

Adattabilità o incapacità adattiva di fronte al cambiamento / Adaptability or adaptive inability in the face of change

Original

Adattabilità o incapacità adattiva di fronte al cambiamento / Adaptability or adaptive inability in the face of change / Cuneo, C.. - ELETTRONICO. - (2024), pp. 1-1077.

Availability:

This version is available at: 11583/2991663 since: 2024-09-27T11:45:07Z

Publisher:

AISU International

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

A

Aisu International
Associazione Italiana
di Storia Urbana

SU

CITTÀ CHE SI ADATTANO?

ADAPTIVE CITIES?

INSIGHTS

4

CITTÀ CHE SI ADATTANO? **ADAPTIVE CITIES?**

a cura di
edited by

Rosa Tamborrino

1

Adattabilità o incapacità adattiva di fronte al cambiamento
Adaptability or Adaptive Inability in the Face of Change

a cura di / edited by Cristina Cuneo

2

Adattabilità in circostanze ordinarie
Ordinary Conditions Adaptability

a cura di / edited by Chiara Devoti, Pelin Bolca

3

Processi urbani di adattamento e resilienza tra permanenza e precarietà
Urban Processes of Adaptation and Resilience Between Permanence and Precariousness

a cura di / edited by Andrea Longhi

4

Strategie di adattamento e patrimonio critico
Adaptive Strategies and Critical Heritage

a cura di / edited by Rosa Tamborrino

CITTÀ CHE SI ADATTANO? ADAPTIVE CITIES?

TOMO
BOOK

1

**ADATTABILITÀ O INCAPACITÀ ADATTIVA
DI FRONTE AL CAMBIAMENTO**

**ADAPTABILITY OR ADAPTIVE INABILITY
IN THE FACE OF CHANGE**

a cura di
edited by

Cristina Cuneo

COLLANA EDITORIALE / EDITORIAL SERIES
Insights

DIREZIONE / EDITORS

Elena Svalduz (Presidente AISU / AISU President 2022-2026)

Massimiliano Savorra (Vice Presidente AISU / AISU Vice President 2022-2026)

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC COMMITTEE

Pelin Bolca, Alfredo Buccaro, Donatella Calabi, Giovanni Cristina, Cristina Cuneo, Marco Folin, Ludovica Galeazzo, Emanuela Garofalo, Paola Lanaro, Andrea Longhi, Andrea Maglio, Emma Maglio, Elena Manzo, Luca Mocarelli, Heleni Porfyriou, Marco Pretelli, Fulvio Rinaudo, Massimiliano Savorra, Donatella Strangio, Elena Svalduz, Rosa Tamborrino, Ines Tolic, Stefano Zaggia, Guido Zucconi (Organi di governo AISU / AISU Committees 2022-2026)

Città che si adattano? / Adaptive Cities?
a cura di / edited by Rosa Tamborrino

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE TESTI / GRAPHIC DESIGN AND LAYOUT
Luisa Montobbio

Aisu International 2024

DIRETTRICE EDITORIALE / EDITORIAL DIRECTOR
Rosa Tamborrino



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/> o spedisce una lettera a Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Citare con link a: <https://aisuinternational.org/collana-proceedings/>
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International License. To view a copy of this license, visit <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/> or send a letter to Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Please quote link: <https://aisuinternational.org/en/collana-proceedings/>

Prima edizione / First edition: Torino 2024

ISBN 978-88-31277-09-9

AISU international

c/o DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio)
Politecnico di Torino, viale Pier Andrea Mattioli n. 39, 10125 Torino
<https://aisuinternational.org/>

INTERROGARSI SU CAPACITÀ ADATTIVE E CRISI PASSATE IN UN MONDO DI NUOVE SFIDE

QUESTIONING ADAPTIVE FACTORS AND PAST CRISES IN A WORLD OF NEW CHALLENGES

ROSA TAMBORRINO

Introduzione

Come definire i fattori di adattamento e in che modo si è espressa positivamente o, al contrario, si è verificata l'impossibilità, o finanche il rifiuto, a modificarsi delle città per rimodellarsi, assecondando le deformazioni impresse da crisi e cambiamenti e imposti dalle circostanze? Eventi naturali o dovuti al fattore umano, guerre, ma anche politiche che hanno causato cambiamenti traumatici: sono tutte condizioni che originano da cause diverse ma tutte sono parte essenziale della storia delle città e dei territori.

Le emergenze hanno recato con sé effetti a cascata, creato altre crisi. Hanno investito aspetti tangibili e intangibili dello spazio e delle risorse, con un impatto rilevante sull'ambiente costruito e sulla vita di tante persone. Tanto queste ultime risultano diverse per età, genere, vulnerabilità, tanto edifici e spazi sono altrettanto diversi per significati e valori. Ognuna delle storie che ha messo in causa capacità di adattamento, comunque, contiene preziose informazioni sul repentino o lento trasformarsi delle città e dei territori.

Siano essi ampie aree o porzioni di edifici, le storie dei luoghi non posso prescindere da tali

Introduction

How can we define the factors of adaptation and in what way has there been a positive expression or, by contrast, an inability, or even a refusal, of cities to remodel themselves, complying with the deformations imprinted by crises and changes and imposed by circumstances? Natural events or those caused by the human factor, wars, but also policies that have caused traumatic changes: all conditions that originate from different causes but all an essential part of the history of cities and territories.

Emergencies have brought with them cascading effects, created other crises. They have affected tangible and intangible aspects of space and resources, with a major impact on the built environment and the lives of so many people. As different as these turn out to be in terms of age, gender and vulnerability, so different are buildings and spaces in terms of meaning and values. Each of the stories that have brought adaptive factors into play, however, contains valuable information about the sudden or slow transformation of cities and territories.

circostanze. Sono intessute di interazioni tra mutamenti ambientali e persone. Intersecano storie di attori e vittime. La loro infinita caratterizzazione è anche memoria della molteplicità delle emergenze e delle situazioni che hanno interessato i modi e le forme della risposta e della gestione durante e dopo i fenomeni. Essa può essere letta, dunque, come articolazione di scenari reali in cui verificare la capacità adattiva. Per la complessità che le stesse città generano e che rende inefficace leggerne disgiunti gli sviluppi negli effetti a cascata o nel lungo periodo, tali scenari sono apprezzabili in una dimensione multiscalar, da quella di dettaglio a quella urbana e anche territoriale.

In un quadro così ampio come quello proposto da quest'opera è possibile verificare alcune dinamiche. I molteplici episodi e gli studi raccolti in quest'opera consentono di verificare situazioni apparentemente confrontabili, dispiegate in un tempo molto lungo. Ma trae evidenza anche una diversità negli sviluppi e nelle scelte che lascia aperte molte questioni, cui possiamo rispondere solo provvisoriamente con alcune considerazioni.

Sviluppi millenari ci dicono che le città perlopiù si adattano a molti cambiamenti, siano essi indotti dalla natura o da interventi umani. Tuttavia, la molteplicità dei casi articola in modo significativo il senso della diversità al di là di una risposta puramente quantitativa. Il numero davvero straordinario di città affrontate e di periodi storici analizzati che quest'opera propone certamente conferma che le città che sono sopravvissute hanno dovuto e saputo adattarsi a cambiamenti drastici. I saggi ne rivelano gli sviluppi provvisori lungo fili che si intersecano e discontinuità, in alcuni casi soffermandosi su sviluppi interrotti. In qualche modo, potremmo arrivare a pensare che la resilienza sia una caratteristica intrinseca ai luoghi.

Possiamo, allora, affermare che la storia urbana ci dimostra che le città si adattano sempre e in ogni situazione? Quanto è costato questo

Be they large areas or portions of buildings, the histories of places cannot ignore such circumstances. They are interwoven with interactions between environmental changes and people. They intersect the stories of stakeholders and victims. Their infinite characterisation is also a memory of the multiplicity of emergencies and situations that have affected the methods and forms of response and management during and after the phenomena. It can be read, therefore, as an articulation of real scenarios in which to test the capacity to adapt. Because of the complexity that cities themselves generate, which makes it ineffective to read their developments disjointedly in their cascading or long-term effects, such scenarios can be appreciated in a multiscalar dimension, be it detailed, urban or territorial.

In such a framework as broad as that proposed by this work, certain dynamics can be verified. The multiple episodes and studies collected in this work make it possible to verify seemingly comparable situations deployed over a very long time. But it also draws evidence of a diversity in developments and choices that leaves many questions open, to which we can offer only a tentative response with some considerations. Developments over thousands of years tell us that cities mostly adapt to many changes, whether induced by nature or human intervention. However, the multiplicity of cases significantly articulates the sense of diversity beyond a purely quantitative response. The truly extraordinary number of cities addressed and historical periods analysed offered by this work definitely confirms that the cities that have survived have had to adapt to drastic changes and have obviously succeeded. Essays reveal their temporary developments along intersecting threads and discontinuities, dwelling in some cases on interrupted developments. We might, somehow, come to think that resilience is an intrinsic feature of places.

Can we, then, say that urban history shows us that cities adapt always and in every

adattamento se vogliamo valutarne un costo calcolato su vario tipo di valori che oltre a quello economico tenga presente valori ambientali, sociali, storici o culturali? Cosa comporta, comunque, la capacità di adattamento o meno dell'ambiente costruito rispetto alle memorie che vi sono depositate e vi vengono rappresentate?

Benché la tendenza emergente tra i casi analizzati proponga una lettura di adattamenti resilienti, modificazioni evolutive, migliorative o di riscatto rispetto alle perdite indotte, non sempre la capacità di adattamento appare come un indicatore verificato di resilienza. Né la flessibilità appare come indicatore di capacità di adattamento.

Il diverso grado di resilienza di ambiente costruito e comunità è un fatto che si osserva bene proprio grazie alla molteplicità delle situazioni. La flessibilità caratterizzante le aree marginali o gruppi emarginati alimenta aspetti di conflitto piuttosto che di adattamento. Il punto è che le emergenze non colpiscono tutto e tutti nello stesso modo. Piuttosto tendono a esacerbare le disuguaglianze esistenti.

Inoltre, crisi, disastri e cambiamenti traumatici sono letti non solo come elementi distruttori ma anche come generatori di valori culturali e storici. Gli accadimenti generano lasciti che entrano nella memoria collettiva e nelle identità dei luoghi e possono alimentare forme di resilienza. Tuttavia, convivere con questo tipo di patrimonio culturale può risultare un ulteriore trauma, soprattutto se riportato a acquisizioni culturali postcoloniali e di parità di genere. Se l'adattabilità va commisurata alla vulnerabilità di cose e persone, il patrimonio culturale deve fare criticamente i conti con la storia tragica che rappresenta.

Intorno a queste e molte altre questioni, questa pubblicazione raccoglie ambiti di riflessione in 4 tomi, con diversi curatori, che presentano altrettante problematiche prevalenti:

Tomo 1. Adattabilità o incapacità adattiva di fronte al cambiamento

Tomo 2. Adattabilità in circostanze ordinarie

situation? How much has this adaptation cost if we want to assess a cost calculated on various kinds of values which take into account not only the monetary aspect but also environmental, social, historical and cultural values? What does the adaptability or otherwise of the built environment entail with respect to the memories that are deposited and represented within it?

While the emerging trend among the cases analysed proposes a reading of resilient adaptations, evolutionary changes, improvements or redemptions from induced losses, adaptive capacity does not always appear as a verified indicator of resilience. Nor does flexibility appear as an indicator of adaptive capacity.

The different degree of resilience in the built environment and community is a fact that we see clearly precisely because of the multiplicity of situations. The flexibility that characterises marginal areas or marginalised groups fuels aspects of conflict rather than adaptation. The point is that emergencies do not affect everyone and everything in the same way. Rather, they tend to exacerbate existing inequalities.

Moreover, crises, disasters and traumatic changes are interpreted not only as destructive elements but also as generators of cultural and historical values. Events generate legacies that enter the collective memory and identities of places and can nurture forms of resilience. However, living with this kind of cultural heritage can prove to be an additional trauma, especially when traced back to postcolonial cultural and gender equality acquisitions. If adaptability is to be commensurate with the vulnerability of things and people, cultural heritage must critically reckon with the tragic history it represents.

Around these and many other questions, this publication brings together areas of reflection in four books, with different editors, presenting four prevailing issues:

Book 1. Adaptability or adaptive inability in the face of change

Tomo 3. *Processi urbani di adattamento e resilienza tra permanenza e precarietà*

Tomo 4. *Strategie di adattamento e patrimonio critico*

I tomi sottolineano un'accentuazione prevalente nella lettura degli episodi, cui i curatori introducono per ciascun tomo. In alcuni casi potrebbe risultare quasi intercambiabile l'inserimento di una delle storie in questo o quel tomo, richiamando a una lettura sintetica dei problemi piuttosto che analitica. In realtà ogni tomo offre spunti di lettura che, in quell'insieme, coglie una categoria interpretativa più specifica delle forme di adattamento e dei processi che le governano: la capacità verso l'incapacità di confrontarsi con il cambiamento; gli sviluppi adattativi nella storia urbana al di fuori dei grandi traumi; la capacità di adattamento rispetto alla resilienza; l'adattamento nelle strategie di poteri e culture che sottende rispetto alla necessità di una dimensione critica e postcoloniale del patrimonio culturale.

Le storie proposte dai tomi si raggruppano intorno ad alcuni capitoli tematici, che evidenziano fattori, o motivazioni, o ricadute, o altre problematiche connesse che ne costituiscono i capitoli. In molti casi la lettura unitaria dei capitoli è agevolata da brevi testi di sintesi.

Le sfide della storia urbana

Con la capacità di adattarsi o meno delle città, di fatto l'opera pone prioritariamente al centro della lettura complessiva dei 4 tomi la crisi e le sfide che ne derivano come una categoria interpretativa degli sviluppi storici delle città e delle brusche svolte che le hanno attraversate e continuano a profilarsi. È una consapevolezza amara, a valle della crisi pandemica da COVID 19, che indubbiamente ha portato sul tema osservazioni più attente a scala globale. Per la prima volta e in un tempo protratto e non episodico, nell'estensione della sua diffusione, l'emergenza ha compreso anche molte grandi aree urbane. La percezione del ritmo

Book 2. *Adaptability in ordinary circumstances*

Book 3. *Urban processes of adaptation and resilience between permanence and precariousness*

Book 4. *Adaptive Strategies and Critical Heritage*

The tomes draw attention to a prevailing emphasis in the reading of the episodes, which the editors introduce for each book. In some cases, it might be almost interchangeable to include one of the stories in this or that book, calling for a synthetic rather than an analytical reading of the problems. In reality, each book offers insights which, in the particular context, capture a more specific interpretative category of forms of adaptation and the processes that govern them: ability versus inability to cope with change; adaptive developments in urban history outside of major traumas; adaptive capacity versus resilience; and adaptation in the strategies of powers and cultures that underly cultural heritage versus the need for a critical, postcolonial dimension of said cultural heritage.

The stories offered by the books are grouped around certain thematic chapters, which highlight factors, motivations, spillovers, or other related issues that make up the chapters. In many cases, the unified reading of the chapters is facilitated by short summary texts.

The challenges of urban history

With the ability by cities to adapt or otherwise, the work prioritises the crisis and consequent challenges as an interpretative category of the historical developments of cities and the abrupt changes that have passed through them and continue to loom large in the overall reading of the four books. This is a bitter realisation, following the Covid-19 pandemic crisis, which undoubtedly led to more careful observations on the topic on a global scale.

For the first time and over a protracted and non-episodic period, the emergency also included many large urban areas in the

progressivo che ha accompagnato la crescita urbana, perlomeno dal secondo dopoguerra, era già interrotta da delocalizzazioni produttive e decrescite. Questa volta ne è rimasta immediatamente folgorata. L'adattamento ai tempi pandemici, con le necessità dettate dalle autorità sanitarie e imposte da decreti e regolamenti, ha comportato una rapida riorganizzazione in altre forme della vita urbana. La città per un periodo di tempo che, comunque, ha inglobato circa due anni è stata limitata nelle due funzionalità e resa più simile a forme di abitare di piccoli insediamenti urbani o perfino rurali: isolamento, socialità limitata, drastica caduta dei servizi solitamente pervasivi, dalla mobilità fino alla possibilità di accedere a vari tipi di servizi rivolti al benessere e alla salute, assenza di eventi pubblici, tra cui anche quelli offerti come attività culturali. Il concetto di rete, che sosteneva la grande città a crescita illimitata ereditata dall'industrializzazione, è stato drasticamente messo in discussione per i suoi rischi. Esso stesso era stato la causa della diffusione del morbo.

Le epidemie ottocentesche avevano portato a concentrare l'attenzione sull'acqua come pericoloso veicolo di diffusione, e a intervenire con forme di controllo e adattamenti delle infrastrutture dell'approvvigionamento e della distribuzione delle acque pulite e sporche. Ampi e vari adattamenti delle città sono derivati da tali disposizioni di igiene. Molti di tali *adattamenti* hanno ispirato la motivazione morale che ha autorizzato a condurre d'autorità diffuse demolizioni e ricostruzioni di interi quartieri nel cuore delle città storiche. Molti approfondimenti già li avevano messi a fuoco evidenziando la connessione tra il maturare del concetto di "salute pubblica", cultura igienica, e cambiamenti urbani [Zucconi 2021]. Con la pandemia del XXI secolo, le disposizioni normative hanno prioritariamente interrotto o, comunque, fortemente limitato la libera mobilità delle persone e dei beni, degli scambi, hanno spezzato network e ridotto commistione e ricchezza, tanto delle relazioni sociali che

extension of its spread. The perception of the progressive pace that has accompanied urban growth, at least since the end of the Second World War, had already been interrupted by relocations and reductions in production. This time the devastation was immediate. Adaptation to pandemic times, with needs dictated by health authorities and imposed by decrees and regulations, required rapid reorganisation into other forms of urban life. For about two years, the functions of cities were limited and life took on a similar pace to that which characterises life in small urban or even rural areas: isolation, limited social interaction, a drastic drop in services that are usually pervasive, from mobility to the possibility of accessing various types of services aimed at wellness and health, and the absence of public events, including those offered as cultural activities. The network concept, which sustained big cities with unlimited growth inherited from industrialisation, was dramatically challenged due to its risks. The concept itself had caused the spread of the virus.

Nineteenth-century epidemics had led to a focus on water as a dangerous vehicle for the spread of disease, and to intervention with forms of control and adaptations of the infrastructure for the supply and distribution of clean and dirty water. Extensive and varied adaptations of cities resulted from such sanitation provisions. Many of these *adaptations* inspired the moral motivation that authorised the authority to carry out widespread demolitions and reconstructions of entire neighbourhoods in the heart of historic cities. Numerous investigations had already brought them into focus, highlighting the link between the maturing concept of "public health", education in hygiene, and urban changes [Zucconi 2021].

With the 21st century pandemic, regulatory provisions prioritised the interruption or at least the severe restriction of free movement of people and goods, and of exchanges,

delle transazioni d'affari. Un'altra rete immateriale, quella del web, in quel frangente l'ha del tutto sostituita. È stato il banco di prova della transizione digitale, dimostrando fino in fondo la propria diversa efficienza. Ma anche di nuove forme di disuguaglianza e accesso alle nuove forme di risorsa del pianeta: ai dati, alle informazioni, ai contatti e agli scambi immateriali.

Alla fine della pandemia avevamo organizzato il webinar internazionale, The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop¹, per riportare tali osservazioni a una riflessione scientifica nella prospettiva programmatica della storia urbana e dei suoi strumenti, costruita con i diversi apporti disciplinari che necessita. Ne erano emerse diverse chiavi di lettura e alcune raccomandazioni che suggerivano anche di ripensare il nostro approccio alla storia urbana. Nel quadro di sintesi ragionato, che ne è stato dato da chi scrive, sintetizzando gli esiti della discussione, si è inteso evidenziare se e in che termini fossero in atto *forme di adattamento* anche della ricerca sulla storia urbana; ovvero si è messo in questione se si profilasse un cambiamento di paradigma nella ricerca che tenesse conto di una visione di contesto mutato cui ci ha indotto la consapevolezza post pandemica e che comprende grandi cambiamenti e sfide attuali [Tamborrino 2023].

Il primo argomento evidenziato è quello più immediatamente connesso alla globalità dell'impatto COVID 19, ma porta a affrontare legami che a quel tempo si iniziava solo a esplorare: quelle tra gli approcci della storia globale e alla storia urbana. I grandi cambiamenti politici, commerciali e culturali riscontrabili nel passato in connessione con le crisi consentono di verificare come le ripartenze avvengano con gerarchie e ordini modificati, esito di adattamenti strategici, siano essi guidati o subiti. Soprattutto nel caso di crisi che abbiano comportato cambiamenti alla grande

breaking up networks and reducing intermingling and wealth, both in terms of social relations and business transactions. And in that moment, another intangible network, the Internet, replaced our physical networks altogether. It was the test case of the digital transition, fully demonstrating its different efficiency. But also of new forms of inequality and access to the planet's new resources: data, information, contacts and intangible exchanges.

At the end of the pandemic we organised the international webinar, The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop¹, to bring these observations back to a scientific reflection in the programmatic perspective of urban history and its tools, built with the different disciplinary contributions it requires. What emerged were several keys and some recommendations that also suggested rethinking our approach to urban history. In the reasoned synthesis framework provided by this author, summarising the outcomes of the discussion, the intention was to highlight whether and in what terms *forms of adaptation* were taking place also in research into urban history; the matter of whether a paradigm shift in research that would take into account a view of the changed context to which post-pandemic awareness has led us, and which includes major changes and current challenges, was looming, was considered [Tamborrino 2023]. The first topic highlighted is that most immediately linked to the globality of the impact of Covid-19, but it leads us to address relationships that were only just beginning to be explored at that time: those between the approaches of global history and to urban history. The major political, commercial and cultural changes that could be found in the past in relation to crises allow us to see how, when things start up again, the hierarchies

¹ The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop, Report, <https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/> [Agosto 2023].

¹ The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop, Report, <https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/> [August 2023].

scala sovranazionale, una prospettiva allargata e globale, trasversale alla storia delle nazioni, crea nuove potenzialità di ricerca anche rispetto alla lettura di singole storie urbane.

Si rilevava inoltre un'altra tendenza della ricerca recente nella presa in carico da parte della storia urbana di una prospettiva storica di tipo ambientale, utile a mettere meglio in rilievo le relazioni tra cambiamenti climatici e trasformazioni delle strutture sociali e civili. Tale argomento, d'altra parte, va letto anche rispetto al tema della grande sfida dello sviluppo sostenibile e, in particolare, dello sviluppo urbano, che vi si sono connessi. Nella sua ampiezza il concetto di sostenibilità contiene molti altri argomenti che si possono collegare agli sviluppi della storia urbana. Tra questi un tema emergente riguarda la riconsiderazione del senso di benessere, come uno stato di *well-being* della società, inclusivo, dunque, degli aspetti culturali e multiculturali che esprime, nonché dell'accessibilità dei luoghi e delle risorse collettive. Si tratta di riflessioni molto recenti individuate nella nostra età post-coloniale, che non sempre però si riversano in strumenti e modalità altrettanto profondamente rinnovate nell'interrogare il passato.

Esempi architettonici e spaziali, il contributo di alcuni architetti o altri protagonisti nel conferire forme urbane e immagini del cambiamento, fino all'espressione di veri modelli o dispositivi, restano punti di riferimento in moti casi centrali nelle ricerche e nelle letture delle città. Tuttavia, anche attraverso strade assestate della storia urbana, si aprono talvolta squarci inediti. Anche il semplice uso degli strumenti più tradizionali del fare storia, porta a importanti modificazioni nella lettura e nel riscontro. Il ridefinire tempi e durata della messa a fuoco delle modificazioni osservate, per leggere il lento mutare "ordinario" nel breve o lungo periodo può creare creato lenti efficaci per guardare alla storia urbana con domande rinnovate, sulle capacità delle funzioni di adattarsi e, più in generale, delle ripercussioni nella sfera pubblica e privata

and orders are altered, due to strategic adaptations, whether they have been driven or ensured. Especially in the case of crises that have involved changes on a large supranational scale, an expanded and global perspective, transversal to the history of nations, creates new research potential also with respect to the reading of individual urban histories.

Another trend in recent research was also noted in urban history's taking on an environmental historical perspective, better highlighting the relationships between climate change and transformations in social and civic structures. And this topic, should also be read with respect to the issue of the great challenge of sustainable development and particularly urban development, which are connected to it. The extensive concept of sustainability contains many other topics that can be linked to developments in urban history. Among these, an emerging theme concerns the reconsideration of the sense of wellbeing as a state of wellbeing of society, inclusive, therefore, of the cultural and multicultural aspects it expresses, and of the accessibility of collective places and resources. These are very recent reflections, identified in our post-colonial age, but they do not always spill over into equally profoundly renewed tools and methods of interrogating the past. Architectural and spatial examples, the contribution of several architects or other protagonists in conferring urban forms and images of change, through to the expression of real models or devices, remain central points of reference in many cases in research and in readings of cities. However, unprecedented glimpses sometimes open up also through traditional avenues of urban history. Even the simple use of the more traditional history-making tools leads to important changes in reading and feedback. Redefining the timing and duration of the focus of the changes observed, to read the slow "ordinary" change in the short or long term can create effective lenses for looking at urban history with

[Caramellino, De Pieri, Yankel 2022; De Pieri et al. 2013].

Da questi e altri percorsi la scala dei fenomeni studiati resta un punto nevralgico e critico della storia urbana. Non solo nel comprendere un ampio spettro di scale – di osservazione e di soggetti osservati –, da microstorie a macro-aree, ma piuttosto per le ibridazioni con cui oggi si confronta. La scala delle città appare profondamente mutata, con ricadute sulle sue definizioni e categorizzazioni. Alcuni interventi della discussione avevano messo l'accento sui processi in atto hanno portato a concettualizzare la creazione della *metacity*. Ma tali cambiamenti di scala possono essere ricondotti anche ambiti della gestione del patrimonio culturale e del paesaggio che, con la ripermimetrazione delle aree e degli insediamenti, hanno creato inedite combinazioni tra cultura e natura, tra aree urbanizzate e aree naturali. Ne sono un esempio i Geoparchi, che possono comprendere cittadine all'interno di aree protette come parco. La concettualizzazione di tali forme ibride è identificata dalla definizione di *Aree Protette IUCN*².

Anche il quadro delle discipline e degli esiti interdisciplinari pone un quadro mutato di una ricerca che si sta adattando a nuovi strumenti di ricerca, rappresentazione dei dati e prodotti scientifici, che risulta profondamente ridefinita dalla transizione digitale. Se la multidisciplinarietà è un dato informativo della storia urbana, la *digital urban history* apre a collaborazioni interdisciplinari con nuovo tipo di discipline (per esempio la geomatica ma anche le *Information and Communication Technologies*). In parallelo, introduce nuove forme di collaborazione tra discipline già tradizionalmente assestate nelle

renewed questions, about the capacities of functions to adapt and, more generally, of repercussions on public and private spheres [Caramellino, De Pieri, Yankel 2022; De Pieri et al. 2013].

From these and other avenues, the scale of the phenomena studied continues to be a pivotal and critical point in urban history. Not only in encompassing a broad spectrum of scales -of observation and subjects observed- from micro-histories to macro-areas, but also, and most importantly, because of the hybridisations faced today. The scale of cities seems to have changed dramatically, with repercussions on their definitions and categorisations. Some of the interventions in the discussion had placed the emphasis on the processes in place, leading to the conceptualisation of the creation of the *metacity*. But these changes in scale can also be traced back to areas of cultural heritage and landscape management that, with the redefinition of the perimeter of areas and settlements, have created unprecedented combinations between culture and nature, between urban and natural areas. Examples of this are Geoparks, which can include towns within areas protected as parks. The conceptualisation of these hybrid forms is identified by the definition of *IUCN Protected Areas*².

The framework of interdisciplinary disciplines and outcomes also poses a changed picture of research that is adapting to new research tools, data representation and scientific products, which has been profoundly redefined by the digital transition. If multidisciplinary is an informative given of urban history, digital urban history opens up interdisciplinary

² L'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN) definisce le aree protette come 'Uno spazio geografico chiaramente definito, riconosciuto, dedicato e gestito con efficaci strumenti legali o di altro tipo, al fine di ottenere una conservazione a lungo termine della natura con servizi ecosistemici e valori culturali associati' [Dudley 2008].

² The International Union for the Conservation of Nature (IUCN) defined protected areas as 'A clearly defined, recognised geographic space, dedicated and managed with effective legal or other devices, in order to achieve the long-term conservation of nature with ecosystemic services and associated cultural values' [Dudley 2008].

collaborazioni di ricerca, i cui esiti e prodotti presentano forme non convenzionali. Da un lato, le ibridazioni delle metodologie spingono piuttosto a confrontarsi con un altro ambito di lavoro, ponendo la Digital Urban History piuttosto nel quadro delle *Digital Humanities*. Dall'altro, pur se il mondo accademico tarda a prenderne atto e ricalibrare i propri strumenti di valutazione, il mondo della storia urbana ne resta profondamente frantumato, con la messa in discussione di modi e forme della disseminazione, che invece si sono adattati alle opportunità dell'innovazione tecnologica e alla complessità delle sfide.

Un volume di grandi dimensioni come il nostro tocca in vario modo, nella lettura delle capacità adattive delle città, tali sfide della storia urbana. I singoli studi sono talvolta approfondimenti molto specifici, che manifestano obiettivi che percorrono traiettorie con finalità altre, di cui non sempre è manifesta la logica dell'appartenenza al contesto di lavoro comune. Eppure, pur rapsodica nei suoi affondi, la pubblicazione nel suo insieme porta a compimento una collazione di studi, approfondimenti e analisi intorno alla questione della capacità adattiva, dell'impatto delle crisi e del cambiamento urbano, davvero eccezionale.

La riflessione intorno alle emergenze e alla gestione della fase che segue nel recupero attivo dai danni causati (recovery) non è certamente un tema nuovo alla storiografia sulla storia urbana e sui destini dell'ambiente costruito. La stessa periodizzazione storica occidentale è basata sulle crisi delle grandi guerre e delle grandi trasformazioni che seguono. Si accentuano nel XX secolo con le emergenze della Prima e della Seconda guerra mondiale (il Primo dopoguerra, l'intervallo tra le due guerre, il Secondo dopoguerra, la crisi postindustriale). Si annuncia anche una periodizzazione analoga per il XXI secolo (pre/post pandemia COVID 19).

Gli studi sulle ricostruzioni sono, in particolare, un tema che attraversa prioritariamente gli studi storici architettonici. Potremmo però affermare che gli approfondimenti recenti

collaborations with new kinds of disciplines (e.g., geomatics but also Information and Communication Technologies). At the same time, it introduces new forms of collaboration between disciplines already traditionally settled in research collaborations, with unconventional outcomes and products. On one hand, the hybridisations of methodologies push towards a confrontation with another field of work, placing Digital Urban History within the framework of Digital Humanities. On the other, even if academia is slow to take notice and recalibrate its assessment tools, the world of urban history is deeply shattered, with the questioning of the methods and forms of popularisation, which have adapted to the opportunities offered by technological innovation and to the complexity of the challenges.

A large volume like ours touches on such challenges to urban history in various ways in its reading of the adaptive capacities of cities. Individual studies are sometimes very specific insights, manifesting goals that cross trajectories with other purposes, whose logic of belonging to the common working context is not always manifest. Yet, while rhapsodic in its depths, the publication as a whole brings to fruition a truly exceptional compilation of studies, insights and analyses around the question of adaptive capacity, the impact of crises and urban change.

Reflecting on emergencies and the management of the phase that follows in terms of active recovery from the damage caused is certainly not a new theme to the historiography on urban history and the fates of the built environment. The periodisation of Western history is based on the crises of great wars and the major transformations that follow. They were accentuated in the 20th century, with the emergencies of the First and Second World Wars (the First Postwar period, the interval between the wars, the Second Postwar period and the post-industrial crisis). A similar periodisation is also announced for the 21st century (pre/post Covid-19 pandemic).

tendono a evidenziarne più esplicitamente le connessioni con gli eventi disastrosi che li hanno ocasionati. I recenti terremoti in Italia hanno generato numerosi studi connessi alle ricostruzioni ma non solo. Il terremoto in sé appare come tema generatore di ricerche più allargate, che comprendono altri periodi, altri terremoti e altri effetti a cascata³.

In altri casi, gli impatti architettonici dei disastri stanno ocasionando nuove esplorazioni tra storia dell'architettura e risvolti psicoanalitici, scaturite da ricerche intorno a edifici e incendi [Zografos 2019]. Gli impulsi trasformativi del fuoco, muovono anche indagini esplorative di confronto tra contesti urbani e extraurbani, che, al tempo stesso, hanno il merito di contribuire a sondare la 'risposta' di vari ambiti della ricerca a tali sollecitazioni [Tamborrino, in corso di pubblicazione].

Gli incendi erano già indubbi protagonisti della storia urbana, con alcuni punti nevralgici della riflessione storica intorno alla trasformazione architettonica e funzionale ma anche alla lunga durata, oltre la distruzione, della struttura (layout) e della conformazione dell'ambiente costruito. Fanno storia, sicuramente nell'impostazione degli studi urbani in Italia, la ricostruzione delle vicende che seguono l'incendio di Rialto a Venezia, nell'inquadrare il tema del nuovo ponte all'interno di fonti e strumenti di lettura della trasformazione urbana e individuare nell'incendio la chiave per capire strategie, politiche e progettualità [Calabi, Morachiello 2017]⁴.

Studies on reconstruction are, in particular, a theme that runs through architectural historical studies as a priority. We could argue, however, that recent insights tend to more explicitly highlight their links to the disastrous events that caused them. Recent earthquakes in Italy have generated numerous studies related to reconstructions, among other things. The earthquake itself seems to be a theme that generates more extensive research including other periods, other earthquakes and other cascading effects³.

In other cases, the architectural impacts of disasters are leading to new explorations between architectural history and psychoanalytic implications, sparked by research around buildings and fires [Zografos 2019]. The transformative impulses of fire, also move exploratory investigations comparing urban and suburban contexts, which also have the merit of helping to probe the 'response' of various fields of research to such stresses [Tamborrino, on-going publication].

Fires were already unquestionable protagonists of urban history, with some pivotal points of historical reflection around the architectural and functional transformation but also the long duration, beyond destruction, of the structure (layout) and conformation of the built environment. The reconstruction of the events following the Rialto fire in Venice makes history, certainly within the setting of urban studies in Italy, in framing the theme of the new bridge within sources and tools for reading urban transformation and identifying the fire as the key to understanding

³ L'Aquila, ad esempio, ha vissuto un devastante terremoto nel 2009 che ha stimolato ampie ricerche e studi sulla ricostruzione. Questo tragico evento ha fornito importanti intuizioni sui processi di ricostruzione sia immediati che a lungo termine, influenzando la ricerca architettonica e storica.

⁴ Il contesto di storia urbana evocato dal volume rispetto a sviluppi e fonti prettamente architettonici, ha impresso una identità diversa al senso stesso del cambiamento di Venezia in età moderna, cioè a come si è definita quella città che ci appare oggi.

³ L'Aquila, for instance, experienced a devastating earthquake in 2009 that spurred extensive research and studies on reconstruction. This tragic event has provided significant insights into both immediate and long-term reconstruction processes, influencing architectural and historical scholarship.

Recentemente nella lettura degli adattamenti post-disastro, si collegano letture che evidenziano aspetti connessi a nuove pratiche e diffusione di procedure. La storia urbana incontra storie apparentemente più specialistiche. Per esempio, esplorano aspetti circoscritti, come le placche informative sugli edifici assicurati che seguono l'incendio di Londra del XVIII secolo e si diffondono nel mondo occidentale [Johnson 1972]. Fanno riflettere su temi recenti delle conseguenze sempre più estese e imprevedibili dei disastri che stanno spingendo le assicurazioni a individuare nuove forme assicurative.

Di rimando, il fuoco è protagonista della storia urbana messa in scena nei musei delle città (per esempio il grande incendio di Londra del 1666 al Museum of London), e di altre forme di narrazione della storia urbana con esposizioni ricostruttive e simulazioni anche via web (come per l'incendio di Chicago)⁵. Più scenografiche per così dire di altre cause che mettono in questione le capacità di adattamento, ma accomunate da altre ricostruzioni museali che si soffermano prioritariamente sulle grandi svolte delle città. Anche se le esposizioni museali tendono a mostrare immagini di situazioni assestate, nuove esposizioni stanno mettendo in evidenza gli aspetti critici proprio dell'adattamento. Non è forse un caso che vengano perfino contestate nel presentare la molteplicità delle storie, anche quelle finora intese a margine delle trame narrate. Storie di migrazioni e adattamenti, appunto, come parte della storia delle città⁶.

strategies, policies and planning [Calabi and Morachiello 2017]⁴.

Recently in the reading of post-disaster adaptations, readings that highlight aspects related to new practices and the diffusion of procedures are connected. Urban history meets histories that appear to be more specialized. For example, they explore circumscribed aspects, such as fire marks on insured buildings that followed the fire of London in the 18th century and spread throughout the western world [Johnson 1972]. They prompt reflection on recent topics related to the increasingly widespread and unpredictable consequences of disasters that are prompting insurance companies to identify new forms of insurance. Referentially, fire features prominently in urban history staged in city museums (e.g., the Great Fire of London in 1666 at the London Museum), and in other forms of narration of urban history with reconstructive exhibits and simulations also online (as with the Chicago fire)⁵. More scenic, so to speak, than other causes that question adaptive capabilities, but in common with other museum reconstructions that dwell primarily on major turning points in cities. Although museum exhibits tend to display images of settled situations, new exhibits are highlighting the critical aspects of adaptation. It is perhaps no coincidence that they are even being challenged in presenting the multiplicity of histories, even those hitherto understood to be at the margins of the narrated plots. Stories of migration and adaptation as part of the history of cities⁶.

⁵ The Great Chicago Fire & The Web of Memory, <https://greatchicagofire.org/web-of-memory/> [Agosto 2023].

⁶ Lyons Museum, <https://www.chrd.lyon.fr/musee/exposition-migrant/introduction> [Agosto 2023].

⁴ The context of urban history evoked by the volume as opposed to purely architectural developments and sources imprinted a different identity on the very sense of the change in Venice in the modern age, on how the city we see today was defined.

⁵ The Great Chicago Fire & The Web of Memory, <https://greatchicagofire.org/web-of-memory/> [August 2023].

⁶ Lyons Museum, <https://www.chrd.lyon.fr/musee/exposition-migrant/introduction> [August 2023].

La storia urbana al tempo del Climate Change

Se le connessioni tra eventi naturali disastrosi e sviluppi storici sono da tempo evidenti e parte di un'ampia storiografia di storia urbana, è lecito chiedersi in cosa sarebbe eventualmente diversa la pubblicazione *Adaptive Cities*? La questione che poniamo è se, al di là di una buona occasione di lettura e confronti su un punto di osservazione spostato insistentemente, anche se non esclusivamente, su interrogazioni e identificazione di fattori e abilità di adattamento e condizioni che le abilitino, in cosa può risultare davvero diverso il modo in cui la storia urbana guarda oggi alle varie emergenze.

Probabilmente siamo noi, il nostro contesto ambientale – nella sua accezione geo-fisica e storico-culturale –, a essere diversi oggi. Il nostro quotidiano è sopraffatto da eventi disastrosi eccezionali. In tale contraddizione in termini sta un segno di mutamento. Se le città si sono adattate a mutamenti repentini, come adattarsi oggi a un mutamento continuo che, pur scientificamente identificato, si continua genericamente a percepire come un imprevisto? La stessa definizione di *eccezionalità*, che attribuiamo a eventi che in realtà si susseguono, appare piuttosto un indicatore della nostra incapacità di adattarci e di immaginare letture che identifichino le forme attuali di adattamento al cambiamento. In tal modo i fattori di adattamento, piuttosto che una forma di attiva risposta, si presentano come elementi utili a nutrire solo la gestione straordinaria o la rassegnazione.

La pandemia è stato l'apice temporaneo di un momento di consapevolezza della fragilità globale. In tale presa di coscienza si sono prodotte riorganizzazioni importanti in vari settori e a una frattura – pre-Covid /post-Covid – che resterà radicata nella memoria collettiva. Ma sappiamo anche che la gestione dell'emergenza da parte della protezione civile ha provocato conflitti e incomprensioni nella società.

Urban history in the time of Climate Change

If the connections between natural disasters and historical developments have long been evident and part of a broad historiography of urban history, it is fair to ask how the *Adaptive Cities* publication could be different, if at all? The question we are asking is whether, beyond a good opportunity for readings and comparisons on a point of observation shifted insistently, though not exclusively, to interrogations and identification of adaptive factors and abilities and conditions that enable them, how different urban history can really turn out to be today's way of looking at various emergencies.

It is probably us, our environmental context-in its geo-physical and cultural-historical sense-that is different today. Our everyday lives are overwhelmed by phenomenal disastrous events. Such a contradiction in terms conceals a sign of change. If cities have succeeded in adapting to sudden changes, how can we now adapt to continuous change which, while having been scientifically identified, continues to be perceived generally as something unexpected? The very definition of *exceptional*, which we ascribe to events that in truth follow on from each other, one by one in sequence, appears rather to be an indication of our inability to adapt, and to imagine readings that identify current forms of adaptation to change. In this way, rather than being a form of active response, the factors of adaptation are presented as useful elements to nurture only extraordinary management or resignation.

The pandemic was the temporary culmination of a moment of awareness of global fragility. This awareness led to major reorganisations in various sectors and to a divide - pre-Covid /post-Covid - that will remain ingrained in the collective memory. But we also know that the way the emergency was handled by generated conflict and misunderstanding in society.

La resilienza urbana e quella delle comunità erano già sotto la lente di ingrandimento per comprenderne i processi di miglioramento [Kirby, Stasiak, Von Schneidemesser 2024]. I progetti supportati da Next Generation EU stanno contribuendo a ripensarne strumenti e soluzioni basate sull'evidenza. Un interesse specifico sul coinvolgimento di tutta la società per la riduzione dei rischi dei disastri è supportato dalla ricerca europea per la costruzione di società più resilienti e sicure, in cui entrano anche processi dal basso basati sulla valorizzazione di pratiche culturali condivise⁷. Intanto, molte nuove consapevolezze, apparentemente maturate, sono state anche temporaneamente accantonate superata l'emergenza pandemica. Mentre nel corso del 2023 e del 2024 stiamo sperimentando in Europa piani di *recovery*, altri eventi drammatici hanno, intanto, messo radici nel presente e lasciano prefigurare nuovi rischi di disastri a breve, medio e lungo termine.

Anche in Europa, guerre e eventi climatici estremi stanno modificando un habitat assestatosi nei secoli sotto gli aspetti naturali e, perlomeno dal secondo dopoguerra, sotto gli aspetti politici. Tale sconvolgente ordinarietà di catastrofi luttuose, nel suo estremo abbattersi sulla storia europea, non può non segnare questo volume, nella sua produzione e nelle letture che ne derivano.

Il programma Next Generation EU predisposto dalla Comunità Europea per un futuro "più verde, più digitale e più resiliente" lega la gestione dei disastri all'adattamento e questo alle sfide prioritarie della transizione digitale e della sostenibilità. In parallelo le attuali strategie di Climate Change Adaptation ci spingono a considerare la necessità di disegnare le forme

Urban resilience and community resilience were already under the microscope to gain an understanding of their improvement processes [Kirby, Stasiak, Von Schneidemesser 2024]. Projects supported by Next Generation EU are helping to rethink evidence-based solutions and tools. A specific interest in engaging the whole of society in reducing the risk of disasters is supported by European research into building more resilient and safer societies which also includes bottom-up processes based on the development of shared cultural practices⁷.

Meanwhile, when the pandemic emergency was overcome, many new awarenesses, which we thought had matured, were temporarily put on hold. While in 2023 and going on into 2024 we are experiencing recovery plans in Europe, other dramatic events have, in the meantime, taken root in the present, foreshadowing new risks of disasters in the short, medium and long term.

In Europe, too, wars and extreme weather events are changing a habitat that has settled down over centuries in natural terms and, at least since World War II, in political aspects. This unsettling ordinariness of fatal catastrophes, in its extreme ravaging of European history, cannot fail to leave its mark on this volume, in its production and in the ensuing readings.

The Next Generation EU programme prepared by the European Community for a "greener, more digital, more resilient future" links disaster management to adaptation and this to the priority challenges of digital transition and sustainability. In tandem, current Climate Change Adaptation strategies push us to consider the need to design the

⁷ Policy brief and Horizon Europe project RESILIAGE, Horizon Europe RESILIAGE, Advancing holistic understanding of community RESILience and heritAGE drivers through community-based methodologies, <https://resiliage.eu/> [08/2023].

⁷ Policy brief and Horizon Europe project RESILIAGE, Horizon Europe RESILIAGE, Advancing holistic understanding of community RESILience and heritAGE drivers through community-based methodologies, <https://resiliage.eu/> [August 2023].

dell'adattamento rispetto a una condizione di mutamento epocale.

Questa e altre sfide che vi si possono collegare, stanno conferendo un'impronta anche alla ricerca storica. Da un lato, è l'interesse per la storia ambientale (di cui a livello accademico si legge il rispecchiamento nella sua recente integrazione in vari corsi di studio).

Un segnale viene da volume *History and Climate Change: a Eurocentric Perspective* [Brown 2001]. Il suo autore, che interseca competenze specialistiche meteorologiche con competenze umanistiche, ha proposto una lettura piuttosto articolata in una prospettiva di lungo periodo. Le dinamiche climatiche sono attraversate dall'antichità al dopoguerra, evidenziando come il cambiamento del clima abbia giocato un ruolo rilevante negli sviluppi della cultura moderna occidentale. Benché la definizione corrente di *Climate Change* faccia riferimento a un movimento accelerato, senza precedenti e unidirezionale nella velocità e nella portata del cambiamento, infatti, lo studio fa riferimento alla definizione consolidata. Il cambiamento climatico vi è inteso come un processo ampio e continuo che tiene conto delle variazioni del clima in cui si considerano le condizioni meteorologiche medie di un luogo in un lungo periodo di tempo (30 anni almeno secondo la World Meteorological Organisation). Gli indicatori includono *anche*, ma non solo, gli eventi estremi [Edenhofer, Kilimann, Seyboth 2024]. In particolare, l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) definisce il cambiamento climatico come "un cambiamento dello stato del clima che può essere identificato (per esempio attraverso test statistici) da cambiamenti nella media e/o nella variabilità delle sue proprietà e che persiste per un periodo prolungato, in genere dei decenni o più".

L'approccio proposto da Brook, dunque, prescinde dall'attuale crisi climatica. Ha il merito in questo di evidenziare come alcuni sviluppi storici possano essere meglio compresi alla luce delle problematiche ambientali. Inoltre,

forms of adaptation with respect to a condition of epochal change.

This and other challenges that can be linked to it are also shaping historical research. On one hand, we have the interest in environmental history (the reflection of which can be read, at academic level, in its recent integration into various courses of study).

One signal comes from the volume *History and Climate Change: A Eurocentric Perspective* (2001) [Brown 2001]. Its author, who intersects specialised meteorological expertise with humanistic skills, has proposed a rather articulate reading from a long-term perspective. Climate dynamics are spanned, from antiquity to the postwar period, highlighting how climate change has played a significant role in developments in modern Western culture. Although the current definition, *Climate Change*, refers to an accelerated, unprecedented and unidirectional movement in the speed and magnitude of change, the study actually refers to the consolidated definition. In this context, climate change is understood as a broad and continuous process that accounts for changes in climate in which the average weather conditions of a place over a long period of time (at least 30 years according to the World Meteorological Organisation) are considered. The indicators *also* include extreme events, but not exclusively [Edenhofer, Kilimann, Seyboth 2024]. Specifically, the Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) defines climate change as "a change in the state of the climate that can be identified (e.g., using statistical tests) by changes in the mean and/or variability of its properties, which persists over an extended period".

The approach proposed by Brook, therefore, disregards the current climate crisis. He has the merit in this of highlighting how certain historical developments can be better understood in the light of environmental issues. He also suggests the interpretation of climate

suggerisce l'interpretazione del cambiamento climatico come una specie di snodo da cui si dipanano sequele storiche in cui collocare varie letture disciplinari.

Dall'altro lato, vi è il particolare interesse che si è sviluppato intorno agli eventi estremi del passato nelle attuali ricerche sui processi storici di cambiamento delle città e dei territori. Non si tratta solo di analisi funzionali alle lezioni che se ne possono trarre. Tale tendenza si esprime piuttosto nell'individuazione delle problematiche della ricerca e degli approcci, che risultano estremamente connessi agli approcci e metodologie individuati dagli ambiti di riferimento per la protezione e la riduzione dei rischi di disastri (dalle raccomandazioni di UNDRR all'implementazione del Sendai framework).

Così anche nella ricerca storica si avverte fortemente la ricezione di tutte le grandi sfide del presente. Al di là delle diatribe accademiche su chi ritenga pretestuosa la sollecitazione delle *call* di ricerca, in particolare quelle proposte dalla ricerca europea e una ricerca concentrata sulle *sfide*, una parallela spinta verso un suo impatto più immediato e certo degli esiti delle diverse forme di ricerca sulla società attuale viene anche da tutti gli ambiti nazionali e internazionali di riferimento e di indirizzo.

La ricezione nella ricerca si avverte ben al di là del singolo successo della risposta alla domanda. Le sfide connesse alla crescita sostenibile, come pure all'ambito dell'energia, alla protezione degli ecosistemi e della biodiversità, alla transizione digitale sono entrate nei modi di leggere anche il passato. Potremmo interpretarla come necessità della ricerca storica di sopravvivere a sé stessa, oppure di essere sensibile alle problematiche poste dal cambiamento che è anche cambiamento di strumenti e punti di vista. Rispetto a nuove consapevolezze e di una svolta necessaria nell'ambito degli studi di storia urbana, registriamo una Global Urban History, con la creazione del Global Urban History Project, coordinato da Rosemary Wakeman, animatrice anche di alcuni dei

change as a kind of hub from which historic sequelae branch out, providing a place for various disciplinary readings.

And then there is the particular interest that has developed around past extreme events in current research on historical processes of change in cities and territories. This is not just a matter of functionally analysing the lessons that can be learned from them. Rather, this tendency is expressed in the identification of research issues and approaches, which are closely related to the methodologies and approaches identified by the frameworks for disaster risk protection and reduction (from UNDRR recommendations to the implementation of the Sendai framework).

In historical research too there is a strong sense of the reception of all the great challenges of the present. Beyond the academic diatribes about those who consider the solicitation of research *calls*, particularly those proposed by European research and *challenge-focused* research, to be specious, a parallel thrust toward the more immediate and certain impact of the outcomes of the various forms of research on present-day society also comes from all national and international circles of reference and direction.

The reception in research is felt far beyond the individual success of the response to demand. Challenges related to sustainable growth, as well as to the area of energy, the protection of ecosystems and biodiversity, and the digital transition have entered the ways of reading the past as well. We could interpret it as a need for historical research to survive itself, or to be sensitive to the issues posed by change, including the change of tools and points of view.

Regarding new awareness and a necessary shift within the field of urban history studies, we are recording a Global Urban History, with the creation of the Global Urban History Project, coordinated by Rosemary Wakeman, who also animated some of the issues we discussed a couple of years ago during the

temi di cui avevamo discusso oramai un paio di anni nell'ambito del Brainstorming Workshop⁸. Il progetto pone la questione di una prioritizzazione della storia globale nella ricerca sulla storia urbana, anche dettata dalla necessità di un superamento di un approccio concentrato sull'Europa e sulla storia occidentale. Il nuovo luogo (virtuale) di incontro tra storici urbani ha stabilito network di ricerca e modalità rinnovate per ripensare approcci che hanno a che fare con i valori della nostra età post-coloniale.

Quanto ad altre sfide, ne ritroviamo eco in molti ambiti con l'esportazione della terminologia corrente al passato per evidenziare, per esempio, approcci "sistemici" alla lettura dei processi, o l'uso corrente di termini quale *recovery*, definitivamente introdotto nella lingua italiana dall'attuale titolazione del Piano Nazionale di Resilienza e Recovery (PNRR).

Gli obiettivi di Next Generation EU – *Make it Real, Make it Green, Make it Digital, Make it Healthy, Make it Strong, Make it Equal* – si sono riversati in modo capillare nelle ricerche finanziate sul piano nazionale, definendo linee strategiche di ricerca che lasceranno anche un'impronta in definizioni e terminologie.

Questa pubblicazione, dunque, si appresta a divenire un antefatto e uno snodo da cui potremo verificare come saremo cambiati fra qualche anno, perlomeno in ambito europeo, rispetto a questa esperienza condivisa, nell'affrontare la storia urbana avendo probabilmente introiettato alcuni aspetti nuovi che vengono da un impegno su così vasta scala.

Avvertenze

Come "usare" questa ampia opera che raccoglie nel suo complesso 509 studi e spunti di 634 ricercatori. Al di là di un aggiornamento,

Brainstorming Workshop⁸. The project raises the question of a prioritisation of global history in urban history research, also dictated by the need to move beyond an approach focused on Europe and on Western history. The new (virtual) meeting place for urban historians has set up research networks and renewed ways of rethinking approaches related to the values of our post-colonial age.

As for other challenges, we find echoes of these in many areas, with the export of current terminology to the past to highlight, for example, "systemic" approaches to reading processes, or the current use of terms such as *recovery*, definitively introduced into the Italian language by the current titling of the National Plan for Resilience and Recovery (Piano Nazionale di Resilienza e Recovery - PNRR).

The goals of Next Generation EU – *Make it Real, Make it Green, Make it Digital, Make it Healthy, Make it Strong, Make it Equal* – have spilled over extensively into nationally funded research, defining strategic lines of research that will also leave an imprint on definitions and terminologies.

This publication, therefore, is about to become an antecedent and a turning point from which we will be able to see how we will have changed in a few years' time, at least in the European context, with respect to this shared experience, in dealing with urban history, having probably introduced some new aspects that come from such a large-scale commitment.

Acknowledgments

How to "use" this extensive work, which collectively gathers 509 studies and insights from 634 researchers. Beyond serving as

⁸ Global Urban History Project, https://www.globalurbanhistory.org/content.aspx?page_id=22&club_id=803980&module_id=656638, [Agosto 2023].

⁸ Global Urban History Project, https://www.globalurbanhistory.org/content.aspx?page_id=22&club_id=803980&module_id=656638, [August 2023].

il numero e l'ampiezza documentaria dei casi e, dunque, delle storie di città e territori interessate da fattori e questioni di adattamento, rende questa opera collettanea uno sforzo quasi enciclopedico. È un condensato di studi, riflessioni e analisi densissima. La consultazione, tuttavia, potrebbe risultare proprio per questo non semplice.

Data la sua complessità, ci riserviamo di fare seguire a questa pubblicazione gli indici analitici di luoghi e nomi. Alcune brevi informazioni possono per intanto guidarne l'utilizzo. Vi ritroviamo alcune categorie di lettura della storia urbana: alla grande scala (per esempio le città porto, i centri storici, la città storica, le porte urbane) come alla scala delle funzioni (strutture di accoglienza e cura, ospedali psichiatrici, manicomi e carceri, mercati, spazio pubblico, palazzi di città, luoghi di svago e per lo sport; comunità, ordini religiosi e architettura ecclesiastica; sinagoghe; luoghi di formazione e edifici produttivi, edifici residenziali; cimiteri, edifici postali).

Molte letture sono incentrate intorno a: crisi (crisi dell'antico regime; crisi petrolifera, crisi del primo dopoguerra, post-franchismo; post-Jugoslavia, post-blocco sovietico, post-industriale), guerre (per esempio, la guerra civile spagnola), barricate (anni Settanta), terremoti (in Val di Noto del XVII sec., del 1693 a Catania, del XX sec. a Messina, in Belice, in Friuli, in Irpinia), terremoti del XXI sec. (in Romagna, nell'Italia Centrale, all'Aquila, Onna...), cicloni, cambiamenti di regime, cambiamenti climatici, pandemia Covid 19, gestione delle acque, opere idrauliche, canali, fiumi, gestione del rischio sismico, energia, normative. Alcuni evidenziano siti culturali di vario tipo (tra cui giardini storici, paesaggi, memorials) e strumenti per la loro identificazione e rappresentazione (tra cui atlanti, modelli e diversi tipi di formati digitali).

In una cronologia che comprende dall'età antica al presente, gli studi hanno approcci di un'ampia provenienza disciplinare, ma con una componente rilevante riferibile all'ambito

an update, the number and documentary breadth of the cases—and thus the histories of cities and territories affected by various adaptation factors and issues—make this collective work an almost encyclopedic effort. It is a condensed collection of highly dense studies, reflections, and analyses. However, for this very reason, consultation may not be straightforward.

Given its complexity, we reserve the right to follow this publication with analytical indexes of places and names. In the meantime, a few brief pieces of information can guide its use. We find several categories for reading urban history: on a large scale (e.g., port cities, historic centers, the historic city, urban gates) as well as at the functional scale (accommodation and care facilities, psychiatric hospitals, asylums and prisons, markets, public spaces, city palaces, places for leisure and sports; communities, religious orders and ecclesiastical architecture; synagogues; educational and productive buildings, residential buildings; cemeteries, postal buildings).

Many readings are centered around: crises (e.g., the crisis of the ancien régime, the oil crisis, the post-World War I crisis, post-Francoism, post-Yugoslavia, post-Soviet bloc, post-industrial), wars (e.g., the Spanish Civil War), barricades (1970s), earthquakes (in Val di Noto in the 17th century, in Catania in 1693, in the 20th century in Messina, in Belice, in Friuli, in Irpinia), 21st-century earthquakes (in Romagna, Central Italy, L'Aquila, Onna...), cyclones, regime changes, climate change, the Covid-19 pandemic, water management, hydraulic works, canals, rivers, seismic risk management, energy, and regulations. Some highlight cultural sites of various kinds (including historic gardens, landscapes, memorials) and tools for their identification and representation (including atlases, models, and various types of digital formats).

In a timeline that spans from ancient times to the present, the studies encompass a wide range of disciplinary approaches, with

della storia dell'architettura. Si evidenziano documentazioni e analisi di vario tipo (d'archivio, cartografiche, fotogrammetriche, del cantiere, storiografiche, web). Altri studi vertono su piani; linee guida; norme, progettualità e pianificazione.

Innumerevoli i protagonisti menzionati: Nikola Arseni, Domenico Andriello, Gae Aulenti, Leonardo Benevolo, Antonio Bernasconi, Anna Biriukova, collettivo Bohob, Pietro Bracci, Anna Maria Brizio, Palma Bucarelli, Boško Budisaljević, Ersilia Caetani Lovatelli, Carlo Celano, Francesco Cellini, Pierluigi Cervellati, Gino Chierici, Costantino Dardi, Giancarlo De Carlo, Ezio De Felice, Gilles Deleuze, Jacques Deridda, Marie Edith Durham, Giorgio de Marchis, Costantino A. Dioxadis, Hans Döllgast, Peter Eisemann, Stefania Filo Speciale, Michel Foucault, Ignazio Gardella, Patrick Geddes, Henry Bauld Gordon, Alphonse Groothaert, Walter Gropius, Jabe Jacobs, Petar Jagodić, Hiroshi Hara, Enrichetta Hertz, Lin Huiyin, Ada Louise Huxtable, Sebastiano Ittar, Rem Koolhaas, Janez Kozeli, Zvonimir Krznarić, Yasmeen Lari, Daniel Libeskind, Giorgio Li Calzi, Antonietta Iolanda Lima, Arto Lindsay, Renata Lodari, Elena Luzzatto, Caterina Marcenaro, Ottorino Marcolini, Giorgio Massari, Domenico Morelli, Luigi Moretti, Renato Nicolini, Adriano Olivetti, studio OMA, Maria Teresa Parpagliolo, Piera Peroni, Maria Ponti Pasolini, Marcello Piacentini, Antonino Pio, Pietro Porcinai, Franco Purini, Giacomo Quarenghi, Enrico Tierno Galván, studio Pierluigi Nervi, Boris Pejnović, Carlo Ragghianti, Angelo Rizzoli, Lisa Ronchi Torossi, Clemente Rovere, Guendalina Salimei, Imma Stingo, Simona Stingo, Aleksandar Terzić, Attilia Travaglio Vaglieri, Herta von Wedekind, Tibor Weiner, Christian Wilberg, Fernanda Wittgens, Krzysztof Wodiczko, Chora L Works, Iannis Xenakis.

Si segnala, in particolare, che questo elenco, seppure provvisorio, conterrebbe ben pochi nomi al femminile senza il contributo determinante e meritevole del denso capitolo 4.04

a significant component related to the field of architectural history. Various types of documentation and analyses are highlighted (including archival, cartographic, photogrammetric, construction site, historiographic, and web-based sources). Other studies focus on plans, guidelines, norms, design, and planning.

Numerous figures are mentioned, including Nikola Arseni, Domenico Andriello, Gae Aulenti, Leonardo Benevolo, Antonio Bernasconi, Anna Biriukova, the Bohob collective, Pietro Bracci, Anna Maria Brizio, Palma Bucarelli, Boško Budisaljević, Ersilia Caetani Lovatelli, Carlo Celano, Francesco Cellini, Pierluigi Cervellati, Gino Chierici, Costantino Dardi, Giancarlo De Carlo, Ezio De Felice, Gilles Deleuze, Jacques Derrida, Marie Edith Durham, Giorgio de Marchis, Costantino A. Dioxadis, Hans Döllgast, Peter Eisenman, Stefania Filo Speciale, Michel Foucault, Ignazio Gardella, Patrick Geddes, Henry Bauld Gordon, Alphonse Groothaert, Walter Gropius, Jabe Jacobs, Petar Jagodić, Hiroshi Hara, Enrichetta Hertz, Lin Huiyin, Ada Louise Huxtable, Sebastiano Ittar, Rem Koolhaas, Janez Kozeli, Zvonimir Krznarić, Yasmeen Lari, Daniel Libeskind, Giorgio Li Calzi, Antonietta Iolanda Lima, Arto Lindsay, Renata Lodari, Elena Luzzatto, Caterina Marcenaro, Ottorino Marcolini, Giorgio Massari, Domenico Morelli, Luigi Moretti, Renato Nicolini, Adriano Olivetti, OMA studio, Maria Teresa Parpagliolo, Piera Peroni, Maria Ponti Pasolini, Marcello Piacentini, Antonino Pio, Pietro Porcinai, Franco Purini, Giacomo Quarenghi, Enrico Tierno Galván, Pierluigi Nervi studio, Boris Pejnović, Carlo Ragghianti, Angelo Rizzoli, Lisa Ronchi Torossi, Clemente Rovere, Guendalina Salimei, Imma Stingo, Simona Stingo, Aleksandar Terzić, Attilia Travaglio Vaglieri, Herta von Wedekind, Tibor Weiner, Christian Wilberg, Fernanda Wittgens, Krzysztof Wodiczko, Chora L Works, and Iannis Xenakis.

It is particularly noteworthy that this list, although provisional, would contain very few

del Tomo 4 in cui il ruolo delle protagoniste è al centro della ricerca.

Straordinario il numero di città, borghi e aree storiche italiane oggetto degli studi che conta non meno di 150 luoghi. Tra questi possiamo menzionare in prima approssimazione: Acqui Terme, Aquilonia, Alba, Aliano, Amatrice, Atesa, Aversa, Barge, Bari, Bergamo, Bologna, Brendola, Cagliari, Castellammare, Carrara, Caserta, Catania; Catanzaro, Cavriana, Cerreto, Cerro al Volturno, Civita di Bagnoregio, Colleferro, Crotone, Dordolla, Faenza, Ferrara, Fidenza, Firenze, Foggia, Genova, Iglesias, Ischia, Ivrea, L'Aquila, Lecce, Masa San Nicola, Matera, Messina, Milano, Monopoli, Montebelluna, Monterosso, Napoli, Nola, Onna, Orgosolo, Ostuni, Oulx, Padova, Palestrina, Pavia, Piazza Armerina, Pisa, Poggioreale, Polignano a mare, Positano, Pozzuoli, Priverno, Ravenna, Reggio Calabria, Roma, Salerno, Sarno, Savona, Segesta, Serre, Sesto San Giovanni, Scauri, Siracusa, Somma Vesuviana, Stabia, Sulmona, Susa, Taranto, Teramo, Tindari, Torino, Udine, Valdagno, Venezia. E inoltre aree dell'Abruzzo, della Calabria, del Molise, del Lazio, della Puglia, della Sardegna, l'area picena, il Cilento, la costa Romagnola; gli Appennini abruzzesi; le valli alpine della Lombardia, le Alpi occidentali; la Valmaira; i calanchi Lucani; le Langhe-Roero e il Monferrato, la laguna di Venezia; la pianura padana; il delta del Tevere; lo Stretto di Messina.

Altri contributi vertono su città e luoghi di varie regioni del mondo, tra cui: Al-Baleed (Oman), Barcellona (Spagna), Beijing (Cina), Berlino (Germania), Bruxelles (Belgio), Candia (Creta, Grecia), Çatalhöyük (Turkey), Cirencester (UK), Chicago (USA), Costantinopoli, Old/New Delhi (India), Dunaújváros (Ungheria), Edimburgo (UK), Helsinki (Finlandia), Kisnhasa (Congo), Istanbul (Turchia), Lima (Perù), Larissa City (Grecia), Lisbona (Portogallo), L'Havana (Cuba), Lubiana (Slovenia), Lucknow (India), Madrid (Spagna), Malta, Mirogoj (Croazia), Monaco di Baviera (Germania), Mosca (Russia), Nicea/

female names without the crucial and commendable contribution of the dense Chapter 4.04 of Volume 4, where the role of women is central to the research.

The number of Italian cities, towns, and historical areas studied is extraordinary, totaling no fewer than 150 locations. Among these, we can initially mention: Acqui Terme, Aquilonia, Alba, Aliano, Amatrice, Atesa, Aversa, Barge, Bari, Bergamo, Bologna, Brendola, Cagliari, Castellammare, Carrara, Caserta, Catania; Catanzaro, Cavriana, Cerreto, Cerro al Volturno, Civita di Bagnoregio, Colleferro, Crotone, Dordolla, Faenza, Ferrara, Fidenza, Florence, Foggia, Genoa, Iglesias, Ischia, Ivrea, L'Aquila, Lecce, Masa San Nicola, Matera, Messina, Milan, Monopoli, Montebelluna, Monterosso, Naples, Nola, Onna, Orgosolo, Ostuni, Oulx, Padua, Palestrina, Pavia, Piazza Armerina, Pisa, Poggioreale, Polignano a Mare, Positano, Pozzuoli, Priverno, Ravenna, Reggio Calabria, Rome, Salerno, Sarno, Savona, Segesta, Serre, Sesto San Giovanni, Scauri, Syracuse, Somma Vesuviana, Stabia, Sulmona, Susa, Taranto, Teramo, Tindari, Turin, Udine, Valdagno, Venice. Additionally, studies cover areas in Abruzzo, Calabria, Molise, Lazio, Apulia, Sardinia, the Piceno area, Cilento, the Romagna coast, the Abruzzo Apennines, the Alpine valleys of Lombardy, the Western Alps, Val Maira, the Lucanian badlands, Langhe-Roero and Monferrato, the Venice lagoon, the Po Valley, the Tiber delta, and the Strait of Messina.

Other contributions focus on cities and places in various regions around the world, including: Al-Baleed (Oman), Barcelona (Spain), Beijing (China), Berlin (Germany), Brussels (Belgium), Candia (Crete, Greece), Çatalhöyük (Turkey), Cirencester (UK), Chicago (USA), Constantinople, Old/New Delhi (India), Dunaújváros (Hungary), Edinburgh (UK), Helsinki (Finland), Kinshasa (Congo), Istanbul (Turkey), Lima (Peru), Larissa City (Greece), Lisbon (Portugal), Havana (Cuba), Ljubljana (Slovenia), Lucknow (India), Madrid (Spain),

Iznik, Nizza (Francia), New York (USA), Nueva Guatemala (Sud America), Parigi (Francia), Philae (Egitto), Porto Rico (Porto Rico), Rabat (Marocco), Rodi (Grecia), Saint'Etienne (Francia), Salonicco (Grecia), Saqqara (Egitto), Seoul (Corea), Santiago de Compostela (Spagna), Stepanakert (Azerbaijan), Skopje (Macedonia); Smirne (Turchia), Stei (Romania), Tarchomin (Polonia), Tarragona (Spagna), Tokio (Giappone), Valencia (Spagna), Wuzhen (Cina). E, inoltre, sono oggetto di studio aree dell'Armenia, Belgio, Camerun, Capoverde, Cina, Fiandre, Germania, Giappone, Guinea Bissau, India, Macedonia, Marocco, Portogallo meridionale, Nigeria, Pakistan, ex Jugoslavia; le città balcaniche, l'area baltica, le città atlantiche.

A volte, le città sono al centro del lavoro di ricerca, a volte ne sono piuttosto uno scenario. In un caso la città diventa protagonista assoluta della narrazione. Nel Tomo 3 un capitolo è interamente dedicato a Venezia come paradigma di resilienza (3.04).

Questi elenchi sono tutt'altro che completi. Si vuole qui solo evidenziare la ricchezza e diversità degli studi e dei casi.

Un'avvertenza finale riguarda l'organizzazione dei tomi e dei temi. Ogni Tomo rimanda all'organizzazione complessiva ripetendo all'interno il numero del Tomo nella numerazione dei capitoli (1.01..., 2.02..., 3.01..., 4.01...). Per facilitare la lettura, considerata l'ampiezza di ognuno, essi riportano questa introduzione generale e l'indice completo.

Molti argomenti risultano percorsi in più di un tomo, in quanto gli studi sono aggregati rispetto a una lettura trasversale del capitolo che li organizza e che ne dà conto in una prospettiva prevalente. Per esempio, temi sulle memorie del Tomo 1 contengono anche aspetti di *difficult heritage*, tema prioritariamente affrontato prioritariamente dal Tomo 4. Tuttavia, nel primo caso il tema è funzionale alla discussione sulle trasformazioni urbane, mentre nel Tomo 4 è centrale rispetto ai temi della nozione stessa di patrimonio culturale e

Malta, Mirogoj (Croatia), Munich (Germany), Moscow (Russia), Nicaea/Iznik, Nice (France), New York (USA), Nueva Guatemala (South America), Paris (France), Philae (Egypt), Puerto Rico, Rabat (Morocco), Rhodes (Greece), Saint-Étienne (France), Thessaloniki (Greece), Saqqara (Egypt), Seoul (Korea), Santiago de Compostela (Spain), Stepanakert (Azerbaijan), Skopje (Macedonia), Smyrna/Izmir (Turkey), Stei (Romania), Tarchomin (Poland), Tarragona (Spain), Tokyo (Japan), Valencia (Spain), and Wuzhen (China). Additionally, areas in Armenia, Belgium, Cameroon, Cape Verde, China, Flanders, Germany, Japan, Guinea-Bissau, India, Macedonia, Morocco, Southern Portugal, Nigeria, Pakistan, the former Yugoslavia, Balkan cities, and the Baltic area are also studied.

Sometimes, cities are the focal point of the research, while at other times, they serve more as a backdrop. In one case, a city becomes the absolute protagonist of the narrative. In Volume 3, an entire chapter is dedicated to Venice as a paradigm of resilience (3.04).

These lists are far from complete. The aim here is simply to highlight the richness and diversity of the studies and cases presented.

A final note concerns the organization of the volumes and themes. Each volume references the overall structure by repeating the volume number in the chapter numbering (1.01..., 2.02..., 3.01..., 4.01...). To facilitate reading, given the breadth of each volume, they include this general introduction and a complete index.

Many topics are explored across more than one volume, as the studies are grouped based on a transversal reading of the chapters that organize them and present them from a prevailing perspective. For example, themes on memories in Volume 1 also include aspects of *difficult heritage*, a topic primarily addressed in Volume 4. However, in the former, the theme serves the discussion on urban transformations, while in Volume 4,

dei suoi critici adattamenti. Così pure per il Tomo 2, il cui ultimo capitolo relativo al patrimonio culturale intende mettere l'accento sulla nuova ordinarietà che si apre dopo la pandemia (2.16).

Tra gli altri temi trattati con specifica attenzione si evidenzia la trattazione del patrimonio religioso, in particolare attraverso il Tomo 2 e il Tomo 3. Anche in questo caso sono gli obiettivi degli studi a guidarne l'organizzazione.

I titoli dei capitoli sono ampiamente illustrativi consentendo di individuare le tematiche per ricongiungerle in una lettura attraverso 4 diverse messe a fuoco.

it is central to the notions of cultural heritage and its critical adaptations. Similarly, Volume 2's final chapter on cultural heritage emphasizes the new normality that emerges after the pandemic (2.16).

Other specifically highlighted topics include religious heritage, particularly covered in Volume 2 and Volume 3. In this case, the goals of the studies guide the organization. The chapter titles are broadly illustrative, allowing for the identification of themes and their reassembly into a reading across four different focal points.

Bibliografia / Bibliography

- BROWN, N. (2001). *History and Climate Change: a Eurocentric Perspective*, Taylor & Francis Group.
- CALABI, D., MORACHIELLO, P. (2017). *Le Pont du Rialto: un chantier public à Venise à la fin du XVI^e siècle*. In *Masonry Bridges, Viaducts and Aqueducts*, pp. 109-132. Routledge.
- CAMELLINO, G., DE PIERI, F., YANKEL F. (2022). *Histoires et quartiers/Neighbourhoods and narratives*, in «Les Cahiers De La Recherche Architecturale, Urbaine Et Paysagère», n. 15, pp. 2-10
- CJOHNSON, H. M. (1972). *The History of British and American Fire Marks*, in «The Journal of Risk and Insurance» 39, no. 3, pp. 405-18. <https://doi.org/10.2307/251831>.
- DE PIERI, F., BONOMO, B., CAMELLINO, G., ZANFI, F. (2013). *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*. Roma, Donzelli Editore.
- DUDLEY, N. (2008) *Guidelines for applying protected area management categories*. IUCN.
- EDENHOFER, O., KILIMANN, C., SEYBOTH, K. (2024). *The Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)-Scientific authority and map maker of climate policy alternatives*, Elsevier
- KIRBY, N., STASIAK, D., VON SCHNEIDEMESSER, D. (2024). *Community resilience through bottom-up participation: when civil society drives urban transformation processes*. in «Community Development Journal», bsae031, <https://doi.org/10.1093/cdj/bsae031>.
- TAMBORRINO, R. (2023). *Costruire punti di connessione e percorsi di dialogo nella sfida dell'adattamento ai cambiamenti: la storia urbana come terreno di confronto*, in *Adaptive Cities through the Post Pandemic Lens Proceedings*, edited by Rosa Tamborrino, Cristina Cuneo, Andrea Longhi, Torino, AISU International, pp. 3-35.
- TAMBORRINO, R., BOLCA, P. (on-going publication). *Città, incendi e nuova identità urbana: la resilienza di Chicago e un confronto con Izmir / Cities, great fires and new urban identity: Chicago's resilience and a comparative perspective with Izmir*, in *Dalla parte del fuoco. Riti, visioni, pratiche di coltivazione nel paesaggio / On the side of fire. Rites, visions* edited by Luigi Latini and Simonetta Zanon, Fondazione Benetton Studi Ricerche.
- ZOGRAFOS, S. (2019). *Architecture on Fire*, in *Architecture and Fire: A Psychoanalytic Approach to Conservation*, London, UCL Press, pp. 124-62, <https://doi.org/10.2307/j.ctvb6v6jq.11>.
- ZUCCONI, G. (2021). *L'utopia igienista per una città senza luoghi di cura*, in *La città e la cura / The city and healthcare*, edited by Marco Morandotti and Massimiliano Savorra, Torino, AISU International, pp. 537-547.

Sitografia / Sitography

Global Urban History Project, https://www.globalurbanhistory.org/content.aspx?page_id=22&club_id=803980&module_id=656638, [August 2023].

Horizon Europe project RESILIAGE, Advancing holistic understanding of community RESILience and heritAGE drivers through community-based methodologies, <https://resiliage.eu/> [August 2023].

Lyons Museum, <https://www.chrd.lyon.fr/musee/exposition-migrant/introduction> [August 2023].

The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop, Report, <https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/> [August 2023].

The Great Chicago Fire & The Web of Memory, <https://greatchicagofire.org/web-of-memory/> [August 2023].

INDICE GENERALE / OVERALL TABLE OF CONTENTS

TOMO / BOOK 1

a cura di / edited by CRISTINA CUNEO

ADATTABILITÀ O INCAPACITÀ ADATTIVA DI FRONTE AL CAMBIAMENTO

ADAPTABILITY OR ADAPTIVE INABILITY IN THE FACE OF CHANGE

1.01

Urbs e/o civitas. Città e cittadinanza alla prova dei cambiamenti traumatici
Urbs and/or Civitas. Cities and Citizenships Under the Threat of Traumatic Changes

1.02

Difficult Heritage e trasformazioni urbane
Difficult Heritage and Urban Trasformations

1.03

Le città-porto nella nuova geografia adriatica post Grande guerra (1919-1939)
Port-Cities in the New Adriatic Geography post World War I (1919-1939)

1.04

Commercio, architettura e città tra continuità, adattabilità e cambiamento
Commerce, Architecture and Cities Between Continuity, Adptability, and Change

1.05

Frammenti per ricostruire la memoria. Sopravvivenza, riuso e oblio del patrimonio dopo la catastrofe (XV-XVIII sec.)
Fragments to Rebuild the Memory. Heritage Survival, Reuse and Oblivion After the Catastrophe (XV-XVIII Centuries)

1.06

Ri-costruzioni. L'Italia sismica da Messina 1908 a oggi
Re-constructions. Seismic Italy from Messina 1908 Until Today

1.07

Tabula rasa: le reazioni ai traumi della ricostruzione tra Occidente e Oriente
Tabula Rasa: Reactions to the Traumas of the Reconstruction Between West and East

1.08

L'architettura di regime in Italia e nelle sue terre d'oltremare durante il ventennio fascista: passato, presente, futuro

Regime's Architecture in Italy and its Overseas Territories During the Fascist Period: Past, Present, Future

1.09

Spazio pubblico ed estetica urbana nelle città del secondo dopoguerra: ricostruzione, trasformazione e innovazione

Public Space and Urban Design of the Cities Post-World War II: Reconstruction, Transformation and Innovation

1.10

Ripensando alle strategie urbane dopo la crisi petrolifera degli anni settanta. Nuove sfide, nuovi tipi di mobilità alla luce della svolta ecologica

Reconceiving Urban Planning Strategies and Cities After the Big Oil Crisis of the 1970s. New Challenges and the New Mobility and Ecology Turn

1.11

Strutture di accoglienza e cura, strutture di confinamento. Storia e attualità

Shelter and Cure Structures, Confinement Structures. History and Current Situation

1.12

Spazi di un altrove. Il ruolo delle architetture eterotopiche nella città contemporanea

Spaces of an 'Elsewhere'. The Role of Heterotopic Architecture in the Contemporary City

1.13

Gli ex Ospedali Psichiatrici. Luoghi in bilico tra memoria e oblio. Una rilettura operativa e strategica per la città contemporanea

The Former Psychiatric Hospitals. Places Poised Between Memory and Oblivion. An Operational and Strategic Reinterpretation for the Contemporary City

TOMO / BOOK 2

a cura di / edited by CHIARA DEVOTI, PELIN BOLCA

ADATTABILITÀ IN CIRCOSTANZE ORDINARIE **ORDINARY CONDITIONS ADAPTABILITY**

2.01

Norme e regole, tra adattamento e resistenza, nella città e negli insediamenti: la documentazione d'archivio e la costruzione reale

Norms and Rules, Between Adaptiveness and Resistance, in Towns and Settlements: Archival Documents and True Realisations

2.02

La regola, l'adattamento, la resilienza: trasformazioni di spazi e funzioni dei complessi per la vita religiosa

Rule, Adaptation and Resilience: Transformations of Spaces and Functions of Complexes for Religious Life

2.03

Uno "Stato nello Stato": città e Ordine di Malta tra persistenza e nuove adattabilità

A "State in a State": the City and the Order of Malta Between Continuities and Adaptability

2.04

Autorità centrale e potere locale: dialoghi per l'adattabilità delle città

Central Authority and Local Power: Dialogues on the Adaptability of Cities

2.05

Forme di controllo e resistenza nella città tra Ottocento e Novecento. Casi di studio attraverso l'analisi delle fonti espresse dal territorio urbano

Forms of Control and Resistance in the City Between the Nineteenth and Twentieth Centuries. Case Studies Through the Analysis of Sources Expressed by the Urban Area

2.06

La città mediterranea e i suoi margini nella *longue durée*

The Mediterranean City and its Edge on the Longue Durée

2.07

La ricerca della giusta dimensione. Progettare la città e il territorio per unità spaziali 'adeguate'

The Research for the Right Dimension. Designing the City and the Territory

2.08

Fabbriche e città in rapporto di reciproca adattabilità

Relationship of Mutual Adaptiveness Between Factories and Cities

2.09

L'industria e il territorio: politiche industriali e trasformazioni urbane nell'Europa del secondo Novecento

Industry and Territory: Industrial Policies and Urban Transformations in Europe in the Second Half of the 20th Century

2.10

Abitare il cambiamento. Studiare le trasformazioni ordinarie del patrimonio residenziale urbano

Inhabiting Change. Studying Ordinary Transformations of the Urban Residential Stock

2.11

“Megastrutture”, fra Welfare e nuove forme dell’abitare. Enclave o spazi di resilienza sociale e insediativa?

“Megastructures”, Between Welfare and New Forms of Living. Enclaves or Spaces of Social and Settlement Resilience?

2.12

Paesaggi funebri urbani. Restauro e riconfigurazione tra memoria e contemporaneità
Urban Funeral Landscapes. Restoration and Reconfiguration Between Memory and Contemporaneity

2.13

Spazi collettivi “introversi”: trasformazioni, mutazioni, evoluzioni del palazzo città
“Introverted” Collective Spaces: Transformations, Mutations, Evolutions of the City-Palace

2.14

L’azione della “creatività urbana” nella città contemporanea: gli effetti sui contesti
The Action of “Urban Creativity” in the Contemporary Cities: the Effects on the Contexts

2.15

Città e architetture per l’infanzia
City and Architecture for Children

2.16

Cambio di passo. La fruizione del patrimonio architettonico dopo la pandemia
Step Change. The Use of the Architectural Heritage After the Pandemic

TOMO / BOOK 3a cura di / edited by **ANDREA LONGHI****PROCESSI URBANI DI ADATTAMENTO E RESILIENZA
TRA PERMANENZA E PRECARIETÀ****URBAN PROCESSES OF ADAPTATION AND RESILIENCE
BETWEEN PERMANENCE AND PRECARIOUSNESS****3.01**

Anfiteatri romani e antichi edifici per lo spettacolo: sopravvivenza e adattamento
Survival and Adaptation of Roman Amphitheaters and Ancient Buildings for Public Spectacles

3.02

Spazio urbano e architettura in Italia meridionale nel Medioevo: fenomeni di adattamento e resilienza al mutare degli scenari politici
City Planning and Architecture in Southern Italy in the Middle Ages: Phenomena of Adaptation and Resilience to Changing Political Scenarios

3.03

L'architettura civica come specchio e strumento dell'adattabilità urbana, secoli XII-XX
Civic Architecture as a Mirror and Tool of Urban Adaptability, 12th-20th Centuries

3.04

Venezia in una prospettiva storica: paradigma di resilienza
Venice from a Historical Perspective: a Paradigm of Resilience

3.05

La città e le opere di canalizzazione idraulica. Reazioni, trasformazioni, adattamenti
Cities and Hydraulic Canalization Networks: Reactions, Transformations, Adaptations

3.06

La città e le leggi. Topografie della resilienza nell'Italia del Novecento
The City and the Laws. Topographies of Resilience in Twentieth Century Italy

3.07

'Città nelle città'. I grandi innesti urbani del fascismo nella città contemporanea
'Cities in Cities'. The Great Urban Additions of Fascism in the Contemporary City

3.08

Patrimonio religioso e catastrofi: strategie di adattamento e pretesti di resilienza
Religious Heritage and Catastrophes: Adaptation Strategies and Resilience Pretexts

3.09

Le trasformazioni dello spazio del sacro
Sacred Space Transformations

3.10

Resilienza e patrimonio
Resilience and Cultural Heritage

3.11

Paesaggio e biodiversità per la resilienza del territorio
Landscape and Biodiversity for Territorial Resilience

3.12

Spazio pubblico adattivo
Adaptive Public Space

3.13

Complesso, Complessità e Spazio Costruito
Complex, Complexity and Built Space

3.14

Centri storici, approvvigionamento dei materiali e storia della costruzione
Historic Centers, Procurement of Materials and Construction History

3.15

Muovere dalle città verso i piccoli centri. Dinamiche storiche e prospettive attuali
Moving from Cities to Small Towns. Historical Dynamics and Current Prospects

3.16

Ri-Abitare/Dis-Abitare. Strategie e progetti per luoghi e spazi in attesa
Re-Inhabiting / Un-Inhabiting. Strategies and Designs for Suspended Places and Spaces

TOMO / BOOK 4

a cura di / edited by ROSA TAMBORRINO

STRATEGIE DI ADATTAMENTO E PATRIMONIO CRITICO
ADAPTIVE STRATEGIES AND CRITICAL HERITAGE**4.01**

Eredità di chi? Siti espositivi, monumenti, festival e musei nello spazio urbano
Whose Heritage? Exhibition Sites, Monuments, Festivals and Museums in Urban Space

4.02

Dopo il piano: eredità del moderno e pratiche di decolonizzazione nel Global South
Cities After Planning. Modern Legacy and Decolonization Practices in the Global South

4.03

Verso una interpretazione patrimoniale delle transizioni energetiche nella storia industriale e postindustriale
Towards a Patrimonial Interpretation of Energy Transitions Throughout Industrial and Post-Industrial History

4.04

“Tra donne sole”. L’incedere paziente delle donne nelle storie di cose, di case e di città
“Tra Donne Sole”. The Patient Progression of Women in the Stories of Things, Houses and Cities

4.05

Smantellare il canone attraverso incontri multidisciplinari: il caso delle delegazioni diplomatiche in città
Dismantling the Canon Through Multidisciplinary Encounters: the Case of Diplomatic Legations in the City

4.06

Ambientare l'architettura: il disegno come strumento della memoria
Architecture in Its Setting: Drawings as Tools of Supporting Memory

4.07

Città, musei e storie. Metodiche inclusive e approcci interpretativi
Cities, Museums and Histories. Inclusive Methods and Interpretative Approaches

4.08

Domande aperte sui processi collaborativi di costruzione dell'heritage
Open Questions About Collaborative Processes of Heritigisation

4.09

Narrative sullo scenario urbano del post-crisi
Narratives on the Post-Crisis Urban Scenario

4.10

La fotografia del trauma
The Photography of Trauma

4.11

In guerra e in pace. Minacce belliche e mutazioni della città europea in epoca contemporanea
In War and in Peace. War Threats and Mutations of the European City in the Contemporary Era

4.12

La città storica come modello di sviluppo urbano innovativo
The Historical City as a Role Model for Innovative Urban Development

4.13

Città di antica fondazione in Europa. Genesi della forma urbis e dell'immagine storica del paesaggio urbano
Cities of Ancient Foundation in Europe. Genesis of the Forma Urbis and the Historical Image of the Urban Landscape

4.14

Archeologia, architettura e restauro della città storica
Archeology, Architecture, and Preservation of the Historic City

4.15

Verde, orti e giardini per una "città rigenerativa"
Green Areas, Vegetable Gardens and Gardens for a "Regenerative City"

4.16

Il paesaggio montano tra cambiamento climatico e degrado antropico

The Mountain Landscape Between Climate Change and Anthropic Degradation

4.17

Patrimonio, paesaggio e comunità: ricerche ed esperienze tra conoscenza, valorizzazione e sviluppo

Heritage, Landscape and Community: Research and Experiences Between Knowledge, Enhancement and Development

4.18

L'espressione de "la longue durée", il tempo nella modellazione 3D

Expressing the "Longue Durée", 3D Modeling Change over Time

4.19

Digital Humanities per la storia urbana: analisi di reti, basi di dati e GIS

Digital Humanities for Urban History: Network, Database and GIS Analysis

4.20

e-Culture: formati pandemici e oltre. Digitale e patrimonio culturale in questione

e-Culture: Pandemic Formats and Beyond. Digital and Cultural Heritage in Question

TOMO
BOOK 1

LE SFIDE DELL'ADATTABILITÀ TRA CRISI E GRANDI CAMBIAMENTI POST-TRAUMATICI

THE CHALLENGES OF ADAPTABILITY AMID CRISIS AND MAJOR POST-TRAUMATIC CHANGES

CRISTINA CUNEO

Il tema dell'adattabilità ai cambiamenti in corso, mutuata come concetto recente dal dibattito scientifico sviluppato intorno e in risposta al cambiamento climatico, agli studi ambientali ad esso collegati [Corona, Neri Serneri 2007; Corona 2017] e ai temi di ambiente, territorio e paesaggio le cui interazioni sono centrali nel guidare i nuovi modelli economici e sociali, risulta essere ormai la necessaria declinazione per gli studi urbani e per l'ampio spettro di discipline che si muovono intorno alle questioni urbane [Tamborrino 2023].

In questo quadro i grandi cambiamenti che seguono crisi o eventi fuori dalla norma rappresentano importanti chiavi di lettura che permettono di analizzare, misurare e capire il grado di adattabilità delle città e dei territori: in ogni epoca, profondi mutamenti di ordine politico-economico, sociale o tecnologico hanno influenzato lo sviluppo delle città, così come la percezione collettiva e, nel quadro storico-critico, il punto di vista della storiografia urbana.

La sfida dei saggi raccolti nel presente volume è quella di leggere, a scale differenti, con cronologie ampie e interrelate e da diverse prospettive disciplinari e transdisciplinari, gli effetti di cambiamenti dirompenti avvenuti

The theme of adaptability to ongoing changes, sourced as a recent concept from the scientific debate developed around and in response to climate change, environmental studies related to it [Corona, Neri Serneri 2007; Corona 2017] and the themes of environment, territory and landscape, whose interactions are central in guiding new economic and social models, is now the necessary declination for urban studies and the wide spectrum of disciplines that revolve around urban issues [Tamborrino 2023].

In this context, the major changes that follow crises or extraordinary events represent important interpretative keys that allow us to analyze, measure and understand the degree of adaptability of cities and territories: in every age, profound changes of political-economic, social or technological order have influenced the development of cities, as well as the collective perception and, within the historical-critical framework, the perspective of urban historiography.

The challenge of the essays collected in this volume is to interpret, at different scales, with broad and interrelated chronologies and from various disciplinary and transdisciplinary perspectives, the effects of disruptive changes that have occurred throughout history (in both abstract and theoretical terms, and through the

nel corso della storia (in termini sia astratti e teorici, sia attraverso lo studio di singoli casi) fino a tempi recenti, sulla base delle logiche comparative e inclusive che caratterizzano gli studi urbani; ma anche di provare a identificare quei casi e quei luoghi nei quali il cambiamento non è avvenuto e, anzi, l'immobilità e l'incapacità di adattarsi hanno generato nuovi scenari leggibili sia in termini di tracce fisiche, di edifici o di parti di città, sia in termini politici e sociali.

Nella storia urbana ricorrono, infatti, casi di adattabilità e nuove rinascite e all'opposto esempi di inadattività, a seguito di profonde e drammatiche trasformazioni dovute a guerre, rivoluzioni, drastici mutamenti politici e commerciali, catastrofi, sia naturali sia di natura antropica, sulla cui riflessione si soffermano le risposte dei vari saggi riuniti come esito di un complesso lavoro di ragionamenti, rivisitazioni e riletture di alcuni dei contributi presentati al X Congresso AISU *Adaptive Cities through the Post Pandemic Lens. Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana / Times and Challenges in Urban History*, Torino 2022, già oggetto, nella loro forma basilare e sintetica, di pubblicazione nella Collana *Insights Proceedings* [Tamborrino, Cuneo, Longhi 2023].

Il *focus* è posto sui diversi modi che generano il cambiamento guidati dai differenti attori coinvolti, con le istanze politiche e sociali di cui sono portatori, dai molteplici fattori che li accompagnano e sulla base dei valori che ne hanno influenzato lo sviluppo: ne emergono percorsi inediti e trasversali che mettono in evidenza come le prospettive complesse, sistematizzate in raccolte di dati e letture critiche comparative, siano in grado di spiegare i processi e gli sviluppi urbani mettendo in luce permanenze e discontinuità. Anche l'ampliamento dell'orizzonte geopolitico caratterizza diversi punti di vista, cercando di superare la visione eurocentrica, per studiare, confrontare, legare Oriente e Occidente con riferimento allo sviluppo delle istituzioni, alla rete

study of individual cases) up to recent times. This is based on the comparative and inclusive logics that characterize urban studies; but also to try to identify those cases and places where change has not occurred and, on the contrary, immobility and inability to adapt have generated new scenarios that can be read both in terms of physical traces, buildings, or parts of cities, and in political and social terms.

In urban history, there are recurring cases of adaptability and new rebirths, as well as, conversely, examples of in-adaptivity, following profound and dramatic transformations due to wars, revolutions, drastic political and commercial changes, catastrophes, both natural and anthropogenic. The reflections on these phenomena are the focus of the various essays gathered as the result of a complex work of reasoning, revisitations and reinterpretations of some of the contributions presented at the 10th AISU Congress *Adaptive Cities through the Post Pandemic Lens dwell. Rethinking times and challenges of the flexible city in urban history / Times and Challenges in Urban History*, Torino 2022, already published, in their basic and synthetic form, in the *Insights Proceedings Series* [Tamborrino, Cuneo, Longhi 2023].

The focus is on the different ways that generate change, guided by the different actors involved, carrying political and social demands, influenced by multiple accompanying factors, and based on the values that have influenced their development. This reveals new and cross-cutting paths that highlight how complex perspectives, systematized in data collections and comparative critical readings, are able to explain urban processes and developments by highlighting continuities and discontinuities. The broadening of the geopolitical horizon also characterizes different points of view, seeking to overcome Eurocentric vision-by studying, comparing, and connecting East and West. This includes references to the development of institutions, the maritime network of new geographies of exchange, migration, urbanization processes with the construction of public spaces,

marittima delle nuove geografie di scambi, alle migrazioni, ai processi di urbanizzazione con la costruzione di spazi pubblici, con la generazione di modelli culturali rinnovati e nuovi modelli costruttivi. All'analisi dell'architettura è riservato un posto speciale come catalizzatore ed espressione di cambiamenti, sensore capace di esprimere diversi indirizzi culturali. Esempio l'analisi comparata dei casi delle città porto adriatiche di Venezia, Trieste e Fiume, che in quel frammento temporale a cavallo tra XIX e XX secolo che segue all'apertura del Canale di Suez, dimostrano come, al di là dei più consolidati e studiati aspetti economici, il richiamo del vicino Oriente le porti a elaborare, pur negli esiti differenti ancorati alla tradizione e alla risposta al cambiamento, inedite forme espressive e specifici caratteri formali (Zucconi, in questo volume).

Gli affondi che i vari saggi propongono non si fermano a letture su consolidate analisi storiografiche, ma ne evidenziano di nuove e inedite, alcune ancora da verificare con ulteriori riflessioni che le focalizzino maggiormente, riuscendo a comprendere quelle fasi di continuità, adattabilità e cambiamento dei modelli di città, così come le identità politiche e sociali che ne vengono rappresentate (Fava e Zollinger, in questo volume). È il caso della tematica del *difficult heritage* legata alle trasformazioni urbane, che viene affrontata in ampie discussioni collettive (raccolte da Oteri e Sulfaro, in questo volume) come chiave di lettura di esempi legati alle eredità difficili della storia, tra memoria e oblio, per i quali si propongono interpretazioni che tentano di sciogliere, tra vicende e valenze simboliche, nodi complessi attraverso la rilettura di fonti e un confronto serrato con i processi di costruzione e/o perdita di identità.

Una sezione densa del volume è quella dei capitoli legati alle diverse discussioni sui fenomeni sismici, esempi traumatici per antonomasia, in cui l'evento di una crisi imprevedibile rivela in modo esplicito problemi e rischi di un territorio, precedenti e successivi alla crisi (Antista

with the generation of renewed cultural and new construction models. Architecture analysis has a special place as a catalyst and expression of change, a sensor capable of expressing different cultural directions. A notable example is the comparative analysis of the Adriatic port cities of Venice, Trieste and Rijeka, during the late 19th and 20th centuries, following the opening of the Suez Canal. This analysis demonstrates how, beyond the well-established and studied economic aspects, the call of the Near East led these cities to develop, new expressive forms and distinctive formal characteristics, albeit with different outcomes rooted in tradition and responses to change (Zucconi, in this volume).

The insights proposed by the various essays go beyond readings on consolidated historiographical analyses, but highlight new and unpublished ones, some still to be verified with further reflections that focus them more. These insights aim to comprehend phases of continuity, adaptability, and change in urban models, as well as the political and social identities they represent (Fava and Zollinger, in this volume). This is the case of the theme of difficult heritage linked to urban transformations, which is addressed in extensive collective debates (collected by Oteri and Sulfaro, in this volume) as a key to reading examples related to the difficult legacies of history, navigating between memory and oblivion. The interpretations proposed aim to unravel complex knots of events and symbolic meanings through a reinterpretation of sources and a close examination of the processes of identity construction and/or loss.

A significant section of the volume pertains to chapters discussing various phenomena related to seismic events, quintessential traumatic examples where the occurrence of an unpredictable crisis explicitly reveals the problems and risks of a territory, both before and after the crisis (Antista and Nuccio; Benetti, Filippini and Ferrari, in this volume). Even 'spectacularisation', since its emergence linked to the destruction of eighteenth-century Lisbon, takes on a decisive role in these discussions [Savettieri, 2023]. The

e Nuccio; Benetti, Filipponi e Ferrari, in questo volume) in cui anche la 'spettacolarizzazione', fin dal suo emergere legato alla distruzione della Lisbona settecentesca, assume un ruolo determinante [Savettieri, 2023]. Il tema della fragilità e vulnerabilità territoriale, specie là dove è presente la combinazione di più rischi (idrogeologico, vulcanico, franoso, di incendi etc.) che deve essere monitorata e valutata, fa emergere le potenzialità della ricerca storica che, avendo come oggetto di studio eredità culturali e risorse nel lungo periodo, è capace di mettere in relazione i diversi approcci disciplinari favorendo le condizioni per un processo che, in risposta ai bisogni, si faccia progetto collettivo [Longhi, Voghera 2023].

Nella storia urbana ricorrono casi in cui l'incapacità o impossibilità delle città ad adattarsi ai cambiamenti ha portato al loro declino, se non addirittura al loro annullamento: immobilità, isolamento, incapacità adattiva in termini fisici, sociali e urbani sono i temi chiave di quelle crisi che hanno prodotto sconfitte, sfide perse o opportunità che non sempre sono state colte. Narrate in continui allargamenti e restringimenti di prospettiva, calamità e sciagure possono essere interpretate come opportunità di rinascita, ma ci sono casi in cui queste producono immobilità e conflitti: è il caso in cui i sistemi istituzionali di città e stati rispondono con grande inadeguatezza, accelerando il declino, violando e smarrendo il senso identitario (De Falco, Fiadino, Serafini; Salza; in questo volume).

Le crisi di qualunque natura siano, hanno avuto come effetto anche limiti di mobilità, stati di fermo, obblighi di isolamento e chiusura; partendo dall'ampio dibattito culturale emerso in relazione alla recente esperienza pandemica da SARS-CoV-2, dilatandolo alle ricerche in corso sul patrimonio pubblico dismesso o in abbandono, sono stati presi in esame quei luoghi che Michel Foucault annovera tra le 'eterotopie di deviazione' con vocazione sociale, sanitaria e a carattere religioso. Carceri, manicomii, ospedali, orfanotrofi, ospizi, alberghi

theme of territorial fragility and vulnerability, especially where there is the combination of multiple risks (hydrogeological, volcanic, landslide, fire, etc.) that must be monitored and evaluated, brings out the potential of historical research that, having cultural heritage and long-term resources as its object of study, is able to relate the different disciplinary approaches favoring the conditions for a process that, in response to needs, is a collective project [Longhi, Voghera 2023].

In urban history, there are instances where the inability or impossibility of cities to adapt to change has led to their decline, or even their cancellation: immobility, isolation, adaptive incapacity in physical, social and urban terms are the key themes of those crises that have produced defeats, lost challenges or opportunities that have not always been seized. Narrated in continuous enlargements and narrowing of perspective, calamities and misfortunes can be interpreted as opportunities for rebirth, but there are cases in which these produce immobility and conflict: this is the case when city and state institutional systems respond with great inadequacy, accelerating the decline, undermining and losing the sense of identity (De Falco, Fiadino, Serafini; Salza; in this volume).

Crises of any nature have also resulted in mobility restrictions, stopping, isolating and closing down. Starting from the broad cultural debate that emerged in relation to the recent pandemic experience of SARS-CoV-2, and expanding it to the ongoing research on disused or abandoned public heritage, those places that Michel Foucault counts among the 'diversion heterotopias' with a social, health and religious vocation were examined. Prisons, asylums, hospitals, orphanages, hospices, hotels of the poor, lazzaretti, convents, colleges: openly 'other' spaces [Foucault 1984 and 2004] and always in the balance, designed to control who are 'inside' that set in space the principles of segregation, cohabitation, control and therapy (Cocco, Giannattasio; Martorano, Quattrocchi, in this volume). In parallel, methodologically

dei poveri, lazzaretti, conventi, collegi: spazi dichiaratamente 'altri' [Foucault 1984 e 2004] e sempre in bilico, concepiti per controllare chi è 'dentro' che fissano nello spazio i principi di segregazione, coabitazione, controllo e terapia (Cocco, Giannattasio; Martorano, Quattrocchi, in questo volume). In parallelo, metodologicamente legata e a tratti sovrapposta, una selezione attentamente mirata offre unicità di esempi e dettagli che sviluppano un percorso attraverso le analisi di ex-ospedali psichiatrici in Italia innescate da studi e ricerche consolidate [Scotti 1984]; questa categoria di beni pone al centro una questione fondamentale legata al ruolo avuto ai margini della città e alle nuove funzioni che ora tentano, non senza contraddizioni, di assumere nella città contemporanea (Sorbo, in questo volume). La sezione affronta alcuni tra gli strumenti che il progetto di architettura e di conservazione può mettere in campo, declinando gli spunti di riflessione tra osservazioni teoriche e il riconoscimento di buone pratiche per una valorizzazione e conservazione attiva di eredità materiali e immateriali.

In questa prospettiva, dunque, il volume che parte da una serie di riflessioni e un vivace confronto scientifico interdisciplinare è costruito intorno ad un metodo partecipato e condiviso: l'esito risulta essere, e si pone alla comunità scientifica, come luogo di discussione e di scambio di idee, frutto fissato ma non assoluto, che può rappresentare terreno fertile per ulteriori sollecitazioni e proposte in grado di lasciare una traccia culturale alle generazioni future, rispondendo alle tante domande attuali della collettività rispetto alla complessità generata dai cambiamenti.

linked and sometimes overlapping, a carefully targeted selection offers unique examples and details that develop a path through the analysis of former psychiatric hospitals in Italy triggered by consolidated studies and research [Scotti 1984]. This category of assets focuses on a fundamental question linked to the role played on the outskirts of the city and the new functions that now attempt, not without contradictions, to assume in the contemporary city (Sorbo, in this volume). The section deals with some of the tools that the architectural and conservation project can employ, declining the food for thought between theoretical observations and the recognition of good practices for an active enhancement and conservation of tangible and intangible heritage.

In this perspective, therefore, the volume that starts from a series of reflections and a lively interdisciplinary scientific comparison is built around a participatory and shared method. The outcome turns out to be, and poses itself to the scientific community, as a place for discussion and exchange of ideas. It is a fixed but not absolute fruit, which can represent fertile ground for further solicitations and proposals capable of leaving a cultural trace to future generations, responding to the many current questions of the community with respect to the complexity generated by the changes.

Bibliografia / Bibliography

G. CORONA, *A Short Environmental History of Italy. Variety and Vulnerability*, The White Horse Press, Winwick UK 2017.

G. CORONA, S. NERI SERNERI (a cura di), *Storia e ambiente. Città, risorse e territori nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2007.

A. LONGHI, A. VOGHERA, *Patrimonio culturale e paesaggio: interpretazione, piano, progetto*, in G. De Lucia (a cura di), *Patrimonio Culturale a rischio. Storia, analisi e prevenzione per un patrimonio resiliente*, Città studi edizioni, Milano 2023.

M. FOUCAULT, *Des Espace autres*, conferenza al Cercle d'études architecturales, 14 Marzo 1967, in *Architecture, Mouvement, Continuité*, n. 5, Ottobre 1984, p. 46-49.

M. FOUCAULT, *Le corps utopique. Les Hétérotopies*, Francine Fruchaud et Denys Foucault, Institut National de l'audiovisuel, Paris 2004.

C. SAVETTIERI (a cura di), *La "catastrofe" dal Settecento all'età contemporanea. Immagini, temi ed usi*, ETS, Pisa 2023.

A. SCOTTI, *Malati e strutture ospedaliere dall'età dei Lumi all'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 233-296.

R. TAMBORRINO, C. CUNEO, A. LONGHI (a cura di), *Adaptive Cities through the post pandemic lens. Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana / Times and Challenges in Urban History*, X Congresso Internazionale dell'AIUS (Associazione Italiana Storia Urbana), in collaborazione con il Politecnico di Torino (Torino 6-10 settembre 2022), Collana Insights Proceedings, AIUS International, Torino 2023.

R. TAMBORRINO, *Costruire punti di connessione e percorsi di dialogo nella sfida dell'adattamento ai cambiamenti: la storia urbana come terreno di confronto / Buildings Nodes and Dialogues for the Challenge of Adapting to Changes: Urban History as an Exchange Ground*, in R. Tamborrino, C. Cuneo, A. Longhi (a cura di), *Adaptive Cities through the post pandemic lens. Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana / Times and Challenges in Urban History*, X Congresso Internazionale dell'AIUS (Associazione Italiana Storia Urbana), in collaborazione con il Politecnico di Torino (Torino 6-10 settembre 2022), Collana Insights Proceedings, AIUS International, Torino 2023, pp. 3-35.

**URBS E/O CIVITAS. CITTÀ E
CITTADINANZA ALLA PROVA
DEI CAMBIAMENTI TRAUMATICI**

**URBS AND/OR CIVITAS. CITIES AND
CITIZENSHIPS UNDER THE THREAT
OF TRAUMATIC CHANGES**

URBS E/O CIVITAS. CITTÀ E CITTADINANZA ALLA PROVA DEI CAMBIAMENTI TRAUMATICI

URBS AND/OR CIVITAS. CITIES AND CITIZENSHIPS UNDER THE THREAT OF TRAUMATIC CHANGES

SIMONE MOLLEA

È nata prima la città o il cittadino? La domanda può sembrare oziosa, poiché non occorre essere dei linguisti per constatare che cittadino è derivato di città e, pertanto, a logica, ciò implicherebbe una precedenza anche ontologica e cronologica della città sul cittadino. Se tuttavia questo discorso può valere per l'italiano, la situazione è più variegata quando rivolgiamo l'attenzione alle due società che hanno fondato la cultura occidentale, quella greca e quella romana. Come evidenziò Émile Benveniste, infatti, la lingua greca antica e quella latina rivelano due situazioni opposte che rifletterebbero opposte mentalità: mentre in latino *civitas*, intesa come insieme dei concittadini di un dato abitato, è derivato di *civis*, il singolo concittadino – per Benveniste è necessario parlare di “concittadini” e non di semplici “cittadini”, perché i *cives* esisterebbero soltanto in quanto in relazione l'uno con l'altro e non come entità autonome –, in greco la situazione è ribaltata, giacché prima viene la città, la *pólis*, poi i suoi abitanti, i *polítai* [Benveniste 1969, 363-373; 1974, 272-280]. Insomma: la lingua greca mostrerebbe il riflesso di una società che considera in prima istanza la città e poi i suoi abitanti, mentre per i Romani i singoli cittadini avrebbero preminenza sulla città intesa nel suo insieme. In ambito latino, oltretutto, la situazione è complicata ulteriormente da un altro dualismo, quello tra *civitas* e *urbs*, con la prima che, quanto meno in origine, indica la comunità degli abitanti con le relative strutture socio-politiche e la seconda la conformazione architettonica dell'abitato. Che poi nel corso del tempo le differenze tra i due vocaboli si siano assottigliate, e spesso i loro significati abbiano finito col sovrapporsi, verrà chiarito meglio dal contributo di Elisa Della Calce, ma la banale considerazione che in italiano città derivi da *civitas* è già di per sé eloquente.

La relazione che intercorre tra il singolo cittadino, la comunità cui appartiene e il luogo fisico in cui questa comunità abita è stata oggetto di riflessione da parte del pensiero occidentale fino almeno dai tempi di Platone e, elemento ancor più rilevante per la tematica che caratterizza questa sezione, essa si lega fin da principio a un fattore di cambiamento percepito, più o meno espressamente, come traumatico. Traumatica, tanto

per cominciare, è già la comparsa dell'uomo sulla Terra, stando ai toni del *Protagora* platonico (320d-322d). Celebre è il mito secondo cui Prometeo, dopo che il fratello Epimeteo aveva dispensato a ciascun animale una qualità che gli permettesse di sopravvivere, si accorse che per l'uomo non ne era rimasta nessuna. Impietositosi, Prometeo pensò quindi di rubare agli dèi qualcosa che aiutasse l'uomo e, introdottosi furtivamente nell'officina di Efesto e Atena, sottrasse il fuoco al primo e la sapienza tecnica alla seconda. Che poi Prometeo abbia pagato a caro prezzo il furto è cosa nota e priva di rilievo in questo contesto. Rilevante, per contro, è l'ordine delle conquiste dell'uomo una volta uscito dalla Terra in cui era stato plasmato. Grazie all'arte, prosegue Platone, l'uomo articolò in primo luogo voce e parole, quindi, immediatamente dopo, inventò le abitazioni. E tuttavia, in questa fase, l'uomo aveva sì un tetto sotto cui ripararsi, ma gli insediamenti erano sparsi e le città non esistevano. Il fatto di essere singoli li rendeva estremamente vulnerabili verso le fiere; pertanto, spinti dalla necessità di sopravvivere, iniziarono ad unirsi fondando le città. A questo punto, però, gli uomini, che ancora non conoscevano l'arte della politica, iniziarono a farsi torti vicendevolmente, si dispersero nuovamente e tornarono a morire. Sarà infine Zeus, consegnando loro rispetto (*aidós*) e giustizia (*dike*), a garantire legami più solidi e duraturi.

Varianti di questa ricostruzione si trovano, solo per limitarci a qualche esempio tutt'altro che esauriente, in altri scritti platonici come la *Repubblica*, le *Leggi* e il *Politico*, nonché in numerose opere latine più tarde, dal *De inventione* di Cicerone al *Bellum Catilinae* di Sallustio, dal *De architectura* di Vitruvio all'*Epistula ad Lucilium* 90 di Seneca, a testimonianza della pervasività di questa tematica nella letteratura greco-latina [Cole 1967, 7-8; Zago 2012, *passim*]. Ciò che mi preme evidenziare, tuttavia, è quanto il problema delle relazioni tra uomo, città e cittadinanza sia fondativo del pensiero occidentale nonché problematico fin da subito. Nel caso della versione del mito offerta dal *Protagora*, per esempio, risulta chiaro come le città intese come struttura urbana seguano ontologicamente l'unione degli uomini, ma, ciononostante, una costituzione degna dell'etichetta di *civitas* venga conseguita soltanto in un secondo tempo, grazie all'introduzione di elementi quali le leggi, e soltanto in seguito ad un evento traumatico quale la ricaduta in una condizione di solitudine che rende gli uomini nuovamente preda delle bestie feroci. Il mito, dichiarando espressamente che gli uomini si associano, poi si dividono, quindi si riassociano nuovamente, lascia anche intendere che vi sia una relazione in continua rinegoziazione, che varia al variare delle condizioni. Non c'è quindi da stupirsi che, al presentarsi di ogni nuovo evento traumatico, il rapporto tra singoli *cives*, la loro comunità (*civitas*) e il luogo in cui la comunità risiede (*urbs*) si modifichi. L'ulteriore dato interessante è che la dialettica tra questi elementi, come ben si evince guardando ai contributi presentati in questa sezione, sembra rispondere a principi antropologici piuttosto che etnologici. In altre parole, cambiando epoca e contesto geografico, le dinamiche che coinvolgono una città e una cittadinanza investite da un evento traumatico sembrano restare le medesime.

Per rimanere nell'antichità occidentale, il contributo di Elisa Della Calce offre significative testimonianze, risalenti almeno allo storico greco Erodoto (V sec. a.C.), secondo cui città e cittadinanza sono considerate due entità diverse e ben distinte, per cui può

essere necessario preservare l'una sacrificando l'altra. Per contro, però, un passo di un altro storico antico, il romano Tito Livio, mostra come *urbs* e *civitas* siano legate da un rapporto inscindibile che rende complessa la permanenza dell'una senza quella dell'altra (AUC 5.51-54). È proprio nei momenti di maggior crisi, sia questa da imputare a fattori politici come le guerre o naturali come i terremoti, che la dialettica città-cittadinanza viene messa maggiormente alla prova, portando talvolta inevitabilmente a dover privilegiare l'una o l'altra. All'interno di questo quadro, un ruolo tutt'altro che irrilevante è svolto dalla religione. E se nel mondo pagano ritratto da Livio l'abbandono di una città assediata necessita comunque dell'approvazione divina per non risultare sacrilego – si veda ancora l'intervento di Della Calce –, al contrario l'interiorizzazione del cristianesimo, la cui affermazione può considerarsi alla stregua di un evento traumatico – porterà la società tardoantica gallo-romana a ritenere talvolta opportuno l'abbandono dell'*urbs* in favore di contesti più tranquilli: si giunge così all'idea del *secessus in villam*, che Maria Carolina Campone analizza alla luce di un componimento in versi di Paolino di Nola (IV-V sec. d.C.). Come si diceva, però, lo spazio e il tempo non rappresentano un limite all'applicabilità della dialettica a tre tra *civitas*, *urbs* ed eventi traumatici. Nel suo intervento, Monica De Togni, in effetti, rivela come in una parte del mondo completamente diversa e in un'epoca assai più tarda rispetto a quella romana, la Pechino del XVII secolo, l'insediarsi della dinastia Qing dei Manchu al posto di quella Ming costrinse gli Han o ad abbandonare Pechino o a trasferirsi nella parte meridionale – e meno bella e ospitale – della città, finendo così col modificarne significativamente la fisionomia. In questo caso, quindi, la convivenza tra popolazioni di origine diversa portò ad una costituzione di una nuova *civitas*, che si rifletté nella modifica dell'*urbs*. Si torna infine in Europa, ma nell'età contemporanea, con l'ultimo contributo di questo capitolo, a firma di Aline Soares Cortes e Massimo Sargolini. In questo caso l'evento traumatico è causato non da guerre o invasioni, bensì dai terremoti che colpiscono le regioni dell'Emilia Romagna nel 2012 e dell'Italia centrale nel 2016. Il fulcro dell'analisi riguarda le modalità e le finalità perseguite durante la fase di ricostruzione, per restituire a ciascuna *civitas* la propria *urbs*. Perché, non diversamente dal mitologico uomo prometeico protagonista del *Protagora* platonico, gli uomini di ogni tempo e luogo che sono stati toccati dai fenomeni della civilizzazione e dell'urbanizzazione sembrano in definitiva sentire il bisogno e andare alla ricerca di un equilibrio stabile e biunivoco tra *civitas* e *urbs*, tra insieme dei cittadini e un luogo fisico che garantisca loro sicurezza e li faccia “sentire a casa”.

Bibliografia

- BENVENISTE, É. (1969). *Le vocabulaire des institutions indo-européennes. 1. économie, parenté, société*, Paris, Les Editions de Minuit.
- BENVENISTE, É. (1974). *Problèmes de linguistique générale. II*, Paris, Gallimard.
- COLE, T. (1967). *Democritus and the Sources of Greek Anthropology*, London – Beccles – Ann Arbor, Western Reserve University Press.
- ZAGO, G. (2012). *Sapienza filosofica e cultura materiale. Posidonio e le altre fonti dell'Epistola 90 di Seneca*, Bologna, il Mulino.

L'URTO CON IL NEMICO: SALVAGUARDARE LA CIVITAS O L'URBS?

ELISA DELLA CALCE

Abstract

Graeco-Roman history and literature record several episodes in which sieges or military defeats bear serious consequences on both the city (urbs) and the citizen body (civitas). This paper, drawing mainly on authors like Herodotus, Cicero, and Livy, looks at some examples taken in particular from the centuries V-III BCE.

Keywords

City, citizen body, enemy, Graeco-Roman literature, national memory

Introduzione

«Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio; le città sono luoghi di scambio [...] ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi» [Calvino 1993, IX-X].

Nella *Presentazione alle Città invisibili* Calvino dà una definizione sfaccettata di città: essa non è solo “luogo fisico”, ma è anche luogo in cui si intrecciano le storie e le memorie dei suoi abitanti.

In latino, città in senso architettonico e corpo civico che vi abita sono di solito espressi rispettivamente dai termini *urbs* e *civitas*.

In questo contributo, dopo aver chiarito meglio questa distinzione, intendo concentrarmi su alcuni casi emblematici della storia greca e romana, ambientati tra il V e il III secolo a.C., che mi consentano di indagare, in un'ottica letteraria, l'interazione tra queste due nozioni entro un contesto bellico: la situazione di emergenza che, ad esempio, deriva da un assedio fa scaturire, negli assediati, strategie di sopravvivenza e, negli assediati, misure tali da impossessarsi in modo duraturo dell'*urbs* e di imporre condizioni alla *civitas*.

Un'antica distinzione: *civitas* vs *urbs*?

Nelle *Etymologiae* (15.2.1), Isidoro di Siviglia (VI-VII secolo d.C.) differenzia la *civitas* dall'*urbs*, indicando con la prima una “moltitudine di essere umani stretti da un vincolo

sociale” (*civitas est hominum multitudo societatis vinculo adunata*) e con la seconda le “mura” (*urbs ipsa moenia sunt*).

Non è questo il luogo per una rassegna delle testimonianze antiche che insistono su una simile differenziazione – a titolo esemplificativo, rinvio ad altri studi sul tema [Irmscher 1994; Calore 2018] –, tuttavia, essa non va interpretata in modo troppo rigido. La consultazione della voce *civitas* nel *Thesaurus Linguae Latinae* (TLL) e nell'*Oxford Latin Dictionary* (nn. 1-4) ne mostra infatti la complessità semantica. Oltre ad indicare gli abitanti di una città e la comunità organizzata in base a vincoli socio-politici, *civitas* corrisponde al “diritto di cittadinanza” e può anche sovrapporsi con il significato peculiare di *urbs*. Cicerone (106-43 a.C.) fornisce un esempio a tal proposito, precisamente in *Verr.* 2.3.121, quando riferisce che alcuni Siciliani si allontanano dai campi (*ex agris*) e dalle città (*ex civitatibus*). Inoltre, la sovrapposizione *civitas-urbs*, come è stato osservato [Irmscher 1994], diventa sempre più ricorrente nella tarda latinità.

In questa sede, invece, i termini *civitas* e *urbs*, al di là dell'essere riscontrabili o meno come occorrenze in un testo in particolare, possiedono una valenza concettuale più ampia e generale, quale sarà meglio esplicitata nel corso della disamina successiva.

Salvare la *civitas* o l'*urbs*?

Lo storico greco Erodoto (V secolo a.C.), a proposito della II guerra greco-persiana, si sofferma su un fatto preliminare alla battaglia di Salamina (480 a.C.): poiché il re persiano Serse si prepara ad invadere l'Attica, Atene viene evacuata.

In 8.41 lo storico dà notizia di un bando, che la critica ha spesso discusso in associazione con l'iscrizione, più tarda, nota come decreto di Trezene [Asheri et al. 2003 ad loc.; Bowie 2007 ad loc.]. Secondo tale bando, ogni Ateniese avrebbe dovuto mettere al riparo mogli e figli, cosicché alcuni sono mandati ad Egina, altri a Salamina e a Trezene. La legittimazione di questa migrazione avviene pure sul piano religioso:

8.41.2-3: raccontano gli Ateniesi che un grande serpente dimori nel santuario a custodia dell'acropoli; non solo lo raccontano ma, come se esistesse, ogni mese gli recano offerte: ogni mese è una focaccia di miele. Questa focaccia di miele, che prima veniva sempre consumata, allora rimase intatta. Quando la sacerdotessa ne dette notizia, gli Ateniesi abbandonarono la città con maggiore premura, credendo che anche la dea avesse lasciato l'acropoli [tr. Fraschetti in Asheri et al. 2003].

Che l'abbandono da parte della divinità cittadina preannunci una sventura è un aspetto tipico presso le civiltà antiche [Bowie 2007 ad loc.]. Ai fini del nostro discorso, però, è importante rilevare come l'*urbs*, oltre ad avere una funzione architettonica, sia la culla dell'identità religiosa del popolo: perché possa essere abbandonata, è necessario che l'armonia tra gli dèi e gli uomini non venga distrutta e che vi sia, in altre parole, il beneplacito dei primi perché i secondi possano trasferirsi. Secondo la versione di Plutarco (*Plut. Them.* 10.1-2), come è stato recentemente ribadito [Finn 2020], sarebbe proprio Temistocle – artefice della strategia ateniese nel conflitto – ad

aver strumentalizzato la sparizione del serpente, interpretandolo come segno per gli Ateniesi a prendere il mare.

È diversa, invece, la sorte della città iberica di Astapa (oggi identificata con Estepa) durante la II guerra punica. Favorevole ai Cartaginesi, nonché colpevole di alcune azioni criminose contro i Romani e i suoi alleati, la città viene sconfitta dai Romani nel 206 a.C. Lo storico Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), nel ripercorrere questi eventi (28.22.2-23.5), narra il suicidio collettivo degli abitanti, che non intendono lasciare nulla in balia del nemico. Livio interpreta questa decisione in chiave negativa, definendola un delitto efferato che i cittadini avrebbero compiuto contro se stessi e i loro cari (28.22.5: *facinus in se ac suos foedum ac ferum*). Nello specifico, essi radunano quanto hanno di più prezioso in un luogo del foro e vi fanno sedere sopra donne e figli, allestendo un rogo. Cinquanta giovani in armi avrebbero dovuto giurare, in nome degli dèi, di difendere le ricchezze e le persone care fino a quando fossero stati in grado di reggere l'assalto nemico; in caso contrario, avrebbero dovuto compiere la propria autodistruzione (28.22.9-10).

Livio descrive in modo drammatico la situazione all'interno dell'*urbs*, quando i Romani prevalgono nello scontro:

28.23.2: *foedior alia in urbe trucidatio erat, cum turbam feminarum puerorumque imbellem inermemque cives sui caederent et in succensum rogum semianima pleraque inicerent corpora, rivique sanguinis flammam orientem restinguerent; postremo ipsi, caede miseranda suorum fatigati, cum armis medio incendio se iniecerunt* – in città avveniva una seconda più drammatica strage, perché gli stessi concittadini massacravano una moltitudine indifesa e disarmata di donne e di bambini e gettavano un gran numero di corpi semivivi sul rogo acceso e i ruscelli di sangue estinguevano la fiamma che divampava; infine essi stessi, inebetiti per la miseranda strage dei loro, si gettavano con tutte le armi in mezzo alle fiamme [tr. Fiore 1981].

Lo storico non risparmia neppure i Romani dalle critiche, quando racconta che i soldati sono avvolti dalle fiamme perché tentano di impadronirsi dell'oro e dell'argento nemico, ma ne giustifica per certi versi gli impulsi, affermando che sono stati spinti da una cupidigia innata nell'uomo (28.23.4).

Il suicidio collettivo della *civitas* di Astapa può avere una duplice valenza ed essere interpretato, secondo gli attori della vicenda, come un'ultima attestazione di libertà, mentre, secondo il narratore, come un'azione scellerata [Méry 2003]. Parallelamente, è importante osservare il modo in cui Livio presenta l'episodio e, in tal senso, compararlo con altri casi analoghi attestati nelle *Storie*. In particolare, come è stato già evidenziato nella storia degli studi [Méry 2003; Moret 2013], la sorte di Astapa è spesso associata a quella di altre città, tra cui l'iberica Sagunto e l'antica città di Abido: anche i loro abitanti, infatti, si sacrificano pur di non essere sottomessi dai nemici, rispettivamente il cartaginese Annibale (218 a.C.) e il re Filippo V di Macedonia (200 a.C.). A riprova di questa connessione, Livio ritrae gli Abideni come animati da *Saguntina rabies* (31.17.5), laddove *rabies* è l'istinto tipico delle belve, emblema quindi dell'irrazionalità, che porta a comportamenti eccessivi, e *Saguntina* rievoca la decisione dei Saguntini, che accumulano le ricchezze sul rogo e, come gli abitanti di Astapa, vi si gettano.

In definitiva, è vero che gli abitanti di Astapa, esponendo l'*urbs* ai colpi degli assediati, cercano di tutelare un'idea astratta di *civitas* che di fatto coincide con la loro libertà; eppure, le loro azioni, almeno nella visione di Livio, sono ritenute come conformi al volere divino solo nell'ottica limitata, e parziale, dei cittadini stessi, che invocano gli dèi come testimoni del loro piano scellerato. Che questo comportamento sia privo di autocontrollo, e quindi per nulla esemplare, può essere ulteriormente comprovato se consideriamo il parallelismo con il racconto erodoteo dell'evacuazione di Atene: il comportamento degli Ateniesi è tanto più legittimo quanto più ha una conferma "dall'alto" e, soprattutto, non viene percepito dal lettore come moralmente indegno; nel caso di Astapa sono gli abitanti a fregiarsi del supporto divino – in tal senso intendono anche scagliare una maledizione contro chi non attua il loro piano (28.22.11) – ma lo storico non lascia trapelare un'uguale convinzione; anzi sottolinea il carattere delittuoso del loro operato.

Urbs e civitas: due facce della stessa medaglia

Nel racconto liviano dell'invasione che i Galli di Brenno infliggono a Roma nel 390 a.C., si intrecciano storia e tradizione leggendaria. Il coraggio e la riscossa dei Romani sono esaltati a tal punto da compromettere un resoconto completamente obiettivo: in 5.48-50, infatti, i Romani, tramite l'intervento salvifico di Marco Furio Camillo, non solo rifiutano di riscattare la propria libertà pagando la somma richiesta da Brenno, ma reagiscono sbaragliando il nemico che, nonostante le devastazioni compiute, non riesce a impossessarsi del Campidoglio e della rocca. I commentatori hanno rilevato il carattere filoromano del racconto liviano [Ogilvie 1965 *ad loc.*]; così, infatti, sintetizza L. Perelli: «la notizia del riscatto pagato dai Romani perché i Galli abbandonassero Roma è attendibile; le fonti più antiche non parlano dell'intervento provvidenziale di Camillo, che è un'invenzione degli storici posteriori per salvare l'onore di Roma» [Perelli 1974, 912]. Livio dedica grande spazio alla situazione in cui versa Roma, una volta che i Galli sono stati respinti. In particolare, sottolinea l'effetto dirompente di una proposta avanzata dai tribuni, i quali aizzano la plebe a trasferirsi nella città etrusca di Veio, una *urbs parata*, che non necessita quindi di essere ricostruita, a differenza di Roma, equiparabile a delle *ruinae* (5.50.8) a seguito dell'incendio gallico. A questo punto, Livio fa intervenire Camillo che, con un discorso di notevole ampiezza (5.51-54), mira a persuadere i Romani a non abbandonare la propria *urbs*. Il discorso, in generale, è stato ampiamente studiato – ricordo perciò solo alcuni studi ad esso relativi [Ogilvie 1965 *ad loc.*; Gaertner 2008; Oakley 2015] –, tuttavia, suo punto di forza è la presentazione di *urbs* e *civitas* come entità inscindibili: l'identità della *civitas* non si può ritenere davvero tale se è abbandonata l'*urbs*. Quest'ultima è luogo fisico, ma anche luogo di memoria, quasi un "santuario" dell'identità nazionale:

5.51.2-3: *et nunc quiescerem ac tacerem libenter, nisi haec quoque pro patria dimicatio esset, cui deesse, quoad vita suppetat, aliis turpe, Camillo etiam nefas est. Quid enim repetimus, quid obsessam ex hostium manibus eripuimus, si reciperatam ipsi deserimus? Et cum victoribus Gallis, capta tota urbe, Capitolium tamen atque arcem diique et homines Romani*

tenuerint habitaverint, victoribus Romanis, recuperata urbe arx quoque et Capitolium deseretur, et plus vastitatis huic urbi secunda nostra fortuna faciet quam adversa fecit? – ed ora rimarrei volentieri in pace e in silenzio, se anche questa non fosse una battaglia in difesa della patria; e l'abbandonare questa lotta, finché rimane vita, sarebbe cosa vergognosa per gli altri, sacrilega addirittura per Camillo. A che scopo infatti siamo venuti a riconquistarla, perché assediata l'abbiamo strappata dalle mani dei nemici, se una volta ripresa noi stessi l'abbandoniamo? Mentre, quando i Galli erano vittoriosi e tutta la città occupata, gli dèi e gli uomini di Roma conservavano ed abitavano almeno il Campidoglio e la rocca, ora che i Romani sono vincitori e la città è stata riconquistata saranno abbandonati anche la rocca e il Campidoglio, e arrecherà maggior desolazione a questa città la sorte propizia che l'avversa? [tr. Perelli 1974].

Quello che Livio designa con il termine *patria* corrisponde a una sorta di sintesi ideale tra i cittadini e la città: in altre parole, l'*urbs* diventa *patria* solo se la *civitas* prova un sentimento di appartenenza nei suoi confronti e le attribuisce una nuova linfa vitale, rendendola il cuore pulsante della sua memoria [Jaeger 2015; Oakley 2015].

In 5.54.2 l'attaccamento verso il suolo patrio viene reso attraverso l'efficace metafora del legame materno, ma è soprattutto facendo appello alle tradizioni e ai culti religiosi radicatisi a Roma sin dalla sua fondazione che Livio, tramite Camillo, realizza pienamente l'inestricabile connessione tra *urbs*, *civitas* e *patria*. L'abbandono di Roma assume allora dei contorni sacrileghi (emblematico l'uso di *nefas*), non solo perché vanificherebbe gli sforzi compiuti a difesa dell'Urbe (cfr. 5.51.9-10), ma anche perché la città è stata fondata secondo gli auspici e possiede culti che sarebbe scellerato spostare (5.52.2-17). Per di più, continua Livio in 5.54.4, la città presenta delle caratteristiche geo-morfologiche tali da renderla un polo di attrazione, non la sede da cui si dipanano forze centrifughe: anche Cicerone, nel *De republica* (2.5), come è stato osservato [Renda 2015], non manca di ricordarlo con toni elogiativi.

In forza di questi argomenti, perciò, Camillo raggiunge il suo obiettivo e Roma non viene abbandonata (5.55.1-2).

Il caso dell'antica Capua: la distruzione di *urbs* e *civitas*

L'antica Capua come “seconda Roma” (altera Roma): Cicerone, nella seconda orazione *De lege agraria* (2.86), definisce così la città campana (attuale Santa Maria Capua Vetere), nota per un'opulenza tale da competere con la stessa Urbe. L'oratore si oppone alla proposta di riforma agraria del tribuno Rullo (63 a.C.) che, tra le varie articolazioni, prevede lo stanziamento di coloni nel territorio di Capua. Non intendo entrare nei dettagli del processo di colonizzazione, per cui rimando ad analisi più specifiche, circoscritte tra l'84 e il 59 a.C. [Minieri 2002], ma fare un passo indietro e soffermarmi sulla fine del III secolo a.C., quando i Romani sono impegnati a fronteggiare l'esercito di Annibale in Italia, nel corso della II guerra punica. La defezione di Capua a favore dei Cartaginesi si può considerare una sorta di spartiacque: a causa del tradimento, i Romani sottopongono la città a un duro assedio e la riconquistano (211 a.C.).

Livio narra le ripercussioni che subisce Capua all'indomani della sua sconfitta, nel momento in cui i Romani decidono il trattamento da riservare all'*urbs*. Alcuni passi risultano significativi:

26.16.7: *praesens utilitas vicit; nam propter agrum, quem omni fertilitate terrae satis constabat primum in Italia esse, urbs servata est, ut esset aliqua aratorum sedes* – prevalse l'immediato tornaconto; infatti a causa del territorio che per l'universale fertilità del suolo risultava con certezza essere il primo in Italia, alla città fu usata clemenza perché almeno diventasse un centro di raccolta di coltivatori [tr. Fiore 1981].

Il racconto liviano è stato spesso rapportato con la ricostruzione che fornisce Cicerone, nelle orazioni *De lege agraria*, di questa parentesi della storia capuana [Kenty 2017]. Cicerone paragona Capua a Cartagine e a Corinto, città completamente distrutte, poiché rappresentano una minaccia per la stabilità di Roma. Capua, invece, è risparmiata da una simile sorte, diventando una specie di “granaio” dell'*ager Campanus* (2.87-89). Non si tratta, però, di una scelta dettata da un minor grado di pericolosità della città: innanzitutto, Capua può essere meglio controllata dai Romani, in virtù della vicinanza geografica (2.90); inoltre, come lascia intendere pure Livio, gli interessi economici, legati alla produttività agricola, si rivelano determinanti nel rifiutare una soluzione drastica. Salvata come “luogo fisico”, l'*urbs* non viene salvata come “luogo di memoria”, poiché, per essere tale, deve avere le strutture politico-istituzionali che contribuiscono, come detto, a definire l'identità della *civitas*. Ancora una volta Livio è esplicito:

26.16.8-10: *urbi frequentandae multitudo incolarum libertinorumque et institorum opificumque retenta; ager omnis et tecta publica populi Romani facta. Ceterum habitari tantum tamquam urbem Capuam frequentarique placuit, corpus nullum civitatis nec senatum nec plebis concilium nec magistratus esse: sine consilio publico, sine imperio multitudinem, nullius rei inter se sociam, ad consensum inhabilem fore; praefectum ad iura reddenda ab Roma quotannis missuros* – per ripopolare la città fu trattenuta tutta una massa di paesani, di liberti, di bottegai e di artigiani; l'intero territorio e le abitazioni divennero proprietà del popolo romano. Ma fu deciso che Capua fosse abitata e popolata soltanto a guisa di città, ma che non vi esistesse alcun organismo municipale, né Senato, né assemblea del popolo, né magistrati: un agglomerato, senza un consiglio di Stato, senza autorità, senza essere reciprocamente responsabile di nessuna cosa, sarebbe stato incapace di un accordo; avrebbero mandato ogni anno un governatore da Roma per amministrare la giustizia [tr. Fiore 1981].

La contrapposizione tra la *multitudo libertinorumque et institorum opificumque* e la *multitudo civium*, citata più avanti (26.16.11), consente di comprendere la trasformazione cui Capua va incontro, un aspetto che Livio tratta nell'ambito di 26.16, ma che riprende anche, con qualche differenza, in 26.33-34 [Beltramini 2020 *ad loc.*]. Se i primi sono i “nuovi” abitanti di Capua, i secondi rappresentano un tramontato fulgore cittadino, essendo per lo più dispersi e, per quanto riguarda i principali colpevoli, puniti (26.16.11). Che il corpo civico sia stato annientato è posto ben in evidenza dal sintagma *nullum corpus civitatis*, oltre che dalla serie di negazioni successive, con cui Livio sottolinea lo sradicamento di ogni organo politico e decisionale [Kenty 2017]. Precisando

che Capua è abitata “come se fosse una città”, credo che lo storico attribuisca ad *urbs* un significato più profondo di quello fisico e architettonico: l'*urbs* a tutto tondo è definita sì dal territorio, ma anche dall'apparato istituzionale che, sul piano ideologico, la rende un organismo pulsante, che rispecchia i tratti identitari di un popolo. Quest'accezione di *urbs* trova un interessante *trait d'union* con la definizione che Cicerone adopera per descrivere Capua dopo la sottomissione romana: essa è considerata una *imago rei publicae* (leg. agr. 2.88), poiché privata del suo “volto” pubblico, ossia delle magistrature, del senato, dell'assemblea del popolo (leg. agr. 1.19; 2.87-88). I Romani avrebbero così esorcizzato ogni forma di pericolo e soddisfatto anche il proprio tornaconto. Cicerone sottolinea la lungimiranza di tale decisione e, al contempo, rimarca l'avventatezza dei suoi avversari che, promuovendo la fondazione di una colonia a Capua, legittimano implicitamente la nascita di una *sedes novae rei publicae* (leg. agr. 2.89). Al contrario, in leg. agr. 2.91, i *maiores* – ossia gli autori della punizione di Capua traditrice – ricevono la sua approvazione sia perché, scegliendo di non annientare una città tra le più belle di Italia, evitarono una “fama di crudeltà”, sia perché:

multum in posterum providerunt, quod nervis urbis omnibus exsectis urbem ipsam solutam ac debilitatam reliquerunt – ben si garantirono per il futuro tagliando via tutte le forze vitali della città e lasciandola totalmente snervata nella sua dissoluzione [tr. Bellardi 1981].

L'immagine di una città che vive in funzione del suo dinamismo politico, assicurato dalla presenza di un corpo civico e dagli organi che lo regolano, e che, per dirlo con Cicerone, rappresenta un'autentica *res publica*, si contrappone a quella di una città *soluta ac debilitata*, ridotta, come già riscontrato in Livio, a un'apparenza di *urbs*. Peraltro, se i Romani si guadagnano una fama di clemenza – per quanto opportunistica sia (cfr. Liv. 26.16.12, che adopera il nesso *lenitatis species* per definire questa “clemenza apparente”) – i Capuani sono ormai resi innocui, avvolti da una nociva e forzata indolenza. La colonizzazione, invece, per Cic. leg. agr. 2.92-97, porterebbe Capua a diventare più pericolosa per Roma e ne aizzerebbe l'inclinazione alla *superbia* che, insieme con la *luxuria*, rappresenta una caratteristica dell'indole capuana secondo «uno stereotipo diffuso nella mentalità romana» [Beltramini 2020, 30].

Conclusioni

Sebbene gli episodi precedenti differiscano per ambientazione, epoca e personaggi, la prospettiva autoriale da cui sono narrati credo lasci emergere alcuni tratti comuni: in tutti i passi l'*urbs* non rappresenta solo un'entità territoriale o architettonica, ma è la sede delle tradizioni patrie e, pertanto, possiede un significato più astratto quale “luogo di memoria” e dell'identità di un popolo. Quest'ultima accezione, però, si realizza solo se il corpo civico (*civitas*) si esprime attraverso strutture e cariche istituzionali, senza le quali, come nel caso di Capua, non ci troviamo dinanzi a una città a tutto tondo. Ricostruire l'*urbs* – lo abbiamo visto per Roma dopo l'invasione gallica – assume allora una forte valenza morale e simbolica, poiché essa è luogo di riferimento della *civitas*. Di conseguenza, l'abbandono dell'*urbs* deve essere legittimato sul piano etico e religioso,

per non essere percepito come sacrilego, mentre il sacrificio della *civitas* (nella forma del suicidio collettivo) rappresenta una scelta irrazionale e, nel racconto liviano relativo ad Astapa, riceve pure una connotazione morale negativa. Abbandonare la città non deve turbare l'equilibrio, le tradizioni religiose e, soprattutto, portare all'eliminazione premeditata e scellerata del corpo civico.

«Le città sono un insieme di tante cose» scrive Calvino, ma anche Erodoto, Cicerone e Livio, seppur a loro modo, hanno potuto dire lo stesso.

Bibliografia

- ASHERI, D. et. al. (2003). *Erodoto. Le Storie. Volume VIII, Libro VIII. La vittoria di Temistocle*, a cura di D. Asheri, commento aggiornato da P. Vannicelli, testo critico di A. Corcella, traduzione di A. Fraschetti, Milano, Fondazione Valla-Mondadori.
- BELLARDI, G. (1981). *Le orazioni di M. Tullio Cicerone, Volume secondo: dal 69 al 59 a.C.*, a cura di G. Bellardi, Torino, UTET.
- BELTRAMINI, L. (2020). *Commento al libro XXVI di Tito Livio*, Pisa, Edizioni ETS.
- BOWIE, A.M. (2007). *Herodotus Histories. Book VIII*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CALORE, A. (2018). 'Cittadinanze' nell'antica Roma. *Volume I: l'età regia*, Torino, G. Giappichelli Editore, soprattutto pp. 19-27.
- CALVINO, I. (1993). *Le città invisibili*, Milano, Mondadori (19721).
- FINN, J. (2020). *Plutarch's Themistocles: the Serpent of Hellas*, in «Histos», n. 14, pp. 185-205, soprattutto pp. 188-191.
- IORE, L. (1981). *Storie: Libri XXVI-XXX di Tito Livio*, a cura di L. Fiore, Torino, UTET.
- GAERTNER, J.F. (2008). *Livy's Camillus and the Political Discourse of the Late Republic*, in «The Journal of Roman Studies», n. 98, pp. 27-52, soprattutto pp. 39-45.
- IRMSCHER, J. (1994). *Civitas: la storia di una nozione*, in *L'Africa romana. Atti del X Convegno di Studio, Oristano, 11-13 dicembre 1992*, Sassari, Pubblicazioni del Dipartimento di storia dell'Università di Sassari, vol. I, pp. 135-139.
- JAEGGER, M. (2015). *Urban Landscape, Monuments, and the Building of Memory in Livy*, in *A Companion to Livy*, a cura di B. Mineo, Chichester, Wiley Blackwell, pp. 65-77.
- KENTY, J. (2017). *Altera Roma: Livy's Variations on a Ciceronian Theme*, in «Illinois Classical Studies», n. 42, 1, pp. 61-81.
- MÉRY, L. (2003). *Suicide collectif et liberté: trois exemples liviens*, in «Ktèma: civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques», n. 28, pp. 47-62.
- MINIERI, L. (2002). *La colonizzazione di Capua tra l'84 e il 59 a.C.*, in *La romanizzazione della Campania antica*, a cura di G. Franciosi, Napoli, Jovene, pp. 249-267.
- MORET, P. (2013). *Colère romaine, fureur barbare: sièges et suicides collectifs dans la troisième décennie de Tite-Live*, in «Revue des études anciennes», n. 115, pp. 477-496.
- OAKLEY, S.P. (2015). *Reading Livy's Book 5*, in *A Companion to Livy*, a cura di B. Mineo, Chichester, Wiley Blackwell, pp. 230-242, soprattutto pp. 238-239.
- OGILVIE, R.M. (1965). *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford, Clarendon Press.
- PERELLI, L. (1974). *Storie: Libri I-V di Tito Livio*, a cura di L. Perelli, Torino, UTET.
- REDA, C. (2015). *L'exemplum di Furio Camillo tra Cicerone e Livio*, in «Bollettino di Studi Latini», n. 45, 2, pp. 473-488, soprattutto pp. 482-487.

IL SECESSUS IN VILLAM: UNA NUOVA FORMA INSEDIATIVA TRA TARDOANTICO E MEDIOEVO

MARIA CAROLINA CAMPONE

Abstract

The poem X by Paulinus Nolanus is an unpublished testimony on the practice of secessus in villam. Having become a reaction to Christian asceticism by the Neo-Platonist philosophical circles of the Pyrenean regions between the fourth and fifth centuries, the secessus is for Paulinus a new model of social life, in which the condition of civis no longer needs to be legitimized by belonging to a context urban. The citizenship is now a community of believers, which also recognizes itself in clearly innovative forms of settlement.

Keywords

Secessus in villam, Paulinus Nolanus, otium, “subversive” charity, Cimitile

Introduzione

Nella complessa fase di trasformazione che caratterizza il Tardoantico e, in particolare, il V secolo, elementi di rilievo sono lo sviluppo della villa e il suo impatto nei territori in cui essa è sita. In tale periodo, il fenomeno romano del *vivere in villa* assume peculiarità ancora poco indagate: a fronte di analisi che hanno posto in risalto lo sviluppo architettonico e decorativo di impianti suburbani che, tra IV e V secolo, subiscono radicali e profonde ristrutturazioni volute da una committenza elevata [Sfameni 2006; Grassigli 2011], manca ancora un'indagine che motivi queste trasformazioni e le colleghi a una più ampia evoluzione degli insediamenti abitativi nel periodo in esame.

In tal senso, l'opera di Paolino di Nola (352/353-431) offre spunti di riflessione inediti per comprendere il valore che il *secessus in villam* assume nel processo di trasformazione che coinvolge i concetti di *civitas* e *urbs* durante la complessa fase di transizione dall'antichità al Medioevo.

Non sembra casuale, in effetti, che, con l'arrivo di Paolino, il sito di Cimitile diventi un'alternativa alla *civitas Nola* [Testini 1985, 358; Ebanista 2003, 48-49] tanto che, come scrive l'evergete, «fastigia longe/ adspectata instar magnae dant visibus urbis» [Paul. Nol., *carm.* XVIII, 179-180: “i tetti, visti da lontano, danno a chi guarda l'impressione di una grande città”].

Il carme X di Paolino

Com'è noto, l'Aquitano, giunto in Campania una prima volta in qualità di governatore della regione fra il 379 e il 381, decise di ritirarsi definitivamente a Cimitile dopo la fine traumatica della sua esperienza politica e dopo la morte del figlioletto Celso [Trout 1999; Santaniello 2015, 62]. A un momento di poco successivo risale il carme X, interpretato ora come un manifesto del rifiuto, da parte di Paolino, della cultura classica, a favore di una scelta di vita cristiana da cui sarebbe bandita la lezione della poesia e della letteratura pagana [Ruggiero 1996, I, 14-15], ora come documento del rapporto intenso che unì Paolino e Ausonio [Filosini 2008].

Di recente, invece, se ne è proposta una lettura diversa, che, partendo da un'analisi del testo, ha messo in luce i punti centrali della riflessione politica e mistica del Nolano [Campone 2021a]. Proseguendo in tale direzione, è possibile rilevare i gangli del sistema di pensiero dell'asceta bordolese, che lo inseriscono nell'ambito della tradizione letteraria classica incentrata sul ruolo e lo *status* del cittadino, tradizione che Paolino ribalta totalmente, aprendo la strada a una concezione del tutto innovativa dell'uomo e del suo posto nel consesso civile.

Il carme rientra nell'ambito di una più vasta corrispondenza fra il poeta e il suo maestro di un tempo, Decimo Magno Ausonio (310-395). Il testo, composto nel 393, è infatti la risposta a un componimento dell'amico [*ep.* 29 Peiper = 21 Green], il quale sostanzialmente aveva lamentato il fatto che Paolino avesse scelto di vivere «*taciturnus*», di aver mutato i costumi di un tempo e di essersi ritirato a vivere nei «*Vasconei saltus*» (v. 51) e nella «*Hiberia tellus*» (v. 53), dove «*Birbilis aut haerens scopulis Calagurris habebit*» (v. 57).

A tali parole, il poeta risponde ribattendo in maniera puntuale alle accuse mossegli, sicché, in una *climax* crescente, scrive:

[...] sic Vascone saltu
 Quisquis agit purus sceleris vitam integer aequae,
 nulla ab inhumano morum contagia ducit
 215 hospite. Sed mihi cur sit ab illo nomine crimen,
 qui diversa colo, ut colui loca iuncta superbis
 urbibus et laetis hominum celeberrima cultis?
 Ac si vasconicis mihi vita fuisset in oris,
 cur non more meo potius formata ferinos
 220 poneret in nostros migrans gens barbara ritus?
 Nam quod in eversis habitacula ponis Hibera
 Urbibus et deserta tuo legis oppida versu
 Montanamque mihi Calagurrim et Birbilim acutis
 Pendentem scopulis collemque iacentis Hilerdae
 225 exprobras, velut his habitem laris exul et urbis
 extra hominum tecta atque vias (...)¹

¹ Il testo seguito è quello di Hartel, con l'eccezione del v. 213 si è scelto di seguire l'emendazione *aequae* di Peiper in luogo di *aequus*.

[Paul. Nol., *carm.* X: “così chiunque nella regione montuosa della Guascogna conduce la vita immune da colpa e parimenti integro, non è contaminato nei costumi dall’inciviltà di chi lo ospita. Ma perché mai dovrebbe essere attribuita una colpa a me, dal momento che abito in luoghi appartati, come una volta abitai in luoghi vicini a famose città e celeberrimi per le ridenti opere degli uomini? E se io avessi trascorso la vita nelle terre di Guascogna, perché non avrebbe dovuto piuttosto il popolo barbaro, educato dal mio modo di vivere, deporre le sue abitudini, abbracciando le mie? Per il fatto che poni la mia abitazione spagnola in città sperdute e, nella tua lettera, passi in rassegna borghi abbandonati e mi rinfacci Calahorra, situata sui monti, e Bilbili, poggiata sulle rocce aguzze, e il colle dell’infossata Lerida, come se io qui vivessi privo di casa e di città, lontano dalle dimore e dalle vie degli uomini”]

La risposta coglie il nocciolo del problema: Ausonio aveva criticato la scelta di vivere in città sperdute e borghi abbandonati, quasi che il Nolano dimorasse lontano dal consorzio umano, negando di vivere «*laris exul et urbis*».

Il tema della distanza e dell’allontanamento dal consesso civile rappresentato dall’*urbs*, termine rilevato dal poliptoto, condensa in pochi versi, con la ricorsività della particella *ex* (vv. 225-226), uno dei *topoi* della letteratura e del pensiero classico, la consistenza e il valore dell’uomo in quanto *civis* (per i Romani) o *polites* (per i Greci), che da Eschilo a Sofocle a Platone percorre la riflessione antica [Rosen 1996].

In effetti, la definizione di *laris exul* costituisce una citazione dalla *Medea* di Seneca (v. 21), tragedia con la quale il filosofo aveva riproposto, nella temperie culturale dell’età neroniana, uno dei temi caratterizzanti la tragedia greca, la condizione peggiore in cui l’uomo possa trovarsi, l’essere apolide e privo di riferimenti in terra straniera.

Tale concetto, cui l’originale euripideo allude attraverso la tragica storia della figlia di Eete, era stato affrontato in maniera ancor più esplicita prima da Eschilo e poi da Sofocle. Questi, nell’*Antigone*, definisce in maniera icastica la condizione di chi è *àpolis* per aver violato le regole del consesso civile, concludendo con l’augurio che una persona siffatta non si accosti mai ai cittadini di Tebe né sieda loro accanto nel focolare (vv. 373-375).

Nel mondo antico, l’appartenenza alla comunità civile della *polis* non implicava solo l’esercizio dei diritti politici, ma anche la possibilità di partecipare a riti e culti di cui la città era depositaria, come indica peraltro il labile confine fra cariche laiche e religiose tanto in Grecia quanto a Roma [Bianchi 2010, 110, 129, 146].

La non appartenenza al consesso cittadino era la condizione peggiore tanto in una società come quella greca, in cui la nozione di “uomo” era riassorbita, almeno sino all’età ellenistica inoltrata, in quella di “cittadino”; quanto in quella romana, in cui le sostanziali distinzioni esistenti fra la condizione del *civis Romanus* e quella dei popoli sudditi dell’Urbe, almeno fino alla *Constitutio Antoniniana* (212 d.C.), facevano sì che la prima costituisse un fattore insostituibile della condizione sociale.

Per praticare una religione a Roma, occorreva appartenere ad una comunità, solo nel quadro e per il tramite della quale l’uomo entrava in relazione con gli dei e gli dei stessi erano “visibili” soltanto nel quadro di una comunità, della quale anch’essi membri (Schiavone 1989, 634). La religione romana è la religione praticata dai cittadini romani all’interno della città di Roma (Scheid 2001, 29-30), giacché essa è radicata in uno

spazio preciso, delimitata da un confine giuridico –il *pomoerium*– che circonda anche lo spazio sociale.

Paolino, che, invece, utilizza il sintagma *laris exul* per rendere immediatamente percepibile la condanna che il maestro esprime nei suoi confronti, compie un'operazione culturale di straordinario rilievo, dal momento che, se è vero che in questa sezione del carne (vv. 221-230) egli adotta il punto di vista di Ausonio, riprendendone puntualmente espressioni e termini, è ugualmente vero che, definendo con un'iperbole la sua condizione, rende per la prima volta la situazione del *laris exul et urbis* non solo accettabile, ma rispettabile, in quanto frutto di una precisa scelta personale.

A fronte di una società in cui il ruolo del cittadino era stato oggetto di secolari indagini, culminate nella *Politeia* platonica e riprese a Roma dalla speculazione ciceroniana, Paolino rivendica il suo nuovo *status* di *civis* di un'urbe che ha come *auctor* e *iudex* il Signore, che non è più limitata ai confini di un centro cittadino e l'esilio dalla quale non intacca il suo valore di uomo.

Paolino e il *secessus in villam*

La scelta di Paolino si comprende meglio alla luce di un passo di un'epistola indirizzata, nel 395, a Sulpicio Severo, nella quale, riepilogando brevemente le tappe essenziali del suo percorso di vita, egli scrive: «nec rebus publicis occupatus et a fori strepitu remotus ruris otium et ecclesiae cultum placita in secretis domesticis tranquillitate celebravi» (Paul. Nol., *ep.* V, 4, 23-29: “libero da impegni pubblici e lontano dallo strepito del foro, mi dedicai alla pace della campagna e al servizio della Chiesa nella tranquillità a me gradita dell'intimità domestica”).

Contrariamente a quanto generalmente sostenuto, Paolino, pochi anni dopo la composizione del carne X, parla del suo ritiro a Cimitile non nei termini di una scelta monastica, ma attraverso il ricorso a immagini e termini collegati alla pratica del *secessus in villam*: nelle parole dello scrittore ritornano infatti quei concetti –il ritiro dalle occupazioni pubbliche, l'allontanamento dalla vita politica, la ricerca della *tranquillitas* e dell'*otium*– che avevano caratterizzato già la simile scelta di Seneca e di un'intera schiera di letterati che avevano optato per il ritiro dalla vita pubblica a favore di un impegno di tipo filosofico-letterario. Peraltro, l'espressione *otium ruris* ricorre in un autore all'incirca contemporaneo di Ausonio, Quinto Aurelio Simmaco (340-402/403), desideroso anch'egli di evadere dallo *strepitum civitatis* (Simm., *ep.* IV, 18).

Non sembra casuale, al riguardo, che l'intero carne X sia costruito sulla trama di concetti fondamentali della vita politica romana, in *primis* il binomio *otium-negotium* (vv. 33, 166, 169, 242) che già in Cicerone aveva contraddistinto l'opposizione concettuale e pratica fra *secessus* e occupazioni pubbliche, a sottolineare la persistenza in Paolino di una cultura classica nella quale egli era cresciuto e che non sembra affatto voler rinnegare.

La scelta del *secessus* –ampiamente attestata, fra gli altri, da Seneca e Plinio il giovane– aveva assunto una più complessa sfaccettatura nella tarda Antichità, come provano in particolare gli esempi di Simmaco, Ausonio e Sidonio Apollinare. Dalle testimonianze in nostro possesso possiamo dedurre che nei circoli facenti capo ai primi due scrittori

il *secessus* presentava alcune caratteristiche: l'intrattenimento conviviale, l'*otium* letterario, la necessità di condividere entrambi con amici scelti, il che comportava, inevitabilmente, la *rifattione* più o meno vistosa della villa e soprattutto l'attitudine a vivere il *secessus* stesso come una forma di reazione all'ascetismo cristiano sia da parte di esponenti del paganesimo sia da parte di chi, come Ausonio, viveva un'adesione piuttosto superficiale alla nuova fede [Lomas Salmonte 1990].

Una delle immagini più suggestive ed eloquenti del paesaggio urbano sul finire del IV secolo viene proprio dalle parole di Ausonio, il quale descrive lo splendore delle ville dislocate lungo il corso della Mosella, soffermandosi sulle caratteristiche architettoniche e funzionali di queste residenze, tanto prestigiose da essere paragonate alle abitazioni di Baia per la bellezza degli *atria*, per le *innumeris columnis* e per lo splendore dei *nitentia tecta* (Aus., *Mos.*, 335-337). L'enfasi utilizzata dal poeta nel descrivere, in particolare, le sue proprietà, tanto nella *Mosella* quanto nel *De herediolo*, costituisce un segnale importante del fatto che l'*otium ruris* fosse, tra IV e V secolo, una dimensione più complessa di quanto lo fosse stato in passato.

Tale complessità si riflette ancor oggi sul dibattito in atto in merito al concetto di *villa*, essendo quest'ultima, nel periodo in esame, un'entità non facilmente definibile, che univa funzioni residenziali e produttive a una valenza ideologica specifica, che la rende un prodotto originale e caratteristico della civiltà romana. In base alle testimonianze letterarie (Caes. *de bell. gall.* I, 5; IV, 19; VI, 30, 3; VII, 14, 5; Plin. *Nat. Hist.*, 19, 50) e ai dati archeologici [Sfameni 2006, 11-12], si rileva come, al di là delle differenze diacroniche e tipologiche, la villa, centro focale di convergenza di tutti i significati politici, ideologici e sociali della *res rustica* [Cossarini 1978, 43], era il fulcro di una vera e propria "ideologia della terra" alla cui base sta il *mos maiorum* e la concezione stessa della società e dello stato romano [Marcone 1997, 15-38; Merlo 2003]. La diffusione delle ville di tipo urbano, che fa seguito ai cambiamenti sociali ed economici conseguenti alle guerre puniche aveva dato luogo, da un lato, alla bipolarità fra *utilitas* e *voluptas*, fra *negotium/urbs* e *otium/villa*, che caratterizza per secoli la società romana ed è evidente tanto in Seneca (*ep.* 86, 5) quanto in Plinio il giovane (*ep.* V, 6); da un altro, ai cambiamenti tipologici e all'evoluzione degli edifici residenziali e al loro rapporto col territorio che si coglie già in Cicerone (*ad Att.* I, 1; I, 4; I, 11; II, 1; II, 6; XII, 19; *Quinct.* I, 1; III, 1).

Anche se non è possibile in questa sede ripercorrere la complessa evoluzione della villa, occorre segnalare come tale tipologia edilizia, in epoca altoimperiale, si distingua per lo stretto rapporto col paesaggio, tenda a raggiungere dimensioni considerevoli e, fra III e IV secolo, sia centrale nel processo di modifica e cambiamento dei modi di occupazione del territorio, anche a seguito di una mutazione generale del sistema agricolo [Vera 1995, 194]. A partire dal IV secolo, inoltre, il tradizionale significato attribuito al rapporto *otium/villa-negotium/urbs* sembra modificarsi a favore del primo binomio, tanto che, fino all'età di Teodorico, furono numerosi i provvedimenti tesi a richiamare in città i membri del senato [Lançon 1999, 106] con effetti non secondari sulle tipologie edilizie, come prova, in Gallia e in Africa settentrionale, la diffusione di *domus* sempre più sfarzose, dotate di ambienti e accessori atti ad accogliere masse sempre più numerose di *clientes* e a celebrare lo sfarzo del *dominus* [Heijmans 2006; Vipard 2007].

I grandi latifondi si vanno man mano qualificando come una sorta di “regni” privati, quelli ai quali allude anche Ausonio a proposito di Paolino (Aus., *ep.*, XXVII, 116), nei quali i *possessores* esercitano il proprio potere, sicché la villa assume un carattere fortemente celebrativo della figura del *dominus* e, nel contempo, atto a soddisfare le necessità di una condivisa ospitalità (Piras 2016). La proliferazione di appartamenti destinati ad amici e visitatori negli impianti suburbani anche a costo di alterazioni planimetriche negli edifici e anche in vista di soggiorni molto lunghi, nonostante la lacunosità della documentazione archeologica, testimonia l'importanza che il *secessus* dovette avere e i suoi riflessi sull'architettura e l'ambiente costruito.

Paolino, formatosi nei circoli culturali burdigalesi, non poteva non conoscere il significato che la pratica del *secessus* aveva assunto nei gruppi circumpirenaici, di cui Ausonio è esempio. Questi descrive puntualmente le sue giornate nell'*herediolum*, scandite dalla preghiera mattutina, dalle istruzioni ai servi per il banchetto, dal banchetto stesso e dall'*otium* che prevedeva, oltre lo studio, le composizioni poetiche, spesso composte in vere e proprie sfide con gli amici (Aus., *Ordo*, III, VII, 9; XXV, III, 49-51; XXV, XII).

Tutto ciò avviene in un territorio, la Gallia, in cui si sperimentano varie forme di aggregazione cristiana, fra le quali il monachesimo non era che un'opzione fra le tante e neanche la più praticata e in cui la nozione di 'monaco' aveva assunto una decisa coloritura politica [Dey 2011, 23].

Ausonio, che comprende bene il *secessus* del suo amico Teone o quello di suo nipote Paolino di Pella (Aus., *ep.* 13, 14, 15 Green; Paul. Pell., *Or.* 15), non sembra comprendere invece quello di Paolino di Nola, che si caratterizza per l'evidente proposito ascetico.

In realtà, l'esperienza di Paolino –tenuto conto delle ovvie differenze– presenta molti punti di contatto con quella di Seneca, come dimostra il suo intento di unire l'*otium ruris* all'*ecclesiae cultum*, affermazione questa che non può non ricordare come l'*otium senecano* recuperasse le prerogative del *negotium*, iscrivendosi perfettamente nell'ideologia e nella struttura mentale romana, che fondavano nel principio d'azione il contenuto profondo della virtù e della vita stessa [Dionigi 1983, 73].

Ancha la scelta di povertà, pur con le evidenti differenze, trova un precedente nell'atteggiamento senecano: come per il filosofo iberico al fallimento dell'*officium* politico segue un'evoluzione verso una morale più austera e radicale, maggiormente in sintonia con lo stoicismo delle origini e vicina per molti versi al cinismo; così per Paolino l'*otium ruris* comporta un atteggiamento quanto mai distante da quello di Ausonio, basato su uno stile di vita quanto mai semplice e frugale, che costituiva l'opposto del *secessus* del maestro.

Non a caso, per sintetizzare la scelta ascetica di Paolino si è fatto ricorso alla definizione di «carità eversiva» [Campone 2021b, 35-48], utilizzata in passato in riferimento ad altri personaggi del cristianesimo delle origini [Giardina 1986] la cui scelta di povertà doveva condurre al crollo economico dell'impero e alla fine di un'epoca.

La scelta paoliniana, che si inserisce in parte nell'alveo di una consolidata tradizione, dovette riflettersi sull'assetto del territorio nolano scelto dall'Aquitano come sua residenza, come ricorda indirettamente lo stesso Paolino, il quale racconta di aver fatto lastricare la strada che collegava Nola a Cimitile e di aver costruito un *hospitium* per i



1: Cimitile (Na). Complesso archeologico paleocristiano e altomedioevale. Basilica di San Giovanni.

pellegrini già durante la sua prima permanenza a Cimitile, terminata intorno al 381-383 (Paul. Nol., *carm.* XXI, 380-386).

Conclusioni

La rivoluzionaria affermazione di Paolino si svolge all'interno di un carme la cui trama lessicale rimanda ai pilastri concettuali del mondo romano.

Essa si inquadra in quell'ampio, profondo e duraturo cambiamento di mentalità evidente nei ceti dirigenti, fondamentale per comprendere pienamente il passaggio dal Mediterraneo tardoantico all'Europa medioevale. In un periodo in cui si assiste a una vera e propria «esplosione di ascesi» [Markus 1990, 36], scelte radicali come quella del Nolano sono gravide di conseguenze sul piano socio-politico e culturale. La fusione di deserto e città, che per alcuni è il segno distintivo del passaggio dal mondo antico a quello medievale e che in Gallia si coglie in maniera evidente [Markus 1990, 181], doveva avere conseguenze dirompenti, da un lato, annullando la distanza fra clero e laici, da un altro, facendo del 'deserto' uno stato mentale non facilmente classificabile o etichettabile in caselle precostituite, destinato a segnare un'opposizione tra seguaci di inveterate abitudini e innovatori. Ciò è evidente soprattutto in Gallia, dove tra i nobili aumentano i conversi, si sviluppa uno stile di vita meno opulento del passato e il ritiro nella solitudine dell'*otium* rurale diviene una scelta sempre più praticata.

Il *secessus* di Paolino riflette concretamente quanto spiegato da Sidonio Apollinare (ep. VII, 18) per il quale la profonda trasformazione culturale determinata dall'interiorizzazione, da parte dell'aristocrazia gallo-romana, della fede cristiana e la concomitante conversione a uno stile di vita continentale, acquiscono le caratteristiche elitarie dei ceti meno abbienti, destinati a funzionare da avanguardia nel rinnovato paesaggio politico, grazie all'ortodossia cattolica, sul versante istituzionale, e alla più raffinata *romanitas*, su quello culturale.

Il carme X di Paolino, proprio come le epistole di Sidonio, rientra fra i documenti di un processo di auto-santificazione dell'aristocrazia [Prinz 1988, 489-493], collante fra due mondi, che ha nel *secessus* la sua caratteristica distintiva. In esso etica tradizionale e cristianesimo si incontrano, mettendo in discussione la società coeva, alla ricerca di un nuovo equilibrio e di nuove forme di aggregazione, in cui anche il culto delle reliquie, la venerazione dei 'santi', la cura dei poveri, la strutturazione di una liturgia intorno alla quale organizzare le comunità si presentano come modalità di ricerca di un nuovo ordine che non interrompa il *continuum* con la tradizione.

In tale contesto, il *secessus* cristiano rappresenta una modalità nuova nello sviluppo di forme urbane determinanti per le comunità medioevali.

Bibliografia

- Lucio Anneo Seneca, *De otio* (1983), a cura di I. Dionigi, Brescia, Paideia.
- BIANCHI, E. (2010). *Il rex sacrorum a Roma e nell'Italia antica*, Milano, Vita e Pensiero.
- CAMPONE, M.C. (2021a). «Ut Christus sanxit». Paolino di Nola e il *secessus* in villam: un progetto 'politico' per la nuova era cristiana, in «Culture e territori» n. I, pp. 63-70.
- CAMPONE, M.C. (2021b). *Mens una, triplex vis Paolino di Nola teologo (e) mistico*, Perugia, Graphe.it
- COSSARINI, A. (1978). *Columella: ideologia della terra*, in «Giornale Filologico Ferrarese» a. 1, n. 2, pp. 35-47.
- CRACCO RUGGINI, L. (1986). *Simmaco: Otia e negotia di classe, fra conservazione e rinnovamento*, in *Colloque genevois sur Symmaque à l'occasion du mille six centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire*, a cura di F. Paschaud, Paris, Les Belles Lettres, pp. 97-115.
- DEY, H. (2011). *Bringing Chaos out of Order. New Approaches to the Study of Early Western Monasticism*, in *Western Monasticism ante litteram. The Spaces of Monastic Observance in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, ed. by H. Dey- E. Fentress, Turnhout, Brepols, pp. 19-40.
- EBANISTA, C. (2003). *Et manet in mediis quasi gemma intersita tectis. La Basilica di S. Felice a Cimitile: storia degli scavi, fasi edilizie, reperti*, Napoli, Arte Tipografica.
- EVENEPOEL, W. (1990). *Prudence et la conversion des aristocrates romains*, in «Augustinianum» 30, pp. 31-43.
- FILOSINI, S. (2008). *Paolino di Nola, Carmi 10 e 11*, Roma, Herder.
- GIARDINA, A. (1986). *Carità eversiva: le donazioni di Melania la giovane e gli equilibri della società tardo romana*, in *Hestias. Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone*, II, Messina, Sicania editore, pp. 77-102.
- GRASSIGLI, G.L. (2011). *Splendidus secessus in villam. Vita quotidiana, cerimoniali e autorappresentazione del dominus nell'arte tardoantica*, Napoli, Loffredo.

- HEIJMAN, M. (2006). *Les habitations urbaines en Gaule méridionale durant l'Antiquité tardive*, in «Gallia» n. 63, pp. 47-56.
- LANÇON, B. (1999). *La vita quotidiana a Roma nel tardo impero*, Milano, Rizzoli.
- LEHMANN, T. (1990). *Lo sviluppo del complesso archeologico a Cimitile/Nola*, in «Boreas» 13, pp. 75-93.
- LOMAS SALMONTE, F. J. (1990). 'Secessus in villam': la alternativa pagana al ascetismo cristiano en el círculo de Ausonio, in «Antigüedad y Cristianismo» n. 7, pp. 273-286.
- MALASPINA, E. (2004). *Pensiero politico ed esperienza storica nelle tragedie di Seneca*, in *Sénèque le Tragique*, Genève, Fondation Hardt, pp. 267-320.
- MARCONI, A. (1997). *Storia dell'agricoltura romana: dal mondo arcaico all'età imperiale*, Roma, Carocci.
- MARKUS, R.A. (1990). *The End of Ancient Christianity*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MERLO, V. (2003). *Contadini perfetti e cittadini agricoltori nel pensiero antico*, Milano, Jaca Book.
- NAZZARO, A.V. (1995). *Intertestualità e critica del testo (Hor. carm. I 22, 1-Paul. Nol. carm. X 213)*, in «Cassiodorus» n. I, pp. 63-71.
- Paolino di Nola, *I Carmi* (1996), a cura di A. Ruggiero, Marigliano (NA), LER.
- PIRAS, F. (2016). *L'accoglienza dell'ospite nelle residenze tardoantiche: nuclei di ambienti interpretabili come "appartamenti"*, in «Lanx» n. 24, pp. 131-192.
- PRINZ, F. (1988). *Frühes Mönchtum im Frankereich. Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastischen Entwicklung*, Darmstadt, Wiss. Buchges.
- RODA, S. (1985). *Fuga nel privato e nostalgia del potere nel IV s.d.C.: nuovi accenti di una antica ideologia*, in *Le trasformazioni della cultura nella Tarda Antichità*, Atti del Convegno (Catania, 27 settembre-2 ottobre 1982), Roma, Jouvence, pp. 95-108.
- ROSEN, K. (1996). *Geschichte der politischen Idee. Von der Antike bis zur Gegenwart*, Frankfurt, Fischer (trad. it., 1999. *Il pensiero politico dell'antichità*, Bologna, Il Mulino).
- SANTANIELLO, G. (2015). *Vita di Paolino da Bordeaux vescovo di Nola (352/353-431)*, Marigliano (NA), LER.
- SCHEID, J. (2001). *Religion et piété à Rome*, Paris, A. Michel.
- SCHIAVONE, A. (1989). *Le culture*, in *Storia di Roma*, 4, *Caratteri e morfologie*, a cura di A. Momigliano-A. Schiavone-E. Gabba, Torino, Einaudi.
- SFAMENI, C. (2006). *Ville residenziali nell'Italia tardoantica*, Bari, Edipuglia.
- TESTINI, P. (1985). *Note per servire allo studio del complesso paleocristiano di S. Felice a Cimitile (Nola)*, in «Mélanges de l'école française de Rome», n. 97/1, pp. 329-371.
- TROUT, D.E. (1999). *Paulinus of Nola: Life, Letters, and Poems*, Berkeley, University of California Press.
- TURCHIANO, M.-VOLPE, G. (2018). *Stibadia e convivium. Strutture, suppellettili e rappresentazioni del banchetto tardoantico*, in *Abitare nel mediterraneo Tardoantico*, Atti del II Convegno Internazionale del Centro Interuniversitario di Studi sull'Edilizia abitativa tardoantica nel Mediterraneo (Bologna, 2-5 marzo 2016), a cura di I. Baldini e C. Sfameni, Bari, Edipuglia, pp. 441-456.
- VIPARD, P. (2007). *Maison à pérystère et élites urbaines en Gaule sous l'Empire*, in «Gallia» n. 64, pp. 227-277.

THE EARLY MANCHU'S BEIJING: NEW CITY? NEW CITIZENS?

MONICA DE TOGNI

Abstract

When the Manchus took over the Ming capital, they became the new ruling dynasty, and they expelled the Han Chinese from the northern part of the urbs. This paper will outline the main reasons why the rising power of the Qing Dynasty brought about a radical change for Chinese citizens, forcing them to move to the southern part of the capital Beijing.

Keywords

Beijing, Manchu, imperial authority, social changes, smallpox

Introduction

It's a hard task to describe Beijing 北京. This is the opinion that both the writer Lao She 老舍 (1899-1966) and the philosopher Lin Yutang 林語堂 (1895-1976) wrote in the Thirties of the XXth century [Song 2018, 2-3]. At that time, Beijing was no longer THE capital, and neither the emperor nor the empire were there any longer¹. The *urbs* was called Beiping 北平 (Northern Peace), a hope more than a name, and a hope that crumpled in no time at all with the Luguo qiao 路過橋 incident in July 1937. Indeed, the two intellectuals had witnessed the profound transformation from the imperial city of the last dynasty to the city of the Thirties. However, the city had already undergone many deep changes at the beginning of this last dynasty, the Qing 清 of the Manchu (1636-1912) for whom it was simply “the capital” (*jingshi* 京師) [Naquin 2000, xxxiii]. When the Manchu arrived in Beijing for the first time in 1644, they had been asked to. They were considered a solution to suppress the Li Zicheng 李自成 (1605-1645) rebellion that erupted in Shaanxi from a severe famine in the 1630s and had already led to the suicide of Zhuangli 莊烈 (1627-1644) emperor on the Long-life Hill north of the Forbidden City on April 25, 1644 (Swope 2014). They were deemed a minor power, that could be used to stabilize the Ming 明 empire (1368-1644). Clearly, the awareness of the actual situation and of the latest changes in the North-East was impaired, high Ming officials could not think that a force of only 140.000 soldiers could take over their empire [Swope 2014, 2004].

¹ Aisin-Gioro Puyi, the last Qing emperor who abdicated on February 12, 1912 while he was six years old, left the Forbidden City in 1924.

With the Manchu in power, Beijing underwent some major changes in the *urbs* as well as in the *civitas*. Now it was dominated by a different ethnic group coming from North-East of the Ming empire. There, in the far away Changbai 長白山 mountains, near the Korean border, the Jurchen/Manchu had grown as a powerful State entity thanks to Nurhaci (1559-1626) and his son, Abahai, also known as Hong Taiji 皇太極 (1592-1643). The father had the extraordinary ability to create a new unity among the Jurchen tribes and the tribes he conquered, through the Banner system that made the Bannermen loyal to the Aisin-Gioro family instead of to the single tribes-heads². Moreover, among other things, he gave a written language to the Jurchen beginning in 1599³. The son strengthened the imperial power and gave his people the new name “Manchu”⁴. He better defined its peculiarities making a good use of some tools from Chinese culture, strengthening meanwhile the Manchurian identity, among the other things, through the conquest of new territories from the Ming and the purging from the Manchu language of many Chinese loans and calques [Crossley 1999, 177-8, 230]. After the arrival of these new citizens from Manchuria, did the *urbs* capital of China change? The Han citizens had to undergo minor or major changes?

The city and its citizens

First and foremost, we need to outline the *urbs* and the *civitas* here involved. Let's start with a clearer definition of the boundaries of the urban center. When we think of Beijing as a capital city, we must not bring to mind the present megalopolis. The Beijing at the beginning of the Qing dynasty is a walled in *urbs*, capital of the previous dynasty since the beginning of the XIVth century, in its turn the outcome of many changes from the earlier capital of different imperial powers that had ruled since the Xth century a.D. Since the middle of the XVth century, the walled town has been divided in two main parts called “Outer city” (*waicheng* 外城), in the South, and “Inner city” (*neicheng* 內城), in the North [Hou 2013, 60]. However, when drawing the map of the capital from which the Manchu exerted their imperial power over China, the suburbs have to be included too. In these suburbs, the first Qing emperors built some villas with wide hunting park, as the Southern Park (Nanyuan 南苑), or the Joyfull Springtime Villa (Changchunyuan 長春園) framed out of the villa of Li Wei (李偉, grandfather of Wanli 萬曆 emperor 1563-1620), that Qianlong 乾隆 emperor will later transform in

² The Banner system was a military organizational structure with social, economic and political repercussions. The Banner included soldiers and their families, censused every three years. The Banners provided everything needed for the lives of their members. From a political point of view, until the late XVIIIth century, the political elite in China came from the Banners. Initially only Jurchen/Manchu, the 8 Banners were identified by the color of their uniforms, soon Mongolian Banners and Chinese Banners were also created that included loyal subjects of the conquered elites [Elliott 2001].

³ Nurhaci ordered two Bannermen to adapt Mongolian writing system to Jurchen, in order to create a new language for his people [Crossley 1999, 185-186].

⁴ The etymology of the name “Manchu”, adopted by Abahai in 1635, is still a mystery [Crossley 1999, 198].

the Yuanmingyuan 圓明園 [Naquin 2000, 312-313]. All of these Manchu villas were walled, secured mainly by Bannermen and served by Banner bondservants⁵. Moreover, when the Banner population grew steadily in the XVIIIth century, one of the solutions for their housing was found in building new barracks in these parks, strengthening the links between the Inner City and its suburbs [He Lipo 2015/3]. In these suburbs, the Manchu built also large drill yards for the military exercise and imperial reviews of the troops [Naquin 2000, 429]. Many historians do not include the suburbs in the capital Beijing, maybe because, from the Chinese perspective, they were not part of it in Ming time, and Chinese historians often tend to superpose the two cities: the Ming Beijing and the Qing Beijing. They tend to highlight mainly the elements of continuity in order to show the continuity of Chinese cultural elements and to underline the Sinicization of the Manchu people, being less prone to acknowledge the cultural process in the opposite direction. However, the Manchu emperors behaved very differently compared to the late Ming emperors. For instance, while after the death of Zhengde 正德 emperor in 1521 all of Ming emperors had spent their life inside the Inner City never leaving it [Chang 2007, 69-70], the Qing emperors visited often the Villas they had built in the suburbs of Beijing as well as other imperial centers in the north, fulfilling their imperial leadership also in Rehe 熱河 (present Chengde 承德), and in the huge hunting park in Mulan 木蘭 [Chang 2007; Millward, Elliott 2004].

Secondly, it is necessary to specify the composition of the *civitas*, the *jingshiren* 京師人 (capital city dweller) as they were called, involved in these changes in the middle of the XVIth century. Before the arrival of the Manchu, the population of the capital had been shrinking because of the ongoing rebellion: Li Zicheng stayed in the capital for 42 days, humiliating the Ming officials, bullying the population and even partially damaging the Forbidden City before fleeing from the Qing Bannermen [Naquin 2000, 288]. The count of the inhabitants still present in the city appears to be of 300.000 people, out of the 900.000 at the beginning of the century [Naquin 2000, 293], or 550.000 if we include also the surroundings [Han 1990, 140]. Moreover, there is the newly arrived *civitas*: the Manchus with the Bannermen, and their number is uncertain. According to an estimate for the year 1657, the Eight Banner population in Beijing was about 380.000, including families and bondservants [Elliott 2001, 119]. The Eight Banner were not exclusively Manchu, because many of the populations conquered in the previous decades had been included in Chinese and Mongolian Banner. As a consequence, the number of Han Chinese Bannermen was quite high after the conquest of Liaodong from the Ming in the Twenties⁶.

⁵ The bondservant largely substituted the eunuchs in many services inside and outside the Forbidden City, becoming a new segment of Beijing society. They belong to various ethnic groups, included Han 漢 (Chinese), often prisoners of war [Crossley 1999, 93; Dabringhaus 2011, 280-281; Naquin 2000: 333; Rawsky 1998, 63, 166-7, 171-2; Stuart, Rawsky 2001, 124].

⁶ Numbers on the Chinese Bannermen are not yet defined: Crossley [1999, 118-119] give a percentage of Han Bannermen counting for more than 75% of the military force; while Elliott [2001, 119] gives only about 19.000 out of 37.000 Bannermen.

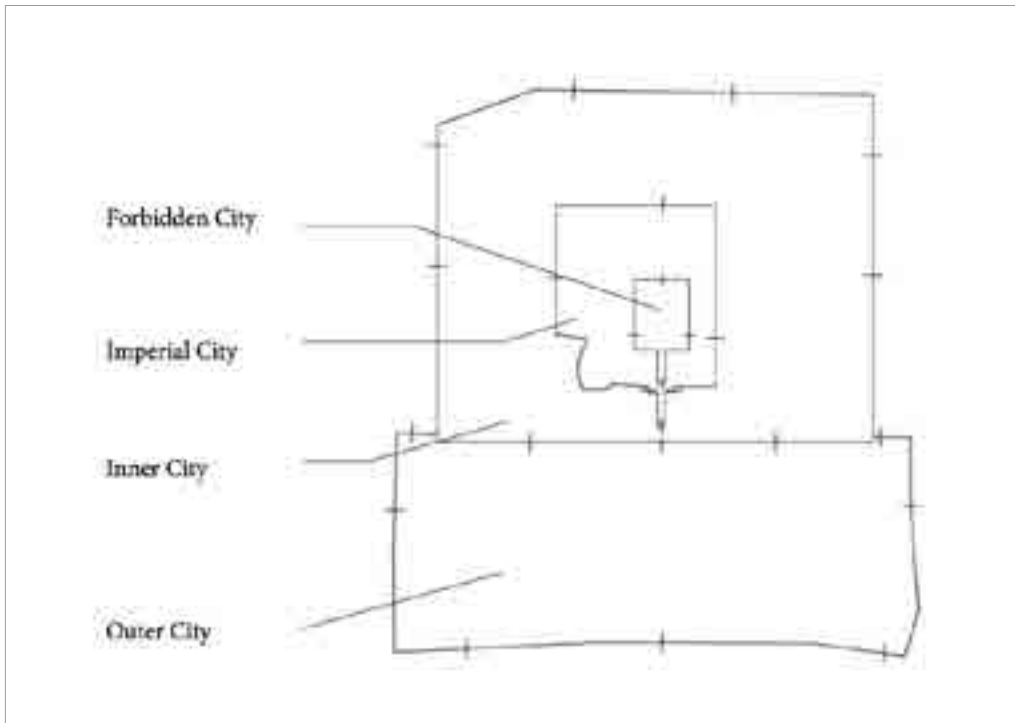
Changes in the city and its citizens: reactions and reasons

Once freed Beijing from the rebels, Dorgon (1612-1650), son of Nurhaci and the strongest among the regents of Shunzhi 順治 (1638-1661), refused to leave. Instead, he moved the young emperor inside the Forbidden City, the hearth of the Inner City and of the empire: in this way the *urbs* had become the principal capital instead of Shengjing 盛京 (lit. “prosperous capital”, present Shenyang 瀋陽, established capital by Nurhaci in 1625) [Steinhardt 1990, 170-171; Steinhardt 2019, 242-245], to realize the imperial project of Nurhaci and Hong Taiji.

There was some Chinese resistance to Manchu rule inside the capital, as well as outside the capital. It took some time to take over the town, and it took some years to take control of the whole empire. Only by 1683 the Qing dynasty had completely overcome the opposition of Koxinga who had moved to Taiwan a couple of decades earlier, and had controlled the Three Feudatories Rebellion [De Forges 2005; Struve 1993].

The opposition was caused also by one of the first marking of Manchu supremacy: the imposition on all Han male of the Manchurian hairdo with a shaved front and the hair in the back tied in a single braid. It was considered a sacrilegious change on part of the Confucian Han Chinese, because it contravened a principal rule of filial piety (*xiao* 孝): not to alter the body received from parents. However, it had already been adopted in the North-eastern provinces of China previously conquered from the Ming, and now it was imposed with any means also in all the newly conquered territories: a number of men lost their lives because of it. Only the monks could escape it, as they could escape the forcible dislocation to the Outer City from the Inner City of the Han Chinese population decreed by Dorgon. The Bannermen needed housing [Naquin 2000, 290], and the emperor had to be protected by all of his men around him inside the Inner City, and also in the surroundings [Ding 2003, 19], as established by nomadic tradition.

The Manchu decided to limit as much as possible any contact with Han people because of the fear of smallpox too. The first large outbreak among Manchu tribes dated back only to 1613, and in 1622 an agency with the task to deal with smallpox infection was created: any suspect patient had to be reported, and if the agency investigating found it was a contagion, the patient was to be sent away, in order to isolate him/her from the population and reduce the risk of the illness spreading. Another form of isolation was the creation of a special shelter for the imperial family members, where no one from outside was allowed until the smallpox contagion was over. The problem was perceived as more concrete and urgent after an imperial prince had died of smallpox in 1631. Shunzhi emperor also died of smallpox a few years after one of his son. During his reign Beijing had at least eight outbreaks of the disease, and each time the emperor fled to one of the shelters (as the Nanyuan), but it was not enough. Before dying, the emperor had decreed that the Qing heir had to be chosen among those who had survived to smallpox. Indeed, Kangxi emperor (康熙, 1654-1722), his seven years old successor, had already contracted it and outlived him. Moreover, he was to be the emperor who introduced variolation to the Imperial family, and later on to the Bannermen [Chang 2002].



1: Main parts of Beijing.

Thus the Hans living in the northern part of Beijing had to leave their houses or their mansions, and either leave the city, or find a new housing solution in the Outer City (also called Southern City), which had a smaller area compared to the Inner City. It had only a few large streets, and it was mainly used as a market area. People here found a southern marshy section, so different from the lakes of the parks in the Inner City. The temples were present in both parts of the urbs, giving a strong sense of unity [Naquin 2000, 410-428]. In the Southern City we find the Tiantan 天壇 (Temple of Heaven), where some of the most important State rituals were celebrated by the emperor himself, radiating his harmonizing charisma as virtuous Son of Heaven from the capital all over the empire [Peking University Library 2010, 1-12; Steinhardt 232-235].

It must have been very hard for the Chinese scholars and officials to accept to surrender their charming and pleasant compounds and move to dwellings of poorer quality, but the Manchu had shown to be strong, restless conquerors and emperors, and yet respectful of the previous dynasty placing the tablet of the suicidal emperor Chongzhen inside the Temple of the Past Rulers⁷. Moreover, the Manchu tactfully changed the name of the

⁷ It was built in the first half of the 16th century to celebrate the founding emperors of previous dynasties.

hill where he had hung himself from Long-life Hill (Wansuishan 萬歲山) to Prospect Hill (Jingshan 景山) [Naquin 2000: 290].

Remarkably, in the imperial capital the sites for the ritual subtended to the exercise of the imperial power according to the Chinese tradition were all preserved with great care, with the Qing emperor performing the Confucian rites not perfunctorily as in the late Ming [Naquin 2000]. This helped in making their presence somewhat more acceptable to the Han people.

Moreover, very soon the Qing gave the Hans the possibility to take the imperial civil exams to access the imperial administration posts as in the past. However, as the Manchu were very limited in number⁸, the task of securing the control of the whole Chinese population over time had to be very carefully organized, in order not merge with the Han people hence losing their distinctive cultural and political identity. As a consequence, they held separate imperial exams for Manchu. Positions in the central government were filled by high officials under a particular “pair” system: there was one Manchu and one Han for each position, but the decision-making power of the Manchu always prevailed. The risk to be merged with the Han people was so strongly perceived that marriages between Manchu women and Han men were forbidden [Rawsky 1998, 129-130], and the fascination of Manchu women for Han culture was hindered by issuing an imperial edict forbidding them to bind their feet, as they had started doing after moving inside Beijing [Zuo 2007].

Conclusions

The Qing dynasty substituting the Ming in Beijing is a peculiar case of a changing *civitas* that changes the *urbs*. It is not my intention to give a complete picture of the many transformations in the dynastic change, it is however evident that the Beijing citizens had to go through a difficult process to define a new sense of identity in opposition to the privileged Banner people. In the other hand, the Manchus were totally new citizens of the capital Beijing. They preserved the Forbidden City as the heart of the empire, and this was comforting and reassuring for Han people. Nevertheless, the Qing exercised their imperial authority from elsewhere too, broadening the imperial perspective out of the capital Beijing, as in Chengde, where they used to meet the Inner Asian rulers, or European representatives, because they were ruling a multiethnic empire and aptly adjusted their policies to each entity. Beijing remained the core of the Chinese empire, but the Qing emperors were also *chackravartin*, the Buddhist “universal ruler”, and they built new temples introducing in Beijing elements from Lamaistic Buddhism, which was widespread among Inner Asian populations [Bello 2015; Chang 2007; Crossley 2008; Millward, Elliott 2004], thus contributing to further change the urbanistic structure. Changes came from the *urbs* to the *civitas* and viceversa, in an alternating dialogue.

⁸ It has been estimated that the Eight Banner population was at most 2.500.000 people in 1648, but we have to remember that the Manchu were only a part of them [Elliott 2001, 363-364].

Bibliography

- BELLO, D. A. (2015). *Across Forest, Steppe, and Mountains. Environment, Identity, and Empire in Qing's China Borderlands*, New York, Cambridge University Press.
- CHANG, C-F. (2002). *Disease and Its Impact on Politics, Diplomacy, and the Military: The Case of Smallpox and the Manchus (1613-1795)*, in «Journal of the History of Medicine and Allied Sciences», vol. 57, n. 2, pp. 177-197.
- CHANG, M. C. (2007). *A Court on Horseback. Imperial Touring and the Construction of Qing Rule, 1680-1785*, Cambridge (M.), London, Harvard University Press.
- CROSSLEY, P. K. (1999). *A Translucent Mirror. History and Identity in Qing Imperial Ideology*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press.
- CROSSLEY, P. K. (2008). *Pluralité impériale et identités subjectives dans la Chine des Qing*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», vol. 63, n. 3, pp. 597-621.
- DABRINGHAUS, S. (2011). *The Monarc and Inner-Outer Court Dualism in Late Imperial China*, in *Royal Courts in Dynastic States and Empires*, J. Duindam, T. Artan, M. Kunt (eds.), Leiden, Brill, pp. 265-287.
- DES FORGES, R. (2005). *Toward Another Tang or Zhou? Views from the Central Plain in the Shunzhi Reign*, in *Time, Temporality, and Imperial Transition. East Asia from Ming to Qing*, L. A. Struve (ed.), Honolulu, Association for Asian Studies and University of Hawai'i Press, pp. 73-112.
- DING Yizhuan 定宜庄 (2003). *Qingdai Ba Qi zhufang yanjiu* (清代八旗駐防研究, On the Eight Banner garrisons during the Qing period), Shenyang, Liaoning minzu chubanshe.
- ELLIOTT, M. C. (2001). *The Manchu Way. The Eight Banners and Ethnic Identity in Late Imperial China*, Stanford, Stanford University Press.
- HAN Guanghui 漢光輝 (1990). *Qing dai Biejing diqu renkou de quyue guocheng* (清代北京地區人口的区域构成, On the compositions per area of Beijing's population in the Qing period), in «Zhongguo lishi dili luncong» (中国历史地理论丛, Collected papers on the geography and history of China), n. 4, pp. 135-142.
- HE Lipo 何立波 (2015/3). *Lun Qing zhengfu kongzhi Biejing renkou zengzhang de jucuo he yuanyin* (论清政府控制北京城人口增长的举措和原因, On the reasons of the demographic rise in Peking and the measures implemented by the Qing government to control it), in «Lantai shijie» (蘭臺世界, The world of Han dynasty), n. 3, pp. 63-64.
- HOU Renzhi 侯仁之 (2013). *Beijing lishi ditu ji. Zhengqu chengshi juan* (北京歷史地圖集.政區城市卷, Historical Atlas of Beijing. Volume on administrative areas), Beijing, Wenjin chubanshe.
- MILLWARD, J.A, ELLIOTT, M.C. (2004). *New Qing Imperial History: The making of Inner Asian empire at Qing Chengde*, London, New York, Routledge Curzon.
- NAQUIN, S. (2000). *Peking. Temples and City Life, 1400-1900*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press.
- PEKING UNIVERSITY LIBRARY (2010). *A Pictorial Record of the Qing Dynasty: Qing Dynasty Architecture*, Singapore, Cengage Learning Asia, 2010.
- RAWSKI, E.S. (1998). *The Last Emperors. A Social History of Qing Imperial Institutions*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press.
- SONG J. (2018). *Mapping Modern Beijing. Space, Emotions, Literary Topography*, New York, Oxford University Press.
- STEINHARDT, N. S. (1990). *Chinese Imperial City Planning*, Honolulu, University of Hawai'i Press.
- STEINHARDT, N. S. (2019). *Chinese Architecture. A History*, Princeton, Oxford, Princeton University Press.

STRUVE, L. A. (1993). *Voices from the Ming-Qing Cataclysm. China in Tigers' Jaws*, New Haven, London, Yale University Press.

STUART, J., RAWSKI, E.S. (2001). *Worshiping the Ancestors: Chinese commemorative Portraits*, Washington D.C., Smithsonian Institution, Stanford, Stanford University Press.

SWOPE, K. M. (2014). *The Military Collapse of China's Ming Dynasty, 1618-44*, New York, Routledge.

ZUO Furong 左芙蓉 (2007). *Chanzu yu jindai Zhongguo funu jiefang yanjiu shuping* (缠足与近代中国妇女解放研究述评, Studies on footbinding and women emancipation in Modern China), in «Kunming ligong daxue xuebao – shehui kexue pan» (昆明理工大学学报(社会科学版, Journal of Kunming University of Science and Technology – Human Sciences Edition), vol. 7, n. 8, pp. 23-28.

URBAN AND SOCIAL RESILIENCE POST DISASTERS: A REFLECTION ON DISASTER MANAGEMENT IN COMMUNITIES AFFECTED BY THE EARTHQUAKES IN EMILIA ROMAGNA (2012) AND CENTRAL ITALY (2016)

ALINE SOARES CORTES, MASSIMO SARGOLINI

Abstract

This paper aims to reflect on the urban and social resilience of cities affected by earthquakes, considering the amplification of catastrophic effects in times of economic recession and pandemics. For this purpose, the text presents a comparative study of disaster management of three municipalities affected by the 2012 Emilia Romagna earthquake, seeking guidelines that can assist the design choices of the reconstruction of Amatrice, severely damaged by the earthquake in Central Italy in 2016.

Keywords

Resilience after natural disasters, Urban and social resilience, Post-seismic urban planning, Resilient cities after COVID-19

Introduction

Urban areas are host to the majority of the world's population and, in addition to functioning as nodes of mobility, consumption and social networks, they have become laboratories of resilience in the face of environmental, socio-economic, political and health risks and uncertainties. Resilience theory conceives the urban system as a socio-ecological and socio-technical network constantly changing in a systemic and non-linear dynamic; thus, they are highly complex adaptive systems that embrace multiple spatial scales. Although authorities cannot prevent natural disasters from occurring or, alternatively, protect people from all their consequences, such plans have the power to decisively influence the experience of cities, deciding the timing of the resumption of commercial and everyday activities, spaces of sociability, aspects of identity and memory. The whole Italian territory is particularly vulnerable to natural disasters and, in this case, we will examine the impacts and the solutions provided after the 2012 Emilia Romagna earthquake, individuating as case study the municipalities of Reggiolo, Concordia sulla Secchia and Finale Emilia. The Emilian experience can be considered

a virtuous example of reconstruction for its speed and effectiveness, based on criteria established before disasters. According to [Russo and Pagliacci 2019], the disaster occurred in a densely populated area, very rich, with a productive and industrial fabric aimed at international markets and a relevant agricultural and agroalimentary activity. Its model of local governance characterised by a balance between public and private action - *modello Emilia* - has made post-disaster reconstruction particularly successful. Reconstruction was able to reconnect the bonds interrupted by the earthquake, using latent resources and orienting the system towards new development paths, accelerating the transformation processes that had been taking place before the seismic event.

For the study of resilience nowadays, we must also consider the effects of a multitude of factors such as economic and cultural specificities, natural, morphological and structural peculiarities, the state of preservation of historic centres before the earthquake and the multi-risks to which a territory is subjected concomitantly, such as the economic crisis that began in 2008 and the Covid-19 pandemic that began in 2019. Such factors significantly alter recovery times and the resumption of daily activities.

Through field research and interviews in the municipalities of Emilia Romagna carried out together with researchers from the National Association of Historic Centres [ANCSA] and the evaluation of the strategies of emergency and reconstruction plans, this research aims to reflect on the resilience and positive response of social groups to crises and how public decisions have impacted the lives of citizens. It is hoped that Emilia's experience can assist the decision-making of processes still in progress, as is the case of Amatrice, severely collapsed by the Central Italy Earthquake in 2016 and still in the planning phase of the reconstruction. It is concluded that different reconstruction proposals are characterised by different resilience concepts that have led to levels of urban and/or social recovery that not only resume pre-earthquake resilience states - or even increase them - but can be seen as opportunities to solve problems that the old urban layout could not address or promote development towards a greener, more sustainable and resilient transition.

The social and urban dimensions of resilience: a review of concepts

Natural disasters occurring in urban environments are defined as territorial risk, which, in turn, is the result of a combination of factors that influence the probability that a local system will suffer negative changes after the occurrence of a disaster of any type, such as earthquakes, floods, wars, hunger or economic or health crises. Territorial risk is represented as a combination of dialectical vulnerability and resilience factors [Graziano and Rizzi 2016]. The assessment of vulnerability and resilience of a system, involves the identification of systemic components and attributes, such as openness to the external environment, structural diversification, resource availability, structural dependence/independence, functional redundancy, adaptability strategy and prevention to catastrophic events. Vulnerability is related to the structural characteristics of the system and resilience is associated with the relationship between the components of the system.

In the context of urban planning, when responding to an exogenous shock, the territory activates a series of individual, community and institutional skills that make it able to absorb and react through processes of evolution and adaptation, maintaining its recognisable functions, structure and identity, activating capacities capable of producing positive effects on the system itself, which we nominate territorial resilience [Martini 2015, 99]. There are two approaches to territorial resilience. The first, of an engineering type, envisages the stability of a system in equilibrium, which returns to its initial state after a disturbance, self-equilibrating. The second aspect is called evolutionary and is combined with the concept of ecological resilience, which focuses on the transition from one state to another of the system after a shock and can be defined as the amount of disturbance that can be absorbed by the system itself before it changes its structure and functions [Hotelling 1973].

The territory is a complex reality composed of different actors, institutional and non-institutional. The behaviour of these actors influences the territory as a whole, but is also influenced by it, by institutional choices, by environmental resources, by culture and traditions. Social resilience is a property that links individuals or communities to how they respond to certain events and can be defined as the ability of a community to withstand external shocks using social infrastructures, that is, the ability of individuals, organisations and communities to adapt, tolerate, absorb, handle and adjust to changes and threats of various types (Adger, 2000 in Martini, 2015). As the processes under analysis are dynamic, it is necessary to consider not only the ability to react, but also the ability to create new options after the shock itself, and can be interpreted as the ability of a social system to respond and recover from a disaster [Cutter 2008]. Social resilience is not directly observable or measurable, but has three dimensions: coping capacity, adaptive capacity and transformational capacity [Keck and Sakdapolrak 2013].

Resilience to natural disasters: a reflection on disaster management in Emilia Romagna and new perspectives for Amatrice

The earthquake sequence in Emilia, which began in 2012 (reaching magnitude 5.8 on the Richter scale), affected the northern part of Pianura Padana between the provinces of Reggio Emilia, Modena, Ferrara and Bologna, involving 59 municipalities and a population that was convinced that that area could not have seismic events of such a destructive nature. The earthquake hit for the first time in the country's history a densely populated area, which is noted for its high industrialization, prosperous agriculture and high occupancy, making it one of the most important productive areas of the country. The 2016-2017 earthquake sequence in central Italy is considered among the strongest and most catastrophic in the country, due to the depth of its destructive effects (magnitude 6.5) and territorial reach, involving 140 cities in the regions of Lazio, Umbria, Marche and Abruzzo. The impact is aggravated by the peculiarities of the territory, marginalized since the period of the country's industrialization that attracted populations from the interior to the big cities, leading to a gradual population decline, an aging population and a shortage of basic resources, services and employment (Sargolini et

The factors “time” and “precision of the intervention” were the two paradigms upon which the reconstruction was articulated. The main characteristic of its reconstruction plan was the wide public participation, which guaranteed the reaction and participation of the citizens in the emergency and reconstruction phase, besides generating a sense of security to stay in the city. From the first days after the earthquake, the municipality made available to the population the “Help Desk” service, an exchange of information between citizens and technicians by means of questionnaires. The technicians answered questions from the population about the application of reconstruction regulations, and in return, contact with the victims of the disaster ensured a rapid preliminary assessment of the extent of the damage. By June 2012, the municipality had already authorized the implementation of several interventions according to the PRG, which could be started immediately as they did not conflict with the goals and objectives of the reconstruction plan. Reggio’s RP implicitly identifies the critical and strong points of the urban and socio-economic fabric, taking the form of an urban planning tool imposed “from above”, but with a punctual response to the multiple needs expressed by owners and users.

The plan analysed each case in a particular way and ensuring improvements in the anti-seismic performance and the sustainability of the reconstructions, the valorisation of the urban fabric of ancient formation and the identity of the place, the ecological, environmental and economic sustainability, the improvement of the energy performance and the safety and quality of the construction and urban fabric. Ten years after the earthquake, the municipality has completed 100% of the reconstruction work. Moreover, taking advantage of the initiatives and resources allocated for reconstruction, it has created two new public spaces - the renovation of *Piazza dei Martiri* and the creation of *Pradelle Park* - and has increased tourist and leisure visits thanks to new commercial activities.

At Concordia sulla Secchia, the damage to the physical structure of the city was more serious and complex than in Reggio, especially in the historic centre, which had its condition aggravated by pre-quake conditions such as the poor maintenance and/or neglected state of many buildings, the excessive fractioning of buildings on the land, the progressive emptying of activities, the presence of unoccupied housing, a ghettoising concentration of low-income families and a strong immigrant population component. The earthquake also destroyed public buildings such as the Town Hall, the Parish Church of San Paolo, the Theatre and offices and commercial areas.

The reconstruction plan would not be limited to work only on the damaged buildings, but would be an opportunity to involve urban and social aspects and seek solutions to pre-earthquake problems, with an ecological vision of resilience. The uninhabitable public buildings motivated the construction of a new centrality with urgency that should, in the future, be integrated into the consolidated urban structure, avoiding the marginalisation of the historic centre, the weakening of social identity and the uprooting of the inhabitants. Despite this, the long reconstruction times have meant that the historic centre has been completely emptied, and even today it appears to be a large construction site and a substantial part of the population is housed in temporary housing modules or in autonomous accommodation, even in municipalities other than Concordia.

The first step in the emergency was the construction on the periphery of the consolidated town of the “provisional” facilities and services essential for community life (AsdR1), comprising temporary housing units, new schools, a new prefecture, a new church and a new gymnasium. Nearby, the “commercial square” was also built, which groups the wooden “little houses” that house the commercial activities while awaiting their return to their pre-earthquake locations. Thus, the AsdR1 area configures itself as a new urban polarity, which should be linked to the historic centre from an urban remodelling project that foresees the creation of a green axis, contributing to the redevelopment of the historic centre. As soon as the municipality can return to Palazzo Corbelli, the new administrative centre will become a new school, accompanied by the location of modest social housing estates and new services, just as the new church will become a youth centre.

The total demolition of the *Piazza della Repubblica* block and the building at the intersection of *Viale Garibaldi* and *Via della Pace*, the partial demolition of the university buildings, the serious damage to the parish church and other irreparable collapses and demolitions have opened large voids that hold out the possibility of redevelopment and attraction for the historic centre. In this way, *Viale Garibaldi* becomes not only the link between the historic centre and the new centre but becomes a central area for the sequence of attractive functions, for the treatment of road spaces, trees and vegetation, and for the regulation of traffic. This succession is foreseen by the RP through the insertion of new functions such as the cultural centre in the area of the *Neri* school, the recovery of the retirement home and the health establishment, the connection with other urban polarities such as *Piazza Roma* and *Piazza Marconi*, reconfigured after the demolition of the old station and construction of a complex of buildings. The relocation of businesses to their pre-earthquake sites will return this area to a public green space and parking function. At the other end of *Viale Garibaldi*, the construction of the new central square - of historically recognised fault - destined to become the heart of the historic centre, was planned through a national competition, given its such importance in the strategies of urban redesign and revitalisation of the historic centre. The plan describes a participatory project, but in a more institutional way than the Reggio experience. It was organised through focus groups, with relevant participants from the Concordia community, together with technical experts from various disciplines.

Finale Emilia, on the other hand, managed to take a middle path. Without having built any type of emergency structure, it began its reconstruction plan by launching a call for applications for the elaboration of a new urban planning instrumentation, in derogation to the *Piano Regolatore Generale* (PRG) and for the elaboration of the Reconstruction Plan, which partially overlapped the PRG in force. Its reconstruction plan was from the outset concerned with the damaged buildings and the industrial and agricultural territory and envisaged an evolution of the urban fabric, intending to solve the pre-schism criticalities.

The RP provided for the rapid reconstruction and renovation of private buildings in the historic centre, in an engineering vision of resilience, which ensured the continuity of the sense of belonging, the permanence of residents and the rapid return of commercial activities. Subsequently, it proceeded with urban regeneration plans, aimed at solving



2: Concept of the reconstruction of Concordia sulla Secchia. Source: https://www.comune.concordia.mo.it/servizi/notizie/notizie_fase02.aspx?ID=8083&categoriaVisualizzata=19.



3: Amatrice's historic center and the civic tower in 2022. Source: Aline Soares Cortes.

old problems and getting rid of dormant projects, in an evolutionary vision of resilience. In this way, the plan foresaw the restoration and renovation of monumental buildings (not yet started) such as Castello delle Rocche, Torre dei Modenesi, Palazzo Municipale and Palazzo Bortolazzi, the reconstruction of some demolished public buildings, the requalification of public spaces in the historic centre on 4 different urban axes and the redesign of the Sportive Polo, the bus station of the new scholastic pole “Città del Sapere” and the Croce Rossa pole.

Its participatory process started somewhat late and the preliminary provisions of the RP note the lack of participation in the initial phase. In the successive phases, however, citizens’ suggestions were not only listened to, but responded to and published alongside the official reconstruction documents.

Amatrice is a small town in the Italian internal area, region characterized by spatial and economic vulnerabilities with a strong economic and demographic decline and a consistent reduction of its territorial capital. It presents a progressive aging of the population, a scarce maintenance of the built heritage and, in recent decades, an increase in emigration and progressive cut of investments in small mountain communities. In 2016 it was severely damaged by the Central Italy Earthquake, which revealed its pre-existing vulnerabilities, causing the immediate collapse of entire blocks in the historic centre and irreparable damage to the others that were subsequently demolished. A critical element revealed is the low structural quality of the buildings, which either remained unrestructured or were being repaired in a non-systematic way through private initiative since the Norcia earthquake of 1978, which proved to be insufficient. Moreover, the urban form of the city, with its historical spatial system, has remained unchanged over time and is inadequate to the functional requirements of the contemporary city, due to the lack of open spaces, squares and green areas and overcrowded streets, with few parking spaces [Pinto 2022].

Amatrice still presented vulnerabilities at the administrative level. At the time of the earthquake in 2016, the city did not have an updated Municipal Civil Protection Plan and measures for risk reduction were integrated only after the elaboration and approval of urban plans. The disconnection between these instruments and those of civil protection confirms the inattention to risk prevention measures in planning.

The emergency plan was implemented on the basis of an urban redesign that provided for the occupation of public and private spaces for the realization of emergency housing solutions and the creation of mono-functional polarities such as the commercial pole, the *pole del gusto*, the games square, the new prefecture. The reconstruction of the historic centre did not have a strategy until March 2021, when the town hall proposed the *Piano Speciale di Ricostruzione* that unblocked the realisation of public works indispensable to the reurbanisation such as underground services and viability. Despite this, currently the private reconstruction has about 200 housing units completed and the historic centre remains an empty esplanade.

The *Piano Speciale di Ricostruzione* provides for the repristination of the urban form and buildings of the pre-earthquake historical centre with the aim of preserving the historical memory of the borgo, although it does not yet mention how the projects will

be regulated. This choice opens discussion to questions of authenticity and false history, but in addition it paralyses the urban centre in the face of the innovations necessary for the proper functioning of the contemporary city and resumes the pre-earthquake spatial problems. It is a solution disconnected from the demands expressed by citizens who complain about the scant attention given to their suggestions, about the lack of acceptance of the demands made by the committees and about the little participation in the redesign of Amatrice.

Conclusion

The success of Emilia's reconstruction model emphasizes the speed with which the reconstruction process was initiated, due to the vision of rebuilding "where it was" and "how it was", ultimately returning to the previous functioning state. From the first days after the earthquake, a method was established: the urgency of residential systematization and the re-establishment of commercial and industrial activities. In the case of Central Italy, the restoration of life opportunities - job opportunities, social and economic growth - and tourist attractiveness are more important than the physical reconstruction of the urban and architectural fabric, given the processes of depopulation and marginalization. There is no point in rebuilding if people have no intention of returning to live there. In other words, the study of vulnerability/resilience of municipalities affected by natural disasters requires the consideration of social, economic, territorial and cultural factors before and after the event. In light of resilience concepts, we can conclude that Reggio's reconstruction was guided by the engineering aspect of the term, aiming to return to the pre-earthquake phase. The city of Concordia sulla Secchia, on the other hand, is closer to the ecological aspect, aiming at new possibilities for conflict resolution and seeking a new urban and social balance. Finale Emilia has chosen the best of both worlds, ensuring the speedy restoration of the residences in the historic centre, but also the viability of the urban restructuring necessary for the contemporary city and other projects that were on paper before the schism.

It is possible to see the primordial role of time in social and urban resilience in view of the loss of identity and notions of belonging and in the maintenance of social cohesion and the rootedness of the inhabitants. The municipalities that were little damaged and could opt for the restoration, had better results in the sense of belonging, in the settlement of the population and consequently in the participation and social resilience, but the choice for the engineering aspect of resilience takes the risk of the flattening of the evolution curve over the years, hindering further urban transformations and creating new vulnerabilities because of the urban layouts of old times. Projects of new centralities and urban restructuring, in turn, open space for new perspectives of the contemporary city and can generate high rates of resilience over the years, even with the risk of emigration of residents, loss of identification with the historic centre, radical change in the configuration of the city, population and lifestyles. A possible solution is to ensure emergency residential and commercial structures that are at the same time low cost, fast to build and reasonably comfortable.

The rapidity and effectiveness of reconstruction after a natural disaster is based on many conditions, often rooted in pre-earthquake characteristics. Assessment of the pre-earthquake state and institutional preparedness for possible disasters is necessary, as well as the quality of the networks of relationships between the various actors involved. The problems that existed before the earthquake will persist and will be exacerbated by the event, although the state of emergency and the destruction caused by the disaster may open new paths and possibilities for solving old problems. The active participation of all sectors of society contributed to the acceleration of reconstruction and decision-making processes and to the rooting of the population, which ensured an even greater identification and sense of belonging than before the earthquake.

Bibliography

- BARONE, G., MOCETTI, S. (2014). *Natural disasters, growth and institutions: A tale of two earthquakes*, in *Journal of Urban Economics*, n. 84, pp. 52-66.
- BRUSCO, S. (1982). *The Emilian model: Productive decentralisation and social integration*, in *Cambridge Journal of Economics*, n.2, vol.6, pp. 167-184.
- CARPENTER, S., WALKER, B., ANDERIES, J., ABEL, N. (2001). *From Metaphor to Measurement: Resilience of What to What?*, in *Ecosystems*, n.4, pp. 765-781.
- FOLKE, C., CARPENTER, S. R., WALKER, B., SCHEFFER, M., CHAPIN, T., ROCKSTROM, J. (2010). *Resilience thinking: integrating resilience, adaptability and transformability*, in *Ecology and Society*, n.15, vol.4:20 [online] URL: <http://www.ecologyandsociety.org/voll5/iss4/art20/> Hotelling & Gunderson, 2002 [august 2022].
- FORINO, G. (2012). *Narrazione delle strategie di resilienza nella ricostruzione aquilana*, in *Geografia sociale e democrazia. Un laboratorio per i territori aquilani del dopo sisma*, a cura di L. M. Calandra, L'Aquila, Edizioni L'Una.
- GRAZIANO, P., RIZZI, P. (2016). *Vulnerability and resilience in the local systems: The case of Italian provinces*, in *Sci Total Environ*, n.553, pp. 211-222. doi: 10.1016/j.scitotenv.2016.02.051. Epub 2016 Feb 27. PMID: 26925733.
- HISCOCK, D., LIVITT, A., PIIRTONIEMI, K. (2011). *Disaster Management Cycle*, in <http://pre-drp.org/about-2/disaster-management-cycle> [august 2022].
- HOTELLING, C. S. (1973). *Resilience and Stability of Ecological System*, in *Annual Review of Ecology and Systematics*, n.4, pp. 1-23.
- MARKUS KECK, M., SAKDAPOLRAK, P. (2013). *What is social resilience? Lessons learned and ways forward*, in *Erdkunde*, n.1, vol.67, pp. 5-19. <https://www.jstor.org/stable/23595352> [july 2022].
- MARTINI, B. (2015). *Exogenous shocks, territorial resilience and social resilience. Some thoughts about impact on territories*, in *Tria Rivista Internazionale di Cultura Urbanistica*, n.2, vol.8, pp.95-108.
- MEEROW, S., NEWELL, J. P., STULTS, M. (2016). *Defining urban resilience: A review in Landscape and Urban Planning*, n.147, pp. 38-49 <https://doi.org/10.1016/j.landurbplan.2015.11.011>
- PAPATHOMA-KOHLER, M., THALER, T., FUCHS, S. (2021). *An institutional approach to vulnerability: evidence from natural hazard management in Europe*, in *Environmental Research Letters*, n.16, <https://doi.org/10.1088/1748-9326/abe88c>. [august 2022].

PINTO, M. (2022). *Passato e futuro delle forme di Amatrice*, in *Il lavoro culturale*. <https://www.lavoroculturale.org/passato-e-futuro-delle-forme-di-amatrice/monia-del-pinto/2022/> [august 2022].

RUSSO, M., PAGLIACCI, F. (2019). *Anticipare la ricostruzione per limitare l'emergenza: innovazione e sperimentazione nel caso del terremoto in Emilia Romagna*, in *Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino Marchigiano dopo il sisma del 2016*, a cura di I. Pierantoni, D. Salvi, M. Sargolini, Ancona, Mario Carassai, pp. 405-411.

RUSSO, M., SCAGLIARINI, S. (2017). *Interventi normativi per l'emergenza: perché serve una legge nazionale*, in *Building Back Better: idee e percorsi per la costruzione di comunità resilienti*, a cura di F. Esposito, M. Russo, M. Sargolini, L. Sartori, V. Virgili, Roma, Carocci Editore.

RUSSO, M., SILVESTRI, P. (2017). *Dati e strumenti di analisi per ricostruire meglio*, in *Building Back Better: idee e percorsi per la costruzione di comunità resilienti*, a cura di F. Esposito, M. Russo, M. Sargolini, L. Sartori, V. Virgili, Roma, Carocci Editore.

SARGOLINI, M., PIERANTONI, I., SALVI, D. (2019). *Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino Marchigiano dopo il sisma del 2016*, a cura di I. Pierantoni, D. Salvi, M. Sargolini, Ancona, Mario Carassai, p.619.

SWANSTROM, T. (2008). *Regional Resilience: a Critical Examination of the Ecological Framework*, in *Institute of Urban and Regional Development Working Paper*, n.7, Baltimore.

Sitografia

http://ricostruzione.comune.concordia.mo.it/PDR_7_MAGGIO_2014/Relazioni%20e%20norme/Rel%20gen%20e%20aggiornamento%20Valsat.pdf [august 2022].

http://ricostruzione.comune.concordia.mo.it/PDR_7_MAGGIO_2014/ [august 2022].

https://www.comune.concordia.mo.it/servizi/notizie/notizie_fase02.aspx?ID=8083&categoria-Visualizzata=19 [april 2023]

<https://www.arteam.it/portfolio-item/reggiolo/> [april 2023]

**DIFFICULT HERITAGE E
TRASFORMAZIONI URBANE**

**DIFFICULT HERITAGE AND
URBAN TRANSFORMATIONS**

DIFFICULT HERITAGE E TRASFORMAZIONI URBANE

DIFFICULT HERITAGE AND URBAN TRASFORMATIONS

ANNUNZIATA MARIA OTERI, NINO SULFARO

Cancel Culture, as is well known, is a controversial phenomenon linked to woke ideology and the Black Lives Matter movement, which has recently inundated cultural, social, and political debates. Initially, it has brought issues associated with particular historical events to the centre of the debate, especially slavery, gender, and colonization; progressively, it ended up accusing *ex-post* books, movies, and fairy tales of the not exactly irreprehensible conduct of their authors.

Despite the potential wide range of targets, the most frequent objects of cancellation are the signs that occupy public spaces: the *déboullonage* of statues of politicians and historical figures, to name the most spectacular manifestations, reveals a generalized malaise, originating often from a strong economic and cultural crisis, but above all from unresolved issues, from a lack of historical and social pacification to increasingly profound discrimination (at an economic, social, and educational level): active intervention by the State in the dual role of memorial agent and educator has been notably lacking. Furthermore, the ambiguity surrounding Cancel Culture, together with the controversial debates that have rounded to this notion in recent years, have the ‘merit’ of having shown the impossibility of reconciling once and for all the traumatic events and the controversial practices of the past with the ever-changing social, cultural, and political demands of the present. The debate which arose after the article by Ruth Ben Ghiat published in 2017 in *The New Yorker* “Why Are So Many Fascist Monuments Still Standing in Italy?” is enlightening. The historian wondered how much the symbols that surround us affect our life, and, above all, if the fascist symbols remaining in Italy represent today a warning or a memory to dust off. Most of the reactions from Italian academics and intellectuals concerned the impossibility of canceling history, especially in light of the fact that most of the monuments erected during the Fascist period present indisputable values in terms of history of architecture [IRACE 2017]. Both positions seem to be supportable considering that the need to maintain the memory of trauma or a controversial period or a person, and, at the same time, the legitimate desire for the removal of its traces in the present, have always been a conflictual process within a community. In 2008, Sharon Macdonald called it ‘difficult heritage’: «a past that is recognized as meaningful in the present but that is also contested and awkward for public reconciliation with a positive, self-affirming contemporary identity. “Difficult heritage” may also be

troublesome because it threatens to break through into the present in disruptive ways, opening up social divisions, perhaps by playing into imagined, even nightmarish, futures» [MACDONALD 2009, p. 1].

The essays that follow are linked by a common reflection on the fate of “difficult heritage” in its urban and architectural dimension after the fall of totalitarian regimes, particularly after the collapse of the Iron Curtain, with well-known consequences in Eastern Europe. As rightly noted by Mariacristina Giambruno and Sonia Pistidda in the essay on the problematic legacy of post-socialist regimes in Albania and Armenia, the negative perception of an unwanted past primarily affects commemorative monuments, not only because they are easier to remove but also because they often physically represent the oppressor or the ideology that guided it. In these cases, therefore, material removal coincides with the psychological erasure of the trauma or pain it caused. What happened in 1945 to the “young man of virile, harmonious forms, in full development, firmly planted on feet and legs resembling columns” (the so-called Bigio) positioned in the centre of Piazza Vittoria in Brescia (one of the most representative squares of the fascist regime) is emblematic in this sense, as narrated by Carlotta Coccoli and Maria Paola Pasini. The toppling of statues was also one of the most powerful tools of “decommunization” in post-communist Poland, as recounted by Blazey Ciarkowski, but also in Tirana in the aftermath of the fall of Enver Hoxha (Giambruno, Pistidda) and many other places not explicitly mentioned in this volume. It is worth noting, moreover, that initially, the target of communities is very specific: for example, returning to the case of Piazza Vittoria, the removal process concerns the Bigio, but, on the other hand, it does not involve the nearby podium or the Piazza in itself, which stem from the same culture and political ideology. Processes of complete demolition of architectures and urban contexts are slower, sometimes even unthinkable, not only for practical reasons but also because they often become subject to renegotiation for reasons of utility or economic convenience or simply because over time – after overcoming the initial trauma and anger – they become associated with other meanings. Overwriting, renegotiation, normalization, reinterpretation, decommunization, are some of the terms that recur in the following essays, indicating the different modes of intervention but also the other impulses towards the transformation of these “difficult architectures” that ultimately have the same outcome: a reconfiguration not only physical but also of the meanings assigned to this heritage, sometimes in a shared way (with community participation or at the community’s request), other times with political or ideological impositions that paradoxically recall ways and habits of seasons that one wants to forget. To cite the cases recounted below, this happens to the symbol buildings of Nazifascism in Munich, described by Raffaele Amore and Chiara De Vuono, which undergo very different fates even though they are located within a few meters of each other. Some were demolished (such as the *Ehrentempel*, with characteristics that made reconfiguration difficult), posing the thorny issue of managing the resulting void. In contrast, others, such as the *Führebau* – a product of the same ideologies – were reused (or “normalized,” to use an effective expression of the authors), sometimes without even initiating a debate on whether or not to preserve them. In this regard, the influence of public opinion is

undoubtedly significant, as sometimes inexplicably it focuses on certain symbols and ignores others that may be equally “controversial”; or it mobilizes to save architectures that are closely linked to a period that one wants to forget. In this perspective, the grass-roots battle for the preservation of Katowice station in Poland, which was eventually demolished, as recounted by Blazey Ciarkowski, is particularly interesting. Renegotiation of the “difficult heritage” label assigned to architectures and contexts with the fall of regimes can have various reasons. Firstly, ideological, if not political, often leads to reflections on the ethics of these operations that ultimately perpetuate the imperative, sometimes propagandistic, ways of the regimes one wants to forget. Usually, in fact, under the pretext of eliminating symbols of painful memories, political transformation operations (overwriting) are carried out, which end up being just as oriented and manipulative as those they intend to erase: the case of the Budapest Castle and the Castle District in general, as narrated both in Paolo Cornaglia’s and Franz Bittenbinder and Rachel Györfy’s essays, clearly describe this aspect. A similar example regards the post-socialist reinterpretation of Romanian history through a “historical reinterpretation” of medieval walls and the historic centre, as narrated by Oana-Cristina Tiganea and Diana Minhea. Also, the long and still current debate on the preservation or demolition of the Palace of Culture and Science in Warsaw, with all its controversies and ambiguities, invites reflection in this regard, as noted by Magdalena Staniszkis cited by Ciarkowski, according to whom the preservation of the palace, still demanded by many today, represented a symbolic gesture of the nonviolent revolution of the Poles and the victory of rationalism over emotions. Another theme emerges from the essays presented here. It is worth noting, if only because it implies new paths that sometimes have little to do with the difficult management of the memory of painful events. Over time, other issues have arisen, sometimes to reinforce the symbolic aspects and denial of a difficult past, but often only for reasons of utility: economic issues related to the problematic management of these sometimes monumental heritages that post-regime administrations struggle to manage and maintain (see the essays by Giambruno, Pistidda, and Bittenbinder); but also the idea, sometimes, that these architectures are a more or less faithful mirror of a *décalage* not only in design quality (an exaggerated monumentality and sometimes in poor taste) but also in the use of materials, autarchic, standardized, and far from Western quality standards in the same years. These aspects seem to recall the voluntary isolation in which regimes confined communities persistently. The anti-communism iconoclasm in the Polish case, but not only, is an example of this, as are many of the more or less recent battles for the demolition of socialist modernist architectures. It is primarily a desire for cultural redemption that almost always mixes with or is even instrumentalized in favour of other pressing reasons. On the one hand, ideological reasons, rejecting late modernism aesthetics in favour of revivals of eclecticism much loved by the nationalist governments of this newest season; on the other hand, economic reasons and related, for example, to the attractiveness of these areas, almost always located in the heart of cities, to capitalist investors, to the increasingly tempting push of tourism (including dark tourism, or in any case the growing interest in these controversial places) – the Albanian and Armenian cases, for example, are pretty emblematic – which often also drags along

certain unsettling revisionism. In any case, as many of the collected essays document, and whatever the impulse for transformation, there remains a question mark about the fate of these spaces and objects, sometimes cumbersome, in rapidly transforming cities and also about the sense of these operations, however, they are defined, of rewriting the difficult memories they represent.

References

- IRACE, F. (2017). *Il populismo giornalistico che ignora i capolavori dell'architettura fascista*, in «Il Sole 20 ORE» October 9, 2017.
- MCDONALD, S. (2009). *Difficult Heritage: Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*, Routledge, New York.

Website

<https://www.newyorker.com/culture/culture-desk/why-are-so-many-fascist-monuments-still-standing-in-italy/> [February 2024].

MEMENTO O OBLIO? LA DIFFICILE EREDITÀ DELLE ARCHITETTURE DEI REGIMI SOCIALISTI

MARIACRISTINA GIAMBRUNO, SONIA PISTIDDA

Abstract

The paper aims to reflect on the problematic legacy of the architecture of the socialist regime, the different reasons for abandonment, the current consistency of this heritage, and the role it could play in the future transformation processes of the contemporary city.

Starting from the case studies of post-regime Albania by Enver Hoxha and Armenia after the end of the Soviet Socialist Republic in 1991, we will try to sketch the horizon of this heritage and its role in the post-socialist Countries, underlining problems and potential.

Keywords

Urban transformations, Tirana, Yerevan, Socialist Architecture, Countries in transition

Introduzione

I sistemi di governo autoritario, qualsiasi sia il periodo storico della loro vita o l'ideologia che li ispirava, hanno fortemente segnato il paesaggio dei luoghi che hanno attraversato con numerose testimonianze materiali. L'architettura e il disegno urbano erano, come è noto, gli strumenti per rafforzare, verso la popolazione e l'esterno del Paese, l'immagine che il regime voleva dare di sé. Forza, potenza, efficienza, organizzazione, ma anche potere e coercizione sono in qualche misura tradotti in pietra negli ampi viali regolari, nelle sterminate piazze e negli austeri ed imponenti edifici che, semplificando la storia dell'Architettura ai minimi termini, paiono contraddistinguere gli impianti urbani dei regimi totalitari, qualsivoglia sia l'ideologia, l'epoca o la latitudine. Caduto il sistema, di rado in modo non violento, ne rimangono i segni tangibili, eredità scomoda e ingombrante, sia nel breve che nel lungo periodo. Il confronto con questo difficile lascito del passato avviene sia all'indomani della fine del regime perché memoria di eventi dolorosi che si vogliono cancellare, ma anche dopo decenni perché la città di regime rimane il segno tangibile nel quale pericolose idee nostalgiche possono trovare manifestazione. Scontata quindi la *damnatio memoriae*, locuzione che rende evidente come da due millenni sia consuetudine cancellare le tracce più evidenti di un sistema politico o di un uomo non più al potere per mettere un punto fermo ad un determinato periodo storico. Una manifestazione di *cancel culture*, si potrebbe dire oggi, se pure da una parte era il nuovo potere a comminarla, dall'altro sono le comunità di persone a richiederla. Sono

i monumenti commemorativi e i simboli del regime i principali destinatari di queste sorti mentre gli edifici, e ancor di più gli impianti urbani, sopravvivono più facilmente. Con l'andare degli anni, da un canto per l'inevitabile affievolirsi dei ricordi dolorosi, dall'altro per la necessaria distanza temporale che occorre per riconoscere l'irriproducibilità di un manufatto realizzato nel passato, le testimonianze in pietra dei regimi si trasformano in patrimonio, un *difficult heritage* [Macdonald 2010], ovvero una eredità che si comprende essere significativa per il presente ma che può avere effetti negativi e divisivi. Un patrimonio "dissonante" perché produce discordanze nel suo riconoscimento e nella sua tutela.

«Why are so many fascist monuments still standing in Italy?» chiedeva Ruth Ben-Ghiat nel 2017 dalle pagine del New Yorker, suscitando reazioni sdegnate negli storici dell'architettura, ma anche lanci di sondaggi da parte di giornali per conoscere l'opinione nel merito dei lettori [Ben-Ghiat 2017, Irace 2017]. Aldilà della domanda in sé, ciò che di interessante vi è nel breve articolo è la riflessione che pone, ovvero come un bene culturale non debba, per alcuni, essere spogliato del significato per il quale venne realizzato e come, a questo significato, possa in qualche misura appoggiarsi la rinascita di ideologie pericolose per la democrazia e il futuro di un Paese.

Monere, monumento, patrimonio architettonico

Come si accennava, la caduta di un sistema di governo autoritario ha come esito inevitabile l'immediata distruzione dei suoi simboli più evidenti. Se si eccettua il caso spagnolo, quasi una unicità nelle modalità di fine del regime siglata dalla morte naturale del dittatore, sia nell'Europa dell'ovest alla fine del secondo conflitto mondiale sia nei Paesi socialisti si è assistito alla distruzione delle statue, alla rimozione degli emblemi, al cambiamento dell'assetto onomastico. Si potrebbe dire che i monumenti commemorativi



1: Tirana, Piazza Skanderbeg con, sullo sfondo, il Museo di Storia, la torre hotel e il palazzo della cultura [foto M. Giambruno 2012].

“voluti” siano quelli verso il quale si rivolge l’ira della folla, come successe il 20 febbraio 1991 a Tirana alla grande statua di Enver Hoxha, in quanto immediata e diretta rappresentazione del potere.

Odonomastica e statue sono in qualche misura semplici da cancellare e la loro distruzione o rimozione può essere letta come una forma immediata di cambiamento della scena urbana ma anche come una sorta di affrancamento dei nuovi governanti dai precedenti regimi di cui facevano comunque parte. È la sorte toccata nel 1991, nei territori dell’Unione Sovietica in dissolvimento, alle molte statue di Lenin [Terzani 1992].

L’impianto urbano e gli edifici che lo conformano sopravvivono, di contro, alle distruzioni per evidenti ragioni legate alle difficoltà di demolire intere parti dei centri abitati dove la vita deve continuare all’indomani della fine del regime, in situazioni in cui le priorità sono ben evidentemente altre, da quelle economiche a quelle legate alla costruzione di un nuovo sistema sociale.

Anche per le architetture eredità del socialismo vale ciò che valse nell’Italia post-fascista.

La natura funzionale e di servizio di stazioni, ospedali, scuole, palazzi sedi di uffici pubblici, impianti sportivi ne ha reso di fatto impensabile la distruzione, a maggior ragione in una fase di transizione in cui il paese uscito dalla guerra aveva necessità vitale di strutture in grado di assolvere alle necessità primarie. La riconversione fu dunque scontata: al massimo ci si limitò a coprire con tendaggi provvisori le scene politicamente impresentabili di alcuni dipinti murali, a lavorare di scalpello per eliminare scritte o dettagli particolarmente invasivi, [...] [Baioni 2020, 181-194].

Ad anni di distanza, dunque, i brani di città ereditati dai regimi sopravvivono, in qualche misura risignificati dallo scorrere di una vita differente che fa percepire la loro atmosfera, e dunque la loro architettura, distanti dagli scopi, anch’essi commemorativi, per i quali erano state realizzate.

Questo però non senza difficoltà e anche con qualche quesito di ordine concettuale.

In primo luogo, la difficoltà nel mantenere in uso spazi e luoghi spesso sovradimensionati rispetto alle esigenze reali perché realizzati come rappresentazione di una ideologia più che in ragione di effettive necessità.

Il gigantismo che caratterizza molte delle architetture dei regimi rende questi luoghi difficilmente conciliabili, in termini di manutenzione e uso, con i bilanci di Paesi in transizione, ma anche con le istanze di sostenibilità ambientale sempre più cogenti.

Dunque, il tema del loro riuso, superato il periodo di emergenza in cui erano necessari per dare continuità alle funzioni che ospitavano, diviene una sfida da cui ne dipende la sopravvivenza; una sfida che non sempre si risolve in loro favore.

In più queste architetture si collocano ora in parti della città che l’economia di mercato ha reso preziose e dove la richiesta residenziale è sempre più pressante. La privatizzazione dei beni e le difficoltà degli Stati emergenti nel farsi carico di un sistema di edifici pubblici ora utilizzati solo in parte, apre dunque la strada a prospettive di demolizione. A tutto ciò si intrecciano le difficoltà che crea il riconoscimento come patrimonio culturale del lascito urbanistico-architettonico dei regimi, in primo luogo dal punto di vista legislativo, per secondo nella visione dei singoli cittadini.



2: Tirana, le statue di Stalin e Lenin nel cortile del museo [foto M. Giambruno 2009].

Nel primo caso si tratta di riconoscere come bene culturale di uno Stato testimonianze materiali di un regime che ne ha segnato tristemente la storia. Argomento controverso, se non si astrae l'architettura dal significato simbolico per la quale è stata realizzata. Cui si potrebbe però rispondere, oltre al fatto che molte di esse rappresentano il realismo e il modernismo architettonico di questi Paesi, con l'affermare che cancellare i fatti dolorosi significa cancellarne la memoria e dunque, in qualche misura, il monito.

Nel secondo, la questione è più articolata e collegata a quella relatività nel "giudizio di valore" che riguarda tutte le testimonianze del passato, non solo le realizzazioni dei regimi totalitari. Con, in questo caso, alcune domande in più legate all'esistenza o meno di differenze nel riconoscimento di questi beni come patrimonio culturale da parte delle generazioni più giovani e nei più anziani, o della popolazione residente rispetto a chi non appartiene ad un determinato Paese. Questo, solo per esemplificare alcuni dei molti e più complessi quesiti legati al ruolo che queste architetture potrebbero avere nel rinnovare le sofferenze imposte dai regimi in chi li ha vissuti.

Di recente nei paesi del blocco ex socialista è però nato, almeno negli studiosi, un interesse per la conservazione delle architetture realiste e moderniste realizzate durante il regime, come possono ad esempio testimoniare le attività di BACU¹, una associazione

¹ Birou pentru Artă și Cercetare Urbană. Il censimento degli edifici e dei complessi è consultabile nel sito <http://socialistmodernism.com/>.

rumena composta da architetti ed esperti che censisce molti dei siti modernisti nelle ex repubbliche sovietiche, nei Balcani sino a Cuba, riportandone l'anno di costruzione, il progettista, ma anche l'uso attuale e lo stato di degrado.

Il turismo, e il suo sviluppo come fonte di rilancio economico, hanno un ruolo non secondario nel rinnovato interesse verso questi brani del passato, in modo particolare per gli enti di governo locale e nazionale.

Contando sull'interesse da parte degli stranieri nel comprendere come poteva essere la vita oltrecortina, si sono infatti moltiplicati negli anni gli itinerari organizzati di visita ai "luoghi" del comunismo ed è sufficiente una rapida ricognizione nel web per comprendere la crescente diffusione di questo fenomeno, anche probabilmente con ulteriori potenzialità [Piotrowski Kiezel Wiechoczek 2020]; così come l'esistenza di ATRIUM (Architecture of Totalitarian Regimes in Europe's Urban Memory) European Cultural Route, nata da un progetto finanziato dal Programma Europeo di Cooperazione Transfrontaliera "Italia-Croazia" e certificato nel 2014 come uno dei 45 percorsi culturali dal Consiglio d'Europa.

Due città come caso studio: Tirana e Yerevan

Il 1991 segna la fine della repubblica popolare socialista di Albania e della Repubblica socialista sovietica di Armenia. Entrambi i Paesi si sono ritrovati, all'indomani della fine di una complessa parentesi storica, con un lascito architettonico e urbano di una certa entità: monumenti celebrativi, edifici appositamente costruiti per una classe politica, impianti urbani ideologicamente connotati, complessi residenziali, scuole, teatri. Come si accennava poco sopra questo lascito è sopravvissuto al profondo cambiamento politico per le ragioni già dette e comuni a molti paesi nel momento di transizione da un sistema autoritario ad uno democratico, primo fra tutti la mancanza di fondi per occuparsi della sua sostituzione.

A più di trenta anni di distanza da quei fatti la situazione è profondamente cambiata e, in modo particolare, le due capitali Tirana e Yerevan sono città in forte cambiamento, sufficientemente ricche e avviate verso una inesorabile gentrificazione.

Il patrimonio architettonico e urbano eredità dei regimi rischia ora di scomparire non tanto perché considerato *difficult heritage*, quanto per la pressione delle trasformazioni rapide e non sempre perfettamente controllate da strumenti urbanistici, è soprattutto il caso di Yerevan, o per l'abbandono di strutture di non facile riuso per dimensioni, caratteristiche architettoniche e costruttive.

La parte centrale della città di Tirana è un caso assai interessante per comprendere quale sia il lascito dell'architettura di regime. L'asse centrale della città, quello su cui si attestano la maggior parte delle funzioni pubbliche e di rappresentanza, è infatti il lascito della colonizzazione italiana del periodo fascista e del successivo regime comunista di Enver Hoxha che ne completò l'andamento in direzione nord.

Tirana era, nei primi anni del XX secolo, poco più che un villaggio, di impronta ottomana, organizzato verso nord ovest a partire dalla moschea Ethem Bey, praticamente l'unica testimonianza che rimane oggi di quel periodo, e dal bazar. Designata come



3: Tirana, un edificio costruito in tempi recenti in corrispondenza del terminale sud dell'asse della città [foto M. Giambruno 2014].

capitale dell'Albania indipendente nel 1920, nel 1925 hanno inizio i progetti per un suo ridisegno generale. Gli interessi dell'Italia per la posizione del piccolo Paese e i rapporti che Zog, prima presidente e poi autoproclamato re di Albania, intratteneva con il nostro Paese, favorirono tra l'altro l'affidamento degli incarichi per la nuova immagine della capitale ad architetti italiani. Armando Brasini, Florestano Di Fausto, Gherardo Bosio e Ferdinando Poggi si succedettero nella progettazione, prima per incarico diretto del re, poi, dal 1939, perché protettorato dell'Impero.

Le vicende dell'impianto urbano sono stratificate e complesse, dai primi progetti di Brasini sino al Piano del 1943 di Bosio e Poggi. Semplificandone di molto gli avvenimenti, il centro amministrativo della capitale si estende dal punto di incontro delle principali direttrici che caratterizzavano il villaggio ottomano, dalla nuova piazza dei ministeri, verso sud, in aree allora non edificate. A nord, la parte preesistente della città viene in qualche misura esclusa dal ridisegno, se si eccettuano la regolarizzazione di alcuni tracciati viari e i previsti interventi di "diradamento edilizio" per i quartieri ottomani più densi e la demolizione del bazar. Sull'asse si attestano i ministeri, la banca centrale e tutti gli edifici di rappresentanza.

All'indomani della liberazione, il governo avvia piani e progetti per una capitale adatta a rappresentare la nuova ideologia.



4: Yerevan, la stazione della metropolitana in Isahakyan Street [foto M. Giambruno 2014].

È comunque piazza Skanderbeg, la piazza dei ministeri nei progetti precedenti, il luogo in cui si concentrano gli interventi ideati per rappresentare la nuova immagine socialista della città. La piazza assume dimensioni assai maggiori rispetto alla precedente configurazione, a spese del bazar che sarà demolito, e su di essa sorgono il palazzo della Cultura, la torre dell'hotel e il Museo storico nazionale.

L'asse realizzato durante la colonizzazione fascista rimane pressoché inalterato, per mancanza di fondi sufficienti a sostenere una opera di sostituzione di tale portata, se si eccettua la costruzione del mausoleo di Enver Hoxha, la nota *Piramida*, quella del Palazzo dei Congressi e dell'edificio del Comitato centrale in tre spazi lasciati incompiuti dal piano fascista [Giusti 2006, Giusti 2010].

La fine del regime e i travagliati anni che seguono sino alle soglie del XXI secolo, non lasciano certo spazio a riconfigurazioni urbane destinate a cancellare l'immagine del regime, così come era successo all'indomani della liberazione dalla colonizzazione italiana. Gli edifici delle due dittature sopravvivono pur malconci, così come la città, tra sottoutilizzo, abbandono e degrado.

A quasi trent'anni di distanza la situazione in Albania è profondamente cambiata e Tirana, come tutto il Paese, è una città in rapidissimo cambiamento che vuole con grande forza raggiungere nel più breve tempo possibile l'immagine di una capitale europea.

In questo contesto ciò che si era salvato, non tanto perché considerato patrimonio culturale quanto per la mancanza di risorse economiche, che spesso si rivela una delle più efficaci forme di tutela delle eredità del passato, corre ora qualche pericolo in più. E ciò non tanto per scrollarsi di dosso e cancellare un passato doloroso e difficile da gestire, quanto per fare spazio alla “modernità”. Dal 2016 al 2020, non senza proteste da parte di studiosi e popolazione, sono stati demoliti lo stadio Qemal-Stafa e il Teatro Nazionale di Albania, entrambi realizzati nell’ambito della creazione dell’asse nord-sud negli anni Trenta-Quaranta del Novecento.

Di contro, pare che esista, non solo tra gli studiosi [Myhrberg 2011] ma anche tra la popolazione, una sorta di coscienza di come il *difficult heritage* dei regimi sia un patrimonio da salvaguardare, dagli edifici pubblici sino alla moltitudine di bunker di svariate dimensioni che Hoxha aveva maniacalmente fatto realizzare per salvaguardare il Paese da un attacco mai avvenuto. Anche la nota *Piramida*, forse il simbolo più recente e oscuro del regime minacciata di demolizione nel 2010 e ora oggetto di un ridisegno su progetto dello studio olandese MVRDV, viene vissuta dagli abitanti di Tirana, sia i più giovani sia i più anziani che hanno vissuto gli anni più difficili dello stato totalitario, come un landmark della città, svuotato in qualche misura dal significato di mausoleo celebrativo del dittatore per il quale era stata costruita [Iacono Këlliçi 2016].

Pur nelle evidenti differenze, storiche e attuali, a Yerevan le sorti del patrimonio realista e modernista realizzato nei settanta anni di gravitazione nella sfera sovietica dell’Armenia vedono amplificate le vicende di Tirana.

L’intera città, nel suo impianto e nei suoi edifici, è una eredità dell’Armenia comunista, dovendo il suo attuale assetto al piano del 1924 concepito dall’architetto Alexander Tamanian, nato in Russia e attivo anche in quel Paese.

Tamanian, russo di origine armena laureato all’Accademia delle Arti di San Pietroburgo, ebbe il compito di trasformare Yerevan in una moderna capitale. La città preesistente



5: Yerevan, la stazione della funicolare in Koryun Street, completamente abbandonata [foto S. Pistidda 2022].



6: Yerevan, la stazione della metropolitana in Republic Square [foto S. Pistidda 2022].

e i suoi edifici vennero pressoché cancellati dal nuovo impianto a sviluppo circolare, con grandi viali e ampi spazi verdi. Le architetture di Yerevan sono improntate ad una sorta di neoclassicismo, cui Tamanian diede un forte impulso alla ricerca di uno stile “nazionale” caratterizzato dall’uso estensivo del locale tufo e da apparati decorativi che richiamavano negli stilemi la tradizione armena.

Non mancano comunque a Yerevan interessanti esempi di modernismo di stampo socialista, pur assai tardi come collocazione temporale, come alcune stazioni della metropolitana, la casa dei giocatori di scacchi, l’ufficio centrale delle poste, la stazione della funicolare, l’ex cinema Rossiya, la parte più vecchia dell’aeroporto di Zvartnots, ma anche quartieri residenziali ed edifici destinati allo sport e al divertimento.

Se gli edifici destinati ai ministeri mantengono ancora il loro uso, pur con qualche problema di manutenzione così come le stazioni della Metropolitana, altri, come la stazione della funicolare, sono stati completamente abbandonati e versano in grave stato di degrado.

Altri ancora, come l’ex cinema Rossiya, un tempo il più grande cinema dell’Armenia caratterizzato da una copertura a doppia ala in calcestruzzo armato, è stato convertito nella sua parte basamentale in un centro commerciale che ne ha fortemente modificato gli spazi interni, mentre le sale di proiezione sono abbandonate.

Yerevan, come Tirana, è una città in veloce trasformazione, almeno nella sua parte più centrale, e dunque il rischio che gli edifici eredità del periodo socialista vengano distrutti o pesantemente trasformati è reale e pressante. Se ad essi sarà riservata la sorte delle costruzioni residenziali più antiche, ormai quasi completamente cancellate dal cosiddetto centro storico per fare spazio a edifici residenziali pluripiano di notevole altezza per sfruttare al massimo i lotti di terreno il cui valore è aumentato negli anni a dismisura, non occorrerà molto tempo per assistere alla loro completa scomparsa.

Conclusioni

I due esempi brevemente analizzati, ben lungi dal potere costituire un riferimento esauriente per delineare quali siano le sorti dell'eredità urbana e architettonica dei regimi socialisti, danno comunque lo spunto per alcune riflessioni che meriterebbero ulteriori approfondimenti e studi specifici.

In primo luogo, sarebbe opportuno comprendere a che punto sia l'attribuzione di "valore" che attualmente viene dato a queste testimonianze, se esse vengano considerate come "monumenti" e da chi (solo dagli studiosi o anche dalla popolazione).

Ovvero se esse siano ritenute *heritage*, ancor prima che *difficult heritage*, una locuzione che, sia pure riconoscendo loro un possibile effetto socialmente divisivo, li qualifica come "patrimonio". Potrebbe infatti essere non così lontano dalla realtà il fatto che il lascito urbanistico e architettonico dei regimi sia "patrimonializzato", e ne venga riconosciuta la dissonanza, da ricercatori appartenenti a Paesi stranieri rispetto a quelli, e ancor di più alla popolazione, del luogo in cui sono stati costruiti.

Allo stesso modo si potrebbe dare che la popolazione, è il caso di alcuni edifici di Tirana, abbia in qualche misura trasfigurato il significato di questo lascito, cancellando nella propria memoria i legami più stretti, e dolorosi con il regime che lo ha prodotto, privilegiando invece il ruolo, spesso di landmark, che hanno nella città. Ciò non significherebbe un automatismo per il riconoscimento come patrimonio culturale, ma consentirebbe di comprendere molto meglio quanto i ricordi di un passato doloroso e difficile possano ostare ad esso.

In tal senso sarebbe certamente interessante poter disporre di sondaggi normalizzati e confrontabili per la totalità, o almeno buona parte, di questi paesi, condotti su campioni significativi della popolazione e dei ricercatori.

Indagato con maggiore organicità il tema dell'*heritage* e del *difficult heritage*, rimane comunque il problema dell'uso di queste testimonianze in pietra in una società profondamente modificata non solo nella sua ideologia.

Non è inconsueto che il nuovo uso venga pensato come una sorta di catarsi dal lascito del regime. Il museo nazionale di storia a Tirana, la cui architettura è un interessante esempio di modernismo socialista, ospita una importante sezione dedicata ai crimini del regime, così come la *Piramida* è stata destinata da subito ad usi collettivi e sociali, uso confermato anche nell'intervento di ridisegno attualmente in corso di realizzazione. Coinvolgere la popolazione, mettere a punto progetti collettivi di risignificazione di questi luoghi potrebbe essere una giusta chiave per favorirne la riappropriazione e dunque, la conservazione.

Ma prima ancora, sarebbe importante possedere un censimento organico di tali luoghi, non solo nelle città più importanti, una mappatura che consenta la costruzione di archivi della memoria, architettonica ma anche collettiva, perché la storia, anche negativa, non venga dimenticata e possa essere monito e momento per il futuro.

Bibliografia

- BAIONI, M. (2020). *Demolire il littorio. Tragitti della simbologia fascista nell'Italia repubblicana*, in «Memoria e Ricerca», n. 63, pp. 181-194.
- GIUSTI, M. A. (2006). *Albania. Architettura e città 1925-1943*, Firenze, Maschietto Editore.
- GIUSTI, M. A. (2010). *Shekulli XX secolo. Architettura italiana in Albania*, Pisa, ETS.
- IACONO, F., KËLLIÇI, K. (2016), *Exploring the public perception of Communist Heritage in Post-communist Albania*, in «EX NOVO, Journal of Archaeology», vol. 1, n. 1, pp. 55-69.
- MACDONALD, S. (2010). *Difficult Heritage. Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*, New York, Routledge.
- MYHRBERG, K. (2011). *Heritage from the Communist period in Albania. An unwanted heritage today?* Degree project for Master of Science in Conservation, Department of Conservation, University of Gothenburg.
- PIOTROWSKI, P. P., KIEŻEL, M., WIECHOCZEK, J. (2020). *Socialist architecture: dissonant heritage of CEE in the concept of Sustainable Tourism Development*. In: *New Trends and Opportunities for Central and Eastern European Tourism*, Hershey, IGI Global.
- TERZANI, T. (1992). *Buonanotte, signor Lenin*, Milano, Longanesi.

Sitografia

- BEN-GHIAT, R., *Why are so many fascist monuments still standing in Italy?*, The New Yorker, October 5, 2017. www.newyorker.com/culture/culture-desk/why-are-so-many-fascist-monuments-still-standing-in-italy? [agosto 2022].
- IRACE, F., *Il populismo giornalistico che ignora i capolavori dell'architettura fascista*, Il Sole 24 ore, 9 ottobre 2017. www.ilsole24ore.com/art/il-populismo-giornalistico-che-ignora-capolavori-dell-architettura-fascista-AENr8VhC [agosto 2022].

PIAZZA DELLA VITTORIA A BRESCIA: STORIA DI UNO SPAZIO CONTROVERSO

CARLOTTA COCCOLI, MARIA PAOLA PASINI

Abstract

The essay focuses on the transformation of P.za Vittoria in Brescia, built in 1920s and considered the symbol of the new Fascist regime, which is identified in the presence of the statue Era Fascista, knocked down in 1945. The gesture took on a strong symbolic value of overcoming the dictatorship. Recently the statue was proposed to be relocated, sparking a heated debate. This essay analyses the events in order to better define the different options for the statue's use and valorisation.

Keywords

Brescia, Piazza della Vittoria, Fascism, Dissonant Heritage, Valorisation

Introduzione

L'imponente intervento che portò alla realizzazione di piazza della Vittoria a Brescia si concretizzò in poco più di tre anni (1929-1932) con lo sventramento del centralissimo quartiere medievale delle Pescherie per lasciar spazio all'ampio slargo che – nelle intenzioni di Marcello Piacentini, estensore del nuovo piano regolatore (1928) – avrebbe costituito il fulcro della città rimodernata [Coccoli 2018; Nicoloso 2018]. L'operazione coronava un dibattito che aveva animato la società e l'imprenditoria bresciana dagli ultimi decenni dell'Ottocento sulla necessità di rinnovare la città secondo aggiornati criteri urbanistici, e di risanare un'area centrale fortemente degradata dal punto di vista fisico e sociale [Treccani 1993a]. L'intervento fu attuato in «ignorante dispregio per la storia e la struttura della città antica» [Bazoli 2006, 138], provocando un grave trauma anche dal punto di vista sociale, a causa del trasferimento coatto di migliaia di abitanti che vennero letteralmente “deportati” dal centro cittadino a una zona periferica della città, oltre il fiume Mella. Nonostante la stampa di regime andasse sostenendo la bontà del progetto, gli “sfrattati” o “sbandi” – come vennero definiti – furono alloggiati in baracche e capannoni in condizioni malsane e sistemazioni di assoluto degrado, smantellate solo negli anni Sessanta [Felice 2018].

Inaugurata dal Duce il 2 novembre 1932 in occasione del primo decennale dell'Era Fascista, piazza della Vittoria rappresenta il punto più alto della politica urbanistica del Ventennio a Brescia. Essa è considerata infatti il simbolo dello slancio modernizzatore del Regime, concretizzato nella realizzazione di una piazza “all'italiana”, dove gli edifici – pur diversi per conformazione, dimensioni e materiali – risultano evidentemente



1: “Veduta della Piazza della Vittoria a Brescia. In fondo il palazzo delle Poste e Telegrafi, a destra la Torre della Rivoluzione ed a sinistra il «Torrione»” (Fonte: Pacini 1932, p. 655, didascalia originale).

connessi da un'unica matrice linguistica che fa leva sull'uso della colonna, del pilastro, dell'arco e della trabeazione come connettori dello spazio pubblico [Nicoloso 2022].

Il fulcro del sistema si identifica nella presenza della fontana che – sormontata da una monumentale statua marmorea di Arturo Dazzi – fu collocata nel settembre 1932 in posizione volutamente eccentrica alla piazza, come fondale prospettico delle vie Trieste e Umberto I° (attuale via Gramsci).

Il colosso – raffigurante «un giovine di forme virili, armoniose, in pieno sviluppo, saldamente piantato sui piedi e sulle gambe simili a colonne, proteso in atteggiamento di baldanzosa e consapevole fierezza verso l'avvenire» [Il popolo di Brescia 1932] – col suo basamento si ergeva a circa dieci metri rispetto alla quota media della piazza, interpretando col suo severo gigantismo i canoni estetici del Ventennio [Baccanelli 2010]. Nominata dallo stesso Mussolini “Era Fascista”, la statua fu ribattezzata dai bresciani “Bigio” in tono canzonatorio.

Essa provocò da subito sconcerto per le sue nudità esibite e disprezzo per le sue forme da molti considerate sgraziate e – caduto il Regime – fu identificata come simbolo per eccellenza del Fascismo diventando immediatamente vittima di una *damnatio*

memoriae collettiva. Un brutto «fondo di magazzino di Arturo Dazzi», insomma, meritevole di “cambiare aria” – come dichiarò il sindaco Guglielmo Ghislandi a pochi mesi dalla Liberazione – sia per la sua bruttezza, sia come simbolo del passato Regime, tanto che nel luglio 1945 fu oggetto di attentati dinamitardi che provocarono l’asportazione di un pezzo di gamba e un braccio, e la caduta della foglia di fico posizionata a suo tempo a censura delle parti anatomiche più ostentate [Il Giornale di Brescia 1945a].

La statua fu effettivamente rimossa nell’ottobre di quell’anno e dimenticata per quasi settant’anni in un deposito comunale. La piazza non subì invece la stessa sorte: gli edifici mantennero la continuità d’uso, mentre gli altri monumenti superstiti, pur esplicitamente caratterizzati (si pensi agli eloquenti saluti romani nella formella “Brescia fascista” scolpita da Antonio Maraini per l’arengario), sfuggirono alle censure, e sono tuttora al loro posto.

Nel secondo dopoguerra, piazza della Vittoria – lungi dall’aver assunto la sperata funzione di tranquillo luogo di riposo e di affari cittadino – divenne per decenni uno snodo viario congestionatissimo, perché mutila delle grandi arterie di traffico che avrebbero dovuto lambirla, previste e mai realizzate dal piano piacentiniano [Pacini 1932; Treccani 1993b].

A partire almeno dalla fine degli anni Sessanta del Novecento, in occasione della realizzazione del parcheggio interrato sotto la piazza – che comportò pesanti trasformazioni della configurazione originaria dello spazio – l’idea di ricollocare la statua “com’era dov’era” fu ciclicamente riproposta scatenando accese contrapposizioni politiche, mai sfociate tuttavia in una riflessione culturalmente fondata e scevra da faziose prese di posizione.

La statua “Era Fascista” come patrimonio dissonante

Per i motivi brevemente esposti, la statua “Era Fascista” può essere considerata a tutti gli effetti un caso di dissonant heritage, ossia “un patrimonio” o in senso più ampio “un’eredità” storica che non è più in linea con il comune sentire, con i valori condivisi della comunità: un manufatto che ricorda un passato considerato negativo o con cui non si sono fatti definitivamente i conti. Perciò questo patrimonio diviene divisivo, suscitando giudizi diversi e contrastanti, finendo anche per innescare tensioni sociali molto forti.

Il concetto di dissonant heritage, in italiano “patrimonio dissonante”, introdotto da Tunbridge e Ashworth nel 1996 [Tunbridge, Ashworth 1996], è al centro di numerosi studi accademici pubblicati negli ultimi vent’anni [Liu et al. 2021].

Il sentimento di insofferenza verso un passato/eredità/patrimonio difficile ha dato origine nel mondo a numerosi casi di statue contestate o abbattute o di cui si è chiesta la rimozione in virtù di una memoria che risulta inaccettabile agli occhi dei contemporanei. Le vicende sono numerosissime, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna all’Olanda alla stessa Italia [Johnson 2014; Crippa 2021; Malone 2017; Battilani et al. 2018; Carter, Martin 2019; Adams, Larkham 2022]. In Italia, in particolare, l’Associazione Atrium, nata a Forlì nel 2006, ha dato vita a un progetto europeo per la conoscenza e la valorizzazione delle architetture di regime [Battilani 2018; Favaretto, Pretelli 2021].

In realtà, in molti casi la presenza di un patrimonio potenzialmente dissonante non suscita alcuna reazione negativa essendo divenuto parte integrante della comunità che ne ha superato la “dissonanza” e ne ha di fatto “rinegoziato” il significato. È il caso, per esempio, dei mosaici fascisti dell’Istituto aeronautico di Forlì, oggi scuola superiore, che tappezzano per decine di metri i corridoi attraversati ogni giorno da centinaia di studenti, e della stessa piazza della Vittoria a Brescia, oggi integralmente inserita nella vita cittadina.

Numerose altre città italiane e centri minori sono tuttora ricchi di statue, monumenti, edifici realizzati dal Regime, tanto che alcuni storici contemporanei, prevalentemente di area anglosassone, hanno parlato per l’Italia di “disonestà collettiva”: la società italiana avrebbe cioè sostanzialmente ignorato e passato sotto silenzio queste eredità legate al fascismo. A questo proposito, la storica dell’arte americana Ruth Ben-Ghiat, intervenendo nel 2017 su «The New Yorker», si era posta espressamente la domanda: «Perché in Italia si trovano ancora così tanti monumenti fascisti?» [Ben-Ghiat 2017]. L’articolo aveva suscitato, al momento, critiche risentite soprattutto sui social media italiani, come riportato da «Il Sole 24 Ore», che dava conto in chiave positiva di una maggiore tendenza alla “conservazione” degli italiani, rispondendo indirettamente alla studiosa: «La distruzione dei monumenti? Sono cose che fa l’Isis» (ilsole24ore.com 2017).

L’“epurazione monumentaria” del Bigio nel contesto di piazza della Vittoria

«L’era fascista ci ha levato l’incomodo esattamente alle 13,30», registrava il «Giornale di Brescia» del 13 ottobre 1945, che si chiedeva perché quell’“omaccione di sasso” fosse stato trattato con speciali riguardi («come certi gerarchi di nostra conoscenza», enfatizzava l’articolo), rimosso con ogni cautela e infine trasportato in un magazzino comunale dove avrebbe riposato sotto una tettoia appositamente costruita per proteggerlo. Del resto, le opzioni dell’amministrazione ciellenista erano due:

disfarsene, cedendolo alla prima impresa marmifera la quale ne fosse ingolosita; o conservarlo, per le buone ragioni che si era pagato salato, ch’era opera, dopotutto, d’un artista di rinomanza e che, non essendo marcato da alcun visibile emblema [...] potrebbe convenire domani a un campo sportivo, a un giardino e via dicendo

Infine aveva prevalso il criterio dei consulenti comunali «che hanno deciso per la conservazione» [Il Giornale di Brescia 1945b].

A seguito della rimozione, si pose subito il problema del completamento della piazza dal punto di vista decorativo dato che il manufatto marmoreo, con la sua mole, «aveva, nel complesso architettonico del centro cittadino, una funzione non trascurabile»¹. Per

¹ *Sistemazione della fontana di Piazza della Vittoria. Relazione alla Commissione del P.R.*, prot. 5450/45, s.d. [dicembre 1945 ca.] (Brescia. Archivio di Stato. Comune di Brescia. Archivio dell’Amministrazione comunale 1742-1954. B. 1608, f. 3n.).



2: L'atterramento della statua del Bigio ordinato dal comandante alleato di Brescia, colonnello H.S. Robinson (al centro nella fotografia), nell'ottobre 1945 (Fonte: Archivio famiglia Robinson, Vancouver).

questo motivo – scartata in un primo momento l'opzione di eliminare anche la fontana su cui poggiava – già nel dicembre 1945 la giunta comunale deliberò l'erezione al posto della statua «o di un obelisco o di una stele artistica a ricordo dei cittadini bresciani caduti per la libertà», demandando all'Ufficio tecnico comunale l'elaborazione «di tale concetto» dal punto di vista architettonico, riservandosi di bandire un apposito concorso per la parte artistica². Dunque si ipotizzò di colmare il «vuoto» lasciato dalla rimozione del colosso marmoreo con un monumento scultoreo di «dimensioni tali da ambientarsi perfettamente nella vasta piazza di cui dovrà, in certo modo, costituire l'unità di misura, e non dovrà in nessun caso avere altezza minore della rimossa statua del Dazzi»³. Dettagliati i contenuti del bando, nel febbraio 1946 la giunta comunale rimandò tuttavia alla nuova amministrazione ogni decisione in merito.

Riconfermato sindaco Guglielmo Ghislandi, il progetto non ebbe però seguito⁴. Anzi, nel luglio 1947 il quotidiano locale titolava eloquentemente «*Via la tinozza di piazza Vittoria*» un articolo in cui ci si domandava il perché dopo la rimozione del «brutto «uomo nudo»

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ Le elezioni a Brescia si sarebbero svolte il 31 marzo 1946, con la rielezione di Guglielmo Ghislandi a consigliere (sindaco dal 30 aprile).

[...] per una elementare esigenza di epurazione monumentaria», il suo basamento fosse ancora al suo posto, a sconciare la «nostra bella piazza moderna» [Il Giornale di Brescia 1947]. L'articolo appare di notevole interesse nel dar conto dell'estrema repulsione sviluppata verso il «simbolo dell'epoca fascista» materializzato in quel solo blocco di marmo, quasi che il resto della piazza, con i suoi edifici e soprattutto gli altri monumenti che tuttora ostentano i simboli del Regime, non ne incarnassero con altrettanto vigore l'essenza. Ne è esplicita testimonianza anche il commento di Alberto Albertini (assessore agli Istituti culturali del Comune di Brescia e già partigiano nelle fila delle "Fiamme Verdi"), che nel 1953 dichiarava: «[...] nessun rammarico per la scomparsa dalla piazza della Vittoria della statua [...]. Non rappresentava nulla di politico? Ma è innegabile che nell'opinione pubblica cittadina aveva assunto un significato politico. [...] L'unica difesa potrebbe essere fatta in nome dell'arte. Ma non so se una difesa di questo genere sia possibile nel nostro caso». E proprio in nome dell'arte lo stesso Albertini – chiamato a esprimersi sul futuro dell'arengario – si dichiarò contrario alla sua demolizione o smembramento, e favorevole alla sua conservazione [Terra nostra 1953].

Dopo lo smantellamento della fontana (deliberata dal consiglio comunale nel settembre 1948) e la sistemazione della pavimentazione, seguì un periodo di lento declino di piazza della Vittoria e delle sue attività⁵.

Dagli anni Sessanta a oggi. Quale identità per piazza della Vittoria?

Fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta il dibattito fu animato dalla realizzazione del parcheggio sotterraneo multipiano AGIP, su progetto dell'architetto Bruno Fedrigolli e la consulenza strutturale dell'ingegner Riccardo Morandi. La soluzione non mancò di suscitare critiche, sia per le distruzioni del sottosuolo, di grande valenza archeologica, sia soprattutto – per quanto ci riguarda – per la grave alterazione del disegno della piazza, provocata dall'enorme taglio in coincidenza del principale asse prospettico (dove furono collocate le griglie di aerazione del parcheggio) e dalla realizzazione della rampa di accesso verso via Dante [Robecchi 2008].

Alla fine degli anni Ottanta si affermò un sentimento di inadeguatezza dello spazio urbano e allo stesso tempo un desiderio di cambiamento. A quel periodo (1988) risale lo studio di fattibilità per la sistemazione delle piazze centrali di Brescia, affidato dall'amministrazione comunale all'architetto Giorgio Lombardi. Un'operazione di *restyling* – quella di piazza della Vittoria – fatta secondo alcuni critici dall'amministrazione per «allontanare il fantasma del grande Marcello con qualche tocco in superficie», come rimettere la statua del Bigio, trasformando gli spazi aperti in luogo di esposizione di sculture moderne [Minini 1988, p. 18]. Il progetto (mai realizzato) propose un nuovo assetto spaziale definito dal disegno a terra, con la trasformazione della griglia centrale

⁵ Verbale della seduta straordinaria del Consiglio comunale del 20 settembre 1948 (Brescia. Archivio di Stato. Comune di Brescia. Archivio dell'Amministrazione comunale 1742-1954. B. 1608, f. 3n.).

di aerazione in un “taglio” di accesso al primo piano interrato del parcheggio, trasformato in museo delle Mille Miglia, e una nuova pavimentazione [Giorgio Lombardi 2016]. Un progetto giudicato “sconcertante” da Gian Paolo Treccani, in quanto – se attuato – avrebbe sconvolto in modo definitivo «l’immagine metafisica dell’invaso voluto da Piacentini» [Baldoli 1992].

Con gli anni Novanta e l’avvento di una nuova fase, che vide protagonisti i partiti di destra e centro-destra, la proposta di riposizionamento della statua cominciò ad assumere nuovi significati riferiti all’attualità e alla temperie politica, provocando forti reazioni. Nel 1992 sul tema del riposizionamento dei monumenti fascisti, lo stesso Treccani, rispondendo alla domanda: “Riporterebbe questi monumenti dove erano?”, argomentò: «Se non ci fosse a oggi una recrudescenza di razzismo e di fascismo collegati alla rivalutazione dell’ideologia fascista e nazista, probabilmente sì. Invece dovremmo ridiscuterne tra qualche tempo, anche perché il ricordo delle vittime di piazza Loggia è ancora vivo» [Baldoli 1992]. Non va infatti sottovalutato il fatto che a soli duecento metri dal sito della statua daziana è collocata la stele progettata da Carlo Scarpa a memoria della Strage di piazza della Loggia, avvenuta il 28 maggio 1974 durante una manifestazione sindacale e antifascista.

Nel 1995 la discussione riprese con vigore trasferendosi dalle pagine dai giornali al consiglio comunale cittadino dove fu presentata – da una consigliera di Alleanza Nazionale – un’interpellanza «solo per capire se esistono le condizioni tecniche per riportare la statua al suo posto oppure no» [Bresciaoggi 1995]. Nel dibattito intervennero in molti tra cui lo stesso Bruno Fedrigolli: «L’avevo informalmente proposta trent’anni fa all’amministrazione comunale. Ma non se ne fece nulla e credo a causa delle tensioni politiche di quel tempo (eravamo alla fine degli anni Sessanta) che potevano caricare di significato politico un’operazione esclusivamente culturale. Credo che fosse, a quell’epoca, una preoccupazione legittima e tutto sommato comprensibile. Oggi il discorso è molto diverso...» [Bresciaoggi 1995].

Nei primi anni Duemila fu il sindaco di Brescia Paolo Corsini – alla guida di una coalizione di centro-sinistra – a dimostrare una prima apertura alla possibile ricollocazione del manufatto “com’era dov’era”, condivisa in linea di principio dalla competente Soprintendenza [Capretti 2013]. Ma le tensioni intorno al Bigio riesplosero alcuni anni più tardi quando, nel 2012, una nuova proposta avanzata dalla giunta comunale presieduta dal sindaco di Forza Italia, Adriano Paroli, rilanciava – nell’ambito del progetto di sistemazione del plateatico della piazza – la previsione, approvata dalla Soprintendenza, di ricostruire il basamento (cosa avvenuta) e ricollocare la statua, nel frattempo restaurata, nella sua “originaria” posizione. La scelta, criticata anche dalla stampa internazionale [Davis 2013], venne duramente osteggiata da enti e associazioni come l’Anpi, che vedevano nel ritorno del Bigio un gesto oltraggioso nei confronti della memoria delle vittime del fascismo e della strage di piazza della Loggia [Anpibrescia.it 2013]. Nell’ambito del dibattito non mancarono anche voci favorevoli al ritorno dell’Era Fascista «però, nel luogo esatto e all’esatta altezza», come quella dell’allora ex soprintendente di Brescia Luca Rinaldi [Capretti 2013].



3: Studio di fattibilità per la riqualificazione di piazza della Vittoria, nell'ambito degli interventi previsti a completamento della metropolitana leggera (2011-2012). In basso a sinistra si nota il nuovo specchio d'acqua a segnare l'accesso al sottostante parcheggio (poi realizzato), e il Bigio ricollocato sul nuovo basamento. Sotto il torrione era prevista la collocazione di alberi in vaso, soluzione bocciata dalla Soprintendenza in quanto elementi «che non hanno nulla a che vedere con l'impaginato di piazza Vittoria» (Fonte: Bacca, 2012).

Nel maggio 2014 a seguito di una interrogazione parlamentare firmata dall'onorevole Luigi Lacquaniti, di Sinistra Ecologia Libertà, il Ministero per i beni e le attività culturali dichiarò espressamente di adeguarsi alle decisioni del sindaco Emilio Del Bono, del Partito Democratico, che aveva negato il suo assenso alla ricollocazione della statua in piazza della Vittoria, in quanto «questo ministero è consapevole che non si possa prescindere in alcun modo dalla sensibilità e dai sentimenti della città ricordando che Brescia subì in una stagione cupa della storia d'Italia, una ferita ancora sanguinante ad opera di un terrorismo che tanti elementi inducono a ricondurre alla matrice neofascista» [Spatola 2014].

Negli ultimi anni il tema è stato riproposto con un approfondimento dell'Associazione Artisti Bresciani che, nel 2018, ha organizzato una serie di incontri e curato una pubblicazione con il contributo di ricercatori e studiosi, nella quale vengono mostrate le prime immagini della statua nel frattempo restaurata, tuttora conservata in deposito presso i magazzini comunali [AAB 2018]. La questione è rimasta sottotraccia invece a livello politico non essendo di fatto state avanzate nuove proposte, mentre, in piazza, il piedistallo lasciato vuoto dalla statua contestata è stato provvisoriamente occupato – per decisione dell'amministrazione comunale – da un'opera dell'artista contemporaneo Mimmo Paladino.

Recentemente alle vicende di piazza della Vittoria e della statua del Bigio si è interessato anche uno studioso inglese, Nick Carter, che ha lavorato sul tema del patrimonio dissonante in Italia [Carter, Martin 2019]. Carter, in una intervista del giugno 2021, ha citato esempi di altre città nel mondo alle prese con eredità scomode, come Bristol, che hanno

optato per la musealizzazione, sottolineando come anche il destino del Bigio potrebbe andare in questa direzione: non più in mostra sul piedistallo di piazza della Vittoria, ma in un altro luogo in cui però chiunque possa vederlo [Pasini 2021].

Conclusioni

La discussione intorno a possibili trasformazioni di piazza della Vittoria si è sviluppata nel tempo sempre sul filo di un delicato equilibrio tra tutela, ripristino e rinnovamento. Gli stessi simboli presenti e soprattutto la statua “Era fascista”, hanno assunto valenze via via diverse. Il colosso marmoreo, in particolare, ha potenziato o attenuato a seconda delle fasi storiche la sua carica simbolica legata alla dittatura del Ventennio, di cui ha espresso l'estetica e i valori.

Malgrado anni di discussioni, interventi e polemiche, il destino della statua non è ancora stato individuato in maniera condivisa, nonostante – concordando con la riflessione già a suo tempo offerta da Gian Paolo Treccani – oggi non la si possa non considerare «un documento di quel particolare momento culturale e politico, dunque un “monumento” nel senso più stringente del termine» [Baldoli 1992].

Tre sono sostanzialmente gli scenari che si delineano, e che ruotano intorno a tre parole-chiave: assenza, ripristino, musealizzazione.



4: Piazza della Vittoria dopo l'ultimo intervento di riqualificazione. In primo piano si notano le griglie di aerazione del parcheggio sotterraneo. A sinistra il basamento predisposto per riaccogliere la statua daziana, momentaneamente sostituita da una scultura contemporanea di dimensioni più ridotte (Fonte: "Brescia - Piazza della Vittoria (48743786126)", <https://creativecommons.org/licenses/by/2.0/legalcode>).

La prima soluzione contempla il mantenimento dello stato attuale in cui la statua rimane confinata nei magazzini, nonostante l'avvenuto restauro, non fruibile dal pubblico. In questo caso l'“assenza” diviene una scelta “proattiva” nel momento in cui acquisisce la nozione di “rimozione” come dato storico, di “stratificazione di significato” meritevole di essere conservata: la statua era stata allontanata da un gesto politico a seguito degli attentati e dalla decisione del comune democratico nel 1945, e per questo lo spazio rimane vuoto, storicizzando quella pregnante presa di posizione.

Nella seconda scelta la statua viene ricollocata sul piedistallo che sovrasta l'attuale fontana, riprendendo indicativamente la stessa posizione del 1932. Una scelta tacciata da alcuni autorevoli autori come un «anacronistico ritorno in scena» [Dezzi Bardeschi 2018, p. 6], o – all'opposto – come “filologicamente corretta” dai suoi fautori, rispetto a un assetto della piazza che tuttavia risulta notevolmente modificato in confronto a quello “originario”. Lo stesso piedistallo – ricostruito nell'ambito del recente intervento di riqualificazione della piazza – è circondato da un foro di aerazione per la sottostante zona di accesso al parcheggio interrato, che ne modifica radicalmente il rapporto con l'acqua rispetto alla soluzione piacentiniana.

La terza opzione, infine, facendo sintesi delle più fondate motivazioni delle istanze sopra richiamate, delinea la possibilità di riportare all'attenzione del pubblico la statua, ma in un ambiente diverso, riconstestualizzato rispetto alla piazza. Non, quindi, la riproposizione di un anacronistico “com'era dov'era”, ma l'individuazione di uno spazio “altro” che possa ospitarla (un museo, un parco?) offrendo l'opportunità di fruirla e valorizzarla, attraverso un opportuno percorso conoscitivo delle vicende che l'hanno vista protagonista.

Allo stato attuale nessuna decisione è stata ancora definitivamente presa.

Bibliografia

AAB (2018), *Piazza Vittoria a Brescia: un caso italiano*, Brescia, Edizioni AAB.

Adams, D., Larkham P. (2022). *Contesting urban monuments: future directions for the controversial monumental landscapes of civic grandeur*, in «International Journal of Heritage Studies», v. 28, n. 8, pp. 891-906.

ANPIBRESZIA.IT (2013), (<https://www.anpibrescia.it/tag/nobigio/> [agosto 2022]).

Attorno a una statua (Molto rumore per nulla). (1945), in «Il Giornale di Brescia», n. 62, 10 luglio, p. 2.

BACCA, D. (2012), *Ecco il nuovo volto di Piazza Vittoria*, in «Corriere della Sera. Brescia», 4 marzo, p. 3.

BACCANELLI, F. (2010). *Wildt, Martini e Dazzi. Riflessioni sul corredo scultoreo di Piazza della Vittoria*, in «Civiltà bresciana», a. XIX, nn. 3-4, pp. 239-247.

Baldoli, M. (1992), *La sconfitta di Piazza Vittoria*, in «Bresciaoggi», 11 febbraio, p. 8.

BATTILANI, P. (2018), *Arte dei regimi e “dissonant heritage”. L'esperienza di Atrium*, in AAB (2018), pp. 105-116.

BATTILANI, P., BERNINI, C., & MARIOTTI, A. (2018). *How to cope with dissonant heritage: A way towards sustainable tourism development*. in *Journal of Sustainable Tourism*, 26(8), 1417-1436.

BAZOLI, L. (2006), *La città, la politica*, Brescia, Morcelliana.

BEN-GHIAT, R. (2017). *Why Are So Many Fascist Monuments Still Standing in Italy?*, in «The New Yorker», 5 ottobre (<https://www.newyorker.com/culture/culture-desk/why-are-so-many-fascist-monuments-still-standing-in-italy> [agosto 2022]).

Capretti, G. (2013), *Il Bigio va collocato dov'era stato eretto*, in «Giornale di Brescia», 12 aprile (www.giornaledibrescia.it/economia/il-bigio-va-collocato-dov-era-stato-eretto-1.1628786 [agosto 2022]).

CARTER, N., MARTIN, S. (2019), *Dealing with difficult heritage: Italy and the material legacies of Fascism*, in «Modern Italy», vol. 24, n. 2, pp. 117-122.

COCCOLI, C. (2018). *Prima di piazza della Vittoria: lo sventramento del quartiere delle Pescherie*, in AAB (2018), pp. 5-19.

Davis, L. (2013), *Row over fascist-era statue reveals schism in how Italians deal with past*, in «The Guardian», 5 aprile (www.guardian.co.uk/world/2013/apr/05/italy-fascist-statue-row-bigio [agosto 2022]).

DEZZI BARDESCHI, A. (2018). *Prefazione*, in TIRELLI, G., *Piazza della Vittoria e Era Fascista*, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, pp. 5-7.

Dopo mezzo secolo il Bigio vuole ritornare in piazza. (1995), in «Bresciaoggi», 14 marzo, p. 10.

Favaretto G., Pretelli M. (2021), *Verso nuovi (consapevoli) orizzonti. ATRIUM e le Linee di Indirizzo per il Restauro del Moderno*, in *Il restauro dell'architettura moderna. Dalla conoscenza all'intervento*, a cura di A. Morelli, S. Losi, Firenze, Nardini, pp. 38-43.

FELICE, M. (2018). *Una ricerca sociale sul campo fra gli sfrattati*, in *Piazza della Vittoria a Brescia: un caso italiano*, Brescia, Edizioni AAB, pp. 95-101.

Funerali di 4.a classe. L'Era Fascista in magazzino. (1945), in «Il Giornale di Brescia», n. 143, 13 ottobre, p. 2.

Giorgio Lombardi. *L'uomo e l'architettura* (2016), a cura di A.P. Pola, Venezia, Marsilio.

JOHNSON, L. (2014). *Renegotiating dissonant heritage: The statue of J.P. Coen.*, in «Journal of Heritage Studies», vol. 20, n. 6, pp. 583-598.

LIU, Y. DUPRE, K. & JIN, X. (2021). *A systematic review of literature on contested heritage*, in «Current Issues in Tourism», vol. 24, n. 4, pp. 442-465.

Minini, M. (1988), *Alcuni dubbi: il fantasma resterà*, in «Atlante bresciano», estate, p. 18.

NICOLOSO, P. (2018). *Piazza della Vittoria e il suo progettista Marcello Piacentini. 1927-1932*, in AAB (2018), pp. 23-37.

NICOLOSO, P. (2022), *Marcello Piacentini*, Roma, Carocci editore.

PACINI, R. (1932), *La sistemazione del centro di Brescia dell'architetto Marcello Piacentini*, in «Architettura. Rivista del sindacato nazionale fascista architetti», a. XI, n. 12, pp. 649-673.

Pasini, M.P. (2021), *Brescia e il Bigio, come gestire un patrimonio «scomodo»*, in «Corriere della Sera. Brescia», 3 giugno (https://brescia.corriere.it/notizie/cronaca/21_giugno_03/brescia-bigio-come-gestire-patrimonio-scomodo-ef505a8c-c445-11eb-9211-eb63e72b00a2.shtml [agosto 2022]).

«Perché l'Italia ha ancora così tanti monumenti fascisti?». *Il New Yorker* provoca, la rete lo stronca (2017), in «Il Sole 24 Ore», 8 ottobre (<https://www.ilsole24ore.com/art/perche-l-italia-ha-ancora-cosi-tanti-monumenti-fascisti-new-yorker-provoca-rete-stronca-AEiYSLhC> [agosto 2022]).

- Referendum sull'arengario di piazza Vittoria* (1953), in «Terra nostra», nn. 9-10, luglio-agosto.
- ROBECCHI, F. (2008), *Brescia e il colosso di Arturo Dazzi*, Roccafranca, La compagnia della stampa.
- Spatola, G. (2014), *Il ministero dice no al ritorno del Bigio in piazza Vittoria*, in «Bresciaoggi», 16 maggio.
- TRECCANI, G.P. (1993a). *Dibattito sul risanamento del nucleo antico e il futuro assetto della città: premesse della politica urbanistica del regime a Brescia: 1907-1902*, in «Storia Urbana», a. XVII, n. 64, pp. 151-176.
- TRECCANI, G.P. (1993b). *Per "leggere" piazza Vittoria. Stili e intenzioni progettuali nell'intervento piacentiniano*, in «AB. Atlante Bresciano», n. 37, supplemento, *Speciale Piazza della Vittoria*, a cura di F. Robecchi e G.P. Treccani, pp. 56-61.
- Tunbridge J.E., Ashworth G.J. (1996). *Dissonant heritage: the management of the past as a resource in conflict*, Chichester, Wiley.
- Via la tinozza di piazza Vittoria*. (1947), in «Il Giornale di Brescia», n. 173, 22 luglio, p. 2.
- Vita e miracoli del colosso marmoreo sollevato ieri nella piazza della Vittoria*. (1932), in «Il popolo di Brescia», a. X, n. 228, 24 settembre, p. 6.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Brescia. Archivio di Stato. Comune di Brescia. Archivio dell'Amministrazione comunale 1742-1954. B. 1608, f. 3n.

THE ANTI-COMMUNISM ICONOCLASM. DECOMMUNIZATION OF THE PUBLIC SPACE IN POLAND AFTER 1989

BLAZEJ CIARKOWSKI

Abstract

The “anti-communism iconoclasm” in Poland after 1989 had many different forms. From capitalist reconquest of the business attractive areas in big cities which led to demolition of several valuable post-war buildings, to destruction of the monuments of socialist “heroes” and fallen soldiers of the Polish People’s Army and Red Army. The process of decommunization was in fact the war for collective memory declared by right-wing politicians against dissonant heritage of socialism.

Keywords

Socialist modernism, decommunization, socialist realism, post-war architecture, dissonant heritage

Introduction

The monumental Palace of Culture in the center of Warsaw, dozens of monuments dedicated to the fallen soldiers and revolutionists, brutalist public-use buildings and thousands of large panel system housing estates... the heritage of communism in Poland left many traces on the public space. Some of them evoke the memories of Stalinist terror, others are purely functional effects of social policy of post-war period. Despite different forms (from “Stalin empire style” to late modernism) and functions (from statues and memorials to schools and factories), all of them can be classified as dissonant heritage of the communist period.

Is it, however, justified to state that the negative reception of the architectural legacy of the Polish People’s Republic (PRL – Polska Rzeczpospolita Ludowa) results directly from its political connotations? Do modernist train stations and department stores evoke the memories of thousands of political prisoners or victims of Stalin’s regime? Are all the statues related to socialist movement condemned to demolition only because they were important for the communist propaganda?

The decommunization of public space in Poland after 1989 was a complex and long lasting process which origins lie not only in the history but economy, culture and politics. The aim of this article is to outline the phenomenon of «anti-communism iconoclasm, its characteristics and dynamics, illustrated with several case studies. They represent different typologies of architecture and art, in order to create a broad and diversified image of decommunization and its results.

The “ill-born” monuments and the „anti-communism iconoclasm”

The attitude to the architectural heritage of socialism in Poland evolved through decades. The clear example of this evolution was the “Supersam” department store in Warsaw designed by Jerzy Hryniewiecki and Maciej Krasiński, which received critical acclaim for its innovative construction system of the hanging roof. This was confirmed with the honorary award in the São Paulo Biennale in 1965. The history of the *Supersam* showcases the turning points of the history of post-war Polish modernism, from the universal affirmation of the 1960's, through the rejection of the 1990's. Michał Wiśniewski called this rejection «the anticommunist iconoclasm» which, due to economic reasons, didn't occur right after the fall of communism but a dozen or so years later [Wiśniewski 2012]. The final phase of this history was the vindication that started in the early 21st century however the building itself has not prevailed to witness the rehabilitation.

The demolition of the *Supersam* in 2006 began a heated public discussion on the value of architectural heritage of post-war modernism in Poland. It's at this time that the term «ill born» architecture was coined, which to the point expressed the society's feelings towards the communist constructions. In an interview from December 2008, architecture historian and conservator of monuments Jakub Lewicki called the architecture created in the times of the Polish People's Republic «the unwanted child» of the times» [Lewicki 2008]. A little more than two years later, in January 2011, Filip Springer published the book *Ill born. The reports on the architecture pf PRL* [Springer 2011], and that title became synonymous with the architectural heritage of post-war Poland.

The lack of acceptance for socialist modernism and awareness of its artistic and historical value resulted in destruction of many important assets. The *Moskwa* (Moscow) Cinema in Warsaw could be recognized as a symbol of «first phase of early transformation iconoclasm» according to Jakub Dąbrowski [Dabrowski 2017]. Raised in early 1950s, the building was one of the icons of socialist realism. Even the name had its meaning and emphasized alliance with Soviet Union. The demolition began on 1 May 1996, the Labor Day. The local newspapers attacked the building for its ugliness, socialist realistic aesthetics and cheered the new investment - *Europlex* mixed-use development, which was to replace it. The elimination of *Moscow* cinema had little to do with bottom-up spontaneous iconoclasm. It was rather a planned action with well thought out semantics - the symbolic date of demolition, name of the new building which referred to Western Europe (while the old one was a sign of Polish-Soviet alliance), the postmodernist forms instead the soc-realism. As a whole, it represented the dominant attitude to the heritage of communist era determined by capitalism and anti-communism.

The «anti-communism iconoclasm» had many different forms. From capitalist reconquest of the business attractive areas in big cities, which led to demolition of several valuable post-war buildings, to inspired by the Government and IPN destruction of monuments of fallen soldiers of the Polish People's Army and Soviet Red Army. The process of decommunization was in fact the war for collective memory declared by right-wing politicians against hundreds of sculptures, buildings and street names.



1: Monument dedicated to the "slayers of Hitlerism" in Wieluń, Poland (Jadwiga Janus, 1965-1966). The sculpture depicted soldiers of soviet Red Army and his brother in arms from Polish People's Army. In 2019 the monument was removed from the public space. © Błażej Ciarkowski, 2016.



2: Warsaw Central Railway Station in Warsaw (Arseniusz Romanowicz, Piotr Szymaniak, 1972). One of the most significant examples of socialist modernism in Poland has been a protected historical monument since 2019. ©Błażej Ciarkowski, 2020.

The intensification of activities aiming for erasing the remains of communism from public space could be observed after 2015 when Law and Justice (PiS - Prawo i Sprawiedliwość), a national-conservative and right-wing populist party, won the parliamentary election. One year later the act prohibiting popularization of communism or other totalitarian regimes was enacted. It resulted in many controversial decisions on the basis of which hundreds of sculptures or commemorative tablets dedicated to heroes of the socialist period were removed. However, it is necessary to mention, that the act did not significantly affect the architectural heritage of PRL.

Paradoxically, many of the assets were demolished years earlier, when the governments were constituted by politicians not so openly anti-communist as members of Law and Justice. On contrary, recently numerous post-war buildings were listed as a part of national heritage and as a result, legally protected. It is important as the status of socialist modernism as a cultural heritage, still remains unclear. That results in transformations that change the original form of the buildings and distort the concept of architect. Whilst in many cases the changes are inevitable (for example: the thermal insulation of large panel system housing) and appear to be a fully justified activity, those cases of post-war heritage whose destruction has been either deliberate or unintentional are a cause for alarm.

The neglected reinforced concrete canopy of the Warszawa Śródmieście cross-city line train station in Warsaw (architects Arseniusz Romanowicz, Piotr Szymaniak, 1963) entered in the historical monuments registry list in 2020. However, long before this was performed, its twin structure, was demolished in the mid-1990s. The nearby Warsaw Central railway station, a greatest achievement of the same architects was enlisted one year earlier. The procedure led by local authorities and Mazovian Voivodship Provincial Conservator Jakub Lewicki was in fact an act of protection, because in the past the stakeholder of the building, Polish Railways, considered replacing it with new structure. Instead of demolition and building a new mixed use development, the station was renovated and the city regained one of its architectural icons, as Werner Huber described it [Huber 2013, 208].

The power of public debate

The fate of modernist railway stations in Poland are the portrait of the change of attitude towards socialist modernism. In 2010 the brutalist train station in Katowice (designed in 1973 by renowned architects Waław Kłyszewski, Jerzy Mokrzyński, Eugeniusz Wierzbicki) was demolished. Despite the protests of prominent architects and international organizations (Docomomo International, Europa Nostra), the Voivodship Monuments' Conservator rejected to recognize it as a part of cultural heritage and did not decide to protect the site. Finally, the reinforced concrete structure with characteristic mushroom columns was reconstructed and became a part of a new station and shopping mall. Engineer Waław Zalewski, who designed the construction system of the station, criticized this idea. «The columns were a part of a rational entity. They can rebuild them – maybe using plaster? Or paper? There will be a theater scenography

instead of building» – he said ironically [Zalewski 2013, 32]. Before that, in 1999 prominent Silesian architect, Aleksander Franta, wrote about the railway station in Katowice as „his favorite building». He appreciated the brutalist structure and openly criticized slow decay of the building. «The deterioration of this building is the loss for the society – less for its owner» [Franta 1999, 76-77]. However, the society had different opinion of the station. Journalists quoted people tired of old, dirty, unrenovated concrete behemoth which form they did not understand. Concepts concerning preservation of the building were named «an outright mockery of the architects’ lobby» [Smolorz 2006, 12]. One can easily notice the rift between the voice of the professionals (architects, conservators) who appreciated the architectural value of the Katowice, and the opinions of its users focused on their everyday negative experience. The activists who appealed for preservation of the building, focused on raising social awareness and promoting knowledge. At the same time, the stakeholder and local authorities were avoiding the substantial discussion with adversaries and already started negotiations with selected developers. Therefore, the public debate was apparent and had no impact on authorities’ decision. The general situation has changed in next decade. Popular books and activity of non-government organizations resulted in increase of social awareness of the value of



3: The brutalist Railway Station in Katowice (Wacław Kłyszewski, Jerzy Mokrzyński, Eugeniusz Wierzbicki, 1973) was demolished in 2010. Although the form of the original structure was reconstructed, many found it inappropriate. © Michał PL, 2021 CC BY-SA 4.0.

the modernist architecture. In 2012 the former *Emilia* department store in Warsaw was sold by City Council to the real estate developer who wanted to demolish the pavilion and replace it with a skyscraper. The municipal monuments' conservator tried to protect the original structure. Although it was impossible to preserve it in situ, the voices of both – professionals and non-professionals forced local authorities to take steps to save the *Emilia* building by relocating. This solution was criticized by experts who, like Maciej Czarnecki, emphasized that despite the recognition of the value of the pavilion, the relocation limited only to the characteristic reinforced concrete deep beam concrete roof and omitting other elements led to loss of the authenticity [Czarnecki 2018, 150-152]. The initiators claim that new *Emilia* will not be a reconstruction of the building raised in 1960s, but «creating an authentic facility consisting of maximum amount of original elements» [Hyjek 2020]. Moreover, according to them, the relocation will allow to bring back the original spatial context of the pavilion, as it was located among the greenery until the nearby buildings were raised and was accepted by one of the authors of the initial design. In 2020 the Mayor of Warsaw declared, that new *Emilia* will be built in public-private partnership in three years.

Regardless of one's opinion on the idea of reconstruction and relocation, the rise of social awareness and the role of public debate on post-war heritage needs to be stressed. Of course, the ideal solution would be an equilibrium between the *vox populi* and professional analysis conducted by the recognized experts. Nevertheless, the politicization of the discourse appears to be inevitable, as there is a lot at stake for this battle – a collective memory.

The battle on the collective memory

The dispute on the decommunization of the public space in Poland cannot omit the problem of the socialist monuments. The analysis of the concepts and strategies for socialist architecture preservation provides us with somehow vague picture of the phenomenon. On one hand side the ideological aspects of the discourse are undeniable as it is impossible to separate the buildings from their historical and political context. On the other – the economic aspects often appear to be superior to ideology. The case of the monuments is different. Lack of «use value» and focus on «symbolic value» make them a propaganda tool and a victim of the history at the same time. The message carried by the stone- or concrete-based statue is much more clear than the one of a building. One can easily imagine the situation, when socialist-modernist cinema is given a new name and converted into a club. It is way more difficult (or, even, impossible) to proceed that way with the statue of socialist revolutionists.

In 2016 Polish Parliament established the decommunization law against «propagating communism or other totalitarian system with names of (...) edifices, objects and with monuments»¹. Its implementation resulted in renaming hundreds of streets and squares

¹ Dz. U. 2016 poz. 744, in <http://isap.sejm.gov.pl/DetailsServlet?id=WDU20160000744>.

in Polish towns and demolition of dozens of statues. As all the Lenins and Dzerzhinskys were already removed from the public space, the second wave of anti-communist iconoclasm affected mostly second-tier communist activists and socialists or monuments dedicated to the Polish and Russian soldiers fallen in the World War II. The actions like the one which took place in Wieluń, where local authorities decided to remove a statue of two soldiers, Polish and Soviet, «slayers of Hitlerism» (author: Jadwiga Janus) provoked number of questions. Is the cult of the fallen, who fought against fascism a communist propaganda? Who should be concerned the ally and the enemy? How the debate on the dissonant heritage and complicated history be led?

The demolition of the statues and memorials has not been the only strategy of decommunization. However, it was often the easiest, yet most radical, step to take.

The transformation of the memory site and giving it a new meaning is not only much more complicated, but its effects are not always convincing. In Przeworsk the monument dedicated to the people of the region who were killed during World War II was transformed into the one dedicated to the pontificate of pope John Paul II. One of the three concrete pylons was turned into a cross by adding a figure of crucified Christ and the inscriptions were changed. Sometimes different strategies supported each other in the process of memory site reconquest. Before 1989, in many Polish cities old tanks from times of WWII were used as monuments. In Łódź two of them were proudly standing on the 9 Maja (May the 9th) Square. Their history after the collapse of the communism is symptomatic. First, the tank-monument was removed. Years later the square was renamed, and, finally, the new monument, dedicated to anti-communist partisans was erected.

Those of the monuments who remain are targets of constant attacks. The old tank of the 1st Armored Brigade which fought against Nazi troops in Gdańsk in 1945, appears to be a «thorn in the side» of the local IPN charter, which has been working towards its removal for years. Similar fate has been shared by dozens of statues which, unlike the tanks, should be concerned as work of art made by recognized artists. The Monument of Fighters for Social and National Liberation in Pabianice (Antoni Biłas, 1968), the Monument to the victims of internal fighting after World War II on the Snozka Pass (Władysław Hasior, 1966) or the Monument of the Liberation of the Warmia and Mazury in Olsztyn (Xawery Dunikowski, 1954) and many, many more have been concerned as a «communist propaganda» by right-wing politicians and historians. According to art historian Piotr Bernatowicz, the process of removing of communist monuments from the public space is not the act of revenge, but «an act of healing the collective memory» and the process of removal stimulates the collective memory [Bernatowicz 2014, 56]. It is hard to agree, as the process reminds more an imposing of the one «correct» vision of the history rather than negotiation of the collective memory. The public debate, which power was emphasized in previous part of the article, is seldom taken under consideration by authorities and the decisions of removal/preservation of specific assets are mostly of political nature.



4: The tank used in anti-nazi offensive in 1945 is one of the most controversial monuments in Gdańsk. ©Błażej Ciarkowski, 2022.



5: The Monument of the Liberation of the Warmia and Mazury in Olsztyn (Xawery Dunikowski, 1954). ©Błażej Ciarkowski, 2022.

30 years later...

Although more than three decades passed since the collapse of communist system in Poland, the debate over its relics' presence in the public space is not over. The complexity of the problem can be depicted with just one, yet powerful, case study. There was not a building more controversial and more provoking in history of Polish architecture of the 20th century than the Palace of Culture and Science in Warsaw. From the very beginning it was perceived as a monument of Soviet domination in terms of politics and aesthetics. Its architect, Lev Rudniev, implemented achievements of the Stalinist architecture and combined them with details inspired by Polish historical buildings². The result was a monumental structure with «cornices, friezes, columns' heads which were like the beard, eyebrows and mustache of Nebuchadnezzar in provincial theater» – described Leopold Tyrmand, writer and would-be architect [Tyrmand 1980, 224].

The Palace became a target for attacks of both right wing populists and liberal centrists since 1989. The first ones wanted to erase the symbol of soviet power from the Warsaw urban landscape. Others emphasized its negative impact on urban tissue and tried to fill the void around it with new skyscrapers [Murawski 2017, 460].

Far from the heated public discussion, a slow, gradual bottom-up decommunization of Palace of Culture and Science was taking place. In 1992 the director of the Palace decided to remove the Alina Szapocznikow sculpture *Friendship* which represented Polish and Soviet workers walking together under the red banner. The early work of recognized artist, which was an integral part of the Palace interiors since its inauguration, was sold to a private person. Simultaneously, former Mayor of Warsaw signed a contract in which he agreed to sell a building to the American businessman of Polish origin [Murawski 2015, 180]. The idea of privatization of the socialist monument and its conversion into postmodernist office building was well received by the local press.

The problem did not refer only to the Palace but also its urban context and the Parade Square, the biggest urban square in Europe. In 1991 the international competition for the masterplan of the surroundings of the Palace. Although one of the preconditions was to diminish its spatial and symbolic role, the winning entry by Bartłomiej Bielyszew and Andrzej Skopiński even emphasized «the unrelenting centralized composition of the square» [Baraniewski 2014, 93] and presented the «totalitarian» monocentrism of the composition [Murawski 2015, 188]. The project has never been completed and the Palace and its surroundings remained a problem to be solved.

In 2005 the Parade Square was reserved for the new museum of modern art which was supposed to become a new icon of Polish capital and a competition to the Palace. Although hardly nobody questioned the destructive impact of the Stalinist behemoth on the urban tissue, the voices of architects and non-professionals calling for the demolition died down. An architect Magdalena Staniszkis said that keeping the Palace was

² For example, the form of the finial was inspired by the tower of the renaissance town hall in Zamość and the attics – by mannerist tenements in Kazimierz Dolny.



6: The Palace of Culture and Science in Warsaw (Lew Rudniew, 1952), one of the symbols of Polish capital, but for some - an unwanted symbol of Stalinist terror. © Błażej Ciarkowski, 2021

symbolic gesture of Polish non-violent revolution and the victory of rationalism over emotions³.

Despite the passage of time, some of the prominent politicians wanted to see the Palace of Culture demolished. In 2008, then minister of international affairs Radosław Sikorski (member of a conservative-liberal party PO - Platforma Obywatelska) ended his speech in Polish Parliament with a paraphrase of Cato's words. «Furthermore, I consider that Palace of Culture must be destroyed»⁴ – he concluded⁵. Sikorski's political career was based on strong anticommunism and in the following years he demanded the demolition of the Palace seeing in it a gesture of symbolic significance comparable to that of the fall of the Berlin Wall⁶. Years later Prime Minister of Poland Mateusz Morawiecki declared that «we have been waiting so long, for this symbol of the reign of communism (...) disappear someday» [Wojczuk 2017]. Although the Palace of Culture was listed in the registry of protected monuments, the Minister of Culture and National Heritage,

³ TVP Polish Television Archive. Czerwony pałac (The Red Palace) – documentary. Production and screenplay: Zyta Kusztra and Ewa P. Porębska, 1992.

⁴ <https://tvn24.pl/polska/sikorski-chce-zburzyc-palac-kultury-re59688-3709013> 07-05-2008.

⁵ The original phrase by Cato the Censor was: «Ceterum autem censeo Carthaginem esse delendam» (Furthermore, I consider that Carthage must be destroyed).

⁶ <https://www.newsweek.pl/polska/sikorski-palac-kultury-powinien-zostac-zburzony/162hqf9>.

Piotr Gliński backed Morawiecki. Both right-wing politicians envisioned the demolition of Stalin's behemoth as a symbolic act to commemorate the 100th anniversary of Poland regaining its independence.

Waldemar Baraniewski, architecture historian, wrote that the above-mentioned ideas were in fact the signs of impossibilism of solving much bigger issues [Baraniewski 2014, 108-109]. He referred to the fact that after 1989, the successive governments did not solve the fundamental problems of most of Polish cities - neither concerning the quality of urban space, nor the discourse on the post-socialist identity.

Conclusions

The analysis of the post-communist transformation in Poland, and decommunization as its integral part, reveals the complexity of the phenomenon. It includes privatisation and commercialisation of the common goods, revision of the latest history and rejection of the aesthetics of late modernism. Apparently, the process of removing the remains of socialism from the public space has been founded upon prequisites much deeper than the evaluation of certain historical events or architectural trends. The common ground in each case is anti-socialism.

Lack of broad public dispute and dialogue resulted in the oversimplified vision of the world, based on cold-war alike identification "good" and "red" ("Red is bad" – this slogan became a name of the popular Polish clothing brand!). There are no case studies like the Buzludzha monument in Bulgaria, where the complex, multilayered narrative is the crucial element of the preservation strategy. On contrary, following Emil Chartier, the dominant opinion is that each description, each explanation «that boasts to be neutral, is in fact advocate's speech in favour of the status quo» [Baraniewski 2014, 55]. Maybe those, who consider the «anti-communism iconoclasm» as a war of the systems of values are correct to some extent. The real struggle is not the one between dark forces of communism (or neomarxism) and noble anti-communists. It is between those, who want to heal the public space by removing the dissonant heritage, and those who want to secure people's right to their own judgement and prefer to preserve the history as it was – with all good and bad memories.

Bibliography

BARANIEWSKI W. (2014). *Pałac w Warszawie*, Warsaw, Fundacja Raster & Muzeum Sztuki Nowoczesnej.

BERNATOWICZ, P. (2014). *Removal of Communist monuments: obliteration of the past or healing the memory?* in *Politics of erasure. From "damnatio memoriae" to alluring void*, a cura di A. Markowska, Warsaw-Toruń, Polish Institute of World Art Studies & Tako Publishing House, pp. 47-56.

CZARNECKI, M. (2018). *Dziedzictwo architektury współczesnej. Problematyka i zakres ochrony obiektów powojennych*, in *Modernizm w Europie- modernizm w Gdyni. Architektura XX wieku jej*

ochrona i konserwacja w Gdyni i w Europie, a cura di M. J. Sołtysik, R. Hirsch, Gdynia, Urząd Miasta Gdyni, pp. 147-154.

DĄBROWSKI, J. (2017). *Dwie formuły postikonoklazmu/Two formulas of post-iconoclasm*, in «Herito», n. 29, pp. 127-128.

FRANTA, A. (1999). *Mój ulubiony budynek. Dworzec Tygrysów*, in «Architektura-murator», n. 7, pp. 76-77.

HUBER, W. (2013). *Central Railway Station in Warsaw Outdoes its Western Cousins*, in *AR/PS: the architecture of Arseniusz Romanowicz and Piotr Szymaniak*, a cura di G. Piątek, Warsaw, Centrum Architektury, pp. 202-216.

LEWICKI, J. (2008). *Jak ocalić co cenne z architektury XX wieku*, in «Gazeta Wrocławska», 18.12.2008.

MURAWSKI, M. (2015). *Kompleks pałacu: życie społeczne stalinowskiego wieżowca w kapitalistycznej Warszawie*, Warsaw, Muzeum Warszawy.

MURAWSKI, M. (2017). *Palace Complex: A Stalinist 'Social Condenser' in Warsaw*, in «The Journal of Architecture», n. 22, p. 458-477.

SMOLORZ, M. (2006). *Nos dla tabakiery*, in «Gazeta Wyborcza - Katowice», n. 186, p. 12.

SPRINGER, F. (2011). *Żle urodzone. Reportaże o architekturze PRL-u*, Cracow, Karakter.

TYRMAND, L. (1980). *Dziennik 1954*, London, Polonia.

WIŚNIEWSKI, M. (2012). *Spóźnione ulaskawienie. Kilka uwag o nostalgii za niechcianym dziedzictwem PRL/ Belated pardon- some remarks on the nostalgia for unwanted heritage of communist Poland*, in «Herito», n. 7, pp. 80-96.

WOJCZUK, M. (2017). *Gliński, Morawiecki, Sikorski...Kto jeszcze marzy o zburzeniu Pałacu Kultury?* in «Gazeta Wyborcza - Warszawa», 15-11-2017.

ZAŁEWSKI, W. (2013). *Intuicja inżyniera*, in «Architektura-murator», n.4, pp. 30-35.

Sitography

www.architekturaibiznes.pl/emilia-nowy-rozdzial-w-zyciu-modernistycznego-pawilonu,3556.html# [june 2022].

www.isap.sejm.gov.pl/DetailsServlet?id=WDU20160000744 [june 2022]. www.newsweek.pl/polska/sikorski-palac-kultury-powinien-zostac-zburzony/162hqf9 [january 2021].

www.tvn24.pl/polska/sikorski-chce-zburzyc-palac-kultury-re59688-3709013 07-05-2008 [january 2021].

List of archival or documentary sources

TVP Polish Television Archive. *Czerwony pałac* (The Red Palace) – documentary. Production and screenplay: Zyta Kusztra and Ewa P. Porębska, 1992.

THE 'NORMALIZATION' OF THE ARCHITECTURE OF THE THIRD REICH IN MUNICH

RAFFAELE AMORE, CHIARA DE VUONO

Abstract

Il presente contributo si propone di esaminare criticamente – nel più ampio scenario della ricostruzione della città di Monaco di Baviera dopo la seconda guerra mondiale – le vicende di alcuni edifici costruiti nella capitale della Baviera per volere del Führer, sopravvissuti ai bombardamenti alleati. In particolare, saranno analizzati i casi riguardanti König Platz e gli edifici del Führerbau, del Verwaltungsbau der NSDAP e degli Ehrentempel, nonché le vicende della Haus der Kunst, edifici controversi, eredità di un problematico passato.

Keywords

Denazification, heritage, memory, World War II, Germany

Introduction

Being the birthplace and national headquarters of the National Socialist German Workers' Party (PNA), Munich was one of the favorite cities of the Third Reich. Hitler wanted to turn it into one of the five Führerstadt (Führer's city) and had a pharaonic project of urban transformation drawn up, which opportunely remained only on paper. Nevertheless, the Nazis managed to modify the urban landscape of the Bavarian capital by carrying out several important building projects. During the last years of the Second World War the city was repeatedly bombed by Allied aviation with consequent extensive damage to the historical architectural heritage [Lill 1948, Enss 2016, 98-114].

This contribution explores the events of the most representative architectural complexes built by the regime and survived the war, in the broader scenario of the problems of the reconstruction of the Bavarian city.

From fortified camp to capital of Bavaria

Founded in 1158 by Henry the Lion, Duke of Saxony as a fortified military camp, a decade later the city of Munich received city status. At the end of the twelfth century the entire Bavarian region was assigned by Frederick Barbarossa to Otto I of Wittelsbach, whose descendants ruled there with alternating events until 1918. With Maximilian I, who reigned for fifty-four years from 1598, the city of Munich was the focus of major

urban transformations. In the oldest medieval fabric of the city, two large building complexes were built: the monumental church of St. Michael with its cloister and a second ducal palace, the Herzog-Maxburg. It was only at the beginning of the nineteenth century that, however, the city consolidated its political and economic power and the role of important cultural and artistic center. In 1806 it became the capital of the new Kingdom of Bavaria. Friedrich Ludwig von Sckell redesigned the Promenadeplatz and the parliament and archdiocese buildings of Munich and Freising were built. Twenty years later the University of Bavaria settled in the new city headquarters [Zucconi 2001, 86-87, Wanetschek 2005]. During the reigns of Ludwig I and Maximilian II, the medieval fortifications demolished, architects Leo von Klenze [De Seta 1999, Freitag 2013, Buttler 2014] and Friedrich von Gärtner [Maglio 2012], among others, designed important buildings and squares outside the perimeter of the Altstadt.

At the end of the nineteenth century, with the growth of the population and the administrative unification of many of the neighboring towns, it was necessary to define a new expansion plan of the city. To this end, a competition was launched in 1892 – the jury of which consisted, among others, of H. J. Stübben and C. Sitte – which, however, produced no effect. Meanwhile, the Stadterweiterungsbüro (Office of Urban Expansion) was established, headed by the architect T. Fischer. He directed the city's expansion policies for at least a decade and founded in 1902 the Bayerischer Heimatschutz, an association for the preservation of historical monuments and the protection and promotion of traditional costumes and vernacular architecture [Enss 2016].

After the First World War the events of the city are intertwined with the troubled political history of Germany in those years. From the urban point of view, after the important nineteenth-century transformations, in the years of the Weimar Republic the interest of the city administration was essentially directed to the construction of housing in the peripheral areas of the city.

With the promulgation of the law of 4 October 1937 for the Neugestaltung deutscher Städte (Redesign of German cities), the city was included in the list of five so-called Führerstädte (fuhrer-cities) and, therefore, the subject of a monumental transformation program. The project involved the construction of a large east-west axis flanked by commercial, cultural and party buildings which, in its original 1939 version, was to extend for about 2.4 kilometers from Karlsplatz, beyond the Denkmal der Bewegung (monument to the movement), to a new large railway station located to the northwest. In addition, it was planned to build multiple monumental buildings dedicated to the Nazi Party, as well as Hitler's mausoleum. Under the scheme, the transformation of the city into a Führerstädte was to be completed by 1950.

This program was never implemented, nevertheless between 1933 and 1937 the Nazis created imposing architectures with a strong symbolic value, which – survived unscathed from the Allied air raids – represented and represent a controversial urban legacy for the capital of Bavaria.

The architecture of the Third Reich

Königsplatz was obstructed in the early decades of the nineteenth century, during the reign of Ludwig I, to celebrate the cultural heritage of Greek antiquity. To the north and west of the square Leo von Klenze designed two buildings: The Glyptothek, a museum of ancient Greek and Roman sculpture built between 1816 and 1830, and the Propyläen, a monumental gate built between 1843 and 1862, to commemorate the close relations between Bavaria and Greece, whose rulers were of the same house as the Bavarian ones, the Wittelsbachs. Opposite the Glyptothek, on the south side of the square, Georg Friedrich Ziebland built an exhibition hall in those same years, the Kunst- und Industrieausstellungen – Gebäude, known as the Neue Staatsgalerie. These buildings, all clad in limestone, defined a large area with grassy areas with trees crossed by Briennerstrasse.

The square since the beginning of the twentieth century had been a meeting place and demonstrations of right-wing political groups. The Nazis chose it as the setting for their rallies and for the pseudo-religious worship of their comrades who died during the failed coup of 1923.

Starting in 1930 the organs of the National Socialist Party purchased more than fifty buildings in the adjacent areas of the square on the side of today's Karolinenplatz which were used partly as headquarters for the numerous offices of the organization, and partly demolished to allow the realization of the transformation project wanted by Hitler and commissioned to the architect Paul Ludwig Trost. This project involved the construction of two large twin buildings, the Führerbau, the Verwaltungsbau der



1: View of Königsplatz in Munich during the celebrations of the Bürgerbräu-Putsch, November 9, 1938. [From *München und der Nationalsozialismus* (2015), 202].



2: Munich. The main façade of the Verwaltunbshaus der NSDAP, now home to the Kunstgeschichte Zentralinstitut für Kunstgeschichte.

NSDAP at the intersection of Brienerstrasse and Arcistrasse, and two secular temples (Ehrentempel, Temples of Honor), two twin neoclassical peristyles, each composed of twenty-four fluted columns with a heavy architrave, designed to house cast-iron sarcophagi of the sixteen Nazis who died in the aforementioned 1923 putsch attempt at the Feldherrnhalle.

Hitler's radical urban intervention changed the appearance of Königsplatz, which became the emblem of Nazi power and the architectural ideas of the regime. In 1938 the Führer closed it to vehicular traffic and had it paved with twenty-two thousand square meters of granite stone slabs in order to equip the Hauptstadt der Bewegung (Capital of the movement, as the city was called during the Nazi dictatorship) with an area for rallies and marches.

The aerial bombardments damaged the buildings overlooking Königsplatz in a diversified way: the neoclassical ones of Klenze and Ziebland were directly hit and gutted by fire, those of Trost, vice versa did not suffer damage, despite the looting at the end of the war.

Safe and fire-resistant, the Führerbau and Verwaltunbshaus der NSDAP in June 1945 were occupied and used as art deposits (Central Art Collecting Point) by officials of the Ministry of Economy and Finance charged with recovering precious European works of art looted by the Nazis. This choice favorably marked their fate, favoring their inclusion in the architectural heritage of the city, almost automatically, without there being any particular discussion on their origin and their meaning.



3: Munich. One of the side facades of the Führerbau today Hochschule für Musik und Theater München. On the left you can see the headquarters of the NS-Dokumentationszentrum.

On the other hand, the question of Ehrentempel was more articulate and debated. In July 1945, the new mayor of the city Karl Scharnagl proposed to melt the sixteen bronze sarcophagi and to make bells with the metal obtained, to be installed in the two temples to transform them into memorial places dedicated to peace and understanding between peoples. The officials of the U.S. military government, however, on the direct instructions of General Dwight D. Eisenhower, immediately decided that they had to be demolished, as a manifest sign of Nazi ideology. In this regard, Directive No. 30 of the Allied Control Council was explicit and provided for the demolition by January 1947 of those “monuments, memorials Which tends to preserve and keep alive the Germany military tradition, to revive militarism or to commemorate the Nazi Party» [Rosenfeld 2000, 79].

During 1946 no decision was taken, although there were proposals and alternative plans, such as that of the architect. Dieter Sattler, head of the Schönen Künste (fine arts) in the Staatsregierung des Freistaates Bayern (State Government of the Free State of Bavaria) who proposed turning them into two galleries for art exhibitions. Only at the end of the year did the Bavarian Ministry decide to follow the orders of the Allied military government and approve its demolition. However, the supporters of Sattler's proposal increased and an interesting debate was ignited in the city between those who wanted to demolish them, to distance themselves from the past regime, and those who imagined that a change of intended use could be enough to ‘forget’ the original symbolic and propagandistic value of the two architectures. In the end, the idea of their demolition

prevailed, which was carried out in January 1947. Due to technical-economic complications, however, the two-meter-high foundations of the temples (which covered underground bomb shelters) were not demolished. It soon became clear that the matter was far from settled. A competition of ideas was therefore held to incorporate the surviving structures into two new buildings, but the proposals received were not satisfactory. In the face of strong public pressure, the responsible authorities approved, among those presented, Karl Hocheder's proposal for the construction of two exhibition galleries. To appease the controversy had occurred as soon as the work began, it was decided to create on site the scale model of one of the buildings that, for its neoclassical references, was immediately labeled as neo-Nazi, attracting numerous criticisms. In January 1948 the test model was dismantled and in the absence of a shared proposal it was decided to leave the site as it was so as not to hinder any possible future choices, on the indication of the aforementioned arch. Sattler [Rosenfeld 2000, 84-91].

Although the military government found this conclusion politically unsatisfactory, financial considerations prevented the demolition of the foundations down to ground level. So it was that in the following months a wooden fence was built all around what had not yet been demolished, to remove it from view. In the winter of 1956 further parts of the foundations of the two temples were torn down. He then allowed shrubs and plants to cover the ruins of the two buildings, which still exist today.

As already pointed out, for the other two buildings built by Trost at Königsplatz the choices of city admiration were different. They were reused for purposes other than the original ones as early as 1945: their denazification was limited to the removal of signs and decorations typical of the Third Reich. The Führerbau is now home to the Hochschule für Musik und Theater München (University of Music and Performing Arts Munich), the Verwaltungsbau der NSDAP of the Zentralinstitut für Kunstgeschichte Zentralinstitut für Kunstgeschichte (Central Institute of Art History).

A similar normalization process also took place for the Haus der Deutschen Kunst, which was obstructed by direct order of Hitler again on a project by Paul Ludwig Troost to replace the Glaspalast, a nineteenth-century iron and glass building built by August von Voit and destroyed by fire. Inaugurated on July 18, 1937, it was the first major monumental architecture of the Third Reich built in Munich. The annual *Großen Deutschen Kunstausstellungen* (Great German Art Exhibitions) that took place there were considered the most important exhibition and sales events of German art and, therefore, an extraordinary means of propaganda of the artistic ideas that the Nazi power wanted to impose. Not surprisingly, at the same time as the inauguration of the museum building, an exhibition entitled *Entartete Kunst* (Degenerate Art) was set up in the nearby Hofgarten gallery, where works of contemporary art and avant-garde art seized by the Nazis were presented – with clear disparaging intent.

The building was not damaged during the course of the war and was immediately occupied by American troops who used it to house a club for soldiers with a restaurant, a ballroom and several shops: the Ehrenhalle (hall of honor), the large double-height hall on the ground floor, was temporarily used as a basketball court. Beginning in 1946, U.S. military government officials – who left the building permanently only in 1955 – invited



4: Munich. Aerial view of Königsplatz in 1972 [From *München und der Nationalsozialismus* (2015), 374].

groups of artists and local cultural associations to use the architectural complex for art exhibitions and other cultural activities.

From 1946 to the end of 1948, a Bavarian Export Show was held in the east wing, while in the west area some works of art from Leo Von Klenze's destroyed Munich Picture Gallery were exhibited. Meanwhile, Peter A. Ade, who became temporary manager and then director of the Museum for many years, decided to change its name from Haus der Deutschen Kunst to Haus der Kunst and to remove any symbolic reference to National Socialism from the facades of the building and from the logo of the museum. It was the first step of a process that will develop throughout the fifties of construction of a new identity for the museum institution, albeit in continuity of use, compared to the uncomfortable legacy of being a museum wanted by Hitler with clear propaganda intentions. In July 1946 the Jugendbuch exhibition was organized, exhibiting over 4,000 children's and youth books published in 14 countries, the first international event in post-war

Germany. The following year, on the initiative of the American military government, the exhibition *Französische Malerei vom Impressionismus bis zur Gegenwart* took place with the support of the Direction de l'Éducation Publique French, which presented international contemporary art on German soil for the first time. It was, however, the exhibition organized in 1949 by Ludwig Grote entitled *Der Blaue Reiter* (The Blue Rider), with works by artists banned by the regime such as Wassily Kandinsky, Franz Marc and Paul Klee, among others, to mark the turning point in the process of normalization of the Museum. Hosting within those walls works by artists that the regime had so much opposed was a real catharsis for the museum institution that, counting a sort of penalty to counterbalance the opposite, had earned the right to be considered for what it had become and not for what it had been. This path of normalization was further strengthened with the retrospective dedicated to Picasso in 1955 commissioned by the aforementioned director Peter A. Ade, in which - for the first time in Germany - *Guernica*, an icon of anti-fascist and modern art, was exhibited.

Conclusions

The operating methods and the cultural and political choices with which German cities were rebuilt after the Second World War were complex and articulated. Without wishing to enter into the merits of a discussion that goes beyond the perimeter of this contribution, but which – it is easy to guess – is the background, and which concerns the complex process with which post-war German society was confronted with the legacy of National Socialism. It is clear that among the many themes that had to be addressed in the *Wiederaufbau* (reconstruction) there was also that relating to the representative buildings of the regime and survivors of the bombs and that of the symbols of power characterized the German urban landscape designed by Hitler's architects [Rosenfeld 2000].

It was, evidently, an uncomfortable and pervasive legacy, which had – although to varying degrees – affected almost all the large German cities. The brief notes made so far on the architectural complexes of Munich built at the express request of Hitler highlight the intervention strategies that the authorities in charge followed.

Destroying the architecture and physical signs of a civilization to erase its memory has always been a way in which the 'winners' treat the 'vanquished'. A way to write the present without caring about the past, to declare a season over and outline another without ties to the previous one. An operating mode, however, not alien to Nazism, which applied it repeatedly with tragic consequences.

The decision to proceed with a more or less partial destruction of the *Ehrentempel* in Königsplatz must be interpreted in this sense and could only take place, as it happened, immediately after the end of the conflict and at the request of the Allied Forces, as the last act of victory. The content of Directive No 30 is explicit to this regard.

The more time elapsed since the end of the war, however, the more difficult it became to carry out a systematic demolition of the surviving symbolic buildings of the Third



5: Left. Book cover *München und der Nationalsozialismus*. Right. Screenshot of the website of the German television ZDF dedicated to the documentary series entitled *Böse Bauten*.

Reich, and, more generally, it became necessary for German society to confront its own recent history.

These are very delicate issues that were addressed in a very complex national political framework, with as many as eight million Germans former members of the Nazi party, and an international scenario that would soon lead to the division of Germany.

Said that, it cannot fail to be pointed out that in particular in Munich, the questions concerning the urban role and the historical and cultural significance of the physical heritage constituted by the architecture of National Socialism for many decades have not been addressed to the end: very interesting in this respect is the interview with Winfried Nerdinger published in 2015 by the German architecture magazine *Bauwelt*¹. After the period of demolitions decreed by Directive no. 30 of the Allied Control Council, in fact, there was no real public debate or a clear position taken by the city authorities.

True to the motto of Konrad Adenauer, Chancellor of West Germany from 1949 to 1963, “Das Land wieder aufbauen und die Wunden heilen lassen” (Rebuilding the country and healing wounds) in Munich it was time, oblivion, to soothe the architectural wounds constituted by the buildings of the Third Reich [*München und der Nationalsozialismus* 2015].

At Königsplatz, after the controversy of the early fifties concerning the base of the Times of Honor, it was decided simply to wait, letting plants and shrubs cover them until they were unrecognizable.

¹ <https://www.bauwelt.de/themen/interview/Die-umliegenden-Bauten-sind-unsere-Originale-Winfried-Nerdinger-NS-Dokumentationszentrum-Muenchen-2321462.html> (August 2022).

Similarly, during the sixties a band of trees was planted to hide Trost's twin buildings from view, and only more recently has Hitler's desired floor been removed. The same attitude was held for the Haus der Deutschen Kunst, along whose main façade sixteen maples were planted to 'hide' the colonnade designed by Trost.

A significant turning point in the relationship between the city and its past occurred only very recently with the creation of the Documentation Center of National Socialism (NS-Dokumentationszentrum), inaugurated on April 30, 2015. The Centre, whose first director was an architectural historian, Winfried Nerdinger (today directed by Mirjam Zadoff), is located in a modern building that partly incorporates the foundations and underground rooms of the infamous Brown house (destroyed in 1944), in Briener Straße 45, a few steps from the remains of the Ehrentempel.

The centre, among other things, offers exhibitions and events dedicated to the knowledge of the history of National Socialism, with special regard to architectural aspects, with the aim of involving the Bavarian population and students (München und der Nationalsozialismus). The paradigm shift in the city's cultural policy is evident. The architectural memories of Nazism should not be destroyed or forgotten, but known. Knowledge and understanding of historical facts allows you to confront your past, add new memories and meanings and, therefore, also come to terms with the uncomfortable legacies of your past.

Almost simultaneously with the beginning of the NS-Dokumentationszentrum, the German television network ZDF produced a series of documentaries with the emblematic title *Böse Bauten*² (Evil Buildings), with the aim of making known the consistency of the architectural heritage of the Third Reich.

The recent artistic event *Schutt und Ehre* (debris and honor) held in spring 2022 on the walls of the basement of one of the Ehrentempel³ is further evidence of this change by the city's cultural institutions.

The controversy that aroused the restoration project of David Chipperfield's Haus der Deutschen Kunst in 2017, defined as "too Nazi" because it did not renounce to highlight the traces of the original decorations and the monumentality of the complex, highlight, however, that it is a cultural and political process still underway, not completely concluded and that a decisive role will be played precisely by the choices with which these buildings will be restored in the coming years.

² That dedicated to the architecture of Munich and Nuremberg entitled *Hitlers Architektur - Spurensuche in München und Nürnberg* can be viewed at the web page <https://www.zdf.de/dokumentation/zdfinfo-doku/boese-bauten-in-muenchen-und-nuernberg-106.html> (August 2022).

³ See in this regard the article dedicated to the event from the *Süddeutsche Zeitung*, visible at the following web page <https://www.sueddeutsche.de/muenchen/muenchen-nationalsozialismus-ehrentempel-koenigsplatz-sockel-installation-1.5553338> (August 2022).

Bibliography

- BRANTL, S. (2015). *Haus der Kunst, München. Ein Ort und seine Geschichte im Nationalsozialismus*, München, Allitera.
- DE SETA, D., 1999. *Classicismo e monumentalità in Architettura*, in *Storia universale dell'arte, Le civiltà dell'occidente*, Il secolo della Borghesia, edit by C. De Seta, Torino, UTET, pp. 51-94.
- ENSS, C.M. (2016). *Münchens geplante altstadt. Städtebau und Denkmalspflege ab 1944 für den Wiederaufbau*, München, Franz Schiermeier.
- FIORANI, D. (2006). *Il restauro architettonico nei paesi di lingua tedesca. Fondamenti, dialettica, attualità*, Roma. Bonsignori.
- FRITAG, F. (2013). *Leo von Klenze: Der königliche Architekt*, Regensburg, Friedrich Pustet.
- GRAMMBITTER, U., LAUTERBACH, I. (2009). *Das parteizentrum der NSDAP in München*, München, Berlin, Deutscher Kunstverlag.
- LILL, G. (1948). *Zerstörte Kunst in Bayern*, München, Schnell & Steiner.
- MAGLIO A. (2012). *Friedrich von Gärtner, 1791-1847: un'estate in Sicilia nel 1816*, Palermo, Flaccovio.
- München und der Nationalsozialismus: Katalog des NS-Dokumentationszentrums München*, (2015). München, CH Beck.
- PETZET, M. (1987). *L'organizzazione della tutela in Baviera*, in «Restauro e città», III, 7, pp. 53-65.
- ROSENFELD, G.D. (2000). *Munich and memory. Architecture, Monuments, and the legacy of the Third Reich*, University of California press, Berkeley and Los Angeles, 2000.
- SCAROCCHIA, S. (1987). *Aspetti del restauro nella Repubblica Federale Tedesca*, in «Restauro e città», anno III, n. 7, pp. 11-14.
- SCHIERMEIER, F. (2006). *Stadtatlas München*, München, Franz Schiermeier Verlag.
- TECHNISCHE UNIVERSITÄT MÜNCHEN UND BUND DEUTSCHER ARCHITEKTEN DBA (1987). *Hans Döllgast 1891-1974*, München, Callwey.
- WANETSCHKE, M. (2005). *Grünanlagen in der Stadtplanung von München. 1790–1860*, Herausgegeben von Klaus Bäumler und Franz Schiermeier, München, Franz Schiermeier.
- ZUCCONI, G. (2001). *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza.

Sitography

- <https://www.nsdoku.de/> [agosto 2022].
- <https://www.sueddeutsche.de/muenchen/muenchen-nationalsozialismus-ehrentempel-koenig-splatz-sockel-installation-1.5553338> [agosto 2022].
- <https://www.zdf.de/dokumentation/zdfinfo-doku/boese-bauten-in-muenchen-und-nuern-berg-106.html> [agosto 2022].
- <https://www.hdbg.eu/wiederaufbau/orte/detail/muenchen/2> [agosto 2022].
- <https://www.tribune.com/progettazione/architettura/2017/02/david-chipperfield-nazi-sta-monaco-progetto-haus-der-kunst/> [agosto 2022].
- <https://ilgiornaledellarchitettura.com/2017/04/03/le-fatiche-tesche-di-chipperfield-tra-monumentalita-e-fantasma-della-storia/> [agosto 2022].
- <https://www.tribune.com/progettazione/architettura/2017/02/david-chipperfield-nazi-sta-monaco-progetto-haus-der-kunst/> [agosto 2022].

BUDAPEST: IL PALAZZO REALE E LA CANCEL CULTURE DEL SOCIALISMO E DEL POST SOCIALISMO

PAOLO CORNAGLIA

Abstract

The Royal Palace of Budapest, a masterpiece of architectural and political equilibrium, obtained at the turn of the century by mediating Hapsburg loyalty and nationalist emphasis, in the post-war socialist restorations is transformed into a cultural pole by simplifying it and destroying the whole Habsburg “narrative”. In the context of current policies, what has been demolished or not rebuilt is being re-proposed in the form of a replica, completely overturning the approach and promoting the “cancellation of cancellation”.

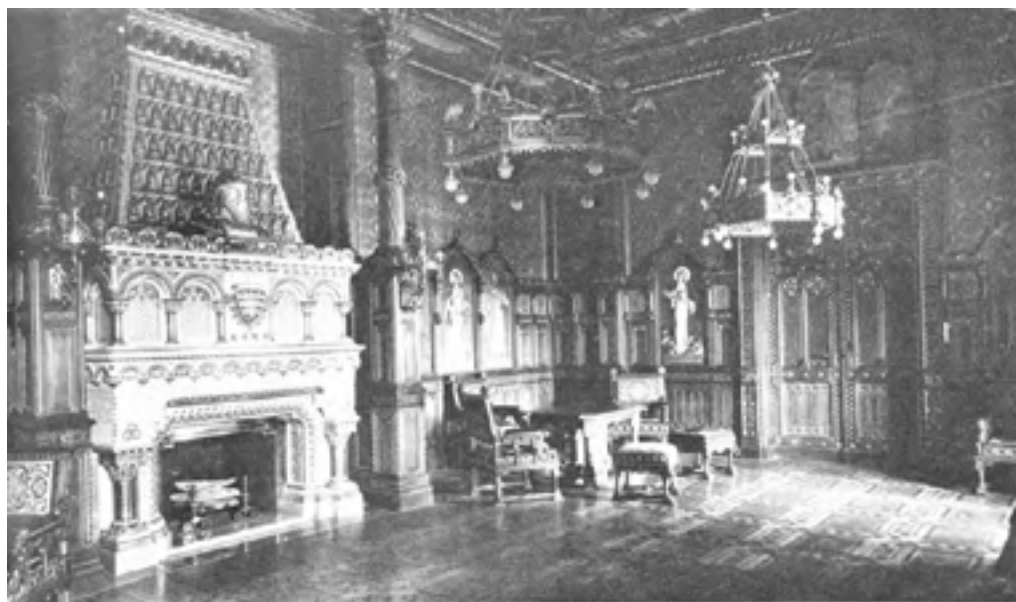
Keywords

Budapest, Royal Palace, Restoration, National Identity, Socialism

Introduzione: la storia

Il Palazzo Reale di Budapest costituisce un chiaro e drammatico esempio di come alcune architetture svolgano un ruolo politico e simbolico prima ancora che funzionale, di come diventino strumento per narrazioni contrapposte, o di come vengano trasformati per adeguarsi a nuovi contesti simbolici. Il surplus simbolico-narrativo legato a questo palazzo emerge già all'origine. Quando nel 1749 la nobiltà ungherese leale alla corona asburgica chiede all'imperatrice Maria Teresa di costruire una residenza reale a Buda, a circa settanta anni dalla riconquista dalle mani turche, la sovrana sarà molto chiara: «Il est vraiment ridicule de construire un bâtiment aussi magnifique, décoré de la façon la plus somptueuse, selon la deniere mode, à un endroit où la Cour ne veut et ne peut même pas séjourner» [Farbaky 2001a, 54]. È evidente il ruolo che avrebbe dovuto svolgere l'edificio: elevare lo *status* della città di Buda, da sempre sede reale fino alla conquista turca, che aveva comportato la scomparsa del precedente palazzo gotico-rinascimentale, soprattutto nell'assedio del 1686. Un interesse tutto legato alla nobiltà magiara e non alla dinastia regnante “anche” su quei territori. Non a caso l'edificio – realizzato su progetto di Jean-Nicolas Jadot de Ville-Issey e completato da Nicolaus Pacassi [Kelény 2001, Kelényi 2005, 27-44, Cornaglia 2013, 21-40] - diventa sede dell'Università nel 1777, e ospiterà il Palatino d'Ungheria, membro della famiglia imperiale, solo dal 1790. Anche quando si decide il raddoppio del palazzo, nel 1883, la motivazione è tutta politica e legata ad esigenze ungheresi e non prettamente dinastiche. Nel 1867 il Compromesso

aveva determinato la scissione in due dell'Impero, e Pest-Buda era divenuta capitale della Transleitania, acquistando pari dignità con Vienna. Nel 1873 le due città, vengono unite sotto il nuovo nome di Budapest: in questo quadro parte la trasformazione di quello che era una polverosa città provinciale in una moderna metropoli europea [Hall 1997, 279-289; Ordasi 2008; Nemes 2010]. Nella nuova e grande capitale della Transleitania era quindi necessario un Palazzo Reale degno di quella scala: l'autorità che promuove l'ampliamento della preesistenza tardobarocca non è l'imperatore ma il Consiglio dei Lavori Pubblici, deputato allo sviluppo delle infrastrutture della metropoli. In ogni caso le nuove costruzioni, che portano a 304 metri di lunghezza la facciata verso il Danubio e allungano a dismisura l'*enfilade* interna fino a 200 metri (potendo competere solo con Versailles) vengono realizzate secondo le linee di un progetto che è un capolavoro di equilibrismo politico e simbolico [Farbaky 2001b]. Miklós Ybl, architetto tradizionalmente neorinascimentale, progetta il nuovo corpo verso il quartiere Krisztina adottando forme neo-tardobarocche che si richiamano direttamente - in un agevole quadro storicista - al periodo d'oro dell'epoca teresiana. I lavori partono nel maggio 1890, ma alla morte di Ybl avvenuta l'anno immediatamente successivo succede nei lavori l'architetto Alajos Hauszmann, anche lui attento a procedere nel solco del Barocco viennese, conservando intatto il nucleo originale «par pure raison de piété», potremmo quindi dire per ragioni di rispetto e tutela [Hauszmann 1912, p. 46]. È a lui che, dal 1896, si deve la riforma del fronte sul Danubio e l'inserimento di una serie di elementi storico-politici nodali. Il centro della facciata verso Pest viene ornato da una cupola che enfatizza il ruolo del palazzo come “corona della città” ma al contempo indica il cuore simbolico del sistema narrativo, la sala dedicata agli Asburgo, e il trionfo



1: Budapest, Palazzo Reale, Sala di Santo Stefano (Alajos Hauszmann, 1902), foto 1930 circa (Wikimedia Commons).



2: Budapest, Palazzo Reale, danni di guerra, foto 1945 (Fortepan, Id. 217741, Donatore: Vörös Hadsereg / Armata Rossa).

allegorico dinastico scolpito nel timpano al di sotto della cupola. Risolto l'omaggio ai governanti (che oltre a imperatori sono formalmente re di Ungheria) due sale vengono destinate a celebrare la nazione ungherese: la Sala di Santo Stefano, neoromanica, dedicata al re, poi santo, che ha traghettato gli ungheresi verso il Cristianesimo (ornata con elementi decorativi ceramici prodotte dalla famosa ditta Zsolnay di Pécs), e la Sala di Re Mattia, neorinascimentale, dedicata al sovrano che fece di Buda una culla del Rinascimento in Europa centrale, in un forte rapporto con Firenze. Un'epoca d'oro poi cancellata dalla conquista turca. Episodi della vita del re erano raffigurati da Gyula Bencúr in alcune tele, affiancati dal modello della statua equestre di Mattia eretta a Cluj-Napoca (allora Kolossvár), opera di János Fadrusz. Questo momento storico apicale, inoltre, è ricordato da una grande fontana architettonica nella prima corte del nuovo palazzo, dove il re Mattia a caccia è rappresentato con statue bronzee opera di Alajos Stróbl. La Sala di Santo Stefano è presentata integralmente all'Esposizione Universale di Parigi nel 1900, dove è molto ammirata.

L'operazione è celebrata da una apposita pubblicazione in tre lingue (ungherese, tedesco, francese) a firma dell'architetto che l'ha portata a compimento e ha realizzato il dispositivo politico-artistico delle *period rooms* prima descritto e promossa dal presidente del Consiglio dei Ministri, il conte Károly Khuen-Héderváry, l'11 gennaio 1911 [Hauszmann 1912]. Il volume insiste sul valore del palazzo come testimonianza dei

progressi fatti dall'Ungheria nel campo dell'industria e della forma, e presenta i risultati delle indagini archeologiche effettuate in occasioni dei lavori di ampliamento della residenza, che portano al tracciamento di una pianta delle stratificazioni architettoniche del complesso dal Medio Evo al '900 [Hauszmann 1912, 11]. Hauszmann sottolinea come sia nelle opere d'arte sia in quelle di arte applicata all'industria si sia cercato di far prevalere un punto di vista *nazionale*. Uno stile ungherese non esisteva ancora, ma l'architetto ha voluto promuovere l'uso di elementi decorativi ungheresi nei bassorilievi, ma anche nell'argenteria, nelle tovaglie, nei cristalli. Il complesso tra il 1920 e il 1944 ospita il reggente d'Ungheria Miklós Horthy, in «una versione neobarocca del Fascismo» [Márai 2018, 43], a cui si conforma l'aspetto della sala neo-rococò appositamente progettata nel 1929 da László Szabó ancora in onore di Mattia Corvino, arricchita dai rilievi marmorei del re e della consorte Beatrice attribuiti all'epoca a Giovanni Dalmata e oggi – dubitativamente – a Benedetto da Maiano. L'ambiente è concepito come biblioteca atta a ospitare, fra l'altro, alcuni volumi miniati commissionati dal sovrano recuperati da Modena e Vienna in base ad accordi diplomatici sottoscritti nel 1932. La Biblioteca Corvino viene aperta al pubblico nel 1937, costituendo l'ultimo tassello nelle sale celebrative del palazzo, pur fuori dai binari dello Storicismo coerente di Hauszmann [Rostás 2015].

I “restauri” postbellici e quelli odierni: la “cancellazione della cancellazione”

L'enorme edificio viene gravemente danneggiato - ma non distrutto - dai bombardamenti sovietici nell'assedio di Budapest del dicembre 1944, come ben documentato da una grandissima quantità di foto d'epoca¹. I “restauri” del dopoguerra [Gerő 1951; Id. 1962; Id. 1980; Kollány 1990; Prakfalvi 2001] sono un manuale della *cancel culture*. A una prima idea di collocare la sede del partito nel palazzo (con progetti di ricostruzione che, curiosamente, tradiscono come modelli Versailles e il Palazzo reale di Bucarest, realizzato negli anni '30), segue, su decisioni prese nel 1959, una politica che epidemicamente sembra aderire a collaudati parametri europei: l'edificio non patisce le sorti del fratello berlinese, demolito negli anni '50, ma viene restaurato come polo culturale, arrivando ad ospitare la Biblioteca Nazionale, il Museo della Storia di Budapest, Il Museo del Movimento dei Lavoratori e la grande Galleria Nazionale. Nei temi museali si riprende in forma “positiva” lo spirito nazionalista che da sempre anima l'Ungheria e che spesso ne ha determinato rischiose e controproducenti scelte politiche pur - al contempo - producendo fenomeni rilevanti come l'architettura “ungherese” di Ödön Lechner. Ma questa ricostruzione del palazzo avviene con precisi intenti revisionisti. Tutto ciò che può riportare ai caratteri dell'acropoli del potere asburgico, rivitalizzato tra le due guerre dal fascismo “neobarocco” di Horthy, viene cancellato: strutture solo danneggiate vengono distrutte: la Cavallerizza (1950), il padiglione delle Guardie del Corpo (1971), le scuderie. Negli interni, pesantemente rovinati dagli incendi, erano scomparse

¹ <https://fortepan.hu/en/photos/?q=Budapest%20I>.



3: Budapest, Palazzo dell'arciduca Giuseppe, danni di guerra, foto 1945 (Fortepan, Id. 32057).

le sale di Santo Stefano e di Mattia, ma era intatta la sala degli Asburgo: viene distrutta, come viene soppresso il trionfo asburgico nel timpano, demolita la cupola, distrutta la chiesa di corte (ma conservate le sepolture nella cripta), la cappella in cui si conservava la Santa Destra (una reliquia di re Stefano), lo scalone della manica di Ybl, di cui si conservano solo, spaesati e decontestualizzati, i due atlanti scolpiti da János Fadrusz. Anche la Casa del Pastore, padiglione progettato da Hauszmann per l'imperatrice Sissi, nonostante fosse la parte più "ungherese" di tutto il castello viene distrutta, insieme al giardino roccioso adiacente, per ricostruire parte delle fortificazioni medievali. Le demolizioni, non giustificate dai danni di guerra ma da un generale disprezzo – non solo ungherese ma europeo – nei confronti dello Storicismo e da una volontà di cancellare sezioni di storia non coerenti con gli obiettivi del Socialismo, consentono accurati scavi che riportano in luce porzioni del palazzo reale gotico e rinascimentale, a cui seguono massicce ricostruzioni, come nel caso della cappella. In questo quadro di "revisionismo storico" si conserva e si restaura la fontana del re Mattia a caccia, parte "buona" della storia nazionale, anche perché antica e sfumata, nonostante fosse frutto del progetto di Hauszmann. Tutto il palazzo è "ricostruito" in forme barocche più semplici, purgandolo degli "eccessi" neobarocchi, mutando anche il nome: da Királyi Palota (Palazzo Reale) a Budavári Palota (Palazzo del Quartiere del Castello). Una vera e propria riscrittura. Un nodo centrale era rappresentato dalla cupola: simbolo di regalità nell'architettura tardobarocca dell'Europa centrale e conclusa da una gigantesca corona, molto 'scomoda' e quindi subito demolita, nei vari progetti subisce plurimi destini: cancellata, riproposta parafrasando l'osservatorio realizzato da Franz Anton Hillebrandt nel '700 per l'Università, reinventata avendo a modello il Panthéon parigino, infine riprogettata come

cupola tardobarocca comunque diversa da quella di Hauszmann, che tradiva accenni Art Nouveau [Gerő 1980, 56-57; Prakfalvi 2001, 348-349]. In realtà questo è solo un capitolo del più generale depotenziamento dell'acropoli istituzionale di Buda. I grandi ministeri vengono delocalizzati, quello della Guerra [Mór Kallina, 1879-1881] è demolito quasi del tutto, quello delle Finanze (Sándor Fellner, 1899-1904) è restaurato destinandolo ad altre funzioni, riducendolo ai minimi termini, sopprimendo il corpo centrale e le guglie. Nel 1968 viene demolito il palazzo del Granduca Giuseppe d'Asburgo [Flóris Korb, Kálmán Giergl, 1902], che era pressoché intatto.

I grandi edifici storicisti realizzati a cavallo tra Ottocento e Novecento vengono distrutti o ridimensionati, per riportare il quartiere del castello a una dimensione tipica del Barocco. Si salva solo la grande mole neoromanica dell'Archivio Nazionale, a cui, però, non viene ricostruita la torre distrutta nell'assedio. Un processo che era già iniziato, ma senza questa veemenza politica, prima della guerra, quando nuovi regolamenti promuovevano, mediante esenzione fiscale, i restauri dei piccoli edifici del tessuto storico dell'area: se nel 1873 le stesse norme urbanistiche regolavano le costruzioni sia a Pest sia a Buda, già nel 1914 vengono cambiate quelle operative a Buda per ridurre l'impatto edilizio; a questa scelta si aggiungono quelle del 1928, quando vengono emanate norme specifiche per preservare il carattere del Quartiere del Castello (Budavár) e del 1929, quando si riduce la tassazione per promuovere interventi messi in opera con il concorso dell'Autorità di Conservazione [Kaiser 2004]. Tutto ciò sembrava aver cambiato stabilmente il profilo del quartiere del castello, diventato ormai pittoresco borgo pieno di ignari turisti, con piccole case dai colori pastello, restaurate con attenzione durante gli anni del Socialismo e non maltrattate con pittura a spruzzo come tutto l'enorme stock edilizio eclettico di Pest. Questa attenzione a ciò che era considerato "patrimonio" era stata celebrata anche dalla rivista *Restauro* negli anni '70 [Merenyi 1972]. Recentemente il governo ha lanciato una serie di progetti e programmi che ridisegnano il volto della capitale e hanno innescato ulteriori interventi. In generale è stata sdoganata la demolizione diffusa degli edifici realizzati durante il Socialismo, anche quelli di notevole qualità architettonica, come quello già sede della Camera di Commercio Ungherese [Béla Pintér, 1969-72; Déry 2005, 165] nella piazza del Parlamento, rimpiazzato da una copia speculare dell'edificio storicista adiacente, mai esistito, in quanto il lotto era rimasto inedificato. In parallelo è partita una campagna tesa a ricostruire lo skyline della città, ricchissimo di cupole, tetti mansardati, guglie, pinnacoli concepiti come decoro degli edifici residenziali storicisti e metafora delle aspirazioni della borghesia emergente [Buza, Gadányi 1998] ma in parte distrutto dai bombardamenti e dalle ricostruzioni "semplificate" del dopoguerra, per ragioni economiche, politiche e formali. Una campagna che è partita in relazione ad edifici ministeriali vicini al Parlamento ma che sta proseguendo ad ampia scala. In questo percorso *à rebours*, In particolare, il Nemzeti Hauszmann Program² prevede la progressiva ricostruzione del volto aulico dell'Acropoli asburgica. È stato istituito un Direttorato del Castello (responsabile di tutte le attuali pubblicazioni

² Programma Nazionale Hauszmann: <https://nemzetihauszmannprogram.hu>.



4: Budapest, Palazzo Reale, Cavallerizza (Alajos Hauszmann, 1902), ricostruzione (2020) dopo la demolizione del 1950 (foto Paolo Cornaglia).

sui lavori in corso), con un Commissario di Governo presidente del Consiglio di questo organismo, che afferma con orgoglio: «Buda Castle is our shared heritage. It is our mission to preserve and revive it; to make it a place we are all delighted to return again, and again»³. Ancora una volta il Palazzo Reale e gli edifici annessi giocano un ruolo politico. Il Ministero della Guerra è in corso di ricostruzione, così come quello delle Finanze e il palazzo del Granduca, nonché il palazzo nato come sede della Croce Rossa e poi divenuto sede ministeriale [Alajos Hauszmann, 1902-09]. Il tutto con tecnologie costruttive e materiali moderni per quanto riguarda le strutture. Dal nulla, come copie identiche, sono risorte la Cavallerizza e il Corpo di Guardia (2020).

Come recita un titolo all'interno di una delle pubblicazioni ufficiali sulle vicende del Palazzo Reale e del quartiere del Castello la domanda retorica sui danni arrecati al palazzo durante il Socialismo è: «Can the Past be erased Forever?» [*The History of Buda Castle Palace District*, 2021, 104]. Ma il *clou* è rappresentato dalla fedele ricostruzione di un'intera manica con all'interno la riproduzione perfetta della sala di Santo Stefano. Fondata su una copiosa documentazione archivistica, su una grande quantità di immagini storiche, su frammenti e su campioni di tessuti e di decorazione conservati presso il Museo di Arti Applicati di Budapest, la ricostruzione è sicuramente impressionante ed è stata aperta al pubblico il 20 agosto 2021. L'intera sezione del palazzo dove si colloca la sala, fortemente compromessa dai «restauri» demolitivi del dopoguerra, è stata in gran parte ricostruita, lasciando però in vista, nella galleria d'accesso, brani degli intonaci e delle modanature originali, bruciate dagli incendi del 1945. A suggello dell'impresa una specifica pubblicazione narra il grande sforzo della ricostruzione la più precisa e dettagliata possibile, in una sorta di epica nazionale [*Szent Istvan-terem. Találkozás a történelemmel*, 2021], a cui si accompagna una pagina Facebook che celebra le tappe del processo ricostruttivo e l'apprezzamento del pubblico. In realtà tutto il palazzo è destinato a un processo di ricostruzione che cancelli la «ripulitura» politico-decorativa e le demolizioni effettuate nel dopoguerra: il Nemzeti Hauszmann Program (2019-2024) prevede ancora una fase di studio e poi il lancio delle operazioni per tornare alla magnificenza del periodo di Hauszmann: all'interno del Museo della Storia di Budapest sono già presentate le ricostruzioni di parte della Sala di Mattia, di una sala tardobarocca e frammenti di camini e decorazioni provenienti dalle demolizioni postbelliche del palazzo. Ma questo è solo un tassello, come si è visto, di una ricostruzione del Quartiere del Castello di Buda come Acropoli del potere politico, che prevede il ritorno di alcuni ministeri, come quello delle Finanze e quello della Difesa, pur nelle polemiche che il difficile collegamento del quartiere con Pest suscitano negli stessi corpi amministrativi. Il cuore di questo progetto è già stato messo a punto: il teatro della compagnia nazionale di danza (l'antico convento carmelitano, già smantellato da Giuseppe II) è stato sfrattato, spostato in altra sede per fare posto agli uffici del Primo Ministro, riportando funzioni politiche apicali nel quartiere. Nella pubblicazione che celebra la ricostruzione dell'edificio (caratterizzato da una pesante 'eleganza' che paradossalmente sembra ancora di

³ Ivi, p. 5.



5: Budapest, Palazzo Reale, Sala di Santo Stefano (Alajos Hauszmann, 1902), ricostruzione dopo le distruzioni belliche, 2022 (foto Paolo Cornaglia).

matrice socialista) e l'insediamento delle nuove funzioni si attribuiscono i danni subiti al quartiere del Castello non solo al Socialismo, con le sue insensate demolizioni, ma anche alla «liberal negligence» ovvero ai governi liberaldemocratici succedutisi dopo il 1989 [Hajdú, Halász, Papp, et al. 2021, p. 5]. Il governo si pone come interprete della rinascita di simboli nazionali attraverso la “riparazione” dei danni della guerra e del Socialismo. Il tutto si accompagna alla ricostruzione dei monumenti nella piazza del Parlamento, smontando quelli troppo segnati dal Socialismo pur essendo legati a miti nazionali, allontanando quelli ancora accettabili ma riproponendo nello spazio esattamente la situazione tra le due guerre, offrendo copie dei monumenti un tempo presenti: in questo quadro è stato smantellato il complesso monumento corale dedicato in epoca socialista a Lajos Kossuth riposizionando non quello originale prebellico (spostato a Dombóvár, comune che si è rifiutato di ridarlo a Budapest) ma una esatta copia, così come è stato spostato vicino al ponte Margherita il monumento a Imre Nagy, Primo ministro vittima dei sovietici nella rivoluzione del 1956, sostituito dal monumento precedente ad altri dedicato, in un ossessivo progetto di riportare la piazza e i suoi simboli al periodo tra le due guerre, in una fase peraltro dominata dall'equivoca figura di Horthy.

Conclusioni

Questi numerosi programmi sono concatenati fra loro: il restauro del Palazzo Reale prevede, nel quadro del Liget Budapest Project⁴, l'allontanamento della Galleria Nazionale e il suo insediamento in una nuova sede al centro del parco pubblico di Budapest, contro cui il Municipio della capitale ha posto il veto. Il Városliget, il grande parco di Budapest, ha però già visto sorgere il nuovo Museo Etnografico [Napur architect, 2022] e la Casa ungherese della Musica [Sou Fujimoto, M-Teampannon, 2022] in un processo che vorrebbe trasformarlo in “parco dei musei” e attrazione turistica, interagendo con il Museo di Belle Arti, La Galleria delle esposizioni e lo zoo già esistenti e frutto di programmi “nazionali” di fine Ottocento [Cornaglia 2013, 71-90], a cui le politiche attuali si ricollegano. Il tutto si colloca in un quadro europeo recente in cui – per citare gli esempi più rilevanti – si è ricostruito lo Schloss di Berlino [Hinterkeuser 2003] quale parte integrante del volto urbanistico e architettonico del centro storico e risarcimento della demolizione “politica” avvenuta durante il regime socialista [Berliner Extrablatt 2018], o – caso più ardito – si è ricostruito il palazzo dei granduchi di Lituania [The History 2010], a Vilnius, per quanto andato in rovina e demolito in epoca non sospetta (1801) ma elemento centrale identitario in un paese piccolo schiacciato da decenni di regime sovietico [Niglio 2009].

Gli interventi in corso a Budapest sicuramente rimediano a demolizioni insensate e ricostruiscono il paesaggio urbano, in una sorta di eterogenesi dei fini. Fino a un certo punto, però, si tratta di risarcimenti e riproposizione di “documenti”, superata una soglia si tratta di un vero percorso *à rebours*, con tutte le controindicazioni del caso.

⁴ <https://ligetbudapest.hu/en/liget-budapest-project>.

L'approccio sembra rientrare nel quadro della «promotion of a consensus version of history by state-sanctioned cultural institutions end elites to regulate cultural and social tensions in the present» [Smith 2006, p. 4], ancorandosi molto alla dimensione materiale del patrimonio (che necessita quindi di essere ricostruito) come base e veicolo del discorso. Intanto la corona di Santo Stefano ha lasciato il Museo Nazionale ed è esposta al centro del Parlamento. Tornerà al Palazzo Reale?

Bibliografia

- «Berliner Extrablatt. Neueste und gründliche Informationen zum Bau des Humboldt Forums in der Gestalt des Berliner Schloss» (2018), n. 89, August 2018.
- BUZA P., GADÁNYI G. (1998). *Towering Aspirations*, Budapest, City Hall.
- DÉRY, A. (2005). *Belváros – Lipótváros*, Budapest, Terc.
- FARBAKY P. (2001a). *Le Palais Royal de Buda du XVIIe siècle à 1945*, in *Budapest. Un Château pour un Royaume*, catalogo dell'esposizione (Parigi, Museo Carnavalet giugno-dicembre 2001), Paris, Paris Musées, pp. 54-63.
- FARBAKY P. (2001b). *A budai Királyi Palota a Hísztorimus korában*, in «Tanulmányok Budapest Múltjából», XXIX, Budapest, Budapesti Történeti Múzeum, pp. 241-266.
- GERŐ, L. (1951). *A Budai vár helyreállítása*, Budapest, Közoktatásügyi Kiadóvállalat.
- GERŐ, L. (1962). *A Budai vár*, Budapest, Képzőművészeti Alap Kiadóvállalat.
- GERŐ, L. (1980). *A helyreállított Budai vár*, Budapest, Műszaki Könyvkiadó.
- HAJDÚ V., HALÁSZ C., PAPP A. et al. (2021). *The Carmelite Monastery, Budapest*, Várkapitányság Nonprofit Zrt.
- HALL T. (1997). *Planning Europe's Capital Cities*, London, E & FN Spon.
- HAUSZMANN A. (1912). *Die Ungarische Königsburg. A Magyar királyi vár. Le Château royal de Hongrie*, Budapest, Hornyánsky Viktor (Kossuth Kiadó 2011).
- HINTERKEUSER B. (2003). *Das Berliner Schloss*, Berlin, Siedler.
- History of the Royal Palace of Buda* (2015), a cura di J. Benda, P. Farbaký, P. Rostás, E. Spekner, Budapest, Budapest History Museum.
- KAISER, A. (2004). *About tax allowance*, in *Tanulmányok Komarik Dénes tiszteletére*, Budapest, Hild-Ybl, p. 551.
- KELÉNY G. (2001). *A budai Királyi Palota építésének története a XVIII. században*, in in «Tanulmányok Budapest Múltjából», XXIX, Budapest, Budapesti Történeti Múzeum, pp. 217-240.
- KELÉNY G. (2005). *A királyi udvar építkezései Pest Budán a XVIII. században*, Budapest, Akadémiai Kiadó.
- KOLLÁNY, B. (1990). *Az Újjáépült Budavári Palota*, Budapest, Műszaki Könyvkiadó.
- MERENYI, F. (1972). *La tutela dei monumenti in Ungheria*, in «Restauro: quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi», numero monografico, Napoli, ESI.
- NEMES R. (2010). *Budapest*, in *Capital Cities in the Aftermath of Empires. Planning in Central and Southeastern Europe*, a cura di E. Gunzburger Makas e T. Damlianic Conley, London-New York, Routledge, chapter 9, versione digitale.
- NIGLIO O. (2009). *Restauri in Lituania. Vilnius capitale delle cultura europea 2009*, <http://webjournal.unior.it>.

ORDASI Z. (2008). *Budapest: progresso urbano a passi accelerati*, in «Storia Urbana», 120/121, Milano, Franco Angeli, pp. 53-80.

PRAKFULVI E. (2001). *Adatok a budavári palotaegyüttes 1941 utáni építéstörténetéhez*, in «Tanulmányok Budapest Múltjából», XXIX, Budapest, Budapesti Történeti Múzeum, pp. 343-359.

ROSTÁS P. (2015). *Regent in the Royal Palace*, in *History of the Royal Palace of Buda* (2015), a cura di J. Benda, P. Farbak, P. Rostás, E. Spekner, Budapest, Budapest History Museum, pp. 95-10.

SMITH L. (2006). *Uses of Heritage*, London and New York, Routledge.

Szent Istvan-terem. Találkozás a történelemmel (2021), Budapest, Várkapitányság Nonprofit Zrt.

The History and Collections of the Palace of the Grand Dukes of Lithuania (2010). Vilnius, National Museum.

The History of Buda Castle Palace District (2021). Budapest, Castle Headquarters integrated Regional Development Centre Nonprofit PLC.

Sitografia

<https://fortepan.hu/en/photos/?q=Budapest%20I> [agosto 2022].

<https://nemzetihauszmannprogram.hu> [agosto 2022].

<https://ligetbudapest.hu/en/liget-budapest-project> [agosto 2022].

OVERWRITING A DIFFICULT PAST. BUILT LEGACIES AND THE SEARCH FOR NEW IDENTITIES IN BUDAPEST

FRANZ BITTENBINDER, RACHEL GYÖRFFY

Abstract

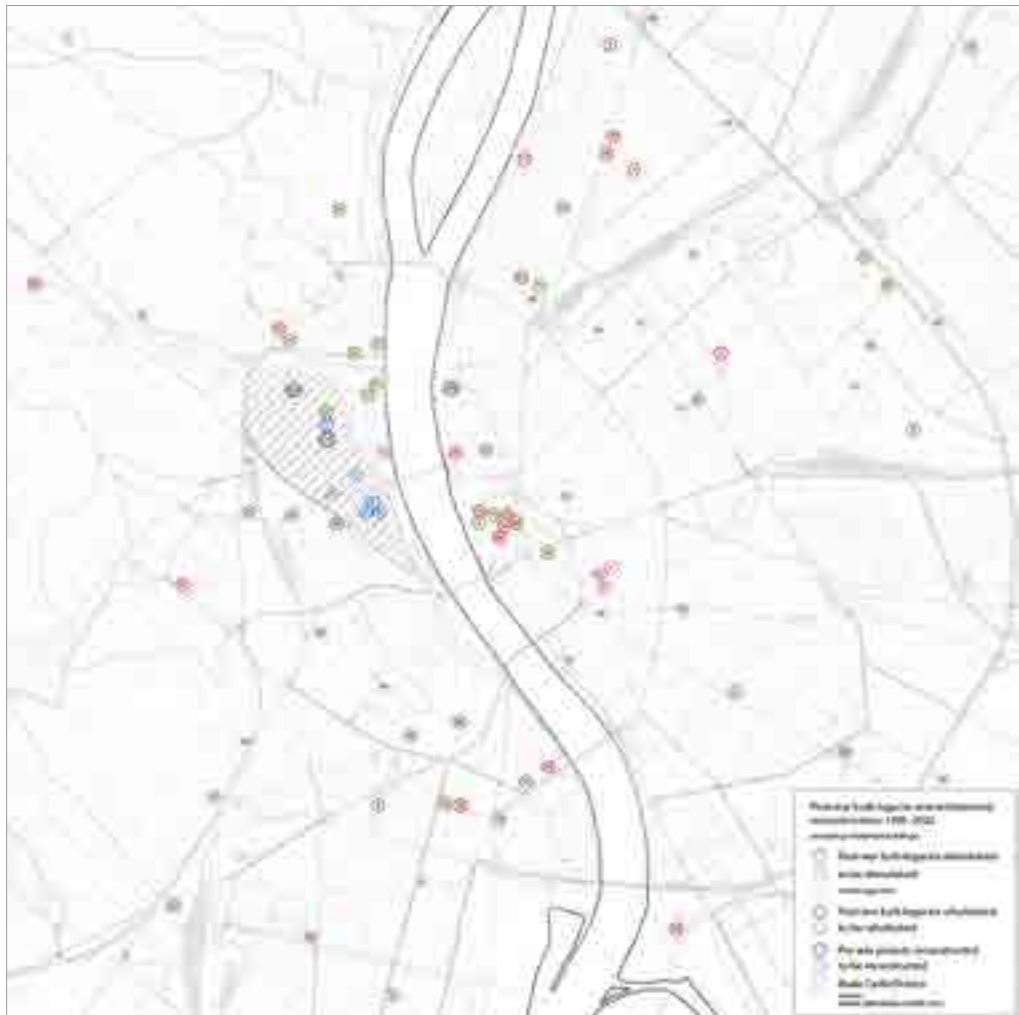
This paper studies the link between cancelled built-legacies and architectural reconstructions in symbolically charged sites of Budapest. Overwriting is used as interpretative concept to discuss the recent substitution of post-war with pre-war projects and its effect on historiography. It confronts official narratives of national programmes with the scholarly debate to outline underlying motivations and implications. The aim is to explore salient criticalities and allude to unresolved issues.

Keywords

Urban Transformation, Architectural Reconstruction, Contested Heritage, Hungary, Budapest

Introduction

Urban environments are subject to constant change. They are transformed by every generation anew to reflect evolving needs of the present and project emerging visions for the future. The past is often considered as fundamental – more or less malleable – means to adopt a set of positions within a sea of possibilities. In this context, contemporary Budapest represents a particularly insightful object of investigation: It exemplifies a phenomenon henceforth conceptualised as architectural overwriting. The latter calls into question the very role of built-legacies and new constructions in heritage-making processes which – accidentally or deliberately – are caught between remembrance and oblivion. Overwriting entails, the use of architectural reconstructions in historically and symbolically charged areas which aim at resurrecting destroyed or unrealised projects in the place of existing built-legacies. In the case of Budapest, it denotes the interplay of two otherwise individually occurring phenomena: the demolition of post-war built-legacies and the reconstruction of pre-war projects (Fig. 1, Tab. 1). Two relevant areas are Buda Castle District and Kossuth Square. This paper looks at issues arising from the phenomenon of overwriting and discusses its motivations and implications related to the field of architectural preservation and theory. The analysis involves the confrontation of academic papers, the professional press and two interviews conducted with architect and civil activist Attila Molnos and architect and art historian Ferenc Potzner. The theoretical considerations are, hereby, grounded in three case studies. The overall aim is to support a differentiated discussion and counteract the hardened fronts of opinion-blocks by introducing a critical analysis of arguments and a variety of diverging vantage points.



1: Bittenbinder - Györfy, Post-war built legacies and architectural reconstructions in Budapest 1989 - , 2022

Difficult Past as a Notion: Post-War Built Legacies in Post-socialist Hungary

After the fall of the Iron Curtain in 1989, post-war built legacies have been a salient object of debates. They have been predominantly discussed along the dichotomy of growing appreciation among scholars [Bartetzky, Dietz, and Haspel 2014] and widespread rejection in the eye of a “wider public” [Keller 2022, Zöldi 2016]. The second is framed as a stigmatisation process in which a pejorative judgement of the construction period has been extended to architectural evaluation. In this, architecture is seen not only as a product of but embodiment of a *difficult past*. This clear-cut understanding raises,

however, a series of questions that relate to the economic, socio-political and cultural specificity of Hungary: Why are post-war built-legacies considered a *difficult past*? Who considers them to be difficult today?

As for the *Why*, the answer is at least three-fold: One reading associates post-war built legacies with oppressive power structures of state socialism. These are linked, according to Radnóczy, to the paternalism of top-down planning «manifested in huge investments that had a harmful effect on buildings [...] [and] city-scale interventions» [Radnóczy 2018, 112]. The second attributes post-war built legacies to uncompromising architectural doctrines. These are seen as uncontextual or destructive in reference to «large-scale buildings that were alien to the environment» and to the «general erase and replace maxime of modern architecture» [Benkő, Kissfazekas 2019, 15]. The third line of thought links them to shortage economy [Kornai 1980, Valuch 2020] which is considered at the base of second-rate materials and construction techniques. The three are, hereby, far from independent from one another: For one, the post-stalinist regime is associated with modernisation and prefabrication not least because of Nikita Khrushchev's Industrialised Building Speech. For the other state socialism is equated to economic isolation and detachment from Western industrial standards especially in terms of construction materials and technology.

As for the *Who*, there are six commonly cited groups: professionals, local residents, political decision makers, economic stakeholders, and the “wider public”. Their delimitation, however, poses major challenges due to the possibility of sub-groups and overlapping interests. One insightful point of departure is offered by perpetuated “opposition patterns” which alludes to the position in the overarching debate on “socialist built-legacies”. The two most recurrent can be outlined as follows: Professionals are in opposition to the “wider public”. Political decision makers put in practice the logical progression of public contestation [Studio Metropolitana 2005]. The result is the demolition of post-war built legacies which are contested for their socialist and/or modernist “contamination” as well as their functional obsolescence and physical deterioration. In this view, professionals are a marginal group that fetishises buildings for the sake of fashion [Holleran 2021] or nostalgia arising from personal or professional involvement. The second conceptualises the “wider public” (mostly reduced to local residents) on the other side of the equation: In this, development politics are the manifestation of unrivalled economic interests putting profit maximisation the highest priority. Professionals and the “wider public” are considered powerless observers who cannot exert resistance and are even instrumentalized for the acquisition of buildable lots [Molnos 2022]. In this view, «professional consensus is bypassed» and «residents' interests are disregarded» [Huszonkettesek 2022]. This schematic juxtaposition illustrates the ambiguous role of the “public opinion”. It, moreover, suggests an uncertainty about the question of who is entitled to speak on behalf of who. A doubt that can only be addressed by representative surveys - largely missing to this day.

Against this background, it is all the more relevant to look at alternative vantage points which relativise or negate the notion of *difficult past*: One approach addresses the problem of generalisation calling for more attention to the specificity of individual cases. The

idea is that buildings cannot be evaluated based on their construction time (only), but require individual assessment of context and conditions. Branczik Márta's work of Virtual Rescue of Evidence (Virtuális leletmentés) can, hereby, be understood as an attempt to construct a qualitative panorama of built-legacies from the time of state socialism. By pointing out visible differences (use of material, architectural details etc.) it can serve to validate or falsify diffuse claims. Another, somewhat more radical approach intends to detach built-legacies, partly or entirely, from politics. In this, Hungarian architecture is considered as a coequal part, not inferior to international (European) modernity. This view, supported by the 22ers activist group, is substantiated by the international activities of Hungarian architects [Ferkai 2014], the knowledge transfer transcending the Iron Curtain [Moravánszky 2017] and the proximity to Western prefabrication models in the construction industry [Kerékgyártó 2017]. Contextuality and suitability for adaptive re-use are, hereby, recurrent arguments against the notion of *difficult past*.

Overwriting as a Practice: Urban Transformations in Contemporary Budapest

The scholarly debate on urban transformations often refers to the trope of the palimpsest. Although «inherently literary and tied to writing» it has been «fruitfully used to discuss configurations of urban spaces and their unfolding in time» [Huyssen 2003, 7]. It is helpful also in the case of Budapest to examine the continuous re-editing process of



2: FÓFOTÓ, Buda Castle District, view from the Civic City to the Palace ,1969 [Fortepan #209018].

multi-layered urban built environments in which «temporal, spatial, or even imaginary» layers are preserved, covered, or removed – partially or completely [Buckler, Hazzard 2015]. Two areas emerge as particularly relevant for the notion of overwriting: the Buda Castle District and Kossuth Square. Their architectural re-arrangement has served to express national significance through cultural centrality and/or political representation; as such, they have been the projection surface for politicised historical narratives which interpreted the national past in order to manifest envisioned futures.

Buda Castle District (Fig. 2), is the historical nucleus of Buda and one of the oldest parts of the city. The Buda Castle is located in the South, whilst the bigger part is taken up by the Civic City further North. The former served as the power centre of the Kingdom until the reign of the Ottomans followed by the rule of the Habsburg residing in Vienna. After the Austro-Hungarian Compromise in 1867 it became the seat of the Hungarian prime ministership. A proliferation of new constructions followed suit: Large-scale historicist buildings for state and public functions were designed and executed under the supervision of architect Miklós Ybl and his pupil Alajos Hauszmann. Hence the urban grain of the district changed and neo-gothic architectural features became more prominent. After the extensive damage of WWII bombardments, a large part has been reconstructed under the supervision of the Hungarian heritage authorities.

Programmatic Reconstruction and The Hauszmann Programme

The Castle District has been transformed in recent years within the governmentally initiated National Hauszmann Programme (NHP). Its main agenda is suggested – much like the one of the Steindl Imre Programme (SIP) managing interventions at Kossuth Square in Pest – by the naming after an eminent Hungarian architect shaping the cityscape of Budapest at the turn of the 20th-century. It alludes, in fact, to the implementation of retrospective transformations that, as stated, support the «revival of the turn-of-the-century heydays» [Várkapitányság 2021, 8-9]. Consequently, pre-war projects have been refurbished or reconstructed, partly or in their entirety.

As for the Buda Castle District, contemporary reconstructions refer to buildings damaged during WWII and demolished in the post-war decades. The narrative of the NHP conjectures, hereby, an ideological motivation: In this, the damaged built legacies fell victim to a politically induced architectural bias against historicism. This view is substantiated by buildings which were demolished though still structurally intact after WWII (e.g. Royal Riding Hall (1950), the Archduke Joseph Palace (1968), the Royal Guard Headquarters (1971)), and, thus, could have been preserved and restored [Miniszterelnökség 2015, 26, Potzner 2022, Várkapitányság 2021]. This is referred to repeatedly in the poster campaign at the construction sites. Through this understanding the NHP not only alludes to an “unjust” destruction that corrupted the Castle District [Miniszterelnökség 2015, 3] as a symbolic site for «national identity» and as «collective heritage» [Várkapitányság 2021, 5] but concomitantly delegitimizes all interventions under state socialism – ranging from the above-mentioned removal of damaged buildings, restoration works, up to newly constructed infill buildings on vacated plots.

Hereby, the debated attitude of post-war interventions is referred to, although only paraphrased, as the Castle being in a state of 'Sleeping Beauty'. For scholar and historian Gábor Sonkoly «slumber' not only alludes here to its [the Castle District] destruction in World War II and the years of abandonment in the 1940s and 1950s, but also to renovation efforts during state socialism [...] and even to the decades that followed [...]». Moreso, he assumes the NHP's narrative to be critical of «previous renovation achievements considered inauthentic and anachronistic» [Sonkoly 2021, 15].

It is assumed that national state preservation in the post-war decades has criticised turn-of-the-century interventions in similar ways. Whereas in the Castle District during the Kádár-era state preservation's salient interest was the reconstruction of the mediaeval state [Gerő 1979, Sedlmayer 1989], Ferenc Potzner labelling it as «apotheosis of the Middle Ages» [Pötzner 2022], there is still a debate about the motivation behind some interventions. The spectrum ranges from pure art-historical interest in authenticity, understanding the practice «as one that preferred monuments and remnants from chronologically distant periods, notably Gothic and Renaissance, and had little interest in the preservation of monuments from the late nineteenth century or later» [Sonkoly 2021, 21] to perceiving them as ideologically motivated interventions, historicist architecture being the manifestation of nationalist aspirations and bourgeois lifestyle [Bartetzky 2006, 65-67]. As for the latter, «art history of the Fifties divided historicism into two parts: to an earlier, more accepted neo-renaissance era, attached to Miklós Ybl, and to a later era of eclecticism, which was seen as the style of imperialism. The work of Hauszmann was attributed to the latter era. The succeeding styles after neo-renaissance, neo-baroque and eclecticism, [...], were not considered as being art, and therefore anything could be done with these buildings» [Dévényi et al. 2016, 36]. Art historian and preservation expert Pál Lővei has alluded in the context of general resentments even to «hate» against neo-architectures [Lővei 2016, 64]. In terms of current attitudes, the statements of Molnos and Potzner reflect a possible consensus among architects about of the «volumetric exuberance» [Pötzner 2022,] of historicist buildings in the mediaeval Civic City, the high quality and prestige of restorations as well as of new buildings.

However, beyond past demolitions and restorations the critique of the NHP is also challenging post-war infill developments. According to the logic of the NHP, they are «intruders» that have corrupted the «symbolic site for national identity». Respective sites are referred to as «wounds in the townscape» [Várkapitányság 2021, 5, 27] This notion refers to the idea of societal trauma that arises from the authoritarian regime consolidated after 1949. As such, the applied wording can be read as conceptual delegitimization of post-war built legacies en bloc. The sought-after demolition of post-war built legacies is motivated, moreover, in terms of aesthetics: Long-year material deterioration and functional vacancy can be considered an additional justification to sanitise the otherwise elevated context. The Castle District is presented as architecturally incomplete without the reconstructions, whereby the stress put on the loss of the built substance enhances emotional attachment through anthropomorphisation. Following this narrative, the edifices built during state socialism are portrayed as rightness, as the vacating of the premises has been iniquitous.

The above suggests an intricate nexus of new reconstructions, socialist state preservation, and post-war built legacies. Contemporary construction represents one position on how these are all potentially interlinked with historical events and processes: Internalising architectural labels, buildings attributed to modernism are substituted by the reconstruction of historicising edifices.

The result is a competitive situation in which there is little space for a viable third option. This has not been the case until recently: In the urban analysis of KÖZTI [Pötzner 2010], for instance, there has neither been a specification to demolish post-war built legacies nor an a priori indication to reconstruct pre-war projects in the Buda Castle District. Instead, studies dealt with the urban parameter of spatial walls that could potentially represent new building concepts as well [Pötzner 2022].

Implications of Overwriting along Three Cases

The case studies serve to explore possible discrepancies between specificities and general tendencies. The selection is, hereby, based on the gradual extension of the initial setting. The idea is to verify the applicability of overwriting to symbolically charged sites: As such, the first case is the OVT building – located in the Buda Castle District and part of the NHP.

The second is the House of Diplomats – in the same district but not part of the programme. Finally, there is the Hungarian Chamber of Commerce located at Kossuth Square and part of SIP.

The Electric Power Distribution Station (OVT, Fig. 3) was a semi-industrial building by architect Csaba Virág (1933-2015). Designed 1972-1974, it was constructed 1974-1979 on a gradually vacated plot (1923,1951). Existent sub terrain electrical wiring required the placement of the building in the historical surroundings. An additional wing of the neighbouring National Archives (Architect: Samu Petz, built 1912-1923) was planned here in the 1910s but never implemented due to lack of financial means caused by WWI [Miniszterelnökség 2015, 45]. The last user moved out of the building in 2007, which was left without maintenance until its demolition in 2021, against the objection of several organisations [ICOMOS 2020, MÉSZ 2020, Callmeyer et al. 2020].

In the framework of NHP the dilapidated state of the building can be read as an argument for its removal [Várkapitányság 2021, 35]. The preliminary study does not refer to its architectural qualities but criticises the architectural features such as the extensive use of glass facades [Miniszterelnökség 2015, 42]. The removal without professional consensus is not referenced by NHP, but the construction of the never completed wing of the National Archives is referred to as «the original plans are finally implemented after decades» in the poster campaign, hence insinuating a before existing incomplete state. The visualisations of the new additional wing show an edifice similar in materiality and architectural formal language to the original design. The new building will, presumably, deviate in structural solutions and the internal organisation from the historic drawing documentation.

The House of Diplomats (Fig. 4) was located in the central part of the Buda Castle District. Designed by the architect duo György Jánossy (1923-1998) and László

Laczkovics (1941-2012) it was built between 1971 and 1981. Conceived as the last in-fill development in the district, it replaced three individual buildings destroyed during WWII. Initially, the building hosted diplomat apartments in the upper levels and assembly and exhibition space in the ground floor. It worked as a hotel until 2019. In 2022, it was demolished.

According to the plans, there will be a conference centre which references the pre-war situation in typology and massing while the facade would show distinctive features. The respective overwriting aims, according to the client (PADME Trust), at restoring the process of «organic historical development interrupted by WWII» [Maurer et al. 2021]. Professionals have expressed their disapproval: The underlying argument builds



3: Gy.né Penner, The Electric Power Distribution Station, from the Anjou Bastion Promenade, 1979 [Magyar Építőművészet 1979/6, p. 23.]



4: Bórbiró, Z. Déak, Street View of House of Diplomats, 1983 [Magyar Építőművészet 1983/1, p. 32].

on the claim that architectural qualities are being erased – above all referring to a form of balanced contextually presumed in the «spatial structure, mass, proportions and facades [which] evoke the scale and spirit of the Gothic and modern classical residential buildings of the Buda Civic City, without slavishly copying even a single detail of the houses that stood here in the past» [Maurer et al. 2021]. It can be regarded as a specificity of the case that there was not only written critique from professional representatives [ICOMOS 2021, MÉK 2021] and a demonstration organised by the 22ers, but also official protection under way. As noteworthy consideration, architect Molnos alluded to an actual acceleration of demolition works induced by the professional critique and the demonstrations in January 2022 [Molnos 2022].

The Hungarian Chamber of Commerce (MKK, Fig. 5) building was located directly adjacent to the Hungarian Parliament. It was built between 1969 and 1972 following the design of Béla Pintér (1925-1992) who integrated the entrance of the newly built metro line 2 into the ground floor. Despite common belief, the site had previously been vacant for many decades: Although there were pre-war plans for the completion of a historicist edifice by Dezső Hüllt (1928) these were not realised due to financial issues. Employee statements in 2012 allude to a perennial lack of maintenance that resulted in insufficient technical conditions considerably affecting the usability of the building [Jóob 2012].

An international ideas competition for the redesign of the facade launched in 2015 as the initiators proclaimed the visual unification of Kossuth Square priority and evaluated the building «both technically and aesthetically outdated, its condition rundown» [Országgyűlés 2015]. This was unsuccessful as no winner concept was selected – only

one entry discussed the preservation of the original facade and argued in favour of its refurbishment [Smiló 2016, Györffy 2021] – and the building was torn down in 2016. Within the framework of SIP an unrealised design was built according to historical planning documentation. The aforementioned pre-war design was used for the facade, though the internal structure and the facade of the courtyard follow the logic and materiality of contemporary office spaces. This attitude reopened controversies that address the authenticity of architecture and re-adapted former battlegrounds of built legacies. The attitude of SIP stands hereby in contrast to the practice of post-war state preservation which allowed for infill developments with a pronounced modern(ist) approach and architectural formal language as long as they adapted to the historical surroundings (valid both for the Castle District and Kossuth Square).

Conclusions

Overwriting in contemporary Budapest emerges as a complex debate on still existing, disappeared, and resurfacing built-legacies. As shown, it is strongly linked to the perception of the time of state socialism. The respective culmination of critical attitudes



5: L. Heltay, Facade of the Hungarian Commerce Chamber from Kossuth Square and the Danube [Magyar Építőművészet 1974/1, p. 12.]

has been conceptualised as difficult past – a term which was outlined along a three-fold explanation scheme of (mutually interdependent) political, cultural and economic aspects. In this context, relevant groups were portrayed along two recurrent opposition patterns. These allude to possible conflicts but above all to the impending uncertainty about the role of the “wider public”. Against this background, the notion of difficult past has been confronted with two alternative vantage points – the individual and the apolitical assessment – which exemplify contemporary efforts to counteract stigmatisation of post-war built legacies.

Overwriting refers to the more distant past as well: Supposed hay-days are employed as retroactive blueprint for future developments while the resulting historical narratives are materialised in the setting of symbolically charged sites. As for the case of Budapest, two are considered as particularly relevant: the Buda Castle District and Kossuth Square. The first has been discussed through underlying motivations of the national programme in charge. The analysis of the National Hauszmann Programme has shown that overwriting is the result of the contemporary critique on post-war state preservation. In this, past decisions are charged with ideological bias whereby pre-war built-legacies were erased for their socio-political connotations which opposed the superseding interest of state preservation in earlier, foremost mediaeval strata. Overall, the outlined narrative alludes to a temporal “triangle” between the turn of the 20th-century, the post-war decades, and the last years. Corresponding urban layers are, hereby, cross-referenced along strong criticism – sometimes even using similar claims. Subsequently, three individual cases have been analysed. These indicated a variance within the common tendency to focus on the aesthetic resemblance with pre-war facades: It concerns above all the qualitative aspects of sought-after reconstructions.

Ultimately, *overwriting* in Budapest can be regarded as a fundamentally new practice which draws from pre-existing processes; a singularity that subordinates’ matters of tangible built legacies to the recreation of past appearances. In architectural terms, urban ensembles are modified by demolitions and new constructions to achieve a unity where 20th century transformations are not apparent and new building concepts are precluded.

Tables

Table 1. Bittenbinder - Györfly, Post-war built legacies and architectural reconstructions in Budapest 1989 - , 2022

#	Project Name (at inauguration)	built (completed)
1	Hungarian Radio Entrance Pavilion (Pagoda)	1949
2	MÉLYÉPTERV an UVATERV Headquarters	1952
3	»Peoples’ Stadium«	1953
4	Orthopaedic Surgery and Medical Supplies Factory	1962
5	Mechlabor headquarter	1962
6	Central Medical Research Institute	1963
7	Hotel Flamenco	1963

8	Bucharest Street MÁVAUT Bus Station	1963
9	VERTESZ office building	1963
10	Chemolimex Headquarters	1963
11	Children's Home	1964
12	Hungarian Automobile Club headquarters	1964
13	Budapest Telecommunications Factory	1964
14	Residence of the Metropolitan Court	1964
15	Special nursery and school for hearing impaired children	1965
16	Hungarotex Headquarters	1965
17	National Theater	1966
18	Csarnok Square Transformer Station	1966
19	Budapest Technical University Kármán Tódor dormitory	1966
20	Hotel Budapest	1967
21	Energy Management Institute	1967
22	Kelenföld School of Traffic Engineering	1968
23	Dob Street Transformer Station	1969
24	National Council of Trade Unions (SZOT) hotel	1969
25	INTRANZMASZ Office Building	1969
26	Dormitory of Foreign Scholars	1969
27	Hungarian Radio Central Office Building	1969
28	Újlipótváros Transformer Station	1970
29	District Building of the Socialist Party	1970
30	Hotel Volga	1971
31	Hungarian Optical Works (MOM) grinding plant	1971
32	Ministry of Industry	1971
33	National Director's Office (ORI) headquarters	1971
34	Association of Stamp Collectors (MABÉOSZ) headquarters	1971
35	Kútvolgyi Street kindergarten and nursery	1972
36	Technical and Development Committee (OMFB) headquarters	1972
37	Ministry of Technology and Industry	1972
38	Directory of the Educational Commission of the Labour Party	1972
39	Hungarian Chamber of Commerce (MKK)	1973
40	INTERAG parking	1973
41	South Railway Station	1973
42	OKISZ Headquarters	1973
43	Office Building	1973
44	MEDICOR Headquarters	1973
45	DOMUS department store	1974
46	Dormitory of the University of Landscape Architecture	1974
47	Hungarian Electric Works Trust Headquarters	1974
48	Planning Office of Urban Planning	1974
49	Skála Department Store	1975
50	Hungarian Academy of Sciences (MTA) research building	1975
51	Hungarian State Railways (MÁV) Directorate-General offices	1975
52	Budapest Environs Regional Court	1975

53	VEGYTERV Headquarters	1975
54	Downtown Telephone Center	1976
55	VITUKI office building	1976
56	International Trade Office Building	1976
57	Hotel Hilton	1976
58	Planetarium	1977
59	Semmelweis Medical University, Theory Faculty	1977
60	Veterinary University	1977
61	Building Economics and Organization Institute Headquarters	1978
62	Metalimpex - Konsumex Headquarters	1978
63	National Electric Distribution Center (OVT)	1979
64	Szikra Printing Press (B-unit)	1979
65	HDF Cultural Centre	1979
66	XIII. district Headquarters of the Labour Party	1979
67	Budapest Transport (BKV) Traffic Control Center	1979
68	Kelenföld City Centre Building and Olimpia Cinema	1979
69	Academy of Public Administration (Kilian dormitory)	1979
70	Fehérvári Street market hall	1979
71	Committee of Communist Youth Association (KISZ) headquarters	1980
72	Offices for state-owned foreign trade companies (›Spinach-house‹)	1980
73	Dormitory for the employees of the MÁV Hospital	1980
74	Industrialexport Headquarters	1980
75	House of Diplomats (Burg Hotel)	1981
76	Metropolitan Waterworks	1981
77	NAV office building (ex: MGM)	1981
78	Schönherz Student Residence	1981
79	Canteen »Goldmann« of the Technical University	1982
80	Fontana Department Store	1983
81	Hungarian Radio Archive and Studio Building	1984
82	Commandant of the Worker's Militia	1985

Bibliography

BARTETZKY, A., DIETZ, C. and HASPELL, J. (2014). *Von der Ablehnung zur Aneignung? (From Rejection to Appropriation?)* Köln, Böhlau Verlag.

BARTETZKY, A. (2006). *Gebaute Geschichtsfiktionen. Architektonische Rekonstruktionsprojekte der letzten Jahrzehnte in Mittel- und Osteuropa (Built Architectural Fictions. Architectural Reconstruction Project of the last Decade in Central- and Eastern Europe)*, in *Konstruktionen urbaner Identität. Zitat und Rekonstruktion in Architektur und Städtebau der Gegenwart (Construction of Urban Identity. Citation and Initiation in Contemporary Architecture and Urbanism.)*, Lukas Verlag, Berlin, pp. 63–86.

BENKŐ, M., KISSFAZEKAS, K. (2019). *Amoeba Cities: Towards Understanding Changes in The Post-Socialist European Physical Environment*, in *Understanding Post-socialist European Cities: Case studies in urban planning and design*, pp. 6–25.

BOS, E. (2011). *Ungarn unter Spannung. Zur Tektonik des politischen Systems* (Hungary Under Tension. On The Tectonics of The Political System), in *Osteuropa. Quo vadis, Hungaria. Kritik der ungarischen Vernunft* (Critique of Hungarian Reason) edited by Manfred Sapper, Berlin, Wissenschafts-Verlag. pp. 39–63.

BUCKLER, J., HAZZARD, S. (2015). The Palimpsest Urbanism. www.hum54-15.omeka.fas.harvard.edu/exhibits/show/the-urban-city-as-palimpsest/the-palimpsest-in-urbanism [August 2022].

CALLMEYER, F. ET AL. (2020). *Mit látunk benne? 19 vezető építész a Teherelosztóról* (What do we see in it? 19 leading architects on the Distributor), <https://epiteszforum.hu/mit-latunk-benne-19-vezeto-epitesz-a-teherelosztorol> [August 2022].

CSÓKA, B. ET AL. (2016). *Miért kell újjáépíteni a Budai Várpalotát? Kerekasztal beszélgetés: Potzner Ferenc, dr. Rostás Péter, Varga-Ötvös Béla, Dévényi Sándor, Csóka Balázs* (Why the Buda Palace has to be rebuilt. Roundtable Discussion: Potzner Ferenc, dr. Rostás Péter, Varga-Ötvös Béla, Dévényi Sándor, Csóka Balázs), in «Országépítő» 26(2), pp. 32–39.

DÉAK, Z. (1983) Diplomata-lakóház, Budapest I. Szentháromság tér. Építészek: Jánossy György-Laczkovics László (KÖZTI) (The House of Diplomats), in «Magyar Építőművészet». 80 (1), pp. 32–38.

FERKAI, A. (2016). *Vissza a jövőbe - Ferkai András* (Back to the Future), <https://epiteszforum.hu/vissza-a-jovobe-ferkai-andras> [July 2022].

GERŐ, L. (1979). *A Budai Várnegyed*, Budapest, Corvina.

GYÖRFFY, R. (2021). *Towards a Potemkin City: Motifs and Consequences of Reconstructivism in Central- and Eastern Europe*, in «DOCONF2021. Facing Post-Socialist Urban Heritage. Proceedings», Budapest, Budapesti Műszaki Egyetem, pp. 158–169.

HARLOV, M. (2016). Műemlékvédelem: kapocs a világgal (Heritage Protection as clamp to the world). «Múltunk» 61 (4), pp. 113–135.

HOLLERAN, M. (2021). Concrete Monsters of the Welfare State: Discussions of Brutalist Architecture on Social Media. «Space and Culture».

HUSZONKETTESEK (2022). *Közös a vár! – Tiltakozzunk a Budai Vár önkényes kisajátítása ellen!* (The Castle is Common), <https://szabad.ahang.hu/petitions/kozosa-budai-var-onkenyes-kisajatitasa-ellen-1> [July 2022].

HUYSEN, A. (2003). *Present pasts: urban palimpsests and the politics of memory*, Stanford, Stanford University Press.

ICOMOS (2019). *Report on the Joint World Heritage Centre / ICOMOS Reactive Monitoring Mission to “Budapest, including the Banks of the Danube, the Buda Castle Quarter and Andrassy Avenue”*.

ICOMOS (2020). *Teherelosztó: az ICOMOS Magyar Nemzeti Bizottság újabb állásfoglalása* (Distributor: The Newest Resolution of the ICOMOS), <https://epiteszforum.hu/az-icomos-magyar-nemzeti-bizottsag-allasfoglalasa-a-budavari-orszagos-villamos-tehereloszto-epulete-nek-lebontasaval-kapcsolatban> [August 2022].

ICOMOS (2021). *Az ICOMOS Magyar Nemzeti Bizottság Egyesület közleménye (1. rész)* (Announcement of the Hungarian National Committee of ICOMOS (part 1) www.os.mti.hu/hirek/165732/az_icomos_magyar_nemzeti_bizottsag_egyesulet_kozlemenye-1_resz [July 2022].

JOHANSEN, L., KORNAI, J. (1982). Economics of Shortage. *The Scandinavian Journal of Economics*. 84 (3). Available at: doi:10.2307/3439431.

JÓOB, S. (2012). *A képviselők a metró fölé költöznének* (The representatives would move above the metro), www.index.hu/belfold/2012/06/08/lerobbant_irodahazat_vesz_az_allam_a_parlament_mellett [August 2022].

KELLER, M. (2022). *Építész szerepek és a „szocmodern”*. A 60-70-es évek épületeinek védelméről – Keller Márkus írása (Architectural roles and ‘socialist modernity’. On the protection of buildings from the 60s and 70s - written by Márkus Keller), <https://epiteszforum.hu/epiteszi-szerepek-es-a-szocmodern-a-60-70-es-evек-epuleteinek-vedelmerol--keller-markus-irasa> [August 2022].

KERÉKGYÁRTÓ, B. (2017). *Was Humanized Socialist Modernism Possible After All? The Promise and Failure of Mass Housing in Hungary*. In: *Re-Humanizing Architecture - New Forms of Community, 1950-1970*. Basel, Birkhäuser Verlag, pp. 63–84.

KISS, D. (2019). *Modelling Post-Socialist Urbanisation – The Case of Budapest*. Basel, Birkhäuser Verlag.

KISS, D. (2017). *From the Hungarian Tulip Dispute to a Post-Socialist Kulturkampf*, in *Re-framing Identities: Architecture’s Turn to History, 1970-1990*, Berlin, Springer, pp. 105–118.

KORNAI, J. (1980). *Economics of Shortage*. North-Holland Publishing Company.

LÖVEI, P. (2016). *Hiteles légvárak*, in: «Metszet» (16)1-2., pp. 64–65.

MAURER, D. et al. (2021). *A Széchenyi Irodalmi és Művészeti Akadémia vezetőségének válasza a PADME levelére Jánossy György és Laczkovics László építészek Szentháromság téri épületének megóvása ügyében* (The response of the management of the Széchenyi Academy of Literature and Art to the PADME letter regarding the preservation of the building by architects György Jánossy and László Laczkovics at Szentháromság Square), www.mta.hu/szima/a-szechenyi-irodalmi-es-muveszeti-akademia-vezetosege-tiltakozik-111846 [May 2022].

MAGYAR ÉPÍTŐMŰVÉSZEK SZÖVETSÉGE (2020). *A MÉS Z 2020-as petíciója Virág Csaba Teherelosztójának megmentéséért*. (The 2020 petition of the Association of Hungarian Architects for the preservation of Csaba Virág’s Distributor), <https://epiteszforum.hu/a-mesz-peticioja-virag-csaba-teherelosztajanak-megmenteseert> [August 2022].

MERÉNYI, F. (1965). *Annotated Bibliography. 1867-1965: cento anni architettura ungherese: appunti per una storia dell’architettura contemporanea ungherese* (1867-1965: hundred years of Hungarian architecture: notes for a history of contemporary Hungarian architecture). Rome, Accademia d’Ungheria in Roma.

MINISZTERELNÖKSÉG (2012). *Nemzeti Hauszmann Terv koncepciója. Helyzetértékelés. Munkaanyag a Nemzeti Hauszmann Terv Társadalmi Testülete 2015. március 12-i ülésére* (Concept of the National Hauszmann Plan. Reading. Working Material for the Meeting of the Civic Committee of the National Hauszmann Plan on 12th March 2015.).

MORAVÁNSZKY, Á. (2017). *Piercing The Wall: East-West Encounters in Architecture, 1970-1990*, in: *Re-framing Identities: Architecture’s Turn to History, 1970-1990*. Basel, Birkhäuser Verlag, pp. 27–43.

ORSZÁGGYŰLÉS SAJTÓIRODÁJA (2015). *Kossuth tér 6-8. Ötletpályázat*. Magyar Országgyűlés., <https://www.parlament.hu/-/kossuth-ter-6-8-otletpalyazat> [October 2021].

PINTÉR, B. (1974). *Magyar Kereskedelmi Kamara Székháza, Budapest V., Kossuth Lajos tér* (Headquarters of the Hungarian commerce Chamber), in: «Magyar Építőművészet», 71 (1.), pp. 9–17.

POTZNER, F. (2010). *A Budai Várnegyed és Várlejtők koncepcióvázlata*. (Conceptual plan for the Buda Castle District and the hillsides).

- RADNÓCZI, L. (2018). *Párbeszéd a modern építészettel. A 60-as és 70-es évek modern épülettálmányának továbbépítési lehetőségei győri példák tükrében*, in: *Továbbépítés és újrahasznosítás*, Budapest, BME Építőművészeti Doktori Iskola, pp. 108–125.
- ROMÁN, A. (1983). *Történeti együttesek rekonstrukciója (The Rehabilitation of Historical Ensembles)*, in: *A műemlékvédelem Magyarországon*. Budapest, Képzőművészeti Kiadó. pp. 211–232.
- SABROV, M. (2020). *Die "Stunde Null" als Zeiterfahrung*, www.bpb.de/shop/zeitschriften/apuz/303645/die-stunde-null-als-zeiterfahrung/ [August 2022].
- SEDMAYER, J.NÉ (1989). *Új beépítések a budai vár részletes rendezési tervében (New Infills in the Local Development Plan of the Buda Castle)*, in: «Műemlékvédelem» 32(4), pp. 283–293.
- SMILÓ, D. (2016). *A hatalom vakolása (Plastering of Power)*, in: *Magyar Narancs*, <https://magyarnarancs.hu/lokal/ahatalom-vakolasa-98969> [October 2021].
- SONKOLY, G. (2021). *From Historic City to Heritage City. How to Construct Historical Continuity in the Buda Castle District*, in: *MSG Moderne Stadtgeschichte, Urbane Temporalitäten* (51)2, pp. 14–30.
- STUDIO METROPOLITANA (2005). *Budapest építészeti arculatának lakossági megítélése (The evaluation of Budapest's built environment by the inhabitants)*.
- VALUCH, T. (2020). *Közelítések a mindennapok kultúrájához 1948–1989 (Approach To Everyday Culture 1948–1989)*, in: *Kultúra, közösség és társadalom*. pp. 29–43.
- VÁRKAPITÁNYISÁG INTEGRÁLT TERÜLETFEJLESZTÉSI KÖZPONT NONPROFIT ZRT. (2021). *Nemzeti Hauszmann Program (National Hauszmann Program). 2019–2024*, <https://nemzetihauszmannprogram.hu/nemzeti-hauszmann-program-strategia.pdf> [April 2022].
- VIRÁG, CS. (1979). *Országos Villamos Teherelosztó (OVT), Budapest I. (National Electric Power Distributor)*, in: «Magyar Építőművészet» (76)6, pp. 22–23.

List of Archival or Documentary Sources

POTZNER, F. (2022) In-person interview on July 11, 2022, MOME, Budapest

MOLNOS, A. (2022) In-person interview on July 8, 2022, TAAT Studio, Budapest.

Sitography

www.hum54-15.omeka.fas.harvard.edu [July 2022].

www.kiscellimuzeum.hu/virtualis_leletmentes [July 2022].

www.mek.hu/index.php?link=MEK_szentharomsag_ter_allasfoglalas [January 2022].

www.mta.hu/szima/a-szechenyi-i-irodalmi-es-muveszeti-akademia-vezetosege-tiltakozik-111846 [May 2022].

www.nemzetihauszmannprogram.hu [July 2022].

www.os.mti.hu/hirek/165732/az_icosos_magyar_nemzeti_bizottsag_egyesulet_kozlemenye-1_resz [July 2022].

www.os.mti.hu/hirek/169457/az_icosos_magyar_nemzeti_bizottsag_egyesulet_kozlemenye-3_resz [July 2022].

www.sipzrt.hu [July 2022].

<https://szabad.ahang.hu/petitions/kozosa-va-rtiltakozzunk-a-budai-var-onkenyes-kisajatitasa-ellen-1> [July 2022].

THE ROMANIAN POST-SOCIALIST CITY: (RE) CONSTRUCTING THE URBAN HISTORY IN THE CASE OF ALBA IULIA

OANA-CRISTINA TIGANEA, DIANA MIHNEA

Abstract

The paper will focus on the typology of the urban renewal process occurred in the post-socialist Romania through the case study of Alba Iulia citadel, and directed towards the rewriting of the national narrative through the historical reconstruction of the built environment. While there was a focus in strengthening of the pre-socialist historical icons through a complete negation of the 1945 - 89 inherited built environment, some aspects of the planning and urban renewal appear in continuity with the socialist years as they were based on the “cancellation” of the “previous historic entity”.

Keywords

Urban renewal, historic reconstruction, demolition, city branding, Alba Iulia, Romania

The first Romanian Branded City: Alba Iulia in the post-socialist years

1945 is commonly perceived as a rupture within the central-eastern European setting when the rise of the communist regimes marked the political, economic, and socio-cultural path with significant effects on the built environment [Aman 1992, Czepczynski 2008]. In Romania, the 1977 dissolution of the Department for Historical Monuments appears stressed as the fundamental rupture, commonly associated with the massive losses of cultural heritage during the urban densification and historic centers' modernization processes of the late 1970s and throughout the 1980s [Giurescu 1991]. Since the urban trauma was so vividly perceived during the last decades of the communist regime [Iosa 2011, Iuga 2016], the 1989 political shift brought hope for the preservationists who used this moment to bring back the patrimonial issue on the official agenda. However, while there was a focus on strengthening the pre-socialist cultural symbols through a complete negation of the 1945-89 period, some aspects of the planning, urban renewal, and architectural preservation processes appear in continuity with the ideas of the socialist years as they are based on the “cancellation” of the “previous historical entity”.

Such a case study is the historic core of Alba Iulia, a fortress developed in more than two millennia of transformations and untouched by the socialist mass demolitions of

historic centers' modernization¹. Furthermore, starting with the early 20th century, Alba Iulia was strongly associated with the Romanian identity. Nationalistic rhetoric developed around several historical and cultural features of the town that guided a variety of interventions such as demolitions, selective architectural restorations, and urban renewal. First, the historical role played by Alba Iulia within the birth of the nation state during the early 20th century when it became, symbolically, the "Other Romanian Capital"². During the 1920s, this status triggered the demolition of a western segment of the Vauban Fortress to make space and open up the view for the ensemble of the Orthodox "Cathedral of the Coronation" (1921-22), where King Ferdinand and Queen Mary were coronated as the rulers of all Romanians after the unification of all Romanian historical regions in 1918. The demolitions were followed by the historic restorations and reconstructions during the socialist years to stress the Romanian national spirit and celebration, especially after the 1968 administration reform when Alba Iulia became the "county seat" [Rus-Cacoveanu 2020]. To this narrative, during the communism was also added the one sawed around the millennial historic character of the town and its "Roman tradition" and, thus, belonging to a larger European Latin culture which became a true leitmotiv of the time propaganda and ideology [Verdery 1991, Boia 2011]. To arrive in the early 2000s to debate the stylistic and historic reconstructions of what Alba Iulia became associated with – the Vauban Fortress.

In 2014, Alba Iulia was to become the first branded city in post-socialist Romania with an urban renewal and economic long-term strategy developed around its main historic built heritage, the "Citadel", which became a tangible and intangible "economic product" to be sold to both Romanian and foreign tourists.³ This process offered a re-use vision of the "Citadel" through a touristic and cultural experience (i.e., major cultural events organized within the historic fortress of Alba Iulia), accompanied by a symbolic national narrative (i.e., millennial history, the "Other Romanian Capital"). The economists further called this process "ice-breaking" for the Romanian post-socialist setting, Alba Iulia being the first city to adopt a professional touristic brand and, consequently, the first to accomplish major funds' investments [Maican, Muntean, Pastiu 2018]. Starting from the early 2000s, approximately 150 million euros were invested in Alba Iulia citadel with the main purpose of restoring its historical built heritage and urban environment to respond to the new city branding strategy, which meant «studying the original plans of the fortress and purchasing construction materials that are similar to

¹ From the first military settlement developed in the IInd century A.D. under Roman domination, Alba Iulia maintained its strategic position as a military defensive structure stressed from an economic perspective due to its proximity to gold and salt mines from Apuseni Mountains and, moreover, due to its proximity to Mures river, a main transportation path used until the 19th century railway network development. Thus, until Romania's adherence to NATO in 2002, Alba Iulia fortress was occupied by the army in its various political, ethnical, and regional/national manifestations throughout the history.

² See part 2.

³ See Alba Iulia Brand Manual, consulted online and available to the public, authored by @Adrian Docea, Heraldist Europe, 2014, Berlin (Germany) https://www.apulum.ro/pdf/Alba%20Iulia%20Manual%20De%20Brand_2014.pdf (22.12.2022).



1: Graphical indications on using Alba Iulia logo from the Brand Manual authored by @Adrian Docea, 2014 [December 2022].

those used for building the fortification hundreds of years ago»⁴. Thus, the various post-1989 interventions guided by the “urban and stylistic integrity” of the Vauban Fortress were used as a powerful historic icon in the touristic and cultural relaunch of the city while ignoring the complex historical development visible through its tangible traces. Indeed, the two processes are considered a “success story” for post-socialist Romania from the administrative perspective. However, it triggered the revolt of the local community and specialists from the field of cultural heritage for the ways of intervention and its effects on the built environment [Rotaru 2010: 100-103].

The article will focus strictly on the 20th century interventions in Alba Iulia with attention to the overall national setting, to underline the *continuities* rather than *discontinuities* in a matter of perception, use, and intervention on the built heritage. This is accomplished through bibliographical and archival research developed in time by the two authors, sustained by their own personal experience and involvement in some of the most recent studies and processes of urban renewal of the Alba Iulia citadel.

The foreign fortress of a national icon: Alba Iulia during the interwar period

To understand the difficult relationship between the city of Alba Iulia and its fortress throughout the 20th century, a short chronology of the major stages in the evolution of the city is necessary.

The first nucleus, the seed of the future city, was a Roman castrum built at the beginning of the second century A.D. on a natural plateau surrounded in the East and South by the swampy valleys of two rivers. The castrum established the pivotal point of the city's future development. The urban form of Alba Iulia would depend, in all its historical

⁴ During the early 2000s was initiated the architectural restoration of several historical monuments from the citadel such as the Orthodox Cathedral, the Babylon building – National History Museum and Unification Hall, and Apulum Palace (headquarters of “December 1st, 1989” University). In 2009 was initiated the historic reconstruction of the Vauban Fortress, simultaneously with the 2011-2012 auto and pedestrian rehabilitation network, public lightning, and urban furniture design, followed by the definition of new touristic paths through the historic reconstruction of access gates of the Vauban Fortress (Gate I, II, III and IV). Străjăn, Lăncrănjan Franchini, 2016: 87-90, Maican, Muntean, Pastiu 2018: 20.

stages, on the different avatars of the fortress. In the second half of the third century, the castrum was abandoned, and for several centuries, there is no evidence of the site being used. It was only revived at the threshold between the eighth and the ninth century as a center of power for a still uncertainly identified political entity. About a century later, the fortress became the possession of the Hungarian Crown, as Transylvania was becoming part of the Hungarian Kingdom. Soon after, the seat of the bishopric of Transylvania was settled at Alba Iulia [Rusu 2009]. In 1541, Transylvania became an autonomous principality vassal to the Ottoman Empire, establishing its capital at Alba Iulia. This situation would last, with only a very brief intermezzo, until the end of the 17th century. By that time, the fortress of Alba Iulia had, of course, undergone multiple transformations, but its outline remained ruffly determined by that of the Roman castrum. Most of the city's-built tissue was contained inside the fortified perimeter, having a few small, low-density neighborhoods with a rather rural character surrounding the core. The city's faith and urban form were about to change dramatically after 1699, when Transylvania became part of the Habsburg Empire. At the beginning of the 18th century, it was decided that the fortification of Alba Iulia would be replaced with a modern Vauban-type fortress, an endeavor that would imply massive demolitions and the creation of a separate civilian nucleus on the Eastern side of the plateau [Anghel 1987]. Alba Iulia would maintain this two-part structure until the third decade of the twentieth century: the civilian "Lower City" and the citadel, a "forbidden city", functionally and physically isolated, surrounded by the multilayered structure of bastions, ravelins, counterguards, and moats. At the end of the First World War, on the 1st of December 1918, Alba Iulia was the scene of an enormously important event when 1,228 representatives of all Romanians from Transylvania and Hungary decided that Transylvania



2: Top row - left to right: The map of Romania; The map of Alba Iulia, 1687, depicting the outline of the fortress and the exterior neighborhoods. Detail of the Josephinian Land Survey (1763-1787) showing the reconstructed fortress of Alba Iulia (now named Carlsburg after Charles VI, Holy Roman Emperor) and the new civilian nucleus, the "Lower City" in the Easter valley. Down row – left to right: Archeological traces of the Roman Castrum of Apulum dating II A.D. overlapped on the 2008 map of Alba Iulia; Map of Alba Iulia dating the XVII century; Project of Alba Iulia Vauban fortress signed by the architect Visconti during early XVIII century.



3: Top-left: The destructions of the western bastion, moats, and defensive structures in 1921. [Source: edu.kinde-graff.ro, January 2023]. Down-left: King Ferdinand and Queen Mary coronation in Alba Iulia Orthodox Cathedral built on 1921-22 within the perimeter of the Citadel. The Coronation Ensemble built in the interwar years as a symbol of Romanian national identity.

would become part of the Kingdom of Romania. The proclamation of the union was witnessed by 100,000 people gathered on a large barren place on the Western side of the fortress, later called the Plateau of the Romans [Pop, Bolovan 2013]. With this event, Alba Iulia became nothing less than the “City of the Union”, an icon of the now enlarged nation-state.

During the interwar years, other symbols were called upon to support and validate the aura of historical predetermination constructed around both Greater Romania and Alba Iulia as its icon. The “Romanity” was invoked as the ancient and noble foundation of both the city and the Romanian people. Mihai Viteazul (Michael the Brave, 1558 - 1601), a Wallachian prince who, for a brief period from 1599 to 1600, ruled over the three largest provinces that were to constitute Greater Romania – was now seen as a unifier, and his triumphal entrance in Alba Iulia in 1599 as a forerunner of the great unification of 1918 [Boia 1997]. Horea, Cloșca, and Crișan, leaders of the 1784 revolt sparked by the harsh condition of serfdom in Transylvania, were celebrated as fighters for the freedom of oppressed Romanians. The hill, identified as the place of the brutal execution of two of them, situated south of the fortress, became a site of patriotic pilgrimage [Moga, Rustoiu 2015; Berciu, Anghel 1971].

In this context of great enthusiasm, in 1921, a breach was made in the Western walls of the fortress to open the view towards the monumental Ensemble of the Orthodox Coronation Cathedral (1921-1922), oriented towards the still barren Plateau of the Romans [Mircea 2017, Popescu 2004]. The ensemble was designed by the architect Victor Ștefănescu in the Neo-Romanian style to host the grandiose coronation ceremony of



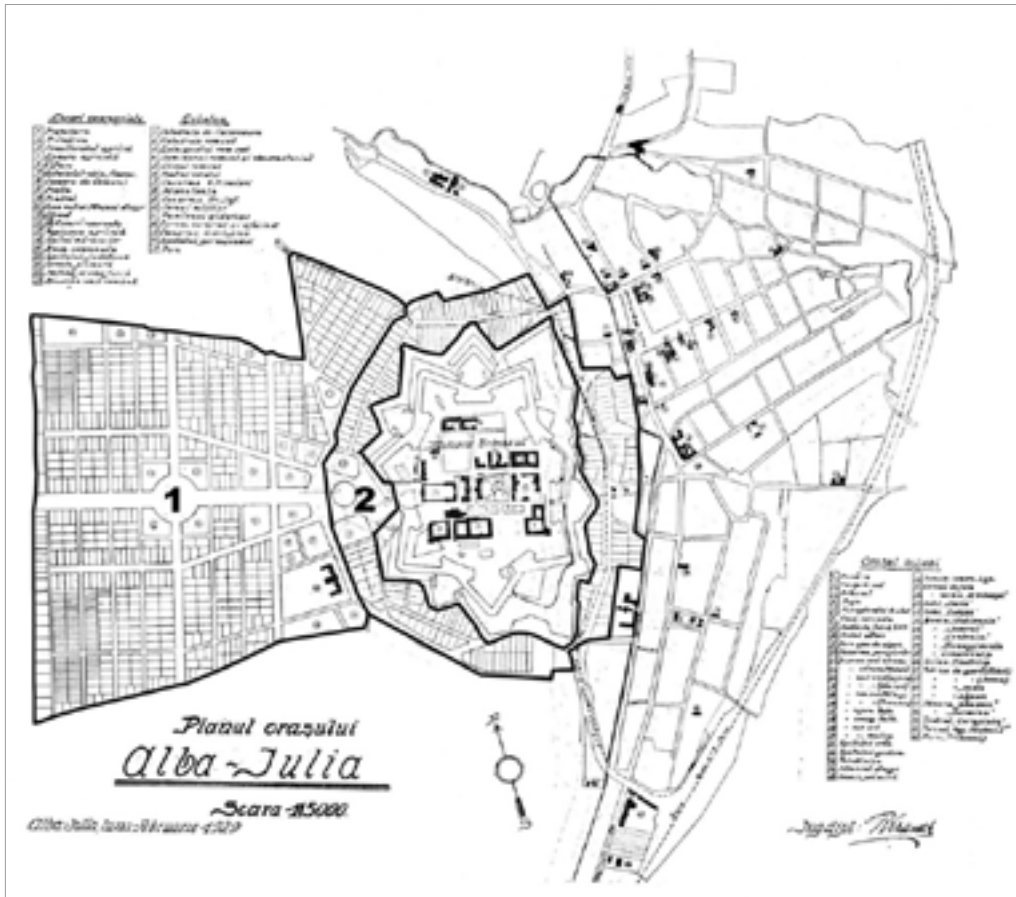
4: The Ensemble of the Coronation standing next to the 12th/13th century cathedral of the Catholic Bishopric of Transylvania (1929). Postcard, 1929.

the king and queen of Greater Romania. Along with the construction and demolitions, the moat and the defensive structures in front of the new cathedral were filled in and covered to create a large platform. The orthodox cathedral was in direct visual dialogue with the existing catholic one, strengthening the so-called process of “Romanizing” the Transylvanian territory through architectures in Neo-Romanian style (i.e., orthodox cathedrals in Orăștie, Cluj-Napoca, Turda, Oradea, Timisoara and Hunedoara, schools, and local administrations) triggered during the interwar years [Popescu, 2004: 212-213]. Furthermore, the cathedral introduced a new urban direction for the future development of the city.

In 1924 a masterplan was designed for a vast new neighborhood summing 1157 dwelling plots on the Plateau of the Romans, as part of the overall urban enlargement of Alba Iulia.⁵ The neighborhood was to be organized along the extended axis of the cathedral, structured by broad boulevards and was to contain the new “civic center” – of a grand scale, visually and symbolically subordinated to the Ensemble of the Coronation. In

⁵ The author(s) of the 1924 masterplans is/are still unknown. The masterplan was wrongly attributed to Octavian Mihaltianu which drafted the 1938-40 urban proposal development for the new residential areas of Alba Iulia. Besides the “New Neighborhood” (“Cartierul Nou” or “Jurul Cetății”, Ro.), there were proposed the development of different residential areas positioned at south, east and north of the citadel, pushing to its overall incorporation in the urban settlement. [Mihnea, 2016: 96].

1928, the glacis of the fortress was also parceled out, leaving no space between the building plots and the defensive structures [Mihnea 2016]. The growing organism of the city engulfed the fortress, which was now occupying the central area of the settlement, while remaining functionally disconnected and isolated as it retained its military status as the property of the Romanian Ministry of War. During the interwar period, two national stamps were added at each end of the main axis of the citadel: in the West, the Ensemble of the Coronations, and, on the opposite side, rising high above the Lower City, an obelisk dedicated in 1937 to the memory of Horea, Cloșca, and Crișan [Anghel 1987]. These monuments were merely Romanian facades of a fortress that, aside from still having a military status, was too large and too foreign to be appropriated and functionally integrated as the core of the iconic city.



5: Masterplan of Alba Iulia drafted in February 1929 and showing the two neighbourhoods on the Romans' Plateau (1), the terrain of the glacis of the fortress (2), and the already existing "Lower Town" residential area developed in time.

The fortress of a city in search of its “center”: Alba Iulia during the socialist era

After the Second World War, in the Romanian People's Republic, Alba Iulia lost its administrative status as the seat of the county and was not included amongst the centers of the developing national industrial network which became the main socialist state investment objectives [Per 1984]. For a while, even its shining aura as the “City of the Union” faded. The development of the city stagnated.

During the late 1940s and the 1950s, several systematization plans were drafted, but none were applied [Dumitran 2018]. One of the main targets of these plans was still the Plateau of the Romans, whose construction process had been extremely slow during the interwar years and after. Thus, the projects of the 1950s were re-editions of the 1924 intentions of «resetting the city of Alba Iulia in its historical hearth, destroyed by the Habsburg autocracy».⁶ Eventually, in the late 1960s, a new neighborhood was constructed in the central area of the plateau. It comprised medium-height apartment buildings set in a layout still structured by the grand central boulevard of the 1920s. The significant difference was that the monumental perspective towards the Ensemble of the Union (the re-named Ensemble of the Coronation) was blocked by a long and narrow apartment building erected in the Eastern extremity, transversally on the central axis [Dumitran 2018]. The message, hardly unintentional, was a detachment of the city's new beginnings from the Habsburg fortress while also drawing a heavy curtain on the symbols of the monarchy. But not all actors involved in the decision-making processes were aligned on the same path.

During the 1950s, employees of the regional museum repeatedly sent notifications to the Department for Historical Monuments (DHM) in Bucharest, expressing concerns about the advanced state of degradation and the misuse of the buildings and defensive elements of the fortress, most of which were still used by the Army. In 1955, the fortress and several of its buildings were inscribed in the “List of Historical Monuments”: the citadel of the Emperor Charles VI with its access gates, walls, and moats, making a direct historical reference to the Hapsburg built legacy of the 18th and the 19th century, the Vauban Fortress⁷, and individual listing of the buildings within the fortress's perimeter such as the catholic cathedral with its bishop's palace, the Babylon Building (later to become the museum of national history), the Union Hall (former Officers' Casino), the Bathyanem Library, and the Princely Palace⁸.

This appears as a first attempt in acknowledging the citadel's patrimonial value through well-defined historical symbols, which pushed during the 1960s to the drafting of

⁶ Alba Iulia. State Archive. Sfatul Popular Alba Iulia. B 22/1957.

⁷ Position 1369, LMI 1955 - “*Lista monumentelor de cultura pe teritoriul R.P.R.*”, Academia Republicii Populare Romane. Comisia de știința a muzeelor, monumentelor istorice si artistice, 1955. <https://patrimoniu.ro/images/lmi-old/LMI1955.pdf> (13.12.2022).

⁸ See positions 1366 to 68, 1370 to 1373. LMI 1955. <https://patrimoniu.ro/images/lmi-old/LMI1955.pdf> (13.12.2022).

protection areas for the fortress and its listed historical monuments at the request of DHM. The Directorate also suggested that several buildings within the fortress receive public functions, both for the benefit of the city and its tourism, bringing into attention the need of a functional and urban integration of the historic core in the new urban settlement. In 1965 and 1966, other small projects addressing the situation of the fortress were drafted – regarding the sewage network, street paving, and possible paths for tourists [Rus-Cacovean, 2020].

In 1966, the central authorities decided that in 1968 Alba Iulia was to host the celebrations of the semicentenary of the Great Union. This decision would not only reinstall the city on its former national “pedestal” but was also viewed as an opportunity to accelerate the conservation, restoration, and enhancement of the fortress and its buildings. The works were to be coordinated by DHM and included the relocation of the military units, the annulment of the military status for parts of the fortress, the restoration



6: The visit of Nicolae Ceausescu in Alba Iulia during the 1968 celebrations of the Romanian Great Union. In the background, the statue of Michael the Brave (Mihai Viteazul, Ro.), set in front of the Princely Palace [memoriabris.apulum.ro; December 2022].

and functional re-conversion of several of its buildings, the setup of visiting paths, etc. During the two years before the celebrations, the progress was slow, partly due to misunderstandings, changing agendas, or even a lack of involvement from different local and central administrative institutions. Hence, by November 28th, 1968, the plans for most restorations and re-conversions of historic buildings were abandoned, and so were other plans made in 1966. Apart from some hasty works done for the sewage system, the lighting network, and the setup of tourist routes, only the three buildings that had been inscribed on the Monuments List were restored. A statue of Michael the Brave was unveiled inside the fortress as a lasting symbol of the national union.

The regaining of the importance of Alba Iulia as “the city of the union” was accompanied by a change in its administrative status. Starting from 1968, as the result of administrative reform, Alba Iulia became once again the capital of the county, with «a new administration that intended to show its new status» by gaining visibility through architecture [Rus-Cacovean, 2020]. So, in 1968, the local authorities proposed new large-scale buildings either outside the fortress, close to its gates, or inside the precinct, with the intention of “modernizing” the historical core. Rejected by DHM, these proposals indicate that in the general climate before the celebrations, the fortress was viewed as a possible center of the city. After 1968, the restoration interventions remained active only in reference to the two cathedrals, the orthodox and catholic one, while the socialist city slowly breached the protection area of the fortress with the new residential areas and informal ways of using the fortress, such as transit and passages from the upper to lower parts of the city, seasonal uses (i.e., open-air ice skating on the north open fields or on the south moats, summer terraces, volley and football camps on the south moats near Gate no. 1, open-air cinema in the remaining western bastions, etc.), gardening in the moats, playgrounds, etc. Furthermore, the “socialist city” on the western part of the citadel finally enclosed the 1920s intends for urban developments, when it was re-established the composition ax generated by the Unification Cathedral, the Plateau of the Romans systematized in a new urban park (1972) and the new Victory Boulevard (1986), Transylvania Boulevard currently.

By the end of the communist regime, Alba Iulia maintained its historic core partly due to its already officially acknowledged patrimonial value, partly due to its strong national symbolism, but most probably, due to its property status and, thus, military strategic position. Nonetheless, the citadel never became the urban, administrative, social, or cultural center for the town, not even from a political perspective, as the new civic centers reflected during the 1970s through their public spaces, architectural ensembles, and functional representations [Răuță 2013]. This issue of urban integration of the citadel in the urban life appeared strongly debated locally from the mid-1980s, especially in relation to its touristic potential and cultural opening [Străjan, Lăncrănjan 2016], something that came in continuity with the 1960s DHM proposals for the citadel’s functional enhancement.

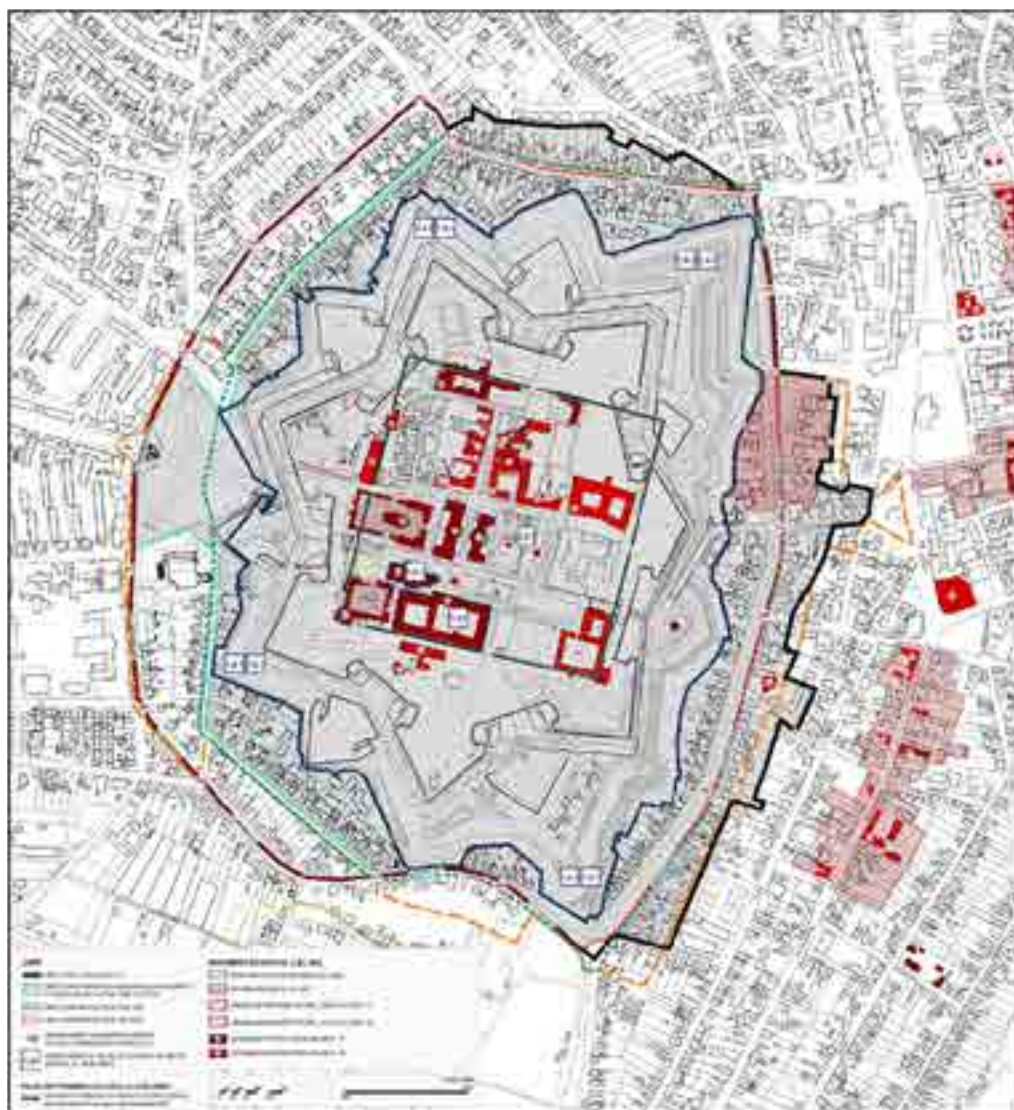
Intervention projects in the Vauban-type fortress of Alba Iulia during the post-socialist years

Differently from other cases of historical built environments in Romania, Alba Iulia citadel not only survived the massive socialist transformations, but benefited from its official patrimonial acknowledgement starting with the 1955 List of Historical Monuments as an ensemble. In this sense, the 1992 List of Historical Monuments shows continuity in a matter of already acknowledged patrimonial values, also adding the 1921-22 Unification Ensemble (previously known as Coronation Ensemble)⁹.

The early 1990s brought not only a major political change in Romania, but also the liberalization of the planning practice and, moreover, the re-opening of the patrimonial narrative in an official manner after the period of intense socialist systematization manifested through massive demolitions in various Romanian historical centers [Giurescu 1991, Iuga 2016]. In the rush to cover the gap in the preservation field, a series of initiatives in the early 1990s were directed towards defining the legal framework simultaneously developed with the re-organization of the architectural practice [Tiganea 2020]. This allowed the defining of new protection and safeguarding tools nationwide starting with the early 1990s such as the new List of Historical Monuments, to the strengthening of the legal framework from the early 2000s, such as the Act of Historical Monuments (Law n. 422 in 2001). Moreover, the restructuring of the planning activity pushed further to the generation of protection tools of cultural heritage at different urban and territorial levels (Law n. 5 from 2000 and Law n. 35 from 2001). Therefore, in line with the overall national trends, the first intervention projects concerning Alba Iulia citadel dates from the early 2000s when through the new masterplan new strategies of touristic and cultural enhancement of the local heritage were drafted ¹⁰. Simultaneously, several restoration projects were initiated especially targeting those built elements linked with the national political rhetoric, such as the Reunification Ensemble (the Orthodox Cathedral) or Apulum Palace, the new headquarter of "1st of December 1918" Alba Iulia University. The architects involved in these initial projects – Ioan Străjan and Gheorghe Lăncrănjan Franchini, argued that the issue of urban enhancement and reintegration of the historic citadel was already in debate locally from the mid-1980s [Străjan, Lăncrănjan 2016]. However, all quoted strategies, from mid-1990s to early 2000s, concerning the patrimonial enhancement of the citadel have as a starting point the stylistic approach defined by the Habsburg transformation in a Vauban fortress. This is stressed in both the 1955 and 1992 patrimonial acknowledgment and listing, a concept perpetuated in time from socialism to post-socialism period, and further strengthened through

⁹ See 1991-92 List of Historical Monuments, https://www.cimec.ro/Monumente/ListaMonumentelorIstorice/LMN/Alba/Alba_b.pdf (20.12.2022)

¹⁰ P.U.G. 1995 coordinated by the local architect Ioan Străjan, approved by local administration during the 2012-2014.



7: Historic Monuments and sites listed and safeguarded in base of Romanian Historic Monuments Act: dark red – historical monuments of national interest (cat. A); light red – historical monuments of local and regional interest (cat. B); pink – urban protected area; grey – protection area around the listed historical monuments; orange dotted line – protection limit of the Citadel ensemble. Extract from the Alba Iulia Masterplan, 2005.

the early 2000s branding strategy¹¹. Moreover, this marketing narrative became a guiding tool interpreted *ad litteram* to justify the selective restoration interventions together with the overall urban directions of development of the historic city core.

¹¹ The Brand Manual was elaborated and approved simultaneously with the urban interventions initiated in 2009 and concluded in 2018, for the 100 years celebration of the Great Union in Alba Iulia.

In 2009 the historic reconstruction of the Vauban Fortress was initiated in a restoration project destined to justify the need for the citadel's stylistic and formal integrity¹². The proposal looked at reconstructing the elements demolished in the early 1920s – bastion, moats, gates, and access bridges – and thus, ignoring the entire urban development of “Cetate” neighborhood developed subsequently in relation to the citadel during the socialist years. Furthermore, in name of the formal and historical integrity of the Vauban fortress, large green areas developed in the last 150 years and component part of the historic landscape were demolished to give space to a “medieval square” marked by nationalistic symbols¹³. Simultaneously, the stylistic restoration of the access gates to the citadel occurred, all part of the local touristic strategy, and directly integrated into new touristic paths.

Especially the massive demolitions during 2009-2010 triggered massive disapproval among members of the local community. Architects, lawyers, archeologists, sociologists, artists, urban planners, and historians published a local newspaper called “Urban Observatory of Alba Iulia”, in which the interventions were strongly criticized through the voices of invited national and international specialists in the field of cultural heritage¹⁴. The main objections were directed toward the strong effects that the historical reconstruction had on the citadel's tangible authenticity, as well as the urban distress triggered by the disappearance of large green areas¹⁵.

8: Historic reconstruction of the western Vauban bastion works initiated in 2010-2011. Source: Oana Tiganea, 2011.

Conclusions

The insistence on emphasizing certain national symbols significantly impacted the development of Alba Iulia during the 20th century on multiple levels. One of the consequences was that the city and its immediate vicinities were marked by the memory of

¹² P.U.Z. “Ansamblul Marii Uniri – Axul major de compozitie urbana” (Ro.) /Urban Masterplan for the Unification Ensemble – The major urban composition axe”, (En.), drafted and signed by arch. Gheorghe Lancranjan - Franchini.

¹³ After the demolition of Custozza Park in 2011, the former Officers' Casino Garden dating the second half of the 18th century, the new square became a place of touristic attraction and branding through the construction and positioning of new urban attractions such as the uncovering of Roman archaeological remains.

¹⁴ Christoph Machat – ICOMOS Germany, Teodor Octavian Gheorghiu – heritage specialist and member of the regional Committee for Cultural Heritage Timisoara, Adrian Rusu – director of History National Museum from Alba Iulia, Alexandru Ciobota – representative of Romanian landscape architects, Hanna Derer – UAUIM Bucharest and cultural heritage specialist, Șerban Tigănaș – architects and head of Romanian Architects Chamber.

¹⁵ More than 22 local and national NGOs addressed the issue of green areas demolitions from Alba Iulia Citadel at ministry level, both Ministry of Culture and Ministry for Environment at the time (2010-2011), without receiving a direct response. Newspapers *Unirea*, 3.03.2011 *Local*, 10.03.2011, and *Actualitatea*, 15.03.2011.

historical figures and events, creating lasting territorial imprints of the national mythology that determined specific focus points within the city and privileged directions for its planned expansions into the surrounding territory. Another consequence was reflected in the hesitations and oscillations in appropriating the city's-built heritage since its most significant part, both in value and scale - the large ensemble of the fortress, was strikingly not Romanian and, thus, difficult to incorporate into the nationalistic discourse and symbolism.

The difficulty of the city's relationship with the fortress was not at all entirely of an ideological nature but was determined by the fact that throughout the 20th century, the fortress retained its military status, being both physically and functionally isolated from the city that was growing around it. Furthermore, we argue that the fact that from 1955 the citadel was listed and safeguarded for its patrimonial value under its emblematic transformation during the Habsburg Empire (Vauban Fortress) generated a tradition in approaching continuously the local built environment from this exclusively historical perspective, hence the on-going local placed-based branding strategy.

Alba Iulia's current transformation in the largest Romanian Vauban Fortress through reconstruction and by neglecting the other historical layers was driven by the desire to create a national icon with touristic, economic, and, nevertheless, political purposes. In a matter of marketing practice and funds implementation, Alba Iulia appears as the ideal Romanian case. In a matter of interventions, it proves the effects of the interrupted path that the preservation practice had in Romania, dominated by a lack of awareness of the complexity of the tangible cultural heritage. Furthermore, it brings to attention the "cancelation" of the "previous" as a potential national treat in approaching the built environment, something that needs further research development in relation to the overall Romanian preservation history of the 20th century.

Bibliography

- AMAN, A. (1992). *Architecture and Ideology in Eastern Europe during the Stalin Era: An Aspect of Cold-War History*, MIT Press.
- ANGHEL, G. (1987). *Alba Iulia*, Bucharest, Sport-Turism.
- BERCIU, I., ANGHEL, G. (1971). *Alba Iulia*, Bucharest, Stadion.
- BOIA, L. (1997). *Istorie și mit în conștiința românească*, Bucharest, Humanitas.
- BOIA, L. (2011). *Mitologia științifică a comunismului*, Bucharest, Humanitas.
- CZEPCZYNSKI, M. (ed. by) (2008). *Cultural Landscape of Post-Socialist Cities. Representation of Power and Needs*. Routledge.
- DUMITRAN, D. (2018). *Identitate pierdută? Proiecte de sistematizare urbană a orașului Alba Iulia după anul 1918 (I)*, in «Annales Universitatis Apulensis. Seria Historica», nn. 22, pp. 197-260.
- GIURESCU, D.C., (1991). *The Razing of the Romania's Past*. New York. Samuel H. Kress Foundation.
- IOSA, I. (2011). *Bucharest. L'embleme d'une nation*. Rennes. Press Universitaire de Renees.
- IUGA, L. (2016). *Reshaping the Historic City Under Socialism: State Preservation, Urban Planning and The Politics of Scarcity in Romania (1945-1977)*. Budapest. CEU Budapest.

- MAICAN, S., MUNTEAN, A., PASTIU, C. (2018). *Branded Cities in Alba Iulia, a Romanian Example*. In «Proceedings International Conference on Economic and Social Studies», pp. 16-22.
- MIHNEA, D. (2016). *Extinderea oraşului Alba Iulia în perioada interbelică*, in «Urbanismul. Serie Nouă», n. 21-22, pp. 94-106.
- MIRCEA, S.I. (2017). *Catedrala Încoronării: istorie şi har*, Altip.
- MOGA, V., RUSTOIU, G.T., *Judeţul Alba. Istorie, cultură, civilizaţie*, Alba Iulia, National Museum of Alba Iulia.
- POP, I.A., BOLOVAN, I. (2013). *Istoria Transilvaniei*, Cluj-Napoca, Eikon.
- POPESCU, C. (2004). *Le Style National Roumain. Construire une Nation á travers l'Architecture*, Rennes, Presses Universitaires Rennes, Simetria.
- Răuţă 2013
- ROTARU, I. (2011). *Istorie, spaţiu public si ecologie la Alba Iulia*, in «Zeppelin», n. 96, pp. 100-103
- RUS-CACOVEAN, I. (2020). *Urban Planning in the Area of Alba Iulia Fortress in the years 1965-1988: Completed Projects and Abandoned Proposals*, in «Annales Universitatis Apulensis. Seria Historica», n. 24, pp. 175-203.
- RUSU, A.A. (2009). *Între fondarea eparhiei şi capitala principatului Transilvaniei*, Alba Iulia.
- VERDERY, K. (1991). *National Ideology under Socialism. Identity and Cultural Politics in Ceausescu's Romania*, Berkeley, Los Angeles, Oxford, University of California Press.
- STRAJAN, I., LANCRANJNA-FRANCHINI, G. (2016). *Operaţiuni urbanistice 1980–2014*. in «Urbanismul. Serie Nouă», n. 21-22, pp. 74-77.

List of archival or documentary sources

Alba Iulia. State Archive. Sfatul Popular Alba Iulia. File 22/1957.

Sytography

- www.cimec.ro [December 2022].
- edu.kindegraff.ro [December 2022].
- Imagoromaniae.ro [December 2022]
- memoriaurbis.apulum.ro [December 2022].
- wikimapia.org [December 2022].

**LE CITTÀ-PORTO NELLA NUOVA
GEOGRAFIA ADRIATICA POST
GRANDE GUERRA (1919-1939)**

**PORT-CITIES IN THE NEW ADRIATIC
GEOGRAPHY POST WORLD WAR I
(1919-1939)**

LE CITTÀ PORTO DEL NORD ADRIATICO DOPO L'APERTURA DEL CANALE DI SUEZ: CASI ASSIMILABILI AI CENTRI LEVANTINI?

GUIDO ZUCCONI

Abstract

In economic terms, could Venice, Trieste and Fiume be assimilated to the Levantine cities? Actually, all the three benefitted by the opening of the Suez Canal and by the big influx of goods from afar. What occurred, in particular, in the sphere of culture? The answer seems to be not easy due to a panorama which changed from a city to another, being Trieste "a mosaic of different ethnic groups", Venice featured by linguistic homogeneity, Fiume split into three not-amalgable communities.

Keywords

Venice, Trieste, Fiume, Suez, Levantine cities

Introduzione

È fuori di dubbio che Venezia, Trieste e Fiume abbiano largamente beneficiato dell'apertura del Canale di Suez. È allora che, nella nuova geografia degli scambi, il Mediterraneo orientale perde il suo carattere di "lago morto", per divenire uno snodo fondamentale tra l'Europa da una parte, l'Asia e l'Africa orientale dall'altra.

Il beneficio emerge con chiarezza sul versante economico-commerciale, ovvero sul piano quantitativo; ma resta da stabilire se e quanto tutto questo abbia potuto incidere anche sul piano qualitativo, sugli aspetti un tempo chiamati "sovrastrutturali": in particolare sulla cultura, sulle espressioni artistiche con modalità che ricordano quanto accaduto in quelle città-porto levantine comprese entro l'Impero ottomano (Alessandria d'Egitto, Smirne, Salonicco e ovviamente Istanbul).

La domanda si riferisce al ventennio successivo al 1869 e, più in generale, a quella lunga fase che giunge fino alla Prima Guerra mondiale. Sul piano culturale, questo allargato contesto offre allora una formidabile, quanto inedita occasione d'incontro tra il mondo occidentale e quello orientale. Questi aspetti sono stati analizzati soprattutto in ambito stambuliota, con riferimento all'architettura e specialmente nella creazione di uno stile *neo-ottomano*.

Grazie ai lavori di Ezio Godoli¹, il campo di studi è stato esteso anche all'Italia con un'attenzione speciale per quei centri maggiori capace di creare tendenza in campo artistico. Poco è stato scritto sugli scambi culturali e su alcune figure che hanno fatto da tramite in molti campi, a partire dall'ambito commerciale. Nel poco spazio disponibile delle pagine seguenti, cercheremo di comprendere quali riflessi siano riscontrabili nei tre principali centri marittimi dell'Alto Adriatico: Venezia, Trieste e Fiume.

Lo sviluppo portuale

A partire dal 1869, il nuovo impressionante flusso di navi provenienti da "Oltre Suez" farà aumentare sul medio periodo non solo il volume del traffico marittimo, ma anche l'intensità del commercio internazionale e della manifattura locale.

Fin dalla fase preliminare emerge con chiarezza il coinvolgimento (e il legame) di Venezia e Trieste nella grande impresa voluta da Fernand Lesseps. Nei due decenni precedenti al 1869, sia l'una che l'altra hanno dato un contributo importante alla realizzazione del Canale di Suez. Non a caso, personaggi come il veneziano Pietro Paleocapa e il triestino Pasquale Revoltella ebbero un ruolo rilevante nella *mise en oeuvre* di quella straordinaria iniziativa. L'uno come tecnico al servizio dell'impresa, l'altro come promotore e finanziatore. Risale all'anno seguente la missione che Revoltella compie a Parigi, per ottenere solide garanzie circa la fattibilità del progetto per un collegamento acqueo tra il Mediterraneo e il Mar Rosso: come contropartita, gli imprenditori triestini sono disposti a sottoscrivere 50.000 azioni della *Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez*².

Diverso è il caso di Fiume la quale, prima del 1867, non rappresentava che una modesta entità urbana e portuale nel contesto alto-adriatico. Il quadro cambia completamente dopo il cosiddetto "Compromesso" del 1866 e la spartizione dell'Impero in due regni separati. In quella occasione le viene attribuito lo status di "porto esclusivo dell'Ungheria" [Zucconi 2007, 92-93]. La dipendenza dal Budapest in realtà non comporta una condizione di assoggettamento: anzi, come vedremo in seguito, le permetterà ampi margini decisionali. In uno studio effettuato nel 1870, l'ammiraglio Heinrich von Littrow coglie e sottolinea le grandi potenzialità del porto quarnerino legate al nuovo contesto geografico-politico [Littrow 1995, 22-23].

Specie dopo il 1869, tutte e tre le città andranno ridefinendo la loro principale ragion d'essere anche e soprattutto alla luce del notevole afflusso di merci provenienti da lontano: si tratta principalmente di grano e cotone, insieme con caffè, cacao e altri prodotti cosiddetti "coloniali" che favoriscono l'insediamento di nuove forme di commercio e

¹ Si veda soprattutto Godoli, Barillari (1986). Nel volume *L'orientalismo nell'architettura italiana* (1999) sono stati indagati anche i rapporti reciproci tra Oriente e Occidente, con un occhio di riguardo per il periodo compreso tra gli anni settanta dell'Ottocento e gli anni venti del Novecento.

² Si veda, a questo proposito, il libro di Giulio Cervani ove è messo ben in luce il supporto fornito da Revoltella a Lesseps. Si veda Cervani, 1962, 74-84.

industria. Il dato non vale soltanto per Trieste e per Fiume (porti esclusivi dell'Impero), ma anche per Venezia dove l'arrivo di merci si intensifica dopo il 1880 quando viene inaugurato il nuovo porto attrezzato e direttamente connesso alla rete ferroviaria: Nonostante il persistente *cliché* di città in agonia, lo scalo lagunare registrerà un clamoroso incremento dei volumi di traffico [Costantini, 2004, 75-83].

Il legame "a distanza" con l'Ungheria garantisce a Fiume il monopolio su una serie di beni che provengono da lontano, consentendo ampi margini allo sviluppo sia commerciale, sia economico. Lontana e fisicamente separata dalla metropoli magiara, questa sorta di città-stato è di fatto governata da una *élite* di borghesi locali, commercianti e imprenditori, particolarmente sensibili alle ragioni del progresso economico [Zucconi 2009]. Da un lato lo scalo del Quarnaro può giovare dei vantaggi derivanti da una politica tariffaria agevolata e da alcune prerogative di tipo monopolistico; si veda, ad esempio, l'obbligo di transito per alcune merci ungheresi. Dall'altro lato, statuti propri le forniscono non soltanto caratteri d'indipendenza, ma anche privilegi e franchigie particolari³.

Anche grazie a questa particolare condizione, nel corso del XIX secolo, Fiume guadagnerà un posto di rilievo tra i maggiori porti del Mediterraneo, divenendo uno snodo fondamentale tra l'area alpinaorientale e i Balcani settentrionali, seconda in questo ruolo soltanto a Trieste. Pur partendo da una posizione di retroguardia [Babudieri 1982, 124-128], lo scalo fiumano raggiungerà ragguardevoli volumi di traffico: con 19,8 milioni di quintali di merci trattate nel 1912, la città del Quarnaro risulterà essere il quinto porto del Mediterraneo e il decimo d'Europa, collocandosi alle spalle di Venezia (28,7 milioni) e di Trieste (30 milioni). Se a Trieste l'incremento è stato del 20%, a Fiume del 300% [Brazzoduro 1982, 15-18].

Nel frattempo la popolazione della città giuliana cresce in misura superiore al pur cospicuo sviluppo delle attività portuali: i 15.000 abitanti del 1873 diventano 50.000 nel 1910, per raggiungere la cifra massima di 54.000 nel 1914 [Radetti 1924, 81]. D'altronde, nello stesso periodo la popolazione di Trieste registra un incremento relativo di entità minore, passando da 105.000 a 247.000.

A Fiume occorre però aggiungere altre quantità non computate nell'insieme, anche se sono parte integrante della città: le dodicimila unità "non-censite" residenti nel sobborgo di Sušak, l'insediamento croato situato immediatamente a est. Vi sono poi circa 12.000 "regnicoli", ovvero cittadini italiani non-residenti. Sia gli uni che gli altri risultano addetti ad attività situate entro i confini del piccolo distretto fiumano. Nel totale non è compreso un'altra porzione di lavoratori precari, di militari e di funzionari di stanza provvisoria che dimostrano, con la loro presenza, un notevole grado di vitalità economica. La cifra di fiumani non censiti si avvicina perciò alle 30.000 unità, facendo lievitare il totale a circa 85.000 abitanti.

³ Sulla rivista semestrale della Società di studi "Fiume", Silvino Gigante ha tracciato un completo profilo politico-economico della città nel periodo dualistico, con gli articoli intitolati, *Fiume negli ultimi cinquant'anni*, pubblicati in più riprese tra il 1926 e il 1928.

L'anomalia statutaria si traduce alla fine in agilità amministrativa e rapidità decisionale, anche in campo urbanistico; le autorità locali possono intervenire con tempestività in ambiti particolarmente cruciali per il destino della città, a cominciare dalla scelta di collocare il nuovo porto a ovest, ovvero al lato opposto rispetto al punto di arrivo della ferrovia che proviene da Budapest, via Zagabria. Questo comporta la necessità di sottopassare il centro cittadino con una galleria e una serie di tratti in trincea.

Dopo il taglio dell'istmo egiziano e l'apertura del canale di comunicazione tra Mediterraneo e Mar Rosso, a tutti appare chiaro che, per conquistare una posizione di rilievo nella nuova geografia marittima, occorre disporre di uno scalo modernamente attrezzato: in altre parole, condizione necessaria è offrire spazi, attrezzature che consentano un rapido scambio tra il treno e la nave, comprese quelle di maggior stazza e capacità. Sia sul fronte marittimo che su quello della terraferma. l'introduzione della trazione a vapore ha notevolmente accelerato i tempi necessari al trasporto delle merci [Fontana 2002, 1439-1453]. Tra il 1846 e il 1869, con la realizzazione del ponte ferroviario, l'apertura del Canale di Suez e del traforo alpino del Frejus, si delinea infatti un inedito sistema di comunicazioni ferroviarie e marittime di cui beneficia Venezia, ora potenzialmente collocata al centro di una rete di flussi convergenti. Nell'arco di un trentennio, questa felice posizione permetterà di incrementare di più di cinque volte il volume e l'intensità del traffico di merci. Da una quantità iniziale di 346.500 tonnellate nel 1875, il traffico cresce fino ad un volume di quasi 1.900.000 tonnellate nel 1905 [Costantini 2004, 141-142].

Qui come altrove, a necessità di realizzare uno scalo ben attrezzato chiude una lunga discussione attorno alla scelta del miglior sito: solo in questo modo, è possibile recuperare il ritardo accumulato nei confronti di altri centri mediterranei come Marsiglia.

A Venezia, Trieste e Fiume, i lavori per il nuovo porto sono iniziati tra la fine degli anni sessanta e l'inizio del decennio successivo, in tutti e tre i casi, troppo tardi perché si possano cogliere da subito i vantaggi legati all'apertura di Suez.

Non a caso, negli anni settanta, i volumi di traffico dei porti in questione registrano un modesto incremento: a Trieste passano da una media di 216.000 tonnellate nel quinquennio 1853-57, ad una di 225.000 tonnellate nel quinquennio 1873-77 [Godoli 1984, 146]. A Fiume, nel periodo 1868-72 il volume del traffico portuale era stato pari a 10,3 milioni di fiorini, mentre a Trieste è pari a 221,4. Nel quinquennio 1878-82 sarà rispettivamente di 32,2 e di 262,8 [Staccioli 2002, 66-67].

In tutte e tre le città, l'exploit commerciale ha inizio dal momento in cui sono inaugurati i nuovi scali: rispettivamente nel 1878 a Fiume, nel 1880 a Venezia, nel 1883 a Trieste. In tutti e tre i casi l'operazione è coronata da grande successo: nel giro di un decennio, Trieste e Venezia si collocheranno rispettivamente al terzo e al quarto posto, subito dopo Marsiglia e Genova, nella gerarchia dei porti mediterranei; nel giro di un solo ventennio, in entrambi i centri adriatici, già si porrà il problema di raddoppiare una capacità ricettiva del porto che all'inizio sembrava legata a previsioni molto ottimistiche.

Il contesto culturale

La prospettiva cambia, se vogliamo fare riferimento alla cultura. Come ad Istanbul o ad Alessandria d'Egitto, anche nell'Alto Adriatico, una società cosmopolita si è creata soprattutto a Trieste, dall'arrivo di ebrei sefarditi, insieme a greci, armeni e serbi.

A Venezia, invece, il panorama urbano è caratterizzato da un'indubbia omogeneità linguistica, anche favorita da una consolidata capacità di assimilare gli allogeni nel breve periodo. Tradizionalmente esistevano a Venezia, comunità organizzate di residenti stranieri -come ebrei, armeni e greci-, a cui si aggiungeranno nel corso dell'Ottocento figure di imprenditori e commercianti, per lo più provenienti da Oltralpe; in particolare, sono per lo più originari da Germania e Svizzera come nei casi di Stucky, Herion e Junghanns [Fontana 2002, 1460-1472].

Forti sono le analogie tra le famiglie Stucky ed Economo, la prima approdata a Trieste dalla Grecia ottomana, la seconda a Venezia dalla Svizzera tedesca. Entrambe appaiono inizialmente impegnate nel commercio di cereali, per poi espandersi anche nel settore industriale ed in particolare nell'attività molitoria. Sia l'una che l'altra ci hanno lasciato due importanti *landmark* architettonici chiamati ad evocare le origini geo-culturali dei loro rispettivi committenti: in un caso si tratta di un grande palazzo di famiglia, il quale, con la sua mole e i suoi rimandi all'arte greca domina ancora oggi la piazza della stazione di Trieste. Dall'altro, siamo di fronte ad un massiccio complesso in mattoni a vista che ci ricorda i grandi depositi delle città anseatiche. Collocato all'imbocco del Canale della Giudecca, il Molino Stucky rappresenta una sorta di grande elemento segnaletico per chi entra nella città lagunare da quel lato. In misura minore, questo vale anche per il palazzo Economo.

Ben più degli altri centri nord-adriatici, Trieste vive la condizione particolare di un autentico *melting pot* che richiama alla mente la complessità etnica delle città-porto levantine. Agli occhi dei visitatori stranieri già negli anni '70 dell'Ottocento, la città come appariva come un mosaico di diverse etnie di commercianti e marinai, analogamente ad uno stereotipo descrittivo comunemente riservato ai centri marittimi del Mediterraneo orientale.

Specie nel "trentennio magico", tra il 1885 e il 1914, sempre più marcata è la presenza di nuovi residenti, originari da aree nonitalofone. Se nel 1880, un terzo degli abitanti risultava non essere di lingua madre italiana, nel 1910 questa rappresentava circa la metà della popolazione triestina⁴: il dato testimonia di una capacità attrattiva che sempre di più allarga il suo raggio di azione. Gli uomini d'affari giungono soltanto in parte dal Regno d'Italia (soprattutto da Livorno), più spesso da altri centri dell'Impero e sempre più dai domini ottomani in via di dissolvimento. Tra questi spicca la componente rappresentata da greci, ebrei sefarditi, armeni, levantini, qui attirati dalle possibilità di rapidi guadagni soprattutto in campo commerciale.

⁴ Da qui in avanti, i dati sulla popolazione e sulla composizione etnica di Trieste di Fiume analizzate provengono dalla raccolta di censimenti storici curata nel 1993 da Guerrino Perselli per il Centro di ricerche storiche di Rovigno.

Fiume appare invece divisa in tre comunità non amalgamabili (l'italiana, magiara e croata); a questi si aggiungono gruppi minoritari di germanofoni e di sloveni. L'italiano è preponderante sulle altre lingue, con variazioni che registrano non tanto le percentuali etniche ma le diverse fasi della politica: in teoria, la partita dovrebbe giocarsi tra l'italiano e l'ungherese: l'una egemone nel campo della cultura, l'altra nell'ambito dell'amministrazione portuale, ferroviaria e militare. Differente è il caso del croato che manterrà una posizione subalterna fino agli anni quaranta del Novecento.

Anche in forza di continui apporti da regioni lontane, la popolazione triestina inclusa nel centro abitato cresce in maniera vistosa, passando da 120.500 unità nel 1880 a 229.500 nel 1911. L'espansione demografica è alimentata da due diversi tipi di flusso: da una parte, vi sono gli immigrati provenienti dal retroterra rurale (il Carso sloveno, l'Istria, le isole dalmate e il Friuli), dall'altro vi sono commercianti e imprenditori che giungono da ben più lontano. A differenza delle città portuali dell'Est, soprattutto a Trieste, nel contesto culturale era dominato dall'obiettivo dell'assimilazione alla cultura dominante italiana. Al di là dell'aspetto culturale, non è previsto alcuno statuto speciale -sia sul piano fiscale che giuridico- alle comunità straniere.

Ancora più delle altre consorelle adriatiche, la vicenda di Fiume si lega a mutate condizioni politiche. Vero è che, dopo la firma dell'Ausgleich nel 1866, nel corso della cosiddetta "fase dualistica", la città del Quarnaro è collocata alle dirette dipendenze del Regno d'Ungheria, come se si trattasse di un'exclave marittima. In questo contesto amministrativo, per oltre cinquant'anni, Fiume vive una serie di radicali mutamenti passando da una condizione di modesto porto *emporiale* a quella di *hub* marittimo del Mediterraneo orientale, strettamente legato alla pianura pannonica.

Conclusioni

Abbiamo dunque appurato che, per quanto riguarda gli aspetti economici, Venezia, Trieste e Fiume possono essere considerate con caratteristiche simili a quelle delle città-porto del Levante. La questione si pone in modo differente se dagli aspetti economico-commerciali passiamo ad una dimensione di tipo culturale, o per meglio dire antropo-geografica di fronte ad un grande flusso di allogeni, attirati dalle prospettive di rapidi guadagni. Questo vale soprattutto per il caso di Trieste e in misura minore per Fiume: assai meno per Venezia, città omogenea sul piano etnico-linguistico, anche se arricchita da una forte e influente comunità di stranieri.

Fin dal Settecento, dal momento in cui gli Asburgo decidono di affacciarsi sul Mediterraneo, Trieste ha avuto i caratteri di una città cosmopolita, quasi anticipando una condizione che troveremo nelle città levantine nel secolo successivo. Diverso è il caso di Venezia, dove le componenti straniere (comprese le folte schiere del turismo intellettuale) acquistano un peso crescente nella definizione di una fisionomia culturale, pur restando separate dalla comunità locale. A cominciare da John Ruskin, molti svolgeranno un ruolo importante in ambiti diversi come pittura, letteratura,

fotografia: tutti però convergenti nella ricerca di un'identità locale, legata in particolare alla nozione di "Venezia minore" o altre simili, comunque legate al soverchiante concetto di *genius loci*.

Un posto speciale va riservato all'architettura la quale spesso rappresenta un sensore capace di esprimere diversi indirizzi culturali. Si veda, ad esempio, il principio della "fusione linguistica" il quale ha giocato un ruolo importante.

Questo dato è riscontrabile ovunque a cavallo del XIX° secolo, ma con un'intensità particolare in tutte e tre le città portuali dell'Alto Adriatico, A Venezia, imbozzolata nella sua ingombrante identità artistica, il nuovo insediamento del Lido rappresenta il laboratorio per una generazione di giovani architetti che intendano sperimentare nuove forme di contaminazione espressive.

Ciò che è stato frettolosamente messo sotto le etichette di Neobizantino o Art Nouveau, dovrebbe essere analizzato più attentamente nelle diverse declinazioni locali. D'altronde, non soltanto sulle rive dell'Adriatico, si cerca di innestare suggestioni orientali sul tronco di una tradizione medievale, vera o presunta che sia. Più che altrove, a Trieste e a Venezia, i riferimenti bizantini, arabi, persiani e ottomani perdono parte della loro carica esotica per acquistare sempre più un valore identitario.

Si veda l'opera di tre architetti emergenti come Giuseppe Sardi, Guido Costante Sullam e Giuseppe Torres. A questa latitudine spiccano l'Hotel Excelsior (1908) ed una serie di ville ugualmente ubicate al Lido. Per tutti e tre, il richiamo al vicino Oriente costituisce il trampolino di lancio per elaborare inedite forme espressive [Romanelli, 1988]. Non è un caso, se il già citato Ezio Godoli risulti essere uno dei massimi studiosi sia dell'Art Nouveau italiano, sia della cultura levantina, così come espressa nell'architettura di molte città del Mediterraneo orientale.

Bibliografia

ABUDIERI, F. (1982). *Industrie, Commerci e Navigazione a Trieste e nella Regione Giulia dall'inizio del Settecento ai primi anni del Novecento*, Milano, Giuffrè.

COSTANTINI, M. (2004). *Porto navi e traffici a Venezia 1700-2000*, Venezia, Marsilio.

FONTANA, G.L. (2002) *Leconomia*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, II, a cura di M. Isnenghi - P. Woolfe, Venezia-Roma, Fondazione Cini-Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 1439-1483.

GIGANTE, S. (1926), *Fiume negli ultimi cinquant'anni*, serie di articoli: in particolare (1926), I sem. pp.3 sgg. e II sem. pp.4 sgg., IV (1926) II sem. p.4, VI (1928) I e II sem. p.3 sgg.

GODOLI E (1984), *Le città nella storia d'Italia. Trieste*, Roma-Bari, Laterza.

GODOLI E, BARILLARI, D. (1996), *Istanbul 1900: Art Nouveau Architecture and Interiors*, New York, Rizzoli International.

L'orientalismo nell'architettura italiana dell'Ottocento e del Novecento: Architettura / Arte (1999), a cura di M.A. Giusti, E. Godoli, Firenze, Maschietto Editore.

(Von) LITTTROW, H. (1995), *Fiume e dintorni/ Fiume, seine Umgebungen und seine Geschichte*, a cura di Stelli G., (I edizione Fiume, 1884), Trieste, Edizioni Italo Svevo.

MELINATO, G. (2004), *Il porto ed il sistema economico triestino, in L'evoluzione delle strutture portuali della Trieste moderna tra '800 e '900*, Catalogo della mostra a cura di G. Tatò (Trieste, Biblioteca di Stato, gennaio- febbraio 2004), Trieste , Artigraficheriva, , pp. 21-50.

PERSELLI, G. (1993). *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Rovinj/Rovigno, Centro di ricerche storiche.

RADETTI, G. (1924). *Dati statistici sulla popolazione di Fiume risultati dal censimento fatto nel dicembre 1918*, in «Fiume», II.

ROMANELLI, G.D. (1988), *Venezia Ottocento. L'architettura, l'urbanistica*, Venezia, Alfieri (I ed. 1977).

STACCIOLI, V. (2004), *1861-1961: evoluzione mercantile e rapporti con lo sviluppo infrastrutturale del porto di Trieste, in L'evoluzione delle strutture portuali della Trieste moderna tra '800 e '900*, Catalogo della mostra a cura di G. Tatò (Trieste, Biblioteca di Stato, gennaio- febbraio 2004), Trieste , Artigraficheriva, , pp.51-87.

Trieste 1872-1917. Guida all'architettura (2007), a cura di F. Rovello, Trieste.

ZUCCONI, G. (2007). *Rijeka, Fiume, Sankt Veit am Fluss: un centro cosmopolita in uno spazio ristretto*, in «Città & Storia», n. 1, pp. 91-110.

ZUCCONI, G (2009), *Una città cosmopolita: Fiume e il suo fronte-mare nell'età dualistica (1870-1914)*, Roma, Viella.

Sitografia

Trieste di ieri e di oggi. Gli architetti, <http://www.trieste-di-ieri-edi-oggi.it/category/architetti-a-trieste/> [gennaio 2023].

CITTÀ PORTUALI, PRATICHE ABITATIVE E MINORANZE. GLI EBREI IN ADRIATICO

LUCA ANDREONI

Abstract

The paper deals with the housing practices of the Jewish minority in a comparative key in some Adriatic port cities: especially, it focuses on the main economic and social aspects. These practices constituted a concrete and continuous terrain of relationship and/or clash with the majority population of the city. Secondly, we will try to investigate how this relationship affected the dynamics of interaction within and without the minority.

Keywords

Adriatic sea, jews, early modern age, houses, port cities

Introduzione

Il *paper* intende studiare le pratiche abitative della minoranza ebraica in chiave comparativa in alcune città portuali adriatiche, a partire dai casi di Venezia, Ancona e Ragusa (odierna Dubrovnik, in Croazia). Minoranza marginalizzata e riconoscibile, la società ebraica fu in grado di elaborare delle specifiche matrici di azione economica e organizzazione sociale, determinate anche da una legislazione discriminatoria, ma variabile, in relazione alle epoche, ai contesti, alle contingenze più circoscritte. Questo *paper* non si soffermerà sugli aspetti relativi alle connessioni fra le diverse esperienze ebraiche di età moderna e le relative tipologie architettoniche o urbanistiche dei quartieri ebraici [Calabi 1997], né sulle relazioni fra le diverse minoranze delle città portuali [Calabi-Lanaro 1998; Bottin Calabi 1999], su cui esiste una bibliografia consolidata. A partire dallo studio della centralità dell'abitare nel mondo ebraico di età moderna [Allegra 2021, 215-252], verranno approfondite, piuttosto, le pratiche abitative degli ebrei e i principali significati economici e sociali delle stesse. Tali pratiche costituivano un terreno concreto e continuo di relazione/scontro con la realtà maggioritaria. In secondo luogo, si cercherà di indagare come tale rapporto incidesse nelle dinamiche di interazione all'interno e all'esterno della minoranza. Lo scenario di riferimento è quello adriatico, ovvero quello spazio liquido e costiero contrassegnato da un'intensa circolazione di merci, uomini, libri, idee, tecniche, tale da essere definitivo, secondo la classica definizione di Fernand Braudel, il più coerente degli ambienti mediterranei. In questo scenario, è la minoranza ebraica ad essere studiata. Quella minoranza che nella prima edizione della *Mediterranée* [Braudel 1953] non venne inclusa fra le civiltà mediterranee; decisione

rivista nelle edizioni successive [Braudel 1976, II, 851]. Una civiltà, quella ebraica, anche senza un territorio presidiato, considerato in precedenza un discrimine [Braudel 1973, 267-268]. Passando per questa via storiografica, fondativa, in un certo senso, della riflessione critica sull'unità culturale ed economica mediterranea, è possibile sottolineare la centralità della questione spaziale, sia come luogo di esercizio della vita collettiva, sia come scenario in cui avvengono i riti e più in generale le manifestazioni identitarie. Lo spazio appare sin da subito, altresì, come la dimensione più emblematica ed evidente in cui si manifestano le discriminazioni cui la minoranza è sottoposta, secondo varie modalità nelle varie città e latitudini.

La dimensione adriatica. Condivisione, comunità, rivalità

Prima di soffermarsi sugli spazi degli ebrei all'interno delle città portuali conviene premettere un paragrafo sulla dimensione adriatica, scelta come scenario di indagine. Si tratta di uno spazio condiviso, prossimale, in cui le minoranze ebraiche di entrambe le sponde erano sovente in collegamento. Ma anche uno spazio attraversato dalle forti tensioni politiche ed economiche dell'età moderna e dagli scontri alimentati dalle differenti fedi religiose (Lepanto, Cipro, Candia/Creta, ma anche Carlowitz e Passarowitz), dalle rivalità commerciali fra le molte città marittime, di differente taglia (Venezia contro Ragusa e Ancona), dallo scontro fra tendenze egemoniche (Venezia, l'impero turco, poi quello austriaco) [Anselmi 1991, Moroni 2010, Ivetic 2019],

Quello che occorre tenere presente sin da subito è il dovere di affrancarsi da ogni visione stereotipata dei nuclei ebraici come unità omogenee e a sé stanti, pur nel condiviso bacino adriatico. Esse erano percorse da tensioni, rivalità, gerarchie; in questa geografia composita delle relazioni sociali intervenivano anche i rapporti con l'esterno. Un esempio può servire per spiegare meglio questo punto fondamentale.

Rafael Coen, mercante di Ragusa, aveva una fitta rete di contatti lungo la costa dalmata, ma non per questo si risparmiava di tentare avventure più rischiose. Per esempio, sin dal 1696 teneva in piedi un «negotio» con Abram Matalon, un ebreo con cui non aveva avuto contatti prima di allora, residente a Skopje, nell'odierna Macedonia, lungo la via di commercio che conduceva a Salonicco [Bur 1986, 42]. Per tre anni le cose andarono liscie «con ogni affetto et buona corrispondenza di parte a parte»¹. Matalon spediva quasi una volta all'anno lana nel porto di Durazzo (ma anche altre mercanzie più frequentemente), dove poi veniva imbarcata per Ragusa. I problemi sorsero quando si diffuse la voce, infondata, che la casa Rafael Coen fosse fallita, notizia messa in circolazione ad arte, secondo le accuse che furono mosse, da due altri importanti mercanti ebrei, Samuel Forte di Durazzo e Moisè Mondolfo di Ancona, che con i Coen di Ragusa aveva contatti. Nel processo che si aprì presso le autorità ragusee dopo la denuncia sporta da Rafael, egli affermò di essere stato «leso nell'onore» e che per tali «calunnie» e «discredito» vi era

¹ DAD, ASMM 202, fasc. 7, cc. n.n., lettera di Rafael Coen al Minor Consiglio della Repubblica di Ragusa, Ragusa, s.d. ma dicembre 1699.

stato «pregiudicio dei [suoi] interessi»². Dai verbali del processo si comprende come la vicenda fosse molto intricata e come entrassero in gioco vecchie ruggini e la non mai sopita rivalità commerciale tutta interna al mondo ebraico tra i vari mercanti coinvolti sulle due sponde dell'Adriatico.

Matalon si sarebbe portato nel porto di Durazzo con la solita partita di lana ordinata da Rafael Coen, partita della cui esistenza era già stato avvisato, «con lettera scritta in turchesco» da Matalon stesso, il console raguseo a Durazzo Antonio Liepopilli. Durante lo stazionamento nel porto albanese, Matalon avrebbe preso maggiori notizie sulle presunte cattive acque in cui navigava Coen. La voce sarebbe giunta al console raguseo attraverso un ebreo di Durazzo, Hia Haion, che abitava nella stessa casa del console. A questo punto, sia Haion in via privata, sia il console in via più ufficiale avrebbero scritto a Rafael Coen a Ragusa, il quale rispose cercando di tranquillizzare i suoi interlocutori e riferendo che Matalon aveva già in animo di recarsi a Ragusa e che una volta giunto là tutto si sarebbe chiarito. Mondolfo e Forte, con l'aiuto di qualche compagno, avrebbero spinto però Matalon a non credere alle rassicurazioni di Coen. Matalon in effetti aveva già qualche dubbio, anche perché aveva ricevuto una lettera da un suo «amico» che risiedeva in quel momento a Durazzo, Iacob Pardo in cui si riferiva che Rafael Coen «è cattivo [...] né ha verità, perché sono venuti alcuni poveri schiavi ebrei di Bosna, e li ha mangiato tutta la loro robbia, e se non venirete farà pure a voi come fu fatto a questi»³; per questo motivo Matalon aveva deciso di recarsi a Ragusa.

L'ultima partita di lana, come lo stesso ebreo di Skopje dichiarò a processo, non gli era stata pagata con le solite lettere di cambio. Secondo Rafael Coen, Mondolfo e Forte agivano per avvantaggiare la ditta Del Medigo-Banchieri di Ancona, con cui Matalon avrebbe potuto fare affari ben più lucrosi, a detta dei due, se egli non si fosse esposto ancora con i Coen. Matalon, però, ormai confuso e intimorito per le voci che gli giungevano, chiese al capitano del porto di Ploce, ovvero il vecchio porto di Ragusa, nella parte meridionale del territorio cittadino, di mettere sotto sequestro la merce di Rafael Coen per un importo di oltre 4.000 reali da otto. Un vero colpo per Rafael, che mostrò tutto il suo sdegno e che si rivolse alle massime autorità della Repubblica di San Biagio per chiedere giustizia. Matalon e un altro testimone dichiararono più volte, anche nel contraddittorio in cui furono portati davanti allo stesso Samuel Forte, il quale a sua volta negò sempre ogni sua responsabilità, che quest'ultimo avrebbe detto allo stesso Matalon che Rafael Coen «era un omo cativo, che magniava la robbia de mercanti, che era fallito, che non poteva negoziare, che non voleva la veritate, che magniava li effetti delli mercanti e di Venezia e di Ancona, che non era uomo giusto, e che quando mandava qualche mercantia non poteva mandare a suo nome, ma a quello di Pappo o altro, che

² *Ivi*, verbale dell'interrogatorio di Rafael Coen, Ragusa, 10 dicembre 1699.

³ *Ivi*, verbale dell'interrogatorio di Iacob di Abram Pardo (l'ebreo che era presente a Durazzo durante i colloqui e che era accusato di aver scritto una lettera ingannevole a Abram Matalon), Ragusa, 25 gennaio 1700.

aveva da pagar ai mercanti molti denari e temeva che non li chiapassero la robba»⁴. Nel processo vennero anche trascritti ampi stralci delle lettere scambiate fra il console dei francesi a Durazzo, anch'egli coinvolto nella vicenda, e Rafael Coen. Da questi la-certi risulta evidente come Coen godesse a Durazzo della massima reputazione, così come era considerato «Galantuomo» di cui non si doveva «macchiar la reputazione» da Gerolamo Velini, altro importante personaggio raguseo che risiedeva nel porto albanese⁵. Purtroppo non siamo in grado di conoscere l'esito del processo, dal momento che il fascicolo si conclude con la richiesta del Consiglio a Rafael Coen di «portare et esibire l'altre notitie che tiene»⁶.

Ciò che emerge, però, è che la fiducia era una merce rara e preziosa, qualità intrinseca del mercante, ma a volte non sufficiente neanche all'interno di una compagine solo apparentemente omogenea come quella delle minoranze ebraiche; non sufficiente anche perché soggetta a fallaci manipolazioni. Di questa centralità è testimonianza la decisione di Rafael Coen di rivolgersi direttamente alle autorità ragusee per vedere restituiti i suoi beni e la sua reputazione.

In secondo luogo, in questo specifico episodio emerge come la qualità delle informazioni che filtravano attraverso il *network* mercantile a cui si apparteneva o che potesse essere attivato ricoprisse un ruolo decisivo. Per Matalon, essere «amico» di Pardo non si rivelò affatto una garanzia per le sue scelte, ma provocò intoppi, litigi, rottura dei rapporti. Per usare un'espressione coniata da Biagio Salvemini [2006], il flusso delle informazioni poteva essere «sghembo», non lineare, non omogeneo in termini di qualità delle notizie e così condurre a forme di scelta economica non necessariamente razionali o non necessariamente convenienti secondo il paradigma costi-benefici o convenienza dei prezzi, o, come in questo caso, con effetti del tutto negativi e diseconomici.

Spazio ebraico come luogo gerarchico

Lo spazio di vita degli ebrei nelle città portuali risente di un doppio binario. Erano il risultato, al contempo, di un'elaborazione culturale, giuridica ed economica interna, frutto anche di una condivisione delle esperienze, che passava attraverso i pronunciamenti rabbinici, e di un'interazione intensa, non raramente conflittuale, con i differenti contesti. Al centro di questa elaborazione vi era l'istituto dello *jus chazakah* [Gasperoni 2018]. Ovvero un dispositivo giuridico che, garantendo la possibilità del possesso perpetuo dell'immobile agli ebrei, consentiva alle autorità pubbliche di vedere tutelato il principio giuridico discriminatorio della negazione della proprietà immobiliare agli ebrei [Laras 1968]. Il fondamento era da ricercare sia nell'elaborazione ebraica [Todeschini 2003; Andreoni 2017, 208-211], sia nelle pratiche di dissociazione della proprietà caratteristiche del sistema giuridico di antico regime [Grossi 1963; Barbot 2008].

⁴ *Ivi*, interrogatorio di Abram Matalon, Ragusa, 18 febbraio 1700.

⁵ *Ivi*, trascrizione delle lettere nel fascicolo processuale, Ragusa, 14 febbraio 1700.

⁶ *Ivi*, interrogatori svolti per conto del Minor Consiglio, Ragusa, 15 marzo 1700.

Le case di proprietà cristiana potevano essere impegnate, vendute, date in eredità, migliorate, subaffittate. Ciò accadeva a Venezia, come ad Ancona, seppure con norme differenti, per esempio in tema di riscossione fiscale sugli eventuali utili garantiti agli ebrei: riscossi sin dall'inizio a Venezia, almeno nelle intenzioni governative [Concina 1991, 45], introdotti solo tardivamente ad Ancona [Andreoni 2018].

La situazione a Ragusa, invece, appare almeno in parte diversa. Studi ulteriori sarebbero auspicabili in questo senso, per permettere una comparazione più serrata. Per quanto ci è possibile conoscere, non si hanno informazioni precise sul funzionamento di un istituto equivalente allo *jus chazakah*. La ragione principale consiste nel fatto che il ghetto raguseo, nato nel 1546 sulle lontane orme di quello veneziano, istituito nel 1516, e prima di quello anconetano, che seguì di qualche mese l'emanazione della bolla di papa Paolo IV *Cum nimis absurdum* (luglio 1555), era stato pensato dalle autorità della Repubblica di San Biagio come un temporaneo ricovero di mercanti, almeno all'inizio.

Gli immobili concessi in utilizzo agli ebrei erano di proprietà statale e gli ebrei erano tenuti al pagamento di un canone di affitto. Anche in ragione di un parallelo cespite previsto dalle norme per i servizi offerti di concerto per lo svolgimento delle attività e per l'ingresso delle merci, quel canone si configurava come una tassa personale [Miović 2005, 16, che cita B.M. Nedeljković]. La situazione, poi, evolvette nel corso dei decenni, con l'espandersi della comunità e nuovi spazi furono aggregati al ghetto, così come altri spazi della città, fuori del recinto, furono abitati dagli ebrei. Rimase, comunque, questa impronta di fondo ad informare il sistema di conduzione interna delle abitazioni ebraiche e di relazione con le autorità.

Così si spiega il mancato rincaro degli affitti per i conduttori ebrei [Miović 2005, 16], che seguì invece le decisioni di istituire i ghetti su proprietà cristiane, avvenute a Venezia e ad Ancona. Così si spiega l'apparente assenza di un intervento diretto sulle abitazioni da parte degli inquilini e la conseguente ricerca di guadagni attraverso i subaffitti⁷.

Eppure, anche a Ragusa, una città-stato governata da una *élite* di nobili mercanti, la gestione dello spazio ebraico costituiva un momento di esercizio del potere, in parte delegato agli ebrei, con tutto quello che ne conseguiva in termini di gerarchie, gruppi, ricadute economiche. Per la fine del Cinquecento, a Ragusa, abbiamo testimonianze di un ruolo attivo della Comunità ebraica nell'assegnare le locazioni, dunque nel decidere a chi affittare i diversi magazzini [Miović 2005, 34]. Siamo nel 1597, in un momento di decisa espansione demografica degli ebrei della città, poco dopo la decisa predilezione verso i grandi mercanti sefarditi, di fatto ostacolando la permanenza di altre figure professionali rispetto ai grandi mercanti (1571) e l'adozione di norme meno restrittive nei confronti della minoranza (1592) [Tadić 1932; Ligorio 2017, 61-63]. Di più: laddove lo spazio del ghetto non bastava per ospitare i magazzini dei maggiori mercanti, essi prendevano in affitto locali fuori dal ghetto.

⁷ Come sembra di potersi evincere da un documento pubblicato da Miović [2005, 41]. La questione merita un approfondimento specifico, che potrebbe condurre a risultati differenti rispetto a quelli fin qui noti.

Se la storiografia ha studiato la raffigurazione del ghetto come luogo emblematico per gli stessi ebrei, come luogo simbolico ricco di significati, anche opposti, che vanno dalla percezione della discriminazione a quello della protezione e dello spazio della pratica religiosa [Roth 1928; Calabi 1997; Masotti 2004; Stow 2014], minore attenzione è stata dedicata ai ghetti come luogo di «opportunità», di «competizione» [Grandizio 2005], e dunque di gerarchia. O, meglio, gerarchie.

Gerarchia nella collocazione spaziale, alla ricerca di posizioni migliori, per poter “vedere la città”, ovvero ciò che era negato da mura, cancelli, spazi vietati nelle fondamenta del quartiere [Carletto 1981; Masotti 2004; Katz 2017], o semplicemente per avere più aria. Gerarchia nella definizione degli ambiti sociali: lo *jus chazakah* interveniva come un elemento strategico nelle pratiche successorie degli ebrei, in particolare di quelli meno abbienti, che con la trasmissione del “diritto alla casa” si assicuravano attraverso le generazioni un mezzo primario di perpetuazione della famiglia nella sfera ebraica [Gasperoni 2015, 203-208; Andreoni 2019, 250]. Gerarchia nella capacità di sfruttare il mercato dei subaffitti come attività economica [Andreoni 2017].

Spazio ebraico come luogo egitario

La gerarchizzazione non esaurisce le funzioni dello spazio ebraico. Una dimensione importante, infatti, è ricoperta dall'ampio ventaglio di situazioni che dischiudevano le porte del ghetto (dall'esterno) e che rendevano alcuni spazi (dall'interno) centri di riferimento per tutti gli ebrei. Fra i primi, occorre menzionare la presenza di servitù cristiana, vietata a Venezia ed Ancona [Andreoni 2006], consentita a Ragusa dal 1592 [Krekić 1987, 842], ma spesso, nonostante i divieti, praticata. Fra i secondi, il ruolo centrale delle botteghe, per manufatti o per alimenti [Andreoni 2019, 153]. Le testimonianze, in questo senso, potrebbero moltiplicarsi, al pari della reiterazione delle proibizioni emanate dalle autorità locali. Le porte del ghetto erano transitate da ebrei e cristiani che qui andavano ad acquistare e vendere, ad impegnare e consegnare, a giocare e curiosare nei luoghi di culto, talvolta ad incontrare amori proibiti; in altri casi a discutere e studiare [Veltri 2017].

Spazio ebraico come luogo rituale

L'orizzontalità di questi rapporti non oblitera, di certo, la discriminazione ufficiale e lo squilibrio degli inquadramenti giuridici che regolavano la vita reale, o che tentavano di farlo. Lo spazio ebraico è anche spazio gelosamente custodito, come spazio rituale. In questo senso esso è la cornice di quello stesso cofanetto religioso e culturale che era alla base della discriminazione decretata dal potere politico-religioso. Dava dimora ai luoghi dell'esercizio di quella diversità religiosa: bagni, sinagoghe, cimiteri. In alcuni casi, tali spazi ebraici erano spazi chiuse dalle mura del ghetto e dei palazzi all'interno del ghetto. Essi non davano adito, in linea di principio, ad una condivisione con il resto della città. In altri casi, come nei cimiteri posti fuori dai ghetti, il loro utilizzo implicava

un attraversamento della città “cristiana” (seppure controllato e relegato spesso alle ore notturne), così come, talvolta, una vicinanza con spazi sepolcrali dedicati ad altre minoranze.

Conclusioni

Lo spazio ebraico, oltre che esito di politiche religiose e diplomatiche, si configura anche in funzione del profilo economico e sociale di una comunità. È riconoscibile nel cotesto cittadino, ma anche come luogo della quotidianità, come presenza disseminata nella città (sinagoga e magazzini fuori del recinto; cimitero; il ghetto vero e proprio, dai confini mobili nelle varie epoche). In questo senso, la presenza ebraica si impone come un confronto culturale necessario per il resto degli abitanti della città.

Bibliografia

- ALLEGRA, L. (2021). *La povertà degli ebrei. Voci dal ghetto*, Torino, Zamorani.
- ANDREONI, L. (2006). *Note sulla comunità ebraica di Ancona tra XVIII e XIX secolo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», pp. 189-223.
- ANDREONI, L. (2017). *Comment habitaient les Juifs ? Patrimoines immobiliers, loyers et sous-loyers dans le ghetto d'Ancône (XVIIIe siècle)*, in «Città e storia», vol. 12, n. 2, pp. 201-228.
- ANDREONI, L. (2018). *A chi appartengono le case del ghetto di Ancona? Ebrei e catasto tra cultura illuministica e polemica antiebraica*, in «Proposte e ricerche», n. 81, pp. 49-71.
- ANDREONI, L. (2019). «Una nazione in commercio». *Ebrei di Ancona, traffici adriatici e pratiche mercantili in età moderna*, Milano, Franco Angeli.
- ANSELMi, S. (1991). *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona, Clua.
- BOTTIN, J., CALABI, D., sous la direction de (1999). *Les étrangers dans la ville. Minorités et espace urbain du bas Moyen Age à l'époque moderne*, Paris, Éditions de la maison des sciences de l'homme.
- BARBOT, M. (2008). *Le architetture della vita quotidiana. Pratiche abitative e scambi immobiliari nella Milano d'età moderna*, Venezia, Marsilio.
- BRAUDEL, F. (1953). *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi (ed. or, Parigi 1949).
- BRAUDEL, F. (1973). *Il passato spiega il presente* (1959), in Id., *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori (ed. or. Parigi 1969).
- BRAUDEL, F. (1976). *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi (ed. or, Parigi 1966).
- BUR, M. (1986). *Das Raumergreifen balkanischer Kaufleute im Wirtschaftsleben der ostmitteleuropäischen Länder im 17 und 18 Jahrhundert*, in *Bürgertum und Bürgerliche Entwicklung in Mittel- und Osteuropa*, hrsg V. Báksakai, Akademisches Forschungszentrum für Mittel- und Osteuropa an der Karl Marx Universität für Wirtschaftswissenschaften, Budapest (Studia Historiae Europae Medio-Orientalis), pp. 17-88.
- CALABI, D. (1997). *Les quartiers juifs en Italie entre 15e et 17e siècle. Quelques hypothèses de travail*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», vol. 52, n. 4, pp. 777-797.

- CALABI, D., LANARO, P., a cura di (1998). *La città italiana e i luoghi degli stranieri, XIV-XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza.
- CARLETTI, G. (1981). *Il ghetto veneziano nel '700 attraverso i catastici*, Roma, Carucci.
- CONCINA, E. (1991). *Parva Jerusalem*, in E. Concina, U Camerino, D. Calabi, *La città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia, Marsilio, pp. 43-80.
- GASPERONI, M. (2015). *La misura della dote. Alcuni riflessioni sulla storia della famiglia ebraica nello Stato della Chiesa in età moderna*, in *Vicino al focolare e oltre. Spazi pubblici e privati, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secc. XV-XX)*, a cura di L. Graziani Secchieri, Firenze, La Giuntina, pp. 175-216.
- GASPERONI, M. (2018). *Les ghettos juifs d'Italie à travers le jus chazakah : un espace contraint mais négocié*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», vol. 73, n. 3, pp. 559-590.
- GRANDIZIO, F. (2005). *Più spazio alla storia. Una proposta di lettura della città*, in «Quaderni storici», n. 118, pp. 169-202.
- GROSSI, P. (1963). *Locatio ad longum tempus. Locazione e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.
- IVETIC, E. (2019). *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna, Il Mulino.
- LARAS, G. (1968). Intorno al «ius cazacà» nella storia del ghetto di Ancona, in «Quaderni storici delle Marche», vol. 3, n. 1, pp. 27-55.
- LIGORIO, B. (2017). *Ragusa, il secondo ghetto. Una comunità di mercanti sefarditi nell'Adriatico orientale (1546-1667)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», vol. 14, n. 1, pp. 53-70.
- KATZ, D.E. (2017). *The Jewish Ghetto and the Visual Imagination of Early Modern Venice*, Cambridge, Cambridge University Press.
- KREKIĆ, B. (1987). *Gli ebrei a Ragusa nel Cinquecento*, in *Gli ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, a cura di G. Cozzi, Milano, Edizioni di Comunità, pp. 835-843.
- MASOTTI, L. (2004). *Circoscrivere, rinchiudere, non vedere. L'elemento ebraico nella città*, in *La percezione del paesaggio nel Rinascimento*, a cura di A.M. Scanu, Bologna, Clueb, pp. 203-230.
- MIOVIĆ, V. (2005). *The Jewish Ghetto in the Dubrovnik Republic (1546-1808)*, Dubrovnik-Zagreb, Zavod za povijesne znanosti.
- MORONI, M. (2010). *Tra le due sponde dell'Adriatico. Rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- ROTH, C. (1928). *La festa per l'istituzione del Ghetto a Verona*, in «La rassegna mensile di Israel», n. 3, pp. 33-39.
- STOW, K.R. (2014). *Il ghetto di Roma nel Cinquecento. Storia di un'acculturazione*, Roma, Viella (ed. or. Seattle-London 2001).
- TADIĆ, J. (1937). *Jevreji u Dubrovniku do Polovine XVII Stoljeka*, Sarajevo, Izdala La Benevolencia.
- TODESCHINI, G. (2003). *Proprietà ebraica, potere cristiano, storia economica: la "sicurezza nella possessione dei propri beni" come forma della socialità*, in «Parolechiave», n. 30, pp. 99-120.
- VELTRI, G. (2017). *Exchanging Cultural Space. The Jewish Ghetto and the Italian Academies*, in «Rivista di storia del cristianesimo», vol. 14, n. 1, pp. 15-29.

Elenco delle abbreviazioni delle fonti archivistiche

ASMM: Acta Sanctae Mariae Maioris

DAD: Dubrovnik. Državni arhiv

L'ENCLAVE DI ZARA: IL PORTO FRANCO, LA VOCAZIONE INDUSTRIALE, L'ASPIRAZIONE TURISTICA

GIUSEPPE BONACCORSO

Abstract

The political, tourist and industrial role of the enclave of Zadar between the two wars is at the centre of the analysis proposed in the report. In particular, the aim is to show how the city managed to exploit its geographical position and difficult balance in the central Adriatic political chessboard by playing on several complex levels: both infrastructural and programmatic. The role of free port thus facilitates the spread of a food industry that had its roots as far back as the 19th century. Industrial constructions, urban design, and plans for residential and infrastructural aggregations close to the historic center respond to a forward-looking urban planning that allows a direct relationship of the city with the hinterland and the Adriatic Sea trade.

Keywords

Zadar, Adriatic Sea, Port, Lastovo Maraschino

Introduzione

Il ruolo politico, turistico e industriale dell'enclave di Zara tra le due guerre è al centro della presente analisi. L'obiettivo è di verificare come la città riesca a valorizzare la posizione geografica e il difficile equilibrio nello scenario politico centro adriatico giocando su più piani complessi: sia infrastrutturali sia programmatici.

Epicentro di questo scacchiere è la concessione nel 1921 del porto franco che facilita l'espansione di un'industria alimentare che aveva le sue radici già nell'Ottocento. La progettazione urbana, i piani delle aggregazioni residenziali e infrastrutturali, gli insediamenti produttivi realizzati a ridosso del centro storico rispondono a una programmazione urbanistica lungimirante che permette un rapporto diretto della città con l'entroterra e con i traffici marittimi adriatici.

Zara diviene così un centro polifunzionale e cosmopolita che trova le sue risorse nella sperimentazione culturale, edilizia e industriale.

L'uso di materiali diversi, la grande crescita architettonica si rispecchia anche nel passaggio in città di numerosi architetti e artisti che a Zara lasceranno una significativa impronta stilistica.

Quindi al fianco di imprenditori come Luxardo, Drioli, Vlahov, si assiste a una crescita dei traffici portuali (sia industriali, sia turistici) e a una sperimentazione edilizia

incentrata su nuove tipologie residenziali e produttive, condotta da affermate firme architettoniche operanti tra le due guerre: Vincenzo Monaco, Amedeo Luccichenti e Umberto Nordio.

Una storia complessa caratterizzata dall'epilogo drammatico del secondo conflitto mondiale che causò profonde frizioni politiche che accompagnarono la distruzione nel 1944 dell'intero abitato storico della città.

L'enclave

A Zara (Zadar), dopo la conclusione della Prima Guerra Mondiale, la giurisdizione italiana divenne subito operativa, seppure non ancora pienamente legittimata dagli accordi internazionali. Fu solo dopo il trattato di Rapallo (stipulato il 12 novembre 1920) che si chiuse definitivamente la situazione di precarietà territoriale che caratterizzava la città e tutto il suo immediato circondario (Fig. 1). La geografia politica, lungo l'intera sponda orientale dell'alto Adriatico fu poi definitivamente fissata il 27 gennaio 1924 con il Trattato di Roma, attraverso il quale si sanciva l'accordo tra l'Italia e il Regno SHS (dei Serbi, Croati e Sloveni poi, dal 1931, identificato con la Jugoslavia) a seguito della dissoluzione dello Stato libero di Fiume. L'amministrazione dei territori adriatici mutò quindi radicalmente rispetto agli inizi del XX secolo e nuovi stati come, appunto, la Jugoslavia, l'Albania e in parte la Grecia si sostituirono al controllo secolare dell'impero asburgico. Contemporaneamente il Regno d'Italia si espanse in tutta la penisola istriana e acquisì alcune enclave dalmate, rappresentate da Zara e dall'isola di Lagosta (Lastovo). Da questi presupposti è evidente come la situazione di Zara era particolarmente complessa. Entrata ufficialmente nel Regno d'Italia dal 5 gennaio del 1921, Zara con la sua ridotta provincia vedeva nel centro storico predominare numericamente i parlanti l'italiano, ma al tempo stesso comprendeva una significativa comunità croata maggioritaria nell'immediato suburbio [Canali 2010, 277], a cui si sommarono localizzati gruppi famigliari di origine albanese, oltre a numerosi pendolari serbi e morlacchi che abitavano appena fuori il confine [Berri 1928]. Oltre ai residenti, in una situazione analoga a quella di Fiume, si contavano poi molti cittadini italiani non residenti, impiegati in città come militari, funzionari politici, professionisti, medici, commercianti, imprenditori che dimostravano, con la loro presenza, la vitalità economica del piccolo centro dalmata. A questo gruppo poi si sommarono un'altra significativa comunità italiana che risiedeva in precedenza a Sebenico, Spalato, Traù. Quest'ultimi preferirono trasferirsi nell'enclave italiana, piuttosto che rimanere in altre località della Dalmazia meridionale che, dopo la ratifica nel 1921 del trattato di Rapallo, entrarono definitivamente all'interno dei confini del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. A questi, si deve poi aggiungere anche un discreto numero di lavoratori stagionali, che poi divennero stanziali, provenienti prevalentemente dal Friuli, dal Veneto, dalla Puglia, dalla Sicilia e da altre regioni del meridione d'Italia che si impiegarono nell'industria conserviera legata alla pesca e all'agricoltura vinicola, soprattutto nell'Isola di Lagosta, ma anche negli immediati dintorni della cittadina dalmata.



1: Particolare della carta geografica comprendente la città di Zara, 1920 [De Agostini, Novara].

L'enclave zaratina viveva quindi una situazione a dir poco particolare, in quanto era da una parte confinata dal mare e dalle isole limitrofe appartenenti al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, dall'altra circondata da un esiguo entroterra, anch'esso appartenente al medesimo Regno. La situazione geografica quindi andava risolta con opportuni accordi bilaterali sulla libera circolazione di merci e di uomini per consentire ad entrambe le economie locali di prosperare le une e le altre¹.

Il porto franco

Una delle iniziative politiche decisive per far ripartire l'economia zaratina fu quella d'istituire nel 1921 il porto franco. In tal modo le merci potevano circolare liberamente e non essere soggette a dazi doganali². Nello stesso tempo si promosse anche un Congresso adriatico nazionale per cercare di costituire delle condizioni politiche atte a rafforzare un'espansione commerciale mediterranea attraverso lo sviluppo delle portualità adriatiche e in particolare di Venezia, Trieste, Pola, Fiume, Zara e Ancona.

Il Congresso, che si era tenuto in due distinte sedi (Venezia e Milano), promuoveva appositi incontri programmatici attraverso i quali si cercava di contribuire alla maggiore conoscenza da parte degli industriali italiani delle favorevoli condizioni economiche di alcune di queste città-porto per la creazione di nuove industrie. Questa fervida attività

¹ Lo scambio delle ratifiche del Trattato di Rapallo, «Corriere della Sera», 3 febbraio 1921, p. 1; *I lavori per l'esecuzione del Trattato di Rapallo*, «Corriere della Sera», 27 marzo 1921, p. 1.

² Il Regio Decreto Legge del 13 marzo 1921, n. 295, concernente l'assetto doganale nel territorio di Zara e pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» n. 73, del 28 marzo 1921). Vedi pure: *La giustizia militare nelle nuove province. Il regime doganale di Zara*, «Corriere della Sera», 29 marzo 1921, p. 1 (l'articolo contiene un errore nella data del RDL riportando il 23 marzo in luogo del 13).

propositiva era completata anche da discussioni inerenti i problemi che potevano sorgere nello sviluppo portuale, ferroviario, artigiano e marittimo specie in rapporto ai confini ravvicinati con il Regno dei SHS e ai consolidati traffici italiani in Oriente³.

Per Zara, un ulteriore problema era anche legato all'uso della moneta, oltre alla necessità di servirsi, per l'industria manifatturiera locale, di derrate alimentari provenienti dall'immediato entroterra⁴. Il progressivo snellimento delle procedure per la liberalizzazione del passaggio di uomini e merci dalle aree interne fu sancito dalla successiva convenzione di Santa Margherita Ligure del 23 ottobre del 1922, relativa al traffico di frontiera e alla regolamentazione della pesca marittima. Tale intesa fu seguita dalla concessione governativa della cosiddetta "franchigia doganale" contenuta nel decreto legge sul porto franco del 12 marzo 1923 [Canali 2013, 144]. L'ultimo degli accordi transfrontalieri che regolava definitivamente i rapporti commerciali tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni fu stipulato a Nettuno il 20 luglio 1925, anche se fu ratificato dal governo di Belgrado solo due anni più tardi [Toth 2016, 254]. Così alla fine degli anni Venti del Novecento la situazione poteva dirsi normalizzata. Gino Berri, in un articolo per il «Corriere della Sera» nel 1928, ci testimonia come quotidianamente la mattina nella città entravano una "piccola folla di Morlacchi" che provenivano dalla cosiddetta zona grigia e si sistemavano nel mercato recando con sé verdura, frutta, latte, uova e pollame. Il regime di porto franco consentiva loro di non pagare alcun tributo alla dogana italiana. Il giornalista spiega bene come:

«il transito è loro facilitato dal rilascio della tessera di frontiera, a cui hanno diritto in base al trattato di Rapallo e convenzioni seguenti, e sarebbe certamente più intenso se fosse meno osteggiato dall'autorità jugoslava locale, che non vede di buon occhio questo affluire di contadini in città, con la quale essi hanno stabilito i più cordiali rapporti. I morlacchi, a loro volta, acquistano manufatti e articoli lavorati di ogni genere, in modo che avviene uno scambio regolare e quotidiano fra il contado e il suo emporio» [Berri 1928, 4].

Oltre alla semplificazione delle procedure burocratiche, il governo italiano aveva contemporaneamente cercato di promuovere la realizzazione di infrastrutture che potevano compensare questo quadro territoriale così delicato. E quindi si era programmato (e realizzato) un nuovo ponte che univa la città storica alla zona industriale. Inoltre si era proceduto alla ridefinizione della banchina della riva Barcagno e alla sistemazione della viabilità nel territorio di Punta Amica (Puntamika).

Così un'attenta politica legata alle comunicazioni poteva in qualche modo agevolare la vocazione commerciale e industriale di Zara dai pericoli di un isolamento. Come pure la progressiva implementazione dei servizi di trasporto pubblico verso l'entroterra e la creazione di una nuova viabilità che collegasse la città vecchia all'interno e ai centri limitrofi oltreconfine di Novegrad (Novigrad), Obrovazzo (Obravac) e Tenin (Knin).

³ *Un Congresso adriatico nazionale*, «Corriere della Sera», 21 aprile 1921, p. 4; *I bisogni dei porti adriatici trattati in un congresso a Milano*, «Corriere della Sera», 31 maggio 1921, p. 3.

⁴ *Gli ordini del giorno*, «Corriere della Sera», 29 luglio 1921, p. 1.

Ovviamente in questo quadro bisognava rilanciare le comunicazioni marittime e aeree per collegare l'enclave ai porti italiani di Trieste, Venezia, Fiume e Ancona. Conseguentemente le linee marittime divennero piuttosto frequenti e capillari verso l'alto Adriatico orientale. Mentre verso i porti della Dalmazia meridionale, Zara era regolarmente collegata attraverso la *Jadranska Plovitba*. In questa situazione di crescita delle comunicazioni, rimaneva tuttavia deficitario il rapporto con Ancona, il cui collegamento via mare per diverso tempo non era giornaliero e questo era uno dei maggiori motivi di lamentela delle classi mercantili della città.

L'industria alimentare

Zara infatti era considerata la città delle piccole industrie, soprattutto quelle manifatturiere, poiché non richiedevano vasti e costosi impianti e neppure una manodopera troppo costosa. In questo ambito è emblematica la produzione del maraschino, effettuata prevalentemente da tre ditte che godevano di "fama mondiale": la Francesco Drioli, la Girolamo Luxardo e la Romano Vlahov. A queste si erano aggiunte altre distillerie minori, tra cui, Gaspare Calligarich, Matteo Magazzin, Luca Millicich, Giuseppe Pivac e Tommaso Stampalia⁵. E se a Zara erano esistenti altre fabbriche ancora più piccole, viceversa in Dalmazia si poteva ricordare anche la significativa produzione della "premiata ditta" di Giovanni Jelich e quella di Giorgio Matavulj, entrambe a Sebenico, oppure quelle di Simeone Brainovich, Vito Morpurgo e Luigi Troccoli tutte operative a Spalato. Questi imprenditori, se da una parte sfruttarono la concessione del porto franco per la città di Zara, dall'altra soffrirono della mancanza di un'adeguata vetreria locale per la produzione delle bottiglie che, con sensibili aggravii di spesa, venivano importate dalla Toscana o addirittura dalla Boemia e dalla Moravia [Berri 1928]. Così, per incrementare le vendite dei loro prodotti, tutti gli industriali locali investirono in costose campagne pubblicitarie sui principali periodici nazionali e internazionali, oltre a sponsorizzare mirati eventi sportivi e apporre i loro loghi negli arredi balneari in diverse località interne ed esterne all'enclave zaratina.

Per promuovere in maniera significativa i loro prodotti alimentari, alcune ditte si servirono di campagne di *marketing* elaborate da diversi grafici e artisti che progettarono locandine, cartellonistica, bande pubblicitarie nei quotidiani e perfino sofisticati *packaging* dei prodotti che contribuivano a rafforzarne il *brand* identitario. In alcuni casi, dei designers intervenivano persino nel progetto del disegno della bottiglia che, come da tradizione, era in parte ricoperta da paglia lacustre per proteggere e far riconoscere immediatamente il tipo di liquore. Così non ci sorprende come l'azienda Vlahov, che produceva l'omonimo maraschino, si servì della perizia grafica di Giuseppe Sigon (1864-1922). Oppure la Luxardo, che affidava a diverse agenzie pubblicitarie italiane l'incisiva campagna pubblicitaria (Fig. 2), ingaggiò grafici e artisti del calibro di Armando Pomi

⁵ «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 68, 19 dicembre 1927, n. 292, pp. 4871-4876; «Guida Generale di Trieste e della Venezia Giulia. Province di Trieste. Udine. Gorizia. Pola. Carnaro. Zara», Trieste 1940.

(1895-1950), Giuseppe Raverta (1889-1976) e Luigi Vidris (1897-1976). La grafica della Drioli e di altre distillerie era più tradizionale, ma non meno efficace. E anche i fiaschi erano degli autentici pezzi di design. Si va dalla bottiglia a pianta quadrata della Drioli, sino a quella tondeggiante dal collo lungo e di colore verdemare della Luxardo [Bassi 2015, 144-145], entrambe rivestite con uno strato di impagliatura intrecciata a mano. Insieme all'industria dei distillati, una altra importante branca della manifattura locale era quella dolciaria, di confettura alimentare, ma anche di tabacchi, di pellami, di legname, d'insetticidi al piretro (il "Pif Paf" della ditta Eugenio Godnig), di metalli (Industria metallurgica Dalmata), di stampa tipografica (Artale), della cera (Petrioli-Salghetti), dei saponi (fratelli Predolin), di corde e di reti per la pesca (S.a.p.r.i.). A queste andava aggiunto l'indotto relativo alla conservazione e al commercio dei prodotti ittici, inscatolati nella vicina isola di Lagosta, nella quale erano attive anche piccole aziende concentrate nella lavorazione dei tabacchi.

Anche in questo caso, vi erano delle ditte che saranno abbastanza note anche dopo le drammatiche vicende del dopoguerra come l'Arrigoni, il Pastificio Zaratino e tante altre che dopo il 1945 dovettero chiudere o ridurre sensibilmente il loro giro d'affari con la nuova proprietà statale jugoslava. Com'è noto, la proprietà Drioli riaprì a Mira, la Vlahov a Bologna e la Luxardo a Torreglia. La fabbrica di quest'ultima, che si era salvata dalla completa distruzione, ha poi riaperto e mutuato il nome in Maraska, che tuttora produce il distillato di ciliegie marasche, come pure il cosiddetto Amaro Zara che ha replicato, in parte anche nella grafica, l'amaro prodotto dalla Vlahov.

Tornando al periodo tra le due guerre, mentre l'azienda dolciaria aveva un mercato piuttosto locale collegato alle pasticcerie presenti in città (con la sola eccezione dell'affermata fabbrica di cioccolato di Antonio Zeraushek), un ambito più ampio caratterizzava la produzione dei tabacchi. Nell'enclave erano presenti la Manifattura Tabacchi Orientali e la Manifattura Zaratina Sigarette, tra i cui "pacchetti" si distinguevano, con nomi variamente esotici, le Calypso e le Samos Export. Seguendo l'esempio delle ditte che producevano il maraschino, anche le altre industrie alimentari avevano contattato numerosi artisti e grafici dalmati e giuliani, quali il già ricordato Gigi Vidris (Vidrich), Marcello Dudovich (1878-1962) e tanti altri. Si rammenta che la maggior parte di loro proveniva dalla Dalmazia, come i pittori Giuseppe Lalich (1867-1953) e Tullio Crali (1910-2000), oltre all'architetto Vincenzo Fasolo (1885-1969).

Spesso nella cartellonistica o nelle *réclame* pubblicate nei periodici dell'epoca, è interessante notare come gli artisti mettevano in debita luce la fabbrica all'interno di un contesto naturale di rara bellezza.

Queste vedute paesaggistiche, che avevano al loro interno una rappresentazione piuttosto fedele del manufatto industriale (con tanto di ciminiere fumanti), volevano mostrare simultaneamente sia la modernità dell'azienda sia la provenienza degli alimenti confezionati, prodotti in un autoctono contesto naturalistico. Questi artefatti grafici, saranno preziosi anche per la ricostruzione del posizionamento dei vari siti industriali (e per la definizione delle forme architettoniche delle fabbriche), anche dopo le distruzioni provocate dal secondo conflitto mondiale.



2: Giuseppe Raverta, Manifesto di Zara. La città del maraschino Luxardo, 1939.

La collocazione di molte industrie alimentari a diretto contatto con il mare era dovuta alla convenienza di indirizzare, attraverso canalizzazioni sottomarine, le acque reflue della lavorazione al largo del Canale di Zara. Le rappresentazioni pubblicitarie confermano come la localizzazione industriale più consistente si concentrò nella riva nord-est dell'insenatura portuale, principalmente nel sobborgo della cosiddetta *Ceraria* (Voštarnica), ma pure nella successiva area di Valle dei Ghisi (Jazine), dove erano posizionate le fabbriche di dolci e di lavorazione del tabacco e dei pellami.

I piani e gli architetti

Nonostante le rapide trasformazioni della città, ancora nella prima metà degli anni trenta del Novecento, si denunciava la mancanza di un Piano Regolatore. Sebbene, già nel 1934, il comune avesse approvato un progetto di risanamento dei quartieri malsani della città e l'edificazione di alcuni alloggi popolari nella periferia urbana [Canali 2013, 124]. Per regolarizzare e indirizzare lo sviluppo demografico e industriale bisognò però attendere il Piano Regolatore approvato nel 1938, redatto dall'architetto Paolo Rossi de Paoli, con la collaborazione di Vincenzo Civico e Giuseppe Borrelli de Andreis [Canali 2013, 120]. Nello specifico il PRG doveva regolare la conservazione del centro storico, indirizzare l'espansione residenziale e industriale, pianificare la nuova rete infrastrutturale,

il verde pubblico e la penetrazione del traffico automobilistico nella città e nel suo immediato interland.

Ovviamente le previsioni di crescita urbana erano concentrate nei sobborghi limitrofi al centro, in particolare partendo da nord, al di là dello specchio d'acqua detto porto di Zara, nelle aree industriali (ma anche residenziali) della Cereria, di Barcagno (Barkanj) e della valle dei Ghisi. Ad ovest nell'area di Punta Amica e, ad est, nell'ampio insediamento attiguo alla città storica, denominato Borgo Erizzo (Arbanasi Kolovare).

Soprattutto si puntava sul borgo di Cereria (e in continuità sulla Valle dei Ghisi), sulla cui riva si disponevano nuove eleganti palazzine, alternate alle distillerie, che costituiva il fulcro della nuova espansione, in quanto grazie al ponte girevole era collegato direttamente al centro antico della città. Ovviamente attraverso il ponte, realizzato in cemento armato con la campata girevole in ferro, veniva agevolata l'accessibilità anche al retrostante quartiere di Barcagno, già costellato da villini signorili. Obbedendo agli indirizzi di Gustavo Giovannoni, coincidenti con il risanamento, l'ampliamento e il diradamento, la nuova strada doveva proseguire la direzionalità del ponte e, tagliando la Cereria, facilitava la comunicazione con l'esterno della città, riallacciandosi alla statale che conduceva verso il confine con la Jugoslavia. La realizzazione della nuova arteria aveva comportato la demolizione dell'angusto e tortuoso connettivo urbano precedente, favorendo il risanamento del sobborgo attraverso nuove costruzioni. Il piano fu fortemente sostenuto dal podestà Giovanni Salghetti Drioli, uno dei membri di una delle più antiche famiglie della città.

Negli stessi anni nella città furono realizzate numerosi nuovi interventi, si va dal palazzo del Comune in piazza dei Signori progettato dallo spalatino Vincenzo Fasolo seguendo il principio del diradamento edilizio, alla costruzione dell'ampio edificio dell'INCIS e di un significativo gruppo di case popolari, sino alla realizzazione di un ampio complesso scolastico piuttosto vicino alla riva. Ulteriori interventi si concentrarono sui bordi urbani, con la sistemazione di una parte della circonvallazione, sopraelevata attraverso la creazione di muraglioni monumentali "e di un'ampia scalea di accesso" [Civico 1938, 114]. Un ripensamento dei programmi urbanistici per la città, fu imposto dalle vicende del secondo conflitto mondiale. In particolare quando, a seguito dell'attacco tedesco al Regno di Jugoslavia del 6 aprile del 1941, vi fu la conseguente annessione a opera dell'esercito italiano di parte della Dalmazia (con le città di Spalato e Sebenico), di diverse isole adriatiche (tra cui Arbe, Veglia, Lissa, Curzola e Meleda) e della zona delle Bocche di Cattaro, che assieme a Zara costituirono il *Governatorato della Dalmazia*. Dopo l'accordo di Roma del 18 maggio 1941 tra l'Italia e il neonato Stato Indipendente di Croazia (*Nezavisna Država Hrvatska*, da cui l'acronimo: NDH) governato da Ante Pavelić, la regione fu frazionata. E alla NDH andò il resto della Dalmazia, la maggior parte dell'odierna Croazia e tutta l'attuale Bosnia ed Erzegovina. La città di Zara così fu eretta a capoluogo di un contesto territoriale significativamente più ampio rispetto alla modesta estensione dell'enclave precedente, "con effetti amministrativi e non più solo storico-culturali", nell'ambito della Stato italiano [Canali 2013, 174]. Nello specifico, l'area metropolitana zaratina si ampliò con l'inglobamento delle isole dalmate davanti la città, mentre l'entroterra fu ingrandito con l'inclusione di Tenin.

Queste vicende politiche portarono alla compilazione di un secondo piano regolatore redatto tra il 1941 e il 1942 con delle finalità considerevolmente diverse destinato alla cosiddetta “grande Zara” [Melis 2017, 50], che aprì una ulteriore fase di espansione della città.

La situazione radicalmente mutata, provocò un ripensamento per il vecchio porto, non più sufficiente verso una città che poteva ora connettersi più rapidamente verso l'Adriatico occidentale e verso la costa meridionale della Dalmazia. Il nuovo piano infatti prevedeva una sistemazione strategica dell'area portuale, con nuove attrezzature da insediarsi nella Valle dei Ghisi, ora quasi inutilizzata, che doveva costituire il nuovo Porto Industriale. A tale scopo erano previste le realizzazioni di magazzini sull'area estrema dell'insenatura, la modernizzazione dell'impianti che permettessero un più rapido funzionamento del ponte apribile e la sistemazione di tutte le zone circostanti adibite al servizio del Porto industriale. Il vecchio scalo, antistante il ponte, doveva essere adibito esclusivamente per il traffico dei passeggeri. Sulla banchina Nord, era inoltre prevista la nuova Capitaneria di Porto [Canali 2013].

Per agevolare l'attuazione di tali piani, il governatore Giuseppe Bastianini si circondò di architetti (e artisti) non solo di derivazione dalmata [Arbutina 2012]. Infatti, condusse in città progettisti già noti in Italia, che tentarono di integrare le forme moderne con una attenzione per i materiali tradizionali del luogo [Melis 2017, 42]. E così operarono a Zara per circa un anno e mezzo Vincenzo Monaco e Amedeo Luccichenti, che partorirono architetture di estrema qualità, a cui si devono aggiungere anche alcune prove precedenti redatte da progettista altrettanto sperimentali quali Giulio Minoletti e Umberto Nordio [Arbutina 2001]. Il dialogo tra queste diverse esigenze, di modernità e tradizione costituirono un laboratorio di composizioni, tipologie e idee strutturali innovative, seppure molti di quei progetti rimasero sulla carta.

Se il nuovo Piano Regolatore per gli interventi nella città vecchia sembra ribadire il rispetto al Piano del 1938 impostato sui fondamenti del diradamento, del risanamento e della valorizzazione monumentale, saranno invece gli interventi di pianificazione territoriale a innescare un ampio dibattito tra politici, amministratori, architetti e residenti. In particolare per ciò che attiene alla riapertura del fossato perimetrale alle mura urbane, che oltre a creare un ambiente suggestivo, doveva assumere nelle intenzioni degli urbanisti le funzioni di canale di congiungimento tra il mare aperto e il porto industriale. Il canale perimetrale alle mura sud-orientali della città vecchia avrebbe agevolato il flusso delle acque e in tal modo reso meno stagnante l'acqua del porto industriale ubicato nell'insenatura della valle dei Ghisi.

La realizzazione di questo fossato navigabile (anche se limitato a imbarcazioni di medio cabotaggio), che metteva in comunicazione il Canale di Zara (Zadarski Kanal) con il bacino del nuovo scalo industriale della città, apriva pure una questione etica, in quanto, “la penisola di Zara da penisola veniva trasformata in un'isola, staccata dalla terraferma” [Canali 2013, 182]. Un'altra questione che aveva creato delle perplessità era stata la scelta strategica del posizionamento del porto industriale alla fine dell'insenatura della Valle dei Ghisi, perché ciò comportava l'ingresso “a bella vista” di grandi navi merci nell'insenatura portuale che costeggiava la città vecchia, che poteva far tramontare le



3: Cartografia del centro storico di Zara, 1942.

velleità di una “vocazione turistica” auspicata dallo Stato italiano e dal piano precedente (Fig. 3). C'è da dire, tuttavia, che la promiscuità tra infrastrutture industriali e paesaggio era stata una costante anche per le fabbriche realizzate nella prima e seconda decade del Novecento. Questa situazione che perdurava da decenni era dovuta alla possibilità di sfruttare le vie d'acqua per la distribuzione e la consegna dei prodotti manifatturieri attraverso le imbarcazioni mercantili. Mentre un impatto meno evidente ebbero le nuove infrastrutture idriche sorte, tra il 1927 e il 1938, per soddisfare le aumentate esigenze industriali, tra cui la grande cisterna dei celebri cinque pozzi e l'imponente acquedotto del Bottina costruiti ad opera dell'Ispettorato alle opere pubbliche [*Per la sistemazione...* 1942, 2].

L'aspirazione turistica

Nonostante la volontà di implementare la sua attitudine commerciale e produttiva, il comune di Zara venne inserito anche nel novero delle principali mete turistiche nazionali. Com'è noto, già dall'immediato primo dopoguerra la politica italiana attraverso la fondazione nel 1919 dell'ENIT (Ente Nazionale per le Industrie Turistiche) aveva promosso alcune precipue località di villeggiatura per rilanciare le rotte del *jet-set* internazionale. Alcuni nomi erano già noti: Sanremo, Cortina, Lido di Venezia, Viareggio, Riccione, Salsomaggiore, Capri, Amalfi, Taormina e altri ancora. A questa rosa di città,

ne vennero poi aggiunte altre, tra cui diverse località adriatiche servite sia dai piroscafi, sia dai primi servizi aerei. In questo *bouquet* di proposte, l'ENIT indirizzò il turismo di qualità verso alcune perle dell'adriatico orientale, differenziandone l'offerta, da quella termale e di cura (Abbazia e Portorose), a quella balneare e sportiva (Brioni e Grado), sino a quella culturale con annessa possibilità di effettuare bagni ed escursioni nell'entroterra (Trieste, Pola e, naturalmente, Zara). In questo quadro di prospettiva, la cittadina dalmata si presentava come una delle mete più attraenti, ma almeno sino alla definizione dei rapporti economici, politici e strategici con i vicini del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e cioè almeno sino al 1925-1926, il turismo stentava a decollare. Ne è la riprova un lungo articolo pubblicato ne «Le Vie d'Italia» del 1927, dove se da una parte si accennava a come l'industria alimentare aveva ripreso a camminare, anche per l'apertura di nuovi mercati e per mirati sovvenzionamenti pubblici, dall'altro si poneva in evidenza come la città non riusciva a vendere i suoi prodotti artigianali (merletti, i ricami sulle stoffe, oggetti in legno) soprattutto perché i turisti provenienti dall'Italia non erano così numerosi: "... turisti ne vengono, [...] ma non sono ancora tanti quanti dovrebbero essere". [Nonostante che] "sarebbero compensati del viaggio con la visione superba, impareggiabile della costa orientale dell'Adriatico" [Zorzi 1927, p. 834].

Che la situazione turistica a Zara dovesse necessariamente migliorare è ribadito nel resoconto del X Congresso geografico di Milano dell'ENIT, pubblicato ancora nel periodico «Le Vie d'Italia» nel numero di novembre dello stesso anno (p. 1274). La soluzione proposta fu quella di facilitare l'afflusso dei "forestieri" attraverso accordi e convenzioni con le Ferrovie dello Stato e con le principali compagnie di navigazione per istituire biglietti speciali per i viaggi delle famiglie alle stazioni balneari adriatiche. Tali agevolazioni dovevano essere concesse anche ai viaggiatori provenienti dall'estero che entravano in Italia per gomma attraverso i transiti internazionali di Fiume, Postumia e altri varchi orientali. Tra l'altro il governo, attraverso un Decreto del Ministero dell'Interno dell'8 marzo 1927, aveva allargato la vocazione culturale e balneare di Zara anche all'ambito delle stazioni di cura a tutto il territorio dell'enclave. In tale quadro programmatico, gli sforzi profusi non mancarono di dare i loro frutti.

E così, oltre a migliorare i collegamenti via mare (Fig. 4), si lavorò anche al consolidamento dei collegamenti aerei. Infatti, l'accessibilità era garantita non solo dalle compagnie di navigazione, ma anche dalla possibilità di usufruire dei collegamenti aerei mediante i nuovi idrovolanti Macchi C 94 serviti dalla compagnia nazionale Ala Littoria. Infatti Zara era servita dalla linea giornaliera Trieste-Pola-Zara-Ancona-Roma che la congiungeva a Trieste in un'ora e 45 minuti e con la città d'orica in appena 55 minuti. Mentre la rotta Portorose-Zara-Lagosta-Brindisi era considerata la terza linea italiana per numero di passeggeri annui (circa 3.700). I periodici del settore turistico auspicavano che queste nuove linee aeree, insieme con un'implementazione delle linee navali, potessero far aumentare gite e villeggiature, oltre ad abbassare i costi di viaggio. Tali conclusioni venivano ribadite ancora nelle pagine della diffusa rivista «Le Vie d'Italia»: "sull'Adriatico si viaggia bene, celermente e con poca spesa" [Ruata 1932, p. 669].

Il turismo, oltre alla balneazione (un'attrattiva che è rafforzata dalle vicine spiagge a est di Punta Amica), si appoggiava sulla cultura e sul commercio transfrontaliero per

la presenza di negozi e di mercati alimentari che sfruttavano le potenzialità della mancanza di dazi doganali. In questo anticipando quello che avverrà a Trieste negli anni Sessanta del Novecento, quando la città giuliana veniva invasa da acquirenti provenienti dalla vicina Jugoslavia [Canali 2013, p. 146]. Anche l'interesse per un turismo culturale, indirizzato verso i monumenti romani e veneti presenti in città, era testimoniato da un afflusso crescente di visitatori nei musei, nelle chiese e persino nelle numerose biblioteche aperte agli studiosi. Mentre soprattutto nei mesi estivi era significativo il numero di escursionisti che erano attratti dall'aspetto naturalistico delle incantevoli isole circostanti o dall'esplorazione delle vicine alpi Babie (Velebit).

Quindi, almeno sino alle soglie del 1940, a Zara si era sviluppato un turismo che si potrebbe definire promiscuo, poiché da una parte vi era quota minoritaria, ma pur sempre significativa, di turismo d'élite, assieme a una quota importante di turismo legato all'escursionismo e alla balneazione che aumentava, seppure lentamente, in modo costante nel tempo. Un'altra quota in continua crescita era il turismo giornaliero proveniente, soprattutto nei giorni del fine settimana, dal vicino entroterra jugoslavo. Per migliorare l'accesso a un turismo balneare più consistente, durante il Governatorato di Bastianini diversi architetti lavorarono alla creazione di una lunga strada costiera che doveva rendere più veloce il collegamento tra Trieste a Fiume (tagliando l'Istria attraverso la bretella stradale già costruita nel 1933 ad opera dell'ingegnere D'Orlando e tuttora strategica nel passaggio tra Italia, Slovenia e Croazia), per proseguire fino a Zara e da lì giungere alla nuova provincia di Spalato creata dopo il 1941. I piani furono riassunti da Giuseppe Pagano in una tavola ricca di indicazioni programmatiche, contenenti anche una nuova strada ferrata, che uscendo dai confini nazionali e passando per l'allora Stato Indipendente della Croazia doveva giungere sino al Cattaro. Lungo le arterie di collegamento venivano individuate quattro zone di valorizzazione turistica: la prima con centralità a Zara, la seconda a Sebenico, la terza a Spalato e la quarta a Cattaro [Pagano 1946].



4: Linee di navigazione adriatiche, 1932 [da "Le Vie d'Italia", 9, p. 671].

L'armistizio, i bombardamenti e l'epilogo

Seppure colpita il 6 aprile 1941 da tre incursioni aeree jugoslave che causarono danni limitati in città, Zara aveva vissuto la prima fase del conflitto mondiale in relativa tranquillità. Dopo la resa jugoslava del 15 aprile 1941, le licenze per le riparazioni conservate all'Archivio di stato di Zara (DAZD - Državni Arhiv u Zadru) ci mostrano come i danni furono modesti, e le riparazioni furono molto rapide. A seguito dell'accordo con Ante Pavelić e alla conseguente occupazione italiana di parte della Dalmazia, Zara venne promossa a capoluogo di una regione molto più vasta della precedente enclave e amministrata da un governatore (Bastianini), che poteva godere di una certa autonomia nel realizzare piani e architetture in tempi rapidi. Tale manifestazione di efficienza era rivolta anche alle altre città annesse all'Italia (per tutte Spalato, Traù, Sebenico), nel quadro di una politica edilizia che si indirizzava non solo ai residenti italiani, minoritari nelle nuove provincie dalmate, ma anche ai croati con cui si era stretta una recente alleanza. Se da una parte gli interventi si indirizzarono all'edilizia economica e popolare (in particolare a Zara, Sebenico e Trau), dall'altra non mancarono di occuparsi di quei servizi quali scuole e ospedali indispensabile alla modernizzazione della regione. Bastianini creò una sorta di cenacolo artistico presso la sua residenza di villa Millo dove si riunivano oltre a Luccichenti e Monaco, anche gli artisti Pericle Fazzini e Angelo Savelli e dove l'obiettivo era definire "una progettualità al servizio della collettività" [Melis 2017, 53]. Fece seguito un breve periodo fecondo di progetti e di diverse realizzazioni (alcune ancora esistenti, nonostante i bombardamenti del 1944), che aveva una delle sue centralità nella nuova palazzata al mare del Borgo Erizzo. Questo progetto architettonico era di estremo interesse in quanto tentava di unificare una modernità funzionalista a quella della tradizione legata all'utilizzo dei materiali autoctoni provenienti dalla Dalmazia e da Curzola in particolare.

Ma, dopo la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti del dicembre del 1941, la situazione politica si fece progressivamente più instabile. La calma apparente che si respirava in città nel 1942, nel corso del quale si elaborarono gran parte dei progetti edilizi coordinati dal sovrintendente Amedeo Luccichenti, si disgregò progressivamente nel 1943. In questo periodo oltre a un insediamento di case minime si realizzò comunque un tassello della palazzata, con la costruzione dell'edificio del Genio Civile e con il progetto (non realizzato) della nuova pescheria, interessante esempio di integrazione tra tradizione, modernità e territorio di Monaco e Luccichenti, rimasto sfortunatamente solo sulla carta.

Ma l'epilogo era vicino. E i devastanti bombardamenti alleati che tra il 1943 e il 1944 distrussero la maggior parte dell'edificato della città, interruppero pure gli intenti di una pianificazione urbana che doveva legare assieme sviluppo sostenibile, industria e turismo.

Bibliografia

- ARBUTINA, D. (2001). *Moderna Arhitektura Zadra. Uvod u njeno rezumijevanje*, «Prostor», 9, 2001, pp. 163-176.
- ARBUTINA, D. (2012). *Talijanski arhitekti Amedeo Luccichenti i Vincenzo Monaco – opus u Hrvatsko*, «Prostor», 20, 2012, pp. 296-309.
- BASSI, A. (2015). *Food design in Italia. Progetto e comunicazione del prodotto alimentare*, Milano, Electa.
- BERRI, G. (1928). *Zara in faccia al suo destino*, «Corriere della Sera», 20 giugno 1928, p. 4.
- BORELLI DE ANDREIS, G. (1942), *Il nuovo piano regolatore di Zara capitale della Dalmazia*, «Urbanistica», 4, luglio-agosto, pp. 7-14.
- BRALIĆ, A. (2010). *Proizvodnja Maraskina u Zadru između dva svjetska rata*, in *Višnja maraska bogatstvo Zadra i zadarske regije*, a cura di A. Bralić e J. Faričić, Zadar, Sveučilište u Zadru, pp. 171-184.
- CANALI, F. (2010). *Architettura e città nella Dalmazia italiana (1922-1943). Zara: la lettura storiografica e il restauro del patrimonio monumentale della capitale regionale dalmata come questione di "identità nazionale italiana" (parte prima)*, «Quaderni. Centro di Ricerche Storiche Rovigno», 21, 2010, pp. 275-360.
- CANALI, F. (2013). *Nuovi piani regolatori di «città italiane»*, «Quaderni. Centro di Ricerche Storiche Rovigno», 24, 2013, pp. 117-190.
- CIVICO, V. (1938). *Zara. Sistemazioni urbanistiche*, «Urbanistica», 2, marzo-aprile, 1938, p. 114.
- Il Piano Regolatore di Zara* (1939), a cura della Federazione Nazionale Fascista dei Proprietari di Fabbricati, Roma, Castaldi.
- Luxardo 200. I maraschini di Dalmazia e il buon bere giuliano-dalmata* (2021), a cura di P. Delbello, Trieste, Mosetti.
- MELIS, P. (2017). *Vincenzo Monaco. Amedeo Luccichenti. Opera completa*, Milano, Electa.
- PAGANO, G. (1946), *Appunti per una organizzazione turistica della Dalmazia, 1942*, «Costruzioni-Casabella», 195-198, dicembre 1946.
- Per la sistemazione di Zara. Oltre cento milioni di lavori in via di attuazione*, «La Stampa», 30 luglio 1942, p. 2.
- PERIČIĆ, Š. (1999), *Razvitak gospodarstva Zadra i okolice u prošlosti*, Zadar, HAZU.
- RUATA, G. (1932). *Itinerari adriatici*, «Le Vie d'Italia», 9, pp. 665-674.
- TOTH, L. (2016). *Storia di Zara. Dalle origini ai nostri giorni*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine.
- Zara: La gemma italiana della Dalmazia. Le realizzazioni del Comune* (1938), «Opere Pubbliche», 16, 1938, pp. 81-94.
- ZORZI, E. (1927). *Zara, metropoli dell'impero veneto*, «Le Vie d'Italia», 7, pp. 821-834.

RAVENNA VERSO LA MODERNITÀ: I PIANI URBANISTICI E IL PORTO 1926-1947

FRANCESCA CASTANÒ, ALESSIA ZAMPINI¹

Abstract

The paper proposes an interpretation of the urban plans of the city of Ravenna between the two World Wars, with a particular focus on the 1920s and the Filippone's plans. It concentrates on the contemporary planning of the port of the city, which was established as an autonomous entity in 1919. Starting from this, the paper analyses the transformations occurred to the areas near the Candiano Canal, the expanding area of the Darsena district and the coastal settlement of Porto Corsini.

Keywords

Ravenna, urban plans, port, Domenico Filippone, 20th century

Introduzione

In una città fortemente caratterizzata dal rapporto con le acque come Ravenna, lo studio dello sviluppo del porto e della sua relazione con il nucleo storico della città rappresenta un elemento cruciale per comprendere le trasformazioni che nella prima metà del Novecento accompagnarono la transizione verso la modernità.

L'attuale area portuale ebbe a svilupparsi a partire dal 1737 quando papa Clemente XII Corsini ordinò la realizzazione di un canale che permettesse un collegamento diretto tra il nucleo antico della città e la costa, sfruttando l'alveo dei fiumi Ronco e Montone che proprio in quegli anni venivano deviati grazie ad importanti lavori di ingegneria idraulica [Giovannini, Ricci 1985]. Il collegamento preesistente, posizionato a sud dell'antico Porto di Classe e noto sin dall'alto medioevo come *Canale Candiani*, appariva infatti troppo lungo e tortuoso per le esigenze di navigazione e commercio dell'epoca, rendendo necessario un ammodernamento dell'infrastruttura. Il nuovo asse d'acqua venne dunque concepito come una diretta espansione della città verso est e nominato, in onore del papa, Canale Corsini. Ciononostante, la popolazione si dimostrò profondamente

¹ Il presente lavoro è il risultato finale di una riflessione comune delle due Autrici e prende avvio da un precedente lavoro svolto con la dott.ssa Simona Camassa. Ai fini delle attribuzioni individuali si precisa che Alessia Zampini ha curato l'*Introduzione* e *Il Primo dopoguerra*, Francesca Castanò *I piani di Domenico Filippone* e le *Conclusioni*.

legata all'antica toponomastica, trasferendo la storica nomenclatura di Canale Candiano a questa nuova via d'acqua, grazie alla quale la costa divenne una propaggine del margine orientale della città.

Nel 1863, l'inaugurazione della linea ferroviaria Ravenna – Castel Bolognese, parzialmente coincidente con le mura orientali cittadine, andò però a segnare una cesura netta tra il nucleo *intra moenia* e la costa. Il posizionamento della ferrovia, scelto appositamente in prossimità della darsena per facilitare gli interscambi portuali, di fatto interruppe il collegamento stabilito un secolo prima grazie al Candiano fissando un limite fisico all'espansione dell'abitato. Sebbene dal 1872 la neonata Società Balneare cittadina avesse iniziato a sfruttare la presenza del canale navigabile per accompagnare i cittadini verso i lidi balneari, ben presto il canale avrebbe completamente perso la vocazione di luogo di svago per diventare la dorsale su cui attestare lo sviluppo del comparto produttivo legato al commercio marittimo e successivamente industriale.

In tale ottica, a partire dal 1913 lo scalo ravennate assunse una crescente importanza a livello nazionale. Proprio in quell'anno vennero infatti istituite la Capitaneria di Porto e il Compartimento Marittimo a testimoniare l'inizio di un processo di crescita che, seppur interrotto nel corso delle due guerre mondiali e dalla crisi economica del 1929 segnò uno sviluppo cruciale.

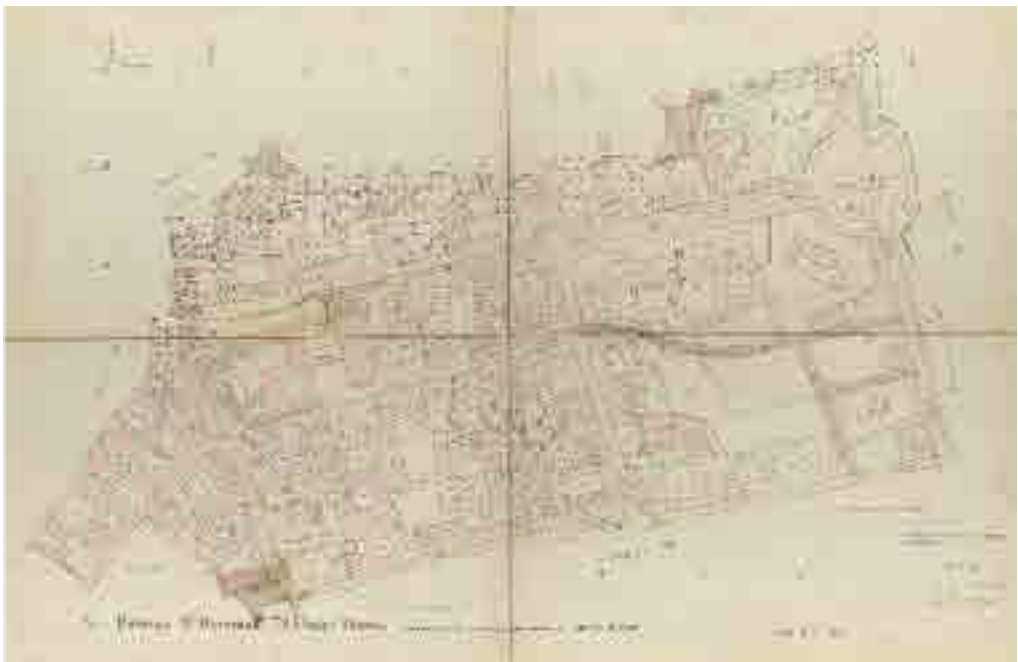
Lo scoppio della Grande Guerra segnò la prima tragica battuta d'arresto per il commercio ravennate. Porto Corsini rappresentava infatti una piazzaforte difensiva strategica per via della sua posizione rispetto a Pola, la principale base navale austro-ungarica in Adriatico, rendendo necessario adattare il canale alle esigenze belliche. Tra il 1918 e il 1919 venne così realizzata una stazione di torpedinieri destinata a diventare la base di appoggio per i sommergibili italiani e dove venne stanziata una squadriglia di 4 idrovolanti Borel. L'area del Candiano, allungata tra la stazione e il mare, divenne così uno dei target strategici per le azioni nemiche, con conseguenze dirette sia sulle caratteristiche tecnologiche del porto, sia sulla composizione sociale dell'abitato dell'area della Darsena. La borgata di pescatori e braccianti di fine Ottocento avrebbe dovuto cedere il passo prima alle forze militari impegnate nelle manovre tattiche e poi alle industrie e ai nuovi comparti residenziali operai che proprio qui sarebbero sorti.

Il primo dopoguerra

Al termine della prima guerra, la ripresa delle attività produttive e dei traffici commerciali portò a prefigurare l'istituzione di un ente che, dotato di autonoma attuativa, potesse proiettare il Porto di Ravenna in un panorama internazionale. Nel 1919 fu così istituito l'Ente Autonomo del Porto di Ravenna e nel 1921, in occasione delle celebrazioni dantesche, grazie ad un progetto firmato dall'ingegnere Mederico Perilli si poté improntare una importante crescita tecnologica e infrastrutturale per favorire i grandi scambi commerciali. Il progetto prevedeva innanzitutto l'aumento del pescaggio del canale (via via interratosi) e altre opere di miglioramento, tra cui l'allungamento dei moli, l'aumento dei canali delle piallasse, il rafforzamento delle banchine e il potenziamento della Darsena. Lavori ai quali si affiancarono il rinnovamento dei fondali della bocca



1: Ravenna. Vista aerea, 1929. [in <https://www.darsenaravenna.it/> (gennaio 2023)].



2: Baroncelli, Gordini, Piano regolatore 1928. Foglio 76 Centro urbano. Il piano evidenzia la centralità di via Farini e la volontà di creare un collegamento diretto tra l'asse della stazione e l'Area Dantesca. [in Ravenna. Biblioteca Classense, Fondo Manoscritti Antichi e Rari, Ascrumappe838-8 recto]

del porto e della darsena, la sostituzione delle palafitte con strutture in calcestruzzo armato, il completamento di alcune strade e la sistemazione dell'impianto ferroviario [Giovannini, Ricci 1985]. Questi interventi promossi nel 1925 dal Genio Civile con un finanziamento del Ministero dei Lavori Pubblici permisero di trasformare Ravenna in uno degli scali più efficienti del paese.

Tuttavia, l'avvento dell'amministrazione fascista comportò lo scioglimento dell'Ente Autonomo e l'area del porto e la darsena, assieme alla "zona del silenzio" dantesca, divennero l'oggetto di una strategia pianificatoria, volta a cambiare drasticamente, in termini monumentali e retorici il volto di Ravenna.

A partire dal marzo 1923 le cronache locali iniziarono a diffondere la notizia di un nuovo piano regolatore, che, come avrebbe chiarito la delibera di approvazione qualche anno più tardi, si era reso necessario dopo il riconoscimento di Ravenna come stazione di cura e soggiorno [*Il piano regolatore della nostra città* 1923; Parisi 2003, 232]. Se il canale aveva da tempo perso la propria vocazione turistica, lo stesso non poteva dirsi infatti per la zona a mare, che in quegli anni aveva iniziato a svilupparsi andando ad accrescere l'abitato che nel luglio 1930, per Regio Decreto, avrebbe preso il nome di Marina di Ravenna. Il piano particolareggiato di sviluppo della stazione balneare di quello che allora era ancora noto come Porto Corsini sarebbe infatti divenuto uno degli approfondimenti del piano, la cui stesura fu affidata all'ingegnere Eugenio Baroncelli e all'architetto Tobia Gordini.

Il 6 luglio 1923 la Giunta Comunale nominò una commissione per lo studio del piano composta da 15 esperti, tra cui i principali portatori d'interesse rispetto al nuovo strumento urbanistico². Dopo l'approvazione, avvenuta in data 5 luglio 1928, il piano riscontrò però forti perplessità: basato sul risanamento e riordino del centro abitato e sull'ampliamento della città mediante l'innesto di una maglia regolare di strade in alcune aree periferiche, fu considerato dall'Ingegnere Capo del Genio Civile, Mario Spalletti, del tutto sovradimensionato nelle previsioni di espansione, con spese difficilmente ammortizzabili, e responsabile di favorire opere di urbanesimo tali da snaturare l'importante vocazione rurale del territorio³. Preso nota delle osservazioni, il piano venne inviato al Ministero dei lavori Pubblici per la definitiva approvazione con la richiesta di un tempo di attuazione di cinquant'anni. Il Ministero non approvò il piano, richiedendo radicali modifiche, ma il piano rimase comunque, per gli anni successivi, «una griglia di massima all'interno della quale operare, di volta in volta, con discrezione e flessibilità, negando perciò un valore coercitivo di programmazione e coordinamento» [Parisi 2003, 233].

² Ravenna. Archivio di Stato. *Prefettura, Archivio Generale*, s.2, 1933, cat. Comuni, b.1097. *Nomina di una Commissione per lo studio ed eventuale compilazione del Piano Regolatore della città e sobborghi*, cit in Parisi 2003.

³ Ravenna. Archivio di Stato. *Prefettura, Archivio Generale*, s.2, 1933, cat. Comuni, b.1097. *Piano regolatore per la città di Ravenna*, lettera dell'Ingegnere Capo del Genio Civile, Mario Spalletti, al Prefetto, 16 febbraio 1929, cit in Parisi 2003.



3: Baroncelli, Gordini, Piano regolatore 1928. Foglio 76 Centro urbano. Il piano evidenzia la centralità di via Farini e la volontà di creare un collegamento diretto tra l'asse della stazione e l'Area Dantesca. [in Ravenna. Biblioteca Classense, Fondo Manoscritti Antichi e Rari, Ascrmappe838-12 recto]

La crescente attività produttiva e commerciale del porto e la vocazione industriale del comparto che si andava innestando sulla dorsale del Candiano, ad esempio, si erano tramutate, nella visione degli estensori, in fattori di negativa interferenza rispetto alla stazione viaggiatori, laddove un tempo il posizionamento del nodo ferroviario rispetto alla città era avvenuto proprio in virtù della vicinanza al porto. Da qui l'idea, confermata anche nella successiva versione datata 1937, di spostare la stazione per poter ripristinare un diretto collegamento tra il mare e il centro città, eliminando la barriera costituita dalla strada ferrata. Si decideva di enfatizzare la connessione tra il centro, la darsena e il porto, sottolineando la centralità di via Farini e aggiungendo un secondo asse ad andamento sinuoso per raggiungere direttamente l'area dantesca. Al tempo stesso l'espansione a sud del Candiano veniva regolata da una griglia di strade ortogonali alla via d'acqua.

Unica differenza tra le due versioni del piano, il posizionamento della stazione. La versione risalente agli Venti, ne prevedeva infatti lo spostamento più a nord, al di fuori della cosiddetta Porta Serrata, mentre nella proposta del 1937 fu individuata un'area

del comparto sud-ovest della città, al di fuori di Porta Aurea, laddove si era precedentemente ipotizzato il nuovo Ospedale Civile. In questa seconda soluzione [*Bollettino del Comune di Ravenna* 1937; *Un piano regolatore per Ravenna* 1937; Parisi 2003], tra la stazione e l'abitato veniva inoltre prevista un'arteria stradale ad alta percorrenza e tangente al centro storico, concependo la nuova stazione come fulcro per l'espansione della città ed eliminando quella che era stata progressivamente individuata come la causa della cesura fisica e sociale tra il centro e la periferia orientale.

Nemmeno il piano del 1937 trovò una definitiva approvazione, tuttavia la crescita senza precedenti dei commerci avvenuta tra il 1935 e il 1939, attribuibile più agli interventi di innovazione tecnologica che ad una reale pianificazione del comparto, rese chiaro come fosse necessario non procrastinare ulteriormente l'adozione di un nuovo piano regolatore. Nel 1941 l'incarico fu affidato all'architetto e docente di urbanistica presso la Facoltà di Ingegneria di Roma, Domenico Filippone.

Grande attenzione fu posta proprio ai grandi temi irrisolti, come la necessità di sgravare il traffico del centro città grazie ad una nuova circonvallazione extraurbana, lo sviluppo delle periferie sud ed est e il conseguente rapporto centro-ferrovia [Parisi 2003]. Interpretando in maniera diametralmente opposta il ruolo dell'asse ferroviario come meritorio di aver contenuto l'espansione della città, il progettista napoletano avanzò, per l'area a sud della darsena, la proposta di un quartiere popolare per operai (Quartiere Lanciani) [Parisini, Bolzani, Gavioli et. al. 2003, 209-288], testimoniando la definitiva trasformazione del tessuto sociale dell'area.

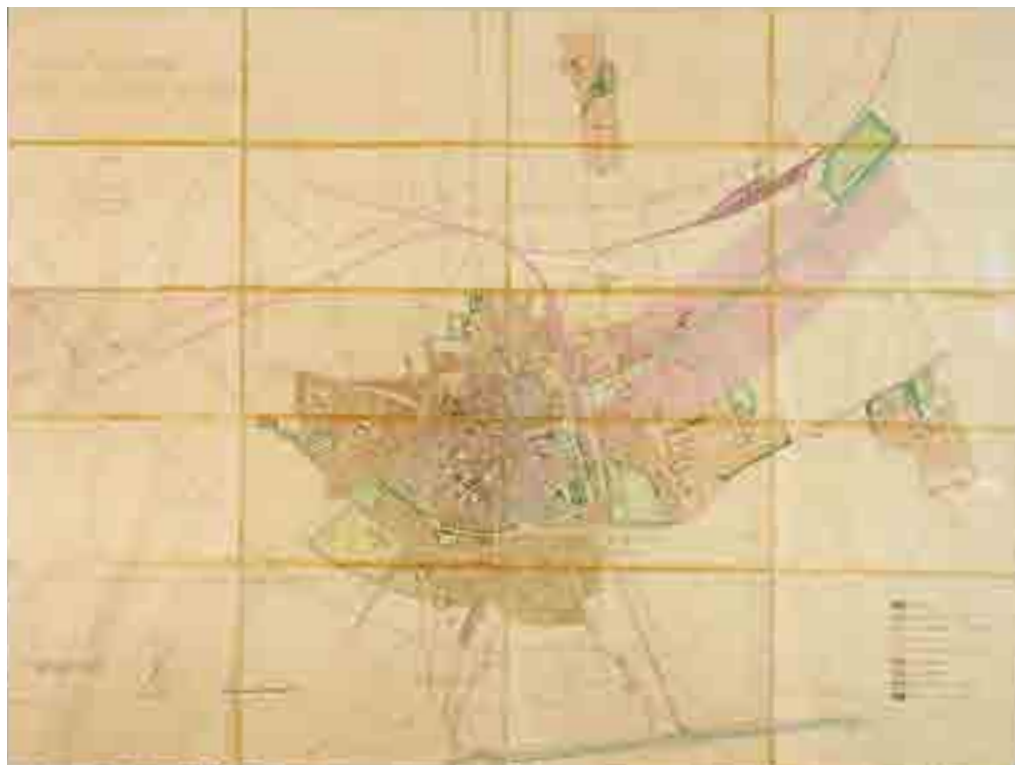


4: Baroncelli, Gordini, Piano regolatore 1928. Foglio 48. Nuova stazione posizionata a nord della Porta Serrata. [Ravenna. Biblioteca Classense, Fondo Manoscritti Antichi e Rari, Ascrmappe838-1 recto]

Le ingenti distruzioni della Seconda guerra mondiale travolsero però la città e con essa tutta l'area del porto. Per evitare uno sbarco Alleato, l'esercito tedesco minò l'intero canale e apprestò una sequenza di bunker armati con cannoni navali all'imboccatura del porto; per contro l'aviazione anglo-americana bombardò a tappeto l'intera area. Ne conseguì la completa paralisi del porto e anche questo piano vide sfumare le possibilità di attuazione.

I piani di Domenico Filippone

Nel 1946 riguardando il proprio lavoro interpretativo nei confronti di una città come Ravenna, Domenico Filippone, a proposito del piano generale consegnato nel 1942, rimarcava i due aspetti nodali dell'urbanistica ravennate. A un centro urbano antichissimo e prezioso, denso di memorie e monumenti, corrispondeva una delle province agricole più estese e fiorenti d'Italia. Soprattutto la presenza del porto quale sbocco marittimo principale dell'intera regione e un diffuso equilibrio sociale nella distribuzione della piccola proprietà rendevano tali aspetti ancora più sensibili ed evidenti. La pianificazione, a ogni nuova prova, si sarebbe misurata da una parte con i processi di crescita all'esterno della città, aperti alla dimensione regionale, improntati alla lezione italiana ed europea, e con gli schemi chiusi e i meccanismi di controllo all'interno della città, dall'altra, non sempre così efficaci nella difesa e nella messa in valore delle stratificazioni e delle rilevanti qualità ambientali. Un delicato dualismo che sarebbe sfociato nel tempo in un vero e proprio conflitto. Una nuova *periferia* feconda e dal risvolto produttivo, un *centro* antico isolato e fragile, reso ancora più vulnerabile dall'azione distruttiva bellica. Pur rappresentando entrambi la vocazione di uno stesso territorio, evidenziavano al contempo i primi segnali di squilibrio nella scala delle gerarchie urbane. Se la prima esigeva una forte capacità di intervento sul territorio e strumenti democratici di rendita fondiaria, all'altra andava garantita un'ordinata prospettiva di sviluppo che evitasse ogni pericolo imminente di irreparabili manomissioni del patrimonio storico. Razionalità economica, rapidità decisionale, dinamismo sociale segnarono a tal punto i processi di trasformazione da portare alla rapida affermazione di nuovi centri di potere ed enti a struttura mista non controllati dal Comune, intenti, in forme e modi alternativi, alla promozione della città. Come nel caso della Camera di Commercio di Ravenna che, in conflitto con il Municipio stesso, quando non in sostituzione di esso, grazie alla figura di Luciano Cavalcoli, animatore anche della questione portuale, aveva saputo assumere la guida del grande mutamento in atto, sia nei termini della industrializzazione, che in quelli della modernizzazione del centro urbano [Cavalcoli 1956; Cavalcoli 1965; Cavalcoli 1976]. Centri di potere alternativi in grado di surrogare i limiti e i ritardi tanto delle amministrazioni locali che del ceto imprenditoriale [Balzani 1996, 216-217]. Di questa anomalia ravennate le radici sono da ricondursi proprio ai primi decenni del Novecento quando prendeva avvio il processo di confinamento dell'area del porto anziché di integrazione al resto della città, segnando la netta separazione fisica tra queste due entità urbane e innescando il conflitto tra l'autorità portuale preposta al suo sviluppo e l'ente comunale destituito da ogni azione progettuale [Pezzele 1987, 85 e ss].



5: D. Filippone, Comune di Ravenna, Piano regolatore generale, 1945, [ACRa, Assessorato all'Urbanistica].

Filippone nella sua diagnosi del 1942 circa le condizioni urbanistiche della città sottolineava, invece, proprio le potenzialità di questa antitesi tra il “nocciolo antico, chiuso come un prezioso scrigno nelle sue mura e che deve essere lasciato nella sua calma piena di fascino” e il complesso delle produzioni raccolte intorno al porto canale, evidenziando il ruolo della ferrovia quale “utile elemento di separazione”. Il rapporto diretto tra la stazione e il porto, dal versante del canale, aveva creato le condizioni ideali per il sorgere e l'affermarsi di un vero e proprio distretto industriale, senza incidere sul fronte urbano sul sistema dei viali, che egli giudicava “indubbiamente la più felice sistemazione che l'Ottocento ha dato a questa città”.⁴

Il periodo più intenso di bombardamenti sul Ravennate va dal settembre del 1943, allorché le truppe tedesche occupano la città, proseguendo senza sosta nel corso del 1944 con le più ingenti devastazioni da parte degli Alleati, fino all'aprile del 1945, in un prolungarsi del conflitto che qui, più che altrove, dilatò a dismisura la percezione della guerra [Bolzani 2003, 254-261]. Le stime delle distruzioni nell'intera provincia sono

⁴ ASRa, Ufficio Genio civile, B. 1266, D. Filippone, *Relazione allo studio preliminare del piano regolatore di Ravenna*, 30 giugno 1942; Filippone 1944, 13-28.

assai ingenti facendo ascendere al 68% del totale del patrimonio edilizio gli edifici privati distrutti, all'81% il bilancio degli edifici pubblici colpiti, oltre a un danneggiamento che si aggirava tra il 72% per le strade comunali fino all'85% dei ponti e al 90% per le linee ferroviarie. Dall'agricoltura all'industria si stimavano perdite economiche per oltre 2 miliardi di lire [Biscioni, 2015, 392-443]. In un quadro politico mutato con l'insediamento del primo governo cittadino designato dal Comitato di Liberazione Nazionale l'unico legame con il recente passato era costituito in campo urbanistico dallo stesso piano studiato da Filippone nel 1942, ancora in corso di analisi nel 1945, quando a valutarne l'efficacia in comparazione con un piano preliminare appositamente elaborato da Tobia Gordini a fronte dei danni di guerra, è chiamato Giuseppe Vaccaro. Quest'ultimo non lascia dubbi sull'opportunità di adottare ai fini della ricostruzione, pur da aggiornare in relazione alle distruzioni belliche il piano Filippone "per la serietà dell'impostazione, la correttezza e spesso la genialità delle sue risoluzioni, la sensibilità urbanistica che costantemente rivela", giudicandolo uno dei migliori proposti in Italia, e riscontrando invece in quello di Gordini, troppa vaghezza e un'impostazione ancorata a schemi tradizionali di espansione a "macchia d'olio", allo stato dei fatti non più ammissibili.⁵ Nel gennaio del 1946 se ne approvava lo stralcio studiato per il centro storico delegando alla sola supervisione dell'urbanista napoletano anche la parte riferita alla zona industriale, con approvazione definitiva del 18 luglio 1947. Il piano di ricostruzione individuava nell'adeguamento del comparto edilizio, nello sviluppo industriale e nella circolazione i principi cardine della modernizzazione e della rinascita della città e del suo territorio. In adesione ai criteri informativi dell'edilizia sovvenzionata prevedeva la realizzazione di due nuclei satelliti residenziali a nord, lungo la Chiavica Romea e a est, oltre la strada del Canale Molinetto. Il collegamento con il centro urbano era assicurato da nuove strade di penetrazione sia da ovest che da sud, con il prolungamento della via Di Roma e da nord a meno dell'attraversamento della Rocca, bloccato dal parere negativo della Soprintendenza, e avviato già in sede di piano con una variante che ne aggirasse la circolazione.

Per i poli industriali del Candiano e per tutta l'area di pertinenza del porto si riprendevano le sollecitazioni del piano precedente tese a potenziare con un respiro regionale il sistema integrato tra produzione e trasporto. Come pure si riproponevano per le zone di interesse storico, dopo che la guerra aveva creato inattesi vuoti urbani, il decongestionamento del traffico nel centro, la sistemazione completa del patrimonio archeologico e l'ampliamento delle aree verdi. Infine, la zona a nord di Porto Corsini andava riservata "a un quartiere di pescatori già in fase di progetto a cura dell'ing. Minardi; né sarebbero trascurati circuiti turistici atti a valorizzare le pinete, le basiliche esterne e tutte quelle memorie che la storia ha impresso nel suolo di questa città plurimillennaria" [Filippone 1944, 25].

⁵ ASCRa, sca. Filippone 1, Relazione di Giuseppe Vaccaro indirizzata al Sindaco di Ravenna, 30 agosto 1945.

Conclusioni

Oggetto di differenti analisi che ne hanno di volta in volta valutato ora l'innovazione qualificandolo come il prodotto fedele alla nuova Legge urbanistica n. 1150 del 1942 [Pirazzoli 1996, 534-536], ora l'inefficacia, limitandone la funzione a quella di semplice indirizzo piuttosto che di effettiva disciplina [Vittorini 1990, 98], il piano del 1946 coagulava gli esiti dei molteplici orientamenti progettuali e politici maturati nel ventennio precedente e dei due piani regolatori del 1927 e del 1937 di età fascista⁶. Da una parte il motivo dello schema aperto a rete e l'enfasi della crescita industriale, dall'altro i criteri di intervento nella città storica attestati sul metodo del "cesello" e sulle teorie di isolamento dei monumenti, sull'esempio della "zona dantesca" [Mangone 2017, 107-120]. Filippone ne avrebbe seguito gli sviluppi indirettamente a seguito del trasferimento a Caracas, invitato per la redazione del piano regolatore della città venezuelana da cui non farà mai ritorno, delegando quale suo sostituto alla consulenza del piano di ricostruzione di Ravenna il collega Vaccaro⁷. Quest'ultimo peraltro, già coinvolto nella vicenda ravennate, seguiva contestualmente con Bruno Parolini i lavori per il piano di ricostruzione di Alfonsine, il vicino comune duramente colpito dall'azione bellica, dove realizzava la sede municipale in piazza Gramsci. E anche a Lugo negli edifici e nella Galleria situati tra la chiesa di S. Onofrio e la sede della Cassa di Risparmio, fronteggianti il fronte nuove del Pavaglione, e a Cotignola con il palazzo comunale, Vaccaro lasciava il segno della sua ricerca progettuale in costante equilibrio tra lo stridore dei diversi linguaggi epocali e uno scarnificato novecentismo di matrice razionalista [Mulazzani 2002].

Durante il governo locale del sindaco Gino Gatta, eletto nel 1946 a suffragio universale si dava avvio alla fase di ricostruzione di Ravenna, non senza ritardi e difficoltà. Da più parti si invocavano provvedimenti finanziari da parte dello Stato senza i quali risultava difficile provvedere alla situazione allarmante della città, in cui mancavano ancora i servizi più essenziali e oltre 10.000 persone risultavano prive di abitazione. Se all'inizio degli anni Cinquanta le opere di ricostruzione stentavano a decollare, sul piano dell'innovazione da un'economia prevalentemente legata al comparto agricolo si assisteva a un processo di industrializzazione pesante senza precedenti, con la fondazione della Sarom, Società Anonima Raffinazione Olii Minerali a cui seguirà a partire dal 1951 la costruzione dell'Anic, Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili, a servizio del giacimento metanifero sulla riva sinistra del Candiano (della SADE) [Degli Esposti 1994, 179-207]. A questa data la popolazione si mantiene ancora al di sotto delle 100.000 unità, distribuita per circa il 50 % nel capoluogo e per la rimanente parte nel vasto territorio comunale. In dieci anni, tuttavia, il censimento del 1961 registra un aumento percentuale del 26%, con una maggiore concentrazione in città [Maraffia 1993, 93-96].

⁶ ASCRa, sca. Filippone 1, *Piano regolatore della città di Ravenna*, Relazione tecnica [1927]; [Marzocchi, 1991, 191-192; Bolzani 1979, 132-142].

⁷ ASCRa, sca. Filippone 1, Lettera di incarico del Sindaco di Ravenna a Giuseppe Vaccaro, Ravenna 26/08/1947; sca. Filippone 1 Lettera di Domenico Filippone al Sindaco di Ravenna, Caracas 22/10/1947.

L'insufficienza di una coerente politica di piano, proprio negli anni cruciali del mutamento vocazionale del contesto ravennate, unita all'impossibilità di controllarne l'evoluzione con gli strumenti vigenti inducono la giunta presieduta da Celso Cicognani, ad affidare nel marzo del 1957 la redazione del piano regolatore a Ludovico Quaroni e alla sua équipe, formata da Claudio Salmoni, Pier Luigi Giordani, Adolfo De Carlo e Paola Salmoni.⁸ Un'occasione straordinaria che trasformerà la nuova Ravenna, da città "unitaria e compatta" qual era stata fino a questo momento – come l'ebbe a definire Manfredo Tafuri – [Tafuri 1964, 146-148] in città dinamica e industrializzata, alla conquista di una dimensione compiutamente metropolitana in grado di esprimere la netta inversione del rapporto dicotomico tra centro e periferia, come configuratosi nella stagione tra le due guerre [Quaroni 1967, 68-89].

Bibliografia

- Arnaldo Foschini. *Didattica e gestione dell'architettura in Italia nella prima metà del '900* (1979), a cura di N. Pirazzoli, Faenza, Faenza editrice.
- BALZANI, R. (1996). "Confini, istituzioni, infrastrutture. Rappresentazioni e associazioni del territorio ravennate (1915-1961)". In *Storia di Ravenna...*, pp. 216-222.
- BISCIONI, R. (2015), "Ricostruire è un'immane fatica". Bombardamenti, danni di guerra e ricostruzione a Ravenna e provincia (1943-1948)". In *L'eredità della guerra...*, pp. 392-443.
- «Bollettino del Comune di Ravenna», 1937, n.2.
- BOLZANI, G. (1979). "Trasformazioni urbanistiche e progetti architettonici a Ravenna 1921-1943". In *Arnaldo Foschini...*, pp. 132-142.
- BOLZANI, P. (2003). "Ravenna tra Regno d'Italia e Repubblica Italiana. Una "metamorfosi" non controllata". In *I piani della città...*, pp. 254-261.
- BARBARINI, P., GUERRINI, O. (2005). *Dai segni al territorio, Ravenna e il suo Porto, Città di Castello* (PG), Ordine della Casa Matha, pp.21-31.
- La Camera di Commercio di Ravenna (1862-2002): un'istituzione al servizio del territorio ravennate (2003), a cura di D. Bolognesi, P. Morigi, Longo editore, Ravenna, pp.206-223.
- CAVALCOLI, L. (1956). *Ravenna e la sua Cassa di risparmio*, Faenza, Lega.
- CAVALCOLI, L. (1965). *Il porto di Ravenna: opere e finanziamenti*, Ravenna, Ster.
- CAVALCOLI, L. (1976). *Parole alla gente: cronaca di vent'anni vissuti per il Porto di Ravenna*, Ravenna, Ed. del Girasole.
- D'ATTORRE, P., ERRANI, P.L., MORIGI, P. (1988). *La città del silenzio: Ravenna tra democrazia e fascismo*, Milano, edizioni Franco Angeli, pp. 298-319.
- DEGLI ESPOSTI, F. (1994). "L'Anic di Ravenna". In *Il miracolo economico a Ravenna...*, pp. 179-207.
- L'eredità della guerra. Fonti e interpretazioni per una storia della provincia di Ravenna negli anni 1940-1948* (2015), Ravenna, Longo Editore.

⁸ ASO, Fondo Ludovico Quaroni, U.A. 1053, Copia della convenzione di affidamento di incarico del PRG tra il Comune di Ravenna e Ludovico Quaroni, 15/3/1957.

FERILLI, G. (1999). *Il Porto di Ravenna: dalla ricostruzione ai nostri giorni*, Ravenna, Longo editore Ravenna, pp.11-30.

FILIPPONE, D. (1944). "Il piano regolatore di Ravenna". *Urbanistica*, 1-2, XIII, gennaio-aprile: 13-28.

GIOVANNINI, C., RICCI, G. (1985). *Ravenna*. Bari, Gius. Laterza e figli.

Il piano regolatore della nostra città, in «Santa Milizia», 5 marzo 1923.

MANGONE, F. (2017). "Il progetto del silenzio. Giovannoni e la zona dantesca di Ravenna". *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura*, n.s. I: 107-120.

MARAFFIA, E. (1993). "La città attraverso i secoli". In *Ravenna la città che sale...*, pp. 93-96.

MARZOCCHI, M. (1991). "Urbanistica ed edilizia a Ravenna fra le due guerre". *Storia urbana*, 51: 189-222.

MESINI, G. (1965). *Il porto di Ravenna: dalle origini ai giorni nostri*, Ravenna, edizioni Dantedi A. Longo, pp. 50-61.

Il miracolo economico a Ravenna: industrializzazione e cooperazione (1994), a cura di P. D'Attorre, Ravenna, Longo.

MULAZZANI, M. (2002), Giuseppe Vaccaro, Milano, Electa.

I piani della città: trasformazione urbana, identità politiche e sociali tra fascismo, guerra e ricostruzione in Emilia Romagna (2003), a cura di R. Parisini, Bologna, Editrice Compositori.

Il porto di Ravenna (1987), a cura di P. Fabbri, Bologna, Edizioni Analisi.

PEZZELE, L. (1987). "Il nuovo porto nel quadro urbanistico e territoriale". In *Il porto di Ravenna...*, pp. 85 e ss.

PIRAZZOLI, N. (1996). "Lo sviluppo urbano". In *Storia di Ravenna...*, pp. 499-549.

POLLINI, G., TURCHI, R., MONTANARI, D. (2005). *È Cangian: il porto di Ravenna*, pp. 7-15

QUARONI, L. (1967), *La torre di Babele*, Padova, Marsilio.

Ravenna la città che sale. Da Teodorico al XX secolo (1993) a cura di E. Maraffia, E. V. Moroni, Ravenna, Anastasis.

Ravenna città d'acque (2020), a cura di M. Casavecchia, Ravenna, Danilo Montanari Editore.

Storia di Ravenna. L'età risorgimentale e contemporanea (1996), a cura di L. Lotti, V vol., Venezia, Marsilio.

Storia illustrata di Ravenna (1990), a cura di P. D'Attorre, D. Bolognesi, C. Giovannini, Milano, IV vol., Nuova Editoriale AIEP.

TAFURI, M. (1964), *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Milano, Edizioni di Comunità.

Un piano regolatore per Ravenna, in «Santa Milizia», 12 marzo 1937.

VITTORINI, M. (1990). "L'espansione urbana". In *La storia illustrata...*, pp. 97-111.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Ravenna. Biblioteca Classense, Fondo Manoscritti Antichi e Rari, *Piani Regolatori*.

Ravenna. Archivio di Stato [ASRa]. *Prefettura, Archivio Generale*, s.2, 1933, cat. Comuni, b.1097.

ASRa, *Ravenna*. B. 1254, III H

ASRa, *Ravenna*. B. 2204

ASRa, *Ravenna*. B. 1307

ASRa, *Ravenna*. B. 1098, III E

ASRa, *Ravenna*. B. 1097, III E

ASRa, *Ravenna*. B. 1096, III E

ASRa, *Ravenna*. B. 1099, III E

ASRa, *Ravenna*. B. 1254

ASRa, *Ravenna*. B. 7, f. 3

ASRa, *Ravenna*. B. 67

Ravenna. Archivio Storico Comune di Ravenna [ASCRa]. Sca. Filippone 1, *Piano regolatore della città di Ravenna, Relazione tecnica* [1927].

ASCRa. Sca. Filippone 2, Estratto di deliberazione *Provvedimenti in ordine al progetto per l'esecuzione del piano regolatore*, 31/12/1941.

ASRa, *Ufficio Genio civile*, B. 1266, D. Filippone, *Relazione allo studio preliminare del piano regolatore di Ravenna*, 30 giugno 1942.

ASCRa. Sca. Filippone 1, Relazione di Giuseppe Vaccaro indirizzata al Sindaco di Ravenna, 30 agosto 1945.

ASCRa. sca. Filippone 1, Lettera di incarico del Sindaco di Ravenna a Giuseppe Vaccaro, Ravenna 26/08/1947, sca. Filippone 1; Lettera di Domenico Filippone al Sindaco di Ravenna, Caracas 22/10/1947.

Torino. Archivio Storico Olivetti [ASO]. Fondo Ludovico Quaroni, U.A. 1053, Copia della convenzione di affidamento di incarico del PRG tra il Comune di Ravenna e Ludovico Quaroni, 15/3/1957.

Sitografia

<https://www.darsenaravenna.it/> [gennaio 2023].

PORTI E CITTÀ DEL NORD ADRIATICO, NELLA NUOVA GEOGRAFIA POST 1918

GUIDO ZUCCONI

Abstract

After 1918, Venice and Trieste were living a sort of parallel condition, although different in outcomes. Both seem to be in the grip of regret, despite a not negative economic trend. Trieste thrives in the tertiary sector, Venice in the industrial activities mainly due to the creation of a large productive centre in Marghera. The fate of Fiume is different, after losing the role of exclusive port of Hungary. Such a condition of crisis will prove irreversible even in the long term.

Keywords

Venice, Trieste, Fiume, Northern Adriatic, ports

Introduzione

Con il crollo dell'Impero asburgico ed in particolare dopo il 1920 (Trattato di Rapallo) e il 1924 (Trattato di Roma), cambia radicalmente la geografia politica, lungo l'intera sponda orientale dell'Adriatico: ora vi si affacciano nuovi stati, come la Jugoslavia, l'Albania e la Grecia (per un brevissimo tratto), mentre il Regno d'Italia si espande fino ai limiti dell'Istria con alcune exclave dalmate. Trieste e Pola ne fanno parte già alla fine del conflitto, mentre Fiume soltanto più tardi, a seguito dell'impresa dannunziana e degli accordi che ne ratificano l'annessione all'Italia. Sullo sfondo di una nuova geografia politica, tutte le città-porto dell'Alto Adriatico vengono così inserite in un'unica compagine statale, a cui precedentemente apparteneva la sola Venezia: è la prima volta dopo il 1866, quando erano agli albori quelle nuove tecnologie che avrebbero consentito di accelerare gli scambi fra treno e nave, nel quadro di sistemi portuali assai più complessi. Ovunque, l'impiego della trazione a vapore avrebbe dischiuso nuovi orizzonti nella seconda metà del XIX secolo.

In questo mutato scenario geo-politico che segue la fine della Grande guerra, Venezia, Trieste e Fiume vivono vicende parallele anche se disgiunte negli esiti. Specie dopo l'apertura di Porto Marghera (1917), Venezia si qualificherà sempre di più come complesso industriale dove i flussi di traffico si accompagnano ad una crescente attività produttiva. Al contrario Trieste si afferma sempre di più come scalo specializzato in alcuni specifici ambiti merceologici, nel segno di un consistente indotto extra-portuale; in altre parole, dopo il crollo dell'impalcatura politico-istituzionale che faceva capo a Vienna, i problemi economici vengono attutiti dalla presenza continuativa delle attività

in campo finanziario, assicurativo e armatoriale. Come vedremo, sia per Venezia sia per Trieste, potremmo parlare di “continuità nella discontinuità”. Nel caso di Fiume, non possiamo dire altrettanto dopo che la città ha definitivamente perduto il ruolo di “scalo privilegiato del Regno d’Ungheria”; la crisi profonda che ne consegue è, al tempo stesso, economica ed identitaria, soltanto in parte compensata dall’euforia che la classe dirigente (soprattutto di lingua italiana) vive dopo il 1924.

Trieste, tra rimpianti e realtà

A Trieste, passata la “sbornia irredentista”, si afferma il richiamo dolente al perduto ruolo di “scalo privilegiato dell’Impero asburgico”. Si tratta, a ben guardare, di un’asserzione corretta ma incompleta e che comunque non ci aiuta a comprendere un panorama ben più complesso. La definizione di un’unica città-porto al servizio di un regno deve, a nostro avviso, essere riformulata con maggiore precisione, perché in realtà Trieste ha svolto questo ruolo nei confronti di quelle sole province servite dal sistema ferroviario che fa capo alla Südbahn. Soltanto per le regioni direttamente collegate all’Adriatico, la città giuliana costituiva il terminale semi-esclusivo; non a caso, la *ferrovia meridionale* ha agito da protagonista anche nella realizzazione del progetto per un “porto modernamente attrezzato”.

Nonostante una percezione di segno contrario, dopo il 1918, Trieste mostra un quadro con forti elementi di continuità, come la specializzazione nel traffico di alcune materie prime (soprattutto gli olii minerali e i prodotti alimentari provenienti da lontano) per le quali, prima e dopo il 1918, si realizzeranno spazi ad hoc nell’area di Sant’Andrea. Anche di fronte ad una diminuzione quantitativa dei traffici, lo scalo giuliano ben sopravvive ad una serie di primati in alcuni ambiti specifici; accanto ai già citati generi coloniali (come il caffè e le banane) e petrolio, il legname rappresenta una delle prime voci nell’elenco delle merci in uscita. In questo ambito, sia Trieste, sia Fiume continuano ad avere un peso importante; a dispetto di una mutata geografia, quest’ultimo prodotto continuerà a provenire soprattutto dal retroterra jugoslavo ed austriaco.

Anche nel primo dopoguerra, in questi rami di commercio marittimo, Trieste mantiene la funzione di snodo logistico privilegiato: siamo quindi di fronte a componenti economiche che rimarranno anche in seguito, dopo che svanirà lo status di porto privilegiato dell’Impero asburgico. Certamente vi è stato un contraccolpo nei volumi di traffico commerciale, nel momento in cui cambia il contesto politico-istituzionale di riferimento: il record raggiunto nel 1913 (345.000 tonnellate) non sarà più eguagliato nel dopoguerra, in particolare nel periodo 1921-25, si registra una media annua di 215.000 tonnellate annue¹. Poi dopo un ulteriore rallentamento dovuto alla crisi del 1929, il porto triestino riprende slancio fino ad avvicinarsi a quantità non troppo distanti dall’anteguerra: nel

¹ I dati sono in Staccioli (2007), p. 84.

periodo 1936-40 si arriva ad una quota annua di 292.000 tonnellate, con una tendenza alla crescita interrotta soltanto dallo scoppio del secondo conflitto mondiale².

Vero è che, nel frattempo, lo scalo ha “cambiato pelle”, ritornando sempre di più a quella funzione *emporiale* che ne aveva caratterizzato il profilo fino al 1890. Com'è noto, in un *porto di transito*, vi è di norma un equilibrio quantitativo tra i volumi delle merci esportate e di quelle importate: al contrario, nella città giuliana alla fine degli anni trenta del Novecento, queste ultime rappresentano una quota crescente che si aggira attorno al 78%³.

Tutto questo significa che le fortune dello scalo triestino si appoggiano principalmente su due flussi, entrambi in entrata: da una parte i prodotti su cui si esercita una sorta di primato (soprattutto olii minerali e generi di carattere coloniale), e dall'altro le merci che alimentano i consumi di una città benestante. In questo mutato contesto, la sua economia poggia sempre di più sulle attività terziarie: assicurazioni, intermediazione finanziaria, gestione delle rotte marittime, soprattutto di lunga distanza.

Sul versante socio-antropologico, nel “trentennio magico” che precede la Grande guerra, a Trieste si è solidamente insediato un ceto mercantile-imprenditoriale, intensificando un flusso che ha avuto inizio già nel Settecento, con l'istituzione del porto franco: si tratta per lo più di banchieri, assicuratori, commercianti, e soprattutto armatori (di cui molti provenienti da Lussino e dalla Dalmazia).

Tra gli altri, vi sono i Cosulich, i Premuda, i Tripovich, i Vidulich, i quali avevano colto le ricche opportunità economiche offerte da uno scalo in netta crescita: la città giuliana permette loro di passare da un'attività di piccolo ad una di grande cabotaggio, da una dimensione locale ad una di ben più vasta rete di traffici e di collegamenti. Molte di queste figure contribuiranno ad ampliare e consolidare quell'indotto economico che viene nel passaggio del porto dalla funzione *emporiale* a quella *di transito*. In questo mutamento d'indirizzo, ufficialmente sancito nel 1890, gli orizzonti commerciali si allargano ad una dimensione intercontinentale una serie di attività, direttamente connesse con l'espansione quantitativa e qualitativa dei traffici marittimi.

In questa fase, si era andato consolidando un forte nesso tra le dinastie emergenti e le attività para-portuali (banche, assicurazioni, compagnie di navigazione) dove sempre più risiede la forza della città giuliana. Dopo il 1918, l'ingresso nell'ambito del Regno d'Italia sembra offrire nuove ragioni di espansione. Questo vale per solide e affermate compagnie come Generali e RAS, ma anche per gruppi in espansione quale la società di navigazione Cosulich che diventerà una tra le più importanti del paese, con sedi ed agenzie sparse in tutti i maggiori scali della penisola⁴.

² I dati sono in Melinato (2004), p.48.

³ Si veda Staccioli (2007), p. 85. Curiosamente, nello stesso periodo, a questa percentuali si avvicina anche la componente italoфона la quale, nel 1910, si aggirava attorno al 52% [Perselli 1992, 430].

⁴ Si veda in proposito Cocceani (1975). Si prendano le loro vicende iniziali come paradigmatiche rispetto ad altre dinastie provenienti da Lussino, da Cherso e da altre isole dalmate.

Insieme (e a volte in concorrenza) con lo stato asburgico, questo ceto in ascesa ha agito da committente per una serie di edifici monumentali che hanno permesso un salto di scala architettonica, con risultati conformi ad un profilo da grande città. Accanto a complessi governativi, particolarmente enfatizzati sul piano sia artistico, sia dimensionale: vi sono poi sedi di compagnie privati e *hôtel particulier*. Tra tutti spicca il palazzo della famiglia Economo, ultimato nel 1885, in un lotto adiacente alla nuova stazione ferroviaria.

Altri edifici privati sono sorti nello stesso spazio dove il visitatore può immediatamente comprendere in quali mani siano poste le leve del comando: tra questi, vi sono i palazzi Panfilì (1878-80) e Kalister (1879-82) che rivaleggiano, per dimensioni e qualità architettonica, con i grandi complessi pubblici. In entrambi i casi, gli architetti provengono per lo più da Vienna (e in misura minore dal Regno d'Italia); soltanto dopo il 1900 si affermerà una leva di professionisti locali, tra i quali spiccano Giovanni Andrea Berlam, e Max Fabiani i quali continueranno ad operare da protagonisti anche dopo il 1918⁵.

In questo campo si registra una certa discontinuità anche se, nel periodo tra le due guerre, non mancano edifici di spicco soprattutto in ambito pubblico⁶: per quantità ed intensità, tutto questo non può certo rivaleggiare con il periodo pre-1914.

Venezia città industriale *malgré soi*

Venezia condivide con Trieste una condizione schizofrenica: anche in questo caso, ad una situazione economica tutt'altro che depressa si contrappone una lettura virata verso il rimpianto. In laguna, questo sentimento si esprime secondo il consueto schema byroniano-ruskiniano, legato all'immagine di una splendida agonia per una città inesorabilmente destinata ad affondare. A Venezia, appare ancora più netto il divario tra la realtà e l'immaginazione; a differenza di Trieste, quest'ultima è continuamente alimentata da un consesso internazionale di poeti e romanzieri che, a dispetto di ciò che sta accadendo, non abbandonano categorie come "morte" e "agonia", a suo tempo coniate dal Romanticismo.

Fondata nel 1917 e attiva nel periodo tra le due guerre, la Società Porto Industriale realizzerà a Marghera uno dei più grandi complessi produttivi d'Europa, posto accanto ad un nuovo villaggio giardino concepito per circa 30.000 abitanti. Giunta al suo apogeo nei primi anni settanta del Novecento, questa inedita "città fabbrica" arriverà ad impiegare 38.000 addetti, in parte stanziali, in parte provenienti dall'entro-terra⁷.

⁵ Si veda, a questo proposito, *Trieste 1918-1954. Guida all'architettura* (2005).

⁶ Per una rassegna di edifici sul lungo periodo, si veda il sito *Trieste di ieri e di oggi. Gli architetti*.

⁷ La vicenda di Marghera è ben descritta da L. Cerasi (2007) che ha utilizzato un mix di fonti d'archivio e testimonianze orali.

La figura pivotale di questo progetto, creato dal nulla, è Giuseppe Volpi di Misurata: personalità estremamente complessa di finanziere, industriale, *grand commis* e politico, egli si avvale della collaborazione di due soci Vittorio Cini e Achille Gaggia⁸.

Sotto la regia di Volpi, l'operazione Marghera aveva avuto un precedente adriatico a Bar/Antivari, lungo la costa montenegrina, nel periodo precedente alla Grande Guerra. Un analogo tentativo sarà avviato anche a Trieste nel 1928, con capitali interamente pubblici; anche in questo caso, si cercherà di insediare un porto ed una zona industriale si rivelerà assai meno incisivo⁹. In entrambi i capoluoghi adriatici, pur di fronte a diversi esiti, il transito delle merci tenderà progressivamente a diminuire rispetto ad un ruolo *emporiale*, posto soprattutto al servizio dell'industria in espansione. All'interno delle attività portuali cresce anche il volume del traffico passeggeri.

Nel primo dopoguerra, l'apertura del polo di Porto Marghera, ha accentuato il carattere industriale del porto di Venezia; il sistema è controllato pariteticamente da Stato, Comune e Camera di Commercio, sulla quale esercitano il proprio dominio i tre imprenditori (Volpi, Cini e Gaggia) che hanno promosso la realizzazione del nuovo insediamento produttivo, posto ai margini della laguna.

Nel 1927, con la creazione della Grande Venezia e con l'accorpamento di una serie di comuni sia della terraferma che dell'estuario, la nuova agglomerazione urbana si avvia ad avere una posizione importante nel contesto nazionale e non soltanto in ambito produttivo¹⁰. Anche qui si assiste ad un forte sviluppo delle attività terziarie, legato non soltanto al turismo: prima compagnia italiana nel proprio ambito, le Assicurazioni Generali riacquistano il carattere bicipite ripartito tra Trieste e Venezia, quello stesso che avevano avuto alle origini della loro storia.

La tendenza al rimpianto però non cessa agli occhi dei numerosi cultori della Serenissima e del suo glorioso passato; sul piano cronologico, la storia finirebbe nell'anno domini 1797, mentre sul piano topografico, la città si conclude in corrispondenza del nuovo terminal automobilistico di piazzale Roma. Dopo l'apertura del ponte translagunare inaugurato nel 1933, si consente alle automobili di giungere al margine della città storica, con l'intento di sigellare un difficile patto matrimoniale tra la parte lagunare e quella di terraferma, già siglato a livello amministrativo. Per molti, ciò che si estende di là del ponte, continuerà a costituire una realtà del tutto estranea a Venezia, anche se in realtà Marghera è nata con progetti, capitali e tecnici, provenienti in modo quasi esclusivo dal centro insulare. A questo si aggiunga anche una non trascurabile porzione di manodopera che proviene dalla città storica, soprattutto dalle aree di margine, come Giudecca, Dorsoduro e Castello.

⁸ Si veda Reberschak (2002). In attesa di una solida e ben documentata biografia, sulla figura di Volpi, rimandiamo ai due brevi testi di Segreto (2016 e 2020), autore designato dell'imminente biografia.

⁹ A questo proposito, si veda Cerasi, Petri, Petrungaro (2008); Fontana (2002).

¹⁰ Si veda in proposito *La Grande Venezia: una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento* (2004).

Dopo il 1929, la crescente presenza dello stato

Diverso è il destino di Fiume, una volta perduto il ruolo di porto esclusivo del Regno di Ungheria: qui prevale una crisi particolarmente acuta che ne caratterizzerà le vicende economiche per tutto il periodo compreso tra le due guerre. Nel recente passato, la città aveva acquisito un carattere cosmopolita, visibile sul piano sia economico, sia culturale [Zucconi 2007]: vittima prima del nazionalismo italiano e, dopo il 1945, di quello croato, la città del Quarnaro perderà progressivamente questo suo timbro, per divenire un centro culturalmente monocromo.

Nel frattempo, si è dissolta la componente ungherese che tanta parte aveva avuto nella fase prebellica. Prima del 1914, la popolazione di Fiume era cresciuta notevolmente, anche se in misura non proporzionale allo sviluppo delle attività portuali: i 15.000 abitanti del 1873 sono diventati 50.000 nel 1910, per raggiungere la cifra massima di 54.000 nel 1914¹¹. D'altronde, nello stesso periodo la popolazione di Trieste registra un incremento relativamente minore passando da 105.000 a 247.000.

Nel caso di Fiume, alla cifra ufficiale occorrerebbe poi aggiungere altri abitanti che non sono non computati, pur partecipando a tutti gli effetti nella vita della città: in primis le dodicimila unità "non-censite" che risiedono nel sobborgo di Sušak, l'insediamento croato situato immediatamente al di là dell'Eneo, corso d'acqua il quale segna il confine con la Jugoslavia. Prima del 1918, vi era poi un'analoga quantità di regnicoli, ovvero di cittadini italiani non-residenti. Sia gli uni che gli altri risultano addetti ad attività comunque situate entro i confini della città quarnerina: porzione di lavoratori precari, di militari e di funzionari di stanza provvisoria che dimostrano, con la loro presenza, un notevole grado di vitalità economica. La cifra dei non censiti si avvicina perciò alle 30.000 unità, facendo lievitare il totale della popolazione urbana a circa 85.000 abitanti.

Ovunque, la crisi del 1929 accentuerà una tendenza monopolistica che era ben visibile già prima della Grande Guerra: in questa fase, la totalità del comparto navale e marittimo (dai cantieri di produzione fino alle attività armatoriali) viene nazionalizzato, ad eccezione del Gruppo Cosulich che anzi si espande, includendo le due compagnie di bandiera: rispettivamente Lloyd e Adria già appartenenti ai due regni asburgici prima del 1914. A Fiume passo sotto il controllo dello stato italiano quel che fino ad allora era appartenuto al governo magiario (lo scalo marittimo e quello ferroviario, oltre alla stessa compagnia di navigazione Adria).

Dopo il 1929, siamo in una fase storica, fortemente segnata da cicli economici, da propositi imperialistici e vocazioni monopolistiche. Su questo complicato decennio che anticipa il secondo conflitto mondiale, risulta di particolare interesse il volume, a cura di Cerasi, Petri e Petrungaro, centrato sul periodo tra le due guerre. Ad avviso dei tre autori del volume, la strategia all'origine di Porto Marghera è stata poi applicata anche

¹¹ Si veda Radetti (1924), p. 81. Per le variazioni riguardanti le diverse componenti etiche, si veda Perselli (1993) p. XXIII: da qui provengono anche i dati citati qui di seguito.

alle città “redente”; in questo modo, i tre porti di Trieste, Fiume e Pola risulteranno largamente dipendenti dall'intervento pubblico. Gli esiti sarebbero stati diversi da luogo a luogo e comunque difforni da quelli inizialmente auspicati.

Sul piano industriale e come schema di finanziamento pubblico/privato, il modello Marghera troverà applicazione, secondo Maurizio Reberschak (2002), prima con la realizzazione della zona industriale di Bolzano, poi nel secondo dopoguerra con la creazione del polo chimico di Ferrara.

L'impianto di nuove zone industriali (quale complemento dell'attività portuale) incontra resistenze da parte dei gruppi dirigenti locali che si sommano a difficoltà e “colli di bottiglia” nel flusso di finanziamenti. Alla fine, sortiranno risultati diversi rispetto a quelli ottenuti nel contesto veneziano e nel suo porto; qui il comportamento decisionista di Giuseppe Volpi di Misurata ha agito da acceleratore nella messa in atto di un progetto contrassegnato da grandi ambizioni.

Anche in questo caso, accanto ad alcuni fattori di discontinuità si riscontrano elementi di continuità: a Trieste la “zona speciale” in buona parte corrisponde ad un allargamento dell'area ove, nella prima metà dell'Ottocento, si era installato l'Arsenale dei Lloyds. Anche a Fiume, si tratta di assecondare (razionalizzandolo e ampliandolo verso ovest) un fenomeno insediativo già ben delineato prima del 1914.

Dopo il 1935, Trieste dividerà con Napoli il rango di “porto dell'Impero”, base di partenza per le spedizioni coloniali dirette verso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano: su questa scelta, deve avere giocato un ruolo importante il legame che gli imprenditori locali avevano stabilito all'inizio con l'impresa di Suez. Lo scalo giuliano acquisterà un ruolo primario nella nuova geografia dei transiti marittimi prima con la Guerra d'Etiopia poi, dieci anni dopo, tutto questo proseguirà grazie a rapporti sempre più stretti con la nascente AOI (Africa Orientale Italiana). Qualcosa di analogo accadrà dopo il 1945 in qualità di scalo privilegiato degli Alleati; anche per questa ragione rimarrà sotto amministrazione britannica fino al 1954.

A rinsaldare il legame con le merci che provengono da continenti lontani, Trieste diventa sede della Regia Azienda Monopolio Banane, istituito nel 1935 e durato fino al 1946.

Conclusioni

Cinquant'anni dopo il 1866, i tre maggiori porti dell'Alto Adriatico si ritrovano riuniti all'interno di una medesima compagine statale: questa volta non si tratta dell'Impero asburgico, ma del Regno d'Italia. Nel frattempo, la rivoluzione tecnologica ha imposto la creazione di porti “modernamente attrezzati”, pena la perdita di competitività di fronte ad un crescente flusso di merci in transito nelle acque del Mediterraneo orientale, favorite dall'apertura del Canale di Suez. Viene da chiedersi se, in questo nuovo quadro, si sia delineato per le tre città alto-adriatiche, se non un progetto, almeno un processo di armonizzazione? O, per meglio dire, se dopo il 1924, le diverse vocazioni abbiano trovato punti d'incontro se non di sintesi? Il quesito riguarda il versante non solo economico, ma anche identitario delle città e del loro porto.

Premesso che, sia a Venezia sia a Trieste prevalgono gli elementi di continuità rispetto al periodo prebellico, le specializzazioni economico-commerciali tendono ad accentuarsi e a creare una progressiva divaricazione tra le due città: Venezia come porto industriale legato ad una crescente attività produttiva, Trieste come consistente centro finanziario e assicurativo che si accompagna ad uno scalo specializzato in alcuni ben definiti ambiti merceologici. A ben guardare, il più toccato da una tendenza alla continuità sembra essere il polo triestino, cui dobbiamo aggiungere i cantieri navali di Monfalcone). Questo dato, che ben si esplicita nel periodo tra le due guerre, appare come il frutto di un processo naturale più che il risultato di un'azione pianificata.

Negli anni trenta tuttavia, la crisi economica impone una gestione centralistica e perciò pianificata. Persino Fiume, che fino a quel momento ha costituito un caso a parte, è oggetto di strategie a lungo termine; ma tutto questo non riuscirà ad invertire una perdurante crisi di ruolo, su cui pesa anche un confine bizzarro. Così come avverrà a Trieste nella seconda metà del Novecento, la città del Quarnaro è circondata da una frontiera che la esclude dal suo potenziale entroterra; questa "malsana prossimità" finirà per penalizzare lo sviluppo futuro delle attività marittime nei due centri posti ai lati della penisola istriana.

Resta infine da stabilire se la nuova geografia adriatica abbia esercitato una reale influenza sull'assetto economico, commerciale dei centri marittimi; se sia dunque legittimo parlare di un sistema portuale alto-adriatico ove diverse vocazioni economiche i quali hanno trovato un proprio ruolo ed una propria collocazione strategica.

Bibliografia

- CERASI, L. (2008) *Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale*, Milano, F. Angeli.
- CERASI L., PETRI R., PETRUNGARO, S. (2008). *Porti di frontiera. Industria e commercio a Trieste, Fiume e Pola tra le guerre mondiali*, Roma, Viella.
- COCEANI, B. (1975). *I Cosulich*, Trieste, Lint.
- COSTANTINI, M (2004). *Porto navi e traffici a Venezia 1700-2000*, Venezia, Marsilio.
- FONTANA, G.L. (2002) *L'economia*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, II, a cura di M. Isnenghi, P. Woolfe, Venezia-Roma, Fondazione Cini-Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 1439-1483.
- GODOLI, E (1984). *Le città nella storia d'Italia*. Trieste, Roma-Bari, Laterza.
- La Grande Venezia: una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento* (2004), a cura di G. Zucconi, Venezia, Marsilio.
- MELINATO, G. (2004). *Il porto ed il sistema economico triestino*, in *L'evoluzione delle strutture portuali della Trieste moderna tra '800 e '900*, Catalogo della mostra a cura di G. Tatò. (Trieste, Biblioteca di Stato, gennaio- febbraio 2004), Trieste, Artigraficheriva, , pp.21-50.
- PERSELLI, G. (1993). *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Rovinj/Rovigno, Centro di ricerche storiche.
- RADETTI, G. (1924). *Dati statistici sulla popolazione di Fiume risultati dal censimento fatto nel dicembre 1918*, in «Fiume», II.

REBERSCHAK, M. (2002), *Gli uomini capitali: il gruppo veneziano, Volpi, Cini e gli altri*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, II, a cura di M. Isnenghi - P. Woolfe, Venezia-Roma, Fondazione Cini-Istituto.

STACCIOLI, V. (2004), *1861-1961: evoluzione mercantile e rapporti con lo sviluppo infrastrutturale del porto di Trieste*, in *L'evoluzione delle strutture portuali della Trieste moderna tra '800 e '900*, Catalogo della mostra a cura di G. Tatò (Trieste, Biblioteca di Stato, gennaio- febbraio 2004), Trieste, Artigraficheriva, pp.51-87.

Trieste 1918-1954. Guida all'architettura (2005), a cura di P. Nicoloso, F. Rovello, Trieste, MGS Press.

ZUCCONI, G (2007). *Rijeka, Fiume, Sankt Veitamsfluss: un centro cosmopolita in uno spazio ristretto*, in «Città & Storia», n. 1, pp. 91-110.

Sitografia

Trieste di ieri e di oggi. Gli architetti, <http://www.trieste-di-ieri-edi-oggi.it/category/architetti-a-trieste/> [gennaio 2023].

**COMMERCIO, ARCHITETTURA
E CITTÀ TRA CONTINUITÀ,
ADATTABILITÀ E CAMBIAMENTO**

**COMMERCE, ARCHITECTURE AND
CITIES BETWEEN CONTINUITY,
ADPTABILITY, AND CHANGE**

THE MARKETS AND THE MARKET HALLS OF BUCHAREST (1870-1914). TENSIONS AND ADAPTATION

SIMION CÂLȚIA

Abstract

Our study analyses the role played by markets and market halls in the municipality's effort to improve food trade in Bucharest according to the hygienic and sanitary conceptions of the period between 1870 and 1914. We studied how theoretical conceptions of city management, based on scientific ideas, are adapted to deal with the existing conditions, and how they evolve over time under the pressure of crisis.

Keywords

Open market, market hall, food chain, administration, sanitary problems

Introduction

In the second half of the 19th century, everywhere in Europe the food chain suffers numerous and profound transformations. Cities are at the forefront of those changes, which they often initiate. Market halls and open markets play an essential role both in the food supply of cities in the 19th century and in municipal conceptions and projects regarding the food trade. They were financially important investments, visible in the urban landscape, even if not always economically successful. The construction of the Central Halls in Paris provided a model that, due to the position of the French capital in European cultural transfers, benefited from a wide diffusion.

Open markets and market halls can and have been analysed from various perspectives. This study will consider them from only one angle: as tools through which the municipality tries to transform the food trade. We aim to research the evolution of the City Hall's ideas regarding the role of markets and market halls between 1870 and 1914, what are the factors that underlie these ideas and how they interact with the real constraints of Bucharest food market. The relationship between markets and other forms of food trade will be analysed from a theoretical perspective – the ideas of municipal authorities – and its concrete consequences on market halls.

The role of markets and market halls in the initial conception of the City Hall

Between 1859 and 1914 Bucharest is a rapidly growing city and its population almost tripled. The demographic growth is accompanied by a process of modernisation, modelled after Western cities, especially Paris, as it happens in other cities in expansion [Lee 2009, 58]. For the food domain, the modernisation manifests itself on several levels: the establishment of new rules aimed at changing behaviours in public space, a body of specialists to ensure the control of food and traders, important investments in infrastructure, such as the construction of an abattoir, a few market halls, a chemical-bacteriological laboratory, an ice factory and cold storages.

At the beginning of the 70s, two market halls are inaugurated in Bucharest, both built by a French company after the already famous model of the market halls designed by Victor Baltard in Paris. One of them is a market hall of modest dimensions, intended to serve as a relatively central but secondary market (Amzei). The other, significantly larger, is located in the heart of the city, its most important market. It was known under several names (Ghica, Unirii), but, for clarity, in this text we will use only the name "Central Market Halls/Market". Apart from these two market halls and the open markets where they were located, there were also various open markets, often improvised, in Bucharest. Food was also sold in shops, some specialised (bakeries, butcher shops, grocery stores), but also by tavernkeepers. To them was added an impossible to estimate but considerable number of peddlers.

The municipal control over the food trade was very limited before 1870. The City Hall had only a few doctors, who had many other duties, and only one veterinarian whose main obligation was to oversee the cattle slaughtered at the abattoir (located outside the city). In theory, other communal agents had the right to control food, but in practice their duties did not leave time for this task and, the lack of specialised knowledge meant that this control was limited to obvious sanitary aspects or to problems related to price, fairness etc. On the other hand, both the City Board of Hygiene and the Municipal Council, visibly influenced by the Western cities' model, are dissatisfied with the existing situation which is not compatible with what they understand as "a civilized city". The solution they envisioned was to concentrate the whole food trade in the Amzei market and, especially, in the Central Market Halls and the adjacent market. The food sold in the market halls had to be in permanence controlled by a doctor. In 1878, the employment of a second veterinarian [Monitorul Primăriei București, henceforth MPB 02/1878, 23] allowed the municipality to have a specialist whose main task was to inspect the meat sold in the market halls. The remaining forms of food trade (improvised markets, neighbourhood shops, peddlers) were considered impossible to control, and thus by definition unsanitary, and should disappear. We must mention that the English model of the city with a single market, invoked by Nadia Fava, Manel Guàrdia and José Luis Oyón [Fava, Guàrdia, Oyón, 2016, 455], does not seem to have been known to Bucharest authorities, fixated on the Parisian model, which in the era was a polycentric one, the Central Market Halls being accompanied by neighbourhood markets. It

is obvious that Bucharest administration operated a selection in the Parisian model, retaining only what was of interest, namely the Central Market Halls.

In reality, this simple and logic model was never fully implemented, primarily because it ignored the concrete realities and constraints of the situation in Bucharest. The relation between City Hall and butchers was characterised by a series of crisis, generated by the sanitary requirements of the authorities. Since the '60s meat is one of the most controlled foods because it can lead to severe disease and death either through the transmission of animal-borne diseases to humans, or due to its perishable character and the technological conditions of storing at the time. That is why all the animals intended for human consumption were to be slaughtered only at the abattoir (built at the same time with the Central Market Halls) and the meat sold only in the market halls. If for beef this model becomes current practice immediately after the construction of the abattoir and the market halls, the butchers and traders that sold other types of meat could not be forced to participate in this system for several more decades [Câlția 2014, 31-34]. The abattoir quickly proved insufficient for the ever-growing consumption of the city, and pigs, lambs and sheep continued to be slaughtered in people's yards or even in markets. Part of this meat ends up in the market halls, but most is sold without any sanitary control, in neighbourhood shops or by peddlers.

Another important problem, which will increase with the growth of the city, is represented by distance: the peripheral neighbourhoods are too far from the Central Market Halls. In the 1880s, as the city expands, requests come to the City Hall for the establishment of new markets to serve the outskirts of the city. The situation of bread, the most consumed food in terms of quantity and which was also subject to stricter sanitary control is highly relevant. In this case, the authorities did not intend to concentrate the sale of bread in the market halls (although there were stands that sold bread in all the market halls). It is obvious to the municipality that people cannot be forced to come to the city centre for their daily bread and that there must be bakeries in each neighbourhood.

A new model of food trade

At the end of the 1880s and beginning of the 1890s, gradually, under the much pressure, the municipal authorities develop another model of food trade that was the basis of its actions until the First World War. The Central Market Halls continue to play an important role but they are no longer the only space where this activity can take place. They had to be supplemented by a network of markets and market halls located in such a way as to serve the entire city, including the outskirts. Where the density was too low to justify the existence of a market or market hall, neighbourhood shops were accepted. As in the previous model, peddlers were not to play any role, this type of trade being considered a sanitary risk. As it also happened in the 1870s, the municipality is influenced by foreign models, the case of the neighbourhood market halls from Berlin being explicitly mentioned in the discussions of the municipal council [MPB 44/1888, 483]. The implementation of this model has encountered numerous obstacles. The market halls represented important and expensive amenities, exceeding the possibilities

of current budgets and were usually built by resorting to loans (a practice used by Bucharest City Hall for major investments). A very complicated problem was choosing the locations of the new halls. Over time, the Municipal Council discussed and voted various locations which were usually thought of in such a way as to constitute a system that covered the entire city. But none of these systems were realised. Due to the costs of building market halls and the many pressing problems that required investments to be solved, the City Hall could not build more than one new market hall every few years. Both the demographical and geographical evolution of the city and the change of the management team meant that each time the data of the problem are different and consequently the locations of the market halls that were to be built had to be rethought. The authorities propose that the new market halls be located in the busiest points of the city, and when the commercial activity of a market hall does not meet expectations of the first years of operation, the location is considered problematic [Dumitrescu 1902, 76]. At the same time, the municipality continues to invest in the central market and market halls. In addition to the market hall built here at the beginning of the 1870s which was intended for types of food trade, specialised market halls are gradually built (for flowers and fruits [MPB 25/1885, 230], for fish [MPB 51/1888, 561], for poultry [Dumitrescu 1902, 77]). Funds are constantly allocated for repairs and maintenance, and from time to time the market halls go through a modernisation process that involves the reorganisation of space to adapt it to new functions, or the introduction of new technologies (ice factory, and a decade later cold storage facilities) [Câlția 2020].

Peddlers are another unsolved problem. Repeated attempts to ban at least the peddling of perishable food (especially meat and fish) have not been successful. The sanitary control of the goods sold by these traders remains very difficult. The City Hall has much more success with shops that sell food. Starting with the last decade of the 19th century, these (especially butcher shops) are regularly inspected and those found to have sanitary problems are forced to correct them or lose their authorization. They are required to comply with new rules and to furnish themselves with new amenities (eg. iceboxes)¹. Even under these conditions, the authorities do not allow the establishment of butcher shops around market halls, but only in areas without, because market halls are still seen as the best solution for food trade. Thus, around 1900, neighbourhood shops became a satisfactory element of Bucharest food chain, integrated into the municipality's sanitary control network. The sustained growth of the medical and veterinary staff between 1890 and 1914 undoubtedly facilitated the municipality's task.

This new mode of food trade, as well as the rapid demographic growth of the city, results in the existence of an increasing number of traders (either with shops or peddlers) that buy goods from the central market and resell it. In this context, in 1907, the City Hall decided to design an important part of the Central Market for wholesale trade [MPB 42/1907, 537]. This is done on two level: new constructions and spatial reorganisation

¹ National Archives, Bucharest Department, Bucharest Municipality (Secretariat) Fund, file 3/1907, f. 70-71.

of the market, and the development of a dedicated regulation. This market in which sanitary supervision was carried out with the same rigour as in the rest of markets and market halls, was supposed to become the source of merchandise for peddlers, thus, at least partially solving the issue of controlling the goods sold by them. It should be noted that until the 1930s the presence of the wholesale market does not affect the food trade in the adjacent Central Halls, on the contrary, the two types of trade seem to enhance each other.

Most probably, even without the intervention of the City Hall, the food trade would have tended towards a form of organisation relatively similar to the one adopted by the municipality in the 1890s. In 1900, the size of the city makes it impossible to supply the city folks with their daily food from one single point. The flexibility shown by the city's leadership, the ability to abandon ideas that seemed deeply rooted (and which were supported by different management teams) when these ideas are invalidated by the actual conditions, is worth noting. Thus, by chancing some aspect of the city structure in order to permit other more important processes to function, the city in fact demonstrates resilience [Chelleri 2012, 291]. As in other areas, both the mayor and the councillors, but especially the medical staff, are in a continuous search for the best solution that is constantly changing due to the evolution of the city, technological development or the emergence of new provocations.

Markets and market halls: purpose, function and programme evolution

At least at a discursive level, markets and market halls fulfil the same functions and cater to the same needs. In the view of the city management, concentrating all food sellers in one place was bound to inevitably lead to competition between them and therefore to lower prices. These ideas remain valid even after the City Hall abandons the principle of a single market in the city centre, the new market halls built in the neighbourhoods were supposed to play the same economic role at a local scale. At the same time, the concentration of merchants facilitated the constant control of food, the elimination of non-compliant food and, when necessary, the sanctioning of the guilty traders. Last but not least, the markets and market halls were a source of income for the City Hall [Câteva 1867, 10].

These principles apply to both markets and market halls. However, the City Hall pays much more attention to market halls than to markets. The much higher costs of building a market hall, compared to a neighbourhood market, offer a first explanation: important investments in all fields are more thoroughly studied by the technical services and debated in the municipal council. But more important seems to have been the extent to which the two instruments achieved the proposed objectives. If, in terms of competition between merchants and the impact on prices both markets and market halls offer the same results, in terms of hygienic aspects the market halls present an understandable advantage. The goods are protected from the sun, the rain, the dust, thus being able to be more easily and hygienically preserved until sale [Câteva 1867, 10]. The closed space

of market halls, with few access doors, is much more favourable to control and supervise, and makes it more difficult to introduce goods by evading sanitary control. Last but not least, this space is easier to keep clean, at least in theory. An argument related to the history of mentalities must be added to these concrete aspects. All the important transformations of Bucharest (including those related to the food supply) were carried out by mayors who aimed to modernise one aspect or another of the urban life. In the studied period, for the city management, the model of modernisation is represented by the western city and, since in the west the construction of market halls for food trade is in full swing [Teuteberg 2007, 18-19], they are, implicitly, considered by the decision-makers from Bucharest as a role model for the organisation of the food trade.

It is clear that the municipality considers hygienic aspects to be more important than the economic ones. In theory, the whole food chain, from producer to consumer must be strictly controlled, so that the latter is guaranteed a safe food. As we have seen, markets and market halls were to play an important role. In practice, the results are mixed and especially very hard to assess with the information we have. Firstly, we have to take into account the strongly self-justifying nature of the preserved sources which are all elaborated by various agents of the municipality. Whether presenting the results obtained in the direction of hygienic trade or criticising the totally inappropriate existing situation, these texts aim to put in a favourable light the actions of those who drafted them, to criticise their predecessors, to potentially excuse delays or failures. They are by no means unbiased sources even when written by the medical staff, and the scientific language, the coherence of the argumentation and the logical reasoning leave the impression of a neutral and objective observer.

Numerous hygienic and sanitary rules are violated by merchants and their employees, some repeatedly over decades. This is also possible because municipal officials do not always do their duty. At least in the first decades, the interest shown by a mayor for sanitary aspects seems to play a very important role in mobilising the city hall's employees, with significant consequences on the compliance with the rules and the cleanliness of markets and market halls.

Ideas about market halls evolve during the period in discussion and this leads to the modification of existing market halls and the integration of these concepts into the design of newly built market halls. In some cases, these ideas existed from the beginning but the actual conditions did not allow their realisation until later, as was the case with gas lighting [MPB 29/1885, 270-271]. The most important change was undoubtedly the introduction of cold storage, located in the basement of market halls. This idea, again influenced by examples encountered during trips to Western cities, appears in the debates of the municipal council since the end of the 1880s [MPB 44/1888, 483]. Although in the years between 1890 and 1914 the Central Market Halls are always considered the main priority, in the end the first cold storage rooms in Bucharest were made at the abattoir with the occasion of its radical reconstruction. In the last years before First World War, the city management no longer envisions a civilized trade in perishable food without cold storage and such utilities are built in the basement of the Central Market Halls.

Moreover, the new halls are designed from the very beginning with this utility [MPB 30/1914, 527].

On the other hand, not all changes are in line with sanitary ideals embraced by the City Hall. In theory, animals were to be slaughtered at the abattoir, a number of reasons have forced the City Hall to set up a space for slaughtering lambs in the basement of the Central Market Hall, in 1889. Although, according to the hygienic conceptions of the municipality, such highly polluting activity had no place in market halls and, although the mess generated by this is often criticized by members of the sanitary board, the lack of better alternatives made the system to be extended to other market halls. Only with the reconstruction of the abattoir in 1910 will these improvised slaughtering spaces be abandoned [Câlția 2014, 33].

Regulation and control

Markets and market halls are not just physical objects, but also spaces that obey several sets of rules. We will analyse here just the rules imposed by the authorities because they represent an integral and essential part of the function of the market halls as a tool for transforming the food trade. In 1872, shortly after the inauguration of the Central Market Halls, the municipal council debates a regulation regarding the markets and market halls², which imposes rules regarding the most important issues: sanitary and hygienic aspects, the use of public spaces, as well as the regulation of interactions between sellers and buyers (not only in economic terms) [Zătreanu 1888, pp. 1508-19]. In 1908, after the inauguration of the wholesale market, a separate regulation imposes specific rules for this type of trade [MPB 18/1908, 270-272]. In addition to these general acts, the City Hall issued numerous rulings and decisions aimed at regulating specific issues.

In the municipality's view, these acts play a very important role. They had to convey and impose on uneducated merchants (some are illiterate) the hygienic-sanitary and behavioural norms considered by the authorities to be necessary for a safe and civilized food trade. In the vast majority of cases these instruments are unidirectional. The authorities (mayor, municipal councillors or doctors and veterinarians) are the ones who identify the issues, design the solutions and put them into regulations that must be complied with by the rest of the actors in the market.

As expected, traders were not always enthusiastic about enforcing the rules imposed by authorities, be them sanitary, commercial or of other nature [MPB 08/1878, 108-111]. An aspect bypassed by the sources (as already mentioned produced by the municipal agents) must be taken into account, all these measures mean additional costs for the merchants: more work (to maintain cleanliness), discarded goods (because they were no longer considered safe by doctors) etc. Unlike the butchers in the abattoir or the

² National Archives, Bucharest Department, Bucharest Municipality (Secretariat) Fund, file 3/1872, f.159-160 and 174-175.

bakers, in the case of the merchants from market halls we only identified passive forms of resistance, not active opposition. On the other hand, the municipality has time on its side and the pressure exerted by its agents takes place year after year, for decades. The medical staff in particular proves to be very consistent in applying the rules and at least some of the problems were solved or mitigated over time.

The City Hall equipped itself with a control apparatus that became larger and more specialised, over time. The sanitary supervision of food is the responsibility of the increasingly numerous municipal doctors and veterinarians. Since the end of the 19th century, they have been supported by the infrastructure and the staff of a municipal chemical-bacteriological laboratory. Numerous other administrative and police officers supervise the economic, behavioural and criminal aspects of the commercial activity taking place in market halls.

Conclusions

Markets and market halls were a tool that allowed the city leadership to impose its vision on the food trade. The main problem that the authorities are trying to solve is the sanitary one, with the economic aspects (food prices, revenues for the budget) coming second. Initially the authorities aimed to concentrate all food trade in the Central Market Halls which was only partially achieved. The growth of the city (in both area and population) and different other evolutions had generated a series of crisis, which forced the municipality to adjust its ideas, adopting a more complex model of food trade, in which the Central Market Halls were complemented by neighbourhood markets and market halls, as well as food shops.

Bibliography

Monitorul Primăriei București, 1870-1914, (in text: MPB).

(1867). *Câteva desvoltări asupra concesiunei pentru înființare de hale și alte lucrări de utilitate în capitala României*. Tip. Ion Weiss, București.

CHELLERI, LORENZO (2012). *From the «Resilient City» to Urban Resilience. A review essay on understanding and integrating the resilience perspective for urban systems*, in *Documents d'analyse géographique*, May 2012, vol. 58/2, p. 287-306.

DUMITRESCU, IOAN PROCOPIE (1902). *Darea de seamă pe timpul de la 1 ianuarie 1898 până la 30 septembrie 1902 prezentată Consiliului Comunal ...*, București, Carol Göbl.

CÂLȚIA, SIMION (2014). *The role of the city administration in modernizing meat trade (Bucharest, 1879-1938)*, in *Analele Universității București*, seria Istorie, year LXIII, no. 1, pp. 27-44.

CÂLȚIA, SIMION (2020). *Rolul municipalității în introducerea gheții artificiale în București (1902-1910)*, *Historia Urbana*, year XXVIII, pp. 171-190.

FAVA, NADIA; GUÂRDIA, MANEL; OYÓN, JOSÉ LUIS (2016). *Barcelona food retailing and public markets, 1876-1936*, in *Urban History*, 43, 3, pp. 454-475.

LEE, JENNY (2009). *The market hall revisited. Cultures of consumption in urban food retail during the long twentieth century*, Linköping, Linköping University.

TEUTEBERG, HANS JÜRGEN (2007). *Urbanization and Nutrition: Historical Research Reconsidered*, in Food and the City in Europe since 1800, ed. Atkins, P.J.; Lummel, P.; Oddy, D.J., London, Ashgate, pp. 13-23.

ZĂTREANU, CONSTANTIN (1888). *Noul codice comunal*, Carol Göbl, vol. II, pp. 1508-19.

List of archival or documentary sources

National Archives, Bucharest Department, Bucharest Municipality (Secretariat) Fund, file 3/1872 f.159-160 and 174-175.

National Archives, Bucharest Department, Bucharest Municipality (Secretariat) Fund, file 3/1907, f. 70-71.

IL MERCATO TRADIZIONALE COME STRUTTURA URBANA TRA CONTINUITÀ, ADATTABILITÀ E CAMBIAMENTO A PARTIRE DAL SECOLO XIX

NADIA FAVA, CARLA BRANDAO ZOLLINGER

Abstract

The traditional market has been interpreted as the public institution that supports the historical role of the city in relationship with the productive territory. The present health crisis has highlighted the fragility of the food and retail trade systems but also its capacity of resilience. The paper debates were causes of the crisis of the market, and which were the reasons for their capacity of adaptability, commodification and innovation in response to crises. The hypothesis is that the causes are to be found in the relationship between the market and the urban network connected to it.

Keywords

Traditional food markets, food chain, rural-urban connection, resilience, historical cycles

Introduzione

La crisi sanitaria del 2019 legata alla pandemia di Coronavirus - alla quale cui si è sommato più recentemente il conflitto Russo-Ucraino del 2022 - ha messo in evidenza la fragilità del sistema alimentare globale, congiuntamente in altra scala, al rapporto delle pratiche quotidiane del cibo come concausa del cambiamento climatico. In questo contesto il mercato tradizionale, come nesso tra la produzione e il consumo urbano, si può considerare come un osservatorio dove comprendere tali relazioni [Fava, Laganà, Nicolosi 2022] nella storia e nelle diverse scale.

La sessione “Il mercato tradizionale come struttura urbana tra continuità, adattabilità e cambiamento a partire del secolo XIX”, presentata al Decimo congresso AISU 2022 intitolato “Adaptive city through the postpandemic lens”, ha cercato di aprire dei nuclei di studio e dibattito rispetto a come la storia della città possa contribuire alla discussione riguardante la resilienza urbana. Queste riflessioni si focalizzano sui cicli di valorizzazione e decadenza, che comprendono fasi di continuità, adattabilità e cambiamento, dei mercati tradizionali e dei modelli di città che in essi si riflettono, così come le identità politiche e sociali che ne vengono rappresentate. L'ipotesi che si formula è che il mercato storicamente raffiguri non solo un edificio funzionale alla distribuzione del cibo, o uno spazio urbano dedicato a questa funzione, ma anche traslatamente la città, intesa

come spazio e luogo di scambi sociali [Sennet 2018], capace di accogliere le necessità delle comunità che ne fruiscono ed essere resiliente ai cambiamenti.

I concetti di sostenibilità e resilienza sembrano aver perso di significato e sono ampiamente criticati per essere usati in maniera generica e ambigua, per indicare in prospettiva la ripetizione della situazione esistente. Tuttavia, sono alla base delle grandi politiche europee attuali del New Deal o, negli Stati Uniti, il Green New Deal. Proprio per questo vale forse comunque la pena adottarne una possibile prospettiva di lettura attraverso la storia urbana.

Hollings definisce la resilienza come la capacità di qualsiasi sistema di affrontare i cambiamenti esterni mantenendo la propria struttura, le proprie funzioni e la propria identità per ridurre la vulnerabilità [Holling 1973]. La robustezza degli ecosistemi – che siano naturali o urbani – combina la capacità di adattarsi, imparare, cambiare per mantenersi e dipende dai sistemi a rete che si creano attorno all'oggetto in questione [Chelleri 2012]. La proposta di questa sessione è stata usare come parametri per l'analisi storica dei mercati i concetti di continuità, adattabilità, cambiamento e analogamente le fasi di resilienza.

A questa prima ipotesi si aggiunge il dibattito aperto da più di dieci anni sulla necessità di integrare la storia urbana alla pratica, ai metodi, alle prospettive dell'urbanistica e di altre discipline relazionate [Ward, Freestone, Silver 2011]. In particolare, all'ecologia ed alle scienze legate alla sostenibilità, che guardano ai fenomeni nella lunga durata e con una visione sistemica, piuttosto che lineare.

Il mercato come ecosistema

Il mercato, come spazio urbano di scambi e relazioni, è stato interpretato come una delle istituzioni pubbliche che sostengono la continuità ed il ruolo storico della città, in stretta relazione con il territorio produttivo agricolo e industriale. Questa struttura, definita dalle politiche pubbliche di consumo e dalle contingenze storico-sociali, non solo ha plasmato il suo spazio, ma ha anche dato forma, funzione e valore sociale ad un ecosistema urbano. La struttura del mercato di origine antica persiste, si riorganizza e si modifica nelle forme, nei formati e nei ruoli che si sono evoluti fino ai giorni nostri, esemplificando i luoghi della vita quotidiana e della convivialità [Illich 1973, 12] come “il rapporto autonomo e creativo tra le persone e il rapporto delle persone con il loro ambiente”.

Discipline diverse hanno sottolineato [Mumford 1961, Sennet 2018] come gli scambi siano alla base del sistema urbano [Pirenne 1927] e che, in Europa i mercati pubblici sono stati i motori della formazione delle città fin dal Medioevo. La morfologia della città tradizionale, sia nel nord che nel sud del Mediterraneo, rivela quanto i mercati e la rete commerciale fossero la spina dorsale della struttura urbana. Il commercio e lo scambio di oggetti, cibi e idee sono stati interpretati come alcuni dei motivi alla base della nascita delle città. Essi hanno dato origine alla costruzione di edifici e spazi urbani funzionali a queste interazioni - dal macellum al forum, ai mercati coperti e scoperti - nelle piazze, lungo le strade e costeggiando le sponde di porti e fiumi. Manel Guardia e José Luis Oyon [Guardia, Oyon 2015] sostengono che la forma dei mercati medievali

corrisponde alla forma primitiva delle città e dei suoi spazi aperti pubblici, come piazze, portici e strade.

In tutte le epoche il mercato ha attratto commercianti e clienti all'interno delle città, migliorando le condizioni fisiche, sociali ed economiche delle dinamiche urbane. Gli scambi e i commerci - piuttosto che la produzione e l'agricoltura - hanno nutrito la città [Weber 1958, 66] dando origine ad un locus comune per i diversi gruppi sociali, generando così la dimensione socioeconomica della città e del territorio. Nondimeno le culture sono relazionate al mercato; dal sapere sull'agricoltura e le sue stagioni, alla gastronomia, alle proprietà e alla conservazione dei cibi.

Dentro a questa idea di mercato come continuità, è stato invece osservato come i mercati coperti - nati nella città di epoca industriale, come uno degli elementi di controllo e igiene di essa - abbiano avuto due momenti di declino e successivo recupero in Europa e nord America. In primis, dopo la Prima guerra mondiale - con l'introduzione dei mercati all'ingrosso - e secondariamente, post Seconda guerra mondiale, con l'espandersi dei supermercati, l'agricoltura meccanizzata e la perdita di densità delle città [Guardia, Oyon 2015]. Cicli che non sono stati uniformi in tutta Europa, ma che restituiscono la prospettiva storica della capacità di resilienza dei mercati.

A partire da queste osservazioni ci si domanda quali siano stati i momenti, i motivi di crisi e recupero dei mercati coperti o *en plein air*, se vi siano state differenze tra queste due tipologie nell'adattarsi a nuove situazioni e quali siano stati i processi di adattabilità e resilienza. In secondo luogo, ci si domanda quali siano state le ragioni di questa capacità di adattamento e, viceversa, quali siano stati i momenti di cambiamento o innovazione di fronte alle crisi. Si riflette inoltre su come questi "movimenti" abbiano influenzato la vita commerciale circostante, la forma della città e le pratiche sociali legate al consumo ed al cibo nei secoli XIX, XX e XXI. L'ipotesi è che le cause siano da ricercare nel rapporto tra il "modello" di mercato e la vita urbana, nonché nel come le pratiche legate al cibo siano interconnesse con gli spazi pubblici e la politica economica delle città [Parham 2012]. Si evidenziano in questo senso fattori di diverse categorie, come: la cultura e i sistemi sociali della città; la struttura di governo; il livello di ricchezza; la dimensione della città; i sistemi di trasporto esistenti; gli standard di igiene e sicurezza; il rapporto città-campagna; l'emergere di nuovi sistemi di vendita al dettaglio; la presenza del turismo e altri elementi comparativi.

Dal punto di vista metodologico, inoltre, vale la pena rimarcare come l'etimologia della parola "mercato" di origine romana si riferisca al verbo *mercari* (trafficare) e condivida la radice con Mercurio, il messaggero degli dèi e protettore dei commercianti. Se l'etimologia sembra essere una sola, il significato di mercato - come quello di città - è polisemico: indicando luogo e attività in forma differenziata; mettendo assieme e separando il contenitore dalle sue attività; le specifiche micro-dinamiche interne al luogo del mercato; le macro-attività del sistema agroalimentare globale e delle trasformazioni sociali nel mondo dei consumi. Il termine mercato, che nella storia dell'architettura e dell'urbanistica è stato declinato in diverse maniere - halles, fondaci o logge - indica i luoghi e gli edifici in cui si incontrano compratori e venditori, ma può anche riferirsi all'insieme di scambi di natura economica.

In conclusione, grazie ai suoi molteplici significati e all'essere un luogo di transizione che include le dimensioni spaziale, sociale ed economica, il mercato offre numerose possibilità di analisi anche al di fuori di quelle strettamente settoriali - normalmente di natura istituzionale, economica e sociale - che possano mettere in risalto la relazione tra mercato e città. Interpretazioni storiche di lunga durata possono dare indicazioni sui cambiamenti delle interazioni sociali, sulla vita quotidiana e sulla relazione con la città; in un quadro di sostenibilità/resilienza e di conseguenza in una prospettiva di continuità, adattabilità e cambiamento.

I mercati tradizionali: dalla visione lineare alla visione sistemica

I mercati di epoca medievale hanno richiamato l'attenzione degli storici, che ne hanno rimarcato la funzione fondamentale. Pochi autori, tuttavia, danno spazio a questo tema nei libri dedicati alla storia dell'architettura e dell'urbanistica del diciannovesimo e ventesimo secolo. Sigfried Giedion (1941) nel libro "Spazio, Tempo e Architettura" al capitolo "Nuovi problemi costruttivi - Nuove soluzioni", include due pagine dedicate ai mercati coperti in ferro e ai grandi magazzini, come esempi di edifici che assolvono alle nuove necessità di spazi per il consumo. Nikolaus Pevsner (1976) dedica un capitolo ai "Mercati coperti, Serre ed Edifici per le esposizioni" nel libro *A history of building types*, mentre non appare il termine nel Dizionario dell'architettura dello stesso autore. Assai più avanti nel tempo, Spiro Kostof in *The city assembled* (1992) intitola una sezione "Pagus Mercatorum" e utilizza come riferimenti Henry Pirenne (1927), Walter Cristaller (1933) e i libri di Jane Jacobs per spiegare i mercati come sistemi territoriali e luoghi di vita di prossimità. Il tema rimane comunque assente in molte storie dell'urbanistica, che non hanno privilegiato il focalizzarsi su edifici a carattere così strettamente funzionale. È invece possibile ritrovare diversi testi e articoli che li trattano come casi studio locali [Smith, Maye, Ilbery 2014]. Si osserva quindi, che dalla fine del secolo scorso è chiaramente cresciuto l'interesse attraverso studi locali e talvolta comparativi [Scola 1994; Schimechen 1999, Guardia e Oyon 2010, Fava, Guardia, Oyón 2015; Baics 2016; Crespi-Vallbona e Dimitrovski 2016]. Essi talvolta si sono basati su analisi storiche di lunga durata per cercare di comprendere i grandi cicli di vita del mercato tradizionale come istituzione pubblica, in rapporto ai cambiamenti istituzionali, sociali, tecnologici ed economici nel mondo del consumo.

Le ragioni di questa crescita d'interesse sono molteplici. In primo luogo, si rileva più presente il dibattito attorno ai temi ambientali e all'uguaglianza sociale, connessi nello specifico al cibo. Questo soprattutto in relazione al fatto che il sistema alimentare a livello mondiale, è responsabile del quasi 30% delle emissioni di gas serra (GHG) [Commissione Europea 2020], fattore che contribuisce al fenomeno del cambiamento climatico. Per questo motivo i diversi anelli del sistema alimentare - ed in particolare il metabolismo urbano - meritano di essere studiati nuovamente in una prospettiva storica e attraverso una visione sistemica piuttosto che lineare.

L'obiettivo di procedere verso produzione e consumo responsabili - nonchè di implementare le città sostenibili e di prossimità - ha rinnovato l'attenzione al tema del mangiare rispetto alla città. Su questo aspetto si annota un rinnovato interesse per le pratiche quotidiane urbane di prossimità, sia in architettura sia in urbanistica, ma anche in altre discipline. Allo stesso modo, i concetti di resilienza e di economia circolare hanno portato nuovamente all'attenzione i cicli e i ricorsi della storia, recuperando la tradizione degli Annales.

La prossimità, se pensiamo alla catena alimentare, è stata declinata come la vicinanza del prodotto - ovvero il kilometro zero - con le diverse ambivalenze [Born and Purcell 2006; Sonnino 2009] che lo trasformano in prodotto raffinato e distinto [Bourdieu 1979]; di conseguenza un prodotto caro e non accessibile, distante dalle classi sociali meno abbienti. Allo stesso tempo ciò che è prossimo al mercato, è il commercio locale al dettaglio, con il quale, in collaborazione coi mercati si cerca di aumentarne la robustezza e resilienza. Così facendo si favorisce una struttura urbana di prossimità. Sorkin (2009) ricordava che si sta assistendo alla graduale scomparsa delle leggi storiche di prossimità, che invece sono il fondamento stesso della città. I progetti per la città post-pandemica sembrano richiamare queste leggi, con le proposte di "Città dei 15 minuti" [Moreno et al. 2021] o Amsterdam's City Doughnut.

Queste proposte evidenziano la volontà di ridurre la produzione di CO₂, ma soprattutto di riportare la città ad abitudini di vita più salutari, che anche la presenza del mercato può favorire.

La sostenibilità sociale ha assunto un crescente un ruolo nel contesto della transizione, a partire dal Brundtland Report (1987), dove per la prima volta si definiscono i tre assi basilici della sostenibilità che fanno riferimento all'aspetto economico, ambientale e sociale. Proprio il mercato, tra l'altro il primo spazio pubblico costruito in modo quasi esclusivo per le donne, apre analisi interessanti sui nuclei di socialità e comunicazione tra venditori e acquirenti. Più in generale stimola una riflessione sul ruolo degli spazi pubblici, ed in particolare, sul ruolo che può assumere il mercato come spazio di prossimità. Attraverso l'interesse per l'alimentazione, ma anche l'interesse per le relazioni sociali - al di fuori dei canali di comunicazioni specializzati e omogenei - i mercati diventano così spazi di creazione, favorita dal contatto con la diversità e con l'alterità.

Si sottolinea inoltre che il dibattito, aperto sin dagli anni Trenta del XX secolo, sulla salvaguardia e sul riuso del patrimonio architettonico dei mercati e della relazione con le identità nazionali nelle grandi riconversioni degli edifici adibiti a mercato è ancora attivo [Parham, Pasar, Jongke 2007; Stell 2008; Parham 2015; Stell 2021].

Diversi sono gli studi sulle criticità relative alla conservazione del patrimonio architettonico dei mercati, i quali mettono in risalto come questi riusi possano talvolta condurre a disuguaglianze sociali. Alcuni autori hanno fatto delle letture favorevoli, integrando il tema nelle operazioni di rigenerazione urbana attraverso processi di placemaking e marketplacings [Morales 2011]. Altri invece, hanno riportato valutazioni negative a causa degli effetti di gentrificazione dei quartieri [Gonzalez 2018], turistificazione dei mercati [Crespi-Vallbona, Domínguez Pérez, Mascarilla Miró 2019], nonché supermercatizzazione e disneyficazione [Parra e Bergamin 2022; Gonzalez e Waley 2013].

Infine, è stata indagata la relazione tra mercati tradizionali e istituzioni [Tornaghi e Dehaene 2020; Fava, Laganà, Nicolosi 2022], applicando gli approcci analitici dell'istituzionalismo storico alla storia della pianificazione. Si è così rilevato come le istituzioni, da una parte rappresentino la continuità [Sorensen 2015], ma che dall'altra possono ostacolare il cambiamento e l'adattabilità, i quali risultano però essere elementi fondamentali perché i mercati siano resilienti.

Continuità e cambiamento sembrano essere ossimori per tracciare le possibilità future dei mercati, i quali talvolta si materializzano come spazi del consumo, che esprimono una critica al sistema globalizzato. È stato osservato [Fava, Guardia 2015] come il consumo nei mercati possa diventare una critica dell'attuale sistema alimentare, e divenire uno strumento di cambiamento per raggiungere nuovi valori e identità, sulla base delle proprie caratteristiche culturali, indipendentemente dalla cultura o economia dominante.

Il fenomeno di espansione in questi ultimi decenni di fiere gastronomiche, Farmers' Market, dei GAS e delle reti a consumo alternativo, al di fuori delle istituzioni pubbliche ne sono un esempio. Esse manifestano il carattere di "indeterminazione" di questi luoghi, che l'istituzione può amministrare con più difficoltà, ma che da robustezza e resilienza a queste strutture. Per D. Harvey, la necessità del capitale di negoziare con valori come la storia, la cultura, la memoria collettiva - al fine di aprire spazi per il pensiero e l'azione politica - permette di perseguire scelte alternative e raggiungere in definitiva degli "spazi di speranza".

Bibliografia

- BOURDIEU, P. (1979). *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Parigi, Éditions de Minuit.
- BAICS, G. (2016). *Feeding Gotham: The Political Economy and Geography of Food in New York, 1790-1860*, Princenton, Princenton University Press.
- BAICS, G. (2016). *The geography of urban food retail: Locational principles of public market provisioning in New York City, 1790-1860*, in *Urban History*, nn. 43(3), pp. 435-453.
- BRANDEN, B., PURCELL, M. (2006). *Avoiding the Local Trap: Scale and Food Systems in Planning Research*, in «*Journal of Planning Education and Research*» nn. 26 (2), pp. 195-207.
- CHELLERI, L. (2012). *From the «Resilient City» to Urban Resilience. a Review Essay on Understanding and Integrating the Resilience Perspective for Urban Systems*, in «*Documents d'Analisi Geografica*», nn. 58 (2), pp. 287-306.
- CRESPI-VALLBONA, M., DARKO, D. (2016). *Food Markets Visitors: A Typology Proposal*, in «*British Food Journal*», nn. 118 (49), pp. 840-57.
- CRESPI-VALLBONA, M., DOMÍNGUEZ PÉREZ, M. & OSCAR MASCARILLA MIRÓ, O (2019). *Urban food markets and their sustainability: the compatibility of traditional and tourist uses*, in «*Current Issues in Tourism*», nn. 22 (14), pp. 1723-1743.
- CHRISTALLER, W. (1933). *Die zentralen Orte in Süddeutschland*, Jena, Fisher.
- CREWE, L. (2003). *Geographies of retailing and consumption: markets in motion Progress in «Human Geography»*, nn. 27, pp. 352-362.

- ESPINOSA PARRA, F., BAILEY BERGAMIN, G. (2022). *Los Mercados Tradicionales En Transformación: Una Lectura Alternativa a Las Perspectivas de Regeneración Urbana*, in «Economía Sociedad y Territorio», nn. 22 (69), pp. 545-70.
- FAVA, N., M GUÀRDIA, M., OYÓN, J. L. (2015). *Barcelona Food Retailing and Public Markets, 1876–1936*, in «Urban History», nn. 43 (3), pp. 454-475.
- FAVA, N., M GUÀRDIA, M. (2015) *I territori del cibo: identità e trasformazioni*, in *The food an the city*, Padova, Marsilio, pp.
- FAVA, N., LAGANÀ V.R., NICOLOSI A (2022). *The Impact of COVID-19 on Municipal Food Markets: Resilience or Innovative Attitude?* in «Journal of Open Innovation: Technology, Market, and Complexity», nn. 8(2), pp. 87.
- GIEDON, S (1941). *Space, time and architecture: the growth of a new tradition*, London, Humphrey Milford, Oxford University Press
- GONZALES; S. (2018). *Contested Markets, Contested Cities Gentrification and Urban Justice in Retail Spaces*, Londra, Routledge.
- GONZALEZ, S., WALEY, P. (2013). *Traditional Retail Markets: The New Gentrification Frontier?* in «Antipode», nn. 45 (4), pp. 965-83.
- GUÀRDIA, M., OYÓN, J. L. (ed.) (2015). *Fer ciutat a través dels mercats: Europa, segles XIX i XX*, Barcellona, Institut de Cultura, Museu d'Història de la Ciutat
- KOSTOF, S. (2014). *The city assembled the elements of urban form through history*, New York, NY Thames & Hudson.
- ILLICH, I. (1973). *Tools for conviviality*. San Fransisco, Harper & Row, p. 12.
- MORALES, A. (2011). *Marketplaces: Prospects for Social, Economic, and Political Development*, in «CPL Bibliography», nn. 26 (1), pp. 3-17.
- MORENO, C., ZAHEER, A., CHABAUD, D., GALL, C., PRATLONG, F. (2021). *Introducing the '15-Minute City': Sustainability, Resilience and Place Identity in Future Post-Pandemic Cities*, «Smart Cities», nn. 4 (1), pp. 93-111.
- MUMFORD, L. (1961). *City in History*, Orlando: Harcourt Brace International.
- PARHAM, S. (2015). *Food and Urbanism: The Convivial City and a Sustainable Future*, Londra, Bloomsbury.
- PARHAM, S. (2012). *Market Place: Food quarters, Design and Urban Renewal in London*, Cambridge, Cambridge Scholars.
- PEVSNER, N. (1976) *A History of Building Types*, Princeton, NJ: Princeton University Press, pp. 235-256.
- SCHMIECHEN J., CARLS K. (1999). *The British market hall: a social and architectural history*. New Haven, Yale University Press.
- SCOLA, R. (1992). *Feeding the Victorian City: The Food Supply of Manchester, 1770-1870*, Manchester, Manchester University Press.
- SENNET, R. (2018); *Building and Dwelling: Ethics for the City*, London: Penguin Books.
- SMITH, J., DAMIAN, M., BRIAN, I. (2014). *The Traditional Food Market and Place: New Insights into Fresh Food Provisioning in England*, in «Area», nn. 46 (2), pp. 122-28.
- SONNINO, R. (2010). *Escaping the Local Trap: Insights on Re-localization from School Food Reform* in «Journal of Environmental Policy & Planning», nn. 12:1, pp. 23-40.
- Sorensen, A. (2015). *Taking Path Dependence Seriously*, in «Planning Perspectives», nn. 30 (1), pp. 17-38.

SORKIN, M (ed.) (1992). *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of Public Space*, New York, The Noonday Press, pp. XI-XV.

TORNAGHI, C., DEHAENE, M. (2020). *The Prefigurative Power of Urban Political Agroecology: Rethinking the Urbanisms of Agroecological Transitions for Food System Transformation*, in «Agroecology and Sustainable Food Systems», nn. 44 (5), pp. 594-610.

WARD, S. V., FREESTONE, R., CHRISTOPHER, S. (2011), *'The 'new' planning history: Reflections, issues and directions'*, in «Town Planning Review», nn. 82 (3), pp. 231-61.

WEBER, M. (1958), *The city*, New York, the Free Press.

MARKET STRUCTURES AND NEW TOWNS: TESTING GROUNDS FOR DESIGN AND ADAPTIVE REUSE

CRISTINA PALLINI, ALEKSA KOROLIJA

Abstract

This paper focuses on markets structure and market places in the five new towns built south of Rome in the 1930s. These included squares encompassed by State-sponsored institutions, mostly new building types subject to experimentation, yet bound to comply with the stylistic rhetoric of the regime. In this symbolically loaded context, market structures were much less iconic, an aspect which, at the present time, renders them more easily available for adaptive reuse.

Keywords

Market structures, New Towns, Architectural and Urban design, Adaptive reuse, Modernist Heritage

Introduction

Based on research and extensive fieldwork carried out in the framework of the EU-funded project Modscapes¹, followed by additional research and discussion with local scholars and administrators, this contribution compares market structures and market places built at Littoria (nowadays Latina), Sabaudia, Pontinia, Aprilia and Pomezia in the 1930s.

On May 26, 1928, six years after seizing power, Mussolini announced the efforts that his government was to undertake for rural development, an antidote to the disastrous social problems caused by industrial urbanism.

The rural modernization wave that followed was geared by the Serpieri Law (1923) and the Mussolini Law (1928), which underpinned state-run hydraulic and road works, land

¹ Funded by the HERA call Uses of the Past, Modscapes (Modernist reinventions of the rural landscape, 2016-2019) addressed agricultural colonisation schemes implemented during the 20th century, which, however conceived in different political and ideological contexts as part of a nation building strategy, may be considered as a distinctive feature of recent European history, providing a supra-national testing ground for experts from many disciplines.

redistribution and construction of new rural settlements², marking a turning point in the long debate on ‘integral reclamation’ of unproductive areas³.

In a totalitarian state advocating the return to the land, planning shifted to the territorial level [Calza Bini 1941], triggering the reciprocal inductions between urban and architectural design, between technical aspects and representative instances also entailing the plastic arts. In this perspective, the fast-paced redemption of the Pontine Plain and the Roman countryside - ‘the dark Africa on the outskirts of Rome’ [Gruppuso 2014] - held priority of place. All the first three new towns of the Pontine Plain - Littoria (nowadays Latina), Sabaudia and Pontinia, inhabited by unemployed peasants from Veneto and Emilia-Romagna - included a post-office, a Workers’ Club (OND), the Casa del Fascio (House of the Fascist Party) and the Town Hall with its ever-present tower and balcony for public addresses, an Agrarian Office of the Opera Nazionale Combattenti (Association of ex-Service Men, hereinafter ONC): basic functions ensuring modern (unifying) living standards. Most of these structures were actually new building types or subject to experimentation⁴.

The rational exploitation of natural resources, allied to the organisation of the productive forces at the national level supported by an informed demographic policy, was to frame society into a productive corporatist whole, hinged onto an array of public buildings and spaces where new collective behavioural patterns could be staged [Falasca Zamponi 2003]. On the contrary, markets were ordinary structures for daily life, where the interdependence of farm units, service villages and new towns – as theorised by Piccinato (1934) - manifested itself in concrete terms. Most markets were built in the late 1930s or in the aftermath of the Second World War; their functional presence stood in stark contrast with stylistic rhetoric of buildings for public institutions. The cases of Aprilia and Pomezia – advanced examples of new-towns – are slightly different in this respect. Here the market, in close connection with the ONC agrarian facilities, was designed as an integral part of the settlement core.

Distinguishing features of a reclamation town

With the new top-down political system, public life regained an order, almost a form cast by the geometric squares of the new towns, where the crowd appeared as moulded into a single block [Falasca Zamponi 1997, 16]. Correlating architecture and urban design became functional to the regime’s quest for representation, expressing in a geometric order

² The Mussolini Law of 24/12/1928 unified reclamation plans, while also defining the necessary means for their implementation. To cope with population growth and subsistence, integral reclamation was to combine hydraulic and irrigation works with agricultural transformation, all financed by the State.

³ This debate begun after unification of Italy (1861). The very notion of ‘integral reclamation’, providing for the obligation to reclaim land for agriculture upon completion of hydraulic works, emerged in Giolitti’s period, generating an increasing awareness of the interdependence between the plains and mountain water systems, along with the urgency to fight malaria, a basic condition for permanent settlement.

⁴ It may suffice to recall the 1932 competition to codify the architecture of the Casa del Fascio.

the ethics of the ‘new man’ of Fascism, the ‘social man’ of the ‘corporate city’ [Cefaly 2002, 20]. In 1937, Ugo Todaro, a ONC official who played a leading part in the construction of Littoria, Sabaudia and Pontinia, took stock of these experiences and reflected on the specific nature of a reclamation town [Todaro 1937]. Repeatedly mentioning an alleged regional plan, Todaro listed a series of priorities: the town location in relation to hydrography (so as to guarantee fresh water supply and avoid flooding risks), its congruous sizing and connections to the road network. In addition, Todaro underlined the need of welfare, representative and administrative functions, and the importance of a layout adaptable to future assets, in case of ‘successive refinements of the rural public order’. In fact, some new towns were possibly to play a new role in the future, while others might remain small in size and serve agricultural activities. According to Todaro, the basic buildings of a reclamation town included the Town Hall, a doctor’s surgery and first-aid post, the Casa del Fascio with the Workers’ Club and the trade union, ONC offices and those of the police. Basic educational and religious facilities were to include the Casa del Balilla and the Primary School with a shared gymnasium, the kindergarten, the Church and the parish house. In addition, there were the Police barracks, a post office (possibly attached to another building), a bus station and, where appropriate, the railway station. Only at this point Todaro mentioned the market square (*Piazza delle Erbe*) and the Farm Cooperative (*Centro Aziendale e Agricolo*), the inn with lodging and stabling, a modest cinema, dwellings and essential shops. The town’s embryo was to be a square with a view (mountains or sea) for public gatherings, big enough to accommodate the population of the entire municipal area. Todaro also suggested a ring road and a few other streets and squares,⁵ a landscaping of all temporarily vacant areas, and permanent green areas, a cemetery and, possibly, a slaughterhouse. The planners’ skills would be revealed in the scenic effect of the first building cluster, leaving room for extensions but without compromising the original townscape quality granted by stylistic unity and purity of lines. At Pomezia, the covered market complemented the *Piazza delle Erbe* onto which opened the ONC office and the House of Fascist Party. At Aprilia, the *Piazza delle Erbe* was behind the Town Hall, in between the Fair ground and the city centre. In this case, the market was a covered porticoes space, a courtyard dominated by the municipal tower; it appeared as a connecting space rather than a self-standing building. Right after construction, the portico faced the rural landscape, the first sight for those driving from Anzio towards Rome. Markets were mainly meant for nuclear settlements reaching 2000 to 3000 inhabitants.

Littoria’s erratic market

When describing Littoria, whose foundation stone was laid on 30 June 1932, Todaro expressed some criticism, justifying the shortcomings as inevitable due to the tight time-frame of planning and construction. The star-shaped plan conceived by architect Oriolo

⁵ The sewerage and supply of drinking water and electricity was to follow the street layout.

Frezzotti and engineer Carlo Savoia embedded the pre-existing Quadrato road junction [Pennacchi 2019, Margione 2021], adopting a somehow haphazard grid layout which was implemented when Littoria became the provincial capital in 1934.⁶ This dynamic planning process in a tight timeframe is proven by the fact that on 29 July 1933, when the Italian delegation presented Littoria at the CIAM, the city consisted of few public buildings pulled up hastily for the tenth anniversary of the March on Rome. As elsewhere in the Pontine Plain, at first, building activity concentrated on the main square (*Piazza del Littorio*) with the Town Hall, the Fascist party headquarters, the Workers' club, an hotel and a cinema, later also involving smaller rural nuclei hierarchically hinged onto the territorial grid.

The administrative upgrade required additional institutions, such as the Law Court and the national bank, while some other public buildings pushed the marked away from its original wedged-shaped block hinged onto the main square. In this location, the market lined the edge of the plot, paralleled by inner rows of trees. Entering from the square, one would perceive an enclosure of a certain breath, enhanced by a circular pavilion on the opposite side. In this position, the market was to mark the first stretch of the road to *Littoria Scalo*, one of the pre-existing tracks embedded into the plan,⁷ namely the road to the railway station.

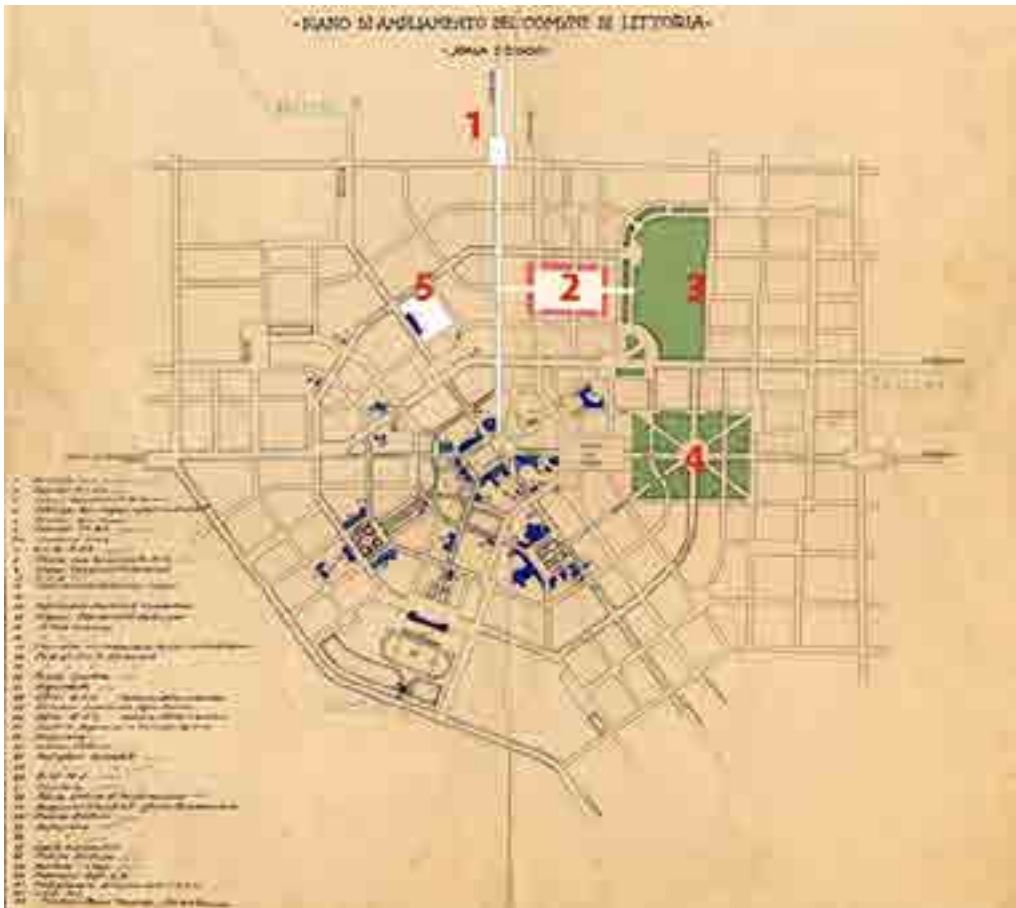
The market kept changing place and configuration in the various versions of the new plan drafted by Frezzotti from 1934 onwards. According to Cefaly (2002), some of these versions revealed Frezzotti's training in the beaux arts tradition: shifting scale and architectural language, buildings became part of an urban scenography, bringing into play enough built-up mass to materialise urban design in the third dimension. So close to the main square, the original wedge-shaped market block became part of a larger monumental setting centred on the merchants' loggia and the government building.⁸ The market moved in a more peripheral site along the road to Littoria Scalo: a dedicated square connected to the public park, or else an allotment block. Another drawing shows a linear building serving as ONC silos and repair workshop near the ring road, beyond which was the fair ground and an area for craft activities. In 1936, Littoria became the seat of the Provincial Farmers' Cooperative (*Consorzio Agrario Provinciale*), whose scope was to coordinate the ONC agencies disseminated in the province and assist farmers by granting loans to purchase agricultural products and machinery.⁹ Its further role was to

⁶ In order to promote its demographic growth, the prefect was forced to prevent public employees from returning to their homes scattered in the surrounding area. The political need to achieve provincial dimensions resulted in an expansion of the Pontine territory, incorporating the municipalities of Ponza and Ventotene, detached from the province of Naples, and others detached from the province of Rome.

⁷ *Littoria Scalo* was a service village near the Rome-Naples railway which acted as a logistic centre. During the reclamation works, the road was lined by a decauville carrying building material from the quarry of Monticchio.

⁸ In 1938, Frezzotti materialised his ideas in the more austere Financial Office Building.

⁹ Ever since the early 1937, fertilisers, machinery, fuels, lubricants and fodder were traded at the Coop, whose branch agencies opened in Cori, Sezze, Fondi, Terracina, Formia, Priverno and Scauri.



1: Littoria from agro-town to provincial capital. Extension plan by Frezzotti. 1. Road to Littoria Scalo; 2. Market Square; 3. Public park (not realised); 4. Public park (realised); 5. ONC Silos and repair workshop.

manage the storage of grain, which intensified with the Second World War [Accattino and Tetro 1991]. This same function was partially implemented at Pomezia, where the granary storage occupied a significant part of the urban block. The first Coop building rose from 1939 to 1942 following a design by engineer Aldo Zanetti. Incidentally, this non-monumental complex completed the row of representative buildings conceived as part of the grand ensemble of the Military Forum (*Asse del Foro Militare*).¹⁰ That same year, in 1939, opened the first Littoria Fair, an annual event dedicated to agricultural production, tools and equipment, also including a livestock fair. In 1942, farms were

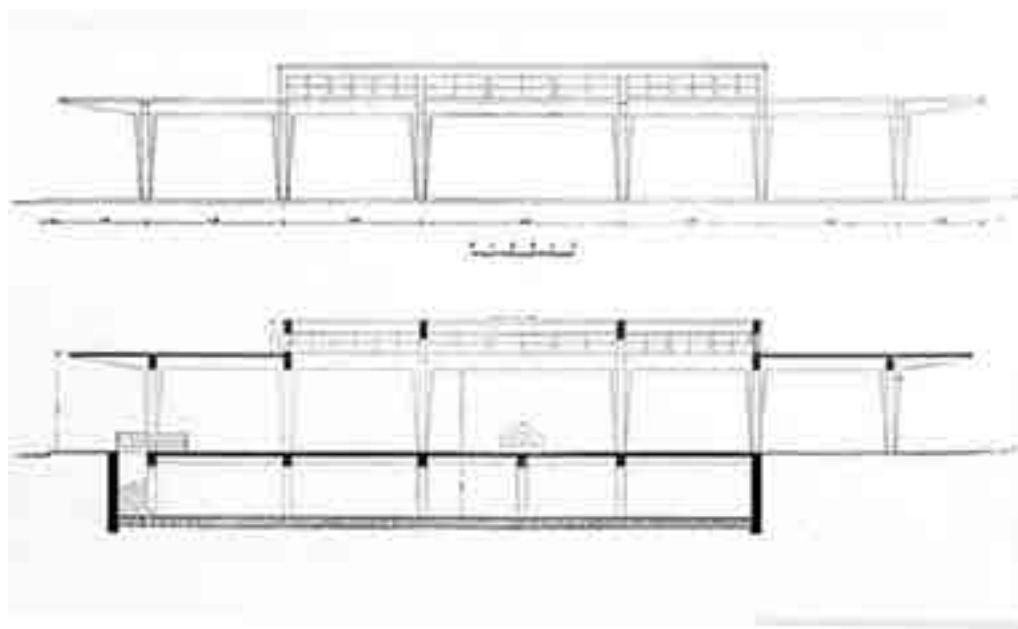
¹⁰ In Oriolo Frezzotti's project, the Barracks of the Italian Fascist Youth (Gioventù Italiana del Littorio) was to face the Casa del Fascio (the 'M' building) with a large porticoed square. The Barracks were part of a larger project, including an area for sports facilities extending into the park (originally named after Arnaldo Mussolini) and the Aeronautical College of the Italian Fascist Youth (never built).

transferred from the ONC to the settlers from Agro Pontino. During the war, the Coop distributed foodstuffs to the entire population of the province and, after the war, restored the relevant water networks to initiate a new agrarian policy (initially opposed by the farmers who could not digest the compulsory storage of their produce).¹¹ A central covered market was eventually built in 1952 behind the Financial Office Building according to a design by engineer Aldo Galan.

Sabaudia's short-lived canopy

Sabaudia was founded on 5 August 1933 and inaugurated 15 April 1934 in the presence of about 20,000 people. Favoured by the exceptional siting in between a sandy dune and a coastal lake, the urban layout conceived by Gino Cancellotti, Eugenio Montuori, Luigi Piccinato and Alfredo Scalpelli, winners of the 1933 competition, envisaged three major perpendicular axes defining the town centre which condensed public buildings and collective spaces suitable for the mass political rallies, and all the symbolic values of the Fascist society [Pasquali and Passeri 1988: 30]. In line with Cancellotti's idea of urban design as a formal expression of the proportions and character of the various types of concatenated squares [Cancellotti 1932], the plan of Sabaudia included a covered market - a simple canopy supported by a light reinforced concrete structure - at the centre of the large block defining the eastern side of the main square including the Town Hall, the Casa del Fascio and the Hotel. This block sided the Decumanus, namely the road linking Sabaudia to Terracina; despite being the «interior of a block» [Pasquali and Passeri 1988: 32] encompassed by residential buildings, the S-E side was left open towards a lawn allowed a fine view of Cape Circeo. This viewpoint was framed by the canopy which measured roughly 40m x 30 m covering an area of 1,460 square meters. The market included an underground refrigerated storage for fish and vegetables accessible from a symmetrical staircase on the ground floor. The few remaining pictures and the 1934 drawings depict a very light structure somehow recalling a landed aeroplane, an iconic *topos* for many futurist artists. This weightlessness effect was achieved through the use of a concrete structure made of tapered columns 5 m high and cantilevered beams. The columns, set at a different pace (4, 6 and 10 m in the central portion) provided the spatial quality of a basilica: a central higher nave with skylights lined by lower wings. According to one of the project sketches, the central area was to be open towards the sky, while in reality it was covered by a glazed roof and vertical elements. The market was certainly the shortest-lived building of Sabaudia: when the town was inaugurated, in 1934, the market was not yet built (along with the school, the water tower and the church) and it was demolished during the 70s leaving behind a large square where a weekly market still takes place.

¹¹ The building was refurbished and extended after the Second World War, from 1949 to 1957. The resulting structure consists of three adjacent naves, two of the same length and a longer one, divided by load-bearing masonry in tuff and brick and characterised by a reinforced concrete floor slab.



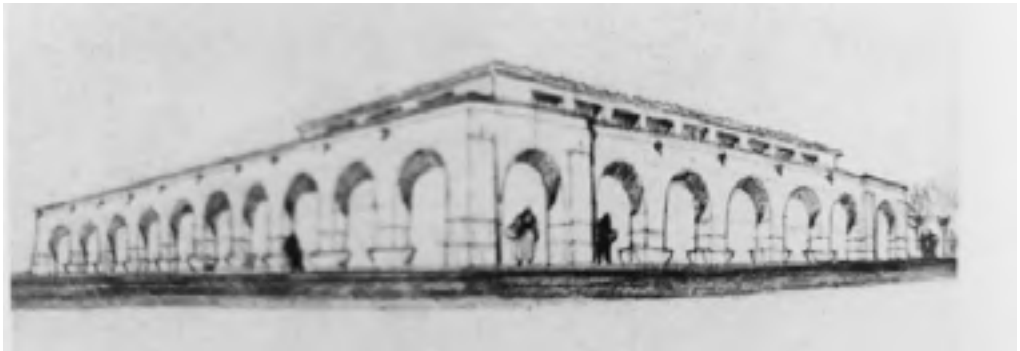
2: The covered marker of Sabaudia, from «Architettura» June 1934, p. 356.



3: The covered marker of Sabaudia, from «Architettura» September 1935, p. 523.

Three projects for Pontinia's market

At Pontinia, whose first stone was laid on 18 December 1935, the Italian metaphor of 'the square as a theatre' translated into the harmonisation of open spaces and built-up masses, whose unpretentious architecture was to evoke a domestic atmosphere 'Carducci's style' so often praised by the journalists of the time. Pontinia was a true rural town, whose minimalism was to parallel the sobriety of its future inhabitants, living of hard daily work in the fields [Galeazzi 1978, 128-129]. The plan by Oriolo Frezzotti and Alfredo Pappalardo envisaged a wide fair ground and a covered market located at the back of the main square, in a distant view of the Lepini Mountains. The market architecture fit into the urban layout; its longer façade lined the ring-road defining a backdrop for the small hotel facing onto the main square (*Albergo Pontino*). Anybody reaching Pontinia from the tree-lined Appian way was to see the market in the foreground backed by the higher volumes clustered around the main square. According to the 1934 plan, the covered market was a self-standing building at the intersection of four roads, thereby easily accessible by both carts and pedestrians, defining a functional core distinct from the two squares dominated by the Town Hall and by the church.



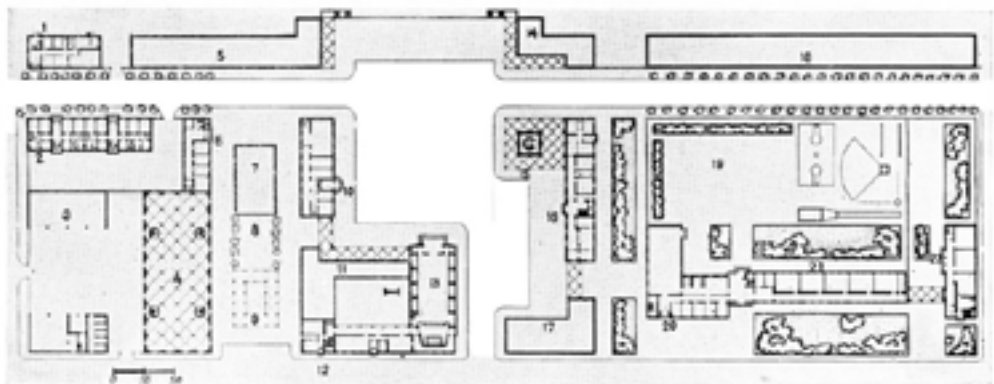
4: Oriolo Frezzotti, proposal for the covered market of Pontinia, 1934-1935.

Oriolo Frezzotti drafted the two different solutions for the covered market (1934-35), proving how the adoption of a certain architectural language was a heated topic in the new-towns. Both proposals, however, envisage a similar spatial organization: a central area encompassed by a porticoed structure. One drawing shows a rather bulky building surrounded by a portico with round arches, reminiscent of Italian historical towns; the other drawings instead represent a much lighter canopy open towards the fields, quite similar to the market of Sabaudia. None of these proposals ever saw the light and Pontinia's weekly continued to take place in the main square. In the 1950s, the covered market was finally built, yet at the centre of an empty area behind the theatre. The building - a symmetrical structure covered by a central double-high barrel vault used as the main entrance - has recently been converted into a museum hosting the weekly market in the surrounding area which now extends in the nearby streets and in the main square.

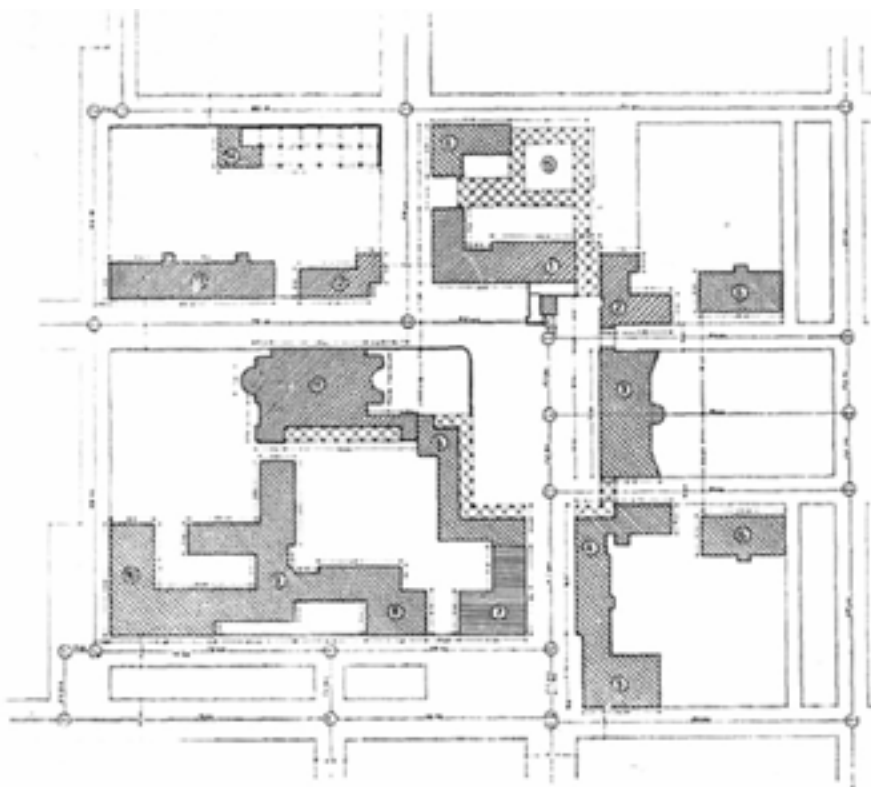
Squares with a view: Aprilia and Pomezia

Arpilia was planned and built in 1936 in a portion of the Roman countryside (*Agro Romano*) bordering the reclaimed plain where Littoria, Sabaudia and Pontinia had been built. It was founded on 21 April 1936 on one of the last terraces of the Latium hills, following the project by the group formed by architects Concezio Petrucci, Mario Tufaroli Luciano and engineers Emanuele Filiberto Paolini and R. Silenzi. Giovanni Papi (2002: 121) argues that Sabaudia and Arpilia represent two polar opposites: the first adopting the principles of the European modern movement, the second formally linked to the Italian and Mediterranean tradition. In both cases, the plan for the new town was awarded through a national competition. According to Papi, in the earliest pictures, Arpilia truly exemplifies what 'built metaphysics' actually means. At Arpilia, the market was an open space (*Piazza delle Erbe*) was conceived as a sort of cloister reached by porticoed paths accessible from the main square and wedged in-between its most representative buildings. The resulting variety of forms and effect of compactness evoked a medieval village perched around the square. As at Sabaudia and Pontinia, the market stood on the threshold of the core. The 30m x 20m patio was encompassed by a portico on four sides, two of which open towards the landscape, serving as an 'inhabited the rear façade' of the municipal building. The reference to a medieval cloister was empowered by a visual connection with the tower of the town hall aligned with the geometric centre of the market, recalling the visual effect of the bell-towers in monastic complexes. Founded on 25 April 1938, Pomezia was also built following a plan by Petrucci, Tufaroli Luciano, Paolini and Silenzi, who won the competition announced in 1937. According to Todaro (1937), this team finally solved the problem of a reclamation town with the plans for Arpilia and Pomezia.

Both share a similar character: soberly modern yet in tune with the building and stylistic traditions of the past. The buildings hierarchy and distribution are similar: The Church overlooking the main square, the Town Hall and the Casa del Fascio featuring



5: Plan of Pomezia's core; market area stretches in the area marked with number 8 and 9. From «Architettura» September 1938, p. 555.



6: Plan of Aprilia's core; the market occupies the top right corner and it is a four-side porticus completing the urban block. From «Architettura» July 1938, p. 394.



7: The marker of Aprilia as seen from the countryside, from Cucciolla. 2006.

a harmonious interplay of masses. At Pomezia the square opens up towards the hills, allowing a magnificent view of the surrounding countryside from the centre of urban life. In this case, we can spot some novelties compared to previous examples [Cucciolla 2006: 255], particularly in the relationship between the market and the central core. To the north of the main square, unravels the axial sequence formed by cinema, the vegetable market (*Piazza delle Erbe*) and the market canopy, grafted in-between two built-up fronts: the ONC and grain warehouse on one side the, back of the Casa del Fascio and the parish house on the other.

Concluding remarks (demolition, oblivion, adaptive reuse)

When visiting some of these towns, the scenic effect which - according to Todaro - was to be achieved by way of a “stylistic unity and purity of lines” can still be perceived. Many state-sponsored buildings and institutions, however, have long-lost their *raison d'être*. Due to its role as a provincial capital, Latina provides the best example in this respect. The Town Hall is still in operation and the OND Workers' Club is currently used as a café and meeting place. On the contrary, the Casa del Contadino (House of the Farmer) designed by Florestano di Fausto and inaugurated in 1938 was demolished in 1963. The Casa del Balilla (O. Frezzotti, 1932) has been converted in 2005 into the Cambellotti Museum. The ONMI¹² building (O. Frezzotti, 1932) is hosting events and temporary exhibitions. The Casa del Combattente (O. Frezzotti, 1933) is listed as a heritage building yet its future role is being debated. The same may be said for the huge M-shaped building, the former Casa del Fascio [O. Frezzotti 1939-1943] which was to form a backdrop for Mussolini's Forum. These buildings survive also as protagonists of the overall “urban scenography.”

Market structures instead, much less iconic, are considered available for adaptive reuse. At Sabaudia, the market was the only demolished building dating back to fascist time, setting up an exceptional case of *damnatio memoriae* targeting a functional buildings other than those loaded with a stronger political bias expressed by the combination between fascist symbols and architectural style. Generally speaking, market structures were devoid of stylistic rhetoric.

According to Pietro Cefaly, Littora (present-day Latina) failed to become a city because of its very few inhabitants, vis-à-vis the overwhelming presence of state-sponsored buildings. In this condition, some buildings became relics, not only because they lacked a clear program, but also because they were an anomaly in a given part of the city.¹³ Interestingly, ever since the early 1990s, both the central covered market and the Provincial Farmers' Cooperative have been the subject projects of adaptive reuse. In

¹² ONMI is the acronym for Opera Nazionale Maternità e Infanzia (National Maternity and Childhood Organisation), a welfare organisation founded in 1925 to protecting and safeguarding women in child-birth and the first births in the reclaimed Pontine area.

¹³ Lecture by Pietro Cefaly at the Studio Class (3rd year) coordinated by C. Pallini, 28 October 2020.

1992, Maria Teresa Accattino developed a project for the raising the covered market with an additional plan for offices. Used for the fruit and vegetable market, this building revealed some technical aspects worthy of notice: a ramp connecting allowing vehicles to access the underground refrigerated storage for fish and meat, the presence of hygienic services, a water collection tank and an electricity box that served the entire city centre. Interestingly, the load-bearing pillars are spaced in a scheme ready for doubling the building towards the main square. The people of Latina remember the central market as a very lively spot frequented not only by fruit and vegetable sellers, but also by direct growers, in front of which you could always find groups of men chatting while waiting for their wives who did their shopping.¹⁴

In the same year, 1992, Pietro Cefaly developed a rehabilitation project for the area of the Farmers' Cooperative, which unfortunately remained on paper. The central nave, monumental in its dimension and full height, is still used as a market. Over the recent years, however, the municipal administration has received funding from the Italian Ministry of Cultural Heritage and Activities (MiBACT) to convert the entire complex into the House of Music and Dictionary of Italian Music (*Dizionario della Musica Italiana*, hereinafter DMI). This project, conceived and animated by maestro Claudio Paradiso, consists of a public library including the personal archives of Italian musicians who worked in any musical genre. The DMI Library aims at preserving as many musicians' archives as possible by handing down to future generations their figure and work. The Library will also serve as a database for Italian and foreign scholars and musicologists.

Interestingly, as this the House of Music has been gaining ground, a debate also arose about the possibility to convert the former central covered market into the House of Taste, or else into the Museum of the City.

Bibliography

ACCATTINO M. T. and TETRO, F. (1991). *Nasce il Consorzio Agrario di Littoria*. In *Industria & Memoria*, Gaeta grafiche, pp. 129-133.

CALZA BINI, A. (1941). *Il piano territoriale come strumento della politica fascista del disurbanamento*. In «Urbanistica», n. 1, pp. 3-4.

CANCELLOTTI, G. (1932). *Sull'insegnamento dell'urbanistica nelle scuole superiori di architettura*, Roma.

CEFALY, P. (2002). *Littoria 1932-1942. Gli architetti e la città*, Latina, Casa dell'architettura.

CUCCIOLLA, A. (2006). *Vecchie città / Città nuove. Concezio Petrucci 1926-1946*, Bari, Dedalo.

FALASCA ZAMPONI, S. (2003), *Lo spettacolo del Fascismo*, Soveria Mannelli, Rubettino Editore.

GALEAZZI, C. (1978). *Pontinia*, Latina, Tipografia artigianale.

GRUPPUSO, P. (2014). *Nell'Africa tenebrosa alle porte di Roma. Viaggio nelle Paludi Pontine e nel loro immaginario*, Roma, Annales.

¹⁴ Lecture by Maria Teresa Accattino at the Studio Class (3rd year) coordinated by C. Pallini, 4 November 2020.

MARGIONE, E. (2021). *Costruire luoghi e comunità. La relazione tra architettura e disegno urbano in Agro Pontino / The relationship between architectural and urban design in Agro Pontino*, PhD Thesis, Politecnico di Milano.

PAPI, G. (2002). *Aprilia ritrovata*. In R. Besana, C.F. Carli, L. Devoti, L. Prisco (eds), *Metafisica Costruita. Le città di fondazione degli anni Trenta dall'Italia all'Oltremare*, TCI Milano, pp. 121-127.

PASQUALI, G., PASSERI, A. (1988). *Il piano e gli architetti di Sabaudia*, in (ed. by G. Corsani), *Atlante storico delle città italiane Lazio 3. Sabaudia*, Multigrafica.

PICCINATO, L. (1934), *Il significato urbanistico di Sabaudia*, in «Urbanistica», n.1 gennaio-febbraio, pp. 10-24.

PENNACCHI, A. (2019). *Topografia antica e città moderna. Dal Cancellò del Quadrato a Latina già Littoria*, in «Limes», n. 5, pp. na, n. 8, pp. na, n. 9, pp. 201-217.

TODARO, U. (1937). *L'edilizia urbana e rurale*, in «La conquista della terra», VII, nn. 10-11.

RESEARCH ON THE EVOLUTION OF MODERN ARCADE ARCHITECTURE IN ZHANGZHOU

JIALIN YANG, SHAOSEN WANG

Abstract

Zhangzhou is an node city on the ancient maritime Silk Road. Its modern arcade architecture is an historical relic of the transformation from traditional architecture to modern architecture. The modern arcade in Zhangzhou experienced various architectural forms such as wooden external wall arcade, wooden beam brick arch arcade, plastered reinforced concrete arcade. This paper attempts to combing the process of the emergence, development and evolution of modern arcade buildings in Zhangzhou, Study its architectural space and structural characteristics, and deeply explore the rich social significance and cultural value behind it.

Keywords

Zhangzhou, Fujian Arcade building, Morphological evolution, Typology

Origin of Zhangzhou Arcade

At the beginning of the 16th century, western colonists created “colonial style” veranda buildings to adapt to the humid, hot and rainy climate in Southeast Asia. At the end of the 19th century, the Chinese in Southeast Asia brought this kind of veranda architecture back to China. In Guangdong and Hainan Province, this kind of veranda architecture combined with the local traditional veranda architecture, and gradually produced the initial style of the Chinese style arcade. In 1911, Guangzhou issued the regulations on temporary banning of buildings, which opened the prelude to the large-scale arcade construction in southern cities. In 1917, the government of the Republic of China in Guangzhou launched the “first movement to protect the law”. This form of arcade architecture was also introduced from Guangdong to Fujian. Zhangzhou, as the first city where the Guangdong army entered Fujian, established the “Southern Fujian law protection zone” in 1918. Chen Jiongming, commander of the Guangdong army, started the modern urban construction of Zhangzhou. As an important architectural form, arcade block has been applied and gradually extended to various counties and towns in Zhangzhou, Xiamen, Quanzhou and other places.

Development stage of Zhangzhou Arcade

In Zhangzhou, the construction of the arcade block, as a way to transform and construct the traditional commercial street houses, is carried out simultaneously with the expansion of the old streets and the transformation of the original architectural space. It is evolved from the continuous updating of the traditional architectural styles in Zhangzhou (such as bamboo houses). The construction of modern arcades in Zhangzhou began in 1918, and it did not stop until the founding of new China. The development process of Zhangzhou modern arcades can be roughly divided into the following three periods:

The first phase is 1918-1920, which belongs to the initial period: During this period, the modern blocks built by Zhangzhou ancient city and Longhai Shima successively built more than 20 arcade streets such as Hong Kong Road, Xiuwen Road, Beijing Road, Jiefang Road and Dashi street.

The second phase is from 1921 to 1930, which belongs to the mature period: During this period, other counties in Zhangzhou carried out large-scale arcade construction, such as Zhongshan Road in Nanjing County, Fuqian street in Zhangpu County, Zhongshan Road in Zhao'an County, and Heping Street in Yunxiao County.



1: The development and communication of Zhangzhou Arcade.

The third phase is from 1930 to the founding of the people's Republic, which belongs to the expansion period: During this period, the construction boom of arcades gradually spread to various townships and towns, such as Dongmei street, Shimei street and Tong'an Street in Jiamei Town, Longhai County, Xiashihou Street in Yanxi Town, Changtai County, Laifu Street in Jiuzhen Town, Zhangpu County, Dongxi Street in Jiufeng Town, Pinghe County, and Xinxu old Street in Xinxu Town, Hua'an County. These three phase are only a general section, and cannot be divided by absolute construction time. The development of Zhangzhou arcade is a process of interweaving, influencing and gradually spreading. For example, the arcade construction in Longhai's Fugong, Baishui, Haicheng and other townships was earlier affected by Shima block, and its construction age was also earlier than that of other counties in the second stage.

Table 1. Construction years of some arcades in various stages of Zhangzhou Arcade

Development stage	Location	Road name	Date of construction
Phase I	Zhangzhou ancient city	Hong Kong Road, Qingnian Road, Beijing Road, Xiuwen Road, etc	1918
	Shima, Haicheng County	Dashi street, Xinhang street, Waishi street, etc	1919
Phase II	Haicheng Town, Baishui town and Fugong town	Fugong old street, Baishuiying old street, Nanhou Street	1925-1927
	Nanjing County	Zhongshan Road	1925
	Zhangpu County	Fuqian street	1928
	Yunxiao County	Heping Street	1929
	Zhao'an County	Zhongshan Road	1930
Phase III	Yanxi Town, Changtai County	Xiashihou Street	1927
	Jiamei Town, Longxi County	Dongmei street, Shimei street, Tong'an Street	1928-1933
	Jiuzhen Town, Zhangpu County	San Fuk Street	Around 1930
	Dongsi Town, Longhai County	Dongsi Arcade block	Around 1930
	Jiufeng Town, Pinghe County	Dongxi Street	Around 1930
	Xinxu Town, Hua'an County	Xinxu old street	1932

It can be seen from Fig. 1 and table 1 that the development and communication path of Zhangzhou arcade have the following characteristics: First, along the coastline, from the urban area from north to south, gradually spread to Longhai, Zhangpu, Yunxiao and Zhao'an counties. Second, along the Jiulong River, it gradually spreads from the urban area from east to west and north to Nanjing, Pinghe and Hua'an. Third, according to the degree of economic development and population density, it will be spread from the urban area to the county and then to the township level by level.

Characteristics of architectural space of Zhangzhou arcade in various periods

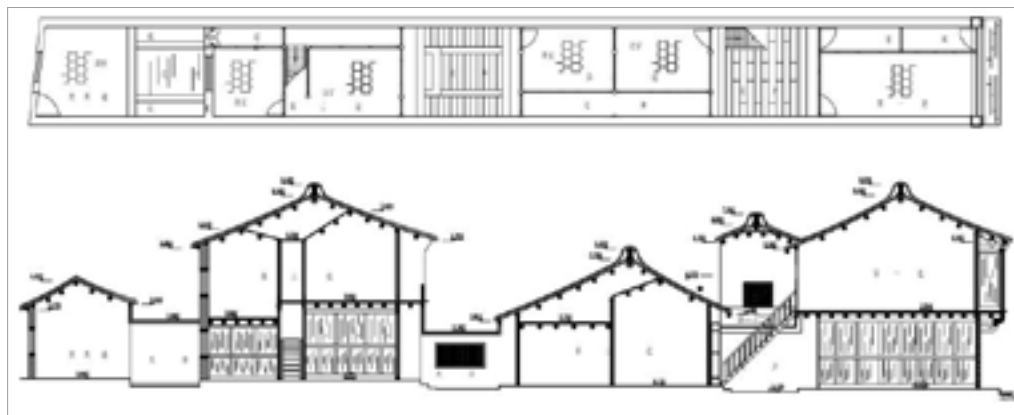
Spatial characteristics of Zhangzhou commercial buildings in the embryonic period

During the Ming and Qing Dynasties, in the market towns with active commercial activities in Zhangzhou, there was a building form of “bamboo house” combining commercial and residential activities. Bamboo houses are single family commercial and residential buildings with rows along the street. The common layout is one bay and three or more entrances. The plane is narrow and long, like bamboo. The combination mode is connected side by side along the commercial streets. The gateway along the street is generally used as a shop and workshop to play a commercial function; The backyard serves as a living space, giving play to the residential function.

In the early days, most of the bamboo houses in Zhangzhou were one floor. In the late Qing Dynasty, restricted by the development of the commodity economy and the land use conditions of the market town, the bamboo houses began to develop in the vertical space. In some parts, two to three floor buildings began to appear, and gradually evolved into the form of “lower stores and upper houses” (see Fig. 2). Most of these buildings are long and deep eaves Gallery type buildings, and wooden structure overhanging buildings are set up along the street and suspended beyond the second floor. Restricted by the material characteristics of wood, the overhanging length is generally 0.8-1.2m, and there is no falling column under the overhanging eaves. For example, No. 396-404 Xinhua East Road (see Fig. 3) is a group of layered bamboo houses. One entrance is two stories high, with a platform outside. The facade along the street is five rooms wide, and the depth is up to five; The pattern space of overhanging eaves forms a certain gray space under the eaves, which can protect the ground floor from wind and rain. This architectural form should be regarded as the embryonic form of Zhangzhou arcade architecture.



2: No.396-404, Xinhua East Road.



3: Plan and section of No.400, Xinhua East Road.

Spatial characteristics of Zhangzhou arcade buildings in the initial period

In 1918, Chen Jiongming led the Guangdong army into Zhangzhou and began to transform Zhangzhou as a modern city on a large scale. The “Southern Fujian law protection area” with Zhangzhou ancient city as the center was established. More than ten arcade streets have been planned and constructed, mainly including Beijing Road, Yan’an South Road, Xinhua Road, Hong Kong Road, and Xiuwen Road.

In 1919, the Guangdong army sent Hong Zhaolin to cooperate with the Shima chamber of Commerce and its subsequent construction office to start the municipal construction of Longhai Shima, demolishing the city walls and expanding the streets. In the main urban area of Shima, it has successively expanded Dashi street, Xinhang Street, Paozai street, Fushou street and so on. This open corridor style commercial building was formed on the basis of the layout of bamboo houses in Zhangzhou in the late period, and adopted the architectural style of Nanyang colonial corridor along the street.



4: Hong Kong Road in Zhangzhou ancient city.



5: Elevation of Zhangzhou Gucheng Hong Kong Road.

Zhangzhou ancient city and Shima arcade, as the buildings in the initial period of the formation of the regional style of Zhangzhou modern arcade, still continue the practice of Zhangzhou traditional street houses in form (see Fig. 4). The building layout is dominated by two floors. The roofs are mostly traditional hard mountain double slope roofs, and the structures are mostly supported by wall purlins. The roofs are covered by local shingles; On the exterior facade, due to the large quantity of construction, short construction period and limited budget, it has obvious characteristics of simplicity and less decoration, and has strong traditional continuity (see Fig. 5); As for building materials, red bricks, cement and wood are mainly used. Among them, the application of traditional red brick and wood in Southern Fujian is the most common. During this period, Zhangzhou arcade has obvious characteristics of Zhangzhou traditional architecture. It is the choice and translation of foreign architectural culture and the first confrontation and integration of foreign “high technology” and local “low technology”.

Space characteristics of arcade buildings in the development period

In the 19th year of the Republic of China (1930), Zhang Zhen, then the lieutenant general of the 49th division of the Kuomintang, built a Zhongshan Road in Zhao'an County. It became the most active commercial district in Zhao'an County at that time (see Fig. 6). The Zhongshan road is about 1km long and 15m wide. It is paved with cement. Zhongshan Road in Zhao'an county is a modern commercial street mainly in the form of arcades, with a grid layout and strict and uniform shape. Its plane layout has completely broken the “bamboo house” layout of Zhangzhou's traditional buildings. Its depth is generally only one to two along the street, and the number of floors is higher than that of traditional buildings, some reaching three to four floors (see Fig. 7); Functionally, it is developing towards modern commercial buildings; The ground floor takes the arcade as the basic form, and the height and width of the space under the corridor are significantly increased compared with those of Zhangzhou ancient city and Shima block; The building structure and materials are all reinforced concrete structures,



6: Zhongshan Road in Zhao'an County.

and the reinforcement and cement have been widely used. The facade structure of the building is excellent and the feature of Southeast Asia is obvious. The three-stage “beam column separation” facade composition is adopted: the first floor column Gallery - the middle floor - the top railing and the roof. The first floor colonnade forms a continuous and unified commercial space under the eaves; The middle floor is a combination of columns, walls and windows. Each room is provided with two or three windows of different shapes and columns of different shapes; Most of the roofs are flat roofs, the railings are Western-style components and decorations, and some buildings are added with Western-style mountain flowers and domes, forming a rich facade effect. Zhongshan Road in Zhao'an county not only has the colonnade, tower and window decorations of



7: Partial elevation of Zhongshan Road in Zhao'an County.

Western-style buildings, but also has rich Zhangzhou local cultural symbols and cultural implications. It forms a building block with Chinese and Western styles and local style. It is the acceptance and promotion of foreign architectural culture, and reflects the characteristics of mutual compatibility, integration and development of old and new construction methods.

Space characteristics of arcade buildings in the expansion period

Affected by the construction of Zhangzhou ancient city and Shima arcade block, the surrounding rich coastal towns such as Haicheng Town, Baishui Town, Jiaomei town and Dongsi township have all carried out the construction of a large number of arcade blocks. Most of these arcades were built in the middle period of the Republic of China (1924-1936). However, in terms of construction methods, materials and styles, they are very different from the previous construction mode promoted by the government. The economy of these towns is relatively developed, and there are more overseas Chinese going to Southeast Asia, and the construction funds are mostly participated by overseas Chinese remittance economy. For example, Dongmei old street in Jiaomei town is located at the estuary of Jiulong River, which is relatively rich and has good construction quality. The back street and Taiping Street in the block are arcade style streets. The width of the two streets is about 5-6 meters. The street space basically maintains the traditional form. The facade along the street is made of red bricks, with the charm of Southern Fujian style dwellings and a unified wooden facade, Uniform wooden windows. These arcades are the products of absorbing and integrating foreign architectural styles and technologies. On the other hand, the modern buildings in Zhangzhou mountain area are relatively underdeveloped in terms of regional economic development, and are relatively less affected by the transformation of modern street houses and the construction of arcades. Instead of adopting the construction mode of transforming traditional streets into "new" arcade streets on a large scale, only the traditional shops and canopies are partially transformed and updated. For example, the old street of Xinxu arcade in Hua'an County (1930-1932) is located in the mountainous area. Most of the old streets are brick, wood and civil structures (see Fig. 8). The architectural layout is mainly in the form of shops and houses, usually one to two bays; In terms of the building structure, the bucket type is mainly used, and the wooden frame is used as the bearing. The wooden floor is mainly laid, and the wall is still dominated by wooden partition walls; The eaves gallery space on the ground floor of the arcade along the street is about 0.8-1.2m wide, and only one person can pass through. The original intention of this arcade space is not to facilitate people's daily walking and shopping, but only to realize the purpose of the store as a window shade and rain proof, which is completely different from the commercial pedestrian space of Zhangzhou arcade with a width of 1.5-2.4m and a five foot distance (see Table 2); The Dongxi Street of Jiufeng Town, Pinghe county (built around 1930) is a two-story arcade building along the street (see Fig. 9). It is full of brick and wood structure and double slope roof. The building form is adapted to local conditions and combined with local building materials to build a green brick and grey tile arcade block, which has a unique mountain style.



8: Old street, Xinxu, Hua'an County



9: Dongxi street, Jiufeng Town, Pinghe County

Table 2. Comparison of width and height of some arcade streets in Zhangzhou

Road name	Minimum width of Street Lane (m)	Average height of streets and lanes (m)	Minimum width of arcade (m)
Hong Kong Road, Zhangzhou ancient city	5.5	8.2	2.3
Beijing Road, Zhangzhou ancient city	6.2	8.4	2.4
Jiefang West Road, Shima town	5.8	8.3	2.4
Xinhang Road, Shima town	6.5	7.8	2.5
Taiping Road, jiaomei town	5.3	8.2	2.1
Back street of jiaomei town	5.7	8.1	2.1
Zhongshan Road, Zhao'an County	15.0	12.0	2.7
Xinxu old street, Hua'an County	4.5	7.2	1.2
Jiufeng Dongxi street, Pinghe County	7.2	8.0	1.8

Although the environment and conditions of these arcades are different, they have several common characteristics: they are formed in market towns (markets), built near the water (sea), and close to the wharf (port). For example, Hua'an Xinxu old street is adjacent to the North River of Jiulong River. It was an important market in the Ming and Qing Dynasties, consisting of ferry, old dock, port station, vertical street and horizontal street; The arcade group in Zhuogang village, Dongsu Township, close to Jiulong River, has experienced the development process of "building market towns and fairs, first building straw sheds, then building brick and tile houses, and finally building buildings and streets, and gradually forming meter street, middle street and back street".

Rules of space evolution of arcade buildings (see Table 3)

Change of plane

The early arcade construction in Zhangzhou was mainly promoted by the government. For example, the traditional shops in Zhangzhou ancient city and Shima block were transformed into arcade buildings by the government's policies. In terms of plane layout, many arcades simply demolish the first entrance of traditional shops along the street, and then transform them into a style with smaller depth and higher floors (generally two to three floors). Most of the reconstructed arcades have the function of integrating commercial and residential buildings, showing a mixed situation of shops and residential buildings. The plane layout in the internal depth direction basically continues the function of the original bamboo houses, which is the inheritance and continuation of the traditional functional space. This construction method not only saves costs, but also has a high acceptance rate. However, due to the great influence of the texture of the original block, there are some disadvantages such as small bay, insufficient Street scale, poor lighting and ventilation, and the living environment and quality are not high.

In the mid-term, the arcade construction gradually learned from the previous experience and began large-scale site selection and reconstruction. For example, Zhao'an Zhongshan Road was newly built on a vacant land. During this period, the arcade was planned and constructed in a unified way, with strict and uniform form. Its plane layout has completely broken the traditional layout of "bamboo houses" and adopted the form of "separation of shops and houses". Generally, the depth is only one to two along the street, and the number of floors is higher than that of traditional buildings, reaching three to four floors. The height and width of the arcade on the ground floor are also significantly higher than that of Zhangzhou ancient city; In terms of function, it is more developed into a pure commercial building. The ground floor is used for commercial operation, while the upstairs residential building has independent stairs, which can be rented or sold separately. At the same time, due to the further skilled use of reinforced concrete structures in the construction process, the commercial building space with larger Bay and scale can be realized.

In the later stage of the arcade construction, the public's acceptance of the arcade building gradually increased, and the arcade building gradually expanded to the surrounding towns and rural areas. During this period, the driving force of the arcade construction was mainly the main body of each township and the economy of overseas Chinese. The concept of construction was affected by more factors. The construction of the arcade was combined with the local actual situation, resulting in more flexible and diverse changes in form and function. Some arcades are just the continuation of the traditional eaves Gallery architecture, with columns added in the lower space of the overhanging eaves, while others are simply made into two-story veranda buildings.

Table 3. Evolution law of arcade street in Zhangzhou in various periods

	Initial period	Development period	Expansion period
Driving factors	Government promotion	Government promotion and remittance economy	Gradually accepted by the public
Construction method	Local reconstruction	Select a new location	suit one's measures to local conditions
Building function	Commercial and residential combination	Emphasis on business, supplemented by residence	Mixed functions
Bilding material	Wood, brick and stone	Cement, steel bar, wood and plastered stone	Cement, steel bar, wood and brick
Structural style	Brick and wood structure	reinforced concrete structure	Mixed structure
Facade form	Chinese style, western style decoration	Western style, Chinese style decoration	Chinese and Western combined

Evolution of elevation styles

In terms of the structural form of the arcade, it has successively experienced the development process of Wooden external wall Arcade - wooden beam brick arch Arcade - Plastered reinforced concrete arcade. In the early period, the corridor on the ground floor of Zhangzhou arcade was mainly made of red brick columns, on which a 15mm stone was pressed, and then several wooden beams were laid on the stone to support the floor of the upper wood; The walls on the second floor are mainly wooden walls or "wood bars and mortar", such as the arcade on Hong Kong Road; Since then, on the arcade buildings in Shima and other places, a brick arch with a gentle arc that can be directly supported on the brick column has been built on the square wooden beam. The brick arch is used to share the load-bearing load of the upper part of the second floor. This is also an embodiment of the organic combination of Western-style arch and Chinese-style wooden beam, and is one of the unique structural modes of Zhangzhou arcade building. Later, modern reinforced concrete technology was introduced into the construction of the arcade on Zhongshan Road in Zhao'an, which reflected the continuous progress of building structure technology.

In terms of the form of doors and windows on the ground floor along the street, the side of the old bamboo house facing the street has one station and two windows. The door is in the middle, and there is also one door and one window. The door is on the side. This form of door and window is called "shop window". Unlike the small stone frame windows of traditional houses, the shop window is wide and has no fence, occupying most of the street facing wall. Later, with the rise of arcade buildings, the wall facing the street was gradually removed on the ground floor and replaced by a row of removable thick boards inserted into the groove. Two of them were inserted into the door mortar to be used as doors. This actually expanded the original "shop window" to the entire wall facing the street.

The decoration of the facade is various, including the traditional wooden wall and brick wall decoration, and the imitation of foreign decorative components. The decorative style has gradually changed from the traditional architectural decorative elements of Zhangzhou to the Baroque decorative art and the new arts and crafts movement style. The decorative patterns have gradually introduced geometric patterns (triangles, arcs, semicircles, rectangles, etc.) and Western theme elements such as angels, leaves, curling grass, lions, etc. from the original Chinese patterns with auspicious meanings such as plum, orchid, bamboo, chrysanthemum and bat, swimming fish, tortoise and crane.

Progress of building materials

Brick wood structure has long been the main structural form of traditional buildings in Zhangzhou. The building materials are mainly bricks, stones and wood. Since the beginning of the 20th century, reinforced concrete technology has been gradually popularized and used in modern arcade buildings in Zhangzhou. It has experienced a development process from “Application of local components” to “Application of overall framework”. In the early days, due to the high cost of reinforced concrete, in order to save money, many arcades were often built with reinforced concrete only locally, and usually only used in the part of the arcade beams and slabs, while the rest were still built with traditional brick stone wood construction technology; In the later stage, with the development of technology and the establishment of domestic cement plants (the main source of Zhangzhou is Shimin clay plant in Guangzhou), the cost gradually decreased, and the arcade building with reinforced concrete frame structure as a whole (such as Zhongshan Road in Zhao'an) gradually appeared. The introduction of cement can be said to be a major innovation in Zhangzhou's modern building materials. In addition to the use of cement in the main structure, we can often see Zhangzhou artisans' use of the plasticity of cement. For example, the arcade of the arcade mimics the European arch shape, and the beam frame structure mimics the wooden climbing lion, sparrow and other components, creating a new form of architectural decoration.

The reasons of space evolution of arcade buildings

Government promotion

The initial impetus for the promotion of modern arcades in Zhangzhou lies in the strong promotion of the government. In the early stage, because the construction cost was higher than that of traditional buildings, and the people paid more taxes on various expenses, the people were not active. However, the government hopes to quickly change the modern urban appearance of Zhangzhou through the construction of arcades, “promote new culture and build a new society”, and hope to increase the way of fiscal revenue. Therefore, the government enforced the transformation of arcades on both sides of commercial streets through strong laws and regulations.

Influence of hometown of overseas Chinese

Zhangzhou has always been an important commercial town and a famous hometown of overseas Chinese. The development of Commerce and the investment of overseas Chinese have also promoted the rapid development of arcade buildings. The overseas Chinese in Zhangzhou went to Southeast Asia to start a business and make a living. They not only brought back a large amount of overseas remittance funds, but also brought back the architectural forms and technologies that were popular in Southeast Asia at that time, which further affected the idea of Zhangzhou people to accept foreign things, and effectively promoted the construction and promotion of Zhangzhou arcade buildings.

Climate adaptation

In terms of geography and climate, Zhangzhou is a high-temperature, humid and rainy area, and the space under the corridor of the arcade just adapts to this climate condition, providing a place for pedestrians to shade from the rain. The combination of the arcade building and the courtyard space of the bamboo house also creates a suitable microclimate circulation ecosystem for the interior space of the building.

Business needs

In the early days, bamboo houses relied on the “narrow corridors or sheds” on the second floor, which could not meet the needs of pedestrians. The eaves gallery space formed by the arcade building is the expansion of the internal space of the building, which makes the street house transform from a relatively closed traditional courtyard space to a public open space. It not only attracts commercial people, but also extends the time people stay, thus increasing business opportunities and meeting the growing commercial demand. At the same time, the eaves gallery space of the arcade also provides a place for neighbors to live, relax and exchange.

Conclusion

The emergence and shape evolution of modern arcade buildings in Zhangzhou were influenced by various factors such as government promotion, overseas Chinese culture, climate adaptation and commercial demand. It is an important part of the transformation from traditional buildings to modern buildings in Zhangzhou, and vividly reflects the development process of modern Zhangzhou society and the values of openness, inclusiveness and diversity. The development of modern arcade buildings in Zhangzhou has had a profound impact on the urban texture and spatial form of Zhangzhou and even Southern Fujian. The evolution and development of its architectural form is a good interpretation and reflection of the integration of Chinese and Western cultures and the adaptation of buildings to the environment.

Bibliography

- SHAN, W., SISHENG, Y., HAOMIAO, Y. (2018). *Research on arcade culture: the origin and semantic evolution of the cross-border dialect "five footed base"*, in «Journal of Huaqiao University: Philosophy and Social Sciences Edition», 6, pp. 27-35.
- XINLEI, Z. (2020). *Research on spatial pattern evolution of Haikou arcade*, in «Central China architecture», 12, pp. 40-43.
- JUNYAN, W., QUN, S. (2020). *Transformation and aesthetic cultural evolution of modern commercial buildings in Fuzhou*, in «Journal of Fuzhou University: Philosophy and Social Sciences Edition», 2, pp. 107-112.
- ZHIHONG, C. (2007). *Urban modernization and arcade construction in Zhangzhou*, in «Fujian architecture», 10, pp. 7-10.

**FRAMMENTI PER RICOSTRUIRE LA
MEMORIA. SOPRAVVIVENZA, RIUSO
E OBLIO DEL PATRIMONIO DOPO
LA CATASTROFE (XV-XVIII SEC.)**

**FRAGMENTS TO REBUILD THE
MEMORY. HERITAGE SURVIVAL,
REUSE AND OBLIVION AFTER
THE CATASTROPHE (XV-XVIII
CENTURIES)**

FRAMMENTI PER RICOSTRUIRE LA MEMORIA. SOPRAVVIVENZA, RIUSO E OBLIO DEL PATRIMONIO DOPO LA CATASTROFE (XV-XVIII SEC.)

FRAGMENTS TO REBUILD THE MEMORY. HERITAGE SURVIVAL, REUSE AND OBLIVION AFTER THE CATASTROPHE (XV-XVIII CENTURIES)

ARMANDO ANTISTA, GAIA NUCCIO

L'avvento di una catastrofe che danneggia gravemente o distrugge integralmente un contesto urbano costituisce un evento puntuale, ben definito cronologicamente, che genera una cesura irreparabile con un passato impossibile da ripristinare. Nella reazione di una comunità al disastro è possibile individuare due distinte componenti: una razionale e una emotiva e socio-culturale. La prima si traduce in un approccio pratico orientato a una valutazione dei danni, alla misurazione degli effetti della catastrofe sul costruito e al rilievo delle rovine con lo scopo di portare avanti una progettazione consapevole della ricostruzione, orientando quindi l'azione alla costruzione del futuro. La seconda componente determina il rapporto che la comunità sceglie di adottare nei confronti della memoria del passato. Il sociologo Alessandro Cavalli ha proposto una triade di modelli di ricostruzione della memoria e dell'identità di una comunità, in relazione alle modalità di elaborazione del rapporto col passato: il modello della "ri-localizzazione", che rimuove il passato attraverso la scelta di un nuovo sito di insediamento e l'allontanamento dal luogo di origine (è possibile citare a tal proposito i casi siciliani di Avola, Grammichele, Noto e Giarratana nel Val di Noto, ricostruiti dopo il terremoto del 1693, ma anche, più recentemente, di Gibellina e Poggioreale a seguito del terremoto del Belice); la "ricostruzione filologica" che, all'opposto, ricostruisce il passato esattamente dov'era e com'era, rimuovendo l'evento traumatico, quasi questo non fosse mai accaduto (si ricorda il centro storico della città di Varsavia ma anche, alla scala architettonica, esempi puntuali come il campanile della chiesa di San Marco a Venezia, più volte riconfigurato fino al crollo il 14 luglio del 1902 e ricostruito identico all'originale); infine, la "ricostruzione selettiva", che individua alcuni elementi simbolici e identitari del passato più significativi da preservare o, al contrario, da trasformare o addirittura rimuovere, attorno ai quali ricostruisce in una prospettiva orientata al "nuovo" [Cavalli 2005; 1995]. La necessità di ricostruire non

soltanto il presente e il futuro immediato delle comunità urbane, ma, allo stesso tempo, il loro passato, secondo la prospettiva e le esigenze generate dalla catastrofe è stata definita da Monica Musolino, sempre in ambito di studi sociologici, come “dinamica di un passato ricostruito nella memoria dal presente” [Musolino 2017]. Anello immancabile di questo complicato processo è la letteratura memorialistica, una formidabile strategia di costruzione di memoria, che consegna a una circolazione internazionale la descrizione dell'evento utile a stabilire un punto di partenza per le operazioni di ricostruzione, ponendosi anche quale mezzo scientifico di misurazione e di valutazione di debolezze e valori del contesto urbano [Scibilia *infra*]. Cronache e resoconti di eventi catastrofici stimolarono riflessioni antropologiche e sociologiche *ante litteram* legate alle emozioni e alle passioni delle popolazioni nel momento della catastrofe, oltre che studi sulla geologia dei suoli, come quello condotto da Déodat de Dolomieu dopo il terremoto di Messina e Calabria del 1783. Ma furono soprattutto strumento politico e di propaganda urbana, in grado di incidere sulle scelte future in altri contesti. Un caso emblematico, alle soglie dell'età moderna, è quello del piano di ricostruzione della città di Lisbona, dopo il terremoto del 1755, considerato un punto di svolta nell'approccio scientifico alla catastrofe, per il quale la storiografia ha evidenziato il ruolo di esperienze pregresse, comprese quelle siciliane, note anche attraverso fonti a stampa. Nella prima relazione stilata dall'Ingegnere Maggiore del Regno di Portogallo Manuel da Maia vennero delineati tre scenari alternativi per la ricostruzione, che rispecchiano le diverse strategie menzionate [De Campos Cohelo 1999]. L'approccio selettivo, il più diffuso e teoricamente più equilibrato, costituisce il principale e poliedrico tema di riflessione dei contributi che seguono, focalizzati sulla reazione di alcune città europee e mediterranee ai violenti traumi arrecati dalle catastrofi in età moderna. Di tale dinamica i contributi presentano un'interpretazione differenziata, individuando una casistica che spazia dal peso di architetture riconosciute come simboli identitari nell'immagine dell'intera città, i cui interventi progettuali generano dibattiti di natura comunitaria, al valore del frammento e alle dinamiche della sua risemantizzazione in nuovo contesto. Gli studi testimoniano processi decisionali non sempre lineari, mutevoli nelle diverse fasi della ricostruzione, riflesso di un sentimento comunitario ma soggetti all'oscillazione dei rapporti di forza e alle vicende politiche e amministrative che governano il cambiamento. Come la storiografia relativa alla ricostruzione del Val di Noto nel XVIII secolo non ha mancato di sottolineare, il tema della ricostruzione costituiva, forse in primo luogo, un territorio di confronto, e spesso di scontro, fra le forze sociali in campo, che offriva l'opportunità di ridefinire e affermare il ruolo dei gruppi sociali attraverso la possibilità di plasmare e controllare lo spazio cittadino [Piazza 2012]. La ricostruzione delle città della Sicilia sud-orientale mostra, d'altronde, come il valore simbolico del passato, e dei manufatti che a partire dalla catastrofe ne diventano custodi, possa costituire al contempo uno strumento di legittimazione, o una pesante eredità da cui liberarsi. Proprio questa dicotomia sovrintese alla ricostruzione di Ragusa: se l'antica campana di San Giorgio condizionò l'iter progettuale della nuova chiesa [Nobile 2014], risorta nel cuore del vecchio abitato ricostruito su se stesso, su impulso dell'aristocrazia ragusana, il ceto emergente della nuova borghesia imprenditoriale, coglieva l'occasione per fondare la propria “nuova” città in

un sito limitrofo, determinando quello sdoppiamento urbano che ancora oggi connota profondamente Ragusa [Morana 1997].

Il ruolo che i manufatti architettonici o le parti superstiti sono chiamati ad assumere nell'ambito dei processi di ricostruzione è assimilabile a quello di vere e proprie cicatrici, cui è affidato il compito di custodire e tramandare la memoria nel cambiamento, congiunzione tra la condizione urbana precedente e quella relativa alla fase di ricostruzione. La stessa rovina può diventare un episodio architettonico stimolante per la ricostruzione, la cui salvaguardia, reintegrazione o trasformazione, condiziona profondamente l'approccio progettuale [Gizzi 2006]. Nei contesti dei centri storici indagati dai contributi offerti in questo capitolo emerge il ruolo centrale dell'architettura religiosa quale potente elemento di riconoscimento collettivo, attraverso, in particolare, elementi puntuali, oggetto di montaggio e smontaggio, da preservare e ricostruire, caricati di un forte valore simbolico e punti di riferimento nel contesto urbano: il portale e la torre campanaria [Giuffrè, Prescia *infra*; Garofalo *infra*]. La scelta di conservare i portali implicava la disponibilità ad accettare il contrasto linguistico determinato dall'accostamento con i nuovi aggiornatissimi progetti. Un caso esemplare, ancora una volta legato alle ricostruzioni post-1693, è quello dell'antico portale medievale della cattedrale di Mdina a Malta, ritrovato durante le operazioni di smantellamento della chiesa, definito "di opera gotica", minuziosamente registrato dalle cronache e non senza ammirazione, perché recava le insegne dei mitici fondatori normanni della cattedrale, eppure mai reimpiegato. La conservazione o la riproposizione tipologica di campanili, invece, pongono questioni di più ampia portata urbana, oltre che riflessioni sui temi della sicurezza e della prevenzione in chiave anti-sismica.

Bibliografia

CAVALLI A. (1995). *Patterns of Collective Memory*, Discussion Papers No. 14, Collegium Budapest/Institute for Advanced Study, Budapest 1995.

CAVALLI A. (2005). *Tra spiegazione e comprensione: lo studio delle discontinuità socio-temporali*, in *La spiegazione sociologica. Metodi, tendenze, problemi*, a cura di M. Borlandi, L. Sciolla, il Mulino, Bologna 2005, pp. 195-218.

DE CAMPOS COELHO T. (1999). *Modelos, Métodos e Técnicas de la reconstrução Pombalina*, in «Discursos: língua, cultura e sociedade», S. 3, n° 1 (Abril 1999), pp. 215-230.

GIZZI S. (2006). *Il rudere tra conservazione e reintegrazione*, in *Il rudere tra conservazione e reintegrazione*, Atti del convegno internazionale (Sassari 26-27 settembre 2003), a cura di B. Billeci, F. Gizzi, D. Scudino, Roma, Gangemi Editore, pp. 23-50.

L'indomani dell'11 gennaio 1693 nella contea di Modica. La prima ricostruzione di Ragusa, a cura di G. Morana, Lussografica, Caltanissetta 1997.

MUSOLINO M. (2017). *L'arte traumatica. Gibellina e la risemantizzazione delle sue rovine*, in «Meridiana: rivista di storia e scienze sociali», n. 88, pp. 155-174.

NOBILE M.R. (2014). *Rosario Gagliardi (1690 ca.-1762)*, Caracol, Palermo.

PIAZZA S. (2012). *La ricostruzione difficile: conflitti sociali e imprese architettoniche nel Val di Noto dopo il terremoto del 1693*, in *Terremoti e ricostruzioni tra XVII e XVIII secolo* a cura di M. Giuffrè, S. Piazza, Edibook Giada, Palermo, pp. 23-28.

CAMPANILI, CITTÀ E CATASTROFI NELLA SICILIA DI ETÀ MODERNA

EMANUELA GAROFALO

Abstract

The belltower of the cathedral or that of the mother church in smaller cities, in Sicily as well as in many other contexts of western civilization, was an important point of reference for entire urban communities. Through the study of a selected casuistry and the analysis of the available sources, this contribution focuses on the dynamics that guided the interventions on the belltowers, considered as urban landmarks, after catastrophic events in early modern Sicily.

Keywords

Belltower, catastrophe, urban identity, Sicily, Early Modern period

Introduzione

Nella grande maggioranza dei centri urbani, in Sicilia così come in altri contesti del mondo occidentale, il campanile della cattedrale o della chiesa madre ha costituito per secoli un importante punto di riferimento allo stesso tempo visivo e acustico, scandendo le ore della giornata, richiamando la collettività in occasione di adunanze e avvisandola di pericoli imminenti. L'importanza di tali fabbriche non si limita tuttavia alle questioni pratiche e al ruolo "di mezzo di comunicazione di massa", ma risiede anche nel valore simbolico e identitario che hanno assunto per le collettività di riferimento, nella connotazione civica, segnalata peraltro talora dall'apposizione - in un punto ben visibile - dello stemma cittadino.

Tali valenze spiegano le attenzioni materiali e finanziarie rivolte ai campanili da intere comunità urbane, dai privati cittadini oltre che dalle autorità preposte al governo della città, tanto nella sfera ecclesiastica come in quella laica, e spesso registrate da fonti coeve. Se queste considerazioni preliminari trovano riscontro in una casistica molto ampia, gli esiti di tale interessamento appaiono tutt'altro che uniformi e scontati.

Il rapporto città-campanile si traduce in diverse occasioni nella manifestazione di una forte volontà di permanenza e continuità, in altri casi invece tali fabbriche sono sottoposte a processi di aggiornamento proprio in virtù del loro ruolo di "manifesto urbano" e soprattutto in concomitanza con eventi catastrofici. L'intrinseca fragilità delle strutture a torre, non di rado colpite da fulmini e particolarmente esposte alle distruttive sollecitazioni indotte dai terremoti, ha infatti spesso offerto un'occasione per l'innescarsi di tali processi o, al contrario, per azioni rivolte alla conservazione e al mantenimento di configurazioni consolidate nello scenario urbano e nell'immaginario collettivo.

Dall'enfasi all'oblio

Pur nella diversità delle strutture di partenza, notevoli affinità si osservano nelle vicende costruttive che hanno interessato le scomparse torri campanarie - di origine medievale - delle cattedrali di Siracusa e di Catania. Analoghi indirizzi si rilevano in particolare nella gestione delle problematiche innescate dai due eventi sismici più distruttivi per i centri abitati della Sicilia sud-orientale in età moderna, cioè i terremoti del 1542 e del 1693.

A Siracusa il campanile della cattedrale era inglobato in una facciata-torre probabilmente fin dal tardo-medioevo, sebbene se ne conosca soltanto l'immagine cinquecentesca attraverso le schematiche rappresentazioni contenute in alcune vedute della città della fine del XVI secolo [Nobile 2004, 84]. Secondo il racconto di Tommaso Fazello, il terremoto del 1542 aveva provocato il crollo della torre, con il coinvolgimento delle adiacenti strutture del palazzo arcivescovile [Fazello 1558, 89]. La documentazione coeva dimostra una reazione tempestiva e una convergenza di interessi intorno al campanile della cattedrale, alla cui ricostruzione concorrono vescovo e senato cittadino [Garofalo 2012, 23]. Negli atti delle riunioni consiliari sono esplicitate le ragioni dell'interessamento di quest'ultimo alle sorti della fabbrica e in particolare la volontà di ripristinare le armi della città apposte nella torre crollata¹. La sua ricostruzione era quindi considerata di primaria importanza per il ripristino del decoro e dell'immagine urbana, oltretutto della cattedrale stessa. Alla tempestività dei provvedimenti di avvio della ricostruzione non corrisponde un altrettanto celere andamento del cantiere, di certo protrattosi per più di un lustro e la cui durata effettiva appare ancora incerta. Le incongruenze tra le immagini tramandate dall'iconografia, in particolare tra la configurazione tratteggiata in un piccolo disegno di Tiburzio Spannocchi, del 1578, e quella delle vedute di Siracusa presenti nella collezione Rocca, del 1584 circa [Dotto 2004], che descrivono una torre priva di terminazione e sormontata da una gru (Fig. 1), si spiegano probabilmente con un ulteriore accidente ricordato dall'erudito locale Serafino Privitera [Privitera 1878-1879, 176]. Colpito da un fulmine nel 1579, il campanile avrebbe subito gravi danni (probabilmente il crollo della struttura di coronamento) e sarebbe stato nuovamente sottoposto a un intervento di ricostruzione avviato prontamente dal vescovo. Le fonti a disposizione non consentono di valutare il rapporto con le preesistenze e il grado di innovatività della torre ricostruita, per ben due volte a quanto sembra, nel corso del XVI secolo. Tuttavia, l'atteggiamento conservativo rispetto al contesto urbano appare evidente, tanto nel perpetuarne la collocazione in facciata, quanto nel ribadire il ruolo di torre civica, orgogliosamente ostentato riproponendo l'inserimento delle armi della città, sconsigliando così il pericolo che: «arma huius civitatis obliviorum mitteretur»². Secondo il racconto tramandato dalla storiografia locale, l'originario campanile della cattedrale di Catania si imponeva nello scenario urbano per la sua straordinaria altezza (circa 95 m) [Caputo 1967, 39]. L'articolata iconografia urbana che tra fine XVI e XIX

¹ Siracusa, Archivio di Stato, Senato di Siracusa, Consigli, 1, f. 644v.

² Ibidem.



1: Anonimo, veduta di Siracusa, 1584 ca. [Roma, Biblioteca Angelica, BSNS 56/73ab].

secolo ha descritto l'immagine della città [Iachello 2007], nel suo problematico e ambivalente rapporto col vulcano - allo stesso tempo segno identitario e causa di sciagura - è qui la principale fonte di riferimento e ci mostra una struttura imponente e isolata innalzata in prossimità della facciata della cattedrale.

Nelle vedute di fine Cinquecento, tanto in quelle che tracciano l'intricato tessuto urbano, quanto in quelle che mostrano il profilo della città, così come si osservava dal mare, il campanile della cattedrale dedicata alla patrona Sant'Agata è tra le poche emergenze architettoniche poste in evidenza e, a tal fine, rappresentate in un evidente fuori scala. Il terremoto del 1542 sembra aver arrecato alla torre danni più limitati di quanto osservato a Siracusa, concentrati nella sua parte sommitale, con lesioni, crollo della merlatura e conseguente danneggiamento di un finestrone sottostante [Sutera 2012, 14]. L'entità e la tempistica degli interventi post-sisma sul campanile risultano ancora sfuggenti, essendo nota soltanto l'elevata cifra totale impiegata per le riparazioni effettuate nel complesso architettonico della cattedrale. È probabile che nell'immediato siano state semplicemente consolidate e reintegrate le strutture preesistenti, mentre risalirebbero al 1622 e al 1630 più radicali interventi di sopraelevazione, con la costruzione rispettivamente di un nuovo ordine e della guglia di coronamento [Sutera 2012, 15]. L'immagine della torre consegnata dall'iconografia di fine Seicento - raffigurata in modo piuttosto dettagliato in particolare nella veduta della città che descrive l'eruzione dell'Etna del 1669,



2: Anonimo, veduta di Catania in occasione dell'eruzione dell'Etna del 1669, fine XVII secolo [Catania, sagrestia della cattedrale; affresco].

affrescata nella sagrestia della cattedrale (Fig. 2) – sarebbe pertanto frutto di un processo costruttivo di lunga durata, portato avanti nel segno della continuità. Al campanile della cattedrale era stato riconosciuto quindi un valore identitario, essendo la sua mole sveltante funzionale inoltre a generare un collegamento visivo diretto con l'Etna, come è stato già sottolineato in particolare per la veduta stampata per la prima volta a Roma nel 1592, su commissione del catanese Antonio Stizzia, e poi riprodotta nel 1598 nel V volume del *Civitates Orbis Terrarum* [Iachello 2007, 23-25].

Un decisivo cambio di rotta si verifica sia a Catania che a Siracusa dopo il ben più luttuoso – e per Catania anche più devastante – terremoto del 1693. Le torri campanarie atterrate dal sisma, contribuendo in entrambi i casi a un forte danneggiamento del corpo di fabbrica della cattedrale vera e propria, questa volta non vengono ricostruite. Il terremoto offre invece l'occasione per la realizzazione di nuove facciate moderne per le due cattedrali, alla cui definizione progettuale è dedicata grande attenzione non soltanto dai rispettivi vescovi, ma anche dalle comunità cittadine, con un dibattito che assume i toni di aspra polemica nel caso di Catania [Nobile 2000, 19-51]. Chiamate a completare un processo di riqualificazione delle rispettive *platee magne* - veri e propri fori urbani – tali strutture assumono un ruolo da protagoniste nello spazio urbano sul quale prospettano, liberato dall'ingombro delle torri evidentemente ritenute non più consone al nuovo assetto moderno.

Anche nella città di Messina, l'originario campanile della cattedrale prospettava su uno dei principali invasi urbani, isolato e in posizione avanzata rispetto al piano della facciata della chiesa. Probabilmente edificato nel XIV secolo, il suo aspetto originario è noto solo attraverso l'iconografia settecentesca [Aricò 2014, 108-111], che mostra nel complesso un'articolazione della fabbrica e uno sviluppo verticale non dissimili da quelli del già citato campanile di Catania (Fig. 3). L'intero ultimo livello con la sua cuspide erano stati realizzati nel 1586, secondo un modello fornito dall'architetto toscano Andrea Calamecca, in sostituzione di un'antecedente struttura di coronamento incendiata da un fulmine nel 1558 [Puzzolo Sigillo 1929]. Il lungo lasso di tempo intercorso tra l'evento distruttivo e la ricostruzione della cuspide sembrerebbero indicare un disinteresse nei confronti del campanile da parte della comunità cittadina, contraddetto tuttavia dal ruolo di luogo fisico per la custodia della memoria collettiva assegnato all'ambiente presente al piano terra dello stesso. Qui si conservavano infatti le pergamene contenenti i privilegi di Messina e i volumi dell'archivio del duomo - oltre ad altri preziosi cimeli - fino al trasferimento degli stessi in Spagna nel 1679 (a seguito della ribellione di Messina e della sua repressione da parte del governo spagnolo).



3: F. Sicuro, Duomo di Messina, 1767-1770 ca. [Palermo. Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis, Inv. 9604].

Sarà nuovamente un terremoto, nel 1783, a segnare le sorti della fabbrica. «La torre campanaria [...] come scrivono i cronisti sincroni e come per altro può vedersi dalla incisione dello Schiantarelli, [...] rovinò completamente, restando quasi spaccata in due parti» [Bottari 1929, 82-83]. Sebbene nell'immediato si decise per una ricostruzione in situ della torre, aggiornata tuttavia a un linguaggio moderno, l'edificazione non andò oltre l'«altissima parte basamentale» e nel 1863 ne fu decisa la demolizione [Bottari 1929, 83]. Per tale via si intendeva ottenere, anche in questo caso, la liberazione dello spazio urbano e la messa in valore della facciata del duomo, appellandosi inoltre a presunte ragioni di sicurezza pubblica.

L'epilogo tuttavia è qui diverso. La devastazione della città prodotta dal terremoto del 1908, che investe in pieno anche la cattedrale e la piazza antistante, e la volontà di ripristinare l'immagine urbana sfregiata dalla catastrofe, innescano un processo di ricostruzione che coinvolge anche il campanile. Sebbene scomparso da diversi decenni, questo assume quindi nuovamente a segno identitario della città sconvolta dall'immane catastrofe.

Permanenza e rinnovamento

Permanenza e rinnovamento convivono per circa cinque secoli nella singolare vicenda del campanile della cattedrale di Palermo, un vero e proprio corpo occidentale, separato dall'edificio della chiesa dall'attuale via Matteo Bonello e collegato in quota alla stessa da due grandi archi-ponte. Alla permanenza del corpo basamentale, costituito da un enigmatico prisma a base rettangolare (di circa 18x9 m di lato), massiccio fino all'altezza di 26 m e attraversato solo da un collegamento tra l'appartamento dell'adiacente palazzo arcivescovile, il livello stradale e un balcone - scavato al suo interno intorno al 1659 - si contrappone la mutevole configurazione della parte superiore della fabbrica, comprensiva di un recinto murario, con pilastri intervallati dalle campane minori, e della cella campanaria con la sua terminazione. Un crollo accidentale a metà del XIV secolo, poco dopo il completamento della fabbrica - finanziato da privati oltre che dal senato cittadino - e due terremoti, nel 1726 e nel 1823, hanno generato la necessità di intervenire su quest'ultima parte della torre. Tale necessità si è tradotta in occasione per l'aggiornamento della struttura secondo il linguaggio in voga al momento dell'intervento. Così, si passa: da una sconosciuta conformazione iniziale, probabilmente assimilabile agli ordini superiori delle quattro snelle torri svettanti dal corpo di fabbrica della chiesa - anch'esse trecentesche - alla cinquecentesca cella sormontata da un coronamento tronco-piramidale, simile al *chapel* della vicina Porta Nuova; dalla torre con terminazione a bulbo di gusto mitteleuropeo progettata dall'architetto Giovanni Amico dopo il terremoto del 1726 (Fig. 4), per la capitale di una "Sicilia austriaca" [Garofalo, Nuccio 2021], alla ricostruzione avviata esattamente un secolo dopo, su progetto dell'architetto Emmanuele Palazzotto, in un clima di rivalutazione dell'architettura medievale e prendendo a modello le già citate torri trecentesche della cattedrale.

A eccezione dell'ultimo passaggio - da cui non sono probabilmente estranee anche finalità politiche, nel clima di instabilità che precede i moti del 1848 - un tratto di continuità



4: A. Bova, Prospetto della cattedrale di Palermo, incisione [A. Leanti, *Lo stato presente della Sicilia o sia breve e distinta descrizione di essa* ..., Francesco Valenza impressore della Ss. Crociata, Palermo 1761; Fondi Antichi, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "Alberto Bombace" Palermo; su concessione dell'Assessorato regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Dipartimento Beni Culturali e Identità Siciliana].

dal sapore identitario, seppure in questa sequenza di drastici cambiamenti di immagine, si individua nella presenza delle insegne della fabbriceria della cattedrale nel tratto superiore del campanile, costantemente riprodotte con materiali e tecniche differenti.

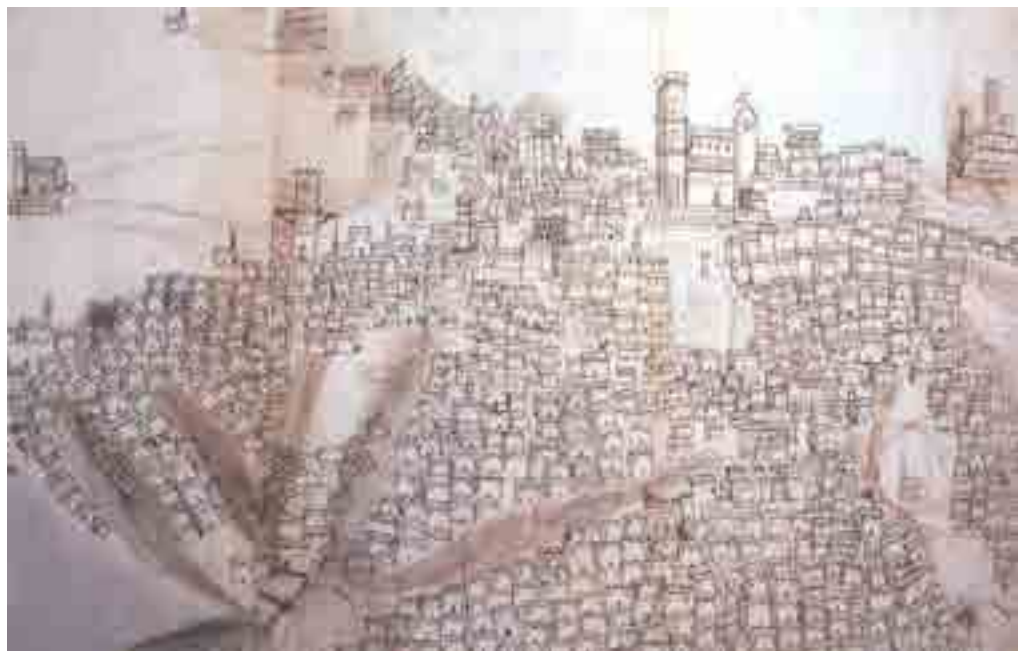
La disinvoltura con cui si procede con demolizioni e ricostruzioni, contrapposta alla stabile presenza di quel basamento dall'aspetto fortificato e "antico", ci offre quindi una diversa declinazione del modo di intendere il valore identitario di una fabbrica, che passa in questo caso dal suo parziale ma deciso adattamento al trascorrere dei tempi.

Agli esempi offerti dalle cattedrali, fin qui presi in esame, si affianca un'ampia casistica relativa alle chiese madri di centri demaniali minori, soprattutto nelle aree interne dell'isola, che, ancor più che nelle principali città costiere, costituiscono il fulcro della trama urbana e imprescindibile punto di riferimento per le comunità locali. È il caso, ad esempio, di Nicosia, Gangi o Troina, soltanto per citarne alcune.

In questo contesto, particolare rilievo per la riflessione sul rapporto città-campanile in occasione di crolli accidentali e nel passaggio attraverso i secoli ha la torre campanaria della chiesa madre di Castrogiovanni (attuale Enna). Al pari di quanto osservato per la cattedrale di Siracusa - prima del terremoto del 1693 - la torre è qui posizionata in facciata, probabilmente fin dalla fondazione trecentesca della chiesa [Garofalo 2007, 14]. L'immagine più antica a oggi nota è contenuta nella veduta della città appartenente alla già citata collezione Rocca, databile quindi intorno al 1584 (Fig. 5), e mostra una torre

a tre livelli, della stessa ampiezza del corpo delle navate per l'intero sviluppo verticale, conclusa in alto da una merlatura [Dotto 2004, 82-83]. In modo estremamente schematico e in un evidente fuori scala, l'immagine ritrae probabilmente la configurazione della torre tardo-medievale. Il suo aspetto attuale è invece frutto della combinazione di due ricostruzioni, a seguito di due successivi crolli dei livelli superiori del corpo di fabbrica. Una prima ricostruzione era stata effettuata tra 1625 e 1633, dopo l'improvviso crollo del 1619 - di cui non sono note le cause - facendo ricorso a un'interessante soluzione tecnica di consolidamento all'insegna della permanenza. Il maestro Oriano Calì aveva realizzato intorno alle murature del primo livello una *infurra*, ossia una fodera muraria che inglobava le precedenti strutture e che consentiva di mantenere un portico a tre luci con funzione di nartece, rimasto sostanzialmente inalterato fino a oggi. La calotta, inizialmente prescelta come soluzione di coronamento della torre vera e propria - in questa fase ridotta in ampiezza alla stessa dimensione all'incirca della navata centrale del duomo - viene sostituita con una guglia rivestita con bugne di maiolica nel 1659 [Ragona 1974, 18-19]. L'eccessivo peso di quest'ultima sembra aver causato il secondo crollo, nel 1676, seguito da una travagliata ricostruzione, avviata nel 1681 e portata a compimento soltanto nel 1714 [Ragona 1974, 23-24].

La vicenda mostra anche in questo caso una forte volontà di permanenza, compreso il riutilizzo delle strutture basamentali oltre al mantenimento delle fondazioni, sebbene con aggiornamenti formali distanti da qualsiasi mimetica ricostruzione. La facciata torre del duomo di Enna, del resto costituisce uno dei capisaldi del profilo urbano, osservabile dalla valle che la separa dal centro antagonista di Calascibetta, avendo innescato



5: Jacopo Assorino, Castrogiovanni (attuale Enna), 1584 ca. [Roma, Biblioteca Angelica, BSNS].

nella città un processo di emulazione chiaramente testimoniato, in particolare, dalla inconsueta concentrazione di facciate torre che qui si registra (chiese di San Giovanni e di San Francesco d'Assisi).

Tra reliquia e mirabilia

Negli ultimi due casi presi in esame un approccio conservativo è infine ispirato, per un verso, dalla considerazione di una stratificata fabbrica alla stregua di una “reliquia” da custodire, per altro verso, dalla volontà di perpetuare la fama di un prodigioso moto della struttura.

Il campanile della chiesa made di Piazza (attuale Piazza Armerina), realizzato in due tappe nel corso del XVI secolo - passando con maestria dal linguaggio tardogotico a un classicismo di matrice serliana - è l'unica parte della fabbrica preesistente a essere mantenuta e inglobata, «concepita come “reliquia” del passato», nel progetto di ricostruzione della chiesa elaborato dall'architetto romano Orazio Torriani tra 1627 e 1628 [Sutera 2007/2008, 107]. L'atteggiamento non muta neppure nel secolo successivo, come si evince dalle relazioni tecniche prodotte dagli architetti Francesco Battaglia e Salvatore Attinelli, chiamati a stimare le effettive condizioni statiche del campanile, lesionato dal terremoto del 1693. Seppur proponendo soluzioni tecniche differenti per il consolidamento della torre, entrambi gli architetti non ne ritengono necessaria né opportuna la demolizione, mostrando di apprezzarne l'aspetto “antico” [Sutera 2015, 169-170].

Con la sola aggiunta della terminazione con cupoletta, la struttura oltre che l'aspetto originario vengono infine scrupolosamente salvaguardati nella ricostruzione del campanile della chiesa del Carmine di Marsala, parzialmente crollato nel 1745. La riproposizione delle fattezze della torre quattrocentesca a metà del XVIII secolo, e con l'intervento di un architetto affermato e al passo con i tempi come Giovanni Amico, si deve in questo caso alla volontà della comunità locale di salvaguardarne una peculiarità, che ne aveva fatto oggetto di stupefatta ammirazione non soltanto da parte dei marsalesi. Cronache e fonti archivistiche coeve raccontano infatti delle oscillazioni compiute dalla torre ogni qualvolta le campane suonavano a morto [Leone 2004, 112]. Tale prodigio sembra che attirasse numerosi visitatori, tanto che l'Accademia del Buon Gusto di Palermo, già nel 1731, aveva promosso una ricerca finalizzata a individuarne la causa [Bonanno 1981, 39-55].

Conclusioni

In conclusione, sebbene tempi e modi di reazione alla catastrofe non sono di certo uniformi, l'improvvisa sparizione o menomazione di un importante punto di riferimento dello scenario urbano, quale è il campanile della cattedrale o di una delle chiese principali di un centro urbano, ha provocato una generalizzata apprensione nelle comunità urbane della Sicilia di età moderna. Le risoluzioni innescate dall'evento catastrofico, come osservato dalla casistica presentata, si muovono tra i poli opposti della continuità

e del rinnovamento, in funzione dei diversi valori attribuiti alle preesistenze o anche delle diverse contingenze politiche o economiche. Tali risoluzioni coinvolgono una platea piuttosto articolata di attori, che comprende autorità religiose e civili, eruditi e tecnici, sempre chiamati a confrontarsi comunque col “sentire” di una più ampia comunità di cittadini, che contribuiscono talvolta direttamente ai costi della ricostruzione. Entità e termini del dibattito innescato in seno alle comunità urbane dalla necessità di intervento spesso risultano piuttosto sfuggenti e, talora, l'autorevolezza degli architetti coinvolti, soprattutto tra XVII e XVIII secolo, ha di certo indirizzato la linea di condotta prescelta. È evidente infine come il contingente momento di crisi abbia interferito con la percezione del passato, generando una riflessione obbligata sul tema della memoria e un confronto con il patrimonio esistente, dando luogo all'adattamento o al ripensamento dei contesti urbani interessati dagli effetti della catastrofe, con una dimostrazione di resilienza che la casistica relativa alle torri campanarie qui presa in esame ben esemplifica.

Bibliografia

- ARICÒ, N. (2014). *Una città in architettura. Le incisioni di Francesco Sicuro per Messina*, Palermo, Edizioni Caracol.
- BONANNO, F. (1981). *Marsala. Il campanile della chiesa del Carmine*, Palermo, Omnia.
- BOTTARI, S. (1929). *Il duomo di Messina*, Messina, La Sicilia.
- CAPUTO, V. (1967). *Catania e la sua cattedrale*, Pisa, Editrice Giardini.
- DOTTO, E. (2004). *Disegni di città. Rappresentazione e modelli nelle immagini raccolte da Angelo Rocca alla fine del Cinquecento*, Siracusa, Lombardi.
- FAZELLO, T. (1558). *De rebus Siculis decades duae*, Palermo, apud Ioannem Matthaeum Maidam, et Franciscum Carraram.
- GAROFALO, E. (2007). *La rinascita cinquecentesca del duomo di Enna*, Palermo, Edizioni Caracol.
- GAROFALO, E. (2012). *Il terremoto del 1542 in Val di Noto: i casi di Lentini e Siracusa, dalla gestione dell'emergenza al rinnovamento urbano*, in *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto*, a cura di M.R. Nobile, D. Sutera, Palermo, Edizioni Caracol, pp. 19-26.
- GAROFALO, E., NUCCIO, G. (2021). *Il campanile della Cattedrale di Palermo (1726-1729)*, in *Sicilia austriaca 1720-1734*, a cura di V. Garofalo, M. R. Nobile, F. Scibilia, D. Sutera, Palermo, Edizioni Caracol, pp. 91-98.
- IACHELLO, E. (2007). *La città del vulcano: immagini di Catania*, in *Catania. La città, la sua storia*, a cura di M. Aymard, G. Giarrizzo, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, pp. 18-49.
- LEONE, G. (2004). *Acquisizioni documentarie sulla ricostruzione settecentesca del campanile della chiesa del Carmine a Marsala*, in «Lexicon. Storia dell'architettura in Sicilia», 0, n.s. pp. 109-112.
- NOBILE, M. R. (200). *I VOLTI DELLA “SPOSA”. Le facciate delle Chiese Madri nella Sicilia del Settecento*, Palermo, Bruno Leopardi Editore
- NOBILE, M. R. (2004). *Il tempo grande costruttore*, in «Casabella», 727, pp. 83-88.
- PRIVITERA, S. (1878-1879). *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli, Pignatelli.
- PUZZOLO SIGILLO, D. (1929). *Il più antico campanone del Duomo. (Notizie e documenti inediti)*, in «La Gazzetta. Eco della Sicilia e delle Calabrie», 25 aprile 1929.

- RAGONA, A. (1974). *Arte e artisti nel Duomo di Enna*, Caltagirone, Tipografia G. Messina.
- SUTERA, D. (2007/2008). *Il campanile della cattedrale di Piazza Armerina, dal tardogotico al rinascimento*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 5-6, pp. 104-108.
- SUTERA, D. (2012). *Il terremoto del 1542 in Val di Noto come occasione di rinnovamento: un quadro d'insieme*, in *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto*, a cura di M.R. Nobile, D. Sutura, Palermo, Edizioni Caracol, pp. 13-18.
- SUTERA, D. (2015). *Perizie sulla stabilità di cupole e campanili della Sicilia centro-orientale nel secondo Settecento*, in *Saperi a confronto. Consulte e perizie sulle criticità strutturali dell'architettura d'età moderna (XV-XVIII secolo)*, a cura di S. Piazza, Palermo, Edizioni Caracol, pp.163-178.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Siracusa, Archivio di Stato, Senato di Siracusa, Consigli, 1, f. 644v.

ATTEGGIAMENTI PROTO-CONSERVATIVI DALL'ARCHITETTURA ALLA FORMA URBIS NEL VAL DI NOTO DOPO IL SISMA DEL 1693: IL CASO DI VIZZINI

RENATA PRESCIA, FABRIZIO GIUFFRÈ

Abstract

The essay offers an overview on the proto-conservative trends put in place after the earthquake that struck Val di Noto, specifically Vizzini, in the area of Calatino, in 1693. The people of Vizzini, that has been rebuilt in situ maintaining the same forma urbis, opted to save the damaged buildings, especially because of memorial and symbolic reasons that proves a targeted recognition of the values of historical matters as the heritage of the community.

Keywords

Val di Noto, Vizzini, cultural heritage, stratification, memory

Introduzione

Comprendere, in assenza di adeguati riscontri documentari, gli atteggiamenti adottati nel passato nei confronti delle preesistenze, è un compito arduo quanto insidioso. Per lungo tempo si è dunque dibattuto sulla questione della continuità tra passato e presente e sulle connesse operazioni sulle preesistenze, cercando di individuarvi primordiali enunciazioni di quello che sarebbe stato il restauro modernamente inteso. Riconoscendo la differenza tra “coscienza storica” ed “istanza conservativa” e ammettendo come quest’ultima si sia affermata tardivamente [La Regina 2000], è possibile comunque leggere in alcune architetture, o in parte di esse, specie dopo i grandi sismi, quale quello del Val di Noto del 1693 (ma anche quelli di Palermo del 1726 e 1823) scelte “proto-conservative”. Con questo termine si vogliono comprendere talune scelte, riscontrabili in alcuni interventi, che tendono a mantenere l’esistente o per questioni simboliche, o tecniche ed economiche.

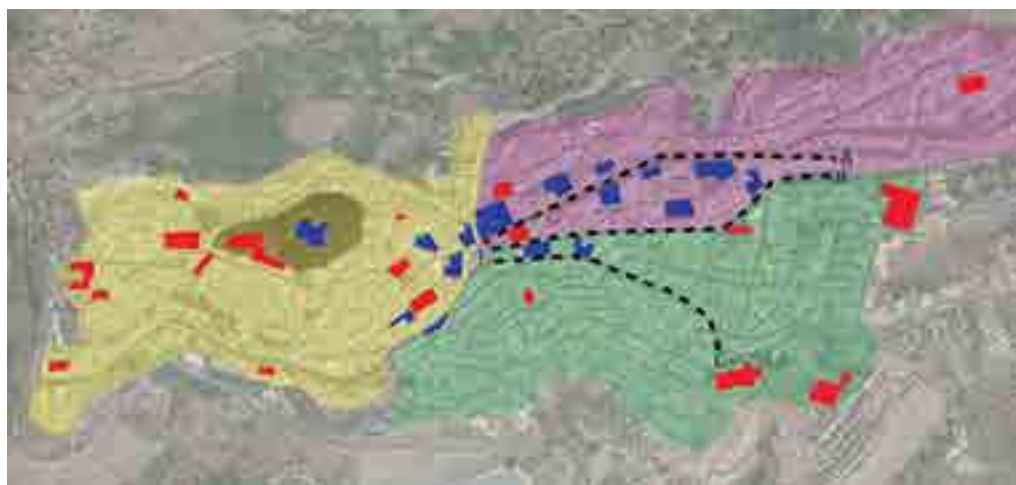
Ugualmente è stato rilevato negli “ammodernamenti” originati dai danni post sisma un “orientamento retrospettivo”, mirato a ricreare un’armonia tra le parti di un edificio, adottando un linguaggio che garantisca la “compatibilità stilistica” [Miarelli Mariani 1979].

Ricostruzione *in situ*: il mantenimento della *forma urbis*

Come è stato più volte evidenziato, la ricostruzione nel Val di Noto ha seguito tre modalità: ricostruzione *in situ*, duplicazione e nuova costruzione in altro sito [Prescia 1997; Campisi 2005]. Vizzini ricade nel più vasto numero delle ricostruzioni *in situ*. Dalla più tarda cartografia del catasto borbonico [Caruso, Nobili 2001, tav. 248] possiamo ricostruire che l'abitato doveva già risultare suddiviso in tre grandi quartieri: Matrice, San Giovanni Battista, Collegio Gesuitico, dal nome delle principali emergenze architettoniche ivi insistenti.

Quello del Collegio Gesuitico sarebbe il quartiere di espansione post-sisma in cui la strada Maddalena (oggi via Roma) che lo attraversa, probabilmente già esistente come continuazione della statale di accesso al paese, assume una nuova configurazione architettonica per l'edificazione dei principali edifici nobiliari settecenteschi della città.

La cerniera tra antico e nuovo parrebbe il piano di S. Ippolito, (oggi piazza Umberto I) così nominato perché qui insisteva la chiesa omonima che veniva concessa ai gesuiti che vi costruivano accanto il collegio. Entrambe le fabbriche, danneggiate dal sisma, venivano consolidate e completate nel 1707 ma poi, dopo l'espulsione dei gesuiti, cominciavano il loro declino che sarebbe culminato con la demolizione della chiesa intorno al 1910 [Lima 2001]. Sullo stesso piano si attestava, sul fronte opposto, il palazzo comunale di cui rimaneva per il sisma solo il piano terra e che sarebbe stato ricostruito nei primi anni dell'Ottocento. Da questo piano si diparte un tridente di vie (Fig. 1): la già citata via Maddalena, la via San Sebastiano (oggi Vittorio Emanuele) che portava all'omonima chiesa, la via di S. Giovanni Battista che giungeva al convento dei



1: Delimitazione dei tre grandi quartieri di Vizzini e delle principali emergenze monumentali. In marrone è il colle del castello che va considerato il nucleo generatore del sistema urbano. In giallo è il quartiere Matrice che comprendeva, a sua volta, gli antichi quartieri dei lombardi, dei greci e degli ebrei (Giudecca). In rosa è il quartiere del Collegio Gesuitico che comprendeva il quartiere dei latini. In verde è il quartiere di San Giovanni. In rosso sono indicate le architetture religiose mentre in blu quelle civili. Al numero 1 è piazza Umberto I (antico piano di Sant'Ippolito) da cui si diparte il "tridente" costituito dalle vie Roma già Maddalena (A), Vittorio Emanuele già San Sebastiano (B) e San Giovanni (C). Elaborazione grafica di F. Giuffrè su foto aerea attuale.

Cappuccini, ricostruito post-sisma. La sistemazione di questa piazza, trapezoidale, con la realizzazione del tridente di strade, potrebbe aggiungersi ai casi che più ricorrentemente sono stati riconosciuti tra i modelli spaziali che caratterizzano l'urbanistica della ricostruzione nel Val di Noto, in quanto modelli che offrono maggiori qualità scenografiche e un più alto potenziale tecnico-progettuale [Casamento 1997]. Non si ravvisa però un'area nuova impostata secondo più razionali maglie viarie ma solo l'edificazione o l'ammodernamento di architetture civili secondo gli innovativi stilemi tardo barocchi, quali i palazzi Verga, Passanisi, Caffarelli. Nella ricca produzione storiografica sulla ricostruzione del Val di Noto, il caso di Vizzini risulta ancora inesplorato e la ricerca in corso, di cui questo saggio è un primo contributo [Giuffrè 2022], si prefigge ulteriori elaborazioni precisative sullo stato dei danni e sui profili dei tecnici impegnati, attivi sul territorio da Caltagirone a Siracusa, a Catania. Diverse le famiglie di capimastri attivi da mettere a fuoco, quali la famiglia vizzinese Giarrusso, sicuramente artefice della ricostruzione della chiesa di S. Giovanni Battista o la famiglia netina dei Mazza, poco più tardi artefici di quella del palazzo comunale [Sarullo 1993]. Sicuramente intanto possiamo affermare che, anche nel caso di Vizzini, la ricostruzione è stata un'occasione per avviare un'intensa opera di modernizzazione, nella continuità, dell'immagine urbana [Triglia 1994].

Vizzini prima e dopo il terremoto del 1693

Vizzini alla fine del secolo XVII, da poco affrancatosi dalla signoria degli Squittini (1678), aveva riacquisito il ruolo di città demaniale, sulla base di un privilegio antico concesso, in origine, nel 1252 da Corrado IV di Svevia [La Rocca 1906]; tale privilegio di "perpetua demanialità" sarebbe stato, nel corso della storia, più volte violato dalla caduta della città sotto il potere di un feudatario, seppur fosse riuscita sempre ad affrancarsi. Vizzini veniva poi annoverata tra le città "reginali" dell'Isola ed occupava il 28° posto nel Parlamento del Regno Siciliano ed era insignita dello stemma reale; nel 1538, le veniva conferito il titolo di "Obbedientissima" oltre che la cessione del mero e misto impero. La Vizzini immediatamente precedente al terremoto era dunque una città abbastanza popolosa, con più di 10.000 abitanti [Nicolosi 1982] e, non troppo differentemente da oggi, sorgeva in una vasta area compresa tra tre colline. La parte più antica era concentrata sulla collina detta del Castello (in seguito carcere circondariale), cinta da mura, dove già prima del XIV secolo doveva esistere una torre, citata nelle fonti di metà '300 come «*turrim que in terra predicta est "antiquitus" constructa*» [La Rocca 1906, 179]. Nel XV secolo, Vizzini cominciò ad espandersi al di là delle mura, ad est, verso la collina detta della Maddalena e la seguente detta del Poggio, e verso sud fino alle Mandre, a San Giovanni ed ai Cappuccini [Santoro 1927]; al principio del XVI secolo, i nuovi fabbricati avevano occupato tutta l'area compresa, da un lato, tra il macello (convento del Rosario) e le chiese di Sant'Agata e San Nicolò dei Greci, e dall'altro lato tra quelle di San Francesco di Paola, San Giovanni Battista e il Colle del Calvario [La Rocca 1906]. Il territorio era inoltre segnato dal passaggio del fiume Dirillo (Acate), a cui è da ascrivere il nome della città: Vizzini era, difatti, anticamente denominata "Bidi", dal greco "be-dis"

(andò due volte), perché il Dirillo lambiva da due parti il colle del Castello, nel luogo chiamato Mulino del Barone, sulla cui vetta fu fondata la città [Fazello 1574].

Tra il 9 e l'11 gennaio del 1693 una catastrofe di enorme portata si abbatté sulla Sicilia Orientale. Un sisma valutato intorno all'XI grado della scala Mercalli, avente epicentro tra i comuni di Lentini, Carlentini e Sortino, provocava il danneggiamento di 58 centri urbani [Campisi 2005]. Il maggior numero di vittime, circa 60.000 in totale, si registrò in quegli insediamenti ubicati in zone strategicamente elevate, di peculiare assetto medievale, con strade strette ed edifici costruiti con tecniche inadatte a resistere alla forza distruttrice del terremoto. Tra i centri colpiti vi era anche la città di Vizzini dove, secondo alcune fonti morirono 1434 persone o, secondo altre, anche 2000 o 2500 [Nicolosi 1982]. Il centro fu per 2/3 abbattuto e per 1/3 reso inabitabile [Baratta 1901]. A subire danni importanti furono, oltre gli edifici monumentali, anche le fabbriche civili, tanto che la popolazione fu costretta a trasferirsi al di fuori dalla città. «Dopo quattro mesi d'abitazione nella campagna e con tanto scommodo incominciarono a ritirarsi in qualche stanza che c'haveva remasto senza pericolo di fabbriche [...] ed al suolo delle strade alcuni si fecero le loro barracche e pagliari vicino delle loro case distrutte» [Giarrusso s.d.]. Il tessuto edilizio minuto, dipendentemente dalla gravità dei danni subiti, venne, per alcuni casi, ricostruito inglobando le preesistenze, così come è dato vedere in alcune unità abitative, ad esempio nel quartiere Matrice (Fig. 2); stessa cosa avvenne per le chiese, alcune delle quali furono «di migliore architettura ristorate» [Noto 1730, 16], sulle rovine delle precedenti.

Per le città distrutte il governo vicereale, nella persona di Francesco Paceco duca di Uzeda, sin da subito si attivò con la nomina di una amministrazione centrale, atta ad occuparsi dei problemi derivanti dal terremoto. Per le città demaniali, essendo queste diverse da quelle feudali dove la ricostruzione era affidata al feudatario, si stabilì la nomina di Tre Vicari generali: per il Val di Noto, i delegati furono il principe di Aragona ed il vescovo di Siracusa mentre per il Valdemone, il duca di Camastra. Nell'effettivo, tuttavia, il principe di Aragona si sarebbe occupato del Val di Mazara, quello meno danneggiato, e dunque il duca di Camastra, evidentemente già stimato per aver ricostruito la cittadina di Santo Stefano a seguito della frana del 1682, si prese l'onere di gestire la situazione anche nel Val di Noto [Campisi 2005]. A Vizzini, il duca di Camastra giunse verosimilmente alla fine del Febbraio del 1693, per una sosta di meno di un giorno. Venne stabilita, anche qui, la sospensione delle gabelle, escluse quelle ritenute più sopportabili (tra cui quella della regia dogana, indirizzata soprattutto alla ricostruzione delle chiese) e garantito il rifornimento di vettovaglie. Venne anche predisposto un luogo momentaneo per la clausura delle monache che, crollati i conventi, erano state costrette a ritirarsi presso parenti ed amici [Nicolosi 1982]. I provvedimenti del Camastra, tuttavia, da lì a poco, avrebbero fatto scoccare la scintilla di una piccola insurrezione, per cui la plebe, vistasi sgravata da alcuni dazi, credette di non dover pagarne altri, forse per arginare quella tanto marcata differenza economica e sociale che contraddistingueva la città di quel tempo [Giarrusso s.d.]. Il 14 Maggio 1693 venne concesso a Vizzini, su richiesta dei giurati della città, il privilegio delle strade Toledo e Maqueda, di cui godeva già la città di Palermo, con il quale si tendeva a facilitare e ad affrettare le pratiche per



2: Tracce di tessuto edilizio medievale nel quartiere Matrice [foto di F. Giuffrè].

la fabbricazione di nuove case nello stesso sito di quelle diroccate, ammesso che la proprietà fosse detenuta da soggetti non disposti a ricostruire [Santoro 1927].

Unica veduta, ad oggi conosciuta, della Vizzini pre-terremoto è fornita da una plancia in argento alla base della statua di San Gregorio, patrono della città (Fig. 3). Nonostante la schematicità, si riesce chiaramente ad apprezzare la consistenza dell'abitato e, in alto, la presenza del castello circondato da un doppio circuito di mura e di alcune fabbriche chiesastiche: tra queste, sembrerebbe possibile riconoscere, da sinistra verso destra, la chiesa Madre, la chiesa di Sant'Agata ed infine la chiesa di Sant'Ippolito (?); più in basso, la chiesa di S. Giovanni Battista (?).



3: Veduta di Vizzini ante terremoto del 1693, plancia in argento alla base della statua del patrono San Gregorio Magno, chiesa Madre di San Gregorio Magno, Vizzini, 1660 [foto di F. Giuffrè].

Alcuni casi studio

Non bisogna trascurare come quello del 1693 non fu di certo l'unico evento tellurico che, in età moderna, coinvolse il territorio siciliano. Nel 1542, un altro sisma, anch'esso di notevole entità, aveva colpito il Val di Noto, ed esso è stato anche denominato "il terremoto dei castelli", per via delle numerose fabbriche fortificate e torri crollate durante le scosse: tra queste si segnala anche il castello di Vizzini [Sutera 2012]. Nell'ingente opera di sgombero delle macerie a seguito del disastro, particolare riguardo si dovette prestare al salvataggio delle opere d'arte, quali dipinti e statue, oltre che ai maggiori arredi fissi come ad esempio gli altari. In molte delle chiese del centro di Vizzini ritroviamo quindi opere preesistenti al sisma, considerate significative, forse non soltanto per le peculiarità artistiche, ma anche e soprattutto per il valore simbolico che esse assumevano. In Chiesa Madre, ad esempio, si segnalano l'edicola che accoglie il fonte battesimale, datata 1614, o ancora l'artistica cancellata in ferro risalente a prima del sisma, che chiude la cappella a sinistra dell'abside.

Un caso di studio emblematico dell'orientamento retrospettivo, è la chiesa madre di San Gregorio Magno, una fabbrica il cui processo formativo non risulta ancora del tutto chiaro, seppur numerose siano state le ipotesi avanzate. In particolare ci riferiamo al prospetto rivolto a sud, dominato da un interessante portale tardo gotico che reca la data del 1539 (Fig. 4). I segni di un possibile "rimontaggio" nell'attuale sede potrebbero essere confermati dalla successione, su di esso, di grandi archi acuti ciechi su peducci, interrotti appunto dal portale; ai suoi lati due strette e piccole finestre strombate



4: Chiesa Madre di San Gregorio Magno a Vizzini; si noti il portale tardo gotico, costituito da numerosi elementi di "spoglio". A destra è il campanile absidale, eretto da Mario Musumeci di Catania, inglobando la parte bassa del preesistente campanile sopravvissuto al sisma [foto di F. Giuffrè]



5: Portale laterale (XVI secolo) della chiesa di Sant'Agata a Vizzini [foto di F. Giuffrè].

andarono a sostituire, probabilmente per lasciarvi posto, le più grandi aperture, ancora visibili sul resto del prospetto.

In riferimento ai danni subiti dalla Matrice a seguito del terremoto, e sulle relative modalità di ricostruzione, ci sembra interessante poter fare alcune considerazioni, sulla base degli studi già editi [Cammisa 2004; Nobile 2006]. Nel 1696, gli archi ed i pilastri della navata nord della chiesa, demolita a seguito del terremoto, probabilmente per la caduta di parte del campanile [Di Marzo Ferro 1846] vennero ricostruiti *ex novo* secondo lo stile tardo gotico peculiare della chiesa, e ciò in conformità con quelli dell'ala rimasta. Non solo: secondo un atteggiamento conservativo, senza trascurare però altre esigenze, si reimpiegarono gli elementi intagliati superstiti (basi e cornici). La scelta di ricostruire la Chiesa Madre nello stesso sito fu senz'altro orientata da questioni pratiche, non essendo crollata del tutto, così come accaduto per altre chiese del comprensorio. Tuttavia non va ignorato il valore simbolico che il luogo assumeva per la collettività, forse anche in relazione al fatto che, nello stesso sito, la tradizione vuole fosse, in antico, la casa di santa Silvia, madre di san Gregorio, patrono della città [Tiralosi 1976].

Una certa sensibilità nei confronti della preesistenza è visibile anche nel progetto di completamento del campanile, il cui progetto è dovuto all'architetto Mario Musumeci (1778-1852), docente presso l'Università di Catania. L'accesso al campanile, dall'interno, è definito da un portaletto ad arco che, insieme alla scala, sembrerebbe denunciare la sua origine cinquecentesca [Vesco 2015], confermabile anche per l'esistenza di una antica campana coeva, ancora *in situ*. Il campanile era già stato completato nel 1629, ad opera dei capimastri vizzinesi Mariano ed Antonino Giarrusso, la cui opera, distrutta dal terremoto, rimane attestata da un disegno [Cammisa 2004]. In riferimento al progetto di Musumeci, questi decise di "inglobare", nella sua opera di completamento, la struttura rimasta dell'antico campanile cinquecentesco che venne così preservato; inoltre, sua intenzione, poi non realizzatasi, era quella di terminare l'opera con una imponente guglia a piramide ottagonale, in mattoni e gesso, che si accordasse bene con lo stile tardo gotico della chiesa. Musumeci, del resto, portando in Sicilia numerose innovazioni nel campo della scienza delle costruzioni e dell'architettura civile, si sarebbe più volte occupato del recupero di antichi edifici, come dimostrano anche alcuni dei suoi scritti [Musumeci 1845], riuscendo sempre con «sommo giudizio avvalersi degli antichi monumenti».

Il valore memoriale attribuito al sito si riscontra anche nel convento francescano dell'Annunziata che, da tradizione, era stato fondato da S. Antonio da Padova, il quale, di passaggio da Vizzini, si sarebbe ritirato in una grotta ivi esistente [Interlandi Leotta 1935]. I religiosi decisero di ricostruire il convento sulle sue rovine; ciò non avvenne, tuttavia, per la chiesa annessa, di cui ad oggi non rimane traccia, e per il chiostro. Alcuni degli elementi superstiti di quest'ultimo, quali le basi delle colonne, rimasero comunque *in situ* (oggi alcuni dei pezzi si trovano presso il Museo Civico di Vizzini): interessante risulta essere stato il loro possibile rimpiego nella fabbrica della chiesa madre, ed in particolare nella nuova facciata settecentesca, dove ritroviamo le medesime basi a sostegno delle colonne.

In riferimento al reimpiego di portali, emergono alcuni casi rilevanti. Il prospetto a nord della chiesa di Sant'Agata è segnato da un interessante portale (XVI secolo) che potrebbe, dalle valutazioni sinora conducibili, essere anch'esso stato reinserito, dopo il sisma per il già citato approccio proto-conservativo: saggi più approfonditi, mirati a confermare o a smentire l'ammorsamento successivo del portale alla muratura, potrebbero fornirne la conferma (Fig.5). Stesso atteggiamento potremmo individuare nella chiesa di San Nicolò dei Greci e nella chiesa di San Giovanni Evangelista dove la smania di rinnovamento a seguito del sisma non prese mai il sopravvento, in virtù di un atteggiamento più rispettoso nei confronti della preesistenza. In entrambi i casi ritroviamo portali arcuati a sesto acuto, precedenti al sisma.

Conclusioni

Se naturalmente non si può parlare di restauro *tout court* nella ricostruzione del Val di Noto, sicuramente possiamo parlare di un rinnovamento nella continuità. Un approccio moderno quindi, che sarebbe stato ulteriormente sviluppato nelle trasformazioni di fine '800. Lo studio su Vizzini, insieme a quello delle altre poche città colpite dal sisma del 1693, ancora non scandagliate dalla storiografia, consentirebbe una lettura più completa di tale fenomeno ed una occasione per nuove proposte di valorizzazione, anche con l'ampliamento dell'itinerario UNESCO realizzato solo su un numero ridotto di comuni. Inoltre, ricostruire e ri-connettere questi casi studio può costituire oggi, per chi si occupa di restauro, un bagaglio pregno di significati e spunti di riflessione per interventi futuri.

E ciò, soprattutto, se si considera che molti dei temi che a tutt'oggi costituiscono oggetto di dibattito nel campo del restauro (vedasi *in primis* la distinguibilità o il rapporto antico-nuovo), si riscontrano già timidamente enunciati, per motivi diversi, in maniera più o meno consapevole, in architetture precedenti alla nascita della disciplina.

Bibliografia

- BARATTA, M. (1901), *I terremoti d'Italia: saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino, Fratelli Bocca.
- CAMMISA, M.G. (2004), *Nuovi documenti sul duomo di Vizzini tra XVII e XIX secolo*, in «Lexicon. Storia dell'architettura in Sicilia», n.s. 0, pp. 105-108.
- CAMPISI, M.T. (2005), *Il terremoto del 1693 in Val di Noto. Permanenze e trasformazioni dei centri urbani*, in «Storia urbana», nn. 106-107, pp. 111-166.
- CASAMENTO, A. (1997), *Continuità e innovazioni nell'urbanistica della ricostruzione*, in «Storia dell'urbanistica/Sicilia II», a cura di A. Casamento, E. Guidoni, Roma, Kappa edizioni, pp. 71-83.
- DI MARZO FERRO, G. (1846), *L'antica Bidi oggi Vizzini: discorso storico critico*, Palermo, Stamperia e Rilegatoria F. Ruffino.
- FAZELLO, T. (1574), *Le due deche dell'istoria di Sicilia*, Venezia, Domenico e Giovan Battista Guerra.

GIARRUSSO, D. (s.d.), *Il terremoto del 1693 a Vizzini*, in «Memorie patrie e di famiglia originali», manoscritto, collezione privata di Biagio Nicosia, Catania.

GIUFFRÈ, F. (2022), *Processi integrati di documentazione, conoscenza e tutela del patrimonio architettonico e urbano: valorizzazione e tecnologie digitali. Il caso di Vizzini, Licodia Eubea e Grammichele*, tesi di dottorato in Architettura, Arti e Pianificazione, tutor prof. R. Prescia (in corso)

INTERLANDI LEOTTA, G. (1935), *Sull'origine di Bidi oggi Vizzini: sue chiese – opere d'arti e suoi uomini illustri e benefattori*, Vizzini, Tipografia G. Rovetto.

LA REGINA, F. (2000), *Architettura e "coscienza del passato". Appunti per una ricerca sulle origini e sul significato del restauro moderno: l'antichità classica*, in *Restauro dalla teoria alla prassi*, a cura di S. Casiello, Napoli, Electa Napoli, pp. 27-42.

LA ROCCA, L. (1906), *Le vicende di un comune della Sicilia nei rapporti con la Corona dal secolo XI al XIX*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», Catania, vol. 3, pp. 169-213, 414-456.

LIMA, A. J. (2001), *Architettura e urbanistica della Compagnia di Gesù in Sicilia. Fonti e documenti inediti secoli XVI-XVIII*, Palermo, Novecento, pp. 278-281.

MIARELLI MARIANI, G. (1979), *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e nel Molise*, Roma, Carucci.

MUSUMECI, M. (1845-51), *Opere archeologiche ed artistiche*, Catania, Tipografia del Reale Ospizio di Beneficenza, 2 voll.

NICOLOSI, S. (1982), *Apocalisse in Sicilia: il terremoto del 1693*, Catania, Carmelo Tringale editore.

NOBILE, M.R. (2012), *Tecniche antisismiche nella Sicilia d'età moderna*, in *Terremoti e ricostruzioni tra XVII e XVIII secolo*, atti dei Seminari internazionali (Lisbona – Noto 2008) a cura di M. Giuffrè, S. Piazza, Palermo, Edibook Giada, pp.19-22.

NOTO, I. (1730), *L'antichità di Bizini città di Sicilia*, Napoli, Felice Mosca, vol. II.

PRESCIA, R. (1997), *Ispica: architettura religiosa e sviluppo urbano*, in *L'architettura del Settecento in Sicilia*, a cura di M. Giuffrè, Palermo, Sellerio, pp. 343-350.

REGIONE SICILIANA (2001), *Le mappe del Catasto borbonico di Sicilia: territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853)*, a cura di E. Caruso, A. Nobili, Palermo, tav.248.

SANTORO, G. (1927), *Da Bidi a Vizzini: la città nei documenti che la ricordano*, Catania, Tipografia S. Monachini.

SARULLO, L. (1993), *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura*, Palermo, Novecento.

SUTERA, D. (2012), *Il terremoto del 1542 in Val di Noto come occasione di rinnovamento: un quadro di insieme*, in *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto*, a cura di M.R. Nobile, D. Sutera, Palermo, Caracol, pp.13-18.

TIRALOSI, M. (1976), *La Chiesa Madre di Vizzini ed il culto della città al patrono San Gregorio Magno*, Vizzini, Tipografia ECOS.

TRIGILIA, L. (1994), *La «ricostruzione necessaria»*, in *1693 Iliade funesta. La ricostruzione delle città del val di Noto*, Palermo, Arnaldo Lombardi Editore, pp. 11-23.

TRIGILIA, L. (2009), *1693-1783. Architettura e ricostruzione in Sicilia e Malta*, in *La furia di Poseidon: Messina 1908 e dintorni*, a cura di G. Campione, G. Puglisi, P. Callegari, Cinisello Balsamo, Silvana Editore, pp. 183-192.

VESCO, M. (2015), *Il campanile sull'abside della Chiesa Madre di Caltagirone*, in *L'abside costruzione e geometrie*, a cura di M.R. Nobile, D. Sutera, Palermo, Caracol, pp. 150-167.

IL TERREMOTO DEL 1726 A PALERMO: PATRIMONIO ARCHITETTONICO E IDENTITÀ URBANE NELLE FONTI MEMORIALISTICHE

FEDERICA SCIBILIA

Abstract

On September 1, 1726 an earthquake struck the northwestern area of Sicily and, in particular, Palermo. The telluric shocks were not of such entity as to determine the destruction of the city, but, as attested by the sources, caused extensive damages to the architectural heritage. The contribution, through a systematic survey of printed and manuscript texts contemporary with the earthquake, aims to investigate the role of these sources as fundamental tools for understanding the effects of the earthquake on the architectural heritage of the city, with particular reference to those buildings that symbolize the identity values of the city (the Cathedral, the Royal Palace, some of the main churches of the city).

Keywords

Palermo, 1726 earthquake, architectural heritage, XVIII century

Introduzione

La notte del primo settembre 1726 si verificò a Palermo un forte terremoto classificato tra l'VIII e il IX grado della scala MCS [Guidoboni, Ferrari, Mariotti et al. 2018]. Il sisma fu avvertito in larga parte della Sicilia occidentale, sebbene danneggiò soprattutto la capitale dell'Isola, come ricordato, tra gli altri, dal canonico Antonino Mongitore, testimone oculare del disastroso evento, il quale, nel suo compendio sui terremoti siciliani, riferisce che «Il Val di Mazzara fu a 1 di settembre di quell'anno scosso da orribile terremoto. L'intesero le Città, Terre, e Villaggi in giro a Palermo in distanza di 60 miglia: e si distese a Marsala, Mazara, Sciacca, ed altri luoghi, che provarono spavento, non però danno», sottolineando come «tutto il peso del formidabile flagello cadde sopra la città di Palermo, che lo sperimentò maggiore di quanti n'avesse uditi né secoli scorsi» [Mongitore 1742-43, 416].

All'epoca dei fatti, la Sicilia era un Viceregno austriaco (1720-1734) sotto il dominio di Carlo VI d'Asburgo e il viceré, Joaquín Fernandez Portocarrero, conte di Palma, si trovava a Messina. Nell'immediato dopo terremoto un ruolo determinante fu svolto dal Senato cittadino, rappresentato dal pretore, Federico di Napoli e Barresi, principe di

Resultano, che riuscì a gestire efficacemente l'emergenza, avviando anche una sistematica rilevazione dei danni.

A differenza di altri eventi catastrofici che colpirono l'Isola, quali ad esempio il sisma del 1693 nel Val di Noto e quelli che interessarono Messina e diverse città della Calabria nel 1783 e nel 1908 – che, come è noto, determinarono una distruzione quasi totale di molti centri abitati – il terremoto del 1726, non comportò la rifondazione *in situ* della città, né determinò reali stravolgimenti alla struttura urbana, tuttavia, come attestato dalle fonti, provocò estesi e ingenti danni al patrimonio architettonico e in alcuni casi il crollo di interi isolati, innescando una serie di provvedimenti da parte delle istituzioni locali, che condizionarono il conseguente processo di ricostruzione. Queste azioni, pur non determinando radicali mutamenti, incisero sul tessuto urbano, offrendo in alcuni casi un'opportunità per rinnovare il linguaggio architettonico e per attuare un avanzamento delle conoscenze tecniche, connesso anche all'introduzione di presidi antisismici nella prassi costruttiva [Scibilia 2015].

L'accaduto destò vivo interesse nella cultura del tempo, come dimostrato dalla circolazione di memorie volte al racconto del tragico evento, redatte, come precisato di seguito, sia da autori locali che stranieri, la cui lettura, oltre a costituire un fondamentale strumento conoscitivo della realtà del tempo, consente di cogliere il valore identitario dei luoghi narrati.

Il resoconto dei danni attraverso le fonti memorialistiche e iconografiche

Le fonti memorialistiche prodotte dopo il sisma del 1726 forniscono informazioni di natura eterogenea, documentando gli eventi sotto diversi aspetti (politici, sociali, culturali), ma soprattutto rappresentano una fonte di conoscenza primaria per ricomporre il quadro degli effetti prodotti dalle scosse telluriche sul tessuto urbano e sulle fabbriche cittadine.

Questa produzione letteraria, comprendente testi a stampa e manoscritti, si inserisce nel filone di racconti, ragguagli e relazioni comune a molti paesi d'Europa, a partire da poco prima della metà del XVI secolo, che riportano la descrizioni di eventi naturali calamitosi quali terremoti, eruzioni, frane e inondazioni, a testimonianza del profondo impatto che le catastrofi ebbero nella cultura del tempo.

I danni dovuti al sisma del 1726, in particolare, risultano essere tra i più documentati in età moderna, prima dei noti terremoti di Lisbona del 1755 e di quello di Messina e Reggio Calabria del 1783, come testimoniato dall'abbondanza delle fonti reperibili, costituite, oltre che da cronache coeve, da cartografie prodotte dopo il sisma e da una copiosa documentazione archivistica.

Tra le fonti letterarie, oggetto in questa sede di specifico interesse, le più significative per l'analisi delle ricadute avute dal terremoto sul tessuto urbano e architettonico sono le relazioni redatte da autori coevi all'evento, delle quali quattro furono commissionate dal Senato di Palermo.



1: Ruffo (1726), frontespizio (per gentile concessione della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria)



2: Mongitore (1727), frontespizio (per gentile concessione della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria)

La prima, intitolata *Relazione del funestissimo terremoto accaduto in Palermo Domenica I giorno di Settembre ad hore 4 della notte seguente*, fu scritta da Pietro Vitale, segretario del Senato, ed edita tra il 13 e il 14 settembre del 1726 [Vitale 1726]; la seconda, *Vera Relazione dell'orribile tremuoto successo in Palermo la notte del primo giorno di Settembre alle ore quattro d'Italia, descritta e data in luce d'ordine dell'Eccellentissimo Senato*, opera di Mario Antonucci [Antonucci 1726], segretario del pretore, fu pubblicata tra il 18 e il 19 settembre del 1726 e si rese necessaria per chiarire parte di quanto contenuto nella precedente relazione, che era stata oggetto di contestazione da parte del colonnello Zunghenberg, comandante della milizia cittadina; la terza, *Istoria dell'orrendo tremuoto accaduto in Palermo la Domenica, primo giorno di Settembre di quest'anno 1726, nella notte, su le ore 4 d'Italia* (Fig. 1), fu redatta dall'erudito religioso Salvatore Maria Ruffo [Ruffo 1726] e fu stampata il 21 settembre dello stesso anno; infine, la quarta e più nota relazione, *Palermo ammonito, penitente e grato nel formidabil terremoto del primo settembre 1726...* (Fig. 2), del citato Mongitore, fu edita a Palermo nel 1727 [Mongitore 1727].

Questi scritti, al di là dell'enfasi retorica posta nella narrazione dei fatti, finalizzata a mettere in risalto il ruolo svolto dal Senato nel fronteggiare la situazione di emergenza - anche in considerazione del contrasto che emerse tra l'istituzione municipale e il Tribunale del Real Patrimonio (supremo organo amministrativo del Regno) - si configurano come puntuali resoconti dei danni subiti dal patrimonio architettonico

cittadino e rivestono pertanto un importante valore informativo e testimoniale. Oltre a queste relazioni sono da considerare altri volumi a stampa coevi al sisma [Anonimo a 1726, Anonimo b 1726, Anonimo c 1726, Affronto 1726, Castiglione 1726], tra i quali un testo pubblicato a Lisbona [Freire de Monterroyo Mascarenhas 1726], uno a Berna [Anonimo d 1726] e un altro ancora a Vienna [Anonimo e 1726]. A queste fonti si affiancano alcuni manoscritti [Anonimo XVIII secolo, Emanuele e Gaetani 1744] e una serie di articoli contenuti nelle gazzette del tempo [*Gazette de France*, 19 ottobre 1726 e *Journal Historique*, décembre 1726] che attestano la risonanza che questo evento ebbe anche al di fuori dei confini dell'Isola.

Tra i volumi citati i più significativi, per completezza e attendibilità delle notizie riportate, sono i testi di Ruffo e di Mongitore, i quali seguono un criterio analogo, basato sull'elencazione delle fabbriche danneggiate, distinte per ciascuno dei quattro quartieri che già allora caratterizzavano la città storica: il quartiere di Santa Ninfa o Capo a nord ovest (attuale Monte di Pietà); il quartiere di Santa Oliva o Loggia a nord-est (attuale Castellammare); quello di Santa Cristina o Albergheria a sud-ovest (oggi denominato Palazzo Reale); e, infine, quello di Sant'Agata o Kalsa a sud-est (odierno Tribunali).

Rilevando come «Palermo, che ugualmente da due strade maestre si divide in quattro quartieri, mostrò in ognuno di essi piaghe aperte ed irreparabili» [Mongitore, 1727, 4], Mongitore metteva in evidenza la correlazione esistente tra la vulnerabilità sismica dei fabbricati e il suolo di fondazione, affermando come la percezione del sisma «diversamente sentito nelle varie contrade della Città, provenne dalla varietà del sito, ove fondati gli edifici; perché altri appoggiavano le fondamenta sul vivo sasso, altri in parti più deboli, perché fangose: da che anche provenne la maggiore, e minore rovina nelle contrade della Città» [Mongitore, 1727, 4].

La formulazione di giudizi di natura tecnica che si rileva in alcuni casi lascia presupporre che quanto scritto non sia frutto di una diretta comprensione delle architetture e dei meccanismi di dissesto causati dalle scosse, ma derivi da colloqui con architetti quali, probabilmente, Giovanni Amico, che allora rivestiva il prestigioso incarico di architetto del Tribunale del Real Patrimonio, o altri autorevoli esponenti della cultura architettonica del tempo.

Le fonti esaminate procedono nella narrazione dei fatti partendo dal quartiere di Santa Cristina, che subì danni minori rispetto agli altri, per poi proseguire con il quartiere di Sant'Agata, quindi quello di Santa Ninfa e, infine, quello di Sant'Oliva. Il testo di Mongitore, inoltre, è significativamente corredato da un'acquaforte (Fig. 3), incisa da padre Antonino Bova, che rappresenta una planimetria accurata e precisa denominata *Palermo nel terremoto del primo Settembre 1726*, arricchita da una legenda esplicativa inserita entro un cartiglio contenente la «Nota de luoghi rovinati dal terremoto del primo settembre 1726» differenziati per ciascuno dei quartieri della città.

L'incisione di Bova, probabilmente eseguita sul modello di quella realizzata nel 1703 dall'architetto e incisore Gaetano Lazzara [Nobile 2003], si affianca ad altre accurate cartografie redatte dopo il terremoto [Casamento 2004] che, sintetizzando graficamente le conseguenze delle scosse sismiche sul tessuto urbano, consentono di cogliere nell'immediatezza i luoghi soggetti a rovina attraverso una precisa localizzazione degli edifici.



3: A. Bova, Palermo nel terremoto del primo settembre 1726, incisione allegata a Mongitore (1726) (per gentile concessione della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria).

Tre di queste furono commissionate dalla municipalità cittadina al pittore Domenico Campolo, personaggio chiave dell'intera operazione cartografica, mentre un'ulteriore pianta della città, contenente l'indicazione degli edifici monumentali danneggiati, fu stampata a Vienna nel 1726 insieme a una relazione sul terremoto in lingua tedesca.

Le rappresentazioni di Campolo sono relative a un disegno a inchiostro acquerellato (oggi conservato presso la Biblioteca Comunale di Monreale) e a due dipinti a olio su tela, denominati *Palermo* e *Pianta del Palermo antico* (fig. 4), custoditi rispettivamente presso la Galleria Civica di Arte Moderna e l'Archivio Storico del Comune di Palermo. Quest'ultimo, in particolare, rappresenta la città medievale e consta di una ricostruzione fantastica del tessuto urbano in epoca normanna - caratterizzato, secondo la letteratura del tempo da tre nuclei, la *Paleopoli*, la *Neapoli* e il *Transpapireto* - tracciato in



4: D. Campolo, Pianta di Palermo antico, dipinto a olio su tela (Palermo, Archivio Storico del Comune di Palermo)

veduta assonometrica, mentre in corrispondenza della zona bonificata della Cala (l'antico porto cittadino) e delle aree poste in prossimità degli alvei degli antichi corsi d'acqua, i fiumi Kemonia a nord e Papireto a sud (interrati alla metà del XVI secolo), si legge in filigrana l'ordito planimetrico della città contemporanea, nella quale sono segnati gli isolati interessati dai crolli, elemento che costituisce il tema centrale della tela.

Come già rilevato per la relazione di Mongitore, dunque, anche questo dipinto costituisce un'ulteriore dimostrazione di come inizi a farsi strada una visione "scientifica" del fenomeno sismico, volta a mettere in relazione la natura geologica del suolo con la vulnerabilità del costruito.

La rappresentazione grafico-pittorica va ben oltre le velleità artistiche e apparve, forse, in quella circostanza l'unico modo per "fotografare" la realtà contingente dei danni e darne opportuna e realistica manifestazione al di là del ristretto ambito cittadino, in maniera tale che nel circuito politico di area più vasta, fosse forte l'eco del disastro e l'impulso ad attivarsi per la ricostruzione.

Il valore identitario del patrimonio architettonico monumentale

Le fonti memorialistiche esaminate offrono un resoconto che, seppure esteso all'intero patrimonio architettonico cittadino, mostra una particolare attenzione alla descrizione delle fabbriche monumentali, che appaiono significative sia per il loro intrinseco valore storico-culturale e architettonico, del quale le narrazioni sottolineano l'importanza, sia in quanto poli di riferimento del tessuto urbano configurandosi, dunque, come luoghi rappresentativi e simbolici dei valori identitari della città. Tra queste emergenze architettoniche possono essere citate, ad esempio, la Cattedrale, il Palazzo Reale e diversi conventi, chiese (SS. Salvatore, Sant'Anna della Misericordia, San Nicolò da Tolentino, San Francesco d'Assisi) e palazzi nobiliari per i quali vengono fornite descrizioni puntuali. Basti citare, a titolo esemplificativo, il caso del Palazzo Reale, «stanza degli antichi Re di Sicilia, ora de' Viceré governanti», per il quale Ruffo precisa come nella «Camera della Racchetta cadde una parte del muro. E si aprirono le molte fessure considerabili nella stanza de' marmi, nella Torre di S. Ninfa, nel Salone, ove si raduna il Parlamento del Regno, si ruppe nel mezzo, e si slogò un lungo e grosso ferro». L'autore informa che ulteriori lesioni si verificarono «nelle scale, e loro volte, nella Galleria e nelle stanze superiori della famiglia. Ma nel Baluardo contiguo sono pochissime», mentre la cappella Palatina, ricordata quale preziosa testimonianza di epoca normanna, «descritta con meritata lode da Ugon Falcando antico scrittore Normanno, rimase illesa» [Ruffo 1726, 7]. Il testo specifica, inoltre, che il tecnico incaricato di valutare l'entità dei danni fu il già citato Amico, il quale stimò una somma pari a tremila scudi per attuare le opere di consolidamento e restauro.

Un altro esempio emblematico è rappresentato dalla Cattedrale – frutto di una stratificazione plurisecolare, simbolo del potere religioso e luogo di elezione privilegiato per tutti i principali eventi pubblici cittadini. Evidenziando il notevole valore storico, architettonico e artistico del «maestoso Duomo», definito «in tutto il Regno il maggiore,

il più bello nella parte esteriore, e più ricco al di dentro ne' suoi singolari ornamenti, e suppellettili», Ruffo riporta in modo particolareggiato i danni subiti dalla fabbrica, specificando che

dall'altissime due Torri dietro la Tribuna maggiore del Duomo, aperte in più fisure riparabili, caddero ne' due angoli della prima due pietre ornate a forma di candelabri, e della seconda una sola. Si fe' dall'alto al basso nell'angolo del torrione, che soprasta al Coro, una crepatura con altre fisure, che si aggirano nelli Archetti superiori all'accennato Coro, su l'Arco, Finestre, Cornicione, e Cappella di Nostra Signora di Libera Inferni.

Aggiunge che precipitarono

i merli del torrione, ruppero parte del tetto, che soprasiede all'Arco maggiore del Coro, e col precipizio fracassarono parte della copertura dell'Organo destro, opera del nostro celebre Cittadino Raffaele La Valle, stimata da periti organari singolare in tutta l'Europa, che si empì di polverio e calcinacci»

precisando, inoltre, come «crepò in più parti la guglia del gran Campanile, restando piegate la bandierola, e palla, che erano in cima: e poi si è fatta dirupare [Ruffo 1726, 9]. Le indicazioni contenute nel testo hanno trovato conferma nella documentazione archivistica, che ha fornito informazioni relative ai tecnici e alle maestranze coinvolte nel progetto di restauro e consolidamento della chiesa metropolitana, nonché alle tecniche e ai materiali previsti [Neil 1995, Scibilia 2015, 91-95]. In questo caso il terremoto rappresentò un'occasione di rinnovamento, dal momento che i dissesti verificatisi in corrispondenza del campanile maggiore portarono alla decisione di demolire e ricostruire la parte sommitale del manufatto, offrendo il pretesto per ammodernare il linguaggio architettonico della fabbrica. Il progetto fu affidato ad Amico, il quale elaborò una soluzione basata su una terminazione a bulbo, di provenienza mitteleuropea, oggi non più esistente in quanto sostituita nell'Ottocento da un intervento di gusto neogotico, ma significativamente testimoniata da alcune rappresentazioni iconografiche (Fig. 5) [Garofalo, Nuccio 2021].

Tra le altre fabbriche monumentali, ricordate dalle fonti come pregevoli testimonianze di epoche passate, possono essere menzionate, anche «la magnifica Chiesa di S. Francesco de' Padri Minori Conventuali», che «s'aprì in più fisure sulla porta maggiore, e sulla volta della Nave destra: onde si deformarono le Immagini di più Santi ivi delineate dal celebre pennello di Pietro Novello, detto il Monrealese» [Mongitore 1727]; la «Magnifica Chiesa del Salvatore di Monache Basiliane», nella quale «si vedono le lunghe fessure nel prospetto, mura esteriori, Cappella di S. Basilio, Cornicione, e Cupola» [Ruffo 1726, 8]; la Chiesa di Santa Maria della Misericordia detta di Sant'Anna dei Padri del Terz'Ordine di San Francesco, ordine del quale faceva parte lo stesso Ruffo (che al momento delle scosse si trovava nell'annesso convento), descritta pertanto con dovizia di particolari [Ruffo 1726, 12]; e «il celebre Castel regale della Zisa» tra i pochi edifici al di fuori della cinta muraria ad essere preso in considerazione che, «ancorché robusto per la magnificenza ... mostra alcune linee nelle stanze, e volte superiori» [Mongitore 1727].



5: A. Bova, veduta della cattedrale di Palermo (da Leanti 1761)

La particolare considerazione riservata dalle fonti memorialistiche “ufficiali” alle principali fabbriche monumentali, forse finalizzata anche a intraprendere con celerità le operazioni di restauro e ricostruzione, da attuare a partire dai luoghi e dagli edifici simbolici della città, sottende la volontà di preservare e tramandare un patrimonio architettonico del quale viene riconosciuto il valore identitario, in quanto rappresentativo della storia e della memoria cittadina.

Anche le pubblicazioni prodotte dopo il terremoto in ambito internazionale, che attingono a quelle locali replicandone i contenuti, incrementano indirettamente il modello descrittivo di Palermo, contribuendo alla notorietà della città e delle sue architetture.

In un contesto post sismico, caratterizzato da fenomeni di disgregazione del tessuto sociale e urbano, il ruolo preminente attribuito alle architetture monumentali trova un riscontro anche nella documentazione d’archivio, che attesta come intorno al restauro di questi edifici si concentrarono prioritariamente le attenzioni delle istituzioni governative, attraverso lo stanziamento di ingenti risorse economiche e il coinvolgimento dei più prestigiosi architetti del tempo.

Gli esempi riportati, inoltre, dimostrano come le fonti letterarie esaminate costituiscono un materiale descrittivo prezioso che si presta a essere analizzato attraverso chiavi di lettura differenti. Oltre a fornire un significativo apporto alla conoscenza degli aspetti sociali, politici, antropologici, urbani e architettonici connessi all’evento sismico -rappresentando al contempo un valido punto di partenza per intraprendere una più approfondita indagine di natura archivistica, anche al fine di accertare la veridicità del

loro contenuto- queste narrazioni possono essere anche interpretate come strumenti finalizzati a esaltare il valore culturale e simbolico di un patrimonio architettonico, che ha contribuito alla costruzione di una identità urbana locale.

Bibliografia

AFFRONTI, M. (1726). *Le rovine occorse in Palermo, argomento della più valorosa, ed amorevole protezione di Santa Rosalia V.P. a favore della sua patria. Orazione Eucaristica per la liberazione dal termoto di settembre del 1726*, Palermo, nella regia stamperia d'Antonino Epiro.

Anonimo (XVIII sec.), *Relazione del terremoto di Palermo accaduto la Domenica primo settembre dell'anno 1726*, manoscritto del XVIII secolo custodito presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana di Palermo, Miscellanea, vol. 10, ai segni XIII.C.1.b.

ANONIMO a (1726). *Relazione o Diario, e ragguaglio distinto del funestissimo terremoto accaduto nella Città di Palermo la Domenica primo del mese di Settembre 1726 alle ore 4 della notte seguente. E delle disposizioni, e ordini dati dall'Eccellentissimo Senato per ogni opportuno soccorso, e riparo*, Palermo, Napoli, Firenze e Bologna, per Carlo Alessio e Clemente Maria fratelli Sassi, 1726.

ANONIMO b (1726). *Vera e distinta relazione dell'orribile tremuoto accaduto nella città di Palermo al di primo del mese di settembre dell'anno 1726, tradotta fedelmente da una lettera scritta in lingua spagnola dal Pretore della città di Palermo, sotto il 6 di detto mese*, Palermo, Napoli e Firenze, s.n., 1726.

ANONIMO c (1726). *Altra più distinta relazione dell'orribile tremuoto accaduto nella città di Palermo a primo settembre 1726. Tradotta fedelmente da una lettera in lingua spagnola in data delli 6 del suddetto mese pervenuta a S.E. il nostro Vecere*, Napoli, Francesco Ricciardo, 1726.

ANONIMO d (1726). *Journal ou relation exacte de l'horrible et epouvantable tremblement de terre arrive a Palerme le premier du mois de Septembre 1726, a 4. heures d'Italie de la nuit suivante. Contenant un détail circonstancié des ordres ... avec une description du phenomene qui parut en divers endroits de la Suisse ...*, Bern, Samuel Kupffer, post 1726.

ANONIMO e (1726). *Kurtze Beschreibung des erschrocklichen Erbebens so den 1 September 1726 in Palermo vorgefallen*, Wien, s.n.

ANTONUCCI, M. (1726). *Vera Relazione dell'orribile tremuoto successo in Palermo la notte del primo giorno di Settembre alle ore quattro d'Italia*, Palermo, nella regia stamperia d'Antonino Epiro.

CASAMENTO, A. (2004). *Il terremoto a Palermo del 1726 e le rappresentazioni cartografiche di Domenico Campolo*, in *Il tesoro delle città*, II, Roma, Edizioni Kappa, pp. 115-126.

CASTIGLIONE, L. (1726). *Panormitani terraemotus descriptio kalendis septembris 1726*, Palermo, Giovan Battista Aiccardo.

Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca F.M. (1744). *Commentario storico del terremoto di Palermo del 1726*, manoscritto del 1744 secolo custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq D 98.

FREIRE DE MONTERROYO MASCARENHAS (1726). *Noticia da destruição de Palermo, cabeça do reino de Sicilia causada pelo horrivel terremoto que padeceo na noite do primeiro de Setembro do anno de 1726. Por J.F.M.M.*, Lisboa.

GAROFALO, E., NUCCIO, G. (2021), *Il campanile della cattedrale di Palermo (1726-1729)*, in *Sicilia austriaca 1720-1734*, a cura di V. Garofalo, M.R. Nobile, F. Scibilia, D. Sutura, Palermo, Palermo University Press, pp. 91-98.

Gazzette de France, 19 ottobre 1726.

GUIDOBONI E., FERRARI G., MARIOTTI D. et. al. (2018). - CFTI5Med, *Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), doi: <https://doi.org/10.6092/ingv.it-cfti5>

Journal Historique, décembre 1726.

LEANTI, A. (1761) *Lo stato presente della Sicilia, o sia breve e distinta relazione di essa*, Palermo, per Francesco Valenza.

MONGITORE, A. (1727) *Palermo ammonito, penitente e grato nel formidabil terremoto del primo settembre 1726. Narrazione istorica, in cui si espongono i danni cagionati dalle sue scosse; con molti memorabili avvenimenti, e nomi de' morti: le penitenze, e conversioni seguite; e li rendimenti di grazie per la preservazione da maggiori rovine. Scritta da d. Antonino Mongitore canonico della Santa Metropolitana Chiesa di Palermo Primaria del Regno di Sicilia*, Palermo, Angelo Felicella e Antonino Gramignani.

MONGITORE, A. (1742-1743). *Istoria cronologica de' Terremoti di Sicilia*, in *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili ... Opera di d. Antonino Mongitore canonico della Metropolitana Chiesa di Palermo ...*, 2 voll., Palermo, nella stamperia di Francesco Valenza.

NEIL, E. (1995). *Architecture in context: the villas of Bagheria, Sicily*, Phd dissertation, Harvard University, Cambridge Massachusetts 1995.

NOBILE, M.R. (2003). *Palermo 1703. Ritratto di una città. Plano de la Ciudad de Palermo di D. Caetanús Lazzara Panormitanus*, Palermo, Edizioni Salvare Palermo.

RUFFO, S.M. (1726). *Istoria dell'orrendo tremuoto accaduto in Palermo la Domenica, primo giorno di Settembre di quest'anno 1726, nella notte, su le ore 4 d'Italia*, Palermo, nella stamperia di Angelo Felicella e Ignazio Magri.

SCIBILIA, F. (2015). *Terremoto e Architettura storica. Palermo e il sisma del 1726*, Palermo, Caracol.

VITALE, P. (1726). *Relazione del funestissimo terremoto accaduto in Palermo Domenica I giorno di Settembre ad hore 4 della notte seguente. E delle disposizioni, e providenze date dall'Eccellentissimo Senato per ogni governo, soccorso, e riparo*, Palermo, nella regia stamperia d'Antonino Epiro.

**RI-COSTRUZIONI. L'ITALIA SISMICA
DA MESSINA 1908 A OGGI**

**RE-CONSTRUCTIONS. SEISMIC ITALY
FROM MESSINA 1908 UNTIL TODAY**

RI-COSTRUZIONI. L'ITALIA SISMICA DA MESSINA 1908 A OGGI

RE-CONSTRUCTIONS. SEISMIC ITALY FROM MESSINA 1908 UNTIL TODAY

ALESSANDRO BENETTI, EMMA FILIPPONI, FEDERICO FERRARI

Nell'ambito della tematica "Adattabilità di fronte al cambiamento. Crisi e ripartenze", il capitolo "Ri-costruzioni. L'Italia sismica da Messina 1908 a oggi" propone una lettura del fenomeno sismico come attivatore della crisi e della ricostruzione che ne seguono in uno specifico percorso di ripartenza. La ri-costruzione è considerata sia come reazione alla distruzione, sia come processo generativo autonomo e il trattino che isola il prefisso sottolinea l'interpretazione duplice che si è inteso darne.

Il fenomeno sismico viene preso come esempio dell'evento traumatico per antonomasia. Momento di crisi imprevedibile, esso si fa rivelatore delle problematiche di un territorio e delle strategie messe in campo per rispondere a uno sconvolgimento generalizzato e improvviso, tanto nelle sue forme materiali che in quelle immateriali.

L'Italia e il suo lungo Novecento sismico, proseguito materialmente e idealmente con i terremoti del primo quarto del nostro secolo, sono stati proposti come un terreno e una cronologia pertinenti per analizzare questi temi. Da Messina nel 1908 al Centro-Italia nel 2017, passando per il Friuli-Venezia Giulia, il Belice e tanti altri, il "caso italiano" acquisisce un valore emblematico, da un lato per la frequenza e l'entità dei sismi che hanno colpito il paese e dall'altro perché permette di mettere in luce l'evoluzione delle pratiche, emergenziali e non, attraverso le quali la società ha saputo reagire e reinventarsi. Le successive ricostruzioni sono state sempre caratterizzate da un'importante componente simbolica e il progetto architettonico, urbano e territoriale è stato chiamato frequentemente, da molti degli attori in campo, a incarnare questa volontà di rinascita.

Ricerche puntuali e approfondite sono state dedicate a questo tema da numerose discipline, a testimonianza della ricchezza degli approcci possibili. Sebbene d'indubbio valore, la maggior parte di queste riflessioni sono state sviluppate a caldo, dopo ogni singolo evento sismico. L'obiettivo principale del seguente confronto è, al contrario, quello necessario e urgente di elaborare una visione comparativa che si sviluppi lungo tutto il secolo.

I primi tre interventi analizzano più direttamente questioni legate ai manufatti, al progetto degli e sugli stessi, alle considerazioni di carattere identitario che vi si sovrappongono inevitabilmente. Alessandra Lancellotti costruisce una riflessione trasversale a più ricostruzioni, concentrandosi sui piani e le nuove architetture d'autore che le hanno

organizzate e materializzate. Cristiano Tosco, Niccolò Suraci e Giuseppe Mastrangelo approfondiscono le vicende di una singola fabbrica storica, il Santuario del Macereto, facendone un prisma per mettere in luce lo scenario post-sismico del suo territorio, le Marche. Valentina Macca prosegue la discussione sul trattamento del patrimonio storico esistente, estendendola a più ricostruzioni del secondo Novecento.

L'attenzione alla normativa ordinaria e straordinaria che regola i processi di ricostruzione è il filo conduttore dei successivi quattro saggi. Marika Fior, Letizia Carrera e Stefano Storch presentano una ricerca sviluppata all'interno dell'ANCSA – Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici sulle procedure della ricostruzione successiva al sisma dell'Emilia-Romagna del 2012, a cavallo tra considerazioni qualitative e quantitative. Il tema controverso della temporaneità delle opere ricostruite, stimolata dall'urgenza ma che può essere anche un'opportunità di qualità, è al centro della discussione di Ilaria Tonti, Maria Vittoria Arnetoli, Francesco Chiacchiera e Giovangiuseppe Vannelli. Francesca Fiaschi si è concentrata su L'Aquila, proponendo un confronto tra i piani di ricostruzione post-bellico e post-sisma. Per concludere, Aurora Riviezzo inquadra l'esperienza di Pietro Barucci nelle possibilità d'azione e nei vincoli determinati dal Programma Straordinario di Edilizia Residenziale, promosso a Napoli in seguito al terremoto dell'Irpinia.

Considerate nel loro complesso e attraverso una loro lettura incrociata, queste ricerche possono fornire un primo sguardo d'insieme, dotato di lucidità critica e di profondità storica, sulla grande diversità dei caratteri che le crisi sismiche e le reazioni ricostruttive presentano all'interno palinsesto ibrido e stratificato del territorio italiano.

ARCHITETTURA E PIANIFICAZIONE D'AUTORE NELLE RICOSTRUZIONI DEL SECONDO NOVECENTO IN ITALIA

ALESSANDRA LANCELOTTI

Abstract

Massive destructive events have seen architecture and planning as necessary protagonists of the debate on reconstructions throughout the twentieth century in Italy. In response to the emergency, architects and urban planners were asked about where and how to redesign cities, regenerate territories and preserve local differences and specificities. The research aims to investigate how authorship is expressed in the post-earthquake remodeling process during the second half of the twentieth century.

Keywords

Natural disasters, earthquake, reconstruction, restoration, authorship

Introduzione

Nel corso del Novecento la cultura italiana ha messo frequentemente in campo capacità nella ricostruzione delle città e nella rigenerazione dei territori, preservando contemporaneamente differenze e specificità locali. Questa attitudine si è necessariamente dovuta formare per ragioni sia storiche che geografiche a seguito di eventi distruttivi di enorme portata come le distruzioni belliche, i disastri naturali e quelli causati dall'azione congiunta di uomo e natura. Si tratta di episodi che hanno fatto emergere con drammaticità e urgenza i nodi irrisolti di problematiche latenti di governo del territorio e gestione delle catastrofi [Samonà 1981].

Obiettivo del presente contributo è di ripercorrere i modi e le forme in cui l'architettura e la pianificazione d'autore abbiano risposto alle necessità della ricostruzione nell'ambito di calamità. Una sorta di «restauro di necessità» [Prescia 1992, 7], che elabora operazioni sulle preesistenze architettoniche, urbane e ambientali, colpite nella loro consistenza tangibile ma anche intangibile.

L'arco cronologico scelto è il secondo Novecento, legato in particolare a una fragilità legislativa contemporanea che espone l'architettura d'autore al rischio di non essere opportunamente conservata, con effetti diretti sull'integrità delle opere. Un provvedimento legislativo del 2017 permette, infatti, di esercitare la tutela di prassi solo su edifici che abbiano almeno settant'anni, invece che cinquanta, come stabilito dalla normativa precedente (Legge n. 124 del 4 agosto 2017 e modifica al Codice dei beni culturali e del

paesaggio, d.lgs. 42/2004 e s.m.i.). Questa significativa modifica di fatto esclude oggi tutta l'architettura del secondo Novecento, la cui salvaguardia è entrata in un dibattito fortemente acceso nel mondo accademico e nei tavoli di governo [Canella, Mellano 2019]. In questo contesto le opere sono minacciate di scomparire, di perdere i loro connotati originari o persino di trasformarsi in rovine della modernità. Nell'arco cronologico scelto, quattro eventi sismici in particolare segnano la storia italiana delle ricostruzioni: il terremoto del Belice del 1968, quello del Friuli del 1976, dell'Irpinia del 1980 e di Umbria e Marche del 1997. Si tratta delle principali occasioni di tabula rasa per gli architetti e per gli urbanisti del secondo Novecento in cui è stato possibile ripensare la città e la comunità, il suo rapporto con la propria storia e la visione di una società da rifondare.

Trauma geologico e trauma identitario hanno suscitato in seno alle comunità colpite l'adozione di modelli di sviluppo diversificati per un nuovo assetto delle società urbane e del loro rapporto con la memoria dei luoghi. Le scelte si sono polarizzate fra la ricostruzione in situ e la delocalizzazione, oltre che fra la ricomposizione dell'immagine originaria dei borghi e la progettazione ex novo. Tra restauro e composizione, oscillano i temi dell'autentico e del falso, dell'integro e del rudere, del tradizionale e del moderno. Piani urbanistici, architetture pubbliche e private sono stati riproposti in un complesso rapporto che ha coinvolto intellettuali, tecnici, politici e comunità. Indagare l'origine di tali progetti concepiti nell'anno zero delle ricostruzioni, le dinamiche e le culture che li hanno generati, ma anche l'attuale uso e lo stato di conservazione si pone oggi come primo passo per aprire nuove prospettive di valorizzazione.

Il terremoto del Belice (1968)

Nella Valle del Belice, nella Sicilia occidentale, nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968 vengono rasi al suolo da un terremoto di magnitudo 6.1 della scala Richter molti paesi tra le province di Trapani e di Agrigento, fra cui Gibellina, Poggioreale, Salaparuta e Montevago. Le vittime accertate sono alcune centinaia e l'estensione del danno richiede il ridisegno di molti comuni. A seguito del sisma la Regione Sicilia affida l'incarico di redare il Piano Territoriale di Coordinamento all'ISES-Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale.

Alcuni centri abitati sono quasi interamente crollati (Gibellina, Poggioreale, Montevago, Santa Margherita del Belice), mentre altri hanno subito danni meno significativi, pertanto anche la ricostruzione prende strade diverse. L'ISES individua due tipi di intervento sui vari centri con l'istituzione di Piani di trasferimento totale per i borghi completamente distrutti e di Piani di trasferimento parziale per quelli più o meno lesionati [Musacchio, Mannocchi, Marianni et al. 1981]. I conseguenti approcci si manifestano dunque nella ricostruzione in siti diversi, secondo piani di derivazione nordica o anglosassone, quindi slegati dalla tradizione, o nella ricostruzione in piccole porzioni in situ, o restauro dei monumenti danneggiati. In realtà è possibile riscontrare, invece che due, tre approcci differenti [Boscarino, Prescia 1992]: la nuova fondazione in luogo diverso (Gibellina, Montevago, Poggioreale, Salaparuta); la duplicazione con la creazione di un nuovo centro in un luogo più o meno lontano dall'originario (Calatafimi, Camporeale,

Partanna, Salemi, Sambuca, S. Margherita Belice, Vita); la ricostruzione in situ o ristrutturazione dei centri espansi su loro stessi mantenendo l'identità dell'antico nucleo con recupero di quanto non fosse crollato. A titolo esemplificativo si propongono tre casi rappresentativi dei rispettivi approcci.

Gibellina è il cantiere in cui più si sperimenta in questo territorio. Si assiste alla conservazione dei ruderi del centro antico e alla realizzazione del nuovo paese secondo delocalizzazione. A condurre gli studi e a pianificare il nuovo centro abitato è chiamato Marcello Fabbri, mentre il progetto dei principali edifici pubblici viene richiesto ad alcuni fra i più influenti architetti del panorama italiano, fra cui Ludovico Quaroni, Giuseppe Samonà, Vittorio Gregotti, Franco Purini, Francesco Venezia. Gibellina viene così costellata da architettura d'autore e opere d'arte di prestigio europeo che devono andare a innestarsi su una città dal disegno singolare, che richiama la forma di una farfalla, il cui corpo centrale è costituito dagli edifici pubblici [Oddo 2003]. La sperimentazione avvenuta a Gibellina si colloca fra riflessione sulla memoria dei luoghi attraverso le macerie, con la realizzazione del famoso Cretto, opera di Alberto Burri (1984-2015), e proiezione verso il futuro attraverso laboratori sperimentali di arte e architettura contemporanea.

Salemi è uno di quei casi di duplicazione, dove si lavora nel consolidamento del centro storico, ma viene anche progettata un'espansione. Proprio nel centro antico si realizzano interventi di grande impatto poetico come quello sul Teatro all'aperto (1982-86) di Roberto Collovà, con Marcella Aprile e Francesco Venezia, e sulla Chiesa Madre (1991-98) di Álvaro Siza e Roberto Collovà. Interventi che non sono di ripristino o di completamento per anastilosi, ma sono opere di conservazione archeologica dei beni amputati dal sisma e di memoria sublimata [Bordogna 2021, 17].

Contessa Entellina vede, invece, la distruzione di 300 case, a cui seguono significativi interventi di demolizione. Nel Piano particolareggiato del 1973 si prevedono due azioni: il vecchio centro viene delimitato quale zona di interesse ambientale, mentre si organizza un trasferimento a nord per circa 1.000 abitanti secondo una tipologia insediativa unica, ripetuta lungo assi paralleli [Prescia 1992].

Il terremoto del Friuli (1976)

Nel maggio del 1976 un terremoto di magnitudo 6.1 provoca in Friuli circa 1.000 vittime. La zona più colpita è quella a nord di Udine. Ulteriori scosse a settembre aumentano i danni ai beni che tempestivamente, in primavera, erano stati rilevati per i restauri. Questo evento sismico ha interessato aree che all'interno della regione presentano i livelli più bassi di sviluppo: la zona maggiormente danneggiata infatti, che corrisponde a un terzo del Friuli, coincide in gran parte con la parte montana, pedemontana e collinare [Polesello 1978].

Il Friuli è il territorio in cui più coscientemente e tenacemente si persegue la ricostruzione e il restauro com'era dov'era. Ne sono un caso i tessuti urbani di Gemona e di Venzona. In quest'ultimo avvengono numerosi crolli, ma i danni riguardano anche in minore entità la quasi totalità degli edifici pubblici e privati. Già nel mese di maggio

si costituisce il Centro di coordinamento per il recupero dei beni culturali finalizzato alla ricostruzione e al restauro del centro storico, i cui studi vengono condotti da Gianfranco Caniggia e Francesca Sartogo, incaricati dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, dalla Soprintendenza archeologica di Trieste per i Beni ambientali, architettonici, artistici e storici del Friuli Venezia Giulia e dal Consiglio Italiano dell'ICOMOS - *International Council of Monuments and Sites* [Bordogna 2021]. Ripristinato esattamente com'era l'assetto morfologico delle strade e degli spazi pubblici, secondo quanto individuato dalla ricerca di Caniggia-Sartogo, la ricostruzione avviene anche grazie al successivo Piano particolareggiato del centro storico attuato nei successivi dieci anni, affidato a Romeo Ballardini, docente di restauro presso lo IUAV [Bordogna 2021].

Alla riattivazione del sisma a settembre di Venzone restano solo macerie. Invece di sgomberare velocemente, si decide di recuperare con cautela e criterio le pietre antiche. Così nell'inverno fra il 1976 e il 1977 si fa ricomposizione a terra delle parti smembrate per mettere in pratica l'anastilosi. L'approccio di restauro com'era dov'era, tuttavia, si attua solo dove possibile: sarà poi lo stesso Francesco Doglioni, alla guida dei restauri del Duomo Sant'Andrea, a dichiarare che si fosse ritenuto compatibile perché le parti erano solo scomposte e non distrutte [Doglioni 2019]. Esempio massimo di questo approccio è proprio il Duomo, restaurato nel periodo 1988-1995 secondo la logica «prima le case e poi le chiese», frase dell'Arcivescovo Alfredo Battisti divenuta poi celebre [Doglioni 2019, 87]. Osoppo, invece, è un caso in cui si ricostruisce secondo due tendenze: attuando il com'era dov'era nel sito del centro storico, seppur non con lo stesso rigore di Venzone [Bordogna 2021], e con la pianificazione anche di una periferia *ex novo*. In entrambi i contesti è la popolazione stessa che richiede innesti di architettura contemporanea. Ne è un esempio il Municipio di Luciano Semerani e Gigetta Tamaro, che dalla comunità stessa viene definito il più bello e duraturo del Friuli [Semerani 1999].

Il terremoto dell'Irpinia (1980)

Con quasi 3.000 morti e scosse di magnitudo fino a 6,9, il terremoto dell'Irpinia del 1980 rappresenta fra tutti i casi analizzati l'area italiana danneggiata più estesa. La ricostruzione complessiva viene definita infinita e mai finita, anche perché l'Irpinia è un luogo storicamente marginale, già al tempo in via di forte spopolamento [Orsini 2019]. Per le ricostruzioni la Legge n. 219 del 1981 favorisce le delocalizzazioni. In particolare prevede maggiori incentivi per le demolizioni e le costruzioni *ex novo*, rispetto al restauro e al recupero *in situ*. All'arrivo di copiosi finanziamenti che portano a nuove costruzioni conseguono effetti devastanti sui centri storici.

Teora, che vede Giorgio Grassi e Agostino Renna incaricati per il progetto del centro storico, rappresenta la ricostruzione *in situ* con più forte ibridazione fra restauro com'era dov'era e nuova pianificazione, con qualificazione della maglia urbana con opere dichiaratamente moderne e d'autore. In particolare in quest'ultimo caso vengono sperimentati nuovi approcci tipo-morfologici nel quartiere Pianistrella da Grassi-Renna (1981-84), con la proposta di un sistema di stecche residenziali perpendicolari alle curve di livello. Mentre con Pianistrella si sviluppa il rapporto di allacciamento alla collina, l'intervento

di ricostruzione della Chiesa Madre, affidata a Grassi e Edoardo Guazzoni, tenta di ricollegarsi al complesso edilizio del castello, allineandosi sul medesimo crinale [Grassi 2008]. Salda inoltre un legame con la memoria della chiesa distrutta, sorgendo parzialmente sul suo sedime e affiancandosi ai ruderi rimasti [Grassi 2008]. Tuttavia i casi più numerosi sono quelli della ricostruzione con delocalizzazione: un esempio è Bisaccia, con il piano e gli edifici pubblici di Loris Rossi.

Sant'Angelo dei Lombardi, invece, rappresenta un caso singolare di sperimentazione, che tenta di evitare l'uso intensivo delle ruspe a favore del recupero delle preesistenze. A tal proposito viene creato da Antonio Iannello un abaco di interventi per unità minime di intervento opportunamente catalogate [Orsini 2019]. Nonostante gli sforzi di istituzioni e comunità, il progetto fallisce.

Il terremoto di Umbria e Marche (1997)

Un terremoto di magnitudo 5.6 colpisce l'Umbria e le Marche nel 1997. Vengono danneggiate Assisi, Colfiorito, Verchiano, Foligno, Sellano, Nocera Umbra, Camerino. Il modello di ricostruzione scelto ha l'obiettivo di rispettare l'aspetto originario dei borghi storici, scongiurando il progressivo abbandono da parte degli abitanti. Se da un lato vengono restaurati secondo la logica del com'era dov'era i monumenti, principalmente edifici ecclesiastici (la Basilica di San Francesco ad Assisi, con gli affreschi di Giotto e Cimabue, la lanterna del Palazzo Comunale di Foligno, la Torre civica di Nocera Umbra, ecc.), dall'altro viene favorita l'iniziativa privata per gli interventi sull'architettura minore. Il principale elemento di novità di questa emergenza è il ricorso ai Manuali del Recupero per rispondere alle esigenze della ricostruzione. Questo sisma avviene, infatti, in un periodo in cui si stava già lavorando ai Manuali, che descrivono sistematicamente il tessuto edilizio pre-moderno e locale, e che sono utili a facilitare i lavori su un piano costruttivo e figurativo per una compatibilità dei nuovi interventi con le preesistenze [Di Resta, 2019]. Ad esempio, in questo contesto specifico, quello di Città di Castello (1992) riveste un ruolo significativo per la conoscenza e la messa in opera delle tecniche costruttive per il recupero dei siti danneggiati. L'obiettivo è la riappropriazione del bagaglio di cultura materiale che, accanto ai monumenti, riaccende l'attenzione su quei beni più numerosi ma anonimi, pur tradizionali, quell'architettura senza architetti [Rudofsky 1964] che caratterizza gran parte dell'Italia interna. Quale antitesi dell'architettura d'autore, questi beni sono ritenuti minori, figli della cultura architettonica e urbana tradizionale, vernacolare, informale, che i Manuali intendono mettere al centro per sollecitare altri modelli di ricostruzione.

Conclusioni

Il dibattito sui terremoti trattati trova a seguito dei diversi disastri momenti di riflessione nelle riviste specializzate. Fra le principali si rileva «Hinterland», che nel 1978 analizza diversi eventi, non solo sismici, a partire dal disastro del Vajont del 1963 per

arrivare a quello del Friuli del 1976. Dello stesso anno si ricordano diversi numeri di «Ricostruire», con un focus particolare sull'aspetto sociologico nel caso friulano [Pirzio Biroli 1978; Strassoldo 1978]. A seguito di quello dell'Irpinia, invece, nel giugno del 1981 «Casabella» dedica al problema sismico un numero monografico in cui si sottolinea l'esigenza di un rilievo analitico, una sfumatura interpretativa e una valutazione critica nuovi per fare luce su due necessità: quella di un governo che costruisca competenze tecnico-scientifiche; la nascita di una coscienza di massa, senza la quale ogni protezione civile, con gli specifici strumenti, risulta impraticabile [Maldonado 1981]. Per chiudere la riflessione sull'intero Novecento nel 2004 «Parametro» si pone l'obiettivo di indagare il rapporto tra architettura, progetto e terremoto nel corso del secolo scorso, sostenendo la tesi che questo legame sia stato trascurato nella ricerca per la sicurezza sismica italiana [Bonino, Calderini 2004].

L'Italia del secondo Novecento è sotto il profilo ambientale una realtà molto complessa, e lo diventerà sempre più nel nuovo millennio, in cui le componenti architettoniche e urbane interagiscono profondamente con l'economia, la politica e la cultura, anche rispetto al fenomeno della speculazione edilizia. Elementi che concorrono a definire non solo il quadro di rischio, ma anche le risposte all'emergenza peculiari di ogni territorio, con i relativi fallimenti che vengono irrimediabilmente ricondotti alle scelte progettuali di architetti e urbanisti. Occorre pertanto discernere nella complessità alcuni temi comuni ai diversi siti presentati. Innanzitutto bisogna considerare che i terremoti analizzati rappresentano i primi cantieri naturali di sperimentazione e organizzazione della Protezione civile predisposta dallo stato. Anche la situazione storica ed economica presenta in alcune aree forme di arretratezza tali da innescare meccanismi di adeguamento che hanno tentato di colmare il più possibile le disuguaglianze con altri territori, guardando a un modello di progresso moderno, pertanto sperimentale. Infine bisogna considerare la componente psicologica e percettiva delle comunità colpite dal disastro, che oltre al trauma geologico subiscono quello identitario nel tentativo di ricomporsi. Rispetto all'esperienza dei cittadini assume un'importanza rilevante anche la percezione del rischio, che come dimostrato da studi antropologici, psicologici e sociologici non dipende dall'entità dell'ipotetica incidenza degli episodi, ma dalla capacità di saperli controllare [Settis 2017]. Quanto agli architetti, invece, è importante ricordare che i paesaggi urbani, teatro dei disastri, incarnano valori collettivi e specifici, dove patrimonio naturale e culturale compongono una piena e perfetta unità e sono elementi essenziali della democrazia da salvaguardare: da questi principi discende una conseguente responsabilità che grava sugli architetti, ovvero quella di non rispondere direttamente ai soli committenti, ma anche indirettamente all'intera comunità [Settis 2017].

Bibliografia

- BONINO, M., CALDERINI, C. (2004). *Eventi sismici e occasioni di progetto, da Messina a San Giuliano di Puglia*, in «Parametro», n. 251, pp. 22-27.
- BORDOGNA E. (2021). *Terremoti, calamità naturali, strategie di ricostruzione*, in «Ricostruzione e città», n. 55, pp. 14-31.

- BOSCARINO, S., PRESCIA, R. (1992), *Il restauro di necessità*, Milano, Franco Angeli.
- CANELLA, G., MELLANO, P. (2019), *Il diritto alla tutela. Architettura d'autore del secondo Novecento*, Milano, Franco Angeli.
- DI RESTA, S. (2019). *Umbria e Marche 1979, 1997. "I Manuali del Recupero"*, in *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*, a cura di A. Ferlenga, Milano, Silvana Editoriale, pp. 111-116.
- DOGLIONI, F. (2019), *Friuli 1976. Venzona com'era e dov'era*, in *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*, a cura di A. Ferlenga, Milano, Silvana Editoriale, pp. 83-91.
- GRASSI, G. (2008), *Una vita da architetto*, Milano, Franco Angeli.
- MALDONADO, T. (1981). *Terremoto, quale ricostruzione*, in «Casabella», n. 470, p. 9.
- MUSACCHIO, A., MANNOCCI, A., MARIANI, L., ORIOLI, F., SABA, L. (1981), *Stato e società nel Belice. La gestione del terremoto 1968-1976*, Milano, Franco Angeli.
- ODDO, M. (2003), *Gibellina la nuova: attraverso la città di transizione*, Torino, Testo & immagine.
- ORSINI, F. (2019). *Pratiche pubbliche e spazi della ricostruzione*, in *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*, a cura di A. Ferlenga, Milano, Silvana Editoriale, pp. 247-252.
- POLESELLO, G. (1978). *Riedificare per un contesto senza città*, in «Hinterland», nn. 5-6, pp. 42-46.
- PIRZIO BIROLI, R. (1978). *Friuli/identità storica nell'«area culturale» delle regioni contermini*, in «Ricostruire», nn. 6-7, pp. 12-14.
- RUDOLFSKY, B. (1964), *Architecture without architects. An Introduction to Non-Pedigreed Architecture*, New York, Moma.
- SAMONÀ, A. (1981). *Il terremoto della forma, in architettura e urbanistica*, in «Casabella», n. 470, pp. 10-15.
- SEMERANI L. (1999). *Architetture, in Composizione, progettazione, costruzione*, a cura di E. Bordogna, Bari, Laterza, pp. 59-105.
- SETTIS, S. (2017), *Architettura e democrazia*, Torino, Einaudi.
- STRASSOLDI, R. (1978). *L'analisi sociologica dei disastri*, in «Ricostruire», n. 5, pp. 18-21.

INTERVENIRE SUL MONUMENTO PER RICOSTRUIRE IL TERRITORIO. IL COMPLESSO DEL SANTUARIO DEL MACERETO NELLO SCENARIO POST-SISMICO MARCHIGIANO

GIUSEPPE MASTRANGELO, NICCOLÒ SURACI, CRISTIANO TOSCO

Abstract

In the context of the post-seismic intervention, the contribution observes the ongoing project on the case study of the Shrine of Macereto complex, Marche Region, after the damages of the 2016-2017 earthquake. Starting from the historical role within its geographical context, the Macereto complex conservation project highlights the critical role that this monumental structure still preserves and opens the discussions on how this part of the territory is being rebuilt after the earthquake.

Keywords

Post-seismic, monument, territorial role, identity, ongoing project

Introduzione: il territorio tra sisma ed emergenze architettoniche

Nel contesto delle radicali trasformazioni che hanno storicamente interessato il territorio italiano si possono individuare eventi spartiacque, attraverso i quali sono stati riscritti paradigmi progettuali e modelli di riferimento, alimentando il dibattito disciplinare e non solo. Tra questi eventi vi sono indubbiamente i terremoti, i quali, «sul piano urbanistico, [...] costituiscono l'occasione di massima mobilitazione di risorse intellettuali nel progetto di città nuove o rinnovate, ma anche, a volte, la condizione che si presuppone quando si discute di rinnovamenti compiuti» [Gabetti, Olmo 1989, 26]. Il terremoto è infatti un evento disastroso che può, a seconda dell'intensità e del contesto di riferimento, mettere in crisi modelli di abitare il territorio, culturalmente radicati e stratificati nel tempo. Il terremoto, così come in grado di cancellare interi centri abitati, può rafforzare identità, costruirne di nuove, polarizzare il senso di comunità attorno a memorie e monumenti preservati, sopravvissuti ciclicamente a disastri e guerre.

La storia più recente delle ricostruzioni post sismiche su suolo nazionale offre molte possibili risposte all'evento sismico, definendo differenti modelli, strumenti procedurali e approcci progettuali che si intrecciano con istanze politiche e con visioni strategiche

talvolta radicali. Se è vero che «i terremoti sono tutti uguali, eppure tutti diversi» [Toppetti 2013, 21] è altrettanto vero che entro l'ampia etichetta della ricostruzione si possono trovare molte metodologie d'intervento e approcci diversi caso per caso. È cruciale considerare, nell'ambito dell'ampio ventaglio metodologico, che la ricostruzione non può interessare la sola materia di cui una città, un'architettura o un monumento sono costituiti, ma anche il tessuto sociale e il sostrato culturale che li animano e li rendono tali. Il sisma spesso genera, infatti, «paesaggi interrotti», coinvolgendo tutti i significati del termine «paesaggi», sia nell'accezione materiale che in quella immateriale dell'identità dei territori [Clemente, Salvati 2017]. Queste interruzioni coinvolgono, quindi, non esclusivamente la città intesa come insediamento fisico, ma anche tutto ciò che la rende viva e che ne ha costruito il valore storico e culturale di cui oggi è portatrice.

In questo esteso insieme di punti di riferimento che si possono ritrovare all'interno di un territorio sono incluse anche le emergenze monumentali, complessi dall'alto valore culturale ai quali tanto la bibliografica specialistica quanto la cittadinanza attribuiscono un valore insostituibile. Questi poli di riferimento per le comunità che abitano un territorio assumono un particolare valore nei momenti più drammatici. Esempi come l'abbazia del Goleto (Sant'Angelo dei Lombardi, Avellino) e la basilica di Santa Maria in Collemaggio (L'Aquila) sono rappresentativi di come, nei territori colpiti dal terremoto, certi complessi monumentali se da un lato hanno contribuito alla genesi del territorio antropizzato, dall'altro hanno costituito nodi fondamentali per un'idea di ricostruzione culturale, sia durante che a seguito del disastro. Questi riferimenti architettonici e paesaggistici *extra-muros* risultano indispensabili per comprendere una data area geografica, e risultano cruciali anche in fase di ricostruzione, quando, fra svariati slogan e le tante possibilità offerte dalla tecnica, è necessario rileggere un territorio a partire dai capisaldi storici che lo hanno trasformato.

Sisma Centro Italia 2016-2017: il caso del basso Maceratese

Gli eventi sismici che hanno colpito il Centro Italia tra 2016 e 2017 hanno dato continuità a un dibattito professionale e accademico sulle modalità di intervento, sulla pianificazione della ricostruzione e sugli strumenti tecnici e normativi per poterla compiere. Il sisma del Centro Italia ha colpito duramente le quattro regioni di Marche, Abruzzo, Lazio e Umbria in quello «spazio di relazioni ambientali, umane ed economiche, costruite e sedimentate nei secoli» [Fondazione Symbola 2017, 22] che è l'area appenninica e preappenninica. «Gli eventi sismici hanno interessato un territorio di quasi 8.000 kmq (di cui 2000 kmq inseriti in aree protette o parchi naturali) ed abitato da circa 600.000 persone. Gli edifici esistenti nei territori delle quattro Regioni sono 185.541, di cui 162.991 con destinazione residenziale [...] Risultano complessivamente danneggiati oltre 70.000 edifici» [Presidenza del Consiglio dei ministri, 2017].

Per quanto riguarda l'area marchigiana, il territorio colpito dal sisma presenta una quota considerevole di piccoli insediamenti, borghi e frazioni. Questi luoghi sono caratterizzati da un patrimonio paesaggistico di notevole valore, segnato dalla presenza diffusa di insediamenti minori costituiti da un'architettura vernacolare, perlopiù in pietra locale,

che sfrutta il naturale andamento dei declivi ed è storicamente legata ad attività agricola e di allevamento.

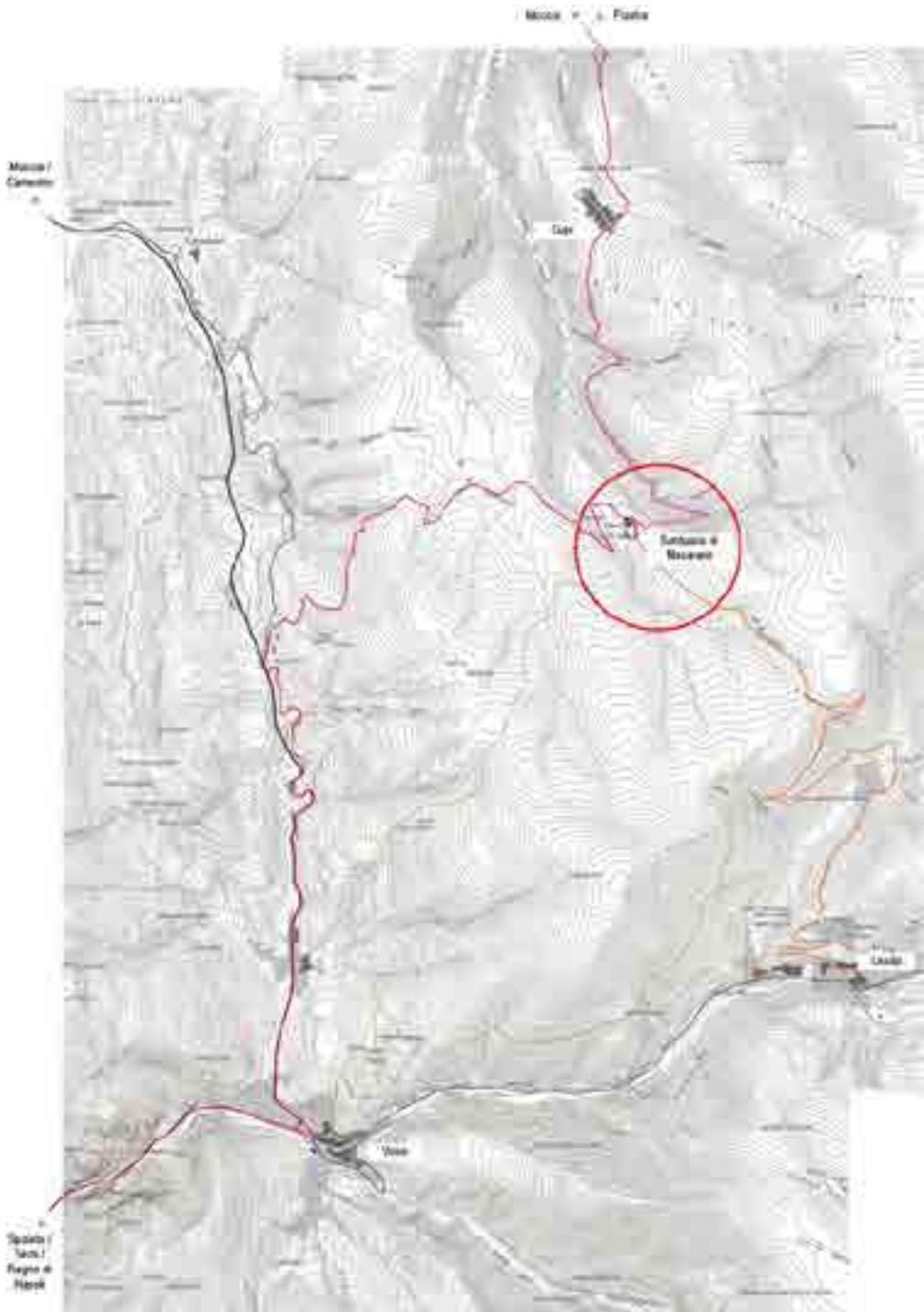
Il sisma ha radicalmente mutato l'aspetto di questo paesaggio, riducendo in rovina numerosi di questi piccoli borghi costruiti con tecnologie e materiali poveri. Le pratiche di ricostruzione attualmente concluse risultano 6020 (pari al 46,72% dei fascicoli aperti) [Ufficio Speciale per la Ricostruzione, 2022], con diverse borgate che attendono di essere messe in sicurezza o, nei casi più drammatici, di essere demolite. Il territorio è attraversato da cicatrici e ferite aperte, in un generale clima di "angoscia da spaesamento" [Marconi 2009, 4] che interessa comunità e cittadini del cratere.

L'identità di molti piccoli insediamenti e aggregati edilizi è fortemente legata alla natura sistemica del paesaggio in cui sorgono, al loro radicamento a un territorio che li rende vernacolari nel senso più intimo, caratterizzati da quella inevitabilità e bellezza che contraddistingue gli strumenti di un artigiano [Pallasmaa 2009, 50]. Questa peculiare spontaneità nella costruzione è però sintomatica di una carenza documentale sulla genesi e trasformazione delle borgate più anonime: la storia delle stesse è spesso associata alla presenza di crocevia, talvolta mete di pellegrinaggio, che hanno modellato tracciati e, con essi, hanno permesso la nascita di insediamenti contadini, secondo principi insediativi geograficamente omogenei. L'area del basso Maceratese, ovvero tra le valli dei fiumi Nera e Chienti, è, infatti, un caso emblematico dove si può registrare una certa coerenza paesaggistica interconnessa con la presenza di alcuni monumenti cruciali per la storia del territorio. Tra le emergenze monumentali che si riconoscono nell'area di Visso, il complesso del Santuario del Macereto si erge sul colmo di un altopiano a circa 1000 metri s.l.m. Esso è strettamente legato all'antropizzazione del territorio di quest'area dei monti Sibillini, costituendo un punto di riferimento essenziale per le numerose borgate e paesi dell'area. Il complesso è infatti un punto di riferimento dall'elevato pregio architettonico e paesaggistico, nella cui storia si ritrovano le ragioni dell'attaccamento, che ancora oggi si percepisce, tra gli abitanti dell'area e il Macereto.

Il complesso del Macereto: legami storico-culturali con il territorio

Tutti noi vissani, affezionati a Macereto e orgogliosi del bel santuario, nel quale si compendiano tante pagine gloriose della nostra storia, e vibrano palpiti ardenti di fede, non possiamo non vivere in trepidazione al vederlo così esposto allo sfacelo. Esso è la più pura gloria che noi possediamo. Correnti ideali di vita religiosa e civile ricollegano al passato il presente attraverso la candida mole di quel tempio, che può dirsi a ragione il nostro monumento [...] [Pirri 1916, 75].

Con queste parole, il gesuita e storico-archivista Padre Pietro Pirri conferma il ruolo storico-culturale del Macereto e ne lamenta lo stato di cattiva conservazione in cui versava nei primi decenni del secolo scorso. I lavori di restauro terminati nel 1880 non furono, infatti, adatti e sufficienti a scongiurare, nel breve periodo, nuove infiltrazioni di acque



1: Giuseppe Mastrangelo, cartografia con indicazione dei Cammini Lauretani nell'area del Santuario di Macereto, 2022.

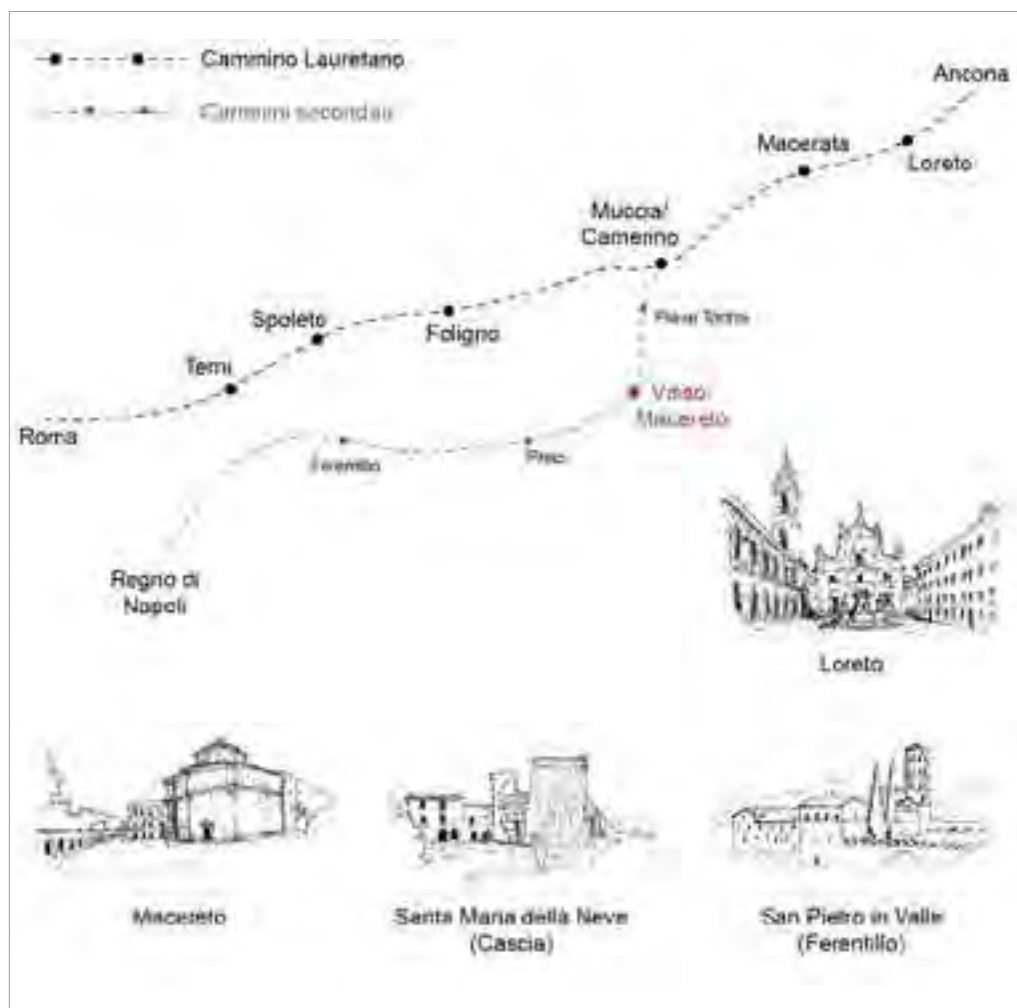
meteoriche e rinnovate condizioni di degrado. Tali lavori si videro necessari dopo un lungo periodo di attività e di sviluppo dell'area del Santuario, originariamente concepito in relazione al culto mariano e, secondo alcune fonti che richiederanno un approfondimento e una verifica attraverso indagini geologiche, sul sedime di un antico castello che si sarebbe ritrovato ormai a un cumulo di macerie nel 1359 [Alici 2002, 199].

La storia costruttiva del santuario prima, e del suo complesso poi, è strettamente correlata alla topografia dell'altopiano e agli insediamenti vicini. Infatti, a partire dalla deposizione in questo luogo di una statua lignea di Madonna col Bambino da parte di un gruppo di pellegrini, la popolazione locale si affezionò a questo luogo e si dedicò a un fervente e sentito culto. «La costruzione di una cappella, la sistemazione delle strade di accesso e l'organizzazione di processioni sempre più frequenti trasformarono il luogo in meta di pellegrinaggio» [Alici 2002, 199]. Seguì quindi una contesa territoriale tra Camerino e Visso, che si concluse a favore di quest'ultima con la costruzione di un luogo di culto del miracolo per la comunità locale. Il luogo si caricò di forti valenze civiche culminando nella realizzazione vera e propria del santuario a partire dal 1521 su modello lauretano, una "chiesa-scrigno" [Alici 2002, 199] che

dà luogo ad alcune significative gemmazioni sul territorio, come nella coeva Santa Maria di Caspriano in territorio di Pievetorina, e nella chiesa intitolata alla Madonna della Neve edificata presso Castel Santa Maria dalla comunità di Norcia tra il 1565 e il 1571, e purtroppo ridotta allo stato di rudere a causa del terremoto che ha colpito la zona il 19 settembre 1979 [Alici 2002, 205].

È significativo ricordare quanto cruciale sia stata l'edificazione del complesso per la comunità vissana e il suo sviluppo economico e urbano. La posizione strategica del Macereto, lungo una rotta secondaria del pellegrinaggio per Loreto, ha infatti garantito nel tempo una generosa quantità di donazioni da parte dei pellegrini in visita; una vera e propria fonte di reddito secondaria.

D'altro canto, il forte legame con il territorio è leggibile tanto nella composizione architettonica del Santuario quanto nella sistemazione delle ulteriori opere a servizio del complesso. Il primo aspetto si concretizza nelle valenze civiche dei tre portali di ingresso, dei quali il principale, verso ovest, presenta lo stemma di Visso, mentre gli altri, sull'asse nord-sud denunciano il riferimento alle guaitte di Ussita e Cupi [Alici 2002, 203]. È inoltre da segnalare la forte valenza paesaggistica dell'opera, che si è modellata secondo le visuali e i costanti rapporti con i tre insediamenti e che ha, a sua volta, definito rotte preferenziali di pellegrinaggio e di comunicazione. Il secondo aspetto è da riferirsi, invece, alla costruzione dei corpi annessi che compongono il complesso, ovvero il palazzo delle Guaitte che sancisce l'appartenenza dell'edificio religioso alla comunità intera, il porticato per lo svolgimento delle fiere della comunità, la casa delle Guardie e il completamento del recinto (avvenuto entro il 1582). Il recinto assume quindi la forma che la topografia dell'area gli ha concesso, a cuneo che si protende verso Cupi. «Due portali in pietra, l'uno verso Ussita e l'altro sulla strada di Visso, danno l'ingresso al grande piazzale, recintato da un lato con portici, che durante le fiere, venivano utilizzati per l'esposizione e la vendita delle mercanzie» [Venanzangeli 1996, 83-85].



2: Cristiano Tosco, Schema dei percorsi Lauretani con disegni di alcune emergenze monumentali, 2022.

Le vicende storiche che interessarono il Macereto nei secoli successivi lo elevarono a vero e proprio riferimento culturale, civico e religioso del territorio. Oltre ai pellegrinaggi, il complesso monumentale costituiva infatti un avamposto, un crocevia dove «vi si tenevano anche due fiere l'anno, d'importanza regionale per le Marche e l'Umbria» [Venanzangeli 1996, 87].

Dal Settecento, si susseguirono importanti campagne di restauro che, a partire da quelle del 1741, passando per quelle lamentate dal Pirri verso la fine dell'Ottocento, videro gli ultimi interventi nel corso degli anni '80 del Novecento.

La localizzazione del bene in territorio sismico lo ha visto interessato da danni di minima entità a seguito delle scosse del 1997, mentre, con quelle del 2016-2017, si è reso necessario un progetto di messa in sicurezza, consolidamento strutturale e restauro.

I danni e il progetto: il complesso del Macereto dopo il sisma

Il recinto murario entro cui si colloca oggi il tempio della Madonna di Macereto è costituito da un loggiato e da alcuni edifici disposti lungo il perimetro: il palazzo delle Guaite, parzialmente connesso alla casa dei Pellegrini, la casa dell'Armata sul fianco ovest del loggiato e il Fontanile a sud. Il lato est del loggiato, che fiancheggiava la strada, è andato perduto. Permangono, invece, le porte di accesso a nord (porta di Visso) e a sud (porta di Ussita).

L'intero complesso monumentale, a seguito dell'evento sismico del 24/08/2016, ha registrato diversi danni, da ricondurre principalmente alla scarsa qualità delle malte impiegate nella costruzione e alle incongrue riparazioni e restauri che si sono succeduti nel tempo, non sempre compatibili con i caratteri costruttivi e materici del bene tutelato.

In particolare, il santuario di Macereto, non ha registrato danni di gravissima entità, quali il crollo della struttura (o parti di essa), evidenti fuori piombo, spanciamenti dei setti murari o sconnessioni della copertura. Ciò nonostante, il quadro fessurativo rilevato mostra una condizione di danno importante che ne ha determinato lo stato di inagibilità. Attualmente la progettazione, per gli interventi di riparazione, miglioramento sismico e restauro, che segue l'iter autorizzativo e procedurale dettato dall'Ufficio Speciale di



3: ArchLiving S.r.l., il complesso del Santuario del Macereto, 2021.

Ricostruzione dell'area marchigiana, è in una fase preliminare per quanto riguarda il Tempio del Macereto e in fase di progetto esecutivo per i corpi annessi del complesso.

Il progetto per il complesso del Macereto ha visto un lavoro corale tra tecnici ed ente proprietario (ovvero la curia dell'arcidiocesi Camerino-San Severino Marche), innanzitutto per la definizione degli obiettivi condivisi. Considerato, infatti, il doppio valore storico-culturale e civico dei manufatti, che compongono il complesso, le scelte si sono fin da subito orientate a un approccio conservativo, con, tuttavia, l'introduzione di alcuni necessari interventi volti alla fruizione in sicurezza da parte della comunità.

Se da un lato la progettazione si è orientata alla sicurezza antisismica, all'accessibilità, al rispetto delle norme igienico sanitarie e alla prevenzione incendi, dall'altro si è privilegiata l'istanza memoriale e la conservazione dei caratteri rappresentativi dell'architettura, della sua storia e del suo legame con il territorio e il paesaggio.

Tale legame, emerge anche nelle ricadute che le alterazioni geologiche territoriali producono sul monumento, a fronte degli eventi sismici. In questa chiave i danni del fontanile del santuario non rappresentano semplicemente delle ferite da sanare, ma mettono in correlazione i dissesti del bene con la più ampia problematica idrogeologica dell'altopiano, amplificata dagli effetti sismici di deviazione degli equilibri idrodinamici degli acquiferi, che alimentano le sorgenti dell'area.

L'intervento sul fontanile, rivendicando indirettamente la necessità di approvvigionamento idrico, attualmente interrotto, apre dunque alla possibilità di collocarsi su un piano progettuale ad ampia scala, tematizzando la revisione del modello di captazione e approvvigionamento delle acque sull'altopiano del Macereto e coinvolgendo, oltre i fruitori del santuario, le comunità di allevatori di quell'area.

Le scelte progettuali fin qui descritte sono al centro di un processo di dialogo tra i tecnici incaricati, curia, amministrazione comunale e Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio delle Marche. Il Tempio della Madonna di Macereto fu infatti dichiarato monumento nazionale nel 1902 [Ministero Pubblica Istruzione 1902, 323] e sottoposto a vincolo diretto già nel 1915 secondo la L. 364/1909 art.2.

Il valore del monumento, attraverso una fitta rete di comunicazioni e incontri tra gli enti e i soggetti coinvolti, confluisce nel progetto di riparazione, miglioramento sismico e restauro, infine presentato all'USR.

La complessa procedura e gli sviluppi non lineari che interessano il complesso monumentale del Macereto sono una manifestazione chiara, in un certo senso, del ruolo che questo luogo ha, anche dopo la devastazione e lo spopolamento, per i territori di Visso, Ussita, Pieve Torina e in generale per l'area del basso Maceratese.

Conclusioni: intervenire sul monumento per ricostruire il territorio

Contestualmente alle attività di progettazione, attorno al Santuario di Macereto si è riaccesa un'attenzione da parte delle comunità locali, che a seguito degli eventi traumatici del sisma hanno espresso progressivamente l'esigenza di riabitare il territorio e ridefinire la relazione con il proprio paesaggio e ambiente di vita. Nel recinto del santuario



4: Manifestazioni, eventi, rievocazioni storiche e feste religiose di stampo popolare e folkloristico nell'area del Macereto, 2019-2022.

alcune pratiche di incontro e di scambio si sono riavviate nel tempo, così come attività e passeggiate organizzate nel parco naturale sono gradualmente aumentate.

Queste attività, manifestazioni di ripresa di un impegno civico e di un interesse culturale per il luogo, proiettano il complesso del Macereto nella sfera del pubblico e dell'identificazione di una comunità colpita da un disastro, che vede nel proprio patrimonio culturale uno dei perni possibili per una ripresa.

Il progetto stesso che ha interessato il bene è emblematico di come gli sforzi statali, gli obiettivi della Curia, le competenze tecniche dei progettisti e le aspettative delle comunità, possano trovare un punto di incontro ed assicurare l'esercizio di un «diritto al patrimonio culturale» [Volpe 2019, 50] di estensione collettiva. Questo patrimonio può, infatti, esprimere pienamente un valore relazionale valido a scala territoriale, solo nel momento in cui la conoscenza e la ridefinizione del senso di tali luoghi identitari siano condivisi da una comunità.

Ciò assume ancora più importanza in quanto il progetto si inserisce entro la perturbazione che l'evento traumatico produce, in quella *crisi* che si manifesta nell'interruzione della continuità di senso, abitualmente attribuito, nello spartiacque temporale del sisma, in un tempo *della prima*. E se il terremoto produce una *prima* e un *dopo*, è sulla soglia tra questi due tempi che il progetto di una comunità patrimoniale può riscrivere un nuovo paradigma, prima che il *dopo* normativo della ricostruzione operi in maniera indistinta e ripristinatoria. Prima che una cieca normazione della ricostruzione si applichi, occorre saper osservare e comprendere, nell'interruzione della continuità del paesaggio e della compattezza dell'identità del luogo, la relazione con la natura di un ambiente. Il paesaggio interrotto che si delinea può mostrare dunque la traccia di una relazione profonda tra il carattere di un luogo e le comunità che lo abitano. La conoscenza di tale frattura ha carattere produttivo, in quanto costringe a prendere posizione ed interrogarsi sulla natura non statica dell'identità dei luoghi, orientando le idee e il

progetto di trasformazione e rifuggendo dal rischio di un'analisi fine a sé stessa e acritica, che rischia di non produrre idee e quindi di risultare assolutamente inutile [Snozzi 2015, 314] o peggio di innescare processi di meccanizzazione progettuale [Kroll 1987, 17-18] in contesti la cui eterogeneità e specificità è stata esacerbata dai danni sismici.

Tornando al complesso del Macereto, in questa chiave di lettura i dissesti del già citato fontanile, ad esempio, non rappresentano semplici danni da riparare, ma tracce della deviazione degli equilibri idrogeologici dell'area, a fronte degli eventi sismici e della precedente gestione e manutenzione delle risorse naturali dell'altopiano. L'intervento sul fontanile apre dunque alla possibilità di collocarsi su un piano strategico ad ampia scala, per una revisione tematica dei modelli di gestione territoriale e delle comunità da coinvolgere.

D'altro canto, fessurazioni, lacune e crolli del complesso monumentale rivelano alcuni degli strati originari nascosti, che permettono di apprenderne discontinuità e dirette relazioni con la storia di altre opere e tessuti costruiti del territorio – attraverso il disvelamento di tecniche costruttive ed artistiche, al di sotto degli strati lesionati dal sisma o asportati per necessità progettuali – coinvolgendo l'interesse di comunità scientifiche, enti di tutela e cultori, su un piano che va oltre il progetto del singolo manufatto¹.

La lettura del costruito nelle sue stratificazioni e discontinuità, consente in tal modo di leggere il manufatto nelle sue tortuose vicende storiche, legate sia alla genesi socioeconomica che alla storia sismica del territorio in esame.

I crolli e i danni del campanile, nel corso dei diversi eventi tellurici della storia del monumento, i ringrossi di alcune pareti perimetrali, le riparazioni e i restauri lungo i secoli, la perdita di porzioni di porticato del recinto e di una porta storica, sono tutte tracce della memoria di un territorio specifico e parlano di una storia che coinvolge emergenze architettoniche ed evoluzione urbana dei borghi limitrofi. Eppure, le stesse tracce ed evidenze materiali parlano anche dell'identità di un monumento che persiste nel susseguirsi degli eventi, non da ultime le scosse del 2016-2017.

Se da un lato il valore monumentale del complesso del Macereto – che si esprime nella riconoscibilità planimetrica e formale – permette un'identificazione tipologica riscontrabile in alcune emergenze architettoniche, è, per dirla con Collotti, nell'alzato [Collotti 2017, 77-84] e nella discontinuità delle sue membra che si riscontrano le vicissitudini e la ricchezza della natura del suo territorio.

Lo studio del complesso monumentale in esame e del suo territorio non può quindi assecondare una «arte di costruire per frammenti» la quale [rischia di leggere] la realtà costruita come insieme di fenomeni isolati, rinunciando a cogliere il generale che dà senso al particolare» [Strappa 2014, 14]. Quanto la storia e il progetto sul bene suggeriscono è infatti l'urgenza di un sistema alla scala ampia in grado di restituire senso culturale tanto al singolo manufatto quanto ai borghi e ai sentieri che lo circondano.

¹ Di qui il coinvolgimento nel progetto di restauro di enti di ricerca, università, MiC, ecc., che permette concretamente di porre in relazione il singolo bene storico artistico con le architetture analoghe o ad esso storicamente relazionate, grazie a un'indagine sull'ampia scala della diffusione delle tecniche e delle competenze costruttive e progettuali.

Questa visione più ampia e «culturalmente attrezzata» [Dal Pozzolo 2018] permette di intervenire sul monumento attraverso una risignificazione anche del territorio cui appartiene, producendo una conoscenza orientata alle trasformazioni e agli sviluppi futuri. Se la circostanza disastrosa di un sisma «si presenta quando le sfere ambientale, sociale e tecnologica interagiscono tra loro in una specifica modalità, innescando un processo di connessione causale fra eventi che si verificano a catena» [Ligi 2014, 4], si presuppone una risposta e una reazione progettuale altrettanto olistica. L'intervento sul monumento crea dunque le condizioni per ricostruire il territorio, attraverso le energie, la visione e gli interessi di una comunità eterogenea di cittadini, professionisti ed enti, forti di operare sul terreno comune del riconoscimento del patrimonio culturale, considerando «la valorizzazione del patrimonio esistente entro una più complessa azione di rigenerazione del territorio [...]» [Lenoci 2021, 96].

Bibliografia

- ALICI, A. (2002). *Santa Maria in Macereto presso Visso*, in *La chiesa a pianta centrale tempio civico del Rinascimento*, a cura di B. Adorni, Milano, Electa, pp. 199-208.
- CLEMENTE, M., SALVATI, L. (2017). 'Interrupted' Landscapes: Post-Earthquake Reconstruction in between Urban Renewal and Social Identity of Local Communities, in «Sustainability», n. 9.
- COLLOTTI, F. (2017). *Idea civile di architettura. Scritti scelti 1990-2017*, Lettera Ventidue, Siracusa, pp. 77-84.
- DAL POZZOLO, L. (2017). *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*, Editrice Bibliografica, Milano.
- FONDAZIONE SYMBOLA (2017). *Atlante dell'Appennino*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- GAMBARO, M., SNOZZI, L. (2015). *Costruire l'Architettura per l'Uomo*, in «Technè», n. 9, pp. 307-314.
- GABETTI, R., OLMO, C. (1989). *Alle radici dell'architettura contemporanea*, Torino, Einaudi.
- KROLL, L. (1987). *An Architecture of Complexity*, MIT Press, Cambridge.
- LENOCI, S. (2021). *L'urbanistica spiegata...*, Siracusa, LetteraVentidue.
- LIGI, G. (2014). *Antropologia dei disastri*, Laterza, Bari.
- MARCONI, P. (2009). *Editoriale*, in «Ricerche di storia dell'arte», n. 3 settembre-dicembre, p. 4.
- MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE (1902). *Elenco degli Edifici Monumentali in Italia*, Roma, Ludovico Cecchini.
- PALLASMAA, J. (2009). *The Thinking Hand*, John Wiley & Sons, Chichester.
- PIRRI, P. (1916). *Il santuario di Macereto presso Visso. Illustrazione storico-artistica*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.
- STRAPPA, G. (2014). *L'architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire*, Milano, Franco Angeli.
- TOPPETTI, F. (2013). *Territorio e città. Ricostruire paesaggi*, in *Le forme della ricostruzione. Terremoto Emilia*, a cura di G. Cerfogli, B. Gabrielli, R. Gambino, F. Mancuso, N. Russi, R. Spagnolo, S. Storchi, F. Toppetti, Firenze, Alinea, pp. 21-24.
- VOLPE, G. (2019). *Patrimoni culturali e comunità colpite dai terremoti*, in «SCIENZE DEL TERRITORIO», n. 7, pp. 48-53.

Sitografia

https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/attachments/documento_evento_procedura_commissione/files/000/000/126/COMMISSARIO_STRAORDINARIO_RICOSTRUZIONE.pdf [agosto 2022]

<https://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Ricostruzione-Marche> [agosto 2022]

<https://www.bak.admin.ch/bak/it/home/baukultur/konzept-baukultur/erklaerung-von-davos-und-davos-prozess.html> [agosto 2022]

LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO COSTRUITO ESISTENTE: CASI STUDIO DELLA RICOSTRUZIONE POST-SISMICA A CONFRONTO (BELICE, FRIULI, IRPINIA)

VALENTINA MACCA

Abstract

Comparing three examples of post-seismic reconstruction (Valle del Belice, 1968; Friuli Venezia-Giulia, 1976; Irpinia, 1980) this contribution intends to highlight the outcomes of the various reconstruction activities from the point of view of conservation of the existing historical built heritage. This, in order to provide some insights that can help and evaluate the thematic and disciplinary complexity that characterizes the processes of post-seismic reconstruction.

Keywords

Post-earthquake reconstruction, Conservation, historical built heritage

Introduzione

Il presente contributo è parte di una ricerca più ampia che indaga l'evoluzione delle pratiche di gestione dell'emergenza post-sismica in Italia negli ultimi cinquant'anni con particolare riferimento alle problematiche di conservazione del patrimonio costruito storico nei processi di ricostruzione. La scelta di tale arco temporale deriva dal riconoscimento del terremoto nella Valle del Belice (1968) – primo grande evento sismico dopo il secondo conflitto mondiale – quale punto di avvio di un processo di sperimentazione in atto ancora oggi. La presentazione qui proposta include i terremoti della Valle del Belice (1968), del Friuli Venezia-Giulia (1976) e dell'Irpinia (1980) con i relativi casi studio – Poggioreale, Venzone e Conza della Campania e Sant'Angelo dei Lombardi – e testimonia lo stato di avanzamento della ricerca.

I casi studio selezionati costituiscono esempi emblematici nelle diverse esperienze di ricostruzione, prestandosi così ad evidenziare uno spettro di strategie di intervento sufficientemente ampio per delineare le prime tappe di un processo evolutivo, ancorché non lineare, delle metodologie attraverso le quali sono stati affrontati i temi della conservazione del patrimonio costruito storico, in particolare quello minore.

La complessità multidisciplinare che caratterizza lo studio dei processi di ricostruzione post-sismica è qui affrontata attraverso l'individuazione e l'analisi di tre ambiti di approfondimento ritenuti particolarmente significativi: la strumentazione normativa,

il rilievo e la valutazione del danno e il contesto scientifico-culturale, nel quale sono ricomprese tanto le normative adottate (soprattutto con riferimento alla normativa tecnica) quanto le metodologie di accertamento del danno.

Poggioreale: le pratiche di trasferimento degli abitati nel terremoto della Valle del Belice (1968)

Il paese di Poggioreale fu uno dei quattro centri della Valle del Belice (insieme a Gibellina, Salaparuta e Montevago) ad essere sottoposti al trasferimento totale dell'abitato [D.P.R. del 30 maggio 1968] in seguito al sisma che nel gennaio del 1968 colpì un'estesa area della Sicilia Occidentale.

Il quadro generale degli interventi messi in atto già nelle primissime fasi dell'emergenza evidenziò una strategia ben delineata, strettamente incentrata sull'intervento statale, fondata sul trasferimento degli sfollati in zone di nuovo insediamento: a poco più di tre settimane dalla prima e distruttiva scossa del 14 gennaio venivano definite le istruzioni per l'identificazione degli abitati da sottoporre a trasferimento [L. 79/68].

Si trattava, del resto, della riproposizione di quella che era fino a quel momento ritenuta l'unica strategia possibile, la stessa sperimentata appena cinque anni prima in occasione del disastro del Vajont con l'abbandono del vecchio centro di Longarone in favore della sua ricostruzione in altro sito [Di Sopra 1982].

D'altro canto, la tempestività con la quale si configurarono le scelte di delocalizzazione chiariva anche la posizione culturale italiana che, in pieno sviluppo edilizio, riconosceva nella costruzione ex-novo, e quindi nell'ammodernamento edilizio, il sistema migliore per la ricostruzione e per la risoluzione delle problematiche economiche delle realtà territoriali colpite: gran parte della Sicilia Occidentale – caratterizzata da importanti condizioni di sottosviluppo economico – ricadeva infatti all'interno delle aree sottoposte alla disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno [L.717/65]. La rifondazione dei centri a pochi chilometri di distanza dai vecchi abitati e in aree prossime alle infrastrutture stradali – esistenti o da realizzarsi contestualmente alle attività di ricostruzione – rispondeva infatti ai nuovi modelli economici – prevalentemente industriali – che si intendeva introdurre nei centri di nuova fondazione, capovolgendo l'organizzazione socioeconomica che prima di allora aveva caratterizzato i territori colpiti. Su tale modello si fondò quindi la convinzione di un necessario abbandono di interi paesi rurali della Valle del Belice, costituiti da edifici considerati insalubri e, dopo il sisma, anche insicuri, tralasciando le reali condizioni di danneggiamento occorse.

È anche alla luce di tali scelte di indirizzo – per le quali il recupero del patrimonio costruito danneggiato non era certamente l'intento primario – che, verosimilmente, va interpretata l'assenza di campagne di rilievo sugli edifici nello stato post-sisma attraverso criteri uniformi di valutazione e cioè mediante l'uso di schede di rilevamento. L'unico rilievo effettuato fu quello ad opera dell'ufficio regionale di Ingegneria Civile [De Panfilis, Marcelli 1968], con il quale vennero individuati, in maniera generalizzata, degli indici di danneggiamento per le località maggiormente colpite, i cui criteri di determinazione non risultano chiari ancora oggi. Infatti, se il concetto di “distruzione



1: Valentina Macca, Alcuni scorci del centro antico di Poggioreale, gennaio 2022 [foto dell'autrice]

totale” indicato nella relazione redatta dal suddetto ufficio era effettivamente attribuibile ai centri di Gibellina, Salaparuta e Montevago, per Poggioreale non può dirsi altrettanto: l’antico centro presenta infatti, ancora oggi, una consistenza edilizia che permette di leggere chiaramente le caratteristiche dell’insediamento e che poco corrisponde alla descrizione del danno subito che venne fatta (Fig. 1). Nel centro antico – costituito per la quasi totalità da edifici in muratura – i casi di crollo totale furono infatti circoscritti e ciò che è possibile osservare oggi sullo stato dei ruderi non può che essere letto anche in relazione a più di cinquant’anni di abbandono.

A proposito della soggettività che caratterizzò il rilievo e la interpretazione del danno, è utile inoltre sottolineare che l’osservazione attuale dei ruderi permette di operare un giudizio, per quanto preliminare, sulla qualità costruttiva delle pareti murarie che risulta essere di buon livello, a differenza di quanto rilevato dai tecnici dell’ufficio regionale di Ingegneria Civile all’indomani del sisma. La presenza di una sapienza costruttiva locale emerge anche dalla presenza diffusa di elementi architettonici dalla notevole valenza estetica. Non è infondato ipotizzare che la cultura costruttiva locale abbia giocato un ruolo, seppur parziale, nel minor livello di danneggiamento osservato in questo centro rispetto agli altri citati prima.

Rappresentando un contesto nel quale il tempo sembra essersi fermato in un’istantanea del 1968, l’antico centro di Poggioreale rappresenta oggi un luogo di assoluto fascino ma che, in assenza di prospettive di tutela, è destinato alla progressiva scomparsa. Solo recentemente, il tentativo di dare una forma tangibile ad un legame mai realmente interrotto tra la popolazione della nuova Poggioreale e il vecchio centro sembra essere uno degli obiettivi principali delle amministrazioni locali; a partire dal 2009 nuovi studi sono stati portati avanti per l’attuazione di progetti di valorizzazione e conservazione nell’area della piazza centrale dell’antico abitato, Piazza Elio. Molto recentemente, una convenzione tra Protezione Civile, comune di Poggioreale e Università degli Studi di Catania è stata firmata per l’attuazione di un progetto di messa in sicurezza delle rovine del centro al fine di attivare un processo di attrazione turistica sostenibile, con evidenti ripercussioni positive anche sul nuovo centro, situato 3 km più a valle, secondo modelli

urbanistici del tutto avulsi dalle caratteristiche insediative locali, notevolmente sovradimensionato rispetto alla popolazione residente e caratterizzato da una qualità urbanistica poco significativa.

Venzone: la ricostruzione e la riparazione del patrimonio danneggiato nell'esperienza del Friuli (1976)

Pochi giorni dopo la prima forte scossa del 6 maggio 1976 un appello pubblicato da un gruppo di intellettuali friulani intitolato “Il nostro manifesto” affermava il sentire comune di una popolazione che, percependo estremamente vicina l'esperienza del Belice, si contrapponeva apertamente alle pratiche di trasferimento, delineando come alternativa il recupero e la conservazione del patrimonio architettonico esistente [Fabbro 2017]. La successiva scelta da parte dell'autorità statale di agire secondo un regime di sussidiarietà [L. 546/77], tramite la delega alle regioni di gran parte delle procedure amministrative, fu in questo senso determinante e favorì un modello di ricostruzione fortemente incentrato sulla volontà delle realtà locali e sulla partecipazione diretta della popolazione colpita.

Il modello di ricostruzione friulano si delineò così come un modello basato sulla fedele ricostruzione di quanto distrutto dal sisma e sulla riparazione con recupero antisismico degli edifici danneggiati: la legge base per la ricostruzione [L.R. 30/77] indicava infatti che “in via prioritaria, al fabbisogno abitativo delle zone terremotate [si provvedeva] attraverso il recupero statico e funzionale del patrimonio edilizio esistente” e che gli interventi avrebbero dovuto essere attuati “garantendo nella maggior misura possibile il recupero e la valorizzazione del patrimonio edilizio storico, artistico ed ambientale superstite”.

Da tali premesse derivava evidentemente – a differenza di quanto si era verificato per il terremoto del 1968 – la necessità di una chiara determinazione dello stato di danno al patrimonio costruito esistente, costituendo quest'ultima il punto di avvio dello stesso processo di ricostruzione. È proprio in occasione di questo terremoto che venne attuata per la prima volta la compilazione sistematica su larga scala dei verbali di accertamento danni. Già i primi provvedimenti normativi [L.336/76; L.R.17/76] prevedevano la conduzione delle attività di rilievo da parte della regione disciplinandone lo svolgimento; la stessa regione si occupò della realizzazione di una scheda di accertamento del danno attraverso la quale vennero censiti circa 85.000 edifici a destinazione abitativa o ad uso misto “non irrimediabilmente danneggiati”. La scheda, composta da quattro sezioni, richiedeva l'individuazione della localizzazione e la descrizione dell'edificio attraverso una stima sintetica delle dimensioni e del valore dell'immobile e una stima dei costi degli interventi di ripristino necessari a ristabilire l'abitabilità.

Le case appartenenti alla tradizione costruttiva muraria locale avevano subito i danni maggiori e la scelta di conservare nella più larga misura possibile il patrimonio esistente rese altresì urgente una riflessione in merito agli interventi di riparazione e consolidamento sugli edifici in muratura. Un ruolo centrale in tal senso fu assunto dai documenti tecnici voluti dalla regione e formulati dal “Gruppo Interdisciplinare Centrale” (GIC)



2: il palazzo comunale di Venzone nello stato post-sisma e in uno scatto contemporaneo. [<http://www.impegno-civiopervenzone.blogspot.com>; <https://www.borghistorici.it/friuli-venezia-giulia/venzone>].

appositamente istituito in attuazione della citata L.R. 30/77. Tra questi, in particolare, le “Raccomandazioni per la riparazione strutturale degli edifici in muratura” [L.R. 30/77, DT2] e i “Suggerimenti riguardo agli interventi di riparazione di edifici aventi valori ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l’architettura locale” [L.R. 30/77, DT8]. Non potendo qui, per ragioni di sintesi, scendere nel dettaglio dei loro contenuti, ci si limita ad evidenziare l’impegno profuso nella elaborazione, secondo metodologie e tecniche all’avanguardia, di apparati normativi tecnici che tentavano di allinearsi ad un ben definito obiettivo di salvaguardia dei tessuti storici colpiti attraverso il recupero di caratteri identitari perduti.

Il caso del centro storico di Venzone costituisce uno degli esempi più rilevanti del modello di ricostruzione del Friuli. Dichiarato nel 1965 “Monumento nazionale di grande interesse storico”, il centro venne letteralmente raso al suolo dalla scossa del 6 maggio. Le generali condizioni di danno fecero prospettare nelle prime fasi dell’emergenza il trasferimento totale dell’abitato ma la posizione della popolazione fu in questo caso determinante per ottenere invece la ricostruzione sullo stesso sito.

La ricerca storico-critica avviata per la definizione dei criteri di intervento definì un metodo progettuale basato su strategie di intervento plurime: la totalità delle strade e degli spazi pubblici vennero ricostruiti attraverso l’esatta riconfigurazione dello stato precedente al sisma; i principali monumenti della città vennero ricostruiti tramite anastilosi (Fig. 2); per gli edifici ordinari venne attuato un metodo di intervento più complesso, legato alle eterogenee caratteristiche dell’architettura minore. Attraverso un’opera di censimento degli edifici, uno studio sulle tipologie edilizie e l’analisi delle tessiture murarie venne perseguito un modello di ricostruzione basato sulla ricostruzione mediante l’utilizzo di tecnologie costruttive aggiornate, sottoposte ad un regime di normazione basato sulle tipologie edilizie da seguire e su indicazioni relative all’altezza dei fronti strada. Gli elementi architettonici rinvenuti tra le macerie (prevalentemente cornici di porte e finestre) vennero incorporati nelle nuove costruzioni [Camiz 2012].

Sant'Angelo dei Lombardi e Conza della Campania: due esperienze antitetiche per la conservazione del costruito storico nella ricostruzione in Irpinia (1980)

I casi di Sant'Angelo dei Lombardi e di Conza della Campania – il primo contraddistinto dal recupero del centro storico e il rilevante impegno nella conservazione di quanto sopravvissuta al sisma, il secondo definito dall'abbandono del vecchio centro e dal trasferimento dell'abitato – costituiscono una manifestazione lampante della libertà operativa che, in accordo con la legge principale per la ricostruzione [L. 219/81], lasciava alle amministrazioni locali le scelte di indirizzo delle attività in materia.

Se tale struttura organizzativa – e, quindi, l'apparato normativo di riferimento – risultava strettamente influenzata dall'esempio friulano [Nimis 2009] e derivava direttamente da quel principio di sussidiarietà al quale si è già fatto riferimento, l'esperienza di ricostruzione in Irpinia si differenzia dalla precedente per una non altrettanto univoca linea di intervento in termini di conservazione del patrimonio costruito storico danneggiato dal sisma. I fattori che concorrevano alla definizione di tale circostanza sono almeno due: da una parte una normativa di ricostruzione, la L.219/81, che non delineava in maniera così risoluta come fatto dalla L.R. 30/77, un'azione di ricostruzione volta principalmente alla riparazione e al consolidamento del patrimonio costruito danneggiato; dall'altra, non può essere trascurata l'incidenza della multiforme volontà delle popolazioni colpite che, in molti casi, preferirono trasferirsi in centri di nuova costruzione alla ricerca di migliori condizioni abitative ed economiche.

Sebbene, dunque, in difesa del recupero più fedele possibile dei centri storici non mancarono anche in questo caso le prese di posizione di una serie di associazioni e personalità del mondo della cultura e associazioni di tutela del paesaggio e dell'arte, per il caso dell'Irpinia l'individuazione di un indirizzo generale delle scelte di ricostruzione compiute è alquanto problematico [Ventura 2020].

Per l'accertamento del danno, l'utilizzo delle schede di rilievo fu anche in questo caso generalizzato e su ampia scala. Vennero compilati oltre 38000 verbali di accertamento del danno relativi ad altrettanti edifici di 41 comuni interessati dal sisma. Le schede utilizzate in questa occasione costituivano la versione primordiale delle schede di primo livello che il GNDT avrebbe realizzato negli anni immediatamente successivi [Bernardini 2000]. Gli edifici rilevati erano in questa scheda descritti secondo la localizzazione, i dati metrici principali, le caratteristiche strutturali e il livello di danno secondo la suddivisione in otto livelli di severità.

Strumenti cardine per la ricostruzione post-sisma in Irpinia furono i Piani di Recupero: la L.219/81 prevedeva per i comuni disastriati (cioè i comuni che avevano subito danni a più dell'80% degli edifici preesistenti) l'adozione o la conferma di alcuni piani attuativi della pianificazione generale, tra i quali, per l'appunto, i Piani di Recupero [L.457/78]. Di fronte all'ampio spettro di interventi contemplati da tale strumento attuativo – non necessariamente indirizzati alla conservazione del patrimonio costruito esistente – furono diverse le amministrazioni e le comunità locali che, in difesa dei valori architettonici e ambientali dei propri centri storici, interpellarono le Soprintendenze per coadiuvare gli

uffici tecnici nella redazione dei P.d.R., intesi in quei contesti quali veri e propri strumenti di tutela e valorizzazione [Corvigno 2013]. È questo il caso di Sant'Angelo dei Lombardi.

Oltre al notevole valore storico – testimoniato negli edifici della cattedrale e del castello – le grandi distruzioni subite, l'elevato numero di vittime e il crollo dell'ospedale inaugurato pochi mesi prima lo resero sin da subito un caso simbolo (Fig. 3). In sede di programmazione della ricostruzione, l'amministrazione volle asserire il ruolo esemplare che tale processo avrebbe rappresentato per l'intera ricostruzione dei territori irpini. Ancor prima della predisposizione del Piano di Recupero e della sua adozione da parte del consiglio comunale, venne predisposto da parte della Soprintendenza un progetto pilota finalizzato al recupero non solo delle principali emergenze monumentali del centro (la cattedrale e il castello) ma anche del tessuto minore del centro storico finalizzato al reinsediamento degli abitanti e delle attività commerciali e culturali.

Il centro di Conza della Campania, anch'esso dichiarato disastro, fu l'unico ad essere interamente delocalizzato dopo il sisma. La sua vicenda è quindi simile alle esperienze di ricostruzione della Valle del Belice e lo è ancora di più se si considera anche in questo caso il ruolo che il contesto socioeconomico ebbe nella scelta di trasferimento. In virtù dell'indipendenza decisionale data alle amministrazioni, già nelle prime fasi, la popolazione manifestò la volontà trasferire il paese più a valle, in una zona logisticamente più valida in funzione allo sviluppo economico della comunità; già da tempo, infatti, contadini ed artigiani miravano a scendere a valle per stanziarsi lungo un asse viario già utilizzato dal punto di vista commerciale.

Una volta stabilita la linea della delocalizzazione, la Soprintendenza si esprime affinché il vecchio centro abitato fosse convertito in parco archeologico. A Conza della Campania, infatti – uno dei centri dalle origini più antiche della provincia di Avellino – pochi anni prima del terremoto ebbero luogo alcune campagne di scavo che avevano rivelato i resti di alcune strutture del VIII sec. a.C. Questi ritrovamenti, insieme ad una parte del foro romano affiorata proprio in seguito al terremoto del 1980, sollevarono l'interesse storico nei confronti del centro antico portando all'attuazione di una soluzione di intervento inedita nei confronti dei centri abbandonati in seguito alle pratiche di delocalizzazione (Fig. 4).



3: la cattedrale di Sant'Angelo dei Lombardi (a sinistra) e l'ospedale (a destra) nello stato post-sisma 1980 [<https://www.nuovairpinia.it/2020/11/22/un-museo-sul-terremoto-del-23-novembre-1980>]



4: Vito Galgano, resti romani all'interno dell'attuale Parco Archeologico di Compsa rinvenuti dopo il terremoto del 1980, 2015.

Conclusioni

Sulla base delle esperienze di ricostruzione proposte – e dei relativi casi studio – a termine di quanto sinteticamente presentato finora non sembra inopportuno formulare alcune preliminari riflessioni sulle caratteristiche salienti di quel processo evolutivo (al quale si è fatto riferimento nelle battute introduttive) che riguarda l'approccio alla conservazione del patrimonio storico esistente nell'emergenza post-sismica. Appare in primo luogo evidente in che misura, a partire dal 1968, si sia dato inizio ad un processo di sperimentazione all'interno del quale le successive esperienze di ricostruzione – e, implicitamente, gli strumenti normativi alla base di queste – risultarono fortemente influenzate dalle precedenti, ponendosi nei confronti di queste ultime attraverso un atteggiamento ambivalente: prendendone nettamente le distanze allorquando erano resi manifesti i caratteri di problematicità (è il caso del terremoto del 1976 dopo l'esperienza di ricostruzione del 1968); innalzandole a punto di riferimento quando cominciava ad emergere la virtuosità, viceversa, di alcune caratteristiche specifiche (il terremoto del 1980 nei confronti del principio di sussidiarietà adottato nel 1976).

Il solo apparato normativo, tuttavia, pur definendo gli indirizzi generali per l'intero processo di ricostruzione, difficilmente può essere considerato quale unica garanzia di una concreta conservazione del patrimonio costruito storico: tra le altre variabili emerge infatti il ruolo preminente della sensibilità della popolazione negli indirizzi di intervento e degli stessi contesti socioeconomici e territoriali.

L'approfondimento sulle schede di rilevamento si pone come chiave interpretativa delle differenti posizioni culturali nei confronti del patrimonio costruito esistente e, in particolar modo di quello storico. A partire dal terremoto del 1976 i verbali di accertamento danni divengono sempre più strumento essenziale per l'avvio della stessa attività di ricostruzione e dalla lettura della loro evoluzione è possibile chiarire gli sviluppi del parallelo dibattito culturale e scientifico nei confronti dell'edilizia tradizionale. Il terremoto del 1976 costituì, come già espresso, un punto di avvio per lo sviluppo di nuove riflessioni sulle tecniche di riparazione e consolidamento del patrimonio costruito storico; queste ultime costituiranno, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta [Circolare 1032/1986; Borri 2015; Galli 2013], la base fondativa di una nuova sensibilità tecnica della questione, sino ad oggi in discussione.

Bibliografia

- La vulnerabilità degli edifici. Valutazione a scala nazionale della vulnerabilità sismica degli edifici ordinari* (2000), a cura di A. Bernardini, Roma, GNDT Ed., 175 pp.
- BORRI, A. (2015). *Strutturisti e Restauratori: Sicurezza Vs Conservazione? Problemi, dubbi e proposte, anche alla luce di esperienze successive al terremoto dell'Aquila*. Anidis Conference 2015, L'Aquila.
- CAMIZ, A. (2012). *Una città ricostruita (quasi) "dov'era, com'era". Venzone, a city rebuilt (almost) "where it was and how it was"*, Paesaggio Urbano (no. 5/6), Maggioli Ed., 132 pp.
- CORVIGNO, V. (2013). *Terremoto e ricostruzione in Irpinia*. Università degli Studi di Napoli Federico II, tesi di dottorato. 283 pp.
- DE PANFILIS, M., MARCELLI, L. (1968). *Il periodo sismico della Sicilia occidentale iniziato il 14 gennaio 1968*. Roma, Annali di Geofisica Ed., pp. 343 – 422.
- DI SOPRA L. (1992). *Il costo dei terremoti, Belice – Friuli – Irpinia*. Tricesimo (UD), Aviani Ed., 232 pp.
- Il modello Friuli di ricostruzione* (2017), a cura di S. Fabbro, Udine, Editrice Universitaria Udinese Ed., 143 pp.
- GALLI, C. (2013). *Precedenti storici e orientamenti della normativa sismica dei beni culturali. Regole dell'arte, intuizione e calcolo numerico*. Anidis Conference 2013, Padova
- NIMIS, G. P., (2009) *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Roma, Donzelli Ed., 110 pp.
- VENTURA, S. (2020). *Storia di una ricostruzione. L'Irpinia dopo il terremoto*. Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 240 pp.
- D.L. 15 febbraio 1968, n. 45. *Norme integrative del decreto - legge 22 gennaio 1968, n. 12, recante provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968*. (G.U. 15 febbraio 1968, n. 41).
- D.P.R. 30 maggio 1968. *Trasferimento totale degli abitati di Montevago, Gibellina, Poggioreale, Salaparuta e trasferimento parziale degli abitati di S. Margherita Belice, Partanna, Salemi, S. Ninfa e Vita, in dipendenza dei terremoti del gennaio 1968*. (G.U. 27 settembre 1968, n. 246).
- L. 8 agosto 1977, n. 546. *Ricostruzione delle zone della regione Friuli-Venezia Giulia e della regione Veneto colpite dal terremoto nel 1976*. (G.U. 22 agosto 1977, n. 227).

L.R. 20 giugno 1977, n. 30. *Nuove procedure per il recupero statico e funzionale degli edifici colpiti dagli eventi tellurici. Ulteriori norme integrative della legge regionale 7 giugno 1976, n. 17.* (B.U. 20 giugno 1977, n. 59).

L.R. 20 giugno 1977, n. 30. *Documentazione tecnica per la progettazione e direzione delle opere di riparazione degli edifici. DT2. Raccomandazioni per la riparazione strutturale degli edifici in muratura.*

L. 5 agosto 1978, n. 457. *Norme per l'edilizia residenziale.*

L. 14 maggio 1981, n. 219. *Conversione in legge, con modificazioni, del D.L. 19 marzo 1981 n. 75 recante ulteriori interventi in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici del novembre 1980 e del febbraio 1981. Provvedimenti organici per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti.*

Circolare 18 luglio 1986, n. 1032. Ministero dei Beni Culturali e Ambientali (Com. Naz. Prev. Patr. Cult. dal Rischio sismico). *Interventi sul patrimonio monumentale a tipologia specialistica in zone sismiche: raccomandazioni.*

Sitografia

<https://www.nuovairpinia.it/2020/11/22/un-museo-sul-terremoto-del-23-novembre-1980> [agosto 2022]

<http://www.impegnociviopervenezzone.blogspot.com> [agosto 2022]

<https://www.borghistorici.it/friuli-venezia-giulia/venzone> [agosto 2022]

DALL'EMERGENZA ALLA RIGENERAZIONE DEI CENTRI STORICI A DIECI ANNI DAL SISMA IN EMILIA ROMAGNA. ALCUNE RIFLESSIONI SUI PROCESSI DI RICOSTRUZIONE

LETIZIA CARRERA, MARIKA FIOR, STEFANO STORCHI¹

Abstract

The paper presents the method and objectives adopted by the Italian National Association of Historic-Artistic Centers (ANCSA) during three research activities related to the assessment of post-earthquake reconstruction process in Emilia Romagna region. Since 2012, the Association is performing a qualitative monitoring model characterized by multidisciplinary and transcalarity. An incremental research approach structures the model.

Keywords

Rigenerazione urbana, Resilienza, Comunità, Spazio pubblico, Building Back Better

Centri storici e ricostruzione

Il cosiddetto ‘terremoto dei capannoni’ del 20 e 29 maggio 2012 è stato un evento sismico senza paragoni. Per la prima volta si è assistito alla distruzione di un sistema economico trainante, prevalentemente legato al settore biomedico, della porcellana e della produzione del parmigiano reggiano. Un tessuto economico diffuso, sorto in un contesto territoriale considerato relativamente sicuro, ma caratterizzato da un patrimonio storico fragile nel quale i processi di declino di alcuni centri erano già in corso. Un territorio contraddistinto anche da un sistema amministrativo notoriamente proattivo e lungimirante, un riferimento per l'Italia soprattutto sotto il profilo della pianificazione urbanistica e del governo del territorio.

Proprio quest'ultimo aspetto rende l'esperienza della ricostruzione molto interessante, documentata in parte dalle attività che l'Associazione Nazionale Centri Storici Artistici (ANCSA) è stata chiamata a svolgere a seguito dell'evento sismico. Regione Emilia Romagna (ER) ha richiesto in tre occasioni un contributo culturale all'ANCSA

¹ I tre autori hanno condiviso la struttura e i contenuti dell'intero testo. Letizia Carrera ha scritto i paragrafi 4 e 5.2, Marika Fior i paragrafi 1, 2 e 5.1, e Stefano Storchi il paragrafo 3.

per analizzare, valutare e suggerire indicazioni critico-progettuali in merito alla ricostruzione dei centri colpiti dal sisma. L'interesse di Regione non si è esaurito né con la promulgazione di dispositivi che governassero il processo di ricostruzione in tempi rapidi, né con l'attribuzione dei fondi per la ricostruzione ai soggetti privati. Bensì, si è sostanziato nella volontà di comprendere gli esiti qualitativi della ricostruzione per fare un bilancio (autocritico) rispetto a quanto è stato detto e fatto in termini di ripristino edilizio, rifunzionalizzazione dei centri e ritorno alla normalità.

Il contributo presenta il metodo che ANCSA ha maturato durante le tre ricerche sperimentali svolte dal 2012 al 2022 per misurare qualitativamente il processo di ricostruzione post-sisma. Un metodo che si sta codificando e strutturando attraverso un approccio incrementale della ricerca, caratterizzato dalla multidisciplinarietà e dall'utilizzo di strumenti critico-interpretativi differenti (mappe, interviste, foto).

Il contributo si struttura in tre parti principali. La prima dedicata a restituire una sintesi delle attività svolte da ANCSA sul tema del sisma in ER. La seconda riporta una valutazione critica delle pratiche messe in atto nei centri storici per la loro rigenerazione, nonché le ricadute più evidenti delle scelte politico-urbanistiche sulla vivibilità quotidiana dei centri, mettendo a fuoco abitanti, processi decisionali e strumenti. La terza parte, infine, delinea i primi esiti del 'metodo ANCSA' impiegato nella valutazione dei processi di ricostruzione post-sisma, e che potrebbe essere esportato in altri contesti colpiti da eventi traumatici per delinearne in anticipo le ricadute operative e la loro efficacia nella riattivazione dei territori.

Il ruolo di ANCSA nella ricostruzione emiliana

Nella prima ricerca condotta tra il 2012 e il 2014, Regione ER incaricò ANCSA di predisporre un *dossier* metodologico che raccogliesse tipologicamente i possibili esiti morfologici degli interventi di ricostruzione nei centri storici colpiti dal sisma. L'obiettivo era elaborare un progetto comunicativo adatto a diffondere queste prefigurazioni spaziali-funzionali in vista dell'avvio dei Piani della Ricostruzione (PdR, l.r. 16/2012). ANCSA ha cominciato un lavoro di riflessioni e valutazioni critiche attraverso una sperimentazione concreta di scenari progettuali per la ricostruzione. L'ipotesi era di offrire in anticipo agli enti locali un ventaglio di 'effetti possibili' della ricostruzione, in modo che fossero più consapevoli nel governo dei processi di riabilitazione dei centri urbani attraverso strumenti urbanistici *ad hoc*.

La prima ricerca ha visto lo studio di tre comuni (Cavezzo, Finale Emilia e Mirandola) per indirizzare, attraverso un metodo induttivo, le possibili modalità di ricostruzione dei centri storici. A questa esperienza è stato dato avvio attraverso lo svolgimento di un *workshop* aperto a laureandi e dottoranti (luglio 2014). I partecipanti sono stati coinvolti nell'analisi dei tre centri storici, ma soprattutto nell'elaborazione di simulazioni architettoniche e urbanistiche finalizzate a ridiscutere lo *slogan* "dov'era e com'era": un vincolo concettuale e metodologico imposto dai provvedimenti nazionali, secondo i quali la ricostruzione avrebbe dovuto privilegiare il finanziamento ai soggetti proprietari di immobili danneggiati allo scopo di ripristinarne le funzioni presenti prima degli eventi

sismici. A questa attività sono state affiancate le riflessioni di importanti studiosi che si sono interrogati su alcuni quesiti: ricostruire quanto, come, che cosa e per chi? L'esito di questa prima ricerca è stata la pubblicazione del volume che ha dato avvio a successive ricerche, gettando le basi per la creazione di un metodo di valutazione (anche orientativa) sulle forme della ricostruzione [Aa. Vv. 2013].

Il ruolo di ANCSA, in questo progressivo avanzamento della ricostruzione emiliana, può definirsi strategico poiché già all'indomani del terremoto l'associazione aveva evidenziato la necessità di affrontare il tema della ricostruzione inquadrandolo dentro un progetto culturale più ampio del semplice ripristino architettonico. Dal momento che i centri storici non possono che vivere nel tempo presente, in rapporto con il territorio e con le nuove centralità, ogni progetto di conservazione del tessuto storico deve essere caratterizzato dall'innovazione. In questa prospettiva ANCSA ha cominciato a elaborare un metodo di valutazione qualitativa della ricostruzione capace di mettere in luce gli aspetti innovativi del processo: approcci, dispositivi, strumenti.

Un secondo mandato (2015), ha visto ANCSA coinvolta in un *report* più contenuto e specifico, finalizzato alla disanima delle variabili che stavano condizionando la riattivazione dei centri urbani. Tra queste le zone rosse e l'identificazione nei PdR delle Unità minime d'intervento (Umi). Il divieto di accesso ai nuclei antichi dovuti all'inagibilità e alla pericolosità dei loro corpi di fabbrica, nonché la richiesta di lavorare attraverso raggruppamenti omogenei degli edifici per la loro riabilitazione funzionale (ovvero 'obbligando' gli operatori a proporre un unico progetto coordinato), da molti comuni sono stati considerati i principali freni al ripopolamento dei centri storici perché hanno prolungato la lontananza degli abitanti e dei commercianti da questi luoghi, percepiti sempre più come spazi insicuri. In questo caso la ricerca ha utilizzato altre due modalità di lavoro: l'intervista ad alcuni enti locali già dotati del PdR (registrando quali sono stati i limiti delle Umi sia in fase di individuazione sia in fase di attuazione, Aa.Vv. 2014) e l'analisi degli atti legislativi e degli strumenti adottati per la classificazione delle zone rosse (ad es. la scheda AeDES, Agibilità e Danno nell'Emergenza Sismica, usata nel rilievo speditivo dei danni e che determina i provvedimenti di pronto intervento e la valutazione dell'agibilità degli edifici).

Con questa seconda ricerca, ANCSA ha consolidato una visione olistica del processo di ricostruzione, aprendo l'orizzonte del ripristino spaziale dei luoghi alla dimensione politico-sociale indispensabile per sostenere processi di lungo periodo finalizzati non solo a ristabilire l'ordinaria fruizione dei centri, bensì aumentandone le prestazioni di vivibilità, sostenibilità e sicurezza. Nel corso della formazione dei PdR i comuni hanno preso coscienza del fatto che l'obiettivo di inserire azioni di rigenerazione nelle pratiche di ricostruzione dei centri storici, confliggeva inevitabilmente con la logica conservativa di volumetrie e funzioni preesistenti. Oltretutto si affacciava una nuova consistente necessità di intervenire sul sistema degli spazi e delle attrezzature pubbliche, in molti casi già obsoleti o inadeguati, e che hanno generato la nascita di nuove centralità urbane esterne ai nuclei originali. Situazioni di questo tipo hanno aumentato la distanza della popolazione dai centri storici e quindi rallentato la riattivazione degli stessi.

Durante i dieci anni trascorsi dall'evento sismico, Regione ER ha continuamente monitorato lo stato della ricostruzione [ER 2014, 2019, 2022] soprattutto in termini di finanziamenti erogati e di edifici (pubblici) ripristinati. Alla fine del 2021, Regione ha voluto ritornare a riflettere sulle possibilità offerte dalla ricostruzione. A valle di una nuova legge urbanistica regionale (lr 24/2017) – che ha messo al centro la riduzione del consumo di suolo, la sfida energetica, ambientale e climatica nonché la ‘semplificazione’ degli strumenti di governo del territorio per dare avvio alla stagione della rigenerazione urbana – Regione ER ha per la terza volta incaricato ANCSA di valutare qualitativamente gli esiti degli interventi conclusi, e capendo se la sfida posta dall'evento sismico è stata realmente colta come un'occasione di rinascita. La terza ricerca ANCSA, iniziata a gennaio 2022 e non ancora conclusa, è finalizzata a valutare i benefici della ricostruzione sotto il profilo architettonico, urbanistico e sociale.

In questo contributo pare interessante soffermarsi soprattutto sulla descrizione dell'approccio maturato dall'associazione che tratteggia un modo di indagare gli esiti della ricostruzione mettendo in luce sia gli aspetti tangibili (quantità e qualità degli interventi urbani e dello spazio pubblico), sia quelli intangibili come ad esempio le tattiche operative (impiego di strumenti urbanistici *ad hoc*, utilizzo di dispositivi normativi di settore, gestione coordinata delle trasformazioni, costruzione di strategie di riattivazione dei luoghi nevralgici dei centri storici) e gli effetti sulla comunità attraverso le rappresentazioni sociali e l'analisi dei cambiamenti nelle pratiche d'uso dei luoghi. Ciò ha maturato la consapevolezza che solo una visione olistica (multidisciplinare e transcalare) può realmente contribuire a ponderare gli effetti positivi e i limiti della fase di ricostruzione.

Urbanistica e ricostruzione

A dieci anni dal sisma, segnati anche dalla pandemia, i cantieri nell'area del cratere, pur rallentati, non si sono mai fermati. In base ai dati regionali, a oggi sono state ripristinate 17.500 abitazioni, facendo rientrare nelle proprie case 27 mila persone. Sono state ripristinate o ricostruite 570 scuole; rese di nuovo agibili 6 mila piccole attività commerciali e artigiane; ristrutturare 3.500 aziende produttive e agricole e altre 1.550 imprese hanno potuto mettere in sicurezza i propri stabilimenti o spazi di produzione. Infine, 330 chiese sono state riaperte al culto e mille interventi sono stati effettuati nei centri storici per la riqualificazione o l'apertura di nuove botteghe, uffici, attività artigianali e professionali.

Nell'ambito del progetto Decennale Sisma², l'ANCSA è stata incaricata di redigere un bilancio qualitativo della fase di ricostruzione realizzata, valutando gli interventi effettuati sul sistema degli spazi urbani e della città pubblica, senza dimenticare le azioni avviate in chiave di prevenzione dal rischio sismico, ma anche gli effetti sulle dinamiche sociali in rapporto alla riattivazione dei centri. Le domande a cui la ricerca ANCSA sta provando a dare risposta sono principalmente due: i) Qual è stata l'evoluzione del contesto

² <https://decennalesisma2012.it/> [agosto 2022]

territoriale in dieci anni? In altre parole, quali insegnamenti ha lasciato l'applicazione dell'approccio "dov'era e com'era"?; 2) Come ha influito l'applicazione di strumenti urbanistici specifici nel processo ricostruttivo? In altre parole, tali strumenti hanno saputo sia coordinare il ripristino dei tessuti urbani (conservandoli) ma anche iniettare elementi di innovazione per l'adattamento dei centri storici alle mutate esigenze della società contemporanea?

In prima analisi, i passi compiuti dai 59 comuni del cratere³ sono andati in coerenza con le politiche attivate dall'autorità regionale/commissariale, ma la redazione dei PdR e poi dei Piani Organici (PO)⁴, ha visto una risposta (seppur diffusa) condizionata dalle scelte operate con i primi provvedimenti statali (ordinanze cautelative di chiusura degli abitati) nonché dalle esigenze dettate dall'emergenza (funzionamento dei servizi di base come ospedali, scuole e centri amministrativi).

Dagli studi finora condotti su nove comuni quel che emerge sono sostanzialmente tre linee di tendenza: i) la localizzazione di attrezzature pubbliche e private nell'ambito dei nuclei edificati esistenti (Cavezzo, Medolla, Reggiolo, Terre del Reno); ii) la localizzazione di attrezzature pubbliche in aree già classificate dal piano urbanistico vigente come aree destinate a tali funzioni, rafforzando alcune centralità urbane esistenti, ma generando un diverso equilibrio funzionale rispetto al centro storico (Crevalcore, Mirandola, in parte San Felice s/Panaro); iii) la localizzazione di attrezzature in aree di nuovo insediamento, all'esterno dei nuclei storici, con la creazione di nuove centralità urbane (Concordia s/Secchia, Finale Emilia).

Queste tre tendenze sono state accompagnate dagli interventi degli operatori privati che hanno contribuito a ridisegnare l'attuale profilo dei centri storici: in alcuni casi riportando le aree distrutte alle prestazioni precedenti il sisma (v. il ghetto di Finale Emilia completamente ripristinato), altre volte alterando l'omogeneità del tessuto storico con volumi fuori scala (v. l'alta densità edilizia mantenuta in via Focherini a Mirandola), altre ancora creando un senso di spaesamento attraverso i cromatismi scelti per la ristrutturazione degli edifici consolidati che hanno determinato un 'effetto patinato' inconsueto nell'esperienza dei centri storici italiani da sempre caratterizzati dai 'segni del tempo' (v. Crevalcore, Mirandola, Reggiolo).

³ Con l'ordinanza n. 8/2021 i comuni sono divenuti 15 tra i quali ANCSA ne ha scelto nove (Cavezzo, Concordia sulla Secchia, Crevalcore, Finale Emilia, Medolla, Mirandola, Reggiolo, Terre del Reno, San Felice sul Panaro) che pur avendo avviato processi di ricostruzione possono ancora orientare alcune scelte in virtù dei risultati e delle consapevolezze finora raggiunti.

⁴ La legge di stabilità del 2013, la n. 147, aveva introdotto lo strumento del PO per integrare le politiche economiche alla pianificazione urbanistica. ER ha attribuito al PO una natura programmatico-operativa senza renderlo un nuovo strumento urbanistico, ma lasciando al solo PdR il compito di disegnare i futuri assetti territoriali. In realtà molti comuni hanno adoperato i PO come veri e propri strumenti urbanistici strategici (v. il caso di Reggiolo).

Popolazione e ricostruzione

La qualità del processo di ricostruzione dopo il sisma del 2012 è il risultato di una pluralità di variabili tra loro anche profondamente interconnesse. Sicuramente un elevato grado di incidenza l'ha avuto l'entità dei danni provocati dal sisma ma anche le scelte istituzionali, la continuità o discontinuità delle amministrazioni, il livello di fiducia di cui queste godevano e che hanno influenzato i margini delle decisioni dei sindaci e delle giunte, le decisioni dei privati cittadini proprietari degli immobili e, sicuramente, il raccordo con gli altri interlocutori coinvolti nel processo di ricostruzione come la Curia, le associazioni dei commercianti, le Soprintendenze. Individuare in quale modo ciascuna di queste variabili abbia inciso e come si siano combinate è parte dell'oggetto di indagine di ANCSA. L'analisi oggettiva e degli esiti misurabili, però, non bastano a stimare la qualità del processo di ricostruzione. Questi dati vanno integrati con la percezione che i soggetti hanno di quello stesso processo; ovvero è necessario indagare quella che è la "definizione di situazione" che i soggetti hanno di quanto sta accadendo da dieci anni sul loro territorio. La loro rappresentazione dei processi in atto, infatti, influenza e orienta le loro scelte politiche, e di vita quotidiana e può finire, in misura solo apparentemente paradossale, per far inverare quelle stesse rappresentazioni generando un effetto di realtà⁵.

A partire da queste premesse è stato predisposto uno specifico piano di ricerca qualitativa che si è avvalso dello strumento dell'intervista semi-strutturata valorizzando le condizioni per l'*homo loquens* [Longo 2005]⁶. La scelta di questo strumento è funzionale a mantenere la focalizzazione su alcuni specifici nuclei tematici sui quali si appunta l'interesse della ricerca, consentendo al tempo stesso allo scambio tra intervistatore e intervistato di restare sufficientemente libero e aperto facendo emergere anche i contenuti non previsti né prevedibili a priori. Salvaguardare le potenzialità della qualità di *serendipity* è particolarmente importante visto l'elevato rischio di imposizione di problematica ma anche l'esigenza di mantenere l'intervista focalizzata non su una generica valutazione della situazione complessiva ma su quella più direttamente connessa al processo di ricostruzione.

Il piano della ricerca ha previsto la realizzazione di oltre 30 interviste a cittadini individuati attraverso un campione casuale nel quale si è cercato, però, di garantire la diversificazione dei soggetti sulla base del genere, dell'età, della professione, del luogo di residenza. Altre interviste sono state realizzate coinvolgendo delle *key people* dei nove comuni. A questi testimoni privilegiati è stato chiesto di ricostruire la storia del

⁵ Merton elabora il concetto di "profezia che si autoadempie", partendo dal teorema di Thomas. La "profezia che si autoadempie" è, all'inizio, una definizione falsa della situazione, che determina un comportamento che rende vera quella che originariamente era una concezione falsa" [Merton 1975, 768]. Insomma, come dice lo stesso autore, "è l'opinione che produce la realtà" [Merton 1975, 771].

⁶ "*Homo loquens* è il un soggetto da ascoltare, interrogare, cui rivolgere, seconda dell'approccio metodologico scelto, domande circostanziate, strutturate sulla base di opzioni predefinite, oppure suggerimenti su temi di discussione più ampi".

processo di ricostruzione e di descrivere, dal loro punto di vista, le ricadute sulla vita quotidiana dei soggetti.

L'obiettivo non è in alcun modo quello di valutare 'oggettivamente' la qualità del processo di ricostruzione, quanto di 'indagare quella che è la percezione che i soggetti hanno di quel processo. Quanto emerso dalle interviste, quindi, non attiene direttamente agli interventi posti in essere o in corso di realizzazione o ancora mancanti, quanto alla rappresentazione che di questi hanno i cittadini.

Verso un approccio interdisciplinare per la valutazione dei processi di ricostruzione

La prospettiva urbanistica

Il metodo che sta caratterizzando il lavoro di ANCSA in ER si sta via via definendo attraverso un processo incrementale di ricerche qualitative effettuate direttamente sul campo. Attraverso queste esperienze ANCSA sta raccogliendo e valutando dati *non-standard* ovvero sta fornendo a Regione ER informazioni che, invece di misurare l'argomento 'ricostruzione post-sisma', lo descrivono.

Da un punto di vista urbanistico il metodo di lavoro proposto è finalizzato a due obiettivi. Da un lato restituire in forma sintetica una valutazione sulle pratiche architettoniche e urbanistiche attuate ma che difficilmente sono misurabili attraverso indicatori di *performance* oggettivi. A determinare la qualità degli effetti di un processo di ricostruzione, infatti, incidono vari fattori: *in primis* la capacità gestionale degli operatori territoriali ma anche la tipologia di strumenti progettuali impiegati, la capacità di spesa come anche il coinvolgimento degli *stakeholder*, nonché il peso di ognuna di queste variabili nel contesto e la reciproca influenza. Il secondo obiettivo è orientare l'ultima parte del percorso di ricostruzione che deve ancora concludersi, formulando delle ipotesi che dovranno essere successivamente verificate.

In un'indagine qualitativa solitamente si seleziona un campione piccolo e non rappresentativo dell'oggetto da analizzare, ottenendo delle considerazioni che devono essere valutate secondo il contesto di riferimento, proprio perché queste informazioni sono impossibili da presentare quantitativamente. A caratterizzare l'analisi qualitativa di ANCSA, sotto il profilo delle discipline spaziali, sono stati: i) vari sopralluoghi diretti nei casi di studio da parte di architetti, storici, urbanisti e sociologi; ii) l'ascolto di soggetti privilegiati (spesso amministratori e progettisti degli strumenti urbanistici) che hanno contestualizzato (spazialmente e temporalmente) le scelte urbanistiche adottate; iii) lo studio dei dispositivi normativi e progettuali approvati e attuati; iv) lo studio planivolumetrico degli assetti spaziali rinvenuti con i sopralluoghi; v) la lettura, attraverso l'impiego della fotografia, delle trasformazioni avvenute.

Questa prospettiva di natura prettamente spaziale e progettuale che incrocia varie scale (da quella territoriale a quella edilizia) è stata combinata con quella sociologica e quindi contribuendo a innovare il processo di valutazione delle pratiche di ricostruzione

solitamente limitate a restituire i dati quantitativi del processo (persone salvate, edifici risanati, soldi spesi). Con questo metodo si passa da una visione tecnica, che si attiva prevalentemente per la rendicontazione dei danni e che si interessa soprattutto dell'emergenza e del ripristino delle opere infrastrutturali e urbane, a una visione olistica, che ha a cuore la ripresa qualitativa del sistema territoriale.

La prospettiva sociologica

I nuclei tematici sui quali sono stati sollecitati i soggetti intervistati sono stati: a) la qualità della vita prima del sisma e come si è modificata negli anni successivi; b) la persistenza dei legami di comunità e il senso di appartenenza ai luoghi; c) gli elementi materiali che hanno maggiormente pesato o sono maggiormente mancati nel ritorno alla normalità.

Il primo nucleo è stato funzionale a cogliere la qualità della vita percepita all'interno dei paesi di residenza prima del sisma. È stato fondamentale per creare una sorta di *baseline* per poi misurare lo scarto con quello che è accaduto negli anni immediatamente successivi al sisma e sino agli attuali dieci anni di distanza da esso.

Il secondo nucleo ha indagato la persistenza o meno del senso di comunità anche a fronte della distruzione di luoghi-simbolo dei diversi paesi o di luoghi di aggregazione considerati centrali per i cittadini. Il *focus* è stato portato anche sulle azioni di ricostruzione realizzate per comprendere se e quanto fatto sia stato percepito come una risposta efficace alle esigenze e/o se il senso di priorità dato ad alcuni interventi da parte delle istituzioni sia stato condiviso dai cittadini e per quale motivo. Di particolare interesse i casi nei quali si è prodotta una sorta di decentramento del polo di socialità con la ricostruzione della piazza, delle scuole e di luoghi commerciali distanti dal centro storico, con la conseguenza di rendere i 'vecchi luoghi' dei 'vuoti urbani'.

Il terzo nucleo, infine, ha indagato quanto alcuni elementi materiali di natura architettonico-urbanistica siano stati in grado di incidere positivamente o negativamente sulla qualità percepita dell'ambiente urbano. È stato interessante veder emergere il peso del sistema della viabilità extra e intra-urbana, la qualità del commercio al dettaglio, la presenza di luoghi di ristoro utilizzati come punti di incontro e di socialità, e soprattutto la proposta di eventi culturali come attrattore e come volano della ripartenza sociale ed economica.

Le interviste ai testimoni privilegiati, le *key people*, istituzionali e non, realizzate a volte prima, altre in concomitanza con quelle dei cittadini, hanno consentito un utile confronto tra le azioni e soprattutto le intenzioni degli amministratori e la percezione di quelle da parte dei cittadini che, in alcuni casi, hanno orientato le loro scelte elettorali. In conclusione, si ritiene confermata la validità di quello che ormai può essere definito il 'metodo ANCSA' che si è perfezionato nel tempo e che ora rappresenta uno strumento metodologico efficace per cogliere la complessità sociale di un durkheimiano "fatto sociale totale" e totalizzante come quelli del sisma e della ricostruzione e finanche per indicare possibili direzioni di intervento alle amministrazioni.

Bibliografia

- AA. VV. (2013). *Le forme della ricostruzione. Terremoto Emilia*, Firenze, Alinea editrice.
- AA. VV. (2014). *Inforum - Informazioni sulla Riqualificazione Urbana e Territoriale*, n. 45, maggio 2014, numero monografico sui Piani della Ricostruzione, Regione Emilia Romagna.
- ER (2014). *La ricostruzione di un territorio. Tre anni di lavoro dopo il terremoto*, Regione Emilia Romagna (consultabile al sito: <https://www.regione.emilia-romagna.it/terremoto/archivio/tre-anni-di-lavoro-dopo-il-terremoto>).
- ER (2019). *2012-2019 L'Emilia dopo il sisma. Report su sette anni di ricostruzione*, Regione Emilia Romagna (consultabile al sito: https://www.regione.emilia-romagna.it/agenzia-di-informazione-e-comunicazione/stampa/2019/terremoto-7-anni/report_7anni-web-par-condicio.pdf).
- ER (2022). *Emilia più di prima. La ricostruzione post sisma 2012-2022*, Regione Emilia Romagna (consultabile al sito: <https://decennalesisma2012.it/wp-content/uploads/2022/05/19-5-Report-Sisma-web.pdf>).
- LONGO M. (2005). *Sul racconto in sociologia. Letteratura, senso comune, narrazione sociologica*. In «Foedus», n.12, p. 25-46.
- MERTON R. K., (1949-1968). *Teoria e struttura sociale*, (1970 trad. it.), Bologna, Il Mulino.

THE EVOLUTION OF URBAN PLANNING PRACTICE IN RECONSTRUCTION. THE POST-WAR RECONSTRUCTION PLAN (1945) AND THE POST-EARTHQUAKE RECONSTRUCTION PLAN OF L'AQUILA (2009). SIMILARITIES AND DIFFERENCES

FRANCESCA FIASCHI

Abstract

Since World War II, the Reconstruction Plan has been the only urban planning instrument for implementing the reconstruction process of a partially or entirely-destroyed city. It is a technocratic and operational document, a prelude to social and territorial integrity. To date, it remains a little-known urban planning documentation. Our study starts with an analysis of the regulations govern-in the objectives and criteria of post-war Reconstruction Plans and their instantiation in the post-earthquake Reconstruction Plan of the city of L'Aquila. The comparative analysis highlight similarities and differences between post-war and post disaster reconstruction plans, in order to high-light continuities and discontinuities in urban planning approach.

Keywords

Post-war reconstruction plan, Post-earthquake reconstruction plan, urban practice, legislation, urban planning approach

Introduction

Our comparative study of post-war and post-earthquake Reconstruction Plans is extracted from a much broader doctoral research project in which we traced the evolution of post-disaster reconstruction models in Europe over the last three centuries.

Limiting ourselves to the Italian context this paper will consider the post-war period in 1945 and the Abruzzo earthquake in 2009.

The reconstruction of destroyed cities enjoys an extensive literature that offers detailed descriptions of the historical and social facts but is less concerned with planning techniques. The reconstruction plan is a technical instrument that plays an important role in concretising the thoughts and intentions of politicians, technicians and inhabitants in order to reconstitute an urban and social context.

Little is known about reconstruction plans, which, depending on the location, the historical period and the extent of the damage to the built environment, have fulfilled the function of detailed plans, strategic plans, relocation plans and urban building plans. From the post-World War II period to the present, the RP¹ has represented a document of synthesis and of the transposition of ideas and political-planning intentions into urban practice and yet it remains a little-known urban planning document [Bonfantini 2015].

From our analysis it emerges that the RP is a document that has a technocratic value and an operational use and has the social potential to convey messages and to create urban and even territorial stability. It is capable of making political, cultural, social, economic and technical aspects coexist in a single text enriched with iconographic material, maps, plans, tables, providing directives for the physical and social reconstruction of a destroyed territory. Today, it is the instrument that materially directs a reconstruction. Our study starts with an analysis of the regulations governing the objectives and criteria of RPs and makes a comparison with the post-earthquake RP for L'Aquila city. The comparative analysis highlights similarities and differences between post-war and post-earthquake reconstruction plans, in order to highlight continuities and discontinuities in urban planning approach.

Post-war and post-earthquake reconstruction plan

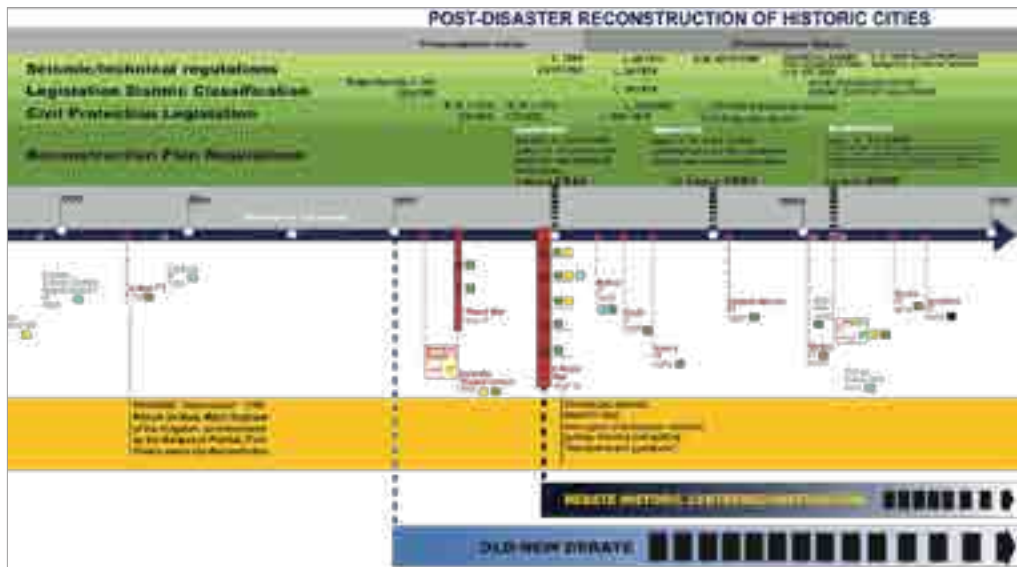
Our choice of the two historical moments, 1945, coinciding with the beginning of the post-war period and 2009, the year following the L'Aquila earthquake, is not accidental. The first, 1945, marks the regulatory birth of the RP as a technical tool for the reconstruction of a territory partially or totally destroyed by war; the second, 2009, after a regulatory vacuum of sixteen years, marks the reintroduction of the RP.

The regulations of the post-war RP, which had been amended several times, survived until 1993, when it lost its effectiveness. Although, after 1993, (Fig.1) there was the extensive production of anti-seismic regulations and for prompt intervention in the emergency phase [Manfredi and Asprone 2015], it was not 2009 and the Abruzzo earthquake, that the RP as a technical tool for coordinating the reconstruction of an urban centre regained favour.

Origins of the Post-War Reconstruction Plan: nature, objectives and structure

In Italy the RP came into legal existence on 1 March 1945 with the end of the Second World War. Italy was not the only nation to adopt it.

¹ Reconstruction Plan acronym.



1: Francesca Fiaschi, Timeline Post- disaster reconstruction of historic cities. On the timeline from 1900 to 2009, the fundamental regulations that have governed the securing of the built environment, the seismic classification of the Italian territory, and reconstruction plans were highlighted in relation to the calamitous events that have struck Italian cities. Coloured squares next to the names of destroyed cities differentiate the reconstruction models adopted. In situ “where it was as it was” (Green Square); In situ, new urban principles (Yellow Square); New situ and new urban principles (Turquoise Square)

The RP, was a summary technical instrument with a simplified procedure (Circular no. 49, 1945, 892) and was limited to the material reconstruction of a built-up area destroyed by war. It was not considered an urban management and planning instrument. Despite its summary character, RPs were labelled as an instrument used to circumvent the PRG (General Urban Development Plan)². The latter had been blamed for having rendered ineffective the urban planning achievements introduced by Law 1150/1942, and in particular the extension to the entire municipal territory of the urban planning discipline brought about by the PRG [Benevolo 1987; Oliva 1993].

The PdR was used in many contexts, especially in small and medium-sized cities. It was the first and only town planning document adopted in Italy, after the 1942 planning law had introduced the obligatory nature of the PRG. In many cities the implementation of the reconstruction plan was postponed until 1993, and to date 427 such plans have been adopted which have, in turn, become full-fledged PRGs [Olivia 1993].

The technical dimension of the reconstruction plan is based on the *luogotenenziale* legislative decree no. 154 of March the 1st, 1945, the “*Norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra*” (Norms for the reconstruction plans of the inhabited areas damaged by the war)” and its application circulars [Min. Lpp. 1945a, 1945b), which

² Corresponding to Italian: Piano Regolatore Generale (PRG).

further specify the nature of the plan, i.e.: “its character is not substitutive with respect to the general town-planning scheme, if anything, its accessory character is partially anticipatory of the latter” and its aims as “those of reconciling the needs inherent in the most urgent building works with the need not to compromise the future development of the inhabited areas”.

Circular No. 49/1945 provides clarity by stating that the RPs “respond well to the aim [...] of providing for the rapid development of settlements of limited size, but that they are not suitable for resolving the complex problems inherent in the urban reorganisation of very important settlements” (Circ. No. 49/1945, Provisions No. 1), therefore the RP as an instrument, “is not a true and proper PRG, which would have as its object the complete urban reorganisation of the built-up area, but rather a plan tending to reconstruct, in the shortest possible time and with the minimum expenditure of work, the pre-existing entity of urban agglomeration” (Circ. no. 49/1945, Provisions no. 3).

This concept was further clarified by Chapter I of Circular no. 590/1945, according to which the PR differs in technical terms from the PRG, mainly because it does not encompass the entire territory of the municipality, because it must essentially regulate the construction necessary to accommodate the displaced population, and finally, because it is contingent in nature and therefore of limited duration.

However, even if the legal definition of the RP limits its scope, in practice there are two fundamental aspects that make the RP, at least potentially, an urban development planning instrument [Macchi Cassia 1991]. The first is the fact that the RP can order the reintegration of buildings existing prior to wartime destruction from outside the pre-existing centre, when it is not possible to restore them within it, thus taking the form of “total or partial displacement to another location” (Circ. no. 49/1945, disp. no. 4). These provisions have also been more recently used in the reconstruction of many urban centres destroyed by earthquakes, and subject to the relocation of the inhabited areas, such as the example of the Belice municipalities³ (1968). It should be borne in mind that a plan for the total relocation of entire settlement cores from geographically disadvantaged positions [Bonfantini 2015] to territories more easily accessible from the major lines of communication, often redesigned following wartime destruction, also involved the introduction of new settlement typologies such as the elaboration of modern theories of the serial aggregation of residences.

The second element is represented by the possibility of taking advantage of wartime destruction ‘to improve the hygienic conditions of the built-up area and the road network, to give a breath of fresh air to old neighborhoods and to arrange the necessary services and public offices in suitable places’ (Circ. no. 49/1945, disp. no. 3).

The PR was to be drawn up at the expense of the State, specifically by the municipalities on the lists approved by the Ministry of Public Works. In the event of non-compliance, the drawing up of the plan was the responsibility of the Ministry of Public Works.

³ Municipalities of Gibellina, Salaparuta, Poggioreale e Montevago.

The documentation constituting the PR was characterised by an illustrative report and a compendium of building regulations, two plans on a scale of no less than 1:2000, one with a survey of the damage suffered and the other with a project proposal. The latter had to contain the following information: the road and railway networks, the areas to be allocated for places of worship, offices and public services and for public use, the areas destined for demolition, reconstruction, repairs, the construction of buildings from scratch and those subject to special constraints, and finally, the areas outside the perimeter of the built-up area that were destined for building because they were recognised as necessary for the reconstruction of the urban aggregate. In conclusion, the project had to conform to the three concepts central to the reconstruction of the built-up area: the centre, the existing perimeter, partly within the existing perimeter and partly outside it and an outside.

In preparation for the drafting of the draft plan, a series of cognitive surveys were carried out on the extent and severity of the damage, demographic surveys and their forecasts, climatological and sanitary surveys for the choice of areas for new building, and surveys on the characteristics and vocations of the urban centres.

Once completed, the RP was subject to public consultation for a period of 15 days. At the end of the deadline, together with the comments gathered from the public consultation, it was forwarded to the Superintendent of Public Works for evaluation by a commission of experts⁴.

After the commission's evaluation, the Ministry of Public Works decreed the approval of the plan, which was equivalent to a declaration of public utility, declaring the planned works urgent and not subject to postponement. This condition allowed municipalities to expropriate areas intended for new constructions in areas outside the perimeter of the built-up area in view of the public utility.

The RP was effective as a detailed plan and was to be coordinated for the partially damaged settlements with the already approved PRG. It was to last two years, at the end of which the possibility of drawing up a new PRG or revising the existing one lasting no longer than 10 years was to be evaluated.

The Criteria of the post-war reconstruction plan

The summary prescriptions explaining the nature, structure and duration of the plan were followed by the 'Outline Instructions for the design of reconstruction plans for war-damaged settlements'⁵, issued on the 14th of August, 1945 by the Ministry of Public Works to the Regional Superintendents.

The Outline Instructions delimit two dimensions of the plan: the material dimension, characterised by the constituent acts (report, planimetry of the current state with the

⁴ The commission evaluating the RP consisted of a representative of the Monuments Superintendency and two urban planning experts chosen by the Public Works Superintendency.

⁵ Circolare del Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione General dell'Edilizia, dell'Urbanistica e delle Opere igieniche del 14 agosto 1945 pro. n.590.

survey of the damage, planimetry of the project state with the intervention areas and building regulations), and the conceptual dimension based on the enunciation of the criteria to be followed in the conception of the plan instrument for the reconstruction of the city within the pre-existing urban perimeter⁶ and outside it.

The directives on how to draw up RP provided different criteria which for the sake of synthesis we have divided into two categories: basic and relative as shown in the figure (Fig. 2).

The aim of the RP, centred on the structural resolution of the housing and services problem in order to revitalise the destroyed centres, was to base its priorities on the concepts of speed, efficiency and economy. Adhering to these basic criteria meant that the first plan solution accepted by the commission had to be implemented with the greatest economy, speed and efficiency. These criteria entailed the maximum simplicity of construction, minimum use of land in the division of lots, preference for linear buildings with a maximum of 3/4 floors, availability of materials and local uses, and the reuse of the existing infrastructure system.

In addition to these basic, closely linked criteria, there was another, also basic, 'unity of the plan', which consisted in conceiving the reconstruction of the pre-existing and new perimeters as a harmonious whole, in which the old buildings and the new, even if detached, formed a well-functioning organism.

As far as the reconstruction of areas within the pre-existing urban perimeter was concerned, the criteria of conservation were in force, clearly expressed in DLL. n. 154 in the following words: "Let it be a basic principle of the Reconstruction Plan to conserve, as far as it is advisable and in harmony with the uninjured buildings, the structure and character of the urban centre". This involved the reconstruction of all historical buildings: monuments and all minor architecture framed as 'where it was as it was'.

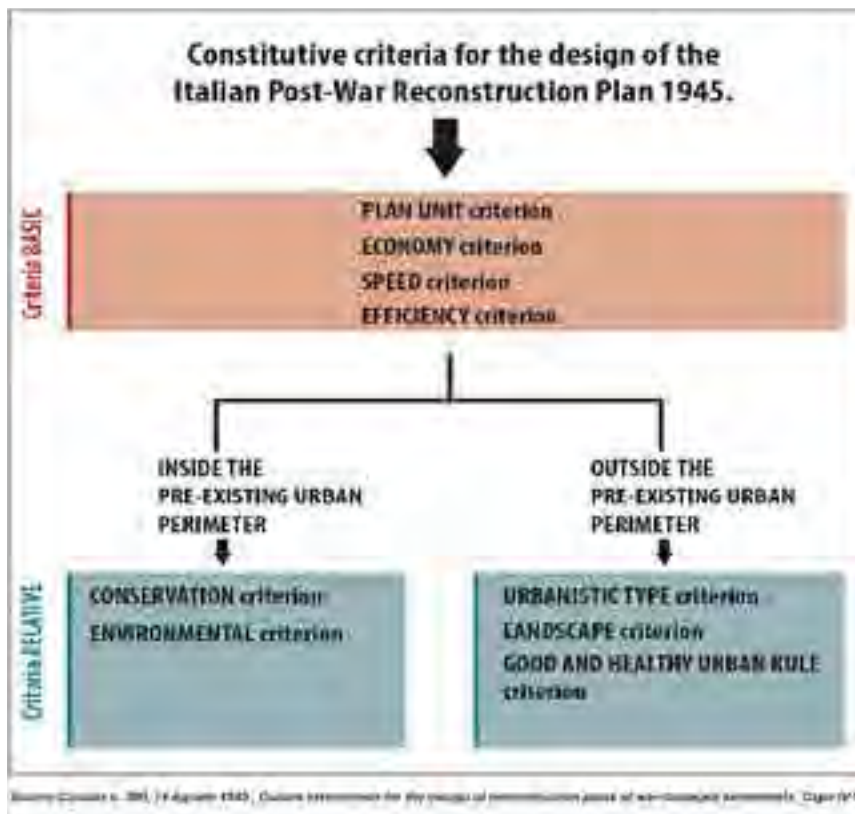
Another criterion with which the pre-existing areas had to be reconstructed was the environmental criterion, which in turn was based on the principle of improving hygienic conditions, viability (wide areas, squares, street alignments) and the aesthetics of the existing (eliminating over-development and not creating stylistic counterfeits).

Finally, the criteria of the urban type, the landscape type and the fundamental norms of good and sound urban planning, intended for the reconstruction of areas outside the pre-existing perimeter, highlight the fact that they refer as much to the foundation of a new urban area as to the reconstruction of an existing one.

The criterion of urban type establishes the choice of architectural type that will characterise the new neighborhood by outlining the size of the block, the social type and the number of families to be accommodated.

The landscape criteria, the forerunner of today's landscape practice, limits the impact that the construction of new neighborhoods have on the historic center and its natural surroundings. The preservation of the pre-existing landscape profile is preferred, and even

⁶ Identifiable by the boundary walls, by the avenues of circumvallation, or the perimeter enclosing the urban agglomeration that is well defined urbanistically and accomplished.



2: Francesca Fiaschi, Constitutive Criteria for the Drafting of the Post-War Reconstruction Plan. Contents extracted from Circular No. 590/1945.

modest neighborhoods (Circ. n.590/1945) detached from the old core are recommended, rather than scattering them all around the historic centre according to the 'budding' model. Finally, there is the criterion of the good and healthy urban planning rule⁷, which implements concepts already expressed in previous decades by the modern movement.

⁷ Specifically, this rule can be summarized in five main points:

1. The choice of the site must aim at healthy areas, good soil buildability, ease of communications, services and transport.
2. Give new buildings the physiognomy of a unified and organic neighborhood, which if modest, instead of actor a disorganised distribution over the territory.
3. Avoid linear building distribution along major traffic arteries or setting the new neighbourhood astride one of them.
4. A way should be found to provide, where necessary, for the completion of the new neighbourhood, with public buildings or buildings of public use or interest, which, even if modest, are indispensable for organised life, such as a school, market, church, hotel, meeting or entertainment hall, etc.
5. The choice of the area must be made according to the principles of sunshine and exposure to winds, avoiding areas of great geological risk.

The Re-introduction of the Reconstruction Plan with the L'Aquila Earthquake: Similarities and Divergences with the Post-War Plan

The reintroduction of the reconstruction plan at the regulatory level occurs through Decree-Law No. 39 of 28 April 2009 converted with amendments by Law No. 77/09 and governed by the decree of the delegated commissioner for reconstruction No. 3/2010. To these regulatory references will be added OPCM⁸ 3996 of 2012, which provided that reconstruction could be prepared by Stralcio Plans and accompanied by a unitary planning document and an outline cost estimate for the entire historic L'Aquila centre.

Law No. 77/09 does not redefine the Reconstruction Plan, it is only reintroduced by mentioning that the responsible authorities -the Municipality, Deputy Commissioner for Reconstruction and President of the Province- must prepare reconstruction plans for the historic city centre defining 'the strategic guidelines to ensure the socio-economic recovery and redevelopment of the built-up area as well as to facilitate the return of displaced populations to their homes'. It defines the overall cost estimate and the private and public interventions in the perimeter of the main town. Costs include both the direct building costs in compliance with the current PRG, and those that require a variant of the PRG with individual implementation plans for the recovery of the existing building and urban heritage, which are provided for by the current regional urban planning law no. 18/1983 (L.77/2009, art.14 c. 5 bis). All of this guarantees a harmonious reconstruction of the urban residential and productive fabric and takes into account the temporary housing settlements set up during the emergency phase such as M.A.P. and Progetto C.A.S.E.⁹.

The report on the implementation of the reconstruction plan issued by the municipality of L'Aquila no. 23/2012 clearly expresses the nature of the reconstruction plan, which "does not constitute a variant to the current PRG". The RP exclusively concerns the implementation "of the strategic guidelines for reconstruction within the perimeter of the chief town and the districts". In addition, for the post-earthquake RP of L'Aquila, as for the post-war RP, the approval "is equivalent to the declaration of public utility, urgency and non-differentiation of the works provided in the reconstruction plan" (Decree no. 3/2010, art. 6). Although at the regulatory level the reconstruction plan is not recognised as having a planning role, it is striking that the strategic guidelines for the reconstruction of the historic centres envisage the production of analyses, surveys, and cartographic documents that are proper to an urban and territorial planning instrument.

⁸ Acronym of "Ordinanza Del Presidente Del Consiglio dei Ministri" translated in English: Ordinance of the President of the Council of Ministers.

⁹ C.A.S.E. is acronym of Ecologically Sustainable Anti-Seismic Complex, and MAP is Italian acronym of Temporary housing module.

The similarities between the two post-war and post-earthquake RPs are evident, the latter being clearly an evolution of the former:

- In the determination of its nature, in other words, it does not have the quality of a PRG and is limited to the implementation of strategic guidelines within the perimeters of the urban fabric to be reconstructed through individual implementation plans;
- In its application, even if not explicitly, of the basic (Efficiency, Speed, Economy) and relative (Environmental and Conservation) criteria Fig.2 in the contents of the implementation measures, listed in art.5 of Decree no. 3/2010¹⁰;
- In the contents of the connection modalities of the various areas. All follow the guidelines that favor the coordination and integration of initiatives in a vision of vast area and inter-communality and favor the expression of the functions, links and relations that it is opportune to establish, strengthen, modify, between the main city - L'Aquila - and the other centres of the surrounding territory, a principle that leads us back to the basic criterion of the Unity Plan of the post-war RP.

Two divergences from the post-earthquake RP that we have analysed have emerged from the post-war RP. The first is the introduction of a future planning vision for the socio-economic recovery of the affected territory, a prelude to the introduction of social policies in the reconstructive process; the second concerns a form of safety that is no longer linked to the structure of the building, but to public spaces and the territory¹¹ (Decree no. 3 /2010), orienting the regulations that follow towards a policy of prevention and the mitigation of the different vulnerabilities of the entire territorial context.

¹⁰ ARTICLE 5 - Reconstruction plans - objectives and contents

1. Reconstruction plans shall

- a. ensure the socio-economic recovery of the area concerned
- b. promotes the redevelopment of the built-up area, also in function of the density, quality and complementarity of neighbourhood services and public services on an urban scale, as well as the more general environmental quality;
- c. facilitates the return of the population to the dwellings recovered following the damage caused by the seismic events of 6 April 2009.

2. The reconstruction plans identify, taking into account the findings of seismic microzoning and The reconstruction plans identify, taking into account the results of the seismic microzoning and of the results of the agility assessments, the interventions suitable to guarantee the best safety of the constructions.

3. The plans survey the current state of the sites and take into account, where possible, the state prior to the seismic events, defining in particular the following elements

- a. identification of interventions;
- b. securing of each area for the purposes of subsequent reconstruction works;
- c. economic estimate of the planned interventions
- d. identification of the subjects involved
- e. time schedule of the interventions with the identification of priorities.

4. The plan contains the connection modalities of the various areas, identifies the sectors of intervention and the primary and secondary urbanisation works to be realised and defines, in a coordinated manner, the planning and execution of public and private works.

¹¹ Seismic microzoning.

Analogous to the post-war directives, the L'Aquila RP was being adopted by the City Council and published, for the information, consultation and participation phases, for 15 days. Another 15 days was necessary for the submission of any comments. Before approval by the Council, an agreement had to be reached with the Deputy Commissioner for Reconstruction and the President of the Province.

Conclusion

The examination of post-war reconstruction plans shows them to be heterogeneous. They range from simple arrangements of streets and squares to more ambitious masterplans in the modern style, and, ultimately, to true urban-scale General Development Plans, which in some cases also contemplate the urbanisation and building of peripheral areas, 'to compensate' for the buildings whose reconstruction on the site was not planned» [Avarello, 2000]. Some examples are given by Luigi Piccinato's RP for Pescara city, the urban projects for the Lungarno in Florence and the 'racchetta' for Milan, or by large-scale architectural project, such as Mario Ridolfi's for the reconstruction of the historic centre of Terni.

For some plans, reconstruction is an opportunity to rethink the existing city through a series of interventions that take the street as the unity of urban design for the adaptation of the existing city through its alignment, rectification, gutting, isolation, and thinning; methods taken from Rigotti's manual [Rigotti 1952]. A second attitude seems less interested in governing these aspects of urban restructuring and concentrates on more architectural-building aspects. Thus, the RP resolves itself into a myriad of punctual interventions that construe the building as the centre of the project. The image of the RP is that of a fragmented mosaic of tesserae, of building interventions of restoration and partial or total rebuilding, where 'as it was where it was' is the most radical of interpretations [Manoli and Trebbi 1988]. A third strand takes rationalist theories as its reference. The reconstruction project is seen as an urban reorganisation of the city in response to modernist requirements: expansion in the suburbs, zoning and housing typology in line.

An analysis of the guidelines immediately shows that the main intentions of the plans were to solve the housing problem and restore services and infrastructure, all under a centralised government. There is no mention of any decision-making or other participation by the population, decisions are made according to the criteria of economy (lowest cost), speed (shortest time) and efficiency (best result). Reconstruction is primarily a physical reconstruction of the city, the relational and functional reconstruction linked to the social sphere is not explicitly mentioned, i.e. it is not structured with implementation procedures, social reconstruction will follow and adapt to the physical reconstruction with very long development times where the three criteria of economy, speed and efficiency will be absent.

Until the L'Aquila earthquake, the RP maintained the hybrid connotation attributed to it in 1945, remaining poised between a legislative definition as a simple technical instrument with a simplified procedure and in practice also as an urban planning instrument

for territorial management. In the years follow that followed, due to the frequent earthquakes in Italy, there was a change in the approach to reconstruction. Italian legislation redefined the RDP as an essential planning tool for both urban and economic and social planning. Specifically, following the L'Aquila earthquake and the debate on its reconstruction, planning issues began to be addressed, such as: the governance of land use, strategies for economic development, the assessment of needs and opportunities, the strengthening of public spaces, attracting investors and identifying funding lines [Frisch 2009], as well as the use of planning in reconstruction to direct local and especially social policies. With the Abruzzo earthquake and the 2012 Emilia earthquake, came the recognition that reconstruction begins in the emergency phase and that the decisions taken in this phase will influence future territorial planning, as in the C.A.S.E. Project. The knowledge acquired during the emergency phase can play a fundamental role in rethinking the layout of the various territorial systems in terms of prevention and structural and functional dimensions of the existing settlement and production system [Bonetti 2014]. The reflections elaborated thus far have been limited to analysing the nature and contents of the RP in terms of its objectives and guiding criteria. From the analysis it emerges that the RP is increasingly acquiring the character and role of a planning tool potentially suited to the implementation of policies for the regeneration of the urban and social fabric of a territory from a development perspective. Taking it for granted that the RP is intended to put the town-planning rule into practice and to ensure compliance with it during the implementation phase, it should nevertheless be emphasised that there are great differences in the outcome of the reconstructions that have taken place, and are taking place, which directs us towards other considerations namely, what are the factors that are beyond the control of planning and management, i.e. what is and what is not manageable by this instrument?

Bibliography

- AVARELLO, P. (1997). *Piano e città nell'esperienza urbanistica*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo novecento* a cura di F. Dal Co, Milano, Electa, pp. 316-343.
- BENEVOLO, L. (1987). *Storia dell'architettura moderna*, Roma-Bari, Laterza.
- BONETTI, T. (2014). *Diritto amministrativo dell'emergenza e governo del territorio: "dalla collera del drago al piano della ricostruzione*. in *Riv. giur. edilizia*. 4. 2014, p. 127.
- BONFANTINI, B. (2015). *Il sincretismo tecnico dei piani di ricostruzione*, in *Esportare il Centro storico*, a cura di B. Albrecht e A. Magrin, Milano, Fondazione La Triennale di Milano. pp. 116-127.
- CERVELLATI, P.L., MILIARI, M. (1977). *I centri storici. Guaraldi. Rimini-Firenze. Commissario delegato per la ricostruzione*. 2010. Decreto n.3. https://www.comune.laquila.it/pagina199_il-piano-di-ricostruzione.html [Juin 2019].
- Comune di L'Aquila. (2012). *Verbale di deliberatone del Consiglio Comunale n.23. Adozione del Piano di ricostruzione dei centri storici, capoluogo e frazioni, del Comune di L'Aquila*. https://www.comune.laquila.it/pagina199_il-piano-di-ricostruzione.html [Juin 2019].

Decreto Lgs. Luogotenenziale n.154 del 1 marzo 1945. Norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra. G.U. n.53 del 2-5-1945.

Decreto Lgs. n. 39 del 28 aprile 2009. Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici nella regione Abruzzo nel mese di aprile 2009 e ulteriori interventi urgenti di protezione civile. G.U. - serie generale - n. 97 del 28 aprile 2009.

FANTOZZI MICALI, O. (1988). *Piani di ricostruzione e città storiche 1945-1955*, Firenze, Alinea.

FRISCH. G.J. (2009). *Il terremoto dell'Aquila. Pianificazione dell'emergenza e urbanistica*. in *Democrazia e diritto*. n. 1/2009. Milano.

Legge n. 77/2009. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 aprile 2009, n. 39, recante interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici nella regione Abruzzo nel mese di aprile 2009 e ulteriori interventi urgenti di protezione civile, GU n.147 del 27-06-2009 - Suppl. Ordinario n. 99.

Legge n. 317/1993. Norme generali per il completamento dei piani di ricostruzione post-bellica. G.U. 23 agosto 1993, n. 197.

MACCHI CASSIA, C. (1991). *Il grande progetto urbano. La forma della città e i desideri dei cittadini*, Roma, La nuova Italia Scientifica.

MANOLI, M., TREBBI. G. (1988). *Storia dell'urbanistica. L'Europa del secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza.

Min. Lpp. 1945a. Circolare del Ministero dei Lavori pubblici, direzione generale dell'edilizia, dell'urbanistica e delle opere ciniche. Div. xix. n.49. 9 aprile 1945, Istruzioni per l'applicazione del decreto legislativo Luogotenenziale 1 marzo 1945. n.154. recante norme per piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra (a firma del ministro Ruini).

Min. Lpp. 1945b. Circolare del Ministero dei Lavori pubblici, direzione generale dell'edilizia, dell'urbanistica e delle opere ciniche. Div. xix. n.590. 14 agosto 1945, Istruzioni di massima per la progettazione dei piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra (a firma del ministro Romita).

OLIVA. F. (1993). *Le città e i piani*. In G. Campos Venuti, in *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, a cura di F. Olivia, Roma-Bari, Laterza, pp.40-85.

Presidenza del Consiglio dei Ministri. 2012. OPCM 3996. Ulteriori interventi urgenti diretti a fronteggiare gli eventi sismici verificatisi nella regione Abruzzo il giorno 6 aprile 2009 e ad accelerare il processo di ricostruzione degli edifici ubicati nei centri storici. G. U. n. 19 del 24 gennaio 2012.

RIGOTTI. G. (1952). *Urbanistica. La composizione*. Torino, Utet.

TRECCANI. G.P. (2007). *Danni di guerra, restauro e centri storici*, in «Storia Urbana», n. ½, pp. 1000-1008.

TEMPORANEITÀ POST-EMERGENZA IN TERRITORI FRAGILI. PRIMA, DURANTE E OLTRE LA RICOSTRUZIONE

ILARIA TONTI, MARIA VITTORIA ARNETOLI, FRANCESCO CHIACCHIERA,
GIOVANGIUSEPPE VANNELLI

Abstract

The permanence of the temporary highlights how the sectoral approach, lacking a prevention dimension to the post-earthquake emergency, reveals itself unable to deal with the complexity of the current polycrisis, giving limited relevance to the systematic vision of the phenomenon. The TEMP-network aims at constructing a national debate on the topic involving different stakeholders, questioning whether it is possible to think of the historicization of temporary solutions (or interventions) as a public legacy.

Keywords

Post-earthquake emergency, permanent temporariness, post-emergency legacy, marginal Italian territories, interdisciplinary research network

Introduzione

Oltre alle tracce distruttive della catastrofe e alle aspettative legate ai processi ricostruttivi, più in generale, all'indomani di un'emergenza le dinamiche spaziali di un territorio risultano sovvertite.

La condizione emergenziale apre ad un intervallo temporale che concentra nel territorio colpito forze pubbliche, economiche e sociali responsabili della definizione di nuove gerarchie di necessità e nuovi assetti territoriali. Nell'ambito degli eventi trascorsi, le norme e i processi attuati, insieme alle proposte di intervento, hanno spesso evidenziato un allontanamento dalle pratiche progettuali, sia urbanistiche che architettoniche, a favore di soluzioni provvisorie rigidamente standardizzate e indifferenti ai fragili contesti italiani. Eppure, le architetture temporanee fornite agli sfollati, fin da subito, rappresentano un cospicuo patrimonio pubblico che finisce, tuttavia, per essere connotato da caratteri di sottoutilizzo e dismissione progressiva, costituendo con il trascorrere del tempo una eredità diffusa posta in "ombra" dalla ricostruzione.

Ad oggi, nonostante i numerosi studi sulle teorie della gestione dell'emergenza [Felix, Branco, Feio 2013; Davis, Alexander 2015], sulle soluzioni tecniche per le strutture provvisorie [Bologna 2020], sugli impatti non solo materiali ma anche socio-economici del post-disastro [Calandra 2013; Mela, Mugnano, Olori, 2017; Coppola 2018; Emidio

di Treviri 2021], quel che sembra mancare è un tipo di ricerca che, con uno sguardo olistico e multidisciplinare, osservi la temporalità riconoscendone da un lato la complessità e dall'altro il valore di risorsa pubblica.

Rispetto alla articolata stratificazione storica che lega i disastri naturali e le ricostruzioni – tanto significativa per il territorio italiano – sembra venire meno la narrazione di queste temporalità, interpretabili come una trama secondaria di “storie grigie”¹.

In questo senso, si ritiene necessaria la messa a sistema delle singole azioni succedutesi nel tempo, al fine di ottenere una visione d'insieme che, da un lato, possa favorire interpretazioni comparative e, dall'altro, possa restituire una chiara evidenza dello stato di fatto, assumibile come articolato punto di partenza per future progettualità. Questo ibrido palinsesto [Corboz 1983], rappresentato da un “patrimonio minore” [Boano 2020] ed etichettato come transitorio, concorre tuttavia a trasformare e riconfigurare permanentemente insediamenti più o meno consolidati ed interi brani di paesaggio.

Dunque, in risposta ad un sempre crescente bisogno di confronto e dialogo, sia nell'ambito accademico che tra questo ed enti ad esso esterni, nella primavera 2021 è stata costituita dal basso una rete inter dottorale e interdisciplinare di giovani ricercatori accomunati dall'interesse per il tema della temporalità post-emergenza nei territori fragili italiani: “TEMP-”².

In questo contesto si è cooperato alla costruzione di una occasione di dibattito plurale e transdisciplinare su scala nazionale coinvolgendo i diversi attori (università, enti pubblici, istituzioni, associazioni locali, professionisti e cittadini) che operano nei processi di seconda emergenza e ricostruzione. Coerentemente con il progetto culturale su cui TEMP- si fonda, la prima proposta avanzata è stata l'organizzazione del ciclo di seminari interuniversitario e interdisciplinare, svoltosi on-line tra Novembre e Dicembre 2021: “TEMP- Temporalità post-emergenza nei territori fragili italiani”.

Il contributo, sulla base delle riflessioni emerse nell'ambito di questa iniziativa, intende mettere in discussione il significato di “temporaneo” interpretandolo come primo atto ricostruttivo [Galadini 2020] nei contesti post-disastro ed evidenziandone così la complessità e la multidimensionalità [Alexander 2019].

All'interno del contesto nazionale, il Centro Italia costituisce un manifesto emblematico di quanto esposto, anche per il ciclico ripresentarsi di eventi sismici che, soprattutto a causa dell'elevata vulnerabilità del patrimonio costruito, hanno comportato impatti di grande portata: sisma 1979, 1997, 2009 e 2016/2017. Questo vasto ambito territoriale

¹ Espressione impiegata nell'ambito dell'intervento dal titolo “Dopo i disastri sismici e prima delle ricostruzioni: storie secolari di precarietà e abbandoni” tenuto da Emanuela Guidoboni in data 18.11.2021 durante il primo incontro “Le Ragioni del Temporaneo” del Ciclo di Seminari Interuniversitario “TEMP- Temporalità post-emergenza nei territori fragili italiani”

² Il gruppo di autori sono i co-fondatori di TEMP-, una rete di dottorandi afferenti a cinque università italiane, rispettivamente: Maria Vittoria Arnetoli – DIDA Università degli Studi di Firenze; Francesco Chiacchiera – DICEA Università Politecnica delle Marche; Marco Pizzi - Università degli Studi di Perugia; Ilaria Tonti – DAD Politecnico di Torino; Giovangiuseppe Vannelli – DiARC Università degli Studi di Napoli ‘Federico II’.

TEMP -

1) LE RAGIONI DEL TEMPORANEO
Qualche differenza tra i territori di emergenza e i territori di crisi, ma non è tutto così semplice.

2) LE FORME DEL TEMPORANEO
Improvvisamente il tempo si ferma, il tempo si ferma, il tempo si ferma.

3) L'AZIENDA NEL TEMPORANEO
Ritorno all'ordine e ritorno all'ordine, ma non è tutto così semplice.

4) IL CAPITALE DEL TEMPORANEO
Ritorno all'ordine e ritorno all'ordine, ma non è tutto così semplice.

5) IL RITORNO NEL TEMPORANEO
Ritorno all'ordine e ritorno all'ordine, ma non è tutto così semplice.

01 LE RAGIONI DEL TEMPORANEO

02 LE FORME DEL TEMPORANEO

03 L'AZIENDA NEL TEMPORANEO

04 IL CAPITALE DEL TEMPORANEO

1: Locandina generale del ciclo di seminari che ha assunto come chiave interpretativa la successione dei “tempi del temporaneo” dalle premesse agli effetti. Le immagini mostrano i relatori invitati, protagonisti delle istanze amministrative, tecniche e politiche parti del processo sia emergenziale che ricostruttivo: dal Dipartimento della Protezione Civile alla Struttura del Commissario Speciale per la Ricostruzione 2009 e 2016, dai tecnici professionisti ai ricercatori e docenti universitari nazionali e internazionali (afferenti alle discipline del progetto ma anche alle scienze umane e all’ingegneria), rappresentanti locali e associazioni operanti sui territori coinvolti

viene identificato come oggetto di studio per indagare come le strutture provvisorie, nel lungo periodo, traghettano la comunità colpita verso il ripristino di una presunta “normalità” confrontandosi con il patrimonio distrutto e in corso di ricostruzione.

La temporaneità: un palinsesto di storie grigie

Gli studi sulla storia degli eventi sismici dimostrano come sia impossibile parlare del territorio e delle città italiane senza parlare di terremoti [Guidoboni, Valensise 2011]: solo dall'Unità d'Italia ad oggi si sono verificati 36 disastri sismici distruttivi, in media uno ogni 4/5 anni [Guidoboni, Valensise 2013, 231].

L'azione emergenziale post-disastro in Italia prevede due fasi distinte alle quali concorrono molteplici attori sia pubblici che privati; tra gli altri, il Dipartimento di Protezione Civile riveste un ruolo privilegiato di coordinamento e gestione. Una prima fase di soccorso e di alloggio temporaneo è riconoscibile nell'utilizzo di strutture mobili, quali tendopoli o containers; questa è seguita da una fase di seconda emergenza in cui i territori sono dotati di strutture prefabbricate più durature – per le quali è previsto un tempo d'uso di dieci anni – in attesa che la ricostruzione venga completata.

La gestione per fasi – che distingue prima e seconda emergenza – secondo la quale si è soliti frazionare quel lungo periodo tra evento e ricostruzione, tende oggi ad una separazione netta e ad una mancata considerazione di continuità e sovrapposizioni spazio-temporali che queste lunghe temporalità implicano [Alexander 2013].

Se da un lato la complessità del processo ricostruttivo risulta tanto più intricata quanto è maggiore la portata del disastro, dall'altro, risulta proporzionalmente ardua e imprevedibile la definizione del lasso temporale che intercorre tra l'evento e la fine della ricostruzione: questo intervallo coincide con il dominio di esistenza del fenomeno temporaneo. Questa è la ragione per cui «l'Italia è costellata da tante storie grigie, di vite sospese nel temporaneo. Grigie non perché brutte, ma perché non sono messe in luce, non sono state molto studiate e non ci si è posti molti interrogativi» [Guidoboni, 2021]

In questo tempo, in ragione dell'improvvisa necessità abitativa, si dotano i territori colpiti di un insieme di manufatti (delocalizzazioni amministrative, commerciali, produttive e agricole, strutture scolastiche e socio-sanitarie, centri polifunzionali e centri ricreativi) che per qualità, quantità e grado di infrastrutturazione richiesto, sommandosi alle unità abitative provvisorie, vanno a costituire una vera e propria “città temporanea” [di Venosa, D'Annunziis M. 2017] o città in emergenza, generando nuove centralità che si sovrappongono o si accostano a quelle storiche, danneggiate e in attesa di ricostruzione [di Venosa 2020].

Nuove porzioni di territori e di agglomerati urbani nascono, pertanto, in condizioni di eccezionalità, spesso in deroga a norme e a regimi vincolistici vigenti, configurandosi in buona parte come interventi realizzati in assenza di o incoerentemente rispetto ai piani urbanistici, rischiando di non essere più riconvertibili.

Queste soluzioni emergenziali cambiano la percezione degli spazi e del paesaggio innescando nuove forme dell'abitare nell'emergenza [D'Auria 2014] in un “tempo sospeso” [Bassoli 2018].

Ascritto all'equivoca definizione di "temporaneo post-emergenza", questo palinsesto di architetture provvisorie finisce con il permanere, per un tempo indefinito di anni, decenni o addirittura secoli: testimonianze tacite ma lampanti sono le baracche di Messina costruite nel 1908 [Guidoboni, 2011], le tracce infrastrutturali del Belice 1968 [Nimis 2009; Nobile, Sutura 2012], i villaggi di prefabbricati allestiti dopo il sisma del 1980 in Irpinia [Ventura, 2010; Ventura 2020] e la città in abbandono di San Giuliano di Puglia a seguito dell'evento del 2002 [Senato della Repubblica 2017].

La mancata programmazione di trasformazione e ri-pianificazione rende i sistemi insediativi emergenziali difficilmente integrabili nei contesti urbani originari e compatibili con le modificazioni successive sia alla scala urbana che territoriale.

In definitiva, la negazione dello stesso significato di temporaneo, che emerge dal quadro delineato, implica una riflessione ampia circa un'interpretazione del concetto di "eredità" che, in una logica circolare del progetto, ne consenta il riconoscimento come "capitale" collettivo.

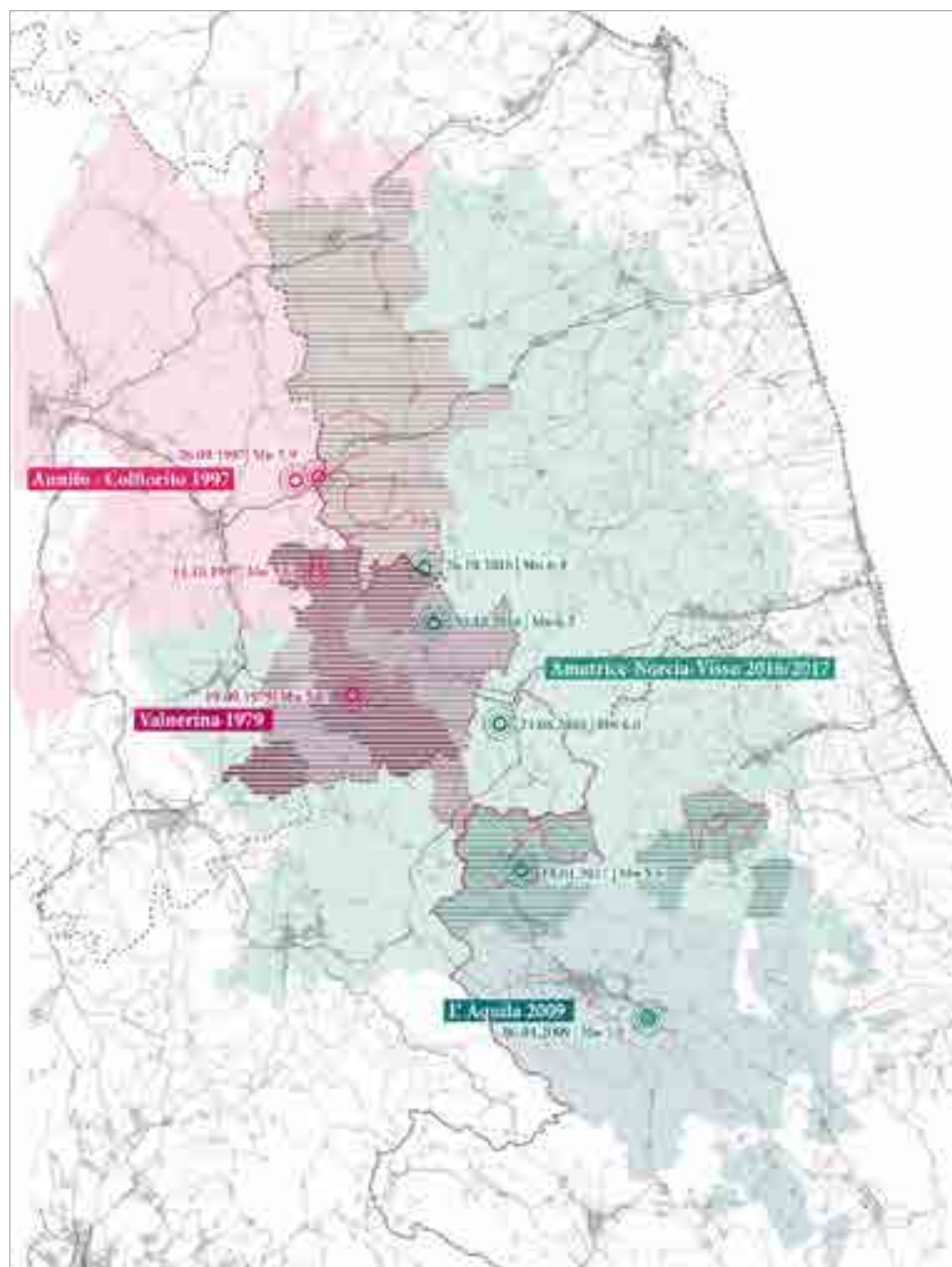
Centro Italia tra endemicità sismica e forme di temporaneità permanente

La cronologia storica dei terremoti in Italia ci racconta come il 70% dei fenomeni sismici abbia origine lungo la dorsale appenninica, e come proprio lì si concentri la maggior parte dei siti colpiti (precisamente 595) da distruzioni totali ($M_w > 6$) [Guidoboni, Valensise 2013, 253]. In ragione di ciò, nell'indagare questo palinsesto nazionale di "storie grigie", gli ambiti territoriali di prioritario interesse per gli autori sono le aree interne montane del Centro Italia, nelle quattro regioni Umbria, Marche, Abruzzo e Lazio.

Connotati da una radicata endemicità, questi paesaggi "rugosi" [De Rossi, Barbera 2018] sono la dimostrazione della ciclicità del fenomeno. Negli ultimi quarant'anni, infatti, si possono contare quattro eventi maggiormente distruttivi (Umbria 1979, Umbria/Marche 1997, Abruzzo 2009, Centro Italia 2016/2017); per il caso aquilano, quella in corso è la sesta ricostruzione.

L'Appennino centrale si consolida - anzitutto con la sequenza sismica Annifo-Colfiorito 1997 e poi con il ripresentarsi dei successivi eventi - come un laboratorio di sperimentazione per teorie urbanistiche ed architettoniche, un campo di prova di direttive, normative e azioni sul campo.

La Protezione Civile, a seguito della sua istituzione nel 1992, si è dovuta confrontare a più riprese con questi territori, assumendo un ruolo sempre più centrale nella gestione delle emergenze e traendo dagli eventi stessi occasione di progressivi avanzamenti [Anzalone, 2008]: a partire dalla messa in azione del rivoluzionario *Metodo Augustus*



2: La mappa mostra gli epicentri e i crateri dei quattro maggiori terremoti degli ultimi quant'anni in Centro Italia – 1979, 1997, 2009, 2016/2017 - evidenziando con un pattern a righe orizzontali i comuni più volte danneggiati, e con il profilo rosso quei comuni che ad oggi manifestano situazioni di "doppia temporalità", ovvero una compresenza di insediamenti provvisori riferibili a due sismi differenti. Elaborato a cura di Ilaria Tonti.

del 1997 [Calabrò 2010], dalla stesura nel 2005 del *Manuale di allestimento*³ e di *Linee Guida*⁴, fino alla pubblicazione tramite Accordo Quadro⁵ del bando per la fornitura, trasporto e montaggio delle unità abitative e il successivo aggiornamento che hanno portato all'aggiornamento nel 2018 del nuovo *Codice di Protezione Civile*⁶.

In questo contesto, il sisma de L'Aquila (2009) segna un passaggio epocale nella storia grigia dell'emergenza italiana – al pari dell'introduzione di cassette asismiche in cemento armato in occasione degli eventi della Marsica 1915 [Galadini Varagnoli 2016] e del Vulture 1930 [Guidoboni, Valensise 2011] – con l'adozione di nuovi modelli insediativi e costruttivi e nuovi metodi di prefabbricazione nell'ambito dei programmi C.A.S.E.⁷ [Frisch 2009; Erban 2010] e M.A.P.⁸ [Bologna 2018; Andreassi 2019].

L'intervento C.A.S.E. rappresenta un tentativo "eccezionale" nel contesto sia nazionale che internazionale di messa in campo di una risposta fin dal principio maggiormente orientata alla permanenza, risultata poi fallimentare dal punto di vista urbanistico in ragione della mancata integrazione con i servizi territoriali [Calvi, Spaziant 2009; Coppola 2018].

Infine, con le S.A.E.⁹ post-sisma 2016/2017 si è avuto un ulteriore aggiornamento degli strumenti procedurali adottati dal Dipartimento di Protezione Civile con la realizzazione di un cospicuo numero di insediamenti temporanei e di delocalizzazioni di servizi pubblici e privati sparsi nei piccoli comuni interni degli appennini e dei parchi nazionali dei Monti Sibillini, Monti della Laga e del Gran Sasso.

In riferimento ai quattro eventi calamitosi si possono, infatti, riconoscere diverse strategie e tipologie di risposta impiegate, sebbene accomunate da analoghi caratteri insediativi e architettonici: nel 1979 vennero impiegati campi container e strutture prefabbricate [Guidoboni, Valensise 2011, 331]; nel 1997 vennero installati numerosi campi container, poi sostituiti da villaggi con cassette in legno e alloggi alternativi prefabbricati IERP [Presidenza Consiglio dei Ministri 1998; Nigro, Fazio 2007; Anzalone 2008]; i M.A.P.

³ Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento della protezione civile. (2005). *Manuale tecnico per l'allestimento delle aree di ricovero per strutture prefabbricate di Protezione Civile*. (Approvato con decreto 'N° 1243 del 24 marzo 2005) corredato da "Disegni Tipologici" e "Scheda di censimento A.R.E. – Aree di Ricovero di Emergenza".

⁴ Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento della protezione civile. (2005). *Linee guida per l'individuazione delle aree di ricovero per strutture prefabbricate di Protezione Civile*. Aggiornamento n° 3 (3 settembre 2005).

⁵ Nel 2014 viene bandita la gara della seconda edizione (dopo che la prima del 2013 era andata deserta) dell'Accordo Quadro per la fornitura, il trasporto e il montaggio di Soluzioni abitative in emergenza e i servizi a essi connessi per conto del Dipartimento della Protezione Civile con enti terzi e messo in atto in risposta agli eventi del 2016/2017. Attualmente è in corso la consultazione di mercato della terza revisione dell'Accordo Quadro.

⁶ Decreto Legislativo n.1 del 2 gennaio 2018: Codice della protezione civile <https://www.protezionecivile.gov.it/en/normativa/decreto-legislativo-n-1-del-2-gennaio-2018--codice-della-protezione-civile>.

⁷ C.A.S.E. acronimo di Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili.

⁸ M.A.P. acronimo di Modulo Abitativo Provvisorio.

⁹ S.A.E. acronimo di Soluzioni Abitative in Emergenza, utilizzato per i contesti colpiti del 2016/2017.

del 2009 [Bassoli 2010; Bologna, 2018] e le S.A.E. del 2016/2017 [Emidio di Treviri, 2018]. Queste si possono intendere come delle versioni progressivamente aggiornate, dal punto di vista della qualità della soluzione tecnica, di una tipologia prefabbricata pressoché analoga. Sono comuni alcune criticità progettuali e realizzative, ad esempio:

- l'affrettata e inadatta localizzazione delle aree per l'allestimento delle strutture temporanee [Perriccioli, 2005];
- la polverizzazione di insediamenti e singoli manufatti sia nei contesti montani, costituiti per lo più da piccole comunità locali di meno di mille abitanti, sia nei contesti urbani più estesi di media grandezza come la città-territorio de L'Aquila [Andreassi 2019, Coppola 2018];
- lo spostamento delle centralità urbane [Sacchi 2007; 73];
- la rigida perimetrazione di aree [Emidio di Treviri, 2018, 262] più o meno estese, sia in fase emergenziale – con la scelta di aree di ricovero o aree di attesa per i soccorsi – che di ricostruzione – con la perimetrazione di “zone rosse” nei centri storici distrutti. Tali perimetrazioni assumono significati importanti in termini preventivi sia in relazione ai piani (Piani di Emergenza Comunali e Condizioni Limite di Emergenza) sia ai progetti d'architettura per la modificazione di paesaggi e di funzioni nel tempo.

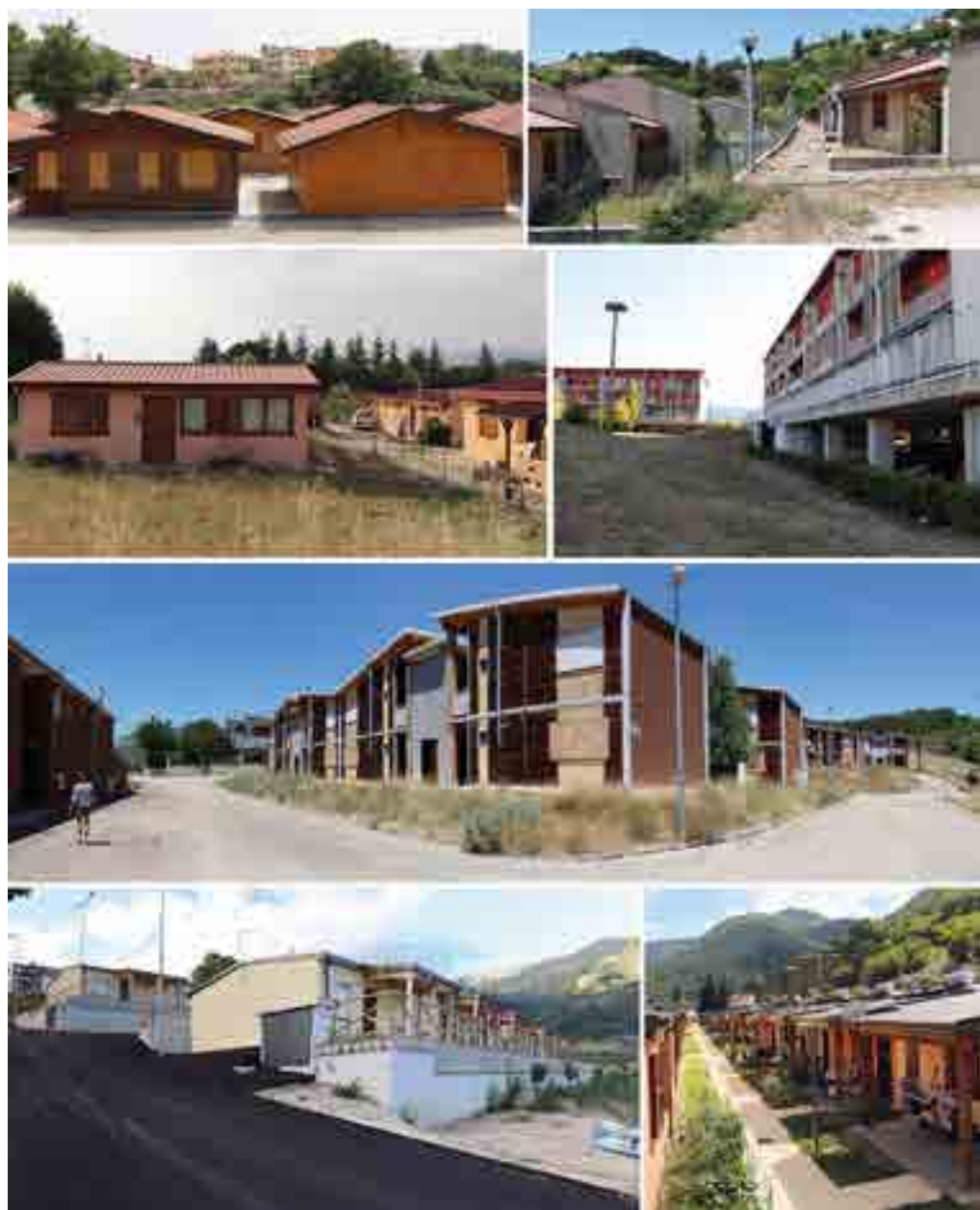
Ciò è ancora più vero se si considera che alla realizzazione degli insediamenti residenziali è concatenata la costruzione di opere infrastrutturali e di numerose attrezzature pubbliche che vanno ad incrementare il consumo di suolo [Boschini 2018], alterando irreversibilmente l'orografia. Infatti, conclusa la dismissione dell'insediamento emergenziale, con tempi tendenzialmente superiori ai dieci o quindici anni, gli insediamenti e le opere di urbanizzazione, si tramutano in luoghi dell'abbandono, del degrado [Caramaschi, Coppola 2021] e della marginalità sociale [Calandra 2012] manifestando l'acuire di vulnerabilità preesistenti e la loro difficile capacità trasformativa.

Specialmente nel caso del Centro Italia, il verificarsi in così pochi anni di eventi distruttivi permette di evidenziare situazioni di sovrascritture, aggiunte e sostituzioni che dimostrano la consistenza e i possibili valori di questi patrimoni.

A conferma di ciò, comparando le tre sequenze sismiche più recenti è possibile individuare casi di “doppia temporalità”, intesa come la compresenza nei medesimi luoghi di tracce di processi emergenziali risalenti a diversi eventi con talvolta il riuso delle stesse infrastrutture emergenziali e delle aree precedentemente allestite ad esempio con container.

In questo senso risultano emblematici i casi delle aree ospitanti i container del 1997 reimpiegate nella progettazione e pianificazione delle S.A.E. del 2017, come avvenuto nelle Marche nelle frazioni di Muccia (MC) – Costafiore e Messaprofoglio –, a Pioraco (MC) e a nella frazione Croce di Visso (MC).

A questi casi si affiancano, inoltre, situazioni di coesistenza di strutture abitative temporanee: a Montecavallo e Croce di Visso, nell'alto maceratese marchigiano, permangono strutture risalenti al sisma del 1997 e del 2016, mentre, in Abruzzo – tra le province de L'Aquila e di Teramo – a Campotosto, Capitignano e Montorio al Vomano le S.A.E. si accostano ai M.A.P. ancora in uso dal 2009.



3: Composizione fotografica esemplificativa delle soluzioni temporanee di seconda emergenza ancora permanenti nei territori. Dall'alto i villaggi prefabbricati post 1997 ad Annifo, Foligno; in seguito, i MAP mono piano di San Demetrio ne' Vestini, il progetto C.A.S.E. Coppito 3 – L'Aquila e i MAP a due piani, abbandonati, a San Vittorino – Cansatessa (AQ) e in basso a sinistra il progetto S.A.E. a Campotosto non ancora consegnato ad agosto 2021, e a destra area S.A.E. di Villa Sant'Antonio a Visso (MC). Le foto sono state scattate dagli autori nell'estate 2021.



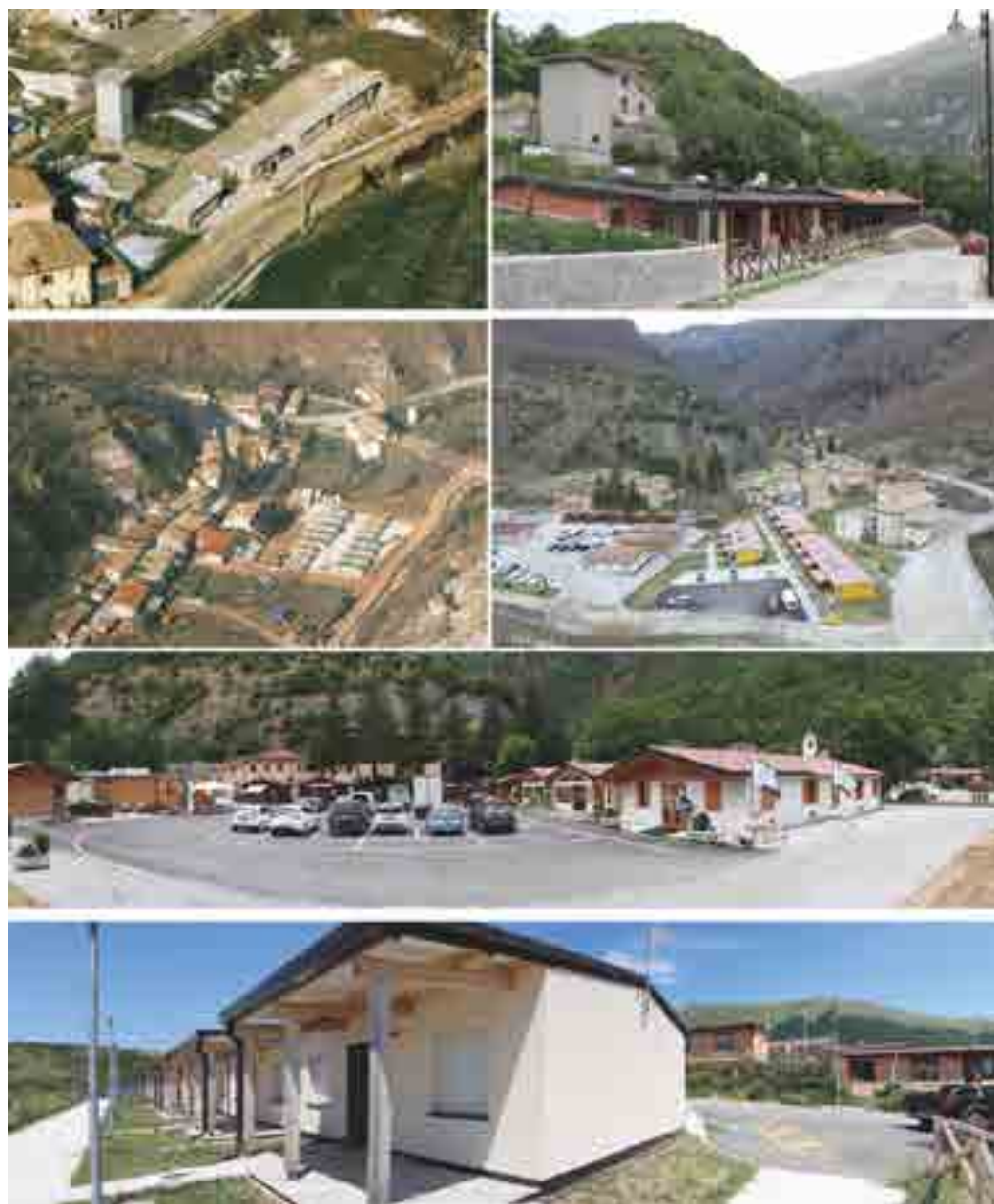
4: Le medesime aree a Costafigliore (in alto) e Massaprofoglio (in basso), frazioni di Muccia (MC), allestite per l'emergenza abitativa nel post-sisma del 1997 come campi container (a sinistra) e riutilizzate come aree per le Soluzioni Abitative d'Emergenza post eventi 2016/2017 (a destra). Le immagini a sinistra sono tratte dalla pubblicazione del Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della Protezione Civile. (1998). Insediamenti di emergenza in Umbria e Marche: crisi sismica 1997-1998, mentre le immagini a destra sono tratte dalla mappa interattiva nel sito della Regione Marche. <https://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Terremoto-Marche/SAE-soluzioni-abitative-in-emergenza>.

L'eredità pubblica del temporaneo tra evento e ricostruzione

La “costellazione del temporaneo” traccia, quindi, una nuova geografia di luoghi, anch'essi colmi di ricordi, tanto quanto le rovine dei paesi distrutti e abbandonati [Teti 2017].

Questo insieme di eredità pubbliche, assunto come primo vero “atto ricostruttivo”, permane nei territori imponendo una problematizzazione, non circoscritta alle motivazioni e alle premesse, quanto una ricerca di “significati altri” riferibili ad un tempo precedente, coincidente e successivo alla ricostruzione. Quella soglia temporale non spesso definita e *in-between* [Bassoli 2018] viene posta, finalmente, come baricentrica nell'indagine dell'intero processo di risposta.

Parlare di un “prima” significa considerare le fasi di concezione, acquisizione e realizzazione di questo patrimonio provvisorio complici di un'estesa armatura urbana costituita da numerosi insediamenti ad uso abitativo supportati da servizi (commerciali, amministrative, ecc.) perlopiù insediati distanti dai centri distrutti e con un approccio



5: Situazioni di doppia temporaneità e di coesistenza di strutture abitative temporanee. A partire dall'alto la frazione Croce di Visso (MC) con casette di legno post 1997 accostate alle S.A.E. dell'ultimo sisma; analogamente in basso il comune di Montecavallo (MC) con una vista del campo container post-1997 e l'odierna piazza centrale e area S.A.E., infine una panoramica delle aree M.A.P. e S.A.E. a Campotosto (AQ). Ad eccezione delle due foto aree tratte dalla pubblicazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della Protezione Civile. (1998). Insediamenti di emergenza in Umbria e Marche: crisi sismica 1997-1998. Tutte le altre foto sono state scattate dagli autori nell'estate 2021.

riconducibile allo *zoning*. In attesa degli indirizzi di ricostruzione le comunità continuano a permanere nei territori iniziando a sperimentare nuovi modi d'abitare in queste città temporanee, adattando la propria quotidianità in un indefinito "tempo sospeso" contraddistinto dalla speranza di rientro nelle proprie case [Olori marzo 2020, Emidio di Treviri 2021]. Questo è il caso delle aree interne appenniniche colpite dagli eventi sismici del 2016 attualmente ancora immerse in questa condizione.

Interrogarsi su un "durante" significa osservare il vero "tempo sospeso", ovvero quel lasso temporale parallelo al non determinabile periodo della ricostruzione. Durante il processo ricostruttivo, le strutture temporanee insediate iniziano a manifestare situazioni di inoccupazione, ad assumere e ricercare nuove risignificazioni intermedie, spesso mediante riassegnazioni o cambi d'uso.

I territori colpiti dal sisma del 2009 vivono attualmente questo "durante", con tempi di attesa più dilatati per le frazioni e i comuni periferici e remoti rispetto a L'Aquila centro [Caramaschi, Coppola 2021].

Il complicato processo di avvio della ricostruzione nei territori del sisma 2016/2017 rappresenta l'inizio di questo tempo del "durante" con il verificarsi di primi fenomeni di svuotamento degli alloggi, generalmente in ragione dell'elevata anzianità. Eppure, è interessante notare come, a cavallo tra la fase del "prima" e del "durante", vi siano delle eccezioni, come il comune di Campotosto (AQ) e altri comuni montani dell'Abruzzo, che presentano casi di mancata assegnazione delle residenze temporanee a più di cinque anni dall'evento. Nonostante persista il fenomeno della "doppia temporalità" viene così decretato, già in fase di realizzazione, lo stato di inutilizzo e dunque di svalutazione di questo capitale pubblico.

Infine, guardare "oltre" la ricostruzione ci pone in una condizione di valutazione critica *a posteriori*, in un tempo di lungo periodo che consente di osservare come queste geografie siano state trasformate o si siano consolidate a conclusione del processo ricostruttivo.

In questa prospettiva, i territori colpiti dal sisma 1997 rivelano come gli esiti positivi del processo ricostruttivo abbiano posto in ombra un fenomeno temporaneo, non ancora raccontato, tutt'oggi ampiamente diffuso e ancora presente al 90%, spesso in condizioni di abbandono o di riuso. In Umbria, i villaggi di "casette" in legno prefabbricate sono attualmente riutilizzate, in molti casi, come villaggi vacanze o seconde case di proprietà. Mentre, in alcuni comuni di confine dell'appenino umbro-marchigiano, colpiti anche dalla sequenza sismica del 2016/2017, queste strutture temporanee, non ancora rimosse dopo vent'anni, sono rientrate nel circuito dell'emergenza divenendo oggetto di nuove risignificazioni. Il caso della frazione umbra di Villamagina a Sellano (PG), ad esempio, presenta il ripristino delle casette in legno – dopo un'operazione di ristrutturazione con isolamento a cappotto esterno – per l'assegnazione ad alcune famiglie più svantaggiate o che già nel precedente sisma avevano usufruito di tale sistemazione temporanea.

In riferimento ai casi del 2009 e 2016, invece, non risulta possibile al momento effettuare alcuna valutazione fondata sul tempo dell' "oltre" se non con uno sguardo proiettivo, di carattere progettuale, verso quei potenziali sviluppi futuri attualmente pianificabili in questi fragili territori.

Conclusione

La successione temporale del prima, durante e oltre, viene ancor più messa in evidenza in un contesto come quello del Centro Italia in cui il ripresentarsi così ravvicinato di eventi, che impattano un patrimonio antropico altamente vulnerabile, comporta non soltanto una difficile identificazione del passaggio da un tempo all'altro, ma addirittura ne provoca una sovrapposizione multipla, per la quale il *durante* di un evento si trova spesso a coincidere con il *prima* del successivo, mentre sull'*oltre* di un evento si innestano diversi *durante*.

La stratificazione di successive temporaneità, che giace come lascito in questi territori, lancia una sfida complessa alla gestione del post-emergenza, chiedendo di "aprire" le risposte temporanee ad un confronto con territori in continua trasformazione e ridefinizione del proprio assetto.

Alla generale necessità di una visione maggiormente sistemica, si aggiunge qui l'urgenza di adottare un approccio fortemente circolare che sia capace di agire su un'area ad elevato multi-rischio – e ad endemica fragilità – secondo un paradigma che possa sovvertire quello attuale. Il temporaneo appartiene anche, e soprattutto, alla fase di ricostruzione e dunque non può essere trattato come un elemento detentore di valori sia materiali che immateriali isolato dall'organismo colpito e appartenente ad un tempo "meramente" emergenziale, dunque estraneo all'ordinario. Riconoscendone l'appartenenza a tempi e spazi che prescindono dall'emergenza, questa eredità pubblica acquisisce dunque il valore di patrimonio, esercitando il proprio duplice ruolo di portatore e ricettore di impatti.

Il Centro Italia, colpito ripetutamente e divenuto innesto per plurime temporaneità, sembra suggerire che la sua condizione sia ascrivibile ad un forse eterno *durante* in cui alle ricostruzioni concluse o in corso continuano ad interpersi ulteriori segmenti emergenziali accompagnati da rispettivi fenomeni temporanei.

Così, gli autori propongono di assumere la temporaneità come elemento strutturante l'urbano, sovvertendo la prospettiva attuale ed aprendo a nuove riflessioni sulla radice del termine e, soprattutto, circa le sue concretizzazioni nei contesti post-disastro.

Allo scopo di superare la miopia delle risposte ogni volta differenti, il contributo intende dunque sottolineare come la storia dei disastri sismici in Italia non si componga solo di ricostruzioni, ma anche di un pattern di storie grigie, che scorrono parallele e necessitano di esser portate alla luce, valorizzate, e reinterpretate.

Le scelte – le architetture e le tracce – delle risposte emergenziali si fanno esse stesse promotrici di una storia che trasforma sistemi urbane e condiziona i tempi e le scelte ricostruttive, nella loro riattivazione non solo spaziale, ma anche socio-economica dei contesti colpiti.

La messa a sistema di una visione olistica, unitaria e complessiva del fenomeno temporaneo, in termini anche meramente quantitativi, potrebbe risultare di fatto un primo passo per renderlo visibile e sostenere empiricamente la riflessione sull'attuale stato di "permanenza normalizzata" del temporaneo post-sisma consolidatosi nel tempo.

Bibliografia

- ALEXANDER, D.E. (2019). *L'Aquila, central Italy, and the "disaster cycle", 2009-2017* in «Disaster Prevention and Management», Vol. 28 No. 4, pp. 419-433. <https://doi.org/10.1108/DPM-01-2018-0022>
- ANDREASSI, F. (2019). *L'Aquila: Riscritture urbanistiche*. Roma, Aracne.
- ANZALONE, M. (2008) *L'urbanistica dell'emergenza: progettare la flessibilità degli spazi urbani*. Firenze, Alinea.
- BASSOLI N., (2018) *Tempo sospeso. Geografie dell'in-between* in Ferlenga, A., Bassoli, N., Galli, J., & Gallo, C. (a cura di) (2018). *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni. Catalogo della mostra*. Milano, Silvana, pp. 274-283.
- BASSOLI, N., (2010). L'Aquila un anno dopo il terremoto, in *Lotus* n. 144, 2010, pp.46-57.
- BOANO, C. (2020), *Progetto Minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*, Siracusa, LetteraVentidue.
- BOLOGNA, R. (2018). *Complementarity between Permanent and Temporary* in «AGATHÓN | International Journal of Architecture, Art and Design» 4 (dicembre): 81-88. <https://doi.org/10.19229/2464-9309/4102018>.
- BOLOGNA, R., (2020). *Operational dimension of post-disaster housing temporality and technical control tools*. in «TECHNE - Journal of Technology for Architecture and Environment», (20), pp 213-221. <https://doi.org/10.13128/techne-8232>
- BOSCHINI, A. (2018). *Nuove geografie nell'area del cratere tra temporaneità e permanenza*, in «Atti della XXI Conferenza nazionale SIU Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città territori in transizione», pp. 1217-1225.
- CALABRÒ, V. G., (2010). *Metodo Augustus*. Lulu.com editore.
- CALANDRA, L.M. (Ed.) (2012), *Territorio e democrazia: un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Aquila, L'Una Editrice.
- CALVI, G. M., SPAZIANTE, V., (2009), *La ricostruzione tra provvisorio e definitivo* in «Progettazione Sismica», n. 3, pp. 227 - 250.
- CARAMASCHI, S., COPPOLA, A. (2021). *Post-Disaster Ruins: the old, the new and the temporary*. in C.O'Callaghan, C. Di Felicianantonio (Eds.) *The new urban ruins: Vacancy, urban politics, and international experiments in the post-crisis city*. Bristol, University Press., pp. 125-143.
- COPPOLA A., (2018). *Crisis and Transitions. L'Aquila and the window (of lost?) opportunity of its reconstruction* in Coppola A., Fontana C., Gingardi V. (a cura di.) (2018). *Envisaging L'Aquila. Strategies, spatialities and sociabilities of a recovering city*, Trento, ProfessionalDreamers, pp. 165-187.
- CORBOZ, A., (1983). *The Land as Palimpsest*. «Diogenes» 31 (121), pp. 12-34.
- D'AURIA, A., (2014). *Abitare nell'emergenza: progettare per il post-disastro*. Firenze: Edifir.
- DAVIS I., ALEXANDER D., (2015) *Recovery from Disaster*. Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315679808>.
- DE ROSSI, A., BARBERA, F. (a cura di) (2018). *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma, Donzelli.
- DI VENOSA M., D'ANNUNTIIS M. (2017), *Emergenza è/e permanenza. Prove d'innovazione dall'Appennino centro - meridionale*, in Gritti A., Menoni S., (2017) *La ricostruzione come metodo. Cosa insegna la storia recente degli eventi sismici in Italia*, in «Urbanistica Informazioni» n. 272, Special Issue, p. 747-752.
- DI VENOSA, M., (2020). *Pianificare in contesti di crisi. Il tempo materiale del progetto* in Galderisi, A., di Venosa, M., Fera G., Menoni S. (a cura di) *Geografie del rischio: Nuovi paradigmi per il governo del territorio*. Roma, Donzelli, pp. 67 - 78.

- EMIDIO DI TREVIRI, (2018). *Sul fronte del sisma: Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*. Roma, DeriveApprodi.
- EMIDIO DI TREVIRI, (2021). *Sulle Tracce dell'Appennino che cambia. Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016-2017*. Campobasso, Edizioni Il Bene Comune.
- ERBANI, E. (2010) *Il disastro. L'Aquila dopo il terremoto: le scelte e le colpe*, Roma-Bari, Laterza.
- FELIX D., BRANCO J.M., FEIO A. (2013). «Temporary Housing after Disasters: A State of the Art Survey». in *Habitat International* 40 (ottobre): 136-41. <https://doi.org/10.1016/j.habitatint.2013.03.006>.
- FRISCH, G. J. (2009). *Un altro terremoto. L'impatto urbanistico del progetto C.a.s.e.* in «Meridiana», nn. 65/66, pp. 59-84. <http://www.jstor.org/stable/23204199>
- GALADINI, F. (2020). *Tracce ondulanti di terremoto: rappresentazioni letterarie dei territori sismici d'Italia*. Avezzano, Edizioni Kirke.
- GALADINI, F., VARAGNOLI, C., (a cura di) (2016). *Marsica 1915-L'Aquila 2009: Un secolo di ricostruzioni*. Roma, Gangemi.
- GUIDOBONI E., VALENSISE G., (a cura di) (2013), *L'Italia dei disastri. Dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bologna, Bononia University Press.
- GUIDOBONI, E., VALENSISE, G., (a cura di) (2011). *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni*, Bologna, Bononia University Press.
- MELA A., MUGNANO S., OLORI D., (a. cura di) (2017). *Verso una nuova sociologia dei disastri italiana. Territori vulnerabili*, Milano: FrancoAngeli.
- NIGRO G., FAZZIO F. (a cura di), (2007) *Il territorio rinnovato. uno sguardo urbanistico sulla ricostruzione postsismica in umbria 1997 - 2007*. vol 4 in Regione Umbria (a cura di) 2007. 1997-2007: Dieci anni dal sisma: oltre la calamità: sviluppo e innovazione. (6 + 1 volumi) Perugia Quattroemme.
- NIMIS, G. P., (2009), *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Roma, Donzelli.
- NOBILE M.R., SUTERA D. (a cura di) (2012). *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto*, Palermo, Caracol.
- OLORI D., MARZO A. (2020). *Abitare il Cratere. L'Appennino Centrale oggi tra Soluzioni Abitative d'Emergenza e nuove traiettorie di sviluppo*. in L. Gwiazdzinski, M. Colleoni, F. Cholat e L.Daconto (a cura di) *Vivere la montagna. Abitanti, attività e strategie* Roma: Franco Angeli, pp. 56-67.
- PERRICCIOLI M., 2005. *La temporaneità oltre l'emergenza strategie insediative per l'abitare temporaneo*, Roma, Kappa.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI - DIPARTIMENTO DELLA PROTEZIONE CIVILE. (1998). *Insediamenti di emergenza in Umbria e Marche: crisi sismica 1997-1998*, Roma.
- SACCHI S. (a cura di) (2007) *Oltre la ricostruzione : profili economici e dimensioni sociali in un processo di cambiamento*. vol 5 in Regione Umbria (a cura di) 2007. 1997-2007: Dieci anni dal sisma: oltre la calamità: sviluppo e innovazione. (6 + 1 volumi) Perugia Quattroemme.
- SENATO DELLA REPUBBLICA – UFFICIO VALUTAZIONE DI IMPATTO. (2017). *Terremoti. L'Aquila, Reggio-Emilia, Centro Italia: politiche e risorse per ricostruire il Paese*. Documento di analisi 7.
- TETI, V., MAGRIS, C. (2017). *Quel che resta: L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. Roma, Donzelli.
- VENTURA S. (2010). *Trent'anni di terremoti italiani. Analisi comparata sulla gestione delle emergenze*. in *Le Macerie invisibili*, Rapporto 2010, Osservatorio sul Doposisma, Edizioni MIdA.
- VENTURA S. (a cura di) (2020). *Terremoto 20+20. Ricordare per ricostruire*, Osservatorio sul Doposisma, Pertosa (Salerno), Edizioni MIdA.

PROGETTARE IL DOPOTERREMOTO A NAPOLI. IL PROGRAMMA STRAORDINARIO DI EDILIZIA RESIDENZIALE NELL'ESPERIENZA DI PIETRO BARUCCI

AURORA RIVIEZZO

Abstract

The urban history of Naples in reaction to the 1980s earthquake describes a way for the renovation process of a damaged territory. Far from purely emergency measures, the local government drew up the Extraordinary Residential Building Program in the effort of revisioning public action through mass-housing procedures. This research observes the role played by architects within this episode, focusing on the expertise of Pietro Barucci, also through his personal writings and archive as key source of analysis.

Keywords

Naples, Pietro Barucci, professionalism, urban-regeneration, public-policies

Introduzione

La reazione di Napoli al terremoto dell'Irpinia del 1980 racconta una prospettiva significativa del tentativo di pianificare uno stato di emergenza attraverso la riprogrammazione generale delle procedure legate all'intervento statale, su un piano sia politico sia relativo al progetto urbano e di architettura. Coincide con il Programma Straordinario di Edilizia Residenziale (PSER), tra i maggiori interventi urbanistici completamente finanziati e gestiti dallo Stato in Europa fino a oggi.

Il Programma dà attuazione alla legge 219 del 1981 finalizzata a introdurre un margine normativo straordinario per intervenire nei territori danneggiati dal sisma, in deroga alla normativa vigente per tempi di attuazione e fondi da utilizzare. E la sua ideazione scaturisce da alcuni punti alla base del ricco dibattito della cultura architettonica italiana a cavallo degli anni Ottanta: la pianificazione su scala metropolitana, l'applicazione della legge 167 anche all'interno dei centri storici, l'adozione degli standard urbanistici, il miglioramento dei servizi nei quartieri di edilizia statale, la ricucitura delle aree periferiche e del centro consolidato della città. Il PSER è un'esperienza che si collega fortemente al clima politico di quel periodo e, soprattutto, al ruolo rivestito dai partiti di centro-sinistra all'interno delle riforme in materia urbanistica degli anni Sessanta

e Settanta. Tanto che alla caduta della giunta comunale retta dal sindaco comunista Maurizio Valenzi nel 1984, anche la sua applicazione segue una diversa direzione. Più orientata verso la generale infrastrutturazione della città metropolitana, l'intera operazione del PSER finisce per rientrare nello scandalo della ricostruzione dell'Irpinia, segnata da un uso non trasparente dei fondi pubblici.

Programmare una metropoli con lo stato di emergenza

Sebbene a Napoli fossero piuttosto limitati i danni strettamente legati all'evento sismico, nel 1980 il terremoto dell'Irpinia porta alla luce il diffuso degrado della condizione abitativa nell'intero territorio comunale. Sono circa 20.000 gli sfollati, che si aggiungono alle già numerose richieste di un alloggio pubblico da parte delle fasce deboli della popolazione. Il Governo nazionale reagisce in pochi mesi e con il titolo VII della legge 219, *Intervento statale per l'edilizia a Napoli*, istituisce il Commissariato Straordinario per la ricostruzione della città, affidato al sindaco in carica Maurizio Valenzi, eletto nel 1975. Inizia, così, una ricca fase della storia urbana della città, che può essere analizzata come l'ultimo tentativo di strutturarne la dimensione fisica e sociale attraverso un piano di edilizia pubblica che prova a affermare con decisione una distanza dai fenomeni di deregolamentazione urbanistica e speculazione fondiaria che direzionano lo sviluppo urbano di Napoli nei vent'anni precedenti.

La giunta Valenzi, infatti, esclude politiche emergenziali o di espansione territoriale per attivare un processo di pianificazione dell'esistente, esteso a scala metropolitana e attuato attraverso strumenti già previsti dall'ordinamento urbanistico nazionale: i piani di zona (legge 167/1962), i piani di recupero (legge 457/1978) e l'adozione degli standard urbanistici (DM 1444/1968). In questo modo si fa promotore, con una ricca équipe di tecnici e progettisti, di una fitta serie operazioni di recupero edilizio e urbano in ogni quartiere della città, come in parte già previsto nel Piano delle Periferie, approvato sette mesi prima del sisma.

In questa direzione, il dopoterremoto diventa un'occasione per predisporre una sorta di piano di riqualificazione e riordino diffuso che interessa tanto le zone più degradate della zona metropolitana quanto il nucleo antico, con l'individuazione di 14 comparti di intervento (Fig. 1), eterogenei per caratteristiche morfologiche ed edilizie, nonché per requisiti progettuali [Ufficio Tecnico 1992].

Di questi comparti, due sono individuati nel centro storico, dove il recupero degli immobili residenziali resi inagibili dal terremoto è associato alla realizzazione di interventi puntuali, come scuole e impianti sportivi, attraverso un vasto ma frammentato piano di recupero. Altri due comparti corrispondono al completamento, e in parte all'ampliamento, delle aree residenziali del piano 167 a Secondigliano e Ponticelli, rispettivamente nella periferia nord e est della città. Gli altri dieci comparti si sovrappongono a quegli antichi centri rurali, i cosiddetti "Casali", che, annessi alla città durante il Ventennio, ospitano ancora oggi masserie e chiese settecentesche, assorbite dai quartieri pubblici o da estesi fenomeni di abusivismo. La superficie territoriale interna e a ridosso dei Casali è inserita in un piano a totale iniziativa pubblica per

Un invito agli architetti

La ricca sperimentazione del PSER è il frutto della partecipazione di un gran numero di architetti, ingegneri e urbanisti chiamati da tutta Italia a prendere parte al dibattito sulla pianificazione di Napoli, ruotando attorno all'istituzione dell'Ufficio Tecnico del Commissariato di Governo. Quest'organo tecnico opera in maniera indipendente dagli uffici comunali ordinari e dagli assessorati, e la sua gestione nella prima fase del PSER, dal 1981 al 1983, è affidata all'urbanista Vezio De Lucia. Incorpora all'interno dell'apparato pubblico una comunità di professionisti napoletani: Elena Camerlingo, Maria Franca de Forgellinis,² Roberto Gianni, Mario Moraca, Laura Travaglini, Gianfranco Ferulano, Mike Kujawski, Giuseppe Pulli e Giovanni Disposto, architetti, con Rosanna Costigliola, sociologa. Allora tutti neolaureati, la loro formazione personale si relaziona fortemente sia al clima studentesco post-Sessantotto sia all'impegno in collettivi studenteschi e comitati di quartiere, diventando, nel loro sviluppo professionale, la base di un deciso impegno politico all'interno delle istituzioni pubbliche [Corona 2007].

Ed è nel 1975 che il gruppo inizia a collaborare attivamente con gli uffici comunali quando Valenzi, allora neosindaco, decide di predisporre una commissione tecnica esterna per la redazione del Piano quadro delle attrezzature finalizzato a stimare il fabbisogno di spazi pubblici in ogni quartiere della città. Ognuno di loro mantiene un ruolo in primo piano nel passaggio al PSER con l'incarico di coordinare le opere previste in uno o due dei 14 comparti di intervento individuati, dalla progettazione fino alla fase di cantierizzazione.

Contemporaneamente, l'Ufficio Tecnico del Piano si avvale della collaborazione di un secondo gruppo di noti progettisti italiani, questa volta esterni all'apparato pubblico, formato da venti consulenti tecnici chiamati a seguire orizzontalmente specifici aspetti degli interventi da realizzare, come il recupero edilizio, la progettazione dei parchi o la gestione dei consorzi. Tra questi: Leonardo Benevolo, Giovanni Cerami, Gianfranco Caniggia e Bernardo Secchi.

Alla scala del comparto, si delinea, così, una sorta di gerarchia professionale che tiene insieme un architetto, e un team di tecnici, per l'Ufficio del PSER, un consulente esterno e un concessionario che nomina, a sua volta, un architetto per la progettazione delle opere e un *team* di professionisti a coprire diverse specializzazioni: progettazione impiantistica, progettazione strutturale, progetto del verde, e via dicendo.

Nel settembre del 1981, i consorzi comunicano al Commissariato le nomine dei progettisti responsabili, impegnandosi a presentare lo schema urbanistico di massima e il programma costruttivo di nuova edificazione entro un mese, così come previsto dalla convenzione.

L'unico progetto preliminare a essere bocciato è quello del comparto n. 10, che si estende nel centro della periferia orientale tra le aree di Barra, Pazzigno e San Giovanni

² Parte di questa vicenda è raccontata in un'intervista dell'autrice all'architetto Maria Franca De Forgellinis, parte dell'Ufficio Tecnico del Commissariato a cui si fa riferimento nel testo, avvenuta a Napoli il 4 gennaio del 2022.

a Teduccio, alla cui direzione, nel gennaio 1982, subentra Pietro Barucci per nomina diretta del Commissariato³.

La partecipazione di Pietro Barucci

«Il primo [interrogativo] è specifico del mio ruolo di architetto, con risvolti esistenziali, e si può così riassumere:

- il progetto è riuscito e mi ha anche gratificato; ma sono sicuro che sia il prodotto della parte migliore di me?
- perché ho accettato il ruolo demiurgico, ho anteposto i miei obblighi professionali all'approfondimento ideologico?
- in fondo, non ho peccato anch'io di civetteria rifugiandomi nell'esercizio compiaciuto del mestiere e tentando il guizzo di abilità?» [Barucci 1984: 288]

Pietro Barucci (Roma, 1922), figura solo in parte approfondita dalla storiografia, è tra i progettisti più attivi nei piani di edilizia pubblica in Italia nel secondo Novecento, in prima fila fin dalla grande mobilitazione degli architetti innescata con la direzione di Arnaldo Foschini del piano Ina-casa [Nicoloso 2001]. A cavallo degli anni Cinquanta, è parte di quel nucleo di allora giovani architetti identificati come “la scuola romana” – insieme a Ludovico Quaroni, Mario Ridolfi, Carlo Aymonino, Piero Maria Lugli, Mario Fiorentino, Maurizio Lanza, Michele Valori, Sergio Lenci, Carlo Melograni, Carlo Chiarini e Federico Gorio – che sono coinvolti in entrambi i settenni dell’Ina-Casa prima, e dall’Istituto per lo Sviluppo Edilizia Sociale (ISES) poi.

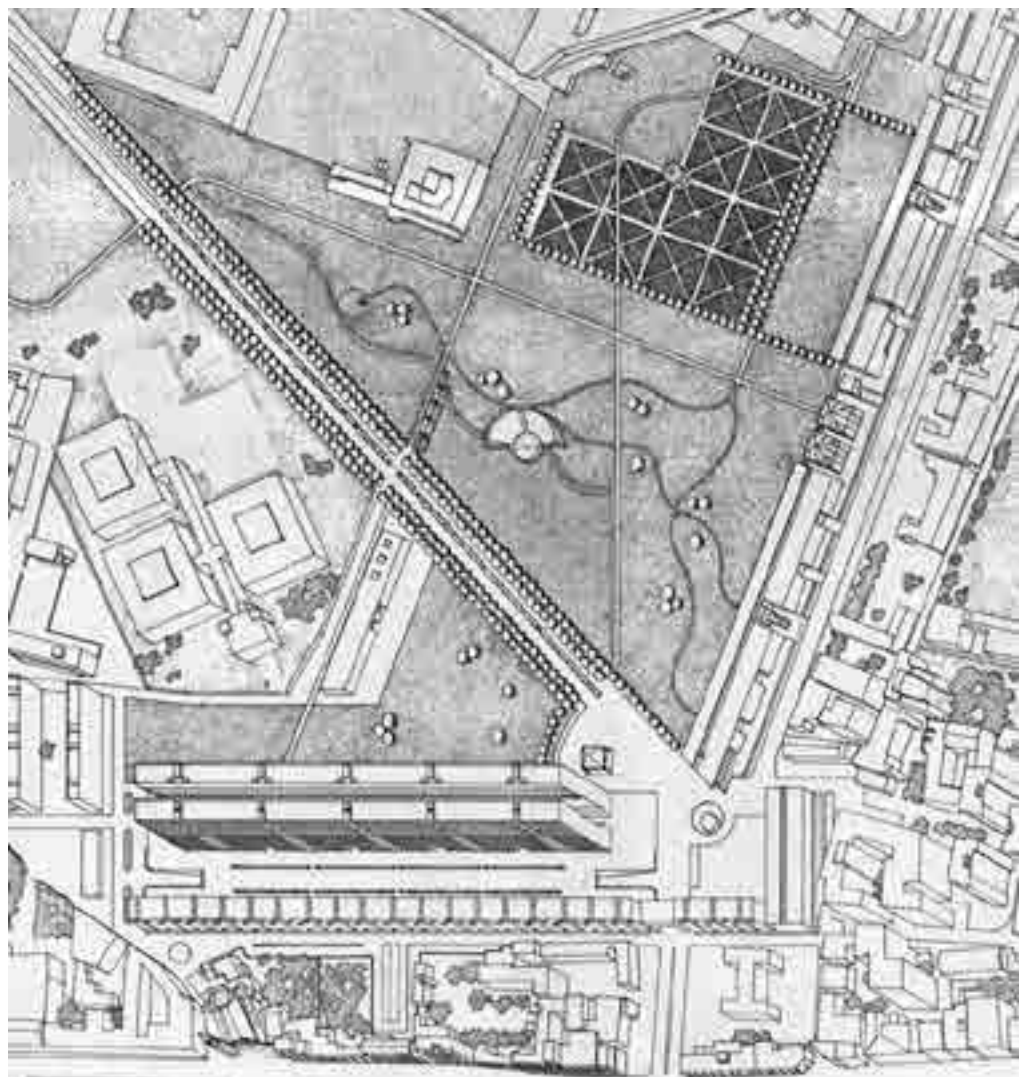
Barucci svolge una lunga e prolifica carriera che s’intreccia le diverse “tappe” del dibattito italiano sul progetto di edilizia pubblica, dall’unità di vicinato dei primi quartieri del dopoguerra fino alla scala urbana degli insediamenti 167. Firma alcuni tra i più importanti quartieri pubblici in tutta Italia, ma soprattutto a Roma, tra cui il Quartiere Tuscolano (1950), il quartiere 167 a Spinaceto (1966), il Tiburtino Sud (1971) e il Laurentino 38 (1973), il quartiere 167 Quartaccio (1984).

Quando è chiamato a partecipare al PSER, la sua nomina è sostenuta da Giuseppe Campos Venuti, tra i consulenti esterni, e dal Partito Comunista che, fortemente supportato dall’area est di Napoli, trova probabilmente in Barucci una figura non esplicitamente vicina al partito, in quanto mai iscritto, ma autodefinitesi suo “simpatizzante” [Barucci 2018]. Si decide di non modificare gli incarichi già promossi dal Consorzio, confermando il *team* già assegnato allo specifico comparto, con la sola aggiunta di un secondo architetto della scena professionale romana, Vittorio De Feo, sebbene di origine e formazione napoletana.

³ La partecipazione di Pietro Barucci al PSER è ricostruita dall’autrice mettendo in relazione gli articoli pubblicati da Barucci e il suo archivio professionale, e approfondita con un’intervista avvenuta presso lo studio di Barucci a Roma il 22 gennaio 2021.

Per il comparto n. 10 (Fig. 2), il concessionario è un consorzio che raggruppa sei imprese da tutta Italia sotto il nome di “Napoli 10”, di cui le maggiori sono CA.SA. con sede a Cagliari e Costruzioni Maltauro di Vicenza [Notiziario PSER 1989]. Mentre è proprio Campos Venuti a svolgere il ruolo di consulente esterno per gli interventi previsti e l'architetto Maria Franca De Forgellinis è, infine, la controparte dell'Ufficio Tecnico.

Gli interventi previsti per il comparto sono tra i più impegnativi dell'intero programma, e alternano il recupero dei nuclei storici di Casali di Barra, Pazzigno e Villa alla progettazione di vaste infrastrutture collettive e di nuovi quartieri residenziali, per accogliere



2: Vista assonometrica parziale del comparto n. 10: a sud sono visibili il progetto ex novo di un edificio in linea a 4 piani e di due corpi paralleli a 9 piani, nell'area di San Giovanni a Teduccio, a nord il parco comunale connette il tessuto urbano antico ai nuovi quartieri residenziali. Fonte: Archivio Digitale Pietro Barucci, vol. V, p. 19.

6930 nuovi abitanti. Sono localizzati in tre macroaree, non confinanti, che coprono un'estensione territoriale complessiva di quasi 430.000mq nella fascia più urbanizzata della città, a ridosso del mare a sud e la 167 di Ponticelli sul lato opposto.

Per il trasferimento dei residenti dalle antiche masserie dei casali, il primo intervento ad essere ultimato etichetterà negativamente il contributo di Barucci alla città di Napoli: il quartiere residenziale ad alta densità noto come "Taverna del Ferro", perché realizzato in un'area precedentemente costellata di piccole attività manifatturiere. La soluzione tipologica realizzata rievoca – sostiene Barucci – il progetto settecentesco del Palazzo dei Granili di Ferdinando Fuga. Si riallaccia a quel ricco filone di ricerca, contestato già negli anni Sessanta, che mirava a conferire al progetto residenziale un'impronta urbana, riallacciandosi all'interpretazione internazionale dell'*urban design*, pienamente espressa, ad esempio, nel progetto del Corviale di Mario Fiorentino del 1975. E s'inserisce nell'*iter* professionale del suo progettista coniuga la sperimentazione tipologica a quella del sistema costruttivo. Mette a frutto una delle sue esperienze pregresse sull'impiego di sistemi prefabbricati, esperienza intrapresa nel 1961 con la fondazione di una società specializzata la TECNOSIDER [Barucci 2018], e risolve l'intero progetto con una struttura portante in acciaio, in cui assemblare in fase di cantiere i moduli residenziali e le partizioni prefabbricate. Due grandi volumi residenziali di si sviluppano specchiati in pianta e definiti in alzato con un fronte continuo di nove piani e i due fronti laterali lasciati ciechi. Sono intervallati da una stretta strada pedonale interna, servita da un pianterreno ipotizzato a uso commerciale, come una sorta di rielaborazione del vicolo napoletano [Barucci 1993]. È il sistema di collegamento verticale a spezzare in parte la compattezza edilizia, organizzando sei blocchi modulari, con due di dimensioni minori alle estremità. Ad ogni piano, lunghi ballatoi distribuiscono una serie di alloggi modulari, diversificati per tipologia su ogni livello.

Parallelamente a questo quartiere, Barucci realizza un terzo blocco residenziale a sud del lotto, preceduto da uno spazio lineare uso pubblico, "attrezzato" con pergole e panchine. Anch'esso in linea, si sviluppa con una struttura reticolare prefabbricata, totalmente in acciaio, a ottenere una fitta serie di blocchi di quattro livelli, spezzati a est da un volume a ponte che non intralcia il sistema viario esistente.

Una volta terminata la realizzazione dei progetti *ex-novo*, l'uso dei sistemi prefabbricati è utilizzato anche per l'edilizia residenziale di completamento dei vecchi Casali, da realizzare di pari passo al piano di recupero dei nuclei antichi [Barucci 1984: 288]. La scelta è fortemente sostenuta dal concessionario che, nel tentativo di velocizzare la fase di cantiere, stipula un contratto con l'azienda Zanussi di Pordenone per la produzione di 144 moduli residenziali, consegnati in ogni finitura per il montaggio *in situ*. Il progetto tipologico è in questo caso ottenuto guardando alla preesistente configurazione urbana delle cosiddette "corti lunghe", duplicando la struttura di corpi di fabbrica di piccole dimensione aggregati a formare una corte interna comune.

Il piano di recupero di Barra impegna i progettisti e il consorzio per molti anni, con Barucci che nel 1993 che rinuncia all'incarico, chiudendo quasi del tutto la sua carriera professionale.



3: Una fotografia aerea del cantiere mostra la fase di montaggio dei moduli prefabbricati, 1975 circa (datazione incerta). Fonte: Napoli. Comune di Napoli. Centro Documentazione UrbaNA presso il Servizio di pianificazione urbanistica generale e beni comuni. Archivio Fotografico, F. 17.



4: Una fotografia aerea del cantiere mostra la fase di realizzazione del parco pubblico che accoglie gli edifici pubblici, le scuole primarie, un giardino all'italiana con serra e lago artificiale, oggi in massima parte vandalizzati e inattivi. A destra, sono visibili i tre volumi residenziali, realizzati a ridosso del tessuto urbano preesistente, 1975 circa (datazione incerta). Fonte: Napoli. Comune di Napoli. Centro Documentazione UrbaNA presso il Servizio di pianificazione urbanistica generale e beni comuni. Archivio Fotografico, F. 17.

Conclusioni

Nel 1984, il passaggio politico all'interno della Pubblica Amministrazione ribalta completamente la direzione del PSER, a favore di interventi mirati all'infrastrutturazione dell'area napoletana. Cambiano non solo le metodologie e gli obiettivi, ma viene meno soprattutto l'organizzazione tecnica e professionale alla base del suo funzionamento, con la totalità delle figure coinvolte che cambia mansione o interrompe il suo incarico, tra cui lo stesso Valenzi. E come effetto della seconda fase del Programma, nel 1991 la commissione Scalfaro include anche la ricostruzione di Napoli nello scandalo della gestione del dopoterremoto in Irpinia, trascinandovi l'intera esperienza del PSER: «è il peggior torto che si può fare a quelli di largo Torretta i quali, non solo non hanno mai ceduto sul piano della trasparenza, ma salvo rare eccezioni hanno anche saputo contenere le strumentalizzazioni politiche delle quali sono stati oggetto nel corso di questi anni» [Barucci 1991: 14].

Percorrendo oggi i dodici comparti progettati nel dopoterremoto, può capitare di imbattersi in alcuni frammenti urbani o architettonici del tutto discordanti dall'ambiente circostante. Alle pendici del Vesuvio, ad esempio, la torre progettata da Riccardo Dalisi svetta sul grande parco pubblico di Ponticelli (comparto n. 9), mai gestito dalla Pubblica Amministrazione e finito in disuso quasi immediatamente. Così come gli agglomerati residenziali a corte progettati a Marianella (comparto n. 4) da Franco Purini e Laura Thermes restano separati da un recinto *post-modern* – ma in tufo giallo locale – dalla città suburbana, che è oggi oggetto di nuove lente riprogrammazioni e piani di recupero urbano. I grandi parchi urbani e le strutture pubbliche realizzate con il PSER sono ormai inattive o non più esistenti, lasciate fin da subito senza manutenzione. Nonostante isolati, però, gli interventi del PSER che oggi sono superstiti, risultano ancora capaci di essere studiati come il chiaro risultato di un governo della città intrapreso come una vicenda pubblica, in cui il progetto degli architetti trova una collocazione centrale rispetto alla portata della vicenda.

Bibliografia

105 domande a Pietro Barucci (2020), a cura di Ruggero Lenci, Napoli, Clean.

ALLUM, P. A. (1973). *Politics and society in post-war Naples*, Cambridge, Cambridge University Press (trad. it. (1975). *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi).

BARUCCI, P. (1980). *Normativa e procedure di affidamento nell'edilizia pubblica*, in «Casabella», n. 459, pp. 52-53.

BARUCCI, P. (1981). *Progettazione urbana e progettazione architettonica*, in «Edilizia Popolare», n. 161, p. 79.

BARUCCI, P. (1984). *Progettare la riqualificazione: cronaca di un'esperienza*, in *Recupero e Riqualificazione urbana nel Programma Straordinario per Napoli*, Volumi CRESME, n. 19 (ora nel catalogo dell'Archivio Digitale Pietro Barucci, vol. V, pp. 287-288).

BARUCCI, P. (1991). *Progettare nel PSER. Le mie riflessioni*, in «ArQ», n. 7, pp. 13-20.

- BARUCCI, P. (1993). *Ambito di riqualificazione di Taverna del ferro, Napoli*, in «L'architettura. Cronache e storia», n. 456, pp. 678-693.
- BARUCCI, P. (2001). *Una riflessione di fine millennio. Il lascito dell'esperienza del moderno tra utopie e dissapori*, in «Edilizia Popolare», n. 271, pp. 44-59.
- BARUCCI, P. (2004). *Attraverso la propria esperienza*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», n. 112, pp. 19-27.
- Pietro Barucci Architetto (2009), a cura di Ruggero Lenci, Milano, Electa.
- BARUCCI, P. (2012). *Scritti di architettura: 1987-2012*. Napoli, Clean.
- BARUCCI, P. (2014). *Quel fatale decennio: 1940-1950*. Roma, Aracne.
- BARUCCI, P. (2018), *I fortunati decenni: 1950-2000*. Gangemi, Roma, 2018.
- BELLI, A. (1986). *Il labirinto e l'eresia. La politica urbanistica a Napoli tra emergenza e ingovernabilità*. Milano, Franco Angeli.
- BLOCK, M., POTA, G., BIANCO, A. (2022). *Lotto "O" a Ponticelli. Intenti, esiti e prospettive future*, in *Storie di quartieri pubblici. Progetti e sperimentazioni per valorizzare l'abitare*, a cura di Anna Delera, Elisabetta Ginelli, Milano, Mimesis, pp. 165-174.
- BONUOMO, M. (1981). *Napoli: ricostruire la città*, in «Domus», n. 631, p. 30.
- BRANDOLINI, S. (1987). *Costantino Dardi. Isolati residenziali a Napoli*, in «Casabella», n. 538, pp. 53-63.
- CASTIGLIANO, M. (2021), *La città pubblica: PSER di Ponticelli. 1981-1986*, in *La ricostruzione della periferia*, a cura di Anna Attademo, Eduardo Bassolino, Camillo Orfeo, Luigi Veronese, Clean, Napoli, pp. 97-100.
- CORONA, G. (2007). *I ragazzi del piano: Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano*, Roma, Donzelli Editore.
- D'INNOCENZO, A. (1988), *Progettare il recupero*, in «Controspazio», n. 3, p. 26.
- D'AURIA, A. (1991), «Periferie»: lontano da dove, in «ArQ», n. 6, pp. 4-7.
- DAL PIAZ, A. (1985), *Napoli, 1945-1995. Quarant'anni di urbanistica*. Milano, Franco Angeli.
- Dal terremoto al futuro: la ricostruzione a Napoli. Il titolo VII della legge 219/1981 (1991)*, a cura di Ermanno Corsi, Carlo Franco, Napoli, Electa.
- DE LUCIA, V. (1998). *Napoli, promemoria: storia e futuro di un progetto per la città*, Roma, Donzelli Editore.
- DE LUCIA, V. (2006). *Se questa è una città*, Roma, Donzelli Editore.
- DE PIERI, Filippo (2021). *Tra simili. Storie incrociate di quartieri italiani del secondo dopoguerra*, Macerata, Quodlibet.
- DE SETA, C. (1984). *I Casali di Napoli*, Bari, Laterza.
- DE SETA, S., BARUCCI, P., DE LUCIA, V., DE LUCA, G., VALENZI, M. (1983). *Napoli 1983*, in «Spazio e società», n. 23, pp. 64-71.
- DEL MONACO, A. I. (2018). *Architetti. Vite Parallele: Colin Lucas - Pietro Barucci*. Roma, Edizioni Nuova Cultura.
- GIORDANO, P. (1988). *Franco Purini, Laura Thermes. Isolato residenziale a Napoli-Marianella*, in «Domus», n. 693, pp. 29- 41.
- GEREMICCA, A. (1977). *Dentro la città. Napoli angoscia e speranza*. Napoli, Guida Editore.
- I Premi Nazionali In/Arch 1991/1992 (1992)*, in «L'architettura. Cronache e storia», n. 446, p. 638.
- Il programma straordinario di edilizia residenziale a Napoli (1981-91) (1991-1992)*, numeri monografici di «ArQ», nn. 6 - 7.

Il recupero urbano, Notiziario PSER (1989), n. 13, Napoli, Comune di Napoli [Biblioteca Archivio UrbaNa].

Il caso Napoli (1984), a cura di Giancarlo Cosenza, in «Casabella», n. 487-488, pp. 30-45.

Il terremoto del 23 novembre 1980 (2021), a cura di Gabriella Gribaudi, Francesco Mastroberti, Francesco Senatore, Napoli, Editoriale Scientifica.

L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi: note e documenti, numero monografico a cura di Vezio De Lucia e Antonio Iannello, «Urbanistica», n. 65, luglio 1976.

Napoli 1981-1986. Una città in trasformazione (1987), a cura del Commissario Straordinario del Governo, Salerno, Arti grafiche Boccia [Biblioteca Archivio UrbaNa].

Napoli Terremoto (1982), numero monografico di «Edilizia popolare», n. 166.

NICOLOSO, P. (2001). *Gli architetti: il rilancio di una professione*, in *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, a cura di Paola Di Biagi, Roma, Donzelli Editore, pp. 77-98.

PAGANO, L. (2001). *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*, Milano, Electa.

Partiti, amministratori e tecnici nella costruzione della politica urbanistica in Italia (1984), a cura di Bernardo Secchi, Milano, Franco Angeli.

RAMONDINO, F. (1977). *Napoli: i Disoccupati Organizzati. I protagonisti raccontano*, Feltrinelli, Milano.

Recupero e riqualificazione urbana nel Programma straordinario per Napoli (1984), a cura di Filippo Ciccone, Milano, Giuffrè-Cresme.

Sostituzione edilizia a Marianella-Napoli 1982-88 (1991), in «Phalaris», n. 12, p. 29.

SILVA, G., TOZZI, L. (2022). *Napoli. Contro il panorama* (2022), Milano, Nottetempo.

Terremoto: un'esperienza, un esempio (1981), a cura di Giuliano De Risi, Roma, Cassa del Mezzogiorno.

TRAVAGLINI, L. (1992). *Le attrezzature pubbliche: dal Piano delle Periferie al Programma Straordinario*, in «Arq», n. 6, cit., pp. 94-99.

UFFICIO TECNICO DEL PSER (1992). *Il Recupero urbano*, in Ivi, pp. 80-90.

VITELLO, I. (2021). *Il territorio dell'oblio. La ricostruzione post-terremoto nell'area metropolitana di Napoli in Il terremoto del 23 novembre 1980, op. cit.*, pp. 123-163.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Archivio Digitale Pietro Barucci, vol. V.

Roma. Archivio Centrale dello Stato. Fondo Pietro Barucci. B. 226, *Napoli - N10*.

Roma. Archivio Centrale dello Stato. Fondo Pietro Barucci. B. 277, f. 16, *Napoli - Interventi a Barra*.

Roma. Archivio Centrale dello Stato. Fondo Pietro Barucci. B. 279, f. 19, AR3 - *Taverna del Ferro*.

Fonte: Napoli. Comune di Napoli. Centro Documentazione UrbaNA presso il Servizio di pianificazione urbanistica generale e beni comuni. Archivio Fotografico, F. 15, 16, 17, 18.

Sitografia

<https://www.comune.napoli.it/> [luglio 2022].

<http://www.pietrobarucci.it> [luglio 2022].

**TABULA RASA: LE REAZIONI AI
TRAUMI DELLA RICOSTRUZIONE
TRA OCCIDENTE E ORIENTE**

**TABULA RASA: REACTIONS
TO THE TRAUMAS OF THE
RECONSTRUCTION BETWEEN WEST
AND EAST**

LE RICOSTRUZIONI NEL NORD DELLA FRANCIA ALL'INDOMANI DELLA GRANDE GUERRA. LA SELEZIONE DELLA MEMORIA ATTRAVERSO LA REINTEGRAZIONE DELL'IMMAGINE

STEFANO GUADAGNO

Abstract

The contribution aims to investigate reconstruction in the then Pas-de-Calais region in France, in the aftermath of the Great War, through the work of Pierre Paquet in Arras and in comparison with other examples in the region. Commissioned by the French State, can be seen as a reaction to the 'tabula rasa'. The value of the reconstituted image as a symbol of the ambivalent attitude of remembrance/denial of the devastation of war will be examined.

Keywords

Ricostruzione, Memoria, Trauma, Selezione, Risposta

Introduzione

Poche persone che passeggiano per le piazze o intorno al palazzo Saint-Vaast sono consapevoli della portata della distruzione della Prima guerra mondiale. Le facciate con i loro frontoni curvi conservano il loro fascino antico; il municipio, con il suo frontespizio gotico e le sue ali che ricordano i municipi neorinascimentali costruiti durante il Secondo Impero, sembra autentico; l'antica abbazia benedettina rimane uno dei complessi monastici più prestigiosi lasciatici in eredità dal XVIII secolo. A parte le date 1927 e 1931, incise sul basamento del padiglione sinistro del municipio, o l'eterogeneità della pietra che un occhio ben informato potrebbe notare sulle facciate, non ci sono prove evidenti dell'enorme lavoro di costruzione che, in quindici anni, restituì Arras al suo patrimonio monumentale. Questa scommessa sull'illusione fu uno dei principali obiettivi dei ricostruttori di Arras degli anni '20. Dopo il trauma causato dalla guerra, la ricostruzione del cuore storico della città rispondeva al bisogno imperativo della popolazione di recuperare la sua identità e le sue radici culturali [Wintrebert 1997, 9, traduzione dell'autore].

Queste le parole, indubbiamente celebrative, sul lavoro di ricostruzione della città di Arras avvenuto negli anni Venti, all'indomani della Grande Guerra. Tra i principali

teatri di guerra, la regione del Pas-de-Calais, sul cosiddetto “Fronte Ovest”, ne uscì con perdite incalcolabili, sia umane che materiali. Le fotografie mostrano interi villaggi rasi al suolo, mentre le città principali – tra cui Arras (in cui si concentrarono, nell’omonima battaglia del 1917, forze inglesi, canadesi, australiane, neozelandesi, contro l’invasore tedesco), Bethune, Lens – subirono danneggiamenti così ingenti da renderle irriconoscibili. Al confine col Belgio, la regione storica dell’Artois (poi Nord Pas-de-Calais ed oggi nella regione amministrativa Hauts-de-France) è sempre stata legata alle vicine Fiandre e al destino di un’area particolarmente complessa, contesa tra diverse potenze nel corso dei secoli. Se storicamente questa regione porta con sé il ricordo delle continue distruzioni belliche da tempi immemori, indubbiamente sono i danni seguenti alla Prima guerra mondiale a dare luogo a una vera e propria tabula rasa senza precedenti in questi luoghi: i palazzi municipali e loro torri con stratificazioni plurisecolari sono distrutti per minare il morale dei cittadini, insieme alle chiese, alle abbazie, a interi centri cittadini e, chiaramente, alle abitazioni.

La ricostruzione attraverso la reintegrazione dell’immagine

Per la ricostruzione, lo Stato francese elaborò un sistema particolarmente complesso e ramificato attraverso l’emanazione di una legge sui danni di guerra, il 17 aprile 1919. Nel 1905, la legge di separazione tra Stato e Chiesa aveva portato gli edifici ecclesiastici nelle mani e disponibilità degli enti locali, orientando l’attenzione su cosa si potesse ritenere di importanza nazionale e, dunque, da proteggere. Dalla fine del 1913, poco prima della guerra, entrò in vigore una legge che perfezionava il sistema di protezione dei beni culturali, con l’introduzione dell’istituto giuridico del *classement*, che consentiva di applicare un regime di protezione a beni, mobili e immobili, anche privati e senza il consenso del proprietario. Tuttavia, restavano difficoltà in merito all’estensione del concetto di bene culturale a qualcosa che non fosse solamente un monumento isolato. Se questa legge ebbe il pregio di marcare la fine del concetto ottocentesco di protezione dei beni culturali, con la subordinazione del diritto di proprietà alla funzione sociale, allo stesso tempo si deve riconoscere come all’epoca non vi fosse una legge specifica riguardante i centri storici (ciò avverrà solo in seguito, nel 1962) [Versaci 2016]. Dunque, i piani di ricostruzione che interessarono l’intero paese agirono in un contesto in cui da un lato si riconosceva la caratteristica di “patrimonio” ad alcuni edifici (come nel caso del *beffroi* di Arras), ma non era ben definito, legalmente parlando, il regime che inquadrava gli interi centri storici devastati dalla guerra. La Legge del 17 Aprile 1919, pubblicata sul *Journal Officiel de la République Française* del giorno seguente, prese il nome di «*Loi sur la réparation des dommages causés par le fais de guerre*». Al Titolo 1, art. 1, cita che la Repubblica proclama l’uguaglianza e la solidarietà di tutti i francesi davanti agli oneri della guerra; a quello seguente, si indica che i danni materiali a beni immobili o mobili derivanti dalla guerra hanno diritto alla «*réparation intégrale*»; segue un elenco dei beni in oggetto (e lo Stato riconosce anche tale diritto ai beni danneggiati dalla stessa Francia e dagli Alleati durante le azioni belliche). Riguardo all’indennizzo, negli articoli del secondo Titolo sono specificate le modalità, con una generale regola

della somma tra valore dell'immobile e spese necessarie alla sua ricostruzione. È di interesse, però, l'art. 12 che disciplina il caso specifico degli edifici civili o di culto, per i quali l'indennizzo deve essere volto unicamente alla ricostruzione di edifici «*présentant la même importance, la même destination et offrant les mêmes garanties de durée que l'immeuble détruit*». Dunque, è la stessa legge che in questi casi prescrive, appunto, la ricostruzione con edifici che presentino, oltre alla stessa destinazione, anche le stesse garanzie di durata dell'immobile distrutto, a voler quindi, in qualche modo, recuperare mediante l'azione di ricostruzione una situazione precedente. Sarà di volta in volta il ministro competente (*instruction publique et beaux-arts*), insieme ad una commissione, a valutare, si noti la sequenza, «*sur la conservation et la consolidation des ruines et, éventuellement, su la reconstruction en leur état antérieur, des monuments présentant un intérêt national d'histoire ou d'art*». La legge è sufficientemente chiara, non tanto riguardo alle modalità e a certe ambiguità di giudizio, quanto piuttosto rispetto ai termini utilizzati, cioè "ricostruzione ad uno stato anteriore". È quindi opportuno conoscere anche il pensiero corrente, di chi di fatto si occupava di monumenti e di chi, in un modo o nell'altro, avrebbe portato il proprio contributo all'interno proprio delle commissioni incaricate dalla legge. Nello specifico, risultano di interesse tre interventi meno noti di P. Léon, storico e Direttore generale delle *Beaux-Arts*, raccolti e pubblicati da C. Bidaud [Bidaud 2020]: il primo (1918), riguardante il capitolo di un libro scritto durante la guerra e incentrato sui monumenti storici coinvolti; il secondo (1924), concernente una comunicazione alla sessione annuale delle cinque accademie francesi; il terzo (1931) è il suo discorso alla Conferenza di Atene, escluso dalla selezione che ne fece F. Choay. La successione cronologica mette in risalto, come suggerisce C. Bidaud, la continuità di approccio prima, durante e dopo la ricostruzione, con un evidente tentativo di recuperare mediante la ricostruzione l'immagine altrimenti perduta.

Nel primo testo del 1918, Léon descrive le azioni delle *Beaux-Arts* durante la guerra, enunciando una serie di principi che tutt'oggi non possono che considerarsi validi, ponendo l'accento sulla necessità di consolidamenti urgenti e tempestivi, sistemi di protezione e l'organizzazione dei tecnici. In questo, le continue distruzioni che la Francia ha subito, comprese le conseguenze della Rivoluzione, hanno fatto letteralmente scuola. Un aspetto di assoluta modernità si evince quando Léon parla di «*inventaires réguliers*» e di «*constats photographiques*» in merito a tutte le operazioni di spostamento e messa in sicurezza. Il discorso diventa politico ed enfatico nel momento in cui cita la legge sui danni di guerra, come debito di solidarietà del popolo francese sia a livello nazionale che internazionale, citando anche le zone tra la Francia e il Belgio. Evidenzia inoltre una novità: la Francia ha per la prima volta una scuola di architetti-archeologi che si sono messi alla prova nei più disparati restauri e sono, quindi, pronti alla sfida che si preannuncia. Tuttavia, si chiede quali possano essere i principi guida: ripercorrendo una breve storia dell'evoluzione delle teorie del restauro (sino ad arrivare alla sua contemporaneità e quindi all'idea di un'azione scientifica, mirata, oculata, volta più alla prevenzione che all'intervento), si sofferma sul tema che interesserà la Francia del tempo, ossia come agire contro una tale devastazione; se cioè quei principi guida cui tanto faticosamente si era giunti potessero ritenersi ancora validi. A tal fine cita proprio

il caso dei *beffroi*, le torri degli *hôtel de ville*, e poi di Arras. I *beffroi* (oggi iscritti nella lista dell'UNESCO "*Beffrois de Belgique et de France*"¹) sono stati oggetto di continue distruzioni, comprese quelle della Rivoluzione, in quanto simbolo del potere comunale nonché utili punti di avvistamento. «*Ceux qui sont détruits par la guerre devront-ils être remplacés ?*» si chiede Léon. E risponde poco più avanti dicendo che la perdita è oramai irrimediabile. Lo stesso dice di Arras, i cui edifici nelle due piazze principali conservano qualche elemento, ma sono totalmente sventrati. Tuttavia, sebbene qui sembri negare la possibilità di una ricostruzione, è proprio nei passi successivi che descrive, con enfasi, i ritrovamenti di parti sotto le macerie da cui poter dedurre una modanatura, una forma antica: «*Il en est un peu de la reconstitution monumentale comme de la reconstitution paléontologique*». Assodato dunque che si parli, difatti, di ricostruzione filologica, con tutte le difficoltà e le aporie che la critica ha riconosciuto a posteriori a riguardo, resta da chiedersi come ricostruire, cioè quale forma prediligere. Qui Léon è chiaro, parla di "selezione" in quanto occasione per eliminare le tracce degli interventi ottocenteschi e recuperare filologicamente quanto occultato dai rifacimenti di fantasia. Anticipando poi i temi che saranno trattati dalla Carta di Atene, Léon suggerisce l'uso del cemento armato per sostituire, ad esempio, capriate in legno distrutte, al fine di migliorare non solo tecnicamente le prestazioni, bensì di aumentare la sicurezza a fronte di possibili futuri incendi. La matrice positivista è implicita nella conclusione che non si può operare se non risolvendo casi specifici, piuttosto che applicare principi. Infine, vale la pena richiamare le sue considerazioni sulla rovina, basate sulla distinzione tra monumenti vivi e morti (che riprenderà, non a caso, Giovannoni). Alcuni monumenti non più utilizzati potranno essere lasciati in stato di rovina, come il *beffroi* di Arras, a monito della distruzione, mentre le chiese potranno essere ricostruite e ridisegnate in modo contemporaneo («*l'architecture religieuse doit être de son temps*»), senza le incongruenze della riproposizione degli stili. Nel testo del 1922, Léon riprende sostanzialmente gli stessi temi, iniziando con un prologo su come la Francia non sia nuova a distruzioni totali e abbia sempre reagito positivamente, al punto da definire le leggi di tutela ed il *classement* come risultato di una necessità. Cita nuovamente Arras, le cui piazze sono state intanto integralmente restituite e la cui popolazione richiede la ricostruzione anche del *beffroi*; a tal fine, l'autore conclude che, a conti fatti, i monumenti sono riparabili. Affronta tuttavia due punti fondamentali. L'uso del cemento armato – capace di ridefinire le strutture dall'interno così che siano dissimulate (si veda a Napoli il caso di S. Lorenzo Maggiore, Russo 2011) – e la decorazione. Su questo punto, critica fortemente Mérimée e l'idea di una riproposizione astratta e geometrica, bollandola come «paura di aggiungere al monumento» [traduzione dell'autore], e favorendo invece il lavoro di abili artigiani e professionisti formati in Francia. Citando un suo contemporaneo, infine ricorda che la persistenza di un monumento non risiede nella sua materia, bensì nell'identità delle forme e delle proporzioni, chiarendo difatti la sua posizione. Un elogio del cemento armato e delle nuove tecnologie è al centro dell'ultimo testo, del 1931. Lo stesso

¹ <https://whc.unesco.org/fr/list/943/> - UNESCO Convention du patrimoine mondial.

si chiude con la considerazione che sebbene sempre più raro, il restauro resta indispensabile in certi casi, dando forza alla considerazione di Bidaud sul fatto che Léon descriva il pensiero contemporaneo in Francia sul restauro come orientato alla conservazione ma, a conti fatti, molto più indirizzato soprattutto nel primo dopoguerra alla selezione e al recupero di una precisa identità tramite l'immagine e le forme.

Due esempi a confronto. Arras e Bethune

Questi due centri urbani del nord della Francia offrono l'occasione di riflettere su diverse modalità di ricostruzione e sui differenti esiti. Arras, nell'allora regione del Pas-de-Calais, subì ingenti devastazioni, al punto da essere costantemente citata da politici ed esperti nei meriti della ricostruzione. Albert Londres, che aveva già scritto dell'incendio della cattedrale di Reims, visitò Arras e scrisse «*Reims ! tu n'es plus seule : Arras est un décombre*» [Marcilloux 1997]. L'art. 12 della legge sui danni di guerra stabiliva che i monumenti d'arte o di storia d'interesse nazionale dovessero essere ricostruiti in modo identico e Pierre Paquet², *architecte en chef des monuments historiques nationaux*, fu incaricato della supervisione dei lavori per Arras. A fine 1918, la Commissione Superiore per i Monumenti Storici approvò la classificazione delle facciate delle piazze di Arras e di Rue de la Taillerie: non esisteva ancora uno strumento legislativo per vincolare intere aree urbane (per le vicende, una precisa ricostruzione delle operazioni e il dettaglio delle notazioni successive, si veda Wintrebert 1997). Il lavoro di Paquet e dei suoi collaboratori è da analizzare sotto due aspetti. Da un lato, ciò che la cultura del tempo chiedeva, ossia una ricostruzione che fosse, alla fine, un modo per superare il trauma della guerra e della devastazione. I giornali dell'epoca [Le Lion d'Arras 1919] raccontano entusiasti la «ricostruzione artistica» [traduzione dell'autore], mostrando a corredo di interviste sui piani di ricostruzione rare fotografie, o più spesso disegni al tratto, di prima della guerra. Nel numero 132 del giornale locale, campeggia una pubblicità di uno studio legale esperto nel recupero dei fondi per la ricostruzione, simbolo di un vero e proprio volume di affari che si venne creando. Dall'altro lato, il piano tecnico è invece ben differente. Le ricostruzioni per Arras, terminate negli anni Trenta, richiesero fondi direttamente dal Ministero delle Finanze e furono particolarmente elaborate: «*Grâce à ce travail de patience [...] on put recueillir presque tous les éléments essentiels de l'architecture, et rétablir beaucoup de détails*», dice Paquet rispetto al lavoro quasi archeologico, alla ricerca di elementi testimoni di modanature, sculture ed altro. Ad Arras, le facciate, pressoché nuove, degli edifici sulle piazze (Fig. 1³), della cattedrale e della vecchia abbazia corrispondono ad un lavoro di ricostruzione che è stato “selezione”, alla ricerca di un linguaggio scevro dalle aggiunte eclettiche del XIX secolo. Due aspetti sono da considerare:

² <https://www.compagnie-acmh.fr/paquet/> - Pagina dedicata all'architetto sul sito della Compagnia ACMH.

³ *The Town Square, Arras, France. February, 1919*, in National Archives and Records Administration - Immagine a sinistra; S. Guadagno, *Place des Héros*, 2018 - Immagine a destra.



1: A sinistra: una delle piazze di Arras, dopo le devastazioni; a destra: la stessa piazza ricostruita.



2: A sinistra: la navata della cattedrale dopo i bombardamenti; al centro e a destra, la stessa navata dopo i lavori di ricostruzione.

se gli esterni sono ricostruiti privilegiando un'immagine specifica, gli interni sono del tutto nuovi, per accogliere i servizi più moderni che la città richiedeva, così da «*intégrer une structure logique et fonctionnelle dans une enveloppe et un décor historicistes*»; inoltre, il cemento armato fu utilizzato per consolidare e sostituire, dissimulato, le strutture. Nelle piazze, travi nei portici collegano le arcate su colonna agli edifici, mentre nel Palais Saint-Vaast (l'ex abbazia) e nella cattedrale (ridotta ad un rudere) il cemento, armato e non solo, fu usato per le capriate, per strutture a telaio nelle murature, fino alle volte, ai pavimenti, alle gronde (Fig. 2⁴). Il municipio e il *beffroi*⁵, invece, restando solamente in piedi le fondamenta in pietra, furono ricostruiti interamente in calcestruzzo armato e con un aspetto neogotico (Fig. 3⁶). La pietra divenne solo un rivestimento, consentendo di costruire strutture più esili e stabili, sostenute da plinti armati in fondazione. Wintrebert sottolinea, in conclusione, che la «*reconstruction à l'identique*» di Arras è più

⁴ S.n., *La nef et le transept nord après les travaux de déblaiement*, 17 juin 1921, in *Images de la reconstruction*, Arras, 1918-1934 1997, 51 – Immagine a sinistra; S. Guadagno, *Navata e dettagli della Cattedrale*, 2018 – Immagini al centro e a destra.

⁵ <https://www.pop.culture.gouv.fr/notice/merimee/PA00107978> - Scheda sull'*Hôtel de ville*.

⁶ S.n., *L'hôtel de ville et la place de la Vacquerie après le déblaiement* ; 24 mars 1921, in *Images de la reconstruction*, Arras, 1918-1934 1997, 102 – Immagine a sinistra; S. Guadagno, *Il municipio ed il beffroi dopo la ricostruzione*, 2018 – Immagine a destra.



3: A sinistra: l'*hotel de ville* nel 1921; a destra: lo stesso municipio ed il *beffroi* dopo la ricostruzione.

complessa di quanto sembri, poiché Paquet coniugò “scelte archeologiche” ad un vero e proprio processo creativo ed originale. È utile ricordare, oltre ai lavori architettonici, l’impegno per la decorazione e l’arredo: gli interni del municipio richiamano con le opere di C. Hallert e C. Hoffbauer un tempo mitico, quel medioevo che aveva reso grande Arras proprio con la produzione degli arazzi [Grailles-Marcilloux 2005 e Barker 1993]. Un ritorno ad una memoria, più che un’epoca, che sembra elidere in un solo colpo i disastri della guerra, al pari di quanto stava accadendo nell’Italia degli anni Venti e Trenta, alla ricerca di un passato mitico, rurale, apparentemente più semplice e più glorioso. Il lavoro archeologico di Paquet fu possibile, in ogni caso, al di là di ogni giudizio critico, anche grazie alla presenza di materiale documentale, soprattutto in forma di fotografia. Come ricorda A. Nison [Nison 2019], la fotografia è di fatto un patrimonio, rappresenta una *mémoire collective*; le fotografie dell’anteguerra raccontano luoghi, culture e identità. E diventano modello per la reinterpretazione e rievocazione di un’immagine in forma architettonica.

Gli stessi temi urbani e architettonici hanno coinvolto le diverse cittadine colpite dalla guerra, ma sono stati affrontati anche in chiave differente. A Bethune, a meno di 30 km da Arras, e a 8 km dal fronte ovest della guerra, le devastazioni furono tali che, sfruttando sia la legge sui danni di guerra che la precedente legge Cornudet sui *plans d’aménagement, d’embellissement et d’extension des villes*, si colse l’opportunità per rinnovare l’intera cittadina. Nove furono gli architetti incaricati di occuparsi delle diverse aree urbane, tra cui Jacques Alleman, figura principale e coordinatore della ricostruzione. La Grand’Place fu totalmente ricostruita in forme eclettiche, seguendo il filone regionalista. L’aspetto di oggi, apparentemente tradizionale, è il risultato della volontà stilistica di Alleman, il quale impose uno stile esteticamente riconducibile a quello *flemingant*, dichiarando la sua vicinanza ad una cultura più fiamminga, che dell’Artois. La stessa larghezza dei fronti degli edifici coniuga l’idea di uno stile specifico ad un fatto tecnico: ridurre il fronte permetteva di ridurre il singolo indennizzo. Ecco che si comprende la presenza dei termini architettonici tipici del rinascimento e del barocco fiammingo, tra facciate ristrette, altissimi timpani, finestre a bow-window e l’alternanza di pietra e mattoni. Rispetto al *beffroi* del XIV secolo, si scelse di rimuovere tutti gli edifici che nei



4: Confronto tra la Grand'Place nel 1887 (con gli edifici poi rimossi) e dopo la ricostruzione in stile *flamboyant*.



5: Confronto tra un immobile Art Decò e uno in stile, quasi contemporanei.

secoli vi si erano addossati e di lasciarlo, isolato, al centro della piazza, secondo le modalità usuali per l'epoca (Fig. 47). Lo stesso Alleman vinse il concorso per la ricostruzione dell'*hotel de ville*, con un'elaborata compresenza di temi eclettici e moderni: gli interni, in particolare, sono in Art Decò, nelle forme tipiche degli anni Venti. Sono gli edifici degli anni successivi che mostrano interamente, invece, la volontà di un linguaggio più moderno, con linee geometriche, intonaci al posto del mattone e della pietra, spigoli vivi, decori essenziali, rielaborazioni in forme astratte di temi tradizionali. Le case del quartiere della stazione, ad esempio, oppure le "sale da ballo" anni Trenta e i cinema. I vari esempi di Art Decò (generalmente di privati; la legge prescriveva la ricostruzione in forme identiche solo per gli edifici civili), che si aprono ai temi della modernità espressiva e costruttiva, fanno da contorno tuttavia alla imponente presenza di costruzioni eclettiche e fortemente regionaliste, come quelle di Guthmann a Rue d'Arras o proprio

⁷ Archives départementales du Pas de Calais, *Vue du beffroi enclavé par des constructions et de la tour de l'Eglise*, 1887 – Immagine a sinistra e al centro; Dapvriil P., *Les façades de Jacques Alleman, entre tradition flamande et modernité*, Archives départementales du Pas de Calais, in *Parcours du Patrimoine* 2011, 11 – Immagine a destra.

quelle di Alleman (Fig. 5⁸). È una ricostruzione «*entre tradition et modernité*» [Parcours du Patrimoine 2011].

Intanto, così come ad Arras, spesso sono gli interni e gli arredi ad assumere una forma più contemporanea, mentre gli esterni delle piazze e delle strade monumentali si connotano per un aspetto che non hanno mai avuto, o che si suppone abbiano avuto prima delle sovrascritture del palinsesto architettonico.

Conclusioni

Con questa breve disamina si è voluto porre l'accento sull'azione di ricostruzione avvenuta attraverso la reintegrazione dell'immagine. La devastazione al termine della guerra è tale che la Francia elabora un ardito piano di ricostruzione, con leggi apposite e differenziando e classificando casi specifici. L'intenzione è quella di ricostruire attraverso la materia anche la memoria storica delle città e dei villaggi. È una risposta alla *tabula rasa* che si dimostra immediata e, così come accade anche in altri luoghi dell'Europa devastata dalla guerra, coadiuvata dallo Stato e anche dai fondi degli alleati americani (si vedano a proposito anche gli esempi a Napoli, in Russo 2011).

Il metodo "archeologico" che propone Léon (e che idealmente segue Paquet, in quanto al servizio della stessa istituzione), con l'idea di un'azione di tutela e restauro che ha accolto un approccio scientifico, metodologico, basato sull'indagine documentale e, tendenzialmente, più diretto alla conservazione e al consolidamento, ha delle somiglianze con quanto indicavano prima Boito e poi Giovannoni negli stessi anni, in Italia. In entrambi i casi, inoltre, sembrava esservi più fiducia nelle tecniche moderne che nel linguaggio architettonico del tempo.

Rispetto a quanto sottolinea Paquet, sul lavoro quasi archeologico alla ricerca del dettaglio perduto tra le macerie, non è difficile tuttavia individuare la somiglianza con quanto accadde per la Frauenkirche di Dresda nel secondo dopoguerra: ciò che rimaneva dopo il terribile bombardamento era un rudere totalmente smembrato, per il quale, nel '47, iniziò il lavoro di catalogazione archeologica dei frammenti, terminato nel 1993 e seguito da una ricostruzione (recente), indubbiamente con l'intento di colmare un vuoto e superare un trauma [de Martino, 103-110].

Ad oggi, Arras e Bethune sembrano verosimili, indubbiamente pittoresche, e frutto di scelte creative più che conservative. In entrambi i casi, targhe, placche, pannelli informativi ed esposizioni sia negli edifici civili che all'aperto, raccontano la ricostruzione, a volte in termini celebrativi più che documentali. L'effetto è abbastanza convincente, ha colmato un vuoto e ha consentito la ripresa, anche in termini economici, di luoghi e centri altrimenti rasi al suolo. Tuttavia, a parte la questione riguardante la riconoscibilità

⁸ Bouvet H, *Vue d' une construction de style Art déco construite en 1924*, Archives départementales du Pas de Calais, in *Parcours du Patrimoine* 2011, 35 – Immagine a sinistra; Dapvil P., *Vue générale de la demeure située 25 rue des Treilles*, Archives départementales du Pas de Calais, in *Parcours du Patrimoine* 2011, 31 – Immagine a destra.

dell'intervento, restano due temi su cui interrogarsi. Il primo, è se nell'azione creativa si sarebbe potuto fare diversamente, rispetto al principio di selezione e riproposizione di linguaggi oramai incoerenti col periodo storico (si pensi alle rielaborazioni in chiave moderna dei linguaggi architettonici regionali avvenuta in alcuni casi a Bethune). Il secondo tema è sulle motivazioni, intime. Parafrasando C. Blasi, che scrive sulla ricostruzione del ponte di Mostar negli anni '90: «Certamente sarà un falso, ma la gente [...] vuole dimenticare e vuole ritrovare ciò che ha nella memoria, per cancellare il ricordo della guerra»; un ponte nuovo sarebbe un documento alla memoria [de Martino 2017]. La reazione in Occidente alla *tabula rasa* è quasi sempre stata orientata a forme di ricostruzione, alla selezione di immagini ritenute meno mortificanti e più adatte a trasmettere pagine di storia edulcorate.

In Francia, in quegli anni si anticipavano i dilemmi che avrebbero messo in crisi qualsiasi teoria sul restauro di lì a trenta anni dopo in Italia, quando le devastazioni portarono lo stesso Giovannoni, tra i fautori dell'azione scientifica e filologica, a dichiarare di preferire un restauro scientificamente imperfetto alla perdita completa dell'aspetto delle nostre città [Curuni 1996]. Il tema resta quanto mai attuale, poiché altre guerre, anche oggi, stanno producendo estese distruzioni su larga scala e la conseguente perdita di luoghi materiali patrimonio della cultura, col rischio della cancellazione, proprio attraverso la distruzione della materia, anche dell'"immagine" architettonica e, con essa, della memoria e delle radici culturali e identitarie.

Bibliografia

- s.n. (1919). *Journal officiel de la République française. Lois et décrets*, Venerdì 18 aprile 1919.
- s.n. (1919). *Le Lion d'Arras*, nn. 132-133-135.
- AA.VV. (2011). *Béthune-Bruay. Régionalisme et Art Decò. Pas-de-Calais*, in *Parcours du Patrimoine*, Riotord, Lieux-Dits Éditions.
- AUBERT, M. (1959). *Pierre Paquet (1875-1959)*, in *Bulletin Monumental*, vol. 117, n. 4, Société Française d'Archéologie, pp. 291-292.
- BARKER, M. (1993). *Aspects of The Continuing Arts and Crafts Tradition - Architectural Decoration In France In the 1920s & 1930s*, in *The Journal of the Decorative Arts Society*, n. 17, pp 67-69.
- BIDAUD, C. (2020). *Anthologie de textes rares de Paul Léon sur la restauration monumentale*, in *Les Cahiers de la recherche architecturale urbaine et paysagère*, Paris, Ministère de la Culture.
- CARBONARA, G. (1976), *La reintegrazione dell'immagine*, Roma, Bulzoni.
- CARBONARA, G. (1997), *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli, Liguori.
- CURUNI, A. (1996). *Gustavo Giovannoni. Pensieri e principi di restauro architettonico*, in *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, a cura di S. Casiello, Venezia, Marsilio.
- DE FUSCO, R. (1999), *Dov'era ma non com'era. Il patrimonio architettonico e l'occupazione*, Firenze, Alinea Editrice.
- DE MARTINO, G. (2017). *Rovine e ruderi. Conservazione e progetto*, Roma, Gangemi Editore.
- GOURBIN P. (2011), *Le patrimoine, une vie de château ?*, in *Désirs de toit. Le logement entre désir et contrainte depuis la fin du XIXe siècle*, a cura di D. Voldman, Paris, Créaphis.

GRAILLES-MARCILLOUX, B. (2005). *Décor urbain et images du travail. L'exemple de la reconstruction dans le nord de la France après la Grande Guerre*, in *Le travail en représentations. Actes du 127e Congrès national des sociétés historiques et scientifiques, « Le travail et les hommes »*, Nancy, 2002, Paris, Editions du CTHS, pp. 427-458.

Images de la reconstruction, Arras, 1918-1934 (1997), a cura di P. Marcilloux, Conseil général du Pas-de-Calais, archives départementales.

MARCILLOUX, P. (1997), *L'âme des cités*, in *Images de la reconstruction, Arras, 1918-1934*, a cura di P. Marcilloux, Conseil général du Pas-de-Calais, archives départementales, pp. 15-17.

NISON, A. (2019). *La reconstruction de la Première Guerre mondiale dans la photographie : l'exemple du Nord et du Pas-de-Calais*, in *Livraisons d'histoire de l'architecture*, n. 38, LHA, pp. 103-110.

PARISET, J.D. (1991). *Reconstruction et modernisation : la France après les ruines 1918... 1945...*, Paris, Archives Nationales.

RICHARD, G. (2014), *Peut-on dépasser le droit civil ? Les controverses juridiques autour de la réparation des dommages de guerre (1914-1919)*, in *Tracés : Revue de Sciences Humaines*, Lyon, ENS Éditions, pp. 57-72.

RICHARD, G. (2020), *Redéfinir la nation. L'application des lois sur les réparations pour dommages de guerre aux territoires intégrés après la Première Guerre Mondiale (France, Italie)*, in *Cittadinanza e nazione nella storia europea*, a cura di L. Gagliardi e D. Kremer, Milano, Giuffrè Francis Lefebvre, pp. 227-253.

RUSSO, V. (2011). *Una immensa rovina. Monumenti e restauro nel centro antico di Napoli (1944-1955)*, in *Offese di guerra. Ricostruzione e restauri nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di S. Casiello, Firenze, Alinea Editrice.

VERSACI, A. (2016). *The Evolution of Urban Heritage Concept in France, Between Conservation and Rehabilitation Programs*, in *Procedia - Social and Behavioral Sciences*, n. 225, pp. 3-14.

WINTREBERT, P. (1997), *L'oeuvre de Pierre Paquet*, in *Images de la reconstruction, Arras, 1918-1934*, a cura di P. Marcilloux, Conseil général du Pas-de-Calais, archives départementales, pp. 9-13.

Fonti archivistiche

Inventaire général, Archives départementales du Pas de Calais, Région Hauts-de-France.

Panoramic Views of Army Units, Camps, and Related Industrial Sites - Records of the War Department General and Special Staffs - National Archives and Records Administration

Sitografia

<https://www.compagnie-acmh.fr/paquet/> [agosto 2022]

<https://www.projetsaintvaast-arras.fr/fr/reconstruire-labbaye-saint-vaast-le-projet-contrarie-de-pierre-paquet> [agosto 2022]

<https://www.pop.culture.gouv.fr/notice/merimee/PA00107978> [agosto 2022]

https://whc.unesco.org/fr/list/943/multiple=1&unique_number=1100 [agosto 2022]

<https://archivespasdecalais.fr/Chercher/Fonds-et-collections/Archives-privees/Archives-d-architectes/45-J-Fonds-Paul-Decaux> [agosto 2022]

<http://arraslagrandereconstruction.fr/2019/04/actualites-et-ressources.html> [agosto 2022]

<https://archivesenligne.pasdecalais.fr/> [agosto 2022]

<https://www.archives.gov/> [agosto 2022]

DA KÖNIGSBERG A KALININGRAD: DISTRUZIONE, RIMOZIONE E MEMORIA NEI TERRITORI DELLA PRUSSIA ORIENTALE

MARCO FALSETTI

Abstract

Il contributo affronta la storia della città di Königsberg, l'antica capitale prussiana divenuta la russa Kalinigrad, ripercorrendone le vicende storiche ed architettoniche alla luce delle distruzioni causate dalla guerra, con particolare attenzione agli aspetti ricostruttivi o di recupero/eliminazione della memoria. In particolare sono analizzati i tentativi degli ultimi anni di dare una forma al centro della città, rimasto un gigantesco vuoto urbano sul quale troneggiano due sole emergenze architettoniche, espressione di due storie e due mondi diversi: la Cattedrale, ricostruita negli anni '90 e il Palazzo dei Soviet, rimasto incompiuto perché fondato sulle instabili macerie del Castello demolito dai sovietici negli anni '60, entrambi rovine di un passato che reclama il suo posto.

Keywords

Königsberg, Kalinigrad, Prussia Orientale, distruzione, memoria

Introduzione

Benchè innumerevoli città tedesche abbiano sofferto danni devastanti nel corso della Seconda Guerra mondiale nessuna supera, per entità della rovina materiale e conseguenze culturali, la tragedia dell'antica capitale prussiana Königsberg, distrutta dai bombardamenti alleati e dal successivo assedio sovietico e poi annessa all'URSS al termine del conflitto. Il caso di Königsberg è infatti particolarmente drammatico in quanto alle distruzioni fisiche ha fatto seguito, negli anni immediatamente successivi alla guerra, una duplice opera di distruzione del patrimonio edilizio superstite e di sostituzione etnica, un'opera che è, per molti aspetti, la ragione dell'attuale criticità dell'area – oggi parte della Federazione Russa –, un'enclave a cavallo di due mondi e due culture e che tuttavia non appartenere pienamente a nessuna.

La fine della Prussia Orientale

La Prussia Orientale (*Ostpreußen*) costituiva un antico territorio organizzato in forma statale dai cavalieri teutonici nel XII secolo (*Deutschordensstaat*), divenuto poi Ducato

(*Herzogtum Preußen*) nel 1525 con la secolarizzazione dei beni e dei territori dell'Ordine ad opera di Alberto di Prussia, ultimo gran maestro e primo duca. La capitale Königsberg, edificata su di un'isola alla foce del fiume Pregel, rappresentò per secoli uno dei fari della cultura tedesca, soprattutto attraverso l'università Albertina, dove Kant insegnò per quasi cinquant'anni, e della quale fu due volte rettore.

Al termine della Seconda Guerra Mondiale Königsberg e il territorio della Prussia Orientale del quale era capoluogo furono occupati dall'Unione Sovietica e quindi suddivisi tra Polonia e Russia (e in misura minore Lituania) a seguito della Conferenza di Potsdam. La deportazione totale della popolazione tedesca (*Heimatvertriebene*) – e la sua sostituzione con immigrati centroasiatici, ucraini e bielorusi – rappresenta, ad oggi, una delle più cupe pagine del dopoguerra, sebbene per ragioni politiche l'intera operazione – tra le maggiori della storia in termini demografici – sia stata minimizzata ed a lungo tralasciata dalla storiografia; non a caso Jamie Freeman, nel volume “From German Königsberg to Soviet Kaliningrad: Appropriating Place and Constructing Identity” ha definito l'annessione della città “una tra le più radicali distruzioni del passato mai avvenute”. Nel 1946 il nome Königsberg fu mutato in Kaliningrad in “onore” di Mikhail Kalinin, presidente del Presidium del Soviet Supremo e fedelissimo di Stalin. Il contestuale processo di trasformazione dei nomi di città e centri minori della Prussia Orientale fu altrettanto radicale, assecondando la volontà politica di sradicare la memoria storica dei territori sottratti alla Germania. Toponimi secolari furono così cancellati per dedicare villaggi e città ad anonimi combattenti sovietici della seconda guerra mondiale. L'antica Tilsit (dove Napoleone aveva firmato i trattati di pace con lo zar Alessandro I di Russia e con il re Federico Guglielmo III di Prussia) divenne Sovetsk, Tapiau divenne Gvardeysk, Insterburg-Cherniakhovsk ed Heiligenbeil Mamonovo, giusto per citarne alcuni.

Assai più drastica delle trasformazioni toponomastiche fu la sistematica cancellazione delle tracce fisiche del passato tedesco, un'opera responsabile di irreparabili danni inferti al patrimonio artistico e architettonico della Prussia Orientale: insieme ai superstiti monumenti di Königsberg (come il Palazzo Reale dove era stato incoronato Federico I) furono rase al suolo, tra il 1945 e il 1960, – in piena era brežneviana – la maggior parte delle grandi tenute nobiliari (come i magnifici castelli di Friedrichstein e Schlobitten) oltre ad una quantità innumerevole di chiese, fortezze e complessi civili che rievocavano il passato tedesco. Del centro di Königsberg, il cui pregevole tessuto edilizio si era mantenuto quasi del tutto intatto nel tempo oggi non è rimasto praticamente nulla, ad eccezione della cattedrale con la tomba di Kant, restaurata solo negli ultimi 15 anni.

Prima della Seconda guerra mondiale la città presentava tutte le caratteristiche di un grande centro baltico-anseatico come Danzica, Riga o Tallinn. La storia di Königsberg inizia infatti con l'Ordine Teutonico e la città fu anche membro della Lega Anseatica, della quale possedeva elementi distintivi, come le case a terminazione triangolare o a gradini. I suoi tratti peculiari erano gli edifici medioevali in mattoni rossi, le chiese e i complessi neoromantici comuni nella Germania prebellica, nonché gli edifici modernisti degli anni Venti e Trenta. Sebbene la maggior parte di questi sia stata distrutta nel corso della guerra, i pochi superstiti (situati soprattutto nei sobborghi) definiscono quanto rimane del volto storico di Königsberg.

Al termine del conflitto il compito principale degli urbanisti e degli architetti sovietici coinvolti nella “costruzione-ricostruzione” di Kaliningrad fu infatti quello di trasformarla in modo tale da alterare l'identità del centro precedente senza lasciarne riconoscere più la fisionomia. La letteratura accademica di parte russa, come anche le comuni, contemporanee guide turistiche di Kaliningrad, sono solite attribuire la responsabilità dei danni materiali ai soli bombardamenti alleati (in particolare a quelli dell'aviazione britannica, che impiegò bombe incendiarie su obiettivi prettamente civili). Ciò che viene sistematicamente tralasciato è la deliberata distruzione della città da parte dell'Armata Rossa e la volontà del governo sovietico di creare una nuova immagine architettonica della città a discapito del patrimonio superstite.

Il fatto che Königsberg non abbia seguito la stessa sorte di Danzica o di Breslavia rappresenta infatti l'esito di decisioni politiche più che urbanistiche o culturali: il centro della città è stato infatti sì ricostruito ma in modo deliberatamente difforme rispetto al passato (persino nei tracciati), in modo da sovrascriverne la memoria storica.

In questa direzione va annoverato, nella storia postbellica, uno tra gli eventi più tragici per la città e cioè la distruzione del Castello Reale, avvenuta nel 1967. Quest'ultimo che, seppur in rovina era sopravvissuto alla guerra, fu infatti demolito con la dinamite su ordine di Brežnev per costruirvi sopra il nuovo simbolo del dominio sovietico: la Casa dei Soviet. Quest'ultima, completata in realtà solo esternamente (e solo negli anni '80) non è mai stata ultimata sia per errori di calcolo che per il cedevole terreno scelto per la sua fondazione (le mai bonificate rovine del Castello) è situata nei pressi dell'unico monumento superstite della vecchia Königsberg, la Cattedrale, ricostruita dopo il crollo dell'Unione Sovietica grazie ai finanziamenti tedeschi.

La città sovietica

La gran parte della Kaliningrad odierna è formata da un tessuto di *khrushchevka*, gli anonimi complessi prefabbricati di epoca sovietica che costellano il paesaggio delle città russe ed ex-URSS. In questo caso la sovrascrittura della maglia urbana e storica è responsabile della creazione di un tessuto “schizoide”, privo delle logiche di gerarchia urbana che regolano il rapporto tra assi viari, nodi e poli, all'interno del quale le isolate, superstiti emergenze architettoniche galleggiano intorno al grande vuoto verde dell'antico centro di Königsberg, trasformato in un parco. In questa anomalia urbana di città densificatasi intorno ad un nucleo rimasto vuoto si cominciò a costruire, a partire dagli anni 2000 una nuova idea di città, costruita sulla base di suggestioni storiciste ma lontane da qualsiasi verità (o verosimiglianza) storica. Ne è un esempio eloquente il villaggio dei pescatori, realizzato a pochi passi dalla vecchia cattedrale. Come ha osservato Paulina Siegień qui “tutti gli edifici sono nuovi, costruiti nel 2006-2007. In realtà, il villaggio dei pescatori non può nemmeno essere definito una “ricostruzione”, poiché gli edifici non sono simili a quelli prebellici. Si tratta di una nuova idea russa di come era prima. Il momento più confuso è il faro, costruito sulla riva di un fiume, lontano dalla costa. Naturalmente, prima della guerra non c'era alcun faro in questo luogo. Ho definito questo fenomeno un simulacro del passato prussiano. Il termine simulacro è tratto

da Jean Baudrillard e indica un'immagine senza alcun riferimento alla realtà. Il villaggio dei pescatori è stato progettato dagli urbanisti di Kaliningrad. L'idea della "ricostruzione" del centro storico circola da un paio d'anni tra funzionari comunali, intellettuali e media. Tuttavia, ha assunto una forma ufficiale chiamata "Il cuore della città" (Сердце города). Di tanto in tanto vengono introdotti nuovi concorsi per progetti architettonici. Tutti i progetti vincitori dei concorsi simulano un qualche riferimento al periodo prebellico, non presentando né un design moderno né storico" [Siegień 2015, 139-152]. Accanto ai progetti ufficiali, i tentativi di evocare il passato prussiano – o quantomeno la sua atmosfera – emergono anche in forma di iniziativa privata, perlopiù col proposito di intercettare i ricchi flussi turistici diretti verso i vicini stati baltici. Si tratta soprattutto di complessi commerciali e ricreativi, privi di qualsiasi veridicità storica e dal sapore disneyano, come il castello di Nesselbeck (замок Нессельбек) nel villaggio di Orlovka – chiamato Nesselbeck fino al 1945 –, dove non era mai esistito alcun castello. Altri esempi sono la Residenza dei Re (Резиденция королей) o il centro commerciale Europa nei pressi della centralissima Piazza della Vittoria (Площадь победы), l'antica Hansaplatz.

Conclusioni

Nell'ultimo decennio, accanto a blande iniziative volte a certificare lo *status quo* dell'enclave – come il conciliante simposio "Kaliningrad: Visions of the future" del 2005, teso a palesare l'assenza di rivendicazioni da parte tedesca e la piena accettazione della situazione corrente – si è acceso un vivace dibattito tra cittadini e autorità sul destino del centro di Königsberg e, soprattutto, su quello dell'area del castello (l'Altstadt). Se, da un lato, l'area più vicina all'accademia e alla politica ha abbracciato posizioni che, pur senza mettere in discussione la situazione corrente, guardano ai grandi concorsi internazionali come strumenti utili per "riqualificare" il centro recuperando un'aura "europea" (ma verso quale parte o idea dell'Europa sia diretto il riferimento viene curiosamente tralasciato), molti cittadini, in linea con una tendenza diffusa negli ultimi anni in diverse realtà del vecchio continente, hanno avviato un processo di riscoperta storica del territorio in cui vivono, dichiarandosi favorevoli a recuperarne la memoria a partire dal nome. Negli ultimi anni¹ la percezione del passato tedesco è infatti mutata: lo dimostra, tra le altre cose, il diverso approccio del Museo cittadino (Калининградский областной историко-художественный музей) che propone in misura crescente volumi, poster e albi fotografici dedicati alla città prebellica. Lo studio della morfologia urbana ha inoltre permesso all'architetto Arthur Sarnitz, nativo della città, di avanzare, sulla scorta degli esempi tedeschi, una grandiosa ipotesi di restauro urbano, restituendo la complessità dei tessuti dell'Altstadt, Löbenicht e Kneiphof mediante un'opera di mappatura "archeologica". Tale operazione sarebbe, nelle intenzioni del progettista, destinata a tradursi in azione operante mediante la ricostruzione di buona parte dei quartieri

¹ Almeno fino allo scoppio del conflitto russo-ucraino del febbraio 2022, che ha rimesso ovviamente in discussione i processi di "riscoperta critica" del passato.

centrali, cuore della città e della sua memoria storica. Tale operazione tuttavia, nel caso di Königsberg, è fortemente soggetta agli umori politici della regione, e ai più vasti equilibri di politica interna ed esterna della Federazione Russa, come dimostrano le conseguenze indirette del conflitto ucraino che hanno congelato iniziative simili a quelle di Sarnitz. La ricostruzione del centro è infatti fortemente legata agli equilibri successivi al secondo conflitto mondiale, da sempre, considerato “fondativo” dal Cremlino; non è un caso che il progetto filologico di Sarnitz – che prevedeva tra l’altro la ricostruzione *in toto* del Castello (tendenza ampiamente diffusa nell’area baltica degli ultimi anni) – si sia interrotto proprio a seguito di eventi politici, come l’elezione di un nuovo governatore contrario a quei progetti di restauro che implicavano un recupero della memoria tedesca. La Prussia orientale del resto non appartiene alla famiglia di territori “contesi” che, pur passati sotto altra bandiera hanno preservato una riconoscibilità dei caratteri formali degli insediamenti – come l’Istria, l’Alsazia, la Dalmazia o la Galizia –, bensì rappresenta una regione culturalmente estranea alla Russia² e fisicamente separata, se si eccettua lo stretto corridoio di Suwałki che la congiunge, peraltro, con la Bielorussia. D’altro canto è pur vero che gli ottant’anni trascorsi dal termine del conflitto hanno visto avvicinarsi diverse generazioni di cittadini nati sul territorio dell’enclave, in tal senso, la percezione della singolarità della propria condizione, accresciuta anche dall’esperienza delle vicine Estonia, Lettonia e Lituania, ha spinto molti abitanti a valutare la possibilità di costituire uno stato autonomo secedendo dalla Russia. È questo il caso del Partito Baltico Repubblicano (disciolto nel 2003 a seguito di una legge che imponeva, come condizione di legittimità politica, la presenza di 10000 iscritti e sedi in almeno metà delle entità territoriali federative) il cui obiettivo era quello di costituire una Repubblica Baltica indipendente, con Kaliningrad capitale – restaurata nel toponimo Königsberg –.

Al permanere di una complessa condizione storica e geopolitica va dunque ascrivito il limbo in cui continua a rimanere Königsberg. L’incentivazione o meno di proposte filologiche o la promozione di logiche citazionistiche a fini politici o commerciali, (come il generico “carattere europeo” di cui si diceva poc’anzi) sono solo gli epifenomeni di un problema più complesso e di difficile soluzione.

Il caso di Königsberg potrebbe, se risolto, rappresentare un valido esempio del ricorso all’architettura per il recupero dell’identità urbana; allo stesso tempo esso è rivelatore della correlazione tra l’architettura e il contesto sul quale essa insiste attraverso un duplice legame di necessità simbolica-antropologica e di come non possa esistere, nella sfera pubblica, alcuna architettura vitale concepita al di fuori di questa connessione.

² I flebili rimandi ai contatti storici tra Russia e Prussia Orientale – non più intensi di quelli con altri stati dell’epoca – e sui quali le autorità russe hanno a lungo insistito per presentare la storia di Königsberg come quella di un territorio “conteso”, legato in egual misura al mondo slavo e a quello germanico, palesano le debolezze dell’operazione, che solo per motivi di opportunità geopolitica è rimasta “sospesa” come campo di indagine.

Bibliografia

- BUTTAR, P. (2016), *Assalto al fronte orientale. L'invasione sovietica della Prussia 1944-1945*, 21 Editore, Rimini.
- CAJA, M. (a cura di) (2019), *Neue Projekte in Historischen Deutschen Städten. Progetti recenti nelle città storiche tedesche*, in AION 23 International architectural review, Aion Edizioni, Firenze.
- CLARK, C. (2007), *Iron Kingdom: The Rise and Downfall of Prussia, 1600-1947*, Penguin, Londra.
- DETHLEFSEN, R. (1918). *Stadt- und Landhäuser in Ostpreußen*, Piper, Monaco di Baviera.
- FALSETTI, M. (2021). *Le ragioni di Königsberg: fenomenologia di una città perduta*, in «Trasporti & Cultura», n.59, gennaio-aprile 2021.
- FALSETTI, M. (2021). *Königsberg: brevi note su una città scomparsa*, in «Città futura. Progetti di rinnovamento urbano ARCHITETTURA & CITTÀ», pp. 74-76.
- EGREMONT, M. (2012), *Forgotten Land: Journeys Among the Ghosts of East Prussia*, Picador, Londra.
- Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni* (2018), a cura di A. Ferlenga e A. Bassoli, Silvana Editoriale, Milano.
- FREEMAN, J. (2020), *From German Königsberg to Soviet Kaliningrad: Appropriating Place and Constructing Identity*, Routledge, Londra e New York.
- MATTHES, E. (2000), *Als Russe in Ostpreußen: Sowjetische Umsiedler über ihren Neubeginn in Königsberg/Kaliningrad nach 1945*, Edition Tertium, Stuttgart.
- SAUNDERS, E. (2019), *Kaliningrad and Cultural Memory: Cold War and Post-Soviet Representations of a Resettled City*, Peter Lang Publishing, Berna.
- SIEGIEŃ P. (2015), *Reading The Facades. Archi Texture Of Kaliningrad City* in «Revista Română de Studii Baltice și Nordice / The Romanian Journal for Baltic and Nordic Studies», Vol. 7, Issue 2, pp. 139-152.

«ANSIA DELLA MODERNITÀ». IL MICROCOSMO DOMESTICO COME SOLUZIONE AL TRAUMA COLLETTIVO. MODELLI RESIDENZIALI UNIFAMILIARI NELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA (1940-1956)

ANDREINA MILAN

Abstract

After the conclusion of the WWII, the Federal Republic of Germany is witnessing the systematic removal of trauma due to collective mourning. A survey of architectural journalism, between 1946-1956 - shows the tendency to take refuge in the single-family domestic microcosm. The architects propose a model of home transparent, without affectation. The relationship between inside and outside is essential: the garden enters the domestic space, replacing the traditional reserved intimacy of the Stube.

Keywords

Modernity, Collective trauma, Single family home, Federal Republic of Germany, Second World War

Introduzione

La rimozione di «traumi e assunzione di lutti collettivi a seguito di processi ed eventi drammatici» è l'assunto di partenza per una breve ricognizione sulla pubblicistica apparsa nella Repubblica Federale Tedesca (RFT) dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale. Un'attività editoriale che coincide con il culmine dello sforzo ricostruttivo – fisico, morale e istituzionale – della *Germania Libera* (ma divisa).

Il rifugio nel microcosmo domestico unifamiliare – compreso nell'immaginario *pavillonnaire* – è un assunto di straordinario rilievo in una cultura, come quella tedesca, che per cinque decenni aveva prodotto studi, ricerche, realizzazioni all'insegna dell'imperativo etico dell'abitare collettivo. Per la prima volta si viene a superare il codice espressivo del *Wohnungsbau*, l'epopea delle *Siedlungen* urbane e suburbane che con opposto orientamento ideologico era continuato negli anni dell'autocrazia nazionalsocialista.

Si tratta, come intuibile, di un'offerta non nuova alla cultura urbana tedesca e che parzialmente ricalca valori e precetti del *Gartenstadtbewegung* (Movimento per la Città Giardino). I principi della *Naturreligion* sono attualizzati per ricomporre l'esplosione dei conflitti sociali in una prospettiva non più venata d'orgoglio nazionale, ma al contrario,



1: Anonimo, Campo di accoglienza per profughi, Friedland - Göttingen, 1958. [Wikimedia Commons, Bundesarchiv, B 145 Bild- F005100-0011A] CC-BY-SA 3.0].

condizionati dal profondo disagio e “complesso di colpa” ben descritto dal filosofo Karl Jaspers. I numeri che descrivono il disastro sono impietosi: alla data del 8 maggio 1945, nel Continente europeo sono i 40 i milioni di soldati e civili che rientrano in patria; soltanto in Germania 80 milioni di cittadini tedeschi sono dichiarati *Obdachlose* (senzatetto) o versano in condizioni abitative emergenziali. Il numero di orfani e vedove è immenso. Ancor più disastrosa è la situazione delle famiglie e della forza lavoro, dato che undici milioni di adulti, prigionieri di guerra, sono tratti in paesi belligeranti. La maggior parte di loro, internata in Unione Sovietica, farà ritorno a casa dopo anni di lavori forzati. Gli ultimi saranno rilasciati solo nel 1955 (Fig. 1).

In tale prospettiva, il ritorno al privato, l'*Eigenheim* post-bellico, dopo la martellante propaganda nazionalista, più che opzione è una necessità. Ne sono esclusi i ceti sfavoriti – operai, immigrati, senzatetto – cui dovrà farsi carico la mano pubblica ma che si dischiude alle “nuove cittadinanze”. Dal 1944 al 1961 guerra, saranno a 14 milioni di unità i rifugiati all'Ovest perché incalzati dall'Armata Rossa o espulsi dai nuovi governi filosovietici. Provengono da Pomerania, Brandeburgo e Mecklenburgo: sono i germanofoni e richiedenti asilo da Danzica, Sudeti, Slesia e Lituania, espulsi dalle *énclaves* rumene e russe per ritornare dopo secoli in Renania, Baden e Baviera.

La Germania di Adenauer, inquieta ma brulicante di vita, li accoglierà come ennesimo problema e insieme come linfa vitale in un Paese estenuato: e ne hanno motivo, perché i profughi, gli sfollati, appartengono alla buona borghesia acculturata, sono funzionari pubblici, artisti, intellettuali, tecnici e professionisti. Saranno questi, i primi ad accettare le durissime condizioni del quotidiano, ad integrarsi e partecipare attivamente

alla complessa fase di costruzione della *realità democratica*, concepita e realizzata nella *Trizone*, sotto il controllo delle quattro potenze occupanti. Il “nuovo mondo”, ancorché in rovina, promette di cancellare e dimenticare il recente passato, il dolore della perdita e la vergogna per la *Bedingungslose Kapitulation* (resa incondizionata) nel contesto lacerato dell'*Atom Ära*.

Il microcosmo domestico immaginato è insieme lindo, sobrio ed essenziale, elegante e moderno, trasparente e privo di affettazione: il rapporto interno-esterno, il giardino che si vede e che entra nello spazio domestico, sostituisce la tradizionale, riservata intimità della *Stube*.

Il ruolo dei funzionari pubblici nel periodo bellico

La “capitolazione” tedesca, al di là dei toni martellanti e trionfalistici della propaganda nazionalsocialista, era un timore tenuto sottotraccia da una sempre più vasta fascia di intellettuali, quadri dirigenziali e tecnici già dal settembre 1943, dopo la dissoluzione dell'alleanza col fascismo e il “tradimento” italiano. Per ragioni d'età o di prestigio, molti dei protagonisti della scena architettonica nazionale – in particolare intellettuali, artisti “insostituibili”, accademici e tecnocrati in posizioni apicali – erano stati dispensati dall'impegno al fronte in quanto compresi nella cosiddetta *Gottbegnadeten-Liste*.¹ Gran parte di essi si trovò tuttavia impegnata, con diverse mansioni, nella gestione del “fronte interno”: così Albert Speer, divenuto ministro degli armamenti e alla produzione bellica dopo la morte di Fritz Todt², con l'ausilio del brillante Friedrich Tamms, il team del «Gruppo di lavoro per la ricostruzione della città distrutte», assunse un ruolo iconico [Maahsen-Milan 2010, 169-175]. Era il modello operativo da imitare per i funzionari del settore pubblico chiamati a contrastare, con soluzioni tecnico-organizzative, gli effetti dei bombardamenti. Efficienza professionale e propaganda erano tanto intrecciate da dichiarare, paradossalmente come le avvenute devastazioni belliche costituissero il prologo delle necessarie riforme d'ammodernamento infrastrutturale.

Nelle città industriali di Colonia, Düsseldorf e Amburgo già dal 1933, negli uffici di piano erano stati elaborati dettagliati programmi di sviluppo della rete di traffico veloce a servizio di nuove aree industriali: progetti puntualmente realizzati nel Dopoguerra [Maahsen-Milan 2010, 110-112].

¹ Lett. “Lista dei benedetti da Dio”, ovvero l'elenco di 1041 artisti e intellettuali “insostituibili”, stilato nel 1944 da Hitler e Goebbels, la cui integrità fisica era considerata essenziale per la nazione tedesca. Tra gli architetti compresi nella lista: Clemens Klotz (1886-1969), progettista degli edifici di formazione NSDAP e DAF; Ernst Neufert (1900-1986), docente universitario; Bruno Paul (1874-1968), architetto e designer; Friedrich Tamms (1904-1980), Theodor Veil (1879-1965), architetto, docente universitario e commissario del Reich per gli standard edilizi.

² Fritz Todt (1891-1942) il più influente ingegnere civile tedesco e SA *Obergruppenführer*. Durante l'era nazionalsocialista, fu inizialmente ispettore generale per le strade e dal 1940 ministro del Reich per gli armamenti e le munizioni, curatore della costruzione della rete delle Reichsautobahn. Ideatore dell'*Organizzazione Bautruppe Todt*, organizzata militarmente nel 1938.

Il «nuovo inizio»

Ben diversa, invece, fu la gestione della questione abitativa. Dal 1945 al 1949, e soprattutto dopo lo scoppio della Guerra Fredda, le forze occupanti franco-anglo-americane assunsero atteggiamenti diversificati nei confronti della popolazione tedesca. Mentre nel centro-sud, in Baviera, Baden-Württemberg e Assia i governi militari americani non intesero ostacolare le basilari operazioni di recupero – sgombrò delle macerie e riparazione – nei *Länder* industriali del Nord-Reno-Westfalia e nel bacino della Ruhr, gli Inglesi sottoposero la popolazione urbana sfiancata e impoverita ad ulteriori durissime restrizioni, impedendo la messa in pristino degli edifici superstiti. In via generale, le soluzioni abitative emergenziali non potevano prescindere dall'utilizzo di baraccamenti, ricoveri in orti urbani e difficili coabitazioni in ambito rurale. I meno fortunati si trovarono forzati alla permanenza in edifici pericolanti, in locali interrati, in un paesaggio spettrale di rovine, costruzioni monopiano e *Baulücken* (lotti inediticati), che ancora per decenni connoteranno il paesaggio urbano tedesco.

In questa drammatica prospettiva, gli Uffici Tecnici incaricati dalle autorità militari alleate, ripresero precocemente le proprie funzioni, coordinando sia le operazioni emergenziali, con allestimento dei campi di accoglienza per gli sfollati, che il piano di demolizione e sgombrò delle macerie. In tal senso, si rivelò fondamentale l'esperienza che molti tecnici avevano maturato in ambito militare o nei settori industriali della prefabbricazione, fatto che consentì di recuperare, nella prima e seconda fase della ricostruzione, nuovi spazi abitativi. Il fabbisogno di vani riguardava non solo sfollati e profughi, ma anche alcuni milioni di *displaced person* (stimate tra i 2-8 milioni) d'ambo i sessi, in attesa di rimpatrio, ovvero ex deportati e internati, lavoratori stranieri forzati, dispersi o sbandati nel territorio.

Gli artefici della ricostruzione appartengono, quasi senza eccezione, alla florida generazione di professionisti anteguerra, tutti più o meno gravemente compromessi col passato regime e tutti restituiti alla vita quotidiana grazie al ricorso della *Persilschein*. È questa l'ironica denominazione del documento che restituisce al cittadino una credibilità personale riabilitata alla coscienza collettiva: la vita civile può riprendere per tacito accordo collettivo [Durth, 1986]. La maggior parte dei tecnici si configurava tuttavia per l'alto profilo professionale, talora accademico: nel Dopoguerra si ritroveranno tutti attivi, in posizioni e ruoli defilati della libera professione o impegnati nelle formidabili compagini degli Uffici di Piano costituiti dalle stesse potenze occupanti. Come accadrà negli stessi anni in Italia, l'emergenza abitativa e la penuria di tecnici non compromessi, renderà ineluttabile la riconferma degli stessi da parte dei neonati governi regionali.

Edilizia emergenziale e prefabbricazione

Nel 1946, sulla rivista «Baumeister», diretta da Rudolf Pfister, appariva il primo dibattito tecnico sul tema dell'edilizia prefabbricata d'emergenza e un anno dopo. A Stoccarda, nel quartiere-modello di Zuffenhausen, si teneva «Das Fertighaus» (La casa pronta), prima mostra del Dopoguerra dedicata ai prototipi d'edilizia unifamiliare prefabbricata [Erdmannsdorffer, Baumeister 1947, 360-361] (Fig. 2).



2: Anonimo, Mostra «Das Fertighaus» Pianta del quartiere espositivo, Stuttgart-Zuffenhausen, 1947. [Da: Erdmannsdorfer, K., (1947). *Das Ausstellung "Das Fertighaus"*, Stuttgart 1947, in «Baumeister» n. 11-12, p. 36.].



3: Anonimo, *Trümmerfrauen* a Coblenza provvedono allo sgombero e al recupero di materiale edilizio, 1945. [Wikimedia Commons, Bundesarchiv, n. 146-1976-137-06A. – CC-BY-SA 3.0].

In contemporanea, a Monaco, per iniziativa comunale, erano state concesse le autorizzazioni per la predisposizione di *Familienherbergen* (Ostelli per famiglie), realizzata nella Bichlerstrasse di München-Solln, su progetto di Franz Jaud e Karl Erdmannsdorffer. Si trattava di soluzioni abitative pensate per ospitare nuclei familiari numerosi (7-10 persone) in monolocali di 25 metri quadrati. Ogni unità edilizia poteva accogliere un totale di 130 persone: si trattava di poco più d'uno tetto, dato che le unità abitative erano prive di servizi igienici (esterni e in comune) e provviste d'una sola stufa per vano. Una seconda casa plurifamiliare sperimentale, di dimensione più contenute, fu costruita in adiacenza nello stesso sito. Costituita da quattro unità abitative minime, tra piano terra e sottotetto, utilizzava un sistema di prefabbricazione rapido ed economico che prevedeva l'impiego di componenti cementizie sia per l'involucro che per la struttura portante di copertura. Data la penuria di materiale costruttivo dovuta alla deforestazione, l'uso del legname era riservato alle sole porte e finestre.

Aldilà delle volonterose sperimentazioni, la realtà dell'edilizia si presentava ben diversa: quasi tutti gli edifici erano riparati o ricostruiti riutilizzando laterizi e strutture di recupero, messi a disposizione grazie al lavoro delle *Trümmerfrauen* ("donne delle macerie"). Si trattava di lavoratrici di tutte le età e condizioni sociali – unica forza lavoro disponibile al tempo – che in condizioni di lavoro estreme, esposte a rischi di crollo e infortuni, hanno letteralmente e materialmente "rimesso in piedi" le città tedesche (Fig. 3).

Il ritorno alla normalità. La casa unifamiliare

Ben diversa fu la sorte dei quartieri signorili periferici e nelle *Gartenstadt*, solo parzialmente danneggiate dai bombardamenti: coloro che poterono rientrare nelle proprie abitazioni (o non le avevano mai lasciate) furono avvantaggiati, con l'obbligo dell'accoglienza solidale della folla sterminata di senzatetto. Tuttavia, già nei primissimi anni del Dopoguerra – tra i dibattiti sull'assetto delle città e sul tema della conservazione della sostanza storica – il desiderio di ritorno alla normalità cominciava a manifestarsi nelle riviste e nei timidi progetti di villino unifamiliare presentati come «case-modello sperimentali». Un esempio significativo è dato dall'offerta a catalogo di case prefabbricate a struttura metallica, su proposta dagli architetti Heinrich Voss e Alfred Cleve [Baumeister 1947, 396-398]. La qualità grafico-progettuale basilare rivela il genuino desiderio di recuperare l'ordinata e stringata eleganza della casa tradizionale: la mobilia borghese, il camino, il tappeto e le tende alle finestre, tipici della *Gartenstadt* e dei suoi epigoni, Richard Riemerschmidt *in primis* [Baumeister 1948, 223-229].

Soltanto pochi anni dopo, il panorama appare radicalmente mutato e mostra le avvenute oscillazioni del gusto: nel segno del venerato Paul Schmitthenner si propongono le piccole ed eleganti abitazioni tradizionali immerse nella quiete del giardino, mentre i palati più raffinati intraprendono la via della contaminazione linguistica, con inserimenti di preesistenze, in eleganti ritiri altoborghesi [Baumeister 1954, 152-160].

Il ruolo delle riviste e dell'editoria specializzata filtra e indirizza la ricostruzione: nel 1954 appare un manuale di progettazione per la casa unifamiliare, a cura di Siegfried Stratemann (1896-1967), avviato ad un rapido successo [Pfister, 1954, 306-307]. Il repertorio, pur senza mettere in discussione il gusto tradizionale dell'abitazione, delinea una piccola rivoluzione nel gusto degli interni, proponendo modernissimi mobili svedesi, semplici ed essenziali nella loro fattura industriale.

Vecchi e nuovi modelli culturali. Il ruolo delle riviste

Ancora una volta, saranno le ricche regioni meridionali, Baviera e il neocostituito *Land* del Baden-Württemberg, a sperimentare nuovi modelli residenziali unifamiliari, potendo profittare delle condizioni più miti e favorevoli dell'amministrazione militare americana già impegnata a rendere operativo il *Marshall Plan*. L'eredità culturale del passato era ancora presente nella mentalità e nel gusto dei tecnici e dei funzionari: ne è esempio la sostanziale continuità progettuale che si riscontra negli edifici unifamiliari del Dopoguerra. Pur con le ristrettezze di un'epoca di penuria – i nuovi edifici sono costruiti con materiale edilizio e strutturale quasi totalmente “di recupero” – si riscontrano significativi elementi di continuità con gli stilemi ed il gusto anteguerra. Il celeberrimo «Il libro della propria casa» – edito nel 1941 a cura del raffinato architetto viennese Walter Kratz [Kratz 1941, 59,66], proponeva modelli abitativi misti, derivati tanto dall'aurea stagione di Muthesius quanto da quella crepuscolare di Tessenow o l'eroica della “Brigata May” (Fig. 4).



4: Walter Kratz, Copertina e illustrazione e interni da: *Das Buch vom eigenen Haus, Plane, Bilder, Gedanken*, 1941. [Berlin, I.M. Bauwelt Verlag]. La piccola casa, in collocazione sconosciuta, fu presumibilmente realizzata nell'ambito della collaborazione di W.K. con l'associazione berlinese DAF, *Deutschen Arbeits-Front*. Sono evidenti gli influssi esercitati dai maestri della Scuola di Stoccarda, Paul Schmitthenner e Paul Bonatz.

Modelli ammirati ed ancor imitati, soprattutto in Baviera, alla fine degli anni Cinquanta. Convinti assertori saranno i professionisti legato all'edilizia tradizionale ma soprattutto il pubblico medio-borghese, in lenta ascesa, ma orientato all'*Heimatstil*: un mondo periferico che a lungo si manterrà ostile alle nuove tendenze architettoniche.

Ma di quale *modernità* si parla? Non certamente dell'eredità storica tedesca del Neues Bauen, identificata, in epoca di blocchi ideologici con pericolose simpatie filocomuniste; non è certamente la modernità americana, distante per stili di vita dagli austeri avvii della *Bundesrepublik*. Un'eccezione è rivolta a Richard Neutra, uno dei più famosi architetti esuli di lingua tedesca, ormai naturalizzato americano: nel 1948 è ancor Baumeister, sotto l'attento controllo delle autorità militari statunitensi, a pubblicare alcune tra le sue più eleganti ville californiane.³

Il sogno di un rapido ritorno alla normalità e al benessere anteguerra è frenato dallo scritto redazionale che recita:

Ben consci che queste case sono inserite nel paradisiaco clima meridionale della California, che il loro assetto e le consuetudini costruttive sono ben lontane dalle nostre situazioni e, soprattutto, dalle nostre capacità finanziarie e possibilità d'incarichi [...] vogliamo pertanto mettere in guardia gli architetti alla ricerca di nuove forme [Baumeister 1948, 377-382].

Svezia, Danimarca, Finlandia assurgono a modelli di progettazione genuinamente democratica per definire dalla metà degli anni Settanta del secolo XX, secondo i principi della *Grünkultur*, la *Biohaus* ecologista. Ma nel primo decennio post-bellico, tuttavia, la coloritura ideologica è assente: i valori richiamati sono ancora e sempre quelli della *Gartenstadt*, con abitazioni unifamiliari che istituiscono un rapporto intimo con la natura, come testimoniano le pubblicazioni anteguerra [Weber, 1938]. Abbondano gli accenti nostalgici in rapporto a quello che viene definito «l'innaturale ritmo di vita della metropoli».

I repertori e l'innovazione tipologico-distributiva

Dal 1955 il Miracolo economico tedesco e la piena ripresa economica promuovono la diffusione a livello europeo dell'editoria specializzata per l'architettura: è ormai una clientela attenta quella che colleziona e imita i migliori esempi di edilizia unifamiliare internazionale. L'innalzamento del tenore di vita ha differenziato la domanda dei consumi, rapidamente ascesa in quantità e qualità. Lo testimonia, ancora una volta, la comparsa di repertori che migliorano le caratteristiche estetiche e funzionali della casa, da dettagli di interni, alla progettazione di giardini e atrii arredati.

Nel 1957, il giovane pubblicitario Paulhans Peters inaugurava, per Callwey, una fortunata serie di volumi che sino agli anni Settanta tratteranno, con dovizia di foto e dettagli costruttivi, un genere più sofisticato, rivolto alla clientela medio-alto borghese che vive in lussuose ville urbane e trascorre il tempo libero in case di vacanza [Peters 1957, 38, 44-45, 48-49, 60, 62-63, 66, 71].

³ Si tratta degli Strathmore Apartments, otto ville plurifamiliari realizzate da R. Neutra nel 1937, nella foresta di Westwood (Los Angeles) e nel quartiere residenziale di ville al Porto di San Pedro (1943).



5: Paul Bode, Soggiorno in casa M., Kassel, (s.d.). [Da: Paulhans Peters, *Blumenfenster*, München, Callwey, 1957].

Irrompono nuovi linguaggi proiettati su scenari internazionali: l'eleganza si misura nell'uso di ampie vetrate, ambienti ricchi di una luminosità filtrata dal verde di moderni *Wintergarten*, dove abbondano piante tropicali coltivate in interni sobri ed essenziali. In questo ambito, proposto per dettagli e mai per intero, le ville di Paul Bode a Kassel e Paul F. Scheider a Colonia, appaiono icone che esprimono sicurezza e fiducia nel presente di una Germania rinata e rinnovata (Fig. 5).

Nelle immagini non v'è traccia di nostalgia di un mondo passato e tantomeno di quella che, sarcasticamente, è definita «l'architettura dai pantaloni di cuoio».

Tuttavia, questa modernità stentava ad affermarsi: nello stesso anno, a Milano, Alberto Sartoris pubblicava in lingua francese, l'«Encyclopedie de l'architecture nouvelle», raccolta in due volumi di progetti esemplari [Sartoris 1957].

La scelta autoriale è quanto meno sorprendente: per il panorama tedesco compaiono esclusivamente residenze razionaliste costruite tra le due guerre, mentre la contemporaneità postbellica è limitata a residenze plurifamiliari, edilizia pubblica e industriale. L'assenza di edifici unifamiliari è significativa e manifesta con evidenza lo stigma verso le modalità tradizionali e conservatrici che si manteneva nel settore privato, mostrando il volto più autentico della ricostruzione tedesca. Un tema, questo, riferito all'edilizia degli anni Cinquanta e Sessanta, ancora non sufficientemente indagato e che rivela una sorta di forzatura della realtà, ad uso e consumo della temperie culturale dei Blocchi e della *Kalter Krieg*.

Architettura d'interni e giardini

Nel 1948, Margarethe Richter, per i tipi di Wasmuth, editava un elegante volume dedicato all'arredo degli interni [Richter 1950]. Sorprende tuttavia che, alla data di stampa, tutti i raffinati ambienti ed il prezioso mobilio illustrato – documentato tra il 1939 ed il 1942 – fossero distrutti o dispersi. Una presentazione dagli accenti dolenti testimoniava lo splendore di un'epoca definitivamente tramontata. Di tutt'altro tenore, nel 1954, era ristampato il celebre repertorio Bruckmann, con la presentazione di Guido Harbers: i 150 esempi di ville unifamiliari, unitamente agli esempi più datati, riportavano un sostanzioso capitolo dedicato alle esperienze internazionali, con abbondanti riferimenti a Richard Neutra, ormai assunto a celebrità indiscussa, ed altri meno noti professionisti svizzeri o svedesi [Bruckmann 1954].

Conclusioni

Il tema trattato, per la sua articolazione e complessità, costituisce una sorta di territorio inesplorato da parte della letteratura critica. I nomi dei professionisti "compromessi", che abbondano nelle riviste qui esaminate, sono ancora segnati dallo stigma ideologico postbellico che ne ha oscurato l'indubbia qualità. Pertanto, una più attenta riconsiderazione di tali opere intende rendere giustizia ad un patrimonio ingiustamente svalutato, alterato o distrutto nel corso degli ultimi decenni.

Bibliografia

- BRUCKMANN, A. (1954)., *Bruckmanns 150 Eigenheime. Herausgegeben von Alfred Bruckmann. Mit einer Einleitung von Guido Harbers*. München, Verlag F. Bruckmann.
- DURTH, W. (1986). *Deutsche Architekten. Biographische Verflechtungen (1900-1970)*. Braunschweig-Wiesbaden, Vieweg & Sohn.
- DURTH, W., GUTSCHOW, N. (1988). *Architektur und Städtebau der Fünfziges Jahres. Schriftenreihe des Deutschen Nationalkomitees für Denkmalschutz*.
- HARBERS, G. (19321, 1955). *Bruckmanns 150 Eigenheime*, a cura di A. Bruckmann, München, Verlag F. Bruckmann.
- MAAHSEN MILAN, A. (2010). *Tradizione e modernità dei luoghi urbani. Le città ricostruite della Repubblica Federale Tedesca. Il caso renano 1945-1960*, introduzione di G. Gresleri, Bologna, Clueb, pp. 15-21, 73, 110-112, 168-175.
- KRATZ, W. (1941). *Das Buch vom eignen Haus. Plane, Bilder und Gedanken*, Berlin, Bauwelt Verlag, pp. 59, 66.
- PETERS, P. (1957). *Blumenfenster*, München, Verlag Georg D.W. Callwey. pp. 38, 44-45, 48-49, 60, 62-63, 66, 71.
- PFISTER, R., (1948). *Neue Wohnhäuser in Kalifornien. Architekt Richard Neutra*, in «Baumeister» n.10, pp. 377-382.
- PFISTER, R. (1947). *Unsere Schund und Schanddecke* in «Baumeister» n. 11-12, pp. 396-398.
- PFISTER, R. (1948). *Ein Rundgang durch Hellerau nach 40 Jahren. Richard Riemerschmidt zum 80. Geburtstag*, in «Baumeister» n. 5-7, pp. 223-229.

PFISTER, R. (1954). *Erdgeschossige Einfamilienhäuser bei Frankfurth/Main* in «Baumeister» n. 3-7, pp. 152-160.

PFISTER, R. (1948). *Wohnhaus Dr. v. B. in Erlangen*. Architekt prof. Dr. Hans Hartlein, Berlin Siemen Stadt, in «Baumeister» n. 5-7, pp. 150-151.

PFISTER, R. (1954). *Das grosse Buch von eigenen Haus. Eine Entwurfslehre für das Eigenheim*. Von Siegfried Stratemann, in «Baumeister» n. 5-7, pp. 306-307.

RICHTER, M. (1948, 1950). *Gestalteter Raum. Bilder aus Häusern und Gärten*, introduzione di W. Hallbauer, Tübingen, Verlag Ernst Wasmuth.

SARTORIS, A. (1957). *Encyclopedie de l'Architecture nouvelle. Ordre et climat nordiques*, Milan, Hoepli.

WEBER, L., WOLCKART, H. (1938, 1940). *Gute Eigenheime. Anregung und Beispiele*, Stuttgart-Berlin, Verlag W. Kohlhammer.

Sitografia

Bruckmann, Friedrich | <https://www.deutsche-biographie.de/sfz6002.html> [Agosto 2022].

ROVINA, RIGENERAZIONE, RICOSTRUZIONE. ESPERIENZE GIAPPONESI DEL SECONDO DOPOGUERRA

PINA (GIUSI) CIOTOLI

Abstract

This paper aims to highlight Tange and Isozaki's responses to the theme of "urban erasure" by starting a real process of rebirth in postwar Japan. Tange's reconstruction of Hiroshima is therefore linked to Isozaki's design strategy for which the city of the future, in order to be configured and concretized, must first experience total destruction, that is the condition of the tabula rasa.

Keywords

Destruction, Reconstruction, Post-war Japan, Modification, Ruin

Introduzione

Quello della tabula rasa è un concetto intimamente legato alla tradizione culturale occidentale: inizialmente la locuzione indicava la cancellazione dei dati sulla tavoletta di cera comunemente utilizzata, nell'Antica Roma, per la scrittura. Ma tale espressione ha subito trasformazioni, rendendola duttile rispetto a interpretazioni filosofiche, linguistiche e architettoniche. In particolare, nella sua accezione metaforica, è perfettamente chiaro come designi la distruzione completa di un luogo.

Volendo applicare tale terminologia ad un contesto storico-culturale differente, come ad esempio quello del Sol Levante, sarebbe necessario dapprima esaminare le diverse risposte che i giapponesi, nel corso della loro storia millenaria, hanno prontamente dato a catastrofi e distruzioni naturali, e confrontare queste modalità operative con la condizione traumatica vissuta a seguito del Secondo Conflitto Mondiale.

Cominciamo infatti con il dire che, sebbene il Giappone abbia sperimentato per secoli numerose devastazioni dovute, molto spesso, ad eventi tellurici, non abbia mai manifestato un'espressione linguistica del tutto affine a quella di *tabula rasa*.

La forza devastatrice della natura si è sempre presentata con una processualità che possiamo definire "costante", per cui anche nella cultura shintoista l'evento catastrofico è parte integrante di una visione ciclica dell'universo. D'altronde, come ha sostenuto Koike Shinji,

in Occidente le esposizioni costituiscono le pietre miliari del progresso dell'architettura moderna, ma in Giappone sono le calamità naturali che forniscono l'occasione per un rinnovamento architettonico [Koike 1954, 16].

È soltanto nel 2011 che Rem Koolhaas [Koolhaas e Obrist 2011] associa la *tabula rasa* (intesa come cancellazione urbana) alla ricerca della grande dimensione (in verità portata avanti dai Giapponesi anche prima del Secondo Conflitto Mondiale, si pensi all'esperienza della Mancuria), [Koolhaas e Obrist 2011; Ciotoli e Falsetti 2021] delineando – in tal senso – un cambiamento percettivo per cui la distruzione delle città diventa trauma nazionale. Il XX secolo inizia per il Sol Levante con la terribile catastrofe del terremoto del Kantō (1923), «il primo di una serie di episodi drammatici che si susseguiranno (...) e che proietteranno il popolo giapponese in uno scenario urbano dominato dalla perdita delle proprie città e dal dominio della *tabula rasa*» [Ciotoli 2021]. I numerosi raid aerei su Tokyo e i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki del 6 e 9 agosto 1945 imporranno, però, un cambio di paradigma nella collettività, costringendo il popolo giapponese a convivere con una perdita traumatica e con l'impossibilità di concepire la ricostruzione urbana come un momento ciclico della vita¹. È opportuno sottolineare come, oltre ad un problema architettonico, si fosse delineata una profonda spaccatura nell'ordinamento politico e legislativo dello Stato:

Gli anni tra il 1945 e il 1952 videro ancora il Giappone in una difficile posizione sia sul fronte internazionale che nelle relazioni interne segnate dall'occupazione americana. Tempi non facili per un paese che aveva subito due bombe atomiche e perdite impressionanti su tutti i fronti [Ciotoli e Falsetti 2021, 13].

La distruzione immane lasciata dai bombardamenti americani diventa il daimon per un'intera stagione di architetti, i quali si interrogano sulle modalità attraverso cui ricostruire la città o intere porzioni di essa, e finanche su come relazionarsi rispetto alla memoria storica dei luoghi.

Rigenerazione e ricostruzione in Kenzō Tange

Il dramma giapponese fa da sfondo alle vicende professionali di Tange Kenzō, figura demiurgica della nuova Scuola di Architettura di Tokyo, il primo – in ordine di tempo – a interrogarsi sul rapporto tra distruzione/ricostruzione cercando una strada “giapponese” alla violenta esperienza della *tabula rasa*. La forza devastatrice dell'uomo porta Tange Kenzō a indagare l'«eredità nascosta, invisibile» [Leone 1996, 152] del paese, iniziando così una intensa attività di ri-semantizzazione di elementi desunti dalla

¹ La Seconda Guerra Mondiale, conclusasi per il Giappone il 15 agosto del 1945, è stata vissuta come un trauma collettivo per l'intero paese. Come sostiene Olimpia Niglio, «Ancora oggi ci si interroga su come un così drammatico evento sia stato invece l'opportunità per una rigenerazione del popolo giapponese» [Niglio 2021, 13].



1: Tokyo dopo i bombardamenti subiti durante la Seconda Guerra Mondiale.
Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Bomb_damage_in_Tokyo.jpg

tradizione costruttiva; all'interno di questa, il rapporto distruzione/ricostruzione non è percepito in qualità di dualismo ma come una relazione dall'equilibrio instabile, suscettibile di nuovi capovolgimenti e di continui quanto inaspettati sconfinamenti spazio-temporali. Queste due valenze sembrano rincorrersi, per tale ragione si può parlare di com-presenza [Ciotoli e Falsetti 2021, 175] piuttosto che di opposizione. È qualcosa di analogo al legame *wabi/sabi*, tanto che, citando Donald Richie «i termini giapponesi legati all'estetica non solo si dispongono a strati, uno sopra l'altro, ma si fondono anche tra di loro» [Richie 2009, 30].

La “fusione” o, per meglio dire, “rigenerazione” è simile ad una ri-creazione o riconoscimento delle valenze di un'opera d'arte o d'architettura. Pertanto Tange cerca nella compresenza *saisei* (rigenerazione)/*saiken* (ricostruzione) nuovi strumenti per operare a scala urbana. Coerentemente con il processo di “ri-significazione continua” proprio dello shintoismo, è Tange Kenzō il primo ad avviare una presa di posizione e di conoscenza della tradizione architettonica e urbana, declinando tutta una serie di valori e aspetti formali desunti dalla storia secolare del Sol Levante. Lo studio del tempio di Ise – e in particolare della sua ricostruzione ventennale, lo *Shikinen sengu* attuato con cadenza ciclica dal 690 sino ai giorni nostri – consente all'architetto di concepire la cancellazione urbana da poco subita come se fosse parte integrante della visione ciclica dell'esistenza. Per tale ragione, è più corretto parlare di rigenerazione (*saisei*) e non di ricostruzione urbana. Attraverso l'esempio del tempio di Ise, Tange riesce ad “alleviare” il tema della perdita, inserendo il dramma della *tabula rasa* all'interno di un processo costante, fluido e vitale, nel quale ciò che resta è l'essenza stessa della singola opera così come della città tutta. Del resto,

(...) l'architetto si avvicina alla lettura analitica di complessi architettonici del passato per trarre insegnamento dalle numerose e ricorrenti fasi di riorganizzazione sociale già affrontate in questo contesto. Se infatti la *tabula rasa* era una condizione fortemente idealizzata da Le Corbusier e da molti esponenti del Movimento Moderno, Tange mostra al Mondo come tale circostanza sia stata più volte provata nel proprio paese. Il sostrato culturale di partenza è pertanto opposto a quello a cui siamo abituati in Occidente; la mancanza e l'assenza sono spesso accostate ad una memoria dolorosa, mentre il Giappone è quasi stoicamente avvezzo ad una situazione di perdita [Ciotoli 2021, 182].

Nel 1946 Tange rispose alla chiamata del War Damage Rehabilitation Board e decise di recarsi personalmente presso il sito di Hiroshima, così da predisporre una proposta di masterplan poi effettivamente inserita nel Piano ufficiale di Ricostruzione del 1947. Il maestro vincerà il concorso per il Memoriale con una proposta elaborata con Takashi Asada e Ōtani Sachio portata a termine nel 1955 [Falsetti 2021, 107-119].

Hiroshima, la città resa *tabula rasa* dai bombardamenti atomici, sarà il banco di prova di Tange per un duplice motivo: innanzitutto dà all'architetto la possibilità di teorizzare una metodologia progettuale a scala urbana idonea per il *post-disaster* (che troverà successiva applicazione negli anni Sessanta con la città terremotata di Skopje); inoltre,

Reinventando una nozione della tradizione e della cultura giapponesi apparentemente libere dagli aspetti più politici, Tange e il suo circolo possono così ricercare forme nuove per negoziare il passaggio alla modernità. Questa forma di linguaggio, fondata tanto



2: Il Genbaku Dome (ex Fiera Commerciale di Hiroshima) progettata da Jan Letzel, l'unico edificio sopravvissuto al disastro atomico di Hiroshima. Foto di Marco Falsetti, 2013.



3: Il Cenotafio delle vittime di Hiroshima. Foto di Marco Falsetti, 2013.

nel modernismo quanto nella tradizione più ancestrale, permette a Tange di consolidare e diffondere un modernismo propriamente giapponese, riconoscibile culturalmente ma libero dalle citazioni esasperate che avevano invece caratterizzato gli ultimi anni prima della guerra (...) [Falsetti 2021, 115].

Il Memoriale e il Museo di Tange dialogano con la memoria di Hiroshima attraverso una vista assiale che simbolicamente unisce la Fiamma della Pace, il Cenotafio delle vittime di Hiroshima e il volume centrale del complesso (Hiroshima Peace Memorial Complex) al Genbaku Dome (Hiroshima Peace Memorial, ex Fiera Commerciale di Hiroshima), ovvero l'edificio di Jan Letzel, unica costruzione superstite della tragedia nucleare. Con il progetto per Hiroshima, Tange avvia una catarsi – personale e nazionale – attraverso cui è possibile liberarsi dell'irrazionale e del dolore causato dalla guerra; l'architetto, del resto, era legato a doppio filo alla tragedia nucleare «(...) avendo perso entrambi i genitori nei pressi della città proprio nei giorni del bombardamento, seppur non direttamente a causa dell'esplosione nucleare» [Falsetti 2021, 107]. Possiamo infine sostenere come nelle riflessioni urbanistiche di Tange, Hiroshima assumerà una valenza “positiva”, in quanto stimolo costante a ricordare, trasformando la catastrofe in memoria, e portando alla luce l'energia vitale del processo rigenerativo, per cui origine e nuovi inizi si succedono all'infinito. Una visione, questa, che non condividerà Isozaki Arata, forse il suo allievo più famoso e dotato, il quale vedrà sempre Hiroshima quale uno scenario di rovine, quasi interamente abbandonato dall'uomo.

Rovina e cancellazione urbana in Arata Isozaki

La cancellazione urbana percepita come entità tangibile e intangibile diventa un tema caro ad Isozaki Arata il quale più volte, attraverso saggi, collage e progetti, indaga la rovina architettonica. Molte opere da lui ideate sono localizzate in scenari post-apocalittici, oppure in una Hiroshima che è rimasta – per sempre – una tabula rasa.

Isozaki, sin da giovane, è colpito dalla realtà post-bellica: i suoi disegni, così come i suoi scritti, sono pieni di rimandi e di immagini che fanno capo ai drammatici giorni dell'agosto del 1945; nel saggio “Blue sky of surrender day: space of darkness”, [Stewart e Koshalek 1998] l'architetto di Ōita riflette su come la distruzione urbana – intesa come perdita di luoghi vissuti e conosciuti – abbia fortemente influenzato la propria percezione dello spazio, del tempo e della possibilità di vivere un'architettura.

Per tutta la mia giovinezza, fino a quando ho iniziato a studiare architettura, mi sono confrontato costantemente con la distruzione e l'eliminazione degli oggetti fisici che mi circondavano. Le città giapponesi bruciavano. Cose che un istante prima erano state là, un attimo dopo erano svanite. (...) Il vagare in mezzo a quelle rovine mi ha instillato la consapevolezza del fenomeno dell'annientamento, piuttosto che il senso della fugacità delle cose.

Quello che colpisce maggiormente all'interno del testo è la volontà di Isozaki di creare una personale teoria architettonica nella quale l'atto distruttivo diventa azione progettuale mentre la rovina è uno dei tanti elementi formali da contrapporre all'ottica altamente tecnicistica sposata da Tange e da Metabolism. Nello stesso testo, inoltre, Isozaki fa riferimento ad uno dei progetti più interessanti e rappresentativi del proprio *corpus* risalente agli anni Sessanta, ovvero il *collage Incubation Process*.

L'architetto nega – come sempre fatto, del resto – l'appartenenza ideologica di tale progetto rispetto alle logiche “positiviste” di Metabolism: la città organica di Isozaki era disposta ad accettare future distruzioni, mentre quella di Kurokawa, Maki, Kikutake, Otaka ed Ekuan si abbandonava, con maggiore fiducia, alle trasformazioni della rivoluzione tecnologica che, in quegli anni, muoveva i primi passi in Giappone. È probabile che questo atteggiamento fosse dettato anche dall'appartenenza di Isozaki a gruppi politici attivi durante gli anni Sessanta, i quali si auguravano una cancellazione del cosiddetto “sistema” (politico, culturale ed economico); motivazioni queste perfettamente condivise da Isozaki, il quale simpatizzava «(...) con la loro convinzione che solo un comportamento distruttivo potesse essere definito arte».

Incubation Process è unito a doppio filo con *City in the air*, progetto visionario in cui nel quartiere di Shinjuku, a Tokyo, core verticali di notevole altezza sono collegati tra loro mediante passaggi in quota e ponti sospesi, mentre al di sotto brulica la frenetica vita della città attraverso un sistema infrastrutturale a più livelli. Senza approfondire l'approccio ironico [Isozaki 1998] – oltre al lato provocatorio della proposta nei confronti di alcune ideazioni che Tange cerca di realizzare negli stessi anni (si pensi al piano di Tsukiji a Tokyo e allo Yamanashi Center a Kōfu) –, ci soffermeremo sul legame tra *City in the air* e *Incubation Process*, dal momento che il primo costituisce il *recto* (vale a dire

l'immagine dell'opera così come appena ideata) e il secondo il *verso* della stessa medaglia (in cui, in maniera molto teatrale, i core e le connessioni orizzontali fanno da fondale alle rovine). Il processo di incubazione cui fa riferimento Isozaki implica l'azione del tempo oltre che dell'uomo, e prefigura il proprio progetto in fase di decadenza. Non siamo vicini alla tabula rasa, in quanto l'autore ha deciso di bloccare la visione catastrofica ad un momento ben preciso, in cui i *core* verticali sono in via di disfacimento, ormai ridotti a quelle che sembrano essere le colonne doriche di un tempio in rovina. Il disegno di Isozaki vuole far riflettere sulla condizione temporale che investe l'architettura tutta, dal singolo edificio alla scala urbana, andando apertamente contro la logica della "growing city" teorizzata da Tange con il *Tokyo Bay Plan 1959* e poi diventata pilastro teorico del manifesto di Metabolism. Isozaki afferma come durante l'ideazione di un'opera, egli metta «(...) in risalto il modo in cui l'architettura, cresciuta per via inversa dal minuto terminale, viene fissata nell'attimo. L'edificio cessa di procedere verso la crescita e inizia invece a spostarsi in direzione della rovina (...)» [Isozaki 1994, 25].

La selezione temporale attuata da Isozaki colloca l'architettura in una linea del tempo in cui la fine, la dissoluzione, il deterioramento e finanche la cancellazione sono, da sempre, parte integrante dell'organismo vitale. La città è fluida, costantemente in equilibrio tra vita e morte, pertanto anche i singoli edifici fanno parte di questo ciclo processuale:

(...) sebbene sia l'architettura della città che gli oggetti hanno una propria vita tutto nasce, decade e muore. È un processo di cambiamento, decadenza, crescita e di nuovo decadenza. Solo i cambiamenti sono eterni. Quello che succede è che qualche crisi detterà lo stato di rovina ma tutto deve rinascere di nuovo. Questa esistenza "ciclica" deriva dal pensiero giapponese o dal pensiero orientale nel suo insieme. (...) Questa idea di creare l'eternità è la chiave dell'architettura europea. Se esiste un concetto simile a quello di "eternità", è definito in modo diverso in Giappone. Ed è quello che coinvolge sia la vita che la morte; ovunque ci sono costruzioni e rovine. Forse entrambe le idee si basano sulle nostre diverse percezioni culturali del tempo [Knabe e Noennig 1999, 111-112].

City in the air e *Incubation Process* sono di fondamentale importanza nel corpus dell'architetto giapponese, in quanto costituiscono un rimando teorico all'interessante lavoro espositivo che Isozaki portò avanti in occasione della XIV Triennale di Milano del 1968 dal titolo "Il Grande numero". Una Triennale più che famosa, dal momento che il 30 maggio 1968, durante la conferenza stampa che anticipava l'inaugurazione ufficiale dell'esposizione, la sede dell'istituzione fu occupata da gruppi studenteschi e gran parte dei lavori in mostra furono completamente distrutti [Nicolin 2010]; non fece eccezione *Electric Labyrinth*, questo il nome dell'allestimento curato da Isozaki, del quale restano pochissime immagini, alcune delle quali scattate dallo stesso autore poco prima dell'inaugurazione/distruzione.

Quello di Isozaki era un progetto di arte totale e grazie al compositore Ichiyanagi Toshi, anche la musica avrebbe avuto un ruolo preponderante; tra i collaboratori si segnalano inoltre Siyura Kōe (per la grafica) e Tōmatsu Shōmei (per la fotografia).

Come suggerisce il titolo dell'opera, l'installazione era stata concepita come un labirinto contemporaneo, all'interno del quale erano collocati 16 pannelli rotanti, di materiale

riflettente, sui quali erano impresse figure di fantasmi del periodo Edo, stampe ukiyo-e di mostri e persone in agonia, fotografie più recenti che ritraevano le sofferenze dei sopravvissuti ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki. Lungo i lati, infine, erano posizionati alcuni collage dello stesso Isozaki tra cui *Incubation process* e *The City of the Future Is the Ruins*².

Electric Labyrinth sintetizza la ricerca che Isozaki ha condotto, durante gli anni Sessanta, sul tema della rovina e, in particolare, del legame che si instaura tra *tabula rasa* e memoria degli abitanti. L'uomo è centrale nella concezione del labirinto: il visitatore, toccando il primo pannello, avrebbe innescato una reazione a catena, azionando l'intero sistema di accensione degli altri 15 elementi. Questi erano infatti collegati a dispositivi elettronici, pertanto muovendosi all'interno del labirinto, il fruitore sarebbe stato "aggredito" oltre che dalla forza delle immagini, anche dalla composizione musicale di Ichiyanagi. All'interno del labirinto veniva a crearsi uno scenario claustrofobico e caleidoscopico, date le visioni multiple garantite dai pannelli rotanti. C'è da aggiungere un ulteriore elemento disturbante: la superficie riflettente dei pannelli garantiva allo spettatore di guardarsi allo specchio, di riconoscersi all'interno di una moltitudine di immagini di morte e sofferenza. La sovrapposizione dei dolori del passato (del periodo Edo), e di quelli relativamente più recenti di Hiroshima e Nagasaki continuavano a fondersi in un vortice distruttivo in cui la contemporaneità era affermata dalla sola presenza di un visitatore turbato, e il futuro incombeva cupo attraverso i collage di Isozaki raffiguranti il paesaggio post-atomico di una Hiroshima in cui la ricostruzione tanghiana non era mai avvenuta. In questo sconfinamento temporale oltre che fisico, l'Hiroshima post-atomica si scontrava con gli orrori di Edo e con l'impossibilità di credere alle utopie urbane che, in quegli anni, argomentava e ideava principalmente Tange Kenzō.

Per ironia del destino, l'opera fu completamente distrutta durante l'inaugurazione, portando ad uno straordinario livello di completezza la concezione di Isozaki per cui l'architettura, così come la città e la singola opera d'arte, fanno parte del ciclo vitale e non possono opporsi a ciò.

Come afferma Antonio di Campli,

Ogni creazione architettonica (presente all'interno di *Electric Labyrinth*, n.d.a.) appariva semplicemente come una fantasia di breve durata in una serie di utopie effimere, in attesa di essere completamente rovesciate. In questa parabola sugli aspetti dialettici della storia, ogni singola manifestazione architettonica è sopravvissuta solo per un tempo predeterminato, poi si è ritrovata esposta alla sua cancellazione programmata [di Campli 2015, 54].

Tra i corsi e ricorsi della storia – o più semplicemente, per ironia del destino – *Electric Labyrinth* è stato riprodotto, seppur con alcune variazioni dimensionali, nella mostra *Iconoclash. Beyond the Image Wars in Science, Religion, and Art* ospitata all'interno dello

² Quest'opera è anche nota come Re-ruined Hiroshima, Hiroshima Blast Site: Electric City e Hiroshima Ruined for the Second Time.

ZKM | Zentrum für Kunst und Medientechnologie Karlsruhe, in Germania.³ Dopo circa trentaquattro anni, *Electric Labyrinth* apre al pubblico e “aggiorna” con ulteriori rovine e disfacimenti il già denso programma visivo dell’installazione: alle opere previste per la Triennale del 1968 si aggiungono fotografie *post-disaster* del terremoto di Kōbe del 1995 e uno scatto relativo all’attacco terroristico dell’11 settembre 2001 alle Twin Towers.

Conclusioni

Hiroshima, subendo il primo bombardamento atomico al mondo, è diventata nell’immaginario di una intera stagione di architetti giapponesi, l’emblema della cancellazione urbana: sia Tange che Isozaki, pur con atteggiamenti diversi, hanno riflettuto sul processo di rinascita, etica e sociale, a seguito di una devastazione materiale. Come afferma Nicola Emery:

La guerra non fa che creare le condizioni storiche, sia dal punto di vista materiale sia da quello “spirituale” ed “educativo”, per realizzare il superamento della casa e della mentalità “stazionaria”. La guerra - dice Le Corbusier - *ha scosso i torpori*. Traduciamo: la distruzione è necessaria a risvegliare - rinnovare la costruzione, al punto che la distruzione deve diventare *immanente*, essere raccolta e assunta come parte essenziale della casa “senza torpore” [Emery 2011, 215].

La necessità di andare avanti e di alzarsi a seguito di perdite immani spingerà Tange e la sua scuola (Tange Lab o *Tange kenkyūshitsu*) ad avviare la grande sperimentazione architettonica che, qualche decennio dopo, prenderà vita nelle straordinarie opere per i Giochi della XVIII Olimpiade di Tokyo del 1964 e per l’Expo di Osaka del 1970. Sebbene un occidentale potrebbe considerarlo come un paradosso, tutto ciò ha inizio dalla *tabula rasa* di Hiroshima in quanto il tema della rigenerazione, indagato nella ricostruzione tanghiana della città, si lega a quello della rovina, esplorato – sin dagli anni dell’Università – da Isozaki. L’ambizione di entrambi gli architetti è quella di ideare progetti per la città del Futuro e anche in questo caso sono diverse le risposte in campo: per Tange è affine ad una utopia meccanizzata che, nel caso di possibili catastrofi ed eventi distruttivi, avvierebbe comunque un processo di rigenerazione; per Isozaki, invece, il futuro è figlio della distruzione del passato e della rovina del presente, ragion per cui la distruzione totale, per l’appunto la condizione della *tabula rasa*, diventa un strumento progettuale.

³ L’installazione è stata riprodotta presso lo ZKM Zentrum für Kunst und Medientechnologie, Karlsruhe in collaborazione con il Castello di Rivoli Museo d’Arte Contemporanea, Rivoli-Torino e con la Fundação de Serralves, Porto.

Bibliografia

- CIOTOLI, G. (2021). *Progetti per la rinascita. Tokyo, Akira e la ricostruzione continua*, in *Città futura. Progetti di rinnovamento urbano* a cura di C. Marucci, Milano, Di Baio Editore, pp. 60-62.
- CIOTOLI, G. *Oltre la distruzione. La nuova forma urbana del Sol Levante*, in *Kenzo Tange. Gli anni della rivoluzione formale 1940/1970*, a cura di G. Ciotoli, M. Falsetti, Milano, FrancoAngeli.
- CIOTOLI, G., FALSETTI, M. (2021). *Kenzo Tange. Gli anni della rivoluzione formale 1940/1970*, Milano, FrancoAngeli.
- DI CAMPLI, A. (2015). *Working through Hiroshima. Arata Isozaki's destructive vision*, Roma, Carocci Editore.
- EMERY, N. (2011). *Distruzione e progetto. L'architettura promessa*, Milano, Christian Marinotti Edizioni.
- FALSETTI, M. (2016). *Hiroshima mon amour: l'icona di Jan Letzel*, in «Ananke», n. 78, maggio 2016.
- FALSETTI, M. *Centro per la Pace, Hiroshima 1949/1956*, in *Kenzo Tange. Gli anni della rivoluzione formale 1940/1970*, a cura di G. Ciotoli, M. Falsetti, Milano, FrancoAngeli.
- ISOZAKI, A. (1991). *Architecture with or without irony*, in *Arata Isozaki: Architecture 1960-1990*, New York, Rizzoli International.
- ISOZAKI, A. (1994). *Città e architettura come rovina*, in «Casabella», n. 608-609, gennaio-febbraio 1994.
- KNABE, C., NOENNIG, J.R. (1999). *Shaking the foundations. Japanese Architects in dialogue*, Monaco, Prestel.
- KOIKE, S. (1954). *Contemporary architecture of Japan*, in «Shokokusha Publishing and Co».
- KOOLHAAS, R., OBRIST H.U. (2011). *Project Japan. Metabolism Talks...*, Cologne, Taschen.
- LEONE, A. (1996). *La città giapponese: una realtà che vive tra passato e presente. L'interpretazione architettonica di Kurokawa Kishō e dei Metabolisti*, in «Il Giappone», vol. 36.
- NIGLIO, O. (2021). *Presentazione. Kenzō Tange un architetto "oltre misura"*, in *Kenzo Tange. Gli anni della rivoluzione formale 1940/1970*, a cura di G. Ciotoli, M. Falsetti, Milano, FrancoAngeli.
- RICHIE, D. (2009). *Sull'estetica giapponese*, Torino, Lindau, Torino.
- STEWART, D.B., KOSHALEK, R. (1998). *Arata Isozaki, Four decades in Architecture*, Los Angeles, Universe Publishing.
- STEWART, D., KOSHALEK, R. (2005). *Arata Isozaki, Quattro decenni di architettura*, Milano, Rizzoli.

Sitografia

- <https://www.architettilroma.it/ar-web/argomenti/architettura/gli-esordi-di-kenzo-tange-dalla-manchuria-a-hiroshima-di-marco-falsetti/> [gennaio 2023].
- <https://www.domusweb.it/it/arte/2003/05/26/rovine-del-futuro.html> [gennaio 2023].
- <https://zkm.de/en/artwork/electric-labyrinth> [gennaio 2023].

L'IMPORTANZA DI CONCLUDERE (?). SKOPJE UNA CITTÀ INCOMPIUTA

LUCIA LA GIUSA

Abstract

Today, Skopje is a gigantic unfinished work of major erasures and incomplete reconstructions imitating western and eastern urban models. Starting in the 20th century, it is possible to trace four decisive phases that have shaped its appearance today. The paper attempts to systematise the fragments that have shaped the present-day city and to identify design strategies to offer possible insights.

Keywords

Skopje, brutalism, rebuilding, Kenzo Tange, interrupted

Introduzione

Oggi Skopje è senza dubbio una gigantesca opera incompiuta, definita da legami deboli, interazioni aperte e processi indefinitamente transitori. Una città bastarda [Mijalkovic, Urbanek 2011] fatta di comunità che coesistono senza tuttavia influenzarsi, vivendo attraverso un'appropriazione flessibile del tempo e dello spazio.

Questa frammentarietà [Balkacev 2006] e perenne transitorietà è la sintesi perfetta della travagliata storia di affermazione della Repubblica della Macedonia (del Nord) e in particolare della città di Skopje, fatta di grandi cancellazioni [Groys 2008] e incomplete ricostruzioni, derivanti da molteplici fattori (guerre, disastri naturali, sovrapposizioni politiche) che hanno portato da un lato a guardare a modelli urbanistici altri (occidentali e orientali), dall'altro alla coesistenza di popolazioni differenti. Questi processi di trasformazione secondo Vlatko Korobar [Korobar 2007, 56-70] sono definiti da quattro momenti cruciali che a partire dal XX Secolo riplasmano la città di Skopje: il primo riguarda la modernizzazione della città ottomana e la definizione del Regno di Croati, Serbi e Sloveni dopo la Prima Guerra Mondiale; il secondo coincide con la salita al potere del partito Socialista e l'affermazione dell'urbanistica funzionalista alla fine della Seconda Guerra Mondiale; il terzo è scandito dal terribile terremoto che nel 1963 distrugge quasi completamente (80%) la città di Skopje e dal piano urbanistico metabolista che ne caratterizza l'impianto attuale; la quarta fase risale agli anni 90 (ma non si è ancora oggi conclusa) e coincide con la scissione della Macedonia dalla Jugoslavia e la ricerca di una propria identità nazionale.

Partendo da queste premesse, il contributo proposto prova a mettere a sistema i frammenti che hanno conformato l'attuale città e a individuare strategie progettuali per offrire possibili spunti di ricerca.

La città ottomana

Agli inizi del XX secolo, Skopje era una città con un impianto urbanistico turco-bizantino, sviluppatasi prevalentemente a nord del fiume Vardar, caratterizzata da un tessuto urbano compatto ed irregolare, definito dalla morfologia del terreno e da una bassa densità edilizia (case a corte ad uno/due piani) che le conferivano un carattere prevalentemente rurale. Era anche multietnica (ebrei, cristiani e musulmani) poiché lo stato ottomano invece di attuare una politica repressiva, riconosceva ad ogni etnia, diversa da quella mussulmana, lo statuto di *millet* (comunità-popolo) con le proprie istituzioni e i propri quartieri. Questi quartieri non erano rigidamente definiti ma potevano disgregarsi e ricostruirsi in funzione delle connessioni che si instauravano tra i vari nuclei. La città aveva uno sviluppo di tipo policentrico ma non aveva edifici pubblici capaci di fornire un orientamento gerarchico, anzi ogni comunità era ulteriormente organizzata in *mahala* o unità di vicinato che si formavano tra i gruppi di ogni popolazione con caratteristiche comuni. Nella seconda metà dell'Ottocento l'intensificarsi degli scambi commerciali e culturali inizia a rendere più complessi i processi di coesistenza tra le diverse etnie avviando un processo di grandi trasformazioni.

I piani urbanistici europeisti di D. T. Leko (1914) e di J. Mihajlovic (1929)

Queste trasformazioni cominciano con l'esigenza di modernizzare la città ottomana per renderla più sicura e salubre e proseguono, dopo la fine della Prima Guerra Mondiale e la definizione del Regno di Jugoslavia, con i piani urbanistici di Dimitrije T. Leko (1914) e di Josif Mihajlovic (1929). Entrambi prendono come spunto i modelli di derivazione europeista, prediligendo impianti geometrici, spazi pubblici e nuove tipologie edilizie. Inoltre se prima il cuore pulsante della città era definito dai *bazar* adesso viene sostituito dalla piazza: nuovo spazio urbano sul quale si affacciano e lo bordano i nuovi edifici pubblici. Questi nuovi spazi sono localizzati in diversi punti strategici della città e sono collegati tra loro da lunghi viali alberati e da numerosi parchi che generano vedute pittoresche. È un tipo di impianto che stravolge completamente l'originaria struttura ottomana, fatta di edilizia minuta e tortuosa, organizzata in *maala*. A frenare però questo primo processo (tutt'oggi sono ancora visibili frammenti dell'antica città ottomana), sarà la morte dell'architetto nonché sindaco di Skopje J. Mihajlovic congiuntamente allo scoppio della II Guerra Mondiale. Di questi piani vengono realizzati un numero limitato di isolati e il piccolo e grande anello a sud del fiume Vardar. Questo frammento oggi corrisponde al centro della città di Skopje e ricade dentro la municipalità denominata *Centar*.

Il piano funzionalista di L. Kubeš (1948)

La seconda trasformazione inizia alla fine della Seconda Guerra Mondiale con la nascita nel 1948 della Repubblica socialista Federale di Jugoslavia governata dal generale Josip B. Tito. Il forte incremento di domanda abitativa porta il nuovo governo a ricercare moderni modelli estetici che contribuiscono a promuovere l'aspetto innovativo e rivoluzionario del regime socialista. Vengono seguiti i principi urbanistici del movimento moderno proponendo un'efficiente città funzionalista. Per gestire al meglio questa nuova fase d'espansione, lo Stato avvia un processo di de-privatizzazione di numerosi terreni. Il compito di redigere il nuovo piano urbanistico è affidato a un gruppo di architetti polacchi guidati dall'architetto Luděk Kubeš. L'impianto che propone (seguendo i dettami del suo maestro Le Corbusier), differentemente dai predecessori si sviluppa linearmente lungo il Fiume Vardar in direzione Est-Ovest.

Questo nuovo impianto toglie centralità all'antica città ottomana e ai vecchi centri del potere creando adesso un continuum spaziale fatto da spazi aperti, blocchi funzionali e aree verdi messe a sistema dalla rete infrastrutturale: lo spazio pubblico adesso è ovunque e in nessun luogo [Ruggieri 2013, 62]. La popolazione riorganizzerà la propria esistenza attestandosi sul nuovo sistema lineare. I lavori andarono avanti per dodici anni finché un fortissimo terremoto nel 1963 non rase quasi completamente al suolo la città. Oggi del piano restano visibili solamente alcuni frammenti: parte dell'asse di sviluppo in direzione Est-Ovest, il quartiere residenziale Prolet e alcuni edifici modernisti.

La solidarietà mondiale e il piano di ricostruzione metabolista di K. Tange

Il processo di ricostruzione che si innesca all'indomani del terremoto che nel 1963 devastò la città di Skopje (l'80% della città circa), caratterizza la terza fase di trasformazione. Le immagini delle macerie fanno il giro del mondo e Skopje diventa un caso emblematico di solidarietà internazionale. Al nuovo piano urbanistico viene chiesto da un lato di fornire velocemente alloggi per gli sfollati e dall'altro di diventare esempio di modernità e innovazione, una "città evento" [Tolic 2011].

Questo si traduce con la realizzazione del Piano Generale tra il 1963 e il 1966 ad opera dell'Istituto di Architettura e Urbanistica di Skopje, affiancato da progettisti greci e polacchi che sperimentano le metodologie e le teorie del tempo (sempre di matrice modernista) proseguendo con lo sviluppo della direttrice Est-Ovest già introdotta dal piano di Kubeš. Per quanto riguarda più propriamente la ricostruzione del centro cittadino, il Governo Jugoslavo chiede aiuto alle Nazioni Unite [United Nations Development Programme 1970] che nel 1965 indicano un concorso internazionale invitando quattro studi di architettura stranieri e quattro Jugoslavi. Il concorso è vinto dall'architetto nonché teorico del metabolismo Kenzo Tange. La proposta focalizza l'attenzione più sugli aspetti connettivi che architettonici. L'infrastruttura è l'elemento fondante senza la quale le architetture o "capsule" possono esistere.

Il piano si localizza a cavallo del fiume Vardar e prevede la costruzione di una porta della città, il *City Gate* (realizzata in parte a Sud-Est del fiume) su cui si distribuiscono sia flussi (pedonale, veicolare e ferroviaria) che i servizi direzionali (uffici, cinema, negozi, banche, etc). Il progetto prosegue con la piazza della Repubblica a cavallo del fiume, sul quale gravano gli edifici amministrativi sulla sponda sinistra mentre su quella a destra negozi, ristoranti e cinema. Per la realizzazione di queste architetture vengono predisposti ulteriori bandi vinti da architetti jugoslavi in linea con le teorie brutaliste e moderniste. Altro elemento del progetto di Tange è il *City Wall*, un sistema residenziale a ferro di cavallo costituito da blocchi a torre contenenti 2200 appartamenti. Neppure in questo caso la proposta dell'architetto giapponese tiene conto della storia pregressa di Skopje facendone più una città nipponica che macedone. Contemporaneamente al progetto di Tange, lungo la valle del fiume, vengono realizzati numerosi villaggi temporanei di prima accoglienza per gli sfollati che col tempo e varie modificazioni diventano abitazioni stabili. Queste abitazioni temporanee in qualche modo ripropongono l'antica struttura dei *maala* dove gli spazi pur essendo di prossimità mantengono chiari i limiti di ogni gruppo. Durante questa fase vengono realizzate numerose architetture moderniste e brutaliste che finalmente riescono a proporre un nuovo modello identitario coniugando tradizione e innovazione tecnologica (si veda l'ufficio postale di Orce Nikolov e Janko Kostantinov).

La nascita dello Stato Macedone

La quarta fase coincide con la scissione della Jugoslavia e la fine del potere socialista che porta alla nascita di diversi stati tra cui la Macedonia. Il nuovo stato nascente è stato riorganizzato e suddiviso in 80 municipalità (in precedenza erano solo 36) per via della sua multiculturalità, tuttavia attualmente vi esiste una sola divisione amministrativa con lo status di città, ed è proprio Skopje che a sua volta è ulteriormente suddivisa in 10 municipalità. Questi eventi hanno innescato ulteriori processi di frammentizzazione della città e quello che viene fuori è un modello che possiamo definire in *transizione* [Ivanovski 2008] ad oggi non concluso. È un modello che non opera come in precedenza per piani unitari ma che procede per cancellazioni e riscritture parziali interpretando le norme amministrative attraverso negoziazioni tra pubblico e privato spesso proposte e modificate per interessi più personali che della collettività.

Con l'ascesa al potere della Destra Nazionalista, quest'ultima prova a dare una risposta unitaria alla frammentarietà territoriale (ed etnica) attraverso un progetto di rinnovamento urbano annunciato nel 2010, denominato "Skopje 2014" che vuole storicizzare il centro attraverso la celebrazione di eroi nazionali, attingendo però solo dalla cultura greco-romana e non considerando le realtà minori che da sempre abitano la città.

Il progetto di rinnovamento prevede: la costruzione di edifici pubblici e la ristrutturazione (attraverso operazioni di *makeover*) degli edifici brutalisti -simbolo del potere socialista- in stile barocco e neoclassico; la realizzazione di un arco di trionfo; la collocazione di più di cento tra statue e monumenti di figure storiche e culturali macedoni. Tra queste a emergere è la statua equestre alta 30m collocata in quella che dovrebbe essere

la piazza principale, questo perché nel 2012 la comunità albanese erige un'altra statua in una piazza della municipalità di Chair portando Skopje ad avere oggi due piazze principali.

L'idea di dare a Skopje una sola identità nazionale, di rimuovere ogni traccia dell'architettura brutalista e modernista di matrice socialista e di trasformare Skopje in una sorta di Disneyland, utilizzando per la sua realizzazione materiali di scarsa qualità, suscita tra le popolazioni che la abitano, numerose critiche e polemiche che culminano in diverse manifestazioni tra cui nel 2016 la *rivoluzione colorata*, durata tre mesi, dove gli abitanti in segno di protesta imbrattano di gli edifici e i monumenti appena ultimati [Hefti, Kokalevski 2019].

Intervenire tra i frammenti

Alcuni urbanisti [Mijalkovic, Urbanek 2011] hanno evidenziato come la necessità di creare un'unità chiara e distinta sia collegata al processo di europeizzazione della città. Tuttavia ad oggi le strategie urbanistiche adottate, non avendo trovato le condizioni socio-politiche ed economiche necessarie per essere realizzate nella loro interezza, hanno prodotto una città fatta per frammenti [Balkacev, Pulja 2006; Korobar 2007; Marina, Pencic, 2009]. Una giustapposizione di spazi accordati e non alla scala del quartiere: porzioni di città caratterizzate da un'omogeneità interna, autonome e isolate. Spazi che ciclicamente vengono abitati, trasformati, abbandonati e nuovamente riabitati anche da popolazioni diverse (macedoni, albanesi e rom).

Skopje è una pluralità di forme dell'abitare che coesistono e che si attuano attraverso una tacita (giusta?) distanza tra le parti. Il tessuto urbano viene quindi ciclicamente costruito, implementato smontato e riadattato per rispondere alle esigenze della comunità che si stanza. Ogni volta che una zona viene riabitata, subisce un nuovo processo di stratificazione/cancellazione che genera uno spazio nebuloso.

Ciò che emerge è la mancanza di una dimensione pubblica. I frammenti sono quindi intesi anche come isole concluse e lo spazio tra esse non è interessato da fenomeni di trasformazione.

Conclusioni

L'obiettivo di questo lavoro è esaminare nuove strategie trasformative per la produzione dello spazio architettonico, in grado di generare relazioni socio-spaziali che riflettono la moltitudine della realtà globale contemporanea. Attraverso *operazioni architettoniche* si cercano quindi aggregazioni complesse, relazioni non esclusivamente spaziali o architettoniche. Si tratta di nuovi assemblaggi spaziali che prediligono l'adattamento allo scontro e la prossimità critica alla distanza critica.

1. NEBULIZZARE: i margini sono intesi non come limite ma come membrana porosa, capace di assorbire, filtrare e opporsi.

2. SOSPENDERE: i confini sono letti come soglie. Lo spazio crea una sospensione tra gli elementi che si attestano. Le entità si riflettono e allo stesso tempo si distinguono per ribadire le loro differenze.
3. INCORPORARE: riorganizzare degli spazi di condivisione. Lo spazio aggregativo deve dialogare e reinterpretare la popolazione urbana [Pasqui 2008] tenuta assieme non più dall'etnia, dalla cultura o dal ceto sociale ma dalla flessibilità, dalla mobilità sociale e fisica.
4. DESTRATIFICARE: l'architettura diventa protagonista del recupero dell'unità spaziale urbana attraverso processi di destratificazione architettonica [Tornatora, Amaro, La Giusa, et al. 2018].
5. ASSEMBLARE: I frammenti della città vengono utilizzati come laboratorio per testare le possibilità del microubanesimo. L'obiettivo non è più quello di creare un'immagine unitaria come regola generale, ma un collage urbano di frammenti assemblati [Velevska, Velevski, Marina 2016].

Bibliografia

- ACESKI, I. (1996). *Skopje between vision and reality*, Zagabria, Filozofski Fakultet.
- BALKACEV, M., PULJA, M. H. (2006). *City of possible worlds*, x Biennale Internazionale di Architettura, Venezia.
- GRECEV, M., KOROBAR, V., PENCIL, D. (1997). *Detalen urbanisticki plan da centralenoto gradsko podracje na Skopje*, Skopje, Zuas.
- GROYS, B. (2008). *Post scriptum comunista*, Milano, Meltemi.
- HARLOE, M. (1996). *Cities in the transition*, in *Cities after Socialism*, a cura di G. Andrusz; M. Harloe, I. Szelenyi, Oxford, Cambridge, Blackwell Publishers.
- HEFTI, H., KOKALEVSKI, D. (2019). *Skopje Walkie Talkie*, Leipzig, Spector Books.
- IVANOVSKI, J. (2008). *Decoding Post-Socialist Transition on the case of Skopje-Housing in the Arena of private interest and the Emergence of New Urban Prototypes*, [MA thesis]. Department of Architecture, Dessau Institute of Architecture.
- IVANOVSKI, J., SINADINOVSKA, J., LUKAREVA, J. (2014). *Findings: Macedonian Pavilion at the 14th International Architecture Exhibition - la Biennale di Venezia 2014*, Skopje, Youth Cultural Center.
- KOROBAR, V. (2007). *En érodant l'espace public. L'espace public à une époque de transition: le cas de Skopje*, in «Études balkaniques. Cahiers de Pierre Belon», n. 14, pp.56-70.
- MARINA, O., PENCIC, D. (2009). *Urban transformations of Skopje, Fragmented city-Legacy of history*. In *the Spatial Planning in South Eastern Europe (pp.359-375)*, a cura di B. Miljkovic-Katic, Belgrade, Institute of History.
- MIJALKOVIC, M., URBANEK K. (2018). *Pre/Fabric. The Growing Houses of Skopje*, Zurigo, Wieser.
- MIJALKOVIC, M., URBANEK K. (2011). *Skopje: The World's Bastard. Architecture of the Divided City*, Klagenfurt, Wieser Verlag GmbH.
- PASQUI, P. (2008). *Città, popolazioni. Politiche*, Milano, Jaca Book.

SENIOR, D. (1970). *Skopje Resurgent: The Story of a United Nations Special Fund Town Planning Project*, New York: UN Development Programme.

RUGGIERI, D. (2013). *Skopje la comunità in movimento*, in *Forme di comunità. L'abitare condiviso a Ibiza, Skopje, Hiroshima*, a cura di A. Campi, Roma, Carrocci editore, pp.57-77.

TANGE, K. (1967). *Skopje urban plan*, in «The Japan Architect», n 130.

TOLIC, I. (2011). *Dopo il terremoto. La politica della ricostruzione negli anni della guerra fredda a Skopje*, REGGIO Emilia, Diabasis.

TORNATORA, M., AMARO, O., LA GIUSA, L. DE LUCA, A., BAJKOVSKI, B. (2018). DETRATIFICATION '29 '65 '14 '20 (56-67.), in M. Mano Velavska, S. Velavski, a cura di, FREEINGSPACE Macedonian Pavilion 16th International Architecture Exhibition La Biennale di Venezia, Skopje, Museum of Contemporary Art-Skopje.

TORNATORA M., BAJKOVSKI, B. (2019). *99FILES: Balkan Brutalism Skopje*, Skopje, MoCa, Museum of Contemporary Art.

UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME (1970). *Skopje resurgent. The story of a United Nation special fund town planning project*, New York, United Nation.

VELEVSKA, M., M., VELEVSKI, S., MARINA, O. (2016). *The valances of micro-city (222-240)*, in *Inclusive Exclusive Cities. Book of proceedings from SINERGI Project International Scientific Conference*, a cura di O. Marina, A. Armando, Skopje, City of Skopje.

YEROLIMPOS, A. (1996). *Urban transformatios in Balkans 1820-1920*, Thessaloniki, University studio Press.

OLTRE L'ESPERIENZA DI GIBELLINA NUOVA. I RUDERI DEL BELICE DIMENTICATO

MARIA VITIELLO

Abstract

Among the many villages destroyed by the 1968 earthquake, Gibellina is the most famous. The architectural and urban policy followed by the mayor Ludovico Corrao has meant that this small town became the symbol of a territorial system, and the great Cretto that Alberto Burri built on the remains of the old Gibellina is the symbol of a land cancelled by the earthquake. But beyond this city, many others enjoy minor fame but have parallel stories of rebirths after a clean slate.

Keywords

Earthquake reconstruction, Belice villages, Gibellina Nuova

Introduzione

Il terremoto del Belice, dopo il Vajont, è la prima grande catastrofe nazionale dal dopoguerra causata da un terremoto. A seguito una serie di avvisaglie avvertite nei giorni precedenti, è durante la notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968 che una sequenza di violente scosse sconvolge tutto l'assetto del medio e il basso bacino del Belice. Conseguentemente a questo evento paesi come Poggioreale, Salaparuta, Gibellina e Montevago vengono praticamente rasi al suolo; mentre Calatafimi, Camporeale, Contessa Entellina, Menfi, Partanna, Sambuca, Santa Margherita, Santa Ninfa e Vita riportano solo distruzioni parziali, benché gravi, a seguito delle quali gli edifici di cui erano composti mostrano ampi dissesti strutturali e crolli diffusi. Più di 350 sono le persone che muoiono sotto le macerie, 582 i feriti e quasi 100.000 i senza tetto [Badami 2019]. Questi sono i numeri che lo sciame sismico lascia sul territorio all'esito delle prime scosse, benché siano i gravi ritardi con i quali la macchina del soccorso riesce a raggiungere i luoghi terremotati, caratterizzati da una arretratezza atavica, e il gelo dell'inverno a far crescere il novero delle vittime.

Fra tutti i paesi della valle del Belice toccati da questo terremoto distruttivo, l'attenzione degli studiosi e il dibattito pubblico degli ultimi cinquant'anni si è soffermato quasi esclusivamente su Gibellina, facendola assurgere ad emblema di quella terra per l'arretratezza del sistema infrastrutturale e insediativo, per la scelta controversa compiuta nel ricostruire l'abitato lontano dall'originario, oltre che per l'attività del sindaco Ludovico Corrao che trasformò questo piccolo nucleo urbano in un sito di sperimentazione per l'arte contemporanea [Badami 2012].

L'obiettivo fondamentale perseguito da quell'amministrazione diventa, infatti, quello di conferire al nuovo abitato di Gibellina un carattere di riconoscibilità che andasse oltre le pretese di industrializzazione dell'area volute dall'amministrazione statale, cercando nell'arte non solo una «ribalta ben più ampia della dimensione locale» [Corte 2013, 669], ma anche una ragione più alta per la rinascita del paese dall'evento catastrofico. Con questo scopo vengono chiamati a raccolta artisti, letterati e architetti. Con loro il sindaco dà l'avvio a quel processo di «estetizzazione della catastrofe», come talvolta lo ha appellato Bonito Oliva, allo scopo di restituire a quella terra sfigurata una nuova e diversa dignità.

Tra gli artisti convocati a Gibellina si possono ricordare personalità della levatura di Pietro Consagra, Mario Schifano, Andrea Cascella, Arnaldo Pomodoro, Mimmo Paladino, Alighiero Boetti e molti altri ancora; tutti giunti a seguito di un accorato «Appello» lanciato al mondo della cultura da Leonardo Sciascia, Renato Guttuso e Ludovico Corrao quando, nella notte tra il 14 e il 15 gennaio del 1970 a due anni dall'evento sismico, nulla ancora era stato fatto per questa terra dimenticata dallo Stato. Tra le opere più iconiche che i numerosissimi artisti lasciano a Gibellina a partire dalla metà degli anni Settanta vi è Grande Cretto, realizzato da Alberto Burri nel 1984. Egli, diversamente dagli altri, decide di non piantare la sua opera sul sito dove stava nascendo la città nuova, un contesto lontano dal sito originario e «privo di qualsiasi riconoscibilità» [Zorzi 1995, 59; Steingraber 2004, 77], ma di lasciare il suo contributo «sul luogo dove giacevano le macerie delle case distrutte, dove si respirava ancora l'aria di vita vissuta, dove la terra rimaneva lacerata, dove aleggiava, suo malgrado e benché avvilito dalla violenza del terremoto, il *genius loci*» [Vitiello 2015, 108].

Gibellina, però, non è il Belice. La sineddoche lasciata da un dibattito indirizzato e parziale ha fatto sì che si dimenticassero le ferite e le sofferenze di un intero territorio.

I Piani di trasferimento: la 'tabula rasa' del Belice

La realtà in cui il terremoto si inserisce con la sua furia distruttiva è quella dell'entroterra siciliano solcato dal fiume Belice; una zona da sempre chiamata all'agricoltura e sostanzialmente popolata da contadini, mezzadri e braccianti, in quanto storicamente legata alla dimensione del latifondo cereagrícola.

I paesi distrutti dal terremoto sono, quindi, dei piccolissimi insediamenti, delle realtà semi-urbane abbastanza rispondenti al modello delle *agro-towns*, ovvero degli abitati rurali con caratteristiche urbane, qualificati, a meno della presenza di qualche edificio monumentale, da un tessuto insediativo costituito principalmente da un'edilizia semplice, costruita con tecniche rudimentali e materiali poveri come il tufo, un sistema aggregativo profondamente legato al mondo contadino di cui era parte. È su questo mondo di povertà e arretratezza, il cui sottosviluppo atavico viene riconosciuto come la causa principale del disastro causato dal terremoto, che lo Stato italiano vuole agire attestandosi la piena gestione delle opere.

Il primo conflitto che si può riconoscere nel lungo processo di ricostruzione post-sisma è quello tra il potere parlamentare regionale e le legittime ambizioni del Ministero dei

Lavori pubblici e si svolge attorno al merito delle forme e agli indirizzi che la ricostruzione avrebbe dovuto avere, che il Ministero avrebbe voluto inquadrare all'interno di una visione più ampia, integrata all'interno di una pianificazione su grande scala nella quale, oltre alla ricomposizione fisica degli edifici, vi fosse anche una programmazione economica volta allo sviluppo globale del Belice.

Il decreto che avvia questo tipo di lavori è datato al 22 febbraio 1968. Dal testo legislativo emerge la volontà di disciplinare sinergicamente la rinascita di questa terra. La Cassa per il Mezzogiorno, il Ministero per i Lavori pubblici e la Regione siciliana, «nell'ambito delle leggi vigenti», avrebbero dovuto varare una serie di provvedimenti «destinati a favorire la rinascita economica e sociale dei comuni [colpiti dal terremoto]» ed anche il «Ministero delle Partecipazioni Statali sarà sentito onde accertare la possibilità di intervento degli enti a partecipazione statale sia nel campo delle infrastrutture, sia nel campo delle iniziative produttive» [d.l. 22 febr. 1968 n. 12; Parriniello 2015].

I vari organi centrali e locali dello Stato, quindi, avrebbero dovuto agire insieme, ciascuno secondo le proprie competenze; così all'Ispettorato generale per le zone terremotate, con sede a Palermo, viene affidata la supervisione dell'intera attività e la gestione autonoma della «destinazione dei fondi pubblici» [Badami 2019, 116; Musacchio 1981; ISES 1972, 10]; mentre la progettazione urbanistica e architettonica è interamente delegata all'Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (I.S.E.S.), e il complesso dei provvedimenti è ratificato dal CIPE con il coordinamento di tutti gli interventi ordinari e straordinari programmati per il mezzogiorno.

È all'I.S.E.S., dunque, quale istituto sottoposto al Ministero dei Lavori Pubblici e operante nel settore dell'edilizia pubblica, che viene demandata in via esclusiva la predisposizione dell'intero processo di ricostruzione dei quasi 100.000 vani per i senzatetto e di tutte le opere urbanistiche e infrastrutturali a queste collegate, oltre che «le funzioni di stazione appaltante dei lavori in esecuzione» [Badami 2019, 119].

Questo rappresenta il principale attore della ricostruzione belicina, in quanto agisce trasversalmente sul comprensorio, occupandosi sia «della scala vasta della pianificazione territoriale alla pianificazione urbanistica, [sia] della progettazione architettonica fino ai progetti esecutivi e i particolari costruttivi» degli edifici [Badami 2019, 119; Nobile, Sutura 2012]. A tale istituto viene rimessa in esclusiva la competenza per la definizione dei programmi per il trasferimento integrale o parziale – per ragioni di stabilità geologica del sito originario – dei nuclei urbani per i quali provvedeva anche alla loro pianificazione urbanistica e infrastrutturale.

L'ingerenza dello Stato nella formulazione delle proposte di pianificazione urbana locale e territoriale comporta una modifica sostanziale all'iter formativo dei Piani regolatori previsto dalla legge 1150 del 1942.

Avocando a sé ogni decisione, l'I.S.E.S. per con la sua azione coercitiva rimuove ogni confronto con i progettisti locali, sopprime ogni forma di partecipazione della comunità di ricostruzione, per la discussione e la condivisione delle scelte che man mano venivano attuate. Perciò i nuovi piani urbanistici si qualificano come dei veri e propri programmi di 'trasferimento' degli abitati. Questo mancato confronto con la popolazione è avversato da taluni gruppi culturali, i quali manifestano palesemente contro queste

procedure attuative e in opposizione alle elaborazioni progettuali totalmente estranee alla cultura locale. «È difficile stabilire se sia stato più dannoso il sisma o le persone e gli enti preposti alla ricostruzione», si può leggere in un documento elaborato da comitati locali in difesa dell'attivista Vito Accardo arrestato per le sue proteste il 12 giugno 1970. «La popolazione nelle tendopoli veniva impossibilitata a scegliere il suo avvenire. Alle sue spalle si tramava» [*Belice: lo Stato fuorilegge* 1970, 94; Badami 2019, 57 e 76].

Anche il sociologo e attivista Danilo Dolci, insieme con dei comitati popolari locali avviava una serie di lotte e importanti rivendicazioni con l'obiettivo di rivendicare un posto decisionale nel disegno dei piani di sviluppo del Belice, affinché le reali necessità del territorio e le sapienze delle comunità locali non andassero definitivamente perdute [*Appello delle popolazioni terremotate* 1968, 2; Dolci 1968].

Quella che gli attivisti cercavano di tutelare era quella realtà legata al mondo contadino che, invece, i tecnici incaricati dall'Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (I.S.E.S.) per la redazione dei piani di ricostruzione non esitarono a definire «area interna depressa» [ISES 1972, 10] del tutto incapaci di comprendere la «complessità e la ricchezza di una cultura millenaria che aveva saputo coevolvere all'interno di un territorio poco generoso» [Badami 2012; Badami 2019, 57].

Una realtà che lo Stato rappresentato dai Tecnici dell'I.S.E.S. non volle o, forse, non fu in grado di comprendere e quindi di valorizzare, giungendo, infine, ad ignorare del tutto il sistema sociale, la cultura agricola e la struttura architettonica e urbana dei luoghi colpiti tanto gravemente dal terremoto.

L'amministrazione statale prima e quella regionale dopo, si lasciano facilmente sedurre dall'idea che la ricostruzione belicina potesse diventare quel volano di rinascita che non si era ottenuto con la ricostruzione postbellica, per cui, pur dovendo interloquire con una popolazione legata all'economia agricola del latifondo, ha ritenuto fin da subito necessario «proporre una residenza capace di rispondere a uno standard di vita più consoni ad un paese produttivo ed efficiente. Era perciò necessario uscire dal vecchio dilemma tra casa contadina di antica memoria e abitazione cittadina di tipo tradizionale [optando per l'adozione di] tipologie nuove» [Corte 2013, 668], più confortevoli, inserite all'interno di abitati dotati di infrastrutture e servizi adeguati ad un rinnovato stile di vita.

Con questi obiettivi di ammodernamento circa il 90% dei paesi belicini toccati dal sisma in maniera violenta viene totalmente abbandonato e trasferito, ricostruito ex novo a volte sullo stesso sedime, a volte in continuità con l'originario, altre in prossimità a questo, a volte, invece, come nel caso di Gibellina, con delocalizzazioni molto consistenti che la narrazione storica vuole appoggiate a ragioni di sicurezza; benché l'interferenza di interessi economici locali con il processo ricostruttivo non possa essere del tutto esclusa [Covigno 2013, 82-88; Esposito-Vitiello 2021, 109-112].

I modelli insediativi selezionati dall'I.S.E.S. per la ricostruzione del Belice, dunque, sono totalmente privi di connessioni ai sistemi paesaggistici e geografici del territorio ed evidentemente ispirati alle sperimentazioni avviate nel mondo anglosassone, prima con le ottocentesche *Garden City*, teorizzate da Ebenezer Howard, poi con le *New Town* sostenute dal governo inglese nell'urbanesimo del secondo dopoguerra [Badami 2019,



1: I centri urbani della valle del Belice che hanno subito un trasferimento parziale o totale dell'abitato. Quadro sinottico e comparativo.

120]. Si tratta di insediamenti «a bassa densità edilizia e ad alto consumo di suolo» [Corte 2013, 668], lontani dalle morfologie tipiche dei tessuti urbani storici dell'entroterra siciliano, tradizionalmente composti da un reticolo viario ed edilizio organizzato gerarchicamente secondo uno schema semplice e ripetitivo, ma sempre modellato sull'orografia dei luoghi e legato ai rapporti ambientali e di soleggiamento, quindi mai uguale a se stesso.

I 14 piccoli centri della valle del Belice, sulla base dei disegni prodotti dall'I.S.E.S a partire sul finire degli anni Sessanta in nome dell'abbandono di una «storia antica e recente fatta di miseria inerzia e asservimento» [ISES 1972, 11], vengono completamente riconfigurati, per la definitiva transizione della popolazione «verso forme di vita urbana inedite quanto a modelli di consumo, relazioni sociali e culturali» [Parriniello 2015].

I nuovi piani presentano città dilatate, algide, composte attorno a forme geometriche pure, astratte, estranee alle tradizioni urbanistiche ed architettonico-costruttive del luogo. Le strade sono immense, assolate e dotate di ampi spazi pubblici e privati, lungo i quali si dispongono file di abitazioni a schiera rigorosamente dotate di giardino e pertinenze lastricate, che non riescono a stringere alcun legame, culturale o materiale, con né con le forme degli insediamenti preesistenti, né con lo spazio pubblico che pure pretendono di definire. Così come all'interno di queste strutture urbane i servizi e le emergenze architettoniche non si relazionano gerarchicamente alla maglia urbanistica, ma «galleggiano nel vuoto di indecifrabili spazi pubblici in un pretestuoso tracciamento di strade curvilinee» [Badami 2019, 121]. Sono un vero e proprio 'tabula rasa' della cultura urbana e architettonica locale, del lessico costruttivo e del sistema sociale connesso a questo tipo di struttura insediativa.

Oltre Gibellina

Questo moto di cancellazione del passato pianificato dai tecnici dell'I.S.E.S viene appoggiato alle indagini condotte da Liliana Marcelli e Mario De Panfilis, tecnici geologi, secondo i quali «i paesi di Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Montevago [che] hanno subito una distruzione totale, e di essi non rimane ora che un informe ammasso di macerie, di travi contorte e di muri sbriciolati. [...] Sarà opportuno ricostruir[li] trasferendoli in località vicine ma topograficamente e geologicamente più idonee»¹.

La storia dei luoghi ci insegna che questo primo elenco viene incrementato nei mesi successivi, tant'è che anche i paesi di Santa Ninfa, Partanna, Vita, Santa Margherita, Salemi, Camporeale, Menfi, Contessa Entellina, Sambuca di Sicilia e Calatafimi si trovano ad essere inclusi nella lista dei borghi interessati dai trasferimenti. Tra questi abitati solo alcune località saranno ricostruite *in situ*, mentre per tutte le altre i nuovi centri sorgeranno in altri punti del territorio comunale, più o meno lontani dalla loro originaria collocazione.

In genere per i paesi a trasferimento parziale i nuovi insediamenti sono sempre costruiti a ridosso di quelli esistenti, per gli altri la ricerca dei siti sicuri diviene più complessa. Così Salaparuta, Gibellina e Poggioreale trovano una nuova fondazione in luoghi distanti da dove sorgevano i vecchi borghi. Tuttavia, Salaparuta e Poggioreale riescono a risorgere in luoghi a valle di quelli originari; per Gibellina, invece, il trasferimento diventa

¹ M. De Panfilis, L. Marcelli, *Relazione sismologica sui terremoti di Sicilia iniziatisi il 14 gennaio 1968*, dattiloscritto, Roma, 9 aprile 1968, pp. 6-7, ASPC, MLPP, Div. III, b. 1 Terremoti 1968 - Classificazioni zone sismiche (in Parriniello 2015).

più consistente e la distanza fra il vecchio e il nuovo insediamento è di 18 km. L'area individuata è addirittura interna al territorio di un altro comune (quello di Salemi) e prossima all'autostrada Palermo-Mazara; un'infrastruttura nata con l'ambizione di divenire l'asse portante della nuova valle e attorno al quale avrebbe dovuto trovare sviluppo quel sistema di industrializzazione che, in realtà, non ha mai visto la luce.

Salaparuta, Montevago, Poggioreale e i loro ruderi: tra oblio ed estetizzazione della rovina

Salaparuta era una città dalle origini antiche il cui feudo il cui assetto urbano può dirsi compiuto tra Cinquecento e Settecento, quando sotto il dominio feudale dei Sala dei Paruta il borgo viene accresciuto con la realizzazione di nuovi quartieri e conventi [Antista 2008b, 53-57]. La fondazione di Montevago risale al XVII secolo, quando, «attraverso il meccanismo della *licentia populandi*, una nobildonna locale, Girolama Xirotta, conseguì la facoltà di fondare una "colonia agricola" chiamata Montevago per l'amenità del sito d'impianto» [Sutera 2008, 27]. L'antico abitato sorgeva, infatti su un altipiano che domina la valle belicina. L'impianto immaginato dai fondatori è quello tipico della scacchiera disegnata da una maglia ortogonale di strade con un asse principale contornato da quinte architettoniche importanti, tra cui spicca il palazzo baronale degli Xirotta e la chiesa madre [Armetta 2014, 1019].

Anche la fondazione di Poggioreale risale al XVII secolo, quando «Francesco Marchisio Morso, marchese di Gibellina, chiese e ottenne la medesima licenza, con decreto del viceré di Sicilia, datato 17 maggio 1642, per la costruzione di un nuovo centro situato nel feudo Bagnitelli» [Scibilia 2008a, 45].



2: Santa Margherita del Belice (TP). Immagine aerea e immagini di dettaglio dell'abitato originario e particolari del moto di riappropriazione degli edifici da parte della comunità locale.



3: Poggioreale Vecchia (TP). Veduta dell'abitato 'matrice' del sito originario dell'abitato di Poggioreale.

Mentre il primo abitato nasceva arroccato attorno al castello per poi svolgersi lungo l'asse stradale che lo congiunge a Poggioreale; quest'ultimo, come tutti i centri di nuova fondazione, presentava una «conformazione urbana dettata da criteri di regolarità compositiva, fondati sull'ortogonalità della maglia viarie e sull'iterazione di un modulo tipo» [Scibilia 2008b, 46]. Il tessuto urbano era caratterizzato da un impianto a scacchiera articolato in quattro quartieri disposti intorno ai due principali assi stradali del borgo, alla cui intersezione si disponeva la piazza Elimo, il nodo principale del sistema viario cittadino. Oggi i ruderi di Poggioreale vecchia si possono incontrare percorrendo la strada che unisce anche il *Grande Cretto* di Alberto Burri sorto sui resti di Gibellina vecchia. La presenza del paese diruto si intuisce dalla presenza di un cancello, un tempo posto a protezione l'ingresso ai resti della città, ma oggi completamente aperto per la rimozione del divieto d'accesso che per anni ha impedito (non per i turisti più curiosi) l'accesso alle rovine [Pintagro 2009].

Sui bordi delle vecchie strade le case cadenti rievocano una vitalità ormai spenta, ma che comincia ad attrarre ogni anno migliaia di turisti che desiderano conoscere questa "città fantasma" che dal 2010 è stata inserita nel percorso turistico del Viaggio della memoria e dal 2013 è diventata oggetto di un particolare progetto di risignificazione della rovina [Nicita 2013]. In questo progetto la riappropriazione della memoria non passa attraverso la conservazione dell'esistente ma dalla mercificazione del ricordo. Girolamo Cangelosi, attuale sindaco della nuova cittadina, vorrebbe, infatti, riprendere l'antica idea di «ripristinare l'originale Poggioreale per farne una destinazione esclusiva di villeggiatura immersa nella campagna italiana, con negozi, ristoranti e graziosi alloggi, una cartolina perfetta da offrire anche per i turisti oltreoceano» [Salerno 2019].

Santa Margherita, Partanna e Santa Ninfa

Santa Margherita, Santa Ninfa e Partanna fanno parte di quel gruppo di dieci comuni che hanno subito un 'trasferimento parziale', cioè sono quei paesi nei quali solo una parte del centro abitato venne abbandonata, così i nuovi siti sono prossimi all'esistente, collocati in aree limitrofe se non addirittura in continuità con ciò che era sopravvissuto ai crolli e alle demolizioni.

Se tra i molti paesi del Belice quello di Santa Margherita può essere considerato come «il centro che godeva di maggiore popolarità tra quelli colpiti dal terremoto a causa del legame con lo scrittore Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957) [che lì vi] trascorse le estati dell'infanzia e della giovinezza e servì da ambientazione alle vicende del celebre romanzo» [Parriniello 2015]; è Partanna ad aver avuto il patrimonio architettonico più ricco in parte distrutto dal sisma e dalle molte «demolizioni sistematiche, operate per ignavia o a fini speculativi». «Situata fra le Valli del Modione e del Belice, la città moderna è sviluppata come addizione barocca al nucleo medioevale entro un quadrilatero con ai vertici quattro edifici conventuali» [Antista, 2008a, 33]. In questi abitati, come anche per Santa Ninfa, il cui impianto originario segue le forme che caratterizzano i centri di fondazione siciliani tra XVI e XVII secolo, la nuova struttura urbana progettata secondo le i principi insediativi modernisti seguiti dai tecnici dell'I.S.E.S. non segue come in altri le regole della prossimità: da una parte il vecchio paese, dall'altra, in zone limitrofe, il nuovo abitato, ma quelle della inclusione. Oggi, l'ortogonalità dell'impianto originario si fonde in un tutt'uno con quella disegnata per la ricostruzione e l'edilizia quasi del tutto ammodernata, non consente al passante di rivelarne la prima realizzazione.

In queste realtà in cui l'insediamento originario non è stato del tutto cancellato, dove il terremoto non ha generato fortissimi danni e la popolazione non ha depredato gli amabili resti degli edifici maggiori, cominciano a vedersi tracce di una lenta riappropriazione dei luoghi un tempo abbandonati. A Santa Margherita, in una zona di confine tra il vecchio e il nuovo abitato, edifici moderni o recentemente ristrutturati si alternano a quelli ancora diruti e nella chiesa madre è allestito il Museo della memoria del terremoto a cui è demandato il compito di trasmettere alle generazioni future il gene della 'memoria civica'.



4: Santa Margherita del Belice (TP). Immagini aeree e di dettaglio dell'abitato, nelle cui aree di margine fra vecchio e nuovo gli edifici originari e semi diruti sono stati riutilizzati e inglobati nella nuova struttura urbana.



5: Partanna (TP). Immagini aeree e di dettaglio dell'abitato, al cui interno i resti monumentali dell'antico abitato sono stati reinseriti nella nuova struttura urbana, talvolta ricostruiti, talvolta lasciati allo stato di rudere.

Conclusioni

Ciò che effettivamente distingue la storia Gibellina, Vecchia e Nuova, da quelle delle altre realtà ricostruite a seguito del terremoto risiede soltanto nella persistenza nell'attualità dei resti di quelle vecchie realtà urbane, i quali quando sono ancora visibili diventano a tratti maestosi. Questi pur dal loro totale abbandono ricordano sempre che il restauro non è solo un atto di conservazione della materia, ma è pure un bisogno psicologico, come precisa Roberto Pane.

Ed a quel bisogno non riconosciuto dallo Stato nel momento della ricostruzione, oggi è il cittadino stesso che sta rispondendo riappropriandosi gradualmente degli antichi siti. Infatti, la salvaguardia del patrimonio architettonico terremotato non rappresenta soltanto un'operazione economicamente sostenibile, ma si traduce nella cura per l'uomo e per il suo equilibrio psichico, poiché «le ragioni dell'arte, degli ambienti storici e delle bellezze di natura trovano in qualcosa che preesiste ogni considerazione pratica o estetica, perché in queste ha radice la nostra interiorità» [Pane 1966, 70-72].

In questa terra siciliana, nei momenti immediatamente successivi al disastro, la distruzione dell'esistente è stata vista come un'occasione di rinascita, un tempo per innescare, o meglio, per imporre, una discontinuità netta con quel passato di miseria che questi abitati incarnavano. 'Moderno', 'modernità', 'occasione storica', allora come oggi costituiscono le leve attorno alle quali ruota la 'quota zero' della ricostruzione. Così è accaduto per il Belice, si è ripetuto per la ricostruzione post-sisma del dell'Irpinia nel 1980 ed anche negli eventi più recenti del terremoto che ha coinvolto la zona di Accumoli e Amatrice nel 2016 questi termini sono riecheggianti.

La modernizzazione, unita alla sicurezza dell'edificato, sembrano essere l'espedito più utilizzato per puntare sull'azzeramento dell'esistente. Nel Belice tutto questo è stato attuato senza quel consenso sociale, che è fondamentale affinché le strategie di rinnovamento progettate possano effettivamente decollare.

I nuovi disegni urbani e le magnifiche architetture, che spesso rappresentano una chiave di volta per una strategia di cambiamento condiviso e suadente, in questo caso non sono stati un supporto tale da far ricominciare una vita nuova, sradicata dal passato ma con una qualità superiore.

Così, oggi, percorrendo le strade di Gibellina Nuova, come di tutti gli altri abitati "Nuovi", si avverte una realtà sospesa. Le grandi strade sono deserte, non solo per la realizzazione di un «numero di case superiore agli abitanti» [Cannarozzo 1996, 6], per la maggior parte emigrati dopo il terremoto verso L'America e l'Australia, ma per la dilatazione degli spazi pubblici che ha ridotto finanche la percezione della presenza umana al loro interno. Ciò che risulta evidente dopo quel tragico evento è che per anni si sono raccolti attorno a quelle macerie uomini di governo e uomini comuni all'ombra di uno Stato invadente e nel tuo stesso tempo assente, che ha agito su un popolo sprovvisto attraverso una politica assistenzialistica. Forse scelte più democratiche, prese con il pieno coinvolgimento e la responsabilizzazione tutti gli strati della società, avrebbero potuto tradurre la necessità della ricostruzione in una ricomposizione globale, con la formazione non tanto di nuove realtà urbane, quanto di nuova classe dirigente.

L'esperienza di delocalizzazione sperimentata a Gibellina, ancora oggi una 'non città' [Carbonara 2018, 10], è certamente unica e indubbiamente fallimentare, come di fatto è stato fallimentare l'intero progetto di trasferimento degli abitati belicini.

Bibliografia

- ANELLO, L. (2012). *Gibellina tra memoria e attualità. La resistenza dell'utopia nel nome di Corrao*, in «Kalós», 2, 2012, pp. 12-19.
- ANTISTA, A., (2008) a. *Partanna*, in G. Antista, D. Sutura, a cura di, *Belice 1968-2002: barocco perduto, barocco dimenticato*, Palermo, Edizioni Caracol, 2008, pp. 33-44.
- ANTISTA, A., (2008) b. *Salaparuta*, in G. Antista, D. Sutura, a cura di, *Belice 1968-2002: barocco perduto, barocco dimenticato*, Palermo, Edizioni Caracol, 2008, pp. 53-58.
- Appello delle popolazioni terremotate*, (1968), in «Pianificazione siciliana», 1968, 3, p. 4.
- ARMETTA, A. (2014). *Il Belice prima e dopo il 1968 attraverso le iconografie* in A. Buccaro, a cura di, *Città mediterranee in trasformazione. Identità e immagine del paesaggio urbano tra Sette e Novecento*, Atti del VI Convegno Internazionale di Studi CIRICE, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, pp. 1015-1023.
- BADAMI, A. (2012). *L'investimento in arte e cultura per fondare una città e generare una comunità a Gibellina. Intervista Ludovico Corrao*, in «Archivio di studi urbani e regionali», XLIII, 105, 2012, pp. 66-86.
- BADAMI, A. (2019). *Gibellina: la città che visse due volte*, Milano, Franco Angeli, 2019.
- Belice: lo stato fuorilegge*, Edizione della Libreria, Milano 1970.
- CARBONARA, G. (2018). *Il terremoto nel centro Italia. Ricostruzione e identità dei luoghi*, in «Recupero & Conservazione», n. 148, 2018, pp. 6-15.
- CANNAROZZO, T. (1996). *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in «Archivio di studi urbani e regionali», n.55, 1996.
- CORTE, V. (2013). *Gibellina*, in M. Biraghi, A. Ferlenga, a cura di, *Architettura del Novecento*, vol. II, Torino, Einaudi, 2013, pp. 668-672.
- COVIGNO, V. (2013). *Terremoto e ricostruzioni in Irpinia. Restauro e piani di recupero dei centri storici minori*, Tesi Dottorato in Storia e Conservazione dei beni architettonici e del paesaggio, XXV ciclo.
- DOLCI, D. (1968). *Documento programmatico del Centro studi e iniziative*, Trappeto, Centro per la pianificazione organica, 1968.
- ESPOSITO, D., VITIELLO, M. (2021). *Il sisma e la Guerra*. Roma, Quasar edizioni, 2021.
- ISES (1972). *L'Ises nella valle del Belice, La ricostruzione dopo il terremoto del gennaio 1968*, in «Quaderni di edilizia sociale», n.6.
- NICITA, P. (2013). *La sfida al terremoto*, «La Repubblica Palermo», 16 genn. 2013, p. VII
- NOBILE, M.R., SUTERA, D. (2012). *Catastrofi di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto*, Palermo, Caracal, 2012.
- PANE, R. (1966). *L'antico dentro e fuori di noi*, relazione introduttiva al III Convegno sull'urbanistica veneta (Venezia, 19-21 maggio 1966), in «Casabella», XXX, 305, pp. 70-72.
- PARRINIELLO, G. (2015). *L'Italia e le sue regioni*, e-book, Treccani, 2015.
- PINTAGRO, M. (2009). *Nel Belice il turismo delle macerie*, «La Repubblica Palermo», 16 genn. 2009, p. XIV.

- MUSACCHIO, A. (1981). *Stato e società nel Belice. La gestione del terremoto: 1968-1976*, a cura di, A. Musacchio, Milano, FrancoAngeli, 1981.
- SALERNO, R. (2019), Storia di una città fantasma siciliana che non vuole morire. ElleDecor, 17-07-2019.
- SCIBILIA, F. (2008) a. *Gibellina*, in G. Antista, D. Sutura, a cura di, *Belice 1968-2002: barocco perduto, barocco dimenticato*, Palermo, Edizioni Caracol, 2008, pp. 15-21.
- SCIBILIA, F. (2008) b. *Santa Margherita Belice* in G. Antista, D. Sutura, a cura di, *Belice 1968-2002: barocco perduto, barocco dimenticato*, Palermo, Edizioni Caracol, 2008, pp. 89-100.
- STEINGRABER, E. (2004). *Il Cretto di Gibellina: un'opera tra arte (land art) e natura (geo art)*, in G. De Simone, G. Farina, S. Fazzi, a cura di, *Alberto Burri nel panorama della Land art internazionale*, Atti del Convegno Gibellina 9-10 ottobre 1998, Gibellina, Museo civico d'arte contemporanea, 2004.
- SUTERA, D. (2008) a. *Montevago*, in G. Antista, D. Sutura, a cura di, *Belice 1968-2002: barocco perduto, barocco dimenticato*, Palermo, Edizioni Caracol, 2008, pp. 27-32.
- SUTERA, D. (2008) b. *Santa Ninfa*, in G. Antista, D. Sutura, a cura di, *Belice 1968-2002: barocco perduto, barocco dimenticato*, Palermo, Edizioni Caracol, 2008, pp. 101-108.
- VITIELLO, M. (2015). *Gibellina: né completamente, né ricostruzioni per il Grande Cretto di Alberto Burri*, in «Ananke», n. 76, 2015, pp. 100-110.
- ZORZI, S. (1995). *Parola di Burri*, Umberto Allemandi, Torino 1995.

Sitografia

- <http://www.fedoa.unina.it/9347/1/TERREMOTO%20E%20RICOSTRUZIONI%20IN%20IRPINIA.pdf> [marzo 2021].
- https://www.treccani.it/enciclopedia/l-italia-e-le-sue-regioni-introduzione_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/ [marzo 2021].
- <https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/slider.html#!belice/NobwRAadghgtgpmAXGA1nAngdwPYCcAmYANGAC5wAepSYARnADYCWAXggL4C6QA> [agosto 2022].
- <https://www.elledecor.com/it/viaggi/a28409772/poggioreale-storia-citta-fantasma-sicilia/> [agosto 2022].

OVERLAPPING TEMPORAL LAYERS AND NON-ZEITGEIST ARCHITECTURAL AND URBAN HISTORIES: ON HOW TO CHALLENGE EUROCENTRISM

MARIANNA CHARITONIDOU

Abstract

The paper focuses on models of architectural and urban historiography that intend to challenge Eurocentrism should place particular emphasis on revealing the different agents that contributed to the realization of architectural and urban projects under study. Europe, as a concept, represents the potential for an enlightened resistance in a world that is progressively becoming dominated by the mono-perspectivism of globalism. The educational mission of the 19th century university should be interpreted in relation to the ideals of Enlightenment, which are at the core of the task of the historian to challenge the articulations between will, authority, and the use of reason. The paper concentrates on Immanuel Wallerstein's conception of and on Reinhart Koselleck's overlapping temporal layers based on the archival research and study of primary sources highlighting different perspectives.

Keywords

Non-Eurocentric perspectives, architectural historiography, Immanuel Wallerstein, Reinhart Koselleck, globalism

Introduction: On Eurocentrism and its problems

The starting point of this paper is the idea that models of architectural historiography that intend to challenge Eurocentrism should place particular emphasis on revealing the different agents that contributed to the realization of architectural and urban projects under study¹. Archival research plays a major role in bringing to light the aspects concerning these different agents. Moreover, the study of primary sources should include investigation in archival sources that represent both western and non-western as well as both Eurocentric and non-Eurocentric perspectives [Charitonidou 2022a, 606-619; Charitonidou 2022b; Charitonidou 2022c; Charitonidou 2022d]. Europe, as a concept, represents the potential for an enlightened resistance in a world that is progressively becoming dominated by the mono-perspectivism of globalism. The educational

¹ The research project was supported by the Hellenic Foundation for Research and Innovation (H.F.R.I.) under the "3rd Call for H.F.R.I. Research Projects to support Post-Doctoral Researchers" (Project Number: 7833)

mission of the nineteenth century university should be interpreted in relation to the ideals of Enlightenment, which are at the core of the task of the historian to challenge the articulations between will, authority, and the use of reason. According to Anthony D. King, “[p]ostcolonial criticism may be briefly described as an oppositional form of knowledge that critiques Eurocentric conceptions of the world” [King 2016, 66]. Taking into account the idea that, as Dipesh Chakrabarty remarks, in *Provincializing Europe: Postcolonial thought and historical difference*, “Europe [...] has already been provincialized by history itself” [Chakrabarty 2009, 3], the paper aims to render explicit that, during the last four and a half decades, in many cases, the endeavours to incorporate post-colonialist criticism into architectural discourse failed to go beyond the peril of “provincializing” Europe.

Edmund Husserl’s work and more particularly *The Crisis of European Sciences and Transcendental Phenomenology* are pivotal for understanding the notion of Europe [Miettinen 2020; Husserl 1970]. The latter was centred on the following question: “Can we live in this world, where historical occurrence is nothing but an unending concatenation of illusory progress and bitter disappointment?” [Husserl 1970, 7]. Among his most significant analyses of the notion of Europe is that presented during a lecture he delivered on 10 May 1935 in Vienna. In this lecture, which was entitled “Philosophy and the Crisis of European Man” and is also known as “The Vienna Lecture”, Husserl argued that “Europe itself [...] [was] [...] in critical condition.” [Husserl 1935]. At the core of the reflections he developed during this lecture, he addressed the following question “How is the spiritual image of Europe to be characterized?”. As he mentioned in his speed the way he used the term did not refer to Europe as a geographic entity, but in a “spiritual sense”, to borrow his own words. More specifically, he understood Europe as “the unity of a spiritual life and a creative activity - with all its aims, interests, cares and troubles, with its plans, its establishments, its institutions”. He tried to examine which was “[t]he spiritual image of Europe” at that specific historical time, referring to a “spiritual telos of European Man” [Husserl 1935].

Dominic Sachsenmaier, in “Global History and Critiques of Western Perspectives”, analyses, among other issues, the global turn in architectural historiography. A remark of Sachsenmaier, in the aforementioned article, that is useful for exploring how non-Eurocentric architectural historiography models would be possible is his thesis that “trans-cultural history does not want to continue the Eurocentric paradigms that characterized most of universal history” [Sachsenmaier 2016, 456; Sachsenmaier 2006, 451-470]. The problem of Eurocentrism became a historiographic problem in the nineteenth century in line with other concurrent themes such as “exotism,” “orientalism,” “archaeology,” and “culturalism.” [Charitonidou 2022a, 606-619]. Sir Banister Fletcher’s *History of Architecture on the Comparative Method* is a good illustration of the Eurocentric biases of architectural historiography, periodization, and classification [Fletcher 1896; McKean 2006, 187-204]. More than forty years before the publication of Sir Banister Fletcher’s *History of Architecture on the Comparative Method*, James Fergusson published *The Illustrated Handbook of Architecture*, which aimed to provide “a concise and popular account of the different styles of architecture prevailing in all ages and

countries.” [Fergusson 1855]. Fergusson’s three volumes of *A History of Architecture in all Countries, from The Earliest Times to The Present Day* was an attempt to write a comprehensive survey of world architecture [Fergusson 1862-1867]. Despite his interest in writing about non-Western architecture such as the Indian architecture, as Peter Kohane has remarked, “[c]entral to [...] [Fergusson’s] stereotypical account of the East as Other is the assumed superiority of European civilization.” [Kohane 2019, 14-15]. Kohane has also noted that Fergusson’s “gaze is that of an enlightened Westerner, who momentarily delights in a strange, confused, and claustrophobic spatial experience, but ultimately remains in control.” [Kohane 2019, 14-15].

The Implications of Immanuel Wallerstein’s Critique Eurocentrism for Historiography

Immanuel Wallerstein, in “Eurocentrism and its Avatars: The Dilemmas of Social Science”, related “non-Eurocentric [...] structure of knowledge [to] [...] a more inclusively universalist vision of human possibility” [Wallerstein 1974; Wallerstein 1980; Wallerstein 1997, 21-39]. In the same article, Wallerstein highlights the necessity to reconsider historiographical methods in order to challenge Eurocentrism. He distinguishes five ways of understanding Eurocentrism in social sciences. The first way has to do with historiography, the second is related to universalism, the third is associated with issues of civilization, the fourth is closely connected with the concept of orientalism and the fifth has to do with progress. The main argument of Wallerstein is that “modern world-system has developed structures of knowledge that are significantly different from previous structures of knowledge” [Wallerstein 1997, 37]. Wallerstein maintained that “[w]hat is specific to the structures of knowledge in the world-system is the concept of the ‘two cultures’”, arguing that “[n]o other historical system has instituted a fundamental divorce between science and philosophy/humanities” [Wallerstein 1997, 37].

Gregor McLennan, in his article entitled “The Question of Eurocentricism: A Comment on Immanuel Wallerstein”, published in *New Left Review* in 1998, argues that Immanuel Wallerstein’s analysis of Eurocentrism aims to shed light on two dimensions of it: its understanding as “an all-embracing epochal *Weltanschauung*” [McLennan 1998], on the one hand, and a conception of Eurocentrism as an outcome of the acceptance of Western ideology as dominant, on the other hand. According to McLennan, the first conception of Eurocentrism described above corresponds to his concept of “constitutive geoculture” [McLennan 1998]. McLennan, in this article, examines this double-fold understanding of Eurocentrism in Wallerstein’s thought, shedding light on his tendency to endorse a “gestalt’ approach to Eurocentrism” [McLennan 1998]. Wallerstein responded to McLennan’s aforementioned commentary on his theory with an article entitled “Questioning Eurocentricism: A Reply to Gregor McLennan” also published in the same issue of *New Left Review* [Wallerstein 1998]. In his response, he highlighted that “none of us can escape reflecting the epochal *Weltanschauung*—including non-Europeans—and yet all of us can make serious efforts to analyze the world in a non-Eurocentric manner” [Wallerstein 1998].

Reinhart Koselleck's Overlapping Temporal Layers and Non-Zeitgeist Architectural Histories

Apart from the approach of Immanuel Wallerstein concerning the ways in which Eurocentric historiographies can be challenged, Reinhart Koselleck's theory, and more particularly his theory of temporal layers ("Zeitschichten") is also useful for understanding the connections between historiography and temporality [Schulz-Forberg 2013, 40-58]. Koselleck argues that since the second half of the eighteenth century "[t]ime is no longer simply the medium in which all histories take place; it gains a historical quality", relating this shift to his conviction that "[t]ime, after this shift, started being treated as [...] a dynamic and historical force in its own right" [Koselleck 1979; Koselleck 2004, 236].

Koselleck's historiographical approach also aims to challenge the Zeitgeist-oriented methods [Koselleck 2004, 236]. The approach of Koselleck is based on an understanding of historical times that intends to challenge conventional theories of periodization in history. Koselleck, in the aforementioned book, suggests a "theory of overlapping temporal structure layers, synchronicities and nonsynchronicities" [Jordheim 2012, 151-171]. Two questions concerning the relationship between time and historical narratives that should not be neglected are the following, which are also raised by Dan Karlholm and Keith Moxey in *Time in the History of Art Temporality, Chronology, and Anachrony*: "Post-colonial Time Is the chronological system on which art history depends universal? How does it relate to the temporal system of other cultures and can these systems be reconciled?" [Karlholm and Moxey 2018, 4].

Useful for understanding how both the linear and circular models of how the progress of knowledge in history is narrated in Koselleck's theory as developed in *Futures Past: On the Semantics of Historical Times*. Koselleck argues that the state aimed to control the future by "gradually eliminating from the domain of political consideration and decision making the robust religious expectations of the future" [Koselleck 2004, 16]. As Matteo Burioni, in "Naming Things. Terminology, Language Theory and Metaphorology from Alberti to Vignola", highlights that "[f]ollowing the work of Reinhart Koselleck, Bernhard Jussen and Jaques Guilhaumou, a history of architectural concepts could be realised" [Burioni 2013, 83]. The emergence of modernity is related to the reconceptualization of temporality. Koselleck's theory of multiple times would be useful for understanding the shift concerning modernity in architecture.

Historicising Globalisation: On How to Challenge the Dichotomies Western/non-Western and Eurocentric/non-Eurocentric

Robert Young claims that "total, or, elsewhere, global, history assumes a spatio-temporal continuity between all phenomena, and a certain homogeneity between them insofar as they all express the same form of historicity" [Young 2004, 114]. The task of historicising globalisation goes hand in hand with the questioning of the role of the sources, on the one hand, and with the exploration of the possibilities and limits of the

transnational perspective in historical research, on the other hand [Charitonidou 2016, 137-152]. A seminal book for grasping how historians can challenge Eurocentrism is Peter Gran's *Beyond Eurocentrism: A New View of Modern World History*, in which the author argues that social history played an important role in the development of the critiques towards Eurocentric models of writing history [Gran 1996].

The notions of place, nation, identity do no longer seem sufficient for architectural historiographies. Useful for establishing non-Eurocentric methods of writing architectural history are the debates about transnational historiography, which focuses on exploring the mutations of ideas through their circulation and their incorporation in different national and institutional concepts. The syncretic dynamic of the ways that urban forms, function as condensed expressions of the conflicts, dialogized or not, between different cultural landscapes, architectural expressions, desires and ideologies is evoked through their unavoidably material representation of the crossings and interactions of the forces that are involved in their formation.

To understand how problematic are dichotomies as western/non-western and Eurocentric/non-Eurocentric for architectural historiography, we should not forget that different societies adopted aspects of western modernity without fully adopting them. Gennaro Ascione, in "Unthinking Modernity: Historical-Sociological, Epistemological and Logical Pathways", tries to reveal the "logical, epistemological and historical-sociological contradictions inherent in the effort to produce non-Eurocentric categories of social and historical analysis" [Ascione 2004, 463-489]. One of the main questions to he intends to respond is whether modernity-Eurocentrism is an indissoluble nexus. He also argues that we should not separate modernity as narration from modernity as *episteme*. The rejection of colonialist models of writing architectural history goes hand in hand with the endeavour of placing Eurocentric narratives and *Zeitgeist* theories under critical scrutiny. In parallel, dichotomies as western/non-western and Eurocentric/non-Eurocentric in architectural history are accompanied by an intention to scrutinize the interactions between architecture, on the one hand, and structures of power and dominant ideological agendas in the societies under study, on the other.

Spiro Kostof, in *A History of Architecture: Settings and Rituals*, included both non-monumental and non-western traditions in architectural survey, and aimed to challenge the western canon in writing architectural history [Kostof 1985]. However, Kostof's perspective in the aforementioned book remained quite Eurocentric. An aspect that is central when architectural historians are called to choose a type of structure while writing an architectural history book is the structure according to which they would organise their survey. A case that is useful for reflecting on the potentials of different structures is Jean-Louis Cohen's *The Future of Architecture since 1889* [Cohen 2012], in which the author adopted a narrative structure based on Fernand Braudel's conception of multidimensional "planes" [Braudel 1980]. Cohen's main objective this book was to incorporate in his historiographical perspective the multiple and overlapping temporalities that characterise the evolution of our understanding of architecture.

Juxtaposing the Notions of *Esprit Nouveau*, *Zeitgeist*, *Episteme*, *Dispositif* and *Kunstwollen*

As David Watkin reminds us, in *Morality and Architecture Revisited*, Nikolaus Pevsner “interpreted the styles of the past as the inevitable outcome of what he conceived as their social and political zeitgeist” [Watkin 2001]. A question that emerges is the interrogation concerning the extent to which Le Corbusier’s “Esprit Nouveau” can be interpreted as a Zeitgeist-informed understanding of architectural and artistic expression [Charitonidou 2022e]. Le Corbusier related the concept of “Esprit nouveau” to his belief in certain forces that are beyond geographic contexts. For instance, he argued that the “Esprit nouveau” is “stronger than that of the races and stronger than the influences of the geographical environment”². As it becomes evident in a conference given at many occasions in 1924, he believed that the “Esprit nouveau” “passes over all habits and traditions and spreads over the whole world with precise and unitary characters”³.

The recognition that historiographical methodologies in architecture and urbanism cannot be based on a genealogy of Zeitgeist moments goes hand in hand with the idea that architectural histories that were based on the discourse on Zeitgeist failed to challenge the dichotomy between the aesthetic dimension and the functional dimension of architecture and urbanism [Charitonidou 2022f]. Thinking architectural and urban histories beyond the Zeitgeist is related to the questioning of the notion of progress. Each of regimes that the historian tries to understand is characterized by its own specific systems. A key question that emerges when architectural and urban historians attempt to compare regimes in different national and cultural contexts are the following: is there a certain inner structure or ordering among the paradigms or the case studies that the historians aim to construe? And if the answer to this question is positive then an additional challenging question comes to light: is it possible to conceive a kind of commensurability among paradigms?

To understand the differences of the different historiographical models, it is of pivotal importance to examine the affinities and variances of the concepts of *Zeitgeist*, *episteme*, *dispositif* and *Kunstwollen*. A common characteristic of the aforementioned notions is the fact that their emergence is related to the intention to show that there are certain problems that correspond to a specific historic time [Charitonidou 2023]. These concepts share an understanding of the creative activity – in our case of the activity of creation of architectural and urban artefacts – not as the result of the genius or the talent of a creator but as an expression of an epoch. For instance, “[t]he terms Zeitwille expresses simultaneously a Schopenhauerian ‘will of the age’ and a ‘will of time.’” Moreover, the “concept of Zeitgeist is related to the ‘formation of modern politics” [Charitonidou 2022g, 243-271] and to the intention to “capture key aspects of how

² Le Corbusier, typescript from a lecture issued several times during the year 1924. Fondation Le Corbusier, Paris, FLC C3-6-14-001.

³ Ibid.

ideas are disseminated within societies and across border, providing a way of reading history horizontally” [Oergel 2019]. To better grasp the notion of *Zeitgeist* and how closely related is to the dominance of Western ideals, we can bring to mind Gevork Hartoonian’s remark that “[t]he social *Weltanschauung* grasped by artists was expected to map historical contingencies: meaning that the ‘world view’ should be considered as part of a broader process of historical development constructive for the evolution of the ‘I’ of a Western subject” [Hartoonian 2017, 19].

A characteristic of the concept of *dispositif* is the fact that, apart from discursive forms of expression, also refers to non-discursive forms of expressions, such as the architectural drawings and architectural artefacts. Whereas the notion of episteme is primarily discursive in nature, the concept of *dispositif* is characterised by heterogeneity and an intention to capture the links between discursive and non-discursive aspects [Tanke 2009, 136]. Here, I refer to the concept of *dispositif* as understood by Michel Foucault. Gilles Deleuze remarks, in “What is a *Dispositif*?”:

But what is a *dispositif*? In the first instance it is a tangle, a multilinear ensemble. It is composed of lines, each having a different nature. And the lines in the apparatus [*dispositif*] do not outline or surround systems which are each homogeneous in their own right, object, subject, language, and so on, but follow directions, trace balances which are always of balance, now drawing together and then distancing themselves from one another [Deleuze 1992, 159].

As Georges Didi-Huberman has remarked, in *Confronting Images: Questioning the Ends of a Certain History of Art*, the term *Kunstwollen* is translated as “artistic volition” or as “will-to-form” [Didi-Huberman 2009, 96]. The concept of *Kunstwollen* comes from Alois Riegl’s “The Main Characteristics of the Late Roman *Kunstwollen*” (*Die Spätromische Kunstindustrie nach den Funden in Österreich-Ungarn*) [Riegl 1901; Riegl 2000, 87–104]. According to Christopher Wood, “*Kunstwollen* was Riegl’s loose way of designating the aesthetic impulse within culture, the aesthetic principles of an individual artist, or the aesthetic dimension of a given artefact” [Wood 2000, 10]. Following Margaret Iversen’s analysis of Riegl’s approach, in *Alois Riegl: Art History and Theory* [Iversen 1993; Elsner 2006, 741–766], we could claim that the concept of *Kunstwollen* or artistic volition emerged as a counter-concept to narrowly empiricist and determinist histories of art that were dominant in his time. Riegl used the term *Kunstwollen* to interpret the evolution of human creative impulse. According to Riegl, art historians should try to understand the shift of the *Kunstwollen* over time. Riegl’s understanding of *Kunstwollen* challenges the dichotomy between aesthetics and history, given that it was based on the belief that both are subject to formal analysis. In this, *Kunstwollen* also aims to reinvent how historians conceive the connections between aesthetic textuality and historical textuality. A note-worthy characteristic of *Kunstwollen* is the fact that it does not function as an idealistic formulation in the tradition of Hegel, implied by the concept of *Zeitgeist*. This means that Riegl’s theory of *Kunstwollen* denounces any absolute or supra-historical aesthetic category.

Towards a Conclusion

Architectural and urban historians should try to trust the potential and communicative force of the artifacts to transmit what is in the air a specific moment acting as condensers of the interaction between the social, economic, and political parameters that affect the perception and all the stages of concretization of architectural and urban artifacts from their conception to their materialization. How the movement of people, ideas, technologies, and institutions across national boundaries influences these fractal movements between material expression and textual interpretation and between intention for autonomy and intention for heteronomy? How could the concept of “microphysics of power” (“microphysique du pouvoir”) of Michel Foucault [Foucault 2001] and the concept of “micropolitics of desire” (“micropolitique du désir”) of Félix Guattari [Guattari 1996, 178] contribute to architectural and urban historians’ efforts to grasp these movements of hunting of the concept of progress in the evolution of architecture and urbanism?

Kenneth Frampton, in the introduction of the fifth edition of *Modern Architecture: A Critical History* [Frampton 2020], that among the first appearances of the term “Modern Architecture” (“Moderne Bewegung”) is its use by Otto Wagner, in *Moderne Architektur: Seinen Schülern ein Führer auf diesem Kunstgebiete* [Wagner 1896; Wagner 1988]. Frampton also mentions that Wagner preferred the title *Die Baukunst unserer Zeit* (The Architecture of the Time) for the 1914 edition of the same book [Wagner 1914]. Peter Osborne, in *The Politics of Time: Modernity and Avant-Garde*, argues that the concept of modernity is based on the intention to relate “the contemporaneity of an epoch to the time of its classification”, registering “this contemporaneity in terms of a qualitatively new, self-transcending temporality which has the simultaneous effect of distancing the present from even that most recent past with which it is thus identified” [Osborne 1995]. Koselleck’s multiple temporalities and “layers of time” is useful for understanding the relationship between modernity and time, as well as the relationship between modernity and space [Koselleck 2004].

An aspect that architectural historians that focus their research on primary sources should bear in mind is the importance of overcoming polarisations between internalist and externalist methods of historiography. Internalist methods refer to the approaches that tend to interpret architectural artefacts, such as drawings and buildings, relying exclusively on formal evidence, externalist methods refer to historiographical perspectives that understand architectural artefacts as outcomes or reflections of forces that dominate architecture, excluding from architectural expression forces related to each one means of production and dissemination.

Bibliography

ASCIONE, G. (2014). *Unthinking Modernity: Historical-Sociological, Epistemological and Logical Pathways*, in «Journal of Historical Sociology», 27(4), p. 463-489, doi: <https://doi.org/10.1111/johs.12042>.

- BRAUDEL, F. (1980). *On History*, trans. Sarah Matthews, Chicago, University of Chicago Press.
- BURIONI, M. (2013). *Naming Things. Terminology, Language Theory and Metaphorology from Alberti to Vignola, in Metaphors in Architecture and Urbanism: An Introduction*, curated by Andri Gerber, Brent Patterson, Bielefeld, Transcript Verlag, p. 83.
- CHAKRABARTY D. (2009). *Provincializing Europe: Postcolonial thought and historical difference*, Princeton, N.J. Princeton University Press, p. 3.
- CHARITONIDOU, M. (2016). Réinventer la posture historique: les débats théoriques à propos de la comparaison et des transferts, «Espaces et Sociétés», 167, p. 137-152, doi: <https://doi.org/10.3917/esp.167.0137>.
- CHARITONIDOU, M. (2022a). *Rethinking Europe's Position in the Formation of Architectural Histories: Is a Non-Eurocentric Narrative Possible?* in *Lo Construido y lo Pensado: Correspondencias Europeas y Transatlánticas en la Historiografía de la Arquitectura/European and Transatlantic Correspondence in the Historiography of Architecture: Built and Thought*, curated by Salvador Guerrero, Joaquin Medina Warmburg, Madrid, AHAU, p. 606-619. doi: <https://doi.org/10.3929/ethz-b-000480884>.
- CHARITONIDOU, M. (2022b). *Towards Non-Eurocentric Historiographies: Challenging Europe's Position in the Formation of Architectural Histories*, in «Proceedings of 7th Biannual Conference of the European Architectural History Network», Madrid, Spain, doi: <https://doi.org/10.3929/ethz-b-000524602>.
- CHARITONIDOU, M. (2022c). *Challenging Eurocentric Narratives in Architectural Historiographies: Futures Past and the Semantics of Historical Time beyond Zeitgeist*, in *The Visibility of Modernization in Architecture: A Debate*, curated by Gevork Hartoonian, London; New York: Routledge, doi: <https://doi.org/10.5281/zenodo.7324899>.
- CHARITONIDOU, M. (2022d). *Architectural History and Re-inventing Temporal Structures: Beyond Eurocentric Narratives*, in «History of Architectural History», Rome, Accademia di San Luca, doi: <https://doi.org/10.5281/zenodo.7324388>.
- CHARITONIDOU, M. (2022e). *Le Corbusier's ineffable space and synchronism: From architecture as clear syntax to architecture as succession of events*, in «Arts», 11(2), doi: <https://doi.org/10.3390/arts11020048>.
- CHARITONIDOU, M. (2022f). *Drawing and Experiencing Architecture: The Evolving Significance of City's Inhabitants in the 20th Century*, Bielefeld, Transcript Verlag, doi: <https://doi.org/10.1515/9783839464885>.
- CHARITONIDOU, M. (2022g). *Mies van der Rohe's Zeitwille: Baukunst between Universality and Individuality*, «Architecture and Culture», 10(2), p. 243-271, doi: <https://doi.org/10.1080/20507828.2021.1945371>.
- CHARITONIDOU, M. (2023). *Architectural Drawings as Investigating Devices: Architecture's Changing Scope in the 20th Century*, London, New York, Routledge, doi: <https://doi.org/10.4324/9781003372080>.
- COHEN, J.L. (2012). *The Future of Architecture since 1889*, London, Phaidon Press.
- DELEUZE, G. (1992). *What is a Dispositif?*, in *Michel Foucault, Philosopher*, curated by Timothy J. Armstrong, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf, p. 159.
- DIDI-HUBERMAN, G. (2009). *Confronting Images: Questioning the Ends of a Certain History of Art*, trans. John Goodman, University Park, Penn State University Press, p. 96.
- ELSNER, J. (2006).. *From Empirical Evidence to the Big Picture: Some Reflections on Riegl's Concept of Kunstwollen*, in «Critical Inquiry», 32, p. 741-766.

- FERGUSON, J. (1855). *The Illustrated Handbook of Architecture: Being a Concise and Popular Account of the Different Styles of Architecture Prevailing in All Ages and Countries*, 2 vols, London, John Murray.
- FERGUSON, J. (1862-1867). *A History of Architecture in All Countries: From the Earliest Times to the Present Day*, Vol. I, Vol. II, Vol. III, London, John Murray.
- FLETCHER, B. (1896). *History of Architecture on the Comparative Method*, London, B.T. Batsford Ltd.
- FOUCAULT, M. (2001). *Power: Essential Works of Foucault, 1954-1984*, trans. Robert Hurley, edited by James D. Faubion, New York, The New Press.
- FRAMPTON, K. (2020). *Modern Architecture: A Critical History (World of Art)*, London, Thames and Hudson.
- GRAN, P. (1996). *Beyond Eurocentrism: A New View of Modern World History*, Syracuse, NY, Syracuse University Press.
- GUATTARI, F. (1996). Microphysics of Power/Micropolitics of Desire, in *The Guattari Reader*, curated by Gary Genosko, trans. by John Caruana, Oxford, Blackwell, p. 178.
- HARTOONIAN, G. (2017). *Time, History and Architecture Essays on Critical Historiography*, London, New York, Routledge, p. 19.
- HUSSERL, E. (1970). *The Crisis of European Sciences and Transcendental Phenomenology: An Introduction to Phenomenological Philosophy*, Evanston, IL, Northwestern University Press.
- IVERSEN, M. (1993). *Alois Riegl: Art History and Theory*, Cambridge, Mass, The MIT Press.
- JORDHEIM, H. (2012). Against Periodization: Koselleck's Theory of Multiple Temporalities, in «History and Theory», 51(2), p. 151-171, doi: <https://doi.org/10.1111/j.1468-2303.2012.00619.x>.
- KARLHOLM, D., MOXEY, K. (2018). *Time in the History of Art Temporality, Chronology, and Anachrony*, London New York: Routledge, p. 4.
- KING, A. D. (2016). *Writing the Global City: Globalization, Postcolonialism and the Urban*, New York: Routledge, p. 66.
- KOHANE, P. (2019). *From Scotland to India: The Sources of James Fergusson's Theory of Architecture's 'True Styles'*, in «ABE Journal», 14-15, doi: <https://doi.org/10.4000/abe.5551>
- KOSELLECK, R. (1979). *Vergangene Zukunft: Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt/Main, Suhrkamp.
- KOSELLECK, R. (2004). *Futures Past: On the Semantics of Historical Times*, trans. Keith Tribe, New York, Columbia University Press, p. 236.
- KOSTOF, S. (1985). *A History of Architecture: Settings and Rituals*, Oxford, Oxford University Press, 1985.
- MCKEAN, J. (2006). *Sir Banister Fletcher: Pillar to post-colonial readings*, in «The Journal of Architecture», 11(2), p. 187-204, doi: <https://doi.org/10.1080/13602360600786126>
- MCLENNAN, G. (1998). *The Question of Eurocentricism: A Comment on Immanuel Wallerstein*, in «New Left Review», 1(231), URL: <https://newleftreview.org/issues/i231/articles/gregor-mclennan-the-question-of-eurocentricism-a-comment-on-immanuel-wallerstein>
- MIETTINEN, T. (2020). *Husserl and the Idea of Europe*, Evanston, IL, Northwestern University Press.
- OERGEL, M. (2019). *Zeitgeist: How Ideas Travel; Politics, Culture and the Public in the Age of Revolution (Culture & Conflict)*, Berlin, New York, De Gruyter.
- OSBORNE, P. (1995). *The Politics of Time: Modernity and Avant-Garde*, London, New York, Verso.

- RIEGL, A. (1901). *Die Spätömische Kunstindustrie nach den Funden in Österreich-Ungarn* Vienna, Österreichische Staatsdruckerei.
- RIEGL, A. (2000). The Main Characteristics of the Late Roman Kunstwollen (1901), in *The Vienna School Reader. Politics and Art Historical Method in the 1930s*, curated by Christopher S. Wood, New York, Zone Books, p. 87-104.
- SACHSENMAIER, D. (2016). *Global History and Critiques of Western Perspectives*, in *The New World History. A Field Guide for Teachers and Researchers* curated by Ross E. Dunn, Laura J. Mitchell, Kerry Ward, California: University of California Press, p. 456.
- SACHSENMAIER, D. (2006). *Global history and critiques of western perspectives*, in «Comparative Education», 42(3), p. 451-470, doi: <https://doi.org/10.1080/03050060600876780>
- SCHULZ-FORBERG, H. (2013). The spatial and temporal layers of global history: a reflection on global conceptual history through expanding Reinhart Koselleck's Zeitschichten into global spaces, in «Historical Social Research», 38(3), p. 40-58, doi: <https://doi.org/10.12759/hsr.38.2013.3.40-58>
- TANKE, J. J. (2009). *Foucault's Philosophy of Art: A Genealogy of Modernity*, London, New York, Continuum, p. 136.
- WAGNER, O. (1896). *Moderne Architektur: Seinen Schülern ein Führer auf diesem Kunstgebiete*, Vienna: Anton Schroll.
- WAGNER, O. (1914). *Die Baukunst unserer Zeit*, Vienna, Schroll.
- WAGNER, O. (1988). *Modern Architecture: A Guide of his Students to this Field of Art*, trans. Harry Francis Mallgrave, Santa Monica, CA, Getty Publications.
- WALLERSTEIN, I. (1974). *The Modern World-System, vol. 1, Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York, London, Academic Press.
- WALLERSTEIN, I. (1980). *The Modern World-System, vol. 2, Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy, 1600–1750*, New York: Academic Press.
- WALLERSTEIN, I. (1997). *Eurocentrism and its Avatars: The Dilemmas of Social Science*, in «Sociological Bulletin», 46(1), p. 21-39, doi: <https://doi.org/10.1177/0038022919970102>.
- WALLERSTEIN, I. (1998). *Questioning Eurocentrism: A Reply to Gregor McLennan*, in «New Left Review», 1(231). URL: <https://newleftreview.org/issues/i231/articles/immanuel-wallerstein-questioning-eurocentrism-a-reply-to-gregor-mclennan>
- WATKIN, D. (2001). *Morality and Architecture Revisited*, Chicago, University of Chicago Press.
- WOOD, C. (2000). *Introduction*, in *The Vienna School Reader. Politics and Art Historical Method in the 1930s*, curated by Christopher S. Wood, New York, Zone Books, p. 10.
- YOUNG, R. (2004). *White Mythologies: Writing History and the West*, London, New York, Routledge, p. 114.

Lecture

HUSSERL E. (1935). Philosophy and the Crisis of European Man, Lecture delivered by Edmund Husserl, Vienna on 10 May 1935 known as “The Vienna Lecture”. Available at: http://www.mar-kofoster.net/struc/philosophy_and_the_crisis_of_european_man.pdf

List of archival or documentary sources

Le Corbusier, typescript from a lecture issued several times during the year 1924. Fondation Le Corbusier, Paris, FLC C3-6-14-001.

ROMANIAN HISTORIOGRAPHY REGARDING HISTORICAL IMAGES OF TOWNS AND CITIES AND THE WESTERN EUROPEAN ONE: COMPARATIVE STUDY

ANDA-LUCIA SPÂNU

Abstract

If Western historiography consider historical images as valuable documents, Romanian historiography does not yet have a synthesis on historical images of towns and cities. But there are other differences between the two historiographies. This contribution aims to analyze, in a comparative perspective, the rich literature of Western Europe on the problem, on the one hand, and the reality of the Romanian research space, on the other.

Keywords

Historiography, urban studies, historical images, urban views, research

Introduction

More than half of the world's population lives in urban settlements, which have always been the site of technological, economic, institutional and spiritual developments that have led to the progress of humanity, which largely determines their lifestyle and mentalities. That is why urban historiography appeared early on, and urban history has been a specialized branch of the historical sciences for some time. Research in the fields of art and urban history has intensified interest in representations of towns and cities, highlighting their importance in terms of historical information, among their aesthetical and artistic values.

If Western historiography deals with the historical images with all due respect to documents, Romanian historiography does not have, so far, a synthesis work on the historical images of towns and cities. On the one hand there is the culture of the West and its historiography, of English, German, French, Italian, Spanish language, each with a specific methodology and methods, and on the other side of the comparison is the literature of the domain written in Romanian. But differences between the two historiographies exist from several points of view.

This paper aims to analyse, from a comparative perspective, the rich Western European literature and the reality of the Romanian research space.

The State of Knowledge in Romania

Historical images of towns provide a wealth of information, supplementing or replacing other documentary sources. In them, historians can find details about the town's surroundings at a given time, about the local economy, architecture, aspects of daily life and social conditions, religious life and urban politics.

Important towns from all over the world have been represented, over the centuries, in a significant number of drawings, paintings, engravings, general or partial views taken from different directions, from profile, from a bird's eye perspective. Images having a town as subject were printed starting from the last decades of the 15th century, together with the first illustrated books.

Only the appearance of the last 150 years of most towns is preserved, in volumes that gather together photographs, older or newer. Few towns in Romania have monographs or repertoires of their representations over time. The best researched, from this point of view, is Sibiu [Czekelius 1981; Czekelius 1985; Fabini 1983; Czekelius, Fabini 2007; Spânu 2016; Spânu, Voina 2019; Spânu 2021 and a few more articles dealing only with a certain type of representation (disappeared monuments, general views, fortifications, etc.)], but there are studies regarding their historical images and the towns of Braşov [Nistor 1976], Bucharest [Corbu, Oprescu 1936], Cluj [Bunta 1974; Spânu 2018], Giurgiu [Breazu, Vida 2013], Hunedoara [Roman, Spânu 2018], Satu Mare [Bacăru 1975], Sebeş [Dan, Popa, Maniu 1998; Anghel 2006] and, very recently, Iaşi [Iftimi 2021] and Timişoara [Szalai 2020].

The existence or lack of this type of papers – with important historiographical value – is not related to the political or cultural importance of the locality, but to the concerns of field historians or historians interested in local (urban) history.

The presentation of the European historiography of the subject, on this occasion, is impossible, given its breadth, but for the Romanian historiography regarding urban views, a few pages are sufficient. At the end of the article, I will make a brief comparison of the two historiographies.

The historical images of the towns from present-day Romania were considered important due to the fact that they depict people and places from the past only in the 20th century, but they have not been thoroughly researched. Catalogs of exhibitions and repertoires [Selective: Muzeul 1925; Transilvania 1929; Băcilă 1928-1930; Țările române 1935; Catalogul 1939; Radosav 1975; Kertesz-Badrus 1978; Belşiu 2000; Ionescu 2003; Zamfir 2010] were printed, starting from the interwar period, articles were written mainly referring to artists from the 18th or 19th century [Băcilă 1923; Karadja 1923; Băcilă 1926a; Băcilă 1926b; Băcilă 1926c; Băcilă 1926d; Băcilă 1926e; Băcilă 1926f; Karadja 1926; Oprescu 1926; Oprescu 1926-1927; Conea 1928; Muşlea 1929; Beneş 1934; Oprescu 1942, 1945; Avram 1978; Bucur 1986; Grigorescu 1993; Cernovodeanu 1994; Majuru 1999; Spânu 2012; Spânu 2019 and others] and only sometimes also to the images made by them. The artists of the previous centuries were not analyzed in Romanian historiography, although the images they created were often published. Images of towns can be found in works dealing with a thematically or geographically

narrow subject [Lugoșianu 1911; Lugoșianu 1912; Șerban, Moisesescu 1980; Cioroiu 1995; Ivaniuc 1997 and others], being only remembered and not really exploited. There are works that use these images in texts that have a completely different subject [Just few titles: Popescu 1943; Stănescu 1955; Cernovodeanu 1973; Făiter 1982; Călători străini 1968-1983, 1997-2001] and, finally, there are works that use them only to enrich a text, they don't even have the role of illustrations.

Conservative historians prefer political and economic information looking at the images condescendingly. When they do use them, they just reproduce them in their texts without comment. If discussed in the text, the images are intended only to illustrate a conclusion reached by using other types of sources, without being involved in an actual analysis.

Having thoroughly studied the Romanian bibliography related to the representations of towns, I have found that only two exceptions [Cornea 1977; Ionescu 1990] are works that approach the topic from several points of view, critically analyzing different types of sources. There is also another Romanian work [Interactive CD-ROM / CD-ROM interactiv (2004)], which appeared on the market, first, as an interactive CD ROM that combined images, texts and music, using technology. The images are from the Romanian Academy Library funds, the accompanying texts and legends being provided by the head of the Cabinet of Stamps, where the respective collections are kept. The printed version [Lumea românească 2011; The Romanian World 2011], with many images of high graphic quality, has the text differently structured and signed. The representations of towns are in great honor here as well, but the holder they belong to cannot be identified; we are only told that they come from several funds, not only from those of the Romanian Academy. However, the text is not useful for historical research. It's just a nice popularization album. Without false modesty, the only monographs are written by the undersigned [Spânu 2012; Spânu 2013].

Similarities and Differences between the two Historiographies

The differences between Western European and Romanian historiography are caused by reasons of infrastructure and, especially, resources and reasons related to people, specialists, more precisely – their professional training.

On the one hand, there is the culture of the West and on the other side of the comparison is the Romanian culture. We can even talk about different cultures of historical images of cities and towns, because there is a Western culture of historical images of cities, there is an Eastern culture of historical images of towns, and there is also a culture of historical images of towns in which the two worlds intertwine: made by westerners, but representing a predominantly oriental space and culture.

The European historiography of the subject mainly deals with aspects related to the techniques used in certain periods for the production of images; the degree of accuracy or approximation of reality in the images; the chosen viewing angles, the accentuation of certain topographical elements; the origin of certain images: who were the artists

who created them, the sponsors, publishers and printers; the purpose and audience for which that image was created, market reaction, circulation and its degree of success.

From the strict point of view of the images of towns and cities, the similarities between the historical images of the towns of present-day Romania and the Western ones are many: the same production techniques, the same categories and typologies, broadly the same chronology, even the same printing centers and the same authors.

There are representations of towns from nowadays Romania as backgrounds of politically important events, but in the foreground are characters from the West. The natives represented, having the role of vassals, are located, within the image, in a secondary plan. There are images of towns from nowadays Romania as backgrounds for battle and/or assault scenes, but the armies and their commanders are Austrian, Russian and/or Ottoman, i.e. the winners of the battles or fights depicted. Their allies, the natives, are rarely identifiable.

There are images of Western towns and images of Romanian towns made by the same artists, the difference being that most of those artists, active between the 16th and 18th centuries, did not see but imagined those towns, possibly based on printed descriptions, while they were familiar with their towns. With few exceptions (significant being the town views attached to the Austrian topographical plans), these aspects changed only at the end of the 18th century.

The most obvious difference, and hence the most accentuated particularity of the images of present-day Romanian towns, is that, while Western towns also benefit from images made by local artists, in nowadays Romania this can only be valid at mid-19th century, around the same time as photography, which makes those images less important as a historical document.

Perhaps it should be mentioned that, apart from the Saxon and Hungarian artists, native of Transylvania – some of whom worked (also) in the Romanian Principalities –, only four images, of the more than 1110 cataloged, are made by authors from Moldavia and Wallachia. All four representations are partial views (of the towns of Iași, Bucharest, Câmpulung and Târgoviște), were made around the middle of the 19th century.

Conclusion

The history of towns, an interdisciplinary field par excellence, enjoying a well-defined status in the international academic environment, was not an independent field in the Romania of the communist regime. Although there were scientific concerns regarding urban history, it was only in 1992 that the Commission for the History of Cities in Romania was established – a body belonging to the Romanian Academy and affiliated to the International Commission for the History of Cities. From that moment on, a specific field took shape in the Romanian academic environment, dedicated exclusively to the history of towns and various urban history researches, initiated by historians, architects, urban planners, etc.

Thirty years later, I am still the only member of it who specialized in historical images of cities / urban views / vedutas which I have been researching for over twenty years. One

of the reasons could be that such a specialization requires an interdisciplinary training and requires a thorough knowledge of art, art history and cultural history, as well as artistic skills and competences.

Bibliography

- ANGHEL, C. (2006). *Orașul Sebeș în reprezentări de epocă*, in “Annales Universitatis Apulensis, Series Historica”, tom 10, n. 1, pp. 187-195.
- AVRAM, AL. (1978). *Monumente sibiene dispărute în viziunea lui Johann Böbel*, in “Studii și comunicări Brukenthal. Galeria de artă”, n. 1, pp. 169-182.
- BACĂRU L. (1975). *Stampe medievale reprezentând cetatea Satu Mare, aflate în colecția Bibliotecii Academiei*, in “Satu Mare. Studii și comunicări Satu Mare”, n. 3, pp. 77-85.
- BĂCILĂ, I. C. (1923). *Pictori francezi prin țara noastră 1828-1856. Cu numeroase ilustrațiuni în text*, Biblioteca Astra 8, Sibiu, Tiparul Tipografiei Arhidiecezane.
- BĂCILĂ, I. C. (1926a). *Două albume englezești despre noi*, in “Universul literar”, tom 42, n. 25, pp. 6-7.
- BĂCILĂ, I. C. (1926b). *George Hering*, in *Universul literar*, tom 42, n. 22, pp. 5-6.
- BĂCILĂ, I. C. (1926c). *Raffet (Denis-August-Marie)*, in “Universul literar”, tom 42, n. 29, p. 11.
- BĂCILĂ, I. C. (1926d). *Stampe privitoare la Istoria Românilor (expoziția Cărții Românești vechi 1508-1820. Academia Română)*, in “Universul literar”, tom 42, n. 12, p. 6.
- BĂCILĂ, I. C. (1926e). *Un călător englez pe la noi: Robert Ainslie*, in “Universul literar”, tom 42, n. 18, pp. 5-6.
- BĂCILĂ, I. C. (1926f). *Un pictor francez despre noi: Louis Dupré*, in “Universul literar”, tom 42, n. 6, pp. 6-7.
- BĂCILĂ, I. C. (1928-1930). *Stampe privitoare la Istoria Românilor*, in “Anuarul de Istorie Națională Cluj”, n. 5, pp. 175-306.
- BENEȘ, V. (1934). *Bouquet, Raffet, Lancelot. Desene privitoare la Principatele Române*, Cluj.
- BEȘLIU, O. (2000). *Repertoriul reprezentărilor grafice ale fortificațiilor transilvănene din cabinetul de stampe al Muzeului Brukenthal, in Muzeul Țării Făgărașului. Palate, castele și cetăți din Transilvania*, editor Constantin Băjenaru, Făgăraș, pp. 152-158.
- BREAZU F., VIDA M. (2013). *Giurgiu în grafica secolului al XIX-lea / Giurgiu in the Graphic Arts of the 19th Century*, Giurgiu, DAR Publishing.
- BUCUR, M. (1986). *Țara Românească în “The Illustrated London News” prin desenele pictorului Constantin Guys [1853-1854]*, in “Manuscriptum”, tom 7, n. 3, pp. 142-147.
- BUNTA M. (1974). *Clujul medieval în gravuri*, in “Acta Musei Napocensis”, n. 11, pp. 185-197.
- Catalogul (1925). *Catalogul expoziției de stampe Turismul în Țările Române acum un veac, 14-30.04.1939; Muzeul Arhivelor Statului. Catalogul colecției Olszewski. Partea I. Gravuri privitoare la România*, București, Cartea Românească.
- Călători străini (1968-1983, 1997-2001) *Călători străini despre Țările Române*, București, Științifică și Enciclopedică, vol. I-VIII; București, Academiei Române, vol. IX-X.
- CERNOVODEANU, P. (1974). *Călătoria pictorului Luigi Mayer în Țara Românească (1794)*, in “Revista istorică”, tom 5, nn. 1-2, pp. 129-139.
- CERNOVODEANU, P. (1973). *Societatea feudală românească văzută de călători străini (secolele XV-XVIII)*, București.

- CIOROIU, C. (1995). *Stampe euxine în relatări de călătorie*, in "Analele Dobrogei", tom 1, n. 1, pp. 113-126.
- CONEA, I. (1928). *Hector de Béarn, Un călător francez din Dobrogea în 1828*, in "Analele Olteniei", tom 3, n. 2, pp. 188-206.
- CORBU A. C., OPRESCU H. [1936]. *Bucureștii vechi. Documente iconografice. Vederi – Scene Pitorești – Tipuri și Costume – Scene Istorice (secolele XVII, XVIII, XIX)*, București, Atelierele Cartea Românească.
- CORNEA, A. *De la portulan la vederea turistică. Ilustratori străini și realități românești în secolele XVIII-XIX*, București, Sport-Turism.
- CZEKELIUS, O. (1981). *Alt-Hermannstadt. Zeitgenössische Beschreibungen, Veduten, Pläne*, in "Neue Literatur", n. 1, pp. 85-95.
- CZEKELIUS, O. (1985). *Schreiffen aus dem Nachlaß*, Herausgegeben von Brigitte Stephani, Bukarest, Kriterion, pp. 69-84.
- CZEKELIUS, O. FABINI H. (2007). *Das alte Hermannstadt. Veduten und Stadt pläne aus vier Jahrhunderten*, Sibiu-Hermannstadt, Moneumenta.
- DAN, D.O., POPA, A., MANIU, Gh. (1998) (coordonatori). *Sebeșul în imagini de epocă*, Alba Iulia, Altip.
- FABINI, H. (1983). *Baugeschichtliche Entwicklung von Alt-Hermannstadt im Spiegel historischer Stadtbilder*, Hermannstadt.
- FABINI, H. (1983). *Sibiul vechi – evoluția orașului oglindită în reprezentări grafice*, Sibiu.
- FAITER, I. (1982). *Trecător prin târguri și iarmaroace*, București, Sport-Turism.
- GRIGORESCU, M. (1993). *Pe urmele stampelor despre România semnate de Luigi Mayer și William Watts în colecții publice din București și Londra*, in "Revista Muzeelor", tom 30, n. 2, pp. 71-74.
- IFTIMI, S. (2020). *Orașul Iași în imagini vechi (secolele XVII-XIX). Gravuri, stampe, litografii, picturi / Jassy in old images (17th – 19th centuries). Engravings, prints, lithographs, paintings*, Iași, DAR Development Publishing; Heidelberg, HERLO Verlag.
- Interactive CD-ROM / CD-ROM interactiv (2004). *The Romanian World in Images. XV–XIX Centuries, interactive CD-ROM / Lumea românească în imagini. Secolele XV–XIX, CD-ROM interactiv*, Text & legends / Text și legende: Cătălina Macovei; Photograph credits / Sursă de imagini: Biblioteca Academiei Române; Image processing / Prelucrare imagini: Roxana Enciu; Graphic design / Concepție grafică: Silvia Gugu, Gabriel Nicula; English version / Varianta engleză: Tudor Șoiman; Programming / Programare: Constantin Coșoiu; Project co-ordinators / Coordonatori de program: Arpad Harangozo, Ovidiu Morar, București, NOI Media Print.
- IONESCU, A.-S. (1990). *Artă și document. Arta documentaristă în România secolului al XIX-lea*, București, Meridiane.
- IONESCU, A.-S. (2003). *Preziosi în România*, București, Noi Media Print.
- Ivaniuc, F. (1997). *Peisajul românesc în gravura universală din secolele XVI-XVIII: între realitate și convenție*, in *România and Western Civilization. România și civilizația occidentală*, Edited by Kurt W. Treptow, Iași, pp. 73-85, 4 pl.
- KARADJA, C. I. (1923). *Raffet ca scriitor despre noi*, in "Revista istorică", n. 9, pp. 10-12.
- KARADJA, C. I. (1926). *Raffet în Oltenia*, in "Arhivele Olteniei", tom 5, n. 27, pp. 373-374.
- KERTESZ-BADRUS, A. (1978). *Catalogul expoziției imagini sibiene. Lucrări de grafică din colecția Carl Engber*, Sibiu, Muzeul Brukenthal.

- LUGOȘIANU, O. (1911). *Stampe vechi înfățișând mănăstirea Curții de Argeș*, in “Buletinul Comisiunii Monumentelor Istorice”, n. 4, pp. 24-28.
- LUGOȘIANU, O. (1912). *Stampe vechi înfățișând vederi din București*, in “Buletinul Comisiunii Monumentelor Istorice”, n. 5, pp. 79-82.
- Lumea românească (2011). *Lumea românească în imagini (secolele XV-XIX)*, text Irina Spireanu și Cătălina Macovei, București, NOI Media Print.
- MAJURU, A. (1999). *Barabás Miklos – un cetățean al Mitteleuropei în Bucureștiul începutului de veac XIX*, in “București. Materiale de istorie și muzeografie”, n. 13, pp. 110-116.
- MUȘLEA, I. (1929). *Un album ardelenesc al pictorului Szathmary (1841)*, in *Transilvania, Banatul, Crișana, Maramureșul 1918-1928*, București, Cultura Națională, 1185-1195.
- NISTOR, M. (1976). *Brașovul în izvoare cartografice și iconografice*, in “Cumidava”, tom 9, n. 1, pp. 37-72, + 75 il.
- OPRESCU, G. (1926). *Țările Române văzute de artiști francezi (sec. XVIII și XIX)*, București, Editura Cultura Națională.
- OPRESCU, G. (1926-1927). *Cinci acuarele inedite de Ch. Doussault privitoare la Țara Românească*, in “Anuarul Institutului de Istorie Națională”, n. 4, p. 287.
- OPRESCU, Gh. (1942, 1945). *Grafica românească în secolul al XIX-lea*, București, Fundația regală pentru literatură și artă, vol. I, vol. II.
- POPESCU, M. (1943). *Orașe și cetăți din Transilvania*, Casa Școalelor.
- RADOSAV, D. (1975). *Expoziția orașul Satu Mare în imagini*, Muzeul județean Satu Mare, 6-20-XII-1975.
- ROMAN, C.-C., SPĂNU A.-L. (2018). *Repertoriul imaginilor istorice ale Castelului Corvinilor din Hunedoara*, in *Comunicări științifice*. vol. I. Fundația Livia și Ion Piso, Centrul Documentar Expozițional al nobilimii române maramureșene, București, Eikon, pp. 157-186.
- SPĂNU, A.-L. (2012). *Vechi reprezentări grafice ale orașelor din România*, Sibiu, “ASTRA MUSEUM”.
- SPĂNU, A.-L. (2013). *Particularitățile imaginilor istorice ale orașelor României în context european*, București, Muzeului Literaturii Române.
- SPĂNU, A.-L. (2016). *Sibiul în imagini istorice*, in *Sibiu: De la Villa Hermanni la Capitală Culturală Europeană*. Editor Dan Nanu. Sibiu, “ASTRA MUSEUM”, pp. 39-53.
- SPĂNU, A.-L. (2018). *Clujul în imagini istorice. De la Georg Hoefnagel la Ludwig Rohbock*, în *Cluj – Kolozsvár – Klausenburg 700. Várostörténeti tanulmányok* Studii de istorie urbană. Főszerkesztő Lupescu Makó Mária. Szerkesztők Ionuț Costea, Ovidiu Ghitta, Sipos Gábor, Rűsz-Fogarasi Enikő, Kolozsvár, Erdélyi Múzeum, pp. 229-239.
- SPĂNU, A.-L. (2012). *Luigi Mayer and his 18th Century Urban Views*, in “Brukenthal. Acta Musei”, Sibiu, tom 7, n. 2, pp. 321-332.
- SPĂNU, A.-L. (2019). *Luigi Mayer, a European painter-traveller at the end of the 18th Century*, in “eikonocity”, Napoli, tom 4, n. 2, pp. 29-45.
- SPĂNU, A.-L. (2021). *Sibiul în imagini istorice. De la Heinrich Holzmüller la Johann Böbel*, in *Sibiu 830*, editori Silviu Borș și Dan Nanu, Cuvânt înainte Sorin Radu, Sibiu, Armanis; Cluj-Napoca, Mega, pp. 41-68.
- SPĂNU, A.-L., VOINA D. (2019). *Vederi generale ale Sibiului din colecțiile Muzeului Național Brukenthal*, in *In honorem prof. univ. dr. Sabin Adrian Luca. Istorie și destin*. Coordonatori Raluca Maria Teodorescu, Alexandru Constantin Chituță, Adrian Georgescu, Anamaria Tudorie. Editor Dana Roxana Hrib, Sibiu, Muzeul Național Brukenthal, pp. 397-411.

STĂNESCU, H. (1955). *Călători străini din a doua jumătate a secolului al XVIII-lea și prima jumătate a secolului al XIX-lea despre monumentele de artă ale orașului Iași*, in “Studii și comunicări de istoria artei”, tom 2, nn. 3-4, pp. 324-338.

SZALAI, B. (2020) *Temesvár, Timișoara, Temeswar, Temuuubap 1596-1896. Pictures of 300 years*, Timișoara, EUV.

ȘERBAN, C., MOISESCU, N. (1980). *Curtea de Argeș în documente*, București, Editura Sport Turism.

The Romanian World (2011). *The Romanian World in Images. XV–XIX Centuries*, text Irina Spireanu and Cătălina Macovei, București, NOI Media Print.

Transilvania (1929). *Transilvania. Stampe – planuri – harți din colecțiunea G. Olszewski*, București, Muzeul Arhivelor Statului.

Țările române (1935). *Țările române văzute de artiști străini. Stampe din colecțiile D. D. Adrian, C. Corbu și Dr. Mircea Petrescu. Expoziție*, ianuarie – aprilie 1935.

ZAMFIR, A. M. (2010). *Brașovul în imagini. Artă și document*. Catalog de expoziție, Brașov.

FROM URBAN REGENERATION TO TRANSITIONAL COMMUNITIES. TALES AND PERSPECTIVES FROM THE CITY OF NANJING

MARCO TRISCIUOGGIO, DONG YINAN

Abstract

The work intends to support and consolidate the paradigm of transitional morphologies in urban morphological studies, through the consideration that, in order to understand the contemporary city, the study of the urban form in its dynamics of transformation (and not only in their final outcomes) can / should assume a crucial role. The contribution proposed here is dedicated to seven years of studies and research (and urban projects, too, conducted with heuristic intentions within a school of architecture) on the urban morphology of the southern part of the historical walled city of Nanjing, China.

Keywords

Urban Regeneration in China, Chinese Urban Communities, Transitional Urban Morphologies, Urban Management, Nanjing

Introduction

The Chinese city reveals nowadays, in the decade preceding the crucial appointments of 2030, unexpected reinterpretations of its historical urban fabric, aimed at a redesign of the urban space also guided by a new (but very ancient) involvement of the communities [Chen and Thwaites, 2013; Hassenpflug, 2010; De Kloet and Scheen, 2013].

The phenomenon of real enclaves of *heterotopic* significance in the current form of the contemporary Chinese city, is placed in the general framework of the new settlement forms of the “mainland China” and of the entire Eurasian continent, touched by the Silk Road. The interest in this phenomenon lies entirely in its scale, micro-urban rather than macro-urban [Whitehand and Gu, 2006, 2007].

An interesting study case is the urban morphology of the southern part of the historical area of Nanjing, the capital of Jiangsu and several times in the capital history of the whole China (the Ming Empire, the Republic of China before 1949).

The Qinhuai District, enclosed on three sides by the great sixteenth-century walls, that still surround 4/5 of the whole city, and crossed by the small Qinhuai River, a tributary of the Changjiang river (known also as the Yangtzé), still has many of the features of



1: The Southern part of walled historical Nanjing, with the Ming City wall precinct, the Qinhuai river and the area of FuZiMiao, LaoMenDong, XiaoXiHu and HeHuaTang (by Marco Trisciuglio, 2022).

the original Chinese settlement: careful attention paid to the topography, narrow alleys, small houses with three courtyards, systems based on wooden structures and gray bricks cladding, stone ornaments, decorated wooden closing panels. That fabric acts as a matrix for the evolution over time of the same places, often become real slums, where the shacks, however, tend to recover the same typological and morphological characteristics of the main settlement. Eroded in the Seventies and Eighties by the functionalist systems of small factories and collective workers' houses, subjected after the Nineties and especially at the beginning of the new Millennium to clumsy attempts at tourist or real estate gentrification, the urban form of the area today seems to find new structures that start from the involvement of the communities, from the now completed process of restitution of the properties, from the use of old land registers as a document of typo-morphological reconstruction of the settlement, from an increasingly refined system of negotiation that puts citizens, technicians at the same table with local government and private public developers [Tang 2016].

Starting from a critical view upon the study cases of the FuZiMiao touristic complex, the LaoMenDong real estate area, and the virtuous regeneration operation of XiaoXiHu,

the proposed paper describes, in its historical development, the HeHuaTang area as the one where strategically will be played. the future of new urban regeneration ideas in China and possibly across Asia [Zhang 2022].

FuZiMiao, a “scenic area”

FuZiMiao (Confucius Temple) Scenic Area in Qinhuai District of Nanjing was officially identified as the first 5A open-style scenic spot of China in 2010 and got warning from the National Tourism Administration in 2015. The core of the scenic area is represented by the Confucius Temple (built in 1034 upon the rests of an already existing temple erected in 4th century), which in time expanded incorporating also the China Imperial



2: The map of FuZiMiao by DC ALLIANCE (2013), (source: https://www.archdaily.com/780142/renovation-of-nanjing-confucius-temple-plus-dc-alliance?ad_medium=gallery visited 28.08.2022).

Examination Museum and the Xue Gong (the Imperial Academy), becoming a complex of buildings and spaces. The Temple was rebuilt in 1984 under the support of the local government after the extensive damage caused by the fires to which the artifact was subjected during the Japanese occupation in 1937.

The interest for the “monument” in itself is part of a long process of historical conservation happened in China from the 1980s, also with specific rules and legislation. By an urban regeneration point of view, the restauration of Confucius Temple in 1984 must surely be an important step in improving the quality of the entire area, but maybe there were not yet the care and the attention to preserve (or re-design) the urban fabrics. So, today that place, as a “scenic area” is considered an important attraction for tourist. The website www.travelchinaguide.com gives a good description of the urban environment around the Temple: “The area around Nanjing Confucius Temple consists of a series of tourist shops, snack bars, restaurants and tea cafes. They all appear to be in the architectural style of the Ming and Qing style. A variety of snacks encompassing eight of the most famous flavours are available for purchase at here. Everyone’s individual tastes are well catered for. They are necessary parts of food culture in Nanjing”.

Nowadays, neither the newly and smart renovations of some buildings, promoted and designed by the Shanghai Design Company DC ALLIANCE (2013), nor the relevant project by Liu Kecheng for the Imperial Examination Museum of China (2015) could have changed the impression that FuZiMiao Scenic Area is a sort of “disneyland” referred to a pop image of the Ming and Qing Dynasties. There, the commercial buildings and spaces play the most important role, giving the themes of living and community life (existing or future) a very marginal if not non-existent role.

The Qinhuai river and the façades of commercial streets show to be the most important elements of the urban morphology of the site.

LaoMenDong, a real estate driven action

In the second decade of the new century, the LaoMenDong area, three hundred meters far from FuZiMiao towards south, within the same Qinhuai District, was the scene of a massive planned gentrification, with a medium-high level shopping place in its main alley, surrounded by an urban fabric marked by a particularly real estate operation. expensive and aggressive.

In occasion of the urban renovation’s activities linked to the host of the Summer Youth Olympic Game by Nanjing in 2014, the area was subjected, in fact, to a wide and deep regeneration project started in 2014. The site was considered overcrowded and lower quality: a tattered area with dilapidated housing and densely populated lanes, where electricity, sewerage, and running water didn’t exist. Actually, the pictures before 2010s show a neighborhood that can be considered similar and homogeneous in urban morphology with most of the Qinhuai District in Southern walled city of Nanjing, above all the part between the Qinhuai River and the precinct of the Ming City Wall: a continuous urban fabric made by old courtyard-houses, shacks, additions of rooms or floors without order, always maintaining a medium height of two-story maximum.



3: The map of LaoMenDong, (source: PRESSACCO, 2020).

Instead of studying and preserving that morphological consistence, the master plan of LaoMenDong was drafted to rebuild the “historic and authentic” streetscape of the main historical periods, with the idea to rebuild not only a historical area but also a contemporary urban scenic area. When, in September 2013, the renovated LaoMenDong was opened to tourists and Nanjing citizens, they found a new area for pedestrian use only, which included heritage elements, commercial space, and tourism activities (included the Jinling Art Museum designed by Liu Kecheng just in 2013).

LaoMenDong has been developed in three phases: the first one took advantage of the privileged location, adopting one of the most famous scenic spots of the city, the Ming City Wall, in order to create a commercial and touristic center, whose architectures refers to languages and typologies, trying to recreate the atmosphere of the past according to the Western ideas of New Urbanism.

The second phase is represented by a new urban fabric of “new fake antique buildings”, where, despite the external appearance, which shows Ming Style façades, the traditional composition of the house is almost never respected. The typical sequence of small rooms and yards (above all in the eastern part of the complex) gives soon the way to unique open-spaces used to face the contemporary commercial needs, but creating a strong contrast between the plan and its exteriors, because of the structural elements.

A third phase was represented by the West part of the area where the residential buildings are the most part: the houses that can be typified as urban villas, organized on four floors, two of which underground (considering an underground private parking) and

with small internal yards, while the access to the house is provided through another small yard. The quality of materials and decorations, as well as the fixed functional typologies, that could be improved by the buyers through innovative technical and automation optionals, can explain the high price established by the real estate for those houses (nowadays totally sold and at the same time totally empty).

XiaoXiHu, an ownerships and community led project

One of the most relevant (and pressing) question, for the local governors, the scholars and the inhabitants, became: how is it possible to think about and to design an urban regeneration process able to preserve not only monuments (FuZiMiao) and land's values (LaoMenDong), but also the sense of community among inhabitants/owners?

XiaoXiHu (literally the “block of the small western lake”) is located just halfway between FuZiMiao and LaoMenDong. The regeneration of XiaoXiHu, negotiated between the population, the local government and the development agency and managed by the university's design institute, is a real alternative to what was achieved in FuZiMiao and LaoMenDong. Here, the commitment of together the design institute and the academic body of Southeast University has finally created a procedural model for the design of architectural and urban spaces that is destined to soon have applications in other areas of the same urban district [Han 2021].

It must be said that the historical Nanjing developed within the walls brings as a gift to urban studies (and to projects such as that of XiaoXiHu) two documents of great importance to reconstruct, tracing it, the typological map of the city: the aerial photo of 1929 and the urban cadastral map of the 1936. Both belong to a historical era that had not yet seen, with the advent of modernization, the compromise of the morphological structure established in the imperial era.

A campaign of photos from the airplane, carried out in 1929 (when Nanjing became the capital of the new Republic of China, with the dream of returning to the glories of the Ming Empire), returns a densely inhabited center with a uniform urban fabric, made of a continuum of small houses with two or three courtyards, no more than two floors, with shared perimeter walls and a grid of small more or less regular streets. In the southern sector of the city, squeezed between the two physical margins constituted by the Qinhuai canal and the circle of walls in which the imposing fortress of the south gate is set, ZhongHuaMen, that continuum has taken advantage of the typical ambiguities offered by the position of real fringe belt, to keep some of those morphological characters to this day.

Traces of that continuum still remain today where medium-small industrial realities have not been placed and where the parallel slats of the four or five-storey buildings of the seventies and eighties, which housed the houses, have not erased the existing ones. low cost for urban workers. In some blocks or even in groups of blocks, some courtyard houses from the Ming and Qing epoch, sometimes almost completely intact, sometimes extensively remodeled, broken up, adapted, alternate with modest buildings. An informal fabric has taken shape in that area that almost never gives up, even in the

most ephemeral buildings, to repeat, by mere analogy dictated by a cultural and anthropological custom, the type of the courtyard building, albeit in conditions of safety and somewhat precarious hygiene [Trisciuglio and Dong, 2017; Trisciuglio, 2017].

Furthermore, in 1936, a year ahead of the Japanese siege of the republican capital and the bloody outcome that would follow, the Chinese government had also drawn up a cadastral map of the entire city, pursuing the Western model of a property map. That document has become extremely precious today, both to find traces of the original urban morphological structure in contemporary reality, and to recognize, after many decades of cancellation, the existing rights of certain groups or families, dealing with the complicated and cyclical processes of collectivization and restitution of lots and houses that in the meantime have occurred in the history of modern China.

It should be remembered here that the Chinese real estate market has experienced, since the Nineties, a phenomenon of progressive return to ownership which, however, only in the last decade has coincided with specific attention to the issues of regeneration of existing assets [Pressacco 2020]. This happened partly because the historical fabrics of the pre-modern era had reduced considerably in the era of the functionalization of the city, partly because the newborn real estate market had initially focused its attention on the sector of new buildings, both in peripheral areas or of new development, both also in areas inside the concentric urban systems, where, however, radical demolition and



4: The map of XiaoXiHu with ownership data overlapped (by DONG Yinan, 2021).

redesign on a clean slate had been carried out (paradoxically recreating at the center the same conditions for new projects that characterized the suburbs).

XiaoXiHu is part of this story and these phenomena: for the type of community that inhabited that urban fabric for centuries, there is not only the attribution to places and buildings of purely economic-financial values, but also symbolic and emotional meanings that planning, programming and the financial calculation cannot adequately take into account.

Looking at the morphological history of XiaoXiHu, there have been five different stages of transition over the past seventy years. If, before 1995, the block was constantly transforming, with the progressive elimination of the historical fabric and the construction of public residential buildings to support the planned urbanization processes, during the following decade (1995-2005) the transformation began to slow down. Due to the increase in population due to spontaneous urbanization processes and also due to the complex issues related to the return to property rights, the block (like much of the area along the Qinhuai river) has undergone a chaotic construction, morphologically similar to that of the informal settlements in the southern hemisphere.

The community of residents has thus entered, starting from 2016, a phase of decline of their habitat, with problems of occupation/tampering with spaces, water and electricity supplies and above all hygiene, given the lack of waste disposal systems and wastewater. In 2010, the degradation was now declared irreversible for the community.

By an important coincidence, XiaoXiHu is in fact an area that, with its seven historic streets, two buildings considered cultural heritage, seven historic buildings and more than thirty traditional courtyards, represents one of the few residential blocks in Nanjing that retains the characteristics of the city of the Ming and Qing era.

Called the DaYouFangXiang Historical Area, the XiaoXiHu block is also one of the 22 historical and landscape areas identified in the protection plan of the historical and cultural city of Nanjing. In the Ming era, wealthy Suzhou merchant Shen Wansan and opera writer Xu Lin and minister Yao Yuanbai lived there. The traditional song of the Qinhuai canal, which celebrates the world of courtesans and brothels, immortalized by director Zhang Yimou in his 2011 film *The Flowers of War*, tells of a microcosm teeming with alleys, courtyard houses, gardens, boats. It was difficult that, in the study of the southern part of the city, the block did not catch the attention of many.

XiaoXiHu has progressively proposed itself as a real counterpart to the controversial urban operation of LaoMenDong. In the meanwhile, LaoMenDong was being built, the local government was already trying to make an initial improvement to the buildings of the XiaoXiHu community. The first results, however, were not at all satisfactory and raised disturbing questions among the leaders of the local government themselves.

Some questions remained unresolved, open and gradually more urgent: to harmoniously relate historic buildings built in gray bricks and wooden beams with modern ones in reinforced concrete and anodized aluminum, to address the needs of the resident owners in terms of recovery or even of compensation (when, after returning to possession of their homes after a long time, the problem of recovery costs arose) and, again, adapting the regeneration programs to an urban environment that lives rituals of its own daily life.

The “transitional” paradigm

An essential support for the regeneration actions on XiaoXiHu was the transitional, and therefore dynamic, morphological reading of the building fabric and the careful classification of the types and their permutations in the area. Re-tracing the topography of XiaoXiHu was essential to have a support for the dialogue, made up of words, with the inhabitants and the owners [Tian, 2014; Ding et al. 2015; Trisciuglio et al., 2021]. At first, the type-morphological reading made it possible to isolate, starting from the constructive principles, each building from the neighbor, with an action similar to the recognition of every single word in the plot of a text that at first seemed indecipherable. The decisive factor was then to reconstruct, through increased typological maps, the game of changes (permanence and variations) of the ownership regimes, often with consequent variations of forms and uses, with an action similar to the different interpretation that over time can give each word of the decrypted text [Dong et al., 2022].

That game revealed the criteria for activating innovative urban regeneration actions through the direct and interested involvement of urban communities [Rowe et al. 2016]. A typological map of the properties is in fact able to tell the different phases of physical transformation of the inhabited area, to grasp the plots and the transitional evolutionary laws, to explore hypotheses of redesigning towards new structures, which nevertheless maintain the typological and emotional characteristics of the existing.

The gradual renewal process promoted for XiaoXiHu is based on research, design and implementation strategies grounded on property rights and it is divided into seven phases, which start from the data offered by the new typological map of the properties and which give shape to a sequence of seven well-defined phases.

There has been a different political focus, attention to the inhabitants and their property rights, the research by designers and the university together with innovative urban management solutions, the highly effective instrumental use of the transitional and augmented typological map.

First, there is the recognition and management of property rights (phase 1). With the involvement of a “platform of the five actors” (the city government, the district government, the community of residents, the public construction companies and the designers of the design institute involved), the complexity of the occupations of the lots is first of all organized. and buildings, freeing some public residential buildings and encouraging the temporary release of private residential buildings.

Once the property framework has been clarified, a request is initiated to activate regeneration operations on one’s property by owners or tenants (phase 2). The request is addressed directly to the group of designers, which assesses its congruence through its own general regeneration plan, signs it and makes it public, therefore readable by all.

On the basis of the indications of the general regeneration plan (a sort of masterplan), the municipality provides technical indications relating to the networks of plants to be set up, evaluating the conditions for improving the quality of life that are to be pursued (phase 3).

Starting from the technical indications provided by the municipality, the applicants (whether owners or tenants) entrust the designers of the design institute, or even other groups of professionals identified by the local development agency, with the preparation of detailed projects, which they must keep I also take into account the implementation of the plants and, if necessary, the opinion of the owners or residents of the neighboring lots (phase 4).

At this point, the crucial moment of the process (phase 5) is celebrated: the audit of the “platform of the five actors”. The designers organize and convene platform meetings with the idea of drawing up written and shared agreements (for example, on revisions of the fire protection system or on energy saving installations). At this stage it may also happen that an area without property rights is acquired or alienated with the consequent change of ownership. The change is automatically recorded and the lot re-enters the process, starting from the initial stages described above.

With agreements signed, those who have requested the regeneration intervention can select their unit from the list of projects and thus start the execution of the works, after having requested final approval from the municipality (phase 6). The “platform of the five actors” can do the same autonomously, paying attention to reasons of public utility, especially with regard to interventions that touch open spaces, which could have a public or semi-public role, or even for commercial reasons, given the usefulness to open small businesses. During the works, the impact on other residents must be minimized and the planners, who conduct regular on-site inspections, are required to provide constant technical support.

The completion of the regeneration action takes place through a public meeting between the five actors of the platform which serves to declare the works definitively closed and to show the acceptance of what has been done by each of the parties involved (phase 7). This last phase, in the specific case of XiaoXiHu, coincided with a popular inauguration party, which was very popular. The distance of this urban regeneration operation with respect to those that distinguished FuZiMiao and LaoMenDong was clearly understood.

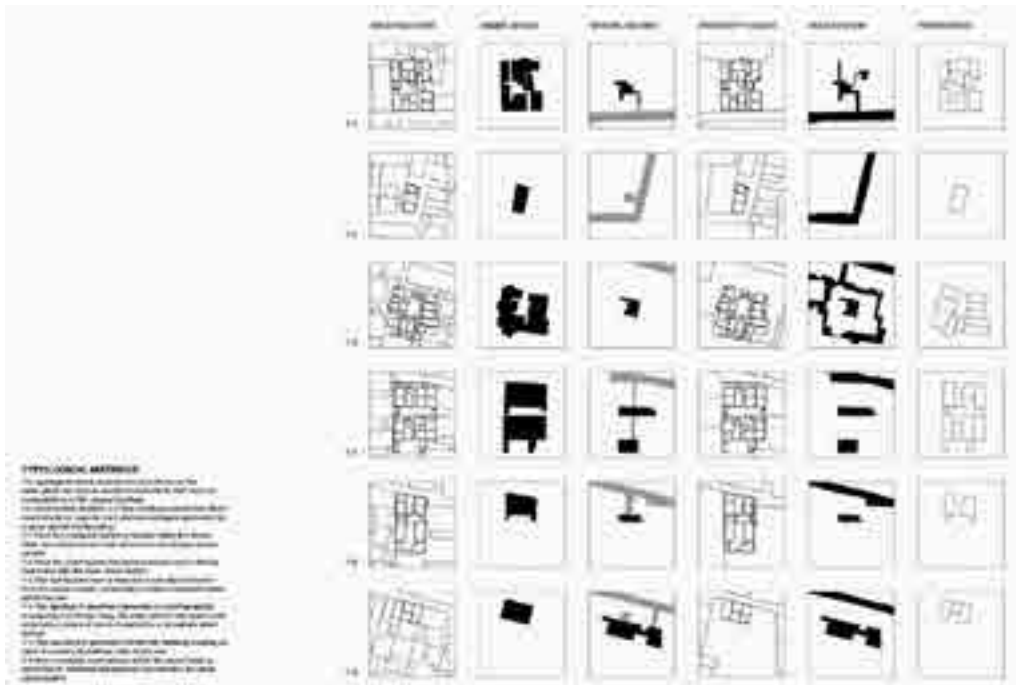
HeHuaTang, a study case between tradition and innovation

The wider and complex area called HeHuaTang, in the east side of Qinhuai District, is nowadays the new challenge for an urban regeneration grounded on the idea of transitional morphologies [Trisciuglio 2021; Marchegiani and Terranova 2022].

Already in 2012, the local government launched a plan for the redevelopment of this fragment of the historical city, one of the latest to be considered for redesign, because of the high density of inhabitants.

The total building area is more or less 126.000 mq. 25% of the buildings belong to Qing Dynasty, 14% was built during Republic of China, the most part, 42%, in 1950-1980 and 19% could be consider as contemporary artifacts (after 1980).

The traditional settlement is entirely made by courtyard-houses and small alleys. As in other similar areas of the city, it is no possible to get inside HeHuaTang area by car (that can stay only on the boundaries): the inside alleys allowed pedestrian, bike and



5: Typo-morphological analyses on the area of HeuHuaTang (source: MARCHEGANI and TERRANOVA, 2022).

motorcycle use. Everywhere in the area, the division between inside and outside spaces naturally exist thanks to the buildings. In some part, usually in relation with the main outside streets, the houses have a commercial side, that overlook the street. In fact, within, the area it is possible to find a number of commercial activities as shops, restaurants, rental agencies, laundromat, all that permit the habitants an almost comfortable life inside the block. The presence of the City Wall is part of the urban scenario of HeHuaTang [Chen and Gazzola 2013; Jiang 2019].

In 2016 the area became objects of a series of historical researches, direct survey campaigns and also experimental projects by the joint research unit “Transitional Morphologies” (based at the Southeast University of Nanjing and the Polytechnic of Turin). Through the establishment of an epistemological foundation, the critical analysis of the context and the scientific results of some morphological studies conducted on the urban fabrics of the southern area of the city of Nanjing, the area is nowadays ready to host innovative project of urban regeneration, following at a wider scale the example of XiaoXiHu.

As explained above, the HehuaTang area, located within the ancient city walls, is part of the Precious Historical City Conservation Zone of Nanjing. But in its small courtyard houses (partly shacks and partly old artifacts that have survived over time) both low-income working-class people and migrant workers reside there [Bao et al., 2017]. The social status of the inhabitants is at the center of the debate between developers, government and scholars, together with the new problems brought about by the redefinition of

real estate in China, together with the practices of urban regeneration strongly guided by a rapidly developing capitalist market economy and together with the growing role played by urban heritage in government policy strategies.

The joint research unit worked on a typological map of the entire area, with the idea of using it to describe its transformations, to understand its vocations and to imagine future regeneration projects. It is a very important tool to practice innovative urban regeneration. Once more, after XiaoXiHu, the transitional model of studying the previous properties system and developing proposals from there, could represent a new fruitful way to redraw the destiny of historical parts of Chinese cities and their communities of inhabitants [Bao and Trisciuglio 2018].

Towards an innovative idea of participatory processes

In the moment when, in the West of the World, the participatory model in urban management is in crisis, also because of being more and more related to the use of big data within the context of the so-called smart cities [Shane 2011], the analytical study about the experience of urban regeneration in XiaoXiHu and the critical considerations about the mistakes done by urban designers in LaoMenDong and FuZiMiao, show a new horizon for urban participation. The process used in XiaoXiHu in the last 5/6 years has been based on traditional behaves like the exchange of uses and lands, but also old tales and symbolic and familiar values. Here a new anthropological approach, driven by the “anthropological” tool known as typological map, became the starting point of a renewal also in the relationship between citizens and local government in a Chinese metropolis like Nanjing. It is simply extraordinary how, just cultivating the traditional sense of community, it is possible to regenerate urban spaces and places and at the same time improving the quality of daily-lives of human beings.

Bibliography

- BAO, L. et al., (2017), *Typological Permanencies and Urban Permutations. Design Studio of Regeneration in Hehua Tang Area*, Nanjing, SEU Press.
- BAO L., TRISCIUOGLIO, M. (2018), *Capire le città cinesi. Ri-disegnare gli strumenti italiani / Understanding Chinese cities. Redesigning italian methods*, in “Agathòn”, Palermo.
- CHEN, F., THWAITES, K. (2013), *Chinese Urban Design. The Typomorphological Approach*, Farnham Burlington, Ashgate.
- CHEN, W., GAZZOLA, L. (2013), *Comparative Study on the City Walls of Nanjing and Rome*, Southeast University Press, EdilStampa ANCE, Nanjing – Roma.
- DE KLOET, J., SCHEEN, L., (eds), (2013), *Spectacle and the City. Chinese Urbanities in Art and Popular Culture*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- DING, W., GRAAFLAND, A., LU, A. (2015), *Cities in transition. Power Environment Society*, Rotterdam, Nai010.
- DONG, Y., HAN, D., TRISCIUOGLIO, M. (2022), *A graphical method of presenting property rights, building types, and residential behaviors: A case study of Xiaoxihu historic area, Nanjing*,

- “Frontiers of Architectural Research”, in press, [Online]. Available at: <https://doi.org/10.1016/j.foar.2022.04.011> [Accessed: 25 May 2022].
- HAN, D. et al. (2021), *Multiple dimensions of urban design development from a practice perspective: A case study of an institute in Nanjing*, “Frontiers of Architectural Research”, Volume 10, Issue 1, pp. 79-91.
- HASSENPFUG, D. (2010), 城市。 *The Urban Code of China*, Birkhäuser, Basel.
- JIANG, L. (2019), *Morphological Research of the Historical Urban Boundary. The Inner Fringe Area of Nanjing*, Nanjing/Torino, “Transitional Morphologies” Joint Research Unit / Southeast University – Politecnico di Torino.
- SHANE, D.G. (2011), *Urban Design since 1945 – A Global Perspective*, London, Wiley.
- MARCHEGIANI, F., TERRANOVA, R. (2022), *Human Device**, Master Thesis at Politecnico di Torino and Southeast University within the Double Degree Program in Architecture (tutors: Marco Trisciuglio, BAO Li, Peter Petscheck).
- PRESSACCO, E. (2020), *Disposable Empties. Reading Economic Phenomena through Architecture*, PhD Dissertation at Politecnico di Torino (tutors: Marco Trisciuglio and Luigi Buzzacchi).
- ROWE, P. G., FORSYTH, A., KAN, H. Y. (2016), *China's Urban Communities. Concepts, Contexts, and Well-Being*, Birkhäuser, Basel.
- TANG, L., LI, Q., DING, W. (2016), *The role of urban design in urban regeneration process – an urban design research in Nanjing, China*, “Conference: 9th IFOU Conference - International Forum on Urbanism. The 9th International Conference of the International Forum on Urbanism (IFoU) 2016 Buenos Aires/UBA, FADU [Online]. Available at: https://www.researchgate.net/publication/316787487_THE_ROLE_OF_URBAN_DESIGN_IN_URBAN_REGENERATION_PROCESS_AN_URBAN_DESIGN_RESEARCH_IN_NANJING_CHINA/citations#fullTextFileContent [Accessed: 1 October 2021].
- TIAN, Y., GU, K., TAO, W., (eds), (2014), *Urban Morphology, Architectural Typology and Cities in Transition*, Beijing, Science Press Beijing.
- TRISCIUOGGIO, M., DONG, Y. (2017), *Towards a Permuting Idea of Architectural Types: The Italian Typo-Morphological Approach and the Chinese City*, “JianZhuShi”, n. 190, pp. 22-30.
- TRISCIUOGGIO M. ed. (2017), 再写形态学 *Writing Morphologies*, Politecnico di Torino, MAECI, JianLing Graphic, Nanjing.
- TRISCIUOGGIO, M. et al. (2021), *Transitional Morphologies and Urban Forms: Generation and Regeneration Processes - An Agenda*, “Sustainability”, n. 13, 6233.
- TRISCIUOGGIO, M. (2021), *Note on the transitional urban morphologies as a criticism of urban studies in the Chinese context. The typological map on Nanjing Hehua Tang*, “Urbanform and Design”, n.14, pp. 14-27.
- WHITEHAND, J.W.R., GU, K. (2006), *Research on Chinese Urban Form: Retrospect and Prospect*, “Progress in Human Geography” 30, 3 pp. 337-355.
- WHITEHAND, J.W.R., GU, K. (2007), *Urban conservation in China: Historical development, current practice and morphological approach*, “Town Planning Review”, Volume 78, Issue 5, pp. 643-670.
- ZHANG, T. (2022), *Deciphering urban scenic area in China and Italy among HTC system*, PhD Dissertation at Politecnico di Torino (tutors: Marco Trisciuglio and Michela Barosio).

AFTER THE SILENT SPRING: FROM THE MEGACITIES TO CHONG MING OR THE ISLAND WHERE THE BIRDS SING

FANJASOA LOUISETTE RASOLONIAINA

Abstract

With its megacities, against the odds, China is in transit to an ecological economy exemplified by the iconic Chong Ming Island in the Yangtze River Delta megaregion. The paper exposes the systemic path taken by Chinese State that within 3 decades has metamorphosed China's place in the global World-System. To decipher China's systemic operating mode, the paper refers to genetic and adaptation knowledge as guiding threads, drafting the first steps toward an ecological urban theory and epistemology.

Keywords

Megaregion and Megacity as different genetic replicates, China's statehood systemic governance, Systemic adaptation, Urban holographic pattern, Systemic requirements for sustainability

Introduction

Since Brenner's planetary urbanization thesis, most urban actors and deciders still have difficulties conceiving territorial and urban planning beyond local, regional, and national scales. The intent is to interpret contemporary transformation in relation to the state governance and policies facing the imperatives of the Circular Economy, integrating the core of world-system, acting within a global capitalist economy, and cultural specificity. What is at stake is the interpretation of urban phenomena from the perspective of self-organized system, organism biological evolution and megaregion as territorial figure and scale capable of meeting the expectations of planetary urbanization, establishing an urban theory jointive with general epistemology.

While the relationship between urbanization, metropolization and the world of financial capital is no longer in question, the systemic dimension, its mechanism, the organization of both artificial and natural systems are still yet to be understood to think and act towards efficient sustainability. Against the odds, only China seems to be implementing a planetary vision not as a fully mastered and planned projection but as an adaptative course of actions and reactions following the guiding thread of its re-emergence as a prominent global actor on the world-system. If China's interior/external urbanization looks chaotic, it is due to its *statehood* multidimensional rescaling, attempting a planetary urbanization, reinterpreting the rurban (concatenation of rural and urban) transect at a three-scale levels: global, territorial, and megaregional.

A Statehood frame of mind

To evaluate Chinese *statehood* that has made the re-emergence of the country on the world-system hegemony, we need to seize the Chinese's dynamics, ambition, and culture. Therefore, a brief of geography and history must be set. China is the third largest country in the world after Russia and Canada, located in the northern hemisphere, it has a large panel of biomes and climate zones from cold, temperate to tropical cold, and with great biodiversity. It has a population of 1.3 billion with 56 ethnic groups, with 721 ethnic languages, and 25 scripts used. China has 4,000 years of history [Levy 2009]. The key point is the 19th century great shock brought by European intrusion, which destroyed Chinese self-confidence. The westerners, regarded as mere barbarians, proved China's industrial and military technical resources to be inferior... After millenaries of supremacy over competitors, this time no foreign conquerors Sinicization would happen like it did with the 13th century Mongol and 18th century Manchu invasions. This failure was intolerable and unable to compromise, Chinese society sank into relative cultural alienation and unquestionable economic subordination. They nourished a resentment, source of a vigorous nationalism, first by rejecting the Qing dynasty guilty of China's downfall. The international community took advantage of the generalized disorders and decay before the Japanese aggression. In 1820, with 35% of the world's population, Chinese production accounted for 33% of the world's output, and a little over a century later, at the beginning of the 20th century, China had become one of the poorest countries in the world [Levy 2009].

The People's Republic of China was established in 1949, restoring coherence to a disintegrated nation. The revolution exalted China for three decades. In 1976, after Mao Zedong's death, Deng Xiaoping understood that they had to assimilate western techniques regardless their capitalist value. China was struggling to feed its mainly rural and dramatically increasing population, to such extent that agricultural activities were and still leads to a generalized soil depletion. Finally, after 30 years of socialist industrialization, the 1978 Reform and Opening carried out the *socialist market economy* [Levy 2009]. While China was recovering and getting a dazzling renaissance, the West hardly paid attention to its rise, blurred by its "workshop of the world" label... not foreseeing that China is soon to lead a new globalization hegemony. In less than 15 years from 1997 to 2010, China has erased the marks of its past decline; its striking rebirth as full actor among the leading nations was marked by [Albagli 2020]:

- The retrocession of Hong Kong (1997),
- The retrocession of Macau (1999),
- Entry into World Trade Organization (WTO) (2001),
- The organization of the Olympic Games (2008),
- The Shanghai World Expo (2010).

It was a long way that enabled the state to set its long term three-scale objectives: a "market socialism" for the system, a "community of average ease" for the society, a "world of great harmony" for the planet. The "Chinese dream" has shifted from a metamorphosis

of the economic system to a its society renaissance embracing a “planetary harmony”, always referring to Confucius and Mencius philosophies as guiding threads, and finally to Sun Yat-Sen – *the father of the nation* –, who said in 1920s his “*three principles of the people*” [*San Min Chu Yi*]: nationalism as the awareness of the people to build the future, democracy as the establishment of a republic led by “farsighted people,” and the “society of harmony” as the goal achieved through social justice; all those have helped for regaining China’s lost rank.

The megaregional scale

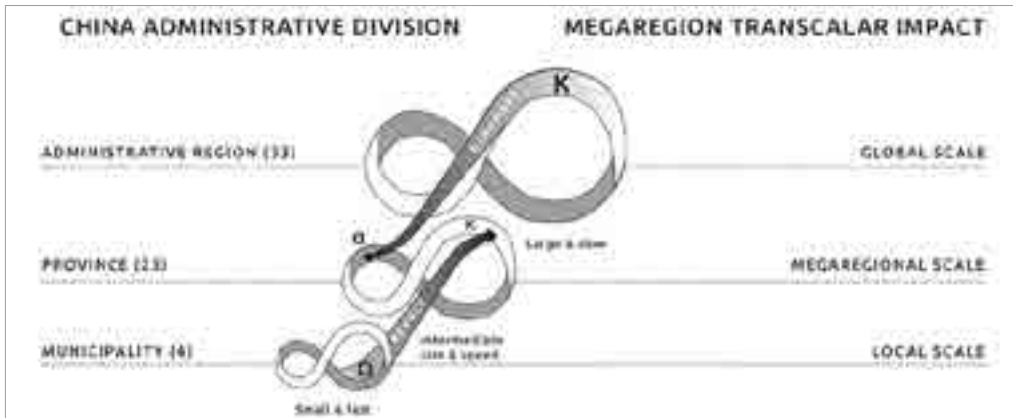
To resolve the dilemma between valuing economy or ecology and continue its growth, China has defined a 3-tier threshold model after which the “*pollute first, control later*” policy is reverted to carry out the central government priority on environmental policy. In 2015, this threshold value of GDP per capita was to be above CNY 90,000 - 100,000 for municipal and provincial scales; when that level is reached at the administrative regional scale then only the economy-environment trade-off is imposed to local governments. So far, only Beijing, Tianjin, Shanghai, and Jiangsu have exceeded the threshold; while most of the municipalities and megacities located in the eastern coastal areas, in particulars in the Yangtze River and Delta Pearl River megaregions are fully applying the environmental regulation to fight pollutions [McGinty, Jetté 2008; Pang et al., 2019]. The megaregion is the adequate scale to articulate state governance policies throughout the panarchy transcalar systemic levels just like for any living or organizational ecosystems [Holling 2001] (Fig. 1). Whatever the continent, megaregions are the novel spatial form or territorial figure, capable of implying transcalar changes from the local to the global, but as Sassen has emphasized it has to come with democratic values in action [Sassen 2009, 2012].

The Pearl River Delta megaregion

In 1979, Deng Xiaoping’s international trade policy created the special economic zones (SEZs)¹, opening restricted Chinese territories to foreign investment, aiming to promote exports. Incidentally, importing countries have been flocking in from all over the world, leading to a territorial and urban explosion. One of the world’s largest megaregions, the Pearl River Delta (PRD), an area of 39,380km², a total population of over 120 million, an ever-growing economic boom: US\$ 6.5 billion in 1999 and US\$ 91 billion in 2009. Concentrating the largest number of megacities which had emerged like hyper-telic outgrowths. For a while, PRD seemed unmanageable, producing serious problems of pollution, smog, and other undesirable effects. With prosperity the virtuous environmental industrial and urban policies had to begin.

The ‘China-Africa’ cooperation and trade partnership attract investors and traders from the African continent within the Guangzhou’ SEZ, leading to the 1992’s emergence of

¹ SEZ, the concept was brought by Ireland in the late 50’s.



1: The panarchy organization of China administrative division and the megaregion transcalar levels of impact from local to global and vice-versa. Source: Holling, 2001 – Author: F. L. Rasoloniaina, 2022.

an African district in Xiaobei called “Chocolate City”, which accounted an average of 200,000 African residents. This urban pocket was eradicated by local government, leading to the downfall of Xiaobei since the closure of African influx. The unofficial ban of mixed couples, the no residence permit for African spouse and the dismissed national identification to their offspring is true for African living in China and Chinese leaving in Africa. This policy is creating a double bind,² a non-systemic and toxic posture [Bateson 1972; Kutz 2017]. Ironically, Beijing had stated its ambition of sending 300 million of Chinese to settle in Africa to release China overpopulation [Beuret et. al., 2010; Li, Lyons and Brown 2012].

Yangtze Delta megaregion

China is the leading country in practicing Circular Economy (CE) with countless positive results throughout its territory, thanks to the state administrative organizational structure regarding CE: from the central government, power is transferred to the regions that tender for CE projects, so it is the local authorities and private entities that carry out research, development, and innovation. China is in the process of shifting to a green economy [Levy 2009]. One of the iconic achievements of this success story is Chong Ming Island in the middle of the Yangtze River Delta, opposite Shanghai. It is not only the largest organic food production site, a protected natural reserve, but it is where migratory birds from all over the world gather, including some endangered species (Fig. 2). If Shanghai/ Chong Ming Island is a successful rurban transect, the rapid growth is not always a success, China has also produced awkward situation like the “urban villages” that are symptomatic of adaptation problem. But at the same time those urban villages are reminiscent of what Lefèbvre called “habited spaces” *les espaces habités*, an urban

² Double bind: a communication dilemma generated by two or more contradictory commands.



2: The Yangtze Delta megaregion has become a landmark and astonishing example in CE with the urban transect between the megacity of Shanghai and Chong Ming Island renowned for its protected natural reserve, its beautiful landscapes, its organic food production, and the endangered migratory birds it welcomes every year. Photocomposition author: F. L. Rasoloniaina, 2022.



3: A rurban hologrammatic principle observed from the Territorial, Regional, Megaregional, Local and Microlocal scales revealing that a systemic logic is at action. Sources: Géoconfluences & Sustainable Deltas - Author: F. L. Rasoloniaina, 2022.

organic production of space in contrast with product of the technocratic urbanization that retrieve the people's right to appropriate city space supposed to be an act of "urbanity" as part of courtesy [Regnier, Lefèbvre 1972; Lefèbvre 1986].

The territorial scale

If China seems to inscribe a more drastic transect of urban-industrial versus rural-agricultural opposition on a very large scale dividing its territory into a 3-fringe ecotone, separating East littoral urban regions from mainland industrial regions and West agricultural regions, favorizing the development of East China seaside versus its hinterland, we need to look more closely. If we enlarge the vision on the Pearl River Delta, we can see that it is a *trompe l'oeil*, China is erecting what looks like an oxymoron for the moment: a hyper rurban. We can observe a hologrammatic scheme of fractalization from the rural to the urban that display a fractal dimension reiterating the same rural-urban pattern at different scales. Hologrammatic phenomenon is one the major properties of a system (Fig. 3).

The global scale (external)

Launching the *Belt and Road Initiative (BRI)* in 2013, involving over 70 countries, while most decipher it as an imperialist or colonialist deployment, Claude Albagli sees it as a planetary systemic strategy rooted in Chinese spiritual, diplomatic, and merchant culture: from Confucius to Admiral Zheng He, in the 15th century [Yang 2009]. These Silk Roads do not make sense if one does not know the links between the two terminal ports of Italy and Kenya, which bring us back to the city-states of Venice and Mombasa. By linking up with them, China is continuing its historical greatness and its action in the world-system since the Bronze-age, but also and mostly, through heavy investments in transport infrastructure and equipment in the energy sector, China is securing access to the energy and mining reservoir, increasing its influence and commercial expansion on the planet. On the contrary to colonialism/imperialism theory, China is binding relationships and trading-off resources without conquering territories, in biology this is called a symbiotic and ecosystemic mode of operation, an ARMSADA – *an Association for the Reciprocal and Mutual Sharing of Advantages and DisAdvantages*. The external SEZs are remote outgrowth cells of "Chinese economical territories" preventing foreign outsiders to come in China but keeping vivid and prosperous ties (Fig. 4).

Discussion

Pursuing Lefèbvre's thesis, following the path of Brenner, Schmid, we re-interrogating urban knowledge and overhauling its epistemology [Brenner and Schmid 2011, 2015; Brenner 2019], we seize the opportunities ignited by this very brief overview on China urban space productions – that requires further studied in detail –, to elaborate



4: BRI. and the Chinese SEZ implantations out of China mainland - Author: F. L. Rasoloniaina, 2022.

a speculative urban biological and ecosystemic approach, placing Lefèbvre's theories anchored in the science of the Living, towards Bateson's *Ecology of the mind* (1972) and Post-Normal Science. The Chinese eruption of megacities over 2-3 decades is astonishing, to study them appropriately we should start by using the relevant denomination, often megacity and megaregion that are used indistinctly. This confusion is only understandable in a prospective biological approach regarding the megacity as a symptomatic figure of a megaregional Global-City adaptative outgrowth or a "direct development" – *the acceleration in somatic development, shunting one or more development stages* – which explains urban village instances, due to the shunting of city normal development stage(s) [Gould, 1977]. In the biological development of an embryo, each distinctive stage has a proper naming to differentiate in the organogenesis morphological specificities, mode of operation, properties, and constituents: bastrula, gastrula, fetus, etc.

In the same perspective, the megaregion theory itself should be reviewed under the biological approach and allowing a junctive urban theory and history placing megaregion within a phylogeny of urban form starting from *conurbation* coined by Geddes (1915) – *trained biologist, geographer, and urban planner by practice* – and *megalopolis* coined by Gottman (1961) (Fig. 5).

The megacity doesn't respond to the same function(s) as either city or the metropolis, it is a new urban form with new set of function(s). In biology, it is qualified as an exaptation: an adaptation that induces a change of function and form [Gould 1991], it is the result of a co-optation, which reveals that there is an ecosystemic environment that allows the occurrence of this adaptation form to emerge. This is the complex "milieu" or "epigenetic landscape" that we need to identify to understand and be able to predict occurrences.

China example permits a better evaluation of culture impact, on how it orients the structures, mode of operation and forms. But culture is not an element part of genotype; indeed, it is the extended phenotype which allows the social data influx modifying the substrate environment of the phenotyping process [Dawkins 1982], see Fig. 8). As the culture, ethics, belief, habitus, politiques are evolving, the physical environment is changing and with it the phenotype: the concrete individuation.

It is noticeable that the architecture – *a prosthetic dispositive* – is characterizing the extended phenotype along with how the subject is controlling its “symbiotic behavior” and remotely controlling the behavior of others. This remind us on how China is keeping others at a bay with its remote SEZs, at the same time reviving ties and relationship with symbiotic World-System, modifying the face of globalization towards its hegemony.

Conclusion

China cosmogony or spiritual or political culture is not better than others, the point is that by bonding to our core values, we have better chance to produce better space forms since our actions are coherent with our thoughts and true nature, developing into *ecological intelligence* [Bateson 1972] setting cohesive production that embodied a systemic logic. The hologrammatique principle observed in the Chinese urban and territorial figures are the fractal dimensions of the Chinese system made into tangible forms, Ron Eglash observed the same phenomena within African urban, architectural, and cultural production (1999). While China applies a very aggressive technocratic urbanization, its overall statehood approach deeply connected to its culture mitigates an equilibrium. As Sassen has emphasized, the megaregion as stable figure can only last with democratic features in place and action, this might be China’s Achilles heels.

Years	Concept	Population min	Population max	Localisation	Number	Theory
1916	Conurbation	Midland (UK), Ruhr (D), Rarstad (H), NY-Boston (USA), Greater Tokyo (J), Taiheto Belt (J) and NCR of Delhi (IN)			7	Giddes
1961	Megalopolis	25 million	—	Northeastern USA	1	Gottmann
2001	Global city-region	1 million	27.9 million	Global	>300	Sooti
2006	Mega-City Region	1.6 million	19 million	Western Europe	8	Hall & Pain
2006	Metropolitan regions	1.5 million	34 million	OCDE countries	71	OCDE
2006		3.7 million	121.6 million	Global	40	Florida & al.
2010	megaregions	20 million	120 million	Global	—	UN-Habitat
2008		6 million	54 million	United States	11	Ross
2011	Planetary urbanisation	n/a	7 billion *	Global	1	Brenner & Schmid
2015						

considering a single urban system

considering interrelations between urban systems

considering interrelations at global scale

5: Chronological development from Conurbation to Megaregion. It is important to realize the scale of observation matters on the way we define the object, the regard, our positioning, and the range of possibility available to act on the territory - Source: Adapted from Harrison, Hoyler, 2017 - Author: F. L. Rasoloniaina, 2022.

China's experiment on extra-large urban figure overcoming ecological and environmental failures is a very optimist paradigmatic model for a renewed planetary urbanization with statehood multidimensional rescaling, setting a new ecological urban theory and epistemology.

If the 70's saw the birth of the ecological movement with the famous Silent Spring of Rachel Carson, China is in transit towards an ecological economy of which the island of Chong Ming exemplifies this reversal of situation against any prognosis: in the middle of the delta of the Yangtze River, in front of the Shanghai megalopolis, not only organic food is produced but migratory birds from all over the world come back to animate with their song the Chinese spring, and among them endangered species.

Bibliography

- ALBAGLI, C. (2020). *Les routes de la soie ne mènent pas où l'on croit*. Paris: L'Harmattan. p. 274.
- BATESON, Gregory (1972). *Steps to an Ecology of Mind: Collected Essays in Anthropology, Psychiatry, Evolution, and Epistemology*. University Of Chicago Press.
- BEURET, Michel; Serge, Michel; Valley, Raymond; Woods, Paolo. 2010 - China safari: on the trail of Beijing's expansion in Africa. Publisher: Nation Books.
- BRENNER, N. (2019) *New Urban Spaces: Urban Theory and the Scale Question*. New York, Oxford University Press, 2019, 461 p.
- BRENNER, N. (2016) *Hinterland urbanized*. In: *Design the rural: A global countryside in flux*. AD Architectural design, Wiley, 118-127.
- BRENNER, N., SCHMID, C. (2015). *The "urban age" in question*, in "Implosions-Explosions: Towards a study of planetary urbanization", (21): 310-337.
- BRENNER, N., SCHMID, C. (2011). *Planetary Urbanization*, in "Urban Constellations", edited by Matthew Gandy, 10–13. Berlin: Jovis.
- CHANEY, A. (2017) *Runaway: Gregory Bateson, the Double Bind, and the Rise of Ecological Consciousness*. Chapel Hill, NC: University of North Carolina Press.
- DAWKINS, R. (1989). *The selfish gene*. Oxford University Press.
- DAWKINS, R. (1982). *The extended phenotype : the gene as the unit of selection*. Freeman, Oxford:Oxfordshire.
- EGLASH, R. (1999) *African Fractals : Modern Computing and Indigenous Design*, New Brunswick (N.J.) , Rutgers University Press.
- GEDDES, P. (1915) *Cities in evolution: an introduction to the town planning movement and to the study of civics*. London: Williams & Norgate.
- GOULD, S. J. (1991). *Exaptation: A crucial tool for evolutionary psychology*, in *Journal of Social Issues*, 47, N°3 43-65.
- GOULD, S. J. (1977). *Ontogeny and Phylogeny*. Cambridge, Massachusetts: The Belknap Press of Harvard University Press.
- GOTTMANN, J. (1961) *Megalopolis, the urbanized northeastern seaboard of the United States*, New York, A Twentieth Century Found Study.
- HARRISON, J. , HOYLER, M. (2015) *Megaregions : fondations, frailties, futures*, in "Megaregions: Globalization's new urban form?", (1): 1-28.

- HAUGEN H.O. & Carling J. 'On the edge of the Chinese diaspora: The surge of baihuo business in an African city' *Ethnic and Racial Studies* 2005 28 4 639 662.
- HOLLING, C.S. (2001). *Understanding the Complexity of Economic, Ecological, and Social Systems*, in *Ecosystems* 4 (5): 390-405.
- KUTS, A. (2017). *How to avoid destroying your employees and organisations due to burnouts, braindrain and fading performance? Stop double bind-communication in your organisation!*, in *Journal of Organization Design* (2017) 6:5.
- LEFÈBVRE, H. 1968. *Le Marxisme*. PUF p. 6-7.
- LEFÈBVRE, H. 1986. *Le retour de la dialectique : 12 mots-clés*, Editions Messidor
- LEVY, J-C, RASOLONIAINA, F. L. (2022). *Economie Circulaire: «L'intelligence des limites» système terre, système urbain, écosystèmes*. Editions Presses des Ponts.
- LEVY, J-C, RASOLONIAINA, F. L. (2019). *Economie "circulaire" des routes de la soie, dérouté des empires*. Editions Presses des Ponts, pp 224.
- LEVY, J-C. (2009). *Economie circulaire: L'urgence écologique ? Monde en transe, Chine en transit*. Editions Presses des Ponts.
- LI, Z., LYONS, M., & BROWN, A. (2012). China's 'Chocolate City': An Ethnic Enclave in a Changing Landscape, *African Diaspora*, 5(1), 51-72. Brill. doi: <https://doi.org/10.1163/187254612X649465>.
- MCGINTY, A., JETTE, S. (2008). *La société harmonieuse et le droit de l'environnement en Chine: quelques observations*. Policy brief emitted by Lowells for France-Chine Express Avril-May 2008.
- PANG, Rui, ZHENG, Dan, SHI, Minjun, ZHANG Xiaoling (2019) *Pollute first, control later? Exploring the economic threshold of effective environmental regulation in China's context*, in *Journal of Environmental Management*, Volume 248.
- SASSEN, S. (2012) *Novel spatial formats for urban inclusion. Megaregions and global cities*, in *Books and Ideas; "Thinking Global"*, 3 May 2012.
- SASSEN, S. (2009). *Novel Spatial Formats Megaregions and Global Intercity Geographies*, in "Megaregions: Planning for global competitiveness". Chapter 3. Ross, Catherine L. (editor). IslandPress.
- THISSE, J-F. (1997). «L'oubli de l'espace dans la pensée économique» in *Revue Région et Développement* – N°6 -1997.
- YANG, J. (2009). *Spatial Planning in Asia Planning and Developing Megacities and Megaregions*, in "Megaregions: Planning for global competitiveness". Chapter 3. Ross, Catherine L. (editor). IslandPress.

Sitography

- OROGO, D. (2022). *The African country that Zheng He arrived in 600 years ago is undergoing earth-shaking changes*. online <https://lujuba.cc/en/683678.html>
- REGINIER, M., Lefèvre, H. (1972). *Urbanose 15* Lefèvre interview. <https://youtu.be/0kyLooKv6mU>

**L'ARCHITETTURA DI REGIME
IN ITALIA E NELLE SUE TERRE
D'OLTREMARE DURANTE IL
VENTENNIO FASCISTA: PASSATO,
PRESENTE, FUTURO**

**REGIME'S ARCHITECTURE IN ITALY
AND ITS OVERSEAS TERRITORIES
DURING THE FASCIST PERIOD:
PAST, PRESENT, FUTURE**

L'ARCHITETTURA DI REGIME IN ITALIA E NELLE SUE TERRE D'OLTREMARE DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA: PASSATO, PRESENTE, FUTURO

REGIME'S ARCHITECTURE IN ITALY AND ITS OVERSEAS TERRITORIES DURING THE FASCIST PERIOD: PAST, PRESENT, FUTURE

PAOLO SANZA

L'immenso interesse al costruire esibito dal governo Mussolini, in particolare del moderno, episodio quest'ultimo che, secondo l'americano Terry Kirk, autore di *The Architecture of Modern Italy*, non ha avuto eguali nel mondo occidentale, ha lasciato all'Italia e alle sue terre d'oltremare un immenso ed eterogeneo patrimonio architettonico.

Durante il ventennio, parallelamente all'architettura sorta come espressione del regime, come le "case del fascio", si costruirono altre architetture di valore promosse da vari enti statali e para-statali ma non esplicitamente emblematiche del regime come, ad esempio, impianti sportivi, edifici scolastici, mercati coperti, e infrastrutture di trasporto, che hanno analogamente contribuito ad arricchire il territorio nazionale e d'oltremare, e a manifestarsi come simbolo di un linguaggio architettonico strettamente italiano in linea con le aspirazioni professate prima dai futuristi e poi dai razionalisti.

Gli eventi della Seconda guerra mondiale e la conseguente disfatta del fascismo, hanno reso molti edifici eretti durante il ventennio istantaneamente *macchiati* ideologicamente o obsoleti poiché svuotati dalle funzioni in supporto al regime. A circa un secolo di distanza dalla loro costruzione, e nonostante il recente interesse da parte di accademici e ricercatori di attribuire a questi edifici il loro valore intrinseco e non congiunto all'ideologia politica che li promosse, rimangono ancora un'eredità difficile da gestire.

La miopia esercitata nel secondo dopoguerra da numerose amministrazioni pubbliche nel salvaguardare tale patrimonio, ha contribuito al lento degrado di molte opere fino al loro abbandono con conseguenze negative anche sul territorio circostante, privandolo, per esempio, di una propria vitalità e identità. In altri casi, l'affrettato riutilizzo ha comportato sia gravi sfregi all'architettura originale sia inappropriate destinazioni.

I saggi racchiusi in questo capitolo espongono architetture del ventennio poco conosciute ma di un significativo valore architettonico, ingegneristico, e sociale, raccontando la loro genesi ed il loro percorso post-bellico, spesso poco felice. Un ulteriore contributo propone una singolare tesi che si rifà all'evoluzione semantica della parola *colonia* per sostenere la connessione tra gli interventi del regime fascista diretti alla bonifica, all'edificazione delle colonie estive, e all'urbanizzazione della Libia.

«A CHI PERCORRA LA LITORANEA, LA CANTONIERA APPARE COME UNA STRISCIOLINA BIANCA INCISA E APPIATTITA SULL'ORIZZONTE». OPERE DI FLORESTANO DI FAUSTO

MARIA ROSSANA CANIGLIA

Abstract

In March 1937 Mussolini and Italo Balbo inaugurated the Litoranea, along the route was deployed a system of roadman's houses and another with hospitality services designed by Florestano Di Fausto. The roadman's houses, a point of reference for travelers, were an example of modern architecture with references to Arab construction and equipped with a small vegetable garden. Today these buildings appear as architectures deprived of their function and symbolism for which they were conceived.

Keywords

Architecture, Fascist colonization, Roadman's Houses, Florestano Di Fausto, Litoranea

Introduzione

«Fin dall'inverno del mio primo anno di Governo, e cioè nei primi mesi del 1934, eseguii io stesso dei sopralluoghi sulla vecchia pista che attraversava la desolata landa della Sirtica per un tratto di 600 chilometri circa» [Balbo 1937a, 7], parole con le quali Italo Balbo (1896-1940) esprimeva la necessità, viste le condizioni precarie e inadeguate, di «creare una strada moderna che sfidasse il tempo e le avversità del clima» [Balbo 1937a, 7]. Questo particolare interesse portò il governatore a organizzare, il 12 febbraio dello stesso anno, un convegno nel fortino di El-Agheila, città della Cirenaica, dove vi presero parte le più alte gerarchie e numerosi tecnici della Libia, con l'intento di «accelerare» la realizzazione della Litoranea. Quindi non solo una nuova strada che «attraversa una delle regioni più interessanti e più pittoresche del mondo, offrendo una infinita varietà di paesaggi e di panorami» [Valori 1937, 139], ma un asse militare, commerciale e turistico che avrebbe determinato la profonda trasformazione e valorizzazione della «quarta sponda» [Balbo 1937b].

Il Duce, dopo aver ricevuto le relazioni e i disegni di massima da Balbo, apprezzò subito l'idea della nuova infrastruttura e «diede al progetto la sua più viva ed entusiastica approvazione, e concesse senz'altro largamente i mezzi necessari al suo adempimento»

[Valori 1937, 137]. Ecco che il 14 marzo 1935 veniva emanato il R.D.L. n. 545 che autorizzava la «spesa straordinaria di lire 103 milioni per provvedere al completamento della strada litoranea [...], in Tripolitania e in Cirenaica, ed alla costruzione delle relative case cantoniere» [Balbo 1937a, 7].

La direzione architettonica del “sistema” della Litoranea libica – «così chiamata perché il suo percorso è quasi sempre parallelo alla costa e a poca distanza dal mare (ed eccezione del tratto presso le Sebche di Tauorga e sul Gebel cirenaico)» [*La Litoranea libica opera di romana imponentza* 1937, 4] – era stata affidata a Florestano Di Fausto (1890-1965), consulente artistico della municipalità e “architetto di Balbo”, a ragione delle numerose commissioni ricevute dal governatore durante la seconda fase della Colonizzazione (1934-1938). Per quanto riguardava gli aspetti tecnici, invece, era stato istituito il 30 maggio 1935 a Tripoli un Ufficio Speciale del Genio Civile con funzionari dei Lavori Pubblici, coordinato dall'ingegnere capo Nicola Troilo. Il nuovo tracciato, con una carreggiata di sette metri, aveva una lunghezza complessiva di 1822 chilometri, dalla Tunisia all'Egitto, ma quelli da realizzare *ex novo* erano circa 800 che, successivamente, l'ufficio del Genio suddivise in sedici tronchi [*La Litoranea libica opera di romana imponentza* 1937]. Per ognuno di questi predispose i progetti definendone «il tempo massimo, la spesa e l'esecuzione» [Balbo 1937a, 8] e, ne affidò la realizzazione, contemporaneamente, a una ditta diversa così da poter attuare l'utopica impresa colonica.

I lavori iniziarono il 15 ottobre 1935 in Tripolitania e il 15 gennaio 1936 in Cirenaica, «a metà febbraio 1937 la litoranea era un fatto compiuto» [Balbo 1937a, 9].

I 13.000 operai, i 20 ingegneri e i 500 assistenti tecnici che per un anno intero hanno lavorato sotto il cocente sole dell'Africa lungo infinite distese di sabbia e di steppa sprovviste d'acqua e di abitazioni, potrebbero forse rievocarci episodi e fatti di sapore leggendario. In tutto il continente nero [...], nulla di così imponente, di così umanamente e civilmente grandioso è stato ancora concepito ed attuato nelle condizioni di tempo e di luogo nelle quali è sorta la nuova grande via di comunicazione africana [Balbo 1937a, 5].

Con l'arrivo di Mussolini a Tripoli nel marzo 1937 si avviò la cerimonia di inaugurazione della Litoranea, un itinerario lungo otto giorni percorrendo dal confine egiziano (giorno 12) a quello tunisino (giorno 19) «e sì che in un certo senso mai viaggio fu più semplice di questo, tutto per una strada, tutto in una direzione, seguendo il corso del sole» [Baldini 1937, p. 241]. Il corteo di quasi cento macchine, guidato dalla Balilla del Duce e di Balbo, intervallò i lunghi tratti desertici sia con le soste nei primi villaggi rurali già realizzati (Beda Littoria, Luigi Razza, Luigi di Savoia e Giovanni Berta), che per l'occasione erano stati “addobbati” a festa accogliendo a se tutti i coloni, sia con la trasvolata di due dei tratti più “monotoni” della Marmarica e della Sirtica «senza pertanto perder quasi mai di vista il tracciato della Litoranea: e questo anche ci servì a farci un'idea di quel che sia la tagliente lucidità del rettilineo romano» [Baldini 1937, 242].

Le case cantoniere: modelli tipologici di «praticità ed eleganza stilistica»

La costruzione delle case cantoniere era prevista nel progetto di massima della strada. Mentre si stendeva il nastro della litoranea si è provveduto a far sorgere contemporaneamente in punti adatti sia per la natura del terreno che per la presenza d'acqua, 65 case cantoniere doppie, capaci cioè di ospitare 130 famiglie [Balbo 1937a, 10-11].

L'ubicazione delle case cantoniere, modelli tipologici di «praticità ed eleganza stilistica» [Balbo 1937a, 11] elaborati dall'architetto Di Fausto, non era stata casuale, ma doveva tenere in considerazione, per quanto fosse possibile, diversi aspetti: la morfologia del luogo e la reperibilità idrica, la distanza minima (10/20 km) e massima (40/50 km) che poteva intercorrere tra un edificio e l'altro affinché ogni cantoniere svolgesse il compito manutentivo e difensivo del lungo tracciato, ma soprattutto dovevano rendere la "Balbia" un percorso dalla innegabile qualità architettonica, infrastrutturale e turistica (Fig. 1).

A chi percorra la Litoranea, la cantoniera appare come una strisciolina bianca incisa e appiattita sull'orizzonte. Che cosa è? Un nulla, forse un riverbero di sole su una duna, forse il riflesso di una salina asciutta. È incredibile come nella vastità desertica della terra e del cielo spicchi il più minuscolo oggetto. Poi quel taglietto bianco prende volume: si individua in un rettangolino dal candore incandescente [La strada litoranea della Libia 1937, 128].

La cantoniera, individuata da due palme poste davanti che, in qualche modo, interrompevano l'uniformità del desertico paesaggio, era un esempio di architettura «con linee stilistiche ispirate all'edilizia araba» [La strada litoranea della Libia 1937, 128]. La facciata principale di ogni "coppia" di cantoniere, «riportata ai suoi elementi essenziali» [La strada litoranea della Libia 1937, 129], era caratterizzata da un portico aggettante scandito da archi a tutto sesto, dove quelli laterali erano impreziositi da verdi *moucharabieh* e, da due aperture rettangolari più grandi in corrispondenza delle porte di ingresso delle singole abitazioni. Il volume del portico, quasi come un pronao, oltre a essere un elemento decorativo ritmico di pieni e vuoti, aveva la funzione di filtrare i raggi del sole e il riflesso della strada bitumata, senza colpire direttamente le pareti dell'edificio retrostante. I prospetti laterali avevano piccole e rade finestre rettangolari anch'esse adornate da verdi persiane (Fig. 2).



1: Ufficio O.O. P.P. Libia, "Strada Litoranea libica, dislocazione delle Case Cantoniere", corografia scala 1:500.000, Tripoli 1936 [Istituto Geografico Militare].



2: Vedute di case cantoniere lungo la Litoranea libica, 1937 [Archivio Luce Cinecittà].

Nella realizzazione delle prime sei case cantoniere, da Zuara a Buerat, era stata scelta la bianca pietra pomice dell'isola di Lipari, non solo per il peculiare candore, ma soprattutto per le sue caratteristiche tecniche di isolamento termico e di resistenza. La ditta Parasiliti, infatti, usò questo materiale, anche per la costruzione del tetto: «sostenuto da travi di cemento armato su cui posano pure i tabelloni di pomice. Le forme sono state fatte sul posto: nei cubi di ferro, assai semplici, è stata pressata la pomice che veniva poi fatta asciugare lentamente in blocchetti» [*La strada litoranea della Libia* 1937, 133].

L'utilizzo del bianco e del verde – «delizioso incontro dei due colori» [*La strada litoranea della Libia* 1937, 129] – rimase inalterato sia nelle successive case costruite sia in tutte le decorazioni degli spazi interni «che acquista così, [...], una incomparabile leggiadria orientale» [*La strada litoranea della Libia* 1937, 129].

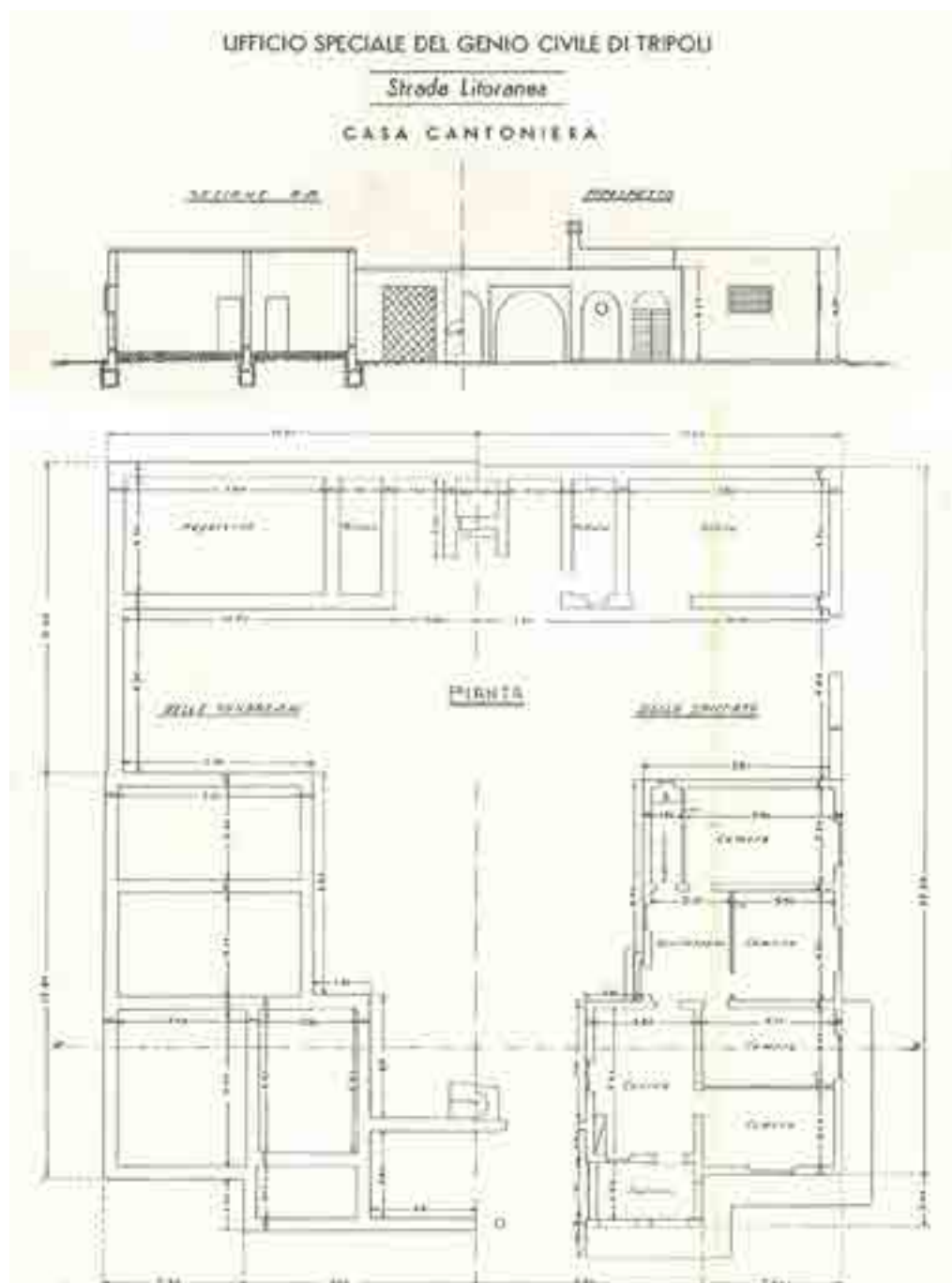
L'impianto planimetrico delle cantoniere «doppie e accoppiate» [*La strada litoranea della Libia* 1937, p. 130], che nel complesso misurava 28,50x29,30 metri, era composto da una zona abitativa privata con quattro camere, cucina e servizi e da una lavorativa in comune tra le due famiglie, posta nella parte retrostante del cortile, con due pollai, il forno, il magazzino, la stalla e la cisterna (Fig. 3). Analizzando i caratteri compositivi della pianta emergono dei rimandi, naturalmente reinterpretati e semplificati, sia agli studi condotti dallo stesso Di Fausto dal 1934 sulla casa coloniale tipo (una di questa verrà esposta nel padiglione dell'Africa Orientale Italiana alla XI Fiera di Tripoli del 1937) sia, verosimilmente, alla caserma dei vigili di Ostia Antica, soprattutto nella schematizzazione modulare e nella distribuzione simmetrica degli ambienti attorno al cortile centrale.

A ogni casa, inoltre, era annesso un piccolo podere adibito alla coltivazione di ortaggi e alberi da frutti e oliveti che «servirà ad integrare il reddito familiare e forse in avvenire a dar luogo ad esperimenti di valorizzazione agricola in certe zone della fascia costiera ora priva di qualsiasi coltura» [Balbo 1937a, 11].

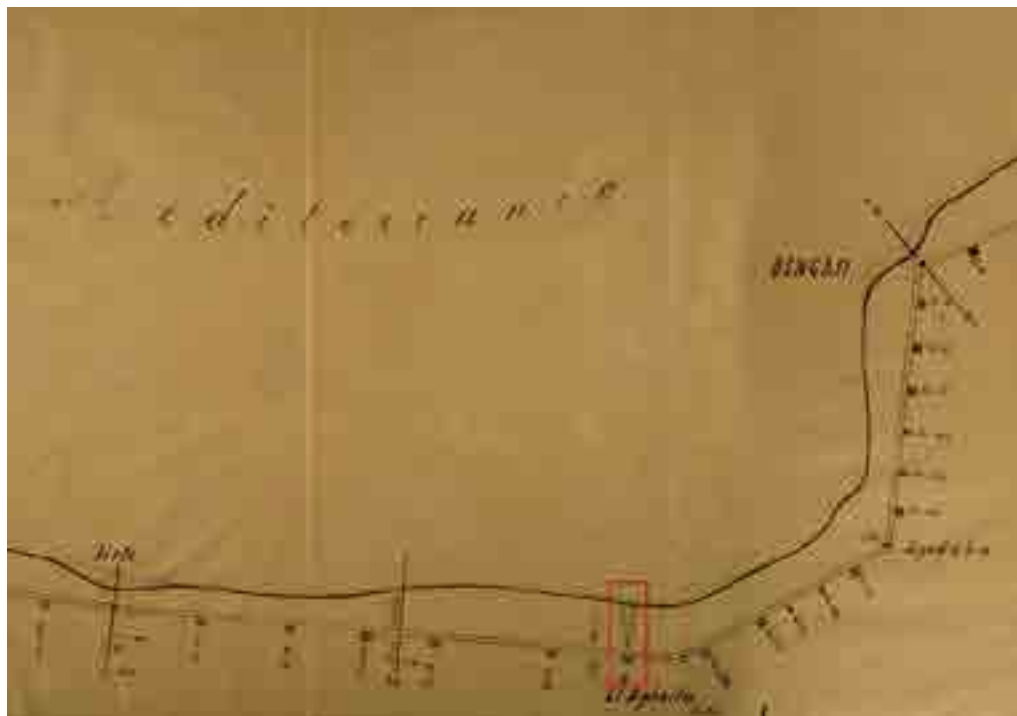
Le 130 famiglie cantoniere – «di fidatissimi fascisti darà più forza a quella garanzia di sicurezza e di pace» [*La strada litoranea della Libia* 1937, 131] – arrivavano dall'Italia, come i ventimila sbarcati a Tripoli nel 1938 per la colonizzazione demografica di massa, e in particolar modo dalla «valle padana dove la pressione demografica è più forte e dove è facile poter disporre di operai robusti già allenati nei pesanti lavori delle bonifiche e atti quindi a sopportare meglio i disagi eccezionali del clima e delle plaghe desertiche» [Balbo 1937a, 11].

Dalla lettura e dall'esegesi dei documenti conservati all'Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACS) è stato possibile riscontrare, almeno in parte, gli aspetti amministrativi e tecnici di alcuni dei progetti di case cantoniere redatti nel maggio 1935 dall'Ufficio Speciale del Genio Civile e poi affidati, successivamente, con un contratto di cottimo fiduciario alle diverse imprese edili che stavano già lavorando al tronco stradale assegnato. La ditta di Pietro Cidonio si occupò della realizzazione di tre case cantoniere con annesse delle aziende agricole la prima al km 39 del VI tronco¹ e le altre due al km 88 e

¹ Roma. Archivio Centrale dello Stato. MAI DG Affari Civili-Opere pubbliche 1933-1944. B. 125.



3: Florestano Di Fausto, casa cantoniera, disegni "tipo" della sezione, del prospetto e della pianta, 1935-1937 [*La strada litoranea della Libia* 1937, s.p.].



4: Individuazione della casa cantoniera di ristoro nella corografia "Strada Litoranea libica, dislocazione delle Case Cantoniere", Tripoli 1936 [Istituto Geografico Militare].

al km 122 del VII tronco². Invece, all'impresa dell'ingegnere Andrea Fontana erano state appaltate la costruzione delle cantoniere poste al km 19³ e al km 53 dell'VIII tronco⁴. Per ognuna di queste era stato redatto il documento «Relazione, verbale di visita e certificato di collaudo», specificando e descrivendo le voci relative al progetto, al contratto, alla consegna e al termine per l'ultimazione dei lavori, al conto finale e al credito dell'impresa, all'assicurazione degli operai e, alla visita e al certificato del collaudo.

Con la scorta dei documenti sopracitati e di quelli contabili si sono ispezionati minutamente i lavori eseguiti e si è constatato che essi sono stati fatti a regola d'arte ed in conformità delle prescrizioni contrattuali. [...]. Certifica che i lavori, eseguiti dall'Impresa Ing. Andrea Fontana per la costruzione della Casa cantoniera ricadente nella Litoranea della Libia, 8° tronco al km. 19 circa dal bivio Nufilia, sono collaudabili, come effettivamente li collauda col presente atto, liquidando il credito all'Impresa⁵.

² Roma. Archivio Centrale dello Stato. MAI DG Affari Civili-Opere pubbliche 1933-1944. B. 126.

³ Roma. Archivio Centrale dello Stato. MAI DG Affari Civili-Opere pubbliche 1933-1944. B. 122.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

L'VIII tronco della "Balbia", dal bivio di En Nufilia al confine misuratino, era tra tutti quello più isolato, dove nonostante la presenza delle cantoniere poteva essere un luogo sicuro in cui rifugiarsi, risultava insufficiente per soddisfare le esigenze di quei viaggiatori che si avventuravano ad attraversare la Grande Sirte. Nel marzo 1937 verrà affidata, sempre all'impresa Fontana, la realizzazione della «Casa Cantoniera-Ristoro ricadente nell'8° tronco al km. 108 dal Bivio En Nufilia»⁶ (Fig. 4). Un'altra sorse a circa cento chilometri a sud di Misurata [Bonardi 1936].

La casa di ristoro, una versione integrata della cantoniera ordinaria e a uso esclusivo dei turisti, era un vero e proprio albergo, composta da una grande sala di "ristoro" (6x8,60 metri), due alloggi uno maschile e uno femminile della stessa dimensione (6x5,50 metri), spogliatoi e vari servizi, come un lavatoio e un abbeveratoio. Nella zona posteriore, invece, trovavano posto «una stanza per zaptiè» [*La strada litoranea della Libia* 1937, 132], una grande cisterna, una stalla per i cavalli, un'autorimessa e un'officina (Fig. 5).

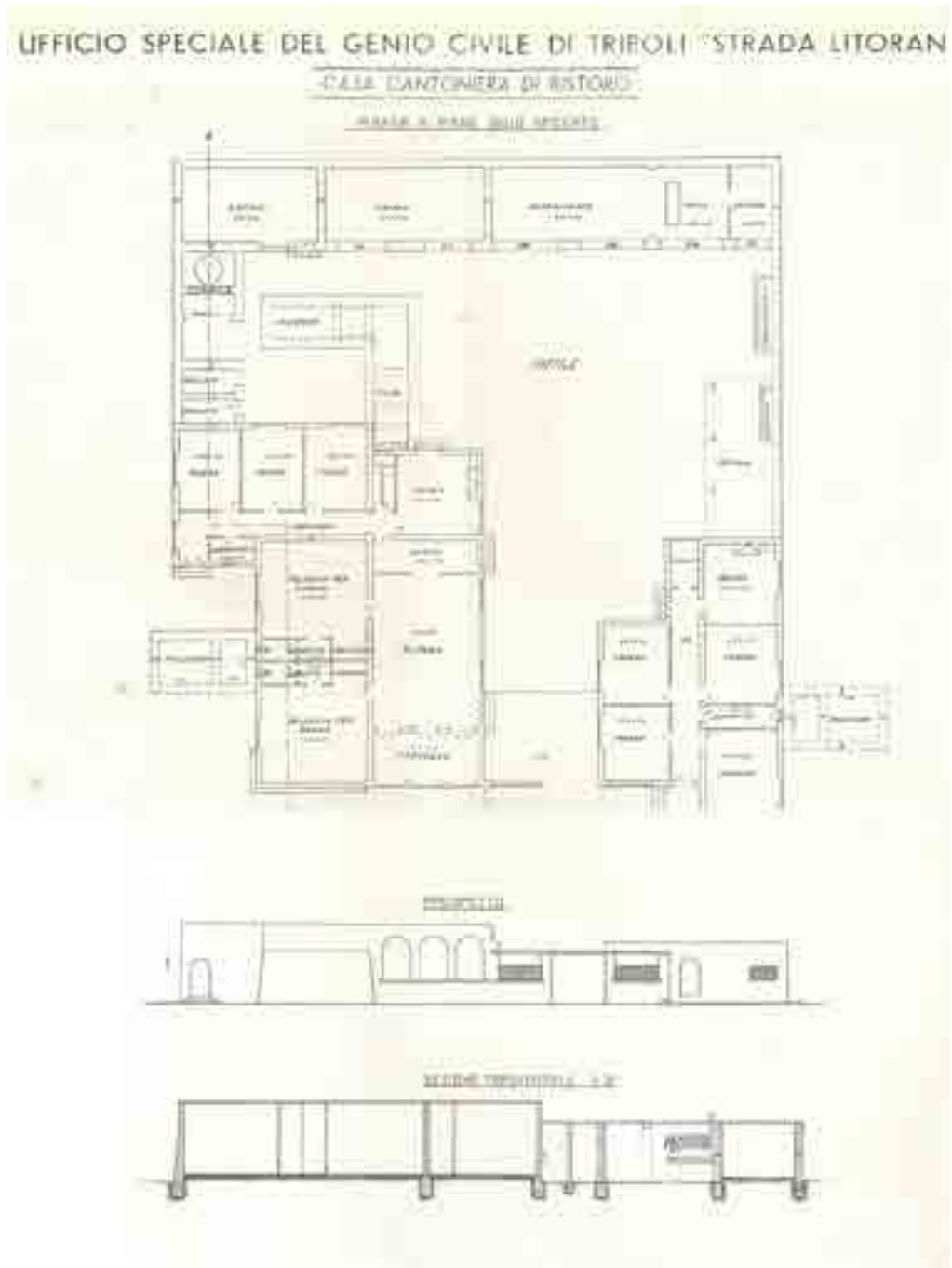
Si potrà d'ora innanzi affrontare la Sirtica a cuore tranquillo; anche in caso di avarie o di incidenti motoristici, il turista non sarà più obbligato ad abbandonare la macchina ed affidarsi alla ventura: con un po' di buona volontà troverà modo di collegarsi con le case cantoniere e con le case di ristoro con una garanzia di sicurezza assoluta [Balbo 1937a, 11].

Franco Pattarino, redattore capo del «Corriere Eritreo», di ritorno dall'Etiopia percorse la Litoranea per raggiungere la Libia, esperienza unica e particolarmente interessante che pubblicò nel 1938 nel volume *Deserto. Da Asmara a Tripoli in automobile*. Un *carnet* di viaggio che non solo restituiva le tappe dell'itinerario esplorato ma, in particolar modo, coglieva le impressioni vissute nell'ammirare il paesaggio del golfo della Grande Sirte o della desertica regione di El Magarba, le architetture dei villaggi rurali sorti tra Derna e Cirene o il sistema delle cantoniere.

Pattarino, in questo caso, fornì una dettagliata e attenta descrizione, quasi "minimalista", delle opere di Florestano Di Fausto:

Sessantacinque case bianche. [...]. Case ad un piano. Di stile arabo. Bianche. Archi del portico svelti ed alti, a tutto sesto. L'avancorpo del portico arresta i raggi del sole rovente. Il pronao bianco candido termina con due archi chiusi da musciarabie verdi. Quattro vaste camere luminose, la cucina, i servizi, la doccia. Nel cortile il pollaio, la cisterna, il forno, il magazzino, la stalla. E il campicello. Per i fiori e per gli ortaggi. Casette bianche, dei cantonieri, che vigilano e curano la loro strada [...]. Casette bianche dei cantonieri e case di ristoro: costruite con la pietra pomice dell'isola di Lipari, sicuro e resistente riparo dagli eccessi del sole infuocato [Pattarino 1938, 241].

⁶ *Ibidem*.



5: Florestano Di Fausto, casa cantoniera di ristoro, disegni "tipo" della pianta, del prospetto e della sezione, 1935-1937 [La strada litoranea della Libia 1937,s.p.].

Conclusione

La Litoranea, prima infrastruttura moderna realizzata in Libia, non era soltanto una “strada”, ma un vero e proprio “sistema” composto da diversi elementi ingegneristici, architettonici o solo decorativi: case cantoniere e di ristoro, cippi militari, grandi stele, ponti, strade secondarie e terziarie utilizzate per raggiungere i villaggi rurali e gli apoderamenti, acquedotti e cisterne e, infine, l’Arco di Fileni. Un’opera monumentale di «calcestruzzo ciclopico» [*La strada litoranea della Libia* 1937, 143] rivestita in travertino che segnava il punto mediano tra il confine tripolitano e quello cirenaico «nessuna costruzione potrebbe più di questa celebrare, nello stesso tempo, la fede nell’Italia Imperiale e l’orgoglio dell’opera compiuta in Libia nell’anno stesso della fondazione dell’Impero» [*La strada litoranea della Libia* 1937, 140].

In particolar modo, le sessantacinque case cantoniere “doppie”, ideate dall’estro di Di Fausto con un linguaggio architettonico frutto della commistione di influenze arabe e mediterranee, rappresentavano i nuovi fulcri paesaggistici dislocati lungo il nastro della “Balbia”. Per quanto questo sia riconosciuto, dal 1970 a oggi, questi edifici hanno subito prima gli effetti politici e poi quelli dell’abbandono, del degrado e della quasi totale distruzione, modelli tipologici di «praticità ed eleganza stilistica» spogliate della loro funzione e dal simbolismo per le quali erano state concepite.

Le numerose pubblicazioni di regime e in particolar modo le riviste turistiche, durante gli anni Trenta, rappresentavano un potente strumento di propaganda coloniale, utilizzato come “mezzo” per veicolare e diffondere l’idea che la Libia era una colonia mediterranea moderna, non più legata allo stereotipo di luogo misterioso e terra violenta, ma quella “quarta sponda” pronta ad accogliere i turisti che avrebbero voluto visitarla attraversando la Litoranea.

Il nuovo itinerario sarà indubbiamente fra i più battuti e ricercati, perché, oltre a consentire la visita ad imponenti vestigia di monumenti, che sono la testimonianza delle tre grandi civiltà nate e fiorite nel Mediterraneo, pone in giusto rilievo la grande opera colonizzatrice compiuta in queste regioni, vincendo il deserto, per ridonare alla terra la fertilità degli antichi tempi [Bonardi 1936, 793].

Bibliografia

- BALBO, I. (1937a). *La Litoranea libica*, in «Nuova Antologia», n. 1559, pp. 5-13.
- BALBO, I. (1937b). *La Litoranea: Opera Romana*, in «Libia», n. 1, pp. 3-9.
- BALDINI, A. (1937). *Col Duce in Libia*, in «Nuova Antologia», n. 1561, pp. 241-246.
- BONARDI, I. (1936). *La grande litoranea libica*, in «Le Vie d’Italia. Rivista mensile del Touring club italiano», n. 12, pp. 793-799.
- CANALI, F. (2014-2015). *Nuovi fulcri paesaggistici nella Libia di Italo Balbo: la creazione di un nuovo paesaggio della modernità tra infrastrutture e colonizzazione*, in «ASUP», (numero speciale *Fulcri urbani e fulcri territoriali tra architettura e paesaggio* (2014-2015), a cura di F. Canali, Firenze, Emmebi edizione), n. 2, pp. 111-201.

- Case per il popolo saranno costruite in Libia* (1937), in «La Nazione» (Firenze), 20 aprile, p. 6.
- CIVICO, V. (1936). *La grande Litoranea libica*, in «Urbanistica» (Torino), settembre-ottobre, p. 344.
- Colonizzazione fascista. La prossima visita del Duce in Libia e l'imponente rassegna di opere pubbliche* (1937), in «Il Corriere Padano» (Ferrara), 28 febbraio, p. 1.
- GANDOLPHE, M. (1938a). *La litoranea libica descritta da un francese*, in «Libia», n. 6, pp. 28-30.
- GANDOLPHE, M. (1938b). *La litoranea libica descritta da un francese*, in «Libia», n. 7, pp. 22-26.
- I lavori della grande Litoranea libica* (1936), in «Il Corriere Padano» (Ferrara), 11 giugno, p. 2.
- La Litoranea libica opera di romana imponenza ...* (1937), in «Il Corriere Padano» (Ferrara), 28 gennaio, p. 4.
- La Litoranea libica sarà ultimata tra poco* (1937), in «Il Corriere Padano» (Ferrara), 9 gennaio, p. 2.
- La Litoranea libica, gigantesca arteria imperiale. Il maresciallo Balbo illustra in un articolo [su «La Nuova Antologia» del 1 marzo] la grande opera che sarà prossimamente inaugurata dal Duce* (1937), in «Il Corriere Padano» (Ferrara), 26 febbraio, p. 3.
- La strada litoranea della Libia* (1937), a cura di Governatorato della Libia Italiana, Verona, Officine Grafiche A. Mondadori.
- Lo sviluppo e il potenziamento della nostra Colonia mediterranea* (1936), in «Il Corriere Padano» (Ferrara), 27 settembre, p. 1.
- MIANO, G. (2003). *Florestano Di Fausto una singolare figura di architetto negli anni tra le due guerre (1920-1940)*, in *L'architettura nelle città italiane del XX secolo. Dagli anni Venti agli anni Ottanta*, atti del convegno internazionale di studi (Roma 21-24 febbraio 2001), a cura di V. Facchinetti Pardo, Milano, Jaca Book, pp. 233-244.
- PATTARINO, F. (1938). *Deserto. Da Asmara a Tripoli in automobile*, Milano, La Prora.
- RAFFA, A. (2019), *The strada litoranea. Mapping colonial rural landscape along the Libyan coastal road, in Modernism, Modernisation and the Rural Landscape*, Proceedings of the MODSCAPES_conference2018 & Baltic Landscape Forum (Tartu, Estonia, June 11-13, 2018), a cura di S. Bell, A. Fisher, M.H. Maia, C. Pallini, V. Capresi, SHS Web of Conferences, vol. 63. DOI: <https://doi.org/10.1051/shsconf/20196306002>.
- STIGLIANO, M. (2009). *Modernità d'esportazione. Florestano Di Fausto e lo stile del costruire nei territori italiani d'oltremare*, collana Archinauti dottorato di ricerca, n. 4, Modugno (Bari), Poliba press -Arti Grafiche Favia.
- VALORI, F. (1937). *La litoranea libica*, in «Sapere», n. 3, pp. 137-139.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

- Roma. Archivio centrale dello Stato. MAI DG Affari Civili-Opere pubbliche 1933-1944. BB. 122,
- Roma. Archivio centrale dello Stato. MAI DG Affari Civili-Opere pubbliche 1933-1944. B. 125.
- Roma. Archivio centrale dello Stato. MAI DG Affari Civili-Opere pubbliche 1933-1944. B. 126.
- Roma. Archivio Luce Cinecittà
- Firenze. Istituto Geografico Militare. Archivio cartografico (N: 31114) Strada Litoranea Libica - Dislocazione Case Cantoniere - Carta 1. (SE005209) Carte e Stampe Antiche; (N: 31116) Strada Litoranea Libica - Dislocazione Case Cantoniere - Carta 2. (SE005211) Carte e Stampe Antiche.

ARCHITETTURA MILITARE DI ROMA CONTEMPORANEA, 1922-1943

PIERO CIMBOLLI SPAGNESI

Abstract

The work summarizes part of the results of a multi-year research carried out for the Italian Army and Navy Staff, on the complex of the defenses of Rome between 1870 and 1943. Intended as the command and control center of the Italian Armed Forces and Corps between the First and Second World Wars and at the beginning of the latter, it had an identical role – as it has been totally ignored so far – to that of all the other works of architecture and urban redesign of the Capital in the period, and here it is addressed for the first time in a systematic way.

Keywords

Military Architecture, Modern Architecture, City Planning, Rome, Italy

Introduzione

Il lavoro espone una parte degli esiti di una ricerca pluriennale per lo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano e per quello della Marina Militare, sul complesso delle difese della Capitale del Regno d'Italia tra 1870 e 1943 [*Difendere Roma* 2022]. Inteso come centro di comando e controllo delle Forze e dei Corpi armati italiani già dopo la conquista di Roma il 20 settembre 1870, tra la Prima e la Seconda guerra mondiale esso ha avuto un ruolo identico a quello di tutte le altre opere d'architettura e di ridisegno delle città del periodo sia per la Capitale, sia per l'intera penisola per la storia dell'architettura dell'Italia contemporanea, ma non è mai stato affrontato criticamente in maniera sistematica. Totalmente trascurata dagli storici dell'architettura contemporanea d'Italia e fuori, in particolare da quanti hanno trattato della penisola tra 1922 e 1945, la cultura militare ha in realtà pervaso molto a fondo il ventennio del fascismo [Ben Ghiat 2004²]. Soprattutto è stata una componente fondamentale della cultura più d'insieme del periodo, oggi imprescindibile per l'esame delle coeve realizzazioni architettoniche. Per questo da molto tempo essa è ampiamente riconosciuta dalla storia generale e, naturalmente, da quella militare. Sempre per questo essa fu all'origine di un intenso programma di costruzioni che a Roma in particolare ebbero per prima cosa lo scopo di modernizzare le sedi dei comandi di vertice delle Forze e dei Corpi armati dello Stato, che poi che esistettero in parallelo con quanto avvenne nello stesso momento in ambito civile per riorganizzare la struttura dell'intera città. Allo scopo, quindi, di precisarne la consistenza per la prima volta in rapporto anche alle difese del resto del Paese, sono affrontati molto in breve i tempi di realizzazione di una serie fondamentale di complessi a riguardo.

Primo Tempo

L'architettura militare del Regno d'Italia e della sua Capitale tra la fine della Grande guerra e il 1943 è un insieme omogeneo e molto articolato più di quanto ha lasciato immaginare la pubblicistica del tempo. Soprattutto quella successiva alla Seconda guerra mondiale non ne ha, poi, perfino mai accertata l'esistenza per motivi ideologici o per assenza di conoscenza delle fonti documentali [Ghirardo 1980, Ciucci 2002², Barbera, Rossi, Scoppola 2004, Kirk 2005, 69-141, Gentile 2007, Melograni 2008, Nicoloso 2008, Muntoni 2010].

Come già per altri tipi d'architettura (scolastica, sportiva, religiosa) anche quest'insieme e in particolare quello per Roma fu realizzato in due momenti storici diversi, ricompresi tra l'avvio del governo Mussolini a fine 1922 e l'armistizio dell'8 settembre 1943. Nell'ambito della storia più generale, dai lavori di Renzo De Felice e da altri successivi è oramai condivisa un'organizzazione cronologica e critica sostanziale del periodo in due grandi momenti: tra 1921-1925 e 1929, dalla graduale conquista del potere all'avvio del funzionamento del nuovo Stato fascista, e tra 1929 e 1936 e poi fino al 1940, dagli anni del consenso popolare al regime, all'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale. A una scala più di dettaglio, ciò spiega perché anche l'architettura militare vada inquadrata nella stessa cronologia del resto dell'architettura italiana del tempo [Cimbolli Spagnesi 2010], anche considerando che di essa Benito Mussolini fu il primo committente e talvolta il principale ispiratore. Molti memoranda del Gabinetto del ministro della Guerra e del capo di Stato Maggiore generale al capo del Governo e le successive decisioni di quest'ultimo ne sono testimonianze sicure¹.

Per quanto riguarda la difesa costiera e delle linee di comunicazione, il primo periodo è scarno di realizzazioni perché la Prima guerra mondiale ancora faceva sentire i suoi effetti per criteri d'impiego e opere costruite. A partire ancora dalla *Istruzione per la difesa delle coste e la protezione delle ferrovie in guerra* del 1915, in questo tempo gli studi e le proposte per la difesa costiera dell'intera penisola e in particolare per le coste tirreniche davanti alla Roma si succedettero innumerevoli tra 1921 e 1927, senza mai arrivare a conclusione e a proposte concrete soprattutto, ma non solo, per l'imponente impegno finanziario che queste richiedevano.

Per la difesa e la protezione antiaerea vale come novità una parte sostanziale del quadro al contorno, col prescindere dalle vicende già note degli Enti a esse deputati e invece col partire dalle sedi per il servizio di soccorso tecnico urgente, allora in corso di rifondazione su base nazionale. Ciò chiarisce il senso ultimo delle nuove realizzazioni d'architettura a riguardo e soprattutto a Roma. Appena dopo il 1914-1918 il tema della protezione e della difesa antiaeree su vasta scala dei centri nevralgici del Paese fu affrontato in maniera sistematica solo dal 1927 in poi dalla Commissione suprema di difesa, che proprio nell'insieme della difesa contraerea attiva e passiva aveva individuato uno

¹ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), Fondo H9 *Carteggio del capo del Governo*, 1926-1943 (BB. 1-12).

dei temi fondamentali di un conflitto prossimo futuro. Una spesa di venti milioni di lire per *caserme e impianti per vigili urbani e vigili del fuoco* era già prevista nel *Piano per la Grande Roma* presentato dal commissario di Governo Filippo Calabresi e dall'architetto Marcello Piacentini a Mussolini a ottobre 1925. Mai approvata ma vincolante per il successivo piano regolatore del 1930-1931, la successiva variante del 1925-1926 al precedente piano del 1909 – scaturita dal progetto di Calabresi e Piacentini in questione – fu determinante per individuare i bisogni primari del momento della Capitale e le relative soluzioni in rapporto soprattutto a quanto accadeva nel mondo anglosassone e statunitense². Per conseguenza di ciò, una nuova caserma per il Corpo pompieri comunale fu progettata nel 1926 e inaugurata nel 1929 in via Marmorata. Altre sedi previste già allora erano una caserma centrale in via Genova e altri distaccamenti ai Prati di Castello (stazione Trionfale), fuori Porta S. Giovanni (stazione Appia), lungo via Nomentana fuori Porta Salaria (stazione Nomentana) [Cimbolli Spagnesi 2013].

Per quanto riguarda l'edilizia militare, dopo la nomina di Mussolini a capo del Governo nel 1922 e in concomitanza prima con la nomina di Pietro Badoglio a Capo di Stato Maggiore generale e insieme dell'Esercito al momento dell'assunzione del dicastero della Guerra da parte sempre di Mussolini nel 1925, e poi ancora nel 1927 con la rimozione del medesimo Badoglio da Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, le architetture realizzate nella Capitale non furono in assoluto molte, perché furono continuati i precedenti grandi cantieri e fu avviato poco altro. Uno dei primi complessi proseguiti fu il nuovo Ministero della Marina tra Lungotevere delle Navi e via Flaminia. Previsto da un'apposita legge ancora del 1911 e iniziato nel 1915, esso fu inaugurato molto dopo, nel 1928, a ridosso del periodo successivo. Ancora per la Marina e sempre nel 1928 fu istituita la Vasca per le esperienze di architettura navale e nel 1929 fu completata la relativa nuova struttura in via Ostiense vicino alla basilica di S. Paolo fuori le mura.

Altri avvenimenti importanti per Roma tra 1922 e 1929 furono la realizzazione delle infrastrutture funzionali a un'arma aerea indipendente dagli analoghi servizi di Esercito e Marina già esistenti. Dopo la costituzione della Regia Aeronautica nel 1923 fu avviata la progettazione della sede del suo nuovo Ministero, ma che in questo primo tempo non arrivò a conclusione. Dopo un progetto del 1924 di Virgilio Marchi per un *Palazzo dell'Aria* sul Lungotevere e dopo un altro del 1926 di Armando Brasini per un *Palazzo dell'Aviazione*, solo per volere di Italo Balbo, sottosegretario di Stato dell'Aeronautica dal 1926 e ministro dal 1929 a seguire, vi un esito definitivo solo nel periodo seguente, da 1932 a seguire. Tra 1923 e 1928 fu in ogni caso avviato il rinnovo e l'ampliamento degli aeroporti esistenti a Centocelle e Ciampino a est e a sud della città, e nel 1927 fu iniziato il nuovo aeroporto del Littorio a nord, in via Salaria. Inaugurato il 21 ottobre 1928, questo era destinato in prevalenza all'aviazione commerciale con uno scalo anche

² F. Cremonesi e M. Piacentini, *Programma generale di ampliamento e risanamento e abbellimento della città di Roma*, settembre 1925, p. 46 (Archivio Centrale dello Stato, fondo *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, B. 930, anno 1926).

per gli idrovolanti. Nel 1922, era già stato avviato l'idroscalo di Roma Ostia, alla foce del Tevere a Fiumara Grande, poi compiuto all'inizio del 1926.

Per tornare ai dicasteri centrali, la legge del 1911 per un nuovo Ministero della Marina aveva previsto un analoga sede anche per il Ministero dell'Interno. Progettata da Manfredo Emanuele Manfredi insieme al Genio civile e iniziato nel 1914, essa fu terminata entro il 1926, in parallelo con la costituzione del Corpo degli agenti di Pubblica sicurezza e lo sviluppo dell'interesse, come detto sopra, per un Corpo pompieri su base nazionale.

Infine, sulle opere in senso lato per la difesa di Roma ma comunque memorie tangibili di quanti avevano dato la vita nella Grande guerra [Cimbolli Spagnesi 2020], valgono due altre questioni. La prima è il completamento del monumento a Vittorio Emanuele II in piazza Venezia entro il 1928 e la sua lenta ri-significazione in luogo di sepoltura del Milite Ignoto. Un passo importante in questa direzione era stato compiuto ancora il 4 novembre 1921, con la tumulazione in un loculo sotto la statua di Vittorio Emanuele II di una salma sconosciuta recuperata dai campi di battaglia del nord (Fig. 1). La seconda questione è quella dei concorsi pubblici rispettivamente del 1923 per un monumento-ossario ai caduti romani e del 1927 per un monumento ai caduti della Guardia di Finanza. Il primo fu realizzato al cimitero del Verano su progetto di Raffaele De Vico Fallani tra 1926 e 1931. Il secondo avrebbe dovuto sorgere davanti alla caserma centrale della Finanza, all'incrocio tra via Carlo Fea e viale XXI Aprile. Dopo un primo bando senza vincitori, un secondo bando era in scadenza ancora il 31 gennaio 1927, e anche questa realizzazione come la precedente fu avviata alla fine del periodo in esame.



1: L'altare della Patria e Piazza Venezia dal dirigibile, 1920 [Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Archivio fotografico, album n. 192, n. 3].

Secondo tempo

Gli studi sulla difesa costiera iniziati ancora entro il 1927 e i successivi tanti lavori da attuare in forme varie e con reparti mobili, erano stati modificati più volte già entro il 1933 in funzione delle disponibilità economiche e materiali degli Enti preposti. Ancora prima, tra marzo e aprile 1930, l'Ufficio Operazioni del Comando del Corpo di Stato Maggiore del Ministero della Guerra aveva emanato una prima bozza di una definitiva *Istruzione per la difesa delle coste*, revisionata dalla Marina e dall'Aeronautica entro il 1931. Tra marzo e settembre 1930 era comunque già stato effettuato un primo piano generale delle difese in questione, dove davanti alle coste di Roma erano previste due serie di batterie d'artiglieria a cavallo della foce del Tevere, in riva destra a Coccia di Morto e a Porto e in riva sinistra a Ostia Mare e Castel Fusano. In parallelo erano stati condotti studi diversi per la difesa delle linee di comunicazione ferroviarie e stradali e delle relative infrastrutture (stazioni, magazzini, officine) in relazione sempre anche alla Capitale.

A fine 1931 furono edite per tutta l'Italia l'*Istruzione per la difesa delle coste* e l'*Istruzione per la protezione in guerra delle ferrovie, strade ordinarie, centrali e condutture elettriche, rete delle trasmissioni, impianti e stabilimenti vari*³. Ma il tutto non arrivò mai a conclusione, tanto che a Seconda guerra mondiale avanzata e col territorio metropolitano già in pericolo grave, a marzo 1943 l'Ufficio operazioni dello Stato Maggiore del XVII corpo d'armata stava ancora predisponendo il programma di completamento delle difese delle coste del Lazio, da Montalto di Castro a Gaeta e quindi anche davanti alla Capitale.

Per la protezione antiaerea passiva, dopo il 1929 fu avviato un nuovo importante programma per le grandi città e i maggiori centri produttivi, industriali e infrastrutturali della penisola, quindi anche per Roma, con il relativo insieme di rifugi antiaerei. Dichiarato di pubblica utilità nel 1931 (in un primo momento solo sotto i Ministeri militari e in altri luoghi pubblici), esso fu reso obbligatorio solo nel 1943 per tutti gli edifici per civile abitazione. L'esito del conflitto nel 1945 e la condotta italiana delle operazioni dal 1940 in poi dimostrarono, nei fatti, l'incompletezza e in fondo l'insufficienza dell'intero programma a fronte anche dell'attenta – quanto allora inimmaginabile – pianificazione anglo-americana dei danni da infliggere in fase di organizzazione dei bombardamenti. Fu in questo contesto, in ogni caso, che a febbraio 1939 il sottosegretario al Ministero dell'Interno, Guido Buffarini Guidi, presentò al Consiglio supremo di Difesa la *Nuova organizzazione dei Servizi antincendi* dove, insieme a una nuova legge sulla materia, annunciò le nuove realizzazioni d'architettura funzionali alle difese passive dell'intero Regno e in particolare della Capitale. Qui dovevano

³ AUSSME, Fondo L10 *Carteggio degli uffici dello Stato Maggiore del Regio Esercito*, 1923-1946, B. 126, Flo 5 (Corpo d'Armata di Roma, Difesa costiera, 1929-1935); ibidem, Flo 14 (*Istruzioni per la difesa delle coste, osservanze e proposte della Regia Marina*, 1931).

essere realizzati una *Scuola centrale di applicazione per il Servizio antincendi* e un nuovo insieme di caserme in città e nella zona dell'E42 in corso di realizzazione⁴.

Un discorso a parte è per il complesso di gallerie del Monte Soratte, tra le vie Flaminia e Salaria, in apparenza molto lontano da Roma e anch'esso destinato alla protezione antiaerea di infrastrutture chiave. Di tutt'altra scala rispetto ad altre realizzazioni, a esso fu prestata un'attenzione specifica da parte di Mussolini in prima persona. Tanto che i promemoria a lui dello Stato Maggiore generale ricordano che a fine novembre 1939 i relativi lavori erano in corso, ma che ancora a dicembre 1939 non ne era stata definita né la destinazione d'uso finale, né la relativa competenza. Solo durante una visita al cantiere il 16 ottobre 1940 Mussolini decise di cederne all'Aeronautica la parte allora appena completata, per installarvi officine per motori d'aereo e parti di ricambio. Ma da allora a seguire il complesso non fu mai terminato forse per mancanza di fondi da parte del Demanio militare. In tale stato, fu comunque sede strategica del comando delle Forze armate tedesche in Italia centrale dopo l'8 settembre 1943.

A proposito della difesa antiaerea, l'Ufficio ordinamento e mobilitazione dello Stato Maggiore dell'Esercito aveva emanato disposizioni specifiche per la Capitale ancora ad agosto 1938, a guerra di Spagna in pieno svolgimento. A poco più di un anno dal bombardamento di Guernica, per difendere tutta Roma dovevano essere dispiegate tre batterie da 20 mm entro le prime diciotto ore dalla minaccia conclamata, e quindici batterie da 75/27 e 75/46, fotoelettriche da 120 mm e diverse stazioni radio per il coordinamento e il controllo del fuoco entro le settanta ore successive.

Per l'architettura militare in senso stretto, dopo il plebiscito del 1929 fu avviata una serie importante di progetti che in alcuni casi ebbero come esito cantieri, in altri rimasero solo intenzioni a causa della complessa situazione del Paese soprattutto dal 1940 a seguire. Tutte queste architetture, soprattutto quelle per Roma, erano funzionali al comando, al controllo e al governo di vertice della vita militare della Nazione e della correlata produzione industriale. Per la Capitale fu comunque importante l'approvazione del nuovo piano regolatore a ottobre 1930, dove però il coordinamento delle realizzazioni militari fu lasciato alle Amministrazioni coinvolte e non al Governatorato di Roma. L'elenco che segue riunisce le iniziative maggiori.

Il primo progetto in ordine d'importanza fu per la nuova sede del Ministero della Guerra a Castro Pretorio, voluto da Mussolini in persona nel 1933, ma ancora non definito a novembre 1938 (Fig. 2). A ciò seguirono altre iniziative, per le tre Forze armate, la Guardia di Finanza, la Pubblica Sicurezza e i Vigili del fuoco: tra 1929 e 1935 la nuova sede del Ministero dell'Aeronautica a viale Pretoriano, la retrostante Scuola di guerra aerea, la caserma *Romagnoli* e l'Istituto medico legale aeronautico *Benito Mussolini* tra via Gobetti e via dei Frentani (Fig. 3); tra 1931 e 1937 il Centro studi ed esperienze, il Centro studi e ricerche di medicina aeronautica e il correlato villaggio per gl'impiegati sempre

⁴ AUSSME, Fondo L2 *Difesa contraerea e Protezione antiaerea*, 1929-1944, B. 99, Flo 1324: Ministero dell'Interno, Organo della mobilitazione civile, segreto, copia n. 22: n. 1 dell'ordine del giorno della XVI sessione della Commissione suprema di difesa, *Nuova organizzazione dei Servizi antincendi*, relatore S.E. il sottosegretario di Stato all'Interno, febbraio 1939.

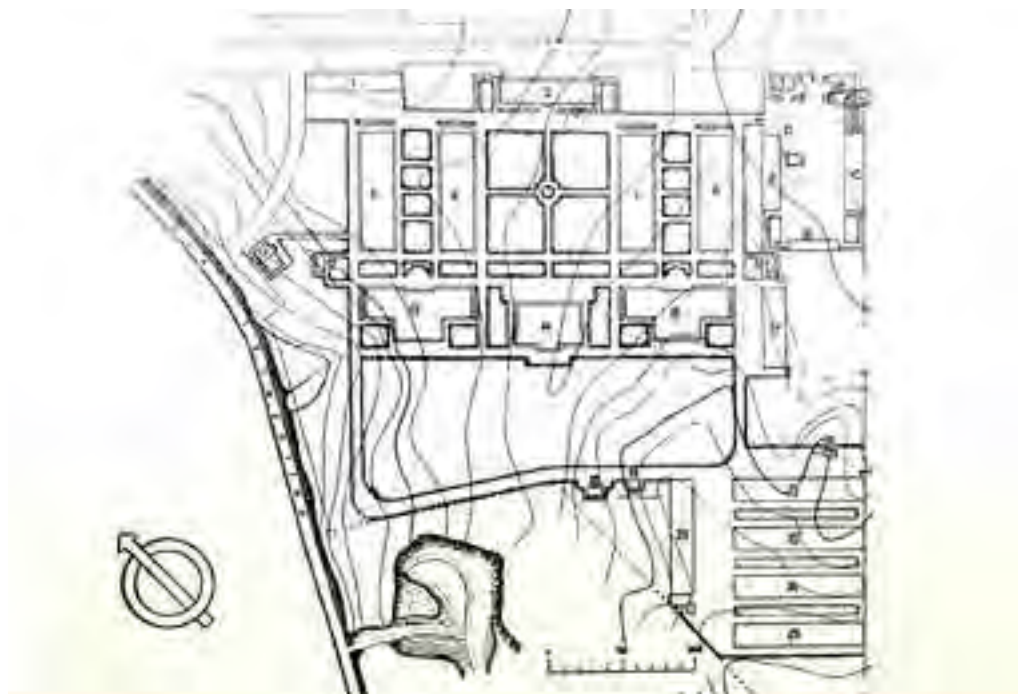


2: Ministero della Guerra. Progetto dell'impresa Del Fante per la nuova sede a Castro Pretorio, 29 marzo 1936. Prospettiva [AUSSME, Biblioteca].



3: Ministero dell'Aeronautica a viale Pretoriano. Roberto Marino, 1929-1932 [da Difendere Roma 2022].

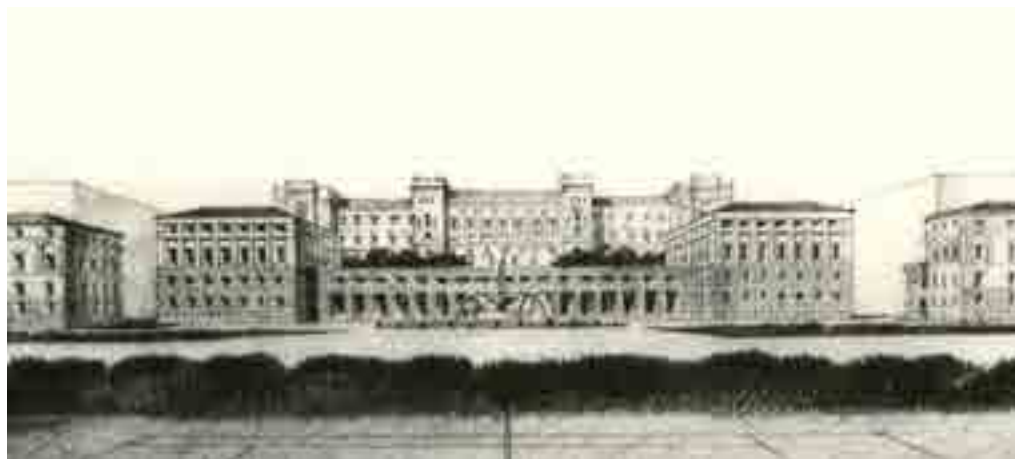
a Guidonia Montecelio, vicino Tivoli, insieme al rinnovo degli aeroporti di Centocelle e Ciampino e della medesima Guidonia; entro il 1938 la caserma *Grazioli Lante* della Marina, in piazza Randaccio; il comando generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, in viale Romania ai Parioli, e la relativa caserma *Mussolini* in Prati, inaugurati nel 1936; tra 1938 e 1939 il grande polo industriale militare dell'Esercito a *La Cecchignola* in via Laurentina (Fig. 4); nel 1938 e dintorni l'Accademia della Guardia di Finanza dietro a viale XXI Aprile e la relativa Scuola sottufficiali a Ostia Lido; nel 1940 la sopraelevazione del Ministero della Guerra in via XX Settembre e l'acquisizione di Palazzo Caprara e Palazzo Baracchini per lo Stato Maggiore generale; tra 1940 e 1943



4: Città militare-industriale della Cecchignola. Progetto per l'Officina militare delle Trasmissioni, 1938-1941. Planimetria generale [da Difendere Roma 2022].

la sede del Comando supremo a palazzo Vidoni Caffarelli, in Corso Umberto I; entro il 1941 la nuova caserma per l'8° reggimento Genio nel forte Pietralata; l'Istituto militare delle Trasmissioni di nuovo a Ostia Lido; la nuova sede del Servizio e del Centro chimico militare a Cesano di Roma lungo la via Cassia, vicino al centro radio-telegrafico della Marina a Santa Rosa iniziato ancora nel 1939. Non fu mai completato il cantiere del Ministero dell'Africa Italiana in viale Aventino, con la sede anche della Polizia dell'Africa Italiana. Rimasero sulla carta i progetti per un carcere militare preventivo, un centro ospedaliero per la Marina e il comando del Corpo Reale Equipaggi Marittimi in via Flaminia (Fig. 5), l'aeroporto e idroscalo sul Tevere in via della Magliana, la sede del comando della Milizia contraerei in via di S. Giovanni in Laterano.

Per il Ministero dell'Interno, nel 1930 furono inaugurati l'autoparco e il centro radio tra via Trionfale e via Campanella e tra 1933 e 1935 fu svolto un concorso pubblico per quattro vice questure nei quartieri Appio, Nomentano e Ponte Milvio – Mazzini. Per i servizi di soccorso tecnico urgente, proseguì il programma di nuove caserme per il Corpo pompieri di Roma, dal 1939 1° Corpo di Roma dei Vigili del fuoco nazionali: furono così realizzati entro il 1932 il distaccamento in via Caposile del quartiere Prati; tra 1934 e 1936 la nuova sede centrale in via Genova e il distaccamento di Ostia; tra 1940 e 1941 il grande complesso delle Scuole centrali antincendi alle Capannelle in via Appia, vicino all'aeroporto di Ciampino. Non ebbero seguito la caserma dei Vigili del fuoco all'E42 e la nuova sede della Direzione generale dei Servizi antincendi alle Capannelle.



5: Ministero della Marina. Progetto di Enrico del Debbio per il nuovo comando generale del Corpo Reale Equipaggi Marittimi su Via Flaminia, 1940-1942 [da Difendere Roma 2022].

Sempre per la memoria dei caduti e delle azioni passate, nel 1932 fu realizzato il museo storico dei bersaglieri nell'attico di Porta Pia, nel 1934 il restauro del pentagono di Castel Sant'Angelo, nel 1937 l'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio al Foro Mussolini e il museo della Guardia di Finanza nella caserma centrale a viale XXI Aprile, e il museo dell'Arma dei Carabinieri in piazza Risorgimento. Non fu mai completata la piazza delle Forze Armate all'E42, con i musei di Esercito, Marina e Aeronautica al contorno.

Conclusioni

Nella sentenza del processo per la mancata difesa di Roma per l'armistizio dell'8 settembre 1943 i fatti sono raccontati in dettaglio, soprattutto è narrato il complesso delle forze armate italiane allora su tutto suolo nazionale e in particolare a difesa della Capitale [Santacroce, Loizzi 1949].

Quasi un quarto di secolo dopo la Grande guerra, a esso era stata affidata la protezione di Roma, in procinto di essere attaccata in maniera diretta da forze armate straniere per la prima volta dal 1870. A prescindere dai tempi e dai modi di realizzazione di queste difese, è un dato di fatto che esse furono dispiegate a proteggere Roma da attacchi tedeschi in un momento cruciale per la medesima Capitale e per tutti i suoi abitanti. Una certezza ulteriore è che l'intero dispositivo fu messo in atto in un tempo altrettanto cruciale quanto lo erano stati tanti altri precedenti, dalla metà del XIX secolo a seguire. Nonostante ciò, a differenza di quasi tutto quanto era stato realizzato in occasione di questi ultimi e fino al 1940, per la prima volta le difese in questione non interessarono direttamente la città vera e propria dentro e fuori le Mura Aureliane, così come essa s'era configurata almeno dalla fine della Grande guerra in poi, ma uno spazio assai più vasto. Perché esse furono organizzate per la maggior parte lontanissimo dall'abitato e da tutto quanto aveva dato corpo fino ad allora all'architettura militare dell'intera città. Perché

per la prima volta dalla fine dell'Antichità esse furono realizzate quasi del tutto, in buona sostanza, quasi solo con forze mobili in installazioni provvisorie: cioè con barriere umane, di acciaio e armi da fuoco in movimento, non più con fortificazioni in muratura o grandi infrastrutture stanziali.

Bibliografia

- BARBERA, L.V., ROSSI, P.O., SCOPPOLA, P. (2004). *Roma. Architettura e città negli anni della seconda guerra mondiale*, Roma, Gangemi.
- BEN-GHIAT, R. (2004²). *La cultura fascista*, (ed. ital. agg. di Id., *Fascist Modernities. Italy, 1922-1945*, Berkeley – Los Angeles – London 2001) Bologna (2001).
- CIMBOLLI SPAGNESI, P. (2010). *Roma 1922-1943. I concorsi d'architettura*, in *L'architettura dell'«altra» modernità*, atti del XXVI Congresso di Storia dell'architettura (Roma, 11-13 aprile 2007), a cura di M. Docci e M.G. Turco, Roma, Centro di studi per la storia dell'architettura, pp. 354-375.
- CIMBOLLI SPAGNESI, P. (2013). *Cultura e architetture di pompieri e vigili del fuoco, 1900-1942*, in *Il Corpo nazionale italiano dei vigili del fuoco. Storia, architetture e tipi di intervento al tempo della sua costituzione, 1900-1945*, a cura di M. Cavriani e P. Cimbolli Spagnesi, Roma, Rodorigo Editore, pp. 82-135.
- CIMBOLLI SPAGNESI, P. (2020). *L'apporto delle Forze armate nella ricostruzione d'Italia*, in *Il 1919. Un'Italia vittoriosa e provata in un'Europa in trasformazione. Problematiche e prospettive*, atti del Congresso di studi storici internazionali (Roma, 11-12 novembre 2019), Roma, Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa, pp. 99-115.
- CIUCCI, G. (2002²). *Gli architetti e il fascismo*, Torino, Einaudi, (1989).
- Difendere Roma* (2022). *Architettura militare di Roma Capitale, 1870-1943*, a cura di P. Cimbolli Spagnesi, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico.
- GENTILE, E. (2007). *Fascismo di pietra*, Roma – Bari, Laterza.
- GHIRARDO, Y. (1980). *Italian Architects and Fascist Politics: An Evaluation of the Rationalist's Role in Regime Building*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», (XXXIX) 2, pp. 109-127.
- KIRK, T. (2005). *The Architecture of Modern Italy. Volume II: Vision of Utopia, 1900 – Present*, New York, Princeton Architectural Press.
- MELOGRANI, C. (2008). *Architettura italiana sotto il fascismo. L'orgoglio della modestia contro la retorica monumentale 1926-1945*, Torino, Bollati Boringhieri.
- MUNTONI, A. (2010). *Roma tra le due guerre 1919-1944. Architettura, modelli urbani, linguaggi della modernità*, Roma, Kappa.
- NICOLOSO, P. (2008). *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi.
- SANTACROCE, E., LOIZZU, P. (1949). *Il processo Carboni – Roatta, L'armistizio e la difesa di Roma nella sentenza del Tribunale militare*, estr. da «Rivista Penale», 5-6.

ARCHITETTURA FASCISTA IN IRPINIA FRA PERMANENZE E TRASFORMAZIONI

DANIELA STROFFOLINO

Abstract

The essay is part of a large project that attempts to catalogue the fascist architecture still present in the province of Avellino. In these pages we wanted to focus on the state of these buildings and the redevelopment and re-functionalization projects put in place by municipal administrations.

Keywords

Irpinia, architecture, fascism, permanences, re-functionalization

Introduzione

Questo saggio è parte di un ampio progetto che tenta di ricostruire l'architettura e il paesaggio della provincia di Avellino durante il Ventennio fascista, attraverso le testimonianze ancora presenti, in alcuni paesi in stato di rudere, il più delle volte abbattute, altre recuperate in modo che se ne possa ancora leggere l'aspetto originario. Purtroppo la quasi totale mancanza di documentazione archivistica non ha permesso di recuperare disegni di progetto, così come infruttuosa è stata la ricerca negli inesistenti archivi comunali e ancor meno quella presso gli Uffici del Genio Civile, ente che per prassi manda al macero i suoi documenti ogni dieci anni e che in maniera del tutto sconsiderata solo pochi anni fa, ha distrutto anche alcuni documenti risalenti all'evento del terremoto del 23 luglio del 1930. Unica inalterata testimonianza, i giornali dell'epoca: «Corriere dell'Irpinia», «L'Irpinia fascista», «Irpinia» e alcune pubblicazioni opera dell'Amministrazione Provinciale di Avellino in cui si descrivono gli interventi progettati e realizzati dal regime.

Gli interventi messi in campo nel Ventennio furono concentrati innanzitutto nel capoluogo – Avellino – che vide la realizzazione di svariati edifici pubblici e privati, un piano regolatore progettato da Cesare Valle nel 1933 – non attuato – case popolari e popolarissime, un ospedale consorziale, un sanatorio, una Casa dell'assistenza. Sfogliando i giornali e le suddette pubblicazioni risulta chiaro che le opere di modernizzazione coinvolsero tutta la provincia innanzitutto con interventi tesi a migliorare la viabilità estremamente carente, a realizzare edilizia scolastica e a risolvere il grave e paradossale problema della mancanza di un acquedotto, in considerazione del fatto che l'Irpinia già da tempo forniva acqua alla Puglia e a Napoli.

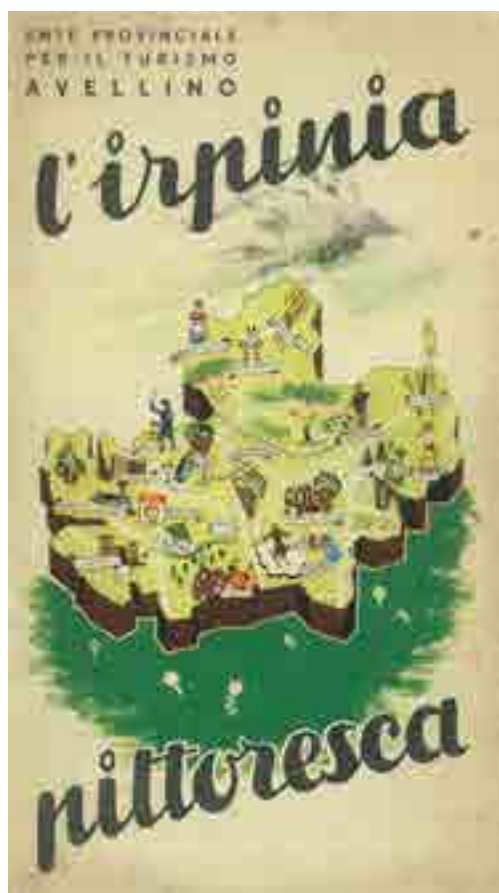
Turismo e paesaggio

La prima fase del progetto ha riguardato un argomento dalla incredibile attualità: lo sviluppo del turismo della provincia che - allora come ora - veniva con insistenza sottoposto all'attenzione dei lettori nella speranza di mettere in moto un settore che avrebbe potuto sicuramente portare sviluppo, ma che inevitabilmente si scontrava con endemiche carenze strutturali del territorio a partire dalle strade, fino all'assoluta mancanza di servizi e strutture. Miseramente fallirono i due tentativi - il primo messo in atto a metà degli anni Venti da Alfonso Carpentieri, intellettuale, direttore del Corriere, il secondo dal prefetto Nicola Enrico Trotta dopo 10 anni - di realizzare una completa, ricca ed esaustiva guida dell'Irpinia. Solo nel 1940 fu stampato un dépliant dall'Ente Provinciale per il turismo, *l'Irpinia Pittoresca* (fig. 1), in cui si illustravano attraverso una mappa geo-pittorica e alcune fotografie le bellezze architettoniche e soprattutto paesaggistiche della provincia.

Gli unici luoghi che videro un incremento turistico furono quelli legati al turismo religioso, mete di pellegrini e viaggiatori già da secoli: i santuari di Montevergine e Materdomini [Stroffolino 2019].

A Montevergine negli anni Venti iniziarono importanti lavori per il miglioramento della viabilità, con l'intento di sviluppare un turismo legato agli sport invernali. Innanzitutto fu dato l'avvio ad un'opera avveniristica quale la funicolare che dal paese di Mercogliano doveva condurre a pochi metri dal Santuario. Il primo progetto, disegnato dall'ingegnere Pietro Lanino, fu modificato nel 1923 dall'ingegnere Margotta che pensò di eliminare tutte le curve e i dislivelli presenti nel progetto, rendendo così rettilineo il percorso del treno, e portare la stazione di partenza sul viale San Modestino [Corriere dell'Irpinia 1923]. Ci vollero però più di trent'anni per l'ultimazione della linea che fu inaugurata nel 1956 dall'abate Anselmo Tranfaglia. A partire dal settembre del 1933, i lavori sul Partenio - individuato quale meta sciistica - si intensificarono: si procedeva abbastanza speditamente - grazie all'opera del Genio Civile - nei lavori della strada che doveva raccordare il demanio del comune di Mercogliano e quindi Avellino con la rete stradale esistente; si progettava grazie all'intervento del costituendo Sci Club Irpino (fondato da Ernesto Amatucci e dall'avv. Capuano) e per mano dell'ingegnere Francesco Gatta, un comodo rifugio.

Tutto questo fervore di opere fu ricompensato dall'arrivo - il 27 gennaio di quell'anno - sul Campo Maggiore, di Sua Altezza Reale Umberto di Savoia che volle provare le piste da sci, evento testimoniato da numerosi scatti fotografici dei fratelli Velle. Nel febbraio è inaugurato con grande clamore il rifugio e il campo da sci sul Campo Maggiore, nati dalla collaborazione fra Don Ramiro Marcone e il Segretario Federale Gaetano Zampiglione [Forino 1933]. Naturalmente l'avvenimento ebbe grande risonanza in tutta la Campania e fu visto dagli Irpini come il tanto auspicato risveglio della provincia, l'inizio di quel sistema turistico che ormai da anni e da più parti si tentava di sviluppare; il primo segnale non poteva che arrivare da un luogo in cui già da tempo, esistevano le infrastrutture necessarie per tale sviluppo: almeno un ristorante e una foresteria gestiti dai monaci e una buona rete stradale.



1: Ente provinciale per il turismo Avellino, *L'Irpinia pittoresca*, Avellino 1940.



2: *Sports invernali a Montevergine*, Pergola, Avellino 1934.

Nell'opuscolo, pubblicato fra il 1934 e il 1935 (Fig. 2) per pubblicizzare questa prima stazione sciistica del Sud Italia, si dà grande rilevanza ai collegamenti, che sicuramente erano uno dei punti dolenti della provincia [Sport invernali a Montevergine sd]. Sul «Corriere dell'Irpinia» è pubblicato un disegno del tracciato di questa strada che ben rappresenta le difficili curve a gomito che dovevano essere realizzate per raggiungere il Colle Virgilio a quota 1415 metri [Corriere dell'Irpinia 1934]. Questa strada in realtà non era transitabile in inverno con mezzi automobilistici a causa delle pendenze troppo forti, mentre poteva essere percorso a piedi con comodità e facilità, come spiega il Presidente dell'Ente Turismo Irpino; per questo Ernesto Amatucci propose di realizzare una funivia che dal Santuario conducesse direttamente e in solo 8 minuti alla vetta più alta del Partenio: il dorsale Serralto, proposta che però rimase tale. Negli articoli viene spesso affrontata anche la questione della necessità di migliorare la qualità alberghiera, nello specifico di realizzare un grande albergo grazie agli incentivi messi in atto dal regime per l'edificazione *ex novo* o la ristrutturazione di fabbricati già esistenti ad uso alberghiero.

Il 12 maggio del 1932 viene inaugurato il bar-ristorante del Romito, voluto dai padri Benedettini e realizzato su progetto dell'ing. Salvatore Moccia, non «il solito caffè paesano, ma un bar cittadino, messo su con tutta l'eleganza e il confort desiderabile, con il vantaggio d'una cornice fatta di verde. Un bar napoletano trapiantato a 1280 metri d'altezza» [Il santuario di Montevergine. Bollettino mensile illustrato 1932, 32].

A Materdomini, invece, i Padri Redentoristi nel 1929 fanno erigere oltre la chiesa del Redentore, la Casa del pellegrino, unico grande albergo della provincia con oltre 200 posti letto, segnalato nella *Piccola guida della provincia di Avellino* edito dai Fratelli Pergola nel 1932, come albergo "di 1° classe". L'albergo crollò con il terremoto del 1980 e fu sostituito con un nuovo anonimo edificio.

Il destino delle "casette asismiche"

Gli anni Trenta si aprono in Irpinia con il disastroso evento del terremoto del 23 luglio 1930, ricordato come terremoto del Vulture. Questo portò inevitabilmente alla realizzazione di numerose opere sia architettoniche che urbanistiche, lasciando un segno nel tessuto di questi luoghi, in molti casi ugualmente cancellato dal sopraggiungere di altri violenti fenomeni tellurici: quello del 1962, ma soprattutto quello del 23 novembre 1980. Mi sembra interessante per il tema di questa sessione, attraversare questa terra e recuperare le presenze architettoniche di epoca fascista, indicandone lo stato, gli interventi di recupero o trasformazione.

Il terremoto del 1930 provocò enormi perdite in Irpinia con ben 1052 morti e paesi completamente distrutti. I comuni di: Aquilonia, Ariano di Puglia, Bisaccia, Carife, Castel Baronia, Flumeri, Lacedonia, Montecalvo Irpino, Monteverde, Rocchetta Sant'Antonio, Savignano di Puglia, San Nicola Baronia, San Sossio Baronia, Trevico, Vallata, Villanova del Battista, Zungoli, furono inseriti con decreto ministeriale del 23 agosto 1930, nell'elenco di 1° categoria.

Con il Decreto del 3 agosto 1930 il governo fascista fissò il piano per ottenere una veloce ripresa delle aree terremotate stabilendo speciali agevolazioni per la ricostruzione degli edifici privati lì dove fosse stato possibile. In prima battuta, in considerazione della gravità dei danni sull'edificato, si stabilì che le decisioni in merito alla demolizione o al puntellamento degli edifici fossero a carico esclusivo dei funzionari del Genio Civile. Furono così abbattuti 2.500 fabbricati mentre ne furono puntellati 4 o 5 mila. Contemporaneamente si decise di procedere direttamente e completamente a spese dello Stato, alla realizzazione di nuove abitazioni, le cosiddette "casette asismiche" senza indugiare nella fase intermedia dell'istallazione di baracche in legno. Si optò per la costruzione di strutture ad ingabbature di cemento armato con pareti di mattoni pieni a due teste [Stroffolino 2018].

Lo stesso decreto dava facoltà al Ministero dei Lavori Pubblici di individuare le aree più opportune su cui edificare le casette, tenendo presenti le esigenze di sviluppo dei centri abitati in previsione della redazione di piani regolatori, per i quali sussistevano procedure semplificate. In provincia di Avellino per il comune di Aquilonia si stabilì, con Decreto dell'11 novembre 1930, il totale spostamento del paese in altra area con il

conseguente abbandono di quello originario, mentre per Bisaccia lo spostamento solo parziale. Il decreto fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 29 novembre: «Spostamento in nuova sede di parte degli abitanti di Aquilonia e Bisaccia in provincia di Avellino, di Tocco Gaudio in provincia di Benevento, e di Melfi in provincia di Potenza». Il decreto stabiliva dunque per Aquilonia il trasferimento «dell'intero vecchio abitato, meno il rione Croce, quest'ultimo comprendente anche il primo tratto del corso Umberto I, di circa m. 80, misurati dall'esterno verso il largo Croce del primo fabbricato a destra». Per Bisaccia «Tutta la zona orientale in frana, che comprende i rioni Piazza, in parte, Campanile vecchio, Rupe Androne e San Chirico» [Gazzetta Ufficiale 1930, 5136].

Il piano regolatore della nuova Aquilonia fu redatto nel 1932 [Rosi 1995] perfettamente in linea con i dettami delle 'città nuove' realizzate dal regime. Un impianto regolare posizionato in una zona pianeggiante a circa 3 chilometri dal vecchio borgo completamente distrutto. La scacchiera composta da isolati di 100, 200, 300 mq, tagliata in due dal decumano maggiore largo 15 metri con andamento est-ovest [Bellomo, D'agostino 2017]; in posizione quasi baricentrica l'eliminazione di due isolati lascia spazio per una lunga piazza che si protende verso meridione, mentre sul lato opposto del decumano s'innalza l'alta facciata della Chiesa Madre a doppio ordine affiancata dal campanile (Fig. 3). A destra e sinistra della chiesa i palazzetti delle famiglie più rappresentative: da un lato il potestà, dall'altro il farmacista. Il Municipio, posto ad angolo fra il corso e la



3: Aquilonia, Piazza Marconi (foto dell'autore).

piazza – ha su quest’ultima il prospetto principale, seguito dall’edificio scolastico, appaltato insieme alla chiesa nel 1937. A partire dagli ultimi mesi del 1936 si susseguono una serie di articoli che annunciano la costruzione per l’appunto delle chiese e degli edifici scolastici di Aquilonia e Bisaccia progettati dall’ingegnere Antonino Fiumara del Genio Civile di Avellino sotto le direttive dell’ingegnere Capo Valerico Maggiorotti amante dello stile architettonico dell’epoca, stile a cui sarà improntato l’intero nuovo paese: «I visitatori dell’Irpinia, dovranno restare ammirati del paese ricostruito, così come restano ammirati i numerosissimi visitatori dell’agro romano sorto a nuova vita per virtù del Fascismo» [Corriere dell’Irpinia 1937, n.23].

Ad est della piazza inizia la scacchiera più fitta delle 96 casette asismiche realizzate secondo le caratteristiche costruttive disposte dal Ministero dei lavori pubblici. Purtroppo è andato perduto il filmato dell’Istituto Luce girato nei giorni frenetici della ricostruzione, ma possiamo immaginarlo guardando quelli ancora esistenti di altri paesi (San Sossio Baronia, Bisaccia, Flumeri, San Nicola Baronia, Rocchetta Sant’Antonio Castel Baronia, Carife, Montecalvo Irpino) e le numerose fotografie storiche. Importanti e unici sono invece i disegni di progetto delle casette conservati presso il Museo Etnografico “Beniamino Tartaglia” di Aquilonia [Stroffolino 2018; Bellomo, D’agostino 2018].

Dopo il 2000 il paese è stato oggetto di un ampio progetto di recupero che ha visto l’abbattimento e la ricostruzione di gran parte delle casette, tranne otto, ancora in piedi solo grazie all’impegno del comitato civico spontaneo ‘Palazzine Bene Comune’ che è riuscito ad ottenerne la tutela dalla Soprintendenza di Avellino e Salerno in base al Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. L’abbattimento previsto nell’aprile del 2018 è stato così scongiurato, mentre si attendono idee e progetti per il recupero/riuso. Gli edifici pubblici del municipio e la scuola sono rimasti nella forma originaria, così come la imponente chiesa di Santa Maria Maggiore e le chiesette di S. Giovanni Battista posizionata nell’area orientale del paese e quella dell’Immacolata Concezione caratterizzata da un ampio ingresso strombato che incornicia il bel portale in pietra risalente al 1589, smontato dalla vecchia chiesa, con fregio ad altorilievo. La chiesa di San Giovanni Battista, Chiesa Madre fino agli anni ‘50, pur nella semplicità della facciata spicca per l’articolata composizione del campanile, caratterizzato dal classico gioco di parallelepipedi dalla pulita stereometria, ma sfalsati secondo diversi piani con tre ordini di aperture di differente forma e dimensione.

L’integrità del linguaggio urbanistico e architettonico di questo luogo va sicuramente sottolineato e inteso come una marcia in più per il suo sviluppo: percorrendo le strade di Aquilonia ci si immerge in uno spazio senza tempo, metafisico, che rimanda ad una forte matrice moderna espressa anche in tanti edifici privati come palazzo Famiglietti e palazzo Tartaglia.

Altro paese che conserva intatte non poche testimonianze di quell’epoca, è Villanova del Battista. Scrive Gino Chierici nel suo volume *I monumenti dell’Alta Irpinia ed il terremoto del 1930*: «Dove forse il disastro appare più grave è a Villanova del Battista, spaventoso ammasso di macerie sulle quali si alzano come trasognate, le poche case rimaste in piedi dopo il flagello» [Chierici 1932, 20]. Le due chiese del paese - entrambe crollate - ebbero destino diverso: la più antica dedicata all’Assunta, costruita nel nucleo originario

dell'abitato, affianco al palazzo dei marchesi proprietari del feudo, crollò insieme al bel campanile e non venne più ricostruita [Silano 2006, 38-39]. L'altra, conosciuta come Chiesa di San Giovanni, fu ricostruita come la nuova chiesa di S. Maria Assunta e divenne, di fatto, il punto nodale da cui sviluppare il piano di ricostruzione e ampliamento. A partire da questo momento la parte alta del paese, caratterizzata dalla presenza di palazzi nobiliari, perde la sua funzione di centro, pur preservando la sua storicità e bellezza. Il palazzo marchesale abbattuto e ricostruito con dimensioni più contenute, fu venduto dall'ultima discendente. Al posto della chiesa si realizza un serbatoio idrico, trasformato nel 2009 in un museo - il MUMUT (Museo multimediale della transumanza) che con le sue linee pulite e le grandi finestre si pone come filtro trasparente fra la piazza e lo splendido paesaggio che circonda il paese. Proprio nell'idea di sottolineare la precedente funzione, il progettista del museo ha conservato la facciata in mattoncini dove si legge la scritta "Acquedotto di Villanova Serbatoio", gli antichi serbatoi, divenute sale per proiezioni multimediali, e ha reso visibile attraverso una pavimentazione trasparente il sistema di tubazioni e valvole.

La ricostruita chiesa di Santa Maria Assunta con la sua piazza, oltre ad essere collegata al paese vecchio dalla strada e dalla scalinata chiamata via Ponte - ad evidenziare la sua funzione di collegamento diretto fra il palazzo marchesale e la chiesa - è il luogo in cui convogliano le due direttrici con direzione nord-sud, dove furono individuate le aree per l'edificazione delle casette asismiche. A nord - a quasi un chilometro di distanza dalla piazza - le casette occupano un lotto triangolare che vede come elemento di testa la casa dell'ECA (Ente Comunale Assistenza). L'edificio, tutt'ora esistente nonostante le svariate ristrutturazioni e cambi di destinazione d'uso non ha perso del tutto l'aspetto originario conservandolo soprattutto nella torretta che si erge al centro del lungo rettangolo. Anche le abitazioni sono ancora tutte presenti, in parte abitate e perfettamente conservate, in parte disabitate e anche qui in attesa di una nuova destinazione d'uso. A sud le casette asismiche furono dislocate in un'area molto più vicina alla chiesa, ma di queste non ne rimane traccia in quanto, con un progetto di riqualificazione del 2010, furono abbattute e sostituite con nuove abitazioni.

Scampitella è un altro piccolissimo paese in cui le casette asismiche resistono nella loro totale integrità in due blocchi perpendicolari a sud e ad ovest dell'ampio invaso di piazza Libertà dove sorge la chiesa di Santa Maria della Consolazione, costruita nella posizione attuale dopo il terremoto del 1930. Come per Aquilonia anche qui le casette furono collocate non esternamente al centro, ma al suo interno riconfigurando l'intero invaso della piazza principale, come si evince chiaramente dal catasto del 1932. Questo spazio fu completamente riprogettato, infatti la chiesa si trovava a sud-est rispetto alla posizione attuale (dove adesso è collocato il monumento ai caduti). La chiesa fu ricostruita in stile neogotico - stile utilizzato per la ricostruzione di tutti gli edifici religiosi realizzati in quegli anni ad esclusione di quelle di Aquilonia - abbattuta e riedificata in stile moderno dopo il terremoto del 1962 [Rocco 2004]. Anche l'area dove era stata realizzata la scuola è stata completamente trasformata dal nuovo edificio del Municipio inaugurato nel 2019.

Dislocate in diverse parti del paese anche le casette asismiche di Montecalvo Irpino: una vasta area a est a ridosso della pineta e del cimitero, una a nord in rione San Pietro, e la terza in via Fano, strada dove negli stessi anni sorse anche l'edificio scolastico, ancora esistente. Questo ultimo blocco è stato eliminato e al suo posto realizzato un ampio parcheggio, mentre le casette posizionate nelle altre due aree sono state sostituite da nuovi quartieri residenziali, ad eccezione di un paio lasciate in piedi quale testimonianza. Il terremoto distrusse gran parte del centro storico che fu ricostruito in seguito all'impegno del podestà Cesare Caccese al quale si deve la realizzazione del nuovo municipio, ma soprattutto della chiesa di San Pompilio con annesso asilo infantile nel 1934 (arch. Eugenio Paroletti), ma anche la sistemazione dell'intera piazza [Aucelli 2010]. Pochi dunque i paesi in cui le casette asismiche fanno ancora parte del tessuto urbano, ma soprattutto in cui hanno ancora un dignitoso utilizzo o per le quali si prevede l'inserimento in più ampio progetto di riqualificazione.

Le "Case dell'assistenza"

Lo stesso discorso vale per le ottantadue "Case dell'assistenza", realizzate fra gennaio e luglio del 1938 per offrire un pasto caldo alla popolazione indigente. Il numero così elevato spiega il livello di povertà e di fame che attanagliava la provincia. Come spiega il Prefetto Tullio Tamburini nell'introduzione al volume di cui volle la pubblicazione e in cui sono raccolti tutti i progetti suddivisi per numero di posti a sedere, «le case dell'assistenza funzioneranno sempre quando se ne presenti una reale necessità, dovranno star chiuse quando non sia palese il bisogno. Potranno essere impiegate come cucine popolari per masse operaie e per il passaggio dei braccianti che si recano al lavoro nel Tavoliere, potranno essere di uso misto, cioè con buoni a pagamento e con quelli gratuiti, ma è necessario tener presente che il loro funzionamento non dovrà mai essere di incoraggiamento all'ozio ed alla formazione di una mentalità parassitaria». Naturalmente si tratta di edifici molto semplici ad un solo piano, caratterizzati da un unico ambiente con cucina a vista e il solo banco di distribuzione a dividere le due funzioni, nell'intento che tutto possa essere controllato da una sola persona e che «il calore irradiato dal forno e dalla cucina possa espandersi nella sala e renderla più accogliente specie nelle giornate più rigide» [Le case dell'assistenza in Irpinia 1939, 7-8]. La differenza fra i vari tipi era data essenzialmente dal numero dei posti a sedere stabiliti in base alla popolazione. Nel solo paese di Montella l'edificio era pensato a due piani con refettorio al pianterreno e dormitorio - maschile e femminile - al primo piano. Dal punto di vista architettonico l'edificio più emblematico risulta quello di Villanova del Battista (Fig.4), realizzato a chiusura del grande lotto trapezoidale in cui negli anni precedenti erano state alloggiate un cospicuo numero di casette asismiche.

Il prospetto principale, lungo 45,80 metri, è caratterizzato al centro e sulle estremità da corpi più alti e leggermente aggettanti, intonacati con un colore scuro a contrasto con il bianco dei setti murari arrotondati sul lato esterno, che scandiscono i varchi a mo' di colonne, le scritte e i fasci decorativi, le cornici, il blocco più basso. Alle spalle dell'ingresso centrale si erge l'alta torre littoria realizzata con mattoncini a faccia vista.



4: Villanova del Battista, Casa dell'assistenza oggi Casa per anziani, (foto dell'autore).

L'ingresso principale - come spiega la planimetria - è posizionato sul lato corto orientale preceduto da un pronao, mentre l'angolo a nord-ovest è arrotondato per sfruttare al meglio le dimensioni del lotto. Come abbiamo già evidenziato nel paragrafo precedente l'edificio ha subito diversi rimaneggiamenti per essere adeguato alle nuove funzioni - da casa per gli anziani a centro sociale - ma sicuramente la forza del segno architettonico e il contesto lo hanno salvato dall'essere del tutto cancellato. Tale, infatti è il triste epilogo per la maggior parte di queste costruzioni, considerate dalla popolazione simbolo della povertà a cui il fascismo e la guerra avevano fatto precipitare questa terra e non certo espressione di uno stile architettonico da tutelare.

Le Case dell'Assistenza recuperate nella loro forma originaria o anche solo riconoscibile si contano sulle dita: è il caso di Montemiletto (sala polifunzionale), Volturara (museo etnografico), Avellino (sede di associazioni), Villanova del Battista (centro anziani), Villamaina (centro polifunzionale), Chiusano San Domenico (asilo in base al progetto di recupero), Montemarano (attualmente museo etnomusicale, ma è in via di esecuzione un nuovo progetto). Numerosi i casi di abbattimento e ricostruzione di edifici con nuove funzioni rivolte alla comunità, unico legame con i vecchi edifici rimane la dicitura "Ex Eca": è il caso di Flumeri (oggi centro vaccinale), Calitri (sala polifunzionale), Castelvetero (nata come mediateca, nel mese di luglio è stata locata dal comune per uso

commerciale), Mirabella Eclano (scuola), Pratola Serra (sede della Misericordia). In altri casi gli edifici versano in un totale stato di abbandono, in attesa di fondi per progetti che ne definiscano il futuro: Gesualdo e Forino.

Il capoluogo

Indubbiamente l'area del territorio irpino a ridosso del Vulture, epicentro del terremoto del 23 luglio 1930, vide la massima concentrazione di interventi urbanistici e architettonici tesi alla ricostruzione, ma fu la città di Avellino, in quanto capoluogo, ad essere investita da più significative trasformazioni e a vedere il sorgere di imponenti edifici. Innanzitutto si nota una grande differenza stilistica fra gli edifici realizzati prima e dopo gli anni Trenta: l'edificio delle Poste e Telegrafi, del Banco di Napoli, del Liceo scientifico Mancini e del Reale Istituto tecnico appaiono nella loro imponenza e nel disegno di facciata ancora legati ad uno stile di matrice umbertina.

Un quadro delle architetture presenti in città o in via di esecuzione nei primi anni Trenta è offerto dalla bella pubblicazione fotografica intitolata *Avellino nella bellezza della sua terra*, pubblicata nel 1932, inoltre di estremo interesse è la pianta della città inserita in apertura del volume, pianta che è possibile confrontare con quella presente nel Piano regolatore di Avellino redatto fra il 1933 e il 1934 da Cesare Valle. In entrambe, nella Piazza Libertà (poi piazza della Rivoluzione), si leggono ancora la chiesa del Rosario e quella di S. Francesco. Nella pianta di Valle sono presenti i nuovi volumi dell'Asilo Patria e Lavoro in via Terminio e della nuova chiesa del SS. Rosario in Corso Vittorio Emanuele la cui prima pietra fu posta il 2 aprile 1933, mentre la vecchia chiesa del Rosario, che con la sua mole ostacolava l'apertura e la visuale su piazza Garibaldi, non era stata ancora abbattuta. Sul versante sud-orientale della piazza, Valle prevede la realizzazione del nuovo palazzo di città e di una nuova chiesa in sostituzione di quella di S. Francesco per la quale era stato deciso l'abbattimento, avvenuto però solo nel 1939, provocando quel vuoto urbano - drammatico presagio delle distruzioni causate dai devastanti bombardamenti del 14 settembre del '43 - che sarà riempito solo nel 1951 con la costruzione del grande edificio dell'INA. Di fatto, dunque, né la nuova chiesa né il nuovo municipio vennero realizzati, così come non fu realizzata la grande piazza della Vittoria posta a cavallo dei tre principali assi stradali paralleli della città: l'attuale via Colombo, il corso Vittorio Emanuele e via Roma, quest'ultimo dato dal prolungamento oltre i Giardini Pubblici della via del Littorio. In realtà mentre il piano era ancora in fase di ultimazione, si iniziarono i lavori per la costruzione della Casa del Balilla (1933-1937) secondo un progetto disegnato da Enrico del Debbio, che con la sua pulita e razionale stereometria decretò di fatto l'inizio dell'architettura moderna in città e la definitiva frattura con il pesante stile utilizzato negli edifici degli anni precedenti. Da questo momento in poi le opere realizzate in città e in provincia, sia pubbliche che private (tutti i nuovi palazzi su via Matteotti) gli importanti progetti realizzati solo in parte (l'ospedale consortile di Cesare Valle e Francesco Fariello, il sanatorio di Carlo Colomba) o non realizzati affatto (il municipio di Domenico Pastena) esprimeranno sempre una forte connotazione moderna.



5: Cesare Valle, schizzo di progetto per Piazza Libertà lato sud-est (Cesare Valle, *Il piano regolatore di Avellino*, sd).

I lavori dell'ospedale consortile iniziarono nel 1938, ma allo scoppio della guerra nel 1940, quello che ancora era solo uno scheletro in cemento armato, venne messo a disposizione dell'Autorità militare italiana, che lo avrebbe completato e attrezzato per 100 posti letto per adibirlo ad ospedale militare. Nel 1943 il rustico fu requisito dall'Ufficio Lavori del Genio Militare di Napoli e utilizzato prima dai militari italiani, poi dai canadesi. Alla fine della guerra l'edificio fu trasformato in alloggi per gli sfollati dei bombardamenti e solo nel 1959 ricominciarono i lavori per riportarlo alla sua originale funzione, ma su un progetto sostanzialmente diverso [Stroffolino 2021, 402].

Identico destino spetta al progetto del sanatorio antitubercolare (1936) i cui lavori iniziarono fra il '38 e il '39, ma furono portati a termine solo agli inizi degli anni '50 con modifiche che videro la totale eliminazione delle ampie pareti vetrate presenti nel progetto originario, indizio di una diversa funzione sempre in ambito sanitario [Stroffolino 2021, 404].

La Casa del Balilla invece, grazie alla presenza al suo interno di una grande sala cinematografica, conserverà questa funzione fino al terremoto del 1980. Il cinema Eliseo - così sarà chiamato - fu tra l'altro sede del «Laceno d'oro» - importante manifestazione di cinema neorealista degli anni '60. La ristrutturazione dell'immobile inizia nel 2000 con la precisa intenzione di preservare le caratteristiche formali sia interne che esterne, ma di fatto l'edificio non verrà mai più riaperto, anche quando grazie a ingenti finanziamenti europei diventerà sede della Casa della cultura cinematografica «Camillo Marino

e Giacomo d'Onofrio". Per ventidue anni si sono alternati lavori ordinari e straordinari (l'interno fu distrutto da un incendio doloso appiccato nel gennaio del 2013), necessari per far fronte ai continui atti vandalici e all'usura del tempo che inesorabile consuma anche ciò che non è utilizzato. La promessa estiva di riapertura entro la fine del 2022, è finalmente diventata realtà con l'organizzazione di importanti eventi legati al cinema che si sono susseguiti a partire da novembre. Naturalmente la speranza è in un utilizzo continuo della struttura e non solo *una tantum*.

L'altra grande incognita è l'Asilo Patria e Lavoro. Anche qui dopo un buon restauro, l'edificio è stato affidato ad associazioni culturali fino al 2018, quando il comune è riuscito ad ottenere la restituzione del bene a causa dell'ingente debito accumulato dall'Usac di Avellino. Per mancanza di fondi lo stesso comune nel 2020 lo ha messo in vendita, cedendolo all'Ordine dei Medici, il quale attende la conclusione del lungo iter burocratico per poter intraprendere i lavori di riqualificazione dell'immobile.

Conclusioni

L'Irpinia è una terra dalle grandi potenzialità. Purtroppo i tanti terremoti hanno di fatto cancellato quasi completamente, l'identità architettonica di questa provincia a partire dal capoluogo fino al più piccolo paese. Pochi gli edifici che permangono nel loro aspetto originario, pochi i centri storici ricostruiti preservandone le peculiarità, dai materiali al disegno. L'architettura realizzata in Irpinia nel Ventennio fascista è una realtà ancora presente e spesso visibile nelle sue forme e funzioni originarie, ormai considerata "architettura storica" specie in quei luoghi dove non c'è più traccia del passato. I tanti edifici scolastici continuano a svolgere perfettamente la loro funzione e così le chiese o i municipi. Come si è spiegato nelle pagine precedenti, il vero problema sorge in relazione a quegli edifici nati come espressione della propaganda fascista o con funzioni poi decadute, come gli ECA o i sanatori o - nello specifico delle aree terremotate - le "cassette asismiche". Sembra incredibile che a distanza di quasi un secolo questi edifici seppur riconosciuti (in alcuni casi con grande difficoltà) come beni da tutelare, permangano nella condizione di rudere o di contenitori vuoti e di difficile gestione.

Bibliografia

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI AVELLINO (1939), *L'opera del Rettorato nel quadriennio 1935 XIII - 1939 XVII*, Avellino, Tip. Pergola.

AUCCELLI, M. (2010). *Dal fascismo ai commissari civici: il "Ventennio" a Montecalvo Irpino*, D&P La Tipografia.

BELLOMO, M., D'AGOSTINO, A. (2020). *Sfide e temi tra tecnologie innovative e network di paesaggi. Apprendere da Aquilonia*, Firenze, Altralinea Edizioni.

BELLOMO, M., D'AGOSTINO, A. (2018). *Il progetto della ricostruzione tra identità e innovazione. Il caso di Aquilonia*, in *La città altra, Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*, a cura di F. Capano, M. I. Pascariello, M. Visone Napoli, fedOA Press, 2018, pp. 529-538.

BELLOMO, M., D'AGOSTINO, A. (2017). I centri minori tra identità e sviluppo green. Il caso di Aquilonia, in «Upland, Jurnal of urban planning, landscape e enviromental design», vol. 2, n.1, pp. 165-186.

CARPENTIERI A. (1925). *Per una Guida Illustrata dell'Irpinia. Lettera aperta a tutti gli irpini residenti fuori provincia*, in *Colonia e all'estero*, Avellino, Tip. Pergola.

Il bar del Romito (1932), in «Il santuario di Montevergine. Bollettino mensile illustrato», n. 1, p. 32.

CHIERICI, G. (1932). *I monumenti dell'Alta Irpinia ed il terremoto del 1930*, Avellino, Tip. Pergola.

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO (1940). *L'Irpinia pittoresca*, Roma.

FORINO, M. (1933). *La Federazione Fascista Irpina inaugura domani il campo di neve e il Rifugio Alpino*, in «Corriere dell'Irpinia», n. 530, p. 1.

«Gazzetta Ufficiale» (1930), n. 278, p. 5136.

Irpinia. Piccola guida della provincia di Avellino, Tip. Pergola, Avellino 1932.

L'inizio dei lavori per la funicolare di Montevergine (1923), in «Corriere dell'Irpinia», n. 19, p. 1
Montevergine nella sua fascinosa maestosità, si afferma la migliore stazione di sport invernali nel Mezzogiorno d'Italia (1934), in «Corriere dell'Irpinia», n. 577, pp. 1-2.

NERI, M.L. (2006). *Enrico del Debbio*, Milano, Idea books.

REGIA PREFETTURA DI AVELLINO (1939), *Le case dell'assistenza in Irpinia*, Avellino, Tip. Pergola.

ROCCO, T. (2004). *Santa Maria della Consolazione: prima chiesa di Scampitella*, in «Vicum: cultura della Baronia», n. 3, pp. 133-135

ROSI, M., (1995). *La nuova Aquilonia degli anni 1930*, in «Storia dell'Urbanistica Campania», n. III, numero monografico: *I centri dell'Irpinia*, a cura di T. Colletta.

SILANO, P. (2006). *Tra storia, lingua e folclore di Villanova del Battista*, Grottaminarda (AV), Delta3.

Sport invernali a Montevergine, Avellino (s.d.), Avellino, Tip. Pergola.

STROFFOLINO, D. (2019). *Quell'industria del forestiere... in Irpinia. Paesaggio e turismo nella prima metà del Novecento*, Grottaminarda (AV), Delta3.

STROFFOLINO, D. (2019). *Dalle "casette asismiche" ai container. Storie di terremoti in Irpinia nel XX secolo*, in *La città altra, Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*, a cura di F. Capano, M. I. Pascariello, M. Visone Napoli, fedOA Press, 2018, pp.539-546.

STROFFOLINO, D. (2021). *L'innovazione dell'architettura sanitaria e assistenziale in Irpinia fra le due guerre*, in *La città e la cura. Spazi, istituzioni, strategie, memoria*, a cura di M. Morandotti, M. Savorra, Torino, AISU International, pp. 397-408.

Avellino nella bellezza della sua terra, nelle vestigia del passato, nel frutto del lavoro dei suoi figli rigiurante nel nome Augusto del Re la sua fede nella grandezza della Patria nel fascismo rinata (1932), a cura di C. Tango, Avellino, Tip. Pergola.

VALLE, C. (s.d.). *Piano regolatore e di ampliamento della città di Avellino*, Roma, Tip. Castaldi.

Sitografia

www.palazzotentat39.it [aprile 2022].

www.orticalab.it [aprile 2022].

www.avellinesi.it [aprile 2022].

www.museomeda.it [aprile 2022]

<https://museo-multimediale-della-transumanza-mumut.business.site/> [aprile 2022].

<https://www.dibaio.com/astrazione-razionalista-nellarchitettura-di-enrico-del-debbio-la-casa-del-balilla-di-avellino/> [aprile 2022].

<https://www.verderosa.it/projects/casa-ex-eca/> [aprile 2022].

<https://win.irpino.it/cultura/> [aprile 2022].

WHITE RATIONALISM: ACROSS THE COLONIALITY OF LIBYAN AND YOUTH SETTLEMENTS

FIORENZA GIOMETTI

Abstract

The paper focuses on the comparative analysis of holiday camps on the coasts of Italy and the architecture of colonial settlements in Libya during the fascist regime. Considering typology and compositive language, but also manipulative propaganda and political agenda, the dualism touristic/militaristic is unequivocally shared. Comparing these realities can be an innovative approach to the analysis of the architecture of indoctrination, and coastal transformations through touristic conversions.

Keywords

Summer camps, Libya, Fascist colonies, tourism, propaganda

Introduction

The following study, stretching the notion of coloniality, referring to authors such as Gayatri Spivak, analyses the use of the term *colonia* (colony) in the context of Italian regime propaganda. Although the approach is initially rhetorical, tracing an overall historical discourse may have resulted in a semantical and critical argumentation. From the multiple definitions of the colony that we can easily find with simple research in any dictionary, we can detect a general tendency in the institutional realms, to still perceive this word with a solely Western point of view. However, in these articulations, we can also detect two main semantical rules: the concept of collective, and the one of power. Therefore, *colonia* always implies a commonality ruled by an autarchic force.

With the rigorous definition of two distinct kinds of colonies and their architectonical comparisons (namely: summer holiday camps in Italy, and colonial settlements in Libya), I question the mainstream reading of the 30s Italian Modernism as a univocal phenomenon of monumental representative production, as well as its underestimated out-and-in-going influences. Moreover, enlarging the geographical and temporal lens of analysis, permits to detect hidden connections in the history of Italian architecture, still extremely sectorial when focused on the Interwar period, obviously bound tight with the Fascist regime. Through a comprehensive collection of alternative sources and cross opinions, instead of treating those architectural, and urban experiences as meaningless unicum, the attempt is to question and subvert prejudiced means of colonial exploitations linking them together. Furthermore, studying the formation of colonial

settlements (in Italy and abroad) seems necessary for deeply understanding the territorial pre-conditions and later modifications in which the architecture operated. Doing so another aspect emerges. Both in Italy and Libya, the regime controlled the land firstly via infrastructural and agricultural development, and secondly by designing the space through educational architecture. In this logic, the previous process of reclaiming the land through exploitation can be defined as a fundamental step in the formation of colonial settlements. Consequently, three kinds of Italian colonialism can be identified:

- Internal colonialism;
- Children indoctrination;
- Oversea colonialism.

Firstly, on an introductorily territorial scale, with Land reclamation processes, I will discuss the State's reappropriation of national land, and its agricultural reshape. Later, how the manipulation of the labour force, and the use of those same lands for the construction of new subjectivities (with the educative youth camps), will bring the development of urban condensers, shifting Italian coasts into holiday machines. A shared destiny with the Libyan colony that was often used as an experimental field for those same architects in charge of the national settlements. And lastly, how these two latter colonial realities, both eventually exploited for tertiary production by the Italian government, are still barely compared in architecture scholarships.

Nevertheless, from an architectonical, typological, and functional perspective, I argue that for a holiday camp in coastal Italy, a colonial hotel in coastal Libya (designed by the same generation and school of architects), would be a sensitive counter. However, such parallelism would imply the assumption of a colonial responsibility that the Italian history of architecture is not ready to hold. Just in the 90s, Angelo Del Boca was the first historian who challenged the idea of Italians "*brava gente*" (good people), attacking the mainstream and fabulist portrait of Fascist colonial policies as more humane than other European countries [Samuels 2021]. In this perspective leaving out the overseas colonies as a blank page in history is automatic, as well as any possible connection with the homeland architecture, even more if it implies reciprocal influences. Against this dominant attitude, my purpose is to narrate a shared history for a critical review.

Internal colonialism

Italian Land Reclamations were carried out based on national schemes, cooperative, and private initiatives, to convert insalubrious areas infected by Malaria (literally *mal/bad + aria/air*), into sanitized (and profitable) agricultural lands.

The process started before the unification of the country but assumed an official character becoming a government priority just in 1878 when the construction of the first railway system had been interrupted for the unhealthy territories that it was supposed to cross. Therefore, Land Reclamation processes were focusing on those hydrogeological corrupted areas (unhygienic lakes, ponds, swamps, and marshes) that could have gained relevant demographic, social, and (especially) economic advantages. These operations, extended for over a century, identifiable as internal colonisations [Monica, Bergamaschi

2018], had been responsible for social, economic, productive, and demographic deep transformations, as well as for massive territorial modifications that are connoting the present Italian landscape.

The Integral Land Reclamation Act of 1923, made by Arrigo Sempieri, was the first national regulation which introduced a mandatory rural conversion for the sanitized lands, tying tight the hydraulic improvements to the agricultural ones. Just five years later, the fascist dictator Benito Mussolini promptly adopted and reworked that same law, implementing, through keen propaganda, public and private efforts to raise the value of the most degraded lands, making them suitable for new human settlement, literally called *colonie* (colonies).

The Land Reclamations were portrayed by the regime as redundant ventures: “The War of the Waters”, “The Grain Battle”, and “The Land Fight”. Mythical expeditions where the Fascist party interpreted the role of the strong conductor of a victorious army of colonizers. In reality, the labourers of the Land Reclamations were internal immigrants searching for a job to survive, moving from one region to another [Monica, Bergamaschi 2018]. Those immigrants were often former farmers, who escaped from the yoke of exploiting landowners, for the government promise of an arable plot in exchange for Reclamation labour. But once the hydric sanitation was finished, the workers didn’t turn into the owners of the fields, since a minimum inappropriate use such as failing the highest production level or deviating from the commanded cultivation plants may result in expropriation. In this sense, the majority of Reclamation workers were passing from exploitation by the landowner to exploitation by the State. And although the national government had taken advantage of the labour force even before the fascist regime establishment, the totalitarian period reinforced the process, abusing the civilians through medical, racial, and national ease.

In 1925, during the Tuscany Land Reclamation, over 2000 employed workers were used as human cavies for Malaria experimentations, a “cure” declared toxic a few years later. Moreover, in line with the regime’s eugenics policies, populations of different regional origins were specially introduced into determined areas, as a great laboratory of human biology. Furthermore, during the Second World War, the German Army purposely flooded back some sanitized lands, bringing back the Malaria disease, a strategy considered the first historical use of a bacteriological weapon.

These examples are evidence of a process in which the corpses of the so-called colonisers were themselves colonised by the regime in every possible way. But if on one hand, the Fascist propaganda was promoting the Land Reclamations (mainly involving the coastal territories), on the other it was even more advocating the importance of a healthy (and fascist) body, immune to any disease.

Children indoctrination

The Tuberculosis sanatoriums built along the Italian coasts are an interesting link to our second notion of coloniality. Institutionalized since the beginning of the XIX century, they hosted children for sun therapy through welfare assistance and charity programmes.

In the early XX century, the same buildings have consequently been converted into youth colonies (*Colonie dell'Infanzia*). And later with the Fascist regime, they assumed new scales and meanings, although already considered a consolidated practice. While the initial summer colonies were meant to cure diseases, later they became purely preventive and ultimately educative. The healthiness propaganda was then an instrument of control over young bodies and minds through nationalistic and hierarchical militarism. Again, the propagandistic use of the word colony, which doesn't just refer to the idea of children's community, mostly suggests an appropriation of the children's individuality, as with physical and discipline exercises the young generation was educated and indoctrinated. Paradoxically, towards specifically programming the free time of the working-class youth, the totalitarian State was applying a militarization strategy. Subjectivize the children, a slice of the population still unemployed and vulnerable to being plagiarised, as a projective action for shaping a generation of new Fascists.

Moreover, depicting a State in favour of the lower class, through the architectural discourse, holiday camps were advertised as one of the biggest fascist achievements. On the other hand, summer colonies have been actively used as an occasion of wild experimentation by the Modern movement. In holiday camps examples, monumentality melts with rhetorical formalisms, playful shapes, and site specificity. They're non-referential buildings, rather delicate and sensitive, but still meant to suppress individual freedoms. Surreal, Fascist and together non-Fascists objects. Furthermore, in terms of context, compared with other national Modernist examples, they innovatively worked with the surrounding landscape and its topography. Especially during the post-war, these buildings have been incorporated into bigger complexes, actually becoming pivots of the unstoppable tertiary development. Their attractive character and their seasonal activation, were catalysers of a new vision for the overall Italian coasts, being the first infrastructural elements opening the land to touristic exploitation processes after decades of land reclamations, and agricultural conversions. Considering the urban scale, they gave a touristic connotation to a territory that was never meant to be touristic.

Moreover, another interesting connection traced through these buildings is the invisible link between holiday settlement and children's provenience. Determined by the logistic of children's transportation, the colonies were named following the under-development infrastructure of mobility: Colonia Bolognese (from Bologna), Novarese (from Novara), Reggiana (from Reggio Emilia), and so on so forward. Some of them were dedicated to the Sons and Daughters of the Italians abroad (the colonizers of the settlements abroad). In fact, for the creation of a colonial empire Italy needed to populate its oversea conquests with Italians. To do so, mere encouragements and incentives to move abroad were not enough, so the relocation of Italian peasants was organized by the regime. Especially in Libya, General Governor Italo Balbo, moved approximately sixteen thousand Italian peasants to Libya, without including their children, consequently abandoned to the cure of the Italian State. What is quite absent from written books, is that holiday camps were operating not only in the indoctrination of the Italian children living in the homeland but that the kids of the oversea colonies (especially Albania and Libya), were exported to Italy too, introduced in an environment where they should have been "civilized".

Oversea colonialism

Stepping into Libya, in the same period, the fascist government was transforming its conquests into Tripolitania and Cirenaica, imposing a process that again started with infrastructural and agricultural development, on the model of the previous internal colonization of Italy.

Homes, villages, churches, schools, and military stations were built across Libya in Rationalist style, already popular and theorized in Italy as the unitary language close to the fascist regime. The new settlements for Italians abroad were mainly located along the coast, on the most fertile lands. Fully embodying the colonial ideology, these territories were intentionally thought of as gigantic empty spaces, the so-called *tabula rasa*. However, the oversea condition was also protecting the architects from the dictates of a unitary aesthetic perpetrated through the mainstream architectural discourse. The main architects of the Libyan villages, built between 1936 and 1939, were Florestano di Fausto, Umberto di Segni, Marcello Piacentini, and Giovanni Pellegrini. And although the anti-regionalist propaganda required a strong stylistic conformation to a whole fascist and monolithic architecture, the goal was never achieved by the empire, as in practice, colonial architecture proposed a surprising variety of results decades later. Neo-Renaissance, Beaux-Arts and Neo-Moorish styles were discontinuously adapting to the necessity of the actual practice, bringing a theme of great diversity [Stigliano 2009].

While Libya wasn't the only colonial appropriation of the fascist regime, after the first agricultural period, it faced a unique shift of purpose (conversely to traditional practices of exploitation), from primary to tertiary production. Libya became a tourist settlement, meant to show the power of the fascist regime and the modern civilization's achievements over the rebellion. However, Libya was also depicted as an exotic and erotic land by the mass media of the time, attracting curious observers as well as academic anthropologists. These assets have led to the architectonical development of an "indigenous Modern", a precarious balance between displaying a fake naturality, and promoting a political agenda. Endowed with modern luxury dwellings, and touristic services, the new settlements were perceived as extensions of Italy, designed by Italians, and populated by Italians. As a result, the main style was Mediterranean Rationalism, with some fascist monumentalism but also local additions. The fascist self-representation would never admit the actual indigenous influences: but the cubist and unadorned volumes of the Libyan vernacular, often justified with Romanic influences, were more experimental and functional than the fascist aesthetic. After the first period of cultural appropriation, touristic Libya, following Krystyna von Henneberg's definition [von Henneberg 1996], flourished in a new syncretic style, comparable to the Futurist holiday camps of Angiolo Mazzoni.

No matter if they were in Libya or Italy, for children, governors, or tourists, these two kinds of colonial architecture were officially connoted for their symbolic whiteness: white influences, white architecture, and white inhabitants. Quoting Giuseppe Pagano: «The white of the buildings takes on a symbolic value and the structural simplicity becomes a moral motive» [Pagano 1937].

Across the architecture of Libyan and Youth settlements

While in the Italian summer camps, the paradigmatic dualism of touristic and military was still subterranean, for the Libyan buildings it was much clearer the reference to the Turkish military fortresses. Still, both were in schizophrenic balance, gravitating between the playfulness and the austerity required for their educational roles. These indoctrination spaces were allegedly meant to separate and civilize, as indigenous as children, and self-sufficiency, in terms of functionality of the settlements, was then a fundamental prerequisite to achieving. In particular, Colonia Marina Rosa Maltoni Mussolini developed between 1931 and 1935 by Angiolo Mazzoni, is a master example of the practical application of Futurist Architecture, therefore seems to adhere to Futurist ideas in a programmatic way, focused precisely on settlement and buildings organization, conversely to the conceptual input of the imaginative world of Sant'Elia. The seaside complex in Calambrone presents architectures of relations, existing in support of one another, but still autonomous bodies. The Calambrone complex is composed of singular gigantic buildings with their independent compositional research, rhythms, and functional mixed systems. However, the integration of the services for the city inside the buildings was determining their collective fruition, emphasizing their urban character through dependency. The same approach is visible in the 1939 Uaddan Hotel by Florestano Di Fausto, in Tripoli. With their volumetric games, the two settlements are undoubtedly connectable. And in fact, both holiday camps and Libyan touristic settlements were deeply influenced by their surrounding landscape in an unprecedented way. Lately, about composition, the similarity between the project for a colonial house presented to the V Triennale of Milan in 1933 by Giovanni Pellegrini, and the Casa del Balilla in Belluno, designed the same year by Francesco Mansutti e Gino Miozzo is striking. And way more examples between Libyan and children indoctrination are connectable.

Conclusions

While the previous touristification of coastal Libya was characterized by a settled plan in favour of the fascist manipulative propaganda, the later touristification of coastal Italy was rather a consequent process. However, the relation between these geographically distant urban and architectural realities can be an interesting approach to new historical analysis and reflection on Children's holiday camps, Italian Colonialism, and Coastal transformations through tourist and territorial conversions.

These examples share historical connections, fascist propaganda aims, and architectural characters. There is a lack of scholarships in the realm of Architecture of Italian Colonies, even more in their confrontation with Italian Modernism, mainly referring to public buildings, ignoring the ones with touristic agencies. For these characteristics, both summer colonies and Libyan colonies represent alternative models of Modernism. In conclusion, starting from Malaria sanitations and infrastructural development, passing through rural conversions, care and educational instrumentality, to ultimately touristic profiteering, Italian and Libyan coastal lands and architectures embody a history of territorial and human exploitation.

Bibliography

- BARONE, G., GAMBI, L., ROSSI-DORIA, M. (1985, October - December). *La storia delle bonifiche in Italia: Elementi per un dibattito*. Studi Storici, 26(4), pp. 961-975.
- CALVO-PLATERO, M. (2021). *Under the Blue Mediterranean Sky*. Log, 53, 129-136.
- CIPOLLA, A. (1935). *Balilla Regale: Romanzo africano per giovinetti*. Milano: EST.
- COLOMINA, B. (2019). *X-Ray Architecture*. Berlin: Lars Muller Publishers.
- COCCIA, L. (2012). *Architettura e turismo*. Milano: FrancoAngeli.
- CRESTI, F. (2011). *Non desiderare la terra d'altri: la colonizzazione italiana in Libia*. Roma: Carocci.
- D'AMIA, G. (2011). *L'urbanistica coloniale di Giovanni Pellegrini e la pianificazione dei villaggi libici*, in «Territorio», 57, 125-134.
- DE MARTINO, S., WALL, A. (1988). *Cities of Childhood, Italian colonies of the 1930s*. London: Architectural Association. (Mc Laren & Lasansky, 2004).
- FILIPPI, F. (2021). *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*. Torino: Bollati Boringhieri.
- FULLER, M. (2007). *Moderns Abroad. Architecture, cities, and Italian imperialism*. Taylor & Francis e-Library.
- GHIRARDO, D. (1980). *Italian Architects and Fascist Politics: An Evaluation of the Rationalists' Role in Regime Building*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», 39(2).
- IRACE, F. (1985, March). *L'utopie nouvelle: l'architettura delle colonie*. Editoriale Domus (659).
- Istituto Luce Cinecittà. (1936). *La colonia marina XXVIII Ottobre dei figli dei Fasci all'Estero*. Retrieved from https://www.youtube.com/watch?v=yom_w4Vf6Q
- Istituto Luce Cinecittà. (1936). *Colonia marina femminile dei Fasci Italiani all'Estero a Tirrenia*. Retrieved from <https://www.youtube.com/watch?v=TaVmFKdAq-I>
- KIDDER SMITH, G. E. (1955). *Italy builds its modern architecture and native inheritance*. London: Architectural Press.
- LABÓ, M., & Podestà, A. (1942). *L'architettura delle colonie marine italiane*, in «Costruzioni Casabella» (659).
- MC LAREN, B., LASANSKY, MEDINA, D. (2004). *Architecture and Tourism: perception, performance and place*. Oxford: Berg.
- MC LAREN, B. (2006). *Architecture and tourism in Italian colonial Libya: an ambivalent modernism*. Seattle - London: University of Washington Press.
- MONICA, L., BERGAMASCHI, L. (2018) *From the Thirties to post-war Reconstruction. The Land Reclamation Consortia and rural architecture in Italy*, in «SHS Web of Conferences», vol. 63, pp. 0300101-0300117.
- ORTENSI, D. (1941). *Edilizia Rurale. Urbanistica di centri comunali e di borgate rurali con 1010 illustrazioni*. Roma: Casa editrice Mediterranea.
- PAGANO, G. (1937). *La mostra delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia*, in «Casabella» (116).
- SAMUELS, A. J. (2021). *The Space of Control: Fascism and Architecture in Libya*. Retrieved from <https://theculturetrip.com/africa/libya/articles/the-space-of-control-fascism-and-architecture-in-libya/>.
- SCEGO, I. (2017) *I libri che smontano il mito del colonialismo buono degli italiani*. Retrieved from <https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2017/04/01/italia-colonialismo-libri>.

STIGLIANO, M. (2009). *Modernità d'esportazione: Florestano Di Fausto e lo stile del costruire nei territori italiani d'oltremare*. Bari: Grafiche Favia.

VON HENNEBERG, K. (1996). *Imperial Uncertainties: Architectural Syncretism and Improvisation in Fascist Colonial Libya*, in «Journal of Contemporary History, Special Issue: The Aesthetics of Fascism» (2), pp. 373-395.

**SPAZIO PUBBLICO ED
ESTETICA URBANA NELLE
CITTÀ DEL SECONDO
DOPOGUERRA: RICOSTRUZIONE,
TRASFORMAZIONE E INNOVAZIONE**

**PUBLIC SPACE AND URBAN DESIGN
OF THE CITIES POST-WORLD WAR II:
RECONSTRUCTION, TRANSFORMATION
AND INNOVATION**

SPAZIO PUBBLICO ED ESTETICA URBANA NELLE CITTÀ DEL SECONDO DOPOGUERRA: RICOSTRUZIONE, TRASFORMAZIONE E INNOVAZIONE

PUBLIC SPACE AND URBAN DESIGN OF THE CITIES POST-WORLD WAR II: RECONSTRUCTION, TRANSFORMATION AND INNOVATION

CAROLINA DE FALCO, ADELE FIADINO, LUCIA SERAFINI

«La città non è fatta solo di addizioni di alloggi. La città è fatta anche di servizi, attrezzature, infrastrutture, spazi vuoti, spazi aperti, giardini [...] e l'abitare avviene nell'insieme di queste attività svariate» sosteneva Giancarlo De Carlo nel secondo dopoguerra [Bunčuga 2000, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo...*, 146]. L'importanza dei luoghi sociali, riscoperta anche durante la pandemia, si rafforza sempre a seguito della sua interdizione per eventi traumatici, come ad esempio quelli bellici. I saggi raccolti riflettono dunque, con focus anche internazionale, sulla questione dello spazio pubblico secondo un'ampia casistica: creazione-ricostruzione-trasformazione-adattamento. Del resto, i luoghi sociali sono frutto di esiti comuni che uniscono, in un rapporto relazionale, struttura sociale, urbanistica e architettura.

Centrale è la vicenda del Piano Marshall non solo in Italia, ma anche in Grecia e il confronto, condotto da Marianna Charitonidou, tra l'azione di due attori chiave: l'industriale Adriano Olivetti e l'urbanista Constantinos A. Doxiadis pone in luce, rilevandone le differenze, la connessione tra politica e pianificazione urbana.

Se il disegno urbano della piazza è un tema centrale fin dal Rinascimento, significativo è il caso della Trg Revolucije (piazza della Rivoluzione) a Lubiana, di cui scrive Raimondo Mercadante. Il fondamentale intervento di Edvard Ravnikar plasma il centro della capitale slovena a partire dal progetto del 1946-47, cui segue la partecipazione al concorso del 1957. L'episodio è letto attraverso la tesi sperimentale di Janez Koželj, studente di Ravnikar presso il Dipartimento di Architettura FAGG nel 1973, che ne sottolinea il «tentativo di affermare il diritto elementare delle persone a determinare il proprio ambiente circostante».

Al tema delle periferie sono dedicati due interventi, in Spagna e in Italia. Quello di Arianna Iampieri si rivolge ai *suburbios* di Barcellona, cui la rivista «Cuadernos de

Arquitectura» nel 1965, dedica due numeri monografici con articoli firmati da nomi rilevanti, quali Oscar Tusquets e Oriol Bohigas, per riflettere sulle problematiche legate all'espansione della città. Accanto ai testi, svolgono un ruolo significativo gli scatti di influenti fotografi, tra cui Oriol Maspons e Julio Ubiña. La narrazione visiva rivela la complessità del problema della «dimensione umana», cogliendo la diversità di due poligoni coevi, quello di Montbau e quello del sud-est del Besós, dovuta proprio alla differente connotazione dello spazio pubblico, riuscita nel primo episodio, mentre nel secondo l'obiettivo fotografico restituisce un senso di sopraffazione e soffocamento.

Il contributo di Carolina De Falco si focalizza sulla significativa realizzazione dei Centri sociali, nei quartieri INA-Casa a Napoli: luoghi pubblici specializzati e inclusivi, progettati per offrire sostegno, anche psicologico, agli abitanti. Angela Zucconi, Direttrice del CEPAS – Centro di educazione professionale per assistenti sociali – e vicepresidente della Fondazione per La Martella, sottolinea che il centro sociale «risponde al bisogno di incontrarsi». Nel 1954, si tiene a Napoli il *IV Congresso della Fédération Internationale des Settlements et des Centres Sociaux*, durante il quale, il centro sociale, “termine nuovissimo” e tema inedito nel panorama italiano, in ritardo rispetto ad altri Paesi, stimola il confronto con architetti e urbanisti. D'interesse sono i Centri sociali nei quartieri di Bagnoli e Secondigliano, progettati da Carlo Cocchia, e di Capodichino, Agnano e Canzanella-Soccavo, di Stefania Filo Speziale.

Sul ruolo della strada riflette Ilia Celiento, concepita come luogo di socialità e di aggregazione, che con la nascita dell'automobile assume invece il ruolo di infrastruttura della mobilità. Tuttavia, a partire dal 1933, la strada ritorna protagonista di un dibattito con la diversificazione funzionale dei percorsi, pedonale e automobilistico, in base alle esigenze sociali e umane. Attraverso un rapido *excursus*, si evidenzia il ruolo commerciale o comunicativo (Lijnbaan a Rotterdam, Strip a Las Vegas) fino al progetto urbano delle Superillas a Barcellona, utile a rammentare che la politica di welfare interroga l'architettura e l'urbanistica richiedendo nuove ipotesi progettuali nel complesso rapporto tra spazi e utilizzo dei luoghi.

A tal proposito, la recente esperienza di Messina rivela il rapporto conflittuale con il suo waterfront urbano. Infatti, pur essendo stato storicamente vissuto come spazio collettivo, luogo iconico della città, questo pregiato lungomare con edifici Liberty e degli anni Trenta, a partire dagli anni Sessanta è stato invece progressivamente sottratto alla sua vocazione pubblica. Questa è però ancora radicata nella memoria collettiva (luoghi del passeggio, spazi per il godimento del paesaggio, delle attività legate al mare, dei lidi, delle rassegne cinematografiche in Fiera), pertanto Giuseppe Angileri, Marina Arena e Francesco Cannata sono attivamente impegnati nel riproporre il ripristino delle funzioni di spazio pubblico.

I complessi eventi legati alla pandemia COVID SARS 2 e i crescenti effetti della crisi climatica rendono necessario ripensare l'organizzazione delle città con misure adattive e preventive. Anche a Pescara, come indicato da Ottavia Aristone e Piero Rovigatti, al pari di quanto si è cominciato a fare in numerose città europee, alcune esperienze di rigenerazione dello spazio pubblico dentro e intorno alle scuole sono divenute oggetto di interventi di arredo e di infrastrutturazione. Infatti, gli spazi pubblici possono svolgere

un ruolo strategico a condizione che assumano lo status di beni comuni in termini di accessibilità e prestazioni e che siano parte di strategie mirate condivise, aperte alla partecipazione e alla cittadinanza attiva.

Che la città sia non soltanto il luogo delle case ma anche delle cose che di queste sono riferimento e complemento, e che l'abitare sia una realtà complessa che richiede servizi e infrastrutture, spazi pubblici dove riconoscersi e costruire la comunità, sono circostanze che la seconda guerra mondiale ha svelato in tutte le sue urgenze e contraddizioni, non tanto per le distruzioni provocate quanto per le ricostruzioni che ne sono seguite, sempre contese tra la volontà di riavere il perduto e la ricerca del nuovo.

È una Napoli colma di fermento intellettuale quella studiata da Andrea Pane e Rita Gagliardi: una città che dopo i danni arrecati dal bombardamento del 1943, in particolare alla piazza del Gesù Nuovo e alla vicina chiesa di Santa Chiara, vede nella figura di Roberto Pane il promotore di un dibattito tanto intenso quanto ad oggi privo di certezze, per quanto ostinato nella difesa di un luogo che, pur fra mille contraddizioni, ha trovato il suo assetto dopo circa vent'anni dalle distruzioni, e che chiede di essere conservato nell'identità faticosamente conquistata.

Di Napoli si occupa anche Paola Martire, nella ricerca sulla ricostruzione degli spazi pubblici del rione San Giuseppe Carità. L'accento in questo caso è posto sui processi speculativi che hanno guidato le operazioni postbelliche, violando spazi sedimentati nella memoria che, qui come altrove, hanno obbedito a logiche completamente diverse dalle istanze della conservazione.

Della Campania, e non solo di Napoli, indagata come regione tra le più colpite dalla seconda guerra, ha fatto un laboratorio di ricerca e analisi Clara Verzazzo. Il suo contributo indaga la distanza tra lo slancio di iniziative che accompagna la ricostruzione delle città, e l'approccio, invece, al restauro dei monumenti. Si tratta per le città di riconquistare il decoro perduto, soprattutto attraverso i luoghi pubblici, assunti a campi di innovazione, per i monumenti invece di difenderne la memoria, mantenendosi il più possibile sul filo della tradizione.

La contesa fra la tradizione e le nuove istanze che dappertutto si vanno avanzando dopo la guerra è il tema del contributo di Francesca Lembo Fazio, sviluppato sulla ricostruzione di Faenza realizzata su progetto del gruppo romano guidato da Vincenzo Fasolo: una figura di architetto integrale formato alla scuola di Gustavo Giovannoni, educato ai principi del diradamento e dell'"ambientismo" lanciati dal Maestro, che nella pratica del suo lavoro rivela la difficoltà del suo tempo di aprirsi alle nuove istanze critiche del restauro e della conservazione del patrimonio, tanto architettonico quanto urbanistico. Spazi pubblici per eccellenza che le difficoltà della ricostruzione postbellica hanno condannato all'abbandono, anche a causa di operazioni speculative che hanno orientato altrove le risorse, sono le infrastrutture delle aree interne del Paese, in particolare di quelle condannate da condizioni geomorfologiche non favorevoli. Si occupano di questo tema Lucia Serafini, Annarita Di Ciocco e Ludovica Verna a proposito dell'Abruzzo e del Molise, regioni al centro esatto della penisola italiana, che nel secondo dopoguerra hanno visto dismesse gran parte delle ferroviarie costruite agli inizi del '900, per collegare le zone interne, e con esse le decine di fabbriche che facevano loro da infrastruttura.

L'innovazione, intesa come opera di progetto urbano che aggiunge del "nuovo" ad una preesistenza, riconfigurando gli spazi pubblici e risignificandoli secondo le istanze avanzate dalla comunità, è infine il tema del contributo di Pasquale Petillo e Saverio Carrillo. Si parla in questo caso delle nuove porte in bronzo aggiunte a chiese di antico impianto che sono riuscite, nei tanti esempi che gli autori propongono, a dare ragione e senso agli spazi di cui sono intermediazione, e dunque identità a chi ne gode. Il tema, anche in questo caso, è quello dell'incontro tra antico e nuovo, passato e presente, che gli autori confermano essere sempre legittimo quando guidato da progetti rigorosi e consapevoli.

CONSTANTINOS A. DOXIADIS AND ADRIANO OLIVETTI'S CONCEPTION OF URBANISM AND URBAN PUBLIC SPACE: THE ROLE OF THE MARSHALL PLAN IN THE POST-WAR RECONSTRUCTION IN GREECE AND ITALY

MARIANNA CHARITONIDOU

Abstract

This paper sheds light on the complex relationship between the Cold War policies including the European Recovery Program (ERP), and urban public space. Its main objective is to provide a precise and deep understanding of how the Marshall plan politics, contributed to the formation of national identity in Greece and Italy. The paper focuses on two key players regarding the connection between the politics of the Marshall Plan and agendas for urban planning and urban public spaces: the Greek town planner Constantinos A. Doxiadis and the Italian industrialist Adriano Olivetti.

Keywords

Constantinos A. Doxiadis, Adriano Olivetti, Marshall Plan, politics, urbanism, collective spaces, public spaces

Introduction

The paper is developed around the following axes: firstly, it focuses on the examination of Constantinos A. Doxiadis and Adriano Olivetti's respective understanding of democracy; secondly, it presents their respective reconstruction models; thirdly, it analyses their respective stance vis-à-vis centralized and decentralized models of governing; finally, it examines their respective involvement in the European Recovery Program (ERP). The objective of the paper is to shed light on how Doxiadis and Olivetti contributed to societal transformation, on the one hand, and the formation of national identity within the Greek and Italian post-war context respectively, on the other hand¹.

¹ The research project was supported by the Hellenic Foundation for Research and Innovation (H.F.R.I.) under the "3rd Call for H.F.R.I. Research Projects to support Post-Doctoral Researchers" (Project Number: 7833)

Important for grasping the Marshall Plan's impact on Greece's post-war reconstruction is Doxiadis's role as undersecretary and director-general of the Ministry of Housing and Reconstruction between 1945 and 1948, as coordinator of the Greek Recovery Program and as undersecretary of the Ministry of Coordination between 1948 and 1950. Pivotal for understanding the Marshall Plan's impact on Italy's post-war reconstruction is Olivetti's role within the study center of the UNRRA-CASAS housing committee, which was responsible for the development settlement schemes based on the model of the communitarian aggregation. In many cases, renowned architects, who worked outside the agency's technical staff, were invited to design these settlement schemes.

The main objective of this article is to provide a terrain of investigation situated at their intersection with architectural design and town planning, taking into account the interaction between social history, political history, economic history and transnational studies. Despite the fact that it mainly examines Doxiadis and Olivetti's agendas, the way it is developed aims to provide an understanding of the dominant models of urban design and town planning, during the post-war years, both in Greece and in Italy, thus challenging the monographic interest for the above-mentioned figures. The fact that both Doxiadis and Olivetti were important public figures and held significant political positions provides two case-studies allowing us to decipher what was at stake in the political sphere in relation to the impact of the European Recovery Program (ERP) in Greece and Italy.

Constantinos A. Doxiadis and Adriano Olivetti and the formation of national identity in post-war Greece and Italy

To better grasp the differences and similarities between the political approach of the Greek architect town planner Constantinos A. Doxiadis and that of the Italian industrialist Adriano Olivetti, one should compare the directions that the reconstruction projects took after WWII in Italy and Greece. Greece was one of the countries most devastated by WWII, while Italy was selected because, in order to counter the debates on communism, America was very much interested in influencing the fictions and agendas that accompanied the Italian post-WWII reconstruction. For these reasons, the formation of national identity in post-war Greece and Italy was a significant issue in various domains including architecture, urban design and cinema. For the aforementioned reasons the question of the formation of national identity in the post-war years in Greece and Italy was very present in various domains including architecture, urban design and cinema. The former exemplifies the post-war Greek technocratic élite, while the latter encapsulates the spirit of the post-war Italian entrepreneurial bourgeoisie. According to Andreas Kakridis, Doxiadis' stance should be understood within the context of the post-war apolitical technocratic élite [Kakridis 2013, 135-160].

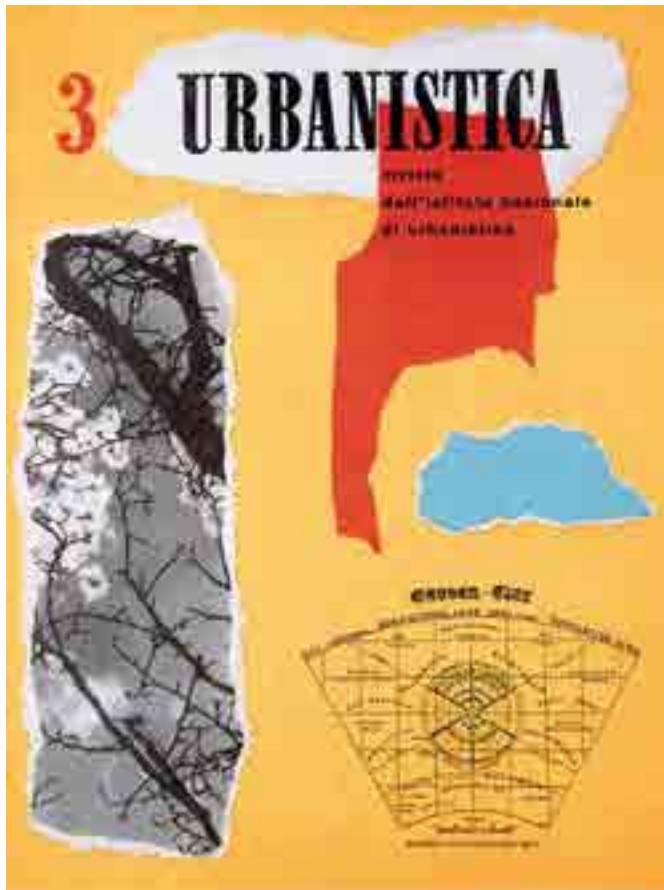
To better grasp Doxiadis and Olivetti's visions, it is useful to examine Doxiadis's five-year mandate at the Ministry of Reconstruction, on the one hand, and on Olivetti's role as president of the Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) from 1950 and vice-president of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA)-CASAS

program from 1959, on the other. The UNRRA-CASAS program, developed under the aegis of the United Nations, was a bi-national agency whose mission was to make use of funds from the European Recovery Program (ERP).

Adriano Olivetti's political agenda and the UNRRA-CASAS program

Adriano Olivetti's political agenda was based on his intention to think beyond the schism between the Social Democrats and the Communists, which dominated the post-war Italian political context. At the center of Olivetti's vision was the search for the elaboration of new models of civil cohabitation. Of great significance for understanding Olivetti's political agenda is the way he conceived the relationship between democracy and community. Olivetti gave much importance to the relationship of citizens to institutions. Four seminal works for understanding Olivetti's vision are *L'ordine politico delle comunità*, *Per un'economia e politica comunitaria*, *Città dell'uomo*, and *Società, Stato, Comunità*. As Franco Ferrarotti has underscored, in *La concreta utopia di Adriano Olivetti*, Olivetti's utopian vision could be characterized as "concrete utopia" [Ferrarotti 2013] in the sense that his understanding of communities as concrete goes hand in hand with his conviction that communities are determined by geography and history. Adriano Olivetti played an important role in Italo-American exchanges as a member of the UNRRA-CASAS program's housing committee from 1951. His ideas had a significant impact on urbanistic approaches within the post-war Italian context. For him, urban planning was part of a broader political project. Since 1933, Olivetti was general manager of the typewriter factory founded by his father outside the Italian town of Ivrea. In 1947, he founded "Movimento Comunità". Giovanni Astengo, a graduate architect of the Politecnico di Torino, who was associated with the "Movimento Comunità", helped Olivetti reorganize *Urbanistica* (fig. 1) and became vice-president of the Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) in 1950. In early 1952, Olivetti formed the Gruppo Tecnico Coordinamento Urbanistico del Canavese, which included the architects Ludovico Quaroni, Nello Renacco, and Annibale Fiocchi and the engineer Enrico Ranieri. Due to the projects initiated by Olivetti, Ivrea's population roughly doubled between the 1930s and 1960s. Olivetti was elected mayor of Ivrea in 1956 and became a member of parliament in the national government in 1958.

In April 1948, the Marshall Plan was authorized to offer economic assistance to reconstruction efforts in Western European economies decimated by WWII. UNRRA-CASAS operated from 1947 through 1963, when it became ISES, Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale [Institute for the Development of Social Housing]. For the Italian context, three programs that are related to the large-scale transformations of the post-war period are the European Recovery Program and especially the UNRRA-CASAS program and the two Ina-Casa programs (1949–1956 and 1956–1963). The UNRRA-CASAS program was responsible for the construction of more than a thousand villages all over Italy. The mythologies that accompanied the conception of these villages are significant for unfolding the transformations of architecture's scope within the post-war Italian context.



1: The cover of the third issue of *Urbanistica*.

The European Recovery Program (ERP) gave funds to UNRRA-CASAS for SVIMEZ (Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno) and then for the Casa per il Mezzogiorno, the Italian state agency for the development of the south, founded in 1950. Significant for understanding the aesthetics related to post-war Southern Italy or "Mezzogiorno" are the photographs by American photojournalist Marjory Collins, especially those accompanying the "Viaggio ai 'Sassi' di Matera", published in 1950 in *Comunità*, the journal that Adriano Olivetti founded in 1946 and which was published until 1960. Matera, which is in the Basilicata region, is related to the concept of "meridionalismo", which was elaborated to refer to the study of social, economic and cultural problems in the South. A large part of its population still lived in the "sassi", which are a type of primitive houses. Olivetti's involvement in a detailed study of Matera will thus be carefully scrutinized. It included proposals for the requalification of its "sassi" and the new town of La Martella, directed by a group of American-based scholars, such as Federico G. Friedmann. The team that worked on the requalification of Matera's "sassi" and La Martella consisted of Quaroni, Federico Gorio, Michele Valori, Piero Maria Lugli and Luigi Agati thanks to funding granted by Olivetti.

The Marshall Plan and the transatlantic exchanges in architecture, urban planning and the arts

Between 1948 and 1952, as Michael Holm remarks, in *The Marshall Plan: A New Deal for Europe*, due to the European Recovery Program (ERP), the United States were the principal benefactor of Western Europe's post-WWII recovery. Some studies exist on the relationship of the Marshall Plan, with cinema, but there are no comprehensive analyses of the impact of the Marshall Plan on architectural and urban design methods in Europe. Regarding the studies on cinema, important are Maria Fritsche's *The American Marshall Plan Film Campaign and the Europeans: A Captivated Audience?* and *Homemade Men in Postwar Austrian Cinema: Nationhood, Genre and Masculinity*. Among the studies that have been centered on the analysis of the impact of the Marshall plan on Italian cinema are Paola Bonifazio's *Schooling in Modernity: The Politics of Sponsored Films in Postwar Italy*, Regina M. Longo's "Between Documentary and Neorealism: Marshall Plan Films in Italy (1948-1955)" and Daniela Treveri Gennari's *Post-War Italian Cinema: American Intervention, Vatican Interests*.

A number of studies address the role of design, painting, music and the media during the Cold War, but the domain of architecture has led to far fewer publications. However, some aspects related to architecture are addressed in *Cold War Modern: Design 1945-1970* edited by David Crowley and Jane Pavitt. Creg Castillo, in *Cold War on the Home Front: The Soft Power of Midcentury Design*, examines how domestic environments were exploited to promote the superiority of either capitalism or socialism on both sides of the Iron Curtain, during the Cold War years, while *Music, Art and Diplomacy: East-West Cultural Interactions and the Cold War*, edited by Simo Mikkonen and Pekka Suutari, covers episodes involving art, classical music, theatre, dance and film during the decades following WWII.

At the center of Olivetti's vision was the search for an elaboration of a new civil cohabitation, on the one hand, and of models promoting democracy beyond political parties, on the other hand. More specifically, he intended to bring into being ways that would permit to overcome both Marxism and capitalism. For this purpose, he established the political and cultural movement "Movimento Comunità" in 1947 in Ivrea, which dissolved in 1961, after his death (Fig. 2, Fig. 3). Five years before its dissolution, in 1956, Olivetti was elected mayor of Ivrea, while in 1958 he became a member of parliament in the national government. Adriano Olivetti's *Movimento di Comunità* was trying to shape new tools intending to enhance social awareness and to promote the interaction between technology, sociology and political sciences.

To understand his political vision, one should take into account Olivetti's activities during the fall of 1957, when the Italian Republic was in the midst of its "economic boom" ("miracolo economico") and was part of a newly developed European economic community. Informative for understanding the magnitude of the Italian economic boom is Paolo Scrivano's remark that "[i]n the 15 years following the end of the war, Italy underwent dramatic social and economic change" [Scrivano 2005, 317-340].



2: Adriano Olivetti. Source: <https://www.sardegnaedies.it/adriano-olivetti-e-le-fabbriche-del-bene/>.



3: The cover of the 23rd issue of *Comunità*.

Following Scrivano's approach in *Building Transatlantic Italy: Architectural Dialogues with Postwar America*, the role of Olivetti in the Italo-American exchanges should be situated within the larger realm of studies on Americanization. Antonio Gramsci's "Americanism and Fordism" is useful in order to decipher the mechanisms involved in the "economic boom" of the 1960s in Italy and the way in which the process of Americanization is linked to the process of modernization during post-war reconstruction within the Italian context. Another question that is worth mentioning is the extent to which the reinvention of the concept of the city by post-war Italian architects, and especially in relation to Olivetti's role as president of the Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) and vice-president of the UNRRA-CASAS program, is linked to the hybridization of imported American models to Italy.

Worth-mentioning is the impact of The Joint Center for Urban Studies for the Italo-American exchanges concerning urban planning strategies during the post-war period. The Joint Center for Urban Studies was a combined research center between Harvard and MIT established in Boston in 1959 in conjunction with the conference "The Historian and the City" and was supported by the Ford Foundation. It played an important role in the Italo-American exchanges, addressing intellectual and policy issues confronting a nation experiencing widespread demographic, economic and social changes, with dramatic and far-reaching effects on cities in particular.

Constantinos A. Doxiadis's political agenda and The Plan for the Survival of the Greek Nation

Important for understanding Doxiadis's political agenda is his role as undersecretary and director-general of the Ministry of Housing and Reconstruction between 1945 and 1948, as coordinator of the Greek Recovery Program and as undersecretary of the Ministry of Coordination between 1948 and 1950. In order to grasp the amplitude of the research that was led during the period when Doxiadis served as director-general of the Ministry of housing and Reconstruction, one must consider that 30 different research monographs on issues of rural housing, urban design, economic development and administrative reform were developed under Doxiadis's supervision. In parallel, around 35,000 new houses were constructed and 153,000 buildings were repaired. Amongst the tables included in a Report of the Ministry of Reconstruction published in 1948 is an estimate of the number of rooms repaired or built for Civil War refugees by 30 June 1948, which totaled 36,272². These numbers cover the period between 1948 and 1951 omitting data from the first years of the ministry's operation. Only completed houses are counted. Another 12,000 new houses and 32,000 repairs were in progress when the report was drafted in 1952.

² Doxiadis, *Κείμενον απολογισμού του Υπουργείου Ανοικοδομήσεως* [Report of the Ministry of Reconstruction], Doxiadis Archives 8509.

In order to better grasp the significance of Doxiadis's reconstruction efforts, one should bear in mind that Greece was among the most devastated countries to emerge from WWII. Doxiadis's efforts during the post-war years constitute an important component of development theory and planning in post-war Greece. According to Doxiadis's claims in "Ekistic Policy for the Reconstruction of Greece and a Twenty-year Plan", Greece lost 23 per cent of its buildings during WWII, a higher percentage than any other European country [Doxiadis 1977, 9-11].

In 1947, Doxiadis mounted a statistical exhibition entitled "Such Was the War in Greece" (Fig. 4, Fig. 5, Fig. 6). This exhibition displayed Greece's wartime depredations with thorough maps and photographs a few weeks after the Nazi withdrawal from Athens. Doxiadis was appointed undersecretary and director-general of the Ministry of Housing and Reconstruction between 1945 and 1948, coordinator of the Greek Recovery Program and undersecretary of the Ministry of Coordination between 1948 and 1950. During the first three years he directed the Ministry of Housing and Reconstruction, 561 settlements were surveyed and 230 new urban plans were drafted.



4: Maps that were included in the exhibition "Such Was the War in Greece" curated by Constantinos A. Doxiadis
© Constantinos and Emma Doxiadis Foundation.



5: Map that shows the destructions of the railway network in Greece during WW II. This map was included in the exhibition “Such Was the War in Greece” curated by Constantinos A. Doxiadis © Constantinos and Emma Doxiadis Foundation.

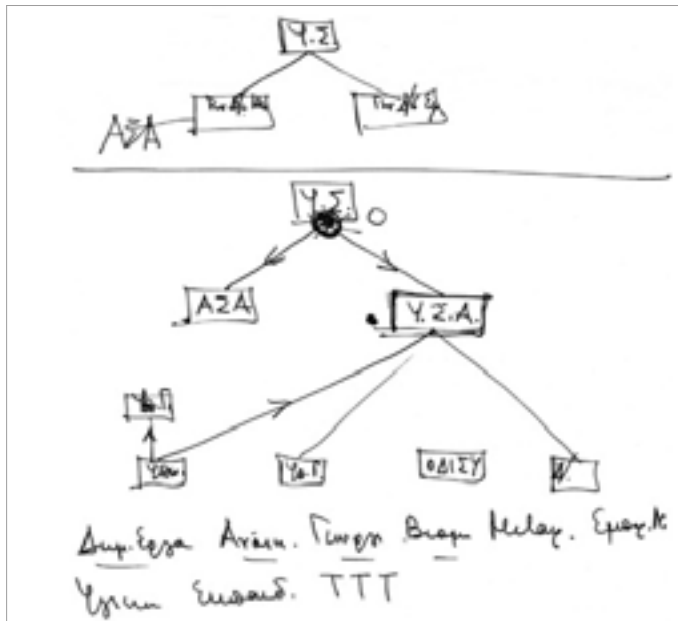


6: Map that shows the destructions of the villages in Greece that were burnt during WW II. This map was included in the exhibition “Such Was the War in Greece” curated by Constantinos A. Doxiadis © Constantinos and Emma Doxiadis Foundation.

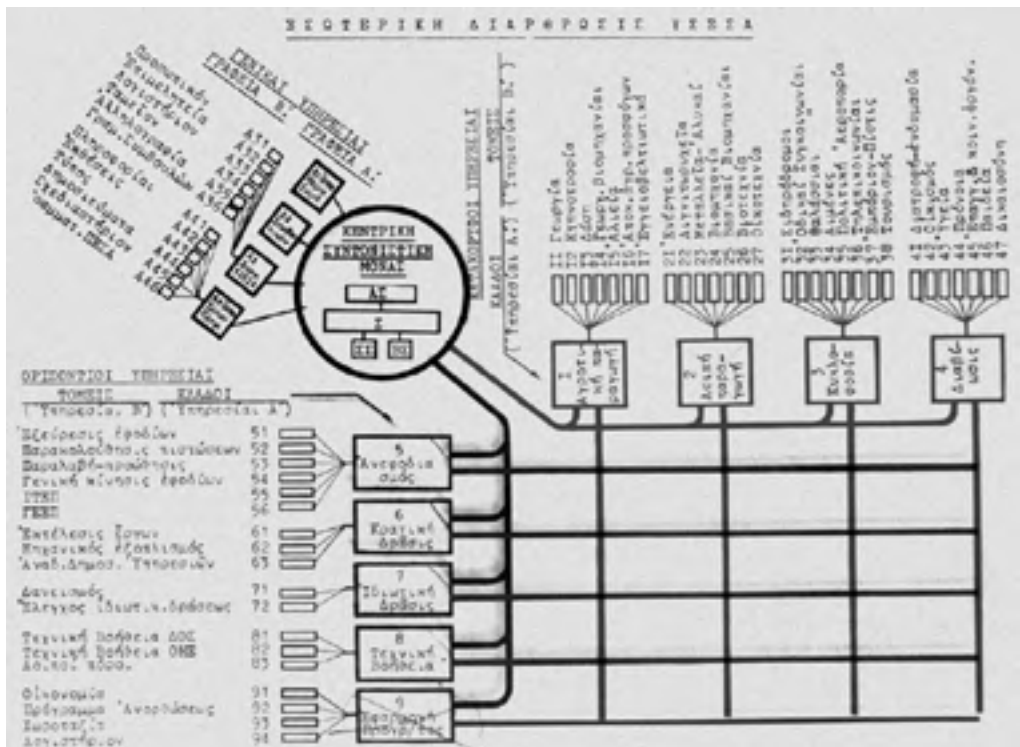
Of great interest for understanding Doxiadis's post-war reconstruction agenda is his Survival Plan, which is the product of a collaboration between Doxiadis and other specialists. Its official name was Plan for the Survival of the Greek Nation. The Plan for the Survival of the Greek Nation, which was drafted by Doxiadis and his colleagues between 1946 and 1947, is important for understanding Doxiadis's positions in relation to the Marshall Plan in Greece. The close reading of this document offers an understanding of the drive for modernization during the post-war years in Greece. What lies behind this plan is Doxiadis's own theory of social evolution, which is based on a biological analogy between nations and living organisms. Characteristically, Doxiadis remarked somewhere between 1946 and 1947, in the Plan for the Survival of the Greek Nation: “nations are living organisms, evolving from primary and rudimentary forms to more integrated ones. As all living organisms, peoples go through various stages of development”³. Of great importance for understanding the relationship between urban planning and politics in Doxiadis's thought is *Architecture in Transition* [Doxiadis 1963].

The holistic and interdisciplinary view behind a handwritten sketch of an organization chart for the New Greek Recovery Programme by Doxiadis (fig. 7) and an internal organization chart of the Greek Recovery Program Coordinating office (ΥΠΕΣΑ) at the Ministry of Coordination (fig. 8) should be understood in relation to Doxiadis's concept

³ Doxiadis et al., Η επιβίωση του ελληνικού λαού. Εισήγησις εις στον Οργανισμό Ανασυγκροτήσεως, Τόμος Β': Το σχέδιον [A plan for the survival of the greek nation: proposal to the Reconstruction organisation, Vol. ii: The plan], Ministry of Reconstruction Publication series 33, Athens 1949.



7: Handwritten sketch of an organisation chart of the Greek Recovery Programme Coordinating office (YSEEA) at the Ministry of Coordination. © Constantinos and Emma Doxiadis Foundation.



8: Organisation chart of the Greek Recovery Programme Coordinating office (YSEEA) at the Ministry of Coordination. © Constantinos and Emma Doxiadis Foundation.

of “ekistics”, which Doxiadis coined in *Ekistic Analysis* [Doxiadis 1946], and was further developed in *Ekistics: An Introduction to the Science of Human Settlements* [Doxiadis 1968], “Ekistics, the Science of Human Settlements” [Doxiadis 1970, 393-404], and *Ekistic policy for the reconstruction of Greece and a twenty-year plan* [Doxiadis 1947]. In Doxiadis’s thought, ekistics operated at three levels: firstly, general ekistics; secondly, urban planning, and thirdly, building design and construction. Both holism and interdisciplinarity lie at the heart of Doxiadis’ approach to the understanding of human progress. Doxiadis also drew a distinction between interdisciplinary and condisciplinary science. In “Ekistics, the Science of Human Settlements”, Doxiadis underscored: “To achieve the needed knowledge and develop the science of human settlements we must move from an interdisciplinary to a condisciplinary science” [Doxiadis 1970].

Towards a conclusion or juxtaposing centralized and decentralized political apparatuses

Constantinos A. Doxiadis believed in the necessity of centralized state coordination. On the contrary, Olivetti considered a government of decentralized authority as the true expression of democracy, as becomes evident in *L’ordine politico delle comunità*, first published in 1945 [Olivetti 1945]. The objective of the article was to shed light on the tension between Doxiadis’s preference for a centralized political apparatus and Olivetti’s predilection for a decentralized one. More specifically, in 1945, Doxiadis, upon invitation by Prime Minister Nikolaos Plastiras, worked on the creation of a centralized state agency in charge of reconstruction. Doxiadis’s belief in centralized models of governing reflects his desire for complete control, which becomes evident in the following words, written during his first years of service at the Ministry of Reconstruction: “for such a colossal project to work, there can be only one competent Authority. This Authority was named the State Ekistic Authority because: (a) its power must emanate from the state, (b) the concept of ekistics, as a broader term of the science and policy of all housing problems, embraces all its competences, not just those of city-planning and building” [Doxiadi 1947, 169].

What I tried to render explicit in this article is that centralized control and planning had for Constantinos A. Doxiadis a theoretical justification, which can also be found in *Η πορεία των λαών* (*The March of the Peoples*) [Doxiadi 1949]. Adriano Olivetti, on the other hand, as becomes evident in *L’ordine politico delle comunità*, supported political decentralization, which, for him, referred to the implementation of urban and economic plans by the territorial communities and their organic coordination [Olivetti 1945]. He believed that political decentralization could prevent both elitism and bureaucratism, which he understood as inherent to the two types of rationalization most discussed during post-war years, namely the scientific rationalization of industrial processes and the centralized planning favored by socialist countries. Their vision of politics is related to their agendas regarding urban planning strategies within the context of the post-war reconstruction.

Doxiadis had an image of scientific and economic progress as capable of rendering class and ideology irrelevant, while Olivetti was persuaded that the establishment of conditions that would provide the citizens with the sense of community relied on “expert

technicians, politicians and scientists, who would work principally for the good of the people in the communities" [Nasini 2009, 79]. For Olivetti, the communitarian dimension was the antidote against problems between citizens and governmental institutions. His strategy aimed to help men overcome the effects of depersonalization and alienation related to modernization and bureaucratization.

On the one hand, at the center of Olivetti's thought was his intention to reconcile men with technology. On the other hand, Doxiadis's vision was characterized by an image of science and economic progress as capable of rendering class and ideology irrelevant. Despite the fact that the vision of each was characterized by the so-called "technocratic fundamentalism" [Misa 2003, 6], their way of incorporating managerial and technocratic thought in the political apparatus differs a lot. More specifically, Doxiadis's vision regarding post-war reconstruction was characterized by top-down interventionism par excellence, while at the heart of Olivetti's humanistic socialism as the search for socialization without nationalization.

Bibliography

- D'ATTORRE, P. P. (1988) *Italian Reconstruction and 'Depressed Areas': The Marshall Plan in the 'Mezzogiorno'*, Working Paper Series 11. Boston: Center for European Studies.
- BELMONTE, L. (2008) *Selling the American Way: U.S. Propaganda and the Cold War*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- BONIFAZIO, P. (2014) *Schooling in Modernity: The Politics of Sponsored Films in Postwar Italy*. Toronto; Buffalo; London: University of Toronto Press.
- BONIFAZIO, P. SCRIVANO P. (2001) *Olivetti Builds: Modern Architecture in Ivrea*. Milan: Skira.
- BRENNAN, A. (2011) *Olivetti: A Working Model of Utopia*, PhD Dissertation, Princeton University.
- BRILLIANT, E. L. (1993). *Theory and reality in the vision of Adriano Olivetti*, in «*Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*», 4(1), pp. 95-114.
- CADEDU, D. (2007). *Il valore della politica in Adriano Olivetti*, in «*Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti*», 5, p. 56.
- CADEDU. (2012). *Reimagining Democracy: On the Political Project of Adriano Olivetti*. New York: Springer.
- CASTILLO, C. (2010) *Cold War on the Home Front: The Soft Power of Midcentury Design*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- CHARITONIDOU, M. (2022) *Drawing and Experiencing Architecture: The Evolving Significance of City's Inhabitants in the 20th Century*. Bielefeld: Transcript Verlag, doi: <https://doi.org/10.1515/9783839464885>
- CHARITONIDOU, M. (2022). *Italian Neorealist and New Migrant films as dispositifs of alterity: How borgatari and popolane challenge the stereotypes of nationhood and womanhood?*, in «*Studies in European Cinema*», vol. 20, pp. 58-81, doi: <https://doi.org/10.1080/17411548.2021.1968165>
- CHARITONIDOU, M. (2021). *Gender and Migrant Roles in Italian Neorealist and New Migrant Films: Cinema as an Apparatus of Reconfiguration of National Identity and 'Otherness'*, in «*Humanities*», 10, 2, doi: <https://doi.org/10.3390/h10020071>
- CHARITONIDOU, M. (2021). Constantinos A. Doxiadis' Concept of 'Ecumenopolis' vis-à-vis Eurafrica: Revisiting the Masterplan for Festac Town and the Role of Transport Infrastructure,

in «18th Annual International Architectural Humanities Research Association Conference (AHRA)», Loughborough, United Kingdom, November 11–13, 2021. DOI: <https://doi.org/10.3929/ethz-b-000494181>

CHARITONIDOU, M. (2020). *The immediacy of urban reality in post-war Italy: Between neorealism's and Tendenza's instrumentalization of ugliness*, in *Architecture and Ugliness. Anti-Aesthetics in Postmodern Architecture*, edited by T. Mical Wouter Van Acker, London; New York: Bloomsbury Academic, pp. 223-244. DOI: <http://dx.doi.org/10.5040/9781350068261.ch-013>

CHARITONIDOU, M. (2016). *Réinventer la posture historique: les débats théoriques à propos de la comparaison et des transferts*, in «Espaces et Sociétés», 167, pp. 137-152, doi: <https://doi.org/10.3917/esp.167.0137>

COHEN, J.-L. (2011) *Architecture in Uniform: Designing and Building for the Second World War*. Paris: Hazan.

CROWLEY, D. PAVITT, J. eds. (2008) *Cold War Modern: Design 1945-1970*. London: V & A.

CUPERS, K. (2014) *The Social Project: Housing Postwar France*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

DOXIADIS, C. A. (1963) *Architecture in Transition*. New York: Oxford University Press.

DOXIADIS, C. A. (1968) *Ekistics: An Introduction to the Science of Human Settlements*. New York: Oxford University Press,

DOXIADIS, C. A. (1970) *Ekistics, the Science of Human Settlements*, in «Science», 170, 3956, pp. 393-404.

DOXIADIS, C. A. (1974). *The twelve radical changes needed for action for human settlements*, in «Ekistics», 38, 229, pp. 390-393.

DOXIADIS, C. A (1975) *Economics and the ekistic grid*, in «Ekistics», 40, 236, pp. 1-4.

DOXIADIS, C. A (1977). *Ekistic policy for the reconstruction of Greece and a twenty-year plan*, in «Ekistics», 44, 260, pp. 9-11.

DOXIADIS, C. A (1978). *Ecology and Ekistics*, edited by Gerald Dix. Boulder, CO: Westview Press.

FERRAROTTI, F. (2013). *La concreta utopia di Adriano Olivetti*. Bologna: Edizioni Dehoniane.

FERRAROTTI, F. (1961) *Comunità e democrazia nel pensiero politico di Adriano Olivetti*, in *La sociologia come partecipazione* a cura di F. Ferrarotti, Turin: Taylor.

FORGACS, D. (2011). *Rossellini's Pictorial Histories*, in «Film Quarterly» 64, no. 3, pp. 25-36.

FRITSCHÉ, M. (2018) *The American Marshall Plan Film Campaign and the Europeans: A Captivated Audience?*, London; New York: Bloomsbury Academic.

FRITSCHÉ, M. (2013) *Homemade Men in Postwar Austrian Cinema: Nationhood, Genre and Masculinity* (Vol. 15), New York, Berghahn Books.

GRAMSCI, A. (1978). *Americanism and Fordism*, in *Selections from the Prison Notebooks*, edited by Q. Hoare, G. Nowell-Smith, New York, International Publishers, pp. 279-322.

HOLM, M. (2017). *The Marshall Plan: A New Deal for Europe*, London, New York Routledge.

JUDT, T. (2006) *Postwar: A History of Europe Since 1945*, London, Penguin Books.

LONGO, R. M. (2012). *Between Documentary and Neorealism: Marshall Plan Films in Italy (1948-1955)*, in «California Italian Studies», 3, 2, pp. 1-45.

KAKRIDIS, A. (2013). *Rebuilding the Future: C. A. Doxiadis and the Greek Reconstruction Effort (1945-1950)*, in «The Historical Review/La Revue Historique», 10, pp. 135-160.

KARGON, R, MOLELLA, A. P. (2008) *Invented Edens Techno-Cities of the Twentieth Century*. Cambridge, Massachusetts, The MIT Press.

- KIRK, T. (2005) *The Architecture of Modern Italy Volume II: Visions of Utopia, 1900-Present*. New York, Princeton Architectural Press.
- KYRTSIS, A. ed. (2006) *Constantinos A. Doxiadis: Texts, Design Drawings, Settlements*. Athens, Ikaros.
- MIKKONEN, S, SUUTARI, P. eds. (2017) *Music, Art and Diplomacy: East-West Cultural Interactions and the Cold War*, London, New York, Routledge.
- MISA, T. J. (2003). *The Compelling Tangle of Modernity and technology*, in *Modernity and Technology*, eds. T.J. Misa, P. Brey and A. Feenberg. Cambridge, Massachusetts, The MIT Press.
- MORAVÁNSZKY, Á, HOPFENGARTNER J, KEGLER, K. eds. (2017) *Re-humanizing Architecture: New Forms of Community, 1950-1970 (East West Central: Re-Building Europe, 1950-1990)*, Basel, Berlin, Boston, Birkhauser.
- MUSATTI, R. (1950). *Viaggio ai 'Sassi' di Matera*, in «Comunità», 4, 9, pp. 40-43.
- NASINI, C. (2009). *Adriano Olivetti: A 'Socialist' Industrialist in Postwar Italy*, in *Italy and the Bourgeoisie: The Re-thinking of a Class*, edited by S. Lucamante. Madison, N.J.: Fairleigh Dickinson University Press.
- OLIVETTI, A. (1951). *Democracy without Political Parties*. Ivrea, Community Movement.
- OLIVETTI, A. (1956). *Urbanistica e libertà locali*, in «Comunità», 44 [versione modificata dell'intervento al Congresso INU di Torino sulla pianificazione intercomunale].
- OLIVETTI, A. (1956). *Community Ideals*. Milan, Edizioni di Comunità.
- OLIVETTI, A. (1945). *L'ordine politico delle comunità: dello stato secondo le leggi dello spirito*. Rome, Edizioni di Comunità.
- OLIVETTI, A. (1952). *Città dell'uomo*. Milan, Edizioni di Comunità.
- OLIVETTI, A. (1960). *Società, Stato, Comunità*. Milan, Edizioni di Comunità.
- OLMO, C., ed. (2001). *Costruire la città dell'uomo: Adriano Olivetti e l'urbanistica*. Milan, Edizioni di Comunità.
- PILAT, S. Z. (2016) *Reconstructing Italy: The Ina-Casa Neighborhoods of the Postwar Era*. London, New York, Routledge.
- PUGLIESE, A. (2006) *Mezzogiorno, meridionalismo ed economia dello sviluppo. La teoria dello sviluppo dagli anni della rinascita a quelli degli equilibri multipli*, Naples, Liguori Editore.
- SCRIVANO, P. (2005) *Signs of Americanization in Italian Domestic Life: Italy's Postwar Conversion to Consumerism*, in «Journal of Contemporary History», 40, 2, pp. 317-40.
- SCRIVANO, P. (2013) *Building Transatlantic Italy: Architectural Dialogues with Postwar America*. Farnham, Surrey, Ashgate.
- STEIL, B. (2018) *The Marshall Plan: Dawn of the Cold War*. Oxford, Oxford University Press.
- SWENARTON, M, AVERMAETE T, VAN DEN HEUVEL, D. (2014) *Architecture and the Welfare State*. London and New York, Routledge.
- THEODOSIS, L. (2016) *Victory over Chaos? Constantinos A. Doxiadis and Ekistics 1945-1975*. PhD dissertation, Universitat Politècnica de Catalunya.
- TREVERI GENNARI, D. (2009) *Post-War Italian Cinema: American Intervention, Vatican Interests*. London, New York, Routledge.
- UNRRA, (1950) *The History of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, Volume 2. New York, Columbia University Press.

List of archival or documentary sources

Doxiadis, *Κείμενον απολογισμού του Υπουργείου Ανοικοδομήσεως* [Report of the Ministry of Reconstruction], Doxiadis Archives 8509.

UMANIZZARE L'ARCHITETTURA: TRG REVOLUCIJE A LUBIANA NELL'ANALISI SPAZIALE DI JANEZ KOŽELJ (1973)

RAIMONDO MERCADANTE

Abstract

Revolution square in Ljubljana (Trg Revolucije) was Edvard Ravnikar's (1907-1993) urban planning masterpiece, the outcome of a 40-year research process in shaping the centre of the Slovenian capital. In his experimental thesis, Janez Koželj (1945-), Ravnikar's student at the FAGG Architecture Department in Ljubljana, intended to propose «an attempt to affirm the elementary right of people to determine their own surrounding environment, developing a process of individual and collective creativity».

Keywords

Town design, urban analysis, Ljubljana, Edvard Ravnikar, Janez Koželj

Introduzione. Trg Revolucije: il divenire del progetto architettonico di Edvard Ravnikar (1960-1983)

La vicenda del progetto per Trg Revolucije condensava le trasformazioni intercorse nell'arco di un ventennio nella visione architettonica di Edvard Ravnikar (1907-1993) e, insieme, l'evolversi delle esigenze della stessa committenza pubblica, alla base dell'originaria impostazione della moderna piazza monumentale di Lubiana.

Nel secondo dopoguerra, l'architetto aveva elaborato a titolo personale un progetto di studio (1946/1947) per l'area del giardino delle Orsoline- futura sede di Trg Revolucije- dove pensava di collocare il palazzo dell'Assemblea popolare, a sua volta oggetto di un concorso, per il quale avrebbe ricevuto il secondo premio nel 1948. Nello studio, prevedeva di realizzare un'imponente piazza orientata in direzione nord-sud, che avrebbe accolto la sede dell'Assemblea e un nuovo teatro dell'Opera [Mihelič 1983, 38].

Nel 1957, il Consiglio popolare distrettuale di Lubiana (Okrajni ljudski odbor, OLO) bandì un altro concorso relativo all'assetto del centro di Lubiana, per la qualificazione della zona compresa tra Kongresni Trg, il giardino delle Orsoline e le vie Titova e Dalmatinova. In quell'occasione, Ravnikar, autore del progetto «Hrami» insieme a Vladimir Braco Mušič e Tone Pibernik, si era classificato con un riscatto fuori concorso. L'elaborato affrontava il tema già nella prospettiva della creazione di una city terziaria, escludendo interventi residenziali e considerando l'effetto sulla silhouette urbana delle torri, argomento oggetto di riflessione per l'architetto in quegli anni [Mušič 1960;

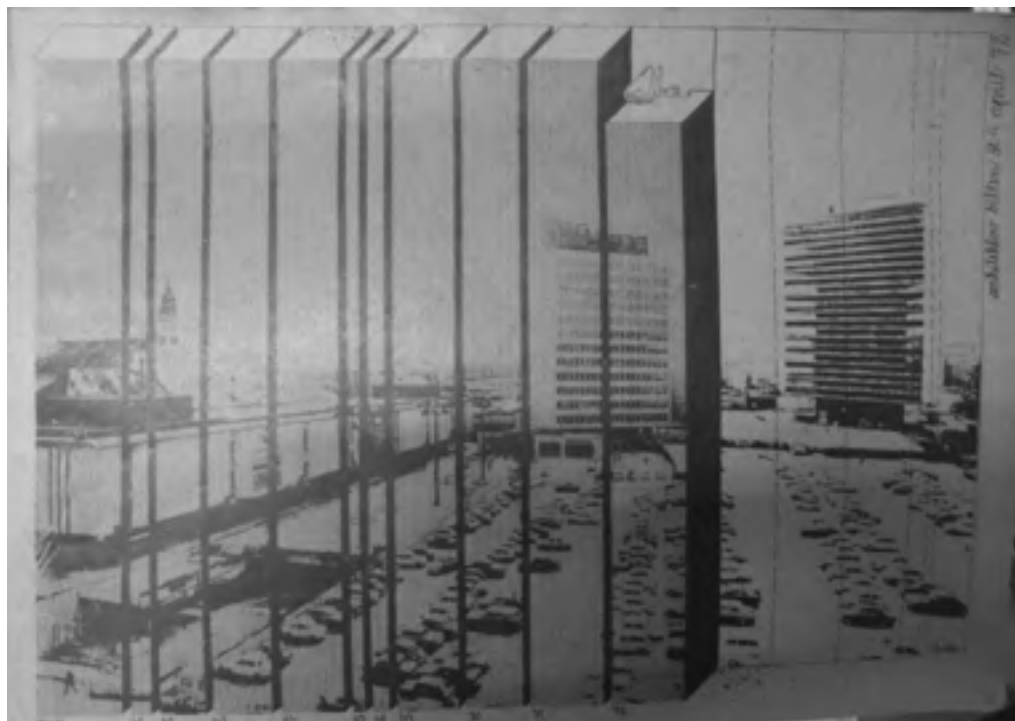
Ravnikar 1960]. Si associava a queste proposte un progetto per tutelare dalla demolizione il settecentesco palazzo Kozler sulla via Titova, adattandone una parte a strada porticata ma sacrificando il contesto delle architetture adiacenti, per favorire l'allargamento del viale, uno dei maggiori assi della città [Mušič 1958; Mušič 2010].

Richieste di proposte progettuali dettagliate sarebbero state sottoposte agli architetti Boris Kobe e Vinko Glanz, ma infine l'amministrazione cittadina optò per il lavoro di Ravnikar [Kralj 1963, 10]. Si giunse così alla competizione per Trg Revolucije del 1960, aperto anche a professionisti di altre repubbliche e vinto da Ravnikar, che si avvaleva della collaborazione di Franc Mezner. Il programma urbanistico e architettonico, formulato dall'Assemblea della Repubblica, doveva comprendere una piazza per manifestazioni popolari di circa 15.000 mq., compresa, a livello visivo, tra la collina del Castello e la collina-parco del Rožnik [Šlajmer 1960]. Questo spazio avrebbe dovuto ospitare un monumento alla Rivoluzione e una statua raffigurante Boris Kidrič: in tal modo, Lubiana avrebbe ricevuto un ambiente urbano socialista paragonabile a quelli che ormai caratterizzavano Belgrado e Zagabria. Gli edifici previsti nel progetto di Ravnikar erano gli uffici della presidenza della Repubblica (torre ovest) e delle organizzazioni dei lavoratori (torre est), oltre al «Dom tehnike», un edificio in forma di parallelepipedo, che avrebbe ospitato la Biblioteca Tecnica Centrale (CTK) e la sede della Società degli ingegneri e dei tecnici, un cinema interrato, una galleria commerciale e un parking sotterraneo per 600 veicoli [Kralj 1963, 12-13]; altri progetti proposti nell'ambito del concorso, come quello di Anton Bitenc e Jože Kregar, proponevano una sola torre, come sede del Comitato Centrale del Partito Comunista e un edificio prismatico come Consiglio Esecutivo della Repubblica [Šlajmer 1960, 56].

Secondo una testimonianza dello storico Nace Šumi riportata da Peter Krečič, l'idea delle torri gemelle sarebbe stata suggerita da Boris Kraigher, figura di spicco della politica slovena e jugoslava, che aveva rivestito il ruolo di presidente del Consiglio esecutivo della Repubblica: un modello riconducibile all'architettura americana contemporanea [Krečič 1996, 33; Marušič 1982].

L'impostazione di un nuovo centro cittadino articolato come una zona pedonale punteggiata da negozi, caffè e ristoranti si ritrovava anche nella proposta del 1963, formulata con Fedja Košir, per il concorso relativo al nuovo assetto della zona nord del centro storico di Lubiana, intorno a piazza Prešeren [Vavken 1963]: si trattava di una ripresa di soluzioni sperimentate da Johannes H. van der Broek e Jakob B. Bakema per l'area Lijnbaan a Rotterdam (1949-55).

Un radicale cambiamento nei progetti e nella fisionomia dello spazio urbano si ebbe con la riduzione e il mutamento di programma (Fig. 1): le torri furono ridotte in altezza da 80 a 60 m, distribuiti su 12 elevazioni più il pianterreno, gli interrati e i locali di servizio (inoltre, la torre ovest ricevette ulteriori quattro elevazioni, la est una, ricavate su un volume ridotto). Da una parte, l'abbandono dei progetti di imponenti sedi istituzionali, cui si sarebbero sostituite come committenti la Ljubljanska banka (torre est) e l'azienda di telefonia ed elettronica «Iskra» (torre ovest), dall'altra l'imporsi di considerazioni condivise con l'opinione pubblica e la cerchia degli specialisti, avevano portato a ridimensionare l'impatto delle torri [Mercadante 2022, 158].



1: Copertina di «Arhitektov bilten» št. 4, 1972: caricatura che ironizzava sulla riduzione di altezza delle torri.

La tesi di Janez Koželj: campo d'azione e riferimenti culturali

Janez Koželj, nato nel 1945 a Lubiana, si era laureato alla FAGG presso il seminario del prof. Ravnikar il 31 ottobre 1973 con una tesi dal titolo *Valutazione degli spazi urbani-una ricerca sulla nuova Trg revolucije* [Koželj 1973]: nello scritto intendeva circa analizzare l'impatto dell'urbanistica e dell'architettura del nuovo complesso con le due torri, la galleria commerciale e tutte le strutture annesse, sul centro storico di Lubiana.

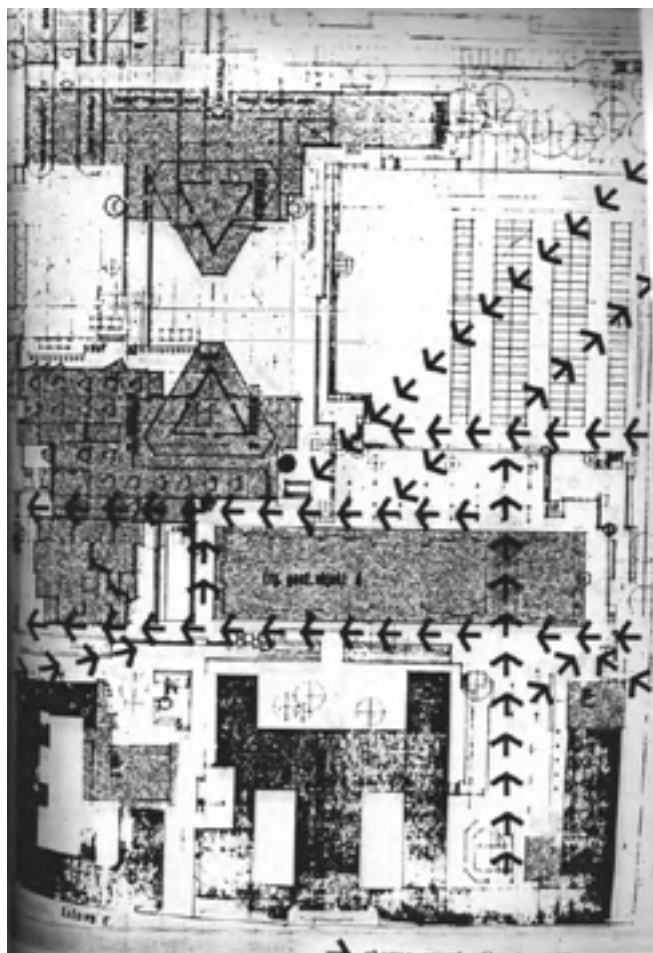
Fortemente impegnato in politica, Koželj era stato funzionario della Lega della Gioventù jugoslava (ZSMJ, Zveza socialistične mladine Jugoslavije) a Belgrado: i suoi primi lavori erano stati nell'ambito della grafica e della progettazione di monumenti: aveva ideato copertine editoriali per la galleria Škuc di Lubiana (1972), manifesti per la Lega degli Studenti con il designer Miljenko Licul (1973), una proposta di monumento ad Avgust Cesarec a Zagabria, insieme a Miha Kerin e Brane Kregar (1973) [Arhitektura+beseda 1981, 13, 14, 19].

La tesi si inseriva nel filone delle nuove ricerche affrontate dagli studenti di Ravnikar nella "soba 25", ma si contraddistingueva per l'ampia conoscenza della bibliografia internazionale contemporanea sugli Urban Studies, un argomento trattato in quegli anni in ambito sloveno da Leonid Lenarčič, che nel 1974 aveva pubblicato gli esiti di una ricerca finanziata dal Consiglio delle ricerche della Slovenia sugli aspetti percettivi delle

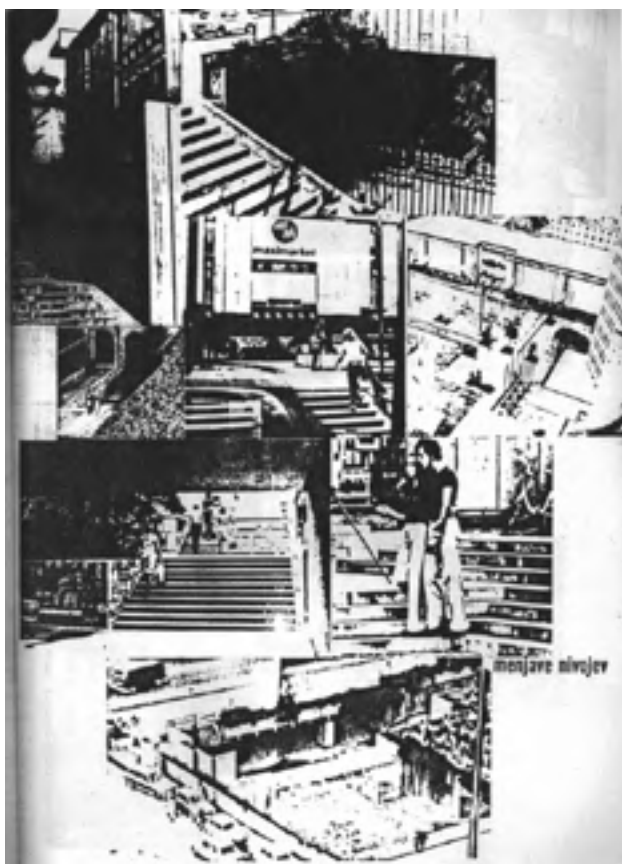
forme urbane nelle applicazioni urbanistiche; Lenarčič, che si era laureato a Belgrado, prendendo parte già nel 1960 alla pianificazione di Novi Beograd, aveva svolto la sua ricerca durante un soggiorno a Londra, presso la Architectural Association School of Architecture.

Il suo lavoro aveva introdotto al pubblico sloveno le acquisizioni di studiosi come James Gibson, Sten Eiler Rasmussen e Françoise Choay, fino ad allora poco noti [Lenarčič 1974; Pogačnik 1976; Gulič 2011].

La ricerca di Koželj (Fig. 2) adottava pertanto nell'analisi e nelle proposte di valorizzazione una prospettiva nuova, seppure già implicitamente suggerita dalle soluzioni progettuali di Ravnikar del decennio precedente, quella della partecipazione, in base alla quale l'architettura e l'urbanistica concorrevano alla creazione di un contesto per la vita quotidiana. «L'architettura- affermava l'autore nell'introduzione- può essere definita un sistema di segni, che può sorgere ed esercitare un impatto solo all'interno di un processo di intermediazione naturalmente sociale» [Koželj 1973, 1].



2: Janez Koželj, mappa dei percorsi di ingresso e attraversamento ricostruita tramite l'indagine sugli utenti della piazza, da Vrednotenje urbanega prostora- raziskava novega Trga revolucije, FAGG Ljubljana 31.10.1973.



3: Studio sui cambi di livello di Trg Revolucije.

Questa dimensione sociale dell'architettura e dell'urbanistica veniva definita ampia e prevalente, anche in rapporto alle altre arti, riprendendo un pensiero di Nikolaus Pevsner nell'incipit di *An Outline of European Architecture*: «Possiamo anche sottrarci al confronto con ciò che si definiscono le Belle Arti, ma non possiamo fare a meno degli edifici e degli effetti sottili ma penetranti del loro carattere nobile o volgare, disadorno od ostentativo, autentico o posticcio» [Pevsner 1948, 19-20; cit. in Koželj 1973, 2]. I caratteri fondamentali della natura sociale dell'architettura risiedevano secondo Koželj nel legame tra forma e funzione di edifici e piani urbanistici, nel nesso tra materiali e tecniche, nella presenza fisica delle opere nello spazio costruito, nello stretto legame fra le aspirazioni dei progettisti e la struttura politica dominante. Riconosciuta la palese eteronomia dell'architettura rispetto ai poteri e alle forze socioeconomiche immanenti alla società, l'autore si interrogava sull'origine dei segni e dei messaggi trasmessi dalla piazza della Rivoluzione di Lubiana, sull'appropriatezza semiotica dell'architettura rispetto ai destinatari del messaggio trasmesso (cittadini e fruitori dei suoi spazi), si domandava se la scelta dei segni e simboli fosse stata affidata esclusivamente agli architetti e urbanisti: «Chi ne configura e afferma le regole? Chi controlla e valuta gli effetti prodotti dagli edifici e/o dal piano regolatore?» [Koželj 1973, 2].

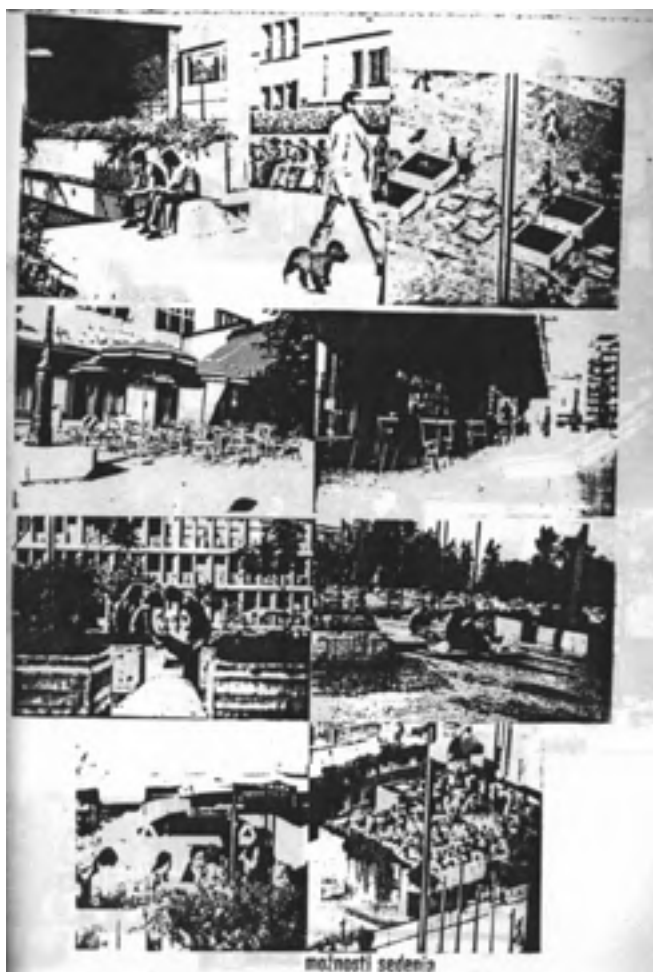
La dimensione della partecipazione si poneva per Koželj nei termini della possibilità di prendere parte in modo attivo o passivo, diretto o indiretto al processo decisionale sotteso alla formulazione di forme e funzioni degli spazi urbani. Per questo, l'allievo di Ravnikar criticava apertamente i residui di atteggiamenti e prassi gerarchiche e totalitarie nel sistema dei lavori pubblici, che finiva per non prendere realmente in considerazione le esigenze dei cittadini. Da questo punto di vista, i meccanismi partecipativi dell'autogestione varati da pochi anni nel sistema jugoslavo non avrebbero prodotto effetti rilevanti [Koželj 1973, 3]. Tra le esigenze maggiormente cruciali per l'adeguatezza di un progetto urbanistico o architettonico dovevano essere quella di «varietà» e «possibilità di trasformazione» formale: la varietà e articolazione degli spazi urbani avrebbero dovuto rappresentare la molteplicità della società stessa e le differenti relazioni degli individui con la comunità. Koželj criticava anche l'impostazione della teoria architettonica in ambito jugoslavo, sostenendo come la priorità fosse sempre data al perfetto «funzionamento» del singolo edificio come organismo autonomo, quindi senza considerare i rapporti con il contesto [Koželj 1973, 4].

Alla luce di queste critiche, l'architetto poneva dei nuovi obiettivi per l'urban design, come la possibilità per i fruitori della città di orientarsi entro lo spazio costruito (Fig. 3) attraverso simboli e riferimenti visivi e cromatici; la possibilità di creare nessi visivo-sensoriali tra uomo e ambiente, intesi come l'insieme di associazioni, fantasie e ricordi, con sfumature positive o negative dei luoghi attraversati quotidianamente; la possibilità di creare nuova varietà e complessità nell'ambiente urbano e infine la creazione di valori estetici, tramite la ricerca di elementi come lo studio della silhouette urbana, dei materiali, della composizione.

Koželj si ricollegava a tre fondamentali modelli interpretativi dello spazio urbano: quelli di Kevin Lynch, Gordon Cullen e Jane Jacobs, citati nelle edizioni tedesche della Ullstein [Koželj 1973, 7-13; Lynch 1960; Cullen 1961; Jacobs 1961].

Senza voler sintetizzare il pensiero di questi autori, sembra utile osservare come Koželj riuscisse ad applicarne efficacemente il messaggio, perlomeno nella misura in cui ciò era utile alle peculiarità di un oggetto di studio tanto specifico come un ambiente urbano di una capitale di repubblica jugoslava che da piazza istituzionale e ufficiale era diventata centro di una irrisolta city terziaria di ispirazione americana. Gli elementi dell'analisi di Lynch, percorsi, margini, quartieri, nodi e riferimenti, così come le categorie di qui e ora, combinazione, proiezione e recessione, visione seriale di Cullen e la molteplicità di funzioni suggerita da Jane Jacobs per la città dovevano quindi diventare strumenti al servizio della progettazione. Tutti questi caratteri esprimevano, secondo Koželj, «l'esigenza di creare un opportuno grado di varietà, imprevedibilità e mutevolezza dello spazio costruito» [Koželj 1973, 17]. In particolare, l'autore riprendeva da Jacobs il principio della qualità degli spazi urbani contraddistinti da «un giusto grado di varietà nell'uso, con la compresenza di interessi ed esigenze abitative, sociali e aggregative» (ibidem), garantendo una costante animazione.

L'elemento della partecipazione, per contro, veniva individuato nelle analisi di Lynch, che affermavano il valore «delle rappresentazioni collettive, sia per il controllo della qualità che per la formazione di un determinato spazio urbano, che sia coerente con i



4: Esempi di luoghi di convivialità e socialità, ibidem.

modi di vita della maggioranza degli utenti e con la loro maniera di vedere il mondo» [Koželj 1973, 18].

In questo modo, l'approccio suggerito da Koželj si avvicinava alle ricerche compiute dal Team X e, in Italia, da Giancarlo De Carlo in merito a una fusione tra architettura e urbanistica e alla considerazione delle istanze antropologiche e culturali delle comunità che avrebbero abitato gli spazi dell'architettura contemporanea [Molinari 2017]. Una pista in tal senso proviene dagli altri testi citati in bibliografia ma non all'interno del testo, tra cui figuravano *Ricerche sulla forma collettiva* di Fumihiko Maki, *Complexity and Ambiguity in Environmental Design* di Amos Rapoport e Robert Kantor e *Stadt für Menschen* di Paulhans Peters [Maki 1964; Rapoport, Kantor 1967; Peters 1973]. Nella parte attuativa della dissertazione, Koželj ricostruiva l'evoluzione del progetto urbano della piazza attraverso quattro diversi filtri legati alla fruizione dei suoi spazi, di tipo normativo, attivo, sensoriale e simbolico [Koželj 1973, 20].

Sotto l'aspetto normativo, venivano distinte le fasi 1946-47, 1957-58, la fase intorno al 1960 con una riflessione sul bando concorsuale e infine l'epoca della realizzazione, dal 1961 fino al 1973. Nelle prime due fasi con gli studi sull'ubicazione del Presidium dell'Assemblea popolare LRS e poi con la proposta di variante dell'area della piazza, si era sottolineato il carattere istituzionale della zona del giardino delle Orsoline, dove si sarebbe creata un'assialità tra il Palazzo dell'Assemblea progettato da Vinko Glanz e il previsto edificio del Consiglio esecutivo. Nella fase del concorso, i banditori avrebbero puntato l'attenzione sulla conformità del progetto della piazza rispetto al monumento da collocarvi e alla realizzazione di momenti di raduno collettivo fino a 120.000 persone; inoltre si sarebbe apprezzato il richiamo verticale delle torri in rapporto alla sagoma urbana. Nel periodo susseguente all'approvazione del progetto di Ravnikar, pur rimanendo invariate le basi programmatiche, si era assistito a un adattamento progressivo alle trasformazioni socio-economiche e politiche della città di Lubiana e della Jugoslavia, che avevano portato da una parte a una sua ristrutturazione come piazza di tipo commerciale e di uso terziario, dall'altra a una perdita di centralità, per la continua tendenza espansiva della capitale slovena lungo l'asse nord, rispetto al quale la direttrice est-ovest risultava marginale [Koželj 1973, 22].

Le possibilità di uso attivo della piazza venivano indagate sulla base dell'osservazione e della stesura di appunti: l'autore della tesi apprezzava il carattere di luogo di incontro di Trg Revolucije come punto sulla direttrice Università- stazione ferroviaria e Zvezda- parco Tivoli ma criticava le modalità di accesso delle automobili e dei pedoni ma soprattutto la destinazione dell'ambiente centrale come parcheggio, anticipando la tendenza alla pedonalizzazione del centro realizzata a Lubiana soltanto a partire dagli anni Novanta [Koželj 1973, pp. 23-24; Mercadante 2022].

L'autore lamentava l'assenza di un progetto di spazi destinati alla sosta, alla meditazione, alla socialità avulsa da un preciso motivo legato al consumo o agli affari. Come interventi concreti, Koželj suggeriva la creazione di un sottopasso in Šubičeva ulica e di terrazze per fruire della veduta panoramica dalle torri, come motivo di interesse turistico. L'aspetto percettivo era illustrato da serie di scatti fotografici e schemi dei flussi di traffico pedonale (Fig. 4), ma si prendevano in considerazione anche elementi di attrattiva come il riparo dagli elementi atmosferici, gli odori e gli effetti potenzialmente attraenti degli spazi. Il campo simbolico della piazza, presente nella monumentalità delle torri e nel pregio dei materiali adottati, avrebbe dovuto essere enfatizzato da elementi come la segnaletica e l'informazione sugli eventi culturali e politici ad essa riferiti.

Un tratto particolarmente sperimentale dello studio di Koželj era costituito dalla realizzazione di un cortometraggio tramite una ripresa statica con avanzamento ogni cinque secondi: l'obiettivo era riprendere le forme di vita attiva e sociale degli ambienti urbani. Tali obiettivi erano perseguiti ancora più rigorosamente attraverso un'inchiesta ottenuta per mezzo di un questionario, dove si indagava su età, categorie sociali, motivi della frequentazione di Trg Revolucije, frequenza delle visite in base a professione o grado di istruzione. A questi dati seguivano rilevazioni sul gradimento della nuova architettura, che dimostravano come la piazza fosse maggiormente accettata tra i giovani, mentre lasciava scettici operai ed esponenti del basso ceto impiegatizio [Koželj 1973, 27-36].

Analogamente alle posizioni sul recupero dei centri cittadini e del loro nucleo antico, espresse alcuni anni più tardi in Slovenia dall'urbanista di orientamento marxista Rudi Jakhel [Jakhel 1978], Koželj rivendicava in conclusione per gli spazi della nuova piazza lubianese, come per le zone da destinare a fruizione pedonale, un carattere emancipato dal mero consumismo:

Al posto di un centro per le attività morali, sociali, culturali e associative, il centro dei negozi con la galleria commerciale, che non lascia spazio alla concorrenza, è diventato uno spazio con l'atmosfera della febbre da shopping [...] Solo il ritmo dell'operatività di negozi e locali consente e indirizza la vita nella piazza. Se Trg Revolucije è destinata a diventare un punto strategico da cui trarre impulsi per le nuove forme e funzioni della città, occorrerà in primo luogo rimuovere la monofunzionalità del suo programma e adattarla alle reali esigenze della vita cittadina [Koželj 1973, 39].

Conclusioni

In questo senso, la ricerca di Janez Koželj apriva la strada a molti degli elementi di critica dello sviluppo capitalistico, inerenti anche alla realtà del socialismo autogestito jugoslavo, che avrebbero costituito la materia principale dei dibattiti di "AB" tra il 1973 e il 1980. Inoltre, avviava la battaglia vissuta dall'autore come docente universitario di architettura della città e di politico e amministratore cittadino nel Comune di Lubiana [Koželj 2018, 36].

Bibliografia

Arhitektura+beseda (1981). Arhitektura+beseda: Razstava delovanja skupine, zbrane ob časopisu ab, arhitektovem biltenu, glasilu društva arhitektov Ljubljane- Ljubljana Razstavišče Riharda Jakopiča junij 1981 [Architettura+parola. Mostra del lavoro del gruppo operante nella rivista AB, bollettino degli architetti, organo della società degli architetti di Lubiana- Lubiana, galleria Rihard Jakopič, giugno 1981], a cura di J. Koželj, D. Blagaj, M. Cajnko et. al.

CULLEN, G. (1961). *Townscape*, London, The Architectural Press (trad. it. Bologna, Calderini, 1976).

GULIČ, P. (2011). *In memoriam. Arh. Leonid Lenarčič*, AA Dipl. MA (24. julij 1932–31. marec 2011), in «Urbani izziv. Posebna izdaja», p. 3.

JACOBS, J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Vintage Books, a Division of Random House (trad. it. Vita e morte delle grandi città: saggio sulle metropoli americane, Torino, Einaudi, 1969)

JAKHEL, R. (1978). *O Problemih prenove mestnih centrov. Ekonomski, ideološki in institucionalni aspekti* [Questioni di riabilitazione dei centri cittadini. Aspetti economici, ideologici e istituzionali], in «Sinteza», n. 41/42, pp. 77-81.

KOŽELJ, J. (1973). *Vrednotenje urbanega prostora- raziskava novega Trga revolucije* [Valorizzazione dello spazio urbano- un'indagine sulla nuova Trg revolucije], FAGG Ljubljana, 31.10.1973.

KOŽELJ, J. (2018). *Razlagati svet in ga tudi spreminjati/ To explain the world and change it, too*, intervista di Robert Potokar a Janez Koželj], in «Piranesi», n. 40, vol. 26, pp. 32-63.

- KOŽELJ, J. (2020 & 2022), Interviste rilasciate a R. Mercadante il 16.01.2020, Fakulteta za Arhitekturo, Ljubljana e 28.01.2022 Palazzo del Magistrat
- KRALJ, D. (1963). *Novo središče Ljubljane* [Il nuovo centro di Lubiana], in «Tovariš : ilustrirana revija», n. 13 (06.04.1963), pp. 10-15.
- KREČIČ, P. (1996). *Edvard Ravnikar, arhitekt, urbanist, oblikovalec, teoretik, univerzitetni učitelj in publicist* [Edvard Ravnikar, architetto, urbanista, designer, teorico, docente universitario], Ljubljana, Arhitekturni muzej.
- LENARČIČ, L. (1974). *Perceptijski aspekti mestne vizualne oblike in njih pomen v urbanističnem načrtovanju* [Aspetti percettivi delle forme visive della città e il loro valore per il progetto urbano], Ljubljana, UISRS
- LYNCH, K. (1960). *The Image of the City*, Cambridge, Massachusetts, and London, England, MIT Press (trad. it., L'immagine della città, Padova, Marsilio, 1969)
- MAKI, F. (1964). *Investigations in collective form*, St. Louis, School of Architecture, Washington University.
- MARUŠIČ, B. (1982). *Kraigher, Boris (1914–1967)*, in «Primorski slovenski biografski leksikon» (Vol. 2: Kacin - Pirjevec, sez. 8: Kacin - Križnar, p. 169).
- MERCADANTE, R. (2022) *Architettura come architettura. Critica, teoria, progetti e opere da Edvard Ravnikar al gruppo di "AB"*. Slovenia 1970-1990, Tesi di dottorato, Politecnico di Torino.
- MIHELIČ, B. (1983). *Urbanistični razvoj Ljubljane* [Lo sviluppo urbanistico di Lubiana], Ljubljana, Znanstveni inštitut Filozofske fakultete, Partizanska knjiga.
- MOLINARI, L. (2017). *Theories and practices of re-humanizing Postwar Italian architecture: Ernesto Nathan Rogers and Giancarlo De Carlo*, in Á. Moravánszky, J. Hopfengärtner, a cura di, *Re-humanizing architecture. New forms of community, 1950-1970*, Basel, Birkhäuser, pp. 229-241.
- MUŠIČ, V. B. (1958), *Smrtna obsodba plemenite hiše* [Condanna a morte di una casa signorile], in «Arhitekt», n. 23, pp. 7-12.
- MUŠIČ, V. B. (1960). *Med natečajema za urbanistično ureditev središča Ljubljane* [Tra i concorsi per l'assetto urbanistico del centro di Lubiana], in «Arhitekt», n. 4, pp. 49-53.
- MUŠIČ, V. B. (2010) *Še o poetiki razuma. Nova tveganja s spomini na učitelja in čas/More on the poetics of reason. Taking a chance with some new memories of the teacher and our time*, in Ali mora biti ta hiša ravno taka?/Should this house really be like this?, a cura di A. Planišček, Atti del Convegno per il centenario della nascita di Edvard Ravnikar, Ljubljana, Fakulteta za arhitekturo, pp. 24-31.
- PETERS, P. (1973). *Stadt für Menschen. Ein Plädoyer für das Leben in der Stadt*, München Callwey Verlag.
- PEVSNER, N. (1948). *An Outline of European Architecture*, London, John Murray (trad. it. Storia dell'architettura europea, Bari, Laterza, 1959).
- POGAČNIK, A. (1976). *Perceptijski aspekti mestne vizualne oblike in njih pomen v urbanističnem načrtovanju* [Aspetti percettivi delle forme visive della città e il loro valore per il progetto urbano, recensione], in «Sinteza» n. 36/37, p. 140.
- RAPOPORT A., KANTOR, R. E. (1967). *Complexity and Ambiguity in Environmental Design*, in «Journal of the American Institute of Planners», n. 33, vol. 4, , pp. 210-221.
- RAVNIKAR, E. (1960). *Primerjalna študija silhuete Ljubljane v letih 1850, 1940 in 1965* [Studio comparativo della silhouette di Lubiana nel 1850, 1940 e 1965], in «Arhitekt», n. 6, , pp. 42-43.
- ŠLAJMER, M. (1960). *Natečaj za ureditev trga Revolucije v Ljubljani 1960*, in «Arhitekt», n. 4, pp. 54-58.
- VAVKEN, V. (1964). *Natečaj za severni del središča Ljubljane 1963* [Concorso per l'area nord del centro di Lubiana], in «Sinteza», n.1, pp. 16-26.

ARCHITETTURA E SPAZIO PUBBLICO NELLE PERIFERIE BARCELLONESI DEGLI ANNI SESSANTA: LA NARRAZIONE VISIVA DI ORIOL MASPONS E JULIO UBIÑA

ARIANNA IAMPIERI

Abstract

The paper wants to reflect on the relationship between architecture and public space in the residential districts born in the suburbs of Barcelona during the 1960s, to deal with the great demand for housing. The buildings, often decontextualized and out of scale, reveal little attention to the design of public space. The study will be based mainly on the photographs of Oriol Maspons and Julio Ubiña, who represented expertly the complexity of these places, assigning a central role to human being.

Keywords

Public space, architecture, suburbs, architectural photography, Barcelona sixties

Introduzione

Negli anni '60 la città di Barcellona fu interessata da un'importante espansione delle aree periferiche dove sorsero nuovi quartieri residenziali per far fronte alla crescente domanda di *vivienda* (casa), causata soprattutto dal fenomeno dell'immigrazione. La penuria di alloggi risaliva già agli anni '40 quando nacquero i primi poligoni residenziali, come quello della Trinitat Nova. L'approvazione della Ley de Urgencia Social, nel 1958, rappresentò un momento decisivo poiché diede impulso ad una prolifica costruzione di alloggi.

Il tema era al centro del dibattito dell'epoca: da una parte era necessario risolvere un problema concreto, quello di sopperire alla penuria di *viviendas*; dall'altra, questi interventi rappresentavano l'occasione per sperimentare nuove soluzioni tecnologiche e formali, che guardavano soprattutto ai principi della modernità architettonica europea. Alla fine degli anni '50 risale la nascita di due poligoni, quello di Montbau e quello del sud-est del Besós che si differenziano dai tentativi precedenti per le loro caratteristiche dimensionali e tecnologiche. La conseguente trasformazione del paesaggio urbano delle periferie di Barcellona induce a riflettere sulla relazione tra gli interventi architettonici e il progetto dello spazio pubblico circostante. La mancanza, in molti casi, di una sua

progettazione coerente e sistematica generò delle architetture spesso decontestualizzate e in netto contrasto con la scala umana.

La rivista «Cuadernos de Arquitectura», pubblicata dall'ordine degli architetti della Catalogna (COAC, Col·legi d'Arquitectes de Catalunya), nel 1965 dedicò due numeri monografici proprio al tema dei *suburbios* (periferie) di Barcellona. Gli articoli, firmati da nomi rilevanti quali Oscar Tusquets e Oriol Bohigas, riflettono sulle problematiche legate all'espansione della città e sulla realizzazione dei diversi interventi architettonici e urbanistici, evidenziandone potenzialità e criticità. Accanto ai testi, le fotografie svolsero un ruolo fondamentale nel contesto culturale dell'epoca. Scattate da alcuni dei fotografi più influenti del tempo, tra cui la coppia di professionisti formata da Oriol Maspons e Julio Ubiña, oggetto di interesse in questa sede, le immagini rivelano la complessità del problema, un problema di «dimensione umana» –così com'è definito dalla stessa rivista «Cuadernos...». In questo panorama, tuttavia, il poligono di Montbau sembra rappresentare un'eccezione e le stesse fotografie scattate da Maspons e Ubiña lo dimostrano, rivelando la distinta qualità dello spazio urbano.

Il presente contributo vuole, dunque, riflettere sulla relazione tra architettura e spazio pubblico nei poligoni residenziali nati a Barcellona negli anni '60, a partire dai reportage fotografici firmati dai due fotografi citati, in parte pubblicati su «Cuadernos...». Si prenderanno in esame, nello specifico, tre casi studio: il poligono della Trinitat Nova (successivamente in buona parte demolito per problemi tecnici), il quartiere del sud-est del Besós e il caso di Montbau. Il primo è stato scelto per essere un'edificazione pioniera in questo ambito; gli altri due perché, pur essendo praticamente coevi, raggiungono risultati distinti, come si può apprezzare ancora oggi.

Trinitat Nova: la fotografia come memoria

La costruzione del poligono della Trinitat Nova iniziò nel 1952-53 e si protrasse fino al 1973, quando fu completata l'ultima fase di edificazione. Per le sue caratteristiche e per le vaste dimensioni può considerarsi un precedente dei grandi poligoni residenziali costruiti nei decenni successivi, tra la fine degli anni '50 e i primi anni '70. Collocato in una zona lontana dal centro urbano, su una delle alture della catena montuosa di Collserola vicino a una riva del fiume Besós, occupava un'ampia superficie, tale da ospitare 3.367 alloggi. Nonostante la complessità dell'intervento, il comune di Barcellona propose la redazione di un piano parziale solo nel 1957, affidandolo all'architetto Josep Soteras; l'approvazione definitiva avvenne il 26 giugno del 1958, quando gran parte degli edifici era in costruzione e alcuni erano già abitati [Rosselló 2013; Rosselló 2017]. L'intervento fu promosso dalle tre entità nate negli anni precedenti per far fronte al problema dell'alloggio: due organi statali, l'Istituto Nacional de la Vivienda (INV, nato nel 1939), la Obra Sindical del Hogar (OSH, fondata nel 1942), e un organo locale l'Istituto Municipal de la Vivienda (poi Patronato Municipal de la Vivienda – PMV, creato nel 1945) [Rosselló 2011]. Ogni entità si occupò di una parte specifica del quartiere, sperimentando diverse soluzioni tecniche e formali. La peculiarità dell'intervento risiede nel fatto che i caratteri costruttivi della tradizione locale, come l'uso del mattone, convivono con i primi



1: Oriol Maspons, Julio Ubiña (autori delle fotografie), copertine della rivista «Cuadernos de Arquitectura», nn. 60-61, 1965.

tentativi di introduzione di elementi innovativi, sia da un punto di vista tecnologico, come l'uso di elementi prefabbricati, sia funzionale, come l'attenzione alla ventilazione incrociata e all'orientamento degli edifici.

La rivista «Cuadernos de Arquitectura», come anticipato, dedicò i numeri 60 e 61 del 1965 al fenomeno dell'espansione delle periferie nella capitale catalana. Le copertine dei due volumi sono illustrate proprio da una fotografia del poligono della Trinitat Nova scattata da Maspons+Ubiña.

L'immagine scelta è rappresentativa degli elementi chiave della narrazione visiva. Una stessa foto verticale in bianco e nero occupa l'intera pagina di entrambe le copertine, che si differenziano solo nel numero del volume, riportato in basso al centro. Cinque blocchi di edifici tra loro uguali si stagliano sullo sfondo, occupando approssimativamente il terzo superiore della foto; nei due terzi restanti è visibile il terreno impervio sul quale sorgono le edificazioni. Un gruppo di persone animano l'immagine, tra cui si possono distinguere dei bambini che corrono sul terreno incolto, tra rudimentali pali elettrici e lampioni. Sulla sinistra, una macchina sta percorrendo quella che dovrebbe essere una strada, seppur priva di ogni connotazione specifica. La fotografia originale, in 35 mm, per la pubblicazione è stata ritagliata leggermente nella parte superiore eliminando una porzione di cielo, contribuendo così ad aumentare la sensazione di sopraffazione che suscita la vista di queste grandi architetture sorte in zone inverosimili: «I blocchi residenziali crescono dove possono, anarchicamente, nell'angolo più inverosimile e che sembrava meno adatto» [Candel 1965, 5, traduzione dell'autrice].

Altre fotografie della Trinitat Nova firmate da Maspons+Ubiña illustrano l'articolo di apertura del n. 60 di «Cuadernos...» (1965), intitolato *El amazacotamiento*, termine che indica l'eccessiva densità che accomuna i nuovi quartieri, causata, come sottolinea l'autore del testo, dall'assenza di una progettazione urbanistica previa, determinando una «geografia cittadina deforme» [Candel 1965, 5, traduzione dell'autrice]. L'articolo, insolitamente lungo (in questo caso, una pagina e mezza) considerando che all'epoca la rivista era solita pubblicare testi piuttosto brevi [Bernal, 2012], è illustrato con quattro fotografie che occupano mezza pagina ognuna. Le immagini sono accompagnate da didascalie che localizzano e descrivono il soggetto architettonico in questione. In alcuni casi la didascalia è estrapolata dal testo, a sottolineare lo stretto vincolo tra linguaggio verbale e visivo: «Prima sorgono dunque i quartieri, i blocchi, i nuclei, e l'urbanizzazione arriva, se arriva, in un secondo momento» [Candel 1965, 7, traduzione dell'autrice]. La composizione delle fotografie è simile: l'architettura decontestualizzata fa da sfondo o da quinta urbana alle azioni delle persone, solitamente disposte su un piano più vicino all'osservatore, se non in primo piano; intorno, un paesaggio assente, strade non asfaltate, mancanza di verde, di servizi, di distanze minime tra un blocco e l'altro. Le persone rappresentate sono spesso bambini –protagonisti ricorrenti delle foto di Maspons+Ubiña– che, nonostante la durezza del paesaggio, si appropriano dello spazio pubblico giocando nelle aree residuali tra gli edifici e gli elettrodotti, presenze imponenti che sembrano rimpiazzare gli alberi.



2: Oriol Maspons, Julio Ubiña (autori delle fotografie), una delle pagine dell'articolo: CANDEL, F. (1965). *El amazacotamiento*, in «Cuadernos de Arquitectura», n. 60, p. 7.

Molti di questi edifici sono stati demoliti negli anni '80 a causa di problemi strutturali. L'esteso reportage di Maspons+Ubiña, quindi, di cui su «Cuadernos» è pubblicata solo una parte, rappresenta oggi una testimonianza e un prezioso documento per la memoria del quartiere e per lo studio della storia urbana di Barcellona.

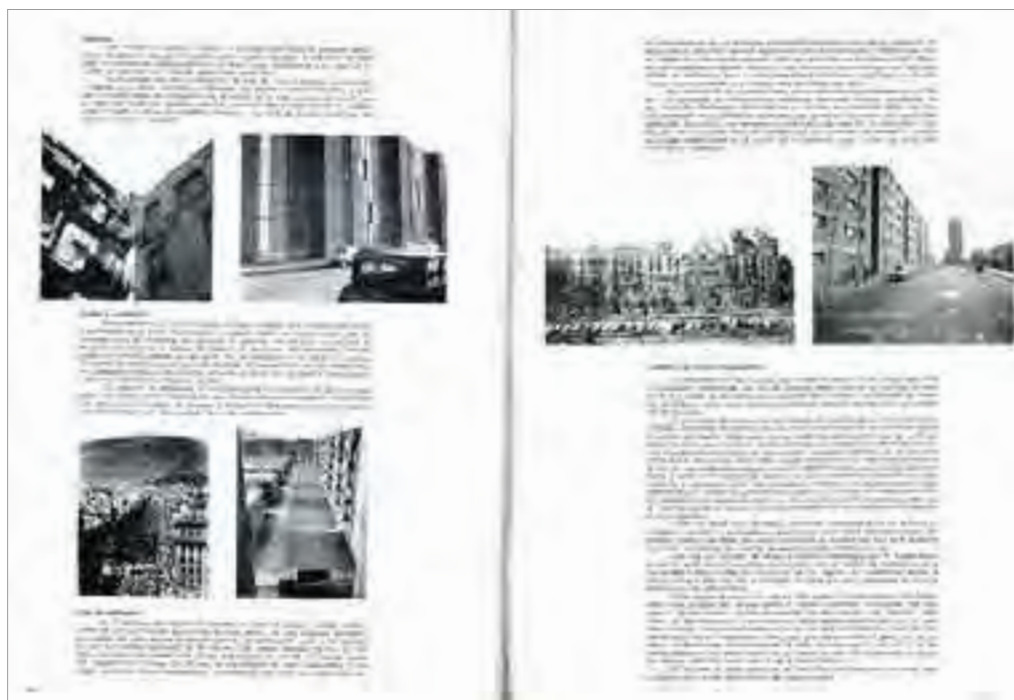
Il quartiere del Sud-Est del Besós: la fotografia come testo visivo

Dopo l'approvazione della Ley de Urgencia Social nel 1958 si realizzarono a Barcellona otto poligoni, due dei quali promossi dal PMV, insieme all'Ayuntamiento (Comune) della città: i poligoni del Sud-Est del Besós e di Montbau. Entrambi si differenziano nettamente dagli interventi precedenti: fino a quel momento le edificazioni residenziali sociali, dalle dimensioni ridotte, erano sorte nella trama urbana esistente, sfruttando il tracciato viario dell'Eixample e impiegando un'impostazione tipologica e costruttiva tradizionale; i poligoni in questione, invece, si distinguono per le maggiori dimensioni, per essere collocati lontano dal centro urbano e per l'impiego della tipologia del blocco isolato, che richiedeva soluzioni costruttive diverse da quelle consuete [Rosselló, 2011]. La Trinitat Nova, seppur in modo embrionale, ne aveva costituito un precedente.

Il poligono del Sud-Est del Besós sorge in una zona pianeggiante prossima al delta dell'omonimo fiume, a circa 5 km dal centro città. Realizzato in due tappe, è costituito da 88 blocchi di residenze: i 70 edificati nella prima tappa (1959-1961) sono costituiti da piano terra più cinque piani o da piano terra più un piano, per un totale di 3.288 alloggi; i 18 blocchi realizzati nella seconda (1963-1966) presentano piano terra più undici piani, complessivamente 1.963 alloggi [Rosselló 2011]. Il piano generale del quartiere fu redatto dagli architetti Pedro López Iñigo, Xavier Subias Fages, Guillermo Giráldez Dávila (che intervennero anche in Montbau) e, tanto essi come gli altri progettisti che parteciparono alle distinte fasi, adottarono i principi urbanistici e architettonici promossi dai CIAM, prestando particolare attenzione a soleggiamento, ventilazione e zonizzazione, proponendo, di conseguenza, nuove soluzioni costruttive soprattutto in facciata [Rosselló 2011].

Il quartiere del Besós è oggetto di riflessione di un articolo redatto dall'architetto Oscar Tusquets –molto amico di Oriol Maspons– pubblicato su «Cuadernos...» [Tusquets 1965]; le immagini sono firmate da Maspons+Ubiña. Emerge in modo evidente il ruolo attivo svolto dalle fotografie nel dibattito architettonico dell'epoca. Tusquets, infatti, esprime le sue considerazioni sulla prima fase del quartiere –definito, in apertura, come uno dei migliori risultati, insieme a Montbau– stabilendo un confronto tra «ciò che offre la nostra città [Barcellona] in una parte qualunque del suo tessuto urbano e ciò che offre il Besós» [Tusquets 1965, 43, traduzione dell'autrice].

Il parallelismo viene condotto su un doppio livello, verbale e visivo: i paragrafi, divisi in base a nuclei tematici (densità, spazi liberi, servizi, svago, assenza di piccole industrie, soleggiamento e ventilazione, tipo di edificazione, problemi di disegno architettonico), sono illustrati con coppie di fotografie, composte *ad hoc*, che mettono a confronto parti della città di Barcellona con il quartiere del Besós, enfatizzando le parole di Tusquets e invitando il lettore a riflettere proprio attraverso le immagini. Dall'analisi si evince



3: Oriol Maspons, Julio Ubiña (autori delle fotografie), doppia pagina dell'articolo: TUSQUETS, O. (1965). *Reflexiones en torno al suburbio del Besós*, in «Cuadernos de Arquitectura», n. 60, pp. 46-47.



4: Aran Tiepolo, fotografia del quartiere del sud-est del Besós oggi, 2022.

che molti dei presupposti progettuali iniziali, basati in buona parte sui postulati del Movimento Moderno, non vengono rispettati nella loro messa in pratica, rivelando una progettazione poco efficace. È significativo il fatto che Tusquets, per il testo in questione, ricevette delle critiche da parte del direttore del PMV di Barcellona, promotore del progetto. Nella lettera alla redazione pubblicata sul numero successivo di «Cuadernos», una delle obiezioni sollevate si riferisce proprio alle fotografie che documentano il lavoro: «non mi sembra giusto confrontare come si fa una strada pedonale e secondaria del quartiere Besós con il Paseo de Gracia nella sua parte iniziale in corrispondenza con la Plaza de Cataluña» [Martínez-Marí 1965, 58, traduzione dell'autrice].

Tra i nuclei tematici affrontati da Tusquets c'è quello degli «spazi liberi», che dovrebbero essere destinati ad aree pubbliche a disposizione degli abitanti. Nonostante la bassa densità del quartiere produca ampie superfici libere, la ripetizione sempre uguale dei blocchi lineari di edifici genera spazi spersonalizzati e privi di carattere. Ad illustrare il concetto, da una parte, una fotografia di un piccolo spiazzo, ricavato tra gli edifici del tessuto di Barcellona, pieno di bambini e passanti; dall'altra, un'immagine di quello che dovrebbe essere un parco, nel quartiere del Besós, raffigurato vuoto e con una prospettiva che evidenzia la presenza ingombrante dei volumi attigui.

In conclusione, nonostante le criticità che presenta il quartiere, al progetto del Besós si può attribuire il merito di aver tentato di introdurre innovazioni architettoniche, urbanistiche e costruttive. Tuttavia, se oggi si visita la zona non sembrano anacronistiche le parole con cui Tusquets concluse il suo articolo:

Per quale motivo andremo al Besós, che è un quartiere situato in terreni carenti di qualunque tipo di interesse naturale, un quartiere senza piccole industrie e centri terziari, un quartiere senza servizi commerciali o culturali, di una ambizione maggiore dell'autosufficienza? In sintesi, il Besós potrà essere un dormitorio discutibile, però in nessun modo una parte viva del tessuto urbano della nostra città [Tusquets 1965, 47, traduzione dell'autrice].

Montbau: lo sguardo che costruisce

Montbau sorge in una zona periferica alle falde del Collserola, compreso tra le attuali via dell'Architettura, via dell'Armonia e Ronda de Dalt. Il piano generale del quartiere fu redatto dagli architetti Pedro López Iñigo, Xavier Subias Fages, Guillermo Giráldez Dávila. La costruzione si svolse in tre fasi: gli autori del piano si occuparono della prima (dal 1958), dando vita al cuore del quartiere con la realizzazione di edifici lineari con 1.266 alloggi, 63 negozi e un centro commerciale; nella seconda fase (dal 1962) Manuel Baldrich, Antoni Bonet, Pedro López e Josep Soteras realizzarono 960 alloggi, 56 negozi e un centro religioso, distribuiti in edifici ad L e tre gruppi di tre torri ciascuno; infine, nell'ultima fase (dal 1966) si costruirono 70 case unifamiliari collocate nella parte più alta, progettati da Joan Bosch [Bohigas 1965; Rosselló 2022]. I punti in comune tra Montbau e il Besós sono diversi: nati negli stessi anni, i progettisti sono in parte gli stessi; entrambi i quartieri, inoltre, presentano soluzioni costruttive e formali già sperimentate in ambito internazionale. Il primo, in particolare, aspirava ad essere

il corrispettivo barcellonese dell'Interbau di Berlino [Bohigas 1965]. Nonostante le similitudini, però, Montbau rivela una maggiore qualità nella progettazione dello spazio pubblico e dei servizi. Ne è testimonianza il reportage fotografico realizzato da Oriol Maspons nel 1969 –a circa dieci anni di distanza dall'inizio della prima fase dei lavori– che rappresenta, da vari punti di vista, la piazza di Montbau e gli edifici circostanti.

In una delle foto, in particolare, un gruppo di bambini è immortalato mentre gioca a calcio nella suddetta piazza, in netto contrasto con le immagini scattate nel poligono della Trinitat Nova, di cui si è parlato, dove lo spazio del gioco, negativo degli edifici, era da condividere con gli elettrodotti. La macchina fotografica, in Montbau, riprende la scena dal lato corto della grande piazza rettangolare su due livelli; il punto di vista coincide pressappoco con l'altezza dei protagonisti dell'immagine, quasi un invito a prendere parte al gioco. Le linee della pavimentazione accompagnano lo sguardo dell'osservatore verso l'edificio sullo sfondo, collocato sul livello più alto della piazza. Si può distinguere la scultura astratta di Marcel Martí Badenes che caratterizza lo specchio d'acqua antistante l'edificio. A destra e sinistra della foto, delle aiuole e degli alberi fanno da quinta alla scena. La composizione della fotografia, in formato quadrato 6x6, è simile a quella adottata in alcuni casi menzionati in precedenza: sullo sfondo, l'architettura rappresentata nel suo contesto paesaggistico e, in un piano più vicino all'osservatore, le persone protagoniste della scena. Qui, però, il risultato è ben diverso: non si avverte quel senso di sopraffazione e soffocamento che suscita la vista delle fotografie dei due casi studio analizzati, proprio per la distinta connotazione dello spazio pubblico e dell'architettura. Questo non è l'unico reportage di Oriol Maspons su Montbau. Egli, infatti, aveva già fotografato il quartiere, prima nel 1960, incaricato dal PMV, poi nel 1965, insieme al socio Julio Ubiña, su commissione della rivista «Cuadernos...»; a quest'ultimo incarico appartengono le immagini che illustrano l'articolo firmato da Oriol Bohigas su Montbau [Bohigas 1965]. L'insieme delle fotografie dei tre reportage permette di ricostruire l'evoluzione dell'edificazione del quartiere, dalle prime fasi di costruzione fino al suo consolidamento. Negli anni, oltre al soggetto rappresentato, anche lo sguardo del fotografo subisce un mutamento. Una costante delle fotografie di Maspons, come si è visto, è la presenza della figura umana. Si nota tuttavia, una differenza tra i due reportage del 1960 e del 1965, e quello successivo del 1969. I primi due, infatti, con il loro intento documentario, sono pienamente ascrivibili al paradigma fotografico del cosiddetto realismo umanista che ebbe nell'esposizione *The Family of Man* il suo punto più alto. La celebre mostra curata da Edward Steichen –fu presentata per la prima volta nel MoMA di New York nel 1955, per poi viaggiare in altri paesi; Maspons ebbe modo di visitarla durante il suo soggiorno a Parigi– raccoglieva centinaia di fotografie scattate in tutto il mondo, con il proposito di rivelare l'aspetto universale dell'umanità a prescindere dalle condizioni sociali, economiche e culturali, proponendo un nuovo paradigma fotografico. Il reportage del 1969, invece, si contraddistingue per una maggiore attenzione all'aspetto formale del brano urbano rappresentato, che si riflette in una composizione più rigorosa, geometrica e statica, e nella scelta di inquadrature che rivelano la «capacità costruttiva dello sguardo» del fotografo [Piñon 2016, 110]. Significativa è la scelta del diverso formato: 35 mm nei primi due casi, 6x6 nel terzo.



5: Aran Tiepolo, fotografia del quartiere di Montbau oggi, 2022.

Nonostante le contraddizioni e le vulnerabilità che pure distinguono il quartiere di Montbau, le foto di Maspons+Ubiña testimoniano una distinta qualità della sua impostazione architettonica e urbanistica, che ha prodotto spazi –in questo caso sì– a dimensione umana, fattore che probabilmente ha favorito la conservazione e la valorizzazione del quartiere sino ad oggi.

Conclusioni

La narrazione visiva sviluppata da Oriol Maspons e Julio Ubiña nei quartieri periferici in espansione nella Barcellona degli anni '60 racconta una realtà complessa e contraddittoria e rivela la difficoltà progettuale di affrontare un tema con implicazioni non solo architettoniche e urbanistiche, ma anche –e soprattutto– sociali ed economiche. La macchina fotografica si approssima alla realtà senza pregiudizi, nel tentativo di rappresentarla in modo oggettivo. Il punto di vista prediletto ad altezza d'uomo enfatizza, tuttavia, il contrasto che spesso si crea tra la scala architettonica e la scala umana, rendendo difficile, per chi osserva, non empatizzare con la scena raffigurata.

L'opera di documentazione svolta nelle periferie di Barcellona da Oriol Maspons, in particolare, è stato definito «uno dei lavori che raccolgono con maggior dettaglio e precisione questo passaggio del mondo rurale verso la città e l'espansione delle nuove periferie urbane con l'apparizione dei poligoni residenziali della classe lavoratrice» [Ribalta 2009]. L'insieme delle fotografie analizzate in questa sede svolsero, all'epoca, un ruolo attivo nel panorama culturale, costituendo un «argomento visivo del dibattito architettonico» [Bernal 2013, 84]. Ad oggi, il lavoro di Maspons+Ubiña, insieme a quello di altri

fotografi del tempo, costituisce un prezioso patrimonio visivo nonché una testimonianza storica di grande valenza documentale, da preservare e mettere a frutto nello studio della storia dell'architettura e della città, come sottolineato da altri studiosi:

Le loro immagini sono rimaste come una traccia indelebile della decontestualizzazione dell'architettura e dello spazio urbano delle periferie. Senza la testimonianza di queste e molte altre immagini di fotografi contemporanei non potremmo ricostruire quei primi insediamenti costruiti come conseguenza dell'applicazione di soluzioni urbanistiche fuori contesto, che per la loro progettazione, ignorarono le determinazioni ambientali del luogo e, in questo modo, limitarono l'evoluzione dell'urbanistica locale [Bernal 2013, 85, traduzione dell'autrice].

Bibliografia

- BERNAL, A. (2013). *Tras las huellas de la descontextualización de la arquitectura y el paisaje urbano*, in «Zarch», n. 1, pp. 82-93.
- BERNAL, A. (2012). *Arquitectura y Cuadernos de Arquitectura de 1960 a 1970: el carácter de las revistas a partir del análisis bibliométrico*, in *Las revistas de arquitectura (1900-1975): crónicas, manifestos, propaganda. Actas preliminares Pamplona, 3/4 mayo 2012*, Pamplona, T6 Ediciones, pp. 381-388.
- BOHIGAS, O. (1965). *El polígono de Montbau*, in «Cuadernos de Arquitectura», n. 61, pp. 22-33.
- CANDEL, F. (1965). *El amazotamiento*, in «Cuadernos de Arquitectura», n. 60, pp. 5-8.
- MARTÍNEZ-MARÍ, J. M. (1965). *Respuestas a las 'Reflexiones en torno al suburbio del Besós'*, in «Cuadernos de Arquitectura», n. 61, pp. 57-58.
- PIÑÓN, H. (2016). *Construyendo con la mirada*, in *Fotografía y arquitectura moderna en España. Antología de textos*, a cura di I. Bergera, A. Bernal, Madrid, Abada Editores, pp. 107-111.
- RIBALTA, J. (2009). *Paradigmas fotográficos en Barcelona, 1860-2004. Quaderns 22*, Barcellona, Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona (Institut de Cultura, Ajuntament de Barcelona) Casa de l'Ardiaca.
- ROSSELLÓ, M. (2022). *El polígon de Montbau (1958-1968): l'èxit de la modernitat*, in «Taller Arquitectura i Cine», n. 3, pp. 16-17.
- ROSSELLÓ, M. (2017). *El Polígono de Trinitat Nova en Barcelona. Primeros ensayos de modernidad en la vivienda social de los años cincuenta*, in *Congreso Internacional de la Asociación de Historiadores de la Arquitectura y del Urbanismo. "Los años CIAM en España: la otra modernidad"*, Madrid, pp. 1-12.
- ROSSELLÓ, M. (2013). *El polígono residencial Trinitat Nova, Barcelona 1953-1963: de la construcción precaria a las primeras propuestas de prefabricación*, in *Jornadas internacionales de investigación en construcción: Vivienda: pasado, presente y futuro: resúmenes y actas: 21-22 noviembre 2013*, Madrid, Instituto de Ciencias de la Construcción Eduardo Torroja (ICCET), pp. 1-8.
- ROSSELLÓ, M. (2011). *Las técnicas de construcción utilizadas en la construcción del polígono residencial del Sud-Oest del Besós: Barcelona 1959-1961*, in *Actas del Séptimo Congreso Nacional de Historia de la Construcción, Santiago 26-29 octubre 2011*, a cura di S. Huerta, I. Gil Crespo, S. García, M. Taín, Madrid, Instituto Juan de Herrera, pp. 1233-1245.
- TUSQUETS, O. (1965). *Reflexiones en torno al suburbio del Besós*, in «Cuadernos de Arquitectura», n. 60, pp. 41-47.

CENTRI SOCIALI NEGLI ANNI '50-'60 PER FORMARE LA COMUNITÀ «ALLO STANDARD DI VITA DELLA CITTÀ»

CAROLINA DE FALCO

Abstract

The design for working-class neighbourhoods was characterised not only by the provision of open spaces, but also by the Social Centres: specialised and inclusive public places, expressly designed to offer support, including psychological support, to the inhabitants. The narration of a few episodes focuses on these topical issues. In Naples, the Social Centre at Bagnoli and Secondigliano are designed by Carlo Cocchia while those at Agnano, Canzanella and Capodichino by Stefania Filo Speciale.

Keywords

Social centres, working-class neighbourhoods INA- Casa, Carlo Cocchia, Stefania Filo Speciale

Introduzione

Il termine centro sociale, così come con il suo corrispettivo inglese Social Center, è spesso utilizzato per riferirsi a un particolare tipo di struttura autogestita spesso nata dopo l'occupazione di uno spazio privato o più spesso pubblico e abbandonato, i cosiddetti *luoghi liberati*, volta a offrire servizi socialmente utili, ricreativi o culturali. I servizi collettivi di un centro sociale, quali bar, libero utilizzo di computer o pernottamento gratuito per viaggiatori, sono determinati dalle necessità del quartiere e dalle possibilità e capacità offerte da chi vi partecipa [Posse italiane 1992; Wright 2006].

Le origini risalgono agli anni Cinquanta, quando nei nuovi quartieri INA-Casa, nei borghi della riforma agraria, nei villaggi UNRRA-Casas, è avvertita la necessità di promuovere iniziative per la lotta all'analfabetismo e la creazione di istituzioni dove le attività di servizio sociale, nelle forme di aiuto, apprendimento, formazione di comunità potessero esplicarsi. I centri sociali si distinguono dai centri assistenziali, dai circoli ricreativi aziendali (CRAL) e dai circoli sportivi, in quanto intervengono a sostegno della popolazione di un territorio circoscritto, quale un quartiere urbano, occupandosi «della soluzione di problemi locali e concreti, *insieme* agli utenti dei centri e non solo a loro favore»: novità sostanziale sia rispetto alle istituzioni fasciste che a quelle di ispirazione cattolica, con interventi di tipo assistenziale [Zucconi 1954, 6]. Infatti, Angela Zucconi, figura di fondamentale impegno comunitario, Direttrice del CEPAS – Centro di educazione professionale per assistenti sociali fondato da Guido Calogero e Maria Comandini – collaboratrice per La Martella con Olivetti, della cui Fondazione sarà la vicepresidente,

sottolinea che il centro sociale «risponde al bisogno di incontrarsi» [Zucconi 1955; 22; Zucconi 2000; Lorenzoni 2020]. D'altra parte, molte sono le assonanze, con il centro comunitario di Olivetti: come si evince dal *Manifesto Programmatico* del 1953, l'intenzione era quella di favorire la libera opinione pubblica, attraverso nuclei di dibattito popolare, differenti quindi pure dalle sezioni dei partiti [*Manifesto programmatico* 1953, 10]. Promossa dallo stesso Olivetti, meno nota rispetto a «Comunità» o a «Urbanistica», maggiormente impegnate nel dibattito politico e culturale, nel 1954 nasce pure la rivista «Centro sociale», specificatamente dedicata al tema, che dal 1957 avrà una diffusione anche internazionale, sotto il nome di «Community Development» [Maguolo 2019]. Nello stesso anno viene inoltre fondato l'EGSS (Ente Gestione Servizio Sociale), associazione privata che conta fra i soci gli IACP, l'INA-Casa, l'INPS, l'INAIL, l'UNRRA-Casas, con lo scopo di occuparsi dei servizi sociali nei nuovi quartieri. Presso i centri sociali viene istituito un vero e proprio corso di educazione civica, costruito come strumento per aprire dibattiti e illustrare la Costituzione, le fasi dell'iter legislativo, gli organi amministrativi centrali e locali, le riforme, le migrazioni interne, la fame e i piani urbanistici, attraverso testi e grandi tavole, realizzate, in alcuni casi, dalla grafica di Albe Steiner (Fig. 1).



1: Copertina della rivista «Centro Sociale» del 1955 e particolare della Tav. 5 Immagini e Problemi di Albe Steiner.

Solo nel 1966 la scuola del CEPAS, il Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali, fondato da Guido Calogero vent'anni prima, viene assorbita dall'Università di Roma e diventa Corso di Laurea. In un primo momento, quindi, sono proprio gli architetti e urbanisti, da Ludovico Quaroni a Leonardo Benevolo, da Paolo Portoghesi a Giancarlo De Carlo a occuparsi delle inchieste sociali e degli studi di comunità e periferie. In particolare, come sostiene Quaroni, se i servizi e gli spazi collettivi sono necessari alla città storica «divengono addirittura indispensabili per un quartiere di nuova formazione, senza tradizioni, senza uno spirito, un'anima comune a tutti gli abitanti, che appunto vanno cercando nel centro sociale o nei negozi l'occasione di non sentirsi più soli» [Quaroni 1957, 10]. L'attenzione verso tali problematiche non può non riflettersi, dunque, nella realizzazione architettonica di specifici edifici, che spesso qualificano e caratterizzano le piazze del rione, ove sono ubicati, non meno della presenza della chiesa [Quaroni 1954]. La città è fatta anche di servizi, attrezzature e infrastrutture e «l'abitare avviene nell'insieme di queste attività svariate», sosteneva Giancarlo De Carlo [Bunčuga 2000, 146]. Infatti, i nuovi ampliamenti urbani sono caratterizzati oltre che dal progetto di spazi aperti e verde, anche da luoghi destinati alla socialità, inclusivi ed espressamente ideati per offrire un sostegno culturale e pure psicologico agli abitanti. Centri di accoglienza, nei quali dunque sono previste aule laboratorio e per attività di gruppo, ricreative, ginniche e culturali.

Per quanto riguarda il Servizio sociale dell'INA-Casa è istituito per favorire la trasformazione dalla dimensione individuale e familiare della struttura sociale a quella comunitaria, ovvero, ci si auspica che nei quartieri si realizzi «un modello di democrazia partecipata dal basso, incardinata sulle capacità di cooperazione e di autorappresentanza dei propri interessi da parte di piccoli gruppi» (Caniglia, Signorelli 2010, 194 e 198; Catelani, Trevisan 1961). Il centro sociale come «leva democratica», attuato attraverso un processo di consapevolezza e di partecipazione spontanea, trattando di contenuti che interessano le famiglie assegnatarie in tutti gli aspetti della loro vita: «pensioni, occupazione, diritti dell'uomo, problemi dei giovani, problemi degli studenti, e soprattutto problemi del tempo libero (musica, pittura, cineforum, libroforum)», percependo pertanto come fondamentali le iniziative atte a incoraggiare la vita associativa, adeguata «allo standard di vita della città, idonee a superare eventuali forme di isolamento della vita sociale nell'ambito delle singole località»¹.

Nel mese di giugno 1954, si tiene a Napoli il *IV Congresso della Fédération Internationale des Settlements et des Centres Sociaux de Voisinage* cui partecipano, in primis Stati Uniti e Francia, forti dell'esperienza maturata in Paesi liberi, e inoltre Finlandia, Gran Bretagna, Germania, Olanda e Svezia. In questa occasione, proprio perché il centro sociale, «termine nuovissimo», è percepito come tema inedito nel panorama italiano, in ritardo rispetto ad altri Paesi in cui esiste una tradizione in merito, si dà vita a un confronto con architetti e urbanisti per approfondirne il ruolo nella comunità [Maguolo 2019]. Non

¹ ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Napoli Generali, *Problemi generali Servizi sociali*, fascicolo: *Relazione 1969*.

è un caso che sia scelta Napoli come sede del congresso: negli anni in cui imprenditori privati – come il caso Olivetti a Pozzuoli – e organismi pubblici vedevano in prospettiva la città «come polo di sviluppo economico e culturale» [Botti 2015, 252]. In questa occasione emergeranno anche con più chiarezza le esigenze degli operatori e si constaterà la difficoltà di definire un'univoca tipologia architettonica [Volponi 1955, 3].

Il supporto dell'ISSCAL negli anni Sessanta

I problemi sollevati nell'ambito dei quartieri popolari non passano inosservati, come testimonia un esposto, presentato personalmente, nel 1957, dai Rappresentanti degli assegnatari all'onorevole Fanfani, relativo agli "Inconvenienti presentati dagli alloggi e relativi servizi del Rione sito in Portici", e poi re-indirizzato ad Arnaldo Foschini, Presidente della Gestione INA-Casa². Tra le lamentele affiora la necessità di recintare il rione e di predisporre di un custode, vista la presenza di ben 160 famiglie, pure al fine di controllare l'intemperanza dei ragazzi (Fig. 2). Certo, se da un lato prevalgono il desiderio di autonomia e sicurezza del quartiere, va osservato che purtroppo con il tempo e in alcuni casi, come ad esempio a Capodichino a Napoli, la condizione di isolamento ha paradossalmente favorito una situazione inversa, ovvero quella dell'effetto "ghetto" con la conseguente aumento di pericolosità interna.

Pertanto, al termine del secondo settennio INA-Casa, con la costituzione della GESCAL, nell'ambito della Legge 14/2/1963 n. 60, viene ribadita l'importanza del servizio sociale attraverso la collaborazione di appositi comitati di assegnatari nel quartiere. In particolare, l'articolo 83 prevede «lo sviluppo di attività culturali, ricreative, sportive e di mutua solidarietà» [Decreto GU 1963] e viene inoltre stabilito che l'attuazione del servizio sociale sia attuato mediante convenzioni con l'ISSCAL (Istituto Servizio Sociale Case per Lavoratori), che sostituisce l'EGSS [*Idee e movimenti* 2015]. Scopo dell'Ente è quello di favorire «le condizioni sociali necessarie ad una vita armonica ed organizzata nelle località prescelte», perseguito «mediante un'azione di chiarificazione, di informazione, di stimolo e di sostegno rivolta alle persone, alle famiglie, ai gruppi ed alle istituzioni sociali e con iniziative di organizzazione e sviluppo di comunità»³.

Per fornire in maniera adeguata «l'assistenza tecnica alla popolazione nella fase di costituzione del nuovo ambiente umano» è fondamentale l'impiego di personale specializzato, come testimonia l'esperienza del servizio offerto a Napoli ai cosiddetti "baraccati di Poggioreale", condotto da un gruppo di volontari tra i 18 e i 25 anni, con lo spirito religioso dei Piccoli Fratelli di Charles De Foucauld, nella primavera del 1964. Dopo circa due anni di assistenza, un'inchiesta condotta attraverso la compilazione di ben 500 questionari e l'organizzazione di una tavola rotonda presso la Facoltà di Architettura, i

² ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Portici, *Centro sociale*.

³ ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Napoli Generali, *Problemi generali Servizi sociali*, fascicolo: *Promemoria*.



2: Rione a Portici, Napoli. Foto e schizzo allegati alla richiesta di nuova recinzione [ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Portici, *Centro sociale*].

volontari giungono alla determinazione di autotassarsi per poter pagare lo stipendio a un vero e proprio operatore sociale⁴.

Gli Enti gestori dei servizi sociali erano tenuti a produrre relazioni all'IACP sulla situazione degli assegnatari degli alloggi, che pertanto forniscono un'interessante spaccato sullo stato delle problematiche dell'epoca. I temi affrontati vanno dalle "differenze genetiche e psicologiche", l'"igiene e profilassi", fino all'analisi del rapporto genitori-figli. L'educazione sociale è attuata attraverso l'intrattenimento in attività utili, quale quella realizzata nel quartiere napoletano detto "Siberia" a favore delle ragazze adolescenti, che «venivano con entusiasmo ad imparare a lavorare a maglia»⁵.

Tra le attività meritevoli risultano, da un lato la realizzazione di una Biblioteca del Centro sociale, collocata in uno scantinato messo a disposizione da un assegnatario e creata grazie ai libri offerti dagli assistenti sociali e prestati dalla Biblioteca Nazionale, dall'altro la dislocazione di un sanitario che, grazie all'informativa distribuita su ciclostilati, riesce nell'impresa di somministrare 600 dosi di vaccino antipolio.

Problematiche complesse sono quelle di tipo urbanistico, come il disservizio della rete dei collegamenti e dei trasporti, che acuisce la distanza dal centro della città e quindi dalla sede lavorativa, ma anche la mancanza di strutture dedicate alle attività culturali e di svago. Nel 1969, sul territorio nazionale la situazione dei trasporti pubblici è soddisfacente solo nel 35% dei casi e risulta insufficiente pure la copertura telefonica. Carenti risultano le infrastrutture di acquedotti e fognature, di illuminazione e, non meno importante, di segnaletica stradale.

Va segnalato il ruolo di intermediazione del servizio sociale tra l'IACP e gli assegnatari nel chiarire la posizione relativa al titolo di godimento dell'alloggio (riscatto con promessa di vendita, proprietà con ipoteca legale, locazione semplice). Inoltre, gli abitanti, chiedono garanzie per poter disporre di un "bene-servizio", nella risoluzione dei

⁴ ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Napoli Generali, *Problemi generali Servizi sociali*, fascicolo: *Storia ed attività del gruppo degli amici dei baraccati di Poggioreale*.

⁵ ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Napoli Generali, *Problemi generali Servizi sociali*, fascicolo: *Relazione 1969*.

problemi di manutenzione ordinaria, che altrimenti graverebbero sul versamento del canone. D'altra parte, emerge qui un nodo sostanziale: l'attribuzione legislativa all'edificio di casa "economica e popolare" e di "bene-servizio", pone, fin da allora, problemi relativi alla sua conservazione e quindi all'intero patrimonio.

Attraverso la documentazione è possibile confrontare esperienze analoghe condotte in Lombardia o in Toscana. Nei comuni della Provincia di Milano viene formato personale specializzato su tematiche ampie, dalla riforma ospedaliera alla sensibilizzazione verso il lavoro di gruppo, fino al rapporto città-territorio. Dalla relazione sui quartieri "Case Minime" a Firenze e a Novoli, si deduce l'atteggiamento di aspettativa passiva della popolazione, spesso morosa, verso l'Amministrazione comunale da cui si attende la risoluzione di ogni problema. Anche in questo caso gli assistenti sociali si adoperano per fare da tramite e per sollecitare attività quali la realizzazione dei giardini o per ottenere la consegna di prefabbricati per le attività parascolastiche destinate ai ragazzi della scuola Media, nel tentativo di evitare «l'inerzia, vagabondando nelle strade e nel bar del quartiere». D'altra parte l'inadempienza all'obbligo scolastico emerge pure da un'indagine condotta nel Rione Traiano a Napoli, causata dal lavoro minorile o dalla necessità di accudire i fratelli più piccoli per il lavoro della madre.

La necessità di dare spazio ai più giovani traspare dalla mozione conclusiva della Tavola rotonda organizzata, nel 1967 presso il Museo della Scienza e della Tecnica a Milano, sui problemi del fanciullo, relativa alla pianificazione urbanistica e architettonica degli spazi di scuola, gioco e sport.

Un focus sui centri sociali a Napoli

In uno dei primi uno dei primi rioni INA-Casa, a Bagnoli, Carlo Cocchia progetta nel 1955 un centro sociale nella piazza, intitolata a Seneca, dotata di verde, che si rivela ancora oggi uno spazio urbano fruibile [De Falco 2018, 52-62] ⁶.

Come capogruppo, Cocchia realizza pure il quartiere a Secondigliano, tra il 1957 e il 1962, segnalato «tra i maggiori e più significativi del secondo settennio INA-Casa» e volutamente ideato con edifici di «estrema semplicità costruttiva» [Cocchia 1953, 53; *Quartiere residenziale* 1959, 122]. Nella planimetria del 1960, accompagnata dal plastico con il masterplan, Cocchia prevede il centro sociale, realizzato due anni dopo, con accanto pure un cinema.

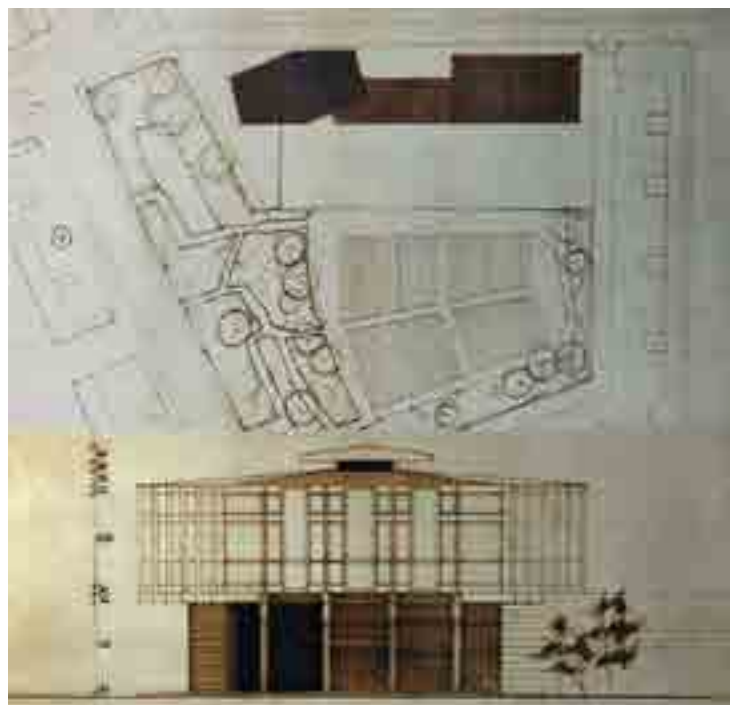
L'edificio polifunzionale, in via Monte Rosa, nel doppio corpo rettangolare in mattoni, contiene numerosi servizi, dalle poste alla farmacia oltre a una sala per attività ginniche e a un salone con palcoscenico e laboratorio retrostante. Emerge, per la doppia altezza, un ulteriore corpo esagonale, in cemento vibrato su pilotis a sezione rettangolare (Fig.

⁶ Tra Bagnoli e Fuorigrotta, in via Campegnà a Cavalleggeri D'Aosta, dove sorgono gli edifici di Mario Ridolfi e Wolfgang Franckl, va pure ricordato il centro sociale progettato da Gerardo Mazziotti, direttore dei servizi tecnici dell'IACP, in cemento vibrato e mattonelle in litoceramica, che ingloba un albero di lecorbusiana memoria.

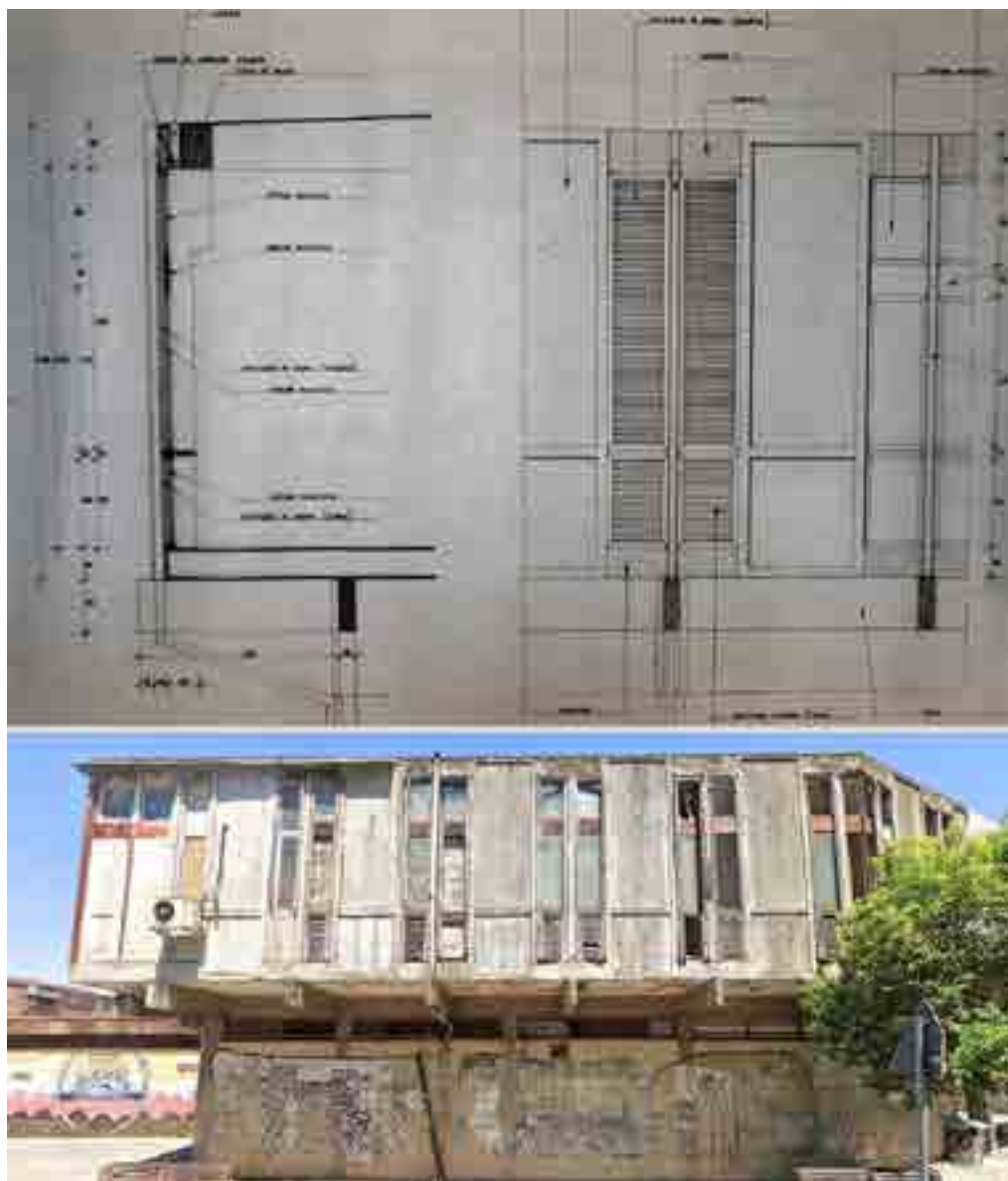
3). Qui trovano posto gli uffici degli assistenti sociali e, al piano superiore, sale per attività di diversa ampiezza e una biblioteca. Del tutto singolari le aperture a doppia altezza, con infissi metallici e persiane in legno, inamovibili nella parte bassa, attraversati al centro dal canale di gronda, che diventa parte integrante e a vista del sistema (Fig. 4).

Nei quartieri di Agnano e di Canzanella a Soccavo i centri sociali sono invece progettati da Stefania Filo Speciale, autrice mai abbastanza indagata, che dà prova, anche in questo ambito, della sua sensibilità verso il tema dell'edilizia popolare.

Nel primo caso, la Filo è autrice del piano urbano, nel 1953, e dei principali edifici intorno alla piazza, dove mostra attenzione per la socialità del quartiere con la realizzazione delle attrezzature collettive [De Falco 2018, 63-76]. Opportunamente collocato proprio all'inizio della strada in salita di accesso al rione, e tuttora riservato a esercizi commerciali, è infatti l'edificio destinato ai negozi, disegnato dal giovane Carlo Chiurazzi. L'edificio scolastico è ubicato poco prima della piazza, di cui avrebbe dovuto fare parte anche la chiesa mai realizzata, mentre completava lo spazio per la comunità un porticato formato da panchine coperte a tettoia, disegnate in dettaglio, e concluso da un corpo di fabbrica a un piano destinato a "emporio", come viene definito, nel quale ancora oggi si trovano fruttivendolo, pescheria, macelleria e alcune botteghe di alimentari. Non può mancare il centro sociale, pertanto, nel 1955, viene riadattato a tale scopo un fabbricato preesistente, caratterizzato da una facciata ad archi, oggi riconvertito ad abitazioni, ma allora dotato finanche di un piccolo ambulatorio e pronto soccorso. Oltre alle consuete sale per le riunioni e di cucina, si arricchiva inoltre di una biblioteca.



3: Carlo Cocchia, quartiere a Secondigliano, centro sociale, planimetria e prospetto del blocco esagonale, 1960 [ACER, Archivio Storico IACP, Disegni di progetto, Napoli Secondigliano, 5,4].



4: Carlo Cocchia, quartiere a Secondigliano, centro sociale, particolare degli infissi, 1960 [ACER, Archivio Storico IACP, Disegni di progetto, Napoli Secondigliano, 5,4] e foto attuale [C. De Falco].

Nel piano urbanistico di Canzanella a Soccavo, Giulio de Luca prevede un rione autonomo, per quanto ben collegato con il Vomero, dotato di servizi: scuola, mercato rionale, negozi, centro commerciale con perfino un cinema e naturalmente il centro sociale. Nelle intenzioni iniziali, viene previsto nel settore ovest, affidato a Marcello Canino e alla sua allieva, Stefania Filo Speciale, collocato di fronte alla chiesa [De Falco 2018, 97-104]. In un'ipotesi progettuale successiva, il luogo prescelto è invece destinato

a mercato rionale, mentre compare l'indicazione di un cinema al posto dell'edificio religioso. Entrambi, centro sociale e chiesa, sono infatti trasferiti nel settore a sud del quartiere, più in collina, tra via Piave e via Arno. L'importanza assegnata alla struttura collettiva traspare da un'altra planimetria dove la scritta "centro sociale", con la biro rossa, sostituisce addirittura quella della stessa chiesa.

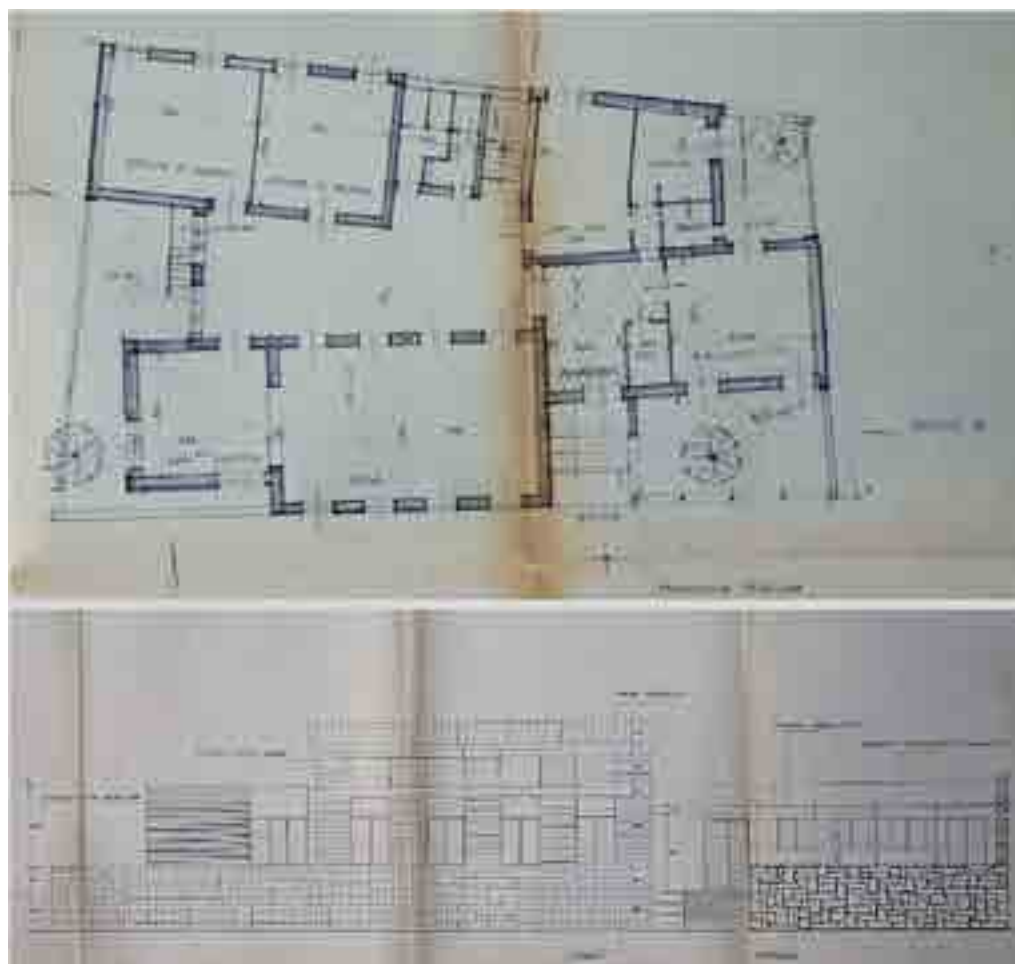
Ridefinita dunque più volte la sua collocazione urbana, circondato da spazi esterni destinati al gioco delle bocce e a campi da tennis, il centro sociale viene infine costruito dalla Filo Speciale, con la direzione dei lavori e il collaudo di Ferdinando Chiaromonte, nel 1960. La spazialità architettonica del centro nasce dalla giustapposizione dei volumi, quasi ad assecondare le esigenze delle attività previste al suo interno: sale per attività di gruppo, ricreative o ginniche, laboratori e uffici per gli assistenti. L'attenzione rivolta agli aspetti tecnologici e ai materiali per gli interni – mattone a faccia vista e linoleum, pavimenti in marmette o in "gomma industriale liscia" – sottolineano una consuetudine della progettista. In ogni caso, l'ex centro sociale è stato più di recente riconvertito nello "storico" club Accademia, adibito all'intrattenimento.

A Stefania Filo Speciale si deve infine il centro sociale nel rione INA-Casa a Capodichino, fondamentale crocevia territoriale, caratterizzato da ampie zone agricole, che favoriva l'operazione di decentramento urbano prevista da Piccinato verso Nord. Il quartiere è del 1951, mentre il progetto del centro sociale risale a dieci anni più tardi e il confronto tra alcuni disegni evidenzia, anche in questo caso, la riflessione sulla collocazione più opportuna. In una planimetria generale tra gli spazi a verde all'estremità a sud verso il vallone, sono individuati l'"area destinata a campo di giochi" e a "palestra", mai realizzate, e il "centro sociale". L'edificio, formato da uno stretto corpo rettangolare preceduto da un altro più breve innestato a T, si inserisce tra due edifici alti, come sfondo per una piazza con aiuole.

Effettivamente realizzato, oggi in stato di abbandono, non deve essere stato più impiegato per quello scopo, se la Filo si concentra invece sullo studio in dettaglio per un altro fabbricato, di forma trapezoidale, che coincide con lo spazio contrassegnato invece nella planimetria come "arenile" (Fig. 5). Posto quindi vicino all'ingresso del rione, al centro tra diversi edifici, tra cui quello principale affacciato sulla salita Capodichino, oggi tale fabbricato risulta adibito ad uso residenziale. La pianta mostra la suddivisione degli spazi dedicati alle attività di gruppo e una biblioteca. Particolarmente studiato è il rivestimento esterno, con intonaco a contrasto grigio fumo e giallo, inserti di listelli in cotto chiaro e scuro. Per il basamento si alternano pietrarsa e peperino.

Intanto, la pressante richiesta di spazi abitativi inizia lentamente a sacrificare i luoghi collettivi ad altri usi. Da un lato, un documento dell'ISSCAL del 1967 registra l'effetto del "baby boom" con «il notevole aumento dei bambini dai 3 ai 6 anni (150 circa)» e la richiesta al Comune di Napoli di utilizzo dell'ex Centro sociale di Bagnoli come scuola materna⁷. Il fabbricato, composto da 6 stanze e servizi, diviene oggetto di richieste di

⁷ ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Napoli Agnano e Bagnoli, *Licenze edilizie. Rioni Bagnoli ed Agnano*.



5: Stefania Filo Speciale, Rione a Capodichino, centro sociale, pianta e prospetto, 1961 [ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Napoli Generali, Licenze edilizie].

compravendita pure di privati, ma una delibera della GESCAL chiarisce che gli ex Centri Sociali devono essere ceduti ad Enti con propria personalità giuridica, che perseguano finalità di pubblico interesse, caso destinato a non rimanere isolato. Dall'altro, un residente del rione Canzanella, pur lodando «il progetto ben lungamente studiato», lamenta l'occupazione dei giardini pubblici, nei quali «erano stati spesi molti soldi per recitarli con costose pietre di tufo lavorate e dotarli di pubbliche panchine e di vialetti» e invece le aree erano state poi concesse a un esiguo gruppo di assegnatari per privatizzarle⁸.

Nel 1962 si apre al rione Traiano, l'ultimo dei nove centri sociali gestiti dal Centro Italiano Femminile (CIF), che registra una situazione gravissima per l'inadeguatezza

8 ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Napoli Canzanella, *Lavori sussidiari. Sistemazioni esterni*.

dei servizi e la mancanza di strutture scolastiche, sezione municipale, pronto soccorso, farmacia, chiesa e mercato rionale, annotando l'insufficienza di illuminazione e trasporti pubblici [Botti 2015, 240-247]. Ancora nel 1969, 715 famiglie del Traiano applicano l'autoriduzione dei fitti per la gestione dei servizi pubblici mancanti, istituendo un anno dopo, a seguito di un processo contro le autorità pubbliche, una serie di comitati di lotta per la casa, a Bagnoli, a S. Erasmo e a Secondigliano [De Falco 2018, 101].

Conclusioni

Il dibattito su cosa sia un centro sociale, se possa essere in grado di conferire dignità a un agglomerato di abitazioni, di trasformare degli individui in persone, si sposta dunque inevitabilmente dal piano sociologico a quello architettonico e urbanistico, non solo per le ovvie implicazioni spaziali della sua realizzazione, ma per il ruolo sociale che tali discipline assumono in quegli anni. E tuttavia la fluidità della società si riflette nella difficoltà di definirne funzioni e quindi forma.

In ogni caso, le esperienze e le modalità attuate di progettazione partecipata sembrano rinviare al tempo presente e ai tentativi per favorire il decentramento urbano, includendo le periferie [La partecipazione 2022]. Queste, infatti, non sono più abitate solo da fasce di popolazione economicamente deboli e socialmente vulnerabili, ma anche da strati sociali e famiglie a media capacità di reddito (impiegati, anziani) che sono riuscite a soddisfare la propria impellente richiesta di alloggio solo in aree periferiche.

A distanza di anni, dunque, la Storia sembra estremamente attuale e rende evidente, come già sta accadendo, come sia giusto porsi il problema dell'adeguamento e della riqualificazione degli alloggi popolari, sollecitando l'individuazione di strategie possibili per la salvaguardia non solo dell'ambiente costruito, ma anche della sociabilità delle periferie.

Bibliografia

- Angela Zucconi. *Il lavoro sociale di comunità come lavoro dal basso* (2008), a cura di G. Certomà, Roma, Sensibili alle foglie.
- BOTTI, G. (2015). *Il centro sociale del rione Traiano a Napoli (1961-1970): esperienza locale e modelli internazionali*, in *Idee e movimenti comunitari. Servizio sociale di comunità in Italia nel secondo dopoguerra* (2015), a cura di E. Appetecchia, Roma, Viella.
- BUNČUGA, F. (2000). *Conversazioni con Giancarlo De Carlo. Architettura e libertà*, Milano, Eleuthera.
- CANIGLIA RISPOLI, C., SIGNORELLI, A. (2010). *L'esperienza del piano INA-Casa: tra antropologia e urbanistica*, in *La grande ricostruzione. Il piano INA-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, a cura di P. Di Biagi, Roma, Donzelli, pp. 187-204.
- CATELANI, R., TREVISAN, C. (1961). *Città in trasformazione e servizio sociale*, EGSS, Roma.
- COCCHIA, C. (1959). *Quartiere residenziale a Secondigliano, Napoli*, in «L'architettura. Cronache e Storia», V, 44, pp. 122-123.
- DE FALCO, C. (2018). *Case INA e luoghi urbani. Storie dell'espansione occidentale di Napoli*, CLEAN, Napoli.

DE SIVO, B., FUMO, M., POLVERINO, F., AUSIELLO, G. (2009). *Il settore nord del quartiere Soccavo-Canzanella a Napoli (1957-62)*, in *L'architettura INA CASA 1949-1963. Aspetti e problemi di conservazione e recupero*, Roma, Gangemi, pp. 315-324.

DELLAVALLE, M., LUMETTA, E. (2015). *Anticipazioni da una ricerca bibliografica sul Servizio sociale di comunità*, in *Idee e movimenti comunitari. Servizio sociale di comunità in Italia nel secondo dopoguerra* (2015), a cura di E. Appetecchia, Roma, Viella.

Idee e movimenti comunitari. Servizio sociale di comunità in Italia nel secondo dopoguerra (2015), a cura di E. Appetecchia, Roma, Viella.

Il quartiere di Secondigliano di C. Cocchia, (1953), in «Casabella continuità», XXIII, 231, p. 53.

Manifesto programmatico Movimento Comunità (1953), a cura della Direzione Politica Esecutiva, Roma.

Posse italiane. Centri sociali, underground musicale e cultura giovanile degli anni '90 in Italia (1992), a cura di P. Pacoda, A. Solaro, C. Branzaglia, Cesena, Tosca Edizioni.

QUARONI, L. (1954). *Il Centro sociale come edificio*, in «Centro sociale», 1-2-3, pp. 27-29.

QUARONI, L. (1957). *La politica del Quartiere*, in «Urbanistica», 22, p. 10.

Quartiere residenziale a Secondigliano, Napoli, (1959), in «L'Architettura. Cronache e storia», 44, 2, pp. 122-123.

VOLPONI, P. (1955). *Premessa ad una collaborazione*, in «Centro sociale», 3, pp. 3-5.

ZUCCONI, A. (1954). *Centri sociali in Italia*, «Centro sociale», 1-3, pp. 3-6.

ZUCCONI, A. (1955). *Intervento*, in «Centro sociale», 3, pp. 21-22.

ZUCCONI, A. (2000), *Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà*, Napoli, Edizioni l'ancora del Mediterraneo.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Portici.

ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Napoli Generali.

ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Napoli Agnano-Bagnoli.

ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Napoli Canzanella.

ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Napoli Capodichino.

ACER, Archivio Storico IACP, Disegni di progetto, Napoli Secondigliano.

Sitografia

Decreto GU 1963 <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1963/11/11/063U1471/sg> [giugno 2022].

La partecipazione secondo Lucien Kroll (2022), a cura di Redazione de «Il giornale dell'Architettura» <https://ilgiornaledellarchitettura.com/2022/10/11/la-partecipazione-secondo-lucien-kroll/> [settembre 2022].

Lorenzoni Stefani, M. (2020). *Angela Zucconi e il lavoro di comunità*, in «Le strade del mondo 2020» <https://lestradedelmondo.org/le-strade-del-mondo-2020/angela-zucconi-e-il-lavoro-di-comunita/> [giugno 2022].

Maguolo, M. (2019). *La comunità e il suo centro. Una rivista, un tema, un dibattito*, in «Engramma» n. 166, http://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=3638 [maggio 2022].

Wright, S. (2006). *In the shell of the old – Italy's Social Centres* <https://libcom.org/article/shell-old-italys-social-centres> [maggio 2022].

LA COLLETTIVITÀ DELL'ARCHITETTURA DELLA STRADA

ILIA CELIENTO

Abstract

The city is an instrument of coexistence where there are experiences that teach to live with others. So, the questions posed by a possible new welfare policy interrogate architecture and even urbanism, requiring new looks and new assumptions. Therefore, retracing in detail the change of street architecture, the aim of this research is to understand how a new way of architecture doing has changed the urban aesthetics of the city and changed the very sense of community.

Keywords

City, Collectivity, Modernity, Sociality, Street

Introduzione

La *collettività* indica una «pluralità di persone considerate nel loro insieme» [Vocabolario online Treccani], contrapponendosi agli interessi dei singoli individui, quelli riconosciuti e manifestati specialmente durante i regimi totalitaristi. Il bene della collettività, oltretutto, non esclude il bene della società e dell'assetto economico su cui essa si basa. Questo insieme di individui trova spazio vitale in un'unica grande casa, la città, dove da un certo momento in poi ogni singola parte - anche fino ad allora considerata prettamente conformante - comincia ad avvalersi di un preciso funzionamento. Dunque, il tema degli spazi sociali, tra cui la strada, diventa una costante specialmente dell'architettura del secondo dopoguerra. A partire dagli anni Trenta, la strada come pezzo di città diviene spazio funzionale alla collettività, ma ciò ha connotazioni diverse nei decenni successivi fino ai giorni d'oggi. Modernizzare la città, il luogo in cui l'uomo soddisfa le proprie maggiori esigenze, fa capo al forte desiderio di creare un ordine nel caos generato dai Conflitti Mondiali. In particolare, a seguito della Seconda Guerra Mondiale, sono tramutati le strutture economiche, la conformazione sociale, gli aspetti culturali della popolazione. Sono cambiati il modo di intendere la vita, il lavoro, il modo di concepire i rapporti umani, di vestire, di mangiare, di trascorrere il tempo libero e, a seguire, gli insediamenti urbani, agricoli e il paesaggio naturale. Ad accompagnare il processo di industrializzazione c'è anche il fenomeno dell'urbanizzazione. Le migrazioni interne hanno costituito una ricerca incerta e deludente di chi sfuggiva dalla miseria e dalla povertà, costretto a calarsi in una condizione umana diversa da quella della terra d'origine. È aumentata la privacy, in cui ogni bisogno è sentito come privato, ed è scomparsa la

socialità. Nell'istituzione della famiglia si è perso il senso di collettività e gli individui acquistano maggiore libertà, creando allo stesso tempo una «solitudine di massa» [Lanaro 1992, 25], una standardizzazione del gusto: tutto ciò che forma il carattere del consumismo all'interno della società e non solo. Sono gli anni dei movimenti di riforma, delle organizzazioni sindacali, dei partiti socialisti e dell'incremento del reddito nazionale, che consente il miglioramento del tenore di vita di tutte o solo di alcune classi sociali e, dunque, il benessere tanto ricercato. Se è vero che l'industrializzazione, l'espansione degli scambi mondiali e i progressi dell'agricoltura e dei trasporti sono determinanti per il miglioramento complessivo delle condizioni delle popolazioni, è anche vero che tali aspetti variano da paese in paese, generando diversi tenori di vita tra europei ed extra-europei. L'esigenza economica-sociale e le ragioni umanitarie mischiate al calcolo politico, si accompagnano alla ricerca architettonica e urbanistica che avanza nel Movimento Moderno.

La strada verso una collettività funzionale

È a partire dal 1933 che le funzioni di una città e di un'abitazione sono esplicitamente sovvertite, influenzando la progettazione urbana e architettonica. In antichità, la strada è sempre stata concepita come un luogo di socialità, di incontro, di aggregazione. Con la nascita dell'automobile, prende il sopravvento il suo ruolo di infrastruttura della mobilità. Durante il IV Congresso Internazionale di Architettura Moderna (CIAM), sul piroscafo *Patris II*, in viaggio da Marsiglia, è stata scritta la Carta di Atene, pubblicata anni dopo su volontà di Le Corbusier. Bibbia per architetti e urbanisti, la Carta mette in luce i fenomeni rivoluzionari di una società e di un'economia, tendenti a gravare sul modo di vivere delle persone. Così, tra i principi del documento emerge che alle funzioni di *abitazione, lavoro, svago e circolazione* si oppongono le categorie di *casa, strada, distretto e città*.

In questa occasione, la strada è protagonista di un dibattito mirato anche a ottimizzare il tipo edilizio: in un'idea di città funzionale, la casa si distacca da essa, dove il traffico automobilistico si differenzia dal tracciato pedonale. L'intero sistema stradale non è considerato conforme alle nuove esigenze sociali, umane e di dimensionamento, e la circolazione deve ritrovare un ordine nel disordine generato dall'uso del mezzo della macchina, raccomandando che «le vie pedonali e le strade a traffico automobilistico seguissero percorsi separati» [Longstaff-Gowan 2012, 202-204, 209]. Organizzare e localizzare divengono le azioni necessarie per ottenere un nuovo senso di spazio esterno e interno, che di per sé diventa anche quella umano: «in questo modo la città può passare da una condizione statica all'equilibrio libero di un organismo» [Giedon 2016, 708]. In realtà, già pochi anni dopo il Plan Voisin, lo storico Giedon affermò: «La prima cosa da fare è abolire la strada corridoio con le sue linee rigide di edifici e il caos di traffico, pedoni e case» [Giedon 2018, 91], anticipando il tema.

Questa netta separazione tra abitazione e traffico sarà poi dedotta in America dalla strada-parco (parkway) e in Europa dalle autostrade. Così, il sistema di circolazione risponde all'idea di spazio aperto che deve servire alla comunità, oltretutto riuscire a ridurre le



1: Le Corbusier, Plan Voisin, 1925 [https://commons.m.wikimedia.org/wiki/File:Plan_Voisin_model.jpg#mwjumps-to-license].

distanze, velocizzare la circolazione e rispettare la natura e il suolo, evitando l'eccessivo affollamento di costruzioni. A seguito di questo evento, in America, nascono critiche disperate su come in città la forma possa incidere nella funzione.

Jane Jacobs, attivista e scrittrice, crede fortemente nel potere sociale della strada e specialmente nell'intimità distaccata che la comunità crea affinché la strada potesse essere «tenuta d'occhio».

Oltre alla circolazione dei veicoli, le strade urbane servono a molti altri scopi, così come i marciapiedi – la parte della strada destinata ai pedoni – hanno altri usi oltre a quello del transito pedonale. Questi usi, sebbene connessi con la circolazione, non coincidono con essa, sono autonomi, altrettanti essenziali ai fini della funzionalità urbana. [...] Le strade e i marciapiedi costituiscono i principali luoghi pubblici di una città e i suoi organi più vitali. Quando si pensa a una città, la prima cosa che viene in mente sono le strade: secondo che esse appaiono interessanti o insignificanti, anche la città appare tale [Jacobs 1969, 7].

La strada verso una collettività commerciale

Il suolo e il relativo uso diventano, così, i temi principali dell'architettura e dell'urbanistica. Risultano legati alla pratica della zonizzazione, diventata la tecnica essenziale per la progettazione funzionale e bidimensionale dello spazio. Lo *zoning* ha concesso la suddivisione del territorio in differenti aree con una funzione diversa, il che ha anche comportato una gerarchizzazione dello spazio e della società: «spazi vuoti che avranno tutte le caratteristiche di un ben curato, dignitoso cimitero urbano [...] in una maestosa solidità» [Jacobs 1958, 157]. Allo stesso tempo, l'architetto da protagonista diventa comparsa di un processo a cui partecipano diverse figure professionali che hanno l'interesse

verso un nuovo tipo di ricostruzione e riorganizzazione dello spazio. Egli risulta intrappolato in un sistema in cui, successivamente, diventa difficile dissolversi. Perde la propria figura isolata e, quindi, perde la totale paternità dell'idea progettuale. D'altra parte, in questo modo, l'opera stessa tende maggiormente a comunicare il processo creativo, anche se si è alla ricerca di una nuova vivibilità per integrare le persone, di un'efficienza dei trasporti, di un contenimento dei consumi e di una qualità dell'ambiente.

A partire da questo momento, si affermano gli architetti della terza generazione, quelli nati negli anni Venti e attivi specialmente nei Cinquanta e Sessanta – il Duo Smithson, Aldo Van Eyck, Jacob B. Bakema, Manfred Schiedhelm, Lebbeus Woods, Georges Candilis, Alexis Josic – che cercano di conciliare la volontà di continuità e il bisogno necessario di un rinnovamento. Come li definisce Le Corbusier nell'epitaffio della lettera al congresso di Dubrovnik, sono «[...] quelli capaci di sentire personalmente e profondamente i problemi attuali, le mete da conseguire, i mezzi per raggiungerle, la patetica urgenza della situazione attuale». Da essi sono evidenti due momenti dell'architettura del Novecento: la fine dei Congressi Internazionali, la nascita del Team X e l'organizzazione dei Laboratori Internazionali di Architettura e Disegno Urbano (ILAUD).

CIAM, TEAM X, ILAUD. Tre laboratori, tanti incontri, diversi pensieri e, in alcuni casi, stessi personaggi. Si narra che l'uno sia la continuazione dell'altro e sicuramente lo è da un punto di vista cronologico. D'altro canto, la diffusione delle idee è stata diversa, a tratti anche contraddittoria e pluralista, come fa notare Kenneth Frampton. Certamente sono stati luoghi di dibattito e anche di ispirazione per chi ne è diventato protagonista o ne faceva solo parte. Il Team X si forma a ridosso dell'undicesimo e ultimo CIAM ad Otterlo, nel 1959. Prova a mettere in crisi anni di formalismo e funzionalità. Se cambia il modo di vivere, la cultura, la politica e l'economia, cambia anche il modo di abitare città, strade, case. Spazi e luoghi – che non hanno certo lo stesso significato – conseguono una forma e un linguaggio, urbano quanto architettonico, se chi se ne prende cura, a partire dall'idea, riesce a colmare i bisogni psicologici dell'uomo. Dunque, l'immagine con la realtà oggettiva viene distorta, deformata o rotta. Il valore dell'estetica cambia e assume un significato soggettivo. Non si evidenzia più il corpo dell'edificio, la sua forma, la sua struttura, le linee che tracciano le geometrie, la sua funzione. Si rileva il corpo dell'uomo nel corpo dell'architettura e nella struttura di una città, perché attraverso esso è presente una realtà. Difatti, il cambiamento illustrato è qualitativo, delineato da tante realtà quanti sono i fruitori. In questo quadro sociale, urbanistico e architettonico del secondo dopoguerra, in un contesto post-industrializzato, cornice di consumismo e frammentazione sociale, emergono specialmente Alison e Peter Smithson, insieme con Aldo van Eyck, opponendosi al tipo di funzionalità e meccanizzazione nato nei decenni precedenti all'interno dei CIAM. La particolarità dei temi investigati – Spazio¹, Vuoto, Storia e Identità – riconosce l'empirismo adottato in ognuno e il senso di relazionare al

¹ Peter Smithson diceva: «Lo Spazio Architettonico è difficile da descrivere, registrare, capire. Quindi, quando si acquisisce una certa conoscenza dello 'spazio between', lo si annota con vero spirito di offerta...», come Ana Ábalos Ramos riporta nel suo testo.



2: Herbert Behrens / Anefo, la strada Lijnbaan, 8 maggio 1957 [<http://proxy.handle.net/10648/a95eb5a8-d0b4-102d-bcf8-003048976d84>].

contesto o all'uomo sia l'edificio in quanto oggetto, sia l'arredo in quanto *pezzo*. Questo consente l'apertura mentale degli architetti, quella di cui gli stessi discutono durante il nono CIAM (1953) ad Aix-en-Provence. La flessibilità di spazi e usi è reduce da una flessibilità della mente, da un «ordine con infinite variazioni».

In quest'idea di mescolarsi socialmente, la strada è pensata come spazio pubblico e nel 1953 lo studio Van den Broek & Bakema progetta a Rotterdam la Lijnbaan, ampliata poi nel 1966.

Si tratta della prima strada pedonale in Europa, pensata nel centro storico della città, tipico per canali e piccole vie. Secondo quanto precedentemente descritto, in questi anni risulta impensabile che una strada non possa essere adibita a macchina, e facilitare la mobilità. Poi, la strada diventa luogo di svago, specialmente quando si ricercano modi

per dimenticare la guerra che aveva invaso la città di Rotterdam nel 1940, con un feroce bombardamento che ha distrutto l'intero quartiere commerciale. «La Lijnbaan era un'oasi di lusso a cielo aperto. Fu un gesto ottimistico rivolto al futuro. Rappresentava la speranza di una vita migliore dopo la guerra. La gente indossava i suoi vestiti più belli per andarci» [Aarsen 2022]. La strada diviene ancor più quel luogo descritto da Jane Jacobs. Quel luogo in cui la misura umana è più rilevante della geometrica. Quel luogo in cui l'uomo scopre che ci sono regole appartenenti a una comunità. Quel luogo in cui vivere vicissitudini e svariate realtà. Al passo con il cambiamento economico e sociale, la Lijnbaan perde il suo elegante carattere diventando anche un luogo pericoloso e malfamato. Nonostante ciò, nel 2012 è stata riconosciuta patrimonio nazionale, grazie alla lunga battaglia della Docomo Foundation, promotrice dell'architettura moderna. Oggi, il tipo di funzione commerciale è stato sostituito da grandi centri commerciali, spesso enormi cattedrali nel deserto, espedienti di un'identità urbana che ha cambiato la cultura della città contemporanea. La Lijnbaan è uno dei primi casi in cui il commercio - che secondo la Jacobs animava la città - diviene il modo per vivere la strada. Ancora tuttora, i negozi sono distribuiti su due livelli, con una profondità tra 15 e 20 metri per disporre gli uffici sul retro. In un linguaggio moderno, pannelli quadrati prefabbricati in calcestruzzo, larghi 1,1 metro disegnano le facciate arricchite da ripartizioni in mattoni, e prolungate da pensiline in cemento e acciaio. Portici, chioschi e fioriere ricoprono la pavimentazione.



3: Sjaak Kempe, Strada Lijnbaan, 5 agosto 2005 [20050805 01 Rotterdam – Lijnbaan].

In questo luogo, si manifesta uno dei primi casi in cui l'interazione rende energica la comunicazione sociale che, quindi, apre la città. Richard Sennett, negli ultimi quattro anni, ha cercato di analizzare i fondamenti di una città aperta basata, per l'appunto, su un'etica urbana descrivibile in un dialogo. Secondo il suo studio, una città aperta consta di un linguaggio nel quale siamo in grado di riconoscere punti esclamativi (monumenti), punti e virgola (incroci), virgolette (arredi urbani). Questi aspetti arricchiscono la città diventando punti di riferimento e luoghi sociali. Tra questi, gli incroci hanno rappresentato il cambiamento della strada nel secondo dopoguerra. Basti pensare alla Amsterdam di Aldo van Eyck, ricostruita da una piena desolazione e certamente poco adatta alla funzionalità della circolazione. Ai lati delle strade, attività visibili da esse sovvertono il senso di confine tra il passaggio dell'automobile e la presenza di un nuovo luogo funzionale.

La strada verso una collettività comunicativa

Negli anni Sessanta e Settanta, la strada rappresenta il luogo con cui marcare una crisi sociale dove protagonista è la comunicazione. *Learning from Las Vegas* di Venturi, Scott Brown e Izenour non è solo un manifesto per raccontare il cambiamento urbano di un paese, ma un modo per filtrare la visione della collettività attraverso l'architettura, ancor più una revisionata monumentalità di essa: «Da quando *Learning from Las Vegas* è stato scritto le luci di Las Vegas si sono spente per un po' e la fiducia degli americani nell'automobile e in altre risorse è stata scossa nella prima di forse molte crisi» [Scott Brown 1977, XV].

La Strip di Las Vegas è una strada rettilinea connotata da unità commerciali. L'aspetto ordinario che la strada, come l'architettura in generale, ha ormai già assunto a partire dagli anni Cinquanta è ora diventato lo studio di un metodo. In esso è rivisitato il concetto di architettura come Spazio e di architettura come Simbolo. Tutto quanto era annesso al senso di piazza è ora riconoscibile in strada – «Las Vegas è alla Strip come Roma è alla Piazza» [Venturi, Scott Brown, Izenour 1977, 18] - e tutto quanto era annesso al simbolo di un antico monumento è ora riconoscibile a un'insegna di strada, quella che per gli scrittori di *Learning from Las Vegas* è una «architettura di comunicazione over space» [Venturi, Scott Brown, Izenour 1977, 8].

La ricerca di un ordine e di un sistema generato da regole è sovvertita dopo quarant'anni. La forma geometrica e la sua giustapposizione non bastano per contribuire al controllo dello spazio. Camminando lungo la Strip di Las Vegas si percepisce caos per la presenza di varietà di stili, cartelloni pubblicitari, insegne luminose, facciate vistose di hotel e casinò, grandi distanze, forte velocità, e pare che l'unico ordine sia dettato dall'ingresso e dall'uscita dell'autostrada. Forme e funzioni non hanno relazione e controllo. Insegne, facciata e stazioni di servizio definiscono tre tipi di comunicazioni – araldico, fisiognomico e localizzatore - che creano un sistema in cui le parti sono certamente relazionate, dove è poco riconoscibile la moderna differenza tra esterno e interno, pubblico e privato, quel che Aldo van Eyck ha definito *twin phenomena*, qui indicato allo stesso livello. Il simbolismo ha cambiato la strada e l'edificio situato ai suoi bordi. Il movimento



4: Las Vegas Strip, 23 novembre 2014 [<http://www.las-vegas-blog.de/>].

generato ha cambiato l'esperienza del cittadino: «L'attenzione è anche più concentrata sugli oggetti in movimento che su quelli stabili, tranne quando l'osservatore supera una barriera visiva e, per riorientare, osserva un nuovo paesaggio» [Venturi, Scott Brown, Izenour 1977, 74].

Verso una collettività sostenibile

La conversione del Funzionalismo degli anni Trenta e della diffusione urbana degli anni Sessanta e Settanta ha estremizzato il ruolo della strada, accentuando ancor più il proprio aspetto infrastrutturale. Anche se riconoscibili le motivazioni etiche e sociali alla base del progetto della strada, in queste occasioni è evidente l'espansione funzionale e dimensionale della rete viaria, perdendo o negando inconsciamente la funzione pubblica. Questa visione post-moderna dell'architettura anticipa lo *sprawl* urbano che ha caratterizzato la storia urbana dei decenni successivi e città europee urbanisticamente ben delineate, come Barcellona, ne hanno vissuto pieni effetti. È ancora poco chiaro se in teoria si può discutere di un vero disordine urbano, ma certamente di un elevato consumo del suolo, nel quale la ricerca di un ordine è complessa sicché l'ordine stesso diventa complicato.

concetti di ordine e di disordine fanno parte della nostra vita quotidiana. Proseguendo in questo ragionamento [...] il disordine non esiste. Esiste solo l'ordine complicato. [...]

Ciò che chiamiamo «ordine» è essenzialmente uno strumento mnemotecnico, che si basa su regole semplici. In quanto all'«ordine complicato», ha anch'esso delle regole, ma assai meno semplici. Queste regole non ammettono forme abbreviate [Friedman 2011, 29-30].

Ancora oggi, probabilmente, non riusciremo a definire una bellezza estetica della strada in quanto la percezione risulta soggettiva a ogni cittadino. Riusciremo, però, a considerarla parte necessaria della collettività, perché accomuna stili di vita descritti nelle sue dimensioni, negli usi, nei linguaggi che di volta in volta assume. E proprio per questa ragione, in quest'epoca contemporanea emerge ancor più il desiderio di ritrovare l'aspetto più sociale di essa.

A Barcellona, dove la matrice cerdiana ha connotato la storia urbana della città, è tuttora importante il progetto della strada. Alla fine del XIX secolo, tracciati, larghezze, dimensioni, pendenze, profili, pavimentazioni e sottosuoli risultavano essere i fattori essenziali per una corretta e salubre rete viaria. La sezione stradale di 20 metri è l'elemento su cui si basa il piano di Cerdà. La larghezza delle strade è tale per la costruzione di almeno tre corsie. L'arredo urbano è concepito per essere confortevole alle esigenze dei cittadini e gli angoli delle *manzane* sono smussati per agevolare la viabilità pedonale. Oggi, nella capitale catalana, il progetto urbano delle *Superillas* si basa esattamente su un nuovo disegno della strada, aperta ad alberi e pedoni. In questo modo il disordine diffuso dallo sviluppo urbano prova a trovare ordine in un concetto di mobilità sostenibile che ridà alla strada la sua reale funzione pubblica. Fattori come l'eccesso di consumismo, l'espressione della comunicazione e l'industrializzazione delle automobili, emersi negli ultimi decenni, sono rivendicati per supportare un ambiente più salubre e riportare l'uomo sempre più in strada.



5: Superilla del quartiere Poblenou, Barcellona, 31 dicembre 2016, [<https://www.flickr.com/photos/toniher/31168359644/>].

Conclusione

Osservando la strada come strumento di convivenza, spazio pubblico ricco delle sue differenti architetture, in cui emergono esperienze che insegnano a vivere con gli altri, possiamo considerare che le questioni poste da una possibile nuova politica di welfare interrogano l'architettura e l'urbanistica, richiedendo nuovi sguardi e ipotesi in un complesso rapporto tra spazi, luoghi e usi.

È nella strada che custodiamo la memoria principale di una città: «Camminare per la strada non solo per raggiungere una meta, ci consente di soffermarci a gustarne la vita e comprenderne il carattere, sia in rapporto alle attività cui dà accesso, sia al tipo di persone che la frequentano» [Secchi, Bochicchio 2020, 24].

È la strada, con i suoi singoli elementi, un simbolo della collettività, dove si prova a dettare «un codice di comportamento che si fonda sull'educazione al rispetto della cosa pubblica e del bene comune» [Secchi, Bochicchio 2020, 24].

Bibliografia

- ÁBALOS RAMOS, A. (2017). *Review: The Space Between. Alison and Peter Smithson. Edited by Max Risselada*, VLC arquitectura, vol. 4, issue 1, p. 180, DOI: 10.4995/vlc.2017.6991.
- CHUIHUA, J. C. (2005). *The Charged Void: Urbanism. Alison and Peter Smithson*, New York, The Monacelli Press.
- DE FALCO, C., (2020). *Socialità, identità e “disordine” nei quartieri popolari del secondo dopoguerra in Italia*, Quintana, n. 19, DOI: <https://doi.org/10.15304/qui.19.7321>.
- FILONI, M. (2019). *Anatomia di un assedio. La paura nella città*, Milano, Skira editore.
- FOSCARI, G. (2014). *Elements of Venice foreword by Rem Koolhaas*. Zurigo, Lars Muller Publishers.
- FRAMPTON, K. (2012). *Storia dell'architettura moderna*, 4a ed., Bologna, Zanichelli.
- FRANCIS D. K. CHING. (2016). *Arquitectura. Forma, espacio y orden*, Barcellona, Editorial Gustavo Gili.
- FRIEDMAN, Y. (2011). *L'ordine complicato. Come costruire un'immagine*, Macerata, Quodlibet Habitat.
- GIEDON S. (2016). *Spazio, tempo e architettura*, 2a ed. it., Milano, Ulrico Hoepli Editore.
- JACOBS, J. (1958). *Downtown is for People*, in *The Exploding Metropolis*, New York, Doubleday, pp. 157-181.
- JACOBS, J. (1969). *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Torino, Einaudi.
- LANARO, S. (1992). *Storia dell'Italia repubblicana: dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, Marsilio Editori.
- LE CORBUSIER. (1973). *Verso una architettura*, ed. it., Milano, Longanesi.
- LONGSTAFF-GOWAN, T. (2012). *The London Square: Gardens in the Midst of Town*, London and New Heaven, Yale University Press.
- MONTANER I MARTORELL, J. M. (2015). *La condición contemporánea de la arquitectura*, Barcellona, Editorial Gustavo Gili.

- POWERS, A., RISSELADA, M., SERGISON, J., SCALBERT, I., MURO, C., VAN DEN HEUVEL, D., POSTIGLIONE, G. (2015). *A+P Smithson. Una piccola antologia della critica*, Siracusa, LetteraVentidue.
- ROSSI, A. (1966). *L'architettura della città*, Milano, il Saggiatore.
- ROSSI, U. (2017). La strada come spazio collettivo della città, in «L'ADC L'architettura delle città. The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni», n. 10/2017, pp. 131-144.
- SECCHI, R., BOCHICCHIO, L. (2020). *L'architettura della strada. Forme. Immagini. Valori*, Macerata, Quodlibet.
- SENNETT, R. (2018). *Costruire e abitare. Etica per la città*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano.
- SMITHSON, P. (1987). *Conglomerate Ordering*, Siena, ILA&UD Annual Report.
- VENTURI, R., SCOTT BROWN, D., IZENOUR, S. (1977). *Learning from Las Vegas: the forgotten Symbolism of Architectural Form*, Cambridge, Massachusetts, and London, England, The MIT Press.

Sitografia

- <http://www.jeremytill.net/three-stars> [luglio 2020].
- <http://www.planum.net/l-insegnamento-dell-urbanistica-in-italia-ricucire-lo-strappo-e-andare-oltre> [settembre 2021].
- <https://www.treccani.it/vocabolario/collettivita/> [luglio 2022].
- <https://www.rivistastudio.com/lijnbaan-street-rotterdam/> [luglio 2022].
- <http://archivio.comune.pv.it/museicivici/pdf/annali28/31%20Mocchi.pdf> [luglio 2022].
- <https://123dok.org/document/qv18mvgg-almeno-motivi-rendono-lijnbaan-storiaprogettazione-centri-commerciali.html> [luglio 2022].
- <https://sociologia.tesionline.it/sociologia/articolo/l-educativa-di-strada-la-strada-come-luogo-educativo/3485> [luglio 2022].
- https://www.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/597_2008_83_3230.pdf [agosto 2022].
- <https://www.pagina21.eu/la-barcellona-di-ildefonso-cerda-in-anticipo-sui-tempi/antonioalberto-clemente/> [agosto 2022].
- <https://www.lindipendente.online/2022/03/30/la-rivoluzione-urbana-di-barcellona-per-una-mobilita-sostenibile/> [agosto 2022].
- <https://www.ehabitat.it/2022/03/10/barcellona-alberi-pedoni-conquistano-strade-progettosuperilla/> [agosto 2022].
- <https://storicamente.org/quadterr1/andreucci.pdf> [agosto 2022].
- <https://ilgiornaledellarchitettura.com/2016/12/04/barcellona-tutti-pazzi-per-le-superilles/> [agosto 2022].
- <https://sbilanciamoci.info/come-cambia-barcellona/> [agosto 2022].

IL RUOLO DEI WATERFRONT NELL'IMMAGINE E NELL'USO COLLETTIVO DELLA CITTÀ. MESSINA: DALL'ABBANDONO ALLA RICONQUISTA DELL'AFFACCIO SULLO STRETTO

GIUSEPPE ANGILERI, MARINA ARENA, FRANCESCO CANNATA

Abstract

Starting from the analysis of the relationship of cities with their waterfronts, in many cases places with enormous potential especially in the function of public spaces, the goal of the paper is to study the experience of Messina, focusing on the conflictual relationship with its urban waterfront. Historically experienced in many of its features as a collective space, an iconic place of the city, this prized seafront since the 1960s has been gradually removed from its public vocation.

Keywords

Public space, Urban regeneration, Participatory project planning, Autorità di sistema portuale dello Stretto, Bocchetta-Annunziata Waterfront

Introduzione

In molte occasioni il tema del recupero del waterfront ha finito con l'assumere un valore salvifico, come se la risoluzione dei conflitti, la restituzione dell'affaccio e il recupero del rapporto della città col mare di per sé potesse già costruire una potente occasione di sviluppo. E, in effetti, sono numerose le esperienze italiane e internazionali – da quelle citate più spesso, e oramai consolidate, di Barcellona e Genova alle più recenti declinate in chiave ecologico-ambientale – che confermano il ruolo strategico dei waterfront negli interventi di rigenerazione urbana, in particolar modo in quelle città che sul porto hanno fondato i loro fasti e che proprio sul rinnovato rapporto col mare investono per rinascere e rinnovare le loro capacità attrattive e competitive [Savino 2010].

Il ripensamento del legame comunità-terra-mare attraverso una dimensione progettuale in grado di dare continuità al passato e, al contempo, di costruire nuove immagini, e di fornire adeguate risposte alla richiesta sempre più forte di un uso collettivo degli spazi urbani, nelle città di mare sembra non poter prescindere dal recupero dei fronti d'acqua.

Non è un caso che molte città italiane siano sensibili a questi temi e che il progetto per il waterfront si sia affermato come una delle più importanti politiche urbane portate

avanti da diverse amministrazioni. Ma ci sono anche esperienze in cui sono le Autorità di sistema portuali che – trovandosi in molti casi a dover gestire aree di interazione (e spesso conflitto) tra città e porto – decidono di investire su progetti di riqualificazione. Nel 2021, muovendosi su questa direttrice, il presidente dell'Autorità di sistema portuale dello Stretto, ing. Mario Mega, ha scelto di avviare una riflessione sul waterfront storico di Messina, con l'obiettivo di bandire entro il 2022 un concorso internazionale di progettazione per la riqualificazione urbanistica del tratto Bocchetta-Annunziata. In questo percorso l'AdSPS è stata affiancata dal Dipartimento di ingegneria dell'Università degli studi di Messina per il supporto scientifico¹ e dalla società Avventura urbana per la gestione del confronto pubblico.

Alla luce del sofferto rapporto con il suo waterfront, una riflessione su Messina condotta attraverso la sopracitata esperienza, in corso di svolgimento, può essere utile ed emblematica per mettere in evidenza le enormi potenzialità del *limen* terracqueo soprattutto guardando alle funzioni dedicate alla collettività e agli spazi pubblici.

Storicamente vissuto in molti suoi tratti come spazio collettivo e sotto il profilo del disegno urbano luogo iconico della città, questo pregiato fronte a mare a partire dagli anni Sessanta è stato progressivamente sottratto alla sua vocazione pubblica a causa di destinazioni funzionali specialistiche – come nel caso più noto che vede l'utilizzo della rada dedicata al traghettamento privato per l'attraversamento dello Stretto (Fig. 1) –, di grandi porzioni abbandonate e non accessibili come l'area dell'ex cittadella fieristica, e di un uso spesso esclusivistico delle attrezzature date in concessione sull'area demaniale (club sportivi e ricreativi, ecc.).

Tentando di far emergere le cause di questo “allontanamento” della città dal suo affaccio sullo Stretto, storico biglietto da visita e immagine urbana identitaria [Aricò 2009], la riflessione sarà indirizzata alla ricostruzione delle funzioni oggi esautorate ma ancora radicate nella memoria collettiva (luoghi del passeggio, spazi per il godimento del paesaggio, delle attività legate al mare, dei lidi, delle rassegne cinematografiche in Fiera, ecc.), alla ricerca delle cause della frattura di questo rapporto, per concludere con la recente esperienza di confronto pubblico gestita dall'AdSPS.

Nell'area che sarà oggetto del bando, sono riconoscibili cinque zone con diverse caratteristiche. Il primo tratto, dal Bocchetta fino al perimetro sud dell'ex Fiera, è caratterizzato dalla Passeggiata a mare e rappresenta una delle poche aree del centro storico con l'accesso diretto al mare; si tratta, però, di uno spazio che offre come unica attività il passeggio e che non valorizza pienamente il contatto con il mare. Nel secondo tratto l'ex Fiera, oggi in stato di degrado e non accessibile, è andata configurandosi come una barriera che divide la città dal mare e solo nell'ultimo periodo sono stati avviati progetti di restauro e riqualificazione di alcuni edifici dal valore storico-architettonico presenti al suo interno. Oltre il perimetro dell'ex Fiera, superato il viale Giostra, nel terzo tratto

¹ Convenzione Attività di studio e ricerca finalizzate al supporto tecnico-scientifico delle azioni di riqualificazione urbanistica avviate dall'AdSPS nell'area Bocchetta-Annunziata (AdSPS - Decreto n. 197 del 13.10.2022) - Responsabile scientifico: prof.ssa Marina Arena; gruppo di lavoro: ingg. Giuseppe Angileri, Francesco Cannata.



1: G. Angileri per Lab 6R/RiUrb (resp. scient. M. Arena) - DiplInge Unime - Volo Autorizzato 04.04.2022, Veduta aerea di Rada San Francesco con gli approdi del traghettamento dello Stretto gestito da privati.

si osserva come l'attività di traghettamento abbia monopolizzato l'area incidendo sul congestionamento del traffico e finendo, come nel caso della stessa Fiera, col rappresentare un elemento di separazione della città dal mare. Superata la zona dei traghetti privati si apre il quarto tratto, con il lungomare Belfiore realizzato nel 2008 e non ancora in grado di incidere sulla qualità del luogo. Infine, arrivando all'Annunziata, nel quinto tratto insistono il piccolo parco di Villa Sabin, anch'esso con potenzialità inesprese, lo snodo intermodale con il capolinea del tram, il Museo Reginale di Messina - MuMe e l'ex Ospedale Margherita per il quale la Regione Sicilia a espresso la volontà di riconvertirlo in polo culturale.

L'evoluzione urbanistica del waterfront storico di Messina a partire dalla metà dell'Ottocento

L'origine di Messina è antica e il racconto della sua fondazione viaggia al confine tra mito e leggenda, come nella storia di Nettuno che con un colpo del suo tridente separa la Sicilia dalla penisola o, ancora, in quella di Saturno che getta qui la sua falce andando a definire la curva del porto della città ispirandone il nome originario: *Zancle* [Martinez 1874]. L'affaccio a mare di Messina si sviluppa, nella sua parte storicamente più vissuta, per una lunghezza di circa cinque chilometri in un tratto individuabile dal porto storico di Messina, posizionato a sud all'interno della Falce, fino alla foce del torrente Annunziata,

a nord. Si tratta di un'area strettamente legata al centro storico cittadino e che, insieme ad esso, ha subito nel corso dei secoli importanti mutamenti funzionali, accogliendo al suo interno numerosi manufatti simbolici della città, alcuni dei quali ancora visibili e altri ormai perduti, come la storica Palazzata o Teatro marittimo che per secoli è stata tra i simboli più riconoscibili della città [Municipio di Messina 1902].

È possibile descrivere l'evoluzione storico-urbanistica del tratto di waterfront Bocchetta-Annunziata – oggetto del confronto pubblico organizzato dall'AdSP dello Stretto – attraverso cinque periodi storici da noi identificati nel seguente modo:

1. Dalla città ottocentesca alla città dei primi del Novecento;
2. Dalla città dei primi del Novecento a quella progettata dopo il terremoto;
3. Dalla città ricostruita agli anni '40;
4. Dalla città consolidata degli anni '40 alla conformazione attuale;
5. Messina oggi.

A sostegno di questa lettura per fasi è stata elaborata una tavola storica sinottica per descrivere graficamente le trasformazioni verificatesi nei passaggi da un periodo storico all'altro; *permanenze e trasformazioni* vengono descritte attraverso l'utilizzo di quattro tipologie di linee del tempo (Fig. 2):

1. *Area non mutata*: area che non ha subito variazioni nella funzione o nella destinazione d'uso;
2. *Area non urbanizzata soggetta a urbanizzazione*: area soggetta a nuovi interventi di urbanizzazione;
3. *Area in fase di trasformazione funzionale*: area soggetta a un cambio di destinazione d'uso;
4. *Ricollocazione*: ricollocazione in un'altra area di un bene storico-monumentale che, nel periodo precedente, era posizionato in una diversa sede.

Nell'Ottocento Messina si sviluppa sulle macerie del terremoto del 1783 e già in questo periodo presenta uno schema ordinato, soprattutto nel nucleo centrale, in cui sono evidenti le strade principali longitudinali in direzione sud-nord, e quelle trasversali che conducono dalla linea di costa ai Peloritani. L'impianto urbano è contraddistinto dalla presenza di piazze e aree destinate al verde pubblico [Battaglia 1994].

Il disegno urbano ottocentesco post 1783 scaturisce dal Piano Arena-Gallo redatto con le precauzioni volute dal governo borbonico che, nel 1784, introdusse le prime normative antisismiche e igienico-sanitarie d'Europa². Un passaggio rilevante riguarda la ricostruzione del Teatro Marittimo, la cosiddetta Palazzata, e l'apertura della Via Ferdinanda. Dalla seconda metà dell'Ottocento la città vive una fase di espansione e di riordino, soprattutto nelle aree limitrofe alla cinta muraria di Carlo V e al suo affaccio a mare.

² Napoli, *Istruzioni Reali*, norme emanate dal governo borbonico il 20 marzo 1784 per la ricostruzione dei centri distrutti dal terremoto del 1783.



2: M. Arena (resp. scient.), G. Angileri, F. Cannata, Area Bocchetta-Annunziata: tavola sinottica delle trasformazioni urbane a partire dalla metà dell'Ottocento, 2022 [www.cpwaterfrontmessina.it].

Negli ultimi decenni dell'XIX secolo nell'area Bocchetta-Annunziata avvengono dei cambiamenti rilevanti, come nel caso dell'abbattimento del Bastione Real Basso [Todesco 2013] sul cui sedime verrà realizzata piazza Vittoria, o nel tratto di spiaggia compreso tra lo stesso bastione e la fiumara San Leo che si trasformerà nella grande villa dedicata a Umberto I di Savoia, detta anche "Giardino a mare", e arricchita da fontane e monumenti. Procedendo verso nord, anche l'area oltre la fiumara San Leo è oggetto di urbanizzazione e, sul finire dell'Ottocento, si realizza il Gasometro, mentre nel tratto che va dalla chiesa di S. Francesco di Paola al torrente Annunziata viene inaugurata la strada alberata che conduce a San Salvatore dei Greci.

All'alba del 28 dicembre 1908 la città è distrutta. Il terremoto non demolisce solo le architetture ma anche la cultura e la storia di Messina [Oteri 2008]. Il sisma fa emergere le debolezze architettoniche e urbanistiche e da tale insegnamento scaturiranno le prime norme tecniche sulle costruzioni antisismiche del Regno d'Italia³. Il nuovo impianto urbano partirà dai dettami contenuti in queste norme e il piano della ricostruzione sarà

³ R.D. 18 aprile 1909 n.193, *Norme tecniche ed igieniche obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati, nei Comuni colpiti dal Terremoto del 28 dicembre 1908*.

affidato all'ingegnere messinese Luigi Borzì che strutturerà la città attraverso una maglia ortogonale e che, dovendo rispettare le restrizioni imposte dai nuovi regolamenti, procederà alla rimozione di gran parte del patrimonio storico-architettonico: per tutti va citata la Palazzata che fin dal Seicento aveva caratterizzato il waterfront e ospitato importanti edifici istituzionali come, tra gli altri, il Palazzo Reale.

Nell'area Bocchetta-Annunziata, procedendo dalla zona del porto verso nord, oltre la citata scomparsa della Palazzata e la riconfigurazione di altri spazi, emerge il caso di Piazza Vittoria che verrà ridimensionata per fare spazio a uno degli isolati del Borzì. Invece, proseguendo verso nord, viene mantenuta la posizione e la funzione di Villa Umberto, mentre l'area dell'Annunziata – che ora rappresenta il limite nord della città – si arricchisce della presenza del nuovo Museo, localizzato nel Piano Borzì sui resti del tempio del San Salvatore dei Greci e, in realtà, successivamente collocato all'interno della limitrofa filanda Barbera-Mellinghoff.

Gli anni che vanno dal 1912 al 1940 sono molto intensi e la maggior parte degli isolati previsti dal Piano Borzì vengono completati durante questo periodo. Messina riscopre una nuova identità in gran parte conferitagli dallo stile liberty-eclettico delle finiture dei fabbricati realizzati fino agli anni '30 e da quello razionalista rappresentato dalle architetture del regime realizzate nel decennio '30-'40. Inoltre, sempre in questo periodo, si procederà con il bando di gara per la progettazione della nuova Palazzata che vedrà vincitori gli architetti Autore, Leone, Samonà e Viola [Cardullo 1993]. Il progetto prevede la realizzazione di 14 edifici, di cui solo 6 verranno realizzati prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale.

Nel periodo che va dalla ricostruzione post terremoto agli anni '40 nell'area Bocchetta-Annunziata avvengono alcune trasformazioni: la realizzazione della Passeggiata a mare, nell'area antistante a Villa Umberto; l'evoluzione dell'utilizzo della stessa villa da spazio verde a zona fieristica, con la conseguente realizzazione dei primi fabbricati ad essa dedicati; l'espansione dell'area del Gasometro, ormai vera e propria zona industriale limitrofa al centro città; l'aumento dell'uso ricreativo e balneare della riviera del Ringo.

Il periodo che dal secondo dopoguerra porta ai giorni nostri è significativo per comprendere come si è giunti all'assetto del waterfront della città odierna (Fig. 3). Iniziando dal porto storico assistiamo al completamento della nuova palazzata che, vedrà la realizzazione di edifici in stile moderno nettamente diversi rispetto a quelli fino ad allora realizzati. Nell'area Bocchetta-Annunziata a partire dagli anni '60 inizia la fase delle concessioni ad uso esclusivo di privati; da sud a nord: nel 1986, all'altezza della Piazza Unità di D'Italia, nel tratto che precede lo "Sbarcadere" viene realizzato il porto turistico Marina del Nettuno. Procedendo s'incontra l'area dell'ex Villa Umberto che, in questo periodo, completerà la transizione da villa pubblica ad area fieristica, limitando così l'accesso pubblico solo all'apertura della Fiera campionaria nel mese di agosto. La Fiera, soprattutto tra gli anni '60 e i primi anni '90, diventa un luogo simbolico e il contenitore degli eventi più importatati della città richiamando spettatori da tutta Europa.

Superato il viale Giostra si presenta l'area dell'ex Gasometro, adesso destinata ad autoparco municipale e, procedendo verso nord, si arriva a rada S. Francesco che dalla fine degli anni '60 viene data in concessione al servizio di traghettamento privato. Per



3: M. Arena (resp. scient.), G. Angileri, F. Cannata, Area Boccetta-Annunziata: trasformazioni urbane dal 1943 a oggi, 2022 [www.cpwaterfrontmessina.it].

consentire tale trasformazione l'area verrà completamente cementificata cancellando la spiaggia e gli ex stabilimenti balneari Vittoria. La concessione dell'area su cui sorge il Circolo del tennis e della vela risale agli anni '50.

All'altezza del torrente Annunziata – incrocio viale della Libertà, lato monte – nel 1995 vengono completati i lavori per il nuovo Museo Regionale (e dopo ulteriori interventi inaugurato solo nel 2017); lato mare, si apre un promontorio artificiale sul quale sorge Villa Sabin. Nel 2002 con la realizzazione del tram quello dell'Annunziata diviene uno snodo intermodale fondamentale per la mobilità della città.

Il confronto pubblico sul waterfront Bocchetta-Annunziata

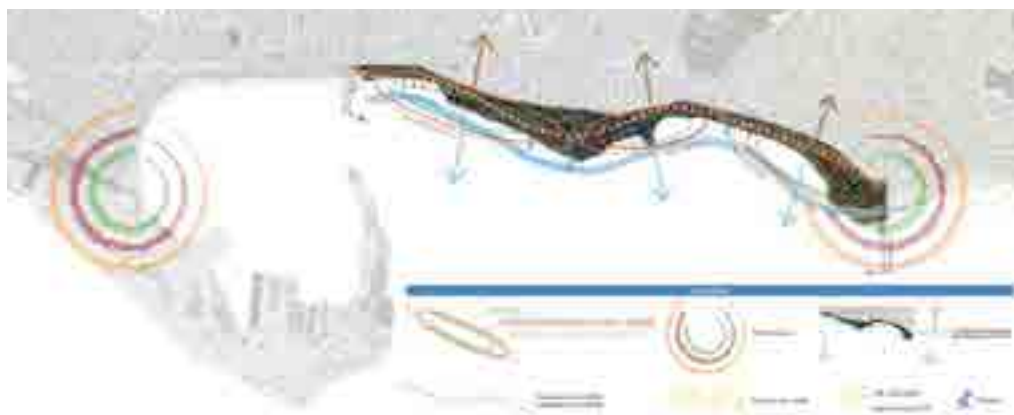
Il processo di ascolto portato avanti dall'Autorità di sistema portuale dello Stretto ha avuto l'obiettivo di conoscere le esigenze della cittadinanza e degli *stakeholders*, individuando così i principi che, senza prescindere dai contenuti normativi vigenti racchiusi nel Piano regolatore del porto, dovranno essere interfacciati e messi a sistema da chi parteciperà al concorso di progettazione, lasciando ad essi la formulazione delle proposte. La possibilità di "liberare" alcune porzioni di territorio, consentendo una maggiore integrazione con le funzioni della città, è leggibile nella suddivisione delle aree contenuta nel nuovo Prp di Messina⁴, soprattutto nel tratto Bocchetta-Annunziata identificato come «di interazione città-porto» [Autorità portuale di Messina 2021, 14].

Nell'approvazione del Prp di Messina è fatta espressamente richiesta di formulare un Piano di Inquadramento Operativo che dovrà essere unico per tali aree; così la richiesta dell'AdSP dello Stretto di un confronto pubblico al fine di individuare insieme alla comunità locale le linee guida atte ad indirizzare, secondo le esigenze del territorio, un concorso di progettazione che non si limiti all'individuazione di sole funzioni ma elevi il ragionamento su principi che devono rispondere a questioni legate alla sostenibilità, al paesaggio e all'ambiente, oltre che al patrimonio identitario, alla cultura e al turismo ed infine agli spazi pubblici, alla mobilità e all'accessibilità (Fig. 4).

Il percorso di confronto pubblico è stato progettato e condotto da una figura terza indipendente, selezionata sulla base dell'esperienza maturata nel campo della gestione di processi partecipativi, individuata nella società torinese Avventura Urbana, supportata dal dipartimento di ingegneria dell'Università di Messina per le attività di analisi storico-urbanistiche dell'area.

Si è cercato di ampliare quanto più possibile la partecipazione al confronto, rendendo tale processo aperto a tutti e strutturandolo in quattro fasi, di cui la prima ha visto un evento di lancio che ha illustrato i contenuti del nuovo Piano regolatore portuale e i diversi appuntamenti, la seconda in cui si sono susseguiti quattro incontri dedicati agli *stakeholders* per comprendere le loro esigenze e aspettative riguardo l'area oggetto di studio, la terza fase costituita da un grande evento partecipativo, svolto secondo il

⁴ Regione Siciliana, D.D.G n. 246 del 23 agosto 2019.



4: M. Arena (resp. scient.), G. Angileri, F. Cannata, Visione strategica del Prp di Messina - Masterplan, 2022 [www.cpwaterfrontmessina.it].



5: M. Arena (resp. scient.), G. Angileri, F. Cannata, Temi e riferimenti progettuali emersi dal confronto pubblico, 2022 [www.cpwaterfrontmessina.it].

modello del *town meeting*, in cui sono state messe a sistema le varie suggestioni emerse e, infine, la quarta fase in cui sono stati presentati i risultati del confronto.

Oltre all'interesse per un'area particolarmente importante per la città di Messina, l'ingente numero di partecipanti attivi al confronto è stato raggiunto anche grazie alla metodologia con la quale è stato programmato l'intero processo; di fatti si dava la possibilità di interagire in due differenti modalità ovvero la partecipazione attiva agli eventi programmati, che per ragioni di sicurezza legate alle restrizioni Covid si sono svolti a distanza in *streaming*, e la possibilità di presentare i "quaderni", in cui illustrare esigenze e suggestioni per l'area di interesse, pubblicati e accessibili dalla relativa sezione del sito dedicato all'iniziativa⁵.

⁵ www.cpwaterfrontmessina.it

L'apprezzamento per il coinvolgimento dei cittadini nel processo di pianificazione dell'area è stato sottolineato non solo dalla quantità di contributi presentati ma, soprattutto, dalla loro rappresentatività e dalla qualità dei contenuti che vanno a costituire un patrimonio documentale di grande interesse non solo per l'AdSPS ma soprattutto per i progettisti che si confronteranno nell'ambito del concorso di progettazione consentendo di avere un quadro delle aspettative molto più chiaro rispetto a quello fornito dal solo Prp (Fig. 5).

Le visioni pervenute dal confronto fanno emergere una generale convergenza sull'immediata necessità di un intervento per riqualificare e rifunzionalizzare il tratto di costa in oggetto. La possibilità di un intervento è vista come una reale opportunità di sviluppo urbano, economico, sociale e un'occasione da cogliere per valorizzare e tutelare il patrimonio naturale e ambientale dell'area. Come sottolineato dal presidente Mega, l'auspicio è quello di un intervento che sia in grado di valorizzare non solo l'area di progetto ma l'intera città. Questo perché il waterfront viene considerato come uno spazio negato che necessita di essere restituito alla città, fruibile, aperto e facilmente accessibile⁶.

Uno spazio dove dovrebbero convivere e integrarsi attività e funzioni che puntino alla valorizzazione del patrimonio culturale, storico e identitario o legate allo svago e al tempo libero fino a quelle che puntano alla valorizzazione dei saperi locali e del tessuto produttivo. La varietà delle proposte evidenzia la diversità anagrafica, sociale e tecnica dei soggetti coinvolti dal confronto e questo ha permesso di leggere proposte che vanno dalla creazione di nuovi luoghi identitari e di aggregazione, pervenute soprattutto dalle nuove generazioni, dagli studenti o dai rappresentanti di gruppi giovanili, a proposte di valorizzazione di beni storici, detentori per tante persone e per tante associazioni culturali, di importanti ricordi, come il baby park, l'area e gli edifici dell'ex fiera o anche lo Sbarcadere. Fino alle proposte degli enti pubblici e politici che spesso hanno puntualizzato sulla necessità di un intervento sostenibile a livello economico e in grado di coinvolgere gli imprenditori e i commercianti della città.

L'efficacia dell'intervento auspicata nel confronto con la cittadinanza, trattando tematiche così ampie che coinvolgono questioni non esclusivamente portuali, può essere perseguita attraverso una continua e dinamica partecipazione che consentirà di sviluppare servizi ad alta valenza culturale, valorizzando le contigue strutture esistenti quali il museo regionale MuMe e l'attesa riconversione dell'ex Ospedale Margherita in Cittadella della cultura.

Seppur limitato spazialmente – interessando solo un piccolo tratto del lungo waterfront messinese – l'importante risposta dei cittadini alla chiamata del confronto pubblico rappresenta un invito affinché le “voci della città” entrino a far parte dei processi di pianificazione della città e quindi di rigenerazione urbana.

Conclusioni

Nonostante la travagliata storia di Messina fatta di distruzioni e ricostruzioni, ciò che nei secoli è riuscito a sopravvivere e, ancora oggi, a rappresentarne l'investimento per il

⁶ www.cpwaterfrontmessina.it/wp-content/uploads/Progetto_CP_waterfront_messina_Mega.pdf.

futuro è il suo palcoscenico naturale unico che si affaccia sullo Stretto. Una città che in passato ha vissuto e prosperato grazie alla sua posizione geografica e alla sinergia tra il suo territorio e il mare, ma che per buona parte del secolo scorso, e dei primi decenni dell'attuale, sembra aver voltato le spalle al suo affaccio, sembra oggi pronta a ridisegnare il suo rapporto col fronte d'acqua.

Quanto è emerso dagli studi sull'area Bocchetta-Annunziata, ma anche dagli esiti del confronto pubblico, va a configurare un orizzonte tematico non dissimile da altre realtà, soprattutto rispetto a quello che è stato il mantra che ha accompagnato l'intero percorso di confronto pubblico rispetto alla necessità di non creare nuove barriere ad impedire la libera fruizione dell'affaccio sul mare. È noto come in molti casi, e in particolar modo negli Stati Uniti, siano stati realizzati interventi con un livello poco soddisfacente nel mantenimento del libero accesso alla fruizione del waterfront, finendo col sostituire le vecchie attività e barriere doganali con elitari circoli sportivi e club nautici, condomini e alberghi di lusso.

Proprio al fine di non perdere preziose occasioni di vera rigenerazione urbana nelle operazioni legate al recupero dei waterfront, restano ancora validi i *10 Principi* presentati a Berlino nel 2000 nell'ambito delle iniziative della Global Conference on the Urban Future (URBAN 21): garantire la qualità dell'acqua e dell'ambiente; il waterfront è parte integrante della città e del territorio; l'identità storica da carattere al luogo; dare priorità al mix delle funzioni; l'accesso al pubblico è un requisito irrinunciabile; i progetti sostenuti da partnership pubblico-private procedono più rapidamente; partecipazione pubblica come elemento di sostenibilità; il recupero dei waterfront richiede progetti a lungo termine; pianificare in modo flessibile la trasformazione; studiare le esperienze internazionali di rivitalizzazione.

Il caso di Messina conferma quanto sia rilevante il ruolo della preservazione del patrimonio storico-architettonico e culturale di un paesaggio d'acqua, e quanto sia ineludibile e significativo progettare conservando l'identità dei luoghi potenziandone le caratteristiche peculiari dando continuità alla storia. La cura della memoria è un passaggio dirimente per la rigenerazione urbana e per il recupero del legame col mare. Le azioni di rigenerazione dei waterfront, e il loro recupero strutturale e funzionale, possono incidere significativamente non solo nella ridefinizione degli equilibri tra tessuto urbano e acqua, garantendone la fruibilità delle aree, ma anche accelerando i processi di sviluppo locale se in grado di procedere di pari passo con la rivitalizzazione del centro urbano.

Inoltre (e gli esiti del confronto pubblico sul waterfront di Messina lo confermano), la messa a sistema e la condivisione delle conoscenze e dei processi decisionali, insieme alla trasparenza dell'informazione e la richiesta del sostegno da parte di tutti gli attori coinvolti, sono ormai divenuti strumenti imprescindibili in molte esperienze di rigenerazione dei fronti d'acqua soprattutto nel garantire la fattibilità degli interventi e la loro sostenibilità.

* Nell'ambito di un lavoro di ricerca condiviso, l'attribuzione dei paragrafi è la seguente: G. Angileri (L'evoluzione urbanistica del waterfront storico di Messina a partire dalla metà dell'Ottocento); M. Arena (Introduzione; Conclusioni); F. Cannata (Il confronto pubblico sul waterfront Bocchetta-Annunziata).

Bibliografia

AUTORITÀ PORTUALE DI MESSINA (2021), *Piano regolatore portuale di Messina. Norme Tecniche di Attuazione*, giugno 2021, https://adspstretto.it/wp-content/uploads/2021/11/PRP_NTA_-versione-finale.pdf

ARICÒ, N. (2009). *La Palazzata di Messina*, in *Il sistema delle residenze nobiliari Italia meridionale*, a cura di F. Marcello, Roma, De Luca, pp. 351-362.

BATTAGLIA, R. (1994). *I segni della Memoria Messina nell'Ottocento*, Perna edizioni.

CARDULLO, F. (1993). *La ricostruzione di Messina 1909-1940*, Roma, Officina Edizioni.

MARTINEZ, G. (1874). *Guida manuale di Messina: con pianta della città*, Messinas, Tipografia Ribera.

MUNICIPIO DI MESSINA (1902). *Messina e dintorni, Guida a cura del Municipio*, Messina, Prem. Stab. Giuseppe Crupi.

OTERI, A. M. (2008). *Lo specchio infedele: geografie dei Danni e intervento sulla città (Messina 1908-1914)*, in *28 dicembre 1908: la grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, a cura di S. Valtieri, Roma, CLEAR.

SAVINO, M. (2010) a cura di. *Waterfront d'Italia. Piani politiche progetti*, Milano, FrancoAngeli.

TODESCO, F. (2013). *Messina e la sua cinta murata dopo l'Unità d'Italia*, in *Storia Urbana*, A.XXXV.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Regione Siciliana, D.D.G n.246 del 23 agosto 2019.

Sitografia

www.cpwaterfrontmessina.it [agosto 2022]

www.cpwaterfrontmessina.it/wp-content/uploads/Progetto_CP_waterfront_messina_Mega.pdf [agosto 2022]

LO SPAZIO APERTO IN AMBITI URBANI E PERIURBANI: UNA RISORSA PER LA CITTÀ DEL POST COVID. IL CASO DI PESCARA

OTTAVIA ARISTONE, PIERO ROVIGATTI

Abstract

The complex events related to the COVID SARS 2 pandemic and the growing effects of the climate crisis make it necessary to rethink the organization of cities with adaptive and preventive measures. Open spaces, in particular public ones - schools and proximity spaces - can play a strategic role provided that they assume the status of common goods in terms of accessibility and performance and that they are part of shared targeted strategies, open to participation and active citizenship.

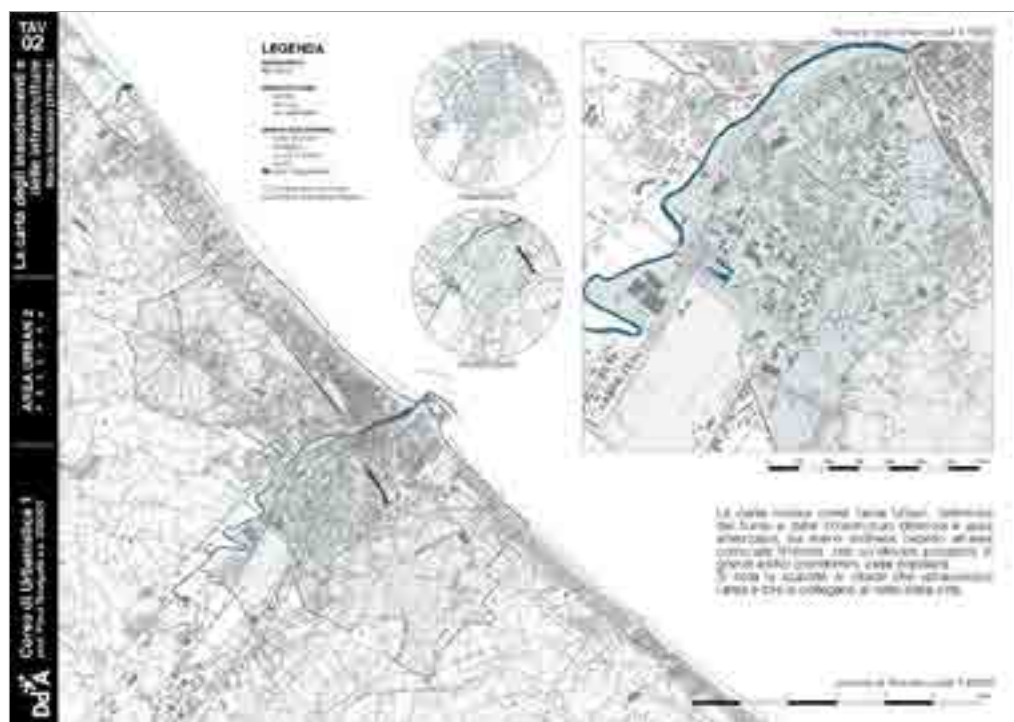
Keywords

Post pandemic city, Open space, Public space, Participation, Citizenship rights, Ecosystem services

Introduzione

‘Riadattare’ le città attraverso la lente dell’esperienza pandemica (mai ancora completamente conclusa), come informa il titolo di questo congresso, dovrebbe e potrebbe costituire l’impegno prioritario di ogni amministrazione pubblica, e in particolare dei governi locali, come sostiene UNHabitat, l’agenzia ONU che ha per compito favorire un’urbanizzazione socialmente e ambientalmente sostenibile, e garantire a tutti il diritto ad avere una casa dignitosa, affidando alla reinvenzione delle città del dopo COVID-SARS2 il compito di migliorare la salute, l’economia locale e l’ambiente [UNHabitat 2021]. Più di recente, nel “Rapporto sulle città del mondo 2022: immaginando il futuro delle città”, si va anche oltre, infatti la pandemia non significa la fine della vita delle città, ma l’inizio della transizione verso città resilienti e sostenibili [UNHabitat 2022].

Le complesse vicende legate alla malattia pandemica, assieme ai crescenti effetti della crisi climatica impongono, insomma, di ripensare l’organizzazione delle città attraverso l’adozione di misure adattive e assieme preventive di nuove emergenze prefigurando al contempo un’idea nuova (forse neanche tanto) del ruolo e della funzione delle città stesse: luoghi di convivialità e di pratica collettiva di diritti di cittadinanza. È peraltro quello che fin dall’inizio dell’emergenza pandemica invita a fare, ancora, UNHabitat, nei suoi preziosi, e finora poco ascoltati ‘messaggi chiave’ sulle relazioni da assumere e sulle misure da adottare nelle relazioni tra COVID19 e spazio pubblico [UNHabitat 2020].



1: Pescara, morfologie del costruito, infrastrutture e spazi aperti. corso di Urbanistica 2, a.a. 2021-22, prof. P. Rovigatti, stud. M. Sciandra, Dipartimento di Architettura, UdA Chieti-Pescara.

Una convinzione che prova a farsi largo attraverso numerose esperienze è che gli spazi aperti delle scuole e dei beni comuni urbani, assieme agli spazi pubblici di prossimità, costituiscano un primo insieme su cui avviare azioni esemplari mirate al rafforzamento delle comunità locali e a una crescente corresponsabilizzazione degli abitanti e dei portatori di interesse verso le nuove condizioni di rischio che sempre più coinvolgeranno le città da ora in poi.

Difficile scorgere in Italia, salvo poche e sporadiche eccezioni, esperienze di interesse, da assumere come riferimento al nuovo cammino, che secondo UNHabitat, dovrebbero segnare il futuro prossimo delle nostre città. Pescara non fa eccezione a questo quadro nazionale. È alla luce di alcune particolari esperienze, sia pure limitate per campo di applicazione e primi effetti generati, che anche esaminando il caso pescarese può essere guadagnata maggiore convinzione riguardo all'urgenza e alla necessità complessiva di questa azione. Questo contributo analizza alcune esperienze di rigenerazione dello spazio pubblico, dentro e intorno alle scuole di Pescara, al pari di quanto si è cominciato a fare in numerose città europee e mondiali dove lo spazio pubblico urbano riverbera, per estensione, lo spazio aperto nelle sue molteplici articolazioni svolgendo funzioni di carattere diverso ma orientate al miglioramento degli ecosistemi, alla mitigazione dei rischi e al rafforzamento delle relazioni e dell'empowerment delle comunità locali. In

queste esperienze, lo spazio pubblico sembra dimostrare tutta la sua vitalità soprattutto nei processi di rigenerazione su base culturale e immateriale che coinvolgono gli abitanti, in particolare nei contesti di emarginazione ed esclusione sociale.

Spazi aperti e spazi pubblici in ambiti urbani e periurbani

Se farsi strada è l'azione umana per eccellenza, come suggerisce Maria Zambrano, nel caso di Pescara sembra il motto che più adeguatamente rappresenta la sua cifra principale. Qui lo spazio pubblico, e per estensione lo spazio aperto della città, sembra poter assumere forma narrativa prioritariamente con riferimento alla strada. Nella sua seconda fondazione, quella littoria (1927) che la elegge al rango di città capoluogo, la realizzazione del congiungimento viario dei due piccoli insediamenti preesistenti con ampliamenti, prolungamenti e attraversamento del fiume e la localizzazione dei principali edifici istituzionali lungo la statale adriatica che la attraversa per una lunghezza di 5 chilometri, compone lungo il suo percorso i luoghi centrali dell'identità urbana [Avarello 2004]. Lungo la strada Tiburtina, che attraversa l'ampia pianura a sud del fiume, a partire dalla fase successiva postbellica, si definisce la penetrazione valliva in cui si localizzano i principali e più popolosi quartieri di edilizia pubblica che integrano spazialmente preesistenze, autocostruzioni di dimensioni minute e nuovi interventi di edilizia privata pianificata. Infine, secondo una disposizione spaziale e non temporale, le aree collinari si densificano sorrette dai collegamenti storici con la costa e la valle e dalla rete minuta di percorsi interpoderali che sostengono edilizia convenzionata e sovvenzionata, interventi di comparti pianificati ed edifici costruiti per semplice addizione di lotti che integrano e ridefiniscono le preesistenze rurali.

La breve descrizione dei caratteri morfologici della città costruita, seppur tendenziosa, evidenzia le difficoltà insite nel progetto contemporaneo dello spazio pubblico alla scala territoriale così come a quella locale. Obiettivi tanto più pressanti in quanto i cambiamenti climatici in atto in tutta evidenza e la malattia pandemica hanno rimarcato, seppure con accenti differenti, la funzione e l'utilità dello spazio aperto della sua qualità, quantità e disposizione. Le pratiche emergenziali, ad esempio, hanno evidenziato la capacità da parte degli abitanti delle città di rielaborare in modo creativo gli usi individuali e collettivi degli spazi urbani marginali: piccoli terrazzi, balconi, tetti piani, cortili condominiali, spazi di risulta indefiniti, così come cortili scolastici e minuti relitti di naturalità. In definitiva un processo di risemantizzazione dello spazio aperto e del Terzo paesaggio: spazi piccoli, diffusi, quasi impercettibili nella loro potenzialità [Clément 2004]. Del resto, il tema delle 'spazialità minime' come luogo in grado di influire nelle pratiche di relazione di abitanti, ma anche strategico in un progetto di ricomposizione degli spazi della città pubblica contemporanea non è nuovo nell'ambito della ricerca, seppure troppo a lungo ritenuto marginale da gran parte delle politiche urbane [Basso 2015]. Il sistema articolato di cui il paesaggio urbano si compone richiama strategie molteplici e l'avvio di un processo di comprensione profonda dell'insediamento che non deleghi la tutela e il progetto dello spazio aperto esclusivamente all'alto valore dei suoli. Ma soprattutto necessita di un approccio "empatico", secondo il significato che Jeremy

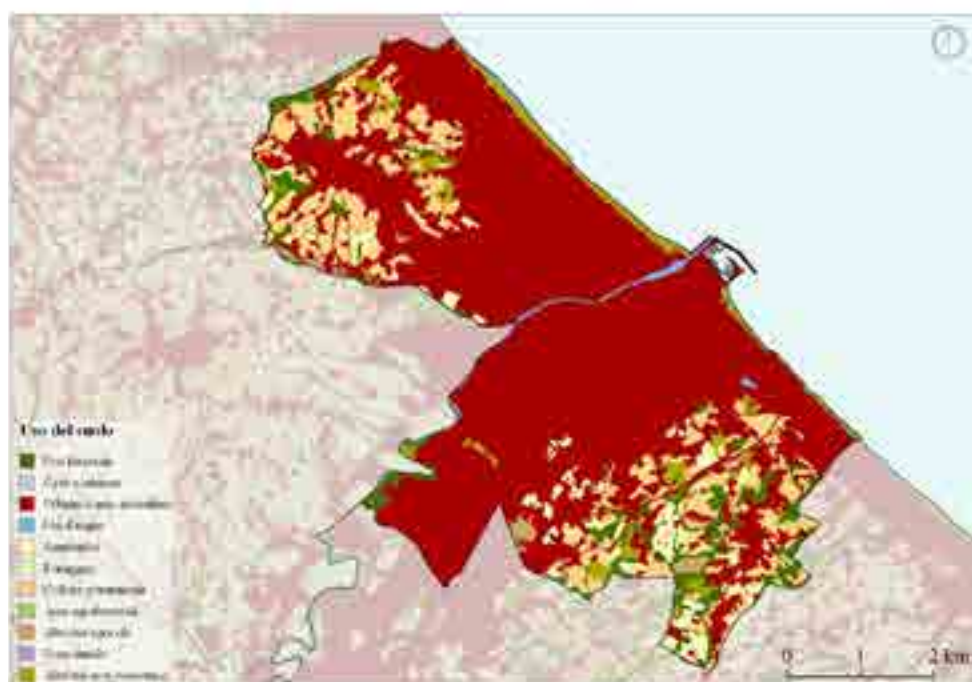
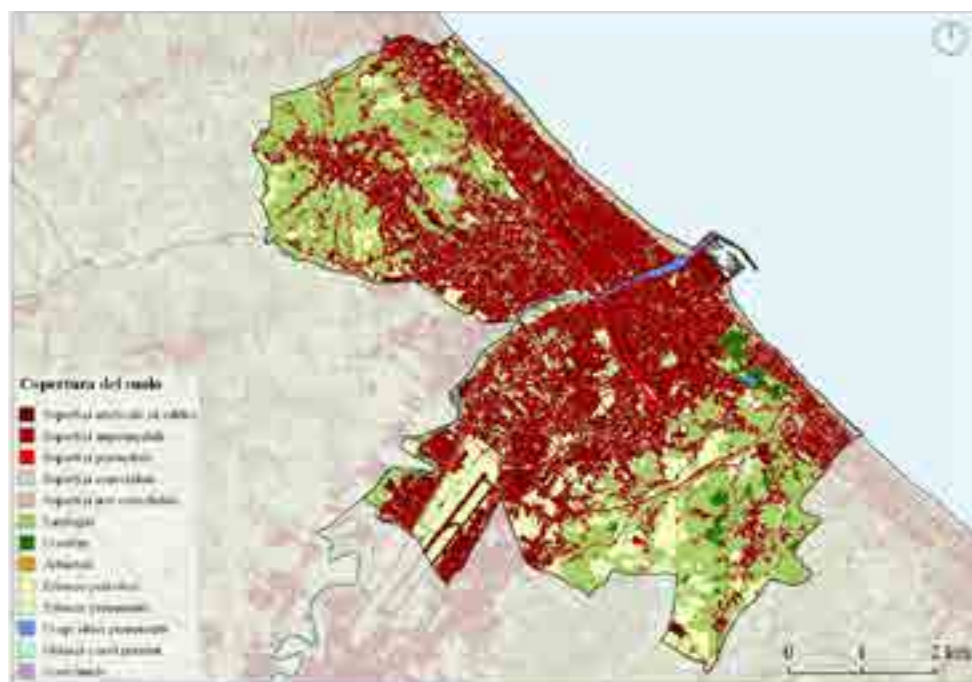
Rifkin attribuisce a questo termine, che assuma una prospettiva di solidarietà reciproca tra le parti che costituiscono il territorio, tra le morfologie insediative e le morfologie territoriali [Rifkin 2011]. Dar conto in continuità di alcune opportunità relative al progetto del paesaggio ecologico e di rigenerazione dello spazio pubblico a partire dai relitti di naturalità e dai corridoi ecologici, così come dalle scuole e dai beni comuni in ambiti più densi può apparire un approccio dissonante, tuttavia assumono entrambi la strada, i percorsi, le reti di connessione con gli spazi ad essi associati come luogo delle condizioni ancora favorevoli per le proposte progettuali.

Collina e periferia di valle

Gli studi ambientali rimarcano la rilevanza territoriale degli approcci alla città ecologica. Gli effetti del consumo di suolo valutabili in relazione agli impatti sulla qualità del paesaggio storico collinare sono causa di riduzione di importanti ecosistemi e biodiversità e di servizi ecosistemici, come la regolazione climatica e idrologica. Tuttavia gli interventi non possono essere circoscritti al solo perimetro urbano. La riorganizzazione di estese porzioni di territorio, a partire dalla vocazione dei suoli e dalla capacità di rigenerazione ambientale, può ridefinire la relazione tra la città compatta costiero-valliva e la collina secondo una intenzione che orienti piani e progetti alla “solidarietà ecologica” tra le parti del territorio contigui ma morfologicamente differenti.

Nel territorio di cui la città di Pescara è parte, lo spazio aperto collinare rappresenta ancora un insieme di opportunità e qualità produttiva che si estende fino al piede della collina. La campagna, tuttora produttiva, è costituita da porzioni non marginali di olivicoltura insieme a seminativi e vigneti. I suoli incolti, frammentari e interstiziali, segnano le linee dei fossi e i versanti più acclivi o delimitano edificazioni dense di piccoli nuclei spontanei o di insediamenti pianificati. I relitti di naturalità, quantitativamente marginali, sono generalmente in posizione sommitale o accostati alla vegetazione riparia [Aristone e Cimini, 2018]. Inoltre, quote rilevanti di campagna circondano le residenze periurbane: in prevalenza uliveti, che conservano la destinazione agricola legata al tempo libero e all'uso familiare che, pur di dimensioni singolarmente ridotte, rappresentano una continuità nei territori periurbani della città costiera e costituiscono un patrimonio culturale, ambientale e paesaggistico pervasivo.

Nella parte di città a sud del fiume la collina è dotata di maggiore diversità agroambientale, tuttavia la connessione con il fiume è interrotta dalla estesa barriera dell'ampia valle del Pescara data la riduzione dei suoli permeabili e la pratica diffusa di artificializzazione degli alvei fluviali e delle opere di intubamento dei fossi. Qui l'aeroporto e numerose infrastrutture viarie, parallele alla via Tiburtina, si accostano ai quartieri periferici la cui presenza riduce la leggibilità del margine tra il fondovalle e la collina, tra la città consolidata soggetta a continui processi di saturazione – edilizia residenziale pubblica, comparti di edilizia privata pianificata e interventi di più ridotte dimensioni, anche recenti – e l'insediamento diffuso di versante densificato dalla localizzazione di Piani di zona [Aristone e Cimini, 2018].



2: In alto: Carta di Copertura del suolo del 2018 con aggiornamento al 2021 delle classi "superfici artificiali ed edifici", "superfici impermeabili" e "superfici permeabili", raggruppate seguendo la metodologia EAGLE. In basso: Carta dell'Uso del suolo, la classe "Urbano e aree assimilate" aggiornata al 2021 (Redazione di Angela Cimini su dati ISPRA SNPA).

Questo territorio, caratterizzato dalla fragilità dei suoli e della vulnerabilità dell'ambiente costruito, è tuttavia ancora dotato di potenzialità ambientali non marginali che rappresentano il patrimonio disponibile di capitale naturale [Blasi, Marini, Pallotta, 2012]. Lo stato dei fossi secondari che attraversano gli insediamenti, i lembi rurali, le aree verdi a matrice naturale, in forme relittuali sui versanti e lungo il fiume evidenziano il grado di vulnerabilità dell'ambiente urbano e di quello rurale ma anche l'opportunità di un progetto di riattivazione dello spazio aperto atto a superare la crisi ecologica e sociale. Al fine di un progetto integrato è di grande utilità la mappatura dei materiali ecologici presenti e delle pratiche sociali esistenti di uso dello spazio aperto, perfezionata con la misura e la localizzazione delle attrezzature e degli spazi pubblici, in relazione anche alla loro reale accessibilità e fruibilità da parte di particolari settori di utenza urbana, come realizzato ad esempio nell'ambito del progetto di mappatura collaborativa "Where do the children play?", prodotto all'interno della ricerca di cui si dà conto di seguito [Rovigatti 2020, II].

Se è vero, come afferma Adele Fiadino in un suo recente saggio [Fiadino 2018], che le piazze e gli spazi pubblici, a seguito dell'arrivo della ferrovia adriatica nei centri di Pescara e Castellamare (1862) e dell'unificazione delle due città, nel 1927, sono divenuti progressivamente i 'cardini fisici' e identitari della (nuova) città, occorre riconoscere nell'organizzazione attuale una presenza ancora episodica di grandi spazi pubblici, con



3: Pescara. Piazze principali della città, quartieri di edilizia popolare e zone A di PRG (in rosso), elaborazione GIS su base Google Earth 2022.

vistose lacune nelle periferia, che hanno visto incrementarne la dotazione solo grazie a interventi di settore, legati a programmi straordinari, come nel caso del programma Urban 2 che realizza, all'interno della zona di periferia che ancora oggi ne prende il nome, nuovi parchi e altre attrezzature collettive, incrementandone almeno in parte la dotazione di standard urbanistici la cui inadeguatezza è tuttora, uno dei fattori di maggiore disuguaglianza urbana [Rovigatti 2020/I].

Nella sostanza lo spazio urbano ereditato nel secondo dopoguerra, ricostruito con sostituzioni e densificazioni successive, non accresce la dotazione di spazio pubblico se non in termini di viabilità di distribuzione localizzando lungo i margini servizi e funzioni terziarie. Gli interventi privati si costruiscono su lotti ricavati in continuità fino alla esperienza del piano regolatore generale redatto negli anni '90, che attraverso l'introduzione dei Comparti edificatori, tenta di recuperare all'interno di aree di dimensioni ridotte la dotazione di spazi aperti e servizi prescritti dalla normativa sugli standard urbanistici. Un discorso a parte riguarda gli interventi di edilizia residenziale pubblica che dalla Ricostruzione (Piazza Grue, Borgo Marino Sud e Borgo Marino Nord) fino agli anni '90 (edilizia convenzionata e sovvenzionata) sono stati progettati e realizzati alla luce di norme e principi che hanno favorito la quantità e l'articolazione dello spazio pubblico aperto, tuttavia sovente trascurato nella manutenzione e, non di rado, con ridotte capacità prestazionali per l'intorno urbano. È alla luce di tutto ciò che nei quartieri periferici che ancora presentano aree inedificate, o non ancora attuate, assume particolare interesse guardare agli spazi aperti come risorsa, sia per ristabilire e potenziare relazioni e funzioni ecosistemiche, sia per costruire potenziali sistemi di spazi pubblici magari a ridosso e in continuità con gli apparati e i presidi pubblici di prossimità dei quartieri, come scuole, biblioteche, parchi e altri beni comuni urbani.

Spazi pubblici e spazi aperti a Pescara durante l'emergenza pandemica da COVID SARS2

Il valore strategico dello spazio aperto e in particolare dello spazio pubblico nelle strategie di rigenerazione e transizione ecologica delle città è acquisizione relativamente recente, anche se molti ne apprezzano, per esperienza personale, la sostanza già nei primi giorni del primo *lockdown*, durante i quali la rincorsa e sovrapposizione di norme spesso velleitarie e improvvisate svelano, ai pochi fortunati che dispongo di cortili e/o di spazi privati all'aperto, o della prossimità a un parco, o a una passeggiata all'aperto, condizioni di vantaggio in grado di costituirsi come ennesima condizione di privilegio, e dunque di disuguaglianza urbana. Felice chi può permettersi un'ora all'aria all'aperto, in qualche modo, in giorni affannati e pieni di angoscia, in cui la regola imposta è stare in casa, per difendersi da un agente patogeno di cui non si conosce ancora nulla, e che è in grado, forse, di valicare muri e confini, ubiquitario e indifferente, lui sì, a status sociali e condizioni urbane. Su questo sono molto interessanti le considerazioni sorrette da misure statistiche prodotte dall'Istat nei suoi più recenti rapporti annuali [Istat 2020; Istat 2021; Istat 2022].

Nel susseguirsi di misure, norme e ordinanze anche locali, che caratterizzano buona parte dei giorni della prima emergenza (dopo il 7 marzo 2020), anche Pescara non fa eccezione, chiudendo spazi collettivi e pubblici, come centri commerciali, negozi, uffici, cinema, mercati, cimiteri, ma anche scuole, biblioteche pubbliche e parchi.

Chi subisce, in particolare, gli effetti di norme oggi in gran parte rivedibili, anche come misure di prima tutela pubblica, sono i bambini. “Che fine hanno fatto i bambini?” E perché le esigenze e i diritti dei più piccoli, dei più giovani, vengono sempre dopo? Messe dallo Stato a piè di lista, mentre troppo, quasi tutto, si delega alle famiglie di appartenenza? [Cuzzocrea 2021]. Sono domande che cominciano a porsi alcuni, e che rimangono ancora oggi sostanzialmente inevase.

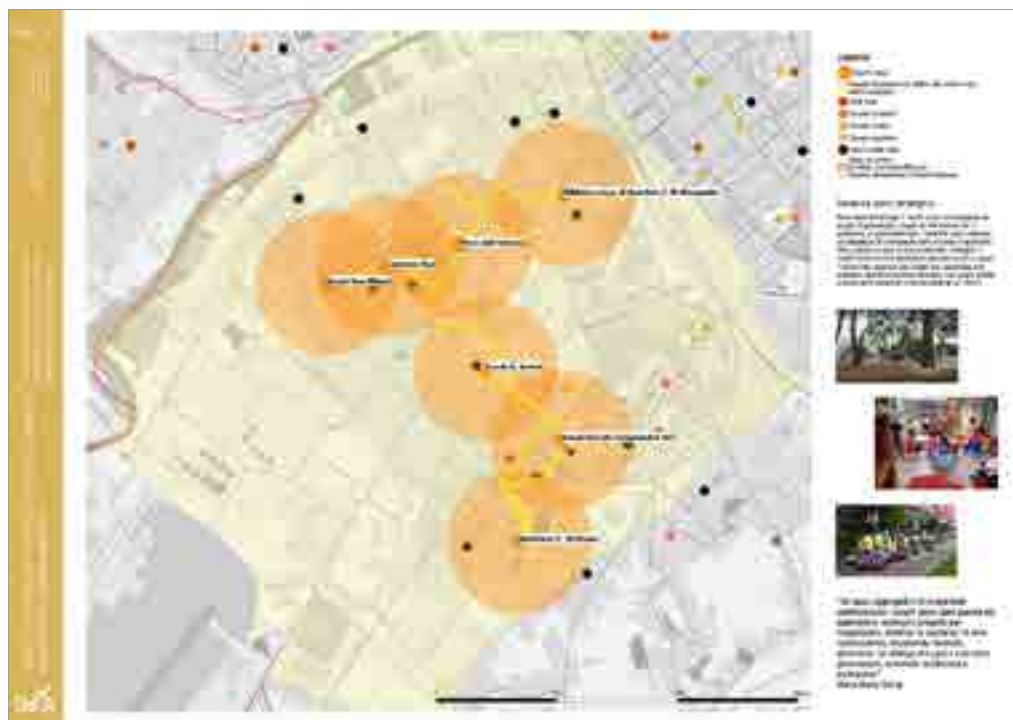
A Pescara, l'azione amministrativa, secondo le direttive nazionali, è volta alla sostanziale chiusura di ogni struttura pubblica, come si può riscontrare dalle annotazioni dei provvedimenti amministrativi riportati sui siti istituzionali [Comune di Pescara 2022]. Come in molte città italiane, ci si limita ad una gestione dell'ordinario, confidando nell'efficienza dei propri apparati e nella collaborazione del terzo settore, ad esempio per le emergenze dei senza dimora.

Nei lunghi mesi del primo lockdown anche a Pescara si realizza una sorta di esperimento globale involontario sulle dinamiche ambientali in assenza di abitanti [Gallitano, G., Leone, M., Lotta, F., 2021]. Pertanto, in mancanza di gente per la strada, la natura ritorna a colonizzare spazi inabitati, sui cigli stradali come all'interno dei parchi, muti, o nelle piazze, che si colorano di verde e di vegetazione, e sulle spiagge e gli argini fluviali, dove la vegetazione dunale e ripariale ricrea paesaggi dimenticati. La regola del “tutti a casa”, sostanzialmente rispettata, presenta tuttavia eccezioni, in particolare nei quartieri a più alto rischio di sicurezza, come a Rancitelli, quartiere stigma della città, dove l'assenza di controllo pubblico crea condizioni inusitate per comportamenti devianti e una probabile ripresa di posizione della criminalità organizzata, che si dedica, secondo alcune fonti giornalistiche, anche ad azioni di sostegno economico per soggetti da asservire poi alle lobby e alle reti di connivenza criminale nelle *terre di mezzo* tra mafie ed economie informali.

La chiusura di scuole, per la sostanziale inefficacia delle forme di didattica a distanza, e di altri presidi pubblici aggrava, intanto, i divari e le disuguaglianze, privando generazioni di bambini e bambine di mesi e forse anni di educazione e istruzione, di cui la città e i suoi strati di popolazione più vulnerabili sconteranno le conseguenze probabilmente anche negli anni a venire.

Prime esperienze nelle scuole e nei beni comuni urbani

Qualcosa si muove, anche a Pescara, in particolare attorno alle scuole e alle biblioteche pubbliche dei suoi quartieri più periferici. Piccole esperienze, spesso solo avviate, che provano a mettere in campo idee e proposte di tipo nuovo, fortemente ancorate all'idea che siano proprio le scuole, nuovi centri civici, i possibili capisaldi, poli di rigenerazione urbana di quartieri marginali e a forte esclusione sociale su cui tentare di ricostruire reti di spazi ma anche di relazioni e comunità. Ripensando le scuole come



4: Contributi ad un Piano di Rigenerazione urbana delle periferie di Pescara dalla parte dell'infanzia, Corso di Urbanistica 2, a.a. 2021-22, prof. P. Rovigatti, studente Marta Mutignani, Dipartimento di Architettura, UdA Chieti-Pescara.

hub educativi, spazi creativi aggregativi di prossimità, di socializzazione e diffusione di cultura e cantieri di cittadinanza attiva, centri di riferimento di servizi di innovazione sociale di prossimità per il quartiere.

È quello che abbiamo provato a realizzare nel programma “Questa scuola è un bene comune” in continuità con i primi sforzi prodotti nel progetto INsegnalibro, focalizzato sulla attivazione di spazi e di attività materiali e immateriali attorno alla biblioteca di quartiere Di Giampaolo, negli stessi contesti che hanno riguardato il programma Piano Cultura Futuro Urbano, promosso dal MIC [Rovigatti, Simionato, 2021]. Un progetto nato all'interno del “Piano scuole estate 2021. Un ponte per un nuovo inizio” e strutturato in diverse azioni di natura materiale e immateriale, che assume come campo di azione comune lo spazio aperto interno alla scuola -il cortile - e gli spazi pubblici di prossimità -marciapiedi e piazzali pubblici di accesso- che diventano oggetto di piccoli interventi di arredo e di infrastrutturazione a servizio delle attività immateriali in programma, ad opera degli studenti [Rovigatti et al, 2021].

Programmi, nel complesso, che acquistano dunque il senso e la missione di parziale risarcimento nei confronti dei bambini e delle bambine *dopo* la Pandemia, in particolare nei territori che vivono realtà di fragilità sociale, economica e ambientale, caratterizzati da difficile accessibilità a servizi e infrastrutture, dove la pratica di tali diritti è oscurata



5: Master Plan Scuola Bene Comune, Foscato, Contributi ad un Piano di Rigenerazione urbana delle periferie di Pescara dalla parte dell'infanzia, Corso di Urbanistica 2, a.a. 2021-22, prof. P. Rovigatti, studenti D. Continillo, V., M. D'Ambra, Dipartimento di Architettura, UdA Chieti-Pescara.

da condizioni strutturali e dall'assenza e scarsa efficacia delle politiche pubbliche, ancorati all'idea di base che sia necessario mettere al centro delle strategie della rigenerazione urbana, in periferia, i diritti fondamentali dei bambini, producendo azioni conseguenti per la loro piena attuazione e sviluppo.

Queste esperienze provano a dimostrare che si può convivere, e sopravvivere, attraverso la pandemia, mantenendo aperte le scuole, riorganizzandone le attività interne, e magari esportandone parte dei contenuti nello spazio pubblico attorno, come praticato in alcune significative esperienze del Paese.

Spazi di sperimentazione e orizzonti di riferimento per azioni future

Un insegnamento che dovremmo avere tutti appreso dall'esperienza pandemica, sperando che siano finalmente risolti i suoi aspetti sanitari, è quello dell'importanza degli spazi aperti, solo con ritardo rivalutati per la loro estrinseca natura di spazi salubri, facilitatori delle pratiche del distanziamento fisico. Laddove nuove emergenze potrebbero presto insorgere, ricreando condizioni analoghe e impatti sulla vita delle persone direttamente proporzionali al loro grado di marginalità economica e sociale, *dobbiamo sostenere le*

città e i governi locali nel rendere gli spazi pubblici parte della risposta [Unhabitat 2020]. Una città finalmente resiliente e adattiva alle possibili nuove emergenze sanitarie e alle crescenti condizioni di rischio integrale imposte dal *climate change* deve assumere il tema dello spazio aperto e dello spazio pubblico come un campo specifico di riflessione, progetto, azione e gestione. Valgono, rispetto a ciò, le raccomandazioni proposte già da tempo dalle Agenzie internazionali, a partire dalle *aree chiave* su cui i governi locali e nazionali dovrebbero concentrarsi per prevenire la diffusione del COVID-19 e sviluppare la resilienza e la preparazione per eventi di natura simile.

In questo nostro contributo, abbiamo provato a concentrare l'attenzione su una particolare tipologia di spazi aperti e di spazi pubblici: quelli che caratterizzano i contesti periurbani, legati a residui di naturalità e possibile connessione ecologica, assieme agli spazi interni e prossimi alle scuole e ad altri beni comuni non necessariamente di proprietà pubblica. È su questo genere di spazi, nello specifico delle città di medie dimensioni come Pescara, che appare più opportuno concentrare l'azione, cercando ogni occasione affinché ciò possa tradursi in realtà. Non sono molte le occasioni che si presentano all'orizzonte. A fronte di indicazioni generali che provengono da atti di indirizzo come Agenda 2030, e da altri rapporti e analisi di organismi internazionali [Asvis 2021], più difficile appare individuare in strumenti di programmazione nazionale, come ad esempio il PNRR, specifiche misure e linee di investimento. Una comparazione e confronto accurato da tra obiettivi di questi importanti programmi potrebbe svelare occasioni e risorse concrete su cui operare con successo, nella speranza che si affermi una nuova cultura dello spazio pubblico, in primis tra le comunità urbane, e tra i decisori pubblici, anche attraverso la collaborazione di Università e di centri di ricerca nazionali e internazionali. Se è vero che la parola "spazio pubblico" è del tutto assente nel documento ufficiale del PNRR, un'analisi più accorta proprio attorno al termine "scuola" (che compare invece in ben 27 pagine del rapporto) svela campi interpretativi che possono portare molte amministrazioni locali ad inserire in nuovi progetti di potenziamento delle infrastrutture per lo sport a scuola (pag. 181), l'incremento di nuovi Asili nido e l'estensione del tempo pieno (pag. 39), l'apertura delle scuole al territorio (pag. 182), nuove previsioni di spazio pubblico, integrando tali proposte anche nel generoso, e forse meno definito, campo della rigenerazione urbana che pure compare all'interno dello stesso strumento. In attesa che qualcuno, da qualche parte, converga nell'opportunità di generare campi di azione specifici, che assegnino allo spazio pubblico attenzione e risorse adeguate, raccogliendo con ciò le molte sfide che la città adattiva del post COVID ci ha ormai da tempo lanciato.

Bibliografia

- AVARELLO, P., POZZI, C., ALICI, A. (2004). *Pescara. Forma, identità e memoria della città fra XIX e XX secolo*, Pescara, Carsa edizioni.
- ARISTONE, O., CIMINI, A. (2018). *Natura agricoltura e insediamento nella collina medioadriatica*, in *Paesaggi rurali e prospettive di ricerca*, a cura di Balestrieri M., Cicalò E., Ganciu A., Milano, Franco Angeli, pp. 335-345.

- ARISTONE, O., CIMINI, A. (2020). *Terre basse e colline adriatiche. La solidarietà ecologica*, in *Territori fragili*, a cura di Pignatti L., Roma, Gangemi Editore International, pp. 203-210.
- BASSO, S. (2015). *Ripensare la prossimità nella città pubblica. Strumenti per la ricomposizione degli spazi, oltre l'alloggio*, in «TERRITORIO» 72/2015, pp 75-82, DOI: 10.3280/TR2015-072012
- BLASI, F., MARINO, D., PALLOTTA, L. (2012). *I servizi agro-ecosistemici: pagamenti per i servizi ecosistemici alla luce delle proposte per la nuova Pac*, in «Agriregionieuropa» anno 8 n. 30 <https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/30/i-servizi-agro-ecosistemici-pagamenti-i-servizi-ecosistemici-alla-luce-delle>
- CLEMENT, G. (2005). *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet.
- CUZZOCREA A. (2021). *Che fine hanno fatto i bambini? Cronache di un paese che non guarda al futuro*, Milano, PIEMME Editore.
- GALLITANO, G., LEONE, M., & LOTTA, F. (2021). Accessibilità post-pandemia: riflessioni sullo spazio pubblico. *Ri-Vista. Research for Landscape Architecture*, 19(1), 242-255. <https://doi.org/10.36253/rv-10294>
- ISTAT (2020, 2021, 2022) Rapporto annuale, disponibili attraverso la pagina web istituzionale.
- RIFKIN, J. (2011). *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*, Milano, Mondadori, 2011.
- FIADINO A. (2018). *Piazze e spazi pubblici a Pescara tra '800 e '900*, in *TERRITORI FRAGILI. Paesaggi_Città_Architetture*, a cura di Pignatti L., et al., Roma, Gangemi Editore International.
- ROVIGATTI P., SIMIONATO L. (2020). *Talkin' about inequalities. Superare la crisi riducendo le disuguaglianze urbane. Metodologie e prime risultanze di un'indagine sulle disuguaglianze urbane come base di un programma partecipato di rigenerazione urbana per le periferie di Pescara*, in «BDC – Bollettino Del Centro Calza Bini, Growing Social Inequalities and Ecological Crisis», 20, n.1 anno 2020, Università degli Studi di Napoli Federico II.
- ROVIGATTI P., SIMIONATO L. (2021). *Cultura come cura, esperienze di rigenerazione a base culturale dei quartieri prioritari e complessi al tempo di COVID19*, Pescara, Carsa Edizioni.

Sitografia

- ASVIS, 2021, “L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Rapporto ASVIS 2021”, <https://asvis.it/rapporto-asvis-2021/> [novembre 2021]
- COMUNE DI PESCARA, 2022, Emergenza Corona Virus, Elenco dei provvedimenti adottati, <http://expwww.comune.pescara.it/internet/index.php?codice=1040> [luglio 2022]
- BISP, 2021, Newsletter n. 5, Attraverso la pandemia, a cura di P. Rovigatti, http://www.biennalespaziopubblico.it/?wysija-page=1&controller=email&action=view&email_id=14&wysijap=subscriptions [dicembre 2021]
- UNHABITAT, 2020, “UN-Habitat key message on COVID-19 and public space”, https://unhabitat.org/sites/default/files/2020/05/unh_covid-19_ps_key_message.pdf [novembre 2020]
- UNHABITAT, 2021, “Cities and Pandemics: Towards a More Just, Green and Healthy Future”, <https://asvis.it/notizie/2-9709/le-citta-post-covid-possono-migliorare-la-salute-leconomia-locale-e-lambiente> [giugno 2022]
- UNHABITAT, 2022 “Rapporto sulle città del mondo 2022: immaginando il futuro delle città” https://unhabitat.org/sites/default/files/2022/06/wcr_2022.pdf [luglio 2022]
- NAZIONI UNITE, 2015, “Agenda 2030” <https://unric.org/it/agenda-2030/> [gennaio 2022]

LA PORTA DEL CENTRO ANTICO DI NAPOLI: PIAZZA DEL GESÙ E L'INSULA DI SANTA CHIARA TRA DANNI BELLICI, RESTAURI E PROSPETTIVE ATTUALI, 1943-2023

ANDREA PANE, RITA GAGLIARDI

Abstract

The paper focuses on the topic of the urban arrangement of Piazza del Gesù Nuovo in Naples, which may be considered as the main entrance to the ancient city centre. Starting from the genesis of its sixteenth-century configuration up to the current structure, particular reference is given to design proposals presented before and just after the Second World War damages, analysing the heated post-war debate which has led, in a very short time (1943-1971), to the present aspect of the square.

Keywords

Historic centres, Naples, post-war reconstructions, conservation, urban heritage

Introduzione

L'area che corrisponde oggi alla piazza del Gesù Nuovo costituisce senza dubbio uno dei luoghi urbani più densamente stratificati del centro antico di Napoli. Posta lungo il *decumanus inferior*, poco al di fuori dell'originaria murazione greca della città, poi ampliata in età tardo imperiale, essa coincide con un sito destinato fin dai tempi più remoti a luogo di sepoltura, come recenti indagini archeologiche hanno dimostrato [Napoli 1959; Giampaola 2010]. Arricchita nei secoli successivi dalla presenza del complesso monastico di Santa Chiara, edificato agli inizi del XIV secolo [Pane G. 1969], l'area ha assunto una configurazione vicina a quella attuale grazie alla scelta del principe Roberto Sanseverino di edificarvi il proprio palazzo – terminato nel 1470 e poi trasformato nell'attuale chiesa del Gesù dal 1584 – con il preciso intento di crearvi uno spazio pubblico antistante, finendo così per creare, nel giudizio di Roberto Pane «l'impianto di una delle rare piazze di Napoli» [Pane R. 1975-77].

Nel corso dei secoli successivi l'area è andata progressivamente configurandosi come uno degli accessi preferenziali alla città antica, al punto da apparire oggi, anche in virtù delle più recenti disposizioni in materia di traffico veicolare, come il più rilevante 'ingresso' al centro antico di Napoli. L'attuale assetto della piazza, tuttavia, è frutto di

un intenso processo di trasformazione urbana avvenuto in un periodo di tempo molto concentrato, ovvero tra il 1943 e i primi anni Settanta.

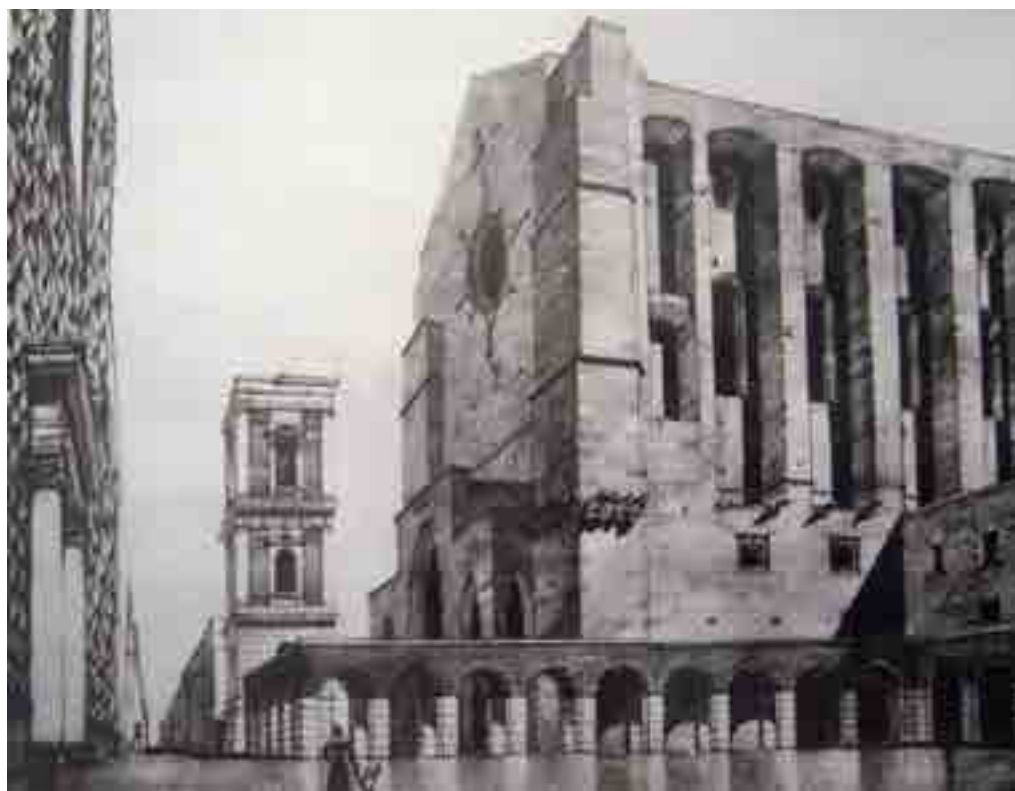
Obiettivo del presente contributo, frutto di un lavoro di ricerca sviluppato dagli autori già da alcuni anni, è dunque presentare una sintesi delle vicende prima riassunte, evidenziando in particolare le nuove acquisizioni, proponendo al contempo una riflessione sulle prospettive attuali della piazza, alla luce di periodici e improvvisi “ritorni” dell’idea di isolare Santa Chiara, che sembrano ignorare ancora una volta la secolare storia della cittadella monastica.

Premesse al dibattito postbellico sull’assetto della piazza

Benché oggetto di proposte progettuali fin dalla fine dell’Ottocento, il tema della sistemazione urbana e ambientale della piazza del Gesù Nuovo si ripresentò con rinnovata urgenza soltanto all’indomani del secondo conflitto mondiale. Il dibattito che seguì alle pesanti distruzioni inferte dal bombardamento del 4 agosto 1943 riprese tuttavia alcune idee già avanzate nei decenni precedenti, quasi sempre legate al tema della circolazione viaria, con ricadute anche sulla configurazione urbana e architettonica della piazza.

Superate le distruttive ipotesi ottocentesche – che arrivavano, come nel caso del progetto di Francesco De Cesare (1869), a proporre persino la demolizione del campanile di Santa Chiara e lo smontaggio della guglia dell’Immacolata, per far posto a una nuova grande arteria ottenuta dall’allargamento del decumano inferiore [Mangone 2010; Pane A. 2012] – le principali “invarianti” per il successivo dibattito sull’area si definirono nel corso dei primi tre decenni del Novecento. Tra queste va certamente menzionata l’ipotesi di un “quarto decumano”, evoluzione dei più radicali propositi ottocenteschi di allargamento viario, avanzata per la prima volta nel celebre *Piano regolatore della Città di Napoli* elaborato dall’ingegner Francesco De Simone nel 1914, rimasto sulla carta ma identificato dalla storiografia come uno dei prodotti più interessanti della cultura urbanistica napoletana del tempo [De Simone 1917]. Ubicato tra le *insulae* comprese tra il decumano maggiore e Spaccanapoli, il “quarto decumano” di De Simone si raccordava alla viabilità diretta verso via Toledo attraverso un *rond-point* posto nel tratto settentrionale di via San Sebastiano, a partire dal quale si sviluppava una strada con andamento curvilineo che – tagliando parzialmente i chiostri del convento omonimo – confluiva in piazza del Gesù, per poi raggiungere, attraverso l’allargamento di calata Trinità Maggiore, il nodo viario di Toledo.

Questa soluzione di aggiramento della chiesa del Gesù Nuovo, a sua volta influenzata da precedenti proposte di collegamento tramviario tra piazza Dante e via Monteoliveto [Pane A. 2012], avrebbe costituito la seconda “invariante” del successivo dibattito, tanto da essere immediatamente colta dal successivo piano regolatore redatto dalla commissione presieduta da Gustavo Giovannoni nel 1926. Qui, infatti, in coerenza con il proposito di risparmiare il centro antico da altre sistemazioni viarie, veniva ripresa l’idea di un collegamento viario tra Calata Trinità Maggiore e via Costantinopoli, tradotto graficamente in una biforcazione stradale ad epsilon, indifferente alla complessa realtà morfologica del tessuto, che – se realizzata – avrebbe condotto alla demolizione di buona parte



1: Piano regolatore generale della città di Napoli, 1934-39, *Veduta della sistemazione della chiesa di Santa Chiara verso piazza del Gesù*, riproduzione fotografica del disegno a matita, aprile 1935, con firma illeggibile, ma dovuta certamente all'architetto Peteroff (Archivio Luigi Piccinato, Roma).

dell'edilizia adiacente la chiesa del Gesù, ma soprattutto del complesso conventuale di San Sebastiano, i cui chiostri sarebbero stati tagliati in diagonale dalla nuova arteria. In compenso, l'assetto della piazza verso Santa Chiara non avrebbe subito modificazioni [Pane A. 2008; Pane A. 2012].

Più direttamente rivolte alla configurazione architettonica della piazza e dell'insula di Santa Chiara sarebbero state le proposte contenute nel cosiddetto piano Piccinato (1936-39), redatto in pochi mesi da un'*équipe* presieduta dall'influente ingegnere Giuseppe Cenzato, presidente della Società Meridionale di Elettricità, con la partecipazione di Luigi Piccinato come figura di spicco, insieme con molti altri tecnici napoletani, tra cui gli ingegneri Camillo Guerra, Marcello Canino e Ferdinando Chiaromonte [Commissione intersindacale per il piano regolatore generale della Città di Napoli 1936]. Oltre, infatti, a riprendere entrambe le invarianti prima citate – con un “quarto decumano” dal tracciato irregolare, ispirato al diradamento giovannoniano, e uno snodo viario retrostante la chiesa del Gesù articolato in uno schema a due bracci ortogonali, dal quale risultava l'isolamento della chiesa seicentesca di San Sebastiano – il piano

Piccinato proponeva uno specifico intervento a scala architettonica sul fianco di Santa Chiara, con parziale liberazione della chiesa e la realizzazione di un porticato lungo la piazza. La proposta era illustrata in una veduta prospettica disegnata dall'architetto Peteroff, dove l'alta cortina edilizia che da secoli chiudeva la visuale di Santa Chiara era ridotta al solo piano terra, trasformato in porticato aperto sulla piazza del Gesù. Si trattava, come si vedrà più avanti, di una sorprendente anticipazione di quanto sarebbe stato realizzato – dopo lunghi dibattiti e discussioni – con la sistemazione progettata e realizzata da Roberto Pane al principio degli anni Settanta [Pane A. 2015].

Dai danni bellici alle prime proposte di isolamento di Santa Chiara

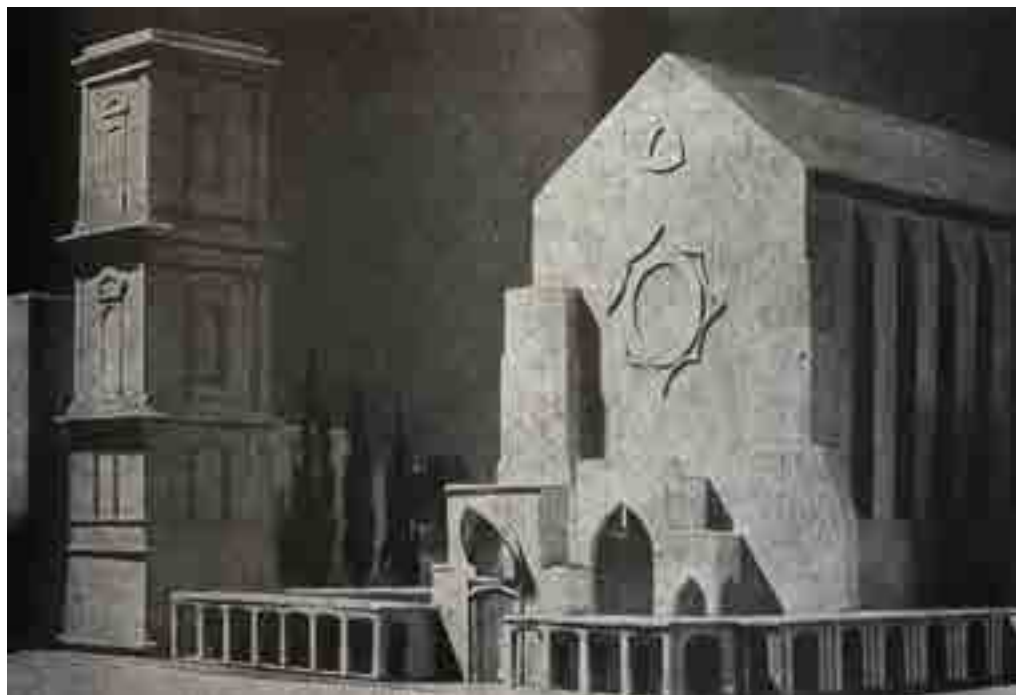
All'indomani della Liberazione, l'ipotesi di attraversamento est-ovest del centro antico riappariva nel piano regolatore redatto nel 1946 dalla commissione presieduta da Luigi Cosenza. Essa era accompagnata dall'apertura di due strade ortogonali lungo i fianchi della chiesa del Gesù Nuovo, che ricalcavano il primo braccio dell'asse proposto da Piccinato [Pane A. 2008; Pane A. 2012]. Sul fronte orientale della piazza, la configurazione del principale accesso al centro antico risultava invece drasticamente alterata a causa del bombardamento del 4 agosto 1943 e dell'incendio che aveva provocato la distruzione quasi integrale della chiesa di Santa Chiara. I termini fondamentali destinati ad alimentare il dibattito emersero già nelle pubblicazioni dell'immediato dopoguerra: l'opportunità di demolire i fabbricati danneggiati stratificatisi lungo il sagrato basilicale e la necessità di rispettarne i confini [Pane R. 1944]. Le ricostruzioni dei volumi crollati su piazza del Gesù prontamente effettuate dai proprietari vanificarono la parziale liberazione messa in atto dal soprintendente Giorgio Rosi, ma nel 1951 il suo successore Antonino Rusconi ottenne l'estensione del piano di ricostruzione dei quartieri Porto, Mercato e Pendino anche all'area di Santa Chiara [Carughi 2005; Rondinella 2010]. Roberto Pane e Marcello Canino, incaricati di redigere il progetto di massima, proposero un'accurata campagna di saggi per individuare le tracce superstiti della recinzione primitiva.

A tale approccio conservativo si oppose invece l'ipotesi di isolamento di Camillo Guerra, che propugnava la messa in valore della basilica angioina con la liberazione del campanile e l'annessione dello spazio del sagrato alla piazza, oltre a prospettare lo sventramento dell'insula del Gesù Nuovo e la riproduzione stilistica del fianco occidentale dell'omonima chiesa [Ghiringhelli 2004; Pane A. 2008; Pane A. 2012]. Nonostante le tangibili istanze involutive – sottolineate anche da Roberto Pane che nel suo articolo *Ignoranti Incurabili*, pubblicato sul settimanale «Il Mondo», contestava sia la falsificazione del prospetto mancante che l'anacronismo di quegli «inopportuni isolamenti» [Pane R. 1954] – la proposta Guerra del 1954 fu fortemente sostenuta dall'Amministrazione del sindaco Achille Lauro che la incluse – con l'innesto di un porticato aperto a ridosso della sacrestia del Gesù Nuovo – nel PRG all'epoca in gestazione, poi pubblicato nel 1958 e bocciato nel 1962 [Comune di Napoli 1958; De Lucia, Jannello 1976].

Il progetto di Roberto Pane per Santa Chiara tra varianti e realizzazione

Nel clima di emergente tensione segnato tanto dalle mire speculative del piano laurino che dalle condizioni della piazza adibita a parcheggio, nel 1961 l'Azienda Autonoma di Soggiorno, Cura e Turismo elargì un cospicuo finanziamento per la sistemazione ambientale di Santa Chiara [Mastrolilli 1963]. L'organo di tutela campano, presieduto da Riccardo Pacini, predispose differenti alternative di intervento volte a confermare il sedime originario del complesso conventuale, ma optò infine per uno schematico progetto che prevedeva una nuda cortina muraria impostata lungo il perimetro dell'*insula* monastica, aperta da due varchi su piazza del Gesù Nuovo e uno su via Benedetto Croce [Rondinella 2010].

Ulteriori ritardi e un crescente malcontento registrato dalla stampa locale, indussero il Comune a incaricare Pane di redigere una nuova proposta nel 1963 [Il Mattino 1963; Il Tempo 1963; Pane R. 1963]. Il progetto prospettava la conservazione del basamento dei fabbricati da demolire, con la ricostruzione delle tradizionali botteghe lungo il perimetro della cittadella monastica e un porticato pedonale anteriore. A differenza del progetto di massima avanzato dalla Soprintendenza, era inoltre previsto il mantenimento del volume settecentesco su piazza del Gesù Nuovo sul quale si innestava, in arretramento, una sala per conferenze [Pane R. 1963].



2: Particolare del plastico della sistemazione proposta da Roberto Pane nel 1963 per il sagrato con la riproposizione delle botteghe ed il porticato pedonale anteriore [Pane R. 1963].

Mentre sulle pagine de «Il Mattino» imperversava una concitata polemica che contrapponeva a Pane l'Ente provinciale per il Turismo e l'Azienda Autonoma, decisamente favorevoli alla fusione tra la piazza ed il sagrato basilicale, nel 1964 Canino avanzò un'ulteriore ipotesi antitetica rispetto alle precedenti che recuperava l'ardito progetto di isolamento firmato da Guerra nel 1954 [Canino s.d.; Pane 1966; Carughi 2005; Rondinella 2010]. Riprendendo inoltre una soluzione viaria presente nel piano di Gustavo Giovannoni del 1926, Canino propugnava anche il taglio dell'*insula* del Gesù attraverso la demolizione del volume situato sul fianco sinistro dell'omonima chiesa per realizzare un collegamento tra via Costantinopoli e Calata Trinità Maggiore [Pane A. 2012].

Alla fine degli anni Sessanta la *vexata quaestio* di Santa Chiara risultava ancora irrisolta, benché di fatto la fabbrica risultasse già quasi isolata per la demolizione totale degli edifici bombardati lungo il perimetro dell'*insula*, eccetto il basamento della cortina su piazza del Gesù, tanto da suscitare le invettive di Cesare Brandi per l'inopportuno isolamento e l'improvvida sistemazione della cortina lungo il portale d'accesso, segnata da «due muretti di tufo con una copertura di cemento, da cui si vedono due giardinetti cimiteriali con ligustri e palmette» e lo spazio interno «fatalmente adibito a parcheggio» [Brandi 1965]. Il nuovo soprintendente Armando Dillon organizzò pertanto una rassegna di progetti predisposti sia dai funzionari della Soprintendenza da lui diretta che dai docenti della Facoltà di Architettura, alla quale tuttavia Roberto Pane rifiutò di partecipare [Il Mattino 1969; Carughi 2005; Rondinella 2010]. La mostra, finanziata dall'Azienda Autonoma, si svolse il 15 gennaio 1969 in uno dei locali prospicienti il chiostro maiolicato e vi furono esposti i progetti stilati dai gruppi universitari diretti da Giulio De Luca, Roberto Mango, Guido Guerra, Marcello Canino e le ipotesi redatte dagli architetti della Soprintendenza Gianmarco Iacobitti, Margherita Asso, Mario De Cunzio e Michele Lucariello¹. Ad eccezione delle già note proposte di isolamento avanzate da Canino e Guerra, quasi tutti i progetti risultavano qualificati dalla presenza di un diaframma tra il sagrato e l'invaso della piazza, pur declinando tale filtro di separazione con differenti modalità di linguaggio architettonico e dimostrando un'interessante apertura nei confronti del lessico contemporaneo.

Nel 1970 il Comune incaricò infine Roberto Pane e Roberto Di Stefano dell'elaborazione di una nuova proposta progettuale [Rondinella 2010]. Di comune accordo tra i progettisti, il nuovo soprintendente Mario Zampino e i rappresentanti dell'Azienda Autonoma, si stabilì di conservare le strutture insistenti su piazza del Gesù, stralciando invece l'ipotesi delle botteghe lungo via Santa Chiara e via Benedetto Croce. Il perimetro dell'*insula* conventuale fu dunque tracciato con un giardino cinto da siepi sempreverdi e da un muretto sormontato da inferriate, ancora oggi esistente, sebbene impropriamente adibito a *dog park*.

¹ Documentazione fotografica della mostra di progetti svolta il 15 gennaio 1969 presso il complesso monumentale di S. Chiara in Napoli, in Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Napoli (Archivio SABAP-NA). Archivio Corrente. B. 15, f. 307.



3: Il sagrato basilicale adibito a parcheggio in una fotografia degli anni Sessanta (Alamy).



4: La situazione dell'ingresso al sagrato di Santa Chiara prima della sistemazione definitiva in una fotografia di Roberto Pane. Si noti la posizione del portale e della gronda ogivale arretrati di due metri rispetto al primitivo ciglio stradale [Pane R. et al. 1971].



5: La situazione attuale del diaframma di separazione tra la piazza e il sagrato basilicale (foto R. Gagliardi 2022).

Il progetto fu definitivamente approvato dal Comune nel settembre del 1971 e attuato nel medesimo anno, apportando quale unica modifica la sostituzione delle inferriate con un muro pieno su indicazione del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti e del Provveditorato alle Opere Pubbliche.

La coeva pubblicazione del Piano di restauro urbanistico del centro antico di Napoli con il fondamentale apporto dei medesimi Pane e Di Stefano rappresentò l'ultima occasione di riflessione anche sul tema della viabilità nel tessuto antico, riprendendo ancora una volta l'invariante del collegamento tra calata Trinità Maggiore e via Costantinopoli ma preservando la chiesa del Gesù Nuovo da ogni sorta di taglio, coerentemente al carattere conservativo che informava l'intero progetto [Pane R. et al. 1971; Pane A. 2012; Pane A. 2014].

Nel 1973, Di Stefano diresse inoltre l'intervento di restauro e di spostamento del portale maggiore della cittadella monastica, arretrato nell'immediato dopoguerra e ricollocato nella sua posizione originaria lungo il filo stradale. Dai saggi coordinati da Di Stefano per la progettazione dell'operazione emersero alcune tracce della pavimentazione stradale antica, costituita da mattoni disposti a spinapesce, fornendo dati inequivocabili sia sull'esatta posizione del portale di accesso che sull'articolazione planimetrica dell'intero complesso conventuale rispetto all'invaso della piazza [Fiengo 1973; Di Stefano 1990].

Conclusioni

A distanza di cinquant'anni dalla definitiva sistemazione dell'area di Santa Chiara, la cultura architettonica sembra non aver del tutto metabolizzato la repentina trasformazione che quest'area ha subito a partire dal tragico bombardamento del 4 agosto 1943. L'intenso dibattito che ha preceduto e accompagnato il progetto di Roberto Pane appare infatti del tutto ignoto al di fuori della ristretta cerchia degli studiosi, al punto che ritorna – con sconcertante ricorrenza – l'idea di “isolare” Santa Chiara, proposta periodicamente da ingenui studenti in vena di stravaganze e sostenuta da più maturi colleghi altrettanto inconsapevoli [Lama 2005; Pane G. 2005].

Al contempo, i circostanti giardini – concepiti a suo tempo come uno dei pochi spazi verdi all'interno del centro antico, con un esplicito richiamo ad analoghe e coeve sistemazioni realizzate a Londra nei confronti delle chiese mutilate dalla guerra [Pane A. 2018] – sono stati recentemente alterati da usi impropri, come il citato *dog park* lungo via Benedetto Croce e l'area gioco per bambini lungo via Santa Chiara. Eppure, questo spazio raccolto – ideale contrappunto alla più vasta area di piazza del Gesù – costituisce una delle rarissime pause nel denso tessuto edificato della città, nel quale non a caso si fermano gruppi di visitatori e semplici passanti, profittando – a seconda delle stagioni – dei raggi solari che irrompono nel largo posto a sud del campanile o dell'ombra prodotta dall'alta fabbrica della chiesa.

Nonostante l'annosa incuria e i ripetuti atti di vandalismo, il sagrato di Santa Chiara rappresenta ancora oggi un luogo di meditazione per cittadini e turisti che vi ritrovano, fuse insieme, una densa stratificazione architettonica e una inequivocabile testimonianza delle distruzioni della guerra. Qualunque futura ipotesi di assetto di quest'area dovrebbe fare tesoro di queste suggestioni, rifuggendo da ogni ipotesi di banale semplificazione, per interpretare al contrario la complessità di significati che nel corso dei secoli vi si sono accumulati.

Bibliografia

- BRANDI, C. (1965). *La mania dei «ripristinisti» rovina una bella piazza a Napoli*, in «Il Corriere della Sera», 15 febbraio, p. 3.
- CANINO, M. (s.d.). *Studio di sistemazione urbanistica della piazza del Gesù Nuovo in Napoli*, Napoli, Stamperia napoletana.
- CARUGHI, U. (2005). *L'insula allo Spirito Santo e la proposta per S. Chiara*, in Marcello Canino 1895–1970, catalogo della mostra, a cura di S. Stenti, Napoli, Clean, pp. 121–129.
- Commissione intersindacale per il piano regolatore generale della Città di Napoli (1936). *Piano regolatore generale della città di Napoli. Relazioni*, Napoli, tip. Trani.
- COMUNE DI NAPOLI, (1958). *Piano regolatore generale di Napoli. Relazione Illustrativa*, 5 voll., Napoli.
- DE LUCIA, V. E., JANNELLO, A. (1976). *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra ad oggi: note e documenti*, in «Urbanistica», n. 65.
- DE SIMONE, F. (1917). *Piano regolatore della Città di Napoli*, in «Atti del Collegio degli Architetti ed Ingegneri. Anno 1914-15», Napoli, tip. A. Tocco.
- DI STEFANO, R. (1990). *Il consolidamento strutturale nel restauro architettonico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- FIENGO, G. (1973). *Napoli. Il portale maggiore della cittadella monastica di S. Chiara*, in «Restauro», a. II, n. 8, pp. 5-23.
- GIAMPAOLA, D. (2010). *Il paesaggio costiero di Neapolis tra greci e bizantini*, in Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Napoli e Pompei, *Napoli. La città e il mare. Piazza Bovio: tra romani e bizantini*, catalogo della mostra, Milano, Electa, pp. 17-26.
- GHIRINGHELLI, O. (2004). *Camillo Guerra (1889-1960). Architettura meridionale tra eclettismo e modernismo*, Napoli, Electa.
- GUERRIERO, L., RONDINELLA L. (2011). *La ricostruzione di S. Chiara e il restauro dei monumenti a Napoli*, in *Monumenti e documenti. Restauri e restauratori del secondo Novecento*, Atti del Seminario Nazionale, a cura di G. Fiengo, L. Guerriero, Napoli, Arte Tipografica, pp. 375-414.
- Il Mattino (1963). *Come «difendere» S. Chiara ora che è stata «isolata»?*, «Il Mattino», 9 ottobre, p. 7.
- Il Mattino (1969). *Una mostra di progetti per l'assetto di S. Chiara*, «Il Mattino», 16 gennaio p. 6.
- Il Tempo (1963). *Scarso l'impegno nei lavori per Santa Chiara*, «Il Tempo», 2 giugno, p. 5.
- LAMA, D. (2005, 18 maggio). *Santa Chiara, giù il muro che isola l'antico monastero*, in «Corriere del Mezzogiorno», p. 4.
- MANGONE, F. (2010). *Centro storico, Marina e Quartieri spagnoli. Progetti e ipotesi di ristrutturazione della Napoli storica, 1860-1937*, Napoli, Grimaldi.
- MASTROLILLI, M. (1963, 19 ottobre). *L'Azienda di Soggiorno e Turismo per l'isolamento di Santa Chiara*, in «Il Mattino», p. 8.
- NAPOLI, M. (1959). *Napoli greco-romana*, Napoli, Fausto Fiorentino.
- PANE, A. (2008). *L'influenza di Gustavo Giovannoni a Napoli tra restauro dei monumenti e urbanistica. Il piano del 1926 e la questione della «vecchia città»*, in AMORE R., PANE A., VITAGLIANO G., *Restauro, monumenti e città. Teorie ed esperienze del novecento in Italia*, Napoli, Electa, pp. 13-93.
- PANE, A. (2012). *Dagli sventramenti al restauro urbano. Un secolo e mezzo di progetti per un'area strategica del centro storico di Napoli: l'insula del Gesù Nuovo (1862-2012)*, in *Restauro e*

riqualificazione del centro storico di Napoli patrimonio dell'UNESCO tra conservazione e progetto, Atti del ciclo di Seminari tenuti presso la Scuola di specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio dell'Università di Napoli Federico II (Napoli, 16 febbraio-15 maggio 2012), a cura di A. Aveta e B.G. Marino, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 276-300.

PANE, A. (2014). *O destino do centro histórico de Nápoles, em quarenta anos de debates e propostas projetuais: do plano de 1971, ao grande programa Unesco*, in «PÓS, Revista do Programa de Pós-Graduação em Arquitetura e Urbanismo da Fauusp/Universidade de São Paulo, Faculdade de Arquitetura e Urbanismo (Brasil)», v. 21, n. 35, pp. 219-244.

PANE, A. (2018). «Ruins for remembrance»: the debate about the bombed London City churches and its echoes in Italy, in «Storia urbana», XLI, 158, gennaio-aprile, pp. 111-147.

PANE, G. (1969). *Un problema di storia urbanistica napoletana: la cittadella di Santa Chiara*, in «Napoli nobilissima», VIII, IV-V, luglio-ottobre, pp. 176-186.

PANE, G. (2005, 19 maggio). *Quel progetto è un'offesa alla città e a mio padre*, in «Corriere del Mezzogiorno», p. 16.

PANE, R. (1944). *Il restauro dei monumenti*, in «Aretusa», I, n. 1., pp. 68-79.

PANE, R. (1954, 21 settembre). *Ignoranti Incurabili*, in «Mondo», VI, n. 38, p. 11.

PANE, R. (1963, 1° ottobre). *L'«isolamento» di Santa Chiara*, in «Il Mattino», p. 7.

PANE, R. (1963). *L'«isolamento» di Santa Chiara*, in «Napoli Nobilissima», s. III, vol. III, pp. 80-82.

PANE, R. (1966). *La sistemazione urbanistica della chiesa di S. Chiara in Napoli*, in «Napoli Nobilissima», s. III, vol. V, pp. 97-101.

PANE, R. (1975-77). *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, 2 voll., Milano, Edizioni di Comunità.

PANE, R., CINALLI, L., D'ANGELO, G., DI STEFANO, R., FORTE, C., CASIELLO, S., FIENGO, G., SANTORO, L. (1971). *Il centro antico di Napoli. Restauro urbanistico e piano di intervento*, 3 voll., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

RONDINELLA, L. (2010). *Nuovi dati per la sistemazione postbellica dell'insula di Santa Chiara in Napoli*, in *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, a cura di S. Casiello, A. Pane, V. Russo, Atti del convegno (Napoli, 27-28 ottobre 2008), Venezia, Marsilio, pp. 405-411.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Napoli. Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Napoli. (Archivio SABAP-NA). Archivio Corrente. B. 15, f. 307.

Roma. Archivio Luigi Piccinato. Sezione Piani e Progetti.

RICOSTRUZIONE A NAPOLI NEL SECONDO DOPOGUERRA: LO SPAZIO PUBBLICO NEL RIONE SAN GIUSEPPE CARITÀ TRA PIANIFICAZIONE URBANA E PROCESSI SPECULATIVI

PAOLA MARTIRE

Abstract

This paper examines critically the post-war reconstruction of the district of Rione San Giuseppe-Carità in the historical center of Naples after the Second World War. Two themes will be discussed: the urban planning made in this district and the reason why Rione Carità became an emblematic example of speculative architectural operation of that time. In fact, the architectural transformation process was affected by private needs which triggered the reduction of public spaces.

Keywords

Reconstruction, Naples, Rione Carità, Urban Space, Speculative Processes

Introduzione

La congiuntura della Seconda Guerra Mondiale costituisce un osservatorio privilegiato per poter sondare e delineare le trasformazioni urbanistiche messe in atto nelle città italiane nel secondo dopoguerra [Middione e Porzio 2010; De Stefani e Coccoli 2011; Casiello 2011]. Tra i molteplici tessuti urbani storici maggiormente segnati dal conflitto emerge quello di Napoli che, all'indomani delle immense devastazioni inferte dagli oltre cento massicci bombardamenti, nonché dallo scoppio della nave «Caterina Costa», dalle distruzioni dei tedeschi e dai danni causati dagli eserciti anglo-americani, si presentava terribilmente sfigurata su un piano sia urbanistico che architettonico.

L'avvicinarsi della fine del conflitto bellico si tradusse nell'urgenza di risarcire i danni sofferti dal patrimonio edilizio civile e religioso e, inoltre, di ricostruire e ripensare l'assetto della città. La necessità di intervenire tempestivamente fu colta, in un primo tempo, come un momento di grande fervore propositivo e, soprattutto, come un'occasione senza precedenti per studiare anche la configurazione estetica urbana della città di Napoli che - come affermava Roberto Pane - vantava, «a buon diritto, i dintorni più belli del mondo» ed era, allo stesso tempo, «come livello medio di vita e condizione urbanistica, una delle più disgraziate» [Pane 1947, 903].

Nondimeno, la progressiva delegittimazione del Piano Regolatore Generale del 1946 - elaborato nel 1946 da una Commissione presieduta dal sindaco Gennaro Fermariello [Dal Piaz 1985; De Lucia, Iannello 1976; Isabella 1980] - che fece seguito al voto dell'11 febbraio 1950, e il suo successivo definitivo accantonamento, con il voto negativo dell'8 ottobre 1952 del Consiglio Comunale¹, diedero luogo ad una nuova tragica fase nella storia urbanistica partenopea.

Alla completa anarchia urbanistica fece seguito un'indisturbata speculazione edilizia che sconvolse il volto di Napoli, sia devastandone zone paesaggistiche di grande suggestione [Casiello 2011, 68], come la collina del Vomero, che lasciando grandi vuoti urbani, di cui ancora oggi permangono segni visibili, come nel caso degli edifici lungo la via Marittima. Tale fenomeno trovò la sua massima e infelice espressione nel completamento del secondo Rione San Giuseppe-Carità, con la conseguente distruzione di buona parte del suo tessuto storico. In questa densa area sita nel cuore del centro storico di Napoli si concentrano, infatti, le più significative trasformazioni compiute nella fase edilizia post-bellica, presentandosi come esempio emblematico delle politiche urbane dell'amministrazione Lauro, insediatasi nel 1952 [Pane 2010, 174].

Come sarà evidenziato nel presente contributo, tali vicende comportarono la totale saturazione dello spazio pubblico del quartiere a vantaggio di mere operazioni speculative private, rendendo impraticabile finanche il traffico pedonale.

Il primo risanamento del Rione San Giuseppe-Carità nel ventennio fascista

La volontà di bonificare l'antico e popoloso quartiere della Corsea-San Giuseppe, definito come «una fetida rete di vicoli» a causa dell'intensivo sfruttamento dei suoli, era già presente negli studi di viabilità della seconda metà dell'Ottocento e nel piano di Risanamento del 1884 [Cislighi 1998, 9]. Tuttavia, l'effettiva attuazione del programma fu avviata soltanto a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, sotto l'egida dell'Alto Commissariato per le Opere Pubbliche di Napoli e provincia, guidato da Michele Castelli fino al 1932.

Dallo studio di questo primo lungo processo di risanamento del Rione si registra una profonda trasformazione della metodologia di intervento nel centro storico di Napoli, laddove venne meno il modello igienista surrogato progressivamente dalla messa in atto di spregiudicate operazioni di sventramento, volte a realizzare un moderno nucleo amministrativo-finanziario, a discapito delle più caute teorie conservative mirate alla salvaguardia del patrimonio storico-artistico del quartiere.

Fulcro del nuovo impianto planimetrico nel settore nord del quartiere fu la costruzione della straordinaria struttura del Palazzo delle Poste di Giuseppe Vaccaro e Gino Franzi che fece propri i vincoli imposti dal contesto urbano, inglobandoli in un progetto di grande modernità e qualità architettonica di respiro europeo [Menna 2015,

¹ Napoli, Archivio di Stato (ASN), Gab. Prefettura, III Versamento, F. 1920, F.10 1.

226]. Accanto a questo esempio di indubbio pregio artistico, furono realizzati anche una serie di magniloquenti edifici pubblici dal carattere monumentale e classicista, ovvero il Palazzo degli Uffici Finanziari e dell'Avvocatura di Stato, progettato da Marcello Canino, la casa del Mutilato di Camillo Guerra (Fig. 1). Prospicienti la piazza grande e la nuova ampia arteria che collegava via Sanfelice a via Toledo, essi si proposero come espressione della più «grande opera fascista di risanamento urbano» [Cislaghi 1998, 9] che generò, al contempo, una profonda frattura con la città storica e con la restante parte non ancora eseguita nel settore sud del quartiere, che conservava ancora l'originario impianto densamente abitato e congestionato.

Durante questo lungo e complesso *iter* burocratico, l'intera area fu interessata altresì da una sequenza di proposte e di piani di risanamento. Tra questi occorre citare il *piano di risanamento, ampliamento e viabilità* di Luca Di Castri del 1921, che aveva ipotizzato la creazione di una piazza intermedia, nella quale far confluire le vie della Corsea e dei Guantai e il *Piano regolatore* del 1926, redatto da una commissione presieduta da Gustavo Giovannoni. In quest'ultimo emerge una forte sensibilità nei confronti della protezione del patrimonio storico-architettonico, che si riscontra nella volontà di salvaguardare alcune delle preesistenze architettoniche ivi presenti, come la chiesa di San Tommaso D'Aquino, il teatro e la chiesa dei Fiorentini, evidenziate anche nelle vedute prospettiche realizzate dal giovane Roberto Pane [Cislaghi 1998, 45].



1: Napoli: via Diaz e Rione Carità. Sulla sinistra si staglia il grattacielo della Società Cattolica di Assicurazioni progettato da Stefania Filo Speciale nel 1954. Sulla destra si intravede il Palazzo delle Poste realizzato da Giuseppe Vaccaro e Gino Franzi nel 1936 (Google Earth).

Ciononostante, questi cauti principi teorici trovarono forti contraddizioni nella loro applicazione pratica e progressivamente l'originaria ipotesi di intervenire con piccole operazioni di diradamento edilizio fu soggiogata dalla ferocia delle demolizioni apportate a buona parte del tessuto edilizio storico. Il piano di Giovannoni restò disatteso così come le successive proposte formulate da Luigi Piccinato per il *Piano Regolatore Generale* del 1939 e per il *Piano di Completamento del Rione Carità* del 1940, che subirono una definitiva battuta d'arresto a seguito dell'ingresso dell'Italia in guerra [Menna 2015, 237].

Il quartiere degli affari: nasce la city al Rione Carità

Nella primavera del 1945 si diede avvio alla fase di remissione dei danni e di ricostruzione del patrimonio storico-architettonico della città. Come denuncia Marcello Canino sulle colonne di "Edilizia Moderna" nel dicembre 1948 [Canino 1948], lo scenario urbano postbellico napoletano presentava le ferite inferte sia dai numerosi raids aerei delle forze alleate che dagli eserciti tedeschi in ritirata. Nella sola città di Napoli si contavano a migliaia i vani distrutti o irrimediabilmente danneggiati, nei quali mancavano acqua, energia elettrica e gas; mentre i servizi pubblici erano completamente paralizzati [De Lucia e Jannello 1976]. All'indomani del conflitto, il Rione Carità risultava tra i quartieri che avevano subito consistenti danni, riscontrati già a seguito delle prime incursioni aeree del 1941 [Pane 2010, 177].

In questo scenario di incertezza, sancita l'inadeguatezza del piano regolatore di Piccinato del 1939, nell'aprile del 1944 l'assessore De Liguoro avanzò le prime proposte di elaborazione di un nuovo piano regolatore. Nel 1945, pertanto, fu istituita una Commissione presieduta dal sindaco Gennaro Fermariello per lo studio di un nuovo Piano Regolatore Generale, con la supervisione dell'assessore per i lavori pubblici Ferdinando Isabella e del Soprintendente dei Monumenti Giorgio Rosi. La Commissione vantava tra i suoi componenti i maggiori esponenti delle istituzioni culturali e professionali partenopee, tra i quali l'ingegnere Luigi Cosenza - al quale fu, in seguito, associato il nome del piano - e Roberto Pane, in qualità di consulente, accanto alle figure del calibro di Amedeo Maiuri, Adriano Galli e Felice Ippolito [Belfiore e Gravagnuolo 1994]. Il piano, presentato dopo dieci mesi di arduo lavoro, riprendeva per il centro antico alcune soluzioni progettuali di decongestionamento e diradamento, già previste e definite nei piani precedenti; per ciò che concerne la zona del fronte mare, il piano risentiva fortemente delle idee razionaliste legate al modello di pianificazione urbana espresse nel Plan Voisin del 1925 da Le Corbusier [Vassallo 2011]. Le consistenti demolizioni urbanistiche prospettate risultavano, seppur al limite, rispettose del carattere di monumentalità e storicità del centro antico.

Come già evidenziato in precedenza, il progressivo insabbiamento e definitivo fallimento del piano nell'ottobre del 1952 aprì la strada a quei vandalici e lucrosi meccanismi di costruzione, che sarebbero sfociati negli anni a seguire nel famigerato sacco edilizio della città. A partire dal 1952, infatti, radicale fu il processo di trasformazione di molteplici zone della città, che portò ad ineguagliabili esiti di dequalificazione urbana, incrementando in brevissimo tempo la già forte congestione dei quartieri del centro antico, laddove fu incisivo il ruolo della speculazione fondiario-immobiliare.

Emblematica, in tal senso, è la vicenda del completamento del Rione Carità, spesso citata come *leitmotiv* della volgare aggressione alla storia della città, con la faticosa costruzione del grattacielo della Cattolica all'angolo tra via Medina e il vicolo dei Fiorentini, sul sedime corrispondente uno dei vuoti urbani causati dai bombardamenti aerei [Pane 2011, 100].

Con la delibera consiliare del 16 novembre 1953 fu approvato il conferimento, mediante licitazione privata, di quattro lotti edificatori, compresi nel piano di bonifica del Rione San Giuseppe-Carità, nel quadrilatero delimitato da via Roma, via Diaz, via Medina e via San Giacomo². Il risanamento fu dunque ripreso, adottando il sistema di autorizzazione delle permuta tra i suoli comunali compresi nei lotti edificatori. Il Comune aveva, pertanto, il diritto di espropriare aree destinate ad opere pubbliche e quelle latitanti destinate a edificazione.

L'aggiudicazione dei lotti edificatori rappresentò una tappa rilevante per la nuova amministrazione laurina appena insediata che, con grande fermento, attendeva il rinnovamento di questa restante area del quartiere, ritenuta un "bubbone purulento" da estirpare [Cronaca di Napoli 1954]. Come denuncia una sequenza di articoli sul giornale "Cronaca di Napoli" la presenza di questa *insula* di macerie causate dai bombardamenti in prossimità di via Roma, strada dei magazzini di lusso e degli empori, costituiva una «gravissima offesa al decoro cittadino» [Cronaca di Napoli 1954].

Ciononostante, l'avvio dei lavori per il rifacimento dei suddetti lotti non trovò via semplice da percorrere. L'amministrazione si dovette scontrare di fatto con le proteste e le manifestazioni avanzate dal ceto dei commercianti, che aveva ormai da decenni i propri esercizi in via San Giacomo e via Medina e che, pur ritenendo necessaria l'opera di bonifica, intravedeva in essa un inevitabile danno ai propri affari. A seguito di molteplici adunanze e controversie, il sindaco Lauro riuscì a persuadere i commercianti della indifferibilità della bonifica e garantì, mediante un'assicurazione formale, che le rispettive botteghe sarebbero state riaperte ad ultimazione dell'intervento³.

A pochi mesi dall'inizio dei lavori, emergono sulle colonne del quotidiano "L'Unità", in un articolo del dicembre 1955, le prime denunce nei confronti delle operazioni di sfruttamento intensivo dei suoli, messe in atto nel quartiere dalla *longa manus* della Società per azioni Immobiliare Alfa, a discapito dell'intera rete viaria. Nell'articolo l'accento venne posto sulla cattiva gestione dell'amministrazione laurina che, «dando campo libero alla speculazione edilizia e rinunciando ad imporre qualsiasi limite o condizione», aveva creato le premesse necessarie per affidare lo sviluppo del «più importante quartiere del centro cittadino» nelle mani dell'insaziabile sete di guadagno dei costruttori⁴. Seguendo l'insegna del massimo sfruttamento delle aree disponibili, la ricostruzione del rione preannunciava, infatti, la creazione di una rete stradale di dimensioni ancor più ridotte a fronte di quella che già tortuosamente si articolava fra gli edifici dell'antico quartiere in via di rifacimento.

² Napoli, ASN, Gab. Prefettura, III Versamento, F. 1920, Elo 1.

³ Roma, 1958.

⁴ L'Unità, 1955.

Ricordate le anguste viuzze del vecchio rione? Via Fiorentini, via Baglivo Uries, via Guantai, via Ponte di Tappia. Erano quasi dei vicoli, in tutto simili a quelli che si vanno inerpicaando da via Roma su verso i “quartieri”. Già prima della guerra – quando la mole del traffico urbano era inferiore del 60 per cento a quella odierna – la circolazione dei mezzi privati stentava a svolgersi, e quella dei mezzi pubblici vi era addirittura preclusa. Quando la ricostruzione del quartiere sarà terminata, la situazione sarà ancora più grave e intricata⁵.

L'ipotesi, di per sé già paradossale, risultava ancor più gravata dalla smisurata altezza che avrebbero raggiunto i nuovi edifici, con un numero di piani pressoché triplo rispetto a quelli preesistenti.

La proposta progettuale si configurava, in realtà, come un omaggio ad un criterio di tardiva e provinciale imitazione dei giganteschi grattacieli sorti sulle rive del Tamigi o sulla penisola di Manhattan nei decenni precedenti. Il progetto era indirizzato, infatti, a realizzare quella che ormai in molti consideravano e definivano la piccola *city* partenopea degli affari, futuro cuore pulsante della Napoli moderna (fig. 2).

Tuttavia, la trasformazione del quartiere destò ben presto pareri fortemente contrastanti, come riccamente testimoniato dalla stampa del tempo. Da una parte, emerge l'opinione pubblica sostenitrice del governo laurino, veicolata dai quotidiani “Roma” e “Napoli Notte” e favorevole alla nascita di un nuovo quartiere degli affari che avrebbe consentito un doppio risanamento, sia materico che morale, sorgendo sui mille vicoli «tristemente famosi della Corsea e dei Guantai, dove alle mille bottegucce si alternavano case di maffiare e bische»⁶.

Dall'altra parte, invece, si riscontra parere del tutto contrapposto sulle colonne dei giornali portavoce dell'opposizione dell'amministrazione Lauro, che denunciò arditamente le plurime contraddizioni presenti nel programma.

Tra queste si ritiene opportuno evidenziare quelle più significative. Diversamente da quanto i più idonei e moderni principi urbanistici avrebbero stabilito, allo sviluppo verticale del quartiere non sembrava corrispondere una congrua espansione anche delle arterie viarie e degli spazi pubblici. Considerato l'indubbio aumento di automezzi che i nuovi edifici avrebbero generato, nella *city* priva di aree di sbocco per la circolazione degli autoveicoli avrebbe di certo regnato il caos. Alcuni cittadini ritenevano addirittura che le strade del nuovo quartiere sarebbero state impraticabili al traffico dei mezzi pubblici.

Quando il massacro del Rione Carità sarà condotto a termine [...] a ben poco serviranno le misure contingenti, intese a migliorare la circolazione con misure di ordine e di disciplina, poiché le strade sono più insufficienti di prima ed è aumentata la sproporzione tra contenuto e contenente. Avremo dunque una situazione molto critica e ingarbugliata: e responsabile di tutti i guai futuri sarà il Comune di Napoli, che ha dato il via alla ricostruzione del quartiere senza un lungimirante piano di provvidenze per il traffico⁷.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Napoli Notte, 1956.

⁷ L'Unità, 1955.



2: Napoli: Rione Carità. Lavori di completamento dei nuovi alti blocchi edilizi del quartiere, in «Napoli Notte», 26 ottobre 1956 (Archivio di Stato di Napoli).

L'assenza di un piano di sviluppo organico era altresì dimostrato dalla mancata progettazione di parcheggi, di spazi aperti e giardini, che avrebbero reso il nuovo rione una foresta di cemento armato, governata dalla paralisi del traffico⁸.

Le dichiarazioni dell'opposizione furono in seguito contestate in un successivo articolo pubblicato sul quotidiano "Roma" nel luglio 1957, nel quale veniva presentata la definitiva sistemazione del quartiere. Nell'articolo, infatti, l'opera di bonifica fu celebrata come «espressione concreta dello spirito di ricostruzione e di potenziamento della città», con il merito di aver finalmente trasformato il «ventre di Napoli nel cuore di Napoli», destinato a svolgere la funzione di centro vitale della città, propulsore di nuove energie; del programma attuato fu particolarmente lodata la costruzione del nuovo grattacielo della SME-ENEL, e «la salvaguardia di alcuni edifici storici, come il palazzo Montemiletto, la Chiesa Nazionale dei Greci, la Chiesa di San Giorgio dei Genovesi e la chiesa dell'Incoronata»⁹. Alle accuse mosse dal quotidiano "L'Unità", le colonne di "Roma" replicarono la felice constatazione dell'avvenuto ampliamento delle strade esistenti e la realizzazione finanche di un percorso porticato in via San Giacomo - ove non si era ritenuto opportuno ingrandire la sede stradale - per facilitare e rendere più sicuro il traffico pedonale. Tuttavia, a fronte di quanto emerge dai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli¹⁰, l'ultimazione dei lavori di bonifica fu accompagnata, in realtà, dalle plurime proteste dei commercianti di via Medina e di via San Giacomo che, a partire dal 1955,

⁸ *Ibidem*.

⁹ Roma, 1957.

¹⁰ Napoli, ASN, Gab. Prefettura, III Versamento, F. 1244, Elo 1.



3: Napoli: via Medina. Stands costruiti in via Medina per consentire agli esercenti di svolgere le proprie attività commerciali. Dalla fotografia si evince come gli stands siano completamente occultati da un paravento di automobili, creando forti danni alle attività, in «Paese sera», 25 giugno 1957 (Archivio di Stato di Napoli).

erano stati sfrattati dalle rispettive botteghe in stands costruiti su via Medina e via Ponte di Tappia per dare loro ospitalità durante i lavori di bonifica (fig. 3). A distanza di tre anni, la situazione stava cominciando a cristallizzarsi, trasformandosi da provvisoria in definitiva. L'ubicazione di tali esercizi in vicoli ciechi o su fronte strada, trasformata in alcuni tratti anche in parcheggi abusivi che ostacolavano finanche la vista delle vetrine, aveva comportato una riduzione notevole della clientela, con una conseguente e preoccupante contrazione degli affari dei commercianti¹¹. Ulteriori danni si erano poi riscontrati anche sul fronte dell'estetica urbana della città, dal momento che gli stands stavano deturpando una delle più belle strade di Napoli, rendendo via Medina non dissimile da una strada adibita al mercato¹².

Analoga e ancor più grave condizione era quella in cui versava via Ponte di Tappia, ove i lavori stradali procedevano ancora a rilento (fig. 4) e le "baracche" ivi apprestate per dare ricetto alle botteghe contribuivano ad incrementare la congestione finanche del traffico pedonale. Se ne richiedeva, pertanto, una rapida demolizione. Al fine di poter ovviare questa intricata situazione, nel piano di ultimazione del nuovo Rione Carità, l'amministrazione Lauro decise di affidare all'impresa Serrato la costruzione di un mercato coperto in via San Giacomo. Nel mercato, concepito modernamente e posto nel seminterrato del fabbricato costruito dalla medesima impresa, si considerò di destinare il gruppo di negozianti locati lungo la via Ponte di Tappia. Sebbene la costruzione della struttura fosse stata ultimata in breve tempo, le botteghe dei commercianti non vi trovarono mai sede a causa di alcuni impedimenti, come la mancata costruzione di una scala mobile d'accesso e dei montacarichi necessari allo stoccaggio merci, che rendevano

¹¹ Roma, 1958.

¹² Il Mattino, 1958.



4: Napoli: via San Giacomo. Lavori di sistemazione della pavimentazione stradale, in «Tempo», 22 settembre 1958 (Archivio di Stato di Napoli).

inaccessibile e pertanto inadeguata la costruzione¹³. La vicenda si tradusse inevitabilmente, nei casi più felici, nello spostamento in altre zone commerciali degli esercizi dei negozianti che non potevano più sostenere l'eccessivo affitto delle nuove botteghe; mentre, nei casi più gravi, nel fallimento e nella chiusura di alcune attività.

Conclusioni

La vicenda appena delineata consente di evidenziare le forti incoerenze insite nel processo di risanamento e completamento del settore sud del Rione Carità.

Nel corso della violenta trasformazione del rione, ai danni procurati ai suoi residenti si affiancò anche la perdita di alcune preesistenze storiche, come la Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini e l'antico Ponte di Tappia, atto a collegare il Palazzo Tocco di Montemiletto¹⁴ - sito in via Toledo - con il secondo e più piccolo Palazzo Tapia, anch'esso demolito durante i lavori di risanamento. Guidato da meri intenti speculativi, il piano mostrò, infatti, discreta cura nella scelta dei materiali impiegati per i nuovi edifici, incrementati notevolmente nelle altezze. Come evidenziato poc'anzi, ancor meno riguardo fu posto nella predisposizione dei nuovi tracciati stradali e nella necessità di creare nuove attrezzature, spazi aperti e giardini che avrebbero dovuto decongestionare il traffico e accogliere il nuovo flusso di abitanti e di cui, al contrario, ancora oggi il rione risulta privo. È lecito affermare, pertanto, che l'originaria e ambiziosa proposta di trasformare questo antico dedalo di vicoli in un nuovo centro vitale, una pulsante *city* partenopea si è tradotta in una soluzione che non ha pienamente soddisfatto le premesse iniziali sotto il profilo sia architettonico che urbanistico [Menna 2015, 237].

¹³ Tempo, 1958.

¹⁴ Chiamato in origine Palazzo Tapia.

Bibliografia

- PANE, R. (1944). *Il restauro dei monumenti*, in «Aretusa», n.1, marzo-aprile.
- PANE, R. (1944). *Aspetti della ricostruzione di Napoli*, in «La Nuova Europa», I, n. 3, 24 dicembre.
- PANE, R. (1947). *La ricostruzione di Napoli*, in «Le vie d'Italia», ottobre, pp. 900-906.
- CANINO, M. (1948). *La Ricostruzione edilizia nella Campania e nell'Italia Meridionale*, in «Edilizia Moderna» nn. 40-42, p. 98.
- PANE, R. (1958). *Documento su Napoli. Edilizia e urbanistica*, Milano, Edizione di Comunità.
- SARACENO, P. (1974). *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, Giuffrè Editore, Roma.
- ALLUM, P.A. (1975). *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino.
- DE LUCIA, V., IANNELLO, A. (1976). *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi: note e documenti*, in «Urbanistica», 65, luglio (numero monografico).
- ISABELLA, F. (1980). *Napoli dall'8 settembre ad Achille Lauro*, Napoli.
- DAL PIAZ, A. (1985). *Napoli 1945-1985, quarant'anni di urbanistica*, Milano.
- Luigi Cosenza, *l'opera completa* (1987), a cura di G. Cosenza, F.D. Moccia, Napoli.
- GRAVAGNUOLO, G. (1991). *La città tra piani e progetti*, in *Fuori dall'ombra. Nuove tendenze nelle arti a Napoli dal '45 al '65*, catalogo della mostra, Napoli.
- LEPORE, D. (1994). *Piano Regolatore generale 1946*, in P. Belfiore, *Napoli: architettura e urbanistica del Novecento*, Roma, pp. 323-325.
- CISLAGHI, P. (1998), *Il Rione Carità*, Napoli.
- Il Regno del cielo non è più venuto. Bombardamenti aerei su Napoli 1940-1944* (2005), a cura di S. Villari, V. Russo, E. Vassallo, catalogo della mostra (Napoli, 16/12/2003-16/01/2004), Napoli.
- Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra* (2008), a cura di G.P. Treccani, Milano.
- PANE, A. (2010). *Risanamento, danni di guerra e ricostruzione del rione Carità: la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini tra conservazione e demolizione*, in *Napoli 1943. I monumenti e la ricostruzione*, a cura di R. Middione, A. Porzio, Atti del Convegno Napoli 24-27 settembre 2009, Edizioni Fioranna, Napoli, pp. 174-179.
- CASIELLO, S. (2011). *Offese di guerra: ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, Alinea, Napoli.
- Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale* (2011), a cura di L. De Stefani, C. Coccoli, Marsilio editore, Venezia.
- PANE, A. (2011). *Danni bellici, restauri e ricostruzioni a Napoli tra Quartieri Spagnoli, Monteoliveto e Rione Carità*, in S. Casiello, *Offese di guerra: ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, Alinea, Napoli, pp. 73-100.
- MENNA, G. (2015). *Luigi Piccinato e il "Piano per il completamento del rione Carità" di Napoli (1938-1949)*, in *Luigi Piccinato (1899-1983)*, a cura di G. Belli, A. Maglio, Aracne, Roma, pp. 223-237.
- PANE, A. RUSSO KRAUSS, G. (2017). *Destruction as opportunities: the debate about the bombed historic Naples at the dawn of the reconstruction, 1943-1946*, in *Libro de Actas. V Congresso International Cidades Criativas*, a cura di L.M. Alves, P. Alves, F. Garcia Garcia, V Congresso International Cidades Criativas (25-27 gennaio 2017), vol.1, Porto, pp. 296-312.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

- Napoli. Archivio di Stato. Gab. Prefettura. III Versamento, F. 1244, F.lo 1.
- Napoli. Archivio di Stato. Gab. Prefettura. III Versamento, F. 1920, F.lo 1.

NON SOLO QUESTIONI DI DECORO. LUOGHI E MONUMENTI DELLA RICOSTRUZIONE POSTBELLICA IN CAMPANIA

CLARA VERAZZO

Abstract

The contribution brings attention to the wide gap that occurs between the reconstruction of the cities and the restoration of the monuments after World War II. The Campania, one of the regions most affected by War, is revealed, from this point of view, a research laboratory and verification exemplary. Here, the great ferment of initiatives that accompanies the start of the reconstruction of the destroyed cities does not invest the restoration, which remains stubbornly anchored to philological principles established before the war, however subjected, in operational phase, to derogations and adjustments designed and reveal all of its limitations and contradictions.

Keywords

Architectural heritage, historical centres, reconstruction, Campania, Second War World

Introduzione

Dopo lo sbarco degli alleati a Salerno, il 9 settembre del 1943, l'avanzata della V armata del generale Mark Wayne Clark verso nord subisce un rallentamento nel territorio posto al confine tra la Campania settentrionale e il Lazio meridionale: un lembo di terra racchiuso tra i fiumi Volturno e Garigliano, meno di sessanta chilometri di distanza, dove i tedeschi impiantano una delle due più importanti linee difensive, la linea Gustav che, insieme alla linea Gotica da Livorno a Rimini, collega il Tirreno all'Adriatico. Dai primi di ottobre fino al superamento della linea difensiva tedesca Bernhardt -Monte Camino-Montelungo-Monte Sammucre- a metà dicembre, i continui bombardamenti e cannoneggiamenti proseguono ininterrottamente nell'areale settentrionale campano, generando una gigantesca "terra bruciata" in cui si alternano i rastrellamenti dei civili con gli scoppi delle mine. Una strategia del terrore messa in atto per sfiancare le popolazioni, contese tra i tedeschi in ritirata e gli alleati in avanzata [Gioannini 2012; Gribaudo 2005; Baris 2003]. La furia della guerra non risparmia niente e nessuno, alla morte di migliaia di civili, si sommano i cumuli di macerie di interi abitati; non si cede neanche di fronte alla presenza di architetture monumentali. Valga per tutti, il ben noto caso dell'abbazia di Montecassino, rasa al suolo da 500 tonnellate di esplosivo, a pochi

mesi dall'arrivo trionfale delle truppe alleate a Roma «città aperta» nel maggio del 1944. L'acredine con la quale si infierisce non solo sulle popolazioni assediate ma anche (sic!) sul patrimonio monumentale e diffuso prosegue ininterrottamente per ben sette mesi, registrando ampie devastazioni perpetrate ai danni dei tanti centri di rilevante interesse storico artistico e archeologico come Capua, Teano, Sessa Aurunca, Alife, danneggiati talmente tanto da porre problemi di ricostruzione diversificati e complessi.

Eppure, nel quadro generale delle rilevazioni dei danni agli edifici e alle città, prima, e nelle ricostruzioni post-belliche, poi, il territorio tra Capua e Cassino sembra tristemente espunto dal dibattito animato dai maggiori esponenti della cultura del restauro e della conservazione, anche perché l'attenzione maggiore viene riservata, in linea con una lunga tradizione storiografica, al patrimonio architettonico-monumentale di Napoli, così come si desume dall'Elenco dimostrativo dei lavori di riparazione dei danni di guerra, allegato all'opera di Molajoli e Gardner del 1944. Una fonte di particolare interesse sia sui lavori eseguiti sul patrimonio monumentale di proprietà pubblica al 31 luglio dello stesso anno, sia su quelli approvati e di prossima esecuzione, che evidenzia, difatti, quanto lo sforzo italoamericano si concentri, in larga misura, sulla città di Napoli, e molto meno sulle restanti province. Delle settantatré chiese danneggiate dagli eventi bellici in Campania, solo tre risultano nella provincia di Caserta, delle cui vicende questo saggio si interessa, mentre sessantacinque sono napoletane. L'elenco, stilato nell'immediato dopoguerra, sembra foriero dell'approccio che si seguirà per tutto il vasto patrimonio regionale anche negli anni avvenire, con una certezza, difficile da scollarsi di dosso, fondata sulla distinzione tra monumenti maggiori e minori, privilegiando i primi a scapito dei secondi, per i quali, nella migliore delle ipotesi, si rinvia a tempi finanziariamente più vantaggiosi che, però, generalmente arrivano tardi, se non del tutto. Ad accompagnare questa situazione tutta una serie di rischi giocati tra l'abbandono definitivo o, al contrario, le furie di ricostruzioni perpetrate al di fuori delle consolidate tesi filologiche, soprattutto all'inizio, quando le distruzioni sono ancora troppo gravi per essere tollerate e la tendenza, da più parti reclamata, del com'era e dov'era sembra l'unica strenua difesa per scongiurare la perdita definitiva di importanti brani della storia nazionale. Se questo orientamento sembra valido per le remissioni dei danni bellici ai monumenti, la ricostruzione delle città è protesa, non solo a ricostruire quanto perduto, ma soprattutto a sfruttare i vuoti creati dalle bombe per estendere pratiche di demolizione selettiva e rinnovamento delle condizioni igienico-sanitarie particolarmente carenti, specie nelle aree interne della penisola. Vi si riflette uno slancio ideale che nasce dalla volontà di un rinnovamento totale, che vede nella ricostruzione delle case e delle città, il presupposto per la rinascita sociale ed economica della nazione, restituendo una condizione di normalità ad una popolazione vessata da oltre tre anni di guerra. Si avvia di fatto un processo di ricostruzione come riscatto morale, teso più a risanare il tema della disoccupazione e delle carenti condizioni dei senza tetto, che delle istanze di conservazione e restauro [Bellini 2011; Marconi 1997; Sette 1996].

Questa vicenda accenna ad una problematica più ampia, che la ricerca intende approfondire per l'ambito territoriale della Campania settentrionale, dove il ruolo degli organi di tutela italiani e delle organizzazioni a supporto delle truppe alleate in materia di



1: Duomo di Capua dopo i bombardamenti del 9 settembre 1943.

ricognizione e di ricostruzione del patrimonio storico-artistico e dei processi di ricostruzione programmati è determinante, unitamente al contesto politico alla vigilia delle elezioni del 1948, improntate alla solidarietà cattolico-sociale, che diviene la base delle scelte compiute nel corso degli anni successivi, tra l'euforia del miracolo economico degli anni Sessanta e la spinta incontrollata alla cementificazione degli anni Settanta, che incide evidentemente sul destino non solo dell'intera penisola, ma soprattutto dell'area oggetto di studio. Nell'economia del lavoro, rientrano pienamente gli interventi di remissione dei danni bellici fondati sulle scelte teoriche che ispirarono le ricostruzioni, legate alla storiografia del tempo ma anche all'ambito territoriale, caratterizzato dalla presenza di personalità di spicco della cultura del restauro, con particolare riferimento a quello critico.

Tra bombe alleate e violenze naziste, la ricognizione dei danni e le ricostruzioni nella terra di nessuno

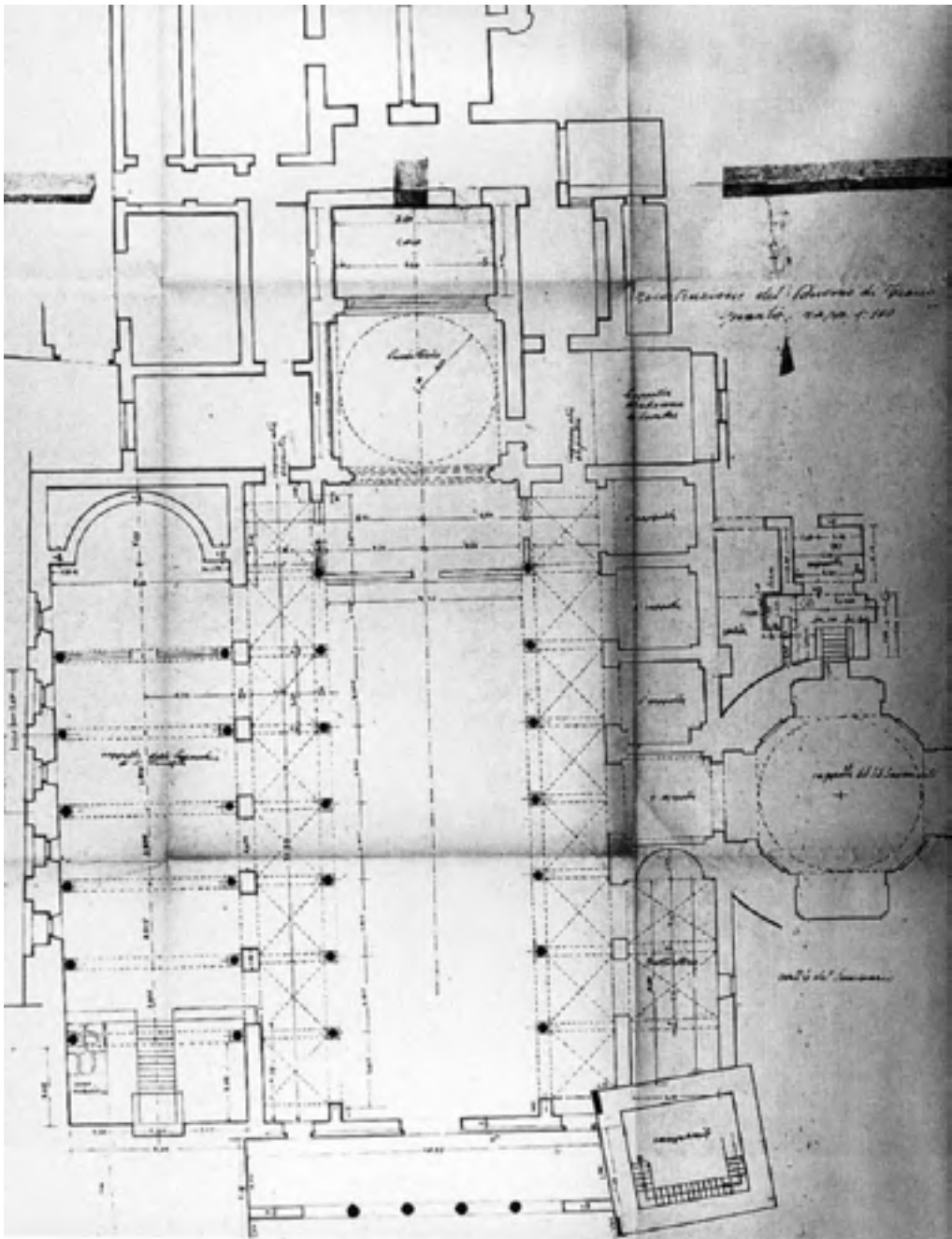
Di fronte alle vicende di guerra, particolarmente cruente in Campania -unitamente alla Sicilia, occidentale e orientale, e alla Sardegna- la tempestività nel fare l'elenco dei monumenti interessati dalle azioni belliche è esemplare. È Bruno Molajoli, assegnato nel '39 alla Soprintendenza alle gallerie e alle opere d'arte della Campania, con sede a Napoli, in sostituzione di Giorgio Rosi, unitamente al Maggiore Paul Gardner, direttore prima

della *Division of Fine Arts and Education dell'Allied Military Government (AMG)*, poi della *Monuments, Fine Arts and Archives Subcommittee dell'Allied Control Commission (ACC)*, a redigere la relazione *Per i monumenti d'arte danneggiati dalla guerra nella Campania*, edita nel luglio del 1944 a Napoli. La proficua collaborazione stabilitasi tra gli organi di tutela italiani e il governo alleato emerge con evidenza nel rapporto sulle offese di guerra ai monumenti in Campania, esito di un lavoro congiunto elaborato nei nove mesi precedenti alla pubblicazione, tanto esaustivo quanto indicativo dell'impostazione e della programmazione degli interventi sul patrimonio monumentale pubblico. I finanziamenti stanziati per le operazioni di messa in sicurezza, pari a 25.449.000 di lire, dimostrano, evidentemente, l'attenzione riservata alle fabbriche religiose della città di Napoli, con l'assegnazione del 92,3% del totale, mentre lo 0,6% viene destinato a quelle della provincia di Caserta, con un accredito pari a 140.000 lire. Questi dati evidenziano, come già anticipato, una netta distanza tra gli episodi maggiori ritenuti meritevoli di essere visitati e, dunque, riparati, lasciando i monumenti ritenuti minori ai funzionari del Genio, che purtroppo, come da più parti sostenuto, non è l'Ente più adatto a svolgere qualsiasi attività intorno al patrimonio monumentale, per mancanza di preparazione tecnico-specifica, per scarsa conoscenza storico-artistica, per lentezze burocratico-amministrative, che il più delle volte intralciano o impediscono la corretta esecuzione di opere di restauro e di consolidamento.

Nei diversi casi indagati affiora la consapevolezza che gli interventi di ricostruzione, operati dal Genio Civile seguiranno criteri non sempre condivisibili: se per l'architettura si diversificano in funzione dei danni subiti, per le città storiche talvolta le sistemazioni urbane nascono dall'esigenza di risolvere problemi, come la viabilità, e migliorare le condizioni di vita degli abitanti, trascurando quello che era il significato stesso di tali centri abitati, soprattutto quelli parzialmente distrutti.

È il caso di Pietravairano, dove 220 cittadini inoltrano un ricorso al Ministero dei Lavori Pubblici contro le scelte del piano di ricostruzione. Il piccolo centro in provincia di Caserta è incluso con il Decreto Ministeriale n. 255 del 4 febbraio 1948 tra quei comuni maggiormente danneggiati dagli eventi bellici per i quali si rende necessaria l'adozione di uno strumento urbanistico in grado di far fronte alle esigenze della ricostruzione ai sensi del Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 154 del primo marzo 1945, *Norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra*. Il piano redatto viene contestato dalla comunità locale, che ritiene infondate le condizioni di instabilità del terreno a causa della natura scoscesa dell'abitato segnalate nella relazione tecnico-illustrativa dell'ing. Eduardo Gallo. «Le fondazioni sono ottime e saldamente piantate su roccia calcarea. Non ci sono crolli a catena ma solo puntuali e ascrivibili alla mancata tempestività nell'intervento di messa in sicurezza o dei proprietari residenti in America»¹. Per tale motivo, i firmatari reputano incongruo delocalizzare l'antico centro nell'area

¹ Caserta, Archivio di Stato, fondo Genio Civile, Cat VI, fase. 1509, Domanda di opposizione e modifiche al progettato piano di ricostruzione del centro comunale di Pietravairano, a firma dell'ing. Gallo, 9 aprile 1949.



2: Roberto Pane, Ricostruzione del Duomo di Teano, pianta e sezione della cupola, 1954-1957 (ASCE, Genio Civile, B. 11, f. 80)

di espansione individuata dal piano stesso, in un nuovo areale «Guardino», privo di qualunque servizio e collegamento con gli edifici pubblici, ubicati nel centro preesistente. Le opposizioni da parte della popolazione residente non si placano e giungono ad una nuova richiesta di opposizione il 20 giugno del 1949 per evitare lo spostamento della casa comunale dal centro alla pianura, «in zona rurale e malarica». Le tematiche introdotte dai ricorrenti nella fase di ricostruzione del paese sembrano evidenziare un'apertura verso tematiche proprie del dibattito disciplinare sulla conservazione dei centri storici che saranno sviluppate soprattutto nei decenni a venire. Eppure il piano viene approvato definitivamente con Decreto del Ministro per i Lavori Pubblici del 20 settembre 1951² e pubblicato in Gazzetta ufficiale il 26 settembre del 1951.

La vicenda rimanda ad una problematica più ampia relativa al rapporto tra gli enti locali e il Ministero per i Lavori Pubblici in merito all'attività di controllo e gestione della ricostruzione. L'analisi della documentazione d'archivio palesa per questo territorio una totale autonomia decisionale della struttura centrale rispetto alle esigenze delle comunità locali. In particolare, la maggior parte dei comuni, non disponendo di risorse economiche per la redazione degli strumenti urbanistici previsti dalle, già citate, *Norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra* del 1945, delega al Genio Civile di Caserta l'individuazione dei progettisti e la gestione dei successivi finanziamenti. Tale condizione, di fatto, allontana questa attività di pianificazione, dettata dall'emergenza, dalle reali necessità delle comunità locali – almeno nelle aree più duramente colpite tra Campania, Lazio e Molise – prediligendo spesso interventi che non rivestono reale priorità nell'ambito della ricostruzione. Operando scelte spesso in antitesi con le stesse Norme, come nel caso di Pietravairano, ricostruita a ridosso del centro preesistente, con il conseguente abbandono di quest'ultimo. Eppure le *Norme per i piani di ricostruzione dei centri abitati danneggiati dalla guerra* al Capo I sollecitano l'individuazione dei caratteri del centro urbano e la ricostruzione dell'abitato nel perimetro preesistente, assicurando la conservazione dei suoi caratteri tradizionali.

Non essendo riusciti a coniugare organicamente il ridisegno urbano e la salvaguardia del patrimonio architettonico, emerge con evidenza quanto l'occasione mancata dei piani di ricostruzione postbellici si sarebbe potuta dimostrare reale momento di miglioramento delle condizioni urbane dei centri presi in esame. Invece le problematiche affrontate nell'immediato dopo guerra si dimostrano in buona parte irrisolte, mostrando oggi ancora le ferite inflitte dalla guerra, cui si salda il tema dell'abbandono totale o parziale di diversi comuni, come San Felice, Vairano Patenora.

Esemplificativo è il caso del centro di San Pietro Infine, dove gli alleati, subito dopo averlo conquistato, formarono una squadra di operai scelti tra i civili scampati alla furia della guerra con il compito di abbattere tutte le costruzioni ritenute pericolanti e insicure per l'incolumità dei cittadini. Durante le operazioni di abbattimento, furono demolite, per ordine degli ufficiali alleati, anche manufatti architettonici per i quali

² Caserta, Archivio di Stato, fondo Genio Civile, Cat VI, fase. 1509, Approvazione del piano di ricostruzione del centro comunale di Pietravairano, a firma dell'ing. Gallo, 20 settembre 1951.



3: Pietravairano, vista dei resti dell'antico abitato, oggi in gran parte abbandonato a seguito del piano di ricostruzione approvato nel 1950, che disponeva la delocalizzazione del centro abitato (Verazzo, 2019).

l'abbattimento non era indispensabile e che in altri contesti sarebbero stati salvati o almeno messi in sicurezza.

Ricostruita ex novo in altro sito tra 1945 e il 1950, la nuova città rappresenta la prima testimonianza dell'urbanistica italiana postbellica, ancora intrisa dei caratteri monumentali del regime fascista, peraltro assolutamente dimenticata dalla storiografia. Piuttosto che intervenire sul tessuto edilizio consolidato, distrutto per il 98% del suo patrimonio edilizio sia nel corso dell'omonima battaglia sia a seguito delle operazioni di sgombrò e messe in sicurezza degli alleati, si decide di realizzare a valle un nuovo centro autonomo, attraverso il ricorso a consistenti finanziamenti statunitensi.

L'episodio sembra rinviare a quanto sostenuto da Joseph Rykwert nell'introduzione de *La seduzione del luogo. Storia e futuro della città*, quando sostiene che «credevamo di poter far sorgere dalle rovine fumanti e funeste una serie di città pianificate razionalmente e dal disegno nuovo e di poter garantire la felicità degli scampati e dei veterani. Questi professionisti apparivano come i pionieri di un mondo nuovo e migliore; il loro lavoro doveva basarsi sulla ricerca statistica e sull'efficienza tecnica. La storia non aveva niente da insegnare; parlava solo degli oscuri tempi che furono. Si trattava di una visione piena di ottimismo» [Rykwert 2003, 3].

Dai dati di archivio emerge come nel 1944 i comuni danneggiati dagli eventi bellici presentano una percentuale di distruzione variabile dal 50% al 98%, nel caso del già citato San Pietro Infine. La distribuzione dei fondi erogati dal Ministero, però, non sembra

orientata dalle percentuali di distruzione, ma appare dettata da indirizzi di sviluppo del territorio che prediligono la conurbazione Capua-Caserta-Aversa, rispetto ai comuni, ad esempio, del litorale domizio. Si considerino, ad esempio, il caso dei due centri di Capua e Mondragone: entrambi con una popolazione di circa 15.000 abitanti ed entrambi con una percentuale di distruzione del tessuto urbano pari a circa il 60%, nel quadriennio 1944-48 riceveranno rispettivamente 451.615.708 lire e 113.969.509 lire. Mondragone, riceve un quarto dei fondi di Capua, destinata a diventare, nei decenni successivi, il maggior centro di riferimento per la Campania settentrionale, dopo Caserta. Nel quadriennio successivo, si segnala ancora una volta una differenza tra i due centri: nel 1951 Capua sarà oggetto di interventi per 198.410.000 lire a fronte di 93.500.00 lire destinati a Mondragone. Inoltre sempre il Provveditorato alle Opere Pubbliche, attraverso il Genio civile, intraprende sull'area in esame una consistente opera di ricostruzione con risorse che al 1951 ammontano complessivamente a 4.350.100.00 lire: il 30% destinato ai Piani di Ricostruzione, il 6% destinato a scuole e case comunali, il 5,85 % destinato alle chiese e alle case parrocchiali, cifra alta, ma comunque molto ridotta se si confronta con il



4: San Pietro Infine dopo i bombardamenti dell'omonima battaglia del 1943 (da Archives of Allied Control Commission)



5: San Pietro Infine oggi dopo la ricostruzione del centro delocalizzato rispetto all'antico abitato edilizio.

12% da destinarsi alla riparazione degli edifici di culto, che il Ministero intende gestire direttamente, che sottolinea l'indirizzo politico di matrice cristiano-sociale che emerge con evidenza nelle elezioni del 1948.

Sono tanti, troppi i centri fortemente danneggiati che richiedono un intervento da parte del Ministero dei Lavori pubblici, che nella maggior parte dei casi interviene con logiche lontane dalle reali esigenze delle comunità locali, come nel caso del comune di Carinola, fortemente segnato nei suoi edifici monumentali, come il castello e la casa Martullo, entrambe di proprietà pubblica e inserite negli elenchi degli edifici da ricostruire ai sensi della Legge n. 230 del 21 marzo 1953. Dai documenti d'archivio emerge un lungo carteggio tra le autorità locali e il Ministero della Pubblica Istruzione, deputato alla riparazione dei monumenti nazionali, in cui si espongono le esigenze legate alla ricostruzione del castello e della casa Martullo, edifici di pregio, dichiarati di interesse culturale ai sensi della Legge del 10/01/1914, secondo le disposizioni della L. 364/1909, art. 5. Questi manufatti architettonici, importanti per le comunità locali, vengono ritenuti di scarso interesse per il governo centrale, che predilige concentrare le risorse finanziarie su edifici ritenuti di maggior pregio e collocati in areali di maggior interesse strategico per il piano nazionale di sviluppo territoriale, che ancora una volta predilige l'asse Capua-Caserta-Aversa, a scapito dei restanti centri abitati.

Conclusioni

La ricerca pone sul tappeto questioni che sono ancora aperte e ci auguriamo che le riflessioni qui svolte, siano utili anche per non commettere più errori dovute a mancanza di conoscenza.

Per evitare che in futuro ciò che affermava Barbacci: nella febbre costruttiva di questi anni, il carattere delle nostre città è stato danneggiato più dalle ricostruzioni, che dalle distruzioni.

Benché determinato da motivazione di opportunità, gli interventi perpetrati nei centri abitati, esemplificano l'atteggiamento nei confronti del patrimonio architettonico in Campania settentrionale: dimenticato dagli enti di tutela troppo impegnati, nell'immediato dopoguerra, ad operare principalmente a Napoli, diviene oggetto di attenzione da parte del Genio Civile, braccio operativo del Provveditorato alle Opere Pubbliche. Criteri non sempre condivisibili sono alla base delle scelte progettuali spesso radicali che lasciano poco spazio alle esigenze di conservazione e tutela. L'obiettivo, come più volte sottolineato, rimane quello di restituire alle popolazioni segnate da oltre tre anni di conflitti bellici una condizione di ritorno alla normalità. Notevole importanza ebbero gli esiti dei condizionamenti di politica economica e sociale nonché di ordine simbolico e psicologico. In questo senso, attraverso la ricostruzione del patrimonio architettonico, prende avvio un processo fortemente caratterizzato da istanze esterne all'ambito della tutela e del restauro, che premono sulla rinascita economica e sociale della nazione attraverso un rapido rilancio turistico, a partire dal volto risanato dei principali monumenti.

Bibliografia

BARIS, T. (2003), *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Roma-Bari, Laterza.

BELLINI, A. (2011). *La ricostruzione: frammenti di un dibattito tra teorie del restauro, questioni dei centri antichi, economie*, in *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. De Stefani, Venezia, Marsilio, pp. 14-66.

CASIELLO, S. (2011). *La guerra e i restauri nel mezzogiorno*, in *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. De Stefani, Venezia, Marsilio, pp. 66-79.

DE ANGELIS D'OSSAT, G. (1957). *Danni di guerra e restauro dei monumenti*, in *Atti del V Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura*, (Perugia 23 settembre 1948). Firenze, Nocchioli, pp. 13-28.

GARDNER, P. MOLAJOLI, B. (1944), *Per i monumenti d'arte danneggiati dalla guerra nella Campania*, Napoli.

GIOANNINI, M. (2012), *Bombardare l'Italia. Le strategie alleate e le vittime civili*, in *I bombardamenti aerei sull'Italia*, a cura di N. Labanca, Bologna, Il Mulino, pp. 79-100.

GRIBAUDI, G. (2005), *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri.

GRIBAUDI, G. (a cura di) (2003), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli.

- MARCONI, P. (1997). *Il restauro architettonico in Italia. Mentalità, ideologie, pratiche*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, a cura di F. Dal Co, Milano: Electa, p. 368- 191.
- PANE, R. (1944). *Il restauro dei monumenti*, in «Aretusa», 1 (3-4), pp. 68-79.
- PANE, R. (1950). *Restauro dei monumenti*, in *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, Roma, Libreria dello Stato.
- PICA, A. (1943), *I monumenti antichi sul tavolo dell'urbanistica*, «Costruzioni Casabella», 182 (3), pp. 7-10.
- PICA, A. (1950). *Italiam reficere*, in «Spazio», 3, pp. 21-31.
- RYKWERT, J. (2003), *La seduzione del luogo, Storia e futuro della città*, Torino, Einaudi.
- SETTE, M.P. (1996). *Profilo storico*, in *Trattato di restauro architettonico*, a cura di G. Carbonara, Torino, Utet, I, p. 227-290.
- VERAZZO, C. (2019), *War memories in Terra di Lavoro*, in «Gremium. Revista de restauración arquitectónica», v. 6, n. 11, gennaio-luglio, pp. 36-45.

LA CONTESA SULLA RICOSTRUZIONE DI FAENZA NEL PROGETTO DI VINCENZO FASOLO. RESTAURO E RICOSTRUZIONE POSTBELLICA FRA CONTINUITÀ E NUOVE ISTANZE

FRANCESCA LEMBO FAZIO

Abstract

The paper focuses on the reconstruction projects for the city and the belfry of Faenza, after the destruction of the Second World War. Both the urban and the architectural plans were carried out by the “roman group” led by Vincenzo Fasolo, who adhered to Giovannoni’s scientific restoration and to the thinking of “ambientismo”. This case study highlights the evolution of the restoration discipline in Italy and Fasolo’s struggles in understanding and applying the new critical demands of conservation.

Keywords

Faenza’s Urban Plan, Faenza’s Belfry, Urban and Architectural Conservation, Scientific and Critical Restoration, Post-war Reconstruction

Introduzione

A seguito delle massicce distruzioni della Seconda Guerra Mondiale sulla città di Faenza, Vincenzo Fasolo, Mario Pinchera e Domenico Sandri formarono il “gruppo romano” incaricato dei progetti per Faenza (inteso come “gruppo di scuola romana” e non “di romani”, come precisa Fasolo in diverse occasioni, essendo i componenti un istriano, un dalmata e un cassinese).

Il carteggio conservato all’Archivio Storico Capitolino indica la presenza di due progetti sviluppati parallelamente, uno di espansione e ricostruzione urbana delle parti bombardate della città, l’altro di restauro della Torre, con ripercussioni sul vicino Palazzo del Podestà. Sebbene si tratti di un’operazione progettuale complementare e strettamente connessa, la risarcitura delle lacune urbane e il restauro della Torre videro esiti diversi. La ricezione di tali progetti da parte di istituzioni e cittadinanza, nonché le dettagliate dichiarazioni di intenti da parte dei progettisti, fanno emergere un caso di ricostruzione postbellica in cui le istanze di conservazione e restauro iniziano ad assumere nuovi caratteri, alla luce della progressiva elaborazione del restauro critico.

Il progetto urbano

A livello urbano, tra il 1945 e il 1954 il gruppo di progettazione guidato da Fasolo viene chiamato a realizzare uno studio che coordinasse le «possibili proposte di immediata ricostruzione con le fondamentali linee di un piano regolatore»¹. Nell'introduzione alla descrizione degli interventi, si precisa a tal proposito che

il Comune di Faenza non disponeva di un piano regolatore – sicché il compito affidatoci si presentava quanto mai complesso per l'incertezza dei limiti da assegnare alla progettazione strettamente pertinente alla “ricostruzione”, come quelli da fissare – sia pure in larga misura – come previsione di un piano regolatore².

Il problema della mancanza di una normativa a livello urbano era già stato messo in luce prima dello scoppio della guerra. Per fare fronte ai cambiamenti urbani previsti in una città allora in espansione, era stato bandito un Concorso Nazionale, vinto nel 1932 dal gruppo fiorentino composto da Enrico Bianchini, Brunetto Chiaramonti e Raffaello Fagnoni [Fagnoni 1934, 248-256]. La Commissione giudicatrice del Concorso approvò il progetto vincente in quanto rispettoso di Faenza, città «ricca di un diffuso carattere ambientale» [Fagnoni 1934, 252]. Per la città interna alle mura e per il Borgo Urbecco, sorto dopo l'anno Mille oltre il fiume Lamone, erano previsti puntuali diradamenti. Per le centrali Piazza Maggiore e Piazza Umberto I – oggi denominate Piazza del Popolo e Piazza della Libertà – si prevedeva un «complesso di piazze ben definite, che disimpegheranno precise funzioni pratiche [...] ed insieme gioveranno non solo alla estetica cittadina, ma al risanamento della zona centrale, attualmente densa e malsana» [Fagnoni 1934, 256; Golfieri 1938].

Alla luce delle devastazioni della guerra e data la mancata attuazione del piano, nel 1945 il “gruppo romano” di Fasolo, Pinchera e Sandri si propone come necessaria alternativa per un *Piano di ricostruzione della città di Faenza*, con relative *Norme edilizie*.

I criteri della ricostruzione urbana

Partendo da un'analisi urbana e demografica, il *Piano di ricostruzione* prevede una «quasi totale ricostruzione» in caso di parziali o totali crolli per le zone «periferiche al nucleo antico della città», delle quali si indica il perimetro sia nello scritto sia negli elaborati grafici³. Per quanto riguarda il centro città, si riconoscono danni più sporadici e limitati ad alcuni «monumenti di primario interesse artistico, estetico», dei quali si produce un elenco, rimandando la trattazione in particolare. È interessante notare anche in questo caso la visione “ambientista” di Fasolo, che si esprime nel timore che si

¹ Roma, Archivio Storico Capitolino [d'ora in avanti ASC], Archivio Fasolo, cart. 105, fasc. 1, Piano di ricostruzione della città di Faenza, documento dattiloscritto, p. 7.

² Ibidem.

³ Roma, ASC, Archivio Fasolo, cart. 105, fasc. 1, Piano di ricostruzione della città di Faenza, documento dattiloscritto, p. 9.

possano verificare delle «alterazioni dei rapporti e di caratteri ambientali, la cui perdita per ciò che riguarda l'espressione e la caratteristica tradizionale della città è da ritenersi grave», pur in mancanza di danni diretti ai «monumenti di carattere storico-artistico»⁴. Più avanti, nella trattazione ritorna il medesimo concetto, indicando come i progettisti ritengano che «il carattere della città sia tale da suggerire il criterio della conservazione (salvo – beninteso – i possibili risanamenti di alcune zone)»⁵. La soluzione, in caso di distruzione di «edifici minori» nel centro storico, è quella di procedere con il criterio del «ripristino [...] per il proporzionamento e il carattere delle nuove costruzioni che dovranno ricomporre gli ambienti distrutti»; in alternativa, in casi limitati, le aree in questione potrebbero essere utilizzate secondo i criteri descritti dal Piano Regolatore, per attuare delle varianti ai percorsi stradali⁶. La relazione passa quindi ad analizzare le criticità delle aree di espansione e dei collegamenti viari e le soluzioni previste nel Piano Regolatore, subordinando la ricostruzione ai principi in esso esplicitati.

Nella sezione *Particolari del Piano di ricostruzione* vengono espresse alcune previsioni di zonizzazione e uno schema di regolamento edilizio, con l'indicazione delle varie tipologie sulla base di criteri funzionali ed estetici. In particolare, per il quartiere di Borgo, immediatamente esterno le mura cittadine e totalmente distrutto dai bombardamenti, viene proposta una ricostruzione per nuovi allineamenti e con caratteristiche diverse. Per la città interna alle mura, invece, si prevedono solo «limitati ritocchi», ossia la «rettifica» e l'ampliamento di alcuni assi viari – possibile grazie ai vuoti lasciati dalle distruzioni.

Proposte di intervento sui singoli edifici

Nell'ultima sezione, denominata *Sistemazione di carattere architettonico per restauro ripristino o ricostruzione di edifici o di ambienti storici o monumentali*, si accenna ad alcune situazioni particolari di restauro, ricostruzione e isolamento di edifici considerati notevoli («Campanile dei Servi, Campanile della Chiesa di S. Maria, ottagonò di S. [...]»), introducendo i criteri della proposta per la Torre Civica e dell'isolato adiacente alla Cattedrale⁷. L'intervento viene così giustificato e descritto:

La Torre civica è elemento essenziale della unità della piazza pubblica di Faenza unica nel suo tipo, tra le tante e pur belle piazze italiane, la sua ricostruzione – in un tempo più o meno vicino – è indiscutibile. Questa sarà una vera e propria “ricostruzione” nelle sue forme antiche. La documentazione fotografica esistente, qualche antico disegno, i frammenti recuperati, ci permettono di disegnare il monumento con esattezza quasi assoluta⁸.

⁴ *Ivi*, p. 10.

⁵ *Ivi*, pp. 20-21.

⁶ *Ivi*, p. 10.

⁷ *Ivi*, pp. 24-26.

⁸ *Ivi*, pp. 24-25.

È evidente sin da subito l'intenzione del gruppo di progettazione e di Fasolo: si tratta di una ricostruzione stilistico-filologica che va oltre la ricostruzione secondo il noto adagio del "com'era e dov'era", riproponendo «forme antiche», sulla base di disegni d'archivio e dello studio dei resti. Le proposte sulle quali si basa l'intervento, esemplificate anche negli elaborati grafici di massima allegati, sono tre:

- a) ricostruzione nel medesimo sito con gli attacchi al Palazzo Medioevale come erano.
- b) Spostamento dello spiccato: con questo si otterrebbe una apertura di visuale all'incrocio della Via Emilia con la Piazza.
- c) Isolamento della Torre da tutti i lati distaccandola cioè dai due edifici angolari, sia per tutta l'altezza, sia dall'ordine basamentale in su⁹.

Se da un lato si continua ad insistere sul concetto di voler riproporre la Torre esattamente come prima dei bombardamenti, dall'altro si nota il desiderio di modificare e 'rettificare' gli elementi ritenuti non conformi al fine di riproporre allineamenti urbani più favorevoli, per la realizzazione di scorci e una migliore comprensione del contesto urbano. Inoltre, per quanto riguarda gli interventi sull'isolato e in connessione con la ricostruzione della Torre, si avanza la proposta di arretrare il fronte degli edifici, per «non rinunciare al carattere allungato del centro cittadino e al contrasto che si ha tra questo minore elemento e il fianco del Duomo»¹⁰.

Per creare una connessione visiva con la Piazza del Mercato, più interna, si propone la ricostruzione del fronte lungo la via Emilia dell'edificio adiacente alla Torre. Inoltre, si propone di demolire il lanternino della torre del Palazzo degli Uffici Pubblici, allora ospitante l'ufficio postale. In entrambi questi ultimi casi, è presente la volontà di modificare gli edifici storici dell'isolato, in apparenza senza fondamenti nella ricerca e nell'analisi storica dei luoghi e con l'intento di correggere lo stile del tessuto urbano per favorire alcune visuali privilegiate.

La ricostruzione della "Torre Faenza": le fasi di lavoro, gli scontri con Roberto Sella e il contenzioso con il Comune

Le vicende legate allo studio e alla realizzazione del progetto di ricostruzione della Torre Civica, nei carteggi chiamata anche Torre dell'Orologio e Torre Faenza, si svolgono tra il 1945 e il 1953.

Il lavoro, iniziato su disegno del "gruppo romano" e mai portato a termine sotto la sua direzione, vide, sin dai primi stadi, uno sviluppo travagliato. Al gruppo si associa come collaboratore Roberto Sella, pittore e professore alla Scuola di Disegno di Faenza, introdotto - secondo Fasolo - dall'allora sindaco Morini con l'intento di rendere più veloci ed efficaci gli scambi con il Comune, soprattutto nel periodo in cui perduravano gli scontri armati [Fasolo, Pinchera, Sandri 1956].

⁹ *Ivi*, p. 25.

¹⁰ *Ivi*, p. 26.



1: A sinistra, cartolina con la Torre di Faenza e il Palazzo del Podestà nel 1941; a destra, fotografia della Torre dopo i bombardamenti del 1944 [Roma, Archivio Storico Capitolino, Archivio Fasolo, cart. 65, fasc. 1].



2: A sinistra, cartolina con la Torre di Faenza e il Palazzo del Podestà; a destra, restituzione prospettica del progetto firmata da D. Sandri [Roma, Archivio Storico Capitolino, Archivio Fasolo, cart. 65, fasc. 1].

Nel corso dei bombardamenti del 1944, la Torre era andata quasi totalmente distrutta, ad eccezione della parte basamentale (Fig. 1). Al momento di intraprendere i lavori, i progettisti erano riusciti a recarsi sul luogo, individuando i frammenti della Torre anche tra il materiale reimpiegato dai faentini, facendo eseguire calchi delle pietre a proprie spese e incaricando Sella di far custodire il tutto in magazzini periferici [Drei 1953, 2]. La collaborazione con Sella risulta da subito non priva di malintesi. La corrispondenza tra Fasolo e Sella si fa via via più fitta e accesa. Sella mostra segni di insofferenza nei confronti del “gruppo romano”, ritenendosi parte non riconosciuta dell’opera di progettazione. Di contro, le risposte di Fasolo sono concilianti ma decise, sottolineando la mancanza di un apporto teorico e progettuale da parte di Sella.

A queste vicende di carattere organizzativo si sommano le prime effettive problematiche sui criteri da adottare per la ricostruzione della Torre. La volontà di Fasolo e degli abitanti è quella di riproporla secondo il criterio del “com’era e dov’era”, pur non mancando proposte alternative – una a firma dello stesso Sella¹¹.

All’inizio del 1947, nella seduta del Consiglio Comunale di Faenza del 6 gennaio, viene approvata la proposta del gruppo romano per la Torre Civica [Fasolo, Pinchera, Sandri 1956] (Fig. 2)¹². Il 17 luglio il gruppo romano procede nel depositare il progetto per la ricostruzione presso il Comune di Faenza e presso la Soprintendenza ai Monumenti di Ravenna, per avere parere dalla Sottocommissione Consultiva per i Monumenti della Direzione generale Antichità e Belle Arti.

Il 5 agosto Corrado Capezzuoli, allora Soprintendente ai Monumenti di Romagna, scrive privatamente a Fasolo riguardo alla «lettera del Ministero, che ribadisce la contrarietà per la ricostruzione della Torre di Faenza, “com’era”»; spiega di aver richiesto al Comune la «presentazione di un progetto documentato», senza avere risposta, e che, prima del parere a procedere, il Corriere dell’Emilia aveva pubblicizzato la ricostruzione ad opera del gruppo romano pubblicando un «insieme prospettico»; infine, auspica una conciliazione tra Fasolo e il Ministero, suggerendo di parlare con De Angelis [d’Ossat] («Forse non sarebbe male parlarne con De Angelis, non nascondergli che ti ho scritto»)¹³.

In quella che, presumibilmente, si può considerare la risposta, Fasolo mostra di non comprendere le motivazioni della mancata approvazione e ipotizza che la loro proposta sia stata scambiata per il precedente progetto di Sella¹⁴.

Il 2 ottobre dello stesso anno la Sottocommissione Consultiva, pur richiamando i «principi generali dei moderni restauri, che condannano la ricostruzione in stile» ed auspicando un concorso pubblico per la ricostruzione della Torre, riconosce allo studio presentato da Fasolo «un attendibile carattere di fedeltà che consentirebbe di essere preso

¹¹ http://www.historiafaentina.it/Storia%20Attuale/ricostruzione_torre_civica.html.

¹² Roma, ASC, Archivio Fasolo, cart. 105, fasc. 1, Lettera manoscritta di Sella indirizzata a Fasolo, 6 gennaio 1947.

¹³ Roma, ASC, Archivio Fasolo, cart. 105, fasc. 1, Lettera dattiloscritta su carta intestata da Capezzuoli a Fasolo, Ravenna 5 agosto 1947.

¹⁴ Roma, ASC, Archivio Fasolo, cart. 105, fasc. 1, Copia manoscritta di lettera, 12 agosto 1947.

a base per l'eventuale ricostruzione». A chiusura del verbale, viene fatto un ammonimento sulla «costruzione di edifici o logge in stili del passato, come sembra apparire dai disegni esibiti per la ricostruzione della zona adiacente al Campanile», intesa come un errore da eliminare (Figg. 3, 4, 5)¹⁵.

I lavori hanno quindi inizio con la realizzazione di una struttura in cemento armato, ultimata la quale, nel dicembre 1951, si conclude il periodo di direzione dei lavori del "gruppo romano". Nel dicembre 1952, su richiesta del Sindaco i progettisti forniscono il "casellario" per realizzare il rivestimento in travertino di Ascoli della Torre. Di qui in avanti, la nuova Giunta Comunale sembra comportarsi in modo ostile nei confronti del "gruppo romano", che viene definitivamente esautorato dall'incarico [Corriere Faentino 1953; Giornale dell'Emilia 1953; Fasolo, Pinchera, Sandri 1953]¹⁶.

I lavori proseguirono sotto la direzione di Roberto Sella e di Ennio Golfieri. Quest'ultimo portò a termine il progetto di ricostruzione¹⁷.

Conclusioni

L'attenzione di Fasolo verso lo studio e la reinterpretazione degli stili storici si è spesso concretizzata in una progettazione attenta e rispettosa del contesto. Tuttavia, la vicenda della ricostruzione urbana di Faenza e della sua Torre Civica mette in evidenza alcune interpretazioni di restauro che denotano una difficoltà ad elaborare risposte innovative alle esigenze sopraggiunte a seguito della guerra.

In una missiva senza data a Guglielmo De Angelis d'Ossat e in una lettera ad Alfredo Barbacci datata 9 gennaio 1953 Fasolo ripercorre alcuni momenti critici della realizzazione della Torre, esprimendo delusione per gli ostacoli nella realizzazione del progetto e chiarendo alcune sue linee di pensiero.

Nella prima lettera, successiva all'inizio della fase poco accurata di rivestimento della Torre e dopo l'esclusione dei progettisti dalla direzione dei lavori, richiama l'attenzione sulla «corretta interpretazione che è da esigersi in questa opera di "ricostruzione"», denunciando

il grave pericolo che un monumento che si doveva ricostruire "com'era" divenga una caricatura dell'antico. Tale "ricostruzione" della quale fino dall'inizio i sottoscritti, come del resto il consiglio sup., ebbero coscienza di essere sui limiti delle possibilità concesse per casi analoghi (si tratta di ricomporre una architettura sulla base di sparsi – se pure sufficienti elementi) [...], sarebbe possibile purché competentemente diretta¹⁸.

¹⁵ Roma, ASC, Archivio Fasolo, cart. 105, fasc. 1, lettera del Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, Sottocommissione Consultiva per i Monumenti, *Voto espresso nella seduta del 2/10/1947*.

¹⁶ Roma, ASC, Archivio Fasolo, cart. 105, fasc. 1, lettera alla Soprintendenza, 30 settembre 1953.

¹⁷ [Http://www.historiafaentina.it/Storia%20Attuale/ricostruzione_torre_civica.html](http://www.historiafaentina.it/Storia%20Attuale/ricostruzione_torre_civica.html)

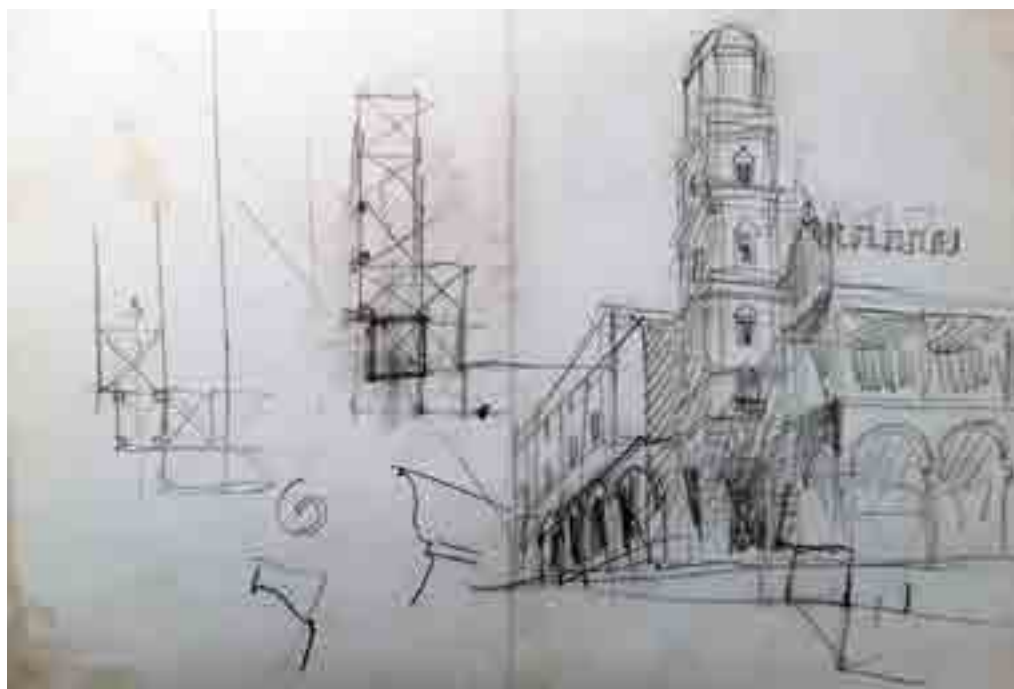
¹⁸ Roma, ASC, Archivio Fasolo, cart. 105, fasc. 1, *Lettera al Direttore Generale delle Belle Arti*, copia manoscritta e s.d.



3: Foto Alinari della piazza Vittorio Emanuele ritoccate da Fasolo con ipotesi di sistemazione del loggiato del Palazzo del Podestà [Roma, Archivio Storico Capitolino, Archivio Fasolo, cart. 65, fasc. 1, foto V].



4: Foto Alinari della piazza Vittorio Emanuele ritoccate da Fasolo con ipotesi di sistemazione del loggiato del Palazzo del Podestà [Roma, Archivio Storico Capitolino, Archivio Fasolo, cart. 65, fasc. 1, foto VIII].



5: Schizzo preparatorio per il progetto di ricostruzione della Torre con studio dei percorsi [Roma, Archivio Storico Capitolino, Archivio Fasolo, cart. 65, fasc. 1].

Analogamente a quanto scritto nella relazione del *Piano di ricostruzione*, Fasolo continua a dichiarare il suo progetto una «ricostruzione», intendendola libera dal seguire delle direttive in tema di restauro.

Nella lettera a Barbacci, Fasolo esprime più liberamente i propri dubbi:

io sono meravigliato di me stesso non riuscendo a persuadermi che possa esserci in quanto noi diciamo un errore così grosso da meritare la ripulsa da parte di esperti dai quali per indirizzo non dovrei essere tanto lontano. Certo sulla questione della torre di Faenza si potrebbero dire tante cose a cominciare dal fatto di averla ricostruita collo stesso disegno dell'antico mentre c'è n'è appena qualche brandello "sgrugnato". Bisognerebbe considerare questa fabbrica come una costruzione nuova in stile ed in conseguenza regolarci anche per questa benedetta pietra. Il mio punto è quello del colore: questo travertino di Ascoli nella falda che abbiamo trovato si presenta in un colore di vecchio quasi di patina che ricorda quella del defunto campanile, mentre quella così detta pietra locale è a parte la qualità assolutamente bianca. Dovremmo essere d'accordo nel evitare la crudezza di questo nuovo (il mattone l'abbiamo trovato uguale all'antico)¹⁹.

¹⁹ Roma, ASC, Archivio Fasolo, cart. 105, fasc. 1, documento dattiloscritto del 9/01/1953.

Con queste due lettere Fasolo chiarisce la sua posizione nei confronti della ricostruzione della Torre: il suo studio è sulla materia antica, ma comprende le problematiche legate all'esiguità dei materiali ancora in opera o rinvenuti dopo i bombardamenti. Per questo motivo, propone la soluzione della «costruzione nuova in stile», chiedendo di uniformare mimeticamente il materiale nuovo a quello antico, anche se di qualità diversa – travertino d'Ascoli invece di pietra di Samoggia.

Se è fortemente presente l'istanza del "com'era e dov'era" – utilizzata come scudo dietro al quale trincerarsi in caso di critiche –, è ugualmente evidente l'idea di proporre un intervento migliorativo. Si riconosce un'attribuzione d'importanza selettiva agli elementi che compongono l'opera: la pedante riproposizione del disegno antico delle bugne – collezionate frammento per frammento e studiate allo scopo di rimetterne in opera di nuove dalle medesime fattezze – sembra procedere in antitesi con il desiderio di operare alcune 'correzioni' filologiche sulla struttura e sul tessuto urbano – alterando la connessione con il Palazzo del Podestà, isolando la Torre per favorire visuali e modificando la fruizione del sistema di piazze. Vengono realizzati i calchi delle pietre e dei frammenti recuperati dai bombardamenti, ma al contempo si considera la necessità di modificare la loggia perché mancante del carattere medievale e per la sua posizione che parzialmente nasconde alla vista la struttura della Torre nella piazza. Soprattutto, si mette in guardia su una ricostruzione che potrebbe divenire «caricatura dell'antico», pur auspicando correzioni e ricostruzioni in stile.

L'interpretazione del restauro di Fasolo sembra aderire a quanto proposto da Gustavo Giovannoni negli scritti del dopoguerra [in questo volume Tetti, in c.s.], elaborando una soluzione che mette al centro della ricostruzione la teoria "ambientista", la riproposizione di masse e la distribuzione dei pieni e dei vuoti nel tessuto urbano, più che tentare una nuova elaborazione critica. La ricostruzione e l'accrescimento della città si giova in parte dei vuoti lasciati dai bombardamenti, intesi come fortuiti diradamenti che permettono il risanamento e la correzione del tessuto urbano. Traspare una mancanza di fiducia verso il linguaggio architettonico dell'epoca, che porta ad intendere il "com'era e dov'era" come una necessaria declinazione del restauro stilistico per preservare il carattere dei luoghi. Tuttavia, con il procedere dell'elaborazione del restauro critico in ambito Italiano, Fasolo si troverà a confrontarsi con le nuove istanze della ricostruzione, talvolta adottando un atteggiamento più in linea con il pensiero giovannoniano, in altri casi tentando una declinazione in chiave più contemporanea, senza mai abbandonare l'interpretazione ambientista e lo studio degli stili [Lembo Fazio 2020, 255-258].

Per gli stravolgimenti urbani causati dagli avvenimenti bellici e per il dibattito serrato sulle modalità di ricostruzione e sviluppo dell'organismo urbano – tra specialisti come anche nella cittadinanza –, la città di Faenza e i suoi monumenti principali si presentano come uno degli esempi di reazione agli eventi traumatici, che ha evidenziato la necessità di elaborare efficacemente le nascenti istanze di restauro critico.

Bibliografia

- CORRIERE FAENTINO (1953), *La Torre Civica*, Faenza, 10 settembre 1953.
- DREI, E. (1953), *Sempre sulla Torre cittadina*, in «Il Lamone», 12 settembre, sezione “interessi cittadini”, p. 2.
- FAGNONI, R. (1934), *Il Piano Regolatore di Faenza*, in «Urbanistica», n. 5, pp. 248-256.
- FASOLO V., PINCHERA M., SANDRI D. (1953), *Il complesso delle vicende per la costruzione della Torre Civica*, in «il Resto del Carlino», 1 dicembre, sezione “Notizie da Faenza”, p. 4.
- FASOLO V., PINCHERA M., SANDRI D. (1956), *Le vicende della costruzione della Torre Civica di Faenza*, Roma, Studio Tipografico – Popolo 3.
- GIORNALE DELL'EMILIA (1953), *Chiarimenti del Comune sulle vicende della Torre Civica*, 3 novembre, sezione “Notizie da Faenza”, p. 4.
- GOLFIERI, E. (1938), *La piazza monumentale di Faenza sarà ampliata?*, in «Urbanistica», n. 5, pp. 297-301.
- LEMBO FAZIO, F. (2020), *Tradizione e modernità nella costruzione della città: la figura di Vincenzo Fasolo*, in *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo*, a cura di M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic, Torino, Aisu International, pp. 250-259.
- TETTI, B. (in c.s.), *Gustavo Giovannoni e la guerra. Restauro e ricostruzione postbellica fra continuità e nuove istanze*, in c.s.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

- Roma. Archivio Storico Capitolino. Archivio Fasolo. Cart. 65, fasc. 1.
- Roma. Archivio Storico Capitolino. Archivio Fasolo. Cart. 105, fasc. 1.

Sitografia

- www.historiafaentina.it/Storia%20Attuale/ricostruzione_torre_civica.html [maggio 2022].

CRISI SENZA RIPARTENZE. AREE INTERNE E LUOGHI DELLE INFRASTRUTTURE

LUCIA SERAFINI, ANNARITA DI CIOCCO, LUDOVICA VERNA

Abstract

The contribution brings the results of a research that has been underway for some time at the Department of Architecture of Pescara on the internal areas of central Italy, in particular of Abruzzo and Molise, united by the same geographical reality. The objective is to take stock of the situation of disuse of the railway infrastructures built after the unification of Italy, understood not only in their routes but also in the buildings that guaranteed their functioning and therefore the recognisability of the places as such.

Keywords

Infrastructure locations, railways, inland areas, Abruzzo, Molise

Introduzione

Se è vero che la crisi dei luoghi coincide innanzitutto col venir meno del loro riconoscimento è anche vero che sono le crisi a tessere le vicende dei luoghi e stabilire volta per volta le ripartenze o l'avvio di percorsi segnati da abbandono e dimenticanza.

Le aree interne dell'Italia centrale sono da anni al centro di studi sul tema dell'abbandono di paesi e territori, imputato generalmente alla marginalità geografica e alla carenza di infrastrutture capaci di collegarle alle regioni limitrofe e al resto della penisola [Annunziata Oteri e Scamardi 2018; Fiore e d'Andria 2019]. Poca attenzione è stata invece riservata al fatto che la marginalità geografica e la carenza di infrastrutture sono a loro volta la causa e l'effetto l'una dell'altra. Sorta di binomio dove i termini in gioco non hanno mai avuto una collocazione precisa ma si sono sempre prestati, lungo una storia di lunga durata, a fare insieme da crisi e ripartenze reali o mancate, comunque tracciando il territorio, disegnandone il paesaggio e distribuendone gli insediamenti.

Al centro esatto d'Italia, l'Abruzzo e il Molise sono da questo punto di vista un laboratorio di ricerca particolarmente interessante, anche per la geografia così simile dei loro luoghi da renderli parte di una stessa unità amministrativa fino a tempi relativamente recenti.

È proprio una questione di geografia il fatto che in queste regioni le cosiddette aree interne siano la maggior parte, posto che la fascia costiera che lambisce il mar Adriatico dal confine con le Marche a nord a quello con la Puglia a sud ha una larghezza di non

più di 30 km e si appoggia ad un territorio che prima di sollevarsi sulle vette più alte di tutto l'Appennino centrale è caratterizzato dalla presenza di un'estesa zona collinare. Ed è ancora una questione di geografia il fatto che la presenza delle cosiddette infrastrutture abbia coinciso per secoli coi tratturi e con i fiumi, luoghi, per essere vie erbose e d'acqua in gran parte naturali, cui hanno fatto nel tempo da supplemento opifici, masserie e tutte quelle fabbriche convenzionalmente assimilabili alla cosiddetta proto industria, ossia al settore delle arti e mestieri che per secoli ha coadiuvato l'economia agricolo-pastorale. Per le nuove infrastrutture, quelle moderne convenzionalmente assimilabili alle ferrovie, bisognerà aspettare il periodo successivo all'Unità d'Italia per la ferrovia adriatica, per le aree interne la fine del secolo se non i primi decenni del Novecento. In questo caso infatti il collegamento tra la costa e l'entroterra ha dovuto fare i conti con le sfide ingegneristiche utili per forare montagne e costruire i tanti ponti necessari a guadare i fiumi che dalle montagne scendono al mare, così venendo meno, per la prima volta nella storia del territorio, al rapporto capillare tra i luoghi, stabilito dalla stessa rete tratturale, per procedere secondo capisaldi ed emergenze urbane tanto più tali, anche da un punto di vista economico, se toccate dalla ferrovia, accolta in Abruzzo e Molise con estrema curiosità e fiducia [Serafini 2020].

La nuova compagine portata dalle infrastrutture ferroviarie è stata per le aree interne la promessa di una modernità destinata però ad essere fortemente disattesa. Le distruzioni portate dalla seconda guerra mondiale si sono infatti intrecciate con vicende economiche e sociali che hanno di queste infrastrutture decretato in gran parte la fine, lasciando traccia in una moltitudine di fabbriche dismesse, abbandonate, spesso lasciate allo stato di rudere e difficilmente collegabili con la loro identità storica giacché le stesse linee ferrate in funzione delle quali erano state costruite sono coperte da colate di cemento oppure riguadagnate alla natura. A soffrire le prime dismissioni sono state proprio le tratte dell'Appennino interno, soppresse perché poco frequentate e decisamente meno preferibili, a causa della tortuosità dei tracciati e della lunghezza dei percorsi, ai corridoi autostradali aperti tra Roma, Napoli e l'Adriatico per accompagnare il boom economico e la motorizzazione di massa che ha interessato il paese a partire dagli anni Sessanta del Novecento.

Per simmetria sono stati i centri dell'interno ad essere progressivamente abbandonati a favore delle città della costa, o di quelle italiane e straniere più ricche di possibilità sul piano del lavoro e dei servizi.

Sicché interi settori di territorio comprendenti infrastrutture e luoghi pubblici di pertinenza versano oggi in uno stato di desolazione che reclama alternative non solo possibili ma anche auspicabili. Così è per la linea Agnone-Pietrabbondante-Pescolanciano, nell'alto Molise, lunga 37 km e con quote diverse e coerenti con l'asprezza del territorio che attraversa. Così, in Abruzzo, per la lunga e articolata linea Sangritana, nella vallata del fiume Sangro, creata per collegare la costa adriatica con le zone interne di un'area prevalentemente corrispondente alla provincia di Chieti, cancellata definitivamente nel 2007 dopo una controversa vicenda di chiusure e riaperture. Con tempi e modalità diverse, i luoghi di queste infrastrutture, sono il primo piano di una storia più ampia e

complessa che gli fa da sfondo, che ad un certo punto è entrata in crisi per non ripartire più, a meno di operazioni capaci di ricucire il territorio e ridargli senso e ragione.

Per quanto ancora difficili da mettere nel novero dei Beni Culturali, spesso perché troppo recenti o troppo poveri per avere riconosciuti i loro valori, anche i luoghi “delle” infrastrutture, interni o meno che siano, meritano di essere ripresi e rimessi in rete, tra di loro e con i territori di appartenenza, godendo di requisiti spesso di elevata valenza paesaggistica e partecipando di circostanze che consente loro ampie variabili funzionali, in linea con le attuali istanze di economia circolare e risparmio delle risorse.

Soltanto un approccio che sia contemporaneamente alla piccola e alla grande scala consente infatti di guardare ai luoghi delle infrastrutture come sistemi di correlazione tra parti che sono certamente dotate di una loro gerarchia, senza però che se ne escluda frettolosamente alcune a danno di altre.

Da questo punto di vista il tema si imparenta con quello del recupero dei vecchi percorsi, da quelli tratturali alle vie di pellegrinaggio che per secoli hanno strutturato il territorio, non solo dell'Italia centrale. Come per questi infatti c'è bisogno non solo e non tanto di recuperare i vecchi tracciati, laddove non sono stati nel frattempo cancellati, ma anche di riabilitare le fabbriche che dei tracciati facevano da supporto logistico e funzionale. Fabbriche che nel caso delle ferrovie sono le stazioni di transito, innanzitutto, e tutti gli edifici a loro complementari come i depositi e i magazzini, allo stesso modo che per i tratturi erano le masserie e gli ospedali, per le vie di pellegrinaggio i conventi e monasteri, come i tanti presenti lungo la via francigena diretta alla grotta dell'Arcangelo Michele in territorio di Foggia.

In linea con il dibattito degli ultimi anni riguardo il tema della sostenibilità ambientale e del risparmio delle risorse, molti dei tracciati ferroviari dismessi sono diventati piste ciclabili. In Abruzzo un esempio importante è costituito dal tracciato ferroviario lungo la costa adriatica, arretrato rispetto a questa e in gran parte messo sotto traccia lungo la tratta che va da Pescara a nord fino al confine col Molise a sud¹. Per quanto di buone intenzioni il progetto non ha però coinvolto la moltitudine di fabbriche comprese lungo il tracciato dismesso, e corrispondente non solo alle vecchie stazioni, ma anche ai numerosi ponti in mattoni che scavalcano i fiumi in prossimità della loro foce sull'Adriatico, ridotti a scarti di un sistema di luoghi che si fa fatica a riconoscere nella loro complessità e nelle loro relazioni. E se ciò è vero per la fascia adriatica, da sempre interessata dal turismo e quindi maggiormente suscettibile di attenzioni, lo è ancor di più per le aree interne dove luoghi rimasti abbandonati da decenni stanno solo da qualche anno riacquistando interesse ed attenzione da parte del cosiddetto turismo di montagna. Al centro di questa attenzione ci sono però soprattutto le case dei vecchi centri storici, in gran parte disabitati e abbandonati, e perciò spesso svenduti o regalati a turisti italiani e stranieri che vi abitano per brevi periodi dell'anno riuscendo molto poco ad incidere sulla rivitalizzazione dei luoghi e la ridefinizione di una comunità. Del tutto fuori da qualsiasi progetto sono invece le tante fabbriche facenti capo alle ferrovie

¹ Il progetto di arretramento ha avuto inizio negli anni '80 ed è terminato nel 2005.

interne, così come i loro tracciati residui. La stessa possibilità di convertire questi ultimi in piste ciclabili, o vie di cammino come oggi usa dirsi, non sembra nei programmi delle istituzioni competenti; e le fabbriche che ne erano il supporto funzionale e logistico oggi non solo più identificabili come tali, trattandosi per la maggior parte di ruderi in attesa di riconciliarsi con la natura e venirne completamente riassorbiti.

Il Molise e il sogno della crisalide**

La posizione di cerniera tra l'Abruzzo e la Puglia ha fatto del Molise un ponte di primaria importanza tra le infrastrutture storiche delle due regioni. La fitta rete dei tratturi proveniente dall'Aquila e diretta a Foggia e alle pianure del Tavoliere ha reso per secoli il suo territorio un luogo di passaggio tra nord e sud, approfittando anche in questo caso della struttura a pettine del territorio, segnato dai tanti fiumi che dalle montagne scendono al mare e con cui le cosiddette vie della transumanza hanno spesso proceduto parallelamente. Il passaggio a partire dal 1863 della ferrovia Adriatica ha lambito nel caso del Molise il solo tratto interessante la costa di Termoli, troppo poco per aprire nuovi orizzonti ad una regione che ancor più dell'Abruzzo è prevalentemente interna. Forse il famoso motto il "Molise non esiste" è nato allora, alludendo verosimilmente sin dall'inizio ad un'area troppo marginale rispetto ai nuovi flussi di traffico per reclamare una sua esistenza, con tutto quanto ne è conseguito in termini di cure ed attenzioni per il suo sviluppo e il suo progresso.

Di fatto la costruzione delle poche linee perpendicolari alla costa impiegherà ancora qualche decennio per essere avviata, caricandosi peraltro, a causa dell'asprezza del territorio - "terra senza riposo che talvolta ha qualcosa di convulso (...) una specie di tormento geologico raggelato in tempo immemorabile" lo definisce il conterraneo scrittore Francesco Iovine - di tare di destino che si riveleranno di forte ostacolo alla loro sopravvivenza.

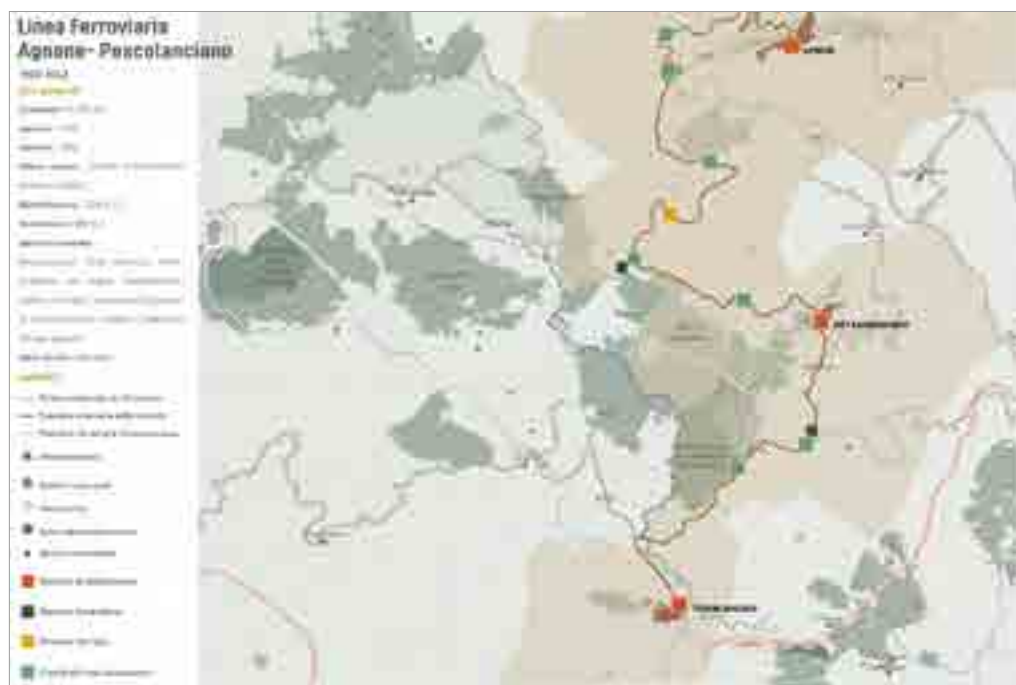
La ferrovia che da Agnone arrivava a Pescocostanzo, passando per Pietrabbondante, il famoso centro di origine sannitica, è una di queste, e può essere assunta come esempio di una situazione di degrado e abbandono che coinvolge tutta l'area interna della regione e di cui le ferrovie e i loro luoghi di pertinenza sono solo uno dei paradigmi più significativi [Minichetti 2010]².

Si tratta di una linea di soli 37 km disposta a procedere tra notevoli scarti di quota attraverso le montagne e le colline dell'alto Molise, ossia quella parte della regione che dalla provincia di Isernia arriva al confine con le province di Chieti e dell'Aquila, e dove i pochi tratti meno aspri sono quelli coincidenti con le vallate del fiume Trigno e del fiume Sangro (Fig. 1).

In comune col vicino Abruzzo era la linea Sulmona-Castel di Sangro-Carpinone, con uno sviluppo di circa 120 km, chiusa all'esercizio tra il 2010 e il 2011.

Il progetto della linea Agnone-Pescocostanzo, a scartamento ridotto rispetto alle linee ordinarie, porta la data del 1907 e costituisce per l'epoca una sfida di grande portata,

² https://www.ferrovieabbandonate.it/linea_dismissa.php?id=130 [settembre 2021].



1: La ferrovia Agnone-Pescolanciano. Elaborazione grafica di A. di Ciocco.

non solo da parte del suo autore, l'ingegnere del Regno Federico Sabelli, ma anche per la comunità che avrebbe dovuto servire, piena di speranze sulla possibilità di uscire dall'immobilismo patito per secoli e avviarsi a nuove sorti e progressive. È sintomatico che la sua inaugurazione sia stata fatta nel 1915, in occasione della partenza al fronte dei soldati, e che la sua chiusura, a meno di trenta anni di esercizio, coincida con l'altra guerra, la seconda, quando i danni inferti nell'autunno del 1943 dai tedeschi in ritirata, faranno da potente alibi per scoraggiare qualsiasi proposito di ripresa e riparazione. In comune col vicino Abruzzo era la linea Sulmona-Castel di Sangro-Carpinone, con uno sviluppo di circa 120 km, chiusa all'esercizio tra il 2010 e il 2011.

Il progetto della linea Agnone-Pescolanciano, a scartamento ridotto rispetto alle linee ordinarie, porta la data del 1907 e costituisce per l'epoca una sfida di grande portata, non solo da parte del suo autore, l'ingegnere del Regno Federico Sabelli, ma anche per la comunità che avrebbe dovuto servire, piena di speranze sulla possibilità di uscire dall'immobilismo patito per secoli e avviarsi a nuove sorti e progressive. È sintomatico che la sua inaugurazione sia stata fatta nel 1915, in occasione della partenza al fronte dei soldati, e che la sua chiusura, a meno di trenta anni di esercizio, coincida con l'altra guerra, la seconda, quando i danni inferti nell'autunno del 1943 dai tedeschi in ritirata, faranno da potente alibi per scoraggiare qualsiasi proposito di ripresa e riparazione.

In effetti, il problema di trovarsi lungo la linea Gustav, e di essere un nodo strategico importante delle infrastrutture locali, si rivelerà letale per la giovane tratta ferroviaria

al pari di tutti i territori attraversati e dei loro centri abitati, coinvolti, con la ferrovia, in una vicenda di abbandoni, trasformazioni e dismissioni che da allora non ha più avuto punti di inversione. Al contrario, la fragilità del territorio molisano, tra quelli a maggior rischio sismico di tutto l'Appennino centrale, ne è risultata esaltata, avanzando istanze che ad oggi non sembrano più prorogabili.

Il venir meno di una delle infrastrutture principali della regione ha contribuito a rompere il tessuto sociale ed economico di quella che la propaganda fascista aveva bollato come "regione ruralissima", accelerando con l'emigrazione degli anni 50/60 del Novecento verso le città industriali, lo spopolamento dei centri e l'abbandono delle campagne. Gli stessi centri abitati nati a ridosso delle ferrovie interne in coincidenza della loro realizzazione assomigliano, come queste, a prodotti incompiuti di realtà locali che non hanno avuto modo di crescere e svilupparsi anche per il disinteresse della politica ad occuparsi di luoghi di scarso ritorno elettorale.

Anche della ferrovia in questione, più che i vecchi tracciati, spesso riconquistati alla natura o coperti da colate di cemento per guadagnare altri percorsi rispetto a quelli originari, rimangono le fabbriche che li supportavano e dai cui ricavavano senso e ragione. Sono loro, in gran parte allo stato di rudere a fornire ancora le tracce per risalire a modelli e tipologie comuni alla storia delle costruzioni ferroviarie del tempo, con i distinguo imposti dalla marginalità dei luoghi e gli adeguamenti richiesti dalla tradizione costruttiva locale, ancora lontana dalla possibilità di essere scalzata; e sono loro a richiamare, con la loro evidenza fisica e numerica la possibilità di forme di recupero a scala edilizia e territoriale sperimentabili su diversi registri. Così per i ruderi, solo conservabili, forse, come reperti storici (archeologici?) di un museo del territorio che anche a loro riesca finalmente a dare lo statuto di Beni Culturali e quindi di Beni Comuni, come oggi usa dirsi; così è per le poche fabbriche in discreto stato di conservazione invece suscettibili di forme di riuso e rifunzionalizzazione in linea con le istanze delle comunità locali.

Tra stazioni, caselli e officine elettriche sono dieci le fabbriche ancora riconoscibili. Delle stazioni è quella di Agnone la più rappresentativa di una modalità costruttiva e formale semplice per quanto dignitosa ed essenziale. Rispetto al fabbricato viaggiatori, composto di un corpo a due piani, dichiaratamente subalterno, non solo a livello funzionale, è il cosiddetto magazzino merci, corpo di servizio dotato di piano di carico, che è peraltro il più grande di quelli presenti lungo tutto il tracciato ferroviario di pertinenza.

Al sistema di gerarchie dei fabbricati ferroviari partecipa il gruppo delle case cantoniere anche note come caselli. Si tratta come noto di alloggi ad uso del personale responsabile della manutenzione e del controllo della linea, sviluppate in genere su due livelli e con la facciata prospiciente la ferrovia decisamente più curata rispetto alle altre. Un caso a parte, per lo stato di conservazione in cui versa e per le potenzialità anche dimensionali che presenta è l'officina termica, unica lungo la tratta e strategicamente sita a metà di tutto il percorso. Si tratta di un edificio un tempo destinato ad ospitare i macchinari necessari al funzionamento della ferrovia, per metà allo stato di rudere e per l'altra metà, quella di destra, invece in condizioni discrete perché fatta oggetto di operazioni di manutenzione da parte dell'ANAS fino a tempi relativamente recenti (Fig. 2).



2: La ferrovia Agnone-Pescolanciano. Elaborazione grafica di A. di Ciocco.

L'Abruzzo e le corrispondenze disattese***

Che il fiume Sangro – secondo per lunghezza in Abruzzo dopo il fiume Aterno-Pescara – fosse una infrastruttura fondamentale per collegare Napoli e l'Adriatico, era presente a Ferdinando II già a metà Ottocento, a sollecitazione di una crescita d'interesse per la questione che vide impegnato anche Gabriele d'Annunzio, latore di un progetto ambizioso, all'altezza del suo nome e dell'autorità che per simmetria doveva e poteva essere riconosciuta alla sua regione. Non è un caso che a redigere il progetto fu chiamato Ernesto Besenjanica (1864-1940), ingegnere milanese esperto di tracciati ferroviari, all'epoca già noto per la sua attività nei paesi dell'Europa orientale e balcanica come Grecia, Ungheria, Bulgaria e Romania [Serafini 2015; Di Pietro e Marino 2000; Mauro 1946]³.

La costruzione della ferrovia a scartamento ridotto con trazione a vapore ebbe inizio nel 1911 e durò quattro anni, raggiungendo quasi 150 km di lunghezza. La sua elettrificazione risale agli anni Venti ed è contestuale alla realizzazione di due centrali lungo il percorso e al prolungamento della tratta, nel 1929, per altri 10 km fino ad Ateessa (CH). L'intera linea aveva i suoi punti di stazione tra Ortona e San Vito, sul mare, e il centro di Castel di Sangro, lungo un percorso gradualmente risalente il tracciato del fiume fin quasi alla foce, in provincia dell'Aquila e in prossimità dei rilievi più aspri di tutto l'Appennino centrale.

Fu certamente per spezzare una tratta morfologicamente tanto impervia che l'ingegnere Besenjanica la divise in nove tronchi, a loro volta serviti da fabbriche funzionali alla ferrovia ma sottoposte a precise gerarchie, anche riguardo alle forme dell'architettura

³ https://www.ferrovieabbandonate.it/linea_dismissa.php?id=124 [settembre 2020]; https://www.ferrovieabbandonate.it/linea_dismissa.php?id=227 [settembre 2020]; https://www.ferrovieabbandonate.it/linea_dismissa.php?id=69 [settembre 2020].

e alle sue istanze estetiche, evidenti per quanto sobrie. Sta di fatto che le stazioni vere e proprie, site nel punto di congiungimento dei diversi tronchi, e tali perché dotate di “fabbricati viaggiatori” e servizi igienici separati, sono il vertice di un linguaggio che rinuncia a qualsiasi declinazione di tipo stilistico e punta su pochi elementi – fasce marcapiano, mostre di porte e finestre, colori e finiture degli intonaci – per dare rilievo e volume a pareti altrimenti prive di qualsiasi articolazione ordinale.

Come tutte le infrastrutture presenti lungo la linea Gustav anche la ferrovia Sangritana è stata vittima delle distruzioni della seconda guerra mondiale. La famosa battaglia del Sangro dell'autunno del 1943, porta nel nome e nei suoi esiti tragici per la popolazione e il territorio i termini di una vicenda che ha fatto da discriminare della storia successiva. A differenza che in Molise, dove i tratti di ferrovia lungo la linea Gustav non verranno mai più ricostruiti, in questo caso la ricostruzione ebbe luogo con apposito Piano del 1951, appoggiato al progetto originario di Besenhanica e aggiornato con la sua conversione a scartamento normale⁴. La scelta di ricostruire è stata decisiva per l'area. L'industrializzazione della Val di Sangro non sarebbe stata possibile senza l'ausilio della ferrovia, allo stesso modo la scoperta di un paesaggio ancora in buona parte inedito come quello dell'Abruzzo interno non avrebbe avuto il contributo del cosiddetto “treno della Valle”, organizzato lungo il suo percorso con finalità prevalentemente turistiche. Ma di tutto questo non staremmo oggi a parlare se la corrispondenza tra la storia del luogo e le sue potenzialità non fosse stata tradita da processi di dismissione e abbandono che a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo ne hanno avuto progressivamente ragione, con la chiusura progressiva dei vari tronchi completata nel 2007.

Sicché anche in questo caso sono le fabbriche residue i laboratori di ricerca di una storia che racconta, con le trasformazioni del territorio, anche il suo continuo e travagliato oscillare tra istanze di modernità e attaccamento alla tradizione. Valga per tutti l'esempio delle partizioni orizzontali degli edifici dove il degrado e i crolli hanno svelato l'uso secolare di controsoffitti in camera canna usati – certamente sfruttando la materia prima ricavata dal corso del fiume - a contrappunto, tra gli altri, di strutture verticali in calcestruzzo e mattoni.

Il senso e la ragione dei luoghi, non solo da un punto di vista simbolico, si esprime anche in questo caso in un sistema di gerarchie chiaramente riconoscibile, dove al vertice ci sono le cosiddette stazioni di “Tipo A”, di cui la stazione di Crocetta, nel comune di Castel Frentano (Ch) fornisce un esempio molto interessante. Sita in un punto strategico dell'intera tratta, al congiungimento di tre tronchi, la stazione rappresenta innanzitutto il luogo di unione tra la costa adriatica, con le stazioni di Ortona e San Vito, e l'area interna della regione con la stazione di Castel di Sangro (Fig. 3).

Si tratta di un edificio con una superficie di circa 300 mq, dove lo stesso blocco, separato, dei servizi igienici tenta di riscattare la semplicità della sua costruzione con una singolare decorazione nella fascia sotto la copertura ottenuta con l'abile disposizione di

⁴ Lanciano. Archivio storico Sangritana. Lettera dell'allora sindaco del Comune di Sant'Angelo del Pesco al sindaco di Lanciano. 19 maggio 1947.



3: La stazione elettrica di Crocetta lungo la linea Sangritana. Rilievo di L. Verna.

mattoni forati. Altrettanta attenzione è riservata alle partizioni orizzontali e verticali della facciata principale della stazione, sviluppata su due piani, col piano terra destinato ai passeggeri, al servizio biglietteria e ad abitazione del cantone e il piano superiore al pernottamento dei viaggiatori. Le fasce marcapiano che segnano i livelli hanno un'altezza di 30 cm; allo stesso modo, le mostre di porte e finestre, le prime con uno spessore di 25 cm, le altre di 17, uniscono la valenza strutturale a quella dichiaratamente decorativa, evidente anche nella simulazione della pietra ottenuta con il bianco della finitura superficiale. Rispetto a questa finitura, il colore degli sfondi - ocra per le pareti, rosso per il basamento, indica una volontà di decoro consapevole dei luoghi e delle loro risorse materiali, in un connubio col contesto che ha costruito e custodito il paesaggio, almeno fino a quando l'abbandono ne ha rinnegato i valori.

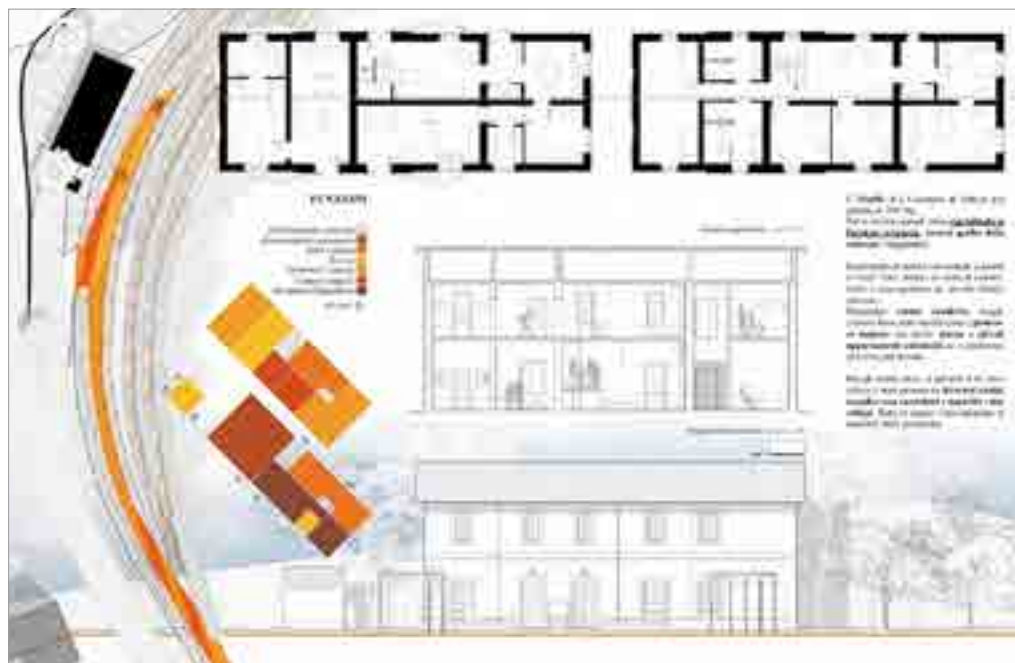
È oggettivamente difficile, quando si parla delle infrastrutture storiche e dei luoghi, spesso irriconoscibili, che hanno fatto loro da scenario, pensare a progetti di recupero con un approccio conservativo e di tutela. Come è noto, tranne pochi esempi, i progetti di recupero riguardano soprattutto i tracciati, trasformati in strade verdi ad uso prevalentemente ciclabile.

Tra questi progetti figura anche l'Abruzzo e la sua costa, di recente interessata dall'arretramento della ferrovia rispetto alla linea del mare, e dall'occupazione del vecchio tracciato con un *green way* di cui ancora si attende il completamento. Sulla linea costiera

come altrove nulla invece è stato fatto per le tante fabbriche che alla ferrovia facevano da supporto, inesorabilmente ridotte a scarti pur in contesti, come quello della costa, a forte tasso turistico ma scarsa di servizi che non siano quelli meramente residenziali e di svago (Fig. 4). Eppure uno scenario diverso è delineabile, non solo per le aree costiere ma anche per quelle interne della regione, negli ultimi anni interessate da un ritorno di attenzione non solo a carattere nazionale. A reclamarlo sono proprio i luoghi, non intesi come fatti singoli slegati tra di loro ma come nodi un sistema da rimettere in rete per far fare loro nuovamente infrastruttura, pur aggiornata rispetto all'antica. Nuove "vie della valle del Sangro", qui proposte a esempio di discorsi di più vasto orizzonte, possono essere una delle soluzioni possibili a problemi la cui varietà di approccio può essere nel merito ma mai nel metodo. A darne ragione sono anche le istanze di sostenibilità ambientale, economia circolare e risparmio delle risorse che dappertutto si vanno reclamando e di cui i luoghi studiati sembrano essere il miglior insegnamento, a patto di essere compresi e ripresi a dispetto delle crisi che ne hanno interrotto i ricorsi.

Conclusioni

Il tema dei luoghi e delle frange di abbandono che li sfrangiano e rendono spesso ir-riconoscibili è oggi al centro del dibattito sul destino dell'esistente. A fronte però delle attenzioni loro riservate in occasione dei tanti convegni e pubblicazioni che si sono succeduti negli ultimi anni poco o nulla è stato fatto concretamente in termini di recupero



4: Stazione "Tipo A" di Crocetta. Progetto di recupero. Elaborazione di L. Verna.

e rivitalizzazione, complici, indubbiamente, la crisi economica e la pandemia che ha recentemente scosso il mondo e le sue certezze.

Tra i luoghi maggiormente dimenticati ci sono le infrastrutture moderne costruite a partire dall'Unità d'Italia e, tra queste, quelle delle aree interne dell'Italia centrale più sfavorite dalla geografia e da sempre relegate a condizioni di subalternità anche sul piano economico e sociale. È su queste che è urgente arrivare ad una conoscenza attenta e sistematica delle singole realtà locali, capace di emanciparsi dalla mera catalogazione, pur meritoria, dei tratti ferroviari dismessi – come nei tanti atlanti prodotti negli ultimi anni – per guardare ai luoghi nella varietà e complessità delle loro componenti. In altre parole per arrivare a delinearne scenari diversi come fondamento per ridare ai luoghi il senso e la sostanza che li rendono riconoscibili come tali.

Bibliografia

DI PIETRO, M., MARINO, C. (2000). *La ferrovia Sangritana*, Lanciano, Editrice Rivista Abruzzese.

IORE, P., D'ANDRIA E. (2019). *Small town...from problem to recourse. Sustainable strategies for the per la valorization of building, landscape and cultural heritage in inland areas*, Milano, FrancoAngeli.

MAURO F. (1946). *Memoria sulla Ferrovia Elettrica Adriatico-Sangritana*, Lanciano, Tipografia Masciangelo.

MINICHETTI, F. (2010). *Una ferrovia di montagna. La società ferroviaria Agnone-Pescolanciano 1909-1943*, Isernia, Cosmo Iannone Editore.

OTERI A. M., SCAMARDI G. (2020) *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, ArcHistoR, Extra 7, Reggio Calabria, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria Laboratorio CROSS - Storia dell'architettura e restauro.

SERAFINI C. (2015). *Il Cantiere della Sangritana*, Lanciano, Editrice Rocco Carabba.

SERAFINI, L. (2020). *Fra glorie e dismissioni. Infrastrutture e paesaggi dell'Adriatico centrale*, in *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo / The Global City. The urban condition as a pervasive phenomenon*, a cura di M. Pretelli, R. Tamborrino, Ines Tolic, Torino, AISU International (Insights,1), pp. 339-350/2019.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Lanciano. Archivio storico Sangritana. Lettera dell'allora sindaco del Comune di Sant'Angelo del Pesco al sindaco di Lanciano. 19 maggio 1947.

Sitografia

https://www.ferrovieabbandonate.it/linea_dismessa.php?id=130 [settembre 2021]

https://www.ferrovieabbandonate.it/linea_dismessa.php?id=124 [settembre 2020]

https://www.ferrovieabbandonate.it/linea_dismessa.php?id=227 [settembre 2020]

https://www.ferrovieabbandonate.it/linea_dismessa.php?id=69 [settembre 2020].

URBAN DESIGN COME LETTURA E INNOVAZIONE DEGLI SPAZI DELLA CITTÀ. LE PORTE IN BRONZO COME PATRIMONIO COMUNITARIO

PASQUALE PETILLO, SAVERIO CARILLO

Abstract

The bronze doors inserted in ancient churches are a reason for innovation and transformation of urban spaces. The contribution addresses the dialectical aspects between artists and scholars, with relevant debates about the inclusion of new works in ancient architecture. It is highlighted how many local communities find in these new works of art a reason for the recognition of their identity of social aggregation.

Keywords

Urban design, bronze doors, church parvises, restoration and conservation

Introduzione

Il tema delle porte di bronzo come innesto moderno su antiche e storiche aule di culto si è venuto a delineare per la storia nazionale italiana a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Porte importanti e significative sono state aggiunte a insigni fabbriche a far data soprattutto dal moto unitario quasi anche a voler rivendicare i caratteri o la trasformazione delle realtà locali insieme alla stagione dell'intervento di restauro che intendeva completare i frontespizi, talvolta mai realizzati, di cattedrali e cospicui edifici di culto. Questo moto, definito da Cesare Brandi quale *male del bronzo*, ha avuto opportunità di svilupparsi costantemente per circa oltre un secolo e mezzo dando luogo a differenti posizioni culturali e suscitando, in alcune circostanze, polemiche veementi ed appassionate che, in anni più prossimi ai contemporanei, invece non hanno avuto modo di esplicitarsi, tanto il fenomeno dell'innesto nuovo sull'antico è apparso *adattivo* all'interno della dimensione complessiva della città e delle sue mutazioni rispetto alla vocazione storica dei luoghi. L'argomento del nuovo sull'antico ha avuto, a far data dal secondo dopoguerra per ciò che concerne gli inserti in bronzo, occasione di massimo dibattito nella metà degli anni Sessanta del secolo scorso con conseguenti scelte di politica culturale da parte degli intellettuali coinvolti del Consiglio Superiore di Belle Arti, in occasione della realizzazione, per il duomo di Orvieto, delle porte modellate dallo scultore catanese Emilio Greco. A fronte dello 'scandalo' orvietano circa un cinquantennio dopo



1: Giacomo Manzù, Vaticano, San Pietro, Porta della Morte, Giovanni XXIII.

nessun particolare dibattito, a parità di importanza storica dell'edificio e della reputazione dell'artista di turno, ha avuto luogo per la realizzazione, ad esempio, delle ante di Igor Mitoraj alla Chiesa di Santa Maria degli Angeli a Roma nel 2006.

Interessante resta cogliere l'aspetto di trasformazione culturale di impegno nel modificare anche la condizione di partecipazione dei fruitori finali dei siti nel legittimare e leggere le attività associative locali che concorrono ad allestire un *adattivo* strumento di aggiornamento artistico per luoghi cari alle comunità aggregate teso a divenire rappresentazione figurale del 'sentire spirituale' nella dimensione temporale contemporanea.

Il dato del contendere

«Ecco così la porta pernicioso della facciata del Duomo di Siena, appena minore offesa che in quella di Orvieto, e proprio sotto lo architrave di Giovanni Pisano; ed ecco le porte del duomo di Milano, a Santa Maria del Popolo, a Roma, e domani a San Nicola di Bari (che non finirà mai di abbellirsi, dentro, davanti e di fuori) e magari a San Petronio di Bologna...» [Brandi 1964a]. Con un contributo pubblicato sul *‘Corriere della Sera’* Cesare Brandi partecipava al dibattito sorto attorno alle porte orvietane lamentando anche il caso della sua Siena e di altri luoghi che in quegli anni postbellici vedevano fiorire innesti di arte moderna attraverso l'impiego di un prezioso materiale antico che, tra altro, fungeva da *‘convincente passe-partout’* per legittimare l'ingresso dell'espressività contemporanea nelle storicizzate aule di culto. Il nodo centrale della riflessione dello storico dell'arte e del teorico del restauro riguardava il ciclo concluso dell'opera d'arte totale che era la cattedrale umbra. «Il nostro dovere è di conservare questo complesso quasi divino, e non ordinare le porte a Greco, né le vetrate a Picasso o Morandi. La pietà si dimostra meglio nel rispetto che nel fasto, la religione è più autentica nella carità che nel lusso. Non ci si ricatti ora con la pietà e la religione, per inferire un'aggiunta intollerabile a un monumento unico e armonioso, la cui crescita, se durò vari secoli, da quasi altrettanti secoli si è conclusa» [Brandi 1964a]. Il ciclo artistico della composizione figurale del monumento orvietano doveva considerarsi concluso e perciò, ogni nuova



2: Attività di fonderia per la patinatura dei bronzi (1959).

immissione tendente a riaprire quel ciclo doveva essere considerata deleteria perché avrebbe inquinato il difficile equilibrio raggiunto nel corso dei secoli.

A fronte della riflessione dello studioso senese, un'ulteriore sua sottolineatura, pertinente un'obiezione rivolta all'opera del suo amico personale Giacomo Manzù a San Pietro, offre anche l'occasione per aiutare a illustrare l'accezione del termine *Urban design* qui utilizzato per rendere ragione del *processo adattivo* che ha interessato la produzione di porte di bronzo – e la conseguente ricaduta sull'*immagine* della città – nel corso dei decenni recenti e di quelli terminali del XX secolo. «E allora, si domanderà, le porte di San Pietro di Manzù? Il caso di San Pietro è intanto radicalmente diverso, né certamente solo perché al di fuori della giurisdizione italiana. E neppure vogliamo dire che è diverso, perché la facciata del Maderno sarebbe brutta, mentre brutte non sono quelle di Orvieto e di Siena. Noi non vogliamo anteporre neanche un giudizio di merito rispetto al principio generale di inalterata salvaguardia. La diversità del caso di San Pietro sta nel fatto che le porte di San Pietro non sono esterne, ma danno sull'atrio, in un interno dove si inseriscono una per una e non possono essere visualizzate nell'insieme del monumento: rappresentano un episodio, lungo una parete, puramente architettonica, dell'atrio. In questo senso, né quelle di Manzù, né quelle di Crocetti, di Consorti e via dicendo interferiscono col prospetto e con la sublime piazza». [Brandi 1964a].

Urban design e conservazione del saper fare

Molto pertinente al riguardo è la considerazione che collega Brandi agli studi dello strutturalismo e l'implicita valutazione per la quale il testo proposto si interfaccia con la lettura semiologica dell'architettura. Compaiono inespressi, in questo passaggio, per dirla alla De Fusco, i termini del *significato* e del *significante* non solo dell'architettura ma ancora della città e del contesto articolato, a scala maggiorata, dell'architettura. Le porte orvietane erano meritevoli di censura perché partecipavano dell'immagine del *significante* urbanistico, esse, in questo senso, perché *oggetti d'uso*, prodotte secondo un processo industriale, anche se in un unico esemplare – ma potenzialmente iterabile in molteplici copie, in serie – rappresentano a tutti gli effetti, in scala urbana, un elemento di *design* che concorre alla definizione della scena ambientale della città. Similmente ai molteplici componenti che contribuiscono alla creazione dell'immagine della quinta stradale, balconi, infissi, ringhiere – in genere trascurati nella valutazione critica di architettura perché *non visti* – le porte in bronzo concorrono con essi alla definizione dell'assetto della scena urbana che in loro assenza costituirebbe *altra realtà*.

Le valve bronzee del dopoguerra nell'arco dei decenni che sono intercorsi dalla vicenda orvietana fino alla più recente stagione temporale hanno anche assunto un ruolo *adattivo* rispetto al semplice compito di arredamento decorativo, di *ornato* che anni addietro potevano rivestire. Esse, infatti, collocate antistanti le aule liturgiche hanno contribuito a modificare la percezione dei luoghi – “*spazi vuoti, spazi aperti e giardini*” recita la citazione di De Carlo esplicitata dalla call della sessione – e sono da considerare come *medium* significante del luogo urbanistico del sagrato. Infatti, sulla scorta della riflessione di Benedetto XVI, il sagrato è stato immaginato quale *cortile dei gentili*, ossia



3: Attività di fonderia pulitura e rimozioni imperfezioni dei bronzi (1959).

spazio pubblico e plurale per favorire il libero incontro tra uomini nell'orizzonte di una caratura spirituale di prossimità.

Altro aspetto di *città adattiva* contemplato dalla vicenda degli innesti bronzei è legato, evidentemente, anche a caratteri sociologici di cui tenere non marginale memoria giacché, il conseguente influsso di simili interventi d'arte, ha contribuito a preservare, sul piano dell'industria, la continuità di saperi che si sarebbero potuti disperdere o largamente dismettere in ragione delle sopravvenienti potenzialità introdotte dall'avvento di nuove tecnologie e di moderne opportunità realizzative dei manufatti. Su questo indirizzo, anche la selezione delle immagini proposte nel presente paper contribuisce a delineare il valore di *conservazione dei saperi* che soprattutto l'antica tecnica della *cera persa* concorreva a tenere desti. Inoltre anche figure tecnico-professionali come il *formatore* o il *ritoccatore delle cere* senza simile continuità storica sarebbero state certamente in predicato.

In effetti, a fronte delle non poche problematiche sorte nel corso del Novecento nel comparto dell'industria dei metalli, il sopravvivere di manifatture piccole ha permesso, il trasferimento alle nuove generazioni di metodiche realizzative antiche integrate queste, basterebbe pensare all'impiego del polistirolo nella preparazione dei modelli, con nuovi materiali e nuove esperienze di prototipazione degli artefatti. La conservare dei *know-how storici* costituisce aspetto oggi assai reputato del *range* di abilità che rende eccellente e distingue il *made in Italy*. (S.C.)

Le porte di bronzo e le Comunità di patrimonio

A fronte della lettura storica che si può condurre di tali innesti, anche nelle più dettagliate implicazioni con i tessuti sociali, la realizzazione e la messa in opera di simili interventi e *aggiunte d'arte* devono poter essere letti, facendo soprattutto mente locale per gli apprestamenti cronologicamente più vicini al tempo presente, quali realizzazioni che hanno o possono avere una *regia* che coincide con quella indicata da un documento internazionale che la definisce come *Comunità di patrimonio* [Legge 133/2020, Ratifica Convenzione Faro].

Gli innesti recenti, infatti, appaiono motivati certamente, come quelli novecenteschi su premesse identitarie, tuttavia, le implicazioni della contemporaneità fanno anche affidamento su dinamiche di rapporti sia con esponenti del mondo della produzione d'arte e dell'industria del prodotto artistico, sia con artisti e artigiani che hanno stabilito legami più stringenti con il territorio. Casi singolari al riguardo sono quelli di scultori come Gerardo De Meo (1949), Eduardo Filippa (1940), Battista Marello (1948) che, nell'ultimo ventennio hanno distribuito infissi bronzei tra chiese e Santuari dei loro areali di pertinenza. Non diversamente accade per aziende produttrici di manufatti artistici come la romana Domus Dei, le storiche fonderie Battaglia di Milano e Michelucci di Pistoia, o la Fonderia Nolana Del Giudice. Relazioni da investigare sulla falsariga dello strumento culturale della *Convenzione di Faro* e che potranno definire indirizzi poliedrici circa i contemporanei rilievi che possono mettersi in essere nel mondo della cultura del Patrimonio sempre più aperto verso visuali interrelazionali di ampio respiro. Le porte in bronzo inserite in antiche chiese sono, dunque, un motivo di innovazione e trasformazione degli spazi urbani. La parte del contributo che qui ha affrontato gli aspetti dialettici tra artisti e studiosi, -con i dibattiti che ne seguirono per l'incontro antico/nuovo- ha necessità, per il dopo, anche di evidenziare l'aspetto peculiare della partecipazione corale delle comunità, occasione non piccola per valutare l'interazione tra prodotto d'arte ed educazione al sentimento di coralità diffusa. Viene messo in evidenza come molte comunità locali trovano in queste nuove opere d'arte motivo per il riconoscimento della propria identità di aggregazione sociale. Carillo ha evidenziato anche il perdurare di 'ostinazioni' locali circa il dotare insigni monumenti di ante in bronzo. Per il caso irrealizzato di Cefalù ricorda: «Al progetto di Pomodoro per l'insigne cattedrale siciliana -progetto a oltre un quarto di secolo dalla sua ideazione ancora oggetto di discussione circa la sua potenziale realizzazione-, altre esperienze, nel corso degli anni, hanno visto la concretezza del diventare opere plastiche. Nel 2006, ad esempio, la chiesa di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri, a Roma, ha avuto l'innesto di due porte di bronzo dello scultore polacco Igor Mitoraj, artista noto per l'alta qualità della sua resa scultorea e per la vocazione citazionistica di frammenti di classicità» [Carillo 2022, 227].

Lo scenario recente per gli artisti sopra ricordati, si articola, sul piano del lessico, secondo inserti narrativi a pannelli con quadri ben delineati come, ad esempio, nella *Porta della Pace* concepita per la chiesa di San Luca a Maranola dallo scultore Gerardo De Meo nel 1989. Il taglio didascalico supporta la composizione con una sequenza di immagini che dà luogo, quasi ancora seguendo la lezione di Manzù a San Pietro, alla presenza di



4: Attività di fonderia lavorazione e sistemazione delle terre di fusione (1959).

frames di minori dimensione nella parte bassa, più prossima visivamente all'astante, e a scene di maggiore impatto nell'intero infisso seguendo ancora una logica di organizzazione in ragione di una traccia simmetrica che ripartisce per ogni battente otto formelle figurate. Sintesi simbolica che esplicita in chiave narrativa il contenuto del supporto che fa da ingresso allo spazio di riunione della comunità sono i volti degli operatori laici e credenti in un apostolato di pace inверato da Martin Luther King, Papa Giovanni, Teresa di Calcutta e Gandhi. Una piccola comunità, quella di Maranola, in provincia di Latina, riconosce sé stessa in un'opera di bronzo infissa sulle ante di uno spazio sacro in cui quel brano di umanità si indentifica. Qualcosa di simile in continuità concettuale accade, per lo stesso artista, nelle ante della cattedrale di Isernia innestate sull'antico edificio per ricordare le celebrazioni Celestiniane in occasione del VII centenario del ritorno di san Pietro Celestino nella sua città natale. La composizione, in questo caso perde i richiami ai riquadri e le figure, uscite dal perimetro geometrico, emergono dal fondo unitario del supporto che chiude il vano luce dell'ingresso alla cattedrale.

Ulteriore traccia di questo ampio fenomeno 'localistico' che sfugge alla valutazione della critica più reputata –che, in altri tempi, come si è visto, si sarebbe *stracciata le vesti* per

queste intromissioni- è rappresentata ancora dal lavoro di altri scultori. Battista Marelli, sacerdote casertano, con il suo contributo di sculture in bronzo per gli usci di diversi spazi sacri documenta anche una militanza nel contesto della produzione per l'arte religiosa che non indulge tuttavia al devozionale e che delinea il proprio linguaggio con le connotazioni asciutte della contemporaneità. L'ultimo suo intervento, all'ingresso maggiore del Santuario della Beata Vergine del Rosario a Pompei, registra anche gli avvenimenti dell'oggi storico giacché -inaugurato nel 2021- mostra anche figure che partecipano alla scena recando la mascherina sul volto a seguito della pandemia da covid 19. Il linguaggio e l'attualità della comunicazione lasciano spazio, attraverso le immagini scultoree di questi prodotti d'arte, al portato condiviso di un sentire spirituale che appartiene a comunità specifiche, frutto di un'adesione spontanea a una sottile e



5: Giacomo Manzù, Vaticano, San Pietro, Porta della Morte, Morte di Cristo.

solidale linea di intesa psicologica tra persone. Un'adesione che coglie nella comunità il supporto prezioso invero da un'opera di scultura che è diventata sintesi di una comunione d'intenti.

Parimenti anche l'opera di Eduardo Filippo, napoletano trapiantato in Calabria da diversi decenni, annovera, in questa branca di prodotti di Urban design, oltre quindici composizioni sparse tra la sua regione di nascita, la terra che lo ha ospitato e la Basilicata a partire dalla *Porta della Speranza* per la Cattedrale di Catanzaro del 1993, offre occasione di riconoscimento delle singole comunità nell'opera dell'artista, non solo un sentire condiviso, ma indirizza e organizza, in chiave figurale, luoghi carichi di caratteri identitari. Le ragioni dei luoghi sono trascritte nelle immagini plastiche filtrate dalla mediazione del modellato scultoreo dell'artista. Nuovi valori del territorio si elaborano aggiungendosi a quelli che la tradizione ha gelosamente preservato dall'oblio andando definendo stratificazioni prima di tutto di carattere antropologico a fronte degli impaginati dell'arte che preservano la storia e gli idiomi della narrazione per figure concepite dagli uomini. (P.P.)

Conclusioni

Frammenti di oggetti, di terraglie antiche, con calchi che evocano tracce di impronte di vissuto, sia nelle forme plastiche di dettagli anatomici sia nell'immagine di mestieri dell'uomo, vengono appesi alle fronti della Porta di Europa di Mimmo Paladino – montata su uno sperone di roccia a Lampedusa e rivolta verso le Terre africane –, come un archivio di memorie che, solo per oggetti, narra, laicamente, quella cosa sacra che è la vita delle persone. L'arcaico, nel ruvido raccontarsi come puro oggetto funzionale, mostra la sua natura sacrale proprio nel suo essere laicamente secolare.

L'elementare nella sua essenzialità esprime un contenuto esistenziale che implica la relazione assoluta con il *tutto* che lo ha generato. Interpretazione creazionista dell'esistenza e creatività artistica condividono la medesima frontiera significale: la volontà di prossimità, ossia la natura plurale della relazione tra l'essere e le 'cose' che *l'essere* ha generato. L'innesto sacrale resta posizionato in quel crocevia.

Anche l'opera di Paladino a Lampedusa del 2008 partecipa della trasformazione che nel corso di oltre un secolo si è verificata, in senso semantico, delle motivazioni, dell'uso e del significato che si è inteso dare all'innesto di opere nuove su preesistenze storicizzate. Le porte di bronzo raccontano la storia delle comunità attraverso la gestione dei propri spazi e attraverso l'uso di oggetti di Urban design. Il contributo nel rammentare gli aspetti dialettici di una decennale storia di confronti tra artisti, critici, storici dell'arte ed ecclesiastici del settore registra, a fronte delle talvolta accese e sostenute discussioni, il carattere francamente libero delle iniziative di gruppi locali che riconoscono in tempi recenti nelle opere istoriate per le porte da loro promosse e sostenute economicamente, il carattere identitario del proprio concepirsi quali comunità. D'altra parte, per altri versi, un filosofo spiega in maniera efficace il carattere individuo delle comunità: «Nella *Ginestra* alla potenza devastante della natura materiale non si oppongono società organizzate e istituzionali alleanze ma lo spontaneo 'accompagnarsi' d'individui l'un l'altro



6: Lettura grafica della porta di E. Manfrini per il Duomo di Siena (1958).

estranei, accomunati solo dal sentimento della vita minacciata, in uno slancio di reciproca pietà che ‘tutti abbraccia con vero amor’. La salvezza, se c’è, non viene dagli Stati o dalle moltitudini, ma dalla scossa di una situazione estrema che nella comunità delle solitudini rivela all’individuo la sua umana natura» [Masullo 2018, 89]. (SC)

Bibliografia

- BIASION R. (1959). *Visita a una fonderia artistica*, in «Le Vie d'Italia», Touring Club Italiano, a. LXV, n. 2, febbraio 1959, pp. 226-235.
- BRANDI C. (1964a). *Restauri sì, abbellimenti no*, (senza firma) in «Corriere della Sera» 24 gennaio 1964, in CIRINEI G., SATOLLI A. (a cura di), *Il Duomo delle porte*. Libro bianco sulle porte del Duomo di Orvieto, Istituto Storico Artistico Orvietano, 1976, pp. 323-326.

BRANDI C. (1964b). *Studi per la porta di S. Pietro di Giacomo Manzù*, Edizioni del Milione, Officine Grafiche "Esperia", Milano.

BRANDI C. (1987), *Il Duomo non ha bisogno di aggiunte* [1964] in BRANDI C., *Aria di Siena. I luoghi, gli artisti, i progetti*, a cura di R. Barzanti, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 175-177.

CAMPONE M.C., CARILLO S. (2012). *Janua templi. Architettura e restauro nello spazio sacro del Novecento*, in «Città di Vita», a. LXVII, n. 5, settembre-ottobre 2012, pp. 423-452, Firenze 2012.

CAMPONE M.C., (2012). *Architetture al soglio. Cemento, bronzo e modernità per lo spazio sacro del Novecento*, La Scuola di Pitagora, Fabbrica della conoscenza numero 26 Napoli.

CARILLO S. (2012 a). *Resurrezione. Fucina di fede*, (Curatela scientifica del volume occasionato dal restauro de *La Resurrezione* di Pericle Fazzini nell'Aula delle udienze pontificie Paolo VI in Vaticano), GeMaR Edizioni Roma 2012, pp. 250 (ISBN 978-88-906840-1-2).

CARILLO S. (2012 b). *Un'interdetta colata di bronzo. Il Novecento alle porte*, in *Resurrezione. Fucina di fede*, curatela scientifica S. Carillo, GeMaR Edizioni, pp. 70-78 Roma 2012.

CARILLO S. (2012 c). *Il nuovo alle porte. Storici dell'arte, conservatori e sacerdoti in una polemica di metà Novecento*, in *Cento anni della rivista "Arte Cristiana" tra XX e XXI secolo in Italia*, a cura di V. Vigorelli Milano 2012, in «Arte cristiana», a. C, n. 870-871-872, maggio-ottobre 2012, pp. 291-306, -131-146, Milano 2012.

CARILLO S. (2012 d). *Antico e nuovo in architettura. Le porte di bronzo del Novecento*, in *Architetture al soglio. Cemento, bronzo e modernità per lo spazio sacro del Novecento*, a cura di M.C. Campone, La Scuola di Pitagora, Fabbrica della conoscenza numero 26 Napoli 2012, pp. 12-43.

CARILLO S. (2012 e). *Di ciclo in ciclo. Il nuovo inserto. Risemantizzazione e attualizzazione del 'significante' storicizzato di architettura*, in *Architetture al soglio. Cemento, bronzo e modernità per lo spazio sacro del Novecento*, a cura di M.C. Campone, La Scuola di Pitagora, Napoli 2012, pp. 44-61.

CARILLO S. (2013). *Il 'male del bronzo'. L'inserto del nuovo nei monumenti a ciclo storico concluso*, in Roberto Di Stefano. *Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, a cura di A. Aveta, M. di Stefano, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2013, pp. 382-386.

CARILLO S. (2015a). *Madunina di Milano. La copia al vero del simbolo ambrosiano. Tradizione e innovazione nel cantiere dell'arte*, Napoli 2015, La Scuola di Pitagora Editrice.

CARILLO S. (2015b). *Una copia in bronzo della Madunina del Duomo di Milano alla Expo*, in «Arte cristiana», a. CIII, n. 891, novembre-dicembre 2015, pp. 443-453, Milano.

CARILLO S. (2016). *Voce Arti plastiche*, in *Nuovo dizionario di mistica*, a cura di L. Borriello, E. Caruana, M.R. Del Genio, R. Di Muro, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016, pp. 184-186

CARILLO S. (2017a). *Portali del Novecento: nuove porte per antiche e nuove chiese*, in *Viste da fuori. L'esterno delle chiese* a cura di G. Boselli, *Atti del XIV Convegno Liturgico*

Internazionale, Bose 2-4 giugno 2016, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 2017, pp. 229-258; tavv. 69-78.

CARILLO S. (2017b). 'Impressioni di memorie' Plural accessibility experiences in Naples. Prevention methods for the cultural heritage, in «Abitare la Terra» a, XVI, 2017, nn. 42-43, pp. 106-109.

CARILLO S. (2018). *Porte sul Cortile dei gentili tra storia e modernità. Il sagrato di Santa Maria degli Angeli*, in «Arte cristiana», a. CVI, n. 907, luglio-agosto 2018, pp. 296-299, Milano 2018.

CARILLO S. (2020). *Paesaggio culturale italiano e secolarizzazione. Idiomi e narrazione dei monumenti nella rappresentazione novecentesca del sacro*, in «Quaderni di Italianistica» (Official Journal of the Canadian Association for Italian Studies), vol 41 no. 1 (2020), pp. 135-151 (ISBN 2293-7382 –on line- 0226-8043 –print- <https://jps.library.utoronto.ca/index.php/qua/article/view/35898>).

CARILLO S., PETILLO P., (2020). *Aggiunte e sottrazioni di 'valori'. Materie e culture dei materiali negli itinerari didattici del restauro*, in *Restauro: Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione, coordinamento* di S. Musso, M. Pretelli, sezione 4.2, a cura di A. Grimoldi, M. Zampilli, *Realizzazione degli interventi. Casi studio*, Società Italiana per il Restauro dell'Architettura (SIRA), Edizioni Quasar, Roma 2020 (Atti del 2° Convegno Nazionale SIRA -Bologna, 21-22 settembre 2018) Edizioni Quasar, Roma 2020, pp. 590-598.

CARILLO S., D'APRILE M. (2021). *Didattica come metodo. Progettare la conservazione tra conoscenza e innovazione in Il giuramento di Vitruvio. Spunti e riflessioni per la didattica per il Restauro*, a cura di F. Ottoni, E. Coisson, A. Donatelli, M. Acierno, Quasar Edizioni, Collana MADLab, Roma, 2021, ISBN 978-88-5491-228-1, pp. 79-101.

CARILLO S. (2022). *Il Medioevo alle porte: Pomodoro, Mitoraj, Sgarlata* in VIII Ciclo di Studi Medievali. Atti del Convegno, 23-24 maggio 2022, Firenze, NUME. Gruppo di ricerca sul Medioevo Latino, Edizioni EBS Print, Etabetaps Lesmo (MB), 2022, ISBN 979-12-5968-592-6 pp. 224-229.

CARILLO S. (2022). *Antico e nuovo. Liturgia e Urban design nelle nuove valve bronzee del Santuario di Pompei*, in «Monère. Rivista dei Beni Culturali e delle Istituzioni Politiche», n3 2021, a. 3, (marzo 2022) Edizioni Menabò, Santa Maria a Vico, pp. 7-14.

DE FUSCO R. (1978). *Segni, storia e progetto dell'architettura*, Editori Laterza, Roma-Bari.

DE MICHELI M. (1992 ma 1981). *La scultura del Novecento*, (Storia dell'Arte in Italia diretta da F. Bologna), Garzanti Editore, Milano, (Edizione UTET, Torino 1981).

GIORDANO P., CARILLO S., D'APRILE M., CASTAGNARO C., CRISPINO D., (2022). *Sostenibilità, memoria storica e contemporaneità tra restauro e riuso Sustainability, historical memory and contemporaneity between restoration and reuse*, (con) V. DADI_SSD ICAR/19 - Restauro | Architectural Restoration, in *PLANA Planet Life: A New Awareness*, 1/2022, R3M, Report delle attività di Terza Missione, DADI _ PRESS Linea editoriale del Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale ISBN 978-88-85556-20-1 (versione elettronica del formato PDF) V: DADI Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" - Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale University of Campania "Luigi Vanvitelli" - Department of Architecture and Industrial Design, in open access, pp. 330-342.

M.M. (1964). *La porta di Manzù in san Pietro*, in “Le Vie d’Italia”, Touring Club Italiano, a. 70, n 12, dicembre 1964, pp. 1488-1492.

MASULLO A. (2018). *L’Arcisenso. Dialettica della solitudine*, Quodlibet Studio, Macerata.

PETILLO P., DEL GIUDICE A. (2020). *Un nuovo Medioevo alle porte. Le valve bronzee del Novecento*, in Nume. Gruppo di ricerca sul Medioevo Latino, VI Ciclo di Studi Medievali, Atti del Convegno, 8-9 giugno 2020, Firenze, Edizioni EBS Print, Firenze 2020, pp. 379-384.

PETILLO P., DEL GIUDICE A. (2022). *La porta della Cattedrale di Caserta: valori di iconografia e tecniche di fonderia*, in VIII Ciclo di Studi Medievali. Atti del Convegno, 23-24 maggio 2022, Firenze, NUME. Gruppo di ricerca sul Medioevo Latino, Edizioni EBS Print, Etabeta-ps Lesmo (MB), pp. 242-247.

Legge n. 133/2020, Ratifica ed esecuzione della Convenzione quadro del Consiglio d’Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, fatta a Faro il 27 ottobre 2005, LEGGE 1° ottobre 2020, n. 133, in Gazzetta Ufficiale, 23 ottobre 2020, n. 263, pp. 1-21.

SERRAGLIO R. (2012). *Il nuovo nell’antico. Considerazioni sul sito di Casertavecchia e sulla porta bronzea della cattedrale di San Michele Arcangelo*, in *Architetture al soglio. Cemento, bronzo e modernità per lo spazio sacro del Novecento*, a cura di M.C. Campone, Napoli, La scuola di Pitagora, pp. 136-147.

Referenze Iconografiche:

BIASION R (1959); M.M. (1964); CAMPONE M.C. (2012).

**RIPENSANDO ALLE STRATEGIE
URBANE DOPO LA CRISI
PETROLIFERA DEGLI ANNI
SETTANTA. NUOVE SFIDE, NUOVI
TIPI DI MOBILITÀ ALLA LUCE DELLA
SVOLTA ECOLOGICA**

**RECONCEIVING URBAN PLANNING
STRATEGIES AND CITIES AFTER
THE BIG OIL CRISIS OF THE 1970S.
NEW CHALLENGES AND THE NEW
MOBILITY AND ECOLOGY TURN**

RETHINKING VENICE AFTER THE 1966 BIG FLOOD AND THE OIL SHOCK OF 1973

GUIDO ZUCCONI

Abstract

In November 1966, an outstanding flood submerged the entire insular Venice which, immediately after, fell into a condition of standstill and crisis. Stopping the growth became a popular battle cry, long before the oil shock of 1973. Restoring the existing buildings was the only way left to architecture, especially if expressed in modern forms. In the 1980's, the implementation of the social housing plan (called PEEP) represented the only exception, involving prominent teachers of IUAV.

Keywords

Venice, PEEP, IUAV, 1966 big flood

Introduction

Shortly before the big flood, in 1965, the City Council of Venice had approved the metropolitan planning scheme that, for the first time, encompassed not only the historical portion- the so-called *Insula*- but also large portions of the backland: mainly Mestre and Marghera, together with the strip of land laying between the sea and the lagoon (the Lido). This enlarged dimension corresponded to what was called the “Grande Venezia”- *Greater Venice*-, That corresponded the new municipal body created in 1927, during the Fascism [Zucconi, 2002].

The 1965 scheme implied an oversized prevision of growth, which was presumed to cover the whole western bank of the lagoon. It should have concerned -in particular- a new industrial zone on the south and a tertiary settlement on the north, together with new airport. However, the shock created by the 1966 flood caused a radical shrinking of such an oversized prevision. As a result of this, the planning scheme was first put aside by the municipality, and then totally buried by the common sensitiveness.

By a large audience, the tragic events associated to such unusual inundation was perceived as a divine punishment, due to the profanation of the “sacred stones of Venice” –as John Ruskin used to say-. It was seen in particular as a direct consequence for what has occurred in last one hundred years, after the opening of the translagunar bridge (1847). After the implementation of the railroad connection with the mainland, first

came the new equipped harbour and its astonishing growth¹, together with the nearby industrial zones.

Moreover, what was put immediately on trial was the long series of new buildings which have dotted many part of the urban centre. These were perceived as the concrete symbols of the process of modernization which got started under the French rule in the early 19th century, when they decided to cut new thoroughfares, to fill up canals, in order to create a system of mobility similar to the other cities in the world. From this perspective, Napoleon ignited the process of the so-called urban “omologation”.

The turning point between the Sixties and the Seventies

With the name of Marghera, we use to refer to a sort of new town, which was created on the west side of the lagoon. Starting from WW I, it included at the same time an industrial zone and a garden village built at its back in the interwar period. The term Porto Marghera is related to the productive area only. Its construction took place, mainly from 1917 to the beginning of the Seventies, finally ending with the opening of the so-called “Petrochimico” big plant, entirely devoted to fine chemistry, and based on oil processing. For somebody, its largest plant is *tout court* identified with the whole Marghera.

Actually, next to this hub, there was a large number of factories devoted to shipbuilding, together with metal plants involved in the production of steel and aluminum [Fontana 2002].

In 1964, the “Petrochimico 2” project was launched. Two years later, with the merger of the two major Italian companies –Montecatini and Edison–, the plan for the chemical complex was increasingly enlarged, making Porto Marghera the biggest area in Italy specialized in organic chemistry. Just before the big flood, industrial Venice was therefore, reaching its peak of production and employment. In the same 1966, the occupied ones have reached the remarkable goal of 33.000 units [Pietragnoli and Reberschak 2002].

In 1973, the impact of the oil shock was particularly heavy on the industrial activities, which were strongly depending from the petrol. We could no doubt affirm that, between 1966 and 1973, what might be called “the age of optimism” came to an end in the lagoon [Zucconi 2015]. Based on a strong trust in technical progress, such a kind of positive view had featured more than one hundred-twenty years of Venetian life, after the opening of the railroad bridge over the lagoon. Unlike John Ruskin, its impressive image was generally taken as a promise of future development.

As a token of this hopeful attitude and of the attention payed to the benefits of industrialization, we could take the documentary film, *Venezia città moderna*, turned by the director Ermanno Olmi in 1958 [Isnenghi/Olmi 2005]. Introducing us to its industrial plants, he defined Porto Marghera “not as another city, but as the other side of Venice”.

¹ From an initial quantity –estimated at 346.500 t. in 1875–, the volume of traffic passed to 1.900.000 t. in 1905. That means a five-fold growth over three decades [Costantini 2004, 141].

After a series of *cliché* about the value of its artistic uniqueness, and a visual comparison between the Saint Mark's tower and a huge chimney, the film director let us into a scenario of machines and other typical ingredients of an industrial landscape.

In the sphere of culture, the effects of the big flood would have been equally strong. In fact, already in the late Sixties, Venice had had the opportunity to deal in advance with a series of battle cries, which would become popular in the next decade, under the new banner of ecology. Take some goals such as stopping the growth or searching for a balance between man and nature. With the end of the expansive model, around 1970, Venice began to reflect on itself after a suite of bewildering discoveries: together with the great flood of 1966, came the loss of population in the central areas, and the progressive sinking of the industrial system, largely due to the oil crisis of 1973 [Zucconi 2015]. As a specific outcome in that context, modern architecture -or, more in general terms, new buildings- were banned after being sentenced without any possibility of appeal. In the late 1970s and in the 1980s, restoring the existing buildings was the main possibility of job left to the architects.

For what concerns the positive side of the question, this was also the time of the "Legge Speciale per Venezia", literally the *special law for Venice*, approved by the Italian Parliament in 1973. The ambitious goal of the Act was to reestablish a balance between man and nature, between lagoon and human settlements Dorigo 2007. More prosaically, they would have been able to provide financial support to the restoration of both monuments and ordinary buildings, together with the lay-out and the financing of a plan of safeguard extended to the entire lagoon. The international concern about the future of the city also led to the foundation of a number of committees "for saving Venice", any one of them called to take care of some special aspect -or of a specific monument- in the framework of heritage preservation.

Thus the age of great restorations got started, affecting major and minor expressions of the architectural patrimony. At the same time, another idea makes its way, that is thinking the insular city as a university campus, with several seats spread all over the urban extension. Until that time, university was concentrated in Padova only, whereas Venice used to house two specialized "institutes": the commerce school in Ca'Foscari, and the architectural institute in the IUAV.

Starting from the Seventies, the one and the other would have been progressively transformed into fully academic institutions. This passage was accompanied by both the growth in the number of students and by the creation of many new university seats: about twelve, mostly opened between 1980 and 2000, all scattered in the entire old centre [Carraro, Zucconi, 2009, 15-60].

These projects of refurbishing and re-adaptation were usually affecting ancient edifices, including in this category historic palaces, ordinary buildings, or pieces of industrial heritage. This latter was the case of the IUAV which settled its new headquarter in a vast construction originally conceived as a cotton mill.

Social housing in the foreground

The only space left to modern architecture -within the historical precinct- would be increasingly associated to the design of social housing. Two conditions were actually imposed by the City Council as the only possibility to intervene within the historic areas: first being located far from the urban core, second being associated to the “*piani particolareggiati*” –planning schemes detailed in the three dimensions-.

Finally, what was approved is a social housing plan (called PEEP), articulated in a number of projects, carefully designed and located in the so-called “internal periphery” [Campostrini 1993]. They were corresponding to the empty spaces still remaining, and mainly lying in the belt between the central quarters and the limits of the insular city-. The acronym PEEP refers to the social housing programme to be brought about by the municipality as completion of the Masterplan (“PRG”).

Such a plan represented a sort of mediation between the Bolognese model - “intervening in the historical centers with restoration projects”- and the purpose of designing new architecture. To the eyes of a still consistent opposition, the implementation of that plan was presented as a measure to curb the growing process of depopulation.

Before 1990, social housing represented the only exception in front of a condition of general “aphasia” which forcefully affected the field of architectural design, after the big flood of 1966. This theme has involved the major exponents of the IUAV who, at that time, used to focus classes work exclusively on social housing design. The most active in this field were Gregotti, Aymonino, Pastor, Valle, among the other.

After being laid out, the new plan of social housing paved the way to a series of interventions located in the urban edges and in the interstitial areas of the insular city. Among the settlements carried out, after 1980, in the framework of the new PEEP. Designed by Gino Valle, the first one was realized at the back side of the Giudecca Island. A second - much larger- scheme was entrusted to Vittorio Gregotti for designing a series of new buildings on the area of the ex-factory of matches, called Saffa. Later came Valeriano Pastor, Carlo Aymonino and Giancarlo De Carlo, all teachers at the IUAV [De Michelis 1999].

Unlike the other colleagues while carrying out housing projects, Gregotti had troubles related to heritage preservation, although the ex Saffa factory was reduced to a series of ruins. Here came the opposition of the *sovrintendente ai monumenti* -Margherita Asso-, responsible for the conservation of the architectural heritage in Venice, from 1982 to 1991. Please remember that in Italy, from the end of XIX.th century on, the task of preservation is entrusted to the central Government, whereas town planning schemes have to be laid out by the local City Council.

In this way, many disputes of that sort were popping up across the entire country. In this case, however, the clash between Gregotti and Asso –once again- brings to the surface the traditional conflict between conservatives and innovators, acquiring a particular resonance in a national context.

That “iron lady” actually embodied the point of view shared by many local intellectuals who did not accept any interference of modern architecture in the historic precinct of

Venice. The poor ruins of the ex-factory were mainly taken as a pretext for preventing this kind of intervention. Finally, in 1985, a compromise would be settled by leaving some remainings still standing, in the middle of this new settlement. For these reasons too, Venice started to be considered by an international audience, as a possible laboratory for architecture, especially in the field of social housing and of the design of projects who have to face heritage problems. During and after his work for the ex- Saffa, Gregotti himself elaborated the concept of “Venice as the place of a new modernity”, expressed in a series of articles published in 1985, both in Italian and English.

Such a statement can sound paradoxical. According to him, however, this notion implies continuous negotiations and compromises with the questions related to historic patrimony: especially in our peninsula, due to the particular density of architectural highlights.

Modern architecture in Venice as an oxymore?

Strangely enough, these troubles faced by modern architecture came out in Venice at the moment when the local school of IUAV was at its apogee, thanks to the presence a series of leading figures of teachers -such as Tafuri, Rossi, Aymonino and Gregotti-. Not by chance, this kind of architectural “aphasia” was counterbalanced by the exploit of the so-called *paper architecture* (“architettura di carta”) which was largely promoted by the activity of the newly established “Biennale di Architettura”. This also corresponded to an increase of interest in architectural design to be considered in itself, with no need to represent -as usual- the necessary prerequisite to the building process.

About 1977 in Milan, sees the light the Galleria Jannone: the first art gallery entirely devoted to architectural drawings. This new kind of art business involved prominent architects, like Aldo Rossi, Michael Graves and Ettore Sottsass, together with young leaders of this new trend, such as Massimo Scolari and Arduino Cantafora. As token of this new “*tendenza*”, stood the review “Lotus International”, as directed by Pierluigi Nicolin from 1978 onwards. From this point on, the priority was intentionally given more to the “*architettura di carta*”, than to the real buildings [Nicolin 1994].

This retreat towards a merely designed architecture was mainly developed along the Venice-Milan axe, being the first city the main source for the elaboration of ideas, and the second one the place of printing houses as well as of financial supporters – both real and potential-. Take the individual cases of Aldo Rossi and Massimo Scolari, among the best representatives of this new “*tendenza*” who used to live in Milan and to teach in Venice. The editorial offices of “Lotus International” and “Casabella” -led by Vittorio Gregotti from 1982- were both based in Milan, and published by the same company, Electa, who printed in Venice both one and the other of the two reviews.

Gregotti himself was commuting at that time between Milan and Venice, between architectural practice and teaching at the IUAV. In 1974, he was appointed as the curator of the first *Biennale di Architettura*. Until 1980, this new institution had no seat of its own. That is why, in the meanwhile, a series of five exhibitions had to take place in old

buildings, almost dilapidated but under refurbishing or with a promise of restoration. It was the case of the Magazzini del Sale and of the former church of San Lorenzo.

This option was not only due to budget restrictions but also to the purpose of suiting the tenet -arose after the 1973 oil shock- which can be summarized with the slogan "Building the new as less as possible, utilising the old as much as possible!" [Nicolin 1994]. What was taken as the epitome of this new tendency is the almost contemporary project of the Bologna Municipal Council who decided in 1973 to locate part of the social housing programme in an old urban district, in particular in a series of semi-dilapidated buildings².

Going back to the early times of the *Biennale Architettura*, Gregotti payed his attention of curator to both the past and the actuality, trying to balance history and contemporary design. Out of the five exhibitions, he set up two of them, concerning the early 20.th century architecture - namely the "Deutsches Werkbund" and "Il Razionalismo in Italia e l'architettura fascista". The three other dealt with actual problems, such as the restoration of the Molino Stucky, a comparison between Europe and America -taken as an example of land wasting-, and finally the last one - "Utopia e crisi dell'anti-natura" - was in tune with the new ecologist wave -, rose after the 1973 oil shock as well.

Under the banner of the general theme, "la presenza del passato", the control lever passed in 1980 to Paolo Portoghesi's hands in the building of Le Corderie -located in the hitherto inaccessible site of the Arsenale-, he was able to create a spectacular set, called "Strada Novissima": a double, long sequence of façades expressly designed by a group of prominent architects coming from all over the world.

For the first time -as Portoghesi underlined in the catalogue of 1980-, the Biennale of Architecture opened its doors in an appropriate venue, which corresponded -in this case- to what was considered "the longest construction of the world", as stated by many visitors in the past. This part of the large complex of the Arsenale started to be just restored in this occasion, after a long period of neglect.

Conclusions

Much of what occurred in the span of 27 years, can be understood by making a comparison between the notion of modernity, as expressed first by Ermanno Olmi in 1958 and later by Vittorio Gregotti in 1985: the one consisting in a short movie done by a film maker, and the other corresponding to a series of articles written by an architect/intellectual. The first was done before, whereas the second after the *watershed* located between the Sixties and the Seventies. Both Olmi and Gregotti started from the purpose to overthrow the stereotype about Venice, usually thought as an ancient city far off the

² Attached to the general town planning scheme -approved in 1969-, the Bologna PEEP was implemented in 1973. It was divided into seven urban "comparti" (sections) Santa Caterina, Solferino, Fondazza, San Leonardo, San Carlo. The plan involved about 6.000 inhabitants living in the historic area of the city. See the three issues, of Edilizia Moderna 1973, mainly devoted to Bologna.

contemporary age. Due to its celebrated uniqueness, the so-called *Queen of the Adriatic Sea* seems to grant small space to any kind of transformation, particularly those accomplished under the banner of modern architecture, despite Gregotti's efforts to flip-flap this bias [1985,13].

On one hand, Olmi wanted to affirm the capability by the *homo faber* to transform reality, even in a delicate context such as the Venetian lagoon. He also wanted to highlight the benefits -in terms of standard of life- associated to industry.

On the other -perfect aware of the complexity of the question -, Gregotti aimed at reaching a sort of intelligent compromise with tradition. Moreover, he wanted to draw the attention to a challenge supposed to affect any city. Especially in Italy, so rich of historic values and artistic heritage, an architect has to deal with such a gigantic problem, trying to solve it. Thus Venice can be considered as a laboratory to experience different types of meeting between the new and the old.

Bibliography

- CAMPOSTRINI, T. (1993) editor, *Costruire a venezia. Trent'anni di edilizia residenziale pubblica*, Venezia, Il Cardo.
- CARRARO M., ZUCCONI G. (2011) editors, *Officina I U A V, 1925- 1980. Saggi sulla scuola di architettura di Venezia*, Venezia, Marsilio.
- COSTANTINI M. (2004), *Porto navi e traffici a Venezia 1700-2000*, Venezia, Marsilio.
- DE MICHELIS, M. (1999) editor, *Venezia: la nuova architettura*, Milano, Skira.
- DORIGO, W (2007), *Battaglie urbanistiche. La pianificazione del territorio a Venezia e in Italia, fra politica e cultura, 1958-2005*, edited by A. Marson, Verona, Cierre, pp. 199-225.
- Edilizia Popolare (1973), *L'intervento pubblico nei centri storici. Problemi sociali, giuridici, economici, architettonici e tecnici*, in «Edilizia Popolare», Anno XX, n. 110 (gennaio-febbraio), n. 111 (marzo-aprile), n.113 (luglio agosto).
- FONTANA, G.L. (2002) *L'economia*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, II, edited by M. Isnenghi - P. Woolfe, Venezia-Roma, Fondazione Cini-Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 1439-1483.
- GREGOTTI, V (1985b), *Venice and the new modernity*, in «AA Files», n.10, pp. 13-17.
- ISNENGHI, M., OLM E. (2005), *Venezia è moderna*, in *Venezia è una città. Un secolo di interpretazioni del cinema documentario* edited by L. Ciacci, Venezia, Marsilio, pp.43-51.
- NICOLIN, P (1994) *Notizie sullo stato dell'architettura in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri;
- OLMI, E. (1958), *Venezia città moderna*, Milano, Edisvolta, short movie of 15'.
- PIETRAGNOLI L., REBERSCHAK M., (2002), *La città e il territorio nell'ultimo Novecento: dalla ricostruzione al 'problema' di Venezia*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, III, edited by M. Isnenghi - P. Woolfe, Venezia-Roma, Fondazione Cini-Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 2225-2277, in particolare pp. 2243-2246.
- PORTOGHESI P. (1980) editor, *La presenza del passato. Prima mostra internazionale di architettura. Corderia dell'Arsenale*, edited by Exposition internationale d'architecture, Venezia/Milano, La Biennale di Venezia/Electa.

RASSEGNA (1985), n.22, special issue of devoted to *Venezia, città del moderno*, the article by V. Gregotti (pp. 74-77) would be expanded and printed as a book with the same title *Venezia città della nuova modernità*, in 1999 by the Consorzio Venezia Nuova;

ZUCCONI, G. (2002) a cura di, *La grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*, Venezia, Marsilio.

ID. (2015) *La fine dell'età dell'ottimismo (e dei programmi di espansione)*, in *L'ultima Venezia. Cultura, presenze, progetti, 1950-1966*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti, pp. 45-60.

ATENE 1933, MACHU PICCHU 1977. SPAZIO TEMPORALIZZATO E INTEGRAZIONE EDIFICIO-CITTÀ- TERRITORIO

FRANCESCA BRANCACCIO

Abstract

In 1977 the Machu Picchu Charter implemented a revision of the Athens Charter (1933), based on the organic-ecological paradigm – as opposed to the mechanistic one – and codifying the living city as a complex dynamic system. The critical analysis, according to changes generated by oil crisis and cultural phenomena, identifies the rhetoric about the crisis of the city and environmental upheavals. The re-reading aims to highlight strategies also on protection and preservation of cultural heritage.

Keywords

Machu Picchu Chart, crisis of the city, cultural heritage, living city, urban metabolism

Introduzione

Sono le 14,30 del 12 dicembre 1977. In Perù, sulle Ande, nella valle dell'Urubamba, sullo spiazzo più alto del sito archeologico Incas di Machu Picchu, la Montagna Vecchia, a circa 2.430 metri sul livello del mare.

Sono arrivati in viaggio presso le antiche rovine architetti, urbanisti, artisti, critici, ma anche studenti, in un tour organizzato per consentirne la visita, con la finalità di chiudere e firmare proprio in questo luogo simbolico, un documento che era stato preparato nei giorni precedenti.

A conclusione di un convegno internazionale svoltosi a Lima e per la riunione finale a Cuzco, dopo una settimana di discussioni e dibattiti in quattro lingue, decine di artisti e studiosi, accompagnati da studenti delle principali università peruviane e da altri testimoni, raggiungono la vetta del sito archeologico e sottoscrivono il testo di una nuova «carta», che da questo momento sarà nota come la Carta del Machu Picchu.

Ci si propone, in questa sede, una analisi critica degli enunciati, suddivisi nei noti undici capitoli, alla luce di quanto è accaduto, della progressiva “contaminazione” delle retoriche ecologiste ad altri ambiti, comprese le scienze sociali e l'urbanistica, dei cambiamenti generati dalla crisi petrolifera e dalla conseguente critica all'accelerazione progressiva di fenomeni di crescita demografica ed espansione di grandi metropoli, alla motorizzazione di massa, ai fenomeni di pendolarismo e alla individuazione di tempi morti negli spostamenti.

A distanza di quarantaquattro anni dal IV Congresso Internazionale di Architettura Moderna, svoltosi nel 1933 sul piroscafo *Patris II*, lungo il simbolico tragitto da Marsiglia ad Atene, si individua per questa performance culturale un sito archeologico emblematico del «mondo nuovo». In una delle sue metafore Pablo Neruda aveva descritto la città scomparsa come madre di pietra, culla del fulmine e dell'uomo, «anfora più alta che racchiude il silenzio», parole del bardo del Machu Picchu riportate nel testo della carta e tradotte da Zevi. Intenzione ambiziosa del gruppo è proprio quella di «rompere» questo silenzio, con questo primo sforzo congiunto, con l'intenzione di richiamare analisi e dibattiti internazionali e interdisciplinari, coinvolgendo intellettuali, professionisti, istituti di ricerca e università di tutti i paesi.

In un deliberato ossimorico parallelo con Atene, culla della civiltà occidentale, la scelta del Machu Picchu, «città alta di pietre scagliose, finalmente dimora dei terrestri» simbolizza per i partecipanti «il contributo culturale di un altro mondo», del mondo nuovo, di un mondo terzo, o comunque «autre», al cospetto della civiltà «favolosa e ermetica degli Incas». «Atene implicava la razionalità di Platone e di Aristotele, l'illuminismo. Il Machu Picchu rappresenta tutto ciò che sfugge alla mentalità categorica dell'illuminismo e non è classificabile nella sua logica». Le terrazze del Machu Picchu, dell'antico Peru, ammirate per la monumentalità, sono emblematiche del rispetto per la natura, sono espressione spirituale di un monumento imperituro alla vita. Questi gli ideali a cui si ispira la carta.

Nella dichiarazione di intenti si legge: «i nostri interrogativi sono infinitamente più numerosi e complessi di quelli affrontati dagli autori della Carta di Atene. Alcuni forse non hanno risposta...». In particolare, si rileva la necessità di aggiornare, rivedere i contenuti della carta dei CIAM alla luce dei nuovi fenomeni emersi nelle decadi recenti. «The Charter of Athens remains a fundamental document for the present epoch, it may be updated, but not rejected».

Tre sono i riferimenti bibliografici espressamente indicati nella carta, la *Charte d'Athènes*, nella Editions de Minuit curata da Le Corbusier, e la sua traduzione spagnola per i tipi di Ariel, Barcelona, *Principios de urbanismo* del 1975, le poesie di Neruda dedicate alle alture del Machu Picchu, del 1972 e la pubblicazione di Luis Sert e dei CIAM *Can our Cities survive?* edita da The Harvard University Press nel 1942.

Una revisione anti-illuministica

Il dichiarato obiettivo del gruppo è di attuare una revisione anti-illuministica della Carta di Atene del 1933 e delle retoriche sottese alle ricerche sull'urbanistica e sull'abitare di Le Corbusier, precisando «quanto è accaduto nell'arco di un quarantennio, in tema di insediamenti umani».

Non si intende dare carattere prescrittivo a questi enunciati, elaborati a servizio delle professioni della progettazione, stimolo alla revisione interdisciplinare di obiettivi e performance professionali; si tratta di tesi inedite, per la prima volta sancite da un consesso internazionale autorevole. Le deliberazioni della Carta di Atene sono senz'altro un punto di partenza, un *benchmark* indiscusso in Europa e negli Stati Uniti, e sono

utilizzate come focus per le discussioni e il dibattito, come catalizzatori per molte delle “decelerations” e dei postulati della Carta di Machu Picchu.

Il documento finale accoglie in parte come ancora validi molti punti della Carta di Atene, ma offre formulazioni per approcci ai problemi contemporanei della urbanizzazione, affrontando fattori nuovi, problematiche recenti rispetto a quelle presenti nel 1933.

Circa 30 i partecipanti di varie nazionalità, «un gruppo di architetti, educatori e urbanisti» riuniti dal 6 al 12 dicembre del 1977 dalla Università Federico Villareal di Lima, docenti universitari, artisti, architetti, critici, fra cui molti membri dell'*American Institute of Architects*, con l'intento di rispondere alla idea di non dissipare il potenziale dell'architettura, della pianificazione e le professioni collegate alla progettazione per migliorare la qualità della vita urbana, poiché la richiesta di approcci diretti ai problemi urbani è sempre più urgente a livello internazionale.



1: Foto dei partecipanti alla manifestazione, passim, Archivio Fondazione Bruno Zevi, busta 63 – 07/29 1977.

Tutti condividono un comune “*commitment*” alla «*enlightened practice of architecture, planning and urban design*», e un rispetto fondamentale per l’ambiente naturale (*natural environment*) come parte del patrimonio inestimabile (*priceless heritage*) di tutte le nazioni.

I firmatari dichiarano l’intento pragmatico dell’iniziativa, affinché essa sia di utilità alle professioni di progettisti, come occasione di dibattito e coinvolgimento nelle *policy* ed azioni di governi per migliorare la qualità degli insediamenti umani nel mondo.

La carta sarà poi ridiscussa nell’ottobre del 1978, in occasione del 13 Congresso dell’UIA tenutosi a Città del Messico, allorquando sarà conferito alla *Universidad Nacional Federico Villareal* di Lima il premio Jean Tschumi, proprio per aver messo insieme per l’occasione il gruppo di illustri firmatari.

Il 22 gennaio 1978 Bruno Zevi pubblica un saggio dal titolo *La carta del Machu Picchu*, e dall’eloquente sottotitolo *Revisione antilluministica di Atene 1933*; l’articolo sarà integralmente tradotto in inglese nel numero di agosto 1979 del *Journal of Architectural Research*. Il manifesto di urbanistica dei CIAM edito nel 1938 in francese da Le Corbusier, poi stampato nel 1943, rivisto e commentato a cura del gruppo francese dei CIAM, aveva come tema la città funzionale e come punti fondamentali la autonomia della casa rispetto alla strada, la formazione di centri direzionali, la distinzione formale tra edifici residenziali e direzionali, la circolazione del traffico automobilistico distinta dai tracciati pedonali, le attrezzature di giardini, campi da gioco, istituzioni culturali.

Il tentativo di “aggiornare o sostituire”, altrove “integrare” questa Carta era già stato fatto molte volte dagli urbanisti negli ultimi anni, ma – avverte Zevi - «tale impresa risultava irrealizzabile in Europa, nel quadro di una mentalità illuministica che troppo a lungo ha ripudiato il diverso, i valori non classificabili secondo la sua logica».

Molte delle scoperte e delle acquisizioni degli anni ‘30, al momento della produzione della carta di Atene sono ancora valide, come ad esempio:

- a. l’analisi dei contenuti e delle funzioni degli edifici
- b. il principio della dissonanza
- c. la visione anti prospettivistica spazio tempo
- d. la disarticolazione della tradizionale scatola costruita
- e. la riunificazione dell’ingegneria strutturale con l’architettura

A queste devono essere aggiunte:

- f. la continuità dello spazio
- g. la reintegrazione palazzo città e paesaggio

Nuovi paradigmi

Fondate sul paradigma meccanicista e sul metodo della stilizzazione geometrizzante, le codifiche dello «statuto della città funzionalista» raccontate nella Carta di Atene del 1933 avevano puntato alla distruzione della *rue corridor* e dell’*ilot* insalubre della città tradizionale, sostituendovi edifici indipendenti dalle strade, a sviluppo verticale e immersi nel verde (*ville verte-ville verticale*). Lo *zoning* della nuova città funzionalista prevedeva la scomposizione della città in quattro distinte funzioni: abitare, lavorare,

ricrearsi, circolare, disintegrate dal contesto, e diffuse sul territorio con grandi interventi monofunzionali di *housing*, che affidavano la mobilità alla automobile privata.

La consapevolezza di dover fondare un nuovo paradigma si basa su retoriche incentrate sulla crisi profonda della città e dello statuto funzionalista, sulla scoperta della struttura e delle “patologie” di Megalopoli [Gottmann 1961], delle illimitate potenzialità della società post-industriale [Touraine 1969] e degli sconvolgimenti ambientali: questi in effetti i vessilli che si agitano allorquando si intende rifondare le leggi della carta di Atene, fondando sulle anticipazioni dei criteri dei “limiti alla crescita” della città.

Nella Carta di Machu Picchu si denuncia l'inquinamento ambientale ed il suo aggravarsi come «una delle più serie minacce contro la natura». Nel 1975 S. Schneider aveva dimostrato l'effetto serra. Gli interrogativi sono «infinitamente più numerosi e complessi di quelli affrontati dalla Carta di Atene», si precisa, in relazione all'incremento demografico («la popolazione si è raddoppiata ... (da 2 a 4 miliardi)») causa di «una triplice crisi: ecologica, energetica e alimentare ... (a cui) ... va aggiunto il decadimento urbano ...». Gli enunciati della Carta peruviana si basano sul paradigma organico-ecologico (entropico) — dunque opposto a quello meccanicista — e codificano la *living city*, ovvero la città post-funzionalista.

Presentati in ordine di importanza, il primo degli 11 punti della Carta è “*City and Region*”. La Carta riconosce che la tradizionale suddivisione fra città e regione, che già nella Carta di Atene città e “*surrounding regions*” erano sostanzialmente ritenuti unitari, è ormai superata. Dal fallimento dimostrato dalla società nell'affrontare le conseguenze della crescita urbana e i cambiamenti socio-economici emerge la necessità urgente di riaffermare questo principio. «Occorre una strategia globale che eviti gli sprechi saldando i programmi economici a quelli urbanistici», ammonisce Zevi. I processi di urbanizzazione stanno modificando le città, è il grido allarmato, di qui l'esigenza di usare risorse umane e naturali con maggiore efficienza. Spetta a tutti i governi il compito di stabilire delle linee guida per gli insediamenti umani per la crescita e lo sviluppo nei limiti delle risorse disponibili.

Si guarda agli Stati Uniti come *first comer*, luogo in cui si manifestano quei fenomeni che a breve caratterizzeranno le dinamiche degli altri paesi evoluti, dove «i ceti più agiati si rifugiano nei sobborghi, abbandonando il cuore delle metropoli a chi non ha la capacità finanziaria e l'interesse di preservarlo», mentre nei paesi arretrati si assiste a fenomeni di «caltuttizzazione», ovvero al macroscopico esodo rurale e all'insorgere di sterminate fasce periferiche gremite di tuguri e prive di ogni genere di infrastrutture. Zevi interpreta i fenomeni come circolo vizioso: le misure adottate per assorbire gli slums nell'organismo urbano (strade, servizi, case) aggravano i guasti perché incentivano le spinte immigratorie.

La pianificazione, nel testo della carta di Machu Picchu, deve riflettere, nel contesto dei processi di urbanizzazione in corso, l'unitarietà nella dinamica fra città e regioni circostanti, e stabilire delle relazioni funzionali fra quartieri, distretti, ed altri elementi della struttura urbana: le discipline e le tecniche della pianificazione vanno applicate a tutte le scale, dai quartieri ai villaggi, dalle città alle aree metropolitane, regioni, stati e nazioni, per guidare la crescita in tutti i suoi aspetti. La priorità è la risposta e l'interpretazione

agli “*human needs*” alle necessità dell’uomo, con processi di pianificazione che includano economia, urbanistica, progettazione urbana e architettonica, provvedendo a servizi urbani, facilities, e forme adeguate alle necessità delle persone nel contesto di “*available resources and cultural values*”, risorse disponibili e valori culturali. La modalità è individuata nella collaborazione fra gli *stakeholders*, in un processo di pianificazione che è basato sulla interazione e collaborazione fra professionisti della progettazione, cittadini, esponenti politici e rappresentanti delle comunità.

Nella Carta di Atene si individuavano le quattro funzioni basilari: abitare, lavorare, ricreare e circolare, con la conseguente suddivisione della città in settori, che avrebbe avuto quale conseguenza il depauperare delle relazioni interpersonali. La suddivisione in settori ha condotto a conseguenze di fallimento nelle relazioni umane, con risultati di una qualità di vita urbana “anemica”, con edifici come elementi isolati, in negazione del fatto che la mobilità umana richiede fluidità e continuità di spazio.

La nuova Carta decreta la morte dello *zoning*; puntando su un approccio polifunzionale e sull’«integrazione delle funzioni», sull’«effetto città», sulla «complessità». Come dice Zevi, occorre individuare come fattore predominante delle città non «l’abitare, ma il comunicare». L’architettura pianificata e la progettazione non devono trattare la città come una serie di parti che la compongono, ma creare un ambiente integrato e multifunzionale.

Lo iato fra pianificazione economica su macro-scala e la pianificazione necessaria allo sviluppo urbano ha provocato, nelle opinioni degli estensori della carta peruviana, lo spreco di risorse rare, riducendo l’efficacia di entrambe le azioni. Le aree urbane troppo spesso sono il riflesso di effetti secondari di decisioni basate su strategie economiche troppo ampie e spesso astratte. È raro che le decisioni economiche a livello nazionale e regionale abbiano tenuto conto delle effettive esigenze, delle priorità delle città, delle soluzioni dei problemi urbani, o dei collegamenti fra la strategia economica generale e la pianificazione dello sviluppo urbano. Il risultato è il fallimento della politica di pianificazione, le cui potenzialità non hanno avuto effetti positivi sulla grande maggioranza delle persone.

Il paradigma della crescita urbana si relaziona all’aumento demografico: dalla carta di Atene al 1977, in questo arco temporale di oltre 40 anni, la popolazione mondiale è raddoppiata, con conseguenze nefaste su ecologia, energia e approvvigionamento alimentare. Le conseguenze sono gravi fenomeni di degrado urbano, causate dalle migrazioni rurali su vasta scala, con risultati di mancanza di abitazioni, degrado di servizi pubblici e trasporti e un generale peggioramento della qualità della vita.

Si individuano le leggi morfogenetiche della «città vivente» quale sistema dinamico complesso, «struttura in sviluppo la cui forma non può essere definita perché occorre prevederne la flessibilità e l’estensione»; precisa che la stessa «progettazione delle abitazioni deve avere la flessibilità dinamica necessaria per adattarsi alla dinamica sociale, facilitando la partecipazione creativa dell’utente».

Anche la tecnologia è fra i paradigmi analizzati, da intendersi come mezzo e non come fine, come risultato realistico di ricerche serie ed esperimenti. La tecnologia era tangenzialmente menzionata nella Carta di Atene, in termini di impatto delle attività

industriali sulle città, registra in alcune aree del mondo uno sviluppo senza precedenti nei 44 anni successivi, con delle conseguenze sulle città e sulle pratiche della pianificazione urbanistica e della progettazione architettonica.

La diffusione e l'applicazione delle tecnologie consentirebbe, grazie al miglioramento nelle comunicazioni, di superare limiti locali e offrire risorse per risolvere problemi. Un uso consapevole di queste risorse scongiura il pericolo di adozione improprie di materiali, tecnologie e forma, anche volendo proporre novità o come conseguenza della dipendenza culturale. L'ammonizione è nei confronti della creazione di ambienti architettonici che dipendano su climatizzazione ed illuminazione artificiale, adottabili per specifici problemi, ma in linea generale l'architettura deve essere un processo di creazione di spazi e ambienti capaci di funzionare con condizioni naturali. In alcune aree si riconosce la difficoltà di adozione di processi a meccanizzazione spinta o adozione di materiali da costruzione che richiedono elevati livelli di industrializzazione, ma questo non sia un alibi per ridurre le discipline tecniche o per rinunciare a fornire risposte complete a problemi tecnici. La tecnologia nella costruzione deve essere diretta alla possibilità di riciclare materiali e di sviluppare elementi da risorse rinnovabili.

Dalla crisi al risparmio delle risorse

La rilettura mira ad evidenziare le strategie programmatiche dell'epoca, fondate su un uso saggio delle risorse disponibili, ivi incluso il patrimonio edilizio esistente e l'ambiente naturale, alla ricerca di un più equilibrato rapporto tra attività umane e risorse disponibili, in nome di "ecologia", e di "nuova mobilità", e a rintracciarne le origini nella crisi petrolifera mondiale, nelle riletture della struttura urbana e nella cultura letteraria europea, in relazione alle coeve proposte di riuso del patrimonio edilizio (Bologna 1974). Due sono secondo gli estensori della carta di Machu Picchu i *Pattern* basilari che sostengono al caotico sviluppo della città. Il primo, caratteristico delle società industrializzate, è stato l'esodo, facilitato dalle automobili, delle élites nei suburbi, sia i *newcomers* che gli abitanti dei centri storici, si stabiliscono in zone senza strutture urbane e non raggiunte da servizi pubblici. Il secondo *Pattern* è quello di città in regioni in via di sviluppo, in cui la massiva immigrazione di famiglie rurali affolla zone di insediamento marginale, anche esse senza servizi urbani né infrastrutture.

Dal secondo dopoguerra l'economia dei Paesi industrializzati era fortemente dipendente dal petrolio, divenuto la più importante fonte di energia per la produzione industriale, agricola e per il sistema dei trasporti. Le crisi energetiche e petrolifere degli anni Settanta sono di sottofondo a molte delle proposte della Carta del Machu Picchu: sono crisi che pongono fine al ciclo di sviluppo economico che aveva caratterizzato l'Occidente negli anni Cinquanta e Sessanta, con conseguenze dell'Austerità sull'industria, che per la prima volta si trovò costretta ad affrontare il problema del risparmio energetico. Le conseguenze delle ritorsioni dell'OPEC (l'alleanza dei Paesi produttori di petrolio, quasi tutti di lingua araba) sulle forniture di greggio agli Stati occidentali, portano in questi anni un rialzo dei prezzi del petrolio e dell'energia, ma anche un aumento dei costi di produzione e dei prezzi, fenomeni di stagflazione (recessione+inflazione), con

situazioni generalizzate di aumento del debito pubblico. La scarsità di petrolio e la forte crescita dei suoi costi si tradussero rapidamente nell'intero Occidente in una riduzione generalizzata delle attività di produzione e di trasporto, in un ulteriore calo dei profitti imprenditoriali e in un aumento del prezzo di tutte le merci, ossia in un meccanismo di inflazione. Si invoca nella carta di Machu Picchu la necessità di riduzione dei consumi energetici. La crisi economica del 1973, a differenza della crisi da sottoconsumo del 1929, si incardina in un sistema in cui le paghe operaie sono crescenti e l'impresa produce beni di prezzo accessibili ai loro dipendenti (un caso per tutti: la 500 FIAT). Non si ripetono pertanto le dinamiche degli anni '30. Si sostituisce alle epoche del mercato di riempimento quello di sostituzione, dopo decenni di acquisti di massa, di consumismo, alimentato da grandi strategie pubblicitarie. Dal punto di vista economico gli anni successivi saranno quelli della grande inflazione, della contrazione dei consumi, della recessione, di quella che sarà chiamata stagflazione. Sul terreno petrolifero si verifica un aumento dei prezzi e anche dei profitti in maniera differenziata. Ci saranno soprattutto nuovi accordi, da cui deriveranno effetti di breve e lungo periodo. Altri effetti di lungo periodo sono da mettere in evidenza: a partire da questa crisi comincia in occidente il processo di terziarizzazione e di delocalizzazione, soprattutto delle strutture industriali, qualcosa che sarà molto più chiaro successivamente negli anni Ottanta; è appena all'inizio, in quegli anni, il processo di informatizzazione. È negli anni Settanta, infatti, che nasce l'*information technology*.

Dopo la crisi del 1973 - '74, primo momento di difficoltà delle economie occidentali a partire dal 1945 (difficoltà plasticamente rappresentate dalle domeniche senza auto nell'Italia di fine 1973), la crisi del 1979 ebbe minore impatto comunicativo, ma lasciò tracce più profonde nelle politiche economiche del trentennio successivo. Anche in questo caso l'aumento dei prezzi del greggio si tradusse in una forte inflazione, diffusa in tutto il mondo occidentale. Alla fine degli anni Settanta la situazione economica del cosiddetto Primo mondo aveva quindi accumulato diversi elementi critici da un punto di vista capitalistico: crisi di sovrapproduzione, crescita dei salari/calò dei profitti, incertezza nei valori delle monete, inflazione.

Le crisi provocarono repentini cambiamenti di atteggiamenti e mentalità su alcuni importanti temi, con maggior consapevolezza dell'instabilità del sistema produttivo, rivalutazione dell'importanza del petrolio, e apertura ad altre fonti di energia. Con la crisi energetica del 1973 si cominciò a parlare di "ecologia" e "risparmio energetico", simboli di un cambiamento della mentalità della società internazionale e della vita di tutti i giorni. Rispetto alla Carta di Atene, l'abitazione deve fondarsi sulle interazioni umane e la comunicazione, alla base delle ragioni di esistere del modello urbano. Bisogna riflettere questo paradigma nella pianificazione e nella progettazione architettonica, con gli obiettivi di raggiungere il prerequisito di qualità della vita e armonia con l'ambiente naturale. L'abitazione non è solo comodità utilitaristica, ma uno strumento potente di sviluppo sociale. Deve essere flessibile e premettere di adattarsi ai cambiamenti della domanda sociale incoraggiando la partecipazione creativa delle persone, evitando di imporre distinzioni incompatibili con la dignità umana. Fra i tanti segnali di questo cambio di paradigma, nella carta di Machu Picchu si richiama alla necessità di privilegiare

i trasporti pubblici “rispetto all’insopportabile pletora delle automobili private”. Anche il consumo di suolo viene stigmatizzato, imponendo che sia utilizzato per la collettività, nei limiti delle risorse e prevenendo gli inquinamenti.

Le conseguenze sono anche nella necessità di far fronte agli squilibri in termini di trasporto pubblico ed infrastrutture urbane che si registrano sia nei sobborghi ricchi che nelle periferie povere. L’attenzione a politiche di gestione nel processo di pianificazione è invocata, per far fronte alla improvvisazione degli approcci di insediamenti quasi al limite dello spontaneo. Le città devono pianificare e mantenere sistemi di trasporto urbano in relazione alla domanda di urbanizzazione, riducendo il consumo di risorse energetiche. Dalla carta di Atene, che considera la circolazione del traffico come una delle funzioni urbane principali, con l’implicito collegamento della dipendenza dall’automobile come mezzo di trasporto personale, alle politiche future per la circolazione del traffico che subordina l’uso della auto provata allo sviluppo della rete pubblica di trasporti urbano.

A ciò si affianca la necessità di arginare il fenomeno dello spopolamento dei centri storici a favore di nuove periferie, dotate di edifici più confortevoli, e il conseguente consumo indiscriminato di suolo. La disponibilità di suolo, in relazione alle regole richieste nella Carta di Atene, invocate per razionalizzare le modalità di uso del suolo in relazione alle emergenti necessità della società, invocano ad assumere la subordinazione degli interessi privati rispetto a quelli della collettività. L’ostacolo della mancata disponibilità di suolo resta uno dei motivi della mancata pianificazione della crescita urbana. La necessità ancora pressante è quella di sviluppare soluzioni legislative efficaci e capaci di produrre miglioramenti sostanziali nel futuro.

Environment, pollution, natural resources, contamination sono i vessilli della nuova battaglia. L’ambiente è contaminato, si va verso la catastrofe, come diretta conseguenza di un’urbanizzazione non pianificata, esplosiva e dell’eccesso di sfruttamento delle risorse naturali della terra. Le condizioni ambientali cui sono esposti gli abitanti delle aree urbanizzate sono incompatibili con concezioni condivise e standard di benessere e salute dell’umanità. Sono inaccettabili per la presenza di sostanze tossiche in eccessiva quantità nell’aria, nell’acqua, nel cibo, e per i livelli di rumore. L’appello è alle autorità che devono regolare lo sviluppo urbano, affinché prendano immediate misure per impedire ulteriore deterioramento dell’ambiente e restaurino la sua integrità secondo standard accettabili di salute e benessere pubblico. Analogamente la pianificazione economica ed urbana, la progettazione architettonica, e le politiche di pianificazione e sviluppo dovranno adottare standard ingegneristici.

Atti inerenti allo sviluppo: tutela, restauri, “riciclaggi” e centri antichi

Il nuovo interesse per il recupero del costruito porta però con sé diverse problematiche, relative per lo più agli edifici storici.

Se, infatti, per quanto riguarda gli edifici risalenti al secondo dopoguerra è relativamente semplice ottenere ampi margini di miglioramento nelle prestazioni energetiche

di fabbriche standardizzate, per quanto riguarda il patrimonio storico meno recente diventa indispensabile comprendere a pieno le diverse peculiarità del singolo edificio e agire nel totale rispetto della materia storica che lo caratterizza. Nasce la consapevolezza della tutela del patrimonio storico -monumentale, dei restauri e del “riciclo”, inteso come attività prodromiche al riuso, come «atti inerenti allo sviluppo» e non operazioni «da museo». Questo porta alla legittimazione dell'inserimento di edifici contemporanei di alta qualità nei centri antichi. Il progresso tecnologico, dice Zevi, troppo spesso sfruttato per obiettivi artificiali, deve tener conto delle condizioni locali e dei mezzi a disposizione, rimandando ai governi ed alle amministrazioni compiti, non solo di redigere piani regolatori, ma di impegnarsi in maniera permanente, flessibile, per orientare i mutamenti.

Anche le idee sulla tutela e sulla preservazione dei valori culturali e del patrimonio storico monumentale integrano la visione “monumentale” della carta di Atene con un approccio contestuale e strutturale, già presente peraltro nelle formulazioni della Carta di Venezia del 1964: «l'identità ed il carattere di una città sono formati non solo dalla struttura fisica ma anche dalle connotazioni sociologiche». Per questo motivo si ritiene necessario «salvaguardare e conservare le pietre miliari della nostra eredità storica e il suo patrimonio culturale in generale», con la finalità di «riaffermare le peculiarità comunitarie e nazionali e/o quelle che assumono un autentico significato per la cultura in generale». Anche all'intervento di conservazione e valorizzazione dei centri storici, «integrato nel processo vitale dello sviluppo urbano», sono collegati - quali imprescindibili - i concreti criteri di finanziamento e di gestione.

La idea di politica di piano diventa responsabile delle azioni sulle risorse naturali e sull'inquinamento ambientale, in risposta a quei “sintomi” che in quegli anni iniziavano a manifestarsi, con misure di contenimento del degrado e incentivazione del recupero di un ambiente sano e di qualità, agendo sul “metabolismo urbano”: un *Leit Motiv* che, con differenti misure e motivazioni, è possibile rintracciare nelle retoriche contemporanee in materia di risparmio energetico [Gandy 2004 e Kennedy, Cuddihy, Engel Yan 2007]. Nella Carta di Atene era assente qualsivoglia preoccupazione al design architettonico in quanto non necessario «perché coloro che la siglarono concordavano nel definire l'architettura “il gioco sapiente dei volumi sotto la luce”». La crescita dell'architettura moderna comportava invece l'interesse sul gioco dei volumi. L'accento - ora - non è sul contenente, ma sui contenuti, non sulla scatola edilizia isolata, ma sulla coerenza del tessuto urbano. Il riferimento esplicito è alla villa Radieuse di Le Corbusier come composizione di masse, influenzata dal cubismo e con il concetto della città separata in differenti parti a seconda della funzione. Nel 1933 si disintegrava l'oggetto architettonico e la città, nelle sue componenti; nel 1977 si mira a reintegrarle, perché a riconoscerne interdipendenza e interrelazione, poiché fuori del loro rapporto esse perdono vitalità e significato. Il problema della architettura contemporanea cessa di essere meramente formale, per diventare creazione di spazi in cui le persone possano vivere.

La reintegrazione, in architettura come nella pianificazione, non è una integrazione di classicismo. I revival delle atmosfere *Beaux Arts* sono antistorici «ad un livello grottesco, tale da non meritare discussione». Sono sintomo di obsolescenza del linguaggio

dell'architettura, non si può cedere alla regressione dell'eclettismo ottocentesco, ma si invita a procedere verso l'era della nuova maturità del movimento moderno.

Nel processo di rivitalizzazione e riciclo delle zone storiche, bisogna tenere conto dell'inclusione di edifici contemporanei di alta qualità architettonica. Un'occasione questa per Bruno Zevi, nel suo commento alla Carta, per fare appello alla necessità di integrare la lezione di Frank Lloyd Wright sulla dinamica dello spazio e la simbiosi fra costruito e paesaggio, conseguenza della fusione città campagna, per rivolgere il suo appello alla professione affinché diventi cosciente dell'itinerario del movimento moderno, abbandonando prismi retorici verticali o orizzontali obsoleti. La continuità dello spazio è il principale contributo dell'architetto americano e corrisponde alla concezione dinamica cubista di spazio-tempo, anche se applicato anche a valori sociali oltre che spaziali. La reintegrazione città-edificio-paesaggio è la conseguenza della unità fra città e paese. Gli architetti devono riconoscere la storia del movimento moderno e cessare di riprodurre progettazioni urbane obsolete con scatole monumentali, verticali, orizzontali, opache, trasparenti o riflettenti.

La nuova urbanistica che la carta si propone di rifondare impone che ogni elemento del *continuum* edilizio dialoghi con altri elementi per completare la propria immagine. Ogni edificio non è un oggetto isolato, ma un elemento del *continuum*, che richiede questo dialogo. Il principio del non finito è nuovo, esplorato dai Manieristi e in maniera esplosiva da Michelangelo. Non è solo questione di principio visivo, ma sociale, come già sperimentato in musica e arti visive, l'artista non produce un oggetto finito, ma si ferma a 1/4 del processo creativo, di modo che lo spettatore non sia solo un osservatore passivo, ma un partecipante attivo. Questo si risolve come un inno alla poetica del non finito, al coinvolgimento dei fruitori anche nel campo della costruzione, in ogni fase progettuale, alla poetica della architettura senza architetti, che non diminuisce il prestigio dell'architetto, all'incontro fra linguaggio colto e idiomi popolari, kitsch incluso. Un monito: sebbene l'architettura vernacolare abbia dato il suo contributo all'immaginazione in architettura, non deve essere imitata. L'imitazione è assurda come lo sarebbe copiare il Partenone. Il problema non è quello della imitazione. L'impatto culturale massimo di un progetto è raggiunto quando si armonizza naturalmente con l'idioma popolare, senza convenzioni come ordini Vitruviani, Beaux Arts, 5 punti di Le Corbusier. L'urbanistica non deve tenere in considerazione solo la pianificazione ma l'implementazione. La pianificazione è un processo dinamico, capace di adattarsi ai cambiamenti fisici e culturali. La metafora organicista prevale: la città è un organismo vivente. Non solo. Ogni città e ogni regione ha un suo specifico, per cui norme e principi di sviluppo devono essere create ad hoc, in relazione all'ambiente naturale, alle risorse disponibili ed alle caratteristiche formali. Non è quindi possibile adottare soluzioni copia-incolla provenienti da diverse circostanze e culture.

Conclusioni

Rispetto a quanto codificato nel documento del 1933 (Carta di Atene), i concetti espressi nella condivisione del Machu Picchu evidenziano talune permanenze e significativi

cambiamenti di paradigma. Talune “conquiste” degli anni Trenta restano valide, con particolare riferimento alla analisi di funzioni e contenuti edilizi, al principio della dissonanza, ad una visione “antiprospectica spazio-temporale”, alla disgregazione della scatola edilizia, al principio di riunificazione fra architettura e ingegneria strutturale, cui va aggiunto lo spazio temporalizzato, come appreso dalla teoria e dalla pratica di Frank Lloyd Wright, in quanto visione dinamica spazio-temporale applicata ai volumi ed agli spazi quali valori visuali e sociali.

Il rapporto fra città e regione, invece, passa da una relazione di interdipendenza tra ambiti sostanzialmente diversi ad un unico concetto di città-regione. Le distinzioni, utili negli anni '30, tra abitare, lavorare, ricrearsi e circolare, diventano alla fine degli anni '70, ed in relazione alla crisi della zonizzazione monofunzionale, impegno alla ricerca di nuove integrazioni polifunzionali. La circolazione e la comunicazione che dipendevano dal trasporto privato passano alla prevalenza del trasporto pubblico. Significativo il passaggio, in architettura, dalla assenza di aspetti linguistici, in prevalenza affidati al protagonista Le Corbusier, alla nozione di tessuto urbano e alla conseguente lettura fondata sulla integrazione edifici-città-territorio ed integrazione

città-campagna, che di fatto porta alla contrapposizione della “sostituzione” della città del passato ai concetti di tutela, preservazione e valorizzazione del patrimonio storico-monumentale. L'identità e il carattere di una città, formati non solo dalla struttura fisica ma anche dalle connotazioni sociologiche, nella formulazione della carta del '77 devono essere salvaguardati e conservati in quanto pietre miliari della nostra eredità storica e i suoi valori culturali. Questi sono collegati alle peculiarità comunitarie e nazionali in quanto autentico significato per la cultura in generale. L'azione preservatrice di restauro e “riciclaggio” di ambienti storici e monumenti architettonici assume il compito di integrazione nel processo dello sviluppo urbano, collegata ad aspetti finanziari e gestionali, includendo, nel processo di “riciclaggio” di queste zone la possibilità di innesto di edifici moderni di alta qualità.

Alcune delle questioni analizzate, in quanto risposte alle trasformazioni identitarie delle città della seconda metà del XX secolo, sono apparse “visionarie anticipazioni” della storia dell'urbanistica moderna, capaci di indirizzare l'agenda urbana per il XXI secolo [Carta 2010] in relazione ai temi di residenza, lavoro, produzione, cultura e tempo libero. La riduzione degli spostamenti e dell'inquinamento, il risparmio di energia e tempo, la connessione di parti della città in un “sistema interagente di comunità” multiculturali, sarebbero in tal senso conseguenze della visione di città integrata e interattiva, sostenibile e complessa, immagini retoriche in linea con l'*urban metabolism approach*, delineato *in nuce* nei principi della carta di Machu Picchu.

Bibliografia

CARTA M. (2010), *Dalla Carta di Machu Picchu all'agenda per le città del XXI secolo*, in *Per un'architettura come ecologia umana. Studiosi a confronto*, a cura di A. I. Lima, Milano, Jaca Book, pp. 204-215.

- DI BIAGI (1998), *La Carta d'Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna*, Roma, Officina.
- GANDY M. (2004), *Rethinking urban metabolism: Water, space and the modern city*, in «City», vol. 8, n.3.
- GOTTMANN, J. (1961), *Megalopolis. The urbanized northeastern seaboard of the United States*, New York, The Twentieth Century Fund.
- KAHATT S. S. (2017), *Cambio y continuidad. Notas sobre la Carta de Machu Picchu, el último manifesto de arquitectura*, in «Revista A - Arquitectura PUCP», n. 10, pp. 82-85.
- KENNEDY, C.A., CUDDIHY J., ENGEL YAN J. (2007), *The changing metabolism of cities*, in «Journal of Industrial Ecology», 11(2), pp. 43-59.
- LE CORBUSIER (1957), *Charte d'Athènes*, Paris, Editions de Minuit.
- LE CORBUSIER (1960), *La carta d'Atene*, con un discorso preliminare di Jean Giraudoux, trad. it. di C. De Roberto, Milano, Edizioni di Comunità.
- LE CORBUSIER (1975), *Principios de urbanismo, La Carta de Atenas*, trad. spagnola de La Charte d'Athènes, Barcelona, Ariel.
- MEADOWS D. H., MEADOWS D. L., RANDERS J., BEHERENS W. W. III (1972), *The limits to growth*, New York, Potomak associates books, Universe Book.
- MUMFORD E. (2000), *The CIAM Discourse on Urbanism, 1928-1960*, Cambridge, MA, The MIT Press.
- PAVIA R. (2022), *Bruno Zevi. Uomo di periferia*, Roma, Bordeaux “RIF_Lezioni”.
- SCHNEIDER S.H., MASS C. (1975), *Volcanic Dust, Sunspots, and Temperature Trends: A calculated global surface temperature history has some similarities to known temperature histories*, in «Science», 27 nov., Vol 190, 4216, pp. 741-74.
- SERT L., CIAM (1942), *Can our Cities survive?*, Boston, The Harvard University Press.
- TOURAINÉ A. (1969), *La société post-industrielle*. Paris, Editions Denoël.
- ZEVI B. (1978), *La Carta del Machu Picchu*, in «Architettura Cronache e Storia», n. 267.
- ZEVI, B. (1978), *Cronache di architettura 21: Da Brunelleschi anticlassico alla carta del Machu Picchu*, Roma-Bari, Laterza.
- ZEVI, S. F. (2013). *La Carta del Machu Picchu. Storia, attualità, prospettive*, in «La Carta del Machu Picchu, Atti del convegno», Roma, 27 settembre 2013, pp. 1-6.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Roma, Archivio Fondazione Bruno Zevi, busta 63 – 07/29 1977.

Sitografia

www.fondazionebrunozevi.it/it/2003/11/28/convegno-la-carta-del-machu-picchu/ [maggio 2023]

URBAN MOBILITY PATTERNS AND WELFARE POLITICS: CONSTRUCTING CITIES FOR THE SPACE OF FLOWS AND THE NEW TOWNS IN THE UK, FRANCE AND SWEDEN

MARIANNA CHARITONIDOU

Abstract

The paper explores urban mobility patterns in some characteristic New Towns in the UK, France and Sweden, such as Harlow and Cumbernauld in the UK, Toulouse-Le Mirail in France, and Vällingby in Sweden. To investigate the urban mobility patterns in these Welfare State contexts, the paper compares them, placing particular emphasis on the concepts of “Transit-oriented development” (TOD), space of flows as understood by Manuel Castells, and “Ecumenopolis” by Constantinos A. Doxiadis. At the center of the paper lie the imaginaries produced by architects and urban planners, and their vision for highways in different national contexts and for their role in the aforementioned New Towns.

Keywords

Urban Mobility Patterns, Welfare Politics, New Towns, UK, France, Sweden

Introduction

The paper aims to explore urban mobility patterns in some characteristic New Towns in the UK, France and Sweden, such as Harlow and Cumbernauld in the UK, Toulouse-Le Mirail in France, and Vällingby in Sweden. To investigate the urban mobility patterns in these welfare contexts, the paper will compare them, placing particular emphasis on the concepts of “Transit-oriented development” (TOD), space of flows as understood by Manuel Castells, and “Ecumenopolis” by Constantinos A. Doxiadis. At the center of the paper lie the imaginaries produced by architects and urban planners, and their vision for highways in different national contexts and for their role in the aforementioned New Towns¹.

¹ The research project was supported by the Hellenic Foundation for Research and Innovation (H.F.R.I.) under the “3rd Call for H.F.R.I. Research Projects to support Post-Doctoral Researchers” (Project Number: 7833)

In 1973, after the big oil crisis both general public and experts were shocked after the decision taken by the OPEC (Organization of the Petroleum Exporting Countries) to increase oil price. In 1972, a report entitled “The Limits to Growth” signed by a rather mysterious “Club of Rome” expressed some concerns about the exponential economic and population growth in front of a finite supply of resources. The aforementioned report was the outcome of a study that was based on a computer simulation, which was produced at MIT and aimed to examine the consequences of the interactions between earth and the human systems.

A decade earlier, in the 1960s, Jane Jacobs, in *The Death and Life of Great American Cities* published in 1961 analyzed urban sprawl and contemporary displacement from central to suburban areas [Jacobs 1961]. During the 1970s, after a first phase of disorientation if not even panic, there was a phase of a more reflective kind of reaction expressed through the declaration of a necessity to revise that model by limiting growth, in a large spectrum of sectors, running from national economies to urban settlements. In the meanwhile, the debates about urban planning had been affected by a new sensitiveness for built-up heritage and natural environment.

The debates about urban planning during the 1970s were dominated by a tension between those who criticized strategies that characterized the post-war period, such as the strategies that supported “urban renewal” and “slum clearance” [Charitonidou 2021], and those who believed in “ecology” and the intention to achieve a balance in the interaction between humans and their natural environment. More recently, the notion of “new mobility” has acquitted an important place [Kaufmann 2016].

The interest in this notion goes hand in hand with the intention to explore urban planning strategies that aim to contribute to a significant reduction in the use of individual car, and to an increase of the use of public transportation in our everyday life. The paper analyses the role of division between pedestrian and automobile circulation in some emblematic New Towns in the UK, in France and Sweden and aims to relate the current debates around the notions of “motility” [Sheller 2018] and “mobility justice” [Sheller and Urry 2016] [Sheller and Urry 2006], drawing upon the work of Vincent Kaufmann and Mimmi Sheller, to the optimism characterizing the promotion of new modes of urban mobility within the framework of the Welfare State planning methods in the aforementioned national contexts. The paper aims to explore the different urban mobility patterns in some characteristic New Towns in the UK, France and Sweden, such as Harlow and Cumbernauld in the UK, Toulouse-Le Mirail in France, and Vällingby in Sweden. To investigate the urban mobility patterns in these welfare contexts, the paper will compare them, placing particular emphasis on the concepts of “Transit-oriented development” (TOD) [Thomas, Pojani, Lenferink et al 2018, 1201-1213], and space of flows as understood by Manuel Castells [Castells 2010a, 458]. A term that is of great interest for this paper is that of “welfare geography”, which has been used by Mikkel Høghøj as an analytical category combining insights from the interdisciplinary field of governmentality-studies and critical human geography [Høghøj 2020, 1031-1053]. This term can connect Michel Foucault’s notions of “power” as dispersed in society and of “governmentality” as the “conduct of

conduct” to the notion of space as “socially produced” as developed by Henri Lefebvre [Høghøj 2020, 1031-1053].

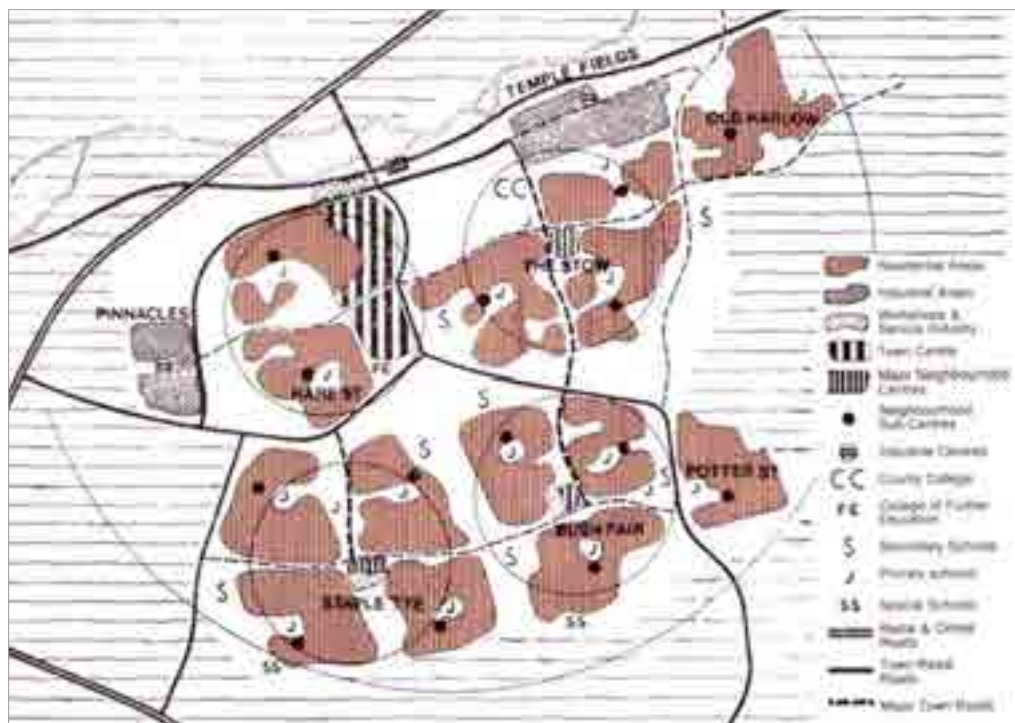
The automobile is among the actors that had the greatest impact on the welfare landscape. The car introduced into the latter a new rhythm, speed and regime of perception. To examine the ways in which the relationship between the automobile circulation and the pedestrian circulation was treated as an important aspect concerning the urban planning decision-making in the cases of the New Towns of Harlow and Cumbernauld in the UK, the ville nouvelle of Toulouse-le-Mirail in France, and Vällingby in Sweden. Special attention is paid to the changing role of automobile transport in processes of suburbanization, and the impact of architecture and urban planning on the construction of imaginaries related to car travel and on the development of the infrastructure network. In order to relate historical perspective to contemporary conditions, it will examine the mutations in spatial practices and mindsets that would emerge due to the shift from traditional petroleum fuels towards electric cars.

At the core of the paper is the exploration of how the imaginaries concerning architecture’s automobile vision evolved within different national contexts and how these imaginaries were expressed through the emergence of new urban mobility patterns in some characteristic New Towns of the Welfare State, such as Harlow and Cumbernauld in the UK, Toulouse-le-Mirail in France, and Vällingby in Sweden. The paper also intends to relate the conception of the urban mobility patterns characterizing the aforementioned New Towns to the trans-European automobile vision could be situated within an ensemble of studies focusing on the so-called “infrastructural Europeanism”, as understood by Frank Schipper and Johan Schot, who, drawing upon Paul Edwards’ “infrastructural globalism”, shed light on the integrationist potential of infrastructures, and on the co-construction of Europe and its infrastructures [Schipper and Schot 2011, 245-264]. According to Edwards, “infrastructural globalism is about creating sociotechnical systems that produce knowledge about the whole world (...) it is a project: a structured, goal-directed long-term practice to build a world-spanning network” [Edwards 2010, 25]. Useful for understanding the integrationist potential of infrastructures is the fact that “[h]istorians have for decades now appreciated the integrationist potential of infrastructures, studying the processes of nation-state formation and how infrastructures have shaped and are shaping globalization” [Schipper and Schot 2011, 248].

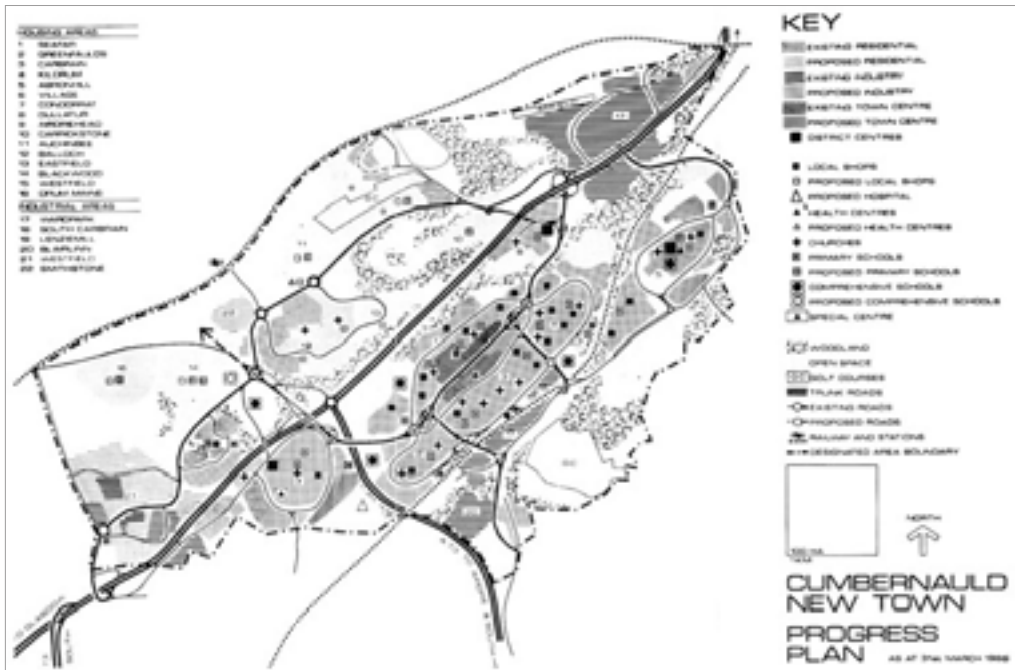
The paper also examines the role of automobile vision as a tool for the promotion of particular agendas relating to the financial benefits of the use of highways for the circulation of commodities within a trans-European network, and the role of architecture for the construction of imaginaries of the built environment that support automobile vision. The E-Road network plays a major role in how the land-based transportation functions as an actor of planetary urbanization [Charitonidou 2021, 408-425], focusing on the organization of the land-based trans-European transport network (TEN-T).

Around urban mobility models in the New Towns of Harlow and Cumbernauld in the UK

Within the British context, the New Towns Programme was initiated with the New Towns Act of 1946 and lasted until 1970. The British New Towns that will be closely examined are Harlow and Cumbernauld. The former was planned in 1947 by Sir Frederick Gibberd, while the latter was planned in 1955 by Leslie Hugh Wilson. An important aspect understanding the context within which the New Towns in the UK were planned is the intention of Sir Patrick Abercrombie to relocate large numbers citizens from London to new and expanded towns. In The Greater London Plan 1944, he suggested that “383 250 people would be accommodated in [...] ten sites [...] new satellite towns [which included] [...] Stevenage, Redbourn and Stapleford in Hertfordshire, White Waltham in Berkshire, Meopham in Kent, Crowhurst and Holmwood in Surrey and Chipping Ongar, Margaretting and Harlow in Essex” [Llewellyn 2004, 159]. In this plan, Harlow was “[i]dentified as the location for a London ‘ring towns’ [and its] [...] connections to road and rail networks and the quality of its landscape influenced its designation” [Lock and Ellis 2020, 80]. In one of the diagrammatic Masterplan of Harlow special attention was paid to the separation between “Radial & Orbital Roads”, “Town Radial Roads” and “Major Town Roads” (Fig. 1).



1: Diagrammatic Masterplan of Harlow in which we can see the separation between a) Radial & Orbital Roads, b) Town Radial Roads and c) Major Town Roads. Source: Sir Frederick Gibberd, The design of Harlow (Harlow: Information Services Dept., Harlow Council in association with Harlow Development Corporation, 1980).

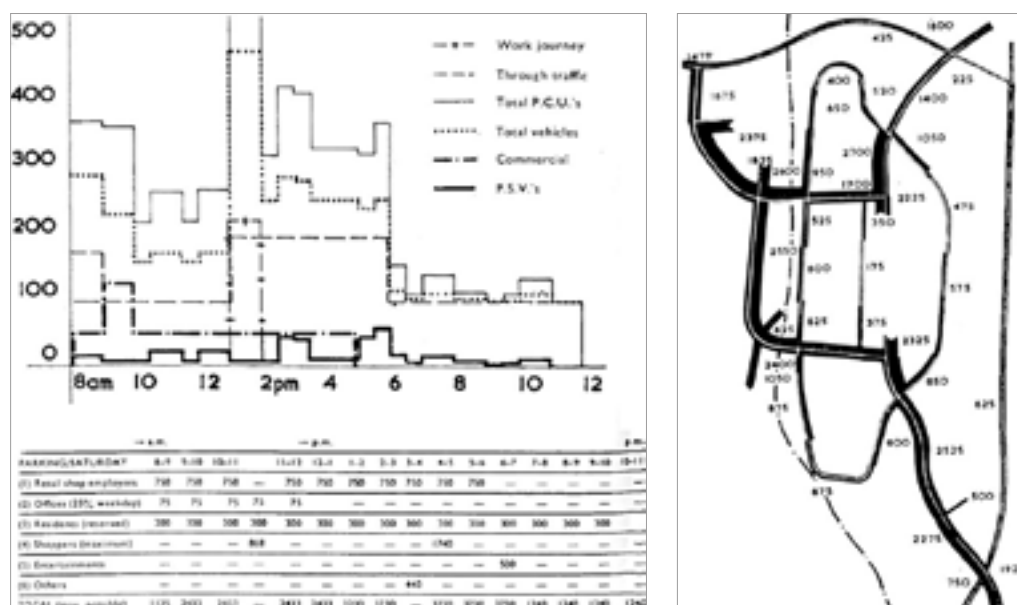


2: Progress Plan of Cumbernauld New Town as at 31st March 1986 in which among other elements we can see trunk roads, existing roads, proposed roads, railway and stations. Source: Arthur Rüegg, ed., *Glasgow - Wohnkultur* (Zurich: ETHZ Departement Architektur, 2003), 27.



3: A montage showing road approach to first phase from the east. Source: Geoffrey Copcutt, Dudley Roberts Leaker, Leslie Hugh Wilson, "Cumbernauld New Town: Central Area", *Architectural Design*, 33 (1963), 212.

Of great importance for understanding the conception of urban mobility patterns in Cumbernauld is Florian Urban's article entitled "Modernising Glasgow—tower blocks, motorways and new towns 1940–2010", where the author sheds light on the fact that the design of this new city aimed to "generate a new version of urbanity that was based on the motor car, but at the same time provided density and dignified spaces for pedestrians" [Urban 2018, 296]. In a Progress Plan of Cumbernauld New Town of 31 March 1986, particular emphasis was placed on highlighting the division between the trunk roads, the existing roads, the proposed roads, and the railway (Fig. 2). In the case of



4: Graphical representation of through flows not associated with car parking; together with a tabulated breakdown of Saturday parking in the centre. Source: Geoffrey Copcutt, Dudley Roberts Leaker, Leslie Hugh Wilson, "Cumbernauld New Town: Central Area", *Architectural Design*, 33 (1963), 212.

5: Diagram of peak hour flows in mixed vehicles, showing numbers of vehicles per hour (trunk road flow excluded). Source: Geoffrey Copcutt, Dudley Roberts Leaker, Leslie Hugh Wilson, "Cumbernauld New Town: Central Area", *Architectural Design*, 33 (1963), 225.

Cumbernauld, special attention was paid to road approach, and to the representation of traffic flows as can be seen in the visual material that accompanied the article entitled "Cumbernauld New Town: Central Area" regarding this project published in *Architectural Design* in 1963 [Copcutt, Leaker, Wilson 1963, 210-225] (Fig. 3, Fig. 4, Fig. 5). Simon Gunn's study about the "automobility and social change in urban Britain between 1955 and 1970" is of great importance for understanding the automobile vision with the British post-war welfare context [Gunn 2013, 222] [Gunn and Townsend 2019]. Among the questions that Gunn has addressed is that of why migrants from the New Commonwealth were "reluctant to move to the new towns" [Gunn 2022, 1]. A note-worthy remark of Gunn is that "Britain had a higher number of vehicles per mile than any other developed country in the 1950s, and fewer miles of motorway" [Gunn 2013, 223].

Around urban mobility models in Toulouse-le-Mirail in France

Within the French context, particular should be paid to the analysis of the relationship between the French *villes nouvelles* project and the highway network. Despite the fact that the *villes nouvelles* were conceived in relation to the new regional express network, their connection with the highway network, which was also being constructed during

the same period, was an important component of the project. The *villes nouvelles* project, which drew upon the lessons of the British and Scandinavian New Towns, was launched in 1965 to respond to the French government's effort to decentralize Paris [Cupers 2014; Merlin 1991]. Five *villes nouvelles* were constructed in the Paris region and four in the provinces. The emergence of an ensemble of new architectural typologies in the *villes nouvelles* proposals is related to the promotion of the dissociation between pedestrian and automobile circulation, which is very present in the proposal for Toulouse-Le Mirail by Georges Candilis, Alexis Josic and Shadrach Woods. This project was initiated in 1961 and constitutes one of the most iconic projects of the aforementioned team's experimentation with mass housing in France. It was developed around two core concepts: that of "stem" (*trame*) and that of "cluster" (*grappe*).

The dissociation between pedestrian and automobile circulation became possible due to the design of the so-called *dalle* – a continuous "linear street" connecting Bellefontaine, Reynerie and Mirail, offering "a zone of highly concentrated activities and density of collective life". The design of the *dalle* was based on the intention to free the pedestrians "from the bondage of the automobile", thereby "giving the 'street' a new prestige – the street regarded as the primordial function in urban life". As has been noted by Inderbir Singh Riar, cars arrived "only at the perimeter of housing blocks or [...] [headed] directly to parking underneath the *dalle*, a resident simply never had to cross the road to engage the new city" [Riar 2018, 82]. In a collage by Candilis-Josic-Woods representing the role of the "stem" in their proposal for Toulouse-Le Mirail, we can see that they repeatedly used illustrations of cars. What is noteworthy here is Candilis-Josic-Woods's understanding of the street "as a morphological structure and a social space of everyday life". Candilis-Josic-Woods treated the street as "the structuring device for the urban plan of the [...] new town for 100,000 inhabitants" [Cupers 2010, 109]. Le Mirail was designated the very first *Zone à Urbaniser en Priorité* (ZUP) – an administrative formula established in 1960 with the goal to "set priorities for government financing and execution of urban infrastructure, as well as for the selection of sites" [Riar 2018, 77]. A characteristic of the proposal of Candilis-Josic-Woods for Toulouse-Le Mirail that should be highlighted is the emphasis on the division between the pedestrian circulation and the circulation of the cars. Candilis, Josic and Woods also show how they conceived the reinvention of the notion of the street in the case of this project in their article entitled "*À la recherche d'une structure urbaine*" [Candilis and Woods 1962, 50-55] among other texts.

Around urban mobility models in Vällingby in Sweden

Regarding the Swedish context, particular emphasis should be placed on the relationship between architecture and corporatism. The automobile, as a physical and perceptual presence, has influenced the relationship between welfare landscapes and social housing in Sweden. During the 1950s and 1960s, when the Swedish social model achieved full employment, promoted consistent growth and maintained price stability,

an innovative urban planning model known as the ‘ABC’² model was developed, aiming to imitate the variety and animation of city life in newly created large scale suburban towns. Special attention will be paid to the analysis of Vällingby, the first city designed according to this model, and to the transition from the ‘ABC’ model, which was based on a limited use of automobile transport, to a recent tendency towards a renewed role for motorways and their connection to housing design, exemplified in Järvalyftet.

In contrast with the American drive-centered suburbia, the design of the Swedish suburban environment, as described in the late-seventies issues of *Human Environment in Sweden*, was based on the intention to minimize as much as possible the suburban use of the automobile. Sven Markelius was planning director between 1944 and 1954. During this period, an innovative urban planning model known as the ‘ABC model’ was developed. This model was based on the imitation of the variety and animation of city life in newly created large scale suburb towns. Vällingby was the first prototype ‘ABC city’ designed in Stockholm in the 1950s. It was inaugurated on 14 November 1954. Vällingby became an internationally acclaimed event at a time when the political atmosphere was characterized by optimism and drive. When it opened in 1954, the municipal center of Vällingby in Stockholm received much praise for its unique architecture and contemporary social planning.

Over the years, Stockholm’s first New Town Vällingby has largely been depicted as an urban success of the Swedish welfare state model. In the case of the Vällingby suburban district, design strategies were explicitly set against the excessive reliance on the automobile as the means of transportation characterizing American suburbs. In contrast with the Vällingby households that, as David Popenoe notes, had “two cars, and a significant percentage (35-40) [had] [...] no car” [Popenoe 2007, 372], Järvalyftet – a large-scale project that intended to renew a section of northern Stockholm with a population of ca. 60,000 – envisioned a renewed role for the motorways and their connection to housing design, as becomes evident in the description of this project in the OECD Reviews on Local Job Creation, Employment and Skills Strategies in Sweden: “The new motorway around Stockholm will go nearby, which better connects the areas to other communities” [OECD 2015, 57]. Useful for understanding the interrelation between housing and urban mobility is a distinction that Karin Grundström draws, in “Mobility as a stratifying factor in housing: dwelling-in-place contra dwelling-on-the-move in Sweden”. The distinction to which I refer is that two contrasting housing models in Sweden: one that he calls “dwelling- in-place” and one that he calls “dwelling-on-the-move”. The key argument of the aforementioned article is that “mobility has become an entry point for disaffiliation by privileged groups - accessible through housing” [Grundström 2018, 97]. An important characteristic of Vällingby was the protection of pedestrian traffic from highways as well as from normal roads or feeder streets. This was achieved through the design of a satellite town with a center linked to a Tunnelbana. Priority was given to pedestrian and bicycle traffic thanks to a ramified path system, which was undisturbed by

² A referred to *Arbete*, or work; B to *Bostad*, or housing; and C to *Centrum*.

car traffic. Vällingby's planning scheme and that of Radburn in New Jersey by Clarence S. Stein and Henry Wright (1929) have certain affinities, such as the emphasis on the separation between 'soft' pedestrian traffic and 'hard' motor traffic. A similar dissociation between pedestrian and automobile circulation, would several years later be applied in the proposal for Toulouse-Le Mirail by Candilis-Jossic-Wood. Thanks to this separation between pedestrian and automobile circulation, Vällingby offered to its inhabitants' peaceful walkways close to nature. Special attention was paid to give pedestrians access to Vällingby's natural assets, and to give dwellings access to public open spaces. In contrast with the private yards encountered in the United States, in the case of Vällingby, the emphasis was placed on designing public spaces. The public facilities and spaces were conceived as extensions of the indoor spaces of the housing units. Within this context, all yard spaces were publicly owned [Cook 2018, 315-333].

Conclusion

Vincent Kaufmann, in *Re-thinking Mobility*, argues that "the speed potentials procured by technological systems of transport and telecommunications [can] be considered vectors of social change". He employs the term "motility" to refer to the operation of transforming speed potentials into mobility potentials, arguing that "[t]he notion of motility allows [...] to distinguish social fluidity, from spatial mobility". The social sciences approaches that are focused on social fluidity take into account the role of "transport and communication systems as actants or manipulators of time and space" [Kaufmann 2016, 99]. Kaufmann also highlights that the automobile "associates speed and freedom in space and time" [Kaufmann 2016, 101]. Particular emphasis should also be placed on the role of mobility in the formation of social positions. A shift that could help us better understand the difference between the concept of "mobility" and that of "motility" is the shift from the model related to contiguity to that related to connexity. Kaufmann, in *Rethinking Mobility*, distinguishes the following four models: firstly, the areolar model; secondly, the network model; thirdly, the liquid model, and, finally, the rhizomatic model. Useful for addressing the issues of spatial and social mobility conjointly is the concept of "mobility justice", to which Mimmi Sheller refers in her book entitled *Mobility Justice: The Politics of Movement in an Age of Extremes* [Sheller 2018]. At the core of the concept of "mobility justice" is the intention to suggest a new way of understanding inequality and uneven accessibility to the mobility commons.

As Gediminas Lesutis highlights, "the planetary urbanization literature [was] [...] inspired by [Henri] Lefebvre's work on urbanization" [Lesutis 2020, 1]. Lesutis also argues that the concept of "planetary urbanization" aimed to challenge "the city-centric epistemology of urban studies, highlights how cities, accumulating wealth, explode into space by subsuming all planetary resources to the influence of capitalist urban agglomerations and flows of increasingly fictitious and speculative capital" [Lesutis 2020, 2]. Sue Ruddick, Linda Peake, and Gökbörü S Tanyildiz, and Darren Patrick, criticizing Neil Brenner and Christian Schmid's "planetary urbanization", suggest the elaboration of a social ontology of the urban [Ruddick 2018, 387-404]. They draw upon Marx's

understanding of social ontology in The German Ideology. According to Ruddick, Peake, Tanyildiz, Patrick, at the center of Brenner and Schmid's elaboration of the concept of "planetary urbanization" was the intention to express the necessity "for a new epistemology of the urban, one capable of deciphering the rapidly changing geographies of urbanization under early 21st-century capitalism" [Ruddick 2018, 389]. As Gediminas Lesutis highlights, "the planetary urbanization literature [was] [...] inspired by [Henri] Lefebvre's work on urbanization" [Lesutis 2020, 1]. Lesutis also argues that the concept of "planetary urbanization" aimed to challenge "the city-centric epistemology of urban studies, highlights how cities, accumulating wealth, explode into space by subsuming all planetary resources to the influence of capitalist urban agglomerations and flows of increasingly fictitious and speculative capital" [Lesutis 2020, 2].

At the center of Manuel Castells's approach are the following three concepts: "space of flows", "space of places", and "timeless time" [White 2016, 1674]. According to Castells, the network society is organized around these three concepts. Castells, through these concepts, intends to render explicit how the "incorporation of the impact of advanced forms of networked communication" [White 2016, 1673-1674] calls for a new understanding of societies. He places particular emphasis on the fact that in network society there are no boundaries, and suggested that contemporary urbanization and networking dynamics should be studied conjointly. Additionally, he argued that transport and digital communication infrastructures should also be examined in relation to each other. A remark of Castells that can help us better understand why "digital universalism" is not useful for challenging inequalities is the following: "the network of decision-making and generation of initiatives, ideas and innovation is a micro network operated by face-to-face communication concentrated in certain places" [Castells 2010b, 2742] [Castells 2021, 260-262].

To explain how the notions of time and space were transformed due to the transition to the so-called information age, Castells drew upon the work of several scholars in the field of social sciences such as Anthony Giddens [Giddens 1991], Scott Lash, John Urry [Lash and Urry 1987] [Lash and Urry 1994] [Bromley 1999, 6-17], and David Harvey among others. Through the notions of informational city, metropolitan region and dual city, Castells redefined the field of urban sociology. The main objective of Castells's approach is to render explicit how urban dynamics work. In contrast with Saskia Sassen's global city [Sassen 2013], Manuel Castells's informational city emphasizes the significance of the "incessant flows of information, goods, and people" [Stalder 2008, 163]. A turning point for his work is the theory he develops in *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring and the Urban-Regional Process* [Castells 1989]. As Felix Stalder has highlighted, in *Manuel Castells. The Theory of the Network Society*, according to Castells's theory, cities should be understood as processes and not as places [Stalder 2008]. In the sixth chapter of *The Rise of the Network Society*, which is devoted to the spaces of flows, Castells analyses "[t]he relationships between the space of flows and the space of places, between simultaneous globalization and localization" [Castells 2010a, 458]. He argues that "function and power in our societies are organized in the space of flows" [Castells 2010a, 468].

Another concept that is useful for understanding the tendency to understand the road networks as a continuous network that connects the different urban and non-urban landscapes within a world-wide entity is the concept of “Ecumenopolis” coined by Greek urban planner Constantinos A. Doxiadis. “Ecumenopolis” started off with the hypothesis that urbanization, population growth, and the development of means of transport and human networks would lead to a fusion of urban areas, leading to megalopolises forming a single continuous planetwide city. Doxiadis employed different concepts to refer to different understandings of mobility corresponding to different historical eras. For the city of the 20th century, he used the concept of “megapolis”, arguing that its main characteristic was the perpetual intensification of mobility flows, which would break the limits of the cities, altering not only their structure, and their very meaning. Doxiadis was convinced that the age of automobility demanded the founding of new urban types, which would be organized like beehives around multiple centers [Doxiadis 1962, 3-18]. The paper suggests a multi-layered analysis including a simultaneous investigation of urban mobility patterns, and urban planning strategies and their interconnections with the context of the post-war welfare societies. It is multi-layered in the sense that it examines the intertwinement of different scales, such as the architectural scale, the scale of urban planning and the territorial scale. At the core of the paper is the idea that the conceptions of urban mobility within the context of the Welfare State significantly transformed not only the relationship between the city center and its territory, but also the relationships between the different national contexts within Europe. The emergence of new models of daily life related to the model of working and living within a trans-European network contributed significantly to a perception of Europe as an expanding polycentric and dynamic entity.

Bibliography

- BROMLEY, S. (1999), *The space of flows and timeless time Manuel Castells's the Information Age*, in «Radical Philosophy», 97: 6-17.
- CANDILIS, G., JOSIC A., WOODS, S., *A la recherche d'une structure urbaine*, in « L'architecture d'aujourd'hui », 101 (1962) 50-55.
- CASTELLS, M. (1989) *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring and the Urban-Regional Process*, Oxford, Basil Blackwell.
- CASTELLS, M. (2010a) *The Rise of the Network Society*. Second edition with a new preface, Chichester, West Sussex, Wiley-Blackwell.
- CASTELLS, M. (2010b), *Globalisation, Networking, Urbanisation: Reflections on the Spatial Dynamics of the Information Age*, in «Urban Studies», 47(13):
- CASTELLS, M. (2021) *From Cities to Networks: Power Rules*, in «Journal of Classical Sociology», 21(3-4): 260-262.
- CHARITONIDOU, M. (2021), *The 1968 effects and civic responsibility in architecture and urban planning in the USA and Italy: Challenging 'nuova dimensione' and 'urban renewal'*, in «Urban, Planning and Transport Research», 9(1): 549-578, doi: <https://doi.org/10.1080/21650020.2021.2001365>

- CHARITONIDOU, M. (2021) *E-Road Network and Urbanization: A Reinterpretation of the Trans-European Petroleumscape*, in «Urban, Planning and Transport Research», 9(1) (2021): 408-425 doi: <https://doi.org/10.1080/21650020.2021.1950045>
- COPCUTT, G., LEAKER, D. R., WILSON, L. H., *Cumbernauld New Town: Central Area*, in «Architectural Design», 33 (1963): 210-225.
- COOK, I.R. (2018). *Showcasing Vällingby to the world: post-war suburban development, informational infrastructures, and the extrospective city*, in «Planning Perspectives», 33(3): 315-333.
- CUPERS, K. (2010). *Designing social life: The urbanism of the grands ensembles*. in «Positions», 1, 94-121.
- CUPERS, K (2014) *The Social Project: Housing Postwar France*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- DOXIADIS, C. A. (1962). *Ecumenopolis: Toward a Universal City*, in «Ekistics», 13(75): 3-18.
- EDWARDS, P. (2010) *A Vast Machine: Computer Models, Climate Data, and the Politics of Global Warming*, Cambridge, MA, The MIT Press.
- GIDDENS, A. (1990) *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press.
- GRUNDSTRÖM, Karin (2018). *Mobility as a stratifying factor in housing: dwelling-in-place contra dwelling-on-the-move in Sweden*, in «Mobilities», 13(1): 96-110, doi: <https://doi.org/10.1080/17450101.2016.1274559>
- GUNN, S. (2013). *People and the car: the expansion of automobility in urban Britain, c.1955-70*, in «Social History», 2(38): 220-237, doi: <https://doi.org/10.1080/03071022.2013.790139>
- GUNN, S. (2022). *Spatial mobility in later twentieth-century Britain*, in «Contemporary British History», 36(1): 1-22, doi: <https://doi.org/10.1080/13619462.2020.1858060>
- GUNN, S., TOWNSEND, S. C. (2019) *Automobility and the City in Twentieth-Century Britain and Japan*, London, New York: Bloomsbury.
- HØGHØJ, M., *Planning Aarhus as a welfare geography: urban modernism and the shaping of 'welfare subjects' in post-war Denmark*, in «Planning Perspectives», 35(6) (2020): 1031-1053, doi: <https://doi.org/10.1080/02665433.2019.1672207>
- JACOBS, J. (1961) *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Vintage.
- KAUFMANN, V. (2016) *Re-thinking Mobility: Contemporary Sociology*, London, New York, Routledge.
- LASH, S., URRY, J. (1987) *The End of Organized Capitalism*, Cambridge, Polity Press.
- LASH, S., URRY, J. (1994) *Economies of Signs and Spaces*, London, Sage.
- LESUTIS, G. (2020). *Planetary urbanization and the 'right against the urbicidal city'*, in «Urban Geography», pp. 1195-1213.
- LLEWELLYN, M. (2004). *Producing and experiencing Harlow: Neighbourhood units and narratives of New Town life 1947-53*, in «Planning Perspectives», 19(2): 155-174.
- LOCK, K., ELLIS H. (2020) *New Towns: The Rise, Fall and Rebirth*, London, New York, Routledge.
- MERLIN, P. (1991) *Les villes nouvelles en France*, Paris, Presses Universitaires de France.
- OECD (2015) *Reviews on Local Job Creation Employment and Skills Strategies in Sweden*, Paris, OECD Publishing Paris.
- POPENOE, D. (2007). *Vällingby after twenty years: first impressions*, in *Housing and Dwelling Perspectives on Modern Domestic Architecture* edited by B. Miller Lane, London; New York: Routledge.
- RIAR, I. S. (2018). *Ideal Plans and Planning for Ideas: Toulouse-Le Mirail*, in «AA Files», 63, pp. 62-86.

- RUDDICK, S., PEAKE, L., TANYILDIZ S. G., PATRICK, D. (2018). *Planetary Urbanization: An Urban Theory for Our Time?*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 36(3), pp. 387–404.
- SASSEN, S. (2013) *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton, NJ., Princeton University Press.
- SCHIPPER, F., SCHOT, J. (2011). *Infrastructural Europeanism, or the project of building Europe on infrastructures: an introduction*, in «History and Technology», 27(3), pp. 245–264.
- SHELLER, M. (2018) *Mobility Justice: The Politics of Movement in an Age of Extremes*, London, Verso.
- SHELLER, M., URRY, J. (2016). *Mobilizing the new mobilities paradigm*, in «Applied Mobilities», 1(1), pp. 10–25.
- SHELLER, M., URRY, J (2006). *The New Mobilities Paradigm*, in «Environment and Planning A», 38(2), pp. 207–226.
- STALDER, F. (2008) *Manuel Castells. The Theory of the Network Society*, Cambridge, Polity Press.
- THOMAS, R., POJANI D., LENFERINK, S., BERTOLINI, L., STEAD, D., KRABBEN, E. (2018). *Is transit-oriented development (TOD) an internationally transferable policy concept?*, in «Regional Studies», 52(9), pp. 1201–1213.
- URBAN, F. (2018). *Modernising Glasgow-tower blocks, motorways and new towns 1940–2010*, in «The Journal of Architecture», 23(2), pp. 265–309.
- WHITE, A. (2016). *Manuel Castells's trilogy the information age: economy, society, and culture, Information*, in «Communication & Society», 19(12), pp. 1673–1678.

TECNOCRAZIA, MOBILITÀ ED ECOSISTEMA NEGLI ANNI SETTANTA. GLI EFFETTI DELLA CRISI ENERGETICA NEI CONTROPROGETTI PER LES HALLES DI PARIGI (1979)

MASSIMILIANO SAVORRA

Abstract

The paper offers some considerations of counterculture projects for the Halles Consultation of 1979. In particular, the contribution evaluates how the visionary, but contradictory solutions were conciliated with the needs of the growing motorized population, the need to rethink the public space and the need to reinterpret the structure urban in the wake of the energy crises of a few years earlier.

Keywords

Paris, Les Halles, Counterculture, Pedestrianization, Urban Renewal

Introduzione

La questione della sistemazione delle Halles, uno dei principali quartieri centrali di Parigi, prese avvio in un momento cruciale della storia della capitale francese, inserendosi nel dibattito sviluppatosi, fin dagli inizi degli anni Sessanta, sul tema dei grandi attraversamenti automobilistici e ferroviari, considerati ormai ovunque tra i principali paradigmi della modernità.

Dopo la decisione di demolire gli ultimi padiglioni di Victor Baltard nei primi anni Settanta, da più parti ci si interrogò su come sistemare “le cœur et le ventre” di Parigi [Herbert 1971]. Per coloro che si battevano per la salvaguardia dei centri storici e per i diritti dei pedoni (e non solo per l'Association nationale Les Droits du Piétons presieduta da Roger Lapeyre), l'operazione di rinnovamento urbano divenne il simbolo degli errori amministrativi e tecnocratici. Il progetto ufficiale governativo, avviato dal 1967, riguardante il “cuore della città”, prevedeva, infatti, per il quartiere delle Halles una trasformazione fortemente condizionata da un'arteria automobilistica sovradimensionata e da una megastruttura destinata a centrale di climatizzazione, oltre che da un Forum collegato a una fitta rete sotterranea di uffici e negozi nonché alla stazione della RER [Flonneau 2003].



1: La commissione: Diana Agrest, Carlo Aymonino, François Barre, Daniel Barrère, Roland Barthes, Haig Beck, Henri Ciriani, Patrik Colombier, John Dixon, Marc Emery, Jean-Jacques Gouret, Philip Johnson, Henri Lefebvre, Tomás Maldonado, Daniel Mouton, Jean Nouvel, François Serrand, Kasuo Shinohara, Pierre Soria, Bruno Zevi [Casabella 460, 1980, 39].

In seguito al concorso per il Centre Georges Pompidou del 1971 – che comportò per molti partecipanti l’adesione a un’idea di “mise en valeur” del patrimonio urbano circostante [Savorra i.c.s.] – e all’elezione di Valéry Giscard d’Estaing a presidente della Repubblica nel 1974, diverse furono le proposte avanzate nel corso del tempo per les Halles¹. Tra programmi approvati e poi annullati, tra scelte affaristiche e prese di coscienza ecologiche, tra procedure burocratiche complesse che coinvolgevano numerosi interlocutori istituzionali, tali proposte portarono a decisioni “neutre”, aspramente criticate dai maggiori protagonisti della cultura architettonica e urbanistica.

Rifiutando il progetto ufficiale per le Halles voluto da Jacques Chirac², all’epoca sindaco di Parigi, il 2 aprile 1979 il Syndicat de l’Architecture de l’Île de France e l’ACIH (Association pour la Consultation Internationale pour Aménagement du quartier des Halles), a cantiere già avviato, presero l’iniziativa di organizzare una sorta di concorso di idee, che coinvolse i principali architetti, teorici e critici di tutto il mondo, alcuni impegnati da anni nel dibattito, tanto sulla conservazione dei centri storici, quanto sulla trasformazione delle città con progetti moderni per la collettività [ACIH 1981].

Sicché, se la vicenda complessiva delle Halles è stata, ancora negli ultimi anni, oggetto di articoli, studi e pubblicazioni [Wakeman 2007; Campobenedetto, Comoglio 2016; Campobenedetto 2017; Violeau 2018], i controprogetti elaborati per la consultazione non hanno ancora avuto la dovuta attenzione, soprattutto se si considera che molti di essi si proponevano di conciliare nelle visionarie ancorché contraddittorie soluzioni, le esigenze della crescente popolazione motorizzata con il bisogno di ripensamento dello spazio pubblico, oltre che con la necessità di ripensare la struttura urbana in seguito alle crisi energetiche³.

¹ Molte proposte presentate fino al 1979 furono pubblicate in ACIH 1981, e variamente riprese sulle riviste dell’epoca.

² Il progetto Chirac fu presentato alla stampa nel febbraio 1979; ACIH 1981, p. 49. La conferenza stampa del Syndicat si tenne il 2 aprile 1979.

³ La cronistoria delle vicende storiche delle Halles è stata ricostruita a più riprese e riportata più volte; [Il concorso 1980, 33-37; ACIH 1981, 44-49; Consultazione 1981, 37-43; Michel 1988].

Un'occasione sprecata

Agli occhi della critica, più che un'opportunità di verifica o di denuncia, la consultazione apparve subito come un'occasione «storicamente sprecata»⁴. L'iniziativa della gara nasceva infatti dalle discussioni nate in seno al Syndacat de l'Architecture, che metteva in questione le scelte autoritarie e antidemocratiche di Chirac. L'obiettivo era provocare un ampio dibattito sulla possibilità di un'alternativa al progetto ufficiale. *L'affaire des Halles*, come fu chiamato, diede dunque un nuovo slancio – sulla scia del lungo '68 – alla partecipazione collettiva, che poteva esprimersi su un argomento di vasta portata.

Definita «eretica», l'iniziativa fu supportata dalla rivista *l'Architecture d'Aujourd'hui*, oltre che dal gruppo di persone riunite intorno alla neonata associazione ACIH. Alla base di tutto vi era l'idea che si potesse recuperare un luogo per allocarvi un mercato insieme ad attrezzature isolate, come un albergo, una biblioteca, uffici e residenze, senza per questo stravolgere l'anima popolare del centro storico parigino con l'espulsione dei suoi abitanti. Non a caso, nel bando era stato ripreso il programma ufficiale governativo, quasi a rimarcare che si poteva giungere a esiti diversi, ferme restando le richieste della committenza di lavorare intorno alla stazione della rete metropolitana esistente. Va ricordato che la fermata delle Halles era diventata «il principale nodo di interscambio della rete di comunicazione dell'area parigina» [*Il concorso* 1980, 38].

Ma nonostante le buone intenzioni e il clamoroso successo politico, visto l'alto numero di partecipanti (oltre 600 proposte), i maggiori esponenti della cultura architettonica presenti in giuria non riuscirono a trovare una posizione univoca e unanime⁵. Cinque premi ex aequo furono assegnati agli americani Richard Ness⁶, Greg Walton e Steven Peterson⁷, al francese Michel Bourdeau coadiuvato da un gruppo di giovani di uno studio fiorentino⁸, e al gruppo italiano di Franco Purini⁹. Tra i progetti meritevoli di menzione, furono segnalate le proposte italiane di Vittorio Mazzucconi e dei gruppi di Gaetano Pesce e di Celli e Tognon.

Membro della commissione di valutazione, Bruno Zevi ricordava di giorni e notti trascorsi a discutere animatamente sulla qualità delle proposte con gli altri giurati, alcuni

⁴ *Il concorso* 1980, 33. L'opinione fu generalmente condivisa da: 600 1980; Cassarà 1980; *Cinq* 1980; Huxtable 1980; Miotto 1980.

⁵ Philip Johnson, Diana Agrest, Haig Beck, John Dixon si contrapposero accesamente a Bruno Zevi, Tomás Maldonado, François Barré, Marc Emery, Carlo Aymonino e Jean Nouvel, [Zevi 1980, 155]. La commissione era formata anche da Daniel Barrère (Centre d'Information et d'Animation des Halles), Roland Barthes, Henri Ciriani, Patrick Colombier, Jean-Jacques Gouret (Les Champeaux), Henri Lefebvre, Daniel Mouton (Les Amis de la Terre), Jean Nouvel, François Serrand (La Plateforme), Kasuo Shinohara e Pierre Soria.

⁶ Nel gruppo: Shi Ming Tam, Ngu Aloysius Bongwa, James Dahlberg, Timothy Dray.

⁷ Nel gruppo: Barbara Littenberg e David Cohn.

⁸ Nel gruppo: Piero Baroni, Piero Carlucci, Maurizio De Vita, Mauro Galantino, Fernando Guerrini.

⁹ Nel gruppo: Marco Mattei, Renato Nicolini, Franco Amadeo, Antonino Assuma, Vittorio Bitto, Anselmo Esposito, Domenico Geria, Fabio Ghersi, Renato Partenope, Rossella Passanti, Marcello Sestito, Mario Trimarchi.



2: Fotogrammi dal film di Marco Ferreri, *Touche pas à la femme blanche!* (1974).

dei quali – come Philip Johnson, portavoce della commissione – ancorati alla decisione di favorire soluzioni *rétro*¹⁰. Le discussioni proseguirono anche nel dibattito pubblico, svoltosi dopo il verdetto della giuria, e non solo tra gli addetti ai lavori¹¹. Gli argomenti che emergevano dai progetti erano al centro dell'interesse della cittadinanza, anche perché le associazioni Les Amis de la Terre, La Plateforme, e Le Champeaux coinvolsero l'opinione pubblica: queste associazioni volevano, infatti, difendere i diritti e gli interessi degli abitanti del quartiere, discutendo di questioni come la pedonalizzazione e la trasformazione in chiave di vivibilità del centro grazie alla creazione di un parco pubblico. In effetti, nei 600 progetti – «praticamente qualche chilometro di carta disegnata» [*Il concorso* 1980, 33] – venivano affrontate questioni complesse, riguardanti il “ventre di Parigi”, segnato, fino a quel momento, dall'aura di un mercato centrale storico, che si pensava di recuperare mediante attrezzature culturali e residenziali. Inoltre, *le trou*, il grande vuoto lasciato dalle demolizioni era diventato nell'immaginario – non solo dei parigini – un simbolo di speranza, tanto che Marco Ferreri vi aveva ambientato qualche anno prima il film *Touche pas à la femme blanche!*, una grottesca, metaforica ricostruzione dell'assalto di Little Bighorn, con la vittoria dei pellerossa (interpretati dagli abitanti del quartiere) sul generale Custer¹².

¹⁰ La giuria si riunì dal 21 al 24 gennaio 1980. La cronaca di quei giorni è in ACIH 1981, pp. 17-22.

¹¹ Dopo la prima esposizione parigina, 52 progetti furono esposti a New York, a Londra e a Firenze. La mostra fiorentina, tenutasi nella sala del Cenacolo di Cimabue del convento di Santa Croce dal 5 al 28 marzo 1981, fu accompagnata anche da un convegno tenutosi nella sala Vanni del convento del Carmine dal 5 al 7 marzo; cfr. *Consultazione* 1981.

¹² Marco Ferreri. *Movies in the “Trou”*, in *Les Halles* 1980, pp. 16-17.

Della memoria e del futuro: gli oggetti smarriti del centro cittadino

Alle difficoltà di sistemare uno spazio eccezionale dalle dimensioni spropositate si aggiungevano altre derivate dal fatto di intervenire in una zona operaia e popolare densamente abitata, nonché circondata da edifici monumentali di notevole valore. Come sottolineava Zevi, la zona era segnata da *objets trouvés*, isolati nel tessuto urbano, come la Bourse de Commerce o la chiesa di Saint-Eustache. Questa configurazione fu interpretata in alcuni progetti. Non a caso, il tema del “vuoto da riempire” con volumi più o meno eterogenei dominò, sebbene in chiave fantasmagorica, almeno una cinquantina di lavori. Tra questi spiccavano gli onirici “parchi di divertimento” di Vittorio Mazzucconi¹³, di Leonardo Ricci e di Michele Capobianco¹⁴, assai difesi da Zevi, o l'ascetico progetto di Christian de Portzamparc che suddivideva il grande spazio in due parti caratterizzate da pochi giardini e circondate da edifici isolati. Come osservava Aymonino, i monumenti esistenti costituivano dei punti di riferimento, indipendentemente dalla loro qualità estetica, e lo scavo delle Halles, sorta di bacino di San Marco «fatto di terra», andava perimetrato con altri elementi architettonici [Aymonino 1980]. Il tema dello spazio vuoto in cui disporre oggetti isolati fu affrontato anche da un significativo numero di progettisti, che sfruttavano – come Alessandro Anselmi, Oswald Zoeggeler o Maurice Cerasi¹⁵ – l'occasione per proporre astratte megaforme monadiche, le quali, sebbene strutturalmente ben concepite, risultavano del tutto fuori contesto. Altri progetti, pur presentando strutture autoreferenziali, riuscivano al contempo, sia a stabilire un dialogo con l'intorno, sia a esprimere una forte critica alla tecnocrazia francese. Era il caso di due proposte: quella di Richard Ness, anch'essa favorita da Zevi, che prevedeva un dirompente Centro mondiale dell'Informazione *high tech* in linea con il vicino Centre Pompidou, inaugurato da nemmeno un paio d'anni; e quella di Gaetano Pesce che immaginava un allegorico complesso scultoreo macroscopico¹⁶, evocante un cow boy – forse memore del film di Ferreri – la cui testa era rappresentata dalla Bourse. In una lunga intervista rilasciata a Gianni Vianello, alla domanda sull'importanza data all'allegoria, Pesce rispondeva che il suo progetto:

wasn't the occasion for me to use formalism, such as you can see in many of the submission, but rather to make a political statement – although not in the sense of getting involved in the debate about the competition conditions. I say political, because it gave me

¹³ Nello spazio svuotato dalla demolizione dei padiglioni di Baltard, Mazzucconi aveva fatto atterrare un'arca al centro di un parco, concepito come una piazza integrata con lo spazio urbano.

¹⁴ Nel gruppo: Alberto Cuomo, Francesco D'Onofrio, Guido Iannone, Demetrio Michailidis, Alfonso Pantuliano, Mario Trifone, Daniele Zagaria.

¹⁵ Nel gruppo: Giovanni Cislighi, Cesare Pellegrini, Chiara Casolo, Michel Gunn, Artuhr Perkins, Thomas Queenan.

¹⁶ Nel gruppo: Francesca Pesce, Jean-Luc Muller, Pierre Vercey, Paola Pistello, Nicolas Gudet, Franz Graf, Pietro Battoni.

the opportunity, through the language of architecture, to bear witness to reality, by which here I mean a given political situation. I've used an allegory to express my thoughts about France [Vianello 1980, 23-24].

E spiegava:

There's the Bourse de Commerce which so admirably expresses its power and importance that I had to leave it well exposed; to keep it visible, I did rather what Haussmann would have done, when he created setting for major buildings, and made them visible from afar. And so I left this building and all it represents clearly visible. Having once set this method in motion, I reflected that it's always said that France is country that has been centralised for centuries; in Paris everything is based on this centralisation; the Ministries, the other administrations, etc. Everything that comes from outside has to be controlled by Paris. Why not, therefore, let this site of Les Halles become a testimony to the true significance of this supposed centralisation across the many territories that make up France? [Vianello 1980, 23-24].

Al di là delle critiche al sistema politico, la straordinarietà dei progetti di Ness e di Pesce risiedeva anche nell'aver reso evidente l'iconicità dei gesti artistici che si inserivano nello spazio, non più, o almeno non solo, inteso come vuoto da riempire. La questione appariva irrisolvibile, invece, in alcuni progetti dominati dall'*horror vacui*. In questi, i tanti rammendi architettonici nel tessuto urbano diventavano talmente soverchianti, come nel progetto del gruppo di Piero Sartogo, da svilire qualsiasi tentativo di ricerca, sia di



3: Richard Ness et al. , Progetto per les Halles [Les Halles 1980, 63].



4: Gaetano Pesce et al., Progetto per les Halles [ACIH 1981, 236].

un'alternativa allo sviluppo illimitato, da più parti evocata, sia di una nuova relazione tra socialità pubblica e nuova mobilità.

Il tema delle ricuciture urbane – filo conduttore di alcuni progetti singolari come quello di Roberto Menghi, che proponeva una *stone valley*, sorta di grande piazza inclinata¹⁷ – e la ricerca di una rinnovata identità linguistica si scontravano con le istanze di trasformazione su grande scala, nel senso anche di riqualificazione dei margini degradati. Peraltro, le ricerche sui linguaggi architettonici apparivano predominanti – rispetto al contenuto delle soluzioni urbane offerte – in una serie di proposte, ambigue, proprio perché trattavano il centro di Parigi come *pre-testo*, un luogo in cui dissimulare la voglia di dissacrazione sotto la maschera della salvaguardia dell'antico. Il gusto della citazione fine a se stessa e del pastiche passatista qualificava la facies di un nutrito gruppo di progetti, caratterizzati dalla medesima *vis* espressiva che di lì a poco avrebbe dominato nella Biennale di Venezia del 1980, dedicata, come è noto, alla *Presenza del passato*¹⁸. Non a caso, Zevi si soffermava sui linguaggi usati dagli architetti: le sue critiche erano rivolte verso i cosiddetti «neostoricisti» e «i loro compagni “post-moderni”», i quali, a suo avviso, ambivano a un *ritorno all'ordine* accademico [Zevi 1980, 158].

Le visioni di alcuni architetti e critici *engagé*, come del resto l'iniziativa del Syndicat, erano indubbiamente in contrasto con le posizioni della politica francese, orientata a non sperimentare altro che un'architettura concepita come cornice della mercificazione e del consumo spinto. Vi è da dire, peraltro, che alcuni modelli di intervento, al limite dell'utopico, proposti da molti partecipanti, erano entrati subito in crisi, laddove erano stati applicati in altri contesti politici e in altre città storiche.

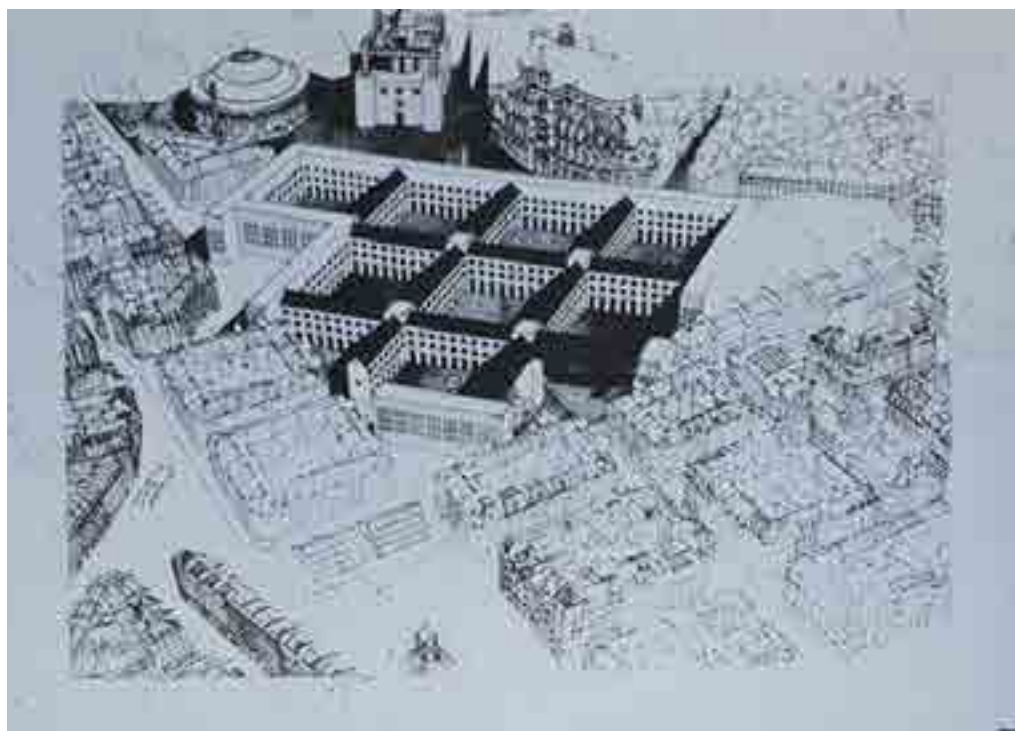
Automobili e pedonalizzazioni

Il tema delle scenografie urbane, iper-moderne e metafisiche che davano adito a simbolismi di ogni tipo, andrebbe letto in chiave di ridisegno di quinte stradali, concepite in funzione di una “presa di possesso” dello spazio pubblico e di rinnovamento eco-sistemico. Infatti, se, da un lato, alcuni progetti si caratterizzavano per le riprese raffinate di tipologie passate con citazionismi gratuiti, e, dall'altro, proposte di “mattoidi” senza molta esperienza spiccavano per le ingenuità al limite dello scolastico [À la recherche 1980], è pur vero che vi erano anche svariati progetti dal linguaggio “nato morto”, per parafrasare Zevi, che si interrogavano, dopo la crisi energetica, su come risolvere le questioni della mobilità e della pedonalizzazione, e su come far interagire l'ambiente costruito con l'ambiente naturale di un parco o di giardini sapientemente progettati.

A uno sguardo retrospettivo, in tutte queste proposte, così come in quelle dal carattere più immaginifico, non si riscontra affatto un'ennesima fuga nell'utopia, come sostenuto dalla critica dell'epoca, quanto piuttosto la ricerca di una discontinuità – anche nei

¹⁷ Nel gruppo: Timo Penttilä, Bob Noorda, Roberto Sambonet, Pippo Pestalozza, Ezio Antonini; [Roberto Menghi 2000, 175].

¹⁸ Sulla Biennale di Venezia del 1980 esiste ormai una vasta bibliografia; si rimanda a Savorra 2017.



5: Aldo Rossi et al., Progetto per les Halles [ACIH 1981, 224].

confronti della tradizione neo-modernista degli anni Cinquanta e Sessanta – che può essere letta con la lente delle nuove istanze ecologiche e delle esigenze di riconversione delle aree produttive.

Tra i tanti che affrontarono con lucidità la questione eco-sistemica della pedonalizzazione si distingueva Christian Undurraga, il quale poneva l'accento sulla circolazione dal "carattere domestico" e sul legame tra vitalità urbana ed edifici della città storica. Con un richiamo al modello hausmanniano, il tema della geometria classica veniva rivisitato in chiave ecologica con la previsione di spazi coltivati che potevano convivere in una infilata di corti dal carattere passatista. Peraltro, le geometrie rigide che generavano modelli auto-conclusi rispetto alla città ottocentesca, secondo il pensiero rossiano, diventavano la cifra espressiva di quei progetti metafisici, quasi esercitazioni più ideologiche che funzionali, accomunate dall'idea di ripensare alle tipologie e alla natura dei "fatti urbani". Era il caso, naturalmente, della soluzione auto-citazionista presentata dal gruppo di Aldo Rossi¹⁹, ma anche di altre proposte, come quelle dei gruppi di Giorgio

¹⁹ Rossi partecipò con gli argentini Pablo Carpmán, María Hojman e Pablo Pschepiurca. «The master copies himself» fu la frase pronunciata al momento delle aperture delle buste contenenti i nomi dei partecipanti; [Les Halles 1980, 42].



6: Massimo Pica Ciamarra et al., Progetto per les Halles [Archivio Pica Ciamarra Associati].

Muratore e Dario Passi²⁰ e di Uberto Siola²¹, a ben vedere, fortemente influenzate dagli scritti e dal metodo di Rossi. In ognuna di queste vi era la consapevolezza di un ripensamento disciplinare, caratterizzato anche da una critica al cosiddetto “funzionalismo ingenuo” e ai valori della società motorizzata. E soprattutto, vi era l’adesione – nelle parole di Rossi – a un’ecologia «come conoscenza dei rapporti tra l’essere vivente e il suo ambiente», con la convinzione che il *locus urbis* influenzava l’individuo e la collettività, nel senso indicato da Maximilien Sorre nel 1954, più volte riproposto da Rossi nei suoi scritti [Rossi 1966, 125].

A valle del disincanto generato dalle fallite visioni utopistiche degli anni precedenti, il tema dell’ecosistema urbano portato alla ribalta da Zevi era assunto al centro del dibattito proprio alla fine degli anni Settanta, in particolare dopo la Carta del Machu Picchu, sorta di revisione della Carta di Atene volta a trovare una saldatura tra equilibrio ecologico e struttura del territorio [Nicoletti 1978]. Vi era una diffusa consapevolezza che la tendenza a distruggere l’ambiente riguardava anche i centri di città come Roma o Parigi, che stavano chinando il capo alle leggi della civiltà dell’automobile [Lottman 1976]. Le

²⁰ Nel gruppo: Filippo Raimondo, Michele Beccu, Fabio Carapacchio.

²¹ Nel gruppo: Luigi Piscioti, Dante Rabitti, Enrico Petti, Rejana Lucci, Carmela Cotrone.

grandi trasformazioni, infatti, erano diventate ovunque, anche in Europa, sinonimo di distruzione della bellezza delle città, oltre che di deportazione di massa dei ceti meno abbienti, fenomeno quest'ultimo che Jane Jacobs nel 1961 aveva già eloquentemente descritto in *Death and Life of Great American Cities*.

In alcuni progetti per le Halles, come quello ideato dal gruppo coordinato da Massimo Pica Ciamarra²², si cercò di trovare la quadra fra le spinose questioni eco-sociali, la forma architettonica e il disegno urbano, ispirandosi alle ricerche sul rapporto tra progetto e appropriazione urbana, e soprattutto alla teoria dei condensatori di spazi sociali come descritta nel 1974 da Lefebvre in *La Production de l'espace*. L'appropriazione delle Halles da parte dei pedoni determinava le linee di progetto dello spazio circostante, che invadevano tutta l'area disponibile secondo gerarchie differenti. Anche se l'idea dominante era sempre quella di un insieme di "frammenti", in questo caso vi era maggiore attenzione a rendere omogenei i tanti elementi, proprio perché concepiti come parti di un più ampio sistema che «s'immatérialise en lieux, places et parcours continus», come scrivevano gli architetti nella relazione di progetto. Per di più, nella visione del gruppo di Pica Ciamarra vi era una particolare attenzione agli spazi verdi e all'aspetto energetico degli edifici, le cui facciate con cellule fotovoltaiche dovevano, da un lato, garantire il controllo climatico mediante una seconda pelle, dall'altro, catturare l'energia solare.

La questione della mobilità e della salvaguardia dell'ambiente, strettamente legata alle infrastrutture per i centri storici, venne affrontata da Luigi Pellegrin con la proposta di un «vettore articolato a valenza urbana»: la sua ricerca si basava sull'uso «di componenti infrastrutturanti lineari e macro-componenti non lineari, ma partecipanti al processo evolutivo dell'organismo lineare» [Pellegrin 2003, 192]. In buona sostanza, l'architetto aveva concepito una megastruttura formata da un insieme di linee di flusso che percorrevano la città, contenenti – oltre ai mezzi di comunicazione – spazi per il lavoro e per la socialità. Fuoriuscita dal suolo, la mega-linea di Pellegrin passava per le Halles, aprendosi tra il forum e la Bourse e riconfigurandosi in un macro-ponte multifunzionale. Se da un lato, vi era il tentativo di dare una valida risposta globale alle esigenze locali, tuttavia, dall'altro, dominava l'assenza di un atteggiamento pragmatico, soprattutto rispetto alle questioni della salvaguardia.

Parchi urbani e centro storico

In tal senso, la svolta ecologica, se si vuole anche in chiave di salvaguardia, era maggiormente ravvisabile in quei progetti che davano come prioritario lo spazio pubblico pensato in funzione esclusivamente pedonale e la presenza del parco urbano inteso come vero e proprio polmone verde. Citare i progetti di Ness e di Peterson, che prevedevano un sistema di piazze con giardini, diventa d'obbligo, così come il progetto di Mark Primack che spiccava per l'uso delle aree verdi, esito di una razionalità chiara, che non lasciava adito a dubbi di interpretazione.

²² Nel gruppo: Luciana De Rosa, Antimo Rocereto, Raffaele Vanoli.

Il concorso di idee – come del resto, da sempre, tutte le grandi competizioni internazionali – permise di avere un quadro delle linee di tendenza prevalenti, non solo relative ai laboratori di progettazione legati a scuole di pensiero assai differenti, ma anche alle diverse realtà geografiche. Ancora una volta, alcuni architetti italiani (o giovani di diversa provenienza che lavoravano con architetti italiani) si mostrarono sensibili, più di altri, verso la trasformazione consapevole, che affondava le radici nel dibattito sulla riconversione industriale degli stabilimenti urbani.

La nuova domanda di terziario, articolata per i centri storici di grandi città, e l'emergere come prioritario del tema del riuso in chiave ecologica caratterizzavano alcuni progetti, come quello di Antonio Monestiroli che destinava completamente l'area a disposizione a prato, «metafora della natura» [Monestiroli 2010, 239-240]²³, prevedendo sul lato opposto della Borsa la realizzazione di un palazzo dei congressi. Lo spazio verde centrale risultava così compreso fra quinte urbane, storiche e nuove. Giocato sul tema di una piastra su quattro livelli, nella quale era scavato in negativo il grande giardino, il progetto, meritevole di una menzione, di Jun e Hiromichi Matsui, all'epoca collaboratori dello studio Gregotti Associati, si segnalava per la vasta zona pedonale di raccordo che collegava la Bourse con il Centre Pompidou. Eugenio Montuori illustrò, invece, la sua idea richiamandosi alle piazze reali francesi. Condizionata dalla presenza del forum interrato, la sua soluzione ruotava intorno a due spazi differenti per carattere e ampiezza: il primo era costituito da una piazza-viale nei pressi della Bourse, di forme e proporzioni simili a quella della romana piazza Navona, adattabile per feste e rappresentazioni popolari [Eugenio Montuori 1980, 190]; il secondo, di maggiori dimensioni, circondava il forum e poteva utilizzarsi come parco cittadino. Negli spazi di risulta, come una sorta di «cornice» aperta, due blocchi a tenaglia intorno alla piazza-viale, in parte allungati verso il parco, avrebbero accolto un auditorium, un albergo, una biblioteca e varie funzioni commerciali.

Attuabili o futuribili, tali progetti si ponevano un interrogativo elementare: era possibile gestire la scala urbana e la micro-scala edilizia che, schivando i rischi insiti nelle riprese storiciste, sfociassero in processi eco-sistemici anche in chiave funzionale? Un nodo non facile da sciogliere. Basti pensare che solo qualche mese prima un nutrito gruppo di architetti italiani – alcuni presenti anche alla consultazione parigina (come Capobianco e Pica Ciamarra) –, che aveva partecipato al concorso “Il sole e l'habitat” indetto dal Ministero dell'industria italiano e dall'In/arch, non era riuscito, secondo Zevi, a rispondere alla domanda. In quell'occasione, terminata con un deludente bilancio [Zevi 1980, 123], gli architetti italiani non erano stati in grado di misurarsi nello specifico con l'esigenza di creare “eco-comunità” organizzate per superare i pesanti disagi della crisi petrolifera.

²³ Nel gruppo: Paolo Rizzato, Joseph Campanella, Elizabeth Hammond, Joy Siegel, Jeffrey Stark. Monestiroli ricordava che gli studenti collaboratori al progetto dissentirono pubblicamente, dichiarando di essere stati costretti a farlo.



7: Moore, Grover & Harper et al., Progetto per les Halles [Les Halles 1980, 55].

Conclusioni. Un lago nel cuore della città

La consultazione delle Halles rese così evidente l'impasse, segno forse di un'aporia irrisolvibile, che aveva investito i centri storici in generale [Baglione i.c.s.; Zucconi 2017; Zuccaro Marchi 2018], divisi fra le istanze di conservazione *tout court*, le esigenze di rinnovamento in chiave ecologica e il bisogno di pianificazione degli ambienti urbani in funzione del commercio [Gruen 1973]. Il risultato della kermesse era con ogni probabilità scontato sin dalle premesse. Tuttavia, non decretando un solo vincitore, la giuria non fece che confermare l'impossibilità di proporre una alternativa al progetto ufficiale, e soprattutto avvalorava l'incapacità di risolvere la questione del controllo della città. Lontana da letture appiattite sull'analisi dei linguaggi [Charragons 1980], l'interpretazione di una selezione di progetti tra gli oltre 600 presentati rivela come il rifiuto dell'utopia e il rigore pragmatico convivessero in proposte che apparivano in prima battuta segnate proprio dal ricorso a idee difficilmente realizzabili, per quanto suggestive. Tra queste, non ci sembra azzardato affermare che la soluzione proposta dallo studio Moore, Grover & Harper poteva essere considerata la più adeguata a raggiungere l'agognata sintesi di città-natura. Lo studio americano immaginò un grande lago, le cui

dimensioni andavano oltre quelle dell'invaso delle Halles. L'idea arrivò dopo una lunga serie di riunioni, dalle quali emersero alcuni concetti legati ai monumenti e ai parchi giochi. La soluzione che convinse tutti nello studio di Charles W. Moore fu quella di creare un *Lac des Halles*, una sorta di lago-monumento che avrebbe contribuito alla salute delle aree circostanti, oltre all'attrattività turistica con alberghi, porti e passeggiate. Non ancora spenti i riflettori del clamoroso successo della sua *Piazza d'Italia* a New Orleans, Moore – da sempre attratto dall'acqua, fin dalla tesi di dottorato a Princeton – concepì il *Lac* insieme al folto gruppo di lavoro²⁴, con la convinzione che il bacino idrico artificiale e il suo lungolago avrebbero rafforzato l'identità degli abitanti e migliorato la qualità della vita. Lo studio professionale era confortato dal vasto consenso popolare ottenuto da molti progetti di *waterfront* che stava portando avanti negli Stati Uniti [Chadwick Floyd 1980, 37].

Il progetto di Moore, Grover & Harper tendeva a porsi come elemento di un insieme dominato dal mutamento, dal desiderio, dal divertimento, e a proiettare tali condizioni specifiche dell'universo metropolitano nel disegno di un paesaggio pseudo-naturale. Come il “monumento-spettacolo” dei situazionisti [Busquet 2002], il grande lago aveva un ruolo sociale benefico, oltre che la forza di rappresentare il potere.

La questione di un'alternativa credibile da opporre ai progetti ufficiali restava comunque aperta, tanto che il sindaco Chirac, resi noti i risultati, ribadì di voler procedere senza indugi; rimaneva dunque valido il pensiero – formulato già all'epoca della presentazione della sua idea di centro parigino – di creare

uno spazio pubblico di grosse qualità, organizzato in funzione del monumento maggiore quale è la chiesa di Saint-Eustache, e circondato di costruzioni che armonizzano con questo ambiente. Così, col suo giuoco di terrazze, lo spazio libero centrale a fianco della chiesa di Saint-Eustache, la disposizione delle piante, l'organizzazione libera degli spazi e la varietà degli ambienti all'interno di queste linee di forza, il giardino delle Halles è pensato secondo la tradizione classica di quest'arte così difficile, che si è sviluppata nel nostro paese, senza obbedire pertanto alla costruzione artificiale di una composizione simmetrica secondo un rigoroso asse Est-Ovest. [Chirac 1979, 129]



8: Chirac presenta la nuova maquette del progetto, marzo 1980 [Les Halles 1985]

Note

Ringrazio Massimo Pica Ciamarra, per aver messo a disposizione preziosi documenti dell'epoca.

²⁴ Lo studio era una partnership formata da Charles W. Moore, William H. Grover, Robert L. Harper, Gleen W. Arbonies, Jefferson B. Riley, Mark Simon, J.P. Chadwick Floyd, Frank Cheney, James Childress, Micheal Dwyer, Laurie Kress, Stephen Lloyd, Leonard Wyeth.

Bibliografia

600 Contre-Halles (1980). In «Libération», 26-27 gennaio.

ACIH (1981). *600 Contreprojets pour les Halles. Consultation internationale pour l'aménagement du quartier des Halles*, Paris, Édition du Moniteur.

À la recherche du temps perdu. La grande consultation pour les Halles de Paris (1980). In «Le Moniteur», 3, marzo, pp. 22-26.

AYMONINO, C. (1980). *Intervista sul mestiere*, a cura di R. Bonicalzi, Pescara, CLUA, rip. in *Il concorso* (1980), p. 43.

BAGLIONE, C. (i.c.s.). "Moore Streets for People". *Il contributo italiano al dibattito sulla pedonalizzazione dei centri urbani negli Stati Uniti*, in *The Italian Presence in Post-war America, 1949-1972: Architecture, Design, Fashion*, a cura di M. Averna, G. Postiglione, R. Rizzi, Sesto San Giovanni, Mimesis Edizioni.

BUSQUET, G. (2002). *Henri Lefebvre, les situationnistes et la dialectique monumentale*, in «L'Homme & la Société», 4, 146, pp. 41-60.

CAMPOBENEDETTO, D., COMOGLIO G. (2016). *Anatomopatologia di un flop urbano. Les Halles di Parigi, 1962-1980*, in *La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, a cura di D. Cutolo, S. Pace, Macerata, Quodlibet, pp. 185-197.

CAMPOBENEDETTO, D. (2017). *Paris Les Halles. Storie di un futuro conteso*, Milano, FrancoAngeli, pp. 170-179.

CASSARÀ, S. (1980). *Le dolci illusioni. Riflessioni postume sul concorso delle Halles*, in «Parametro», 90, pp. 2-8.

CHADWICK FLOYD, J.P. (1980). *Making a splash in Paris*, in *Les Halles* (1980), pp. 37-39.

CHARRAGONS, F. [Chaslin, F] (1980). *Babel, les halles et la confusion des langages*, in «Macadam», febbraio-marzo, pp. 11-16.

CHIRAC, J. (1979). *Le projet Chirac / The Chirac project*, in ACIH (1981), pp. 128-129 [trad. it. in *Consultazione* 1981, pp. 56-57].

Cinq contre-projets pour l'aménagement des Halles (1980). In «Le Matin», 26 gennaio.

Consultazione internazionale per Les Halles di Parigi. Mostra dei controprogetti (1981). Catalogo a cura del Comune di Firenze, Università degli studi di Firenze-Facoltà di Architettura, Firenze, Libreria Alfani Editrice.

Eugenio Montuori architetto (1980). Milano, Edizioni Over.

FLONNEAU, M. (2003). *L'automobile à la conquête de Paris. Croniques illustrées*, Paris, Presses de l'école nationale des ponts et chaussées.

GRUEN, V. (1973). *Center for the Urban Environment. Survival of the Cities*, New York, Van Nostrand Reinhold [trad. it Milano, Görlich, 1975].

HERBERT, J. (1971). *Sauver les Halles cœur de Paris. Un dossier d'urbanisme contemporain*, Paris, Denoël.

HUXTABLE, A. L. (1980). *What went wrong in French Architecture*, in «Herald Tribune», 5-6 aprile.

Il concorso per la sistemazione del quartiere delle Halles a Parigi (1980). In «Casabella», 460, luglio-agosto, 33-53.

Les Halles. Consultation internationale sur l'Aménagement du quartier des Halles (1980). Monographic issue of «Architectural Design», 9-10, ed. by MIOTTO L.

- Les Halles. Achevement d'un projet* (1985). «Paris Projet. Aménagement, Urbanisme, Avenir». Revue préparée par l'Atelier parisien d'Urbanisme», 25-26, Ottobre, p. 38.
- LOTTMAN, H.R. (1976). *How cities are saved*, New York, Universe Books.
- MICHEL, CH. (1988). *Les Halles. La renaissance d'un quartier*, Paris-Milan-Barcelone-Mexico, Masson.
- MIOTTO, L. (1980). *600 projects for Chirac*, in «Spazio e società», 10, pp. 111-112.
- MONESTIROLI, A. (2010). Testimonianza nella parte *Narrate, uomini, la vostra storia*, in *Italia 60/70. Una stagione dell'architettura*, a cura di M. Biraghi, G. Lo Ricco, S. Micheli, M. Viganò, Padova, Il Poligrafo, pp. 227-241.
- NICOLETTI, M. (1978). *L'ecosistema urbano*, Bari, Dedalo libri.
- PELLEGRIN L. (2003). *Un percorso nel potenziare il mestiere del costruire*, Milano, SilvanaEditoriale.
- Roberto Menghi (2000). Milano, Electa.
- ROSSI, A. (1966). *L'architettura della città*, Venezia, Marsilio.
- SAVORRA, M. (2017). *Venezia 1980. La Biennale del Post-modern e la "fine del proibizionismo"*, in «Casabella», 877, settembre, pp. 92-96.
- SAVORRA, M. (i.c.s.). *Non solo Piano. Gli italiani al concorso internazionale per il Centre du plateau Beaubourg*, in *Made in Italy. La dimensione internazionale del progetto italiano*, a cura di F. Deambrosis, F. Castanò, A. De Magistris, Siracusa, LetteraVentidue.
- VIANELLO, G. (1980). *Gaetano Pesce. A certain Idea of France*, in *Les Halles* (1980), pp. 22-25.
- VIOLEAU, J.-L. (2018). *Les Halles de la contre-culture aux cultures parallèles*, Paris, Édition B2
- WAKEMAN, R. (2007). *Fascinating Les Halles*, in «French Politics, Culture & Society», Estate, 25, 2, pp. 46-72
- ZEVI, B. (1980). *Cronache di architettura. 23 dal "rifiuto" dell'università al concorso per Les Halles*, Roma-Bari, Editori Laterza, pp. 154-159.
- ZUCCARO MARCHI, L. (2018). *The Heart of the City. Legacy and Complexity of a Modern Design Idea*, London-New York, Routledge.
- ZUCCONI, G. (2017). «La Festa è finita!». *The Question of "Centri Storici" in 1970s Italy*, in *Cities Contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, a cura di M. Baumeister, B. Bonomo, D. Schott, Frankfurt-New York, Campus Verlag, pp. 193-210.

Elenco delle fonti archivistiche

Archivio Pica Ciamarra Associati

Sitografia

<https://50ans.apur.org> [agosto 2022]

**STRUTTURE DI ACCOGLIENZA
E CURA, STRUTTURE DI
CONFINAMENTO. STORIA E
ATTUALITÀ**

**SHELTER AND CURE STRUCTURES,
CONFINEMENT STRUCTURES.
HISTORY AND CURRENT SITUATION**

STRUTTURE DI ACCOGLIENZA E CURA, STRUTTURE DI CONFINAMENTO. STORIA E ATTUALITÀ

SHELTER AND CURE STRUCTURES, CONFINEMENT STRUCTURES. HISTORY AND CURRENT SITUATION

FRANCESCA MARTORANO, ANGELA QUATTROCCHI

Le città hanno adottato, nel corso della loro storia, differenti misure e prescrizioni “adattative” per far fronte alla diffusione delle malattie infettive per fini di risanamento e prevenzione. Pertanto ci è sembrato opportuno proporre come tema per il X Congresso AISU - *Adaptive cities through postpandemic lens. Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana*, svoltosi a Torino nel 2022, un contributo collettivo che focalizzasse l'attenzione sulle architetture che, a partire dalla fine del XVI secolo in poi, furono dedicate all'accoglienza e alla cura dei malati ritenuti “incurabili”. Ad esse abbiamo affiancato le strutture di confinamento per soggiorni temporanei in aree portuali o marginali, destinate agli infetti da morbi trasmissibili per contatto. Si desiderava ricostruire il lungo trascorso storico di questi complessi architettonici, valutandone anche le modificazioni adattative e l'influenza esercitata nei processi di trasformazione ed eventuale espansione degli insediamenti. Il coinvolgimento auspicato non è mancato e ha reso possibile confrontare esperienze e realizzazioni in aree diversificate: il capitolo del presente volume si propone quindi come risultato di questa sfida.

Il contributo di Angela Quattrocchi, *La Compagnia del Divino Amore di Roma e l'Ospedale degli Incurabili. Vicende di una riconversione*, trae spunto dalla recente esperienza vissuta dell'epidemia da coronavirus assimilabile, nella fase acuta, agli effetti delle drammatiche pestilenze del passato per ribadire, ex-post, il ruolo fondamentale svolto dal sistema sanitario pubblico nella fase emergenziale e il forte legame dimostrato tra una ramificata presenza dei presidi ospedalieri distribuiti sul territorio e l'efficacia ed efficienza delle prestazioni assistenziali. Tra le numerose storiche strutture di cura ancora presenti nei centri storici delle nostre città l'autrice analizza il caso del complesso architettonico dell'Ospedale di San Giacomo in Augusta o degli Incurabili di Roma, antico presidio ospedaliero d'eccellenza sottoposto ad una chiusura immotivata che, da oltre quindici anni, ne ha interrotto bruscamente lo svolgimento dell'attività di assistenza e cura a pieno regime, destinando il complesso all'abbandono e ad un ineluttabile degrado.

Delle complesse vicende storiche dell'ospedale vengono analizzati due fasi salienti: il mutamento della destinazione dell'antico nosocomio riservata alla cura dei malati di sifilide promossa all'inizio del XVI dal sodalizio romano della Confraternita del Divino Amore e la fase attuale di dismissione sancita dalla chiusura nel 2008 e il controverso problema di una possibile riconversione come "struttura socio-sanitaria intermedia".

Di contrasto, come esempio di buona pratica di riconversione innovativa e partecipata, Giulia Mezzalama, con *I luoghi della salute mentale come attivatori contemporanei di partecipazione e inclusione sociale: il complesso delle Ville Roddolo a Torino*, ha riportato la sua esperienza di partecipazione al progetto ARIA Architettura e Riabilitazione promosso nel 2019 dalla Fondazione per l'Architettura di Torino e dall'associazione del terzo settore Mind Mad in Design, in cui gli spazi interni ed esterni del Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura dell'Ospedale dell'Azienda Sanitaria Locale Torino5, situati nel complesso delle Ville Roddolo a Moncalieri, sono stati trasformati con il coinvolgimento delle competenze di psichiatri, operatori sociosanitari, architetti e utenti seguiti dai servizi di salute mentale in una ottica di collaborazione intersettoriale.

Sono stati così valorizzati alcuni elementi peculiari che caratterizzano la storia architettonica di questa struttura manicomiale torinese organizzata come un sistema "a villaggio" immerso nella natura, che segna una nuova particolare tipologia destinata a prendere in carico i malati di mente non pericolosi che, in base alla nuova legge Giolitti n.36 del 1904 non potevano essere internati in maniera coercitiva, in quanto non temibili socialmente nè provocatori di "pubblico scandalo". Tre sono le fasi diacroniche fondamentali del complesso: inizialmente nel 1894 è un villino con pochi posti letto per soli uomini, per la cura e il ricovero delle persone agiate colpite da malattie nervose e mentali. Sorse per volontà del medico Ippolito Cougnet, assistente all'interno del Laboratorio di Medicina Legale di Torino di Cesare Lombroso. In seguito, nel 1905, il medico Tommaso Roddolo acquista la proprietà e l'ampio terreno adiacente alla villa Cougnet per realizzare un villaggio privato, composto da 12 ville, per la cura di giovani donne malate di mente. Nel 1939 il complesso viene ceduto alla FIAT e destinato a convalescenziario per dirigenti e funzionari della fabbrica dopo periodi di degenza ospedaliera, fino all'acquisizione in parte pubblica del complesso negli anni '80.

Di tutt'altro tenore il contributo di Chiara Bovone che nel suo articolo, *Il caso degli Ospedali militari nella città di Alessandria durante il dominio napoleonico (1800-1815)* affronta il tema degli ospedali militari, strutture di primaria importanza, al pari degli accasermamenti, nei quindici anni di dominazione francese di Alessandria, unica piazzaforte ad essere mantenuta, insieme a quella torinese, dopo il riassetto strategico dei territori piemontesi dovuto al decreto napoleonico del 23 giugno 1800. La città viene preferita principalmente per la sua posizione strategica, posta sulle strade di collegamento tra Torino, Genova e Milano, per la difesa naturale garantita dai fiumi Tanaro e Bormida e per la sua dotazione di strutture militari preesistenti. L'autrice attraverso la documentazione archivistica attesta la critica condizione sanitaria creatasi qualche settimana dopo la battaglia di Marengo gestita dal *commissaire des guerres* e dall'economista ospedaliero, ruoli di riferimento anche al termine dell'emergenza dovuta al sovraccarico sanitario successivo al conflitto.

In un *Mémoire* del 1811 redatto dal colonnello François Joseph Didier Liédot si illustra il tentativo di trasferimento dell'ospedale civile dei Santi Antonio e Biagio opportunamente negato dalle autorità municipali, che ribadiscono il ruolo di riferimento che il nosocomio costituisce per la popolazione locale. Così come si rivela inattuabile l'ambizioso progetto di Liédot di costruire una nuova struttura che avrebbe comportato la demolizione di tre interi isolati e avrebbe richiesto molto tempo per essere completato. Gli ultimi due contributi affrontano invece la seconda linea di approfondimento della sessione, soffermandosi sulle strutture di confinamento, o lazzeretti, di due città portuali, Massina e Barcellona. Francesca Passalacqua con *Le piaghe di Messina: il Lazzeretto tra preesistenze e nuovi progetti (XVI-XIX secolo)* ripercorre la storia di questa struttura con puntuale documentazione archivistica e cartografica. La ricerca affronta l'analisi dei progetti predisposti tra il Cinque e il Novecento dello scorso secolo, come risposta alla necessità di isolare l'importante città portuale impedendo la diffusione dei contagi. Da essa potevano infatti aggredire il territorio circostante, oltrepassando anche lo Stretto e diffondendosi così nella dirimpettaia Calabria. I lazzeretti vecchio e nuovo che nel Seicento erano allocati sopra e presso la falce furono sostituiti già nel 1687, ma la struttura realizzata nella falce mostrò subito di non essere adeguata alle funzioni di "lazzaretto sporco". Da qui l'esigenza di costruirne uno nuovo, che si riacutizzò dopo i danni indotti dal sisma del 1783. La progettazione ottocentesca fu orientata anche verso localizzazioni distanti dal porto e dal nucleo urbano, come quello di Punta del Faro. L'analisi accurata del progetto ideato da Ercole Lauria per l'area di Capo Peloro, ideale come 'filtro sanitario', affiancato da un'inedita cartografia, conclude il saggio.

Il paper di Carmen Rodríguez e Carlos Bitrián Varea, *Architetture senza traccia. Spazi di contenimento delle epidemie a Barcellona tra il XVIII e il XX secolo*, illustra dettagliatamente la diversa risposta della città spagnola alle sfide che le pestilenze e le epidemie presentavano alla città. Vengono dettagliatamente analizzati una serie di spazi e realizzazioni che, a causa della loro natura effimera e marginale, sono scomparsi senza lasciare traccia. In seguito alle pestilenze del 1709 e del 1720 si decise di creare un lazzeretto marittimo, di cui si conserva una planimetria (1726). La necessità di un ampliamento indusse nel 1799 alla progettazione di un edificio a pianta regolare con ampia corte interna e a due livelli, che fu realizzato ma non completato. Distrutto nel 1813, fu riprogettato sul modello di quello di Livorno. Ma anche questa nuova struttura non ebbe miglior sorte, perché già scomparsa a metà dell'Ottocento. I problemi posti poi dalle numerose malattie che devastarono Barcellona nell'Ottocento, come le febbri gialle o il colera, furono affrontati allestendo in città spazi sanitari in strutture religiose o creando baraccamenti isolati da utilizzare sia come lazzeretto pulito che sporco. Se ne descrivono con accuratezza gli allestimenti, elencandone le modalità di realizzazione e la distribuzione degli spazi per garantire l'igiene. A partire dalla fine del secolo XIX si sperimentarono nuovi modelli a Can Tunis, lazzeretto situato alle pendici del Montjuïc, nel Lazzeretto del Parco Sezione Marittima, Museo Zootecnico, accanto al Quartiere della Barceloneta e nell'Ospedale Comunale per le Malattie Infettive. Anche questi non ebbero lunga durata, l'ultimo fu successivamente trasformato in Ospedale del Mar, e comunque non si mostrarono efficaci per l'osservazione, l'isolamento e la cura dei malati.

In conclusione a Barcellona, nel lungo periodo cronologico esaminato, piuttosto che costruire nuovi complessi, furono creati centri di isolamento in strutture preesistenti o si realizzarono insediamenti di baracche e ciò spiega l'assenza della loro memoria nella città attuale.

Con questa rapida sintesi ci auguriamo di aver fatto emergere il contributo di dati e nuove riflessioni che contribuiscono alla storia di edifici e di spazi progettati per affrontare emergenze nelle città. Non sempre furono realizzati, più frequentemente sono scomparsi o trasformati assieme allo spazio urbano che li accoglieva, e di questo recupero della memoria siamo grate a tutti gli autori e autrici.

LA COMPAGNIA DEL DIVINO AMORE DI ROMA E L'OSPEDALE DEGLI INCURABILI. VICENDE DI UNA RICONVERSIONE

ANGELA QUATTROCCHI

Abstract

The text focuses on two representative phases of the historical development of the monumental hospital S. Giacomo degli Incurabili in Rome starting from the beginning of the 16th century when the Roman association of the Confraternita del Divino Amore (a material and spiritual assistance movement of the early 16th century) promoted the change of the ancient hospital to allocate it to plague patients. The other aspect considered is related to the contemporaneity of the architectural complex. In particular we emphasize the modal constraint set due to Cardinal Antonio Maria Salviati, for public health care and the unresolved problems of reconversion.

Keywords

Syphilis, prostitution, hospital, architecture, Cultural Heritage

Introduzione

È ben scandito nella memoria quel fatidico giorno del 9 gennaio 2020 in cui l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiarò che le autorità sanitarie cinesi avevano individuato un nuovo ceppo di coronavirus, mai identificato prima, in grado di provocare una malattia respiratoria altamente infettiva. Così come riaffiora alla mente, ancora con disagio, la condizione di isolamento dello stato di emergenza sanitaria generata dalla diffusione epidemica, con l'adozione dei rigidi provvedimenti coercitivi e restrittivi imposti dalle autorità di governo per limitare l'infezione, perdurati sino alla scoperta e all'avvio della somministrazione dei nuovi vaccini. Da allora, nonostante le misure di contrasto adottate, si continua a fronteggiare questa contagiosa pandemia, mutata fisiologicamente ma assimilabile, nella fase acuta, alle drammatiche "pestilenze" del passato. Proprio in questa circostanza emergenziale si è potuto verificare l'importanza della sanità pubblica e di una sempre più articolata organizzazione assistenziale fornita dai presidi di cura ospedaliera distribuiti sul territorio, molti di questi sorti in passato originariamente per merito di istituzioni caritatevoli, rappresentative del solidarismo sociale sia a carattere religioso che laico. Un numero considerevole di queste storiche strutture di cura permangono all'interno dei centri urbani e la popolazione ancora oggi,

nell'organizzazione dell'assistenza in tempo di contagio, avrebbe potuto trarne giovamento se fossero state mantenute la funzione e la destinazione d'uso costitutive.

È il caso emblematico dell'ospedale S. Giacomo in Augusta o degli Incurabili di Roma, le cui travagliate e irrazionali vicissitudini politico-amministrative hanno portato un antico presidio di cura d'eccellenza, in un complesso architettonico di straordinario valore storico-artistico nel centro storico della città, ad una improvvisa quanto immotivata chiusura, interrompendo l'attività a pieno regime e avviando la struttura, svuotata e in disuso, verso un ineluttabile degrado che perdura ormai da quindici anni.

Nel prosieguo si intende porre l'accento su due fasi particolarmente rappresentative dello sviluppo storico del complesso degli Incurabili: al principio del XVI secolo quando il sodalizio romano della Confraternita del Divino Amore, significativo movimento di assistenza materiale e spirituale della storia dell'Italia religiosa del primo Cinquecento, promosse il mutamento dell'antico nosocomio per destinarlo ai malati piagosi, ritenuti 'incurabili' contribuendo per i primi venti anni a fronteggiare il bisogno di cura e i drammatici effetti sanitari dell'infezione leutica comparsa in Italia a partire dal 1495.

Da questa prima risposta confraternale, scaturiranno nel 1579 i successivi ampliamenti ed ammodernamenti sia della struttura ospedaliera, promossi dal munifico cardinale Antonio Maria Salviati, che dell'attività assistenziale svolta dal 1582 dalla Congregazione dei Ministri degli Infermi fondata da Camillo de Lellis.

L'altro aspetto considerato è legato alla contemporaneità del complesso architettonico destinato, per vincolo modale, all'assistenza sanitaria pubblica e agli irrisolti problemi di riconversione analizzati in relazione alle indicazioni di politica sanitaria nazionale e del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza "lo strumento che traccia gli obiettivi, le riforme e gli investimenti che l'Italia intende realizzare grazie all'utilizzo dei fondi europei di Next Generation EU, per attenuare l'impatto economico e sociale della pandemia e rendere l'Italia un Paese più equo, verde e inclusivo, con un'economia più competitiva, dinamica e innovativa."

La Confraternita del Divino Amore

La Compagnia ovvero Oratorio del Divino Amore, è stata ritenuta una cellula fondativa del movimento di riforma cattolica di San Gaetano da Thiene che si diffonderà in seguito con l'istituzione dell'ordine dei chierici regolari o Teatini. Attraverso la lettura comparata della storia sociale, politica e religiosa dell'Italia del tempo, la radice ideologica e formale della Confraternita del Divino Amore si rivela come espressione di correnti spirituali che spingevano al recupero della dimensione etica e interiore della fede, basata sul primato della coscienza individuale, in relazione con l'ambiente umanistico legato al culto delle lettere come dimostra anche la devozione rivolta a san Girolamo. Questo sodalizio segreto di uomini pii, che aveva come sede l'oratorio della chiesa dei Ss. Silvestro e Dorotea in Trastevere, ha concluso la sua tormentata esistenza con l'ordine di scioglimento ad opera della bolla di Clemente VII del 1525 e la dispersione dei confratelli dopo la tragedia del Sacco. Oltre a Gaetano da Thiene e Gian Pietro Carafa, nella letteratura sull'argomento figurano come membri della Compagnia Giuliano Dati,

parroco della chiesa dei SS. Silvestro e Dorotea, Jacopo Sadoletto, Gasparo Contarini, il vescovo riformatore Gian Matteo Giberti, datario di Clemente VII, e Bartolomeo Stella. A parte quest'ultimo, che ha lasciato essenziali documenti, tra cui l'elenco dei confratelli romani, e Giuliano Dati, degli altri membri è rimasta una traccia documentaria dell'appartenenza alla soldatesca in una iscrizione che, quando fu trascritta alla fine dell'Ottocento, era posta nella chiesa in fondo all'andito laterale al di sopra del cippo consacrato ai Ss. Silvestro e Dorotea.

Lo studio di Daniela Solfaroli Camillocci sulle confraternite del Divino Amore ha ben evidenziato come le importanti iniziative caritative poste in essere dai membri del sodalizio romano "avevano lo scopo di porre rimedio ad alcuni dei più visibili problemi urbani, sentiti come veri e propri scrupoli per la coscienza dei cristiani devoti" [Solfaroli Camillocci 2002].

La condizione del celibato imposta alla moltitudine di membri del clero e di laici che, a vario titolo, gravitano a corte per il raggiungimento di cariche di rilievo nella Curia Romana, ha favorito un sensibile incremento della prostituzione [Alberti 1941, 68]. Il mestiere del meretricio, esercitato in numerose zone della città, è un fenomeno pervasivo della Roma del Cinquecento; la professione è organizzata in classi, con denominazioni diverse ed è presente in ogni strato sociale [Romano 1999, 113-114]. L'insorgere dell'epidemia di sifilide in una città in cui la prostituzione è così ampiamente diffusa da costituire un serio problema di degrado sociale, rappresenta una combinazione dall'effetto dirompente per lo sviluppo del contagio. Inizialmente la malattia, oltre ad una straordinaria trasmissibilità, manifesta anche una aggressività clinica tale da condurre a morte i soggetti infettati con relativa rapidità.



1. Roma. Chiesa di Santa Dorotea in Trastevere.



2. Grunpeck Joseph. *Tractatus de Pestilentiali Scorra sive Mala de Franzos* (1496-1497).



3. Bartholomaeus Steber. *A Malafranczos morbo Gallorum praeservatio* 1496.

Una volta identificato l'atto carnale come causa primaria della trasmissione dell'infezione, la relazione con il commercio sessuale quale vettore di contagio è immediata. L'origine del morbo viene attribuito al corpo femminile che induce al peccato della lussuria e la donna valetudinaria viene identificata come portatrice del morbo gallico che assume, così, la nuova aggettivazione di "venereo". Il contrasto all'esercizio del meretricio viene incentivato, ma ogni tentativo si rivela inefficace e le numerose cortigiane in particolare di bassa condizione denominate "da lume o da candela" sono le prime ad essere oggetto di controllo e profilassi in senso repressivo. Gli unici strumenti adottati per le prostitute malate sono di tipo coercitivo: le malfranciosate vengono isolate in ridotti improvvisati e abbandonate alla mendicizia nelle baracche di Ponte Sisto e nei caseggiati dei rioni di Ponte e Campo Marzio. L'esclusione sociale non riguarda, naturalmente, la sola condizione delle donne che esercitano la prostituzione, l'infezione leutica provoca una crescente moltitudine di malati sfigurati, pustolosi e dal corpo ulcerato che, reietti dalle proprie famiglie e dalla comunità, vagano questuando in strada o, abbandonati in carriole, sopravvivono in condizioni miserevoli. Anche coloro che possono concedersi un consulto di un terapeuta appartenente al Collegio dei medici, una volta diagnosticata la malattia, vengono lasciati poi nelle mani di operatori sanitari¹ 'non troppo qualificati'

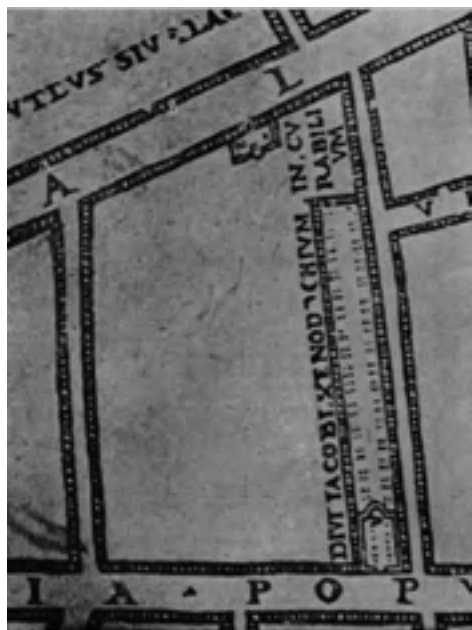
¹ Chirurghi, barbieri, speziali.

che adottano rimedi empirici e, nella maggior parte dei casi, dagli effetti tossici e dalle conseguenze nefaste. All'inizio, infatti, viene somministrato loro del sublimato corrosivo e unguenti di argento vivo che aumentano le indicibili sofferenze di questi malati. Queste terapie venefiche sono interdette nel 1520 circa e solo in seguito vengono adottate le cure del Legno Santo e Acqua del legno e della salsapariglia per le quali l'arcispedale si specializza.

La Confraternita del Divino Amore offre una soluzione concreta a questa emergenza sociale promuovendo la creazione di un grande ospedale, sull'esempio del Ridotto di Genova fondato da Ettore Vernazza, destinato a questa specifica tipologia di malati, dedicandosi cioè all'accoglienza e al ricovero dei sifilitici e di coloro che sono affetti da patologie ritenute all'epoca incurabili². Questo mutamento avviene con la Bolla papale del 19 luglio 1515 *Salvatoris Nostri*³ in cui Leone X, vicino alla congregazione, stabilisce la rifondazione dell'antica istituzione nosocomiale dei confratelli di S. Maria del Popolo ereditandone l'intitolazione a S. Giacomo con la perpetuità dell'appellativo 'de poveri incurabili' e la trasforma in arcispedale. Il documento pontificio definisce l'organizzazione del gruppo dirigente del nuovo istituto che include quattro 'visitatori' con lo specifico compito di perlustrare la città alla ricerca degli ammalati per ricoverarli, anche se renitenti, nei locali dell'ospedale. Nonostante la documentazione dell'istituto sia quasi inesistente per il ventennio iniziale in cui agisce il sodalizio, con i meccanismi innescati di approvvigionamento di denaro contante per il sostentamento, la cura e il pagamento del personale la struttura diviene ben presto uno dei principali luoghi di cura della città arrivando ad assistere già nel 1525 fino a duecento malati. Gli spazi insufficienti dell'antico ospedale rendono necessario un primo ampliamento tra il 1519 e il 1525: il fabbricato esistente, che fiancheggia la strada 'delle tre colonne', viene prolungato raccordandosi con la fabbrica della piccola chiesa di Santa Maria Porta Paradisi, denominata la "Madonna dei Miracoli", affacciata sulla via Leonina e conclusa per il giubileo del 1525. Con il Sacco di Roma la Confraternita disperde i suoi confratelli ma in realtà questo laboratorio di iniziative spirituali per modalità operative e tipologia ha già esaurito la sua missione, molti adepti sono confluiti in nuove congregazioni regolari o in altri gruppi riformatori più vicini ai poteri istituzionali e ad altolocati protettori. Attraverso i membri romani del Divino Amore, o di personaggi entrati in contatto con loro, l'iniziativa caritativa di fondazione di ospedali per gli 'incurabili' si è ormai diffusa in numerose città della penisola; lo studio di Mario Vanti illustra la diretta derivazione degli ospedali di Napoli, Firenze, Vicenza, Verona, Venezia, Padova, Brescia, Bologna e Savona, in parte ancora esistenti negli odierni tessuti urbani.

² Ad esclusione di quelle epidemiche come la lebbra.

³ *Bullarium Romanum*, p.642a



4. L'Arcispedale di S. Giacomo nella pianta di L. Bufalini 1551. Da M. Vanti.

5. L'Arcispedale di S. Giacomo nella Pianta del Du Pérac-Lafrery 1577. Da M. Vanti.

Il problema della riconversione dell'Ospedale S. Giacomo

L'ospedale monumentale S. Giacomo 'degli Incurabili' è stato chiuso in forza di una delibera emessa il 5 agosto del 2008 dal Commissario ad acta per l'attuazione del Piano di rientro del disavanzo sanitario laziale, nonché Presidente della Regione ed Assessore ad interim alla Sanità, Piero Marrazzo. La deliberazione⁴ ne decretava la cessazione delle attività entro la fine di ottobre dello stesso anno nonostante il Piano di rientro ne prevedesse la sola riduzione dei posti-letto e fosse stata appena completata una ristrutturazione del nosocomio. Operativo dal 1929 come ospedale di Pronto Soccorso nel centro storico della città, proprio per la sua ubicazione nel I Municipio, rientrava anche nel Piano Emergenza Massimo Afflusso Feriti – P.E.M.A.F. previsto in caso di emergenze estreme ed eventi terroristici e/o calamitosi straordinari.

L'inafasto smantellamento dell'ospedale è un esempio dell'applicazione disfunzionale di uno strumento legislativo⁵ promulgato nel 2001 dal Governo Berlusconi II: l'istituto della cosiddetta "cartolarizzazione" destinato ad una riduzione strutturale del disavanzo

⁴ Decreto n.U0008 del 3/9/2008.

⁵ L. 23 novembre 2001, n. 410. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 settembre 2001, n. 351, recante disposizioni urgenti in materia di privatizzazione e valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico e di sviluppo dei fondi comuni di investimento immobiliare. (GU Serie Generale n.274 del 24-11-2001).

consentendo l'alienazione e la vendita di ingenti patrimoni immobiliari pubblici per ripianare deficit di spesa corrente, in particolare del comparto sanitario, con azioni spesso dettate da una improvvida logica emergenziale, dando luogo ad un oggettivo e progressivo depauperamento del patrimonio pubblico.

Contro il decreto di chiusura hanno presentato ricorso i discendenti del cardinale Antonio Maria Salviati per il vincolo di destinazione d'uso imposto dal proprietario sin dal 1593. Il testamento del 13 febbraio 1601, conservato nell'Archivio di Stato di Roma, attesta inequivocabilmente la donazione modale ad ospedale ed il divieto di alienazione come riportato nello stralcio seguente:

«(...) ordina e stabilisce che tutti i beni e i diritti donati da lui stesso, enumerati in questo instrumento, nonché tutti gli altri singoli beni che in seguito verranno da lui destinati dalla chiesa alla confraternita e all'arciospedale di S. Giacomo o dal collegio Salviati (...), in alcun modo possano essere venduti, ceduti, dati, donati, pignorati, ipotecati, obbligati, né totalmente né in parte, anche minima, a qualsiasi titolo o diritto, ad alcuna persona, luogo, collegio, università o capitolo; né possano a chiunque altro essere trasferiti o permutati per lungo tempo, dati in enfiteusi, a livello o affittati, anche con il pretesto di qualsiasi utilità o necessità; né possano essere alienati, nascondendo il termine dell'alienazione sotto un qualsiasi pretesto o a causa di urgentissimi bisogni. Rimanendo ferme tutte le apposite proibizioni espresse dal cardinale (...), egli dichiara inoltre e stabilisce che la medesima proibizione all'ipoteca e alla vendita, come precedentemente espresso, sia ovunque e per tutti considerata in essere».

Dopo una prima sentenza del Tribunale Amministrativo Regionale sfavorevole all'annullamento del decreto contestato, il Consiglio di Stato nel 2021 ha invece accolto l'appello dei discendenti del cardinale Antonio Maria Salviati dichiarando illegittima la chiusura dell'ospedale e annullando gli atti impugnati⁶. Un successivo ricorso in Cassazione presentato dalla Giunta regionale guidata dall'allora presidente Nicola Zingaretti, è stato rigettato confermando definitivamente nell'ordinanza il verdetto emesso dal Consiglio di Stato di annullamento della delibera che decretava la chiusura dell'ospedale di S. Giacomo degli Incurabili.

Sembrerebbe definitivamente scongiurata la dismissione definitiva dell'ospedale monumentale e la conseguente variazione della destinazione d'uso originaria che avrebbe alterato irreversibilmente le pregevoli caratteristiche architettoniche del complesso venendo meno, al contempo, alla missione di cura pubblica espressa nelle volontà del suo proprietario. Così come sembrerebbero ormai impedito malcelate operazioni di speculazione e di depauperamento del patrimonio edilizio pubblico attraverso l'attuazione di proposte di strategie di sviluppo di nuove funzioni immobiliari a destinazione residenziale associate ad usi complementari di tipo turistico e commerciale.

⁶ Sentenza del Consiglio di Stato – Sezione Terza n. 2802/2021 depositata e notificata il 7/4/2021.

Conclusioni

Quindici anni di abbandono hanno compromesso gravemente le condizioni edilizie della fabbrica, aumentando in maniera sensibile il costo necessario per il suo recupero ma un attendibile studio di fattibilità tecnica verificherebbe la sostenibilità finanziaria e quella economica del processo di rigenerazione. Utilizzando in maniera propria e coerente il potenziale inutilizzato delle caratteristiche architettoniche del complesso monumentale, si potrebbe dimostrare che la rifunzionalizzazione è compatibile con la realizzazione di un presidio in grado di accogliere funzioni sanitarie come poliambulatori, centri di riabilitazione e strutture *low care* per anziani che rientrano nell'ambito normato della "struttura socio-sanitaria intermedia" come definita nel decreto in vigore del Ministero della Salute⁷.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza prevede nella Missione 6 dedicata alla Salute due obiettivi: il rafforzamento della prevenzione e dell'assistenza sul territorio, con integrazione tra servizi sanitari e sociali, e l'ammodernamento delle dotazioni tecnologiche del Servizio Sanitario Nazionale (SSN). La componente relativa alla predisposizione di reti di prossimità, strutture intermedie e telemedicina per l'assistenza sanitaria territoriale prevede interventi che intendono rafforzare le prestazioni erogate sul territorio grazie al potenziamento e alla creazione di strutture e presidi territoriali come le Case della Comunità e gli Ospedali di Comunità". L'Ospedale di Comunità è definito come: "una struttura sanitaria di ricovero della rete di assistenza territoriale e svolge una funzione intermedia tra il domicilio e il ricovero ospedaliero.", è rivolta a pazienti che necessitano di interventi a bassa intensità clinica ma che hanno bisogno di assistenza e sorveglianza sanitaria continuativa non erogabile a domicilio. Queste funzioni a basso contenuto tecnologico prossime alla medicina di base potrebbero essere soluzioni compatibili con la destinazione d'uso originaria e con la necessità di conservazione di un ineguagliabile patrimonio architettonico denso di valori storico-artistici, non solo per la storia urbanistica di Roma, offrendo una soluzione all'urgenza di rafforzare la rete di presidi di cura sul territorio. Come ha scritto Claudio Strinati "il San Giacomo è uno dei più grandi prototipi dell'architettura ospedaliera rinascimentale: tenerlo chiuso è un tradimento alla missione che i nostri antenati gli hanno assegnato."

⁷ Ministero della Salute. Decreto 2 aprile 2015, n. 70. Regolamento recante definizione degli standard qualitativi, strutturali, tecnologici e quantitativi relativi all'assistenza ospedaliera. "Per struttura Intermedia, omnicomprensiva della qualsivoglia tipologia o "provenienza" del paziente, si intende una struttura sanitaria a valenza territoriale, anche basata su moduli diversificati, di ricovero e di assistenza idonea ad ospitare: -pazienti in dimissione da reparti per acuti degli ospedali, per i quali è necessario: consolidare le condizioni fisiche, continuare il processo di recupero funzionale, accompagnare il paziente con fragilità individuale o sociale nella prima fase del post-ricovero;- pazienti provenienti dal territorio per i quali il medico di medicina generale richieda un ambiente protetto per attuare/proseguire le proprie terapie al fine di evitare o preparare il ricovero in struttura ospedaliera."

Bibliografia

- ALBERTI, G. (1941). *Le cortigiane, le stufe e la lue nella Roma del primo cinquecento*, in Il Vasari, XIX (1941) fasc.III, pp.64-73.
- BIANCONI, A. (1914). *L'opera delle Compagnie del Divino Amore nella Riforma Cattolica*, Città di Castello.
- CANEZZA, A. (1933). *Gli arcispedali di Roma nella vita cittadina, nella storia e nell'arte*, Roma.
- CARPANETO, C. d. L. (1938). *Gli Ospedali degli Incurabili*, Genova, s.n.
- CORRADI, A. (1884). *L'Acqua del Legno e le cure depurative del Cinquecento*, estratto dagli *Annali universali di Medicina*, Vol. 269, Milano, Fratelli Rechiedei Editori.
- CORRADI, A. (1884). *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia dalla fine del Quattrocento alla metà del Cinquecento*, estratto dagli *Annali universali di Medicina*, Vol. 269, Milano, Fratelli Rechiedei Editori.
- DI CASTRO, F. (2009). *L'Ospedale di San Giacomo degli Incurabili (1339-2008)*, in *Strenna dei Romanisti*, LXXX (2009), pp. 265-284.
- FOIS, M. (2003). *La risposta confraternale alle emergenze sanitarie e sociali della prima metà del Cinquecento romano: le confraternite del Divino Amore e di S. Girolamo della Carità*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, vol. 41(2003), pp. 83-107.
- GIUSTO, R. M. (2021). *Gli ospedali degli incurabili a Roma e Napoli. Storie di solidarietà e d'inclusione sociale*, in *Revista Eviterna* n. 10, pp. 67-84.
- GNOLI, U. (1941). *Cortigiane della Rinascenza*, in Il Vasari, XIX (1941) fasc.I-II, pp.14-35.
- LEPRI, G. (2017). *Alcune considerazioni sulla nascita del Tridente romano e sul ruolo di Raffaello e Antonio da Sangallo*, *Storia dell'Urbanistica* 9 (2017), pp. 247-267.
- LEPRI, G. (2018). *Il Tridente romano attraverso i libri delle case dal XVI al XVIII secolo*, in *Il Tesoro delle Città*, Wuppertal, pp.157-183.
- MANTIONI, S. (2016). *Cortigiane e prostitute nella Roma del XVI secolo*, Roma, Aracne edizioni.
- PASCHINI, P. (1915). *La beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore nei primi decenni del Cinquecento*, Roma, Edizioni Liturgiche.
- PONNELLE, L.-BORDET, L. (1931). *S. Filippo Neri e la società romana del suo tempo (1515-1595)*, Firenze.
- ROMANO, A., (1999). *Marginali: prostituzione e letteratura*, in *Taverne locande e stufe a Roma nel Rinascimento*, Roma, Roma nel Rinascimento, pp.109-124.
- SOLFAROLI CAMILLOCCI, D. (1991). *Le confraternite del Divino Amore. Interpretazioni storiografiche e proposte attuali di ricerca*, in "Rivista di Storia e letteratura Religiosa" XVII, 1991, pp.315-332.
- SOLFAROLI CAMILLOCCI, D. (2002). *I devoti della Carità. Le Confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, Napoli, La Città del Sole.
- TACCHI-VENTURI (1930). *Storia della Compagnia di Gesù in Italia. La vita Religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù*, Roma.
- VANTI, M. (1938). *S. Giacomo degli Incurabili di Roma nel Cinquecento. Dalle Compagnie del Divino Amore a S. Camillo De Lellis*, Roma, Federico Pustet.

I LUOGHI PRIVATI DELLA SALUTE MENTALE NEL NOVECENTO: IL COMPLESSO DELLE VILLE RODDOLO A MONCALIERI (TORINO)

GIULIA MEZZALAMA

Abstract

The paper deals with the complex of the Ville Roddolo realized nearby Turin at the beginning of the XX century to host young women affected by mental diseases. Through the years its original architectural structure has been transfigured due to continuous adaptations done as a pretext to accomplish the needs of care and therapy. In 2019 an inter-sectorial and experimental project, launched by the Foundation of Architecture in Turin and an Association working in the field of social innovation for mental diseases in collaboration with the Mental Health Services, experimented a participative process for the renewal of the common space of the psychiatric department.

Keywords

Mental Health, Health Architecture, Participatory practice, Urban history

Introduzione

Il rapporto tra l'architettura e le istituzioni psichiatriche ha una storia lunga che tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento assume caratteri più precisi dovuti al clima del positivismo scientifico che, nel susseguirsi delle scoperte mediche, fa trionfare il modello medico-biologico anche nell'ambito della salute mentale. L'architettura si adatta progressivamente a tale modello attraverso strutture di contenimento che consentono la realizzazione dei principi allora imperanti.

[...] la causa della malattia mentale è una lesione del cervello; il medico è il tecnico deputato al trattamento; la cura si fonda su strumenti di natura fisica e chimica (farmaci, contenzione, terapie di shock, isolamento); il luogo della cura è l'ospedale psichiatrico. Fedeli al paradigma positivista i medici arrivano a una definizione sempre più certa, meticolosa e ossessiva dell'organizzazione degli istituti e forniscono ai progettisti dei frenocomi indicazioni dettagliate e soprattutto *scientificamente* certe. [Dell'Acqua 2009].

Una "epidemia" di manicomi sembra generarsi in tutta Europa e oltre in cui convergono la sperimentazione delle nuove tecniche costruttive e le nuove terapie mediche. Una convergenza, quella tra medicina e architettura, che caratterizzerà una parte significativa della cultura architettonica del primo Novecento [Colomina 2019].

In tale panorama, e in particolare nel contesto nazionale¹ [Crippa, Doti, Guardamagna et alii, 2013], un aspetto ancora non del tutto approfondito resta quello dell'architettura dei luoghi privati della salute mentale, sorti a partire dalla fine dell'Ottocento sulla base di nuove esigenze sociali ma anche dalle opportunità economiche generate dal processo di modernizzazione del paese.

Il complesso delle Ville Roddolo ne rappresenta un esempio significativo. Sorto proprio sul finire del secolo riflette, nel suo impianto architettonico e territoriale, alcuni cambiamenti in atto nell'ambito dell'architettura manicomiale. Progettato e realizzato fuori dal centro urbano, a conferma dell'affermarsi delle nuove teorie igieniste ma anche del desiderio, mai del tutto sradicato, di distanza sociale nei confronti del malato mentale, è stato in tempi recenti oggetto di un progetto innovativo e partecipato di trasformazione architettonica. La vicenda del complesso consente quindi di rivelare alcuni aspetti del rapporto tra salute mentale e architettura dall'inizio del Novecento fino ai tempi attuali, prima come iniziativa privata, poi come pionieristico progetto di trasformazione basato sui principi dell'inclusione sociale dell'abbattimento di stigmi e pregiudizi sulla malattia mentale, e sull'adozione di approcci multidisciplinari e partecipati. Accanto alla lettura architettonica del complesso dal punto di vista del registro funzionale e linguistico, emerge il tema dell'architettura per la salute mentale come specchio dei comportamenti sociali.

Verso nuovi modelli architettonici per la salute mentale tra Otto e Novecento

L'origine del complesso Roddolo risale agli ultimi anni dell'Ottocento nel pieno del processo di modernizzazione del Paese. Un processo che porta a un consistente aumento demografico della popolazione e vede in particolare un impressionante aumento dei malati di mente: dai 12.210 degenti nel 1874 a 36.931 ricoverati nel 1898.

Un censimento ministeriale del 1898 consente infatti di leggere lo stato di sovraffollamento delle strutture manicomiali pubbliche a fine secolo, e la necessità di pianificare nuovi luoghi per l'accoglienza dei malati² [Babini 2009].

¹ Per quanto la storia dell'architettura degli Ospedali Psichiatrici e in particolare sui processi di riconversione degli ex Ospedali Psichiatrici dalla fine degli anni '70 del Novecento, si vedano gli esiti del progetto PRIN 2008 "I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento. Atlante del patrimonio storico-architettonico ai fini della conoscenza e della valorizzazione" (Cfr. Crippa et al., 2013). Si veda inoltre il progetto "Carte da Legare. Archivi della psichiatria in Italia" sul portale della Direzione generale per gli Archivi, percorso tematico del Sistema Informativo Unificato delle Aoprintendenze Archivistiche SIUSA.

² Il censimento del 1898 registra la presenza sul territorio di 124 istituti, tra cui 43 manicomi pubblici, 63 ospedali e ricoveri, 19 manicomi privati, 3 manicomi giudiziari, con una percentuale dell'80% di ricoverati presso manicomi pubblici. Babini, p. 10.

Tale situazione si rifletteva anche a Torino, dove:

Per effetto della continua crescita della popolazione manicomiale, già pochi anni dopo l'apertura del grande fabbricato di via Giulio, la struttura mostrava i suoi limiti di ricettività e la sua obsolescenza sotto il profilo medico-igienista. [...]. La saturazione degli spazi e, nel 1854, la previsione di epidemie di colera consigliarono quindi il trasferimento di buona parte dei degenti alla Certosa di Collegno, un grande complesso alle porte della città, la cui collocazione rendeva possibile la totale applicazione dei nuovi paradigmi manicomiali, essendo una costruzione di notevoli dimensioni situata in piena campagna, con estese aree verdi e colonie agricole in grado di offrire ai ricoverati la possibilità di lavorare [Moraglio 2002, 36].

Se dall'inizio dell'Ottocento, infatti, la risposta sociale alla follia è costituita dall'internamento in un edificio-contenitore, di fatto sottratto agli occhi e al controllo della collettività [Canosa 1979], alla fine del secolo si assiste a una certa diversificazione degli istituti, sia dal punto di vista della loro gestione amministrativa e sanitaria, che della loro configurazione architettonica e del posizionamento rispetto ai centri urbani. La questione del sovraffollamento, ma anche la ricerca di nuove forme di accoglienza e cura per i malati mentali più in linea con le moderne teorie igieniste, conduce a un progressivo abbandono del sistema del grande contenitore edilizio. Più assimilabile ai grandi edifici da reclusione e diffusosi nella seconda metà dell'Ottocento anche a fronte della grande disponibilità di edifici che consegue alla soppressione degli Ordini ecclesiastici, viene via via sostituito da nuovi impianti architettonici, come quello a padiglioni, connessi da portici e gallerie, fino al sistema "a villaggio" [Lenza 2013; Crippa et al. 2013] cui si ispira il complesso torinese. L'architettura del Primo Novecento offre quindi strutture per la cura delle malattie mentali più varie e diversificate rispetto ai grandi contenitori pubblici sorti lungo il secolo precedente. Un fenomeno che, accanto alla crescita demografica, vede sommarsi altri fattori che all'inizio del secolo inducono alla moltiplicazione di nuovi luoghi per la cura dei malati di mente. In primo luogo, la spinta a realizzare nuove innovative strutture da parte di medici e psichiatri grazie alla raggiunta autonomia gestionale e amministrativa delle istituzioni manicomiali da parte dei direttori sanitari. La legge n. 36, emanata nel 1904 «attribuiva agli psichiatri la piena autorità sul servizio sanitario, l'alta sorveglianza sulla gestione economica e finanziaria» [Babini 2009, 18]. Meglio conosciuta come Legge Giolitti, dal nome del ministro che se ne era fatto portavoce, sanciva di fatto un altro principio fondamentale, quello della pericolosità sociale e del "pubblico scandalo" quali criteri imprescindibili per l'internamento. Tale principio non solo poneva di fatto fine al «grande internamento indifferenziato (delinquenti vagabondi, folli)» del Settecento [Canosa 1979, 87], ma disciplinava "l'internamento psichiatrico ottocentesco" lasciando aperta la questione della presa in carico e cura dei malati considerati non pericolosi.

Ad alimentare infine la presenza sul territorio nazionale di nuove strutture, e in particolare di quelle a carattere pubblico-privato o totalmente privato, vi erano motivi di natura strettamente economica, la prospettiva di nuovi cospicui indotti tanto nelle fasi di gestione quanto in quelle di progettazione e costruzione [Lenza 2013].

Il complesso delle Ville Roddolo: una micro-città per la cura delle malattie mentali

È nel quadro sopra descritto che si colloca la nascita del complesso delle Ville Roddolo, la cui origine risale al 1894 quando si ha traccia dell'avvio delle attività di cura di una prima piccola struttura dedicata a "Villa di salute per le malattie nervose". Sorta per il volere del Dott. Ippolito Cougnet³ con l'obiettivo di contenere, confinare e isolare giovani donne con disturbi di salute mentale, si colloca fuori dal centro abitato di Moncalieri, un comune della prima cintura torinese. Cougnet è negli anni Ottanta dell'Ottocento impiegato come assistente del noto medico, antropologo e criminologo Cesare Lombroso all'interno del Laboratorio di Medicina Legale di Torino⁴.

La scelta della località su cui realizzare la struttura di cura risponde ai principi sanitari dell'epoca: «un luogo riparato, sul versante sud della collina di Moncalieri, con aria salubre e pura, un clima mite e una mirabile prospettiva, poiché da essa lo sguardo spazia e si ricrea sulla ridente ed ubertosa pianura del Po» [Menzio 2021, 144].

La costruzione voluta da Cougnet è il primo nucleo di una micro-città collocata non lontano dal centro abitato del comune di Moncalieri, ma sufficientemente distante per garantirne i criteri di salubrità - esposizione favorevole, buona qualità dell'aria -, ma anche quelli economici, un minore costo del suolo e la disposizione di terreni confinati per eventuali potenziali ingrandimenti. La struttura, una piccola villa con pochi posti letto per soli uomini, nasce per «la cura e il ricovero delle persone agiate colpite da malattie nervose e mentali, escluse le forme gravi e pericolose» [Menzio 2021, 144] un luogo quindi, che a differenza dell'ospedale psichiatrico - come presto sancirà poi la legge Giolitti - accoglie i malati considerati non pericolosi, e in particolare offre ricovero e cure ai membri delle facoltose famiglie aristocratiche torinesi. Uno luogo per contenere e sanare anche l'imbarazzo sociale.

La struttura realizzata per volere di Cougnet rimane attiva fino ai primi anni del Novecento quando il medico Tommaso Roddolo, proveniente dal manicomio di Collegno, attua un inedito e visionario progetto. Nel 1905, anno successivo all'approvazione della legge Giolitti, Roddolo acquista la proprietà e l'ampio terreno adiacente alla villa Cougnet con l'intenzione di realizzare un villaggio privato, composto da 12 edifici, da subito indicate come "ville", per l'accoglienza e la cura di giovani donne malate di mente.

La domanda di costruzione al Comune di Moncalieri risale al 1907 con la richiesta di edificazione del primo nucleo del nuovo "Stabilimento Fisioterapico per sole signore", un edificio su tre piani denominato Villa Giuseppina, dedicata alla moglie di Tommaso.

³ Già assistente di Lombroso dal 1878, viene nominato assistente presso il Gabinetto di Medicina legale con decreto ministeriale del 25 settembre 1879. ASUT Archivio Storico Università Torino Corrispondenza. Carteggio 1880-81 4.15. Medicina legale. Insegnamento, laboratorio, personale.

⁴ Cesare Lombroso è dal 1875 a Torino per insegnare Medicina Legale e nella città piemontese fonderà il *Laboratorio di medicina legale e psichiatria sperimentale*. Per le connessioni con la storia della psichiatria cfr. Canosa 1979, e su Lombroso gli studi e la documentazione archivistica conservati presso l'Archivio Storico del Museo di Antropologia Criminale Cesare Lombroso a Torino.

Nel decennio successivo seguiranno altri padiglioni assegnati ciascuno ad un nome di donna, villa Maria, e poi villa Rina, Rosa, Flora, Laura, Emilia, Dora, Thea, Magda, Nina⁵. La scelta di una clientela esclusivamente femminile sembra semplificare aspetti amministrativi e gestionali, come si evince dalle parole dello stesso Tommaso Roddolo:

l'accettazione della cura di sole signore e signorine permette di escludere la promiscuità, sempre controindicata, di persone di sesso diverso e l'accomunanza sempre dannosa di forme semplici e leggere con forme gravi e complesse [Mel Menzio 2021, 145].

Progressivamente e fino agli anni Venti e Trenta del Novecento per iniziativa di Roddolo, sorgono una dopo l'altra con un ritmo incessante nuove ville di due o tre piani fuori terra destinate non solo al ricovero delle giovani donne, ma anche a nuove tipologie di spazi e funzioni collettive, come il lavatoio pubblico, la chiesa (edificata nel 1923) e il giardino d'inverno. Circondate da ampi spazi verdi, collegate tra loro con percorsi e tenute ben celate agli occhi degli abitanti di Moncalieri da alti e robusti muri di cinta, le ville si configurano nel complesso come un privilegiato microcosmo privato per la cura delle malattie mentali.

Negli anni Trenta, anche a fronte dell'introduzione di approcci innovativi e non farmacologici al trattamento dei disturbi mentali sorgono edifici che ospitano varie attività di carattere sportivo, campi di tennis e la piscina interna, ma anche attività culturali, come dimostra la presenza di una sala cinematografica e teatrale. Nel 1935 Tommaso Roddolo chiede l'autorizzazione a costruire due nuovi padiglioni di due piani fuori terra destinati a «Padiglione del personale e floricoltura, ed Ergoterapico per palestra e fisioterapia»⁶.

L'innovazione funzionale va di pari passo con quella del registro architettonico: all'iniziale linguaggio storicista e neoclassico che caratterizza la facciata della chiesa e gli interni pomposi della sala da pranzo a doppia altezza della prima Villa Giuseppina - con un perimetro di colonne corinzie scanalate che sorreggono una balconata arricchita da cariatidi ed altri elementi a stucco - si sostituiscono via via le architetture propriamente Art Nouveau. Sono in particolare numerosi gli interventi di trasformazione edilizia per la realizzazione di nuove aperture in forma di bow-window per aumentare l'illuminazione l'aerazione dei locali interni, o sopraelevazioni caratterizzate da terrazze per i bagni di sole e di aria delle malate. Dagli anni Trenta il linguaggio, anche degli interni muta verso la sobrietà razionalista. Il 28 dicembre 1939 il complesso di proprietà di Tommaso Roddolo viene ceduto alla FIAT Fabbrica Italiana automobili Torino per volere di Antonio Valletta, amministratore delegato. Per quasi mezzo secolo l'area e gli edifici esistenti vengono destinati a convalescenziario, privilegiato luogo di riposo fuori dalla metropoli cittadina, per dirigenti e funzionari della fabbrica dopo periodi di degenza ospedaliera.

⁵ La documentazione relativa ai permessi di costruzione degli edifici di proprietà di Tommaso Roddolo è conservata presso l'Archivio Edilizio del Comune di Moncalieri (Moncalieri. Archivio Edilizio Comune di Moncalieri. Fasc.1. Ville Roddolo. 1907-1978).

⁶ Moncalieri. Archivio Edilizio Comune di Moncalieri. Fasc.1. Ville Roddolo. 1907-1978.



1: Cartolina illustrata che raffigura la facciata della Chiesa (1926), la Villa Maria e il Giardino d'inverno.

L'eredità delle ville Roddolo nei nuovi approcci alla cura delle malattie mentali

Negli anni '80 la proprietà torna ad essere in parte pubblica e una porzione del complesso viene acquistata dall'Azienda Sanitaria Locale ASLTO5. In particolare la Villa Maria, caratterizzata dall'ampia terrazza e dal salone neoclassico, torna con l'acquisizione pubblica alla sua originaria vocazione, e diventa sede del Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura dell'Azienda Sanitaria Locale Torino5 (ASL To5)⁷. Nonostante la riforma della psichiatria avviata in Italia con la legge 180, più nota come legge Basaglia, molti dei luoghi destinati alla cura dei malati di mente hanno finito per riprodurre e solidificare i muri che avrebbe voluto abbattere: l'intenzione della distanza, del controllo, della separazione.

Un patrimonio architettonico e paesaggistico che nel tempo è stato in parte modificato per i progressivi adeguamenti alle esigenze della cura e che è ritornato recentemente alla luce grazie a un progetto intersettoriale che ha visto la collaborazione di psichiatri,

⁷ Il resto del complesso, noto oggi come Presidio Socio Sanitario Ville Roddolo, ha mantenuto la funzione di luogo di cura ospitando prevalentemente residenze per Anziani RSA, ed è oggi gestita direttamente dalla Cooperativa Sociale Assiste.



2: Facciata principale di Villa Maria, sede dell'Ospedale Santa Croce di Moncalieri (ASLTO5). Al centro dell'immagine il terrazzo chiuso da grate su cui si affacciano gli spazi collettivi del Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura dell'Ospedale oggetto del progetto partecipato di riqualificazione ARIA.



3: Prospetto e pianta del terrazzo a uso degli ospiti del Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura dell'Ospedale Santa Croce di Moncalieri ASLTO5. Progetto "Prima o poi sarai mia" degli architetti Elena Carmagnani, Marta Carraro e Pietro Bartolomeo D'Albertis realizzato nell'ambito del progetto ARIA Architettura e Riabilitazione. "Prima o poi sarai mia", ARIA.

architetti, utenti seguiti dai servizi di salute mentale e operatori sociosanitari. Promosso nel 2019 dalla Fondazione per l'Architettura di Torino e dall'associazione del terzo settore Mind Mad in Design il progetto ARIA Architettura e Riabilitazione, ha introdotto un processo partecipato di welfare culturale basato su un approccio biopsicosociale al tema della salute mentale⁸. Il progetto ha previsto un corso di formazione intersettoriale sui temi dell'architettura per l'umanizzazione dei luoghi di cura, e un concorso di progettazione coordinato dalla Fondazione per l'Architettura che ha portato alla selezione di un progetto vincitore per la trasformazione degli spazi interni ed esterni del Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura dell'Ospedale. Il progetto, realizzato dagli architetti Elena Carmagnani, Marta Carraro e Pietro Bartolomeo D'Albertis in collaborazione con operatori sociosanitari dell'Ospedale ed ex-pazienti del reparto, ha riportato alla luce alcuni elementi della storia del complesso. La sua origine tardo ottocentesca si ritrova nel percorso narrativo dell'ingresso al reparto, e nel tentativo di riconnettere l'architettura della struttura al verde circostante in particolare tramite l'adeguamento dell'ampio terrazzo che verrà utilizzato anche come luogo di sperimentazione di innovative terapie riabilitative basate sulla cura del verde.

Bibliografia

- BABINI, V. P. (2009). *Liberi tutti: manicomio e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, Bologna, Il Mulino.
- DELL'ACQUA, P. (2009). *Abitare la soglia. Incerti luoghi di ospitalità*, in *Abitare la soglia. Architettura e psichiatria*, a cura di Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Trieste, Trieste, APPC Trieste.
- CANOSA, R. (1979). *Storia del manicomio in Italia dall'unità a oggi*, Milano, Feltrinelli.
- COLOMINA, B. (2019). *X-Ray Architecture*, Zürich, Lars Müller Publisher.
- CRIPPA, M. A., DOTI, G., GUARDAMAGNA, L., et alii, (2013). *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Electa
- GIACOTTO, D., MASSARA G. (2021). *Lasciamoci stregare dalla luna. Moncalieri dal Medioevo ai giorni nostri*, Torino, Editris.
- LENZA, C. (2013). *I complessi manicomiali in Italia. Problemi storiografici e prospettive di valorizzazione*, in «Territorio», n. 65, pp 62-67.
- MENZIO, M. (2021), *Ville Roddolo, una storia gloriosa*, in *Lasciamoci stregare dalla luna. Moncalieri dal Medioevo ai giorni nostri*, Torino, Editris Duemila, pp. 144-149
- MORAGLIO, M. (2002). *Costruire il manicomio. Storia dell'ospedale psichiatrico di Grugliasco*, Milano, Edizioni Unicopli.

⁸ Il progetto avviato nel 2019 da un'iniziativa congiunta di MinD Mad in Design, Fondazione per l'Architettura Torino e ASL TO5, prevede per il 2024 l'avvio dei lavori di adeguamento del terrazzo e degli spazi collettivi del reparto. www.fondazioneperlarchitettura.it/aria/.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Moncalieri. Archivio Edilizio Comune di Moncalieri. Fasc.1. Ville Roddolo. 1907-1978. Torino. ASUT Archivio Storico Università di Torino. Corrispondenza. Carteggio 1880-81 4.15. Medicina legale. Insegnamento, laboratorio, personale.

Sitografia

<https://cartedalegare.cultura.gov.it/> [gennaio 2023]

www.fondazioneperlarchitettura.it/aria/ [gennaio 2023]

LEGGERE LA CITTÀ ATTRAVERSO IL POTERE MILITARE. IL CASO DEGLI OSPEDALI MILITARI NELLA CITTÀ DI ALESSANDRIA DURANTE IL DOMINIO NAPOLEONICO (1800-1815)

CHIARA BOVONE

Abstract

The case of the military hospitals in the city of Alessandria (Piemonte) at the beginning of the nineteenth century highlights the difficult relationship between civil and military power. Faced with the strategic increase of military structures in the city, the hospital part appears to be the most lacking within the new urban layout. This lack will not find a definitive answer within the fifteen years of Napoleonic domination in Piedmont (1800-1815), although the theme is of absolute importance.

Keywords

Military hospitals, Alessandria, Napoleonic age, Urban project, Military power

Introduzione

In seguito alla battaglia di Marengo, i territori piemontesi vengono sottoposti all'influenza napoleonica rendendo necessaria una completa riorganizzazione dei suoi territori sul modello statale francese. Tale nuovo assetto, basato sulla divisione in dipartimenti, permette di ridiscutere i precedenti equilibri che il dominio sabaudo aveva instaurato, soprattutto in merito al tema militare. I primi passi verso un riassetto strategico dei territori piemontesi non si fa attendere. Il 23 giugno 1800, Napoleone decreta lo smantellamento, o il mantenimento, delle piazzeforti dell'area piemontese¹: solo la cittadella di Alessandria e quella di Torino vengono risparmiate dal lungo elenco di baluardi che devono cessare il loro ruolo difensivo. Nonostante si sia a lungo dibattuto sui significati simbolici di tale presa di potere [Comoli 1983, 94], l'editto mette in luce i nuovi punti strategici su cui il governo napoleonico farà affidamento per potenziare lo sviluppo militare nei territori italiani. In particolare, Alessandria deve diventare il punto di riferimento per l'esercito francese nelle nuove aree sottomesse, il principale

¹ Parigi, Archives Nationales, Secrétairerie d'État Impériale, minutes des arrêtés des Consuls, AF IV 17, n. 84, foll. 107-108; Torino, Archivio Storico della Città, Carte del periodo francese, Cart.91, Flo 241, n.5

luogo di approvvigionamento per munizioni e derrate alimentari, «une place de dépôt susceptible d'une grande résistance»² così come la definisce il comandante del genio militare, François Chasseloup-Laubat, incaricato di condurre il progetto di ampliamento delle difese urbane. Alessandria, rispetto ad altre città piemontesi, viene preferita principalmente per la sua posizione strategica, posta sulle strade di collegamento tra Torino, Genova e Milano, e per i due fiumi che garantiscono una difesa naturale del sito, Tanaro e Bormida. La scelta, in realtà, è condizionata dalle strutture militari già presenti, come la cittadella settecentesca oltre il Tanaro e l'antica fortezza di età spagnola (XVI sec.) posta sul confine urbano orientale. Tutti questi elementi costituiscono dei capisaldi all'interno dei primi progetti³ formulati per l'ampliamento delle linee difensive, oggetto di approfondite discussioni e proposte da parte del genio militare. I primi anni di dominazione francese sono densi di ipotesi per il ridisegno delle strutture difensive urbane, una frenetica operazione progettuale che si stabilizza soltanto sul finire del 1802, quando si approva un piano generale⁴ per le opere militari di potenziamento della cinta fortificata e della cittadella oltre il Tanaro. All'interno di tale impostazione pressoché definitiva, anche il tessuto urbano della città viene coinvolto, indicando gli edifici, prevalentemente di natura religiosa, messi a servizio dell'esercito per ricavare caserme e magazzini. La necessità di trovare sempre più spazi per ospitare i diecimila soldati attesi all'interno della piazzaforte alessandrina diventa un tema costante nei quindici anni di dominazione francese in città, senza mai arrivare a una soluzione definitiva. Similmente al tema delle caserme, gli ospedali militari rappresentano una problematica non da poco, considerando il numero esiguo di luoghi adatti ad ospitare un tale tipo di funzione in rapporto al numero di militari stimato e le critiche situazioni sanitarie della città.

Un grande problema sanitario

Alessandria, in quanto città posta tra la confluenza di due fiumi, è spesso soggetta a straripamenti che, oltre a danneggiare alcune aree urbane, sono causa di isterilimento dei terreni circostanti con la conseguente perdita dei raccolti. Le acque di ristagno, depositatesi sui campi in seguito agli allagamenti, sono un preludio a nuovi pericoli per la salute della popolazione e degli animali. Le critiche condizioni di vita nelle campagne accrescono l'inurbamento verso Alessandria, portando alla difficile gestione dei fenomeni di degrado sociale connessi, quali accattonaggio, delinquenza e prostituzione, questa ulteriormente alimentata dalla presenza di truppe in città [Ferrari 1985]. Le autorità di polizia, a cui è affidato il compito di vigilare sulla salubrità urbana⁵, possono fare poco per contenere la diffusione delle malattie davanti alla consistenza del tessuto

² Vincennes, Service Historique de la Défense (d'ora in poi SHD), Places Étrangères, 1 VM 4, F.lo 11

³ Vincennes, SHD, Places Étrangères, 1 VM 4-5

⁴ Vincennes, SHD, Places Étrangères, 1 VM 4, F.lo 11

⁵ Torino, Archivio storico della città, Carte del periodo francese, Cart. 170, F.lo s.n.

urbano stesso, in gran parte di matrice medievale, percorso da strade tortuose e sterrate, impraticabili dopo un sol giorno di pioggia. In città, le realtà ospedaliere, con l'accezione di veri e propri luoghi di cura, sono soltanto due: l'ospedale dei Santi Antonio e Biagio, ricollocato nel 1792 nel quadrante settentrionale della città [Dameri, Livraghi 2005, 117-120], in quanto area urbana meno congestionata, rappresenta da due secoli la principale struttura a servizio dei malati [Maconi, 2003]; l'ospedale dei Pazzzerelli di San Giacomo, posto poco distante dal precedente, è un nucleo direttamente discendente da questo, in seguito a una scissione di compiti che gli attribuiva la specifica gestione dei malati mentali [Coppo, Ferrari, Lanzavecchia et al, 1981].

Nei casi di estrema emergenza, come per la battaglia di Marengo, le due istituzioni sono costrette a collaborare nel far fronte alla limitatezza di materiali e luoghi idonei per la cura dei malati, in alcuni casi rendendo necessario l'ampliamento del comparto ospedaliero attraverso l'allestimento di strutture provvisorie [Gasparolo 1900b, 271] o trasferendo i feriti nel vicino insediamento di Castellazzo Bormida. In seguito a Marengo, si era arrivati a chiedere l'aiuto necessario sino a Moncalieri⁶.

In età napoleonica, per cercare di mitigare alcuni fattori di incidenza sul comparto sanitario, si avviano misure specifiche con l'obiettivo di migliorare le condizioni urbane e di vita della popolazione [Dameri 2002, 38-42]. Tali azioni non sono da intendersi in un contesto di benevolenza nei confronti della cittadinanza, ma sono indirizzate nel limitare i disagi che avrebbero potuto riflettersi sui soldati stanziati nella piazzaforte alessandrina, con il rischio di mettere fuori uso intere guarnigioni. Tra i riferimenti alla base di tale trasformazione, vi è sicuramente il modello di città ideale che si sviluppa alla fine del XVIII secolo, caratterizzata da strade ampie, rettilinee e gerarchizzate, affiancate da edifici proporzionati per favorire l'ingresso di luce e aria [Curcio 2008, 78-93], tutti elementi che vanno ad arricchire il discorso sulla salubrità urbana sviluppato successivamente in età napoleonica [Simoncini 1987, 16-20].

In merito alle operazioni attuate dal governo francese sulla popolazione, vi sono le numerose campagne vaccinali contro il vaiolo, sponsorizzate per la loro efficacia attraverso vari articoli sull'unico periodico locale autorizzato dalle autorità francesi, *La Gazette de Marengo*⁷. Per quanto concerne le azioni sul tessuto urbano, si provvede all'allargamento di alcune sezioni stradali⁸ nell'area del ghetto ebraico, posto al limite inferiore del quartiere Rovereto, area più densa e stratificata rispetto all'intera consistenza urbana. Tale progetto, in realtà, ha alla base uno scopo di più ampie vedute, volendo creare un'arteria di collegamento tra la cittadella oltre il Tanaro e la nuova piazza d'armi, realizzata nel cuore della città in seguito alla demolizione dell'antico duomo che vi insisteva, ma di cui viene completata soltanto la porzione in corrispondenza del ghetto⁹.

⁶ Vincennes, SHD, Places Étrangères, 1 VM 6, Flo 8

⁷ Alessandria, Biblioteca civica, Gazette de Marengo, 1810-1814, CN-82684

⁸ Alessandria, Archivio di Stato e Storico (d'ora in poi ASAI ASCAI), Serie III, Raccolta Valizone, nn. 2260/208, 2260/211

⁹ Alessandria, ASAI ASCAI, Serie III, Raccolta Valizone, nn. 2261/391, 2261/392, 2261/393

L'organizzazione delle strutture ospedaliere militari in città

Agli archivi della città di Alessandria, è possibile consultare di una serie di documenti che aiutano ad inquadrare la critica situazione sanitaria alessandrina qualche settimana dopo la battaglia di Marengo. In un comunicato del 30 giugno 1800¹⁰, la municipalità viene sollecitata da parte delle autorità francesi di fornire un gran numero di beni, tra pagliericci, lenzuola e materassi, da destinare all'ospedale militare installato nel chiostro della chiesa di Santa Maria di Castello. Questo, ribadisce l'amministrazione, è in cattivo stato e non soddisfa per nulla le autorità napoleoniche che, dato il gran numero di feriti già stanziati, si auspicano riparazioni tempestive.

Il documento è di estremo interesse, oltre che per intuire una prima gerarchia tra i poteri municipali e militari, anche per la puntualizzazione che viene fatta poche righe dopo, in cui si specifica che il chiostro occupato dall'ospedale militare francese è stato un ripiego di fortuna, data la compresenza di altre realtà ospedaliere di emergenza sfruttate dalle armate austriache di cui si tace la localizzazione. La municipalità, probabilmente divisa tra le richieste francesi e austriache, nel tentativo di accontentare il comando napoleonico, quale nuovo dominatore, interpella la comunità israelitica affinché possa farsi carico del costo delle riparazioni.

Dalle parole del comunicato, a cui seguono copiosi dettagli sulle modalità delle forniture, si intuisce come il clima intorno agli ospedali militari della città presenti un grado di complessità sfaccettato in merito al numero di figure coinvolte, la loro compresenza, l'individuazione delle strutture designate alla cura dei militari e la loro organizzazione. Data l'emergenza, è possibile ipotizzare la presenza di più punti di cura a servizio dell'esercito francese, probabilmente localizzati all'interno di beni religiosi precedentemente requisiti in età repubblicana (1798-1799), o allestiti presso privati cittadini, ma vista la presunta numerosità di questi e il silenzio delle carte in merito alla loro posizione, non è possibile indicarle con precisione. L'effettiva esistenza di tali realtà è confermata da alcuni certificati di avvenuta inumazione¹¹ di soldati deceduti presso tali strutture, controfirmati dall'economista ospedaliero e dal commissaire des guerres, figure responsabili della gestione di tali particolari ospedali, ma in tutti i casi si provvede a indicare la struttura attraverso un numero invece dell'uso di un toponimo preciso. In merito ai soggetti firmatari, il commissaire des guerres è il solo che può interfacciarsi con la municipalità per richiedere materiali specifici e per far presente tutte le mancanze di approvvigionamento che l'amministrazione può procurarsi e consegnare servendosi dei suoi cittadini. I due soggetti permangono nell'impegnativa gestione degli ospedali militari anche dopo la fine dell'emergenza sanitaria di Marengo. In particolare, ad Alessandria si registra la compresenza di due commissaire des guerres, ciascuno con incarichi ben precisi, necessari al buon funzionamento della piazzaforte: in particolare, all'interno

¹⁰ Alessandria, ASAl ASCAl, Serie I, Cart. 793, n.96

¹¹ Alessandria, ASAl ASCAl, Serie I, Cart. 793, n.166-169

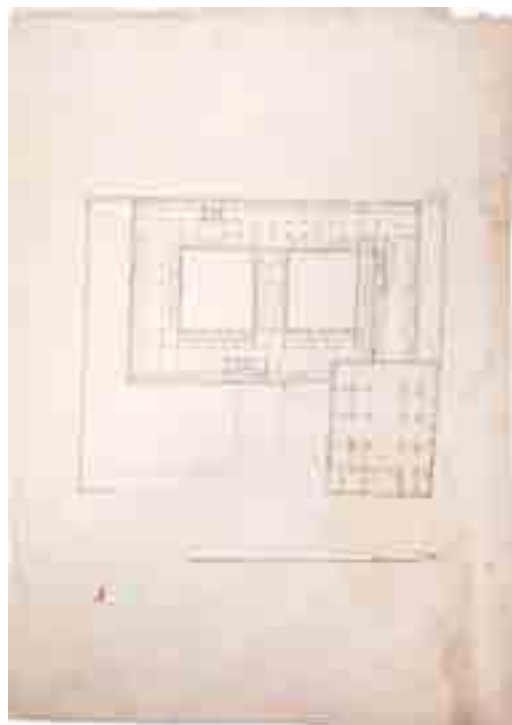


1: Anonimo, *Mappa generale della Città d'Alessandria*, senza data [Alessandria, Archivio storico della città, Serie III, Raccolta Valizone, n.2261/371].

della corrispondenza tra questi e la municipalità¹², si dichiara che uno degli ufficiali deve sopperire all'organizzazione logistica dell'esercito e degli approvvigionamenti, quali le modalità di spostamento delle truppe e gli alloggi a loro destinati, l'arrivo e la distribuzione dei viveri; al secondo, invece, viene affidata la gestione dei rapporti con il genio militare, l'organizzazione delle prigioni e ospedali militari e tutto ciò che concerne l'abbigliamento e le munizioni. Non deve stupire la diversità dei compiti assegnati, data la poliedricità di competenze che la figura del *commissaire des guerres* deve possedere, avendo un ruolo di mediazione tra le autorità civili e quelle militari nell'organizzazione delle truppe sul territorio [Lentz, Branda, Pinaud et al. 2008, 128-129].

¹² Alessandria, ASAI ASCAI, Serie II, tomo 117, n.171

Con l'affievolirsi delle condizioni di sovraccarico sanitario in seguito alla battaglia di Marengo, risulta più semplice comprendere i luoghi che vengono destinati alla cura dei soldati e i motivi per cui si giunga a ipotesi tanto ambiziose in campo progettuale. Da un raffronto con diverse cartografie della città di Alessandria in età napoleonica, alcune orientate a sud, è possibile notare come solo una struttura sia indicata effettivamente come ospedale militare (Fig. 1), quale il convento di San Bernardino, edificio attiguo all'ospedale civile dei Santi Antonio e Biagio. Un disegno¹³, non datato, conservato presso l'archivio storico di Alessandria, permette di osservare la scansione dei posti letto al piano superiore del convento: oltre a notare la disposizione di questi in direzione delle aperture, il numero dei letti non pare sufficiente se rapportato all'ambiziosa stima del numero di soldati attesi nella piazzaforte alessandrina pari a diecimila unità, soprattutto se si pensa a futuri casi di emergenza (Fig. 2).



2: Anonimo, San Bernardino, senza data [Alessandria, Archivio storico della città, Serie III, Raccolta Valizone, n.2261/254].

È inoltre presente un ulteriore ospedale militare all'interno della cittadella settecentesca oltre il Tanaro, oggetto di sopraelevazione, come si apprende da alcuni resoconti¹⁴, per aumentare la disponibilità di posti letto, ma la sua presenza non influisce sulle ipotesi a scala urbana che vengono avanzate nel tentativo di estendere il comparto ospedaliero militare in città.

In effetti, la carenza di luoghi da destinare ai soldati feriti spaventa non poco il governo francese, memore degli inconvenienti generati da Marengo, rendendo il tema degli ospedali militari di primaria importanza, al pari degli accasermamenti. Al termine dei quindici anni di dominazione francese, nonostante il profuso impegno progettuale, le strutture ospedaliere militari presenti sono ancora quelle della cittadella settecentesca e del convento di San Bernardino, così come si evince da alcuni *Annuaire statistique* del dipartimento di Marengo¹⁵.

¹³ Alessandria, ASAI ASCAI, Serie III, Raccolta Valizone, n.2261/254

¹⁴ Vincennes, SHD, Places Étrangères, 1 VM 4, F.lo 29

¹⁵ Parigi, Bibliothèque Nationale de France, *Annuaire statistique du département de Marengo* – 1811, p. 120; Parigi, Bibliothèque Nationale de France, *Annuaire statistique du département de Marengo* – 1812, p.125

Una puntualizzazione necessaria: il *Mémoire* di Liédot

In un *Mémoire*¹⁶ del 1811 redatto dal colonnello direttore delle fortificazioni alessandrine di quegli anni, François Joseph Didier Liédot, viene illustrato tutto il percorso concettuale sul tema ospedaliero militare, dalla battaglia di Marengo sino a quel momento, per trovare una soluzione definitiva. Il documento si rivela di estremo interesse anche per gli allegati, soprattutto in merito alla lettera in risposta a una specifica richiesta relativa al trasferimento dell'ospedale civile altrove per insediarvi un ulteriore comparto ospedaliero militare. In tale missiva, risalente all'anno prima, scritta dal ministro dell'Interno al suo pari direttore dell'amministrazione della Guerra, è possibile comprendere il processo decisionale che pone a confronto le autorità civili e militari davanti a una specifica richiesta. In particolare, la domanda mossa dal compartimento militare in merito allo spostamento dell'ospedale civile per poterne occupare lo stabile passa attraverso le autorità ministeriali della Guerra, referente per gli affari militari, e l'Interno, in quanto si rende necessario interpellare i rappresentanti civili affinché si pronuncino. In seguito, il prefetto del dipartimento, insieme alla commissione amministrativa dell'ospedale e alle autorità civili, formulano un proprio parere che viene comunicato agli interessati secondo il percorso inverso.

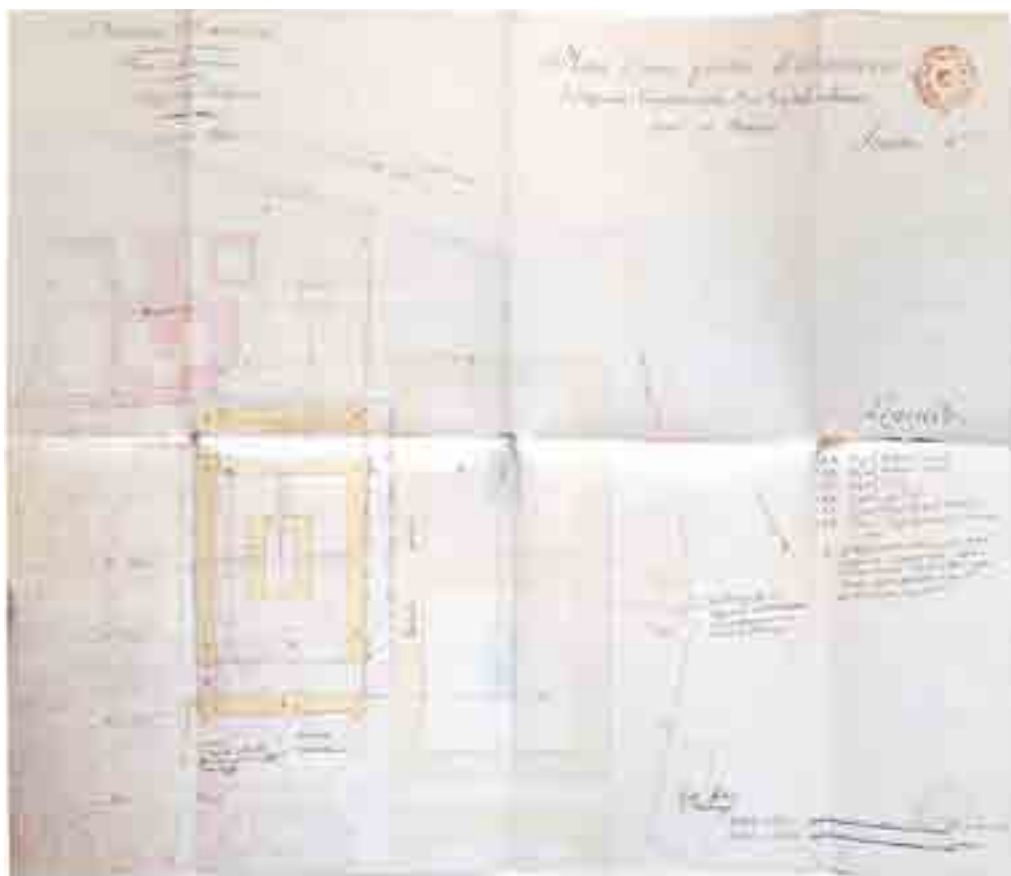
L'episodio si conclude negativamente, impedendo il trasferimento dell'ospedale civile, ma ciò che colpisce sono le motivazioni che vengono fornite dalle autorità civili a sostegno del diniego, basate sul punto di riferimento che l'ospedale costituisce per la popolazione locale, la quale non potrà che subire negativamente lo spostamento di tale struttura altrove. Naturalmente, al contorno vi sono anche considerazioni di tipo economico, non potendo usufruire immediatamente di un'altra struttura in città, ma l'attaccamento della popolazione viene presentato come principale ragione sufficiente affinché non si conceda alcuno spostamento.

Dato il rifiuto delle autorità civili, Liédot propone un'alternativa più radicale per riorganizzare il comparto ospedaliero militare attraverso un edificio di nuova costruzione, anche questo discusso approfonditamente nel *Mémoire*.

Un progetto ambizioso

Liédot giustifica la costruzione di una nuova struttura passando in rassegna tutti i luoghi sino a quel momento ritenuti idonei, mettendone in luce l'inadeguatezza e il dispendio economico necessario per renderli operativi. Questi appartengono, nella maggior parte dei casi, al patrimonio religioso requisito, mentre piccole eccezioni fanno riferimento a edifici privati. In ogni caso, nessuno di questi potrebbe assolvere egregiamente allo scopo, o per la posizione sfavorevole, o perché troppo malmessi, rendendo necessario un intervento coraggioso.

¹⁶ Vincennes, SHD, Places Étrangères, 1 VM 6, Flo 8



3: François Joseph Didier Liédot, Plan d'une partie d'Alexandrie indiquant l'Emplacement d'un hôpital militaire pour ...00 Malades, 1811 [Vincennes, Service Historique de la Défense, Places Étrangères, 1 VM 6, F.lo 8, f. 1].

Il progetto proposto dal colonnello, sviluppato in due tavole¹⁷, è pensato per ospitare settecento malati con la possibilità di aumentare i posti letto di seicento unità nell'ipotesi di appoggiarsi al vicino convento del Pozzolo, edificio religioso requisito momentaneamente adibito a magazzino. Liédot propone di costruire la nuova struttura in corrispondenza dell'isolato ove è già in funzione l'ospedale militare di San Bernardino, accanto all'ospedale civile, a cui vengono aggiunti altri due isolati per raggiungere una superficie sufficientemente ampia secondo il numero di malati previsti (Fig. 3). Tra le motivazioni che spingono l'ufficiale a scegliere tale luogo, vi è in primo piano la sua salubrità, in quanto si dimostra sufficientemente isolato dal cuore della città, e la disponibilità ad attingere direttamente da un canale di acqua corrente. A tali ragioni si sommano la vicinanza a un altro progetto in divenire, il grande arsenale da costruirsi

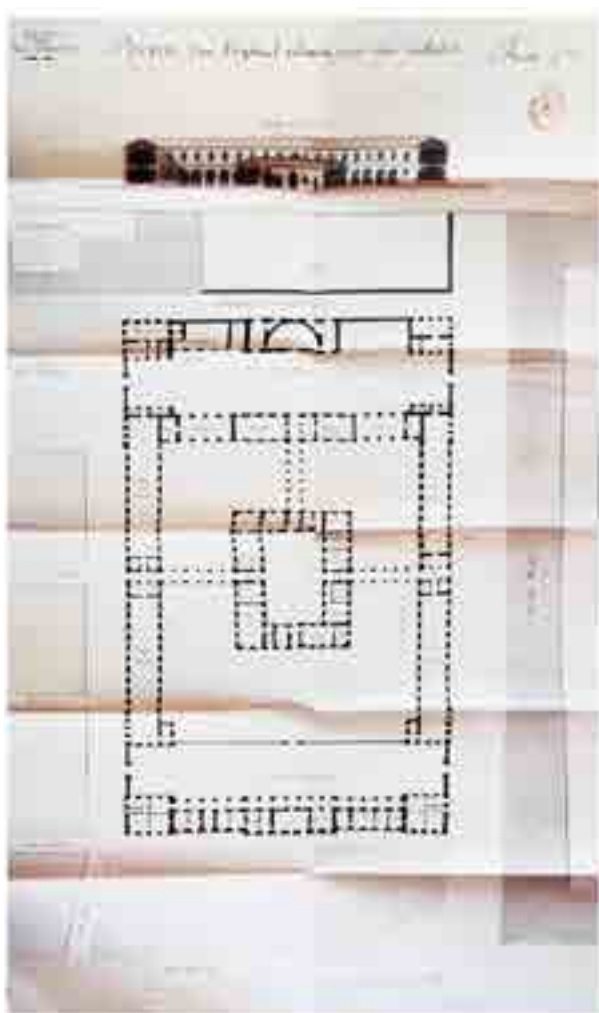
¹⁷ Vincennes, SHD, Places Étrangères, 1 VM 6, F.lo 8, f.2

sul sedime dell'antica cittadella sul Bormida, e la facilità di difesa del sito da eventuali attacchi sul fronte orientale della città.

L'impianto del nuovo ospedale militare è rettangolare, a due piani, con una grande corte centrale di 124 m di lunghezza e 88 m di larghezza (Fig.4). Qui, centralmente, è posto un basso fabbricato a un piano, collegato alle maniche est, ovest e nord dell'edificio principale tramite percorsi porticati. Questo possiede un'altra grande corte centrale di 20 m di larghezza e 37 m per la lunghezza. I letti dei malati sono disposti nelle ali laterali est e ovest del grande edificio, mentre le maniche nord e sud, attentamente separate da queste tramite ampie corti interne, racchiudono i servizi amministrativi e di supporto per medici e chirurghi. Tra questi, è significativa la presenza di un anfiteatro di chirurgia, gli alloggi per il personale, compreso l'economo, e una biblioteca. Tutte le funzioni relative all'accudimento dei malati sono poste all'interno del basso fabbricato centrale, in cui si trovano le cucine, il laboratorio farmaceutico, il magazzino per la biancheria e gli uffici del farmacista e dell'economo.

Gli ambienti, secondo quanto è possibile osservare dalla sezione presente nella prima ipotesi di progetto, sono tutti voltati a botte, mentre le coperture sono risolte attraverso un sistema di capriate lignee. Dal medesimo elaborato, è possibile intuire l'aspetto severo di tale edificio in cui la parte decorativa è espressa nella sua semplicità attraverso la sottile cornice marcapiano che scandisce i due livelli della struttura principale e la linea di basamento.

Nella tavola successiva, che riporta il medesimo schema planimetrico, Liédot formula una variante di progetto allungando le dimensioni del basso fabbricato centrale e della corte disegnata al suo interno, mantenendo invariata la medesima scansione funzionale.



4: François Joseph Didier Liédot, *Projet d'un hôpital militaire pour 700 malades*, 1811 [Vincennes, Service Historique de la Défense, Places Étrangères, 1 VM 6, F.10 8, f. 2].

Conclusioni

Sebbene il progetto di Liédot avesse tentato di mettere un punto finale al tema ospedaliero militare, è evidente come la sua proposta fosse inattuabile. La demolizione di tre interi isolati, nonostante l'edificio fosse ritenuto di valore mediocre, avrebbe messo in seria difficoltà le attività dell'ospedale di San Bernardino e avrebbe richiesto molto tempo per essere completato.

Sebbene il genio militare formulasse progetti e soluzioni in modo totalmente autonomo, è inevitabile il coinvolgimento dei rappresentanti civili quando questo si deve inserire nel tessuto urbano. L'opposizione degli organi municipali dimostra come il potere civile possa rappresentare ancora l'ago della bilancia in una situazione di grande operatività progettuale nella trasformazione di Alessandria in principale piazzaforte piemontese.

In questi anni, l'inadattabilità della città in merito agli ospedali militari deve essere letta alla luce della capacità decisionale degli organi di rappresentanza civile che con lucidità riescono a soppesare gli effetti che alcuni interventi avrebbero potuto innescare, sempre mantenendo uno spirito di subordinazione rispetto all'autorità militare. Questo non significa che gli organi militari non ponderassero attentamente i propri progetti, tutt'altro, ma che l'emergenza ospedaliera che si prospettava in caso di attacco rendesse pressante e necessario esplorare ogni possibile ipotesi.

Analizzando la fitta corrispondenza conservata in diversi tomi all'archivio storico di Alessandria¹⁸, è possibile percepire come, sebbene posti su scale gerarchiche differenti, il potere militare non possa fare a meno di quello civile nella complessa trasformazione di Alessandria in principale piazzaforte: l'approvvigionamento di materiali, mezzi e uomini da impiegare nella realizzazione degli ambiziosi piani napoleonici deve passare attraverso la disponibilità municipale, così come tutto ciò che riguarda lo stanziamento delle guarnigioni in città.

Non per tutti i progetti era necessario passare al vaglio delle autorità civili: solo gli interventi resi necessari nel tessuto urbano, su proposta militare o su incarico della municipalità stessa, dovevano essere attentamente valutati. Questo, in parte, può spiegare come, alla fine dei quindici anni di dominazione napoleonica in città, le opere difensive per la cittadella e le mura urbane possano dirsi terminate, in quanto materia di responsabilità esclusiva del compartimento militare, mentre poco è stato portato avanti per trasformare la città, dovendo necessariamente instaurare un confronto tra i due poteri. Davanti alla scarsa realizzazione di tali progetti, è necessario sottolineare come il cantiere delle opere difensive avesse catalizzato tutti gli sforzi economici e le risorse disponibili nel tentativo di ultimare i lavori il prima possibile, dato il fondamentale ruolo militare che la città era chiamata a sostenere. Per quanto concerne gli interventi diretti sul tessuto urbano, la ricchissima produzione grafica di questi anni costituisce un'importante testimonianza delle ambizioni proiettate su Alessandria, in cui si può riconoscere la complessa trama di relazioni che unisce il potere civile e quello militare. Tale rapporto

¹⁸ Alessandria, ASAl ASCAl, Serie II, tomi 116-138.

offre ancora molti spunti di ricerca in ambito alessandrino, non solo in tema di ospedali militari, ma in tutti i campi in cui i due poteri si trovano a operare a stretto contatto alla luce dell'importanza strategica affidata alla città.

Bibliografia

- AUDISIO R. (2000). *Il controllo sulla società torinese: polizia, beneficenza, sanità, carcere*, in *Storia di Torino. La città nel Risorgimento (1798-1864)* a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, pp.253-274.
- A-VALLE C. (1954). *Storia di Alessandria: dall'origini ai nostri giorni*, Torino, Falletti
- BERTA G. (1977). *Cenni di cronistoria alessandrina*, Bologna, SEAB.
- BIMA F. (1965). *Storia degli alessandrini*, Alessandria, Ferrari – Occella editori.
- COMOLI MANDRACCI V. (1983). *Torino, «Le città nella storia d'Italia»*, Roma-Bari, Laterza
- Il peso delle pareti: amministrazione e trattamento della follia nella storia e negli archivi del San Giacomo di Alessandria* (1980), a cura di C. Coppo, Alessandria, Ed. dell'Orso.
- COSMACINI G. (1984). *Teorie e prassi mediche tra Rivoluzione e Restaurazione: dall'ideologia giacobina all'ideologia del primato*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. VII. *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, pp.153-207
- CURCIO G. (2008). *La città del Settecento*, Roma-Bari, Laterza.
- DAMERI A. (2002). *Leopoldo Valizone architetto in Alessandria. Un architetto per la città negli anni della Restaurazione*, Torino, Celid.
- DAMERI A., LIVRAGHI R. (2005). *Il nuovo volto della città. Alessandria nel Settecento*, Alessandria, SO.G.ED.
- DELLA PIANA E. (2004). *Sistema sanitario e luoghi di cura, medici e architetti in Piemonte tra Napoleone e Restaurazione*, in *I luoghi delle cure in Piemonte. Medicina e architettura tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di E. Della Piana, P.M. Furlan, Torino, Celid.
- DEVOTI C. (2018). *L'ospedale divisionale di Alessandria: disegni tra città e architettura*, in *Gli spazi dei militari e l'urbanistica della città. L'Italia del nord-ovest (1815-1918)*, a cura di Eadem, «Storia dell'Urbanistica», n.10, pp. 409-412.
- FARA A. (2006). *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, Firenze, Olschki.
- FERRARI L. (1985). *Ricerche storico-giuridiche sull'assistenza pubblica in Alessandria nel periodo napoleonico*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria», n.44, pp. 45-90.
- FOCAULT M., BARRET KRIEGEL B., THALAMY A., BEGUIN F., FORTIER B. (1979). *Les machines à guérir. Aux origines de l'hôpital moderne*, Bruxelles, Mardaga.
- GASPAROLO F. (1900a). *Alessandria nel periodo napoleonico. Maggio 1799 – Giugno 1800*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria», n.29, pp. 7-47.
- GASPAROLO F. (1900b). *Alessandria nel periodo napoleonico. 14 giugno 1800 – 1802*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria», n.30, pp. 265-341.
- GASPAROLO F. (1900c). *Alessandria nel periodo napoleonico. Dal 1803 al 1805*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria», n.31, pp. 8-72.
- GASPAROLO F. (1900d). *Alessandria nel periodo napoleonico. Dal 1806 al 1810*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria», n.32, pp. 47-106.

- LAGET P.-L., LAROCHE C., DUHAU I. (2016), *L'hôpital en France du Moyen Âge à nos jours*, Lyon, Lieux Dits Éditions.
- LANZAVECCHIA P., MASSOBRIO G. (1991). *Il refrigerio dei poveri: contributi per una storia dell'Ospedale dei Santi Antonio e Biagio di Alessandria*, Alessandria, U.S.S.L.70.
- LENTZ T., BRANDA P., PINAUD P.-F., ZACHARIE C. (2008). *Quand Napoléon inventait la France. Dictionnaire des institutions politiques, administratives et de cour du Consulat et de l'Empire*, Parigi, Tallandier.
- LORENZINI L., NECCHI M. (1985). *Alessandria storia e immagini*, Alessandria, Il Quadrante edizioni.
- MACONI G. (2003). *Storia dell'Ospedale dei santi Antonio e Biagio di Alessandria*, Genova, Le Mani edizioni.
- SCOTTI A. (1984). *Malati e strutture ospedaliere dall'età dei Lumi all'Unità*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. VII. *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, pp.237-281.
- SIMONCINI G. (1987). *Aspetti della politica napoleonica dei lavori pubblici in Italia*, in *Villes et territoires pendant la période napoléonienne*, atti del colloquio (Roma, 3-5 maggio 1984), Roma, École française de Rome.
- ZUCCONI G. (2001). *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

- Alessandria. Archivio Storico della città, Serie I, Avvenimenti e persone, Cart. 793, Fli nn. 96 e segg.
- Alessandria. Archivio Storico della città, Serie II, Lettere delle autorità militari, tomi nn. 116-118.
- Alessandria. Archivio Storico della città, Serie II, Lettere originali dei Commissari di guerra, tomo n. 115.
- Alessandria. Archivio Storico della città, Serie III, Raccolta Valizone, nn. 2260/208, 2260/211, 2261/391, 2261/392, 2261/393, 2261/254.
- Alessandria, Biblioteca Civica, Gazette de Marengo, 1810, nn. 34, 45, 76, 88, 137.
- Alessandria, Biblioteca Civica, Gazette de Marengo, 1811, n. 83.
- Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Annuaire statistique du département de Marengo – 1811, p. 120.
- Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Annuaire statistique du département de Marengo – 1812, p.125.
- Torino, Archivio Storico della città, Carte del periodo francese, Cart. 170.
- Vincennes, Service Historique de la Défense, Places Étrangères, 1 VM 4-8.

LE PIAGHE DI MESSINA: IL LAZZARETTO TRA PREESISTENZE E NUOVI PROGETTI (XVI-XIX SECOLO)

FRANCESCA PASSALACQUA

Abstract

The present research aims to explain the study of the transformations and the projects for a stable definition of the Lazzaretto of Messina from the end of the 17th century. After the earthquake of 1783 the Spanish government decided to repair the existing Lazaretto and to erect a second one. Pompeo Schiantarelli (1746-1805) planned a new structure as was Ercole Lauria's (1806-1817) project for a Lazaretto in another place. The 1908 earthquake put an end to the failed construction of the hospital.

Keywords

Messina, Lazaretto, Carlos De Grunembergh, Pompeo Schiantarelli, Ercole Lauria

Introduzione

Nel 1855 l'ingegnere napoletano Ercole Lauria (1806-1817) progettava un "lazzaretto sporco" nel Pantano piccolo, situato nella punta del Faro, per fronteggiare l'ennesima epidemia di colera che colpiva la città di Messina. Il disegno, rimasto sulla carta, mostra come il progetto intendesse utilizzare l'area paludosa di Capo Peloro: un nuovo "lazzaretto", servito da due canali, in comunicazione con i due mari, che contornava lo specchio d'acqua esistente, sull'estremo lembo settentrionale della Sicilia.

Tale proposta era l'ultimo atto di un percorso progettuale per cui si erano misurati tra il XVII e il XVIII secolo Carlos De Grunembergh, Antonio Faustini e Pompeo Schiantarelli per rimodulare l'antico lazaretto esistente – situato sin dai primi decenni del Cinquecento nel bacino portuale frontistante la città – e risolvere l'annosa problematica dell'accoglienza e cura delle pestilenze che si diffondevano periodicamente a Messina e nell'intera area mediterranea.

La presente ricerca intende illustrare le trasformazioni e i progetti per la definizione stabile dell'importante presidio sanitario della città siciliana, la cui storia, devastata da eventi traumatici che ne hanno travolto il suo percorso, spesso è affidata esclusivamente alle fonti documentarie superstiti – archivistiche e letterarie – e alle incisioni cartografiche, queste ultime, talvolta, esclusive memorie urbane del suo passato.

Il progetto ottocentesco ha una valenza particolare perché, per la prima volta, il luogo prescelto non era più la storica ansa chiusa dalla falce, su cui era state organizzate le

primitive strutture per fronteggiare le pestilenze, prima temporanee e poi stabili ma, l'estrema punta dell'Isola. Una scelta dettata dalle norme illuministiche che nel 1789 John Howard anticipava nel suo *An Account of the principal Lazzarettos in Europe; with various relatives to the Plague*, a proposito dei luoghi più idonei e delle strutture sanitarie più adeguate alle esigenze del tempo. Il disegno di Lauria era stato anticipato dai progetti innovative di Pompeo Schiantarelli (1746-1805) e Antonio Faustini (XVIII-XIX secolo), all'indomani del terremoto del 1783, a seguito del quale l'edificio, progettato da Carlos De Grunembergh nel XVII secolo, sarebbe dovuto essere sostituito e ingrandito, proponendo una soluzione che includeva il lazzaretto 'sporco' e di 'osservazione'.

Il progetto all'interno del Pantano piccolo non sarà mai realizzato, così come quelli all'interno del porto; dal 1882 i Magazzini generali, a fianco della Dogana, sostituiranno le funzioni dell'esistente nosocomio e il vetusto edificio del De Grunembergh verrà adibito a deposito di carburanti, sopravvivendo sino al suo completo disfacimento dopo il drammatico terremoto del 1908.

La peste del 1575

In una città devastata da eventi traumatici che ne hanno stravolto la storia, la letteratura – così come le incisioni cartografiche – sono uniche e insostituibili memorie del suo passato, testimoni del particolare territorio terraqueo mediterraneo in cui insiste la città siciliana.

Le vicende legate alla presenza di strutture atte a contrastare la diffusione dei contagi epidemici a Messina sono certamente lontane nel tempo, ma le prime spie indiziarie della loro esistenza sono rintracciabili a partire dagli inizi del XVI secolo. "Pestis 1522" è quanto scritto in primo piano alla base di una torre posta sulla zona falcata, prospiciente la città, in una incisione settecentesca in cui sono rappresentate le scene della sepoltura delle vittime del morbo, celebrante la devozione alla Madonna della Lettera per ricordare l'evento drammatico [Riccobono 2006, 57-60]¹.

Ma sono gli scritti di Placido Samperi e Caio Domenico Gallo [Samperi 1991, I, 299; Gallo 1980, III, 35], sulla grande peste del 1575, a riferire della straordinaria epidemia, asserendo che il morbo si era propagato proprio dalla città siciliana:

Si intese frattanto per molte città d'Italia essersi attaccato il contagio, ne guarì andò, che anche venne afflitta da tal flagello la Sicilia. Vollero alcuni, che da Messina procedesse un così grande male, come quella, che introdotto avea in essa, e nella Calabria alcune merce infette: fondossi tal diceria perché il primo ad ammorbarsi fu un tal Pasca messinese, che fatto avea preda di un legno moresco, e con esso lui infettossi, e la famiglia ed il Liante, capitano della galeotta, e Giov. Michele Mangianti, il quale per tal causa fu fatto morire appiccato nel braccio del Porto, dove si fabbricarono dei lazzaretti, ciò non ostante,

¹ In riferimento alle vedute riferite solo in nota e i disegni e le incisioni pubblicate all'interno del testo si precisa che sono tutti noti alla comunità scientifica. Messina, veduta (copia di un disegno del 1522, da Spiegazione di due mazze di ferro, Venezia, 1740) in [Riccobono 2006, 57-60]

L'Auria, autore poco amorevole, allor che scrive delle cose di Messina, dice, che la peste si attaccò in Sicilia a 24 giugno per alcune navi di Alessandria, approdate in Siracusa, da dove si dilatò il morbo di Messina ed in Palermo [Gallo 1980, III, 35].

Entrambi narrano che l'epidemia sarebbe stata scoperta proprio a Messina e che esistevano, già in tempi remoti, rozze costruzioni lignee adibite a "lazzaretti, purgatori e ospedali", collocate all'interno dell'area portuale antistante la città [Samperi 1991, I, 299]. I racconti sono testimoni che, la scelta del luogo, fuori la città, e la tipologia costruttiva, mostravano l'abitudine di utilizzare quell'area, nel corso dei secoli, quale luogo designato a tali scopi, per preservare la difesa dai contagi che giungevano nell'importante porto siciliano [Portera 2009, 23-34].

Preesistenze e trasformazioni del Lazzaretto nel XVII secolo

Le suggestive prospettive delle cartografie seicentesche che mostrano la città portuale informano della presenza dell'edificio adibito a Lazzaretto all'interno del bacino portuale, collegata da un pontile alla terraferma. Tra il baluardo di San Giorgio, sperone fortificato della cinta muraria che chiudeva l'abitato, e l'isolato convento dei padri carmelitani, molteplici disegni mostrano un'area pressoché rettangolare delimitata da bassi edifici. Probabilmente la struttura era stata eretta o modificata a seguito della peste del 1575, mantenendo la medesima scelta del luogo in cui insistevano quelle costruzioni precarie che nel corso dei secoli erano state realizzate per fronteggiare epidemie e quarantene.

Una mappa del 1675, che anticipa di poco la costruzione della Cittadella, testimonia altresì l'esistenza di più luoghi adibiti alle esigenze di isolamento: *Le Lazzaret vieille* fuori dal porto e dalla città murata, sulla costa ionica orientale, probabilmente il cosiddetto lazzaretto "sporco" per fronteggiare le contumacie, di cui però non si hanno altre notizie, e il *Lazzaret neuve* allocato, come accennato, all'interno dell'area portuale, adibito a lazzaretto di prevenzione e osservazione (Fig. 1).

La zona falcata era modificata completamente dopo la rivolta antispannola seicentesca con l'edificazione della Cittadella, possente delimitazione tra l'area portuale e la città, che caratterizzava e trasformava fortemente il territorio peninsulare cittadino. L'area in cui esisteva il lazzaretto sarebbe stata occupata dalla fortificazione pentagonale che diveniva il nuovo limite tra la città e la penisola di San Raineri. Un nuovo lazzaretto, realizzato dall'ingegnere Carlos De Grunembergh, progettista dell'intera opera, sarebbe stato completato già nel 1687 occupando un'area più a nord, sempre all'interno del bacino portuale. Il nuovo edificio – confermando la sua antica destinazione di lazzaretto di osservazione – mostrava una solida struttura e manterrà la sua destinazione d'uso fino alla fine dell'Ottocento.

La cartografia rappresenta largamente l'edificio che insisteva su un'area rettangolare collegata a terra da uno stretto pontile. Edifici a due elevazioni, magazzini e stanze di accoglienza, chiudono il perimetro esterno affacciandosi su un cortile centrale.

Le necessità, però, di fronteggiare eventuali contumacie furono oggetto di particolari attenzioni da parte del governo, essendo stato ritenuto immediatamente insufficiente



1: Sieur de la Vigne, *Plan de la ville, forts et environs de Messina ed Sicilie*, 1675, Bibliothèque Nationale de France, Paris, Department des Cartes et Plans, Ge 16540. Indicazioni dei lazzeretti in città: 1. Lazzaret vieille; 2. Lazzaret neuve (elaborazione grafica dell'autore).



2: E. Wengersky, *Stadt Messina*, Vienna, Archivio Militare. I numeri 1 e 2 individuano il sito del lazzeretto esistente e le fondazione del lazzeretto da costruire (elaborazione dell'autore).

l'edificio appena realizzato e rilevando l'assenza di un lazzeretto sporco, probabilmente perché, quanto esisteva fuori della città, non era più praticabile proprio perché posto in un'area difficilmente raggiungibile dalle navi in quanto troppo esposto ai venti.

La storiografia documenta pertanto progetti di trasformazione e ipotesi di una nuova costruzione, il cosiddetto 'lazzaretto sporco' all'interno del porto, che sembra essere stata avviata a fianco dell'esistente, come attestato dalle intenzioni governative e dall'iconografia cittadina settecentesca, ma mai completato [Portera 2009, 26].

Riferiva di tali vicende, nelle sue *Preserve Salutevoli a difesa del Lazzeretto di Messina*, anche il medico Domenico Bottone, che nel 1722 lamentava che «[...] Il Lazzeretto di Messina è stato solo eretto per le Mercanzie, e robe infette, non per le contagiose, anzi né meno per le sospette di sospetto prossimo, mà solamente remoto» [Bottone 1721, 17-19, 215-218.]. Auspicava che si costruisse un lazzeretto sporco per fronteggiare la possibilità del contagio nel lazzeretto 'netto'. Narrava pertanto che si era avviata la costruzione della seconda struttura in prossimità dell'esistente, tra la lanterna del Montorsoli e il Santissimo Salvatore, situato sulla punta estrema della falce:

[...] mi spinsi allora a dare il mio parere, che oltre al costruito Lazzeretto ordinario, per quel che potesse accadere, e a preserva se ne formasse un altro lordo, fissando lo sguardo alle riferite difficoltà, e all'altre toccanti alle robe, a ciò che succedendo (che Dio non voglia) infausto evento nel netto si avesse lo scampo allo lordo, per non devenir poscia a gli atti irreparabili, e pieni di pericoli. Furono vari i pareri, accettata però la proposta, vi fu divario fra Medici solamente per il luogo del nuovo Lazzeretto. Alcuni pensano a luoghi distanti dal netto, ma non furono accettati i pareri a cagion d'essere senza sicurezza, si per il dubbio de' pirati, come per il mare incostante, ove non potevano ancorare i navigli, e alla fine assegnato un luogo detto la punta della spina, che framezza tra la torre della lanterna, ed il castello del Salvatore, luogo che si può guardare dalle sentinelle, e la disposizione della fabbrica propostali, a cagion di purgare gli infetti, e robe, senza dar tutto alla perdizione: non potendosi ovviare d'altra forma a quelle massiccie difficoltà, che succeder possono, e con evidenza i perigli minacciano. Fu perciò deliberato di pigliare le misure del Lazzeretto lordo e su buttorno le fondamenta e principiossi la fabbrica, che attualmente sta alla pubblica veduta. Doveva essere l'edificio alto senza aperture al di fuori, dovendo prender lume al di dentro in luogo aperto e con altre sicurezze per la comune salute, ma il tutto fece svanire la vicendevolezza de' tempi, e restò imperfetta la fabbrica [Bottone 1721, 215-218].

Gli eventi calamitosi purtroppo continuavano a susseguirsi e la peste del 1743 trovava ancora una volta impreparata la città a fronteggiare l'epidemia. Nuove disposizioni per il lazzeretto esistente erano emanate in quegli anni per gestire l'emergenza proprio per la mancata realizzazione del lazzeretto sporco che non verrà mai completato² (Fig. 2).

² Suprema Deputazione Generale di Salute Pubblica, Governo generale di Sanità del Regno di Sicilia, e istruzioni del lazzeretto della città di Messina, per comandamento di S.R.M. disposti dalla Suprema, e generale Diputazione alla salute e con la regale approvazione. ... con la Pratica degli statuti formati nell'occasione della peste di Messina dell'anno 1743. Riordinati da Pietro la Placa ..., In Palermo : nella Nuova Stamperia de' SS. Appostoli presso Pietro Bentivenga, 1749, [8], LX, XXXIII, 236 p. : ill. ; fol.

I progetti del XVIII secolo. Da John Howard a Pompeo Schiantarelli

Sarà il terremoto del 1783 a determinare, ancora una volta, la riparazione del lazaretto esistente e far ritenere necessario erigere «quello di tutto Spurgo», così come recitava un editto di Ferdinando IV del 1786:

[...] corrispondendo già colà alle Nostre Reali Intenzioni la felice attività della negoziazione ed il traffico, abbiamo giudicato conveniente all'incremento di questo vantaggio il restituire in Messina stessa al primitivo uso il già ristorato Lazzaretto di Osservazioni in tanto che si proceda all'erezione di quello di Spurgo il ridurre in nuova forma quella Deputazione della Salute, e munita di un'assoluta facoltà nei casi che si esigano la sua ispezione [...]³.

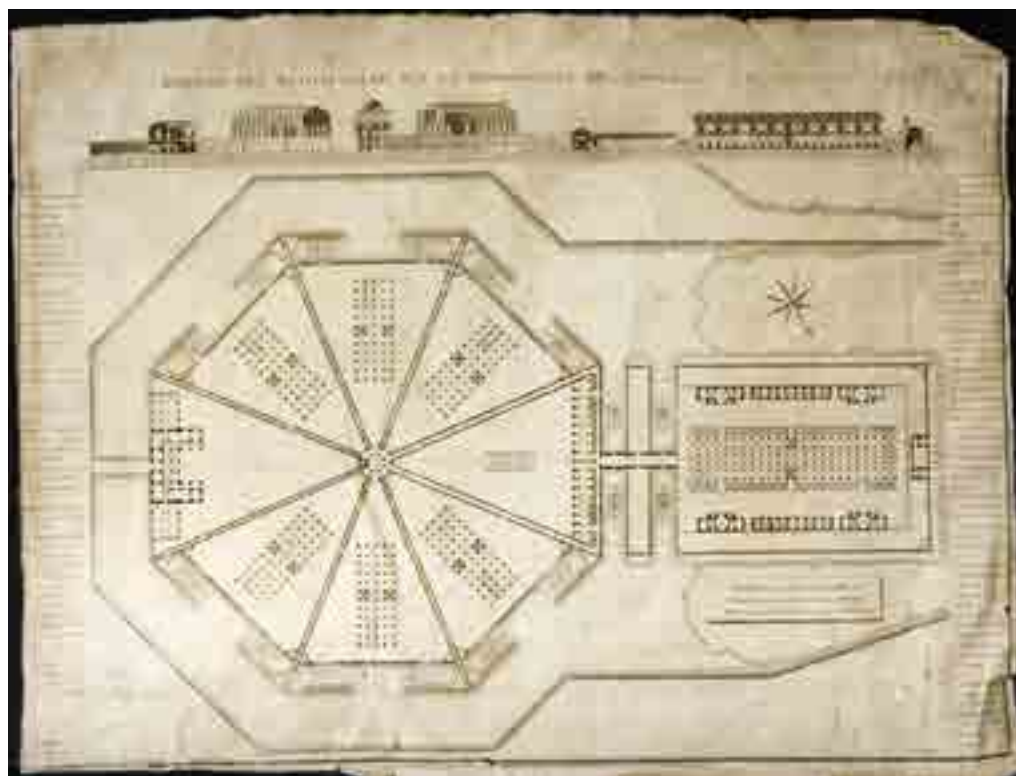
3: Pompeo Schiantarelli, Disegno per il nuovo piano per la disposizione del lazaretto di Messina, Incisione, Stamperia Reale, Borbonica, acquaforte, XIX secolo, cm 71,4 x 90,5, Museo Archeologico Nazionale, Napoli.

L'incarico di un nuovo progetto che comprendesse il lazaretto sporco e di osservazione sarà affidato a Pompeo Schiantarelli (1746-1805), impegnato in quegli anni in Calabria nella ricostruzione post-sisma. Quanto rimane di tale incarico sono due disegni, parte di un numeroso gruppo di rilievi dei più importanti lazaretti mediterranei [Venditti 1961, 80-82, 122; Divenuto 1984, 84-92; Buccaro 1992, 195 nota 164; Portera 2009, 33]. Questo particolare periodo storico coincide con un diverso approccio nei confronti della salute pubblica e della prevenzione di ulteriori epidemie, che pensava a nuove istanze organizzative per le strutture sanitarie. La visione illuministica di John Howard (1726-1790), sulle nuove ipotesi di organizzazione delle strutture sanitarie, precedeva di qualche anno il progetto dell'ingegnere napoletano. L'inglese aveva visitato e rilevato i lazaretti dei più importanti porti mediterranei (Marsiglia, Genova, La Spezia, Livorno, Malta, Zante, Napoli, Corfù, Castelnuovo, Venezia e Trieste), per comprendere quali fossero le disfunzioni delle strutture e pensare una più adeguata riorganizzazione degli spazi per la guarigione, dando alle stampe nel 1789 un testo fondamentale per gli studi futuri [Howard 1789].

Non aveva avuto la possibilità di visitare il lazaretto di Messina, in quegli anni devastato dal terremoto, ma, ottenuto il disegno dello stato di fatto, annotava:

The Lazaretto at Messina is on an island near the city, of which I had a full view at sea. I did not visit it, because this city is almost depopulated, and its trade destroyed by the late deadful earthquakes: but being formerly a place of great trade, I was glad of an opportunity, by favour of our consul Mr. Green, to copy the plan of the lazaretto, which I found hung up in the health-office at Trieste. See plates X. XI [Howard 1789, 8].

³ Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Real Segreteria, fasc. 5534, Editto di re Ferdinando IV che ristabilisce in Messina il Lazzaretto di osservazione, e conferisce nuove e più estese facoltà alla Deputazione Sanitaria di Messina. Il documento è trascritto in Calascibetta, 1995, p. 117.



3: Pompeo Schiantarelli, *Disegno per il nuovo piano per la disposizione del lazaretto di Messina*, Incisione, Stamperia Reale, Borbonica, acquaforte, XIX secolo, cm 71,4 x 90,5, Museo Archeologico Nazionale, Napoli.

Alla luce di quanto aveva rilevato, Howard disegnava un prototipo della struttura ideale che intendeva suggerire per la realizzazione di un lazaretto a “regola d’arte”. Scriveva infatti che molti nosocomi avevano l’aspetto di prigioni, e che invece tali strutture dovrebbero essere accoglienti e avere un piacevole e salutare giardino [Howard 1789, 23]⁴. Il suo schizzo, un grande spazio rettangolare prospiciente il mare, è circondato da un giardino, e i padiglioni sono collocati in modo regolare intorno a un *Bowling green’s* dalla forma ellittica, che connette, attraverso un camminamento longitudinale, gli ingressi terra-mare.

Pompeo Schiantarelli, seguendo le orme di Howard e ispirandosi ad alcuni dei principali lazaretti mediterranei, giungerà al suo nuovo progetto. La “Riduzione del Lazaretto di Messina” e il “Disegno del nuovo piano per la disposizione del Lazaretto di Messina”

⁴ «Many lazarettos are close, and have too much the aspect of prisons; and I have often heard captains in the Levant trade say, that the spirits of their passengers sink at the prospect of being confined in them. In those of them which I have visited, I have observed several pale and dejected persons, and many fresh graves. To prevent as much as possible these disagreeable circumstances, a lazaretto should have the most cheerful aspect. A spacious and pleasant gardening particular, would be convenient as well as salutary».

sono infatti parte di un *corpus* documentale di dieci tavole in cui l'ingegnere riproduceva anche i lazzeretti di Zante, Livorno, e Malta. Mettendo a confronto il rilievo del lazzeretto esistente e il nuovo progetto, si rileva macroscopicamente una più ampia scala progettuale; il progetto, avendo caratteristiche proporzionali e dimensionali visibilmente diverse, trovava comunque posto negli stessi luoghi del preesistente.

Ispirandosi probabilmente alle grade progetto del lazzeretto di Ancona (1733-1743) di Luigi Vanvitelli e dovendosi confrontare con l'imponente impianto pentagonale della Cittadella messinese, immaginava un importante edificio che trovava spazio, così come il lazzeretto vanvitelliano, all'interno del bacino portuale.

Due strutture, un grande ottagono e un più modesto spazio rettangolare, completamente separate, ma collegate da uno stretto passaggio avrebbero definito i diversi ambiti del nosocomio: l'osservazione e la cura. Con spirito illuministico, il progetto prevedeva otto grandi spazi triangolari all'interno dell'ottagono, che sarebbero stati adibiti all'accoglienza di merci e infetti che, guariti, avrebbero occupato il complesso architettonico limitrofo. Ma anche questo progetto resterà sulla carta (Fig. 3).

Il progetto del Lazzaretto 'sporco' a capo Faro

Jean-Pierre Louis Laurent Houel nel 1776 rappresentava lo Stretto di Messina visto dall'alto di una collina sovrastante il Pantano piccolo nella zona del Faro, estrema punta della Sicilia orientale che si protende verso il mare e da cui si governa lo Stretto tra il canale e il mar Tirreno (Fig. 4).



4: Jean-Pierre Louis Laurent Houel, Lo Stretto di Messina e le coste della Calabria, 1776 ca., gouache e inchiostro su carta, montata su cartoncino 28,1 x 42,8 cm. Parigi, Musée du Louvre, Département des Arts Graphiques.



5: Ercole Lauria, *Progetto di un lazzaretto sporco nel Pantano piccolo alla Punta del Faro in Messina*, 1855. Archivio di Stato di Palermo, Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale., Ripartimento Lavori Pubblici, Disegni e carte topografiche, n. 118).

È proprio il Pantano piccolo il luogo dove un ennesimo progetto di Lazzaretto sporco, era stato avviato a metà Ottocento. L'area in cui insisteva un piccolo villaggio di pescatori era paludosa e malsana e nei primi anni dell'Ottocento, durante l'occupazione degli inglesi, vennero realizzati alcuni canali di collegamento per bonificare il territorio. In particolare, vennero costruiti due canali, a nord e sud, per permettere l'ingresso dell'acqua di mare.

Il progetto mostra chiaramente come si intendesse utilizzare l'area paludosa di Capo Peloro quale 'filtro sanitario' all'ingresso della città. Il disegno, conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, datato 1855 e firmato dall'ingegnere Ercole Lauria (1806-1817) e, con ogni probabilità, era stato promosso a seguito della diffusione del colera degli anni Trenta, nell'obiettivo di risolvere definitivamente l'annosa questione della presenza di un lazzaretto sporco quale primaria prevenzione ai contagi.

Il lazzaretto, contornando lo specchio d'acqua, sarebbe stato servito da due canali, in comunicazione con i due mari, su cui si affaccia l'estremo lembo della Sicilia (Fig. 5).

La scelta del luogo sembra essere stata la più idonea per utilizzare un territorio che mostrava caratteristiche adeguate alla realizzazione del nosocomio. L'area, particolarmente disabitata - considerate le condizioni malsane in cui versava - e abbastanza lontana dalla

città, era, al contempo, accessibile dalle due coste siciliane che confluiscono in quell'area. Il progetto prevedeva la realizzazione di due varchi che avrebbero dato ampi accessi al Pantano, utilizzando i canali realizzati dagli inglesi qualche decennio prima. La linea perimetrale del pantano sarebbe stata ridefinita da due costruzioni contrapposte, formando un bacino di accoglienza modellato rispetto anche al territorio circostante.

Il Lauria, ingegnere del Genio, a quella data vantava una carriera di tutto rispetto, avendo lavorato alla realizzazione di alcuni dei porti più importanti in Puglia e, in quegli anni, era attivo a Napoli quale Ingegnere di Acque e Strade, impegnato nell'abbellimento del Molo Grande e nella realizzazione del porto di Salerno⁵.

Il progetto, pertanto mostra l'abilità progettuale nell'armonizzare l'intervento con il territorio circostante. Lauria rimodellava le sponde del lago con un disegno vagamente triangolare dei corpi di fabbrica che affacciavano sull'acqua, riprendendo il profilo paesaggistico del luogo. Un rivellino, a isolare i corpi di fabbrica, chiude l'ingombro degli edifici rappresentati in ogni parte, mostrando un disegno articolato e minuzioso. I due blocchi, completamente isolati e contrapposti, adottano forme geometriche diverse in relazione alla funzione riportata in legenda. La parte orientale segue l'andamento naturalmente curvilineo del territorio, diversamente dalla struttura contrapposta, che sposa i temi di forme geometriche che contrastano e modellano lo spazio circostante, allargando sensibilmente il bacino naturale.

Ancora una volta sarà un'occasione perduta per la risoluzione dell'annoso problema dei contagi: il lazzaretto non verrà realizzato e il vetusto edificio all'interno del bacino portuale verrà dismesso e trasformato in deposito di carbone.

Conclusioni

La storia della città di Messina si muove e si sviluppa intorno al suo mare, e l'acqua è una degli strumenti imprescindibili della città dello Stretto. Attraverso il mare e il suo porto, la città aveva consolidato il suo potere economico e commerciale, tanto da diventare una della più importanti capitali mediterranee.

Il Lazzaretto, fondamentale presidio cittadino, realizzato da De Grunembergh alla fine del XVII secolo, non riuscirà ad adeguarsi alle esigenze che le pandemie hanno evidenziato nel corso dei secoli e verrà meno il tentativo di definire l'imponente architettura - ipotizzata da Schiantarelli - solenne e illuminata, che avrebbe trovato il suo luogo ideale all'interno dello storico porto. Medesima sorte avrà il progetto del Lauria che, avrebbe trasformato definitivamente lo straordinario territorio della punta del Faro. Entrambi i progetti, immaginati con spirito innovatore e funzionale, avrebbero però potuto ottemperare alle istanze di prevenzione e difesa della città, di quella città ormai 'invisibile', cancellata dal terremoto novecentesco.

⁵ Sul progetto del lazzaretto sporco di Ercole Lauria si veda: Lima, 1995, pp. 85-87; Ioli, 2009, pp. 95-123; Martino, 2014, pp. 97-103; Sulla biografia di Ercole Lauria si veda da ultimo: Verapalumbo, 2016, pp. 206-208.

Bibliografia

- ACCASCINA, M. (1964) *Profilo dell'architettura a Messina dal 1600 al 1800*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- BOTTARI, S. (2018), *Il porto franco di Messina. Profili socio-economici e istituzionali in Porti e traffici nel Mediterraneo. Tre saggi di storia economica marittima (1695- 1861)*, a cura di R. Battaglia, S. Bottari, A. La Macchia, Milano, pp. 49-85.
- BOTTARI, S. (2010), *The port of Messina, 1591-1783 in Making waves in the Mediterranean. Sulle onde del Mediterraneo*, Proceedings of the 2nd MMHN Conference, Messina and Taormina, 4-7 May 2006, ed. by M. D'Angelo - G. Harlaftis - C. Vassallo, Messina pp. 627-650.
- BOTTONE, D. (1721), *Preserve salutevoli contro il contagioso malore: opera compilata dal cotter Domenico Bottone per la difesa del Lazzaretto di questa città di Messina*, Stamperia d'Amico e Fernandez, Messina.
- BUCCARO, A. (1992), *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli.
- CALASCIBETTA, V. (1995) *Messina nel 1783*, [Palermo 1937], II ed. a cura di G. Molonia, Messina.
- D'ANGELO, M. (1997), *Porti e traffici marittimi in Sicilia tra Cinquecento e Seicento in Sopra i porti di mare. III Sicilia e Malta*, a cura di G. Simoncini, Firenze, pp. 71-110.
- DIVENUTO, F. (1984) *Pompeo Schiantarelli. Ricerca ed architettura nel secondo Settecento napoletano*, Napoli.
- GALLO, C.D. (1980), *Annali della città di Messina*, [Messina 1756], ripr. facs. dell'ed. 1879-1893, voll. 6, Sala Bolognese.
- GIUFFRÈ M., (1997), *L'isola e il mare: il porto di Messina e altri porti* in G. Simoncini (a cura di) *Sopra i Porti di Mare, Sicilia e Malta*, vol. III, Olschki, Firenze, 1997, pp. 193-238.
- Governo generale di Sanità del Regno di Sicilia, e istruzioni del lazzeretto della città di Messina, per comandamento di S.R.M. disposti dalla Suprema, e generale Diputazione alla salute e con la regale approvazione. ... con la Pratica degli statuti formati nell'occasione della peste di Messina dell'anno 1743. Riordinati da Pietro la Placa ...*, In Palermo : nella Nuova Stamperia de' SS. Appostoli presso Pietro Bentivenga, 1749. - [8], LX, XXXIII, 236 p. : ill. ; fol.
- HOWARD, J. (1789), *An account of the principal Lazzerettos in Europe; with various papers relatives to the Plague; together with further observations on some foreign Prisons and Hospitals*, Warrington, William Eyres.
- IOLI A. (1985), *Il Lazzeretto di Messina nella produzione cartografica tra i secoli XVII e XIX*, in *Lazzeretti dell'Italia meridionale e della Sicilia*, Atti Giornata dei Lazzeretti, a cura di A. Ioli, Associazione Nazionale Società di Medicina e storia. Storia Patria, Messina, pp. 59-72.
- IOLI A. (2009), *Il Lazzeretto di Messina: un istituto di sanità scomparso*, Arnaldo Siciliano, Messina.
- Istruzioni per il governo della Deputazione di Sanità e Lazzeretto Della Nobile, Fidelissima e Esempl. Città di Messina*. In Messina 1728, Nella Regia Stamperia di D. Michele Chiaramonte ed Antonino Provenzano, nel Reg. Palazzo.
- Istruzioni alla Deputazione della sanità della città di Messina per il Lazzeretto*, Messina, stamperia V. D'Amico, 1695.
- Istruzioni, e statuti particolari per il governo della Diputazione di Sanità, e lazzeretto della nobile, fedelissima, ed esemplare città di Messina capo del Regno*, In Messina : per d. Francesco Cicero, impressore dell' ill.mo Senato, ed ill. Diputazione, 1753. - [2], 132 p.; fol

LA PLACA, P. (1749), *Governo generale di Sanità del Regno di Sicilia e istruzioni del Lazzaretto di Messina*, Palermo.

LIMA A.I. (1995), *Storia dell'architettura Sicilia Ottocento*, Palermo.

MARTINO G. (2014), *Preserve salutevoli contro il contagioso morbo: Deputazione di Sanità e Lazzaretto di Messina in epoca borbonica*, Roma, Aracne.

MASSOLIN, S. (2019/2020), *Venezia e le ultime piaghe. Il Magistero alla Sanità e il Lazzaretto "nuovissimo" di Poveglia*, Tesi di laurea Ca' Foscari.

PALERMO, D. (2015), *La Suprema Deputazione Generale di Salute Pubblica del Regno di Sicilia dall'emergenza alla stabilità*, in *Storia urbana* 147,; pp. 115-138.

PALERMO, D.(2020), *Il Tribunale del real Patrimonio del regno di Sicilia e la gestione di emergenze Sanitarie nella Seconda metà del XVII Secolo* in *Polygraphia*, 2, , pp. 257-278.

PORTERA, G. (2009), *Il Lazzaretto di Messina dal XVI al XVIII secolo. Le origini, l'edificio di Carlos de Grunenbergh, il progetto di Pompeo Schiantarelli* in *Lexicon* 8,; pp. 23-34.

RICCOBONO, F. (2006), *Il Porto di Messina dagli argonauti ai croceristi quattromila anni di storia*, Skriba, Messina.

SAMPERI P. (1991), *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, [Messina1644], rist. con introduzione di G. Lipari, E. Pispisa e G. Molonia, voll. 2, Messina.

SIMONCINI, G. (1997), *La Sicilia marittima fra XV e XIX secolo in Sopra i porti di mare. III Sopra i Porti di Mare, Sicilia e Malta*, a cura di G. Simoncini, vol. III, Olschki, Firenze,, pp. 9-69.

Statuti del magistrato della sanità, compilati l'anno 1728 dal D.D. Agostino Gervasi consultore protomedico ed ora con nuove Dichiarazioni, ed Appendici disposti dalla Suprema e Generale Diputazione alla Salute del Regno ..., In Palermo : nella stamperia di D. Giacomo Epiro impresore del Senato, 1728. - [16], 92 p. ; fol.

VACCA, S. (2000) (a cura di) *La legazia apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, a cura di, Caltanissetta-Roma.

VANZAN MARCHINI, N. E. (2004), "Venezia e l'invenzione del Lazzaretto", in *Rotte mediterranee e baluardi di sanità. Venezia e i lazzeretti mediterranei*, a cura di N. E. Vanzan Marchini, Milano, pp. 17-45.

VENDITTI, A. (1961) *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli.

WELFORD, M. (2018), *Geographies of Plague Pandemics. The Spatial-Temporal Behavior of Plague to the Modern Day*, Abingdon on Thames.

VERAPALUMBO, A. (2016), *Architetti e ingegneri a Napoli nell'Ottocento preunitario*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia e Conservazione dei beni architettonici e del paesaggio, XXVIII ciclo, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Napoli, Archivio di Stato , *Real Segreteria*, fasc. 5534, *Editto di re Ferdinando IV che ristabilisce in Messina il Lazzaretto di osservazione, e conferisce nuove e più estese facoltà alla Deputazione Sanitaria di Messina*, Napoli, 28 gennaio 1786.

Sitografia

www.lombardiabeniculturali.it/fotografie/schede/IMM-3g010-0015017/ [gennaio 2014]

TRACELESS ARCHITECTURES. EPIDEMIC CONTAINMENT SPACES IN BARCELONA BETWEEN THE 18TH AND 20TH CENTURIES

CARMEN RODRÍGUEZ, CARLOS BITRIÁN

Abstract

This communication studies, in the case of the city of Barcelona, the networks of spaces that, since the beginning of the 18th century, have fulfilled the role of facing the challenges presented by plagues, pandemics and infectious diseases. As well as recovering the silenced history of certain spaces that came about in the city during times of health emergency without remaining there afterwards, this paper addresses other issues, such as the fragility of the memory linked to pandemics, the systematic erasure of its urban footprints and the difficulty in recognising the spatiality associated with these phenomena.

Keywords

Barcelona, epidemics, lazarettos, shacks, heterotopias

Introduction

There is evidence of the existence of both provisions and institutions since mediaeval times (such as the leper hospital of Sant Llätzer or the so-called “Consells del Morbo”) to fight against infectious diseases [Olivé 2002]. One of the first provisional hospitals conceived as such is the Hospital of Sant Cristòfor, active during the second half of the year 1515¹. In successive epidemics, other buildings outside the walls were enabled for containment and care, such as the convents of the Old Angels or de Jesús -1651, 1657- [Bonastra 2006, 222], or the towers or farmhouses “d'en Fontanilles” -1558-, of Berenguer de Recasens or Bargalló -1560- [Olivé 2002, 209; Bonastra 2006, 223]. During the plague of 1650-1654, there was also the case, in coastal towns north of Barcelona, of “abarracaments” or shacks [Bonastra 2006, 228-229]. Other places used were La Granota [Elías 1888, 250], or, at the end of the 18th century, the vault of the port lantern [Bonastra 2006].

¹ Arxiu Històric de Barcelona, hereafter AHCB: <https://ajuntament.barcelona.cat/arxiunicipal/arxiuhistoric/ca/documents-del-mes/barcelonadavant-lepidemia-del-1515-lhospital-nou-de-sant-cristo-foi-del-portal-de> [1-VII-2022]

The 18th century. The lazaretto of Barcelona

In the 18th century, the first lazaretto with a permanent vocation was built in Barcelona, which could have given rise to a new model, although perhaps it did not. The origin of the establishment was found in some precarious and provisional installations that the city built in order to prepare for the effects of the plague of Venice of 1709 [Bonastra 2006, 229-231]. Before the news that, years later, in August 1720, arrived about the plague of Marseille, the dean councilor suggested «the Lazaretto de Mar» to be put together», which was «uninhabitable & decomposed»². After some doubts, the city council agreed to go to the mayor in search of resources, at the same time that it was decided to initiate the steps to allocate the Mas Guinardó as a terrestrial lazaretto³.

The truth is that the place near the Citadel that had already served as a maritime lazaretto was the place chosen for a permanent establishment that the Crown decided to create in Barcelona, after a process of consultations with the Royal Court of Catalonia and the City Council [Eliás 1888, 249-251]⁴. After various negotiations⁵, it was agreed to propose in November 1724⁶ that the lazaretto be located «between the Alió fountain and the Sea»⁷.

The first project that had begun to be executed [Ausín 2002, 19] seemed too expensive in 1726, so a second design was made for «a much lower-cost Lazaretto»⁸, which raised municipal reluctance⁹. In any case, what had been done so far had been quite unsatisfactory¹⁰ and the council approved new works¹¹. Shortly after, the Crown ordered the construction of rooms for the doctor and the confessor in the lazaretto [Eliás 1888, 250], a project of which a plan is preserved¹² that shows a very simple building formed by a wall that creates a large rectangular courtyard to which four rooms are attached at an angle and, on the other side, a covered area for merchandise. The latrines can be found in another corner, and, in the fourth, a two-story building. The large openings in the upper floor of the chapel stand out, which seem designed so that the people in isolation could see the religious celebrations being held there.

² AHCB, Acuerdos 1720, 8-VIII-1720, f. 373r-v.

³ AHCB, Acuerdos 1720, 8-VIII-1720, f. 374r-v.

⁴ Libro de «Villetes», 1724, Archivo de la Corona de Aragón, hereafter ACA, Real Audiencia, Registros, 0368, ff. 84r-85r.

⁵ AHCB, Acuerdos 1724, 27-V-1724, f. 164r; 8-VI-1724, f. 168v.

⁶ AHCB, Acuerdos 1724, 28-XI-1724, ff. 235v-242r.

⁷ AHCB, Acuerdos 1724, ff. 236r-237r.

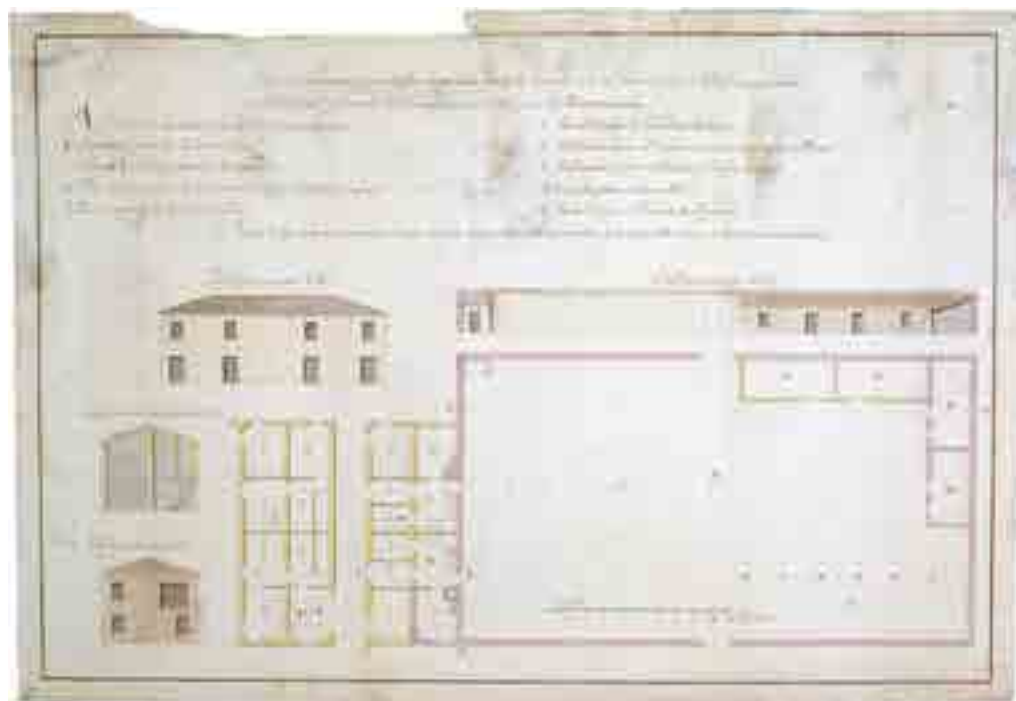
⁸ AHCB, Acuerdos 1726, 12-IX-1726, f. 219r.

⁹ AHCB, Acuerdos 1726, 12-IX-1726, ff. 218v-219r.

¹⁰ AHCB, Acuerdos 1726, 12-IX-1726, ff. 263r-v.

¹¹ AHCB, Acuerdos 1726, 12-IX-1726, ff. 262v-267r; AHCB, Acuerdos 1726, 12-IX-1726, f. 264r.

¹² Archivo de la Corona de Aragón, hereafter ACA, Collections, Maps and Plans, 194. It should be argued that this is the plan cited by [Eliás 1888, 250].



1: The lazaretto of Barcelona. 1726 (?) [ACA, Collections, Maps and Plans, 194].

In 1779, there were movements that seem to tend towards the construction of a lazaretto of a greater entity in the same space, such as the acquisition of a plan of the Lazaretto del Varignano¹³ and the drafting of a project that shows clear influences of the main body of that establishment¹⁴. In general, it is an organised composition with a clear academic nature, an austere and functional building that does not renounce a degree of decorum. We believe that this project was not completed, judging by what some later plans show. The French authorities who led the occupation of Barcelona during the War of Independence ordered the destruction of the lazaretto on August 31, 1813 [Carreras s.d., 836; Ausín 2002, 32]¹⁵ for being located in an area of strategic interest for the defence. After some municipal efforts [Carreras s.d., 816; Ausín 2002, 32]¹⁶, in 1817, the councilor Antonio de Borràs, who had proposed the construction of a new lazaretto, offered the city council a model of the one in Livorno, in order to guide the construction¹⁷.

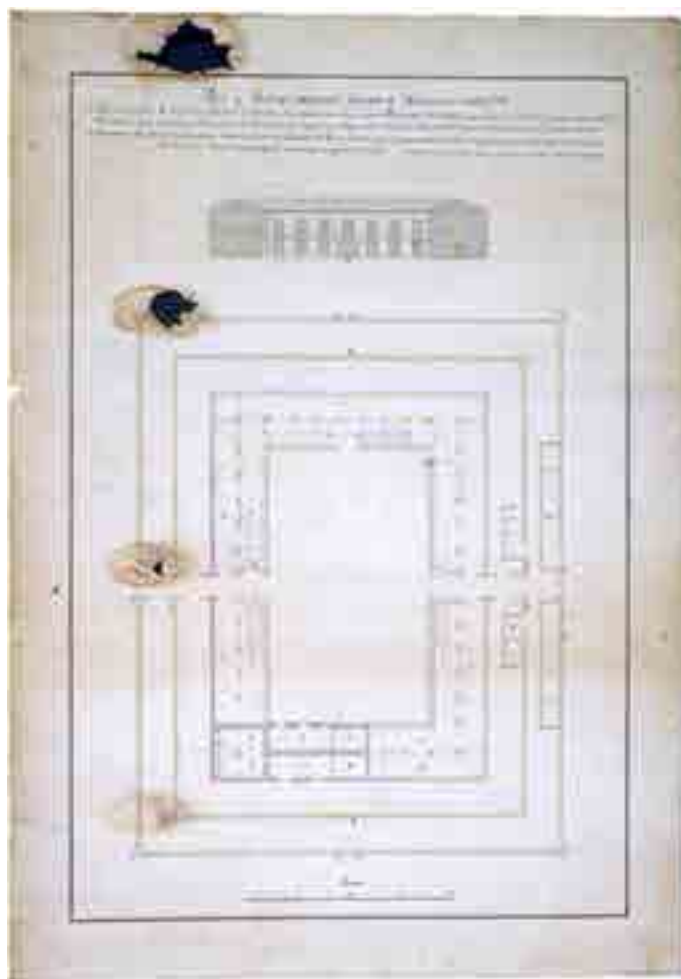
¹³ AHCB, Acuerdos 1779, f. 171r.

¹⁴ ACA, Collections, Maps and Plans, 242.

¹⁵ Diario del Gobierno de Cataluña y Barcelona, 31-VIII-1813, n. 243, pp. 3-4, p. 3. and AHCB, Acuerdos 1817, ff. 115-116.

¹⁶ AHCB, Acuerdos 1814, 8-VI-1814, f. 44r.

¹⁷ AHCB, Acuerdos 1817, 28-III-1817, f. 112r.



2: Project for the lazaretto of Barcelona. 1779 [ACA, Collections, Maps and Plans, 242].

This time, the project would go ahead and in 1818 the works must have been completed [Elías 1888, 249-251]¹⁸. However, the lazaretto was badly damaged by the French invasion in 1823¹⁹. What was left in ruins²⁰ must have already disappeared in 1836²¹. From 1853, the city council took steps to claim ownership of the land²².

¹⁸ AHCB, Acuerdos 1817, ff. 257v, 259r (19-VIII-1817), 285r-v (16-XI-1817).

¹⁹ AHCB, Acuerdos 1823-1824, f. 245r.

²⁰ <http://betaserver.icgc.cat/bcn1827/> [1-VII-2022].

²¹ ACA, Collections, Maps and Plans, 48.

²² Arxiu Municipal Contemporani de Barcelona, hereafter AMCB, Actas 1853, ff. 272v, 292v, 305v; AMCB, Actas 1854, f. 11v (11-I-1854); and: v. 1, f. 100r-v (11-IV-1854); AMCB, Actas 1858, f. 234v (15-X-1858), ff. 269v-270r (20-XI-1858).

The decommissioning of the building of the lazaretto, which we have already talked about, led to the establishment of a provisional one in Barceloneta, which was installed in the houses called de Soler²³, and was already in operation in 1823²⁴. Nevertheless, the authorities wanted the lazaretto to be located outside the walls of Barcelona²⁵, and the municipal board of health, tired of the hospital suffering military attacks, requested to locate it in the tannery that the municipality had in La Llacuna²⁶. After inspecting the building and Aymar's house²⁷, considering doubts about the healthiness of the land²⁸ and ruling out other locations²⁹, the council opted for the tannery³⁰. It would be a building distributed in a manner close to the cloistral one, with a central courtyard, to which the rooms for the sick would open, while in some adjoining blocks the merchandise would possibly remain. At the ends, there would be surveillance booths³¹.

Years later, steps were taken for the construction of a new lazaretto³², ordered by the Regent of the Kingdom in 1840³³. Neither that attempt³⁴, nor another in 1849³⁵ led to great progress. As of 1858, negotiations were carried out for the sale of the establishment that generated reluctance³⁶. His disappearance, though, must not have been immediate and his trace is still preserved in the toponymy³⁷.

19th century. An outline of the passage of the yellow fever through Barcelona

The leading role of the lazarettos declined with the progress made in prevention and control measures for the numerous diseases that devastated the city during the 19th century, such as the yellow fevers of 1803, 1821 and 1870; the cholera of 1834, 1865,

²³ AHCB, Acuerdos 1823-1824, p. 270.

²⁴ AHCB, Acuerdos 1823-1824, 7-XI-1823, p. 26.

²⁵ AHCB, Acuerdos 1823-1824, 13-XII-1823, p. 189.

²⁶ AHCB, Acuerdos 1823-1824.

²⁷ AHCB, Acuerdos 1823-1824, 22-XII-1823, p. 230.

²⁸ AHCB, Acuerdos 1823-1824, p. 270 (31-XII-1823); between pp. 326 and 327 (31-XI-1823); (9-I-1824); pp. 397-398 (24-I-1824).

²⁹ AHCB, Acuerdos 1823-1824, f. 245r-v.

³⁰ AHCB, Actas 1823-1824, 24-III-1824, f. 244v.

³¹ Boletín Oficial de la Provincia de Barcelona, 1-I-1859, n. 1, pp. 2-3.

³² AMCB, Actas 1840, v. 2, p. 65; AMCB, Actas 1840, v. 2, ff. 266v (22-IV-1840), 314r-v (9-V-1840).

³³ AMCB, Actas 1840, 16-XII-1840, ff. 121v-122r.

³⁴ AMCB, Actas 1841, v. 1, ff. 452r (31-III-1841), f. 471r (6-IV-1841), 470r-v (7-IV-1841); v. 2, f. 891r-v (9-VI-1841) and f. 2641r-v (10-XII-1841).

³⁵ AMCB, Actas 1849, v. 1, f. 35v (6-II-1849).

³⁶ AMCB, Actas 1858, 24-XII-1858, f. 302r-v; AMCB, Actas 1859, ff. 5v (4-I-1859), 16r (14-I-1859), 64r (18-II-1859) and 88v (11-III-1859).

³⁷ News in: AMCB, Actas 1866, ff. 85v (20-IV-1866) and f. 130v (11-VII-1866); AMCB, Actas 1870, f. 106r (3-V-1870); AMCB, Actas 1872, f. 156v (9-IV-1872).

1885 and 1890; and the 1889 flu. During these crises, new sanitary spaces were set up in religious buildings and isolated houses and shacks were created, which represented the most widespread solution but also the most ephemeral, precarious and marginal. In the absence of detailed information on these temporary settlements, of which no trace remains, we have researched the impact they had on the yellow fever epidemics of 1821 and 1870, at a time when each epidemic was accompanied by serious social and economic conflicts. From this story, conclusions are not only derived about spatial uses, but also about the function of these architectures without a trace as part of the social control systems established by the authorities in the 19th century.

At the end of June 1821, the first signs of the yellow fever were detected in the Grand Turk, one of the twenty merchant ships that arrived in Barcelona between the 17th and the 21st of June from Havana. The rumour soon spread and it was known that some residents of Barceloneta had contracted a disease that caused their skin and eyes to take on a strange yellowish hue. It was not the first yellow fever to attack this overpopulated city drowned within walls, with infrastructures incapable of absorbing serious health problems. In 1803, that same disease had arrived from Cádiz, from where it spread to the Mediterranean ports [Ausín 2002, 22-28]³⁸.

In 1821, the city council considered the improvement of the existing lazaretto³⁹. In fact, a few months before the disease declared itself, the architect Joaquim Rigalt had presented a project for a public lazaretto that was never built. Although until August 14 the authorities did not officially recognize the typhus icterodes⁴⁰, the Jesus observation house had already been set up as a clean lazaretto, and the old cleaning and ventilation house in Nazareth as a dirty lazaretto, surrounded by cavalry troops to control the displaced people⁴¹. Preventive lazarettos were also adapted in the house of the Virreina in Gràcia, the convent of the Carmelite Fathers⁴², the tower of Santa Catalina, the monasteries of Pedralbes, Sant Jeroni de la Vall d'Hebrón, Sant Jeroni de la Murtra, Montalegre, the Masranch, the Casa Aymar and the farmhouse of the heirs of Molins, in Sant Martí de Provençals⁴³.

The distribution of the population in care spaces was determined by their socioeconomic position, transferring «the wealthy patients of Barceloneta who were able to bring a trustworthy person with them to assist them»⁴⁴ to the «Soler bathhouse, on the sea-shore»⁴⁵. On October 2, after the authorities left the city and the installation of the civil

³⁸ *Diario de Barcelona*, 18-XII-1803, p. 1621.

³⁹ «Salud Pública»; *Sucinta relación de las principales operaciones del Excmo. Ayuntamiento Constitucional de la ciudad de Barcelona en el año 1821*, p. 108.

⁴⁰ «Salud Pública»; *op. cit.*, pp. 91-92.

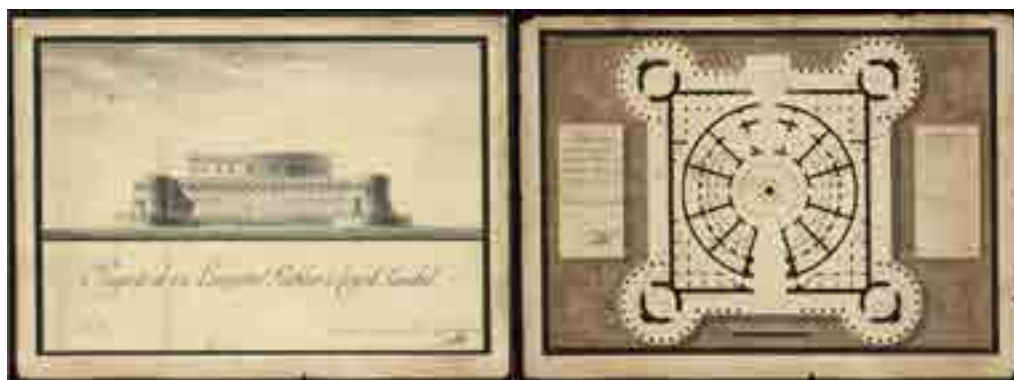
⁴¹ «Salud Pública»; *op. cit.*, pp. 83-88.

⁴² *Diario Constitucional político y mercantil de Barcelona*, 17-VIII-1821, p. 2.

⁴³ «Salud Pública»; *op. cit.*, p. 98.

⁴⁴ «Salud Pública»; *op. cit.*, p. 9.

⁴⁵ «Salud Pública»; *op. cit.*, p. 95.



3: Joaquim Rigalt. Prospect of a public Lazaretto or house of health. Barcelona, May 14, 1821 [AHCB].

government in Esparreguera, Barcelona was confined under the control of three thousand soldiers and the construction of camps outside the urbanised area was ordered:

The encampment of the inhabitants of Barcelona at high points is the safest and most well-known means of ridding them of the deadly disease they are suffering from; to which end and as a first measure, a proclamation will be issued inviting the families to go out, energetically exposing the reasons for this of public and private convenience⁴⁶.

The chosen places were the mountain of «Monjui (sic) from the part looking towards the N. and the slopes of the mountains, from S. Pedro Mártir to Horta, particularly in points of abundant waters»⁴⁷. The «abarracament» of Montjuïc -called «of the Constitución» or «den nyoca»-, located on the site of the current Poble Sec neighbourhood, occupies a special place in this story due to its size and for being, of all the health emergency spaces, the most ephemeral and fragile, since there is no material trace of it beyond some engraving and a trade that established its construction and operation⁴⁸. The people who were evicted would be separated into «those who have to be supported by the government and [...] those who do not need such aid»⁴⁹, and they had to register with the neighborhood commissioner. Regarding the construction of the settlement, «wooden weapons and corresponding branches were provided, and its inhabitants will try to perfect them with sheets or other canvases to guard against air and water»⁵⁰, which leads us to suppose a system based on self-construction.

⁴⁶ «Apuntes que acompañaba el anterior oficio». *Oficio de la Junta Superior de Sanidad de Cataluña*. Esparraguera, 2 de octubre de 1821. Esparraguera: Imprenta del Gobierno, año 1821. [Translation by the authors].

⁴⁷ «Apuntes...»; *op. cit.*

⁴⁸ *Oficio; op. cit.*

⁴⁹ *Oficio; op. cit.*

⁵⁰ *Oficio; op. cit.*



4: Louis Vuillaume. Sanitary camp of the Constitution. Barcelona, 1821 [AHCB].

Those who did not need the help of the government, could «form their shacks with more or less capacity, also being able to make them of brick in the style of the ventilation warehouses of the Barcelona lazaretto»⁵¹. The shacks would be oriented from north to south, forming the figure of an isosceles triangle and their capacity was for «ten people, without including infants and children up to ten years old»⁵², maintaining a minimum distance of twelve spans between them in streets of «thirty spans wide»⁵³. The camp, controlled by security guards, would be made up of 400 shacks, of which every group of 10 shacks would form a division and every 100 would have a provisional mayor appointed by the city council.

To ensure hygiene, there would be «prevention shacks»⁵⁴, a stall «designated for bodily needs with proper separation of men and women»⁵⁵ and «a place to go to wash clothes»⁵⁶. The supply would be organised by daily delivery of «the same ration of bread that is given to the soldier, two thirds to those from two to ten year-olds and one third to infants, ensuring that the bread is of a regular quality»⁵⁷. Only those who had work in the city were allowed to leave, under the condition that they «entered no later than one hour after sunrise and left it one hour before sunset»⁵⁸, and the presence of animals was prohibited, giving

⁵¹ *Oficio; op. cit.*

⁵² *Oficio; op. cit.*

⁵³ *Oficio; op. cit.*

⁵⁴ *Oficio; op. cit.*

⁵⁵ *Oficio; op. cit.*

⁵⁶ *Oficio; op. cit.*

⁵⁷ *Oficio; op. cit.*

⁵⁸ *Oficio; op. cit.*

«every citizen the authorization to kill them»⁵⁹. The “povertystricken” were condemned to remain locked up in the camps. Faced with the resistance of the population to settle voluntarily in that place, the Municipal Board and the Emigration Commission began a propaganda campaign to convince people of the benefits of moving:

What do you expect in this city, homeless Barcelonians? Is it possible that the authorities insist on saving for you the most precious thing of man, which is existence, and you prefer to live full of bitterness, continually imploring the compassion of others and exposing yourselves to the voracity of an evil that kills so treacherously? Count the unfortunates who go out to the cemetery every day: tomorrow you will also leave your children and wives in the greatest abandonment [...] The City Council does not expect an indocility to which you have not accustomed it; hope, on the contrary, that the shacks destined for you on the slopes of Montjuich will be occupied immediately [...] The tomb is open, the path to salvation is open. Woes, tears, mourning and orphanhood on one side. Charity, consolation, life and hope in another Indigent Barcelonians! Reflect and choose...⁶⁰

On November 25, once the epidemic had been eradicated, official data put the number of 8,846 Barcelonians dead out of a population of 120,000 people, although other sources point to up to 20,000 deaths.

As happened on previous occasions, the yellow fever of 1870 began in Barceloneta and the population resisted leaving their homes and losing their jobs, although the risk of rebellion was now higher, with increasingly more and better organised workers, capable of facing municipal threats: «...I find myself in the position of warning all the residents of Barceloneta, without distinction of class, that if they do not vacate it within a very short period of time, they will all be treated as needy, and consequently transferred tomorrow in the early hours to the Monastery of Montealegre»⁶¹. After the forced eviction of Barceloneta, a house in the neighbourhood was set up as a temporary hospital, although it was only open for 11 days, transferring the sick to the Arrepentidas convent. The threat of evacuation of the rest of the city and the closure of the factories and workshops, obtained a quick response from the workers' associations that delivered a document to the authorities denouncing the «flight of the bourgeois», which caused the loss of jobs and, consequently, misery:

The working classes, those who create the glory and fame of Barcelona by their industriousness and their love of work, are today reduced to a frightful misery due to the yellow fever that has come to profoundly and sadly disturb the usual industrious movement of this city. The owners try to save themselves from danger, and in their flight, they close the workshops and establishments in which thousands of workers earn their livelihood. Poverty increases and icterodes typhus feeds on poverty [...] it is urgent take saving measures, transcendental measures, because the health of the people, which is the supreme law, demands it⁶².

⁵⁹ *Oficio; op. cit.*

⁶⁰ “Salud Pública”; *op. cit.*, pp. 121-125.

⁶¹ *Diario de Barcelona*, 30-IX-1870, pp. 9721-9722.

⁶² *Barcelona*, 28-IX-1870. *La Federación*, 2-X-1870, pp. 1-2.



5: Tomás Capuz-Ramón Padró. Emigration of the inhabitants of Barceloneta due to yellow fever. *La Ilustración española y americana* n 26. November 15, 1870.

The drop in temperatures in mid-November favoured the eradication of an epidemic that left a total of 1,235 deaths.

20th century. Towards a new model: lazarettos of the Port, Can Tunis and the Maritime Section of the Citadel Park

Throughout the second half of the 19th century, the city was proposing measures to fight against possible attacks of «cholera-morbo»⁶³, for which the municipality had a special commission⁶⁴. In fact, the government encouraged the municipalities to prepare for the contingency⁶⁵. The provincial governor exposed on January 11, 1854 «the need to build a Lazaretto», which, apparently, he had recommended to do in Montjuïc⁶⁶. In any case, the precarious healthcare situation in Barcelona continued to cause concern in those final decades of the 19th century⁶⁷. In 1880, the construction of a new hospital

⁶³ AMCB, Actas 1848, v. 3, f. 287r (31-10-1848).

⁶⁴ AMCB, Actas 1849, v. 1 (5-I-1849); AMCB, Actas 1853, ff. 216v, 226v, 228r.

⁶⁵ AMCB, Actas 1849, v. 1.

⁶⁶ AMCB, Actas 1854, ff. 12v-13r.

⁶⁷ AMCB, Actas 1873, f. 298r (3-10-1873). News related to general health issues: AMCB, Actas 1883, ff. 111v (17-IV-1883), 259v (14-VIII-1883); AMCB, Actas 1884, ff. 241 (1-VII-1884), 305-307 (2-IX-1884); AMCB, Actas 1900, f. 273; AMCB, Actas 1902, f. 236v (14-VIII-1902); AMCB, Actas 1903, v. 2, ff. 135v-136r, 275-276, 164v-165r and 333-334; v. 4, ff. 16v-17r (1-X-1903), 23r-24r (8-X-1903), 45v, 112v-115r (5-XI-1903); AMCB, Actas 1904, v. 1, f. 76 (26-I-1904); v. 2, ff. 173r (26-IV-1904), 350, 282r-283r (21-VII-1904) and v. 4, ff. 363v-365r (10-X-1904); AMCB, Actas 1905, v. 3, ff. 321v-322r (20-VII-1905), v. 6, f. 193r-v; AMCB, Actas 1906, v. 1, ff. 2v-3r, 49v-50r and 60v (16-I-1906); v. 7, f. 47 (27-XII-1906), f. 165r-166r (2-VIII-1906).

was considered necessary, and the creation of a «special hygiene hospital»⁶⁸ was considered, since the Santa Creu hospital was insufficient⁶⁹. In 1891⁷⁰ the city council called a competition to acquire land for a «Municipal Hospital for Infectious Diseases»⁷¹ and opted for a plot of land in Montjuïc⁷². However, the issue turned out to be problematic due to the rejection of the neighbours [Tolos 1981, 297] and the council considered delegating the construction of a new hospital in Sant Martí de Provençals to the Santa Creu Hospital⁷³. Finally, the demand ended up resulting in the foundation of three modest establishments, of which only one, the Municipal Hospital for Infectious Diseases, had a long way to run.

Spurred on by the government⁷⁴, the city council promoted the creation of a lazaretto in 1858⁷⁵. Neither this project nor the lazaretto that the government ordered to create in 1867 materialized⁷⁶, at least, until 1893⁷⁷. The lazaretto of the Port was underway in 1897⁷⁸. It was made of a simple one-story warehouse with a gabled roof, inside which were the disinfection facilities, especially for merchandise⁷⁹. Associated with the pest control of the port was the health station claimed in 1902⁸⁰ and already existing in 1910⁸¹. As a result of the study of the Porto plague of 1899⁸², new measures were considered⁸³. In 1902, the municipal architect was commissioned to carry out a project for a lazaretto in Can Tunis⁸⁴. It is possible that the building designed for the vindicated dispensary in that neighbourhood ended up being used as a lazaretto⁸⁵. It existed in 1905⁸⁶, when

⁶⁸ AMCB, Actas 1880, f. 454v (23-IX-1880), f. 495r-v (19-X-1880). And: AMCB, Actas 1882, f. 77v-78r (7-III-1882), pp. 283 and 302-307. And: AMCB, Actas 1884, f. 414v (20-XI-1884), f. 463 (30-XII-1884).

⁶⁹ AMCB, Actas 1881, ff. 146v (15-II-1881) and 241v. And: AMCB, Actas 1883, ff. 252v-253r (14-VIII-1883).

⁷⁰ AMCB, Actas 1891, f. 232r-v (13-X-1891).

⁷¹ AMCB, Actas 1891, f. 286r (10-XI-1891).

⁷² La Vanguardia, 18-II-1892, p. 2.

⁷³ Vanguardia, 30-IV-1892, p. 2.

⁷⁴ AMCB, Actas 1856, ff. 159v-160r (9-V-1856).

⁷⁵ AMCB, Actas 1858, ff. 89v-90r (26-II-1858).

⁷⁶ Gaceta de Madrid, n. 29, 29-I-1867.

⁷⁷ Diario de Barcelona, 13-V-1871, pp. 5045-5046; La Vanguardia, 15-VIII-1893, p. 2.

⁷⁸ El Imparcial, 10714, 25-II-1897, p. 2.

⁷⁹ La Actualidad, n. 213, 30-VIII-1910.

⁸⁰ AMCB, Actas 1902, v. 1, pp. 178-179 (4-II-1902).

⁸¹ La Publicidad, 23-VIII-1910, p. 2.

⁸² AMCB, Actas 1901, t. 2, f. 111r (26-IV-1901).

⁸³ AMCB, Actas 1901, t. 2, f. 156r (3-V-1901).

⁸⁴ AMCB, Actas 1902, v. 1, p. 178 (4-II-1902).

⁸⁵ AMCB, Actas 1901, t. 2, ff. 288v-291v (11-XII-1901); AMCB, Actas 1902, v. 2, ff. 364v-366r (10-VI-1902); AMCB, Actas 1902, f. 87v (5-7-1902); AMCB, Actas 1903, v. 3, ff. 3v-4r (9-VI-1903). AMCB, Actas 1903, f. 114v (5-XI-1903); AMCB, Actas 1903, ff. 394r-396v (29-XII-1903); AMCB, Actas 1904, v. 5, f. 153v (12-12-1904); AMCB, Actas 1905, v. 1, f. 314r (28-II-1905).

⁸⁶ La Vanguardia, 15-VIII-1905, p. 2.

works were carried out for its use between 1905 and 1906 [Tolos 1981, 297]⁸⁷, despite the fact that everything indicates that the complex was unfinished and in precarious conditions. The works of the lazaretto were advanced in 1909, when a project by the municipal architect «for the completion of the Hospital for Infectious Patients of Casa Tunis»⁸⁸ was approved, as well as a proposal by the medical body for the repair of the roof of one of the pavilions⁸⁹. We know that the lazaretto was already established, at least, in 1911⁹⁰. It was a set of pavilions on both sides of the Canal de la Infanta, intended for doctors and nurses, the sick, the convalescent and people under observation⁹¹. At the end of the decade, the set of pavilions was no longer in full use⁹² and in 1921 it was approved to use the land for the extension of the Montjuïc cemetery⁹³.

After acquiring in 1899 the lands of the Maritime Section of the Citadel Park [Guardiola; Baños 2016, 176]⁹⁴, in 1901 they were put «in a position to be used as a lazaretto or hospital»⁹⁵, which is the use to which the area was destined⁹⁶. When the installations were used in 1905 due to an episode of plague [Tolos 1981, 297] (episode which was terminated in September of that year and the installations were closed again)⁹⁷, the council made improvements to the roofs of the pavilions⁹⁸. In 1914, the council wanted to expand the complex by building the Zootechnical Museum,⁹⁹ and work was carried out on the old pigeon shooting installation. It was a single-story building with parallel axes, crossed by a transverse distribution body, separated by elongated patios [Bitrián; Rodríguez, s.d.]. Over time, this hospital gave rise to the Hospital de Mar [Venteo 2015].

During the 1918 flu, among other care and social control measures, health departments were created in stations like the one in France, in addition to the various institutions that played a role in pandemics like that one¹⁰⁰.

⁸⁷ La Vanguardia, 1-X-1905, p. 3.

⁸⁸ AMCB, Actas 1909, v. 5, f. 127r (28-IX-1909). AMCB, Actas 1909, f. 173v (28-XII-1909).

⁸⁹ AMCB, Actas 1909, v. 6, f. 324r (7-XII-1909). And: AMCB, Actas 1909, f. 169v (28-XII-1909).

⁹⁰ El Diluvio, 11-VIII-1911, p. 18. And: El Diluvio, 4-III-1914, p. 18.

⁹¹ «Proyecto de Pabellón para las enfermeras del hospital de infecciosos». 31-I-1912.

⁹² La Publicidad, 12 de febrero de 1919, p. 3; La Vanguardia, 29-X-1920, p. 5.

⁹³ Gaceta municipal de Barcelona, 20-X-1921, p. 756.

⁹⁴ Proposals soon emerged for different uses, such as the marine biology laboratory: AMCB, Actas 1899, f. 159 (1-IX-1899).

⁹⁵ La Vanguardia, 13-X-1901, p. 3.

⁹⁶ AMCB, Actas 1902, v. 1, p. 178 (4-II-1902).

⁹⁷ La Vanguardia, 1-X-1905, p. 3.

⁹⁸ AMCB, Actas 1905, v. 4, f. 216v (11-IX-1905).

⁹⁹ La Vanguardia, 30-X-1914, p. 5.

¹⁰⁰ Due to the lack of space, we refer to our work [Bitrián; Rodríguez s.d.].

Conclusion

Despite its port, economic, cultural, political and social importance, Barcelona did not manage to have a permanent and sufficiently powerful system for the prevention and control of contagious diseases. The various efforts did not result in a capable and active lazaretto for the observation, isolation and care of the sick. The most serious attempt, that of the Poblenou lazaretto, did not fully bear fruit. Already in recent times, the Municipal Hospital for Infectious Patients gave rise to the Hospital del Mar, which, although it ended up becoming an important medical centre, obeys a distant model that inspired the old lazarettos. Barcelona is an example, by contrast, of the cities that chose to create networks of spaces in times of crisis, locating isolation, observation and care centres in buildings created for other uses, such as convents or ancestral towers, and building settlements of shacks. The precariousness, intermittence and lack of continuity that characterised these spaces explains the absence of their memory in the current city. On the other hand, their disappearance makes it difficult to recompose the spatiality associated with the episodes in which they were involved. Our work aims to vindicate the memory of these spaces that were really important for the people of Barcelona in some of the most difficult moments from the history of the city.

Bibliography

- AUSÍN, J. Ll. (2002). *Hospitals provisionals a la Barcelona del segle XIX. Les crisis sanitàries*. Barcelona: Publicacions del seminari Pere Mata de la Universitat de Barcelona.
- BITRIÁN, C.; RODRÍGUEZ, C. "La fràgil memòria de la pandèmia. Representacions i commemoracions de la grip de 1918 a Barcelona". XVIIè Congrés d'Història de Barcelona. Ciutadania i salut. Una lluita essencial. Barcelona, Arxiu Històric de la Ciutat. (In the process of being published).
- BONASTRA, J. (2006). *Ciencia, sociedad y planificación territorial en la institución del lazareto*. Doctoral Thesis. Barcelona, UB.
- CARRERAS CANDI, F. (s.d.). *Geografía General de Catalunya*, Establiment editorial de Albert Martín, v. VI.
- ELÍAS DE MOLINS, A. (1888). *Catálogo del Museo Provincial de Antigüedades de Barcelona*, Barcelona, Comisión Provincial de Monumentos Históricos y Artísticos.
- GUARDIOLA, E; BAÑOS, J.-E. (2016). *El test Barcelona*, in «Eponímia mèdica catalana (III)», 38.
- OLIVÉ, F. (2002). *La pesta bubònica de mitjan segle XVI*, in «Finestrelles», n. 12, pp. 205-213.
- TOLOS, C. (1981). *Hospital municipal d'infecciosos de Barcelona des de la seva fundació (1914) fins 1939*, in Actes III Congrés d'Història de la Medicina Catalana. Lleida, 1981, v. III, pp. 297-302.
- VENTEO, D. (2015). *Barcelona i l'Hospital del Mar. De l'Hospital d'infecciosos al Parc de Salut MAR*, Barcelona, Parc de Salut MAR, Amics de l'Hospital del Mar, Ajuntament de Barcelona.

**SPAZI DI UN ALTROVE. IL
RUOLO DELLE ARCHITETTURE
ETEROTOPICHE NELLA CITTÀ
CONTEMPORANEA**

**SPACES OF AN 'ELSEWHERE'.
THE ROLE OF HETEROTOPIC
ARCHITECTURE IN THE
CONTEMPORARY CITY**

SPAZI DI UN ALTROVE. IL RUOLO DELLE ARCHITETTURE ETEROTOPICHE NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA

SPACES OF AN 'ELSEWHERE'. THE ROLE OF HETEROTOPIC ARCHITECTURE IN THE CONTEMPORARY CITY

GIOVANNI BATTISTA COCCO, CATERINA GIANNATTASIO

L'ampio dibattito emerso conseguentemente alla crisi sanitaria generata dalla pandemia ha accentuato la dicotomia tra le coppie antinomiche di isolamento e comunità, distanza e vicinanza, sicurezza e libertà, spazio aperto e chiuso, sfera privata e collettiva, che sul piano del progetto architettonico e urbano stimolano riflessioni sia sul piano teorico che operativo. Conciliare queste esigenze sembra oggi una sfida difficile. Eppure, esistono luoghi che storicamente si fondano su di esse, sublimando nello spazio i principi di segregazione, coabitazione, controllo e terapia. Sono quelli che Michel Foucault chiama 'eterotopie di deviazione': carceri, manicomi, ospedali, "spazi assolutamente altri" concepiti per assoggettare chi è 'dentro', ovvero chi non è conforme alla norma richiesta, attraverso un controllo rigoroso e perverso del corpo, e allo stesso tempo intimorire chi è 'fuori', scoraggiando comportamenti inidonei; ma lo stesso vale per altre tipologie eterotopiche che il filosofo francese annovera, quali quelle con vocazione sociale (orfanotrofi, ospizi, alberghi dei poveri), sanitaria (ospedali, lazzaretti) e religiosa (conventi, collegi)¹. Molte di esse sono trattate nei saggi della presente sezione, rivelando la loro recondita capacità di conciliare isolamento nella comunità, distanza nella vicinanza, chiusura nell'apertura, nonché prestandosi a essere interrogate con un rinnovato punto di vista, in grado di sospendere il giudizio sugli stigmi che li contraddistinguono e sugli abomini che materializzano. Infatti, i loro caratteri tipologici e formali, nel contrarre e dilatare lo spazio del singolo nello spazio di molti, si prestano alla creazione di modelli abitativi al contempo individuali e collettivi, inducendo a chiedersi se oggi essi possano offrirsi come patrimonio da riutilizzare e come repertorio di soluzioni e aberrazioni da cui trarre rinnovati insegnamenti. D'altra parte, il tema del riuso di simili manufatti,

¹ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, trad. it. A. Tarchetti, Einaudi Torino, 2019 (titolo originale *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Édition Gallimard, Paris 1975); M. Foucault, *Utopie Eterotopie*, a cura di Antonella Moscati, Edizioni Cronopio, Napoli 2020 (titolo originale *Le corps utopique. Les Hétérotopies*, Francine Fruchaud et Denys Foucault, Institut National de l'audiovisuel, Paris 2004).

com'è noto, è di grande attualità, in particolare in relazione alle ex strutture detentive, dismesse in seguito all'emanazione del Piano Carceri del 2009 e del 2012; a quelle manicomiali, chiuse conseguentemente all'applicazione della cosiddetta Legge Basaglia, del 1978; agli orfanotrofi, non più utilizzati a partire dal 2006, in applicazione della Legge n. 149 del 2000; agli ospedali, in relazione ai quali un sovraccarico funzionale ne ha imposto la delocalizzazione; alle strutture religiose, abbandonate a causa della crisi spirituale. Essi si mostrano particolarmente interessanti in termini di rifunzionalizzazione, in relazione alla dimensione transcalare che assumono nel paesaggio urbano. Peraltro, per la loro grandezza e per il loro carattere spaziale – quest'ultimo contraddistinto da elementi architettonici governati da ritmo, misura, simmetria, regolarità, reiterazione –, ben si prestano ad accogliere funzioni diversificate, capaci di dare risposte ai contenuti di sostenibilità economico-finanziaria e gestionale che l'attuale economia impone, ovviamente non rinunciando al rispetto dei loro intrinseci significati. Nonostante la loro 'monumentalità', si rivelano, però, particolarmente fragili, essendo 'luoghi di sofferenza', simbolo di una realtà costruita su alternanze, tra visibile – ciò che resta, ovvero l'architettura – e invisibile – ciò che fisicamente non c'è più, ma anche ciò che sopravvive nella sfera dell'immaginario. Questo carattere obbliga alla riflessione su quel delicato equilibrio tra materiale e immateriale, su cui il progetto di restauro e riuso è chiamato a fondarsi, ma anche all'apertura verso territori disciplinari altri rispetto a quelli della sfera dell'architettura – quali la sociologia, la psicologia architettonica, l'economia, la comunicazione, etc. –, con l'obiettivo di finalizzare consapevolmente l'intervento alle complesse e articolate esigenze degli attori coinvolti.

In tal senso, come anticipato, particolarmente significativi sono i contributi che seguono, concernenti differenti architetture eterotopiche, contraddistinte da storie e condizioni diverse, ma affrontate con uno approccio comune, dove la conoscenza si fa progetto e il progetto si fa conoscenza, secondo una visione olistica che contempla e contempera i valori della cultura e della sostenibilità.

Renata Picone, nel suo saggio dal titolo *Patrimonio detentivo dismesso e comunità. Palazzo D'Avalos a Procida*, illustra l'evoluzione funzionale della fabbrica cinquecentesca, a partire dall'Ottocento sede detentiva, per la quale il recente progetto di restauro si basa su una visione di *mixité* di usi e di investitori, sia pubblici che privati, con l'obiettivo di superare «l'idea dell'isolamento insito nella funzione carceraria svolta per oltre un secolo, per aprire l'architettura alla sua comunità di Patrimonio e ai suoi fruitori contemporanei», pur senza dimenticare la sua natura di spazio di dolore.

Cettina Lenza, in *La dissoluzione dell'eterotopia: il ruolo delle comunità nel futuro del patrimonio manicomiale*, effettua una sintesi dell'evoluzione di tali manufatti, dalla dissimulazione al dissolvimento dei fondamenti eterotopici, essenziale per governare i processi di rifunzionalizzazione, non eludendo la questione del recupero di una 'memoria difficile'. Inoltre, rimarca la necessità di porre al centro di ogni azione il coinvolgimento della comunità, indispensabile per riuscire a 'trarre vantaggi' dal patrimonio, non solo in termini di crescita civile e culturale, ma anche produttiva ed economica.

Andrea Manca, Francesca Musanti e Claudia Pintor, nel contributo *INSIDE OUT. Le eterotopie di deviazione come inattesi modelli per il progetto dopo la pandemia*, a partire

dall'azione di contenimento ad essa conseguente, riflettono su carceri, manicomi e lazaretti, luoghi eterotopici che, a loro avviso, hanno «riconquistato il rapporto con la realtà [...] perché capaci di rispondere alle esigenze dettate dalla pandemia: stare insieme pur preservando un ambito personale e distinto; proiettare, con regole differenti, la vita individuale nello spazio aperto; condividere gli spazi ma all'occorrenza consentire l'isolamento». Il capovolgimento del punto di vista diventa, dunque, una modalità per considerare le architetture in causa come dispositivi idonei a stimolare «un processo di risemantizzazione per il progetto, attraverso l'analisi e l'interpretazione degli elementi segregativi, fondativi di simili strutture, sottolineando la "familiarità tra architetture storiche eterotopiche e abitare collettivo"».

Paolo Giordano argomenta tratta dell'*Albergo dei Poveri a Napoli. Una eterotopologia interrotta*, micro-città voluta da Carlo III di Borbone e progettata da Ferdinando Fuga, vero e proprio spazio eterotopico, in questo caso volto al contenimento e al controllo delle classi sociali meno abbienti. Come l'Autore evidenzia, «la natura architettonica, tipologica e morfologica dell'Albergo dei Poveri garantisce una *mixité* capace di predisporre una strategia di progetto di restauro e riconfigurazione basato sulle necessità della società contemporanea da individuare in una rete di legami nuovi e trasversali nel campo della cultura, del terziario avanzato, della ricerca, sulla conoscenza e informazione nonché sull'economia sostenibile».

Marina D'Aprile, infine, in *Il complesso aversano di Sant'Agostino degli Scalzi: una storia costruttiva tra riconversioni e resilienze*, si incentra su un convento di fondazione seicentesca, con riferimento al quale ripercorre la sua articolata "storia adattiva", che ne ha compromesso l'identità eterotopica, anche in ragione della sua recente riconversione in condominio residenziale, oltretutto della trasformazione della chiesa in galleria commerciale, che è stata causa della cancellazione delle tracce storiche.

In definitiva, come emerge anche dai contributi qui sinteticamente presentati, si tratta di una sorta di 'Spazi di specie', così definibili invertendo il titolo del noto testo di George Perec, *Specie di spazi*², esponente del gruppo *Ouvroir de Littérature Potentielle*, il quale, negli anni Sessanta del Novecento, opera attraverso "vincoli narrativi" per stimolare la creatività. In particolare, egli afferma: «Vorrei che esistessero luoghi stabili, immobili, intangibili, mai toccati e quasi intoccabili, immutabili, radicati; luoghi che sarebbero punti di riferimento e di partenza, delle fonti: il mio paese natale, la culla della mia famiglia, la casa dove sarei nato, l'albero che avrei visto crescere (che mio padre avrebbe piantato il giorno della mia nascita), la soffitta della mia infanzia gremita di ricordi intatti. (...) Tali luoghi non esistono, e proprio perché non esistono lo spazio diventa problematico, cessa di essere evidenza, cessa di essere incorporato, cessa di essere appropriato. Lo spazio è un dubbio: devo continuamente individuarlo, designarlo. Non è mai mio, mai mi viene dato, devo conquistarlo». Questo, infatti, è il faticoso compito del progetto, che non cristallizza l'immagine spaziale, ma se ne appropria pian piano,

² G. Perec, *Specie di spazi*, trad. it R. Del Bono, Bollati Boringhieri, Torino 1999 (titolo originale *Espèces d'espaces*, Galilée Édition, Paris 1974).

costruendone la continuità. “Spazi di Specie”, dunque, è solamente l’inizio del racconto, la storia di uno spazio letto tipologicamente, che deve essere riconquistato, ovvero diventare oggetto di riappropriazione. In tal senso, gli spazi eterotopici, assumono un significato particolarmente fecondo per il progetto, nella misura in cui l’intervento su di essi matura dalla loro riconoscibilità e dal loro interesse, offrendo in questo modo l’opportunità di un nuovo inizio. Quest’ultimo, che, come messo in evidenza anche dagli autori di tale sezione, non può prescindere, per le fabbriche in questione, dagli aspetti socio-economici e funzionali, così come dal rispetto dei valori, materiali e immateriali, deve sapersi alimentare dalla reiterata e rinnovata capacità di trasmettere emozioni, ovvero di sprigionare quel senso di “meraviglia” che aiuti a rallentare l’osservazione dello spazio, e consentire di riflettere sui suoi contenuti, storici e contemporanei³. Il progetto, dunque, è chiamato a diventare strumento di cura, non solo degli oggetti materiali, ma anche di chi li vive, nella consapevolezza che ciò possa accrescere il senso di appartenenza da parte della comunità patrimoniale, rendendola principale ‘custode della bellezza’, così come auspicato dalla Convenzione di Faro. In tal senso, gli spazi eterotopici, in relazione ai caratteri oppositivi che essi mettono in forma, possono rappresentare gli ultimi baluardi per il risveglio delle coscienze individuali e collettive.

³ L. Molinari, *La meraviglia è di tutti. Corpi, città e architetture*, Einaudi, Torino 2023.

LA DISSOLUZIONE DELL'ETEROTOPIA: IL RUOLO DELLE COMUNITÀ NEL FUTURO DEL PATRIMONIO MANICOMIALE

CETTINA LENZA

Abstract

The contribution aims to offer a reflection on the changed relationship that former psychiatric hospitals, after decommissioning, can establish with the city and especially with contemporary society in order to overcome their original condition of 'separateness' as places of forced segregation and their nature as 'heterotopic spaces'. The possible answer is to activate new forms of living, by settling in these places aware communities, operating as heritage communities as defined by the 2005 Faro Convention.

Keywords

Psychiatric hospitals, Heritage communities, Arezzo Neuropsychiatric Hospital, Illenau Asylum, Faro Convention

Introduzione

Negli ultimi dieci anni, molte sono state le iniziative per recuperare una storia negletta riguardante gli ex ospedali psichiatrici, non solo dal punto di vista della storia della medicina e della psichiatria, della società e del costume, ma anche come storia di luoghi, spazi, architetture. A partire dal censimento promosso dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche concluso nel 1999 e dal primo studio sistematico del 2013, esito di un progetto PRIN coordinato da chi scrive [*I complessi* 2013], si è registrata una crescente produzione di contributi che, oltre a risarcire della prolungata *damnatio memoriae*, hanno posto solide basi per un processo di patrimonializzazione, consentendo l'accertamento dei valori materiali e immateriali riferiti agli immobili e alla notevole mole di documentazione connessa all'istituzione e gestione degli istituti psichiatrici.

Più complesso, invece, individuare soluzioni per il loro riuso dopo la dismissione [Lenza 2017]. In sede di dibattito – anche se non sempre sul piano operativo – si è affermata l'istanza di una conservazione integrata, in grado di perseguire una difficile conciliazione tra tutela e valorizzazione. Nei pochi interventi realizzati, a fronte di più generalizzate condizioni di defunzionalizzazione e abbandono, l'obiettivo si è circoscritto al tentativo di stabilire nuove destinazioni d'uso compatibili con i valori da preservare e al tempo stesso utili nel quadro della vita sociale, tuttavia eludendo, per lo più, l'ulteriore

questione del recupero della memoria. Come ovvio, la condizione preliminare per qualunque azione successiva è la sopravvivenza materiale dei beni, presupposto non ovunque rispettato se si pensa a episodi limite, come l'ex Ospedale psichiatrico provinciale di Reggio Calabria, demolito negli anni Novanta – con la sola eccezione della cappella – per far luogo alla Scuola allievi dell'Arma dei Carabinieri. Ma pure laddove si è assicurato il recupero fisico degli immobili si è assistito talvolta alla cancellazione, magari intenzionale, della memoria: come per il Manicomio di San Clemente a Venezia, trasformato in albergo di lusso dal 2003, o per il Sant'Artemio di Treviso, oggetto nel 2005 di un'operazione di riconversione da parte dell'Amministrazione provinciale quale sede dei propri uffici, dislocati nei vari edifici del complesso che, integrati da dichiarati inserti “moderni” in acciaio e vetro, non appaiono più riconoscibili nella loro destinazione originaria, il cui unico indizio resta l'impianto generale, che comunica ancora principi di ordine e simmetria.

La scelta alla quale ci si trova di fronte è dunque se limitarsi alla conservazione dei luoghi, o anche del ricordo inscritto in essi, recependo l'orientamento, culturalmente ed eticamente fondato, di preservare persino le memorie “difficili”. In rari casi, il raggiungimento di questo secondo obiettivo è stato affidato alla creazione, all'interno delle stesse strutture, di “musei” dedicati all'istituzione manicomiale, come a Santa Maria della Pietà a Roma, nel padiglione Lombroso a Reggio Emilia, a San Servolo a Venezia e nell'ex Spedale de' Pazzi di Freginaia a Maggiano presso Lucca: iniziative meritorie, legate



1: Ex Manicomio di Sant'Artemio, poi Ospedale neuropsichiatrico provinciale di Treviso. Alcuni padiglioni dopo i lavori di rifunzionalizzazione a sede degli uffici della Provincia di Treviso [Fotografie dell'autrice].

alla presenza di fondazioni e istituti di ricerca. Infatti, non è sufficiente intervenire per salvaguardare dal degrado o addirittura dalla rovina i beni materiali, dalle architetture ai documenti, ma occorre individuare una comunità che si renda custode e garante della conservazione della memoria: una comunità consapevole, quindi, che si possa assimilare a una comunità patrimoniale, nell'accezione introdotta dalla Convenzione di Faro, sulla cui funzione e fisionomia sarà opportuno interrogarsi tramite alcuni casi-studio.

Dalla dissimulazione alla dissoluzione dell'eterotopia: il caso dell'Ospedale neuropsichiatrico di Arezzo

Il concetto di "comunità", assunto come parametro per la riconversione degli ex ospedali psichiatrici, risulta richiamato fin dalla loro genesi. I manicomi si stabiliscono infatti come forzate comunità di reclusi, insediate in uno spazio fisico assimilabile a una "città", di cui riproducono alcuni caratteri: un margine o recinto, con porte vigilate; assi viari che definiscono i collegamenti; spazi verdi frapposti al costruito; un'articolazione funzionale in edifici direzionali, servizi collettivi (cucina, panificio, lavanderia, chiesa ecc.), residenze (padiglioni di degenza e palazzine per pensionanti), officine e laboratori per l'ergoterapia, colonie agricole che tendono addirittura a rendere la comunità parzialmente autosufficiente. Inoltre, vengono spesso prodotti, nello stesso complesso, giornali e bollettini non tanto a carattere scientifico, quanto riguardanti la cronaca interna (le attività, le feste, gli eventi, le visite eccellenti), per consentire a coloro che sono "fuori" di partecipare alla vita del "dentro" [Lenza 2014], che si traducono in strumenti per rafforzare la consapevolezza della comunità. Naturalmente, si tratta di una comunità la cui identità si fonda non su principi positivi, ma su negazioni (della libertà, anzitutto) e su differenze (un'organizzazione rigidamente distinta per sessi e per pericolosità delle patologie), restituendo una realtà ribaltata che incarna pienamente il concetto foucaultiano di eterotopia.

Non mancano esempi di eterotopie dissimulate, come nel caso dell'Ospedale neuropsichiatrico di Arezzo. L'originario manicomio, inaugurato nel 1901, nasce isolato sulla collinetta del Pionta, oltre il circuito della città storica da cui lo separano i binari della ferrovia, secondo un impianto a padiglioni connessi da bracci porticati, con divisioni tra i reparti definite da ulteriori muri di recinzione. Il piano, redatto dall'ingegnere Oreste Bernardini dell'Ufficio tecnico provinciale, prendeva spunto dal modello del Manicomio Centrale di Imola, frutto della collaborazione tra l'alienista Luigi Lolli e l'architetto Antonio Cipolla, nel quale si era cercato di conciliare esigenze di controllo, rapidità di collegamenti e servizi, unitamente a un principio formale di ordine al quale ricondurre le menti deviate dei folli¹. Si deve ad Arnaldo Pieraccini, subentrato come

¹ Il piano venne sottoposto a Francesco Azzurri, sostenitore dei sistemi diffusi, che, approvandolo con poche varianti, non mancò comunque di evidenziare i limiti della «creazione scientifica del Lolli». Per le diverse soluzioni progettuali, cfr. C. Lenza, *Manicomio provinciale di Arezzo*, in *I complessi* 2013, pp. 209-211.

direttore a Guido Gianni, e all'ingegnere Giuseppe Paoli il nuovo progetto datato al 1906, che sostituiva a questo schema, in parte già realizzato, il sistema "a villaggio", rompendo l'ossessiva e costrittiva regolarità con una disposizione più libera, eliminando i diaframmi murari interni, sostituiti da barriere «miti e gentili» costituite da recinzioni mascherate da siepi e assegnando agli edifici, per abolire ogni impronta reclusoriale, un'«espressione familiare domestica, e quindi tranquilla e riposante [...] a cominciare da quello della Direzione che si presenta nelle simpatica veste di una villa privata». Altrettanto si riscontrava nelle colonie agricole, dove poteva notarsi, «per la fedele diremmo quasi folklorica riproduzione degli stessi piccoli particolari, la perfetta rassomiglianza di tutto questo insieme di caseggiati e di accessori con quanto si osserva nelle comuni fattorie della campagna toscana»; e d'altronde, la frase fatta incidere da Pieraccini sulla campana della chiesetta destinata a uso del manicomio: «vorrei sembrarvi l'altra che lasciaste», ne sintetizza con efficacia il programma [Amministrazione Provinciale di Arezzo 1927, 18, 33-34].

Il caso di Arezzo può annoverarsi tra gli esempi virtuosi nel processo di deistituzionalizzazione, avviato grazie all'impegno del direttore Agostino Pirella, collaboratore di Basaglia, tra i promotori della rivoluzione psichiatrica in Italia, ma anche dell'Amministrazione provinciale e della società civile; inoltre, per il suo riuso, dopo la dismissione, nel dissolvere l'eterotopia, si è tentato un travaso non solo di funzioni, ma di comunità. Dopo l'acquisto da parte dell'Università di Siena, si è proceduto al recupero di buona parte degli immobili, a partire dalla Palazzina direzionale (detta "dell'Orologio"), dei padiglioni delle sezioni maschile e femminile e dei laboratori della colonia industriale, oggi trasformati in aule, studi, uffici e servizi del campus universitario, con un restauro attento al rispetto dell'immagine architettonica originaria. Oltre alle connessioni fisiche con il centro della città, consentite dal sottopasso della ferrovia con tunnel pedonale, a seguito del transito di intensi flussi veicolari verso il recente Ospedale di San Donato sorto alle spalle dell'ex complesso neuropsichiatrico, questo non appare più confinato nell'iniziale isolamento. A tutto ciò si aggiunge un tentativo di preservare la memoria dei luoghi, affidata a targhe esplicative apposte all'ingresso degli edifici e soprattutto alla valorizzazione dell'archivio sanitario custodito nella sede stessa (accanto alla documentazione amministrativa ed edilizia conservata presso l'Archivio storico provinciale di Arezzo) che ha costituito oggetto di studio per la nuova comunità di ricercatori qui insediati, con organizzazione di convegni scientifici e seminari, ma anche, saldando ricerca e terza missione, con la produzione di un percorso narrativo in sette podcast – *Storie dai Tetti Rossi* – per raccontare a un più vasto pubblico la storia dell'istituto aretino ed estendere il circuito della comunità consapevole².

Tuttavia, pure in questo caso non mancano alcuni limiti. Il primo risiede nel recupero parziale degli immobili, con una perdurante convivenza di centri medici diagnostici e l'abbandono degli edifici originariamente adibiti a servizi e oggi fatiscenti, condizione

² <https://open.spotify.com/show/1sCagrw6w9ZcC783DuXH7W?si=qqLyfAO8RwWPLUo41j3xN-Q&nd=1> [agosto 2022].



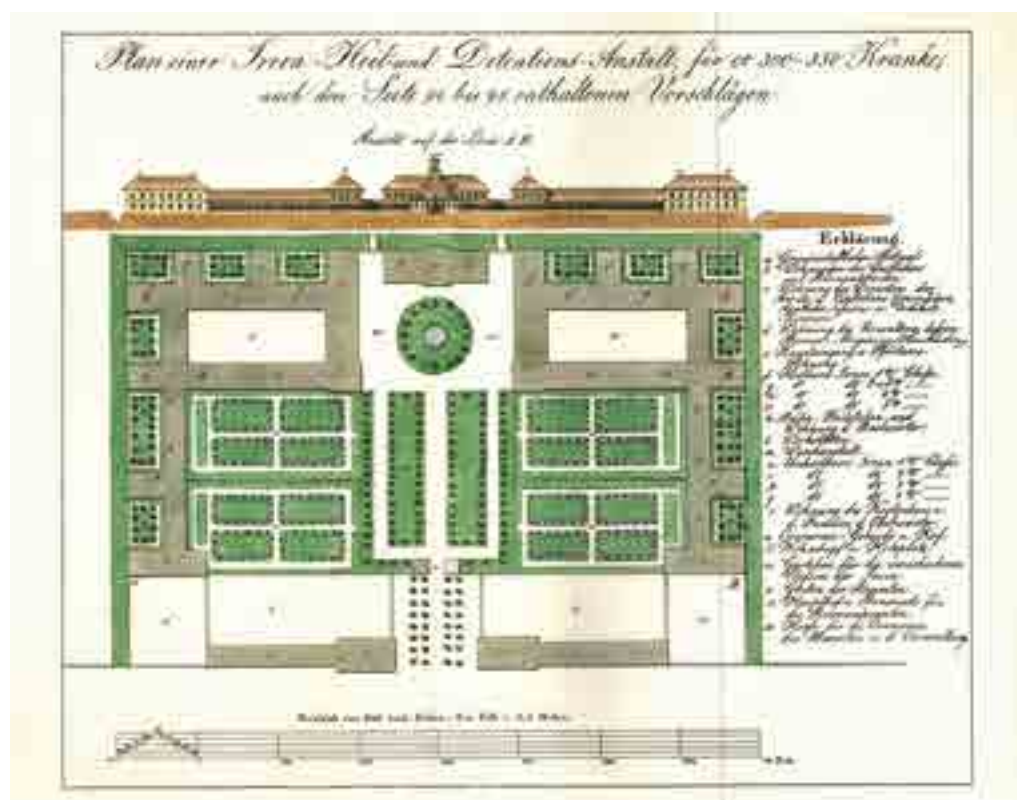
2: Ex Manicomio provinciale, poi Ospedale neuropsichiatrico di Arezzo. La Palazzina della direzione, detta dell'Orologio e il padiglione infermeria donne (poi colonia industriale femminile), oggi uffici dell'Università di Siena, campus di Arezzo. In basso a destra la chiesetta nella colonia agricola maschile [Fotografie dell'autrice].

che altera la percezione del sistema nel suo funzionamento complessivo. Inoltre, come negli altri casi in cui gli ex ospedali psichiatrici sono stati tradotti in “cittadelle specializzate” in campo medico o della formazione a livello universitario, appendici, dunque, degli aggregati urbani dai quali erano state originariamente espulse, si determina una fruizione circoscritta a specifiche categorie di utenti – ammalati o studenti e docenti – e a periodi stagionali o a fasce orarie definite. Sicché le soluzioni monofunzionali, anche laddove hanno assicurato la fisica sopravvivenza e il recupero degli immobili, nella loro separazione non sono state in grado di creare effettive comunità. A questo scopo, occorre promuovere – come si sta tentando – ulteriori iniziative che invitino la collettività a riabitare gli spazi degli ex manicomi e a riappropriarsi delle loro risorse architettoniche e di verde, queste ultime rivelatesi tanto più preziose nella recente contingenza pandemica.

Da comunità di reclusi a comunità di patrimonio: l'esempio del manicomio di Illenau nel Baden

Rispetto agli esempi italiani, un autentico paradigma del ruolo delle comunità nel futuro degli ospedali psichiatrici può essere offerto dal caso dell'ex Manicomio di Illenau [Lenza 2017]. Istituito nei primi decenni dell'Ottocento nel Granducato del Baden, nei

pressi di Achern, l'asilo – considerato all'epoca tra i manicomi modello, meta di frequenti “viaggi medici” – venne eretto nel 1839-1842 su progetto di Hans Voss, allievo di Friedrich Weinbrenner, con un'impronta formale classicista e secondo una concezione dettata dal suo fondatore, l'alienista Christian Friedrich Wilhelm Roller. L'impianto generale si differenziava dal modello a *carré isolé*, secondo la traduzione architettonica del programma di Esquirol operata da Gilbert per Charenton, sostituendo alla sequenza uniforme e razionale di identiche corti a U una varietà ed eterogeneità di parti coordinate in un tutto armonico atte a stimolare la ricettività del *Gemüth*, disponendo, ai lati della spina centrale con la cappella «für beiden Confessionen», i quartieri aperti su corti diverse per forma e dimensioni e prospettanti verso il pacificante scenario naturale. Oltre alla presenza dei giardini, per i suoi trattamenti olistici di cura, affidati alla musica, al lavoro e alle terapie del movimento, il manicomio raggiunse notevole rinomanza in Europa, accogliendo anche pensionanti a pagamento di diversa provenienza, attratti dalla buona fama dell'istituto e dall'umanità dei metodi adottati, riassunti da Roller nel principio “In Liebe dienen!”. Alla fase aurea del manicomio fa da contraltare l'epilogo drammatico nel 1940: il 4 ottobre, gli ultimi malati vennero trasferiti nell'ospedale



3: Pianta e sezione di manicomio per 300-350 malati secondo il modello di Christian Friedrich Wilhelm Roller [da Die Irrenanstalt nach allen ihren Beziehungen hargestellt von C.F.W. Roller, Karlsruhe, Verlag Der Chr. Fr.Müller'schen,1831].

psichiatrico di Emmendingen dopo una consistente epurazione. Infatti, dei 671 pazienti dell'epoca, almeno 260, classificati come "Ballastexistenzen" (esistenze zavorra) ritenute "Lebensunwerte" (indegne di vita), furono oggetto del famigerato programma di "eutanasia" (Aktion T4), e soppressi nei campi di sterminio di Grafeneck e Hadamar.

Dopo la chiusura, il complesso ha ospitato la sede della Scuola del Terzo Reich per la germanizzazione di giovani di altri paesi, reclusi per subire la rieducazione politica imposta dal governo nazionalsocialista. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'ex manicomio di Illenau è infine divenuto base delle forze armate francesi, qui stanziato fino al 1994, periodo durante il quale la struttura è stata interdetta anche alla popolazione della vicina comunità di Achern. In realtà, sin dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, si ventilava la partenza dei militari, alimentando mire speculative sul complesso. Per contrastarle, il 13 febbraio 1992 si è costituito il comitato "Bürgerinitiative Zukunft der Illenau", sostenuto dall'ampio consenso della cittadinanza, ulteriormente alimentato dall'open day organizzato il 30 maggio in occasione dei 150 anni dell'istituto, aprendo i cancelli del presidio militare dopo quasi mezzo secolo di isolamento e registrando circa 20.000 visitatori. Smobilitata la base nel 1994, nel 1999 il Comune di Achern (dal 1974 classificata Große Kreisstadt) ha acquistato il complesso per circa 3 milioni di marchi, con l'obiettivo di rivitalizzarlo in collaborazione con le iniziative degli abitanti. Da quella data è iniziata una massiccia attività di recupero degli immobili, dove sono stati trasferiti l'amministrazione locale, le autorità distrettuali, gli uffici tecnici comunali e l'Acheraner Stadtarchiv, deputato alla conservazione e fruizione pubblica dell'ampia mole documentaria, ubicato con la biblioteca nell'ex reparto agitate del manicomio. Nei blocchi delle ali sono state create residenze e strutture per attività sociali che connotano in maniera distintiva il progetto.

I volontari del gruppo "Illenau aktiv", formatosi nel 2003, hanno in primo luogo rinnovato la *Festsaal* con accesso dal portico della corte centrale, inaugurandola il primo maggio del 2004. Il 15 febbraio 2006 l'iniziativa è stata trasformata nel "Förderkreis Forum Illenau" con l'obiettivo di tradurre Illenau in un «Stätte der Bürgerbegegnung und des kulturellen Lebens». L'11 luglio dello stesso anno, al motto «Für die Menschen, für die Stadt, ein Ort der Kreativität und Begegnung», si è avviata la fondazione della "Fördervereins Illenau-Werkstätten", impiantando nelle ex scuderie un centro per l'arte e l'artigianato, articolato in diversi laboratori aperti alla sperimentazione e allo scambio di esperienze³. Il 16 settembre 2009 il gruppo di sostegno ha presentato il progetto per la creazione di un nuovo luogo d'incontro. Dopo una lunga fase di preparazione, e sempre su base volontaria, il 19 settembre 2014 si è aperto, nella "sala verde", corrispondente alla ex cucina del manicomio, l'Illenau Arkaden bistro café, con un'iniziativa congiunta

³ Tra le attività promosse: l'Offene Tonwerkstatt (laboratorio di ceramica); l'Offene Malgruppe (laboratorio di pittura) e l'Offene Modellbau- und Warhammergruppe, per gli appassionati di modellismo. Le attività sono gratuite per i soci, o prevedono un costo di 3 euro a seduta. Cfr. <https://illenau-werkstaetten.de/> [agosto 2022].



4: Ex Manicomio di Illenau nel Baden-Württemberg dopo l'acquisto del complesso da parte del Comune di Achern e la trasformazione dei blocchi in residenze [Fotografie dell'autrice].

di Lebenshilfe Baden-Baden-Bühl-Achern⁴ e del panificio biologico Wüst di Achern. Il principio ispiratore della massima inclusione trova riscontro nell'impiego di personale con disabilità, indirizzato al lavoro attraverso misure di qualificazione, sviluppo professionale e supporto individuale⁵: una scelta che non può non suonare come simbolico risarcimento di fronte alle politiche eugenetiche del nazionalsocialismo che hanno tragicamente segnato la storia di Illenau.

⁴ Il Lebenshilfe è un'organizzazione senza scopo di lucro che supporta le persone con disabilità in tutti i ceti sociali nei loro sforzi per condurre una vita autodeterminata.

⁵ «Ziel ist die Schaffung von attraktiven Arbeitsgebieten und Entwicklungsmöglichkeiten für Menschen mit Handicap. Durch Qualifizierungsmaßnahmen, berufliche Weiterbildung und individuelle Begleitung bereiten wir unsere Mitarbeiter auf ihre Tätigkeiten vor und unterstützen sie hier dauerhaft»: <https://www.lebenshilfe-bba.de/de/angebote-fuer-erwachsene/arbeit-und-rehabilitation/illenau.php> [agosto 2022].

Al bistrot/caffè è integrato lo spazio espositivo dell'Arkaden Museum, inaugurato il 7 marzo 2015, che sintetizza l'intera storia di Illenau: il fortunato esordio e lo sviluppo, ma anche la dolorosa fine, la transizione e il nuovo inizio, nella convinzione che «Die Erinnerung soll mitten im gegenwärtigen Leben wahrgenommen werden»⁶. Qui sono esposti i ritratti dei successivi direttori e raccolte le testimonianze riguardanti medici, infermieri e pazienti, accanto a piante, modelli (tra cui il plastico dell'intero complesso) e foto d'epoca, oggetti (come vetrate e arredi sacri presenti nella cappella del manicomio), con pannelli esplicativi unitamente a monitor che possono essere interrogati dai visitatori, consentendo collegamenti con la storia della regione, dell'architettura e della psichiatria tra Otto e Novecento. Senza trascurare neppure la pagina più buia della storia di Illenau, per la quale si sta allestendo una *Gedenkraum* (Sala della memoria), le cui pareti sono rivestite da semplici targhe di legno dove vengono riportati i nomi dei ricoverati oggetto dello sterminio nazista, targhe che vanno progressivamente implementandosi, a mano a mano che le ricerche negli archivi, spesso in collaborazione con i familiari, consentono l'identificazione di altre vittime⁷. Intelligente anche la formula di integrazione con il bistrot/caffè, i cui visitatori hanno libero accesso all'area espositiva in qualunque orario, nella convinzione che «Ein interessierter Blick, ein kurzes Verweilen, vielleicht erwacht so das Interesse an der Geschichte im Vorbeigehen»⁸.

L'intera operazione si è avvalsa delle più aggiornate strategie comunicative e di branding. A questo fine, è stata incaricata un'agenzia di design e grafica digitale di Karlsruhe, la Hofmeister Hiestand, che, oltre allo sviluppo del logo e dell'identità aziendale, ha progettato e realizzato tutti i prodotti a stampa per il museo e per l'associazione: dai volantini, alle cartelline, ai manifesti, ai calendari, alla newsletter «Blickpunkt Illenau», organo informativo del Förderkreis, distribuito gratuitamente, oltre alla progettazione e allo sviluppo del sito web e dei supporti multimediali del museo, con archivi di immagini, filmati e interviste⁹, così da catturare una memoria orale ancora recuperabile. Qualche riflessione merita pure l'aspetto delle risorse impegnate per la ristrutturazione dell'edificio adibito a bistrot/caffè e l'arredamento del museo, lavori ammontanti a oltre un milione di euro, di cui circa metà proveniente da sovvenzioni pubbliche e il rimanente coperto da donazioni di imprese e cittadini, a parte un residuo ricavato dalle attività svolte al suo interno, a conferma del coinvolgimento della collettività nella rigenerazione del complesso. Di fatto, nel 2016, il Förderkreis Forum Illenau, nato nel 2006 dall'iniziativa popolare “Zukunft der Illenau”, è diventato un'associazione registrata con circa 200 membri. Un lungo percorso per il quale si è potuto affermare: «Ohne

⁶ <https://www.illenau-arkaden.de/museum/begegnungsstaette>; <https://www.nationalparkregion-schwarzwald.de/Media/Attraktionen/Achern-Illenau-und-illenau-Arkaden-Museum#/article/e7d5e1e8-9fd4-4115-9ea4-368ac583cf19> [agosto 2022].

⁷ https://www.stadtanzeiger-ortenau.de/achern-stadt/c-lokales/14-neue-namen-imgedenkraum_a47493 [agosto 2022].

⁸ <https://www.lebenshilfe-bba.de/de/angebote-fuer-erwachsene/arbeit-und-rehabilitation/illenau.php> [agosto 2022].

⁹ Cfr. <https://www.hh-ka.de/museum-illenau/> [agosto 2022].



5: Ex Manicomio di Illenau nel Baden- Württemberg, con l'insediamento di uffici, laboratori per l'arte e l'artigianato e spazi di socializzazione [Fotografie dell'autrice].

dieses leidenschaftliche Engagement seit 1992 wäre die Illenau nicht zu dem geworden, wie sie heute ist – ein einzigartiger Ort der Begegnung für Achern und darüber hinaus» [Spether 2022].

Tra gli aspetti significativi di questo esempio di recupero vi è anzitutto il suo carattere integrale, gradualmente esteso all'intero impianto e alle sue dipendenze, in un programma coerente e unitario, al tempo stesso articolato in funzioni diversificate, dalla residenza ai servizi. Naturalmente, non irrilevanti sono state le trasformazioni, specie per i blocchi destinati a residenze, in alcuni casi intervenendo con aggiunte – sempre comunque leggibili – di elementi in struttura metallica, come le logge-balconi. Ma l'assetto generale è stato conservato, unitamente ai caratteri degli edifici principali intorno alla corte porticata. Inoltre, si è accuratamente preservata la memoria, non solo attraverso

pubblicazioni – oltre al breve studio edito per l'open day del 1992 [Stinus, Köppel 1992, 20092], vanno menzionati i volumi di Michael Karle, *175 Jahre Illenau - Erinnern. Gedenken. Gestalten*, e di Gerhard Lötsch, *Die Geschichte der Illenau von 1842-1940. Von der Menschenwürde zum Lebensunwert* –, ma anche negli ambienti espositivi, la cui libera fruizione e l'osmosi con altri spazi veicolano l'idea di museo diffuso, allargato a includere tutto il complesso. Soprattutto, carattere esponente dell'iniziativa è stata la sua origine "dal basso", da parte di una comunità che si è volontariamente insediata negli spazi dell'ex manicomio, riscattandone la memoria, senza rinnegarla. Né va sottovalutato l'impulso offerto da tale memoria alla valorizzazione turistica del luogo, lasciando traccia fin nei gadgets in vendita nell'ufficio turistico di Achern, con l'immagine di Illenau divenuta marchio identitario della comunità, qualificatasi come consapevole comunità patrimoniale.

Conclusioni

Spetta, com'è noto, alla Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società (Convenzione di Faro) aver introdotto un nuovo approccio nella tradizionale identificazione di ciò che riveste valore culturale, operando, sotto alcuni aspetti, un autentico ribaltamento di prospettiva nell'ambito della responsabilità delle scelte (dal vertice alla base) e dei fini (dalla conservazione alla valorizzazione), e portando in primo piano il ruolo della comunità, come insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future¹⁰.

I casi studio esaminati costituiscono esempi diversi di come poter applicare tale prospettiva al patrimonio manicomiale, facendo leva su un'iniziativa in grado di coinvolgere un numero elevato di soggetti, al fine di promuovere il senso di responsabilità condivisa e al tempo stesso di accrescere la consapevolezza del potenziale dell'eredità culturale e stimolarne l'utilizzo. Il che significa sia migliorare l'accesso all'eredità culturale in una partecipazione democratica sia autorizzare la comunità a trarre vantaggio dal patrimonio: vantaggio di crescita civile e culturale, in primo luogo, ma anche produttiva ed economica.

Bibliografia

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI AREZZO (1927). *L'Ospedale Provinciale Neuropsichiatrico nei suoi nuovi sviluppi*, Arezzo, Stab. Tip. Ettore Sinatti.

¹⁰ Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society, art. 2: «a heritage community consists of people who value specific aspects of cultural heritage which they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations», <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list?module=treaty-detail&treatynum=199>. La Convenzione di Faro del 2005 è stata firmata dall'Italia nel 2013 e ratificata il 23 settembre 2020.

I COMPLESSI (2013). *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di C. Ajroldi, M. A. Crippa, G. Doti, L. Guardamagna, C. Lenza, M.L. Neri, Milano, Electa.

LENZA, C. (2014). *Memoria e futuro: la ricerca universitaria per la conoscenza e la valorizzazione degli ex ospedali psichiatrici in Italia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», n.s., X/1-2-3, gennaio-dicembre 2014, pp. 9-28.

LENZA, C. (2017). *I manicomi tra memoria e futuro: esempi europei*, in «FAMagazine», 41, luglio-settembre 2017, pp. 82-89.

SPETHER, R. (2022). *Große Angst vor Spekulanten*, in «Acher Rench Zeitung», 12. 02. 2022.

STINUS, S., KÖPPEL, D. (1992, 20092). *Die Illenau. Analyse eines historischen Gebaudekomplexes unter geschichtlichen, funktionalen und architektonischen Aspekten*, Achern, Acheron Verlag-Wolfgang Winter.

Sitografia

<https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list?module=treaty-detail&treatynum=199> [agosto 2022].

<https://www.hh-ka.de/museum-illenau/> [agosto 2022].

<https://www.illenau-arkaden.de/museum/begegnungsstaette> [agosto 2022]

<https://illenau-werkstaetten.de/> [agosto 2022].

<https://www.lebenshilfe-bba.de/de/angebote-fuer-erwachsene/arbeit-und-rehabilitation/illenau.php> [agosto 2022].

<https://www.nationalparkregion-schwarzwald.de/Media/Attraktionen/Achern-Illenau-und-illenau-Arkaden-Museum#/article/e7d5e1e8-9fd4-4115-9ea4-368ac583cf19> [agosto 2022].

<https://open.spotify.com/show/1sCagrw6w9ZcC783DuXH7W?si=qqLyfAO8RwWPLUo-41j3xNQ&nd=1> [agosto 2022].

https://www.stadtanzeiger-ortenau.de/achern-stadt/c-lokales/14-neue-namen-imgedenkraum_a47493 [agosto 2022].

PATRIMONIO DETENTIVO DISMESSO E COMUNITÀ. PALAZZO D'AVALOS A PROCIDA

RENATA PICONE

Abstract

Palazzo d'Avalos in Procida is an important landmark of identity for the island of Campania. The paper gives an account of some recent studies conducted on the building which, thanks to the help of new technologies have made it possible to detect the current state of conservation of the complex with a view to a possible restoration plan and enhancement of the complex and of the entire village of Terra Murata which, downstream of a conservation and re-functionalization intervention.

Keywords

Procida, Palazzo D'Avalos, Conservation, Landscape and historic architecture, historic prison

Introduzione

Palazzo D'Avalos a Procida costituisce un importante *landmark* identitario per l'isola campana. Arroccato sulla parte più alta del borgo medioevale di Terra Murata, con un prospetto a picco sul mare, l'edificio rappresenta un palinsesto articolato che, dal primo Rinascimento sino al Novecento ha attraversato fasi diverse di utilizzo che lo hanno fortemente trasformato.

Il complesso D'Avalos a Procida, costruito a partire dal 1563 per volere di Innico D'Avalos rimase per tutto il Seicento dimora della famiglia, fino alla confisca e all'acquisizione da parte dei Borbone, che videro nella residenza insulare la sede ideale per realizzare il primo sito di caccia reale del Regno. Gli interventi di restauro e adattamento dell'edificio agli scopi del 'real piacere' della corte continuarono per oltre un decennio fino alla metà del Settecento. È solo nell'Ottocento che l'edificio viene trasformato dalla funzione abitativa per essere destinato a scuola militare prima e a Bagno penale poi, a partire dal 1830. La dismissione della funzione di carcere, mantenuta fino al 1985, ha portato all'abbandono complessivo dell'edificio che, solo negli ultimi anni, sebbene non ancora restaurato, è stato aperto occasionalmente alla comunità per eventi e per visite programmate.

Nella lettura dell'articolazione spaziale permane con grande evidenza l'ultima fase a destinazione carceraria, anche a dispetto di una sequenza di ambienti di impostazione rinascimentale ancora ben visibile sia nel corridoio interno che nelle facciate sul cortile. Il presente contributo dà conto di studi recentemente condotti da un gruppo di ricerca federiciano da me coordinato, sull'edificio che, grazie all'ausilio delle nuove tecnologie

(telerilevamento, rilievo laser scanner, diagnostica per il restauro etc.) hanno consentito di rilevare lo stato di conservazione attuale nell'ottica di un possibile piano di restauro e valorizzazione del complesso e dell'intero borgo di Terra Murata che, a valle di un intervento di conservazione e rifunzionalizzazione, possa restituire alla Comunità un edificio identitario per la collettività che, proprio la funzione detentiva, ha per molti anni negato, isolando l'architettura dal contesto.

Il Palazzo si colloca in una particolare condizione orografica nell'ambito di Procida, arroccato su un banco tufaceo che costituisce il punto più alto dell'isola. Tale posizione l'ha reso da sempre un palazzo-fortezza ideale data la visuale privilegiata che consente una panoramica completa su tutto il golfo di Napoli. Non è un caso che palazzo D'Avalos sia stato dapprima un presidio a difesa del borgo di Terra Murata e, successivamente, bagno penale proprio in virtù della sua posizione isolata rispetto alla più densa trama urbana dell'abitato dell'isola.

L'area in cui sorge il Palazzo, il suggestivo promontorio di Terra Murata, è particolarmente rilevante sia per il contesto storico – architettonico, che per quello paesaggistico e geologico. Gli studi condotti e l'esperienza di un workshop organizzato dalla Scuola di Specializzazione in beni architettonici e del Paesaggio dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, tenutosi nell'ottobre del 2022, hanno consentito di aggiornare il quadro conoscitivo del complesso, dal punto di vista storico, geometrico e conservativo.

Il Complesso monumentale è stato vincolato nel gennaio 1999¹ all'interno di un percorso amministrativo che ha portato l'ex carcere nelle proprietà del Comune, attraverso un processo di acquisizione finalizzato a restituire alla comunità un luogo simbolo dell'isola che possa raccontare le varie vite dell'edificio e dell'isola, superando la narrazione legata alla sola ultima funzione detentiva.

Elsa Morante ci lascia una significativa descrizione della chiusura del complesso D'Avalos percepita dagli abitanti dell'isola di Arturo: "Il palazzo del Castello, da quel lato della montagnola, non aveva né finestre né porte: nient'altro che gigantesche mura glie cieche, rinforzate da pilastri, contrafforti e arcate cieche. Tale che somigliava quasi a una mole di rocce naturali, più che a un qualsiasi luogo umano. Solo su un'ala avanzata a semicerchio, che sporgeva a picco sul mare, si lasciavano vedere, qui da terra, poche finestrucce a bocca di lupo; ma da quelle finestrucce non s'avvertiva nessun suono e nessun movimento. Come se i personaggi in tetra divisa bianca, che abitavano il Palazzo, giacessero in letargo, rintanati fra quelle mura."²

La stratificazione urbana e architettonica del complesso dà oggi luogo ad un vero e proprio aggregato urbano, in cui è possibile riconoscere blocchi funzionali distinti: oltre al Palazzo, di origine cinquecentesca, ancora spicca nella sua maestosità sul fronte a mare, si trovano in adiacenza la ex caserma, ormai quasi completamente crollata, il blocco delle celle di isolamento, nonché i corpi che vanno a definire il cortile d'accesso. A sud completano il complesso i corpi dei cosiddetti 'opifici', aggiunti nel diciannovesimo secolo,

¹ Vincolo del 23 gennaio 1999, prot. N. 0525219.

² E. Morante, *L'isola di Arturo*, Einaudi, Torino 1957, p. 198.



1: Una vista di Terra Murata e Palazzo d'Avalos, Procida, foto ed elab. A cura di M. Mollo, R. De Martino.



2, 3: Palazzo d'Avalos, Procida, foto di M. Mollo, R. De Martino.

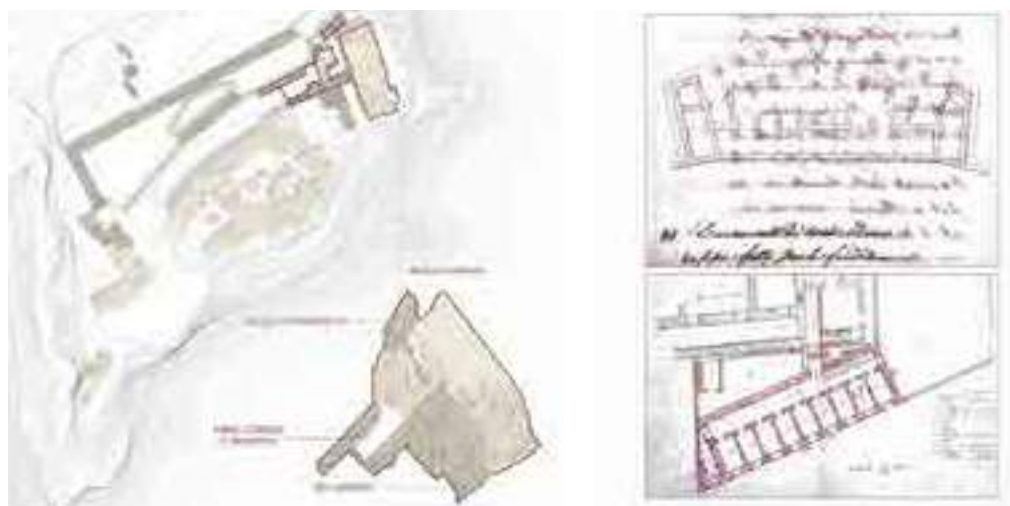
e ulteriormente trasformati con l'aggiunta di nuovi volumi alla metà del Novecento. Circondano questi corpi i resti della murazione perimetrale su cui è stata aggiunto, nel corso del Novecento, un cammino di ronda per le guardie penitenziarie costruito in cemento armato e poggiante tramite un cordolo sulla struttura in elevato cinquecentesca.

Utopie e eterotopie. Da edificio reale a bagno penale

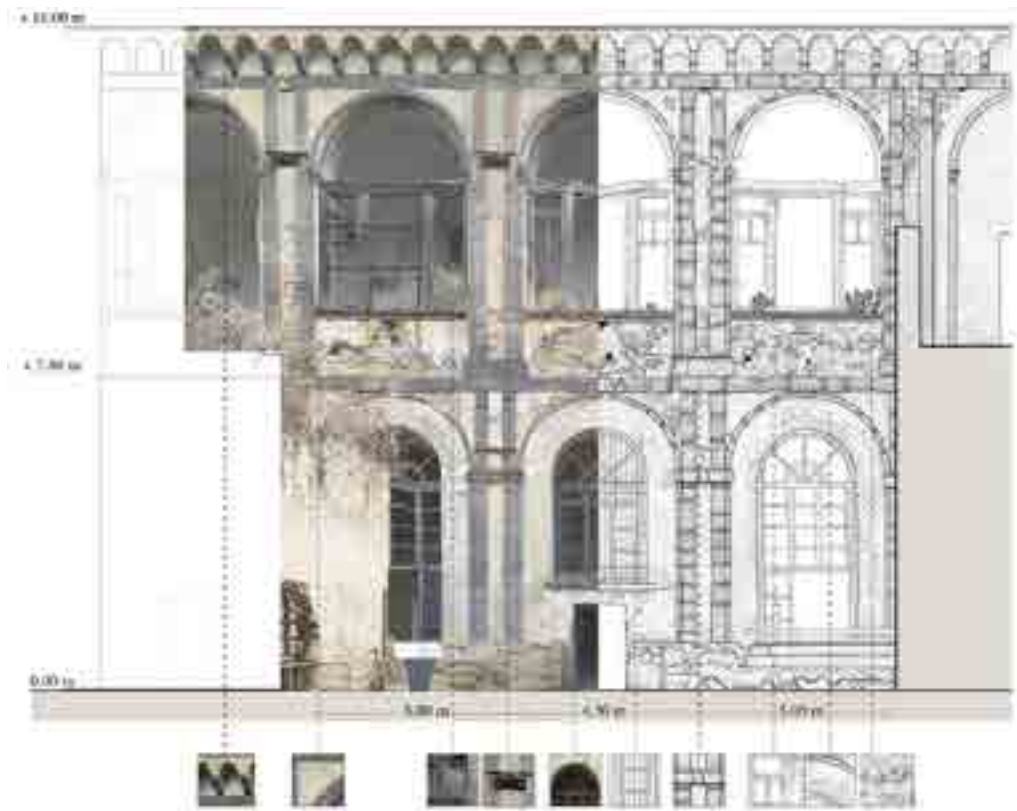
Il nucleo di Terra Casata che si erge sul promontorio di Procida costituisce il primo insediamento abitato dell'area che a partire dal XI sec. Fu feudo della famiglia Da Procida passando, a far data dal 1339, a Marino di Cossa d'Ischia e dal 1529 ad Alfonso D'Avalos d'Ischia. E' in questa fase, nel 1563, che Innico D'Avalos commissiona la costruzione del Palazzo a Giovanbattista Cavagna e Benvenuto Tortelli. Un grande cambiamento avviene nel diciottesimo secolo quando Carlo III di Borbone decide di convertire l'edificio a casino di caccia dal 1736 con interventi sulle scuderie, sul giardino, e sugli edifici delle cosiddette 'caccette' e delle strade di collegamento di quest'ultime col palazzo. In questa fase il regno borbonico vede nell'isola campana l'utopia del luogo per esercitare il real piacere

della caccia per eccellenza: la naturalità, la vicinanza a Napoli e la posizione strategica sul mare rendono Procida sede della prima esperienza di insediamento delle reali cacce del Regno. Dal 1792 Procida acquisì il titolo di 'Reale città' fino a quando, con l'occupazione napoleonica del 1806 Palazzo D'Avalos restò chiuso per due anni, per essere riaperto, per volere di Gioacchino Murat, e trasformato nel 1822 in una caserma per veterani. Dal 1830 l'edificio diventò Bagno Penale, sotto l'egida di Ferdinando II, avviando una lunga fase di attività carceraria che durò fino al 1985 quando venne definitivamente chiuso e abbandonato. Attualmente al palazzo si accede attraverso una corte, chiusa a destra da un prospetto che racconta il processo di stratificazione subito da Palazzo d'Avalos, mantenendo quella chiarezza compositiva dell'impaginato architettonico cinquecentesco manifesta soprattutto nei grandi archi in piperno delle aperture del secondo cortile. Molto più vicino al linguaggio proprio della struttura fortificata è invece il fronte mare, che nelle strette bucature e nella dominanza della struttura muraria in tufo giallo napoletano dichiara la sua funzione difensiva e poi detentiva. Significativa su tale prospetto è la presenza di grandi contrafforti che costituiscono la diretta testimonianza della presenza di dissesti 'storicizzati' sulla fabbrica, dovuti all'appoggio diretto delle fondazioni sul costone tufaceo che, nel corso dei secoli, ha continuato il suo lento ma costante processo di erosione.

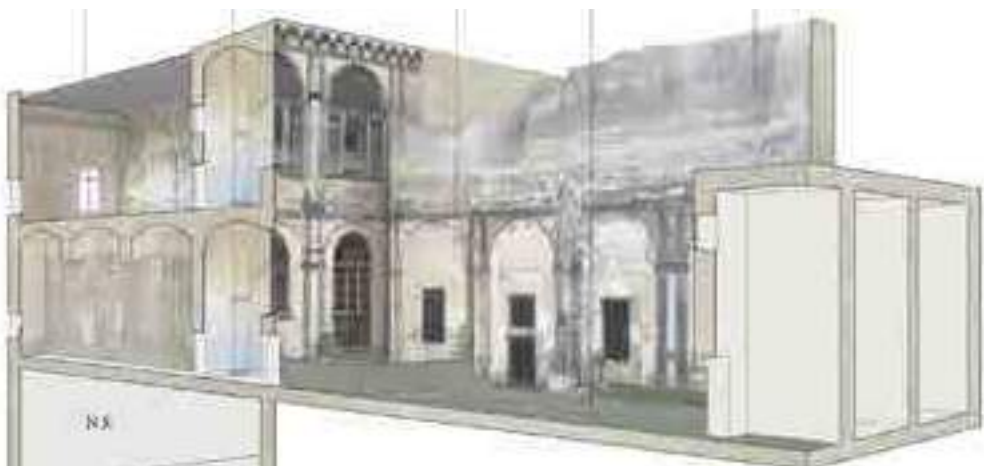
Attualmente sono in corso analisi geologiche sul costone tufaceo, al fine anche di orientare interventi di natura geotecnica già finanziati, che costituiranno la necessaria premessa agli interventi di restauro e consolidamento degli elevati. L'approfondimento della conoscenza dell'edificio mediante l'esecuzione di rilievi materici ha permesso di leggere le diverse fasi del manufatto, riscontrando le fonti indirette (bibliografia, cartografia, iconografia, documenti di cantiere, etc.) con una lettura mensiocronologica delle murature e delle caratteristiche spaziali ed architettoniche dei vari ambienti.



4, 5: Da Residenza reale a bagno penale, le modifiche a Palazzo d'Avalos, Procida, elab. di M. Mollo, R. De Martino; a destra: Progetto per la costruzione della caserma sul bastione centrale (1847), progetto per le celle d'isolamento, tratto da R. Iodice, A. Fratta, Palazzo D'Avalos e l'ex carcere di Procida, Roma 2017.



6: Il prospetto sul cortile, Palazzo d'Avalos, Procida, foto ed elab. a cura di M. Mollo, R. De Martino.



7: vista assonometrica del cortile e dei due livelli del corpo centrale, Palazzo d'Avalos, Procida, foto ed elaborazione a cura di M. Mollo, R. De Martino.

L'analisi condotta ha rivelato un complesso architettonico in un avanzato stato di degrado e di dissesto, aggravato dall'assenza di uso e di manutenzione. Consolidamenti più recenti, riconducibili a manutenzioni straordinarie attuate negli anni Novanta del Novecento, hanno riguardato gli ambienti del terzo livello del palazzo, con la sostituzione della copertura originaria, ammalorata a causa di ingenti infiltrazioni, sostituita con un solaio in putrelle in acciaio e lamiera grecata poggiante su di un cordolo perimetrale in cemento armato, su cui è stato allocato il pacchetto di impermeabilizzazione a vista che versa oggi in pessimo stato conservativo. Gli orizzontamenti, come si evince dall'analisi della documentazione d'archivio, erano in realtà già stati sostituiti nel corso del Settecento, comportando una modifica sostanziale del comportamento statico dell'organismo edilizio.

Ad oggi, l'analisi statica - condotta mediante il rilievo del quadro fessurativo delle strutture in elevato e la sintesi dei meccanismi di dissesto - mette in evidenza una complessiva stabilità dell'aggregato, a meno del corpo dell'ex carcere, in cui il crollo dei solai di interpiano ha indotto l'apertura della scatola muraria, come ben si evince dal ribaltamento fuori piano delle pareti verticali. Una problematica che inficia sull'assetto strutturale del complesso è legata al costone roccioso su cui poggia l'edificio che, a causa della diretta esposizione all'aerosol marino, è assoggettato ad una forte erosione che inevitabilmente inficia sulla stabilità dell'intero aggregato di Terra murata. Lo stesso fenomeno di erosione interessa anche le pareti verticali fuoriterza avviando un fenomeno di degrado che ormai è divenuto dissesto, attraverso la parzializzazione della sezione trasversale e la conseguente perdita di portanza delle murature.

Patrimonio e comunità. Strategie per la valorizzazione

Il complesso monumentale del Palazzo D'Avalos e dell'ex carcere Nuovo è stato vincolato nel 1999 ed è stato inserito all'interno di un programma di valorizzazione redatto 2013³ volto a incrementare e favorire le azioni di valorizzazione e miglioramento della fruizione del complesso. Inoltre, il piano particolareggiato attuato a valle del PRG vigente del maggio 2017, si è posto l'obiettivo di predisporre un progetto architettonico di restauro e gestionale che tenga conto della funzionalità economica-finanziaria necessaria per attrarre investimenti pubblici e privati, sia per avviare le attività di restauro che quelle di gestione, anche attraverso l'istituto della concessione, nell'ottica di favorire l'integrazione e la messa in rete con il territorio. In tale quadro si innestano gli importanti finanziamenti stanziati nell'ambito del Piano Nazionale Ripresa Resilienza che punta al restauro e alla valorizzazione del complesso procidano. Il progetto di rifunionalizzazione non potrà, in primo luogo, prescindere dalla necessaria riconnessione del suggestivo aggregato di Terra Murata, con il tessuto urbano dell'isola: il tema dell'accessibilità e del superamento delle barriere architettoniche - determinate dai significativi dislivelli

³ Decreto di vincolo del 23 gennaio 1999 prot. N. 0525219, Programma di valorizzazione redatto ai sensi dell'art. 5 del Decreto sul federalismo demaniale D. Lgs. N. 85/2010.

naturali dell'isola - diviene dunque una delle principali sfide insite nelle strategie di apertura del complesso dismesso all'intera isola. Una riconnessione con il contesto che deve passare attraverso i due poli di accesso via mare, rafforzando dunque sia la relazione con la Marina che con la Corricella.

La sfida è quella di poter restituire il Palazzo alla comunità procidana tramite l'identificazione di nuove destinazioni d'uso, compatibili con lo sviluppo dell'edificio ma che, allo stesso tempo, possano costituire fattori di attrattività eterogenei ed estesi al maggior numero possibile di fruitori. Garantire una 'mixité funzionale' tramite un progetto di restauro e valorizzazione pronto a riattivare tutte le parti dell'edificio costituisce senza dubbio il nodo più complesso ma, allo stesso tempo, più importante per restituire il palazzo ai fruitori d'oggi e del futuro.

Inoltre, il progetto di valorizzazione dovrà essere in grado, anche attraverso un intervento di *storytelling* di raccontare tutte le articolate fasi storiche subite dall'architettura ma anche le plurime storie che l'edificio ha ospitato, compresa la memoria dell'ultima funzione detentiva, che ad oggi ancora è predominante rispetto alle numerose funzioni pregresse di residenza reale e sito di caccia. Spazi, quelli del palazzo, destinati per lungo tempo a carceri, che Michel Foucault, indica quali spazi eterotopici per antonomasia, «luoghi che si oppongono a tutti gli altri e sono destinati a cancellarli, a compensarli, a neutralizzarli o purificarli» [Foucault 2006, 12]. Superare questa chiusura, neutralizzare l'immagine di luogo del dolore, della pena, che costituisce solo una delle molteplici vite del complesso è lo spirito verso cui indirizzare la nuova fruizione degli spazi, superando l'idea dell'isolamento insito nella funzione carceraria svolta per oltre un secolo, per aprire l'architettura alla sua comunità di Patrimonio e ai suoi fruitori contemporanei.

Bibliografia

- COCCO G., CATERINA G. (2016), *L'eccezionalità nella poetica dell'ordinario. Letture tipologiche e storiche delle grandi fabbriche detentive in Sardegna*, «Palladio», 58, pp. 71-98.
- DI GENNARO SCLANO G., LUBRANO LAVADERA P. (2016), *Procida: il Palazzo d'Avalos: genesi storica, architettonica e urbanistica*, Napoli, Clean.
- DI LIELLO S., DE ROSSI P. (1994), *Storia di Procida: territorio, spazi urbani, tipologia edilizia*, Napoli, Electa Napoli.
- DI LIELLO S. (2012), *Giovan Battista Cavagna: un architetto pittore fra classicismo e sintetismo tridentino*, Fridericiana architettura.
- DI LIELLO S., DE ROSSI P. (2017), *Procida: architettura e paesaggio: documenti e immagini per la storia dell'isola*, Roma, Nutrimenti.
- DI LIELLO S. (2021), *Procida sacra: l'immaginario religioso tra feste riti e processioni*, Roma, Nutrimenti.
- FOUCAULT, M. (2006) *Utopie Eterotopie*, Napoli, p. 12.
- IODICE R., FRATTA A. (2017), *Palazzo d'Avalos e l'ex carcere di Procida*, Roma, Nutrimenti.
- LOPEZ P. (1986), *Il card. Innico D'Avalos abate commendatario di Procida (1561-1600)*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria.

INSIDE OUT. LE ETEROTOPIE DI DEVIAZIONE COME INATTESI MODELLI PER IL PROGETTO DOPO LA PANDEMIA

ANDREA MANCA, FRANCESCA MUSANTI, CLAUDIA PINTOR

Abstract

The pandemic crisis has inverted our perception of spaces: desirable environments, such as houses or public space, have become heterotopias, while traditionally heterotopic places have appeared less hostile, because they are able to respond to the new pandemic needs. The article investigates the lesson of individual and collective living in historical prisons, asylums and leper hospitals, highlighting their urban and architectural characteristics and identifying elements of analogy with contemporary collective living systems, with the aim of defining a repertoire of solutions for the contemporary project.

Keywords

Heterotopias, pandemic, collective housing, typology, analogy

Introduzione

L'azione di contenimento conseguente all'emergenza sanitaria da Covid-19 del 2020 ha determinato una singolare inversione: gli ambienti domestici, familiari e desiderati, hanno assunto caratteri eterotopici, divenendo alienanti e sospesi, parimenti agli spazi pubblici che, per elezione deputati all'incontro e all'interazione, si sono rivelati d'un tratto sottilmente ostili, vuoti e proibiti. I dispositivi di distanziamento e confinamento durante la pandemia hanno, infatti, trasformato l'ambiente domestico in uno "spazio altro", producendo delle claustrofobie intollerabili e suscitando reazioni controverse e drammatiche. Questo ribaltamento ha generato la più grande eterotopia mai conosciuta, in cui la presenza ubiquitaria del virus è stata in grado di sospendere, neutralizzare, invertire l'insieme dei rapporti, costringendo a vedere il resto del mondo nel e dal chiuso dello spazio domestico [Nicolin 2021].

Se questi meccanismi sono stati evidenziati da molteplici osservatori [tra i tanti, ad esempio FAMagazine 2020], meno enfatizzato è stato un altro possibile ribaltamento interpretativo, ossia che, sotto la particolare luce gettata dalla crisi, luoghi lungamente riconosciuti come eterotopici abbiano riconquistato il loro rapporto con la realtà, divenendo accettabili, o addirittura auspicabili, perché capaci di rispondere alle esigenze dettate dalla pandemia: stare insieme pur preservando un ambito personale e distinto; proiettare, con regole differenti, la vita individuale nello spazio aperto; condividere gli spazi ma all'occorrenza consentire l'isolamento.

L'ipotesi che dunque si esplora è che tali eterotopie possano essere riscoperte come inattesi modelli da cui attingere sintassi spaziali e formali, in relazione tanto alla loro dimensione di oggetti architettonici quanto al ruolo che essi assumono in qualità di fatti urbani.

L'approccio sotteso è condensato dalle due parole *inside-out*, la cui ricchezza semantica in lingua inglese intercetta differenti aspetti metodologici qui proposti: secondo l'uso più comune della locuzione, con il senso di "alla rovescia, rivoltato", dichiara l'intento di capovolgere il punto di vista, osservando la realtà secondo una posizione inversa a quella comunemente assunta; nel suo significato letterale, richiama poi il binomio dentro-fuori, germinale per l'architettura e ancor più centrale per il tema indagato; infine, assumendo un ulteriore significato idiomatico, che la traduce come "approfonditamente, in lungo e in largo", enfatizza l'intenzione di sondare il problema attraverso una ricognizione analitica ad ampio raggio [Cambridge Dictionary 2022].

Su questi presupposti, il contributo evidenzia le particolari istanze dell'abitare pandemico, le prassi in cui sono scaturite e le aspettative che hanno infuso nello spazio, argomentandole attraverso quattro coppie dialettiche. I temi che emergono non sono inediti ma sono anzi riscontrabili in architetture storiche come lazzaretti, carceri e manicomi, apparentemente desuete e a giusto titolo biasimate, ma che sembrano, inaspettatamente, aver soddisfatto bisogni analoghi a quelli attuali. La comunanza di intenti e di manifestazioni spaziali sono ricercati attraverso lo studio analitico e comparato, evidenziando i caratteri e le peculiarità delle eterotopie selezionate alle differenti scale, al di là delle deviazioni e delle contingenze della Storia.

Questi aspetti evidenziano come le necessità esasperate dalla pandemia si riconducano, in realtà, alla nostra più generale e trasversale esperienza di individui che abitano "insieme" e come forse, proprio per questo, tali architetture storiche, seppure unanimemente rifiutate, abbiano già costituito un riferimento più o meno consapevole e intenzionale, risultando parte della più ampia sperimentazione sul tema dell'abitare collettivo.

Istanze per un abitare pandemico

Nella fase più acuta del Covid-19, le distanze imposte ai corpi nello spazio si sono sovrapposte all'umana propensione a entrare in contatto e interagire, traducendosi in eccezionali modalità abitative. Infatti, la condivisione di spazi e momenti collettivi, nonché l'allontanamento dallo spettro della solitudine, sono condizioni istintivamente ricercate e la loro trasfigurazione coincide con una distorsione spaziale, semantica, percettiva e d'uso dei luoghi di vita.

Tale inversione ha rinnovato il campo di riflessione disciplinare riguardo i principi dell'abitare, aprendo lo sguardo a nuovi orizzonti proiettivi e ponendo, al contempo, l'accento su un altro corrente fenomeno, proprio della surmodernità [Augé 1992]: la tendenza all'esclusione e alla frammentarietà, costruita sulle consuetudini di una deriva anti-relazionale, in un'inversione degli immaginari dove alla negazione del contatto si contrappone il suo desiderio.

Nel concatenamento di questi due opposti, è possibile individuare il primo di due dualismi costitutivi della fenomenologia dell'abitare in periodo pandemico – *desiderio-ostilità e vicinanza-lontananza* – che si riscontrano nella principale norma comportamentale imposta: l'isolamento nella propria abitazione (o nel proprio spazio di "sicurezza"), parallelo al distanziamento, particolarmente, nei luoghi pubblici.

Infatti, da un lato, questa condizione evidenzia il conflitto tra la necessità di stare insieme e incontrarsi, e l'idea che questa relazione possa in realtà dimostrarsi rischiosa; una minaccia davanti a cui il *desiderio* è mitigato dall'*ostilità*, intesa come applicazione dell'istinto all'auto-conservazione.

Dall'altro lato, le circostanze indotte dall'emergenza pandemica traducono la coppia precedente in una prossemica capace di ridefinire i limiti e i rapporti tra spazio pubblico/aperto e privato/chiuso, nonché di intercettare e modificare concezione ed esperienza di spazi, pratiche e temporalità sulla base della dialettica tra *vicinanza* e *lontananza*. Il timore dell'alterità conseguentemente produce nuovi dispositivi spaziali di tipo strategico, tali perché vi si esercita una serie di forze convergenti verso un unico obiettivo: far fronte a un'urgenza e ottenere un effetto più o meno immediato [Foucault 1977].

Ciò orienta il discorso, in primo luogo, verso il rapporto tra *apertura* - *chiusura*, nella ricerca di ambienti che possano unirsi, dividersi, divenire autonomi per parti e andare incontro a esigenze mutevoli, attraverso la modulazione degli elementi di limite e del recinto; parallelamente, la relazione fisica tra il fuori e il dentro pone un nuovo accento sul rapporto *interno* - *esterno*, la cui continuità è affidata alle soglie e agli spazi di transizione tra privato e pubblico.

Tali dualismi assumono nelle interpretazioni progettuali differenti connotazioni semantiche, che nel tempo determinano riscontri divergenti e acquisiscono una particolare rilevanza proprio nelle architetture eterotopiche, fondate sul controllo dei corpi, della loro interazione, ma anche del loro movimento e della loro esposizione allo sguardo esterno "ai confini".

Le eterotopie storiche che probabilmente esplicano meglio il dispositivo che soggiace alle pratiche di contenimento e alle relazioni di potere tipiche del periodo pandemico sono quelle in cui crisi e deviazione si sovrappongono, quali carceri, manicomi e lazzaretti.

Questi luoghi "assolutamente altri", peraltro correlati da un rapporto di filiazione indiretta [Foucault 2011; Foucault 2014], aberranti ma allo stesso tempo efficaci nel generare la necessaria distanza, si sono storicamente costituiti come modelli tipologici, architettonici e urbani capaci di sublimare organizzazione, controllo e separazione, con la possibilità di declinare al plurale una ripetizione indefinita di esistenze individuali distinte. Aspetti che, con le dovute differenziazioni, tornano attuali nel corso dell'evento pandemico e che, più in generale, sembrano attraversare la riflessione sull'abitare collettivo.

Foucault ricollega alcuni di questi spazi al modello del lebbrosario medioevale, in cui si fonda il concetto di internamento, contemplandoli inoltre nelle sue riflessioni sulla nascita delle prigioni, dove, muovendo dal concetto di supplizio e punizione, egli traccia una genealogia condivisa tra conventi, ospedali, caserme, luoghi in cui si sperimenta la

spazializzazione del potere, attraverso principi di organizzazione e controllo dei corpi [Foucault 2014, 63-65] e di occultamento dell'effettivo svolgimento della pena [Foucault 2011]; architetture concepite non più semplicemente per essere viste ma, piuttosto, per permettere un controllo interno, articolato e dettagliato, atto a rendere gli individui docili e conoscibili [Foucault 2014, 188].

Le eterotopie deputate al confinamento e alla reclusione sembrano, dunque, divenire contesti particolarmente interessanti per una critica del rapporto di potenziale assimilabilità che intrattengono con le prassi adottate recentemente per il controllo del contagio. Carceri, manicomi e lazzaretti, appaiono, in questo senso, dispositivi segregativi peculiari, dove specifiche strategie urbane, tipologiche e architettoniche atte a consentire l'internamento rispondono, al contempo, alla più generale finalità di dare residenza a una moltitudine di individualità.

Caratteri delle eterotopie storiche

Per spiegare cosa renda la recente eterotopia pandemica un caso singolare è necessario rileggere, sia pure con le dovute cautele, i differenti dispositivi del potere disciplinare alla base delle architetture segregative presentate: mentre nei casi carcerario e manicomiale è il controllo nascosto e continuo dei comportamenti singolari di un ben preciso gruppo di individui, nei lazzaretti è il vaglio preventivo della moltitudine anonima nello spazio pubblico. Il ricorso alla quarantena durante l'epidemia di Covid-19 addensa in un unico dispositivo entrambe le prassi, attuando nella città "appestata" un potere estensivo che preme in modo distinto su tutti i corpi individuali.

Pur nella differenziazione dei caratteri specifici (Tabella 1), lazzaretti, carceri e manicomi mostrano elementi architettonici costitutivi comuni: il recinto, lo spazio aperto, il corpo di fabbrica, l'elemento distributivo e lo spazio individuale della cella, la cui sequenza non solo recide possibili relazioni di percorrenza ma, attraverso l'inibizione di relazioni percettive, annulla l'idea stessa dell'internamento e cela alla società libera l'esposizione disturbante della reclusione, definendo architetture incapsulate entro i propri confini, introverse, autosufficienti o comunque indipendenti da ciò che avviene all'esterno.

Già le strategie insediative dichiarano il peculiare carattere di inaccessibilità di queste fabbriche per la cui fondazione si prediligono siti ai margini della città, talvolta caratterizzati da acclività o da quote superiori rispetto all'intorno.

La strategia localizzativa si perfeziona, nelle differenti eterotopie in esame (Fig. 1), per particolari elementi: i lazzaretti, ad esempio, ricercano la prossimità con l'acqua, per garantire lo spazio di manovra e ancoraggio delle navi, nonché il ruolo nella rete di presidio sanitario territoriale; i complessi manicomiali si dotano, quando possibile, di terreni agricoli per la terapia del lavoro, difficilmente reperibili nella città consolidata, mentre per le carceri si prescrive la localizzazione in un sito sicuro, «remotissimo» e isolato da qualsiasi suono esterno [Masi 1788, 71].

Con queste coordinate urbane, le eterotopie selezionate trovano la propria individualità, evidenziando al contempo il permanere di costanti formali derivanti da una radice comune [Martí Aris 2012, 105].

Tabella 1. Quadro sinottico delle eterotopie storiche oggetto di studio.

	Carceri	Manicomi	Lazzaretti	
Rapporto con la città	Posizione Topografia Muro	Posizione Topografia Muro	Posizione Acque Muro	
Caratteri tipologici e insediativi	A corte Stellari A palo del telegrafo Panottici	Aggregazione su preesistenza A padiglioni avvicinati A padiglioni distanziati A padiglioni a Villaggio Mista A edifici isolati	Eterogenei	
			A corte	Quadrata
				Rettangolare
				Poligonale
			A padiglioni avvicinati	
			A padiglioni distanziati	
			A padiglioni dispersi nel parco	
Dispositivi architettonici	Muro Spazio aperto Corridoio Cella	Muro di cinta Giardino / parco Padiglione Cella	Muro di cinta Spazio aperto Corpo di fabbrica Corridoio Magazzini Cella	



1: Manca, Musanti, Pintor, *Eterotopie di deviazione. Rapporto con la città*, settembre 2022.

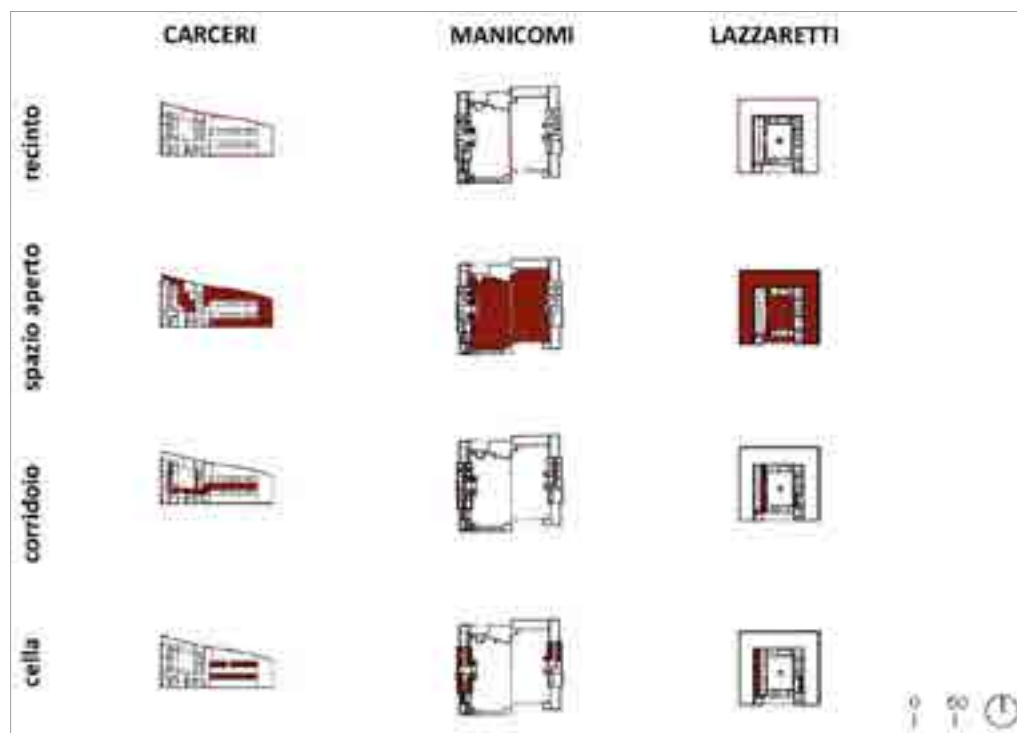


2: Manca, Musanti, Pintor, *Eterotopie di deviazione. Caratteri tipologici e insediativi*, settembre 2022.

La lettura tipologica (Fig. 2) mostra una grande ricchezza di varianti, derivanti dall'ampio dibattito sui modelli detentivi [Cocco, Giannattasio 2019], dalla diffusione internazionale e il successivo assorbimento di principi medici e sociali applicati allo spazio, [Fondazione Benetton 1999, Ajroldi, Crippa, Doti et al. 2013] o dalla semplice applicazione di soluzioni individuali alla specificità del luogo, come mostrano lazzaretti e stazioni di quarantena, condizionati da orografia, disponibilità dello spazio e dal già menzionato rapporto con l'acqua [Bonastra Tolós 2006].

Gli assetti tipologici mostrano, in ogni caso, soluzioni compatte, disperse o ibride, che talvolta accolgono approcci più squisitamente formalisti, talaltra sono orientati a ottimizzare l'efficienza, ma sempre presentano una chiara regola di ripetizione e aggregazione. Carceri, manicomi e lazzaretti sono in ogni caso architetture residenziali ove coesistono spazi destinati al singolo e altri a funzioni comuni, finalità attuate per mezzo di elementi ricorrenti, che collaborano efficacemente a un intento segregativo (Fig. 3), materializzando, al contempo, l'essenza stessa dell'architettura, tesa all'abitare.

Il *recinto*, archetipo dell'architettura assume in questi luoghi un valore iconico, di vera e propria interfaccia tra il dentro e il fuori, ricorrente in ciascuna delle tre categorie analizzate e dietro il quale è sempre presente l'ulteriore filtro dello *spazio aperto pertinenziale*,



3: Manca, Musanti, Pintor, *Eterotopie di deviazione. Sintassi architettonica dello spazio segregativo*, settembre 2022. Si specifica che nel caso della tipologia architettonica manicomiale l'individuazione degli elementi segregativi è stata condotta su due padiglioni selezionati dall'intero complesso asilare "Rizzeddu" di Sassari. Gli ulteriori casi mostrati, da intendersi come esemplificativi della categoria a cui appartengono, sono l'ex carcere "Ex Reggia Giudicale" di Oristano e l'ex lazzaretto di Cagliari.

che si specifica con differenti fisionomie: nell'architettura carceraria storica si traduce in cortili di passeggio, percorso di ronda e deambulatorio tra muro di cinta e corpo di fabbrica, mentre nell'architettura manicomiale esso si presenta sovente come giardino o parco, con un carattere scenografico e mistificatorio. Lo spazio aperto, assume inoltre il ruolo di elemento separatore nelle architetture sanitarie, poiché ostacola il contatto tra pazienti, particolarmente delicato in quei lazzaretti in cui sorgono contestuali strutture di quarantena, data la compresenza di soggetti con malattia conclamata, in remissione e sotto osservazione.

Spogliato del suo carattere coercitivo, lo spazio aperto si rivela però al contempo tessuto connettivo delle relazioni sociali, perché capace di connettere, organizzare e gerarchizzare il costruito, ospitando le transizioni tra ambito individuale e collettivo.

È nello spazio aperto che i *corpi di fabbrica* realizzano le proprie fisionomie, con matrici figurative che prediligono uno spiccato carattere di direzionalità, fondato su un elemento distributivo lineare. molto evidente nell'architettura carceraria - dove è rappresentato dal braccio detentivo e dal corridoio -, più "sfumato" nell'architettura manicomiale - dove il padiglione varia tra disparate geometrie distributive- e nel lazzaretto - legato piuttosto a modelli claustrali. Comune ai tre casi, è il carattere di ripetizione e serialità,

utile soprattutto a una funzione di distribuzione razionale e di controllo, che nel caso carcerario si riflette spesso in uno spazio centrale, con differente grado di panotticità [Cocco, Giannattasio 2019] e realizzato attraverso le variazioni della *cella*, elemento minimo dell'abitare e protagonista della variazione per mezzo di processi aggregativi differenti. Esso, rappresentando l'estremizzazione dello spazio dedicato all'individuo, può sia manifestare intenti di relegazione, sia, al contrario, essere votato all'intimità e la *privacy*. La reiterazione della cella e la sua organizzazione distributiva sono eloquenti del grado di controllo, ma parallelamente esprimono anche un carattere figurativo, oltre che dimensionale, che qualifica queste architetture come fatti urbani, interpreti della forma della città, e che ne determina l'intellegibilità e il significato storico, sociale e simbolico.

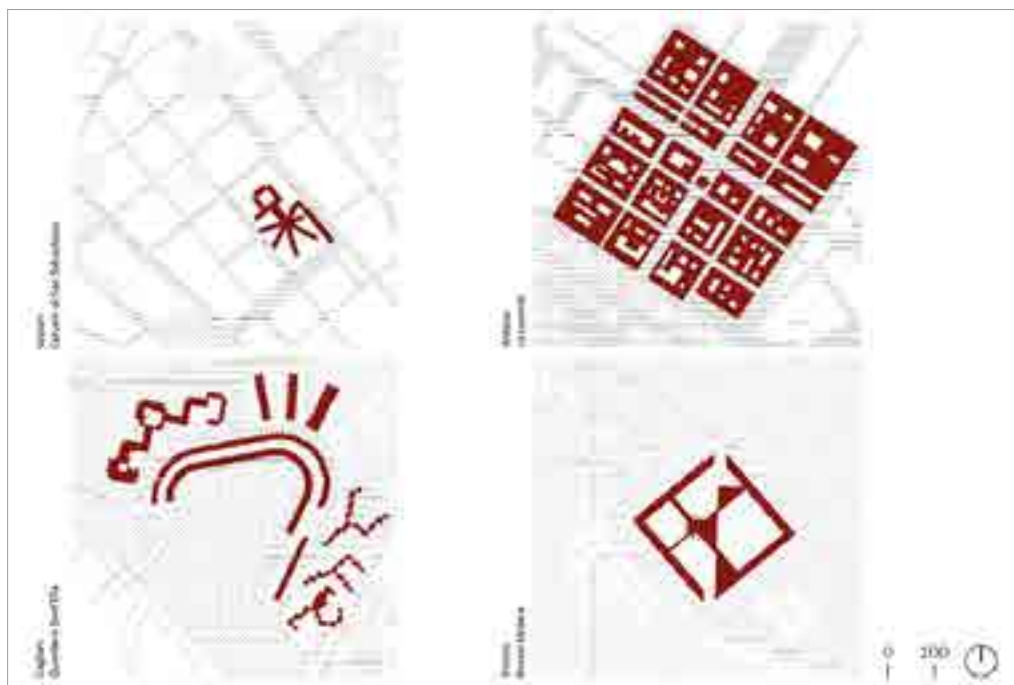
Risemantizzazioni per il progetto

Se è vero che le eterotopie storiche possono essere reinterpretate, perché gli elementi di cui si compone regolano una dialettica tra apertura e controllo che riscopriamo necessaria, è vero anche che, ripartendo dai principi cardine dell'abitare condiviso, gli stessi vocaboli costitutivi possono rivelare applicazioni alternative, utili a perseguire finalità assai differenti. Gli stessi elementi segregativi precedentemente descritti, opportunamente ponderati e scevri da intenti di controllo, sono fondamenti del progetto *tout court*: limitare, confinare, connettere, direzionare, aprire e isolare sono infatti pratiche di cui si alimenta l'architettura, rispondenti al basilare desiderio di generare e conformare lo spazio che abitiamo. E la connotazione assegnata a questi elementi nell'ambito del progetto non garantisce, peraltro, la corretta attuazione delle intenzioni alla base. Su questo comune terreno, è possibile attuare un'analisi comparativa di alcune fenomenologie che accomunano le eterotopie di crisi e deviazione e i luoghi dell'abitare collettivo, soprattutto moderno e contemporaneo.

Infatti, confrontando lazzaretti, carceri e manicomi con esempi residenziali del Novecento emerge come tutti sorgano preferibilmente ai margini delle città, anche per comuni ragioni derivanti, in parte, dal rapporto tra le possibilità finanziarie dei soggetti che sovvenzionano le opere e le ampie superfici necessarie al loro compimento.

Paradossalmente, è evidente che alcune eterotopie storiche, pur ricercando una separazione dal contesto, si dimostrano talvolta capaci di "produrre città", intercettando e addirittura determinando le direttrici di espansione di quest'ultima. Al contempo, non di rado i grandi sistemi di residenze collettive, tipici della Modernità e pensati con tutt'altro intento, risultano incapaci di dialogare con l'esistente, poiché troppo periferici e respingenti per legarsi a esso (Fig. 4).

La familiarità tra architetture storiche eterotopiche e abitare collettivo sembra evidente se a essere confrontati sono gli assetti figurativi - pertanto tipologici - del costruito (Fig. 5). Per esempio, si può ipotizzare una classificazione omnicomprensiva in varianti a ferro di cavallo, ad anello semplice o multiplo, a ramificazioni, per sinapsi e per monadi, ognuna in esito a un principio aggregativo differente: la disposizione radiale - parziale, completa o ripetuta - rispetto a un centro, coincidente con il vuoto collettivo; la proliferazione all'interno di un grande spazio aperto comune recintato, lungo direttrici primarie



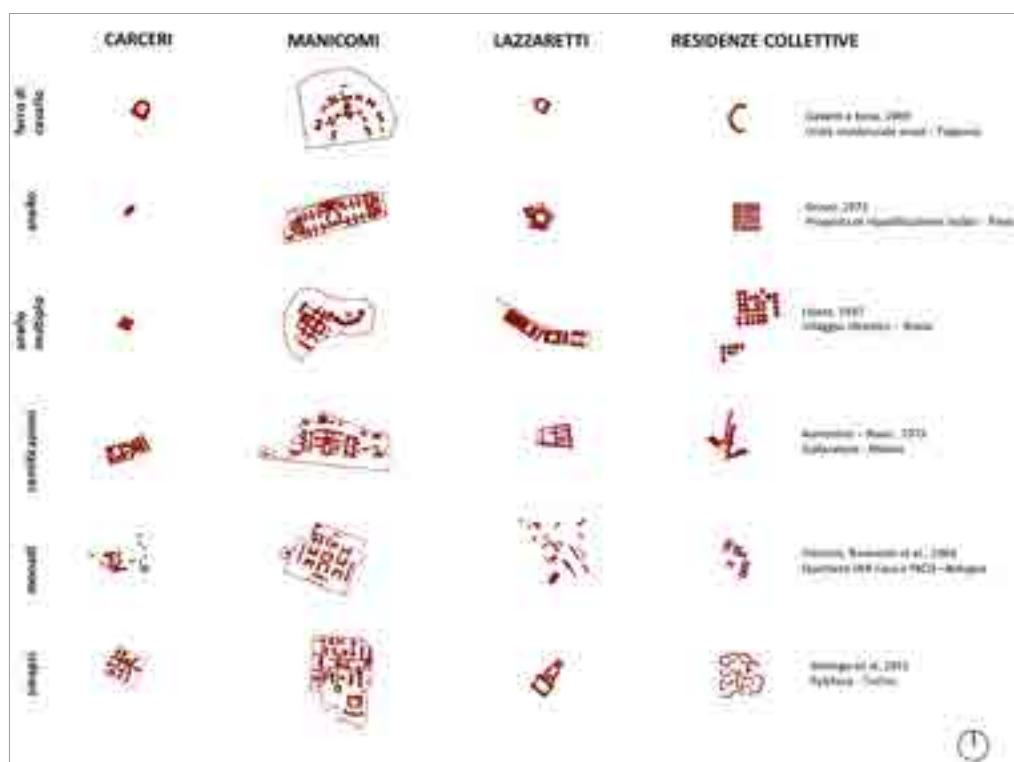
4: Manca, Musanti, Pintor, *Risemantizzazioni per il progetto, Regole urbane*, settembre 2022. In alto, il caso esemplificativo di due eterotopie storiche mostratesi capaci, nel tempo, di definire regole formali urbane. In basso, il caso di due grandi sistemi residenziali novecenteschi, al contrario incapaci di relazionarsi al tessuto urbano esistente o derivante da successiva espansione.

e secondarie oppure con regola isotropa e priva di una gerarchia dominante, infine, la reiterazione di unità autonome, la cui reciproca appartenenza non è necessariamente ribadita da un limite fisico, ma piuttosto dalla riconoscibilità degli elementi stessi.

Alternative, queste, che non si fondano solo sul carattere figurativo e sulla distribuzione, ma soprattutto sulla combinazione modulata dei medesimi elementi precedentemente definiti segregativi – recinto, spazio aperto, corpo di fabbrica, elemento distributivo e cellula abitativa– attraverso cui si declina il principale tema dell'abitare collettivo: la ricerca di una misura e una regola compositiva che renda disponibile un certo numero di spazi singoli e al contempo un ambito destinato alla dimensione plurale.

Questa analogia, rilevata su basi squisitamente tipo-morfologiche, meriterebbe certamente di essere esplorata, ricercando più decisi indizi di derivazione tra le esperienze novecentesche sulle residenze plurali e le eterotopie storiche e verificando se e quanto consapevolmente le seconde siano state riferimenti per le prime.

In effetti, fino alla Rivoluzione industriale il tema dell'abitare collettivo sfocia solo in casi sporadici e dedicati a specifiche categorie, particolarmente quelle conventuali, entro cui fanno eccezione esempi quattrocenteschi come la Corte San Marco veneziana o la Ca' Lando a Padova, che si rifanno agli stessi modelli introversi osservati nelle eterotopie, con un limite netto verso l'esterno e un passaggio graduale dallo spazio collettivo della corte a quello individuale delle abitazioni [Narne 2012].



5: Manca, Musanti, Pintor, *Risemantizzazioni per il progetto. Tipologie e figure*, settembre 2022.

Tra l'Ottocento e il Novecento il consolidarsi della "società di massa" imprime impulso a un dibattito fortemente sperimentale e applicativo, di cui è protagonista Le Corbusier che, folgorato dalla ben nota visita del 1907 alla Certosa di Galluzzo, ne trae ispirazione per il progetto delle case operaie [Eccheli 2015], avviando una riflessione centrata sulla dialettica tra spazio privato e spazio di relazione, che culmina quarant'anni dopo con la realizzazione dell'*Unité d'habitation* di Marsiglia, dove «la morfologia cellulare esprime automaticamente un agglomerato di alloggi privati» [Frampton 1993, 268].

Se il debito verso i modelli residenziali religiosi è noto nel caso del Maestro svizzero, più estesi orizzonti andrebbero sondati per ricercare i riferimenti che hanno alimentato l'ampio e prolungato dibattito novecentesco sul tema, il quale, proprio nella grande stagione di speculazione e sperimentazione sulle architetture del controllo culminante nell'Ottocento, trova il più immediato e completo antefatto e negli elementi segregativi un vocabolario versatile, disponibile alla risemantizzazione.

Già Hassan Fathy, tra i Maestri dell'"altra modernità", dimostra a *New Gourna* (1945) come tali elementi possano trascendere significato, tempo e contesto [Bertini 2018] e ulteriormente l'argomentazione sembra legittimata dal modo in cui Aldo Rossi interpreta gli elementi storici dell'architettura, capaci di richiamare, e tuttavia superare, i paradigmi segregativi delle eterotopie analizzate. L'aspetto più ermetico del suo pensiero, infatti, consiste «nel suo interesse per il Panottico e le istituzioni a esso correlate, normative,

per non dire punitive, che per lui rappresentano, [...], il solo programma capace di dar corpo ai valori dell'architettura» [Frampton 1993] e verso cui egli sembra ritornare a più riprese nella sua opera, come appare evidente dal confronto tra l'intervento residenziale al Gallarate (1967-1972) e le tipologie carcerarie radiali, oltre che nei suoi progetti scolastici, di poco successivi, per Fagnano Olona (1972-1979) e Broni (1979-1982).

Nei primi anni Settanta, parallelamente, una inversione semantica uguale e contraria si pone al servizio di una sperimentazione non più incentrata sulla qualità del vivere, bensì su un aberrato egualitarismo o la ricerca di modelli universali, decretando una stagione di grande criticità per l'abitare condiviso, sancita dalla demolizione della Pruitt-Igoe di Yamasaki [Corbellini 2012] ed evocata nelle parusie urbanistiche di alcune delle Dodici Città Ideali [Superstudio 1972], non a caso richiamando modelli eterotopici cellulari, come la Città Coclea Temporale, in cui lo spazio urbano è misurato dalla disposizione radiale e concentrica delle celle individuali che lo compongono, e la Città Astronave, che trova una sua diretta derivazione analogica nel Panottico Benthamiano.

Conclusioni

Secondo quanto illustrato, la pandemia ha portato al parossismo l'atto dell'abitare e, disvelandone le contraddizioni, non ha solo generato nuove eterotopie, ma anche alimentato un processo di revisione e di assimilazione delle soluzioni spaziali appartenenti ai contesti storicamente definiti eterotopici.

La sintassi definita dagli elementi costitutivi delle architetture segregative storiche si mostra, infatti, capace di gestire le dialettiche individuale-collettivo e interno-esterno, riconfigurati dal contenimento sanitario.

Ciò che, al netto dei significati storici, rende queste relazioni spaziali e formali strumenti adatti alle istanze dell'abitare collettivo, è la chiarezza tipologica e l'impiego dei dispositivi del limite e della soglia che, assieme a una marcata propensione per lo spazio aperto, definiscono transizioni intelleggibili e variabili tra lo spazio privato e quello pubblico. Il ribaltamento critico qui esplorato non solo riabilita in una certa misura queste architetture storiche, ma ci induce anche a tornare su esperienze più recenti e apparentemente distanti quali le residenze collettive: infatti, la sintassi delle prime non è indifferente alle ultime ed entrambe perseguono l'equilibrio tra privato e pubblico, tra interno ed esterno, interamente giocato sul bilanciamento di spazio aperto, limiti, soglie, dispositivi ambivalenti con cui si può definire tanto la segregazione quanto lo spazio di comunità. La dinamica del ribaltamento del significato è quindi una costante nella *longue durée* dei processi di modificazione e assestamento dell'abitare condiviso. Il contesto pandemico riporta il focus sulle necessità di rinnovare ulteriormente gli attributi semantici intrinseci ai caratteri tipologici e morfologici. Una strada possibile è quella di attribuire al progetto un proprio carattere di antifragilità, per mezzo di un certo grado di apertura e flessibilità, pur non rinunciando al valore universale della forma, entro cui temporalità, pulsazione e reversibilità sono attributi necessari alla definizione di luoghi adattivi ed elastici, attraverso un progetto che si mostra intermedio [Scala 2020] entro le scale e i contesti di un abitare rinnovato.

Riconoscimenti

Lo studio rientra nell'ambito di due progetti finanziati dalla fondazione di Sardegna, rispettivamente dal titolo "Fence of madness. The architectural and urban re-use of psychiatric hospitals in Sardinia" (2018-2020, resp. scient. G.B. Cocco) e "(A)PRIS(ON). (Architectural) Project for the Reuse of Isolated Structures (ON)/Sardinia" (2017-2019, resp. scient. C. Giannattasio).

Il presente contributo è stato svolto dagli autori con unità di intenti. Tuttavia, a parte l'*Introduzione* e le *Conclusioni*, redatte congiuntamente così come l'apparato iconografico, il paragrafo *Istanze dell'abitare pandemico* è da ascrivere a Claudia Pintor, *Caratteri delle eterotopie storiche* a Francesca Musanti e *Risemantizzazioni per il progetto* ad Andrea Manca.

Bibliografia

AJROLDI, C., CRIPPA, M., DOTI, G. et al. (2013). *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Electa.

AUGÉ, M. (2009). *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera.

BERTINI, V. (2018). *Il Paese di Utopia. Hassan Fathy e l'altra modernità, verso un sentimento arabo*, in *Altre modernità. Energie etiche per il progetto*, a cura di J. Galli, Milano-Udine, MIM Edizioni, pp. 50-65.

BONASTRA TOLÓS, Q. (2008). *The origins of the pavilion lazaretto. Quarantine architecture between the 18(th) and 19(th) centuries*, in «Archivo Iberoamericano de Historia de la Medicina y Antropología Médica» n.60, pp. 237-266.

CHERCHI, P. F. (2016). *Typological shift*, Siracusa, LetteraVentidue.

COCCO, G.B., GIANNATTASIO, C. (a cura di), *Historical Prisons. Proposte per il riuso per il patrimonio carcerario dismesso della Sardegna*, in «Archistor» (extra n. 11/2022).

CORBELLINI, G. (2012) *Housing is back in town. Breve guida all'abitazione collettiva*, Siracusa, LetteraVentidue.

ECCELI, M.G. (2015). *Ossessione Le Corbusier, cella con vista sul Novecento in Firenze Architettura*, Firenze, Firenze, University Press, pp. 38-51.

FONDAZIONE BENETTON STUDI E RICERCHE (1999). *Per un atlante degli ospedali psichiatrici pubblici in Italia: censimento geografico, cronologico e tipologico al 31 dicembre 1996 (con aggiornamento al 31 ottobre 1998)*, Treviso, Fondazione Benetton Studi e Ricerche.

FOUCAULT, M. (2008). *Spazi altri: i luoghi delle eterotopie*, Napoli, Cronopio.

FOUCAULT, M. (2014). *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Torino, Einaudi.

FOUCAULT, M. (2011). *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.

FRAMPTON, K. (1993). *Storia dell'architettura moderna*. Bologna, Zanichelli.

GIANNATTASIO, C., COCCO, G.B (2019). *L'eccezionalità nella poetica dell'ordinario. Letture tipologiche e storiche delle grandi fabbriche detentive in Sardegna*, in «Palladio», n. 58, pp.71-98.

NARNE, E., BERTOLAZZI, A. (2012). *Abitare intorno a un vuoto. Le residenze a patio dalle origini al contemporaneo*, Venezia, Marsilio Editori.

NICOLIN, P. (2020). *Architettura in quarantena*, Milano, Skira editore.

SCALA, P., POTTA, G. (2020). *Luoghi elastici e progetto intermedio*, in «FAM Magazine del Festival dell'Architettura», nn. 52-53, pp. 92-97.

SUPERSUDIO (1972). *Premonizioni Della Parusia Urbanistica*, in «Casabella» n.361, pp. 45-55.

ALBERGO DEI POVERI. UNA ETEROTOPOLOGIA INTERROTTA

PAOLO GIORDANO

Abstract

The contribution is focused on the analysis of the monumental building designed in 1752 by Ferdinando Fuga, through the description of the operations necessary for the enhancement and architectural restoration. In particular, an operative reflection is proposed concerning the possibilities of adaptation to new functions in relation to the “heterotopic” characteristic of its unfinished typological and morphological structure, still congenial to host the new rituals of the contemporary community.

Keywords

Naples, Fuga, Foucault, Bentham, Heterotopology

Introduzione

«Quel zelo che nutre il nostro reale animo per la maggior felicità dello Stato non ci permette di più riguardare con occhio indifferente tutti quei disordini, che derivano da tanti poveri che inondano questa popolatissima città. Poiché, sebbene alcuni di essi siano vecchi, storpi, ciechi, ed inabili alla fatica, della miseria (dei quali altamente ne resta commossa la nostra pietà); ad ogni modo però la maggior parte dei medesimi, è o vagabonda o robusta, e la si determina a professare la mendicizia per menare espressamente vita oziosa e libertina: altri poi sono pupilli o orfani, che assuefacendosi al mestiere di limosinare senza cristiana educazione e senza apprendere arte alcuna, divengono col tratto del tempo, non solo inabili, ma facinorosi, e perniciosissimi allo Stato. Quindi per giusta commiserazione dei primi, e per dovuta provvidenza ed emenda degli altri, abbiamo desiderato di erigere in questa capitale un Generale Albergo dei Poveri di ogni sesso ed età, e quivi introdurre le proprie e necessarie arti, affinché tal opera risulti grata agli occhi di Dio, e di beneficio di questa città e Regno [...]» [Prammatica di fondazione del real albergo dei poveri del 25 febbraio 1751, 2-8]. È questa la prammatica reale, emanata il 25 febbraio 1751 da Carlo di Borbone, per la realizzazione di un General Albergo dei Poveri concepito alla stregua di un micro città, autonoma e indipendente, in grado di ospitare quella classe meno abbiente, emarginata per motivi sociali ed economici dalla vita della città partenopea, che viveva di espedienti e, abbastanza diffusamente, priva di fissa dimora. Il mastodontico edificio, progettato da Ferdinando Fuga tra il 1749 e il 1752, avrebbe dovuto offrire non solo un pasto al giorno ed un letto di notte ai suoi

numerosi ospiti ma anche congrui spazi ove apprendere un mestiere, soddisfare i propri bisogni spirituali, ritrovarsi in ambiti dedicati alla collettività ed allo sviluppo della socialità seppur in una dimensione non promiscua di sesso ed età. Tale è la richiesta di Carlo di Borbone ed Amalia di Sassonia all'architetto fiorentino che, a Roma, aveva già elaborato, in qualità di architetto pontificio, progetti caratterizzati sia dalla grande dimensione e sia da propensioni utilitaristiche del tutto innovative così come sperimentato nella Manica Lunga del Quirinale, nel carcere femminile a S. Michele a Ripa o nell'ampliamento dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia [AA.VV. 1988] e nel relativo cimitero. A fronte della richiesta della reale committenza Ferdinando Fuga elabora una serie di progetti che condurranno alla realizzazione di una architettura eterotopica, di fatto utopica, che, per tale motivo, non verrà portata a termine nella sua idea progettuale originaria bensì interrotta nel 1819, sessantasette anni dopo la posa della prima pietra.

Assistenza sociale nella Napoli sei/settecentesca

La prammatica reale emanata da Carlo di Borbone si inserisce in una politica di “internamento” intesa come modalità di controllo e contenimento dei danni sociali provocati dalla povertà endemica delle classi meno abbienti che cerca di prevenire, sostanzialmente, il potenziale eversivo di una eventuale saldatura tra popolo e plebe contro il potere monarchico. L'iniziativa illuminata del sovrano si inserisce in una tradizione assistenzialista che inizia a strutturarsi nel sedicesimo secolo in Italia e particolarmente a Napoli grazie ad iniziative di privati cittadini che fondano istituzioni caritatevoli attraverso l'acquisizione di complessi monumentali esistenti prevalentemente connessi a strutture ospedaliere o conventuali [Montone 2010, 8]. Nel sedicesimo secolo l'Ospedale degli Incurabili e, nel diciassettesimo secolo, l'Ospedale di San Gennaro extra meonia rappresentano quegli antefatti assistenziali privati o religiosi, anche pseudo religiosi come le Arciconfraternite, che definiscono un nuovo rapporto tra pauperismo e società civile. Come scrive Alida Clemente in relazione all'Ospedale di San Gennaro, «[...] il carattere innovativo di questa fondazione, che la ascrive in toto, a prescindere dagli esiti, alla stagione del “grande internamento”, fu il suo proporsi come strumento di una più ampia strategia di contenimento dei danni sociali della povertà, i cui elementi essenziali erano la reclusione dei vagabondi e l'espulsione dei migranti. [...] Il *primum movens* dell'ingresso dello stato nella sfera dell'assistenza fu dunque, come altrove, la necessità del controllo repressivo della marginalità sociale» [Clemente 2012, 152]. Il controllo della marginalità sociale rappresenta per Carlo di Borbone, nella quarta decade del diciottesimo secolo, un ingente problema di tutela della salute pubblica nonché di controllo della sicurezza urbana. Tra il 1742 e il 1766, da quel che risulta dai Notiziari di corte su una popolazione compresa tra i trecentomila e trecentotrenta settemila abitanti, il numero dei cittadini senza fissa dimora si aggirava tra le ottomila e le diecimila unità. La situazione emergenziale della capitale, appesantita oltre che dai vagabondi e mendicanti anche dai consistenti flussi migratori in entrata nella capitale dai territori rurali dell'entroterra, rappresenta la vera causa di emanazione della Prammatica reale del 25 febbraio 1751.

Tipologie dell'utopia eterotopica

La risposta architettonica che Ferdinando Fuga elabora, prima, e propone, dopo, a Carlo di Borbone e Amalia di Sassonia rappresenta dal punto di vista tipologico e morfologico una vera e propria rivoluzione nel campo dell'architettura sociale capace di anticipare le questioni che, nel diciannovesimo secolo, caratterizzeranno la realizzazione delle grandi fabbriche urbane per le esigenze della società ottocentesca, borghese e industriale, attraverso la realizzazione di carceri, manicomi, ospedali, tribunali, caserme ovvero di quegli edifici capaci di contenere grandi numeri di ospiti secondo criteri di separazione, sorveglianza, assistenza, disciplina e, in specifiche circostanze, anche di punizione. L'Albergo dei Poveri di Napoli dovendo affrontare il tema dell'ospitalità di un enorme numero di indigenti, individui di ogni sesso ed età refrattari sia al controllo centrale dell'ordine costituito e sia al controllo periferico esercitato all'interno delle tradizionali istituzioni assistenziali come l'Ospedale degli Incurabili o l'Ospizio di San Gennaro, propone una nuova architettura dalle inedite caratteristiche tipologiche e dimensionali che conducono la fabbrica settecentesca in un ambito concettuale che Michel Foucault, due secoli dopo, definirà come "eterotopologie". L'importanza dell'Albergo dei Poveri di Napoli, nel più vasto panorama degli edifici assistenziali europei, risiede nella sua specifica caratterizzazione utilitaristica che propone, per il tramite di un dettagliato programma funzionale basato sulla suddivisione e separazione di quattro categorie di ospiti divisi per sesso e per età, una definizione innovativa e diversa, "hetero" nella terminologia latina scientifica, capace di definire un progetto architettonico contemporaneamente utopico ed eterotopico. Nelle due conferenze radiofoniche, inerenti il tema dell'utopia e dell'eterotopia, tenute da Michel Foucault nel dicembre del 1966 [Moscati 2006] emergono alcuni principi che caratterizzeranno, successivamente, la riflessione filosofica di Foucault e che saranno alla base del suo celebre volume, edito nel 1975, ed intitolato "Surveiller et punir. Naissance de la prison" [Foucault 1975]. Il primo principio viene esplicitato attraverso la seguente sottolineatura, «[...] probabilmente non esiste alcuna società che non si faccia la sua eterotopia o le sue eterotopie. Questa è forse una costante di ogni gruppo umano. Ma queste eterotopie possono, in verità, prendere - e prendono sempre - forme straordinariamente varie, e forse non c'è, su tutta la superficie del globo, o in tutta la storia del mondo, una sola forma di eterotopia che sia rimasta costante» [Moscati 2006, 14]. In relazione al secondo principio della scienza eterotopologica il filosofo francese afferma «[...] nel corso della sua storia, ogni società può perfettamente riassorbire e far scomparire un'eterotopia che aveva creato in precedenza e organizzarne altre che non esistevano ancora» [Moscati 2006, 15]. I due principi argomentati da Michel Foucault nella trasmissione radiofonica France culture definiscono due ambiti di riflessione significativi per la cultura progettuale, sia quella inerente i caratteri di specificità delle realtà urbane contemporanee e sia quella relazionata al restauro e riuso di edifici monumentali a carattere eterotopico. Nello specifico del primo principio l'appartenenza dell'Albergo dei Poveri ad uno specifico contesto urbano, ovvero quello orientale partenopeo, rappresenta un carattere di specificità genetico della Napoli settecentesca espresso, fundamentalmente da una



1: Giovanni Carafa, Duca di Noja, "Mappa Topografica della Città di Napoli e Dé suoi contorni (foglio 4 e foglio 5), 1775.

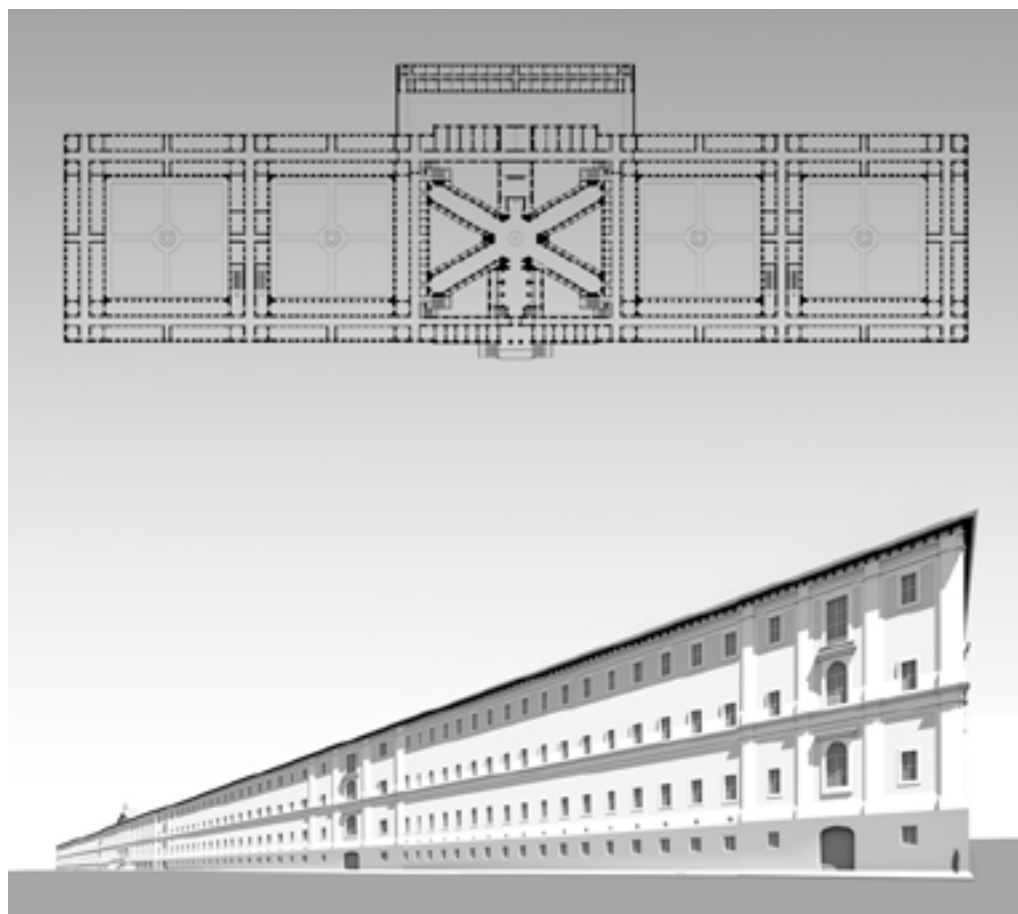
infrastrutturazione architettonica che, per la prima volta nella storia della città, tracima al di fuori delle mura aragonesi rendendo possibile il passaggio dalla città chiusa alla città aperta: operazione di espansione fondata sulla costruzione delle cosiddette "architetture sociali" ideate da Ferdinando Fuga: l'Albergo dei Poveri, il Cimitero delle 366 fosse e i Pubblici Granili. Tre architetture a grande dimensione che esplicitano il primo principio di Foucault attraverso una chiara capacità ad innescare un fitto e sottile dialogo a distanza tra loro e tra loro ed il preesistente edificato sino al punto di reinventare non solo l'immagine della città ma anche e soprattutto il suo modo d'uso [Foucault 1980, 24]. Progettate tra il 1748 ed il 1779, oltre a rappresentare un campione emblematico della frenetica attività dell'architetto fiorentino nei trenta anni trascorsi nella città partenopea (dal 1748, anno del suo arrivo presso la corte di Carlo di Borbone, al 1782, anno della sua morte) tali architetture si pongono all'attenzione soprattutto per essere contemporaneamente opere paradigmatiche del nuovo corso storico avviato dal re mecenate nella città partenopea e simboliche della "cerniera storica" internazionale in cui si collocano. Le "architetture sociali" rappresentano infatti la concretizzazione di quella speranza progettuale insita nella cultura dell'Illuminismo: una cultura caratterizzata cioè dalla convinzione che la logica e la ragione potessero, da sole ed in base ad un semplice rapporto di causa/effetto, risolvere tutti i mali ed i problemi che si producevano in seno alla società. Contemporaneamente, in una condizione storica di fondamentale

importanza per la trasformazione strutturale della città europea “i più grandi architetti del periodo - tra 1740 e 1780 - come Gilly in Germania, Soane in Inghilterra, Boullée e Ledoux in Francia, non producono praticamente nessun progetto urbanistico in un momento invece particolarmente favorevole, segnato dall'abbandono dei limiti delle città con la demolizione delle fortificazioni e dall'inizio di una forte crescita urbana. Gli architetti non sfruttano queste occasioni e sembrano al contrario lavorare su categorie progettuali “sotto urbanistiche” [Fortier 1987, 44]. Nell'opera partenopea di Ferdinando Fuga s'individuano analoghe propensioni progettuali: le tre architetture di Ferdinando Fuga costituiscono, nel loro insieme e per le loro innovative caratteristiche tipo/morfologiche, le eterotopie sociali della seconda metà del Settecento che, nel caso specifico, assumono un valore testimoniale maggiormente caratterizzante non solo per il loro intrinseco virtuosismo architettonico ma anche e soprattutto per la loro capacità di “classificare”, in senso foucaultiano, l'innovativa società partenopea nel periodo della loro realizzazione. Una classificazione che implica, oltre che un giudizio di valore sociale, anche un possibile destino, in termini generali, delle stesse architetture eterotopiche ideate da Ferdinando Fuga e, in particolare, dell'Albergo dei Poveri soprattutto in relazione ai contenuti concettuali del secondo principio esplicitato da Michel Foucault ed inerente il potenziale “riassorbimento” di un'eterotopia del passato all'interno del contesto della contemporaneità. Un “riassorbimento” che per la cultura del restauro può significare “riuso” e restituzione alla collettività di un patrimonio costruito altrimenti destinato all'abbandono e al degrado.

Dalla separazione alla convivenza: caratteri d'identità tipologici, morfologici e distributivi

Al di là degli scopi che hanno ispirato la progettazione dell'Albergo dei Poveri la recente emergenza sanitaria ha posto alla ribalta di questo edificio una possibilità di riscatto derivante attraverso il suo improrogabile restauro. La capacità - attraverso la rivisitazione del suo assetto urbano e tipologico - di riproporre forme di uso contemporaneo cercando di operare sulla principale caratteristica del suo codice genetico funzionale basato sul concetto di separazione e sul relativo superamento è uno degli obiettivi principali di questa memoria sull'edificio settecentesco. Epurato

dalle intenzioni originali l'Albergo dei Poveri può dimostrare quanto l'utopia originaria che lo contraddistingueva in termini di separatezza può modificarsi in una nuova definizione tipologica e spaziale in grado di attribuire nuove qualità d'uso capaci di esprimere una eterotopia contemporanea tramite un restauro e riuso che sappia trasformare in termini positivi quegli inquietanti scenari di vita proposti dal progetto originario, oggi inconcepibili, ma non per questo cancellabili dalla sua memoria architettonica. In tal senso, nell'immaginario collettivo, l'Albergo dei Poveri di Napoli è sempre stato individuato come un oggetto architettonico ostico. Gli stessi soprannomi funzionali, “reclusorio” e “serraglio”, attribuiti all'Albergo dei Poveri nel passato, non aiutavano la fabbrica settecentesca a liberarsi di quella cupa atmosfera di negatività che ne ha permeato, sino a oggi, i suoi spazi interni e le sue mura esterne. Tale triste destino,



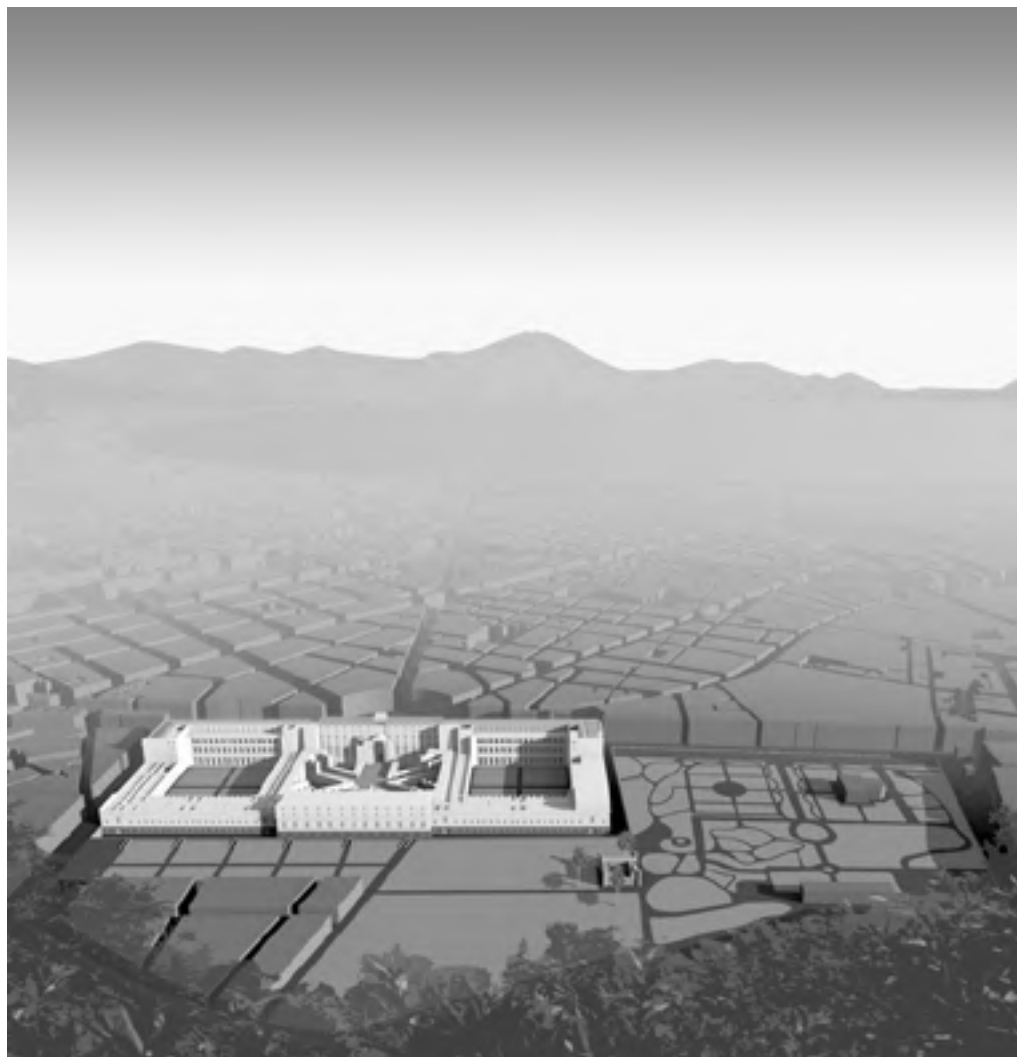
2: Albergo dei Poveri, progetto originario a cinque corti. Pianta e veduta prospettica da est. Render.

dal quale oggi giorno cerca di distaccarsi, era scritto nel suo codice genetico funzionale ed architettonico di tipo eterotopico. Infatti la ragione funzionale originaria dell'Albergo dei Poveri - edificio ideato per ospitare dividendo i suoi ospiti, seppure mai realizzata a pieno, ha rappresentato una sorta di matrice configurazionale capace di attribuire senso e significato alle caratteristiche tipologiche e formali della fabbrica settecentesca. I diversi ambienti dell'Albergo dei Poveri - destinati alle attività diurne, al riposo notturno, al tempo libero, alla purificazione delle anime, alle segregazioni punitive, agli spostamenti orizzontali e verticali degli ospiti nonché all'alloggiamento dei ministri - risultano caratterizzati da configurazioni spaziali fortemente diversificate tra loro e capaci di assolvere al meglio le funzioni per le quali erano stati progettati. Connettere le diverse qualità spaziali dell'Albergo dei Poveri alle diversificate esigenze funzionali che l'edificio avrebbe dovuto assolvere significa cercare di recuperare l'originaria logica architettonica che il trascorrere del tempo aveva contribuito a far smarrire. Una logica razionale capace di concatenare armonicamente parti diverse dell'edificio settecentesco in base ad una

serie di relazioni di causa e di effetto talmente complesse da necessitare di una scelta tipologico-distributiva del tutto innovativa. L'Albergo dei Poveri, in tal senso, rappresenta un'architettura, oltre che del tutto nuova, del tutto sperimentale. Una sperimentaltà insita nel complesso programma funzionale che si era dato il progetto di Ferdinando Fuga ideato per far vivere separatamente quattro classi di ospiti all'interno di un edificio a grande dimensione: ottomila persone, divise per quattro sezioni di duemila unità, che si sarebbero dovute spostare negli spazi dell'edificio settecentesco senza mai incontrarsi tra di loro. L'Albergo dei Poveri rappresenta, in tal senso, una vera e propria architettura dei flussi, una grande casa per i riti sociali dell'epoca dei lumi, all'interno della quale le riunioni, gli spostamenti di grandi masse dovevano svolgersi in ambienti dotati di grande



3: Albergo dei Poveri, progetto originario a cinque corti. Veduta da nord verso sud delle navate destinate al pubblico (centro), alle donne (sinistra) e agli uomini (destra). Render.



4: Albergo dei Poveri, progetto restauro edificio a tre corti incomplete. Veduta prospettica da nord. Render.

scorrevolezza, di notevole capacità ricettiva, nonché di una sostanziale impermeabilità distributiva. Fluidità, capienza, e separazione: sono queste le caratteristiche funzionali poste alla base di un'idea di architettura ambiziosa non solo per la dimensione ragguardevole dell'edificio ma anche e soprattutto per la finalità utilitaristica che avrebbe voluto perseguire. Nello specifico la fluidità all'interno dell'edificio settecentesco era garantita, verticalmente, da un doppio sistema di scale e, orizzontalmente, da un sistema tipologico tripartito basato su generosi - per larghezza, altezza e lunghezza- corridoi centrali serventi gli ambienti di lavoro e di riposo collocati su entrambi i lati di tali percorsi, configurati come vere e proprie *rue interiors*. Il programma funzionale dell'Albergo dei Poveri era basato sulle necessità di gestire contemporaneamente ed ordinatamente non

solo i flussi ma anche lo stazionamento di grandi masse in ambienti destinati al riposo, al lavoro, al pranzo, alla eventuale segregazione, all'igiene personale ed a quella spirituale. Funzione dello "stare", forzosamente connessa al concetto di capienza, assolta da ambienti dotati di grande capacità ricettiva e rispondenti quindi, anch'essi come i corridoi e le scale, a specifiche caratteristiche tipologiche, morfologiche e spaziali. Se la capienza può considerarsi una caratteristica fondamentale della finalità distributiva perseguita dall'Albergo dei Poveri questa specificità funzionale si sarebbe sublimata negli enormi spazi delle quattro navate disposte a forma di X della chiesa collocata nella corte centrale, purtroppo, mai terminata. La separazione, oltre alla fluidità e alla capienza degli ambiti spaziali dell'Albergo dei Poveri, rappresenta quell'ulteriore caratteristica funzionale posta alla base di un progetto capace di dialogare con il concetto vitruviano di *utilitas* attraverso una risposta tipologico-distributiva consona alla specificità del tema assegnato: ideazione di un'architettura concepita per ospitare dividendo i propri ospiti. Una divisione ottenuta attraverso meccanismi tipologici-distributivi tali da impedire la pur minima promiscuità tra le classi di indigenti ospitati nell'Albergo dei Poveri e concretizzantesi nell'assegnazione

ad ognuna di loro di corti, piani, locali, corridoi, rampe di scale e navate diverse. Delle tre caratteristiche funzionali suddette, nel prossimo futuro, l'Albergo dei Poveri dovrà rinunciare proprio a quella principale del suo programma distributivo originario ovvero la "separatezza": una rinuncia che consentirà all'edificio settecentesco, confermando quelle caratteristiche di ricettività e fluidità, di ospitare unendo, e non più dividendo, i propri ospiti. Nello specifico progettuale porre il problema del recupero dell'Albergo dei Poveri significa interrogarsi oltre che su una serie di questioni che riguardano il territorio e la città anche e soprattutto sull'identità dell'oggetto architettonico e su quelle funzioni che meglio si adatterebbero ad essere accolte nei suoi spazi interni.

Conclusioni

In definitiva, a prescindere da quello che sarà il futuro programma funzionale per l'edificio settecentesco, la natura architettonica, tipologica e morfologica, dell'Albergo dei Poveri garantisce una *mixité* capace di predisporre una strategia di progetto di restauro e riconfigurazione basata sulle necessità della società contemporanea da individuare in una rete di legami nuovi e trasversali nel campo della cultura, del terziario avanzato, della ricerca, sulla conoscenza e informazione nonché sull'economia sostenibile. Il concetto di *mixité* ben si adatta, nelle sue molteplici differenziazioni a quella intrinseca caratteristica di identità specifica dell'Albergo dei Poveri ovvero in quella particolare coerenza architettonica che deriva da quel suo essere un edificio a grande dimensione ideato per contenere al suo interno cinque pseudo-edifici autonomi per ospitare uomini, donne, bambini, bambine nonché i ministri deputati alla gestione della macchina sociale voluta da Carlo di Borbone. Una sorta di città nella città che oggi si appresta a diventare un luogo urbano e architettonico di eccellenza destinato ai giovani di oggi e alla futura generazioni ritenute, allo stato delle cose attuali, alla stregua di "generazioni vulnerabili".



5: Albergo dei Poveri, progetto restauro edificio a tre corti incomplete. Veduta prospettica da nord. Modello ligneo.

Bibliografia

- AA.VV. (1988). *Ferdinando Fuga e l'architettura romana del Settecento*, Roma, Multigrafica.
- BIANCHI, L. (1955). *Disegni di Ferdinando Fuga e di altri architetti del Settecento*, Roma, Farnesina alla Lungara.
- CARLETTI, N. (1772). *Istituzioni di Architettura Civile*, Napoli, nella Stamperia Raimondiana.
- CELANO, G. (1792). *Delle Notizie del Bello dell'Antico e del Curioso della città di Napoli. Con aggiunzioni di Giovan Battista Chiarini*, Napoli, Stamperia Floriana.
- CLEMENTE, A. (2012). "Per particular voluntaria oblatione". *Il Real Hospitio di S. Gennaro de' poveri e la centralizzazione dell'assistenza nella Napoli di Antico Regime*, in *Atti della «Quarantaquattresima Settimana di Studi Assistenza e solidarietà in Europa. Secc. XIII-XVIII*, a cura di F. Ammannati», Firenze, University press, p.152.
- FORTIER, B. (1987). *L'atlante di Parigi* N°3, in «Casabella», n. 540, p. 44.
- GAMBARDELLA, A. (2001). *Ferdinando Fuga. 1699 - 1999 Roma, Napoli, Palermo*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane.
- GIORDANO, P. (1997). *Ferdinando Fuga a Napoli. L'Albergo dei Poveri, il Cimitero delle 366 fosse, i Granili*, Lecce, Edizioni del Grifo.
- GRAVAGNUOLO, B. (2010). *Architettura del Settecento a Napoli: dal barocco al classicismo*, Napoli, Guida.
- KIEVEN, E. (1988). *Ferdinando Fuga e l'architettura romana del Settecento*, Roma, Multigrafica Editrice.
- MICHEL, F. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Parigi, Editions Gallimard.
- MILIZIA, F. (1769). *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Bassano, A spese Remondini di Venezia.
- MOLTENI, E., NICOLOSO, P., GUERRA, A. (1955). *Il trionfo della miseria. Gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Milano, Electa.
- MONTONE, M. (2010) *Pauperismo e Stato. Il real albergo dei poveri. Vita dell'opera (Napoli 1751-1951)*, Napoli, La Scuola di Pitagora.
- MOSCATI, A. (2006). *Michel Foucault. Utopie Eterotopie*, Napoli, Edizioni Cronopio.
- PANE, R. (1956). *Ferdinando Fuga*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane.
- QUATREMÈRE DE QUINCY, A. C. (1788). *Encyclopédie Méthodique. Architecture*, Paris, chez Panckoucke libraire.

IL COMPLESSO AVERSANO DI SANT'AGOSTINO DEGLI SCALZI: UNA STORIA COSTRUTTIVA TRA RICONVERSIONI E RESILIENZE

MARINA D'APRILE

Abstract

The constructive history of the 16th-century Convent of Sant'Agostino degli Scalzi in Aversa - after its suppression, first converted in a prison hospital and then in an asylum, even hosting for some time both uses - tells of repeated fabric adaptations and demolitions for new additions up to today. Through a rich documentary apparatus and the study of the current fabric layout, a paradigmatic example of historic architecture reconverted was so returned.

Keywords

Architectural heritage, religious architecture, adaptive reuse, jail hospitals, asylums

Introduzione

Sulla base di una ricerca d'archivio articolata e inedita, volta alla ricostruzione dei programmi e gli interventi edilizi che hanno contrassegnato gli oltre due secoli della “storia adattiva” della fabbrica agostiniana aversana, attraverso il confronto con le attuali consistenze, il contributo analizza indirizzi e prassi che ne hanno segnato lo sviluppo: riparazioni, consolidamenti, addizioni e ripetute sottrazioni di materia che, insieme alle trasformazioni subite dal contesto, fin quasi alla metà del '900, ancora contraddistinto da un prevalente paesaggio campestre, rendono oggi praticamente indistinguibile l'identità eterotopica del sito.

Il monastero di Sant'Agostino degli Scalzi tra fondazione e soppressione

Ben poco è noto della storia del monastero aversano. Cominciato a costruire nell'ottobre 1621 a partire dalla chiesa – allora intitolata S. Maria Mater Dei – sulle quattro moggia di terreno a Torrebianca, al tempo, pertinenza della vicina Carinaro, dono di Laura Capece Mormile, baronessa di quelle terre, grazie alle ulteriori donazioni, probabilmente, il convento fu completato all'incirca in un decennio [Parente, 1858, II, 8-9]. Situato lungo la via Consolare – l'importante asse Napoli-Capua che, sistemato dal secondo re



1: F. Cassiano de Silva, Aversa, [Osterreichisch Nationalbibliothek da Amirante, 1998, I]. Particolare del convento agostiniano nel tardo '600. Si segnala, in particolare, l'avancorpo della porteria e della spezieria, mancante invece nelle famose vedute della città, pressappoco identiche, di G.B. Pacichelli e C. Orlandi.

angioino al principio del XIV sec., lambiva la città murata da est tangenzialmente, in direzione N-S e a breve distanza da essa [Amirante 1998; 141-142; Fiengo, Guerriero, 2002, I, 26] – il monastero si sviluppava a S della chiesa, che aveva ingresso dall'indicata strada, ad angolo con una via campestre che separava il sito dalle proprietà Mormile. Fatta eccezione per le storiche vedute urbane sei-settecentesche (Fig. 1), il Sant'Agostino non si avvantaggia di descrizioni coeve o appena successive della sua consistenza. Le relazioni redatte in occasione della sua soppressione (decreto 7 agosto 1809) sono, quindi, le sole fonti cui riferire per ricavarne qualche annotazione¹.

Tra la chiesa – un'aula particolarmente allungata girata a volta, con una proporzione tra lunghezza e altezza di circa uno a due, munita di coro, tetto a due falde e quattro cappelle per lato – e l'ala occidentale del convento, a due piani più il volume del granile a ponente, a coronamento del fronte d'ingresso sorgeva un avancorpo dove erano sistemate la porteria e la famosa spezieria, «bellissima, ad uso pubblico e ben fornita» [Parente, II, 1858, 9]. Quest'ultima comprendeva «un basso grande [...] con suo laboratorio e giardinetto adiacente e due piccole stanze»². Al pianterreno, intorno al chiostro, erano i depositi e la cantina; dietro la chiesa, in due terranei, sorgeva invece la stalla. Due giardini adiacenti «fruttiferati» si disponevano a levante e a sud. Al piano superiore, servito da una scala di fabbrica posta a NO, erano tre «dormitori». Il primo a N, attiguo alla chiesa, contava cinque stanze «da dormire» e un'altra senza porta per accedere al campanile. A levante erano il refettorio, la cucina e la «dietro cucina», sistemate «in quattro stanze col forno ed altri comodi». Il secondo dormitorio comprendeva sei vani, «il coro ed un camerone per uso di libreria, con una grande sala con soffitto di tavole dipinte [...] con sei finestre sulla pubblica strada». Il terzo era il solo definito da un corridoio centrale con sette

¹ Caserta, Archivio di Stato [d'ora in poi, ASCe], Intendenza, Culto, B. 6, f. 16/2, I parte.

² Napoli, Archivio di Stato [d'ora in poi, ASNa], Ministero degli affari interni, II inventario, B. 4922.

ambienti per lato, «oltre a una stanza disabitata che porta fuori una loggia scoperta». Ricavata nell'estremità sudest, per essa si accedeva al cosiddetto granite. Al primo piano, altri due locali avevano pure l'affaccio sulla via Consolare. Infine, sottoposti al terzo dormitorio, erano «tre stanze, l'una dentro l'altra»³.

Da un'altra descrizione coeva si ricavano alcune note sulla conformazione e la qualità di infissi e inferriate, nonché sugli arredi fissi e mobili che munivano la sagrestia e la chiesa: gli stalli in noce del coro, l'altare maggiore e quelli delle cappelle, uniformemente in stucco, e i dipinti che le ornavano. Riguardo alle finiture, si ha notizia di un pavimento di «riggiole colorite» nel presbiterio e del massetto di lapillo che, spesso «in cattivissimo stato», ricopriva la maggior parte dei calpestii⁴. Otto, infine, erano i «finestroni» sul fronte principale e 29 il totale delle stanze al primo piano, servite da corridoi e con affaccio al chiostro, nel quale era pure una cisterna «con alcuni pezzi di marmo sopra»⁵.

I primi adattamenti: l'ospedale delle carceri criminali di Terra di Lavoro

Le annuali «febbri epidemiche» che costantemente colpivano le prigionie, nell'inverno 1810, nel centro aversano ebbero tali conseguenze da costringere l'Intendente della provincia di Terra di Lavoro – il duca d'Alanno – alla ricerca di uno spazio isolato, sia dalle carceri che dalla città, dove impiantare, all'inizio in via provvisoria, un ospedale per detenuti⁶. La prima scelta cadde sulla «Corsea Grande» del locale ospedale dell'Annunziata, anch'esso posto lungo la via Consolare, ma a sud del Sant'Agostino e, contrariamente a quello, in un contesto significativamente urbanizzato. Per questo motivo, nonché per la sua adiacenza all'omonimo conservatorio, a distanza di pochi giorni il Ministro degli Affari interni cambiò idea, ordinando al Relatore al Consiglio di stato Girolamo Dumas di recarsi ad Aversa (22 marzo 1810) e, insieme al soprintendente alle carceri della città Luigi Palmieri, al sindaco Giuseppe d'Amore e al governatore del Reale Stabilimento dell'A.G.P., selezionare una sede più idonea. Per posizione e disposizione interna, tra le ex strutture conventuali disponibili, il monastero degli Agostiniani Scalzi, «sito fuori l'Abitato verso la Porta di Capua», sembrò la risposta migliore alla sistemazione di uno «Ospedale provvisorio delle Carceri Criminali della Provincia per circa quaranta ammalati»⁷. Il 23 marzo 1810 il capo del dicastero ordinò, dunque, di approntare «colla maggiore possibile celerità» quanto previsto. Considerata l'urgenza i lavori si realizzarono in economia, anche se «dietro perizie, mandati e decreti [...] vistati dal Sindaco», completi di ricevute. Ogni spesa per l'ospedale andava, difatti, anticipata dal Comune, il quale sarebbe stato poi rimborsato dall'ente centrale. Soprattutto nelle prime fasi, però,

³ ASCe, Intendenza, Culto, B. 6, f. 16/2, I parte.

⁴ Ivi, IV parte.

⁵ Ibidem.

⁶ ASCe, Intendenza, Carceri, B. 104bis.

⁷ Ibidem.

dati i ripetuti ritardi, questa prassi fu all'origine di molti malumori nell'amministrazione cittadina, vista altresì la difficoltà di reperire i fondi necessari che, a un anno dall'apertura del nosocomio, ammontavano già a circa 400 ducati al mese⁸.

Il primo aprile 1810 iniziò il trasferimento dei detenuti «dalle Prigioni Criminali», anche se tutte le parti coinvolte, in considerazione della distanza della sede aversana e, segnatamente, della forma e della dimensione dei suoi spazi erano, in realtà, convinte della sua inadeguatezza alle istanze di custodia e igiene che la funzione richiedeva. I pochi lavori approntati in quel contesto furono diretti dal regio tavolario Giovanni Sabbatino, già intervenuto per allestire allo stesso fine la Corsea Grande dell'Annunziata. Alla meglio furono allestiti, dunque, tre «cameroni»: due per i febbricitanti e il terzo, in posizione isolata, per i convalescenti, per un totale di circa settanta letti.

La necessità di ampliare l'ospedale si fece presto sentire. Non essendo munite di specifiche dotazioni, a meno delle piccole infermerie, le prigioni della provincia, anche quella centrale di Santa Maria, mandavano difatti ad Aversa i propri ammalati. Il 5 maggio 1810, a un mese dall'apertura del plesso, Girolamo Dumas si recò, dunque, a visionare il «granile» dell'ex convento per valutare la fattibilità della sua trasformazione in un altro Camerone. L'incarico fu poi affidato all'ingegnere Giovanni Sabbatino affinché, con il massimo risparmio, vi ricavasse «altre cinquanta piazze», portando l'ospedale alla capienza di circa 110 letti⁹.

I lavori consistettero nella realizzazione di «un tavolato di pioppo con armaggio di castagno al di sotto della covertura di creta» per coibentare l'ambiente e, per ricavare un unico spazio, nella demolizione dei due pilastri centrali in muratura a supporto della copertura, evidentemente di luce ridotta e priva di monaci, sostituiti da un'arcata in muratura listata di tufo locale. Ulteriori provvedimenti furono approntati: alle finestre, ampliate e munite di «cancelle di ginelle di accetta con mantelletti di legname di pioppo per chiusura», al vano d'ingresso, posto sulla «loggia scoperta», dotato di una «cancella dell'istesso legname ad apritoia colla chiusura dietro» e di una tettoia con manto di tegole, e alle pareti, rivestite d'intonaco. Occupando parte della descritta superficie scoperta, ai lati dell'ingresso alla nuova corsia, si costruirono inoltre due «stanzini, coperti ad astraco con pennata di canaloni al di sopra», per il posto di guardia e per lo smonto di una nuova scala di fabbrica che, dal primo piano, avrebbe collegato «al coperto» al livello in questione. Il Camerone così ricavato avrebbe ospitato 50 degenti per una spesa complessiva di 700 ducati ritenuta però, inizialmente, troppo esosa. Intanto, fu completato «il Camerone isolato per il male di Asia» (tifo e colera) mentre, a un anno dall'apertura, si stavano approntando quelli per le donne e i moribondi¹⁰.

La ricettività dell'ospedale permaneva, però, insufficiente. Nel 1812, ad esempio, si contavano ben 105 ricoverati e una condizione epidemica di notevole gravità. Di conseguenza, fu necessario decidere se mettere in opera quanto previsto per adattare il

⁸ Ivi.

⁹ Ivi.

¹⁰ Ivi.

granile o «incorporare alle corsee già formate due corridori [...] che univano alle medesime», garantendone «ventilazione e lume [...] col farci quattro aperture grandi [...] e aprendo per dentro la comunicazione dell'una stanza all'altra». In questo modo si sarebbe ottenuto «un Ospedale tutto unito, e forse della capienza di oltre cento piazze». La problematicità di quest'ultima soluzione era rappresentata dalla resistenza che l'antica struttura muraria poteva offrire ai tanti tagli e alle aperture in breccia da praticare. Ciononostante, i «mastri muratori più accreditati» appositamente interpellati ne certificarono la fattibilità. Il programma, proposto in realtà dall'Agente contabile delle prigioni di Capua Pasquale Bergantino, fu dunque approntato, ricavando un terzo corridoio, oltre ai due già in uso, mediante la redistribuzione delle partizioni murarie trasversali e delle aperture delle stanze ai due lati del corridoio principale del convento.

Con l'intervento dell'ingegnere Lorenzo Traettino furono poi trasformanti in corsia l'antica speziaria e gli stanzoni del coro e del refettorio (1812-1813). Contestualmente, si sistemò pure un «piccolo spedaletto per le donne» e si costruì «un recinto [...] composto di pareti ben forti e della corrispondente altezza e sicurtà, per dare il comodo di respirare l'aere aperta ai carcerati». Infine, lo spazio esterno fu ampliato annettendo il terreno appartenente al Regio Fisco adiacente al preesistente muro di cinta (Fig. 2).

Con l'erezione di alcuni nuovi vani a levante dell'ala est del monastero si allineò, inoltre, il fabbricato alla sporgenza costituita dalla chiesa, realizzando un camerone al pianterreno e un altro superiormente, il primo dedicato alle donne, l'altro alla «gente distinta», munendoli anche dei locali per i bagni e i custodi¹¹.

Sul piano tecnico non si hanno molti dati sui lavori condotti nel periodo napoleonico. Certamente, le nuove parti in muratura dovettero adoperare pietre lavorate a squadro, evidentemente di tufo locale. La pozzolana fu ricavata principalmente in situ, purché l'estrazione non pregiudicasse la stabilità della fabbrica. Maggiori dettagli riguardano gli infissi (finestre), i cui accomodi, per lo più, coincisero con il ricorso a «forti cancelli di castagno impernate, ficcate circa un palmo nelli muri laterali, con telari d'invertrate e serrande da dietro, guarnite di catenacci».

La mediocre qualità delle opere, causata principalmente dalla ristrettezza dei fondi, e le distruzioni operate da soldati e gendarmi, segnatamente alle coperture e agli infissi, obbligarono presto a ulteriori accomodi, coincidenti con la quasi completa rifazione della piccola orditura e del manto di copertura del «corritojo posto a Settentrione [...] per uso dei Febbricitanti Reumatici» e dell'adiacente area di smonto della scala di fabbrica, nonché con la realizzazione di alcuni pilastri in muratura a supporto della falda (7 ottobre 1813). La qualità degli interventi, però, fu alquanto discutibile. Nel camerone femminile, ad esempio – evidentemente durante il suo adattamento – per guadagnare spazio furono persino rimossi i monaci delle sette capriate di copertura, costringendo subito dopo a nuove riparazioni. Per evitare la spesa del loro smontaggio e conseguente apparecchiatura, l'ingegnere Lorenzo Traettino prescrisse di inserire «sette squadri e 14 ammassati di legno sotto le incavallature, bene impernati». Lavori congeneri furono

¹¹ ASNa, Ministero degli Affari Interni, II Inventario, BB. 4579 e 4922.



2: Ufficio Topografico Militare, Carta del Regno di Napoli, II serie, F. 18 "Aversa" (1839-1858) [Fiengo, Guerriero, 2002, 49]. Il particolare dell'Ospedale S. Agostino evidenzia gli interventi già attuati per realizzare il nuovo frontespizio occidentale.

approntati anche alle 22 capriate del tetto della chiesa, che appariva «tutto traboccato da un lato e, per conseguenza, esposto a cascare ad un semplice soffio di vento». Gli stessi consolidamenti furono, in verità, ispirati più a una logica provvisoria che alla sistemazione definitiva. Comunque, nel 1814, con la direzione di Traettino, si pose finalmente mano agli impianti, realizzando le fornaci ad uso di caldaia e un sistema di condutture che, ricavate nel muro prospettante il giardino di levante, collegava i bagni alla fossa settica.

Diventato Ospedale centrale delle carceri di Aversa con la Restaurazione, il Sant'Agostino vide accrescere l'istanza della sicurezza assicurata dai suoi spazi. Dalla perizia di Traettino del 24 ottobre 1815 già si registrano, infatti, le prime disposizioni così indirizzate, sostanzialmente, riguardanti le bucatore. Sull'ala occidentale, le sei finestre alla strada che illuminavano il grande salone furono, quindi, ridotte a tre, munite di «cancelle di ferro, invetrate e mantelletti dietro», aprendo in breccia due nuove finestre, una a sud l'altra a ovest. Pure nel cosiddetto Salone del Coro furono sistemate due nuove «cancelle di ferro», mentre tutte le bucatore videro sostituire le chiusure interne con serramenti esterni muniti di componenti in ferro¹². Con la direzione dell'ingegnere Paolo Gnosso, nel febbraio 1818, altri interventi furono condotti per tamponare e/o ridurre le dimensioni di finestre e finestroni e per dotarli dei relativi dispositivi di sicurezza,

¹² Ivi.

grate, lucchetti, e, soprattutto, inferriate esterne più robuste. Si provvide, altresì, sul lato d'ingresso al sopralzo, e competente sottofondazione, di 8 palmi del muro di cinta¹³.

Vistose lacune nell'apparato documentario concernono le opere approntate nel ventennio successivo, allorché fu, ad esempio, sistemata la cappella con altare e i suoi arredi (1825-1826), visto che, fino a quel momento, ai detenuti non era mai stato concesso di assistere alla messa¹⁴. Con decreto del 6 giugno 1834, continuando a ospitare l'ospedale centrale per detenuti, per quasi un biennio il Sant'Agostino fu anche adibito a carcere succursale [Parente, 1858, II, 9]. Benché già nel 1835 se ne volesse disporre la chiusura, solo con l'epidemia colerica del 1836, avendo ormai deciso di trasferire in quella sede parte della sezione maschile del manicomio aversano, la funzione carceraria fu nuovamente limitata alla finalità sanitaria¹⁵.

Da ospedale per detenuti e alienati ad asilo

Rinunciando al progetto dell'architetto Carlo Diversi (1833) che aveva adibito l'ex monastero aversano di San Lorenzo a manicomio per tutti i degenti del Morotrofito cittadino, al tempo formato dalla Casa centrale della Maddalena e dalle due succursali di Montevergine e dei Cappuccini [D'Aprile, Manzo 2021], mantenendovi anche l'ospedale per detenuti, nel 1836 si volle devolvere parte del Sant'Agostino a nuova sezione maschile del manicomio locale¹⁶. All'inizio di ottobre si approntarono i primi lavori, sempre in economia, per una spesa totale di quasi 3.000 ducati. In tale fase la chiesa fu lasciata ad uso dell'ospedale carcerario mentre, con grande soddisfazione della direzione manicomiale, in uno dei terranei si sistemò una "sala di osservazione". Nel 1837 ebbero luogo i primi trasferimenti degli alienati dalla Casa centrale. Dopo circa quindici anni, per la cronica inadeguatezza e mancanza di spazi che gravava, in realtà, su tutte le strutture manicomiali del Paese ricavate in antichi plessi monastici [I complessi manicomiali in Italia 2013], la fabbrica del Sant'Agostino, diventato sezione femminile dell'asilo e, con l'avvenuto ampliamento della sede centrale, anche sua unica succursale, su progetto dell'architetto Nicola Stassano fu coinvolta in un vasto processo di riforma. In particolare, la nuova *facies* discendeva dall'erezione di un "nuovo quartiere" su due piani in sostituzione dell'originaria ala di ponente (Fig. 2). Per l'insufficienza di fondi, però, la «modificazione del prospetto [...] per la spesa di D. 6.900» si protrasse per oltre un decennio¹⁷. Poiché «troppo ci vorrebbe per ridursi a una convenevole Casa per alienate un antico Monastero» secondo una conformazione almeno «plausibile» [Miraglia, 1866, 1], il piano di Stassano intese conferire maggiore regolarità, di forma e grandezza,

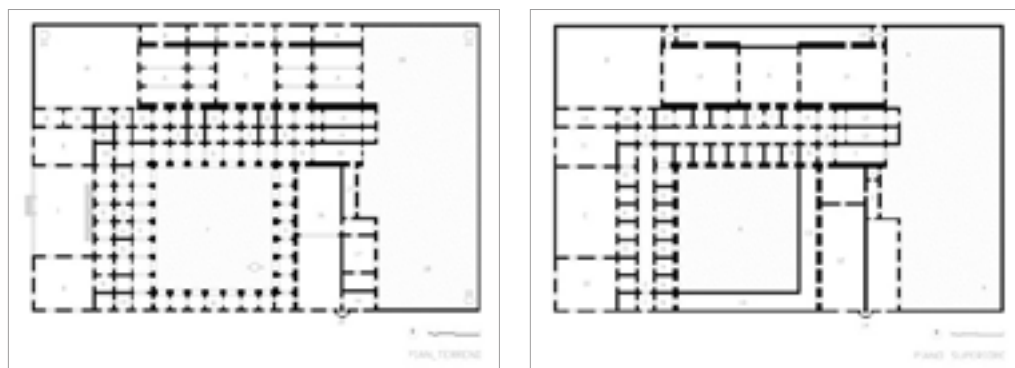
¹³ ASCe, Intendenza, Carceri, B. 104bis.

¹⁴ A ASNa, Ministero degli affari interni, II inventario, B. 4922.SNa, Ministero degli affari interni, II inventario, B. 4971.

¹⁵ ASNa, Ministero degli affari interni, II inventario, B. 4922.

¹⁶ ASNa, Ponti e Strade, B. 941, f. 14235.

¹⁷ ASCe, Prefettura, Opere Pie, B. 34, f. 81.



3: B. Miraglia, N. Stassano, Progetto di ristrutturazione del manicomio di S. Agostino [Miraglia 1866]. Elaborazione grafica di L. Lanza. A sinistra la pianta piano terra, a destra quella del primo piano.

ai fronti e all'impianto - da trasformare in «un grande parallelogramma su due piani» -, dando più spazio alle sale di trattenimento, di lavoro e agli spazi destinati alle nobili paganti - «tallone d'Achille» della succursale di Montevergine - realizzando, infine, un appartamento affacciato alla strada per le suore di Carità che dirigevano la struttura. Sulla base delle indicazioni di Biagio Miraglia, Stassano prevede, dunque, diffuse sostituzioni, la costruzione di nuove partizioni murarie, il rifacimento dei bagni e la sistemazione delle «passeggiate»¹⁸.

Nel 1866 il nuovo quartiere d'ingresso era stato realizzato limitatamente al pian terreno [Miraglia, 1866, 7]. Ripresi i lavori nel 1867, mantenendo sostanzialmente l'assetto disposto da Stassano sin dal 1857 (Fig. 3), la «riforma» dell'asilo si completò solo nel 1873, con la costruzione di «una grande infermeria isolata a foggia di piccolo ospedale»¹⁹. Tra gli anni novanta e l'inizio del '900, dopo aver ricavato in due vani abbandonati il comparto per i folli adolescenti con sale di trattenimento e refettorio²⁰, grazie a un significativo incremento delle rendite dell'istituto, frutto di nuove acquisizioni immobiliari, oltre ad alcuni «restauri», soprattutto, alle coperture e ai bagni, poté procedersi alla sistemazione di un nuovo dormitorio completo di servizi, secondo il progetto dell'ingegnere Vincenzo De Paolis²¹. Nel corso dei lavori (1903), però, si manifestarono alcuni dissesti nel portico inferiore, per cui fu necessario realizzare un sistema di sott'archi e restringere le luci delle arcate prospicienti al chiostro. Nello stesso anno, su progetto di De Paolis, fu pure deliberato di trasformare la chiesa - liberata dal laboratorio tessile che, per anni, l'aveva occupata - «in un dormitorio e in due sale di trattenimento», mediante la costruzione di un solaio in ca per ricavare al piano superiore le sale di degenza²². Passata,

¹⁸ Ivi.

¹⁹ ASCe, Prefettura, Opere Pie, B. 234, f. 574.

²⁰ ASCe, Prefettura, Opere Pie, B. 590.

²¹ ASCe, Prefettura, Opere Pie, B. 590, f. 1/1088.

²² Ivi.



4: Aversa, l'ex complesso agostiniano alla fine del '900 [Cecere, 1998, 53]. Il fronte d'ingresso evidenzia le forti perdite materiali subite dalla struttura dagli anni Quaranta in poi.

provvisoriamente, l'amministrazione dell'Istituto al commissario prefettizio nei primi mesi del 1904, la Direzione medica, nella persona di Gaspare Virgilio - fino ad allora, intenzionalmente, non interpellata sull'intervento descritto - poté finalmente esprimere la sua convinta contrarietà. Del resto, anche l'ingegnere Guglielmo Ricchetti, chiamato a fornire un parere, si disse contrario non avendo «quell'enorme Chiesa, che ha tutta l'apparenza di un androne, [...] alcuno dei requisiti igienici necessari», né essendo «suscettiva di risanamento». In alternativa, mentre si ultimava il nuovo padiglione femminile per 100 degenti nella Casa Centrale, Ricchetti propose, invece, di affittare per un triennio «un paio di stabili capaci di ricoverare comodamente [...] e con le minori spese [...] 120 alienati», mentre l'ex chiesa poteva ridursi in una «buona lavanderia con spanditoio coperto e scoperto»²³. Malauguratamente, però, il progetto fu solo accantonato. Nell'estate 1906 si procedette, difatti, alla realizzazione del descritto solaio in ca su progetto degli ingegneri Domenico De Francesco e Vincenzo Del Vecchio. Agendo su un equilibrio già precario, i lavori provocarono alcune lesioni in «due archi di sostegno alla copertura», dovendo così provvedere anche al consolidamento²⁴. Ancora nel 1909, dato il crescente sovraffollamento, furono convertiti in «dormitori» persino i due terranei destinati al portierato, ricavando un nuovo «trattenimento scoperto» nel giardinetto adiacente²⁵.

²³ Ivi.

²⁴ Ivi.

²⁵ Ivi.

Conclusioni

Ben pochi sono i dati raccolti sui programmi e gli interventi approntati nella prima del '900. Mutata la denominazione per dedicarla a Biagio Miraglia, il manicomio fu in attività almeno fino ai primi anni Quaranta. Danneggiato, a quanto pare, dai bombardamenti del 1943 e quindi dismesso, nel 1950 l'edificio fu venduto con l'annesso fondo rustico al Consorzio Nazionale Canapa [Carrino, di Costanzo, 2011, 362], senza dar corso, tuttavia, ad alcuna riparazione, tant'è che la carta IGM del 1957 lo indica a rudere (Fig. 4). Dopo l'annullamento disposto dal TAR Campania del decreto di vincolo appostovi nel 1989, seriamente compromesso da decenni di abbandono, il complesso fu messo all'asta nel 2009, non avendo esercitato il Comune il diritto di prelazione. La nuova proprietà ha effettuato una vasta opera di recupero e ristrutturazione con l'aggiunta di nuovi spazi, riconvertendo la fabbrica in condominio residenziale e ricavando, nei terranei a ponente e a nord, gli spazi per le attività terziarie; l'ex chiesa ospita ora una galleria commerciale su due livelli (Fig. 5).

I ripetuti adattamenti subiti dall'antico convento dalla soppressione all'ultima ristrutturazione, certo, non evidenziano un'attenzione conservativa. Persino a confronto delle vicende congeneri che, dopo le soppressioni, coinvolsero gli altri complessi agostiniani della regione – ad esempio, l'omonimo caso napoletano, convertito in scuola e uffici comunali, e il cenobio casertano, solo in seguito adibito a funzioni culturali – un dato, in particolare, documenta la pesante compromissione che, particolarmente, ha colpito il manufatto aversano: la perdita, ad eccezione della scatola muraria, della chiesa, privata di ogni identità storica, come si è visto, sin dall'adeguamento alle esigenze manicomiali. Anche per la natura utilitaristica e l'insufficiente dotazione finanziaria, il lungo processo di riconversione che, tra Otto e Novecento, ha investito l'ex struttura religiosa ha difatti, sostanzialmente, prodotto un generalizzato impoverimento della sua qualità architettonica con il conseguente annullamento della gran parte delle tracce che ne testimoniavano la storia.



5: L. Lanza, Condominio Centro direzionale Sant'Agostino degli Scalzi, rilievo (2022). A sinistra la pianta del pianterreno e a destra il primo piano. Dal confronto con l'immagine precedente emergono le molte affinità e differenze con l'assetto progettato da Stassano e, in generale, con la condizione tardo-ottocentesca della fabbrica.

Bibliografia

- AMIRANTE, G. (1998). *Aversa. Dalle origini al Settecento*, Napoli, ESI.
- CARRINO, C., DI COSTANZO R. (2011). *Le Case dei Matti. L'archivio dell'ospedale psichiatrico "S. Maria Maddalena" di Aversa 1813-1999*, Napoli, FILEMA.
- CECERE, T. (1998). *Aversa. La città consolidata*, Napoli, ESI.
- D'APRILE M., MANZO E. (2021). *La "città dei matti": internamento coatto, cura e riabilitazione in un caso esemplare. Il polo di S. Maria Maddalena nello sviluppo urbano di Aversa*, in *La città e la cura. Spazi, istituzioni, strategie, memorie/The city and healthcare. Spaces, institutions, strategies, memory*, a cura di M. Morandotti, M. Savorra, Torino, Aisu International, pp. 471-484.
- I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento* (2013), a cura di C. Ajroldi, M.A. Crippa, G. Doti et al., Milano, Electa Mondadori.
- FIENGO, G., GUERRIERO, L. (2002). *Il centro storico di Aversa. Analisi del patrimonio edilizio*, 2 tt., Napoli, Arte Tipografica.
- MIRAGLIA, B. (1866). *Programma su la riforma del Manicomio ausiliario detto S. Agostino in Aversa*, Aversa, Tipografia del R. Manicomio.
- PARENTE, G. (1858). *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, 2 tt., Napoli, Tipografia G. Cardamone.

L'EREDITÀ DEI CORPI ESCLUSI. INDAGINE SUGLI SPAZI ETEROTOPICI DELLA DEVIANZA

PATRIZIA CANNAS, MARTINA DI PRISCO

Abstract

The history of deviance has left a heritage of “architectural devices” conceived and designed to exclude and isolate. On the one hand, asylum places seek a new identity without giving up memory; on the other hand, prisons that currently, by their constitution, do not meet the principles of rehabilitation of the condemned because they were created to punish.

The survey aims to investigate the almost antithetical history of these two places through case studies and new possible visions.

Keywords

Architecture, Asylums, Prisons, Mental health, Segregating Spaces

Introduzione

Credo che ognuno di noi sorrida quando si dice che la prigione e il manicomio hanno come obiettivi la riabilitazione dei loro ospiti, in realtà, tanto il manicomio come il carcere servono a confinare le devianze dei poveri, a emarginare chi è già escluso dalla società [Basaglia, 1979].

Citando le parole di Franco Basaglia pronunciate nel corso di una delle conferenze tenute in Brasile sul finire degli anni Settanta, vengono introdotti i temi delle ricerche di dottorato che le autrici stanno conducendo rispettivamente sui luoghi della follia e della detenzione. Il seguente contributo riporta alcune riflessioni ed indagini condotte sul confronto di casi studio, sia a livello nazionale che internazionale, di tentativi di ri-attivazione ed inversione di intenti di alcune *Istituzioni Totali* [Goffman 1961] originariamente pensate come meccanismi di esclusione e di violenza. Definite *eterotopie della deviazione* [Foucault 1984] il cui scopo era di emarginare, segregare e controllare e in cui il potere dello spazio istituzionalizzato esercitava una funzione correttiva agendo sui corpi - e dentro i corpi - di coloro che venivano considerati “anormali” secondo i costumi che la società imponeva. Mentre questi luoghi considerano il limite come una forma di esclusione riguardante una parte della collettività, il fenomeno pandemico ha fatto emergere come questi limiti abbiano toccato la quotidianità di tutti, portando il regime di isolamento all'interno dell'ambito domestico. Seppure la casa sia il luogo in cui

scegliamo di vivere e rappresenti la concretizzazione dei principi di privacy, territorialità e controllo [Stancato 2019], parametri che misurano l'abitabilità di un luogo, anch'essa è risultata scomoda, stretta ed inadeguata. Rileggere la pandemia come fenomeno spaziale ci ha resi più sensibili alle tematiche riguardanti gli spazi minimi dell'abitabilità e i confini dei luoghi di detenzione e devianza, realtà spaziali che risultano dense e compartimentate per cui anche le ritualità quotidiane subiscono un controllo sia sociale che spaziale, enfatizzato dalla presenza seriale e ripetitiva di limiti (porte, cancelli e muri) che circoscrivono assiduamente qualsiasi azione.

Le riforme delle eterotopie della devianza

Nel 1978 viene pubblicato il terzo numero della rivista "Hinterland" con il titolo "Segregazione e corpo sociale", dove vengono riportate delle analisi architettoniche di spazi della «cura e della devianza» ovvero quelli del manicomio e del carcere.

Non è casuale che queste due istituzioni vengano considerate insieme assieme sul finire degli anni Settanta. Periodo storico che rappresenta un momento di fondamentale cambiamento per entrambe le istituzioni: nello stesso anno della pubblicazione, entra in vigore la Legge 180 ("Legge Basaglia" del 1978) che sancisce la chiusura definitiva dei manicomi e l'inizio di una fase di decostruzione degli ex ospedali psichiatrici. Un processo lento e diversificato, che prevede un recupero integrale delle strutture e talvolta un cambio di destinazione d'uso¹. In entrambi i casi emerge la volontà di oltrepassare le soglie che costituiscono i limiti di queste aree ma nonostante ciò ci si è spesso scontrati con il legame indissolubile tra la storia dell'architettura manicomiale e quella dell'Istituzione «violenta, coercitiva e discriminante» [Basaglia, Ongaro 1969] dove la necessità di rimuovere una "memoria scomoda" ha trascinato nell'oblio le sue architetture con la totale dismissione di alcune di esse.

Tre anni prima, nel 1975, nel campo della detenzione si assiste ad una nuova riforma penitenziaria che si va a sostituire al regolamento fascista del 1931, capovolgendo la considerazione dell'istituzione stessa a partire dalla sua funzione primaria: se fino a quel momento si progettavano istituti che favorissero il pentimento attraverso la privazione e la sofferenza fisica, con la nuova legge si inizia considerare al centro di questa rivoluzione la riabilitazione del detenuto.

Nel giro di pochi anni, due istituzioni storiche vengono radicalmente trasformate nella loro natura seguendo un'inversione del soggetto: citando Foucault durante un'intervista «il potere politico, ancor prima di agire sull'ideologia, sulla coscienza delle persone, si esercita in modo molto più fisico sul loro corpo» [Foucault 1978, 26] e, dal momento in cui si parla del corpo, è inevitabile tener conto delle conseguenze ideologiche sullo spazio e sull'architettura.

Per quanto riguarda i manicomi, il processo che ha contribuito alla loro chiusura ha tenuto conto di una sorta di "socializzazione della sofferenza psichica" a seguito di

¹ Vedi Programma PRIN 2008.

un'analisi sul ruolo dell'architettura nell'emarginazione e nel controllo, cercando di comprendere i motivi per cui si è arrivati al manicomio per come lo conosciamo e quali fossero le ideologie che hanno portato ad abbandonarlo come schema. Per Franco Basaglia la conclusione risiedeva proprio nell'apporto professionale delle figure «sia il medico che l'architetto devono dare una risposta che risponda al bisogno dell'oppresso e non già a quello della logica dominante» [Basaglia 1978, 25]. In tal caso, «si esce dal luogo chiuso nel quale l'uomo non poteva essere altro che oggetto, mentre l'uomo, al contrario, si esprime come soggetto». Questa “inversione del soggetto” ha sancito un punto di non ritorno nel caso dei manicomi mentre, per il carcere, la nuova legge n.354 di riforma dell'Ordinamento Penitenziario, pur essendo un grande passo in avanti, ha rilevato tuttavia delle forti mancanze sulle disposizioni in materia di edilizia penitenziaria, tanto da venir denominata la “riforma fantasma”.

Se da un lato, la riforma proponeva di ridimensionare gli istituti in grandezza e capienza e di integrarli nel tessuto circostante, dall'altro doveva fare i conti con i dati reali, costituiti da strutture obsolete, con scarsi livelli di sicurezza interna, che non consentivano condizioni di detenzione in linea con i principi della riforma [De Vito 2009]. La cristallizzazione della situazione penitenziaria ha raggiunto il suo limite nel 2013 quando, con la famosa sentenza Torreggiani, la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia per le condizioni delle carceri italiane descritte come “inumane e degradanti”.

Sia per il carcere che per i manicomi, i temi della riabilitazione e della cura rappresentano i principi generatori che hanno portato a cambiare la concezione d'uso degli spazi proprio perché anche i concetti da cui sono nate entrambe le istituzioni sono cambiati a loro volta, oltretutto in antitesi: se nel passato la devianza e la pena bastavano per giustificare l'allontanamento e la segregazione, oggi vengono considerati come punto di partenza per un processo in divenire che guarda alla riabilitazione e, dove possibile, alla reintegrazione nella collettività.

I casi studio analizzati raccontano una situazione in essere che potrebbero contribuire nel tracciare, citando Bachelard, una nuova “direzione dell'avvenire” che anche solo l'immaginazione di nuove possibili visioni può portare con sé.

Nello spazio della follia

Sul finire degli anni Cinquanta, in Europa, un cambiamento delle pratiche psichiatriche porta alla necessità di adoperare nuove modalità terapeutiche per i pazienti e viene messa in discussione anche la funzionalità degli stessi spazi fino ad allora destinati alla cura, o meglio, mirati a “normalizzare” il folle. Nel perseguire un cambiamento sostanziale della conduzione manicomiale e della relazione tra assistenza psichiatrica e realtà esterna, non viene adottato un modello operativo di riferimento, ma una visione contestualizzata alle problematiche delle singole realtà. Rispetto al resto d'Europa, i primi tentativi di rinnovamento delle strutture *asiliari* in Italia compariranno più tardi,

sulla scia delle esperienze propositive della Gran Bretagna e della Francia², dove il riuso del patrimonio edilizio viene privilegiato rispetto alla costruzione di nuove strutture, ampliando l'assistenza ad un'utenza non esclusivamente con necessità psichiatriche per garantire maggiore permeabilità tra l'interno e l'esterno dell'istituzione.

Ma allo stesso tempo si assiste ad una fase contraddittoria dove, per soccombere alla scarsità di strutture sanitarie per la salute mentale, vengono indetti dei concorsi dalle Amministrazioni Provinciali³ atti alla costruzione di nuovi Ospedali Psichiatrici.

Emergono da questa occasione delle evidenti problematiche della cultura architettonica nel misurarsi con le potenti istituzioni manicomiali esistenti per dar luce a nuove istituzioni sanitarie: seppure con interventi di qualità diversificate si fa difficoltà a distaccarsi dalla logica architettonica "a reazione psicologica" caratterizzata da una serialità e ripetitività degli spazi o dall'organizzazione interna basata sulla tipologia sanitaria della città-villaggio o a padiglione (simbolo di controllo e segregazione) dove l'unico nodo sociale emerge tra gli spazi residui degli edifici, ripartiti per settori. Ci si scontra con le difficoltà nel dare una nuova forma a delle istituzioni che conservano un aspetto repressivo nella funzione stessa e che, nonostante i tentativi di recupero ed integrazione nel tessuto urbano, mantengono delle soglie invalicabili da parte della società a causa di convinzioni radicate difficili da mettere in discussione [Foot 2014].

Emblematico è il caso del concorso bandito dall'Amministrazione Provinciale di Venezia nel 1967 e revocato poco dopo, per la realizzazione di un nuovo Ospedale psichiatrico a Mirano che unisse i due già esistenti nel territorio (San Servolo e San Clemente) in un luogo isolato e privo di collegamenti infrastrutturali adeguati, perseguendo nella logica dell'istituzione manicomiale. Presa coscienza della recidività della proposta ci si adoperava verso una continuità terapeutica che smobiliti gradualmente i servizi psichiatrici esistenti. Nel caso veneziano ne consegue però l'aumento del divario già evidente tra i due ospedali, collocati in due isole distinte dell'arcipelago e sede del manicomio maschile uno a e di quello femminile l'altro.

Un divario accompagnato da uno stato di abbandono e decadenza e dal trasferimento repentino dei pazienti verso altre province, fino alla chiusura definitiva dopo la legge del '78. L'ospedale di San Clemente subirà una significativa trasformazione appena nel 1991, con un intervento di restauro conservativo mirato a privatizzare l'isola per renderla sede di uno dei più esclusivi hotel di Venezia. Le sue mura diventano l'involucro di una funzione mirata al benessere e del tutto distante da ciò che rappresentavano un tempo. Nel '94 anche l'ospedale dell'isola di San Servolo perde la sua funzione effettiva ed avvia un recupero edilizio per dare vita ad un centro di promozione multiculturale di proprietà della Città Metropolitana di Venezia, che offre ospitalità a studenti e turisti. Inaugura, inoltre, nel 2006 il "Museo del Manicomio di San Servolo - La follia reclusa" dove viene raccontata la dimensione emarginante e segregante che ha caratterizzato le

² In Gran Bretagna viene introdotto il concetto di comunità terapeutica mentre in Francia si discute di una psichiatria di settore.

³ Salorno e Bolzano, 1966; Mirano e Venezia, 1967; Girifalco e Catanzaro, 1969; Reggio Calabria, 1971.

trasformazioni dell'isola e delle sue architetture, senza condannarle ad una *damnatio memoriae* ma evidenziando il passato quasi come monito affinché ciò che è stato non possa ripetersi.

Ad oggi in Italia, gli ex manicomi accessibili e di cui alcune aree sono diventate museo, sono circa una decina. Ma solo in poche realtà si assiste ad un efficace tentativo di convivenza con le terapie per la salute mentale. Ne è un esempio significativo l'Ex Ospedale Psichiatrico di Santa Maria della Pietà di Roma, in cui nel 2000 è stato inaugurato il Museo Laboratorio della Mente (Fig. 1), realizzato dalla sinergia fra la ASL di Roma e Studio Azzurro.

Inserito al piano terra di un padiglione racconta, attraverso sistemi tecnologici interattivi un viaggio nella diversa percezione sensoriale, che colpisce il visitatore per le suggestioni e le esperienze che trasmette, ma rappresenta allo stesso tempo un luogo unico di memoria, di recupero di testimonianze e di invenzione di linguaggi e narrazioni. L'obiettivo non è solo quello di offrire una collezione di beni materiali ma anche di assumere una funzione di «attivatore di processi educativi» [Armiato, Martelli 2019, 9] del cittadino, dove affiora il concetto che non siamo solo corpi ma corpi narrativi, dotati di una storia importante dove non esistono differenze tra storie abili e disabili.

Mentre ci si è interrogati a lungo, dopo la legge Basagliana sul senso che potessero assumere queste architetture nel territorio e sulle problematiche per la loro conservazione, anche date dal rapporto dicotomico tra conservare e distruggere, tra memoria e oblio, a livello internazionale si assiste a scenari di riattivazione molto più drastici e repentini. È il caso dell'edificio Saint Jozef del Centro Psichiatrico Caritas di Melle in Belgio (Fig. 2) che riceve una seconda vita inaspettata come spazio monumentale all'aperto.



1: Foto dell'autrice Di Prisco M., Museo Laboratorio della Mente, Santa Maria della Pietà di Roma.



2: ©Unless Ever People. Edito dal Flemish Architecture Institute 2018 in occasione della XVI Mostra Internazionale di Architettura. Immagine di copertina del catalogo.

L'edificio di pregio storico, eretto nel 1908 per il trattamento delle donne con problemi, subisce un processo di demolizione nel 2014, per dare spazio ad una nuova unità di accoglienza psichiatrica infantile. A causa del rilevamento e rimozione di amianto vengono interrotti i lavori in favore di alcune proposte progettuali che diano un senso al vuoto creato dalla demolizione già in parte avviata.

Tre proposte diverse ma ugualmente ambiziose nella definizione di un nuovo scopo funzionale nascono dall'organizzazione di sopralluoghi e di gruppi di lavoro tra personale medico, pazienti e architetti. La collaborazione porta a conservare l'edificio nel suo nuovo stato, rendendolo "spazio monumentale a cielo aperto" che funzioni da luogo d'incontro senza uno specifico uso terapeutico, ma che eserciti ugualmente un effetto terapeutico sul benessere del paziente, e altrettanto sul lavoro del personale e sul desiderio di familiari e amici di visitare i pazienti.

Vengono mantenuti i segni della demolizione e inserita una scatola di vetro all'interno in cui si sviluppano e articolano gli spazi di socializzazione su tre livelli. L'edificio diventa quindi uno spazio intermedio che risponde in parte alla richiesta di connettere la vita nel centro psichiatrico con il mondo esterno, adattandosi e mutando in base alle esigenze di chi ne fa uso.

Nello spazio della detenzione

Recentemente, il panorama architettonico ha iniziato ad occuparsi di dare un “nuovo volto” agli istituti detentivi con uno sguardo verso i principi di riabilitazione e reintegrazione dell’individuo sanciti dall’Art.27 della Costituzione Italiana. Nel 2010 viene elaborato l’ultimo Piano Carceri, una riforma che proponeva di trattare l’emergenza del sovraffollamento attraverso la realizzazione di padiglioni negli istituti esistenti e la costruzione di nuovi istituti penitenziari. Tuttavia, il piano straordinario viene definitivamente sospeso all’inizio del 2015 [Santangelo 2017, 24], rendendo “lettera vana” le speranze del tempo. L’emergenza carceri si perpetua negli anni ed il peso della frizione tra un patrimonio edilizio obsoleto e le esigenze funzionali contemporanee continua a gravare sulla vita dei ristretti e degli operatori: secondo i dati di Antigone, «quasi il 40% degli istituti penitenziari italiani è stato costruito tra il 1980 e il 1999, e quasi la totalità di essi (70 su 74) è situato in aree periferiche», edifici che «ospitano complessivamente ben il 52% delle persone detenute» [Franchina 2017]. Attualmente, le linee di intervento seguono principalmente due direzioni: da un lato, si vuole riqualificare gli edifici dismessi adattando il patrimonio architettonico esistente a nuove destinazioni d’uso; dall’altro, si mira al miglioramento degli istituti ancora attivi attraverso dei progetti puntuali che guardino al principio di riabilitazione. Se nel primo caso, l’obiettivo è di trovare il compromesso tra le nuove funzioni e gli spazi nati per emarginare, nel secondo si cerca di portare all’interno dell’istituzione dei frammenti di “normalità” attraverso l’uso di interventi puntuali che possano contribuire ad umanizzare un’architettura ostile ed obsoleta. Per quanto riguarda la rifunzionalizzazione di ex istituti, recentemente si è sentito parlare del carcere di San Sebastiano (Fig. 3), reso noto al pubblico per esser diventato l’ambientazione del film “Ariaferma” di Leonardo Di Costanzo (2021).

La pellicola racconta, attraverso le dinamiche tra agenti e detenuti, la “densità” del tempo sospeso e l’influenza dello spazio sui suoi utenti, che siano essi sorveglianti o sorvegliati. Dismesso da luglio 2013, l’istituto riporta un classico esempio di impianto panottico, caro a Jeremy Bentham⁴ e baluardo degli studi sulle istituzioni totali.

Recentemente, con l’approvazione ad aprile 2022, è stato deciso che l’edificio sarà sottoposto ad una riqualificazione che prevede di utilizzare i fondi del PNRR destinati alla “costruzione ed il miglioramento di padiglioni e spazi per le strutture penitenziarie”⁵, avendo come fine ultimo la sua trasformazione nel nuovo Polo Giudiziario⁶. L’edificio a tre piani, di forma panottica a 5 bracci, è stato edificato nel 1871 dall’architetto Giuseppe Polani, lo stesso che progettò, tra il 1857 e il 1869, il carcere “Le Nuove” di Torino, anch’esso protagonista nel 2009 di una profonda riqualificazione che cambiò la funzione da carcere a museo e sede di uffici giudiziari.

⁴ Si fa riferimento al Panopticon, modello elaborato da Jeremy Bentham nel XVIII secolo.

⁵ Redazione ANSA, Carceri: Sisto, si lavora a ‘format’ per nuovi padiglioni, digitale, 6 giugno 2021.

⁶ Floris, E., Via libera alla cittadella giudiziaria nell’ex carcere San Sebastiano a Sassari, in Sassarioggi, 5 aprile 2022.



3: © Fondazione Sardegna Film Commission, Sassari - Ex carcere di San Sebastiano, [Fonte digitale, collocazione: <https://sardegnafilmlocations.geonue.com>].

Il dibattito sul rapporto tra identità, memoria ed architettura risulta importante, poiché la rifunzionalizzazione del San Sebastiano prevede l'introduzione di funzioni che appartengono allo stesso "campo semantico" della detenzione, quello giudiziario, con il rischio, forse, di passare «da un luogo di pena ad un luogo in cui si condannano le pene»⁷. Risultano certamente tangibili le difficoltà che si trovano nel far adattare una nuova funzione ad uno spazio architettonico così "identitario", il cui impianto è talmente legato alla sua funzione passata che apparentemente non mostra alternative rispetto alla scelta di mantenerlo legato alla precedente. Tuttavia, questo caso studio risulta di interesse per iniziare ad indagare altri modi in cui si possano riutilizzare positivamente le caratteristiche spaziali che un tempo hanno contribuito al carattere segregante.

Se l'isolamento risulta essere tra i fondamenti dell'impianto panottico, forse vi è la possibilità di considerare altre funzioni che lo richiedono come punto di forza: dalle capsule hotel, agli hub ricavati dalle celle (che possono essere utilizzati per lavorare o studiare). Oppure, in generale, considerare delle destinazioni d'uso che tengano conto dell'isolamento in maniera funzionale. Proseguendo nelle medesime vesti, non vi è forse il rischio di condannare l'edificio in sé, stigmatizzato come luogo della pena, ad un'esistenza

⁷ Fois M., Se un carcere regala nuova vita: il caso di San Sebastiano a Sassari, in *La Nuova Sardegna*, 8 aprile 2022.

che soddisfi la stessa «vitalità del negativo» [Pietropaolo 2015, 102] presente nella sua storia e nella sua forma?

Guardando al secondo tipo di approccio, relativo alla progettazione dell'esistente, sempre recentemente si è assistito ad interventi puntuali che mirassero a migliorare la vita all'interno di carceri ancora attive. Questo è il caso di Bollate a Milano [Di Franco 2020] e Rebibbia a Roma [Posocco 2020], due istituti che negli ultimi anni hanno affrontato ricerche e progetti inerenti al tema dell'affettività in carcere con il coinvolgimento di professionisti ed Università. In entrambi i casi studio, emerge la scelta della figura archetipica della casa come simbolo dell'affettività, una forma che lega in qualche modo i risultati progettuali: una "casetta" rossa (Fig. 4) diventa l'emblema del ricongiungimento familiare che ambisce a ritagliare nel carcere dei momenti di normalità.

La soluzione spaziale adottata risulta efficace ed iconica, e permette quella normalità che spesso è difficile avere all'interno. Nonostante l'evidente successo del progetto, sorge spontaneo chiedersi se disegnare uno spazio di "concessione" degli affetti, in cui alle madri viene dato il permesso di abbracciare i figli, faccia emergere la necessità di considerare questi interventi come "attivatori", che possano essere inseriti all'interno di un'indagine più ampia, magari a scala nazionale, che approfondisca queste tematiche,



4: © Alessandro Lana, G124, Fondazione Renzo Piano, Ma.ma - Modulo per l'affettività e la maternità, [Fonte digitale, collocazione: Brandoli L., (2021). La casetta rossa di Renzo Piano per le detenute di Rebibbia, Domusweb, 21 ottobre. [Dal sito: <https://www.domusweb.it/>].

per far sì che il contributo dell'intervento architettonico non rimanga cristallizzato in una forma. Il carcere racchiude una complessità di situazioni personali, e forse risulta difficile considerare un'unica forma come risposta che soddisfi i bisogni di tutti.

Spostando lo sguardo ad un panorama internazionale, si può constatare come il tema della detenzione venga affrontato con delle soluzioni innovative che mettono in discussione i fondamenti stessi dell'isolamento, della segregazione e del sistema penale per come lo conosciamo. In Belgio, un'organizzazione non governativa denominata De Huizen "si adopera per forme di detenzione su misura, su piccola scala e differenziate, che siano meglio ancorate e integrate nel tessuto sociale"⁸. Ciò che propongono è di riformare il sistema penale belga attraverso la sostituzione delle carceri con una rete di "case di transizione", con l'obiettivo di accompagnare l'individuo verso una reintegrazione e riabilitazione concreta. Prendendo in esame la casa di transizione di Enghien (Vallonia), dal punto di vista architettonico ogni individuo ha a disposizione una camera, arredata con un mobilio "neutro", scelto appositamente per lasciare libera appropriazione dello spazio; la cucina assume un'importanza rilevante e la preparazione dei pasti diventa un'occasione per tessere relazioni e sviluppare la socialità. Apparentemente simile alle modalità del carcere di Halden, in Norvegia, il caso studio belga si discosta positivamente per la sua integrazione all'interno del tessuto urbano, mancante nel caso norvegese e fattore di importanza rilevante parlando di reintegrazione nella collettività.

Conclusioni

Quando manicomio e carcere coesistevano, il filo conduttore delle due istituzioni totali riguardava la contenzione della devianza, che fosse essa intesa come malattia mentale o come pena da scontare. Nel tema della "follia", si è riconosciuto che la malattia mentale non può essere considerata motivo per escludere e segregare un soggetto dalla collettività e ci si è adoperati in favore delle pratiche di cura. Nel tema della detenzione, sia nel campo giuridico che in quello sociale, sono stati fatti dei passi avanti nella riconsiderazione della pena, prendendo nette distanze dal concetto di punizione in favore di un percorso di riabilitazione. Tuttavia, se per i manicomi il panorama architettonico si è posto in linea con le ideologie emergenti del tempo, portando a conseguimento la chiusura degli istituti e all'attivazione di linee progettuali a sostegno della cura, il mondo detentivo sta cercando a piccoli passi di uscire da una situazione stagnante. Il progetto architettonico molto spesso viene utilizzato come *problem solving* per emergenze puntuali, riuscendo a dare respiro alla vita interna; tuttavia, emerge che i progetti che entrano in carcere vengono trasformati dal carcere stesso, che trasforma i tentativi di *domesticizzazione* dello spazio in scenari che mimano la quotidianità di un'ipotetica vita reale. In tal senso, ciò che cerca di somigliare alla normalità, viene riprodotto in cattività. Se il carcere ha assunto definitivamente un ruolo quasi "demiurgico" nell'accompagnare il reo al suo rientro, come si può pensare che possa funzionare se l'architettura

⁸ <https://dehuizen.be/nl/missie>

che lo caratterizza è la stessa che un tempo veniva utilizzata per punire, escludere e segregare? Anche se il panorama penitenziario riuscisse a trovare delle “buone pratiche” per umanizzare questi luoghi, non eviterebbe la nascita di nuovi spazi dell’internamento che riconducano alla nota forma istituzionale carcere-manicomio, che aveva il compito di governare la sofferenza, la devianza e la diversità di quei corpi esclusi dalla società, vittime di quei crimini di pace di cui già nel 1975 Franco Basaglia e Franca Ongaro si facevano portavoce:

In questi ultimi anni va delineandosi sempre più chiara la compresenza di due tipi di guerra: [...] la guerra di pace, con i suoi strumenti di tortura e i suoi crimini, che ci va abituando ad accettare il disordine, la violenza, la crudeltà della guerra come norma della vita di pace. [Basaglia, Ongaro 1975]

Bibliografia

- ARMIATO, L., MARTELLI, P. (2018). *Introduzione*, in *Mefisto*, vol. 3, n. 2, pp. 9-11.
- BASAGLIA, F. e BASAGLIA ONGARO, F. (1975). *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*. Giulio Einaudi editore.
- BASAGLIA, F., (1978). *Per la socializzazione della sofferenza psichica*, in *Hinterland. Disegno e contesto dell'architettura per la gestione degli interventi sul territorio. Segregazione e corpo sociale*, Milano, Mondadori Editore, n.3, maggio-giugno, p. 24.
- BASAGLIA, F. (2018). *Conferenze brasiliane del 1979*, a cura di Ongaro F. e Giannichedda M. G., Milano, Raffaello Cortina Editore. p. 35.
- DE ROSSI, D. A. (2016). *Non solo carcere. Norme, storia e architettura dei modelli penitenziari*, Milano, Ugo Mursia Editore.
- DE VITO, C. G., (2009) Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943-2007, Storia e società, Bari, Laterza, p. 84.
- DI FRANCO, A. (2020). *Tracce di libertà. Due esperienze di ricerca-azione nel carcere di Bollate*, in *Lo spazio di relazione nel carcere. Una riflessione progettuale a partire dai casi milanesi*, a cura di P. Bozzuto, A. Di Franco, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa, pp. 146-165.
- FOUCAULT, M., (1978). *Carceri e manicomi nel congegno del potere*, in *Hinterland. Disegno e contesto dell'architettura per la gestione degli interventi sul territorio. Segregazione e corpo sociale*, Milano, Mondadori Editore, n.3, maggio-giugno, p. 26.
- FOUCAULT, M., (1984). *Spazi altri*, in *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, (2001), trad. a cura di S. Vaccaro, Milano, Mimesis Edizioni.
- FRANCHINA, A. (2017). *Lo spazio del carcere e per il carcere. Implicazioni architettoniche e urbane dello spazio della pena nel Bel Paese*, in *Torna il carcere. XIII Rapporto sulle condizioni della detenzione*, Associazione Antigone.
- GOFFMAN, E., (1961). *Asylums. Le istituzioni totali*, in *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, (2010), trad. Franca Basaglia, Torino, Einaudi Editore.
- Hinterland. Disegno e contesto dell'architettura per la gestione degli interventi sul territorio. *Segregazione e corpo sociale*, Milano, Mondadori Editore, n.3, maggio-giugno 1978.
- I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento (2013)*, a cura di Ajroldi C., Crippa M. A., Doti G., Guardamagna L., Lenza C., Neri M. L., Milano, Electa.

JOHN, F. (2014). *La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Milano, Feltrinelli.

Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin (1969), a cura di F. Basaglia e F. Ongaro, Torino, Einaudi Editore.

PIETROPAOLO, L. (2015). *Architettura delle istituzioni totali: carceri d'invenzione ed eterotopie della detenzione*, in *Arte e Critica*, nn.80-81, pp.102-103.

POSOTTO, P. (2020). *Modulo M.A.M.A. Spazio per l'affettività*, in *Donne in carcere. Ricerche e progetti per Rebibbia*, a cura di F. Giofrè, P. Posotto, Siracusa, LetteraVentidue Edizioni, pp.166-191.

SANTANGELO, M. (2017). *Architettura della detenzione*, in *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, a cura di M. Santangelo, Siracusa, LetteraVentidue Edizioni, p. 24.

STANCATO, G. (2019). *Territorio, controllo e libertà*, in *Ardeth*, n.4, pp. 111-127.

Unless Ever People. (2018). Edito dal Flemish Architecture Institute.

Sitografia

<https://dehuizen.be/nl/missie> [agosto 2022]

https://www.ansa.it/canale_legalita_scuola/notizie/istruzione_in_carcere/2021/06/06/carceri-sisto-si-lavora-a-format-per-nuovi-padiglioni_33c37012-0f7d-4a4f-b768-12c64532ec75.html [agosto 2022]

<https://www.sassarioggi.it/cronaca/cittadella-giudiziaria-carcere-san-sebastiano-sassari-5-aprile-2022/> [agosto 2022]

<https://www.lanuovasardegna.it/opinioni/2022/04/08/news/se-un-carcere-regala-nuova-vita-il-caso-di-san-sebastiano-a-sassari-il-commento-1.41359558> [agosto 2022]

<https://www.museodellamente.it/> [agosto 2022]

LO STORICO COMPLESSO CARCERARIO LE NUOVE DI TORINO: TRA PROCESSI DI RIUSO E CONSERVAZIONE DELLA MEMORIA

CARLA BARTOLOZZI

Abstract

“Le Nuove” penitentiary in Turin, inaugurated in 1870 and decommissioned at the beginning of the 21st century, is the subject of this paper, which proposes a critical reading of the transformations that, as a point of compromise, have been carried out in agreement with the protection bodies to give a new life to the former prison complex. Part of the complex has been dedicated to the Prison Museum to keep its memory alive. In contrast, a master plan approved by the City of Turin for other prison buildings has provided for their transformation into judicial offices. These new functions have included many interventions, such as replacing or demolishing elements that were “sacrificed” in the name of the new requirements.

Keywords

“Le Nuove”, memory museum, reuse, compatible use, restoration project

Introduzione

All'inizio del XXI secolo il grande complesso carcerario “Le Nuove” di Torino, dopo essere stato in funzione per oltre 140 anni, giunge definitivamente al termine del lento processo di abbandono del suo uso originario. Dopo la chiusura del braccio detentivo femminile, ultimo rimasto attivo, il carcere si avvia dunque verso un nuovo percorso di risignificazione che pone la Città di fronte a scelte importanti. Scelte che, ancora una volta come fu già in origine, sono da mettere in relazione tanto alla scala urbana quanto a quella architettonica, all'interno di un quadro di possibili ricadute che ne travalicano la dimensione fisica¹.

¹ Variante parziale n. 181 al Piano Regolatore Generale di Torino, approvata nel 2009, riguardante l'area compresa tra corso Vittorio Emanuele II, corso Castelfidardo, via Borsellino e le ex Officine Grandi Riparazioni, per il recupero e rifunzionalizzazione delle ex carceri “Le Nuove”.

Il carcere, realizzato negli anni 1862-1870 su progetto dell'architetto Giuseppe Polani², in un'area allora marginale ma di espansione rispetto all'abitato, era considerato un esempio particolarmente apprezzato di carcere a isolamento totale [POLANI, G., 1863]. La vicenda per la costruzione era iniziata già nel 1857, quando la Città di Torino si era impegnata nell'iter concorsuale per il nuovo carcere giudiziario conclusosi solo nel 1861. Era poi seguita la realizzazione, conclusa con l'inaugurazione nel 1870 [*Programma di concorso*, 1857].

Chiuso da un imponente muro di cinta alto 5 metri con relativo camminamento di ronda e 4 torrette angolari di avvistamento, il complesso era organizzato secondo uno schema a doppia croce, derivato dal sistema *panopticon*, con doppie rotonde di controllo all'intersezione dei bracci. Le 648 celle erano caratterizzate da una dimensione minima, con tipologie di m.4x2 o di m.2,6x3 [<https://www.museotorino.it>].

Il significato e la ricaduta che un intervento di così ampia scala ha determinato nella costruzione e trasformazione della città ottocentesca, concepito nell'imminenza dell'Unità d'Italia che vide Torino Capitale del Regno dal 1861 al 1865, trova una prima lettura analitica e critica negli studi di Vera Comoli dei primi anni 70 del Novecento [Comoli Mandracci, V. 1974]. Ricerche che anticipano, in una visione aperta ai contenuti storici, sociologici, normativi, architettonico – tipologici e urbanistici, nonché etici, la complessità di un tema che a distanza di quasi mezzo secolo si dibatte ancora oggi su binari che proseguono in continuità con quegli studi, sempre più interessati da un intreccio di apporti interdisciplinari. Anticipando quanto verrà poi sviluppato dalla Città di Torino solo 40 anni dopo, Comoli punta l'attenzione sulla fondamentale relazione fra la ricerca storico-architettonica e il dibattito – allora ancora in divenire – circa il futuro delle Nuove, evidenziando l'abilità progettuale quale sintesi necessaria alla realizzazione del processo di conservazione del bene stesso:

questo interesse trascende i “due estremi della schizofrenia culturale che vede, da una parte, l'esclusivo “*aestimator temporis acti*”, dalla parte opposta, il distruttore, a metà tra il barbaro e il bambino (Francesco Tentori), né si appunta questo interesse, su un'atipica riduzione d'uso, propria spesso di *routines* burocratiche legate a soluzioni frettolose di necessità contingenti. Si incentra invece, questo interesse, su un approfondito e articolato intervento di progettazione, che si costituisca come tramite tra la reale formalizzazione del soddisfacimento di esigenze collettive ed il preesistente oggetto architettonico su cui si deve operare.

Un impegno civico che Vera Comoli ha costantemente speso nella sua attività di studiosa della città e che, nel caso de Le Nuove, pone l'accento sulla necessità di una qualità progettuale, ispirata da una nuova coscienza che possa efficacemente essere il tramite per un'azione di riconoscimento e conservazione attiva del patrimonio [ART, 2018; Pane, A., 2017].

² Giuseppe Polani, architetto Asti 1815- Torino 1894. Libero professionista, capo della terza sezione (rilevamento parcellare) e ispettore centrale dell'amministrazione del Catasto di Torino, autore di edifici a Torino e in Piemonte (Comoli, 1974, 154).

Dal progetto di Giuseppe Polani, alla realizzazione, all'abbandono

La storia delle vicende costruttive del carcere ci restituisce un processo di lenta ma costante trasformazione del complesso, che ne ha determinato la configurazione spaziale così come documentata all'inizio degli anni 2000, prima degli ultimi interventi di rifunzionalizzazione. Il progetto di Polani, così rigorosamente attento alla trasposizione dei principi della detenzione in regime di isolamento totale, posti alla base del Concorso da lui vinto, prevedeva l'attuazione rigida della condizione di isolamento non solo all'interno dei bracci detentivi, ma anche nelle diverse strutture interne accessibili ai detenuti (come la cappella), così come negli spazi esterni. Qui, in quelli che oggi chiamiamo cortili ed allora erano definiti "passeggi" si trovavano ulteriori strutture di separazione tanto fisica quanto visiva, che garantivano il mantenimento della condizione di isolamento totale dei detenuti. Setti murari di altezza 2.5 m. erano disposti a raggera, così da ritagliare spicchi di cortile, separati gli uni dagli altri, dove i detenuti venivano fatti entrare seguendo percorsi a loro volta isolati, così che non si verificassero momenti di incontro. La visuale aperta rimaneva limitata, e lo spazio per il movimento era sacrificato all'interno di un'area triangolare lunga e stretta, con effetto claustrofobico pur se all'esterno.

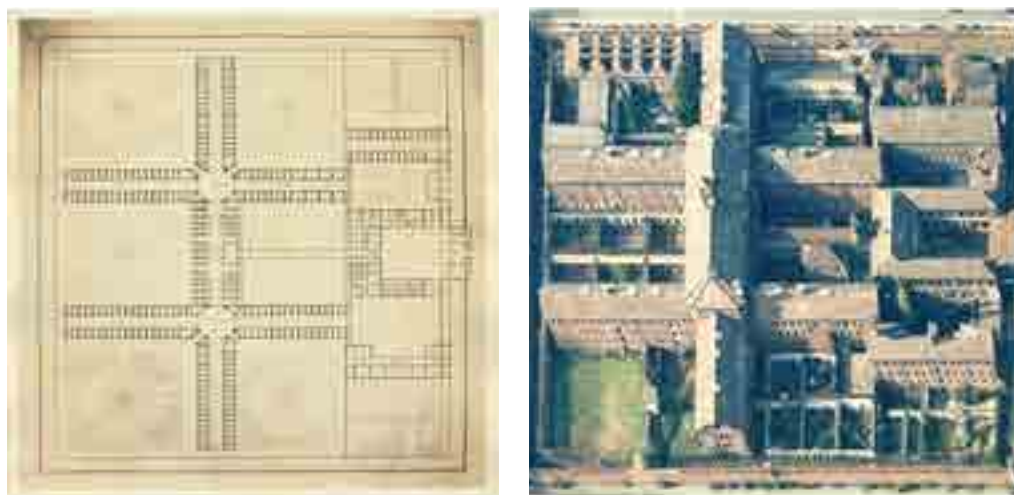
Nel 1942 il carcere fu colpito, durante un'azione aerea della RAF, da bombe di grosso calibro che causarono gravi danni ad alcuni fabbricati. Le parti distrutte vennero ripristinate in un paio di anni, ma la traccia più grave degli anni della Seconda Guerra mondiale furono altri.

Le Nuove, negli anni del fascismo, erano infatti diventate un luogo di detenzione e di tortura, assecondando e amplificando nel significato quel carattere di luogo dell'eterotopia che, per la sua stessa concezione spaziale, per la conformazione, per l'inaccessibilità e l'impossibilità di scambio con il mondo esterno, ne favoriva gli aspetti di segregazione e isolamento. Il complesso carcerario fu luogo ideale per celare orribili crimini, come altri edifici di analoghe caratteristiche, che furono individuati in città. Nella "Torino della deportazione" si possono ancora riconoscere, oltre alle Nuove, l'Albergo Nazionale, la Caserma La Marmora di via Asti, la Casa Littoria, oggi Palazzo Campana; tutti luoghi che hanno visto partigiani, antifascisti, ebrei, operai torinesi, vittime di violenze, torture, che spesso conducevano alla deportazione e alla morte [www.istoreto.it].

Un altro segno lasciato dalla guerra fu la costruzione del rifugio antiaereo sotterraneo, oggi compreso all'interno del percorso di visita del Museo Le Nuove.

E infine, fra gli episodi che hanno segnato maggiormente la storia del complesso, gli anni del terrorismo che, nella grigia Torino del 1978, videro un attentato che causò la morte di quattro agenti di polizia, in servizio dentro un furgoncino fermo di fronte alle carceri Le Nuove [www.atlanteditorino.it, www.museotorino.it].

Le esigenze funzionali mutate, che nei decenni si sono presentate con urgenza nella vita interna al carcere, hanno quindi inesorabilmente innescato un processo di trasformazione degli spazi interni ed esterni. Fra questi, in particolare, la necessità di costruire nuovi volumi ha causato l'occupazione delle aree adibite a "passeggio", definendo un



1: (a sinistra) “Cav. Giuseppe Polani Architetto”, Progetto di un Carcere Giudiziario secondo il sistema di isolamento assoluto da costruirsi in Torino. Pianta del Piano Terreno. Torino, 26 giugno 1860 (Archivio Storico Comune di Torino). (a destra) vista aerea del complesso carcerario Le Nuove dopo la dismissione, prima degli interventi degli anni Duemila.

diverso assetto di quegli spazi, in parte ora occupati da nuovi edifici, in parte adibiti a orti, anch'essi confinati da muri, in parte lasciati a cortile, ma senza più ulteriori divisioni interne.

Il confronto fra lo stato delle Nuove al 1870 e quello immediatamente successivo alla chiusura definitiva del carcere, documenta in modo evidente le trasformazioni occorse, con un effetto di saturazione degli spazi che, nelle previsioni del masterplan che ne è seguito dopo la definitiva chiusura, verranno rimossi totalmente (Fig. 1). La mappatura di progetto, con l'indicazione delle demolizioni previste, mette in luce una valutazione di segno assolutamente negativo per ciò che si era aggiunto negli anni in cui il carcere era stato attivo, perdendo di vista il concetto di stratificazione, a vantaggio di una scelta *tranchant* appoggiata all'idea della “superfetazione”.

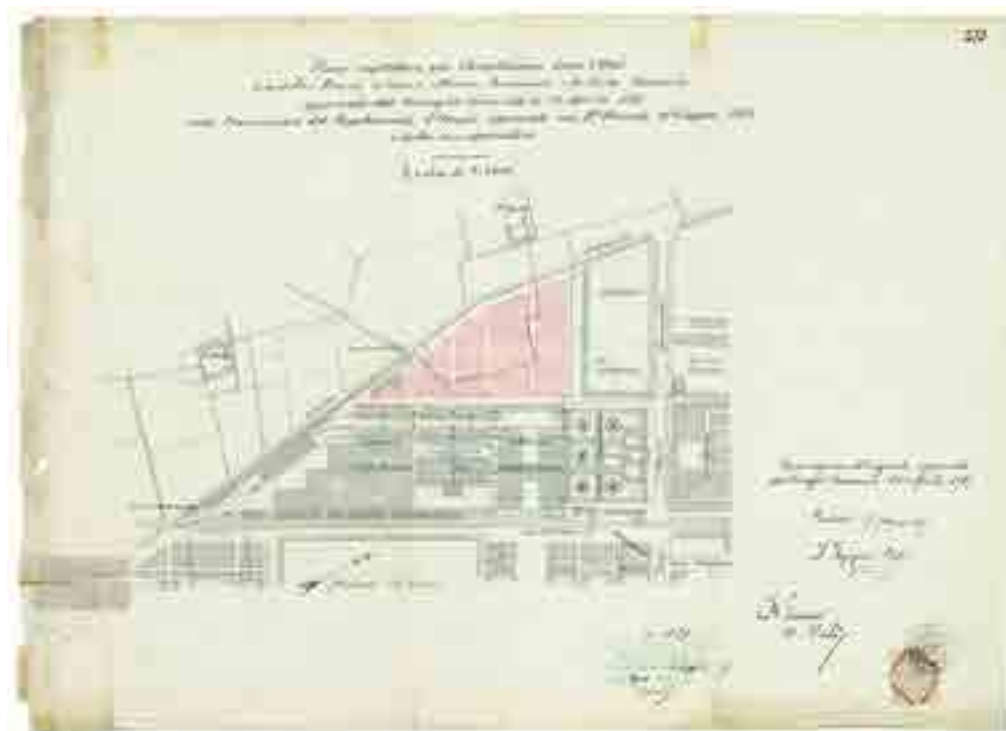
Le trasformazioni fisiche degli edifici che costituiscono il complesso sono viceversa una parte della storia che è importante rileggere e mantenere, nell'ottica di una conservazione integrata; processo culturale di analisi consapevole che dovrebbe essere di accompagnamento in tutte le fasi di scelta progettuale, senza che si perda di vista la continuità delle dinamiche di uso che rappresentano la vita del complesso.

Gli anni 2000 e le nuove funzioni d'uso

Oggi il complesso ex carcerario Le Nuove viene a trovarsi in una collocazione urbana che, rispetto al momento del suo insediamento delle origini, rappresenta una nuova centralità per la città di Torino: un'area interessata da ingenti processi di trasformazione, anch'essa “risignificata” come un nuovo polo culturale. Ciò è evidente a partire dalle ex Officine Ferroviarie Grandi Riparazioni (OGR), sorte nell'area limitrofa alle

Nuove, negli stessi anni in cui il carcere consolidava la sua funzione (Fig. 2), diventate oggi nuovo hub di innovazione e arte [www.ogrtorino.it], mentre una parte della stessa area ha consentito un'importante espansione del campus universitario del Politecnico di Torino. Si tratta di uno dei più rilevanti processi di trasformazione urbana che ha interessato il comparto industriale torinese, sorto lungo l'asse ferroviario della linea Torino – Genova, e dismesso a partire dagli anni 80 del Novecento, a seguito della chiusura dello stabilimento FIAT Lingotto [Bartolozzi C., Coscia. C., 2022].

In questo processo Le Nuove devono trovare una nuova identità, potendo così riaffermare in Città la polarità del complesso. Dopo la perdita di interesse durante gli anni che hanno preceduto la chiusura definitiva del carcere, a seguito del trasferimento della funzione detentiva nella nuova Casa Circondariale Lorusso e Cotugno, detta Le Vallette, inaugurata nel 1986, si sono lentamente fatte strada nuove ipotesi di riuso. Sono infine emerse le due nuove importanti funzioni che, nella visione politica della Città, dovranno contribuire a ridefinire una rinnovata centralità urbana destinata, nei prossimi decenni, a veicolare una missione duale di significati espressi da Le Nuove: da un lato un polo che si riconnette alla collettività contemporanea perseguendo obiettivi di rispetto della memoria e di risignificazione, dall'altro una trasformazione d'uso che oppone alla funzione carceraria quella di Attività Giudiziarie.



2: "Piano Regolatore per l'ampliamento della Città, tra il Foro Boario, le nuove officine Ferroviarie e la Cinta Daziaria approvati dal Consiglio Comunale il 25 aprile 1887. Firmato l'ingegnere Capo"; Il complesso de Le Nuove risulta già realizzato, come il Foro Boario e le Nuove Officine per le Ferrovie.

Si tratta di una previsione che pur rientrando in un masterplan che interessa l'intero comparto, dovrà continuamente confrontarsi con la dimensione temporale della sua attuazione per lotti. La gestione di grandi interventi secondo previsioni che si protraggono per un arco temporale ampio, che supera i due decenni, trova infatti molto spesso ostacoli derivanti da repentini e imprevedibili cambi del quadro esigenziale che ne rendono inattuabile la prosecuzione, se non con revisioni anche di carattere strutturale. Vale, a questo proposito, sia il tema dell'emergenza ambientale che impone il ridisegno del livello di sostenibilità energetica degli edifici – tema oggi molto più urgente di quanto non fosse 20 anni fa – sia quello della sostenibilità dei sistemi di trasporto, con disincentivi alla mobilità veicolare dei singoli, a favore di un potenziamento di sistemi pubblici e all'incentivo verso mobilità alternative. I grandi parcheggi a raso o interrati – elemento costante degli interventi di riqualificazione di grandi complessi a cui non sfugge la previsione di progetto per Le Nuove – potrebbero ad esempio essere oggi ripensati, limitando le demolizioni di edifici che insistono sulle aree degli ex cortili e che, nella Relazione di accompagnamento al progetto, sono etichettati indistintamente come “superfetazioni” e pertanto previsti in demolizione³. O, ancora, le ricadute che hanno avuto le nuove norme di carattere igienico che, a seguito della pandemia iniziata nel 2019, hanno imposto la revisione totale degli standard di affollamento degli spazi e dei percorsi, che richiederanno una revisione di aspetti distributivi per il controllo dei flussi all'interno degli spazi chiusi.

Da un lato dunque il *Museo Carcere Le Nuove* che opera attivamente, offrendo visite all'interno di un braccio detentivo, conservato nello stato in cui è giunto fino al trasferimento dei detenuti nella nuova struttura delle Vallette (1986). L'esperienza museale comprende anche la visita della chiesa e, in coerenza con una volontà di narrazione che abbraccia fasi e momenti diversi della storia tangibile e intangibile degli edifici, al rifugio antiaereo, scavato al disotto del carcere fino a una profondità di 18 metri. Il museo dunque conserva, cura, trasmette, rielabora, tiene vive le testimonianze e segni che hanno definito il valore del carcere, sia pure questo connotato da uno stigma che inevitabilmente lo contraddistingue. La conservazione dell'eredità materiale – scatola murata impregnata di memorie pesanti ma volatili – è lo scenario sul quale si innesta un'attività culturale ed educativa rivolta sia alle scolaresche che ai cittadini, i quali possono così intraprendere una strada di coscienza e consapevolezza che guidi verso orizzonti diversi in materia di rieducazione, superando quegli stessi principi che erano stati ispiratori della missione rieducativa della struttura carceraria, così come concepita e interpretata attraverso la sua realizzazione materiale.

L'interesse e la partecipazione della società civile in questa azione vede un coinvolgimento ampio e trasversale, che comprende sia ex detenuti come giuristi, sociologi, storici, associazioni no profit (si veda il lavoro svolto dall'associazione nazionale Antigone

³ Città di Torino, Vice Direzione Generale Servizi Tecnici, Ambiente, Edilizia Residenziale Pubblica e Sport. Divisione servizi tecnici per le grandi opere edilizie e verde pubblico, Settore Grandi Opere Edilizie. Intervento di rifunionalizzazione dello storico complesso carcerario “Le Nuove”. Progetto Esecutivo Primo lotto. Primo Stralcio. Dicembre 2008, aggiornamento marzo 2009. Relazione descrittiva.

e dalle sue sedi locali), con una costante proiezione verso l'obiettivo della riforma degli istituti penitenziari e l'adeguata totale revisione delle strutture architettoniche che di questi principi sono la traduzione fisica spaziale e materiale. In questo ambito va sottolineato il lavoro di ricerca e di consulenza svolta dal Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Torino, in particolare l'attività del prof. Claudio Sarzotti⁴ [www.museo-dellamemoriacarceraria.it].

Dall'altro lato l'ex carcere ha guardato in direzione della discontinuità, in un'ottica più rivolta alle esigenze che i grandi volumi, legacy delle Nuove, rappresentano in termini di onerosità per la collettività. La responsabilità anche morale della conservazione del bene nella sua consistenza materiale, diventa l'occasione per ripensare un'altra ampia porzione del complesso, che viene destinata a funzioni in qualche modo connesse – sia pure con una inversione di ruoli – a quella originaria. Escono i detenuti ed entrano i giudici di pace.

Nel 2009 un progetto del Comune di Torino dà il via ai lavori di rifunzionalizzazione di alcuni fabbricati, fra i quali il cosiddetto braccio IV, già destinato alla detenzione, per il quale si prevede la collocazione degli uffici dei Giudici di Pace.

Un progetto che tocca inevitabilmente tutti quegli aspetti tipologici costruttivi che connotano una struttura detentiva, per adeguare le nuove funzioni a standard normativi che diventano i nuovi parametri progettuali.

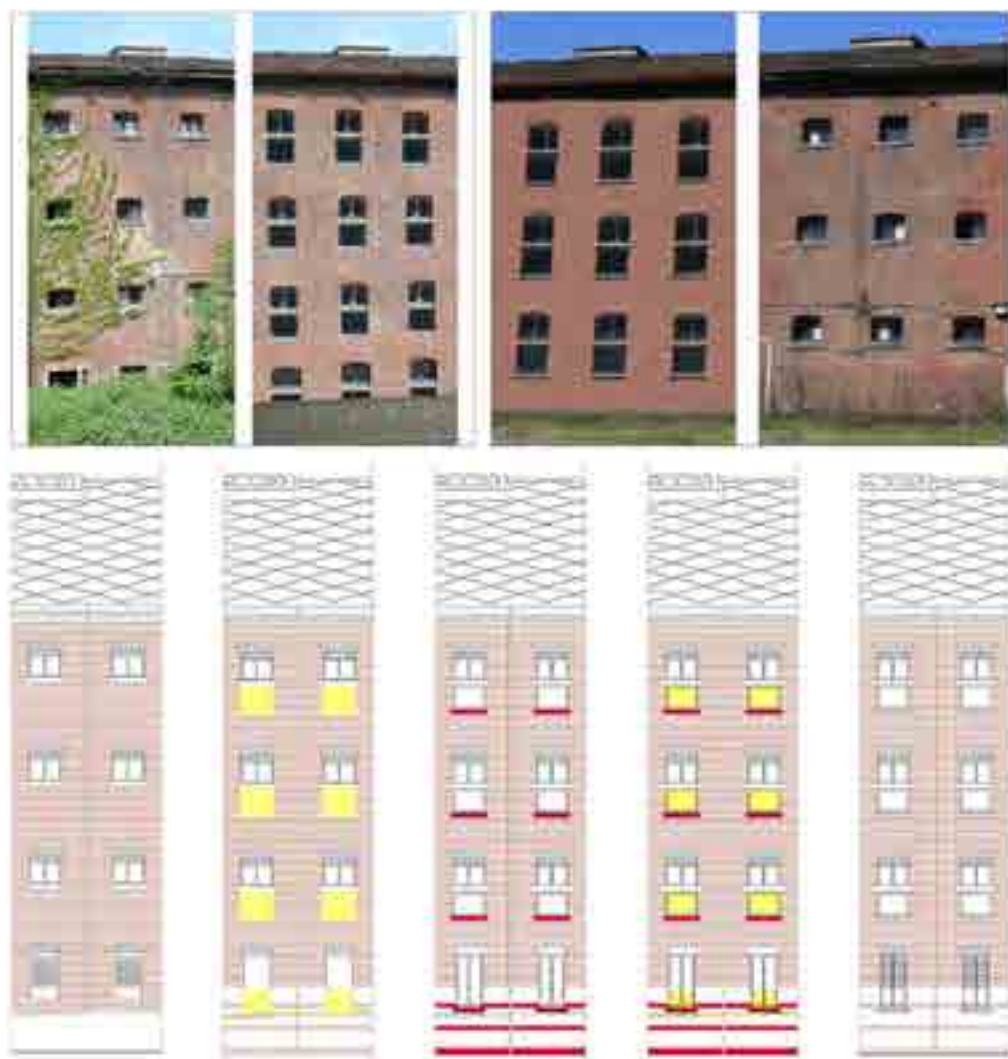
Il progetto, sviluppato dal Comune di Torino, considera prevalentemente gli aspetti tecnico costruttivi della struttura storica, il cui valore è acclarato anche in virtù di un vincolo diretto, senza però spingersi oltre quella dimensione funzionalistica, tralasciando di conseguenza aspetti caratterizzanti di cui si opera una trasformazione irreversibile. Così le finestre del Polani, piccole, con inferriate, poste ad un'altezza di 2.10 m. per occludere la vista dell'esterno ai detenuti, si trasformano: l'apertura viene raddoppiata (Fig. 3); le celle – unite due a due per ricavarne uffici di superficie adeguata – diventano spazi luminosi, aperti verso la vista della città e delle montagne.

Il muro di cinta, barriera fisica e concettuale che ha determinato l'essere della struttura carceraria insieme dentro e altrove rispetto alla città circostante, si apre in più punti, per consentire passaggi agevoli, interrompendo il confine continuo, il limite, la chiusura dello spazio dell'eterotopia che torna spazio accessibile a tutti.

I cortili che cambiano organizzazione spaziale, le scale che non possono più assolvere la funzione di unici collegamenti verticali (collegamenti molto controllati e riservati) e necessitano di raddoppi, di inserimenti di blocchi ascensori, in vista di flussi di percorrenza diversi e molto liberi.

Gli impianti di aerazione originali, piccoli capolavori tecnologici di igiene edilizia, che non sono più sufficienti nemmeno per il passaggio dei canali tecnologici per gli impianti

⁴ Prof. Claudio Sarzotti, ordinario di Filosofia del Diritto presso l'Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Scienze Giuridiche, curatore scientifico per il Museo della memoria carceraria della Castiglia di Saluzzo.



3: Intervento di rifunzionalizzazione dello storico complesso carcerario "Le Nuove". Progetto esecutivo. 1 lotto. "Giudici di Pace Demolito / costruito. Striscia di facciata tipo". Scala 1:50, marzo 2009.

e, a dispetto delle indagini non invasive e delle proposte alternative, vengono demoliti, e annullati in modo irreversibile.

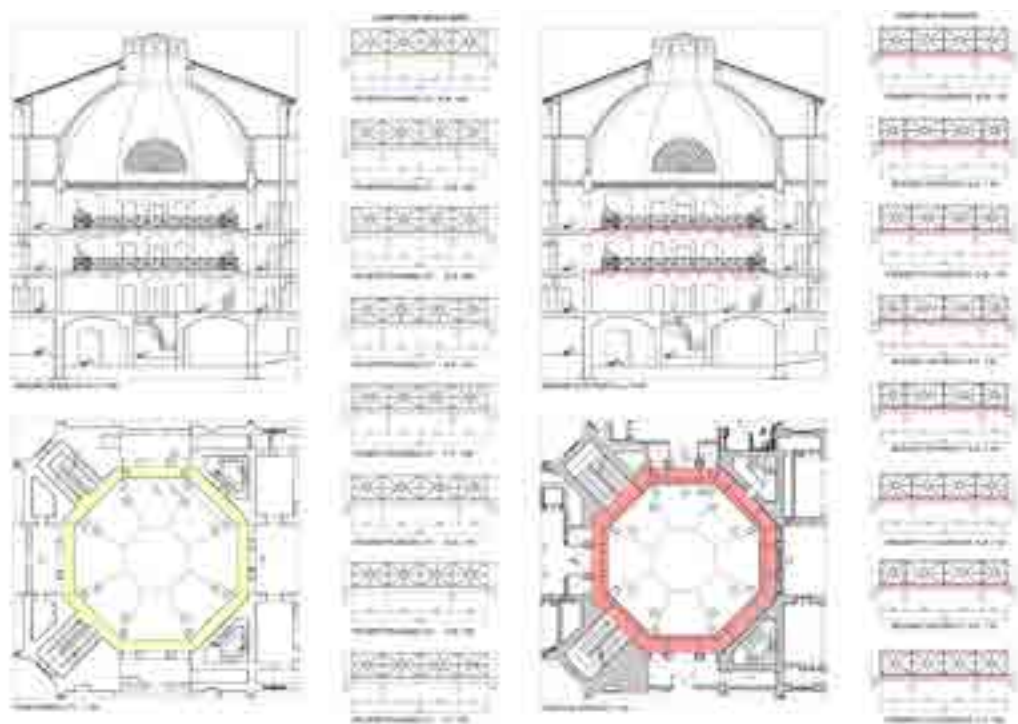
Le attività comprese nella categoria del restauro si trovano relegate essenzialmente alle facciate e alla rotonda che – nel lotto in questione – si trova allo snodo del braccio IV e V. In particolare il tipo di intervento che ha riguardato la rotonda merita una riflessione sulle scelte progettuali che, nel caso di rifunzionalizzazione ad uso pubblico, trovano condizionamenti e talvolta giustificazioni anche forzate, rispetto a scelte che non si possono certo attribuire alla categoria degli interventi conservativi. Lo spazio che meglio di altri rappresenta il sistema *panopticon* che è alla base della concezione stessa del

progetto del Polani, era stato integrato all'interno di percorsi distributivi degli uffici. Ciò rendeva però necessario il rispetto di norme di sicurezza che definiscono puntualmente le dimensioni di tali percorsi, mettendo pertanto in crisi la fattibilità della proposta stessa (Fig. 4).

La soluzione che i progettisti avevano di conseguenza individuato come unica praticabile era stata quella di operare una modifica sostanziale ai ballatoi di ronda che si sviluppano sui due ordini corrispondenti ai piani delle celle che si trovavano nei bracci convergenti, a croce, verso la rotonda stessa. Il progetto esecutivo conteneva infatti lo sviluppo e l'ingegnerizzazione dell'idea: le lastre in pietra dei ballatoi avrebbero dovuto essere smontate e "tagliate" nello spessore, per ottenere dallo stesso materiale una superficie doppia (di spessore dimezzato). Ciò avrebbe, nelle intenzioni, consentito di realizzare ballatoi con una profondità doppia rispetto agli esistenti, sorretti da una struttura in acciaio e da una soletta inferiore di supporto alla pietra.

La rotonda, in questo modo, veniva a perdere completamente quella integrità che, al di là di varie ritinteggiature sovrapposte, aveva conservato, perdendo irrimediabilmente i tratti costruttivi e la sua memoria funzionale.

Tecnicamente, d'altro canto, la soluzione non era per niente garantita nell'esito, tanto che in corso d'opera fu possibile variare la previsione, passando a un intervento di restauro che ne conservò lo stato.



4: Intervento di rifunionalizzazione dello storico complesso carcerario "Le Nuove". Progetto esecutivo. 1 lotto. "Giudici di Pace. Intervento di allargamento del ballatoio della rotonda". Scale varie. Particolare degli interventi relativi alla soletta in pietra e alle ringhiere. Marzo 2009.



5: La rotonda compresa all'interno del percorso di visita museale (<https://www.beniculturali.it/luogo/museo-del-carcere-le-nuove>).

La nuova funzione però ha comunque indotto un livello di intervento che, se paragonato allo stato della rotonda che si trova nel percorso museale, denuncia un diverso obiettivo, oltre che una forza evocativa di altro segno.

Le superfici correttamente e sapientemente restaurate sono risultate molto più “rassicuranti” di quanto non siano quelle lasciate pressoché intatte nel museo del Carcere, dove i segni del tempo e delle azioni non sono stati addomesticati (Fig. 5).

Conclusioni

La dualità di macrofunzioni sembra, nel caso delle Nuove, essere quindi la strada da percorrere per ottimizzare l'obiettivo di una conservazione attiva. Il processo intorno al futuro dell'ex carcere si è mosso sempre sul doppio registro di una sorta di spartizione di quote da attribuirsi ai valori memoriali e al profitto.

La memoria non fa fatica a imporre le sue esigenze (vedi *Antigone*, *Nessun uomo è un'isola*, *Strali*) e il Museo testimonia quanto la spinta partecipativa e il coinvolgimento attivo associazionistico sia locale che di rete, possano essere in grado di produrre risultati concreti.

Dall'altro alto le esigenze di dare una risposta alle richieste di localizzazione per funzioni nuove in materia di giustizia e per un uso contemporaneo di spazi che la Città vuole e deve reimmettere all'interno di aspetti produttivi. Sui due aspetti si evidenziano le diverse esigenze della conservazione e del riuso: nel primo caso tangibile e intangibile si fondono in una sola progettualità, nel secondo prevale la forza dell'adeguamento, della norma, della trasformazione “compatibile”.

Bibliografia

- ART, (2018). *Dalla città storica alla struttura storica della città. Studi in onore di Vera Comoli (1935-2006). La storia dell'urbanistica, la storia della città e del territorio*. Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, anno 151 – LXXII – n.1 – giugno 2018.
- BARTOLOZZI, C., COSCIA, C. (2022). “Vuoti da non perdere” a Torino. *Patrimonio industriale dismesso lungo il “piano del ferro”* dagli anni 80 al post Olimpiadi, in
- UGOLINI, A., DELIZIA F., (2017). *Strappati all'oblio. Strategie per la conservazione di un luogo di memoria del secondo Novecento: l'ex campo di Fossoli*, Altraliena Edizioni, -Firenze 2017.
- COMOLI MANDRACCI, V. (1974). *Il carcere per la società del Sette-Ottocento. Il carcere giudiziario di Torino detto “Le Nuove”*, a cura di Vera Comoli Mandracchi e Giovanni Maria Lupo, Centro Studi Piemontesi *Ca de Studi Piemontèis*, Torino, 1974.
- Concorso per la costruzione di nuove carceri cellulari da costruirsi a Torino ed a Genova. Giudizio della Commissione sui progetti presentati al Concorso*, in “Gazzetta Piemontese”, n. 2, 1859.
- FOUCAULT, M. *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di Vaccaro S. Mimesis Edizioni, Milano, 200.
- GOFFMAN, E. (1963). *Stigma. L'identità negata*, Laterza, Bari, 1963
- PANE, A. (2017). *Per un'etica del restauro*, in *Ricerca /Restauro. Questioni teoriche*, Sezione 1 A, a cura di Musso. S. Roma Quasar 2017.
- POLANI, G. (1863). *Progetto di un carcere giudiziario secondo il sistema di isolamento assoluto da costruirsi a Torino*, Torino, Tip. Carassone, 1863
- POLANI, G. (1870). *Progetto di un carcere giudiziario capace di 80 detenuti per modello di carceri congeneri*, Torino, Tip. Carassone, 1870.
- Programma di Concorso per la formazione dei Progetti delle Carceri da costruirsi a Torino ed a Genova*, in “Gazzetta Piemontese”, n.193, 1857.
- ROSSI, A. *L'architettura dell'illuminismo in Bernardo Vittone e la disputa fra classicismo e barocco nel Settecento: Atti del Convegno Internazionale promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino nella ricorrenza del secondo centenario della morte di B.Vittone*, 21-24 settembre 1970, Torino, Accademia delle Scienze, 1972, tomo primo.
- “Atti & Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino”, numero monografico *Dalla città storica alla struttura storica della città. Studi in onore di Vera Comoli (1935-2006)*, a. 151, n.s. LXXII, 1, giugno 2018. *Società degli ingegneri e degli architetti in Torino*; 2018.

Sitografia

- <https://www.museotorino.it/view/s/f65d63b7342d4e5bb86afddaacd900b8> [giugno 2022].
- <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/02-architettura/> [giugno 2022].
- <https://www.ogrtorino.it> [maggio 2022].
- <https://www.museodellamemoriacarceraria.it> [giugno 2022].
- <http://www.atlanteditorino.it/Nuove/NC1.html> [luglio 2022].
- <http://www.istoreto.it/torino38-45/ascii/deportazione.htm> [luglio 2022].
- <https://www.strali.org/> [agosto 2022].

DA BARRIERE A FRONTIERE. RIFLESSIONI PROGETTUALI PER IL RIUSO DELLE CARCERI STORICHE SARDE

FRANCESCA MUSANTI

Abstract

Following their decommissioning, historic prisons offer their bodies to the city as condensers of heterogeneous values and spaces. Combining the demands of conservation with those of economic sustainability and in the light of the pandemic crisis, the necessary reuse can reconnect architecture to the urban fabric, responding to the opposing needs of isolation and the sharing of open spaces, paradoxically redeeming the fierce blame to which prison architecture has been subjected.

Keywords

Adaptive reuse, Open space, Accessibility, Values, Reconnection

Introduzione

Il tema della dismissione delle strutture carcerarie storiche si pone negli ultimi anni al centro degli interessi politici nazionali, a seguito dell'emanazione del Piano Straordinario per l'Edilizia Penitenziaria, o Piano Carceri, varato dal Governo nel 2010 che prospetta il radicale rinnovamento dell'intero sistema.

La maggior parte dei complessi detentivi smobilitati risulta ancora oggi in attesa di ri-funzionalizzazione, circostanza amplificata nel contesto regionale sardo per la presenza di un numero ingente di strutture edificate sull'isola per tale scopo, in conseguenza del processo di "periferizzazione" avviato dallo Stato fin dall'Ottocento.

L'indagine sceglie di esplorare nello specifico la tipologia architettonica carceraria, escludendo volutamente lo studio degli stabilimenti che compongono il palinsesto delle colonie penali, i quali necessiterebbero un approfondimento specifico ma che esulano dalla presente trattazione per la loro collocazione esterna ai centri urbani.

Per comprendere quali caratteri siano intrinseci a questa peculiare categoria, risulta di particolare interesse richiamare alla memoria il concetto foucoulthiano di Eterotopia: «L'eterotopia è uno spazio determinato che si oppone e nega un altro spazio determinato e inserisce nel continuum dello spazio una sostanziale discontinuità. [...] Le eterotopie non sono luoghi come gli altri, da cui si entra e si esce, come da questa stanza, da questa strada o da questa città. Sono luoghi che neutralizzano e contestano tutti gli altri spazi,

perchè, una volta che vi entriamo, la differenza è assoluta». [Foucault 2004, 58] Le carceri, inoltre, appartengono a quella singolare tipologia di eterotopie definita “di deviazione”, che include tutti i luoghi organizzati dalla società ai suoi margini, in quanto riservati ad individui il cui comportamento risulta deviante rispetto alla norma [Foucault 2004].

Tra Sette e Ottocento la nuova concezione di detenzione come pena promuove, in ambito europeo e statunitense, la definizione di modelli architettonici, contraddistinti da caratteri segregativi ricorrenti, leggibili nella loro natura di barriera, ed edificati a margine dei centri urbani o in posizione dominante e sopraelevata. Tali modelli rappresentano il riferimento per la declinazione di tipi architettonici diffusisi in tutta la penisola preunitaria, con particolare ricchezza di variazione in Sardegna.

La complessa comunicazione tra carcere e città non è imputabile però unicamente all'originario isolamento urbano che ha caratterizzato la fondazione delle architetture della pena, poichè tale condizione risulta nel tempo mitigata dalla crescita del tessuto edilizio, che ingloba le fabbriche riposizionandole rispetto al costruito. Allo stesso modo, nonostante la recente dismissione, gli stabilimenti mantengono un carattere respingente agli occhi della città condizionando, in particolare, quello che potremmo definire spazio pericarcerario.

In antitesi, questo ambito si pone in un rapporto di quasi-continuità con gli spazi aperti carcerari, la cui delimitazione è sancita da un unico, iconico elemento: il muro di cinta. Indifferente al tipo, l'elemento liminare del recinto è sempre presente e rappresenta la più importante barriera non solo per chi abita dall'interno l'architettura detentiva, ma anche per chi, all'inverso, ha il diritto di fruire liberamente della città. Lo spazio aperto carcerario risulta prossimo ma irrimediabilmente negato, anche solo allo sguardo, per chi può circolare intorno al carcere e avvicinarlo, ma non può accedervi, né direttamente e integralmente con il corpo, né in forma mediata e parziale con i sensi.

La sequenza spazio pericarcerario-muro-spazi aperti carcerari risulta diversificata in rapporto al tipo ma anche alla frapposizione di ulteriori elementi; le variazioni meritano di essere osservate in maniera più approfondita, perché in queste si esprime il preciso interrogativo che il carcere pone alla città e, implicitamente, le interpretazioni e le risposte che il progetto può dispiegare (Fig. 1).



1: Sequenza spazio pericarcerario-muro-spazi aperti carcerari. Carcere di Buoncammino di Cagliari. Elaborazione dell'autrice.

È con questo sguardo e intendimento che si alimentano le riflessioni sulle strutture storiche detentive sarde, frutto di una ricerca dipartimentale che, avvalendosi delle competenze di differenti discipline, ha fatto emergere l'imperativo di valorizzarle, e dunque renderle accessibili sotto l'aspetto materiale e immateriale.

Il Tipo: limiti e opportunità

Fondamentale per la comprensione del rapporto attuale e futuro tra carcere e città è lo studio del tipo, quale «principio ordinatore, secondo il quale una serie di elementi, governati da precise relazioni, acquisiscono una determinata struttura» [Martí Aris 1994, 28].

La lettura tipologica sembra particolarmente adeguata a disvelare le relazioni con lo spazio pericarcerario, evidenziando come, al mutare della relazione tra le parti, muti lo spazio circostante, la sua forma e le sue consuetudini d'uso. Al tipo vengono riconosciute, però, anche delle invarianti rappresentate dagli elementi segregativi, che caratterizzano le architetture della pena e che si manifestano nel loro carattere di barriera. La riflessione condotta sulle carceri storiche è avviata mediante un primo approccio tassonomico che consente l'individuazione di differenti categorie di barriera (morfologiche, tipologiche, architettoniche, istituzionali e simbolico-psicologiche), generatrici di valori tangibili, espressi dalla materia e dallo spazio, e intangibili, che rimandano alla dimensione sociale e psicologica.

Ed è con questo sguardo che di seguito si elencano e approfondiscono le barriere genericamente riconducibili alle strutture penitenziarie, percepite e riconosciute differenzialmente dalla popolazione detenuta, e dalla città (Fig. 2).

- **Barriere Morfologiche:** Considerando primariamente il rapporto tra carcere e città alla scala territoriale, si evidenzia come l'edificazione di strutture appositamente progettate per l'uso detentivo sia individuabile lungo gli assi di espansione del tessuto consolidato storico, in aree periferiche e distanti. In taluni casi i nuovi complessi carcerari sono ospitati in posizione sopraelevata e isolata, accrescendo ulteriormente la barriera invisibile ma tangibile tra città della pena e *Urbs*. Sono altresì numerose le fabbriche erette presso più o meno remote e incontaminate isole, laddove la natura, già di per sé escludente, è in grado di rispondere alle necessità segregative della funzione carceraria.

- **Barriere Tipologiche:** Si tratta di tutti quei dispositivi strutturanti l'architettura penitenziaria che definiscono in maniera netta lo spazio delimitandolo fisicamente. Il carcere è infatti caratterizzato dalla presenza di elementi segregativi individuabili nella suddivisione in corpi o blocchi e, alla scala minore nel frazionamento degli stessi in celle. Queste ultime rappresentano la dimensione minima della reclusione, fin quasi ad identificarsi con il corpo stesso del detenuto. Anche lo spazio aperto *intramuros* non è liberamente fruibile ma, al contrario, risulta parcellizzato attraverso alti muri impermeabili alla vista che deformano qualsiasi tipo di percezione del mondo esterno e disorientano il detenuto rispetto alla sua posizione. Ma certamente l'elemento più emblematico che costituisce barriera tipologica è rappresentato dal recinto, limite assoluto che, coerentemente con il concetto di eterotopia, gestisce il dentro e il fuori: «Le eterotopie hanno



2: Quadro sintetico tassonomico delle tipologie di barriere carcerarie. Elaborazione dell'autrice.

sempre un sistema di apertura e di chiusura che le isola nei confronti dello spazio circostante. In generale non si entra in un'eterotopia a piacimento» [Foucault 2004, 23].

- **Barriere Architettoniche:** Sotto questa categoria vengono individuati tutti gli elementi fisici riferibili alla scala architettonica. Il movimento all'interno degli spazi carcerari è scandito dal superamento, sempre controllato e mediato dal personale di guardia, di cancellate che dividono tra loro differenti aree, pur consentendo l'intervisibilità e la trasmissione di suoni che rimbalzano da un'ala all'altra. Inoltre, la loro struttura metallica, determinata da ragioni funzionali, amplifica tattilmente la percezione di un'atmosfera glaciale, insensibile e rigorosa. Se le cancellate impediscono l'accesso autonomo a specifici spazi, la blindo costituisce il limite individuale per ciascun detenuto. Completamente opaca se non fosse per la presenza dello spioncino, da cui è possibile essere visti e mai vedere, la severa porta di ogni cella si spalanca unicamente in alcuni momenti prestabiliti della giornata e mai per volontà del ristretto. All'interno della cella, quando la chiusura del blindo non consente nulla al di fuori dell'introspezione, l'unico elemento che agevola una relazione con l'esterno è la finestra, generalmente posta in alto e sempre partizionata dalla presenza di una grata. Sebbene ritenute disumane e demolite in numerose strutture penitenziarie, sono ancora visibili le bucatore a "bocca di lupo", caratteristici dispositivi di areazione che permettono di trapiantare solamente una lama di azzurro cielo, indirizzando e costringendo lo sguardo verso l'alto.

- **Barriere Istituzionali:** La quarta tipologia di barriera è strettamente interconnessa alla natura stessa del luogo in quanto istituto all'interno del quale i condannati vengono privati della propria libertà per scontare una pena. Struttura esclusiva ed escludente, l'accesso è riservato ai soli detenuti oltre che al personale di sorveglianza. Il recinto, capovolgendo le logiche e dinamiche relazionali della città, limita la libertà di chi non è colpevole e, al contempo, stabilisce un nuovo sistema di regole a cui tutti (dentro e fuori) sono costretti ad attenersi. La vita all'interno dell'istituzione carceraria è scandita da

ritmi cadenzati e differenti che impediscono una percezione del tempo coerente e sincronica rispetto a quella al di là del muro, concetto perfettamente espresso dallo stesso Foucault con il termine di “eterocronia” [Foucault 2004].

• *Barriera Simbolico-psicologiche*: Esiste infine una categoria di barriere che dialoga con la nostra interiorità e sensibilità. Si tratta di quella percezione interiore di limite che ci induce a tenere una certa distanza da questi luoghi per via della loro stessa natura segregativa. Proviamo timore pur non avendone fatto esperienza diretta perchè abbiamo costruito in noi un'immagine del carcere mediata dalle narrazioni e rappresentazioni restituiteci, in particolar modo, da alcuni *media* culturali come il cinema e la letteratura, ma anche dai racconti di vulgata. Tale sentimento di paura porta però, paradossalmente, all'avvertimento di un'attrazione nei confronti di ciò che è inaccessibile e in conoscibile. Vi sono inoltre alcuni dispositivi fisici posti sul confine tra l'interno e l'esterno, quali il filo spinato, il cammino di ronda e le garitte che contribuiscono alla percezione angosciante dell'autorità e dichiarano la relazione asimmetrica tra detenuto e guardia. La reazione più comune e consequenziale consiste nell'isolare e ignorare la presenza del carcere, quasi fosse nascosto da un velo capace di renderlo trasparente.

«Nel caso della prigione, tuttavia, si deve segnalare che questa invisibilità corrisponde a una precisa richiesta della pubblica opinione che «percepisce il carcere – inteso come edificio deputato a custodire delinquenti – come luogo isolato e da isolarsi dal tessuto sociale» [Squassoni 1997, 139]. Inoltre, questa tipologia specifica di barriera genera talvolta la svalutazione dell'immediato contesto circostante, che risulta degradato e poco vissuto, lontano dalle dinamiche urbane.

Trasformazioni e usi

A conclusione della ricognizione e analisi tassonomica delle tipologie di barriera afferenti all'architettura carceraria, la riflessione porta a domandarci se, al cessare della funzione, tali caratteri persistano o mutino di intensità e su quali di essi sia necessario intervenire per garantire il riuso, e dunque l'esistenza stessa, delle fabbriche.

Una prima riflessione interessante si può cogliere dalla distinzione che Augè fa dei termini barriera e frontiera: «Una frontiera non è un muro che vieta il passaggio, ma una soglia che invita al passaggio. [...] è solo grazie all'idea che la si possa attraversare nei due sensi che la frontiera non cancella irrevocabilmente la relazione fra gli uni e gli altri» [Augè 1992, 15].

Pertanto, il progetto di tali architetture può intervenire sulle barriere con l'obiettivo di trasformarle in frontiere, capaci di concedere e favorire l'accesso, adattandosi ai nuovi usi, pur continuando a rendere intelligibile la memoria identitaria di eterotopia.

«Il nostro ideale non dovrebbe perciò essere quello di un mondo senza frontiere, ma di un mondo nel quale tutte le frontiere siano riconosciute, rispettate e attraversabili [...]» [Augè 1992, 16].

Il *corpus* valoriale si fa materiale plasmabile per il progetto di riuso che avrà come obiettivo principale la promozione e reinterpretazione di una nuova visione delle fabbriche



3: Destini carcerari. Mosaico di riusi temporanei e permanenti. In alto a sinistra: Hotel Het Arresthuis, Roermond (Paesi Bassi), Museo «Le Nuove», Torino (Italia), Locandina del film «Ariaferma», «Le Murate», Firenze (Italia), Karosta Hotel Prison, Liepāja (Lettonia), Liberty Hotel, Boston (USA). Elaborazione dell'autrice.

detentive dismesse, per renderle finalmente accessibili a tutti sotto l'aspetto fisico, percettivo, culturale ed emotivo.

La riflessione si nutre dello studio di progetti di riuso di strutture penitenziarie storiche condotti in ambito nazionale e internazionale, che evidenziano la complessità e la fragilità delle rigide e severe architetture, per la prima volta inermi di fronte alla trasformazione che si prospetta loro.

Gli interventi operati su tali architetture hanno mostrato che esiste una tendenza alla traduzione degli spazi ad uso per lo più museale ed espositiva, con la volontà, in alcuni casi, di trasformare il contenitore in contenuto. È questo il caso del carcere «Le Nuove» di Torino che si cita solo a titolo esemplificativo ma che rappresenta solamente uno dei numerosi e celebri progetti di musealizzazione delle strutture carcerarie, talvolta sfocianti in estremismi rispondenti alle perverse regole del *dark tourism*. Particolarmente frequenti sono anche le trasformazioni a scopo ricettivo che, sfruttando la conformazione tipologica dei blocchi detentivi caratterizzata dalla serialità dell'elemento cella, è in grado di offrire un'esperienza temporanea residenziale, spesso viziata dall'aura lussuosa e incoerente che si respira negli ambienti rinnovati. La diffusione di tali interventi è in crescita e manifesta sensibilità differenti nell'interpretazione dei valori della fabbrica storica [Cocco et al 2019].

I frequenti *adaptive reuses*, nell'ultimo ventennio e soprattutto in Italia, hanno messo in luce come le sperimentazioni progettuali più fortunate, guidate dal contributo di competenze multidisciplinari, siano quelle in cui il pubblico e il privato convivono fra loro, riuscendo a coniugare le istanze della conservazione con quelle della sostenibilità economica.

Infatti, l'elevata eterogeneità dimensionale e morfologica degli spazi che connotano la configurazione architettonica di tali fabbriche, ben si presta all'inserimento di funzioni diversificate, senza che ciò implichi il sacrificio dei valori di cui sono portatrici o che apporti forti modificazioni, tema particolarmente critico nell'ambito delle preesistenze.

Il panorama sardo

Gli studi portati avanti sui penitenziari storici dismessi sardi hanno provato a reinterpretare le differenti barriere connaturate all'architettura carceraria, precedentemente individuate e categorizzate, con la finalità di farne materiale vivo per il progetto, elementi su cui impostare le strategie di valorizzazione e accessibilità culturale dei singoli Beni.

La prima struttura presa in esame è quella dell'ex Reggia di Oristano, si fonda sul riuso di una preesistenza a corte, la residenza cittadina dei Giudici d'Arborea. Incastonata all'interno del cuore medioevale, la fabbrica prospetta sull'attuale piazza Giuseppe Manno, porta di accesso alla città antica. Con tale spazio pubblico il carcere instaura l'unica vera e propria relazione, in quanto le vie che lo cingono sugli altri fronti risultano a sezione particolarmente ridotta o caratterizzate esclusivamente dall'uso veicolare sostenuto e intenso (Fig. 4).

L'area della piazza si relaziona in maniera diretta con il prospetto principale del carcere, e, pur caratterizzandosi per una notevole dimensione, risulta condizionata dalla presenza della strada che immette al centro storico; correndo parallela al muro di cinta, frammenta lo spazio scoraggiando la sosta, già inibita dalla ex funzione carceraria. Il muro di cinta si interpone tra la piazza e lo spazio non-chiuso *intramuros*, particolarmente compresso anche dalla presenza del volume destinato alla detenzione. L'elemento segregativo principe può farsi frontiera e, senza perdere il suo valore simbolico, testimoniale e la sua materialità può connettere per la prima volta lo spazio pubblico aperto con gli spazi interni non-chiusi, suggerendo usi diversificati per la comunità, coerenti con le funzioni culturali che lo stesso carcere potrà accogliere (Fig. 5).

Come il carcere di Oristano, anche il Buoncammino di Cagliari è riconducibile alla tipologia a corte, di cui però rappresenta una speciale declinazione, determinata dal susseguirsi di ampliamenti a cui è stato sottoposto il volume fondativo dell'antica polveriera. L'ex penitenziario giace sul colle di San Lorenzo, immediatamente fuori dal quartiere storico di Castello, lungo una direttrice che collega la città ai primi nuclei periurbani. Grazie alla morfologia del territorio, mantiene il suo carattere di isolamento, godendo peraltro di un invidiabile vista sulle maggiori componenti ambientali (Fig. 4).

Il fronte principale prospetta sul viale storico alberato definito secondo il modello del *boulevard*, dunque costituito da un lungo ombracolo vegetale, terminante in un *rondò*. Il recinto si pone in maniera diversificata in rapporto agli spazi pericarcerari e a quelli non-chiusi *intramuros*: da sud-est, il carcere è accessibile da un volume centrale da cui diparte il sistema anulare di percorrenza che corre intorno alla fabbrica, internamente al muro di cinta; attraversando ripetuti setti interposti ai volumi, si giunge invece ai cortili del passeggio.

Lungo i fronti nord e sud, caratterizzati dalla presenza di banchi di roccia affioranti, il carcere instaura una cesura netta con il contesto circostante, amplificata dalla presenza di aree sterrate e da una folta vegetazione spontanea. Il retro invece offre l'espressione più severa e definitiva della fabbrica verso la città. Tale condizione planivolumetrica suggerisce la costruzione di una prima e nuova relazione con il viale Buoncammino che potrebbe dilatare le corti da cui il carcere è tipologicamente formato. Lo spazio pubblico



4: Evoluzione del rapporto carcere e città: l'“Ex Reggia” di Oristano, il “Buoncammino” di Cagliari, “La rotonda” di Tempio Pausania e il “San Sebastiano” di Sassari. Individuazione degli spazi peri-carcerari. Metà '800 – primi '900 – oggi. Elaborazione dell'autrice.

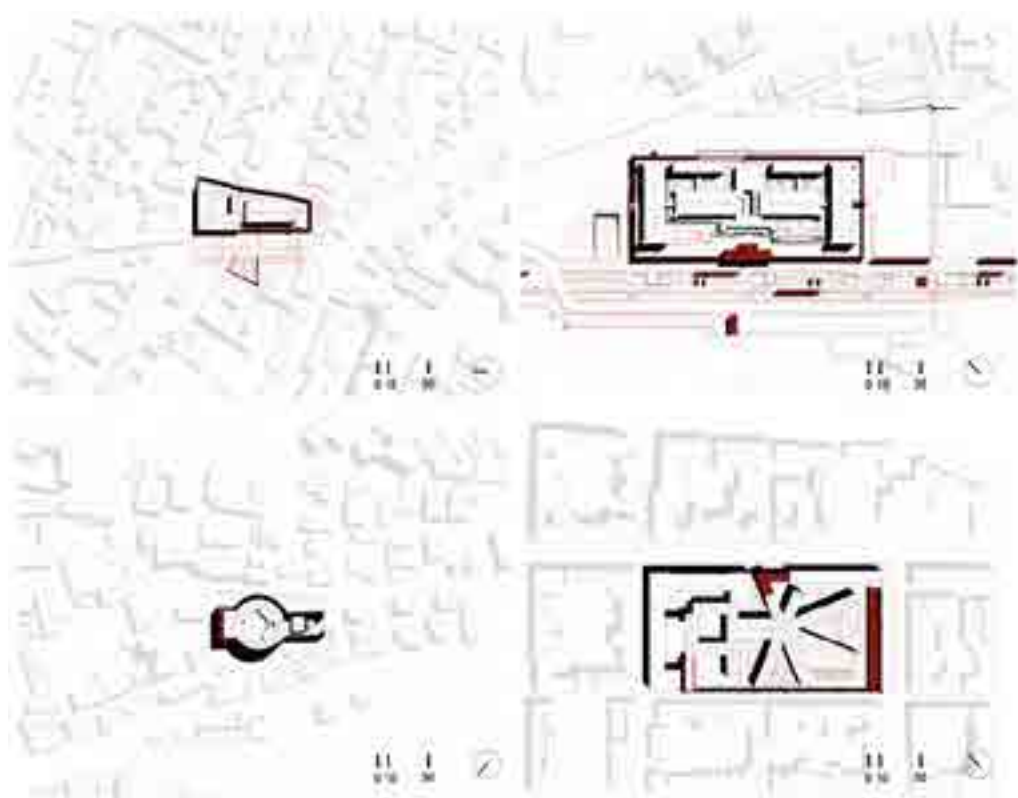
longitudinale offrirebbe nuovi usi complementari alle funzioni diversificate che l'ex penitenziario è capace di ospitare, per la grande varietà dimensionale e formale dei suoi volumi e grazie alla posizione strategica che assume nel panorama cittadino, il quale lo candiderebbe a diventare un grande condensatore di servizi pubblici e privati, tra i quali si annoverano quelli residenziali, museali, ricettivi (Fig. 5).

Di particolare interesse risulta la struttura della Rotonda di Tempio Pausania, carcere riconducibile al tipo panottico circolare. Il fondo extraurbano individuato per la sua edificazione dista circa cento metri dagli ultimi edifici dell'abitato ottocentesco [Cocco e Giannattasio 2019] lungo l'asse della via Demuro, a sud del centro matrice. La Rotonda si mantiene a lungo in posizione isolata fino a quando non viene assorbita dalla crescita del tessuto cittadino, (Fig. 4) irregolare e caratterizzato dalla presenza di alcuni spazi pubblici compromessi dal traffico automobilistico. L'edificio cilindrico viene ampliato attraverso l'annessione di due corpi rettangolari: il primo, a nord, ricerca con la monumentalità della sua facciata un rapporto con lo spazio prospiciente e, più in generale, con la città di Tempio; il secondo, a sud, estende il recinto in senso longitudinale, direzionando ulteriormente la crescita urbana che si adatterà alla presenza carceraria, pur mantenendosene a distanza. Verso est, la convessità del muro di cinta tangente all'asse rettilineo di via Demuro concede allo spazio pubblico due slarghi, attualmente utilizzati come parcheggio. È dunque lungo la stessa direttrice su cui il carcere è cresciuto che è possibile immaginare una nuova relazione tra città e spazio della pena, identificando nei due blocchi parallelepipedi i primi avamposti della trasformazione, di cui la scelta funzionale rappresenta la naturale conseguenza (Fig. 5).

Il quarto stabilimento storico dismesso è il San Sebastiano di Sassari che, coerentemente con il tipo stellare che lo contraddistingue, si fonda lungo l'antica strada Reale che connetteva la città a Cagliari, oggi via Roma. Delimitato da un'alta cinta muraria rettangolare, vede nel corso del Novecento la trasformazione di una porzione per l'allocatione degli Uffici Giudiziari e per assegnare alla Via Roma maggiore "decoro urbano". L'ulteriore edificazione del Palazzo di Giustizia che satura la piazza prospiciente l'ingresso principale, su via Mazzini, si aggiunge alla demolizione parziale di due bracci sulla via Roma e il muro di cinta sulle vie Roma e Asproni (Fig. 4).

L'isolamento determinato dalla presenza del muro è ulteriormente rafforzato dalle infrastrutture viarie che, cingendo i quattro lati, non favoriscono la sosta ma che, al contrario, esortano a una percorrenza continua. Unicamente l'asse della via Roma mostra una sezione più ampia su cui è possibile attrezzare lo spazio aperto con *dehors*. Anche il contatto su via Asproni è mediato da corti circoscritte e piccoli fabbricati accessori, definendo una percorrenza modulata, mentre quello sulla via Cavour richiama, ancora, il tema del retro: una strada a sezione ridotta, gerarchicamente subordinata a via Roma, di cui costituisce una parallela, che però gode di un più diretto contatto con le corte e in cui si ripresenta il muro come ripetuto elemento di ripartizione.

L'ampia varietà degli spazi, come nel caso cagliaritano, suggerisce un riuso caratterizzato da una *mixité* funzionale che andrebbe incontro, non solamente alle diverse necessità imposte dal tessuto urbano, ma che sarebbe anche economicamente sostenibile, in considerazione dell'urgenza conservativa manifestata dalla fabbrica stessa (Fig. 5).



5: Masterplan di progetto elaborati in seno alle cattedre di Composizione e Restauro del DICAAR dell'Università degli Studi di Cagliari, docenti Giovanni Battista Cocco e Caterina Giannattasio. A partire dall'alto a sinistra: Tesi di Laurea di Claudia Pintor, "Attorno al carcere. Una proposta per l'area dell'ex Casa Circondariale di Oristano", a.a. 2014-15; Tesi di Laurea di Francesca Musanti, "Nuda Fabbrica. Proposta di riuso del carcere di Buoncammino", a.a. 2017-18; Tesi di Laurea di Marina Corongiu e Laura Demontis, "Il patrimonio carcerario dismesso. Riflessioni per la rifunzionalizzazione del carcere 'La Rotonda' di Tempio Pausania", a.a. 2016-17; Tesi di Laurea di Sara Frau ed Elena Melis, "Il tipo stellato nell'architettura carceraria. Progetto di riuso per il carcere di San Sebastiano a Sassari", a.a. 2017-18. Rielaborazione grafica a cura dell'autrice.

Conclusioni

Il caso del sistema storico detentivo dismesso sardo offre un'ampia e varia panoramica sulla interrelazione causale tra il tipo e il suo intorno, e le riflessioni derivanti sono rivelatrici di quanto sia necessario selezionare consapevolmente i nuovi usi da attribuire ai luoghi, in quanto, a una scelta poco rispettosa dei valori o distante dall'identità e dalle caratteristiche intrinseche, conseguiranno modificazioni violente per l'adattamento degli stessi alle nuove esigenze.

L'approccio multiscale risulta pertanto il più adatto per rileggere le fabbriche in rapporto al tessuto urbano in cui si trovano incluse e con cui hanno insistentemente evitato il dialogo. Ciascun manufatto risulta, come si è visto, ricco di potenzialità e capace di intessere nuove relazioni con l'intorno, rendendosi disponibile, in quanto "architettura

urbana”, alle necessità delle politiche urbanistiche cittadine e ponendosi come fulcro delle strategie culturali ed economiche, grazie all’eterogeneità e disponibilità di spazi e valori, proprio a partire dalle aree immediatamente contigue.

Inoltre, risulta interessante notare come, alla luce della crisi pandemica, tali soluzioni possano offrire alla città spazi diversificati che rispondano alle differenti e opposte esigenze di isolamento e condivisione di spazi all’aperto, riscattando paradossalmente il feroce biasimo a cui l’architettura carceraria è stata, nel tempo, sottoposta.

Bibliografia

AUGÈ, M. (1992). *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Edition du Seuil, Librairie du XXIe siècle, Paris (trad. It.: Nonluoghi, Elèuthera, Milano, 2020).

COCCO, G.B., GIANNATTASIO, C. (2019). *Leccezionalità nella poetica dell’ordinario. Letture tipologiche e storiche delle grandi fabbriche detentive in Sardegna*, in «Palladio», XXIX (2019), 58, pp. 71-98.

COCCO, G.B., GIANNATTASIO, C., MUSANTI, F., PINTUS, V. (2019). *La solitudine delle architetture dismesse. Proiezioni immaginative per il patrimonio carcerario storico in Sardegna*, in *Il patrimonio culturale in mutamento. Le sfide dell’uso*, Atti del Convegno, Bressanone, 2 - 5 luglio 2019, pp. 591-603.

FOUCAULT, M. (2004). *Utopie Eterotopie* (6a ed.). Napoli, Edizioni Cronopio.

MARTÌ ARÌS, C. (1994). *Le variazioni dell’identità. Il tipo in architettura*, Città studi edizioni, Torino, 1994.

SQUASSONI, C. (1997). *Carcere e collettività: un’interazione inesistente*, in SERRA, C. (a cura di), *Istituzione e comunicazione. Segni e simboli della rappresentazione sociale del carcere*, Roma, Edizioni Seam, pp. 139-144.

PALERMO, DALLA REAL CASA DEI MATTI ALLA VIGNICELLA: UN PATRIMONIO A RISCHIO

CLELIA LA MANTIA, RENATA PRESCIA, FABRIZIO GIUFFRÈ

Abstract

This paper offers some reflections on the need to recall the historical and memorial value of two former psychiatric hospitals in Palermo: namely the Real Casa dei Matti and the Vignicella. Informed by different didactic experiences focussing on understanding, restoring, and presenting these buildings, in the framework of an architectural project, a more coherent evaluation is proposed in order to define new possible uses for these buildings, while also respecting their significance.

Keywords

Former Psychiatric Hospital, isolation, restoration, valorisation, oblivion

Introduzione

La città di Palermo accoglie le ex strutture manicomiali della Real casa dei matti e della Vignicella gesuitica che, a partire dal 1824 e fino al 1884, quando si istituì il nuovo Ospedale Psichiatrico, anch'esso riconvertito dopo la legge Basaglia del 1978, ospitarono i malati di mente, collocandosi in un circuito europeo di scambi medici e filosofici intorno ai temi della follia.

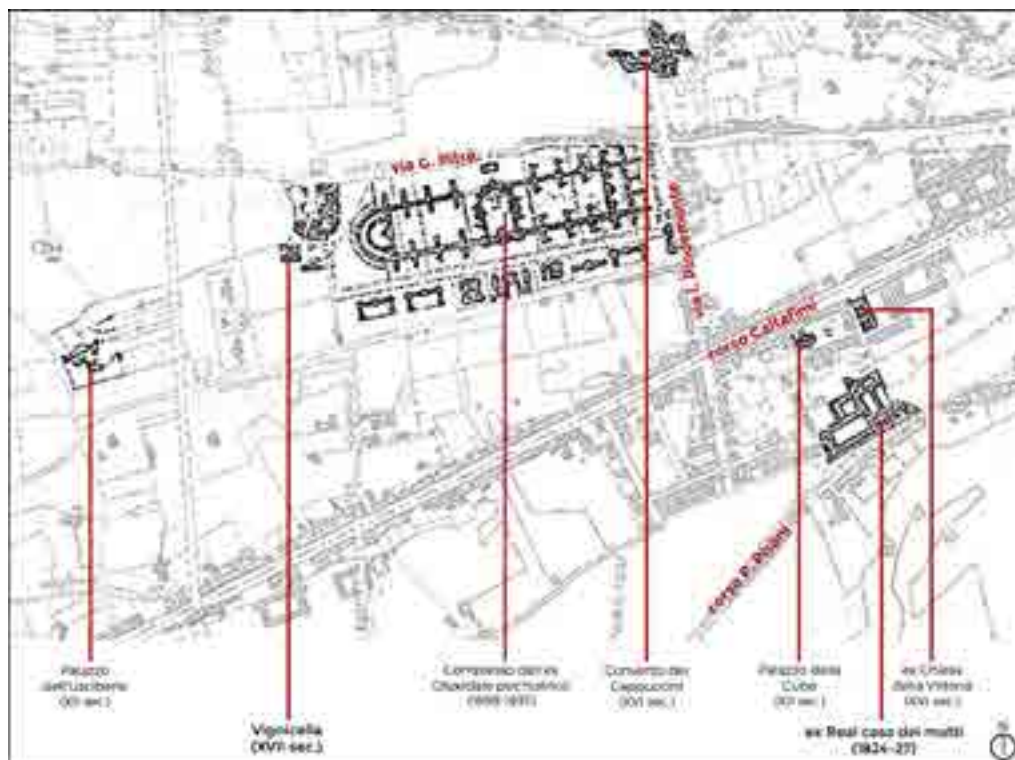
Entrambi i complessi, in origine proprietà religiose, vennero convertiti in tempi diversi per accogliere i malati psichiatrici, registrando numerose trasformazioni per adattarli alla nuova funzione. Inoltre, ambedue si inseriscono in un contesto urbano – un tempo rurale – ai confini con la città antica, ricco di testimonianze storiche che tracciano un ideale percorso temporale che va dall'antichità, sino all'epoca moderna e contemporanea: dalla necropoli di età punica, alla rete di canali arabi detti qanat, alle testimonianze normanne della chiesa di Santa Maria della Speranza, della Cuba e dell'Uscibene (a cui la Vignicella era legata), a una rete di giardini ottocenteschi, sino ai più moderni edifici del campus universitario.

Si vuole, in questa occasione, proporre una riflessione sul valore storico e memoriale di questo patrimonio, attraverso un percorso di analisi che parta dalle attuali condizioni di patrimonio a rischio per arrivare a nuove proposte germinate all'interno della cultura del Restauro e oggetto di sperimentazioni didattiche nell'ambito dei Laboratori di Restauro dei monumenti dell'Università di Palermo, tenuti dalla Prof. Renata Prescia.

Il luogo

Il contesto urbano, un tempo rurale, in cui ricadono le aree manicomiali della città di Palermo costituisce un oggetto di studio significativo, da leggere in relazione al complesso grado di stratificazione che lo caratterizza. Un'area, oggi corrispondente con il quartiere Cuba-Calatafimi, nel territorio della IV Circoscrizione, la cui storia è indissolubilmente legata alla genesi della città, sia per gli immediati rapporti spaziali, sia perché *cerniera* tra Palermo e Monreale. Morfologicamente l'area è segnata e delimitata da due grandi depressioni: a nord i Danisinni e a sud la Fossa della Garofala. Tra queste, l'area si è progressivamente arricchita, durante il regno normanno, di grandi emergenze e parchi [Bellafiore 1990], specie il Genoardo ed il Parco Nuovo in cui era ubicato, tra gli altri, il palazzo dell'Uscibene [Barone 2018] che, vedremo, essere legato alla Vignicella (Fig. 1).

L'area avrebbe avviato la sua grande trasformazione, con relativa e progressiva urbanizzazione, con l'apertura, a partire dal 1583, dal grande piano retrostante il Palazzo Reale e le mura occidentali della cinta bastionata della città storica, del rettilineo, o "stradone" di Mezzomonreale, attuale corso Calatafimi, che doveva costituire una più rapida alternativa per unire Palermo con Monreale [De Seta 1980]. Collegamento prima garantito



1: Individuazione su cartografia storica degli edifici oggetto di analisi e indicazione delle principali strade dell'area, 2022, elaborazione grafica a cura di C. La Mantia, su *Carta di Palermo redatta dall'Ufficio Tecnico del Comune di Palermo nei primi anni del secondo ventennio del 1900* [Prescia 1997, 86].

dall'antica e parallela via dei Porrazzi, odierno corso Pietro Pisani, su cui si attesta l'ex Real casa dei matti, limite settentrionale della depressione della Garofala, area in cui nella seconda metà del Novecento si sarebbe sviluppato il campus universitario.

La terza strada che si dipartiva dalla piazza Indipendenza era la via Cappuccini, che poi proseguiva con la via Altarello, lungo la quale si sarebbe attestato il complesso del nuovo Ospedale psichiatrico, realizzato su progetto di Francesco Paolo Palazzotto nel 1884 [Palazzotto 1993], su un terreno su cui già preesisteva la Vignicella gesuitica, e il cui ingresso veniva posizionato nell'ortogonale via Pindemonte, aperta nel 1631 per volere del viceré Albuquerque. Con l'apertura, negli anni Trenta del Novecento, del rettilineo di via Pitrè, la precedente via Altarello veniva inglobata come semplice percorso di separazione tra l'area dell'Ospedale psichiatrico e la quinta di nuove case che si andavano ad attestare sulla nuova via. L'ultima trasformazione dell'area è quella determinata dall'apertura, negli anni Settanta del XX secolo, della circonvallazione che raccorda l'autostrada per Catania e Messina con quella per Trapani [Culotta et alii 2005], che ha separato il palazzo normanno dell'Uscibene dalla Vignicella, stabilendone di fatto l'appartenenza all'ex complesso psichiatrico e, con essa il prossimo destino.

L'ex Real casa dei matti

L'edificio della ex Real casa dei matti, oggi proprietà del demanio dell'Esercito italiano, si attesta sul corso Pisani, secondo una configurazione che costituisce il risultato delle trasformazioni, del nucleo originario dell'ex noviziato di Santa Teresa, riconoscibile prevalentemente per la presenza del chiostro a pianta quadrata con loggiato. Qui si decise di trasferire i malati di mente che prima venivano curati nell'Ospedale di San Giovanni dei lebbrosi, nella campagna a sud delle mura urbane.

Ad esso vennero aggiunti sul lato nord tre bracci, ortogonali alla preesistenza, a sua volta ampliata sui lati corti con due ulteriori ali, di cui quella destra si articola intorno a un cortile con le cucine. Ciò avvenne nel periodo di trasformazione in ospizio avvenuta tra il 1824 e il 1827 su progetto dell'architetto del Senato Nicolò Raineri [Ruggieri Tricoli 1993], la cui attività, specie negli interventi di "restauro" dopo il sisma del 1823 si colloca nella fase dei neo-stili, con particolare predilezione al neo-medievale e neo-gotico, di cui alcune raffinate tracce si sono rinvenute, durante le esercitazioni didattiche, appunto nel terzo cortile aggiunto.

Egli veniva incaricato dal direttore Pietro Pisani, artefice di un rinnovamento dell'istituzione, che doveva trasformarsi in moderno luogo di accoglienza dei malati, secondo i dettami e le tendenze del tempo per la cura delle malattie mentali, che il barone fece proprie e riassunse nel 1827 nelle *Istruzioni alla novella Real Casa dei Matti* [Pisani 1827], in cui, oltretutto, sono riportate proprio le tavole del progetto di Raineri [Marsala 1999]. Il modello, inoltre, doveva essere quello del manicomio di Aversa, che dal 1813 era il punto di riferimento del dibattito sull'organizzazione manicomiale in Italia nel primo Ottocento, in quanto primo esempio nel nostro Paese di manicomio moderno in cui si praticava il "trattamento morale", già diffuso olttralpe.

I lavori, sebbene compiuti nel giro di tre anni per gli aspetti più impegnativi della ristrutturazione, si protrassero con aggiunte e modifiche per molto tempo, fino alla morte del Pisani nel 1837 e proprio i primi ricoverati fornirono la manodopera per le prime fasi.

I tre nuovi volumi, ad una sola elevazione, erano separati al tempo da due cortili alberati, uno per gli uomini e l'altro per le donne, ai lati dei quali si aprivano due file di stanzette, ciascuna per un malato. I cortili erano divisi dal resto della casa da robuste inferriate, avevano al centro una piccola fontana ed erano provvisti di sedili in pietra.

La fama che riscosse l'operazione all'epoca deriva in gran parte dalla spiccata personalità del suo fondatore, il barone Pietro Pisani che riuscì in pochi anni a trasformare un «tristissimo luogo scuro, sordido, malsano, angusto» come lo descrisse lui stesso al suo arrivo, in un istituto modello in tutta Europa, decorato da fregi e dipinti, ornato da giardini, riconosciuto come il manicomio «più avanzato d'Europa nel posto più arretrato d'Europa» [Palmieri di Miccichè 1837, 85] e ricordato persino da Alexandre Dumas nel *Conte di Montecristo* [La Duca 1990, 171] e in un poemetto dello stesso autore in cui lo definisce «l'asilo dove regna la follia» [Lalli 1999, 71].

La porzione a sud-ovest del volume principale è occupata dalla parrocchia di San Giacomo dei Militari.

Il prospetto, al di là dell'usura del tempo, si presenta ancora secondo le linee classiche progettate dall'architetto camerale Nicolò Raineri, con un disegno simmetrico rispetto alla conformazione interna (Fig. 2). Esso è diviso in due piani da una sottile decorazione che funge da marcapiano, raffigurante il motivo dell'onda continua; la superficie muraria nella parte inferiore è trattata a finto bugnato; mentre in quella superiore, l'intonaco è inciso da un regolare disegno che simula una muratura in conci. Al di sopra delle finestre dell'ultimo dei due piani, nella parte centrale si sviluppava, all'interno di una cornice rettangolare, un grande affresco allegorico del pittore Vincenzo Riolo, oggi molto degradato e non più leggibile [Zabbia 2010-2011, 60].

Alla stessa altezza del dipinto e lateralmente a esso, in corrispondenza delle due porte, negli ampliamenti, tra il 1827 e il 1835 vennero collocati due grandi orologi all'interno di cornici circolari: uno meccanico, opera di Giuseppe Lorito di Monreale, a sinistra e l'altro, a destra, una meridiana progettata dal direttore della Specola astronomica di Palermo, con citazioni sotto.

Tutte le aperture, anch'esse poste simmetricamente rispetto all'asse del prospetto, ad eccezione delle porte di ingresso, sono rigorosamente munite di inferriate e completate, alcune, da piccole e semplici composizioni floreali in ferro traforato.

La tripartizione del prospetto veniva altresì segnata sul muretto d'attico da tre composizioni: le due agli estremi in ferro battuto; un grande sole in rame, posto in alto e al di sotto simboli astronomici: la luna, le stelle ed altri pianeti. In cima una bandierina in ferro traforato segna il vento; in quella centrale un fastigio, opera dello scultore Valerio Villareale e oggi non più esistente [Sgrò 2008-2009, 99]. Attualmente, al di sotto dell'attico è possibile leggere un'iscrizione che enuncia: «Humanitate et munificenza monumentum perenne anno 1824».

Con la caduta dei Borbone e con l'instaurazione del Governo regionale in Sicilia, nel 1860, a seguito dei decreti Garibaldini, la Real casa dei matti venne trasformata in



2: La Mantia, C., Foto del prospetto della Real casa dei matti allo stato attuale, agosto 2022.

Opera pia, ospitando malati fino al 1912, anno in cui venne ceduta all'Esercito e destinata dapprima a Tribunale militare e dal 1918 a Carcere militare. Oggi, infatti, si notano agli angoli della struttura, le torrette di avvistamento militari, che dichiarano inequivocabilmente la più recente destinazione d'uso come carcere militare, alterando l'aspetto neoclassico del disegno della facciata principale.

Attualmente il complesso versa nel più completo stato d'abbandono. Uno dei tre bracci, quello più a nord-ovest, è stato sostituito da un edificio di recente costruzione, parte del complesso della caserma dell'Esercito Italiano "L. Tukory"; gli altri due bracci risultano in parte ancora leggibili e rispecchiano la conformazione originaria anche nella scansione delle aperture sul prospetto. Sul retro dell'edificio, il piazzale esistente è attualmente adibito a parcheggio della caserma.

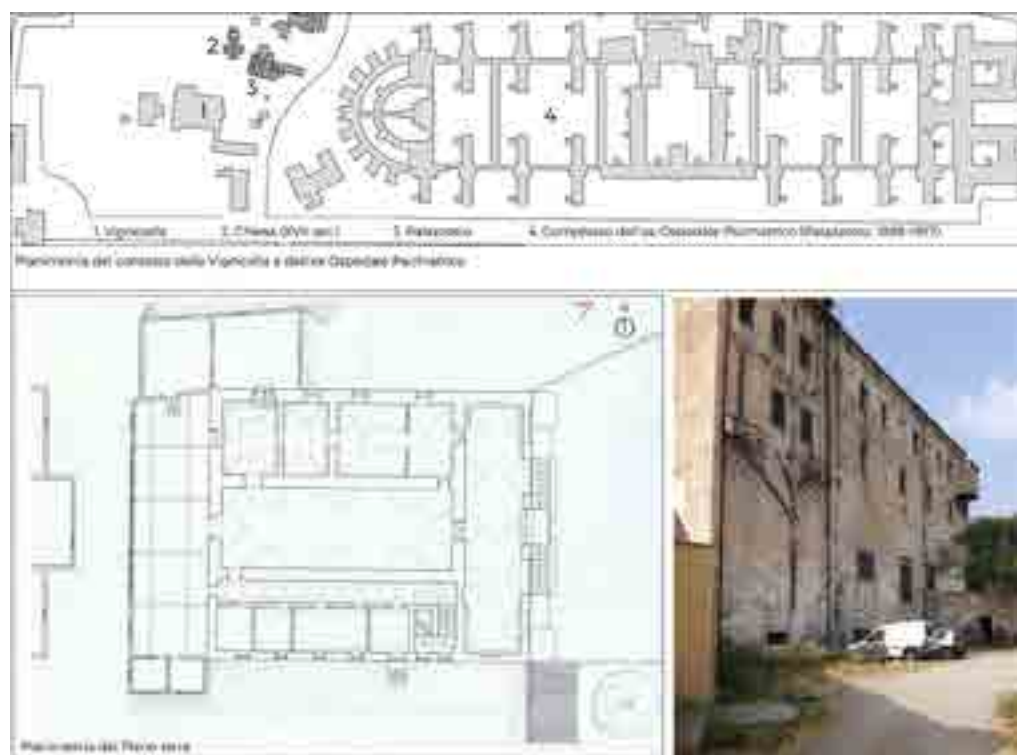
La Vignicella

La Vignicella, dal nome della contrada rigogliosa di vitigni in cui insisteva, comprendente anche il fondo dell'Uscibene, è un edificio che nel 1681 circa i gesuiti adibirono a loro residenza estiva, ristrutturando una casina preesistente, e aggiungendo nell'area adiacente una chiesa a croce greca, che rimasero di loro proprietà sino alla fine del XVIII secolo con la definitiva alienazione da parte dello Stato [Marsala 1999, 25].

È un'imponente struttura quadrangolare isolata che venne designata a succursale della Real casa dei matti nel 1874, mentre si decideva la sede del Nuovo manicomio, o Ospedale psichiatrico, che sarebbe stato realizzato dall'architetto Francesco Paolo Palazzotto nell'area libera adiacente fino a raggiungere la via Ippolito Pindemonte, su cui si posizionava l'ingresso principale. Il luogo prescelto risultava peraltro adiacente al Convento dei Cappuccini che, con la celebre mostra di mummie, era uno dei luoghi più visitati dai viaggiatori del *Grand Tour* e aveva ispirato proprio la composizione della poesia *I Sepolcri* (1807) dello stesso letterato Pindemonte.

L'edificio della Vignicella, preceduto da un portico a quota rialzata a cui si arriva con doppia scalinata, per l'esistenza del vecchio "*qanat* gesuitico basso" nel piano sottostante, si sviluppa su quattro livelli con identico schema distributivo, caratterizzato da un lungo vano centrale che rappresenta l'elemento di simmetria della distribuzione planimetrica. Accanto ad essa permangono la chiesa e un palazzetto, che probabilmente era di pertinenza della colonia agricola del nuovo complesso manicomiale. Tali edifici risultano oggi in grave stato di abbandono (Fig. 3).

Il Nuovo manicomio progettato da Palazzotto si inseriva nel circuito nazionale del moderno assistenzialismo terapeutico, in conformità alla nascente ingegneria sanitaria, secondo i principi dibattuti nel I Congresso della Società Freniatrica Italiana, svoltosi



3: La Vignicella: tavola con planimetria del contesto, pianta del piano terra dell'edificio e foto del prospetto nord, 2022, elaborazione grafica a cura di C. La Mantia.

ad Imola nel 1874. La tipologia prescelta era quella più ricorrente a padiglioni staccati, ma ravvicinati e comunicanti attraverso gallerie coperte, impostati in maniera speculare rispetto ad un grande asse centrale che doveva terminare con due esedre di cui fu realizzata solo la prima. Esso fu realizzato in un lungo arco di tempo, tra il 1898 e il 1937. Oggi, concluso il suo uso con la legge Basaglia, è sede della Azienda Sanitaria Provinciale (ASP) e, in particolare dei Dipartimenti sanitari di salute mentale.

Le proposte di valorizzazione

Dagli anni Novanta, dopo il trasferimento degli ultimi detenuti, la Real casa dei matti è senza destinazione d'uso e ancora proprietà del demanio dell'Esercito, che intende dismetterlo già da tempo, ma senza esito, nonostante i diversi bandi emessi dall'Agenzia del demanio (concessione di valorizzazione ex art.3-bis D.L.n.351/2001) in cui i nuovi usi prospettati in maniera molto generica, come turismo sostenibile e attività connesse (ospitalità, cultura, sport, mobilità dolce, wellness, scoperta del territorio, eventi ed attività sociali), denunciano la mancanza totale di connessioni con la necessaria istruttoria conoscitiva, indispensabile per ogni intervento su una preesistenza monumentale.



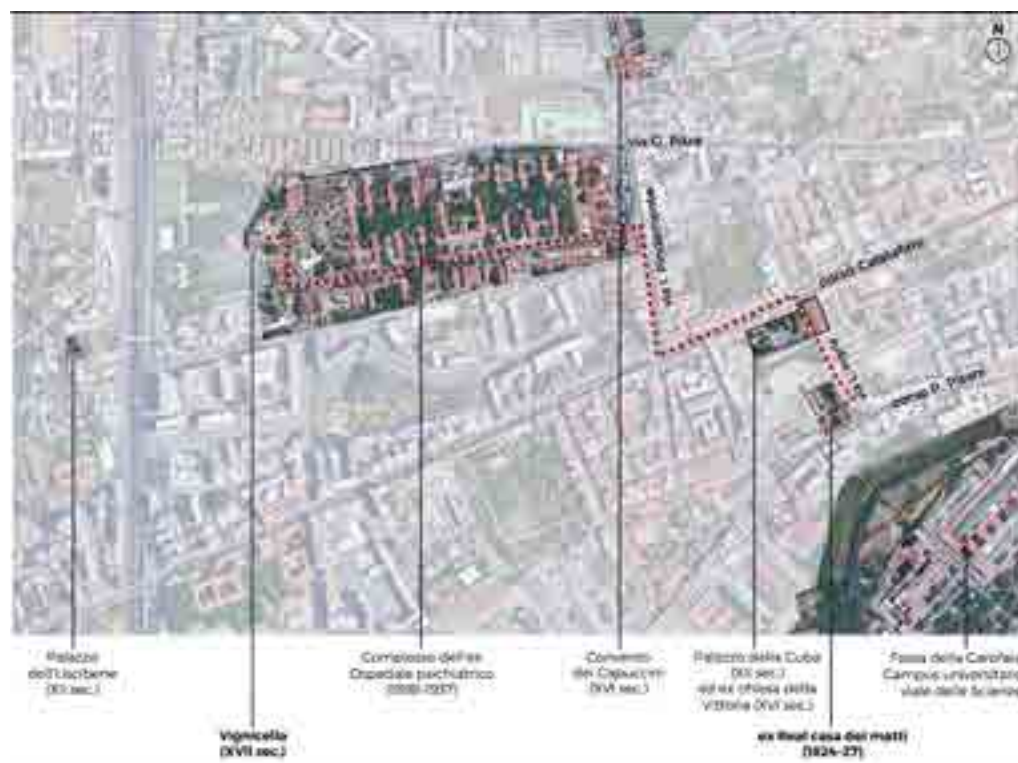
4: La Mantia, C., Foto della Vignicella dai campi di calcetto, agosto 2022.

La Vignicella, entrata per le già citate vicende nel patrimonio della ASP, è senza destinazione d'uso dagli anni Novanta e risulta assediata da campi di tennis e di calcetto che ne hanno determinato un senso di abbandono e, quasi, di impedimento, consegnandola all'oblio (Fig. 4).

Riaperta nel 2006 come Museo del manicomio, grazie alle sollecitazioni di associazioni volontarie o ad altre iniziative sporadiche quali quella del Fondo per l'Ambiente Italiano (FAI) del 25 novembre 2007 intitolata *Il primo pazzo di Sicilia. Il barone Pietro Pisani* [FAI 2007], o la mostra fotografica *Le stanze ferite* del 2008 [Catalano 2008], è comunque quasi sempre chiusa, visitabile solo su richiesta.

Le esperienze didattiche condotte su entrambi i monumenti sono partite proprio dalla conoscenza dei contesti, con il fine di stabilire delle nuove connessioni.

Ciò ha determinato la proposta di un itinerario di valorizzazione, funzionale al recupero della memoria della univoca destinazione d'uso. Tale itinerario partirebbe dalla Real casa dei matti, riaprendo la via ortogonale (via L. Ingria) sulla quale si incrociano anche le emergenze normanne della Cuba e della ex chiesa della Vittoria, per giungere poi, oltrepassato il corso Calatafimi, al complesso psichiatrico e al contesto della Vignicella (Fig. 5).



5: Individuazione su foto aerea degli edifici oggetto di analisi e indicazione dell'itinerario di progetto proposto, 2022, elaborazione grafica a cura di C. La Mantia, R. Prescia, F. Giuffrè.

Il nuovo ingresso all'Ex-Casa dei Matti posto sulla via Ingria consentirebbe un accesso diretto al cortile di raccordo tra il blocco originario seicentesco e i bracci di Raineri, in un'ideale comprensione della storia del complesso, e darebbe quindi accesso diretto al chiostro, caratterizzato dalla pavimentazione in ciottoli realizzata dai reclusi. Essa, ne è divenuta proprio il motivo di maggiore significatività, in quanto una visione non passiva, ma positiva della reclusione, intesa come atto di rieducazione e, al contempo di cura nello spirito della riforma Pisani.

Per quanto riguarda invece l'area del complesso psichiatrico e della Vignicella, la proposta degli allievi ha riguardato una revisione dei percorsi interni e degli ingressi pedonali e carrabili esistenti (via Pindemonte e via La Loggia), aggiungendone due nuovi (via Pitrè e via Altarello).

L'apertura di un accesso da via Altarello consentirebbe di rendere indipendente la Vignicella nell'ottica di una destinazione d'uso, quella museale, diversa rispetto al complesso ottocentesco a padiglioni.

Stabilite le nuove connessioni urbane, ci si è posta la questione della nuova destinazione d'uso da attribuire, per facilitare il reinserimento degli edifici nella vita culturale della città, restituendone la memoria e offrendo, al tempo stesso, occasioni di rivitalizzazione al quartiere.

La proposta più significativa per una nuova destinazione d'uso è stata quella di immaginare un Museo della Follia per l'ex-Real Casa dei Matti e la Vignicella.

Del resto, la destinazione a casa dei matti coincide sicuramente, nel primo caso, con la fase di vita, più importante del palinsesto; nel secondo, la sua vicinanza all'ex Ospedale psichiatrico, oggi vero e proprio campus medico fortemente dedicato a disabili, malati di Alzheimer e altre patologie, la renderebbe protagonista.

Più in specifico la parte più strettamente museale apparterrebbe alla Real casa dei matti con la possibilità anche di organizzare delle mostre, o installazioni temporanee, o progetti espositivi itineranti. Un esempio a tal proposito è proprio il Museo della follia itinerante, proposto da Vittorio Sgarbi e Cesare Inzerillo (Matera 2012, Mantova 2015, Catania 2017, Lucca 2019, Ferrara 2022) [<https://museodellafollia.it/>].

Per quanto riguarda il restauro vero e proprio, si è ipotizzato, nell'ex Real Casa dei Matti di liberare gli archi del chiostro (prospetti sud-est e sud-ovest) e di conservare il "mosaico dei pazzi" completandolo, nelle parti mancanti, in maniera distinguibile, riproponendo i soli motivi geometrici con l'utilizzo di materiali diversi.

Si è pensato, inoltre, di dismettere, in entrambe le fabbriche, ogni cancellata o grata alle finestre. Questa scelta, che vuole alludere alla positività del recupero si riporta in maniera assolutamente problematica poiché, al contrario, il mantenimento di esse potrebbe essere più evocativo della vita dei reclusi.

Per il complesso della Vignicella l'edificio centrale potrebbe divenire un Centro di esposizione e ricerca dedicato alla "Art Brut" e "Outsider art", come già esiste nella sede della Fondazione Bussolera Branca di Mairano di Casteggio (PV), che da tempo sviluppa proprio questa ricerca congiunta tra arte e psichiatria, che caratterizza anche la ricerca di un gruppo di Palermo, coordinato dalla storica e critica d'arte Eva Di Stefano [Osservatorio Outsider Art 2018].

Nell'edificio dell'ex-colonia si è ipotizzata la destinazione a Laboratori di rieducazione per i pazienti della ASP, rafforzando un'iniziativa già avviata dal Vivaio Ibervillea ivi ubicato che consente alle persone con disagi psichici di lavorare attivamente. I Laboratori sarebbero intestati all'“Arteterapia”, ricordando le prime sperimentazioni condotte proprio qui tra il 1954 e il 1959 dal celebre pittore palermitano Bruno Caruso [Caruso 1975], quale consulente di un gruppo di specialisti medici.

Per il complesso dell'Ospedale psichiatrico di fine Ottocento si è deciso di mantenere come destinazione d'uso prevalente quella, attuale, di attività sanitarie, prevedendo però per gli spazi in disuso, attività collaterali che vedono l'arte come strumento terapeutico. Il confronto con diversi riferimenti progettuali [Pittaluga 2016] da parte degli allievi, li ha indotti a scegliere, ad esempio, nel padiglione centrale dell'ex Direzione, di realizzare un “Teatro Patologico”, in connessione con il Piccolo Teatro Patafisico, già esistente in alcuni locali.

L'attenzione posta a questi temi da parte di chi si occupa di restauro, da svolgere unitamente al lavoro di associazioni sociali, che si ritrovano intorno al concetto di *cura*, riteniamo sia un passaggio obbligato per la salvaguardia di questi luoghi e di queste storie.

Conclusioni

Il patrimonio degli ex-manicomi è oggi un ambito importante che consente il recupero di valori intangibili, restituendo la memoria di grandi avanzamenti scientifici sulla medicina e sulla psichiatria, allora dominati dalla personalità di Freud che viaggiò a lungo in Italia (1895-1923) avviando teorie della conoscenza, a partire da quella onirica e di Jung sui “tipi psicologici”. Nascevano così la Società Psicoanalitica Italiana e la rete dei Centri di psicoanalisi regionali. In Sicilia il protagonista è stato indubbiamente Francesco Corrao che già dal 1945 iniziava l'analisi personale con Alessandra Wolff Stomersee, moglie di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, autore dello straordinario *Il Gattopardo*, pietra fondativa di una tipizzazione psicologica dell'indole siciliana. La “cura morale” del direttore Pisani, pare già in uso a Saragozza, «è stata l'ultimo frutto di una identità siciliana, di un sapere che affondava le radici nella storia della civiltà. Dopo ha vinto l'America» ha affermato lo psichiatra Emanuele Giarrizzo [FAI 2007, 12].

Ma la direzione Pisani è stata anche attuativa della tradizionale commistione tra pazzi e scabbiosi, lebbrosi e tisici, che non era un tratto peculiare della storia siciliana, anzi è stato individuato da Foucault come una costante della storia dell'Occidente europeo, tanto da farne il punto di partenza della sua *Storia della follia*. Nell'analisi di Foucault la lebbra rappresenta oggetto di stigma nella società medievale e la follia nella società rinascimentale e moderna [Agnetti, Barbato 1987, 18].

Tutto ciò suscita nella contemporaneità inquietanti riflessioni sui “non-luoghi” quasi quanto sulle “non vite”, restituendo spaccati di umanità ad una società che ancora troppo spesso riguarda a valori economici e mercantili.

Bibliografia

- AGNETTI, G., BARBATO, A. (1987). *Il barone Pisani e la Real Casa dei Matti*, Palermo, Sellerio.
- AJROLDI, C., CRIPPA, M. A., DOTI, G. et al. (2013). *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Electa.
- CULOTTA, P. et alii (2005). *Palermo, il terzo asse di fondazione: studio di fattibilità sulla reinterpretazione in chiave urbana della circonvallazione di Palermo*, Palermo, L'Epos.
- BARONE, Z. (2018). *Lo Scibene di Palermo un monumento da restaurare*, Roma, Aracne.
- BELLAFIGLIORE, G. (1990). *Architettura in Sicilia nell'età islamica e normanna: 827-1194*, Palermo, A. Lombardi editore.
- BELLANCA, L. (2010). *I rilievi cinquecenteschi della Vignicella fra conoscenza e restauro*. In *Materiali per la memoria: preziosa cautius servantur*, Palazzo Ajutamicristo, Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Palermo, Palermo.
- CARUSO, B. (1975). *La Real casa dei matti*, Bari, Edizioni Dedalo.
- CATALANO, S. (2008). *Le stanze ferite. Dalla Real Casa dei Matti al Manicomio di Palermo*, Palermo, Offset Studio.
- DE SETA, C. (1980), *Palermo*, Roma, Laterza.
- FAI (2007). *Il primo pazzo di Sicilia. Il barone Pietro Pisani*. Delegazione di Palermo in occasione di "Dietro le quinte della tua città. Misteri, segreti e curiosità di un momento che credevi di conoscere", Palermo.
- SULFARO, N. (2018). *L'architettura come opera aperta. Il tema dell'uso nel progetto di conservazione*, «Archistor Extra» n. 2.
- LA DUCA, R. (1990). *La Real Casa dei Matti*, in R. La Duca, *Palermo ieri e oggi. La città*, Palermo, Sigma Edizioni, pp. 170-172.
- LALLI, P. (1999). *L'asilo in cui regna la follia. Frammenti di storia dell'Ospedale Psichiatrico "Pietro Pisani" di Palermo*, in *Il Manicomio di Palermo: l'istituzione, il vissuto, la svolta*, Palermo, Medina, pp. 71-143.
- MARSALA, M. T. (1999). *Un percorso storico nella "città dei matti" di Palermo: dalla Real Casa (1824) al nuovo manicomio (1885)*, in *Il Manicomio di Palermo: l'istituzione, il vissuto, la svolta*, Palermo, Medina, pp. 17-69.
- Museo d'arte Paolo Pini. Collezione permanente*, Azienda Ospedaliera Niguarda Ca' Granda, Milano, s.d.
- MUSSO, S. F. (2015). *Ex-Ospedale Psichiatrico-Genova Quarto. Studi, Rilievi e ricerche finalizzati alla conoscenza, al restauro e alla conservazione e alla manutenzione programmata del sito e del complesso architettonico denominato "Ex Ospedale Psichiatrico di Quarto"*, in «Il Progetto Sostenibile. Ricerca e Tecnologie per l'ambiente costruito», nn. 36-37, pp. 254-255.
- Osservatorio Outsider Art* (2018), n. 16, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino.
- PALAZZOTTO, P. (1993). *Francesco Paolo Palazzotto*, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. 1 (Architettura), a cura di M. C. Ruggieri Tricoli, Palermo, Novecento, pp. 333-334.
- PALAZZOTTO, P. (2020). *Fonti per la storia del manicomio di Palermo alla Vignicella (1884-1902)*, in *La condizione umana. Oltre l'istituzione totale*, a cura di H. Marsala, Palermo Cricd, pp. 40-53.
- PALMIERI DI MICCICHÈ, M. (1837). *Moeurs de la cour et des peuples de Deux-Siciles* (trad. it. 1969, Milano, Longanesi).
- PISANI, P. (1827). *Istruzioni alla novella Real Casa dei Matti*, Palermo.

PITTALUGA, D. (2016). *Sperimentazione e ricerca in cantiere: un'opportunità di formazione, una risorsa per la conservazione di lunga durata*, in RICerca REStauo. *Progetto e cantiere: orizzonti operativi*, sez. 3°, a cura di S. Della Torre, D. Fiorani (coordinamento), Roma, Edizioni Quasar, pp. 689-698.

PRESCIA, S., (1997). *Il territorio: questo sconosciuto!*, Palermo, Dipartimento Città e Territorio dell'Università di Palermo.

RUGGIERI TRICOLI, M.C., (1993), Nicolò Raineri, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. 1 (Architettura), a cura di M.C. Ruggieri Tricoli, Palermo, Novecento, p. 370.

SALVO, S. (2013b). *I manicomi provinciali italiani, un'eredità complessa fra memoria e oblio*, in *I complessi manicomiali in Italia*, a cura di C. Ajroldi, M.A. Crippa, G. Doti, L. Guardamagna, C. Lenza, M. L. Neri, Milano, Electa, pp. 368-376

SORBO, E. (2017). *La memoria dell'oblio. Ex Ospedale Psichiatrico di Rovigo*, Venezia, Marsilio. *Strappati all'oblio. Strategie per la conservazione di un luogo di memoria nel secondo Novecento: lex Campo di Fossoli* (2017), a cura di A. Ugolini e F. Delizia, Firenze, Altralinea Edizioni.

Attività didattica

BENOIT, Z., *Esercitazione sul progetto di restauro e valorizzazione della Vignicella a Palermo*, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Architettura, Corso di Laurea in Architettura, Laboratorio di Restauro dei Monumenti, Prof. Arch. Renata Prescia, A.A. 2013-2014.

BRUNO, F., FRANCESCHIELLI, G., LO GIUDICE, E. R., *Esercitazione sul progetto di restauro e valorizzazione dell'ex Ospedale Psichiatrico "Pietro Pisani" a Palermo*, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Architettura, Corso di Laurea in Architettura, Laboratorio di Restauro dei Monumenti, Prof. Arch. Renata Prescia, A.A. 2022-2023.

CALÌ, M.A., *Esercitazione sul progetto di restauro e valorizzazione della Vignicella a Palermo*, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Architettura, Corso di Laurea in Architettura, Laboratorio di Restauro dei Monumenti, Prof. Arch. Renata Prescia, A.A. 2015-2016.

CAMMARATA, E., *Esercitazione sul progetto di restauro e valorizzazione della Vignicella a Palermo*, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Architettura, Corso di Laurea in Architettura, Laboratorio di Restauro dei Monumenti, Prof. Arch. Renata Prescia, A.A. 2013-2014.

CICCARESE, E., *Esercitazione sul progetto di restauro e valorizzazione della Vignicella a Palermo*, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Architettura, Corso di Laurea in Architettura, Laboratorio di Restauro dei Monumenti, Prof. Arch. Renata Prescia, A.A. 2013-2014.

SGRÒ, R. (2008-2009). *La difesa della cultura. Dalla Cuba alla Real casa dei matti alla Caserma della Vittoria: un percorso storico per il recupero urbano*, relatore Prof. M. T. Marsala, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Architettura, A.A. 2008-2009.

ZABBIA, L. (2010-2011). *La valorizzazione di una fabbrica dimenticata: la "Real Casa dei Matti" di Palermo*, relatore Prof. M. T. Marsala, correlatore Prof. R. Prescia, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Architettura, A.A. 2010-2011.

Sitografia

<https://www.agenziademanio.it/opencms/it/progetti/concval2021/dettaglio-gara/Avviso-di-concessione-di-valorizzazione-di-n-00001.-4-lotti-di-beni-immobili-siti-nella-Regione-Sicilia> [agosto 2022]

<https://museodellafollia.it/> [aprile 2023]

<https://teatropatologico.com/> [aprile 2023]

MEMORIA/RECUPERO E ABBANDONO/DEGRADO: ALTERNATIVE AL DESTINO DEI COMPLESSI MANICOMIALI DOPO LA LEGGE BASAGLIA

DANIELA PITTALUGA, MARTINA PASTORINO

Abstract

Memory / recovery and abandonment / degradation: alternatives to the fate of mental hospitals after the Basaglia law: Genoa township has two asylums: the first one is included in the urban center, it was originally located in via Galata, with a capacity of 400 infirms, where it was inaugurated in 1841. In 1895 it became insufficient, it was closed, dismantled and replaced by the Quarto Asylum, with a 700 guests capacity. In 1908 more places were needed, a second larger additional asylum was built outside the city, in Pratozanino (Cogoleto), with a capacity of 3600 guests. In 1978 the effects of the Basaglia Law were immediate. Over the last few years, however, a new awareness has emerged regarding the reuse of both these areas and the preservation of the memory.

Keywords

Memory, recovery, abandonment, asylum, tangible and intangible heritage

Introduzione

Genova è la città dei due manicomi: il primo fu inaugurato nel 1841 in via Galata, con una capienza di 400 infermi¹ ma, divenuto insufficiente, venne sostituito nel 1895 dal

¹ “Nel 1826 il marchese Antonio Brignole Sale ... si adoperò per far erigere un fabbricato esclusivamente da utilizzarsi per il ricovero dei malati di mente sul tipo del *Panopticon* di Jeremy Benthan. Nel 1834 Carlo Barabino e Domenico Cervetto furono gli architetti incaricati per il progetto: il luogo individuato, il rione S.Vincenzo, in via Galata. L'edificio, poi realizzato, era costituito da un grosso volume centrale a pianta circolare e con altezza di 5 piani dal quale si dipartivano simmetricamente, sei volumi parallelepipedi, altri tre piani”[Molinari, Pittaluga 2016]Le forme erano dunque geometriche e monumentali in modo da richiamare alla mente il concetto di luogo di reclusione.

Manicomio di Quarto (capienza 700 ospiti)² (sia quello in via Galata, poi demolito, sia quello a Quarto, sono inseriti nel tessuto urbano della città di Genova, il secondo del 1908 è il Manicomio di Pratozanino (Cogoleto), costruito al di fuori della città, anzi, ai margini del contesto territoriale della Provincia di Genova (per ottenere il permesso di edificare il nuovo manicomio provinciale venne addirittura modificato il confine della Provincia di Genova, includendo la zona di Cogoleto, prima sotto la Provincia di Savona). Quest'ultimo con ampliamenti successivi raggiunse una capacità ricettiva di circa 3600 ospiti³, intorno agli anni '30. In quegli stessi anni si decise anche per l'ampliamento di Quarto, realizzando il "Nuovo Istituto" e la "Casa delle Infermiere" (1934). Nel '69 la Provincia realizzò, sempre a Quarto, un nuovo padiglione, oggi destinato a scuola. Gli effetti della Legge Basaglia del '78 furono immediati su entrambi, con una consistente diminuzione dei degenti e un progressivo svuotamento delle strutture ospedaliere, fino alla totale dismissione negli anni successivi (2008 chiusura Cogoleto, 2009 chiusura Quarto). Restano, ancora oggi, i grandi volumi, a memoria di quanto avvenuto e, al tempo stesso, occasioni importanti di rigenerazione e recupero territoriale. Per molto tempo le vicende che hanno investito i due manicomio hanno seguito percorsi paralleli, apparentemente senza troppi punti di contatto. Da alcuni anni però, è emersa una nuova consapevolezza in entrambi i casi; diverse azioni di sensibilizzazione rispetto alla necessità di un riutilizzo di queste aree e al tempo stesso di conservazione della memoria, anche se dolorosa, che in esse si cela, hanno portato ad iniziative concrete comuni. Nell'equilibrio tra questi opposti valori di conservazione e di riutilizzo si giocherà il futuro di queste aree: le ricerche e collaborazioni con l'Università, la Scuola di Specializzazione e il CNR, avviate dal 2018, costituiscono ad oggi un reale aiuto per scelte consapevoli. Iniziative e progetti di ricerca sono stati avviati e di questo si intende dare conto nell'articolo, andando a precisare gli effetti sulla conservazione della materia e sulla possibilità di trasmissione del patrimonio immateriale. (D.P.)

² "Il progetto prevedeva la costruzione di un gruppo di edifici distinti ma molto ravvicinati, collegati tra loro da porticati. L'intero complesso era inscritto in un contorno all'ingrosso ottagonale e, all'interno, gli edifici si alternavano ai cortili e ai giardini secondo una disposizione a scacchiera. Gli uffici e i servizi - palazzo dell'amministrazione, cucine, lavatoi, magazzino viveri, chiesa - erano allineati lungo l'asse mediano del complesso, lasciando a destra le sezioni femminili e a sinistra, simmetricamente, quelle maschili, suddivise secondo gli abituali criteri fondati sui comportamenti e le difficoltà di gestione dei pazienti" [Schinaia 2015].

³ Il nuovo complesso venne pensato secondo il modello a "villaggio", con due assi ortogonali di collegamento, e padiglioni equamente distanziati e separati da viali alberati. All'inaugurazione (1912) sono pronti 10 padiglioni, se ne aggiungono 3 nel 1913- 1921-1922; infine gli ultimi 3 vengono costruiti nel 1933 quando venne approvato il nuovo piano urbanistico per il manicomio di Filippo Nardi Greco con una capacità ricettiva di 3600 degenti. Il manicomio di Cogoleto ha un sistema economico autartico con colonia agricola, panificio, pastificio, lavanderia, tipografia, falegnameria, luoghi per la lavorazione del ferro, centrale elettrica, infermeria e sala operatoria. In questo caso "viene invertito il principio della segretezza: per l'ottimizzazione della sorveglianza la piena luce è più efficace dell'ombra. Successivamente la sostituzione dell'ossessione della trasparenza universale e del controllo visivo assoluto, della totale ispezionabilità...prese la forma di un'architettura asilare che suggerisse e progettasse spazi ordinati che potessero agire educativamente ed autoritariamente sul disordine emotivo e affettivo del malato mentale" [Schinaia 2015]. Anche la chiesa di Santa Maria Addolorata risponde a questi criteri e ha una complessa impostazione strutturale a tal fine. [Berta 2015].

La ricerca

La ricerca inizialmente venne incentrata sull'ex Ospedale psichiatrico di Pratozanino, successivamente si estese anche all'altro ospedale psichiatrico genovese, quello di Quarto e in una terza fase del lavoro si guardò al rapporto con le altre strutture manicomiali in Italia sino a mettere le basi per uno studio di maggiore respiro che contemplasse un programma di ricerca interateneo su questi temi con altri dipartimenti universitari [Pittaluga, Nanni 2016, Pittaluga 2021]. Attualmente siamo in questa fase di messa a punto di un piano di ricerca a largo raggio. Dal punto di vista del metodo adottato in queste ricerche per prima cosa si è guardato al patrimonio materiale [Montaldo, Zacchino 2014, Berta 2015, Pittaluga, Nanni 2016], successivamente si è studiato il patrimonio immateriale ad essi associato [Molinari, Pittaluga 2016, Pittaluga 2017, Pittaluga 2019]. In questo contesto sono state determinanti anche le ricerche sul territorio ed i rapporti con le varie associazioni. In queste due fasi distinte di lavoro, quella sul patrimonio materiale e quella sul patrimonio immateriale, sono stati messi a punto anche meccanismi di studio e strumenti di analisi specifici. Una volta che si è avuta un'idea piuttosto chiara dell'entità del patrimonio in gioco si è cominciato a ragionare sulle diverse possibilità di conservazione e valorizzazione. Anche in questa fase si è dapprima ragionato in maniera separata rispetto ai due ospedali psichiatrici genovesi, per poi, cominciare a ragionare unendo le potenzialità di entrambi e mettendo a punto strategie condivise⁴ [Pittaluga 2021]. Sono di questo periodo diversi progetti di ricerca (PRA 2018, PRA 2019, PRA 2020)⁵ È da questo momento che si analizza la possibilità di un centro di ricerca più ampio con l'idea di un museo diffuso a diverse scale: museo diffuso all'interno della stessa struttura di Pratozanino con le diverse testimonianze ancora visibili oggi nel territorio cogoletese, museo diffuso a livello cittadino con i rimandi ad entrambe le due strutture, quella di Pratozanino e quella di Quarto e, a livello virtuale, messa in rete con le altre strutture manicomiali in Italia, oggetto di piani di recupero. La ricerca si è quindi sviluppata per un progetto sostenibile sotto tutti i punti di vista ma anche attento alla conservazione del patrimonio materiale ed immateriale che si cela dietro a queste vestigia. Obiettivo è quello di trasmettere il concetto che si deve e che si può coniugare con la riconversione, l'utilizzo, la reintegrazione di ciò che rimane dei complessi manicomiali, compresa la memoria, anche se scomoda, di ciò che sono stati e del percorso di cambiamento intrapreso nel tempo (Pittaluga 2019). (DP)

⁴ In particolare qui si fa riferimento alle iniziative del 2018 per i 40 anni della legge Basaglia, portati avanti contestualmente con i colleghi di Quarto (in special modo con l'arch. Rossella Soro) e ai diversi progetti di Alteranza Scuola Lavoro con Comune e Scuole di Cogoleto e Istituto Paul Klee-Barabino.

⁵ PRA 2018 "Conservazione e restauro: metodiche di analisi e strategie di monitoraggio". PRA 2019 "Conservazione e restauro: metodiche di analisi e strategie di mantenimento del patrimonio materiale e immateriale", PRA 2020 "Conservazione e restauro: strategie per un progetto di qualità", responsabile scientifico dei progetti Pittaluga Daniela

La possibilità di un Museo diffuso

La follia - intesa come espressione del disagio psicologico e sociale - ha sempre rappresentato per la società una minaccia da cui prendere le distanze e per questo fu chiesto alla scienza di tradurre la follia in una malattia, in modo da poter giustificare ogni forma di emarginazione [Pastorino 2021]. I complessi manicomiali italiani nascono infatti dal bisogno, drammatico, dell'Istituzione Psichiatrica italiana di un'architettura in grado di segregare e separare dalla città i mentecatti e i derelitti inclini a dare scandalo e, quindi, a turbare giustificare ogni forma di emarginazione. I complessi manicomiali italiani nascono infatti la quiete pubblica. Allo stesso tempo le architetture manicomiali, in particolare quelle basate sui nuovi modelli novecenteschi, avevano una funzione terapeutica e riabilitativa, ma andavano a negare al malato di mente, che già doveva convivere in un corpo incapace di esternare sentimenti ed emozioni in maniera convenzionale, ogni desiderio, ogni aspirazione e ogni azione che lo facesse sentire ancora vivo e parte integrante della società [Pastorino 2021]. Talvolta, però, il malato di mente riusciva a trovare conforto esprimendo la propria sofferenza attraverso l'arte, la stessa arte che nel Novecento entrò all'interno delle strutture manicomiali sotto forma di strumento terapeutico a sostegno dei pazienti. Il formarsi di atelier artistici - collocati all'interno dei complessi manicomiali - e la presenza di medici coraggiosi - pronti ad andare contro le teorie e le pratiche imposte dall'Istituzione Psichiatrica italiana -, ha dato luogo a storie incredibili e ad artisti "loro malgrado" - siamo di fronte ad artisti "non acculturati", come direbbe Jean Dubuffet, cioè privi di qualsiasi forma di istruzione e che operano al di fuori delle norme estetiche e sociali - riconosciuti a livello internazionale, grazie alla loro presenza nelle più importanti collezioni d'arte contemporanea. Ma cosa c'entra l'arte prodotta dagli alienati con la necessità di trovare soluzioni per (re)integrare i complessi manicomiali all'interno delle città contemporanee? Questi creatori autodidatti hanno reso il dolore, la malattia, l'emarginazione, la sessualità e i ricordi, elementi di una narrazione incredibile che rischia di perdersi nel tempo e nei luoghi [2021]. La stessa sorte toccata alle architetture manicomiali che, con l'approvazione della legge Basaglia, furono progressivamente abbandonate diventando, ancora una volta, qualcosa da cui scappare. Non sarebbe opportuno ripensare a questi spazi come luoghi dove poter raccogliere e raccontare queste ed altre storie?

Con queste premesse si vuole portare alla luce le vicende dell'ex ospedale psichiatrico di Pratozanino che custodisce, all'interno delle sue mura, due storie incredibili che ci raccontano, a modo loro, la vita manicomiale e ci mostrano quel lato della follia che si traduce in arte. La prima è quella di Gino Grimaldi, un artista-paziente che con la sua arte intrisa di dolore è stato in grado di trasmettere energia e vita, mentre la seconda è quella del presepe artistico realizzato dagli stessi pazienti, per questo più simbolica e portatrice di dolore [Pastorino 2021]. Gino Grimaldi arrivò a Pratozanino all'inizio degli anni Trenta, dopo una lotta esasperante e snervante per una carriera d'artista mai decollata, che lo condusse alla depressione e al pensiero di uccidersi. È proprio tra le mura di Pratozanino che l'artista giunse al culmine della sua vita, trovando forse quella serenità che a lungo ha cercato nei ricoveri precedenti e in altre strutture psichiatriche. Ed

è anche qui che realizzò la sua più grande opera: il ciclo pittorico realizzato all'interno della chiesa del manicomio. Un'opera dal grande impatto visivo – per il suo incredibile uso dei colori e per quella sua attitudine a giocare con l'osservatore occupando tutto lo spazio con figure reali ed immaginarie, ora evidenti, ora nascoste – che ad oggi rappresenta uno dei più compiuti esempi di arte-terapia. Il presepe artistico – realizzato negli anni Ottanta dagli stessi pazienti della struttura – con le sue ventisette scene popolate dalle “anime” di cartapesta, è da considerarsi come una fredda rappresentazione fotografica delle condizioni di vita all'interno del manicomio. Un racconto talmente fedele, da trasportare l'osservatore in un “viaggio” fatto di quelle stesse emozioni provate dai “matti” negli anni Sessanta, gli anni più bui della psichiatria italiana. Angoscia, paura, dolore lasciano spazio, man mano che si prosegue nel percorso a budello – distribuito su uno spazio di circa 500 mq –, a scene di vita quotidiana dai toni più distesi, che portano l'osservatore a percepire la speranza e la voglia di vivere dei degenti. Il presepe artistico non ha nulla a che vedere con le rappresentazioni tradizionali – l'unico accenno alla tradizione lo troviamo nella prima scena, con una riproduzione a grandezza naturale della Natività – e, a differenza del ciclo pittorico di Grimaldi, si tratta di un'opera collettiva nata dal desiderio di normalizzare la vita manicomiale. Questo presepe è unico per come è stato concepito.

L'ex ospedale psichiatrico di Pratozanino costituisce, con le sue opere presenti nel sito, un'opportunità per il sistema museale italiano, che per troppo tempo ha tratto con superficialità gli artisti irregolari e, se vogliamo, anche la storia di queste architetture manicomiali. In Italia siamo ancora in attesa del superamento di quello stigma che lega, negativamente, l'arte alla follia. Può sembrare un azzardo investire su un progetto di musealizzazione di opere irregolari all'interno di un contesto manicomiale, ma da alcune ricerche, svolte in occasione della tesi di laurea, si è notato l'emergere, nella recente storia, di musei, fiere ed eventi dedicati interamente all'Arte Irregolare. In particolare vediamo in Europa il consolidarsi di realtà museali che, negli ultimi cinquant'anni, hanno raccolto e raccontato la vita di questi artisti tormentati [Pastorino 2021]. In queste stesse realtà è anche comune trovare spazi dedicati alle memorie manicomiali, offrendo così all'osservatore un'esperienza immersiva. Non mancano nemmeno esempi di musei che conducono il visitatore in un innovativo percorso che promuove l'interazione tra opere di origini diverse. È un'occasione per raccontare al pubblico storie inaspettate, suscitando così interesse e curiosità. Le possibilità sono molteplici e in spazi come quelli di Pratozanino è possibile puntare su un progetto a lungo termine, riuscendo così dove altre realtà italiane hanno fallito in passato. Così come Basaglia aprì i cancelli manicomiali, abbattendo le pratiche che portavano all'isolamento del malato di mente, così anche per gli spazi manicomiali di Pratozanino bisogna prevedere una serie di azioni che portino ad eliminare quel margine che si è creato tra le sue architetture e il resto della città. Bisogna indurre le persone ad avvicinarsi a questa realtà con uno sguardo curioso e pronto ad accogliere storie fuori dal comune. In questo senso si ritiene anche fondamentale il coinvolgimento dell'ex ospedale psichiatrico di Quarto, inserito nel tessuto urbano del genovesato e attivo da diverso tempo nell'ambiente artistico irregolare con spazi espositivi e laboratori creativi [Pastorino 2021]. Da qui nasce l'idea di un



1: Particolare dei dipinti di Gino Grimaldi, chiesa di Santa Maria Addolorata nell'ex OPP di Pratozanono. Il ciclo pittorico su muro all'interno della chiesa è stato oggetto di un progetto di ricerca specifico che ha visto la collaborazione dell'Università di Genova, Dipartimento di Architettura e Design, della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio e dell'ICVBC del CNR di Firenze. Oggetto della ricerca era la diagnosi dei fenomeni di degrado, allora molto diffusi e la messa a punto di un progetto di intervento per la conservazione. Il progetto è stato finanziato dalla Fondazione San Paolo di Torino, bando competitivo Intiner@. Chi scrive ne ha avuto la responsabilità scientifica e ha seguito il cantiere relativo al detto intervento (foto di Luca Nanni).

museo diffuso. Pratozanino che già di per sé è un museo, grazie alle incredibili opere di Grimaldi e al sorprendente presepe artistico, potrebbe diventare uno spazio espositivo pronto ad accogliere anche altri artisti provenienti dal panorama irregolare italiano – non solo pazienti psichiatrici, ma anche bambini, anziani, criminali e così via. I suoi ampi spazi, infatti, lo rendono un ambiente ideale per la progettazione di un nuovo polo museale articolato su più percorsi e livelli. Quarto, invece, viene visto più come un atelier attivo – con i suoi laboratori di pittura, ceramiche e falegnameria aperti a tutti –, un luogo dove poter continuare a sperimentare, creare, divulgare ed esporre opere artistiche. Uno spazio sicuramente più ridotto, ma altrettanto suggestivo e adatto anche ad ospitare eventi che coinvolgano, da vicino, la città di Genova. L'arte diventerebbe così il filo conduttore in un progetto diffuso pensato per ricucire il tessuto urbano e capace di trasformare, almeno in parte, Pratozanino in un contenitore in grado di raccontare storie illuminate da una luce di speranza [Pastorino 2021].

Per quanto riguarda la situazione in Europa nella maggior parte la loro fondazione risale al XX secolo, qualcuno è anche precedente; risultano per lo più ancora attivi e in molti casi si registrano ampliamenti e ristrutturazioni recenti, segno di un accresciuto interesse per questi temi. In alcuni casi risultano autogestiti con notevoli profitti e con una sostenibilità economica molto buona; ad esempio *La fabuloserie* la cui esperienza sostenibile economicamente vede coinvolti anche i degenti o come il Museum of

Everything di Londra che ospita opere di artisti inesperti, non intenzionali e non classificabili Il museo ha milioni di visitatori in tutto il mondo. In Italia ha esposto anche alla Pinacoteca Agnelli (2010) e alla Biennale di Venezia (2013) In Italia, come si può notare dai dati censiti, la creazione di poli di interesse verso l'arte outsider e degli irregolari in genere è piuttosto recente e tendenzialmente più sviluppata al Nord anche se centri di eccellenza sono presenti anche al centro e in Sicilia. Tendenzialmente si hanno realtà più piccole e gestite da associazioni private . In alcuni casi, come nel Museo d' Arte Contemporanea di Caltagirone e di Gibellina sono ospitate opere di autori outsider (quali Giovanni Bosco e Salvatore Bonura) (M.P., D.P.)



2: Particolare del Presepe di Pratozanino. Delle figure rappresentate sono particolarmente significativi i volti con le loro espressioni di angoscia e di terrore (foto di Martina Pastorino).

Tabella 1. Arte Outsider/Brut in Europa. [Pastorino 2021, Loreface 2016] (OA-Outsider Art, FA-Folk Art, CA-Contemporary Art, AB-Art Brut, TA-Therapy Art NA-Naif Art, PA-psychopathological art, VA-Visionary Art, AS-Arts Situés, IA-Irregular Art)

Anno fond.	Denominazione Museo	Nazione	Contenuti Museo	Note, riferimenti
1995- r. 2007	Safnasafnid – OA, FA, CA	Islanda	6400 opere di 323 artisti irregolari	www.safnasafnid.is
1921	Museum Ovartaci (Aarhus) AB, OA, TA	Danimarca	9000 opere di pazienti psichiatrici e di Ovartaci	www.ovartaci.dk
2002	Gaia Museum (Randers) OA	Danimarca	400 opere artisti internazionali e persone disabili	www.gaiamuseum.dk
1983	La Fabuloserie (Dicy) Art Brut	Francia	Oltre un migliaio di opere di Domsic, Marshall, Bourbonnais	www.fabuloserie.com
Fine '90 XX sec.	LaM (Villeneuve d'Ascq) AB, CA	Francia	7000 opere di origini diverse, XX -XXI sec.	www.musee-lam.fr
XX sec.	Halle Saint Pierre (Parigi) AB, OA, FA	Francia	Documenti e opere vari	www.nhallesaintpierre.org
XX sec.	Fondation Jean Dubuffet (Parigi) AB	Francia	Documenti e opere vari	www.dubuffetfondation.com
XX sec.	ABCD/Bruno Decharme (Parigi) AB	Francia	Documenti e opere vari	www.abcd-artbrut.net
XX sec.	Musée de la Cratation Franche (Bègles) AB	Francia	Documenti e opere vari	www.musee-creationfranche.com
XX sec.	Musée International des Arts Modestes(Sète) AB, NA, FA	Francia	Documenti e opere vari	www.miam.org
2009	The Museum of Everything (Londra) OA	Inghilterra	istituzione no profit errante /	www.musevery.com
XX sec.	Henry Boxer Gallery (Londra) AB, OA, VA	Inghilterra	Documenti e opere vari	www.outsiderart.co.uk
XX sec.	Venture Arts (Manchester) TA	Inghilterra	Documenti e opere vari	www.venturearts.org
XX sec.	Project Ability (Glasgow) TA	Scozia	Documenti e opere vari	www.project-ability.co.uk
XX sec.	Garvald Edinburg (Edimburgo) TA		Documenti e opere vari	
XX sec.	Museum im Lagerhaus-MiL (San Gallo) AB, OA, NA	Svizzera	Oltre 27.000 opere di 340 artisti autodidatti ai margini della società	www.museumimlagerhaus.ch
XX sec.	Fondazione Adolf Wolfi Kunstmuseum Bern (Berna) OA	Svizzera	Documenti e opere vari	www.adolwoelfli.ch

Anno fond.	Denominazione Museo	Nazione	Contenuti Museo	Note, riferimenti
XX sec.	Collection de l'Art Brut (Losanna) AB	Svizzera	Documenti e opere vari	www.artbrut.ch
XX sec.	Musée Visionnaire (Zurigo) AO	Svizzera	Documenti e opere vari	www.museevisionnaire.ch
2002	Collective De Stadshof Foundation (Utrecht) AB, OA FA	Olanda	6000 opere di artisti vari	www.collectiedestadshof.nl
1996	Museum Trastad Samlinger (Borkenes) OA, TA, CA	Norvegia	Selezione tra 26000 opere dell'istituto manicomiale rel.	www.stmu.no
Fine '50 (XX sec)	Charlotte Zander museum (Bonnigheim) AB, OA, NA	Germania	Opera di estremo valore	www.sammlung-zander.de
1990	Kunsthhaus Kannen Museum (Munster) AB, OA, TA,	Germania	Documenti e opere vari	www.kunsthhaus-kannen.de
1982	Museum Haus Cajeth (Heidelberg) FA	Germania	Documenti e opere vari	www.cajeth.de
1963	Museum SAMmlung Prinzhorn (Heidelberg) PA	Germania	6000 opere di artisti con patologie	www.prinzhorn.ukl-hd.de
2003	Kondas Centre of Naif Art (Viljandi) NA, OA	Estonia	Documenti e opere vari	www.kondas.ee
2006	Museum Gugging (Vienna) AB	Austria	Documenti e opere vari	www.museumgugging.at
1888	State Ethnographic Museum (Varsavia) FA	Polonia	Documenti e opere vari	www.ethnomuseum.pi
1985	Art en Merge (Bruxelles) OA	Belgio	4000 opere di 200 artisti	www.artetmarges.be/en/musee.html
XX sec.	Trinkhall Museum-ex MADmusée (Liège) AS	Belgio	Documenti e opere vari	www.trinkhall.museum
XX sec.	Musée Dr. Guislain (Gent) IA	Belgio	Documenti e opere vari	www.museumdrguislain.be
XX sec.	Museum of Naive and Maginal Art (Jagodina) NA, OA	Serbia	Documenti e opere vari	www.mnmu.rs
1998	MadMusée (Liegi) OA	Belgio	Centinaia di opere	www.liege.be/en/discover/culture/museums
XX sec.	Croatian Museum of Naïve Art (Zagabria) NA, OA	Croazia	Documenti e opere vari	
XX sec.	Art Brut Outsider Art Centre (Montenegro) AB, OA	Montenegro	Documenti e opere vari	www.museum.ru/outsider
XX sec.	Museum Miguel Bombarda (Lisbona) OA	Portogallo	Documenti e opere vari	www.aparteoutsider.org
XX sec.	Oliva Creative Factory (Yao da Madeira) AB, CA		Documenti e opere vari	www.olivacreativefactory.com

Tabella 2. Arte Outsider/Brut in Italia. [Pastorino 2021, Loreface 2016] (OA-Outsider Art, FA-Folk Art, CA-Contemporary Art, AB-Art Brut, TA-Therapy Art NA-Naïf Art, PA-psychopathological art, VA-Visionary Art, AS-Arts Situées, IA-Irregular Art)

Anno fondazione	Denominazione Museo	Note, riferimenti
1926 (chiuso)	Museo di Antropologia ed Etnografia, MAET (TO) AB	www.museoantropologia.unito.it
1876	Museo di Antropologia criminale "Cesare Lombroso" (TO) AB	www.museolombroso.unito.it
2015	Polo delle Arti relazionali e Irregolari dell'Opera del Barolo, PARI (TO) IA	www.operabarolo.it
2019	Centro Arte Singolare e Plurale, CASP (TO) IA	www.comune.torino.it/pass/singolareplurale
2017	Associazione Forme in Bilico (TO) IA	www.formeinbilico.com
2015	Mai Visti e Altre Storie AB, (Piemonte-contenitore virtuale) OA	www.maivisti.it
1988	Istituto per le Materie e Forme Inconsapevoli. IMFI (GE) AO	www.imfi.ge.org
1992	Museo Attivo delle Forme Inconsapevoli, MADFI (GE) AO	www.imfi-ge.org/wp/museo/
2007	Costruttori di Babele di Gabriele Mina (GE) (Liguria archivio on line) OA	www.costruttoridibabele.net
2018	Casa dell'Art Brut (Mairano) AB	www.casadellartbrut.it
1993	Associazione Tarcisio Meriti (Mairano) AB	www.associazionemeriti.com
1996	Atelier di Pittura Adriano e Michele (S. Colombano al Lambro) TA	
1996	La Manica lunga- Officina Creativa (Cremona) TA	www.officinacreativa.org
2015	LAO Laboratorio Artisti Outsider Verona AO	www.lao-art.it
2010	Rizomi Galleria Art Brut (Parma) AB	www.rizomi.com
1992	Casa Museo Al Belvedere "Pietro Ghizzardi" (Boretto) AB	www.pietroghizzardi.com/casamuseo/
1875	Museo di Storia della Psichiatria (Reggio Emilia) AB	www.muswi.re.it/collezioni/museo-di-storia-della-psichiatria/
1990	Il martin Pescatore. Cooperativa sociale (Bologna). Laboratorio di Arte Terapia TA	www.ilmartinpescatore.org
1952	RISME Museo virtuale di studi sulla mente (Bologna) OA	www.risme.cittametropolitana.bo.it
1975	La Tinaia (Firenze) AB, TA	www.lanuovatinaia.org
2015	Museo Art Brut Firenze, MAB (Firenze) AB	www.facebook.com/mabfirenze
1999	ABC, Centro Basaglia Livorno (Livorno), atelier Blu Cammello OA	www.atelierblucammello.org
2020	Sic.12 Art Studio (roma) AB, CA	www.sic12.org

Anno fondazione	Denominazione Museo	Note, riferimenti
2008	Osservatorio Outsider Art (Palermo) OA	www.outsiderartsicilia.it
1996	Fondazione Orestiadi e Museo delle Trame Mediterranee (Gibellina) CA, OA	www.fondazioneorestiadi.it/museo/
1996	Museo di Arte Contemporanea Caltagirone, MACC (Caltagirone) AB, OA, CA	www.paesaggicalatini.it/museo/caltagirone-ospedale-delle-donne-museo-darte-contemporane/
	Museo d'arte Contemporanea "Ludovico Corrao", Mac (Gibellina) CA, OA	www.macgibellina.it

Riflessioni conclusive

“For if we accept that the most fundamental purpose of the lieux de memoire is to stop time, to block the work of forgetting, to establish a state of things, to immortalise death, to materialise the immaterial- just as if gold were the only memory of money - all of this in order to capture a maximum of meaning in the fewest of signs, it is also clear that lieux de memoire only exist because of their capacity for metamorphosis, and endless recycling of their meaning and an unpredictable proliferaton of their ramifications” questo concetto, ben espresso da Nora [Nora 1989.] e ripreso da Sorbo [Sorbo 2017] ci invita a riflettere su questi luoghi speciali, gli ex ospedali psichiatrici, veri e propri “luoghi di memoria per noi. Il loro compito è proprio quello di “materializzare l’immateriale”, di “catturare un massimo di significati nel minor numero di segni”. Dobbiamo però tener presente che in molte situazioni dovremo aiutare la narrazione per una migliore comprensione dei diversi frammenti [Sorbo 2016, Ugolini, Delizia 2017] e sarà necessaria avere la consapevolezza e l’attenzione che si suggerisce Stefano Musso quando ci avverte da un lato sul cambiamento dei significati nel tempo e dall’altro nel monito sempre attuale sulla perdita che avremo nel momento in cui viene distrutto un segno materiale [Musso 2017]. Il discorso sugli ex OPP che in molte parti del territorio nazionale sono ancora presenti come vestigia materiali e come monito alla nostra storia, non è facile. Da un lato infatti vi è tutto il loro portato immateriale, di significati, di storia del trattamento mentale che non deve e non può essere perduto, dall’altro vi è un patrimonio materiale ingente, come metratura, come strutture e in precario stato di conservazione; quest’ultimo aspetto chiaramente non è marginale nel momento in cui si guardi anche alla possibile sostenibilità economica del loro recupero. Alcune delle esperienze viste all’estero mostrano come alcune iniziative non solo risultano essere significative dal punto di vista del patrimonio materiale e immateriale che viene conservato e valorizzato ma anche come una specifica gestione possa risultare anche sostenibile dal punto di vista economico. Viceversa molte delle iniziative appena iniziate in Italia sono naufragate. Ancora molto da fare c’è ma alcune suggestioni potrebbero in futuro rappresentare delle reali alternative per i due ex ospedali psichiatrici genovesi e anche per altre situazioni simili in Italia. Come si può trasmettere la memoria dell’assenza dell’OPP insieme

al suo status di frammento urbano? In che misura è possibile. In che misura si può trovare un equilibrio nel rapporto tra il tangibile e l'intangibile? Tale rapporto crea una sorta di memoria stratificata: è il luogo fisico e mentale del frammento/ lacuna urbana, del modello tipologico. Per luoghi come l'OPP, in cui i simboli e i paradigmi di una cultura rispetto al ruolo della società son incarnati nella materia frantumata (le sedie rotte, i muri scrostati, i fogli radiografati sul pavimento, la luce che filtra dai vetri rotti delle finestre...) questo valore non è esprimibile e ordinabile, eppure è il "valore" di una specifica "identità" del luogo. La sua presenza è possibile solo come racconto di un'esperienza e non come l'esperienza stessa. In questo scambio di ruoli, in cui la materia racconta una storia e la memoria è incarnata, la possibilità di una forma di testimonianza (di lasciare memorie) è forma di testimonianza (di lasciare ricordi). Così la storia diventa la guida operativa dell'identità di un luogo. La sua "memoria" è nell'operazione di svelamento della sua "amnesia", nella quale tracce tangibili e intangibili sono il processo di riconoscimento del luogo. [Sorbo 201.6]. (DP)

Bibliografia

- BASAGLIA, F. (2018). *Che cos'è la psichiatria?*, Milano, Baldini+Castoldi.
- BERTA, M.F. (2015). *La chiesa dell'ex ospedale psichiatrico di Cogoleto e i dipinti al suo interno di Gino Grimaldi*, tesi di laurea, Università degli studi di Genova, relatore Pittaluga D., correlatori Bensi P., Foce F., a.a 2014/2015.
- COCCO, G.B., GIANNATTASIO C. (2016). *Contro le isole nell'isola: il riuso delle carceri in Sardegna*, in ANANKE n.78, pp.110-117.
- DUBUFFET, J. (2006). *Asfissiante cultura*, Milano, Abscondita.
- LOREFICE, N. (2016). *La valorizzazione nell'Outsider Art: contro il degrado e l'abbandono* in Pittaluga D., op. cit., pp. 235-237.
- MONTALDO, C., ZACCHINO, T.D. (2014). *L'ingresso all'ex Ospedale Psichiatrico di Pratozanino: da Camillo Nardi Greco al Museo di Outsider Art*, tesi di laurea, Università degli studi di Genova, relatore Pittaluga D., correlatori Scelsi W., Lorefice N., a.a 2013/2014.
- MOLINARI, T., PITTALUGA, D. (2016). *Dalla calce della fornace Bianchi ai dipinti di Gino Grimaldi. Conservazione integrata, sostenibile e partecipata a Cogoleto dal 2007 al 2016*, Genova, ECIG.
- MUSSO, S.F. (2017). *Permanencies and disappearances*, in Conservation-Consumption. Preserving the tangible and intangible values, (eds.) D. Fiorani et al., EAAE, Hasselt, Belgium., pp. 217-226.
- NORA, P. (1989). *Between Memory and History: Les Lieux de Memoire* in "Representations" 26, Special Issue: Memory and Counter Memory, pp.7-24.
- PASTORINO, M. (2021). *MOAG. Arte e follia nel museo degli invisibili a Pratozanino*, tesi di laurea, Università degli studi di Genova, relatore Pittaluga D., correlatore Andriani C., a.a 2020/2021.
- PIPPA, A. (2008). *Vita, Morte e Miracoli nel ciclo pittorico di Gino Grimaldi, all'interno della chiesa dell'ex Ospedale Psichiatrico di Pratozanino*, tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, relatore Ferrari F., a.a 2007/2008.
- PITTALUGA, D. (2015). *Pratozanino and Quarto. Values from History and Elements for Restoration*, in V. Pizzigoni, V. Scelsi (a cura di) *Psychiatric Hospitals*, Araldica, Genova, pp. 88-92

- PITTALUGA, D. (2017). *Capturing the spirit of the place. A special conservation for intangible heritage*, in Conservation-Consumption. Preserving the tangible and intangible values, (eds.) D. Fiorani et al., EAAE, Hasselt, Belgium,, pp. 247-253.
- PITTALUGA, D. (2019). *Conservation of tangible and intangible heritage: a complexity to be managed in close relation with the local community*, in Conservation-Consumption. Preserving the tangible and intangible values, (eds.) D. Fiorani et al., EAAE, Hasselt, Belgium,, pp. 235-248.
- PITTALUGA, D. (2021). *Dall'ospedale psichiatrico di Pratozanino a quello di Quarto: il recupero e la conservazione di un patrimonio culturale materiale e immateriale* in E. Sorbo (ed.), *I liberi spazi di Maggiano e le architetture manicomiali in Italia*, Lucca, ed. Maria Pacini Fazzi , pp. 75-85.
- PITTALUGA, D., NANNI, L. (2016). *Un eretico in manicomio. Elementi di un percorso di ricerca e di conservazione di un patrimonio materiale e immateriale*, Genova, ECIG.
- SCHINAIA, C. (1997). *Dal manicomio alla città. "L'altro presepe" di Cogoleto*, Roma-Bari, Laterza.
- SCHINAIA, C. (2015). *I luoghi della cura* in V. Pizzigoni, W.Scelsi (eds), "Psychiatric Hospitals", Genova, Araldica edizioni, pp.139-142.
- SORBO, E. (2016). *Ruins of memory: a sustainable conservation for the material and immateriale values of the former psychiatric hospitals in Italy*, in Procedia Engineering 161(2016) Paris, ed. Elsevier, pp.2198-2202.
- SORBO, E. (2017). *The project as re-signification between "lieux de memoire" and "lieux d'histoire"*, in D. Fiorani, L. Kealy, S.F.Musso (eds), "Conservation-adaptation. Keeping alive the spirit of the place adaptive reuse of heritage with symbolic value", Hasselt, Belgium, ed. EAAE, pp.283-292.
- UGOLINI, A., DELIZIA F. (2017). *Strappati all'oblio. Strategie per la conservazione di un luogo di memoria del secondo Novecento: l'ex Campo di Fossoli*, Firenze, Altralinea edizioni.
- ZALLIO, P. (2000). *Gino Grimaldi. Schizzi di Eros*, Bari, Laterza.

OLTREPASSANDO LE BARRIERE DELLO SPAZIO E DEL TEMPO: L'EX MONASTERO-PRIGIONE DI SANT'AGATA A BERGAMO

MICHELA MARISA GRISONI, ANGELA PAOLA SQUASSINA

Abstract

The monumental S. Agata, in the high city of Bergamo, is the result of several rewritings. Between the 17th-18th centuries, the former Teatin monastery and church were converted into a prison which lasted till 1977, when the building was designated as public and medical offices. The open space and the church were later dedicated to recreational activities. The rest, the prison, is still off limits and nearly unexplored. The paper discusses a functional rearrangement which does not elude this complexity.

Keywords

Bergamo, redundant monastic buildings, prison, Angelini, Pollack, marks

Introduzione

In molti riconoscono che progettare per il costruito significa rilevare prima di ideare, mantenere più che rimuovere, conservare per non dissipare. Molti si sono addestrati a gestire la ricchezza che è nella complessità, ad accogliere la bellezza che è nell'incompletezza, ad amare il potere evocativo che è nel frammento; quando però le costruzioni sono gravide di miseria e desolazione riaffiorano legittimi imbarazzi ma anche equivoci mai sopiti verso la conservazione.

Se davvero nella storia del monastero teatino di Sant'Agata il carcere è stato un "inciampo", provocatoriamente proviamo allora proprio a dire che tutte le sue 'pietre', e non solo quelle, sono ricordi da preservare; che ciascuna è un documento materiale, un invito a risarcire senza obliterare, a valorizzare senza selezionare.

Le due letture complementari di seguito proposte mirano proprio ad orientare e sostenere le scelte di progetto in senso inclusivo, a coinvolgere la materia come fonte continua di significato, al tempo stesso memoria e referente per il nuovo. Coinvolgere il ricordo, la comunità residente e i fruitori serve a non trascendere la complessità ma, al contrario, ad alimentarsene.

Dalla reclusione all'inclusione

Dismesso e ri-dismesso

Il complesso di S. Agata a Bergamo è l'esito di una pluralità di riscritture, alcune obliteranti. Già convento teatino con annessa chiesa, nel tempo ha risposto al mutamento del gusto e dei culti. Alle svariate riforme liturgiche tra Sette e Ottocento è però subentrato un cambio d'uso che è stato dismissione pressoché irreversibile, dispersione del patrimonio mobile, obliterazione della religiosità del sito. Vittima, tutt'uno con il 'suo' patrimonio di arredi e riti, della riforma degli enti religiosi promossa da un governo anticlericale, l'intricato convento, cresciuto aggrappandosi alla roccia di Città Alta, si è ripresentato come il prodotto di un governo egalaritario che riordinava la società civile in senso laico e democratico; da un lato, ridistribuendo le ricchezze private 'rifugiate' nelle 'chiese' e, dall'altro, punendo i malviventi ma con un processo giusto e una condanna riabilitante. Il carcere, tutt'uno con la dismissione del convento e l'impianto della pretura, è sorto in questo clima rivoluzionario e progressista (1797-1802) per poi sopravvivere fino al 1977, quando una nuova struttura detentiva, costruita ex novo fuori dal centro, cioè nella periferia della città Bassa, ha distinto i buoni dai cattivi. Per circa due secoli, invece, i due gruppi avevano convissuto, se pure come separati 'in città', collocati nei rispettivi recinti e confinati da muri e filo spinato, porte blindate e grate. L'apertura di un nuovo carcere ha favorito la riscrittura di quello dismesso: prima per farne uffici pubblici e ambulatori medici, poi sede di attività ricreative. Queste ultime sopravvivono tuttora nell'amato e frequentato 'Circolino di Città Alta' cui si è aggiunta nel 2015 la nuova associazione ExSA [ex carcere di Sant'Agata]. È infatti in corso una riappropriazione dell'intero edificio che ora non riguarda più solo lo spazio aperto e l'aula della ex chiesa, peraltro recentemente oggetto di un intervento di restauro conservativo che ha riguadagnato alcuni ambienti e apparati decorativi rievocando la sacralità del luogo ma mantenendo anche le tracce del carcere. Se pure ancora per lo più inaccessibili, gli ambienti di reclusione vengono infatti riaperti per porli al centro "di sperimentazioni di rigenerazione urbana e innovazione sociale".

Ripercorreremo quindi il rinnovarsi delle riscritture, concrete e ideali, che hanno riguardato o tuttora riguardano il complesso; non certo per rifare la cronaca di fatti noti ma per riflettere sulle volontà progettuali e sulla loro efficacia. Proviamo cioè a spostare l'attenzione dagli episodi in sé per interrogarci sul futuro di un carcere dismesso, valutando: le ragioni dell'intervento in rapporto ai reali bisogni della comunità; certi riusi speditivi ed emergenziali come strumento di efficace salvaguardia a fronte delle norme prescrittive come esclusivi strumenti di tutela; la riappropriazione dei valori storico-artistici come orizzonte temporale equivoco quando selettivo; ma anche l'ambigua esaltazione del linguaggio architettonico contemporaneo, la forzatura del rapporto antico/nuevo in contesti pluristratificati; non ultimo: l'importanza di estendere il progetto dal singolo oggetto alla città anche per garantire la permeabilità del tessuto urbano.

Da convento carcere. Conversione e riuso

La trasformazione dell'architettura da convento a carcere fu affidata a Leopoldo Pollack (1751-1806) (Carissoni 1995), architetto di cultura neoclassica e di visioni illuministe, autorevole e reputato funzionario pubblico in età austriaca, maestro di prospettiva e di elementi di architettura alla Accademia Braidense milanese, la cui attività non fu però meno feconda, nonostante le apparenze, anche nella successiva fase francese (Scotti 1984). Il progetto di conversione di S. Agata, documentato da un noto corpus di disegni¹, risale al 1802 e, con altri, dimostra che, insediandosi in città, i Francesi promossero una serie di iniziative edilizie volte non solo a garantire servizi efficienti ma a collocare le loro sedi amministrative (Ricci-D'Amia 2009). Al riuso dei beni confiscati agli enti religiosi, cioè incamerati e divenuti di "ragione nazionale", si procedette per comodità e necessità; assente qualsiasi preoccupazione di tutela che non riguardò questo genere di architetture ma, se mai, il patrimonio mobile che fu dislocato; presso altri edifici religiosi se essenziale al culto, nei nascenti musei se di esclusivo pregio artistico. L'impatto del cambio di destinazione fu tanto considerevole quanto consapevole e come tale si mostrava onestamente nelle tavole di raffronto. Le piante, in particolare, mostrano il 'sacrificio' della chiesa inglobata negli spazi conventuali in certa misura invece scelti perché già organizzati a piccole celle.

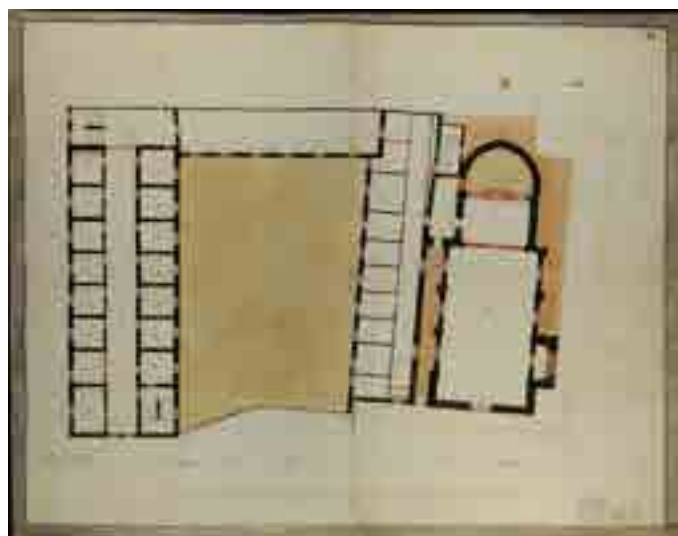
Da carcere a cooperativa sociale. Dismissione e innovazione

Nel primo Novecento avanzava invece una preoccupazione per la sorte dell'edificio di cui si apprezzava il valore monumentale nella sua intera estensione cronologica, ivi compreso il periodo ottocentesco e l'autorevole progetto neoclassico (fig. 1).

Per quanto l'inalicabilità del recinto carcerario impedisse una proposta di ridestinazione d'uso, Luigi Angelini, negli studi preparatori e poi con il piano di risanamento di Città Alta, tentava quindi, se non di attraversare (come appare dai disegni presentati al concorso del 1926) (Angelini 1929) per le meno di includere 'l'isolato' nell'ambiente urbano (come prefiguravano gli esecutivi del piano approvati nel 1935) (Angelini 1936): si era inventato un percorso, poi non realizzato, per 'ricucire', connettere e collegare le parti². È noto che l'estensore proponeva, declinata ma "ben applicata", una nota teoria, peraltro guadagnandosi il più autorevole e legittimo dei riconoscimenti (Giovannoni 1943). La sua proposta, che a ragione si riguarda come una lettura fisiologica del fenomeno urbano (Versaci 2021), se realizzata in toto avrebbe rimagliato nel tessuto edilizio il convento ridotto a carcere – compromesso ma non perduto – attraverso demolizioni selettive; una soluzione che, senza riacquisire gli ambienti interni, mirava per lo meno a scompare il recinto carcerario per farne spazio pubblico del costruito minore 'risanato'

¹ Ci riferiamo in particolare alle tavole che mostrano tre sezioni orizzontali dell'edificio, rispettivamente marcate con le lettere A, B, C, conservate presso l'Archivio di Stato di Bergamo [ASBg], Dipartimento del Serio [DdS], serie Tribunali Giudiziari, b. 1776.

² Come noto al concorso bandito nel 1926 la proposta Angelini si classificò secondo ma fu poi ripresa dalla commissione edilizia e sviluppata per il piano definitivo del 1935 cui qui ci riferiamo.



1: Pianta dell'edificio delle carceri di S. Agata. Tavola C, 1802; carta di mm 498x640; impressione a penna con inchiostro nero e rosso, acquarello; Il documento si conserva in ASBG, DdS, s. Tribunali Giudiziari, b. 1776. Si osserva che con la convenzionale cromia gialla e rossa indica l'architetto mostrava demolizioni e costruzioni necessarie a conferire agli ambienti le dimensioni e i collegamenti idonei al nuovo uso. Fonte: ASBG, DdS, s. Tribunali giudiziari, b. 1776.



2: Bergamo Alta. Piano di risanamento a cura di Luigi Angelini, Progetto esecutivo approvato, 1935. La nuova strada richiedeva la demolizione di un paio di edifici e il risanamento dei monasteri del Carmine e di Sant'Agata, oltre ai fabbricati verso la via Colleoni, consolidata arteria cittadina. Il nuovo percorso avrebbe 'liberato' la chiesa dismessa di S. Agata, valorizzandone la facciata. Attraversando il cortile del carcere e abbattendo le costruzioni addossate, ne avrebbe inoltre 'liberato' il fianco settentrionale. Fonte: Angelini 1936; Rielaborazione grafica dell'autore.

e del fianco della chiesa 'liberato': il tessuto si sarebbe rivelato più arioso e permeabile attraverso un reticolo viario 'scavato' nel vecchio centro 'diradato'. Era una proposta urbana oltre che architettonica (fig. 2); una riflessione sullo spazio pubblico ma anche su quello 'riservato' che, se non accessibile, per lo meno diventava fruibile nei suoi valori d'ambiente. Ma questa parte del piano non fu realizzata. Ci si limitò al restauro del campanile (Angelini 2019); elemento emergente dalla massa del costruito diffuso che catalizzava l'attenzione e si prestava a rievocare iconicamente il culto perduto.

Da cooperativa sociale a teatro urbano? Oltrepassando le barriere

Il trasferimento del carcere (1977) rende praticabile nuove funzioni: strutture ambulatoriali di servizio alla comunità, in un primo momento. Ma con i primi anni Ottanta esplode la questione dell'appetibilità delle aree centrali delle città d'arte con le note e ricorrenti conseguenze socio-economiche: spopolamento e chiusure delle botteghe storiche e, di contro, invasione di vetrine per marchi e brand, ristrutturazione massiva di locali ridotti ad alloggi di livello e redditività più elevata. La reazione locale però è orgogliosa e tenace. La cooperazione tra pubblico (Comune di Bergamo) e privati (residenti di Città Alta) innesca l'assegnazione dello spazio esterno, luogo di confluenza dei due conventi dismessi (l'uno dei Carmelitani e l'altro dei Teatini) e del piano terra della chiesa sconsacrata di S. Agata. Con una pergola (di vite canadese) ed un campo da bocce (cioè un piccolo nastro in battuto di cemento) gli orti conventuali si rianimano rapidamente e agilmente come zona di svago e socialità per la comunità, anziana in primis ma non solo; con un bancone e le cucine gli ex uffici giudiziari diventano ristorante a prezzo fisso (1982). Se non si tratta di un progetto di tutela 'bottom up', ne richiama qualche aspetto dimostrando l'opportunità di assegnare un ruolo partecipativo ai residenti per la conservazione dei patrimoni, anche quelli più difficili. Prima ancora che l'edificio venga restaurato, è infatti usato e frequentato; ma soprattutto presidiato. Se ciò ne addensa ulteriormente la storia e il valore, soprattutto dimostra che il riuso non sempre necessita di adattamenti stravolgenti e che le persone sanno adottare, adattandosi, anche gli spazi. È questo attaccamento che ha permesso di scardinare l'accordo già previsto per fare del carcere, già convento, un luxury resort. Alla resa dei conti la soluzione si è rivelata poco interessante anche per i professionisti del business che hanno passato il gioco: troppo estesa l'area di progetto (a comprendere i due ex monasteri), troppo denso il palinsesto



3: Paolo Belloni Angelo Colleoni Melania Licini, architetti, Bergamo Alta. *Restauro e valorizzazione funzionale ex convento di S. Agata*, 2016-2021. Il quinto livello del carcere dismesso (si riconoscono le finestre e le grate), le volte della chiesa sconsacrata (si leggono i medaglioni affrescati) i nuovi ambienti del Circolini disponibili per eventi riservati. Foto: ©PaoloBelloniarchitetti.



4: Pierpaolo Lameri, In *Visibile*, 2018, Installazione Bergamo Alta. Ex carcere di S. Agata, cella 2. Foto: ©exsa.

storico (le sottoposte mura antiche e la stratigrafia romana del sito sono incognita tuttora inesplorata), troppo esoso quindi l'investimento a fronte dell'esercizio di bilancio di medio termine da loro previsto.

L'attualità è dunque dettata da un nuovo accordo limitato al comparto di S. Agata e scandito a tappe. La prima, compiuta, ha riguardato la chiesa sconsacrata ovvero i locali ad uso del 'Circolino', attività socio-economica in attivo che si è lasciata al suo posto risolvendo però alcune palesi criticità (la convivenza tra impianti e struttura, ad esempio) e adeguandosi alle ineludibili normative. La Cooperativa di Città Alta ha così 'guadagnato' tutte le sezioni in cui Pollack aveva ripartito la chiesa arrivando a sfiorare le volte affrescate (con scorci inconsueti ma obbiettivamente accattivanti) e tutta la planimetria disponibile (sfruttando così anche i corpi aggiunti addossati al fianco, quelli che Angelini, con l'alibi del diradamento e la salubrità di una nuova arteria, avrebbe fisiologicamente sacrificato). Il restauro, chiamatosi conservativo ma in realtà improntato a rigore filologico, ha poi messo in dialogo, le fasi del costruito: mura intonacate e affrescate della chiesa settecentesca, pilastri, ripartizioni e grate ottocentesche del carcere, aggiunte contemporanee (scale, pavimenti, impianti, arredi) (fig. 3).

Paralleli agli interventi di restauro, si susseguono le attività affidate ad ExSA³ "una comunità inclusiva, ancor prima che uno spazio aperto a tutti, gestito dal 2020 dal progetto Ba.Be.L.E.- Bari Bergamo Local Energy". Exsa è acronimo: identifica il luogo (ex

3 Suggestito dall'Associazione Maite il progetto ExSA, è frutto dell'Accordo di Valorizzazione dell'immobile siglato nel 2017 tra MiBACT-Agenzia del Demanio-Comune di Bergamo. Prevede l'utilizzo del complesso con finalità culturali di carattere temporaneo: performance artistiche, concerti, mostre fotografiche e artistiche oltre a laboratori di produzione artigianale.

Sant'Agata) che si desidera “aperto, intergenerazionale, inclusivo e accogliente, flessibile e in costante ascolto dei bisogni e desideri collettivi”.

Le iniziative prodotte ci pare quindi corrano in più direzioni; ma sono quelle che coniugano contenuto e contenitore, come l'installazione *In Visibile* (fig. 4), o la mostra *Se quei muri*, attualmente in corso ad indicare il diffondere della sensibilità per quelle tracce, minori e minime, impresse nell'architettura, e qui avvertite come parte del progetto di tutela e opportunità di narrazione.

Significati e monumentalità della traccia materiale

La narrazione del 'racconto di pietra'

L'identità dell'ex monastero di Sant'Agata è andata progressivamente formandosi attraverso un doppio ordine di stratificazioni, quella materiale e quella dei significati di volta in volta conferiti dalle diverse destinazioni d'uso.

Si tratta di un'identità complessa, compendio di elementi aulici e tracce minute che convivono nel palinsesto stratificato, come evidenze materiali sia della “macrostoria” dell'edificio, legata alle figure dei suoi artefici, che di una trama più minuta di “microstorie”, portatrice di una peculiare *monumentalità*, legata alla specificità architettonico-costruttiva e all'eloquenza dei segni leggibili sulle sue superfici.

Così, il carattere acquisito nel tempo dipende tanto dai resti di affresco che decorano le nitide forme architettoniche del cortile del monastero teatino, quanto dalle tracce di trasformazione che ne hanno alterato l'immagine, compromesso a tratti la percorribilità e che - come le inferriate del carcere - suscitano tuttora un profondo senso di oppressione nell'osservatore.

La natura di questo luogo si presta a letture complementari che restituiscono un resoconto a “n-dimensioni” (Braudel 1974) frutto tanto della disanima di fonti indirette (cfr. paragrafi precedenti) che del *racconto* offerto dalla materia stessa dell'edificio⁴.

In primo luogo, l'esame dei caratteri e dei materiali costruttivi avvicina ai tempi e ai modi del cantiere antico, evidenziando peculiarità che sono frutto di una sapienza costruttiva secolare, come l'esemplare raro di scala a sbalzo formata da gradini monolitici di arenaria locale (fig. 5); o il sistema di tiranti in metallo-pietra sottostante la cornice marcapiano della facciata posteriore. Mentre il piano più dettagliato dei segni di lavorazione offre un legame tattile con la fisicità del manufatto, evidenziandone le qualità iniziali ma anche i processi di usura.

Ma è soprattutto la lettura stratigrafica a restituire i tratti del processo costruttivo-trasformativo, conferendo un senso narrativo all'analisi diretta. La sequenza diacronica di parti individuate e di relazioni fra murature ed aperture diverse ha rivelato i resti della

⁴ «[...] quando si conserva [...] non si conservano [...] modelli ideali, ma edifici reali, la cui concreta dimensione [...] in quanto insieme di materia, il cui significato di testimonianza stratificata, stanno proprio nella specificità irripetibile [...] nella consistenza fisica del singolo manufatto edilizio» (Grimoldi 1981, 388-395).



5: Materiali e peculiarità costruttive: un raro esempio di scala con gradini a sbalzo della lunghezza di circa 150 centimetri in arenaria.

preesistenza con aperture ad arco bardellonato, presumibilmente il cenobio già attivo nel XV secolo e profondamente modificato nel corso del riassetto condotto dai padri Teatini nel Seicento (fig. 6) e caratterizzato da grandi finestre rettangolari ricavate in rottura nel muro precedente.

Così come il monumentale partito decorativo del cortile ad ordine gigante è stato a sua volta modificato dai dispositivi correlati alla funzione carceraria (fig. 7).

L'attenzione rivolta non tanto all'opera compiuta quanto al manufatto stratificato, connotato dall'insieme delle tracce diacronicamente accumulate, comporta un ampliamento dell'orizzonte dell'indagine e coinvolge anche la lettura del degrado.



6: Il fronte stratificato su via Vagine consente di osservare i resti di un'apertura ad arco bardellonato, in seguito più volte modificata, in seguito alla formazione di grandi aperture rettangolari, a loro volta ridotte per l'adeguamento dell'edificio a carcere. Si osservano anche alcuni tiranti del raffinato sistema di contenimento delle spinte formato da elementi metallici e teste in pietra inserite nella muratura.



7: Il carattere complesso acquisito è a tratti contraddittorio come rivela il contrasto fra i resti degli intonaci dipinti dell'ordine gigante ionico che scandisce l'architettura del cortile e le modifiche di adattamento degli ambienti interni a celle di detenzione.

La comprensione dei fenomeni intesi come stadi del vissuto dell'edificio - che rivelano come esso si è comportato nel tempo, ricercando continuamente nuovi equilibri - favorisce l'intreccio fra spiegazione scientifica e comprensione narrativa degli stessi.

La memoria: dati conoscitivi e aspetti emozionali

Oltre al piano di osservazione tecnico e a quello narrativo, a Sant'Agata è intervenuto il piano emozionale che riguarda aspetti correlati alla memoria dell'uso. Segni anche minuti ma legati alle diverse forme di utilizzo, sono portatori di informazioni ma hanno anche una potente valenza evocativa, che riconduce ai soggetti che questo edificio hanno costruito e vissuto, dai proprietari ai costruttori, agli abitanti, i cui gesti consuetudinari talvolta rimangono impressi sulle superfici, materializzati nelle tracce d'uso. In particolare, le tracce relativamente più recenti rievocano storie personali a tratti dolorose, frutto di un'umanità ferita, come nel caso dei messaggi scritti dai carcerati sulle pareti delle celle che, agendo tanto sul piano conoscitivo-razionale quanto su quello emotivo-istintuale, suscitano sentimenti contrastanti (fig. 8) (McAttackney 2014). Il mantenimento di questi segni, con il proprio carico di significati - positivi e negativi - conferisce al progetto di restauro la facoltà di sublimare le vicende individuali, attraverso l'acquisizione del ricordo personale alla memoria collettiva. Favorire la possibilità di un loro apprezzamento diretto e privo di manipolazioni, forse implica anche una diversa idea di progetto, che trascende la mera rifunzionalizzazione, coinvolgendo il vissuto del manufatto, ciò che lo rende *luogo*, che si dispiega nello spazio e nel tempo.

Conclusione

Quest'ultimo aspetto, in particolare, suscita interesse e merita più di una riflessione. Il complesso dell'ex convento di S. Agata a Bergamo ha vissuto nel tempo e nel tempo si è trasformato, modificando la sua materia e i suoi spazi, così come il carattere iniziale e la stessa percezione del luogo. Dedicare un'attenzione conservativa ad un palinsesto carico



8: Messaggi lasciati dai carcerati sulle pareti delle celle, memoria vivida di vita trascorsa.

di storia e di memorie come questo richiede di affrontare un concetto di patrimonio complesso, fatto di presenze monumentali e di elementi minuti ma anche di tempo. Una presenza ineludibile, di cui il progetto può esaltare le articolazioni e far sì che il passato dell'edificio sia parte attiva del suo e del nostro presente e possa proiettarsi nel futuro, proprio attraverso le testimonianze materiali del vissuto di cui l'edificio è stato protagonista e testimone.

Un progetto inclusivo, che veda la *materia signata* (Codello, Masiero 1990) come fonte continua di significato, al tempo stesso memoria e referente per il nuovo, può dar luogo ad un riutilizzo che, pur nell'innovazione, non cerchi di cancellarne gli aspetti meno edificanti ma sia disposto ad accoglierli e ad alimentarsene, sviluppandone il potenziale rigenerativo.

Il caso studio proposto è stato trattato nel laboratorio multidisciplinare Architectural Preservation Studio, Politecnico di Milano, a.a. 2016-17, proff. Vegas, Lanz, Adhikarie (Frescaroli, Grisoni, Squassina 2018). Del contributo ora proposto, frutto di nuovi approfondimenti, Michela Marisa Grisoni, Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, è autore di 'Introduzione' e capitolo 'Dalla reclusione all'inclusione', Angela Paola Squassina, Università Iuav di Venezia, Dipartimento di Culture del progetto, del capitolo 'Significati e monumentalità della traccia materiale' e della 'Conclusione'.

Bibliografia

ANGELINI, L. (1929). *Studio di Piano regolatore di Bergamo Alta*, Bergamo, Istituto italiano di artisti grafiche.

ANGELINI, L. (1936). *Il piano di risanamento di Bergamo Alta*, in «Urbanistica», V, fasc. 2, pp. 53-62.

ANGELINI, L. (1937). *Una sistemazione urbanistica a Bergamo*, in «Urbanistica», VI, fasc. 2, pp. 108-111.

ANGELINI, P. (2019). *Luigi Angelini e il piano di risanamento di Bergamo Alta*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti», 82, t. 1, pp. 403-410.

BRAUDEL, F. (1969, 1974). *La storia e le altre scienze sociali*, Bari, Laterza.

CODELLO, R. MASIERO, R. (a cura) (1990). *Materia signata-haecceitas tra restauro e conservazione*, Milano, Franco Angeli.

FRESCAROLI, L. GRISONI, M.M. SQUASSINA, A. *Ripensare S. Agata dall'interno: esperienze di didattica*, in LANZ, F. (a cura), (2018). «Unexpected Heritages. The reuse of former-prisons: challenges and potentials», atti del convegno 13-10-2017, Bergamo, Ex Convento di S. Agata, Siracusa, Lettera 22.

GIOVANNONI, G. (1943). *Una sana teoria ben applicata: il risanamento di Bergamo*, in «Urbanistica», XII, n. 3 (maggio-giugno), 1943, pp. 4-5.

GRIMOLDI, A. (1981). *Contro il ripristino tipologico*, in AA.VV., «Riuso riqualificazione edilizia negli anni '80», Milano, Franco Angeli, pp. 388-395.

IRACE, F. (1997). *Le due città: Piacentini e Angelini*, in *Bergamo e il suo territorio*, Milano, Cariplo, pp. 161-197.

McATACKNEY, L. (2014). *An Archaeology of the Troubles: The dark heritage of Long Kesh/Maze prison*, Oxford, Oxford University Press.

PANE, A. (2005). *Dal monumento all'ambiente urbano: la teoria del diradamento edilizio*, in Stella Casiello (a cura di), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia, Marsilio, 2005³, pp. 293-314

PAPINI, R. (1929). *Bergamo rinnovata*, Bergamo, Istituto d'arti Grafiche.

RICCI, G. D'AMIA, G. (a cura di) (2009). *Leopoldo Pollack e la sua famiglia: cantiere, formazione e professione tra Austria, Italia e Ungheria*, Cesano Maderno, ISAL.

SCOTTI, A. (1984). *Lo Stato e la città. Architetture, istituzioni e funzionari nella Lombardia illuminista*, Milano, Franco Angeli.

VERSACI, A. (2021). Luigi Angelini. Restauratore e innovatore, Bergamo, Lubrina Bramani editore.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Archivio di Stato di Bergamo [ASBg], Dipartimento del Serio [DdS], serie Tribunali Giudiziari, b.1776.

Sitografia

<https://www.cooperativacittaalta.it> [agosto 2022].

<https://exsa.it/pagina/chi-siamo> [agosto 2022].

<http://www.asbergamo.beniculturali.it/index.php?it/277/carcere-di-santagata> [agosto 2022].

<https://www.bergamoinchiaro.it/2019/02/11/edifici-riqualificati/> [agosto 2022].

https://issuu.com/francescoalleva/docs/sagata2016_programma_2__1_ [agosto 2022].

<https://www.pbeb.it/portfolio/recupero-conservativo-ex-chiesa-di-santagata/> [agosto 2022].

<https://www.pbeb.it/portfolio/restauro-e-valorizzazione-funzionale-ex-convento-di-santagata/> [agosto 2022].

IMMAGINARI A PIEDE LIBERO. PERCEZIONI, RAPPRESENTAZIONI E NARRAZIONI CONDIVISE PER IL PROGETTO DELLE CARCERI STORICHE

ANDREA MANCA, MAURIZIO MEMOLI

Abstract

Perceptions, memories and narratives form and nurture the imagination, an indispensable knowledge tool for the project. With regard to historical prisons, the research focuses on the relationship that the community maintains with these places. In addition to analysing and relating the morphological and symbolic characteristics of the architecture, the study presents the results of a series of investigations, conducted in different ways, into the two most important historical prisons in Sardinia.

Keywords

Imaginations, narratives, perceptions, prison architecture, project

Introduzione

La città narra sé stessa e la propria storia attraverso la sua costituzione fisica, la sua immagine ambientale, le sue atmosfere sensibili, e in ciò emerge il rapporto indissolubile che intercorre tra essa e chi la abita, poiché è dall'uso e dagli accadimenti depositati nelle memorie individuali e collettive che l'urbano trae la sua identità significativa.

Al contempo, questa sinergia forma e alimenta l'immaginazione, strumento di conoscenza imprescindibile e costitutivo per il progetto, nella sua capacità di generare temi e visioni per la modificazione dei luoghi.

Percepire com'è fatto un luogo di detenzione, cosa sia la pena e come essa si materializzi attraverso l'organizzazione dello spazio punitivo sono questioni che trovano una prima possibile risposta, soggettiva o collettiva, solo quando si varca la soglia fisica che separa il "fuori" dal "dentro". Invero, l'esperienza individuale, come l'esclusiva analisi dei caratteri architettonici, non sempre sono sufficienti a produrre una conoscenza profonda di questi luoghi; ciò determina la necessità di investigare il rapporto che la comunità vi intrattiene. Questa considerazione trova ragione tanto nella valenza monumentale di questi oggetti e per il ruolo che essi possono svolgere nello spazio urbano, quanto nelle memorie collettive che rappresentano e possono evocare e per le qualità emozionali che sono attivate dalla dialettica con la forte carica simbolica di cui sono intrisi.

Le carceri storiche dismesse racchiudono, nella loro sostanza materiale, innumerevoli narrazioni; figure imponenti, esse sono presenze sensibili e persistenti, tanto nel paesaggio urbano, quanto negli immaginari diffusi. Tale condizione esteriore però non basta a supportare l'esplicitazione delle relazioni, esistenti o potenziali, con questi luoghi complessi e spesso in attesa di risignificazione. Il progetto di ciò che sarà non può prescindere dalla lettura del tempo, nelle sue testimonianze e nei suoi caratteri materiali e immateriali, di pietra, di immagini, di atmosfere e di rappresentazioni.

In questo solco, è attraverso la trasmissione narrativa dei fenomeni, delle pratiche d'uso e il coinvolgimento di una coralità narrante e operante, che si può individuare una modalità proficua di interazione volta alla riscrittura condivisa dei luoghi che, nel caso di spazi con carattere segregativo, si arricchiscono di nuove implicazioni a seguito della singolare, generalizzata ed estrema esperienza di confinamento cui la pandemia ha costretto ognuno e ognuna di noi.

Partendo dall'ipotesi che i racconti carcerari siano strumento necessario a una più ampia comprensione di questi importanti fatti urbani, la ricerca presentata, assieme all'analisi e la messa in relazione dei caratteri morfologici e simbolici dell'architettura, mostra i risultati di una serie di inchieste, condotte in maniera ampia e diversificata – dalle memorie degli autori al capillare coinvolgimento mediante gli strumenti digitali – sulle due più importanti carceri storiche della Sardegna, il carcere di Buoncammino a Cagliari e quello di San Sebastiano a Sassari.

La riappropriazione di questi luoghi comincia dai bordi, a cui ci si avvicina inevitabilmente a piedi, lambendone i confini, cercando di osservare al loro interno per immaginare, forme, atmosfere e vicende.

La sperimentazione condotta pone come assunto preliminare la condizione che le narrazioni e gli immaginari collettivi siano elemento irrinunciabile per la conoscenza di visioni sottese, celate o non facilmente intercettabili, capaci di arricchire la conoscenza e far maturare la consapevolezza della natura sedimentata e di quella in divenire dei luoghi urbani, entro cui la memoria esercita una doppia azione creativa: da un lato, rivolgendosi al passato, cerca significati nella continuità; dall'altro, orientando l'elemento architettonico verso la collettività, lo rende dispositivo a propria volta capace di produrre ulteriori racconti.

Percezioni e pratiche, memorie e rappresentazioni dello spazio carcerario

La reclusione comporta l'esigenza della separazione dal mondo, e questa condizione produce tanto orrore quanta curiosità. Il carcere è un luogo impenetrabile e chi non ne conosce l'interno lo prefigura attraverso le immagini, i racconti, gli incubi associabili all'atto della pena, ovvero all'orrore della separazione, della brutalità, dell'isolamento e della privazione. Quando entriamo veniamo colpiti dalla volontà di sancire, confermare o confutare queste immagini e avere risposte sugli spazi, sulle pratiche ipotizzate o intravviste. Percepire le atmosfere o sentire l'architettura sono motivazioni che spingono le persone a domandarsi cosa vi sia oltre le mura del carcere, oltre che soddisfare la

curiosità e forse il piccolo godimento nel vedere ciò che accade a chi avversa la legge o a ciò che si è scampato. Ci chiediamo cosa trapela all'esterno, quali immagini ci permettono di attraversare lo spesso e alto muro e ipotizzare cosa accade all'interno. Quale relazione lega l'immaginario dell'interno e dell'esterno del carcere?

Figure imponenti, le carceri sono presenze sensibili e persistenti, tanto nel paesaggio urbano, quanto nell'immaginario individuale e collettivo. Questa condizione esteriore però non è sufficiente a esplicitare la relazione che abbiamo con questi luoghi complessi: non si può negare, ad esempio, la forte attrazione che provoca la mis-conoscenza di cosa vi sia oltre il muro. Percepire com'è fatto un luogo di detenzione, cosa sia la pena e come essa si materializzi attraverso l'organizzazione dello spazio punitivo, sono questioni che trovano una prima possibile risposta, soggettiva o collettiva, quando si varca la soglia fisica che separa il "dentro" dal "fuori". Ogni luogo infatti, in maniera più o meno marcata, costruisce un rapporto dialettico e rappresentazionale con le persone che lo concepiscono, percepiscono e vivono.

Come anticipato, spazialmente, formalmente e idealmente il carcere si fonda su una netta divisione; questa condizione è motivata da due aspetti costitutivi della pena detentiva, ben descritti da Foucault nella sua opera *Sorvegliare e punire*. Il primo è quello della separazione e con essa dell'espiazione della pena nel suo essere contesto di privazione e disciplina; la seconda è legata al nascondimento del corpo. La modernità ha progressivamente rifuggito all'idea di mostrare la sofferenza transitando dal supplizio alla punizione attraverso la "regola dell'idealizzazione sufficiente", ovvero non esponendo i puniti nello spazio pubblico e costringendo l'avvento dell'espiazione in un'architettura chiusa, separata e inaccessibile: la forza dell'idea della punizione è più forte dalla sua visione incarnata.

A questa inaccessibilità corrisponde quindi la consapevolezza imperfetta e non-esperibile di ciò che accade all'interno del carcere: spazio (non) vissuto da chi non ne sia abitante o utente, che l'immaginazione tenta di modificare e di occupare, utilizzando simbolicamente i suoi oggetti, le sue immagini, tendendo verso sistemi più o meno coerenti di simboli e segni, nella volontà di soddisfare una tanto sopita quanto impellente curiosità. Una curiosità che cerca, nei racconti di chi vede e ha visto, nelle testimonianze di chi è stato, nel manifestarsi di indizi trapelati dall'interno e percepibili dall'esterno, la costruzione e il rafforzarsi e consolidarsi di un immaginario che da individuale si fa collettivo.

L'immaginarsi il "dentro" trova quindi, nel nostro caso, naturale e esclusivo momento di reificazione a seguito della dismissione del carcere di Buoncammino e della possibilità che sia, finalmente, visitabile. Un'esperienza ovviamente parziale perché svolta nel carcere ormai svuotato delle pratiche e dei corpi, ma in cui permane la possibilità di percepire il senso punitivo dello spazio e la sua condizione di luogo della reclusione, di dramma, di "spazio-altro".

Benché liberato da ormai sette anni dalle funzioni detentive, l'ex-carcere di Buoncammino conserva infatti, anche nell'attuale veste di residuo e simulacro, la sua potente connotazione di fatto sociale formato nello spazio. Buoncammino appare in larga misura come un territorio straniero, ancora oltre lo "specchio", separato dalla città così come

per decenni e fino al 2014 è stato concepito; come un interstizio di assenze giustificate dalla necessità della pena e dalla cura dell'igiene pubblica. Luogo (non) vissuto se non per narrazioni estranee, clandestine, sotterranee. Spazio altro e degli altri; spazio della vergogna sociale, della commistione, della dannazione, della separazione, e per questo incuneato nel rovescio della città in nome della Giustizia. Recepito nell'immaginario comune solo attraverso i segni che ne definiscono il profilo nel paesaggio urbano, ora fondale di scena in attesa di una rifunzionalizzazione, Buoncammino permane ancor oggi un oggetto evocativo di una cesura feroce tra la città dei liberi e lo spazio di contenzione dei detenuti. Ma, proprio per questo, capace di farsi terreno proiettivo di un immaginario speculare: da una parte, del "fuori" pensato da dentro le mura carcerarie e affidato alla memoria di spazi e pratiche spazi senza vincoli prima di essere perduti a causa della condanna detentiva; dall'altra, del "dentro" cercato e solo vagamente intuito da fuori.

Perseguendo questa dicotomia, si è operata una "distinzione posizionale"; due campi di osservazione, sguardo centrifugo e centripeto, coordinate oppostive. A ciò hanno corrisposto popolazioni eterogenee e significazioni simmetriche e contrarie dello spazio; espressioni di indizi, racconti, riflessioni, pratiche di e su Buoncammino, raccolte, condensate e interpretate, che si pongono: 1) da fuori al carcere 2) da dentro al carcere.

Da fuori al carcere

In una famosissima metafora, Foucault descrive la relazione tra luoghi utopici e luoghi eterotopici attraverso l'esperienza mediata dello specchio, schermo che permette di vedere dove non si è, mediatore tra il luogo dove si è e quello dove non si è, tra l'immagine proiettata della realtà e la sua negazione (il luogo-carcere, in questo caso). Il carcere visto da fuori è proprio come lo specchio: nel muro, nelle finestre, nelle ipotesi che proiettiamo si rifrange l'inconsistenza della nostra paura, la consapevolezza che "dentro" quel muro ci sia un luogo senza luogo.

Nei racconti che ci arrivano attorno al carcere appare chiara la sua capacità di condizionare emotivamente chi si relaziona con esso. A partire dalla sua caratteristica più visibile, il muro di cinta, maestosa superficie che ostacola la consapevolezza reale di ciò che accade all'interno; attraverso i pochi segni percepiti (voci, rumori, panni stesi, sbarre, figure umane in lontananza) si innescano dei processi di idealizzazione, tendenzialmente connotati da emozioni negative e curiosità. L'alto muro, accuratamente chiuso, invalicabile, cela il lavoro misterioso del potere che punisce; oltre, spunta la massa del complesso con la sua lunga teoria di finestre serrate, a far risuonare le dimensioni limitate delle celle che sono loro dietro. Ogni due metri una finestra alta fino a coprire al massimo lo spazio utile della facciata nord. Un'altezza che le fa apparire più strette che larghe, come necessarie almeno a far penetrare la luce ma che, a ben guardare, risultano chiuse a metà. Come trompe-l'oeil resi veri, le aperture sono cieche nella metà superiore, tamponate verso l'alto, ridotte alla metà più bassa, infibulata, questa, dalla griglia delle sbarre.

Pratiche oramai perdute marcavano il confine tra i due mondi; i parenti in visita accalcati lungo le tratte dell'autobus e impegnati in negoziazioni ortodosse con il personale penitenziario, oppure in eccentrici tentativi di comunicazione non mediata con i familiari reclusi, entro dialoghi urlati a pieni polmoni dagli spiazzi incolti prospicienti.

Da dentro al carcere

Nel carcere, ancora in quelli oggi attivi, nessuno può avere forme di comunicazione con l'esterno. Cosa ci sia di male nel comunicare con l'esterno del carcere è una domanda molto complessa cui trovare risposta: inquinamento delle prove, lassismo, reiterazione dei reati; tutte le ipotesi sono aperte ma nessuna convincente come quella più solida e definitiva: è funzionale alla disciplina, all'assoggettamento dei corpi, e, per una condizione più superficiale, perché codificato nel regolamento. E il regolamento non si discute. Il senso della regola è direttamente legato alla dimensione del controllo della comunicazione che «è sempre stata considerata un lusso, una concessione compassionevole dello Stato» e che fa pensare all'adeguamento della procedura alle tecnologie moderne rispettosa dei significati che Foucault riconosce al Panopticon di L. J. Bentham.

L'esperienza dell'interno del carcere viene raccontata in termini tendenzialmente negativi. La penitenza va oltre la reclusione, nel sovra-affollamento umano, nelle testimonianze tangibili degli arredi ammassati e degli oggetti abbandonati che continuano a denunciare la punizione dello spazio disadorno e non adeguato alla vita, disagiata. L'abbandono come degrado dell'esistenza, la non manutenzione come dimenticanza della vita, la consapevolezza che la "sicurezza" sia l'unica cosa importante in quell'edificio, e non gli esseri umani lì dentro confinati in uno spazio connotato, indiscutibile, imm modificabile.

Oltre le mura, il variegato e mobile mosaico di soggetti dotati di scelta, dentro il tempo sospeso, operatore della pena. Asincrono rispetto ai ritmi delle biografie esterne, il tempo non più conteggiato secondo le scansioni date dagli impegni familiari o professionali, ma si fa geometrico ed espanso entro i minimi gradi di libertà dati dall'alternativa tra le anguste pareti della cella, il ciondolare nelle aree comuni e centrali e la magra simulazione della libertà allestita durante le ore d'aria nei fatiscanti cortili interi.

Conclusioni

Ancora tutto inquieta di questo luogo; l'edificio, le mura che lo circondano, le garitte di sorveglianza, le forme, gli spigoli, il suo beige incerto e anonimo, gli archi a tutto sesto delle aperture sulla facciata, i cartelli intimidatori della sua invalicabilità, le tristi bandiere della funzione pubblica, tanto da estendere al suo intorno il lento degrado dell'abbandono. Questi segni del tempo e di questi vuoti, quello interno al carcere e quelli al suo esterno, influenzano tanto le prassi, le pratiche che vi si svolgono quanto le ipotesi che lo proiettano nel prossimo futuro. La qualità emotiva perdura tra le forme di una storia tanto recente quanto significante; con o senza detenuti quel luogo resta punitivo,

monito definitivo della forza del potere su coloro che lo sfiorano con lo sguardo e col corpo, con la certezza di non finirci mai dentro dettata dalla sola ragione del non volere che accada.

L'immaginario del dentro trova finalmente riscontro nel momento della violazione della soglia. La visita assolve alla necessità di capire, sentire, e vedere; uno scrutare curioso tuttavia diffusamente condizionato dal pudore che si prova nel non volersi mostrare quali osservatori di una condizione non propria, aliena e drammatica. L'esigenza di vedere senza essere visti, ulteriore interpretazione del panoptismo. Della visita rimane la capacità del carcere di entrare nelle pieghe della memoria, condizionare e rialimentare l'immaginario, in narrazioni solo apparentemente più ricche di consapevolezza.

Bibliografia

FOUCAULT, M. (2008). *Spazi altri: i luoghi delle eterotopie*, Napoli, Cronopio.

FOUCAULT, M. (2014). *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Torino, Einaudi.

LEFEBVRE, H., (1974). *La production de l'espace*, Paris, Anthropos. Translation and Précis.

MEMORIE RESIDUALI: MANICOMIO E CITTÀ NELL'ULTIMO CINQUANTENNIO. IL CASO DELLE MARCHE

GERARDO DOTI

Abstract

After the approval of Law 180/1978, the rehabilitation of the former asylums in the Marche region was conceived disregarding the basic principles of preservation: alterations, renovations, overlapping building interventions disrespectful of the historical-artistic qualities of the building complexes, loss of original design details. The chosen destination is diversified and fragmented. Adaptation to the new functions was not preceded by a restoration project that would identify the quality of the original materials, in addition to the typological and spatial values.

Keywords

Asylums, preservation, rehabilitation, Basaglia Law, Marche

Introduzione

Nell'ampio dibattito di carattere politico-economico, giuridico-amministrativo e storico-architettonico intorno al patrimonio pubblico dismesso, di cui gli ex ospedali psichiatrici costituiscono senza dubbio una parte significativa, si distinguono diversi orientamenti. Limitandoci alla sfera istituzionale e al quadro normativo vigente in materia di dismissione dei beni del patrimonio pubblico, gli indirizzi prevalenti, emersi negli anni successivi all'approvazione della legge Basaglia, sono stati sostanzialmente due: il trasferimento della proprietà degli ex ospedali psichiatrici dalle Province alle Aziende sanitarie locali con la conseguente istituzione dei centri di igiene mentale e l'alienazione per valorizzazione, intesa come una delle "azioni di perseguimento degli obiettivi di finanza pubblica", tra cui l'obiettivo principale era e resta la disponibilità di "risorse nette [...] destinate alla riduzione del debito dell'ente" [MEF].

L'uso che si è fatto e che si programma di fare degli ex ospedali psichiatrici si riallaccia al tema più generale dell'interpretazione e dell'uso del patrimonio storico-architettonico e artistico. In condizioni favorevoli a un uso virtuoso del patrimonio – reddito pro-capite elevato, patrimonio pubblico esteso e ben mantenuto, patrimonio storico-artistico di prim'ordine, base industriale solida, capitale umano elevato, infrastrutture per la mobilità avanzate, efficienza energetica, sostenibilità ambientale, coesione sociale, partecipazione democratica – ci si aspetterebbe esiti rilevanti ma così non è stato. Un approccio corretto al tema del reimpiego delle strutture manicomiali deve necessariamente

sollecitare un'analisi condotta su due piani diversi: da un lato l'eredità materiale e simbolica (i manufatti, gli spazi, la memoria collettiva dei luoghi), dall'altro l'uso che se ne fa o che si intende fare. I manicomi creati a seguito di interventi di trasformazione di antiche strutture conventuali, quelli a padiglioni indipendenti collegati da gallerie fuori terra, gli impianti a villaggio, le colonie agricole, rispondono tutti a modelli tendenzialmente normativi ma il loro differente utilizzo li distingue nettamente. E l'uso è figlio di un progetto e di un pensiero.

A prendere, come esempi, anche i casi più controversi di riuso di ex ospedali psichiatrici, come gli ex manicomi di San Clemente, trasformato in albergo a cinque stelle e di San Servolo a Venezia, ci si chiede se le riconversioni riflettano una qualche forma di razionalità economica – cioè se prefigurino uno sviluppo economico, un incremento del prodotto sociale e, in generale, dell'economia della città – o se invece non siano altro che una «indebita appropriazione temporanea e permanente di capitale comune» [Calafati 2013]. La causa dell'uso distorto del patrimonio storico-architettonico e artistico – da bene comune a bene di mercato, da produttore di cultura a produttore di ricchezza materiale – è forse da fare risalire a una visione che lega il «patrimonio al marketing passivo della rendita turistica» e quindi al primato della razionalità economica? [Montanari 2013]. O si tratterebbe, al contrario, non tanto di invadenza del calcolo economico quanto di «invadenza della sua parodia»? [Calafati 2013].

La valenza storico-culturale per non dire civile, sociale e politica degli ex ospedali psichiatrici non è sufficientemente riconosciuta, tanto da non avere dato luogo o ispirato una specifica disciplina di tutela. E ciò non è certo da imputare all'assenza di indagini conoscitive, dirette e indirette, di studi di settore e più in generale di un dibattito alimentato *in primis* dai medici psichiatri, dalle associazioni impegnate nella difesa dei diritti della persona, dai centri di ricerca sulla devianza e marginalità, dai media e, non ultimo anche se parzialmente, dal mondo dell'architettura. I modelli di intervento su tali complessi o semplicemente le ipotesi operative non possono prescindere da un inquadramento nella strumentazione urbanistica vigente, cercando un accordo o una ragionevole sintesi tra valori storico-patrimoniali e dinamiche urbane contemporanee [Antiche ferite e nuovi significati 2006].

Dopo la L. 180/1978: i complessi manicomiali delle Marche

L'istituzione del Servizio per la tutela della salute mentale e la conseguente riconversione degli ospedali psichiatrici marchigiani in Centri riabilitativi assistenziali e sanitari (CRAS), chiusi alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, si è accompagnata alla presenza, fino alla chiusura, di un numero talvolta consistente di pazienti psichiatrici ospitati presso alcuni padiglioni delle vecchie strutture o in nuovi edifici [Danieli 2008; Doti 2013; Neri 2013; Pasquaré 2013]. La valorizzazione, invece, è stata ed è realizzata con il trasferimento ai privati o ad altri enti pubblici e il successivo cambiamento della destinazione d'uso originaria per soddisfare almeno due macro-obiettivi principali: una maggiore redditività sul mercato immobiliare degli ex manicomi; l'avvio di un processo virtuoso di abbattimento della spesa e del debito pubblico. In entrambi i casi, gli ex



1: ex Ospizio di San Benedetto in Pesaro, 2022 [foto dell'a.].

ospedali psichiatrici sono stati ridotti a meri contenitori, esponendoli «a forti rischi depauperativi, nella materia e nei significati» [Ranellucci 2003].

A partire dai primi anni Settanta del secolo scorso, i manicomi sono stati inseriti in specifici piani esecutivi di recupero redatti nell'ambito di varianti ai piani generali vigenti o di nuovi piani. In alcune occasioni, come a Pesaro, hanno sollecitato e arricchito il dibattito sul futuro delle città storiche, dando vita a laboratori di progettazione e a programmi di ricerca sviluppati da alcuni tra i maggiori esponenti della cultura architettonica italiana del secondo Novecento. In altri casi hanno seguito un destino incerto, in un quadro di crescente debolezza economica, politica e culturale delle amministrazioni locali (Fig. 1).

La riconversione dei complessi manicomiali marchigiani attuata o solo ipotizzata nell'ultimo quarantennio, al di là delle diverse modalità con cui le "città dei matti" hanno agito come fattori di condizionamento dei processi trasformativi a scala urbana e territoriale, restituisce tre indirizzi prevalenti:

- la divisione per non dire la destrutturazione dei complessi manicomiali in sub-aree variamente denominate (per es. le APC, Aree Progetto prevalentemente Costruite) associate a generiche funzioni d'interesse urbano generale e di servizio pubblico, implementate nelle vecchie strutture a seguito di interventi condotti con vincolo parziale di integrità delle facciate;
- l'esecuzione di lavori di ristrutturazione e consolidamento per parti di tali complessi, eludendo i principi metodologici alla base di interventi conservativi e di miglioramento statico di complessi architettonici degradati, in abbandono o allo stato di ruderi;
- la parzializzazione degli interventi di riqualificazione, in certi casi limitati a brani o porzioni di singoli fabbricati (per es. un piano o singoli ambienti di un padiglione).

Con l'approvazione della legge finanziaria n. 724/1994, che ha imposto la definitiva chiusura dei manicomi entro il 31 dicembre del 1996, il processo di degrado e ruderizzazione che ha coinvolto alcuni manufatti degli ex complessi manicomiali marchigiani e, nel caso di Pesaro l'intero complesso, ha fatto registrare una notevole accelerazione trasformando aree e corpi di fabbrica in vere e proprie emergenze strutturali e ambientali. Gli interventi avviati dagli anni Novanta del secolo scorso, sono stati concepiti disattendendo i principi fondamentali della tutela: rimaneggiamenti, ristrutturazioni, sovrapposizione di interventi edilizi irrispettosi delle qualità storico-artistiche dei complessi, perdita di dettagli progettuali originari. Le destinazioni prescelte, dopo l'allontanamento dei "neurodiversi", sono quanto mai diversificate: uffici e servizi dell'ASUR, servizi di assistenza sociosanitaria e di prevenzione veterinaria, depositi di farmaci, uffici dell'amministrazione comunale, comandi dei Carabinieri, studentati universitari. L'adattamento di spazi e strutture alle nuove funzioni non è stato preceduto da un progetto di restauro che individuasse, da una parte, i valori tipologici e spaziali di ambienti specifici (chiesa, direzione, celle dei furiosi, teatro) e, dall'altra, la qualità delle preesistenze materiche.

In alcuni casi, come a Pesaro o, in misura minore, a Macerata, anche i giardini che fungevano da tessuto connettivo dei padiglioni o da intermezzo tra blocchi principali e annessi hanno subito danni più o meno gravi: occupati da nuove costruzioni o, al contrario, diradati a seguito di demolizioni di uno o più corpi di fabbrica, lasciati in abbandono o utilizzati come aree di parcheggio per i dipendenti dell'ASUR, hanno perso il sistema originario di relazioni tra edifici e spazi verdi di pertinenza. È soprattutto mancato, in tutti e quattro i complessi marchigiani, lo sviluppo in fase attuativa delle previsioni di piano, per fare di quei parchi e giardini delle aree verdi a supporto dei quartieri limitrofi e della città, munite di camminamenti pedonali e ciclabili, aperte ai cittadini e alla pubblica fruizione delle diverse funzioni accolte e organizzate negli spazi dell'ex manicomio.

Il recupero dell'ex ospedale psichiatrico provinciale di S. Croce a Macerata: un caso controverso di usi frammentati e funzioni compatibili

L'ex Ospedale psichiatrico provinciale di S. Croce a Macerata è l'unico, dei quattro complessi manicomiali della regione, a presentare una tipologia d'impianto mista o, come riportato nei documenti dell'epoca, "a sistema germanico": un padiglione principale a T, iniziato nel 1863 e inaugurato nel 1871, articolato in un blocco centrale, due lunghe ali laterali più un terzo corpo di fabbrica a U opposto alla facciata; una portineria «di svelta architettura» e un alto muro di cinta lungo il perimetro dell'ampia area verde che contiene l'intero complesso; una vasta colonia agricola di circa 7 ha. con diversi annessi (1877); sei padiglioni distanziati nel verde, completati tra il 1878 (Pinel e Chiarugi) e il 1933 (Mingazzini) e diversi edifici di servizio (lavanderia, cucina, guardaroba); due soli edifici eseguiti ex novo nel periodo postbellico: il padiglione Cerletti (1955), destinato alle malate agitate e il garage (fine anni Sessanta, inizi anni Settanta) [Neri 2012 e 2013] (fig. 2).

Un ricco palinsesto, quindi, che si guardi alle caratteristiche d'impianto, ai caratteri tipo-morfologici dei singoli edifici o alle scelte stilistiche adottate all'interno di un complesso che alla sua inaugurazione fu salutato come il primo manicomio, in Italia, realizzato di sana pianta e ispirato ai più moderni principi di tutela della salute mentale. Senza tralasciare, infine, le qualità ambientali, i caratteri naturali e paesaggistici dell'area, con i numerosi alberi di alto fusto, il folto bosco di querce secolari, gli ampi prati,



2: ex Manicomio provinciale di Santa Croce a Macerata, 2022 [foto dell'a.].

la movimentazione del profilo altimetrico. Tra calcolate alternanze di zone nascoste e ampi scenari l'area dell'ex manicomio evoca ancora oggi molti dei caratteri del parco pubblico ottocentesco, sintesi di natura e cultura.

Con l'approvazione della Legge Basaglia, la proprietà dell'ospedale neuropsichiatrico di S. Croce è trasferita dalla Provincia di Macerata all'Azienda Sanitaria Locale dando inizio a una serie di programmi e interventi la cui evoluzione, a distanza di poco più di un quarantennio, è importante ricostruire perché esemplifica i recenti indirizzi in materia di recupero di grandi complessi, come gli ex manicomi.

La delibera provinciale del 25 maggio 1981 sancisce la chiusura formale del manicomio e la sua conversione in Centro Residenziale di Assistenza Socio-Sanitaria (CRASS), trasformato pochi anni dopo in Centro Riabilitativo Assistenziale e Sanitario (CRAS) [Siusa]. La chiusura definitiva del CRAS, tuttavia, avviene nel 1998, quando l'Azienda Sanitaria Unica Regionale (ASUR zona territoriale 9 Macerata), affida allo studio di architettura Gruppo Marche l'incarico di sviluppare un "progetto di riqualificazione urbanistico-edilizio ex O.N.P. di Macerata e riconversione del comparto ovest in centro residenziale universitario di eccellenza". Al progetto segue la cessione della zona occidentale del complesso all'Università di Macerata avviando un processo dagli esiti oramai scontati. E pensare che appena otto anni prima la Regione Marche, con D.P.R. 09/10/1990 n. 309, aveva stanziato 170 milioni di lire in tre anni per il recupero del padiglione Morselli per farne "sede di comunità terapeutica residenziale".

Il problema che si è posto all'indomani di quel trasferimento, è stato quello di avviare un processo di recupero e valorizzazione dell'ex manicomio mettendo a punto un programma operativo non solo verificato alla scala architettonica e urbana ma anche in grado di conciliare la tutela dei valori storico-architettonici, simbolici e funzionali di un impianto di notevole estensione e consistenza tenendo conto delle difficoltà che le "cento città d'Italia", di cui Macerata fa certamente parte, «hanno avuto, e tuttora hanno, di costruire processi di stabile modernizzazione economica e innovazione sociale» [Perulli 2015]. Se a ciò si aggiunge che l'Azienda Sanitaria Unica Regionale (ASUR), che detiene la proprietà di metà dell'area, pone al centro della propria azione la copertura assistenziale, estesa all'intera popolazione residente, e la realizzazione di «un sistema efficiente, snello e capace di risposte rapide [in un quadro] socio-economico regionale [...] messo a forte rischio dalla netta riduzione dei trasferimenti statali» si comprenderà che le azioni dell'Università di Macerata, proprietaria dell'altra metà dell'area, del Comune e dell'ASUR, seguano traiettorie diverse e forse anche divergenti, quanto meno nei modi, nelle finalità, nelle risorse disponibili e nei tempi.

Tra il 1991 e il 2021, l'ex manicomio provinciale di Macerata è stato oggetto di oltre una ventina di interventi diversi, per tipologia, entità e ampiezza: ristrutturazioni edilizie, restauro e miglioramento sismico, manutenzione straordinaria, adeguamento impiantistico, risanamento conservativo, recupero di interi padiglioni, sostituzione di opere accessorie ma comunque partecipi del disegno d'insieme (per es. cancellate e recinzioni), opere interne per adeguare gli spazi a nuovi usi (farmacia, centro residenziale universitario di eccellenza, palestra), risanamento statico di fondazioni, nuovi edifici e strutture.

Ci si sarebbe aspettati, a monte e a sostegno di tutti questi interventi, delle indagini conoscitive condotte guardando alla storia degli avvenimenti e degli attori fin dalle origini, alle fasi costruttive e relative tipologie d'impianto, ai caratteri tipologici e costruttivi dei singoli corpi di fabbrica, e un accurato esame del linguaggio o degli stili adottati nel disegno dei singoli padiglioni. Avrebbero dovuto essere analizzate anche le tecniche costruttive e i materiali adoperati nella realizzazione delle strutture murarie, gli elementi di finitura e non ultimi gli impianti tecnologici. Gli esiti delle indagini condotte per fasi costruttive distinte e relativi corpi di fabbrica, avrebbero dovuto confluire in una versione semplificata ma non per questo meno approfondita della scheda A-ICCD. Più opportuna, anche per una possibile sinergia tra Comune, Università di Macerata e ASUR, una implementazione dei dati in un GIS come sistema unico e interoperabile ai fini del monitoraggio dello stato di conservazione, degli usi e degli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria a carico di una o più parti del complesso e una mappatura del degrado, sia quello provocato dall'invecchiamento fisiologico dei manufatti sia quello di origine antropica dovuto all'abbandono o all'azione dell'uomo. Nulla di tutto questo è stato fatto.

Nel 2013 i padiglioni Tanzi, Lombroso e Rosso (ex lavanderia) sono stati adattati a residenze universitarie mentre per il padiglione Cerletti e l'ex obitorio, in deplorabile stato di abbandono, si è optato per la demolizione.

Nel dicembre del 2017 il Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo di Macerata ha autorizzato l'avvio dell'iter tecnico-amministrativo finalizzato alla realizzazione di un polo sportivo-ricreativo. Un anno dopo, con l'approvazione del piano di fattibilità tecnico-economica, l'Ateneo è stato di fatto costretto a inoltrare al Comune di Macerata un piano di recupero dell'intera area, pena l'impossibilità di inoltrare richiesta, allo stesso Comune, del permesso di costruire il polo suddetto.

L'Area Servizi Tecnici e Infrastrutture dell'Università ha quindi elaborato un piano in trenta elaborati – tra relazioni tecniche, rilievi (terreno, immobili, vegetazione e impianti) e progetti – suddiviso in cinque lotti, di cui tre destinati a studentato, uno alla realizzazione del polo sportivo e l'ultimo a verde agricolo senza alcuna previsione edificatoria, come prescrive l'ultimo Piano Urbanistico Generale del Comune di Macerata. Ai padiglioni Chiarugi, attualmente allo stato di rudere, Lombroso, Tanzi e Rosso (ex lavanderia) – trasformati in residenze universitarie sfruttando la legge 14 novembre 2000 n. 338, che prevede il cofinanziamento da parte dello Stato per interventi finalizzati alla realizzazione di alloggi e residenze per studenti universitari – si prevede di aggiungere un nuovo studentato incrementando ulteriormente la quota residenziale.

In conclusione, i criteri adottati dal Piano per il recupero dell'area e dei suoi manufatti sono stati sostanzialmente due:

- la riduzione dei valori testimoniali, storico-architettonici e d'impianto dei singoli padiglioni a una valutazione speditiva del grado di sofisticazione e ricchezza degli apparati decorativi all'interno e soprattutto all'esterno degli edifici, fornendo, seppure implicitamente, la giustificazione al tipo e all'intensità dell'intervento adottato o da adottare;

- la divisione e specializzazione dell'area in due zone funzionali, ricettiva e sportivo-ricreativa, eludendo i caratteri paesaggistici, i percorsi storici aderenti alla morfologia del sito, le visuali inquadrate dalle emergenze arboree, le specie vegetali.

Nel primo caso l'ex lavanderia (il cosiddetto padiglione rosso), per esempio, essendo priva «sia all'esterno che all'interno, di importanti elementi architettonici da preservare», con l'autorizzazione della Soprintendenza delle Marche, è stata fatta oggetto di «importanti interventi di ristrutturazione». Sul padiglione Chiarugi – caratterizzato da un involucro murario in mattoni facciavista, una intelaiatura maggiore di lesene che scandiscono le campate e una minore a inquadrare le finestre, una zoccolatura basamentale e un coronamento impreziosito da una mantovana sottogronda – il Piano si limita invece a richiamare la richiesta di cofinanziamento avanzata al Miur per la realizzazione di alloggi e residenze destinate a studenti universitari ai sensi della Legge 14 novembre 2000 n. 338. Si sottintende, quindi, un intervento di riuso e di adeguamento a nuova funzione ma non si precisano le modalità con cui si intende procedere. Il risultato è che, già in uno stato di grave abbandono nel 1975, oggi è un rudere prossimo al crollo.

Nel secondo caso si opera una sorta di micro-zonizzazione, assegnando l'area a diretto contatto con il viale dell'Indipendenza e l'omonimo quartiere – quella cioè sul versante nord, con i padiglioni Chiarugi, Tanzi, ex Lavanderia e Lombroso – alle residenze universitarie e destinando, invece, l'area più interna, al centro e a sud del complesso, a polo ricreativo-sportivo. Si prevedono in questo caso numerose attrezzature e impianti: una palestra, una sala fitness servita da numerosi annessi, due campi sportivi e un ampio spazio ricreativo-culturale. Il Piano, infine, individuando cinque ambiti di intervento omogenei, divide l'intera area in altrettanti lotti.

L'obiettivo di conservare e valorizzare il complesso è raggiunto, secondo gli estensori del piano, imponendo il divieto di demolire e ricostruire i padiglioni storici, mantenendo la viabilità e i punti di accesso esistenti, prevedendo la realizzazione del polo sportivo-ricreativo nella parte pianeggiante dell'area, dove gli alberi di alto fusto sono più radi.

Conclusioni

I piani di recupero dell'ex manicomio di S. Croce a Macerata così come quelli degli ex ospedali psichiatrici di Pesaro, Ancona e Fermo, restituiscono, tanto nella loro compilazione quanto nell'esecuzione, una evidente omologazione delle procedure (Figg. 3, 4). Se, tuttavia, nell'ambito del restauro, il “ricco apparato metodologico e tecnico che supporta la fase analitico-diagnostica” è inequivocabilmente il “contributo essenziale dell'Italia alla cultura della conservazione” [Musso 2008], la strumentazione urbanistica esecutiva finalizzata alla riconversione delle antiche strutture manicomiali non ha avuto e non ha lo stesso grado di sofisticazione né di efficacia dei risultati.

Non è del tutto chiaro, con riferimento ai quattro i complessi marchigiani, su quale idea di riconversione si sia puntato e ci si indirizzi, quali siano i suoi costi non solo materiali ma soprattutto etici, sociali, culturali e simbolici. Per quanto le scelte tecniche abbiano avuto una loro legittimità e un ruolo riconosciuto, per esempio come risposta al rischio sismico, che nei quattro capoluoghi provinciali è medio-alto, esse non sono



3: Ex Manicomio di Ascoli Piceno in Fermo, 2022 [foto dell'a.]



4: Ex Manicomio provinciale di Ancona, 2022 [foto dell'a.]

indipendenti dal problema a monte legato al significato del manicomio, alla sua destinazione odierna in relazione a quella passata, al suo valore simbolico e, non ultimo, al suo ruolo nello spazio urbano.

Le operazioni di recupero pongono inevitabilmente in primo piano il tema dell'autenticità storico-testimoniale dei quattro ex ospedali psichiatrici. La questione, introdotta dalla Carta del 1964 e impostasi da allora come obiettivo principale del restauro, dovrebbe orientare l'azione degli enti pubblici che detengono in tutto o in parte la proprietà di questi impianti. In gioco c'è la salvaguardia di tutte le componenti e gli apparati mantenendone, al contempo l'efficienza e l'uso.

Il destino controverso degli ex manicomi non è tanto da ricondurre alla difficoltà di concepire e realizzare un riuso «da ritenersi compatibile con la triste memoria di cui tali strutture sono depositarie» [Naretto 2008] quanto nel grado di interazione tra i soggetti coinvolti nella loro gestione che, nei casi richiamati in questa sede, sono i Comuni, le Aziende sanitarie uniche regionali, le Università e, nel caso di Ancona, anche il Nucleo Operativo Ecologico dell'Arma dei Carabinieri, il Corpo Forestale dello Stato e l'Agenzia regionale per la protezione ambientale delle Marche. Il paradosso è che i complessi manicomiali possono «costituire non solo una risorsa ma – per estensione e posizione – anche un perno di riequilibri territoriali» [Lenza 2013].

Bibliografia

- CALAFATI, A. (2013). *Tomaso Montanari, Le pietre e il popolo*, in «L'Indice dei Libri del Mese», n. 9, http://antonio-calafati.it/wp-content/uploads/2018/10/Indice_Montanari_finale.pdf [giugno 2022].
- DOTI, G. (2013). *Ospizio di San Benedetto in Pesaro*, in *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di C. Ajroldi, M.A. Crippa, G. Doti, L. Guardamagna, C. Lenza, M.L. Neri, Milano, Mondadori Electa, pp. 230-232.
- Antiche ferite e nuovi significati. Permanenze e trasformazioni nella città storica* (2006), a cura di C. Giannattasio, Roma, Gangemi, p. 234.
- LENZA, C. (2013). *Presentazione*, ivi, p. 10.
- MONTANARI, T. (2013). *Le pietre e il popolo*, Roma, Minimum Fax, p. 110.
- MUSSO, S. (2008). *Insegnare conservazione/restauro*, in «Ananke», n. 54, pp. 80-81.
- NARETTO, M. (2008). *Il riuso degli ospedali psichiatrici in Piemonte. Cronaca di un dibattito a trent'anni dalla legge Basaglia*, ivi, p. 116.
- NERI, M.L. (2013). *Manicomio Provinciale di Santa Croce a Macerata*, ivi, pp. 243-246.
- PASQUARÉ, F. (2013). *Manicomio di Ascoli Piceno in Fermo*, ivi, pp. 241-242.
- ID. (2013). *Manicomio provinciale di Ancona*, ivi, pp. 253-255.
- PERULLI, P. (2015).
- RANELLUCCI, S. (2003). *Il restauro urbano. Teoria e prassi*, Torino, Utet libreria, p. 197.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Fano. Archivio ASUR AV1.

Macerata. Archivio ASUR AV3.

Fermo: Archivio AV4.

Sitografia

MEF, Dipartimento del Tesoro, Agenzia del Demanio, *Normativa di riferimento*, pp. 4, 7: https://www.dt.mef.gov.it/export/sites/sitodt/modules/documenti_it/documentiHp/Normativa_di_riferimento.pdf [agosto 2022].

NERI, M.L. (2012). *Ospedale neuropsichiatrico provinciale di Macerata*, <https://spazidellafolia.unicam.it/it/complesso-manicomiale/ospedale-neuropsichiatrico-provinciale-di-macerata> [agosto 2022].

<https://siosa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siosa/pagina.pl?TipoPag=prodente&Chiave=51950> [agosto 2022].

ISOLE DI MEMORIA: I LUOGHI DEL CONFINAMENTO A VENEZIA. UNA LETTURA STRATEGICA PER LA CONSERVAZIONE DEI FRAMMENTI URBANI

GIANLUCA SPIRONELLI, SOFIA TONELLO

Abstract

The paper proposes a critical interpretation of places of isolation in the Venetian lagoon area, once known as the “sanitary belt”. A critical investigation of approaches and methodologies that involves the link between the historical evolution and the sense of place of these urban fragments has triggered the possibility of identifying possible long-term visions and future scenarios focusing on the importance of the social role in the decision-making process and valorization of the places’ characters.

Keywords

Venice lagoon, cultural heritage, meanwhile places, sanitary belt, social awareness

Isole in Laguna. Confinamento in città

La lettura delle esperienze di dismissione e riuso degli spazi manicomiali e di isolamento sanitario, condotta nel contesto lagunare veneziano, si pone come obiettivo l’individuazione di possibili indirizzi ed approcci operativi volti non solo alla trasmissione del portato culturale ma anche alla possibile attivazione di forme di fruizione pubblica e di percezione collettiva che tali luoghi possono instaurare con la città. La specificità dei luoghi di confinamento della città di Venezia è percepita nella dimensione del paesaggio come formalizzazione del limite tra terra ed acqua che si pone come elemento di divisione, collegamento e narrazione [Marini 2022, 13]. L’indagine ha individuato due condizioni entro cui ricondurre gli ex Ospedali Psichiatrici e gli ex-luoghi di confinamento della Laguna: *il paesaggio come isola e limite* e *il luogo come memoria collettiva*. La prima è una condizione che agisce e caratterizza – in una duplice polarità di fruizione fisica e cognitiva – la relazione tra le isole minori veneziane e il loro singolare sistema di accessibilità. Una condizione paesaggistica di marginamento subordinata alla relazione (tangibile ed intangibile) che tali frammenti urbani instaurano con l’acqua nella dimensione d’accesso e di scambio con la città. La seconda, la condizione di luogo di memoria collettiva (*lieu de mémoire*) [Nora 1997], determina una occasione di confronto tra la

città e la comunità che riconosce nel passato un dispositivo di osservazione per future prospettive per il riuso. La dismissione, quale esito dei processi trasformativi (culturali e funzionali) dei luoghi di confinamento nell'ambito lagunare [Strumendo 1980, 7-11], pone alcuni interrogativi legati alle possibilità di fruizione, valorizzazione e conservazione della memoria dei luoghi isolati. Alcuni, per la loro posizione marginale e per la mancanza di progetti di rifunzionalizzazione sostenibile (Convenzione Europea di Faro, 2005) da parte di enti pubblici o istituzioni [Crovato G. & M. 1999, Tosi 2022], si configurano oggi come frammenti urbani in cui la comunità ha attivato processi *bottom-up* a seguito del riconoscimento del valore di "bene comune" [Settis 2013, 6].

Il paesaggio come isola e limite

Il mutevole e complesso ecosistema lagunare consente di indagare, nei rapporti che la città instaura con l'acqua, un quadro di relazioni materiali ed immateriali dei luoghi di confinamento nei «meccanismi pubblici di polizia sanitaria» e nei «modi particolari di ordinare le città» [Brusatin 1981, 8]. I problemi dell'emarginazione sociale e culturale sono affrontati, nel particolare contesto veneziano, attraverso una traduzione delle nuove necessità di confinamento¹ a tipologie preesistenti. Le caratteristiche morfologiche del bacino acqueo della Laguna di Venezia e le vicende storiche dell'entroterra e d'oltremare risultano determinanti per comprendere lo sviluppo socio-economico della città ed il ruolo che essa assunse nel mediterraneo e nel panorama internazionale. Il sistema storico di controllo delle emergenze sanitarie è stato oggetto di approfondite trattazioni [Galeazzo 2021] e restituisce oggi un arcipelago di isole in laguna, elementi residuali delle politiche di controllo sanitario e militare della città.

La vocazione di queste isole all'isolamento (claustrale o sanitario) le accomuna ad una serie di trasformazioni urbane e sociali della città, i cui riflessi nel sistema di relazioni con il tessuto storico e della mobilità acquee sono riconoscibili nella contemporaneità. Al largo del Bacino di San Marco, tra l'isola della Giudecca e il Lido, si configura un arcipelago di isole - che danno origine alla così detta «cintura sanitaria della Serenissima» [Wiebke 1993] - in cui si inseriscono i luoghi che per secoli hanno svolto, in base alla loro collocazione, funzioni di isolamento, confinamento e reclusione: l'Isola di San Servolo, l'Isola di San Lazzaro degli Armeni, il Lazzaretto Vecchio, l'Isola di Poveglia e l'Isola di San Clemente. In momenti diversi della storia, questi luoghi hanno ospitato conventi, lazzeretti ed istituzioni ospedaliere militari, ecclesiastiche e per la sanità mentale [Vanzan Marchini 2004]. Per le stesse ragioni, lungo il canale settentrionale di accesso alla città venne costruito, nel 1468, il Lazzaretto Nuovo con l'obiettivo di ampliare gli spazi di controllo e quarantena di merci e persone (che già si svolgevano nelle isole dell'arcipelago sud) [Vianello 1988, Piamonte 2010].

¹ «La pellagra, carestia cronicizzata di classe, è momento centrale nella costruzione accelerata dei manicomi provinciali veneti. [...] Insieme all'alcoolismo, [...], costituisce motivo principale della reclusione manicomiale di masse crescenti di contadini» [Galzinga, Terzian 1980, 95].



1: Invarianti lagunari ed urbane. Bacino di San Marco. Foto di Gianluca Spironelli e Sofia Tonello. Venezia 2022.

A Venezia, le caratteristiche tipologiche comuni ai centri di confinamento mentale riconoscibili a livello nazionale ed internazionale [Lenza 2013], si traducono in un linguaggio peculiare in cui il contatto visivo e percettivo di connessione con la città - attraverso rapporti di intervisibilità dalle isole dell'arcipelago - si configura quale dispositivo di cura e di relazione basato sul riconoscimento di immagini consolidate nella memoria storica della città [Battista 2016, 19-23]. Invariante nei rapporti tra centro politico ed amministrativo e luogo di confinamento è costituita dal rapporto visivo tra l'isola (e l'isolato) e gli elementi distintivi identitari della città: il Palazzo Ducale, l'Area Marciana ed il sistema di cupole e campanili della città (*landmark* consolidati nel sistema del paesaggio lagunare).

L'isola di San Servolo, a titolo di esempio, situata a pochi minuti di barca dal bacino di San Marco - importante luogo di scambio economico e culturale sin dalla fondazione della Repubblica di Venezia - si configura quale punto di accesso controllato (confinamento sanitario) alla città [Fonte-Basso 1980, Salviato 2002]. Da tali presupposti è possibile leggere come il rapporto che l'acqua - «limite virtualmente invalicabile» [Doti 2013] - instaura con le isole della laguna e il tessuto urbano storico cambi nel tempo assumendo tanto una condizione di isolamento quanto di unione. L'acqua è per la città un elemento mutevole capace di instaurare relazioni attraverso il trasporto acqueo e i rapporti di intervisibilità tra le isole ed il territorio e di operare cesure fisiche e sociali che ne limitano la fruizione pubblica. I luoghi del confinamento in laguna rappresentano, come riconosciuto nel 1999 dalla ricognizione sugli ex-ospedali psichiatrici provinciali condotta dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche [FBSR 1999], un esempio unico di patrimonio complesso composto da una molteplicità di valori.



2: Il paesaggio del limite. Isola di San Servolo (nello sfondo l'isola di San Clemente). Foto di Gianluca Spironelli e Sofia Tonello. Venezia 2022.

Tali valori hanno come principale espressione la relazione che i complessi manicomiali e i luoghi del confinamento hanno con il territorio, la cui identità e carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni (art. 131, c. 1). La conformazione fisica-morfologica della laguna ha infatti influito sugli usi e valori che nel tempo si sono stratificati nel territorio.

Il luogo come memoria collettiva

Le isole del confinamento (sanitario, sociale e mentale) concorrono a definire un patrimonio culturale emergente costituito di elementi tangibili (architetture, giardini, strumenti medici, archivi) ed intangibili, veicolo di una memoria sociale collettiva e di nuovi significati [Sorbo 2016]. Nel panorama della tutela del patrimonio culturale le isole della laguna, oltre ad essere parte di un patrimonio paesaggistico universalmente riconosciuto [D.lgs 42/2004, UNESCO 1987], rispondono alla definizione di *Bene Culturale* contenuta nell'art. 10 del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (D.lgs 42/2004) in quanto presentano elementi di «interesse artistico, storico archeologico ed etnoantropologico» (art. 10, c. 1), con particolare riferimento agli elementi di memoria collettiva e di storia della scienza e della medicina (art. 10, c. 2, lett. a, b).

La dismissione del patrimonio immobiliare in ambito lagunare ha dato luogo a processi di riuso che non sempre si sono confrontati con un approccio metodologico fondato sulla conoscenza del sito e del contesto, nonché del paesaggio, in quanto elemento fondamentale per una valutazione consapevole delle scelte [Battista 2017, 19-23]. Nelle

Recommendation concerning the Preservation of Cultural Property Endangered by Public or Private works redatte dall'UNESCO nel 1968, viene evidenziato come la funzione e la situazione giuridica dei beni possano essere letti quali fattori determinanti per la costruzione di relazioni in rapporto alla città e territorio. In questo senso, dalla lettura delle vicende storiche legate luoghi di confinamento, è possibile notare come, fino a quando la proprietà dei beni è rimasta in capo ad organi di rappresentanza della comunità, questi abbiano accolto funzioni di confinamento sanitario o di ospitalità protraendosi (in alcuni casi) fino agli ultimi decenni del XX secolo. Da questo punto di vista la dismissione delle funzioni ospedaliere legate a riforme e transizioni della sanità pubblica e specificatamente il confronto del destino dei due ex-ospedali psichiatrici lagunari di San Servolo e San Clemente dimostrano possibili frammentazioni delle proprietà che ne compromettono la conservazione della memoria storica. L'esempio della serie fotografica e del documentario *San Clemente* (1977-1981) di Raymond Depardon (incoraggiate da Franco Basaglia) dimostrano che queste isole non devono essere un deposito di oggetti o rifugio per negletti, ma bensì una possibilità di relazione tra valori materiali ed immateriali che nel tempo si sono sedimentati.

Connessioni contemporanee per le isole del confinamento

La difficile coesistenza delle necessità della contemporaneità con le istanze storiche, sociali e culturali che nel passato presentano uno scenario eterogeneo: isole abbandonate di proprietà comunale, isole private ed isole che, attraverso dei partenariati pubblico-privato sono riuscite a conservare e valorizzare il loro valore storico, culturale e naturalistico-paesaggistico. L'esperienza di riuso operata a San Clemente risulta emblematica per comprendere come l'iniziativa di privatizzazione si sia posta quale elemento catalizzatore all'isolamento e al confinamento di un brano di città rendendo "esclusiva" la possibilità di conoscenza del luogo e con l'obiettivo di obliterare la memoria storica del luogo [Raimondo 2013, 136-137]. Gli interventi sulle preesistenze, iniziati nel 1997 a seguito dell'acquisto all'asta da parte di una consociata [Carraro 2003], vedono oggi l'area sede di una struttura ricettiva di alto profilo in cui i caratteri identitari e la memoria storica del sito sono posti in secondo piano rispetto alla proposta turistica.

Altre forme di riacquisizione del patrimonio dismesso, come le proposte di iniziative *bottom-up*, faticano a manifestarsi per la mancanza delle risorse necessarie a promuovere gli obiettivi delineati all'interno di azioni partecipative. Tra questi, l'esperienza dell'Isola di Poveglia [Albanese 2016] può essere assunta quale paradigma di un nuovo interesse collettivo nell'azione di riconoscimento che i valori e le potenzialità dei luoghi abbandonati, o dimenticati per il limite imposto dalla loro condizione fisica (isola) e di marginalità. Frammenti che, rispetto alle trasformazioni del tessuto urbano, possono porsi quali possibili luoghi di rifugio, di incontro e di scambio anche attraverso l'attivazione di azioni partecipate nella società contemporanea.

La messa all'asta dell'Isola di Poveglia da parte del Comune ha dato il via ad azioni di mobilitazione della collettività che nel luogo riconosce un importante frammento di memoria. L'iniziativa, promossa nel 2014 da un gruppo di cittadini impegnati



3: L'isola. Poveglia. Foto di Luca Bellussi. Venezia 2020.

nell'associazione *Poveglia per tutti*, ha visto l'isola al centro di un *crowdfunding* sociale fondato sulla promozione di attività e azioni partecipate volte alla restituzione dell'isola mediante una proposta di acquisto finalizzata ad una fruizione pubblica. Il processo è stato interrotto dal ritiro dell'asta che ha posto fine al progetto individuato dall'associazione, tutt'oggi impegnata nella promozione di politiche partecipate di gestione del sito. In questo senso «la stessa condizione di abbandono che ha portato a questo tempo di latenza è premessa utile e, potrebbe dirsi, fondamentale per un pensiero progettuale di riuso finalizzato ad un più ampio riscatto» [D'agostino, Vannelli, 2018, p. 1899].

La proposta che sembra, al momento, aver raggiunto un equilibrio nelle attività di riuso e trasmissione della memoria (anche immateriale) è quella che vede coinvolti attori pubblici e privati in iniziative partecipate di valorizzazione e conservazione dei siti dismessi. In ambito lagunare, particolare rilevanza è assunta dal caso di San Servolo in cui i beni, pur essendo di proprietà pubblica, hanno beneficiato della partecipazione economica di *stakeholders* privati nella definizione di strategie di riuso e nelle attività di progettazione di azioni di restauro, tutela e promozione, riconoscendo che il valore della singola isola è parte di un complesso sistema - l'ambito lagunare - in cui il paesaggio è un ulteriore valore da conservare al fine di mantenere anche il livello immateriale delle relazioni culturali che hanno determinato la costruzione di questi luoghi.

Il programma di recupero dell'isola è avviato nel 1995 da parte della provincia di Venezia, oggi Città Metropolitana di Venezia, con l'obiettivo di individuare un approccio multiculturale per la conservazione e valorizzazione dell'isola. San Servolo è oggi sede della Fondazione Franca e Franco Basaglia, della *Venice International University* e di una sede staccata dell'Accademia delle Belle Arti ed ospita importanti eventi culturali



4: Il paesaggio del limite. Isola di San Clemente. Foto di Gianluca Spironelli e Sofia Tonello. Venezia 2022.

che comprendono arte, design e cultura. Tra le attività tese a valorizzare la memoria del luogo risulta centrale l'istituzione del "Museo del Manicomio - *La Follia reclusa*", il cui obiettivo è la narrazione delle vicende sociali legate all'emarginazione e al confinamento attraverso una intensa relazione tra gli spazi conventuali dell'isola (precedentemente destinati all'internamento degli alienati), i documenti e le testimonianze che ricostruiscono la vita della struttura e dei pazienti (Monicelli, Gerolimetto 2009).

Tali forme di riappropriazione fisica e della memoria dei luoghi fanno parte dei principi esplicitati all'interno del preambolo della *Convenzione di Faro* [Council of Europe 2005], che «riconosce la necessità di mettere la persona e i valori umani al centro di un'idea allargata e interdisciplinare di patrimonio culturale», promuovendo, all'art. 12, «azioni per migliorare l'accesso al patrimonio, [...] al fine di potenziare la consapevolezza sul suo valore, sulla necessità di conservarlo e preservarlo e sui benefici che ne possono derivare».

Da queste riflessioni è possibile comprendere come i luoghi di confinamento possono essere letti quali *contenitori culturali* in cui la storia ha sedimentato episodi, talvolta associabili al *Dark Heritage* [Biran, Poria, Oren, 2010], che possono essere occasione per la città di trasmissione alle future generazioni di una consapevolezza legata al portato culturale delle visioni mediche proprie di uno specifico contesto storico. In questo senso, l'azione di recupero e trasmissione della memoria stratificata promossa all'interno dell'ex istituto di sanità mentale di San Servolo, operata attraverso una musealizzazione e nuova gestione dell'area, presuppone un'azione di lettura critica mirata ad individuare azioni progettuali che ne consentano il *riconoscimento* dei valori tangibili e intangibili da parte della società contemporanea, «in rapporto ai criteri che caratterizzano il



5: Frammenti di memorie collettive. Isola di San Servolo, Museo del Manicomio. Foto di Sofia Tonello, Venezia 2022.

contesto culturale» [Carta di Nara 1994, art. 11]. Tale proposta, integrata alla definizione di funzioni, servizi e occasioni di scambio culturale, evidenzia come gli ex-luoghi di confinamento possano trasformarsi in spazi inclusivi, nello spirito e nell'idea di cura della malattia mentale promossa da Franco Basaglia [Scavuzzo, 2020, 164].

Conclusioni

L'analisi dei luoghi di confinamento, frammenti urbani all'interno del contesto lagunare, dimostra come queste eterotopie [Foucault 1966] si collochino oggi in contesti isolati ed autonomi che, pur affermando la loro connessione con la città e ponendo relazioni con i luoghi che li circondano, si presentano – a tutti gli effetti – quali dimensioni sospese. La riflessione espressa da Steiner [Steiner 2019, 8] in merito alle connessioni come strumento per la comprensione delle relazioni che l'uomo instaura con l'ambiente, introduce un elemento fondamentale della tutela del patrimonio culturale, secondo cui i valori riconosciuti nel bene cambiano in funzione del contesto culturale all'interno del quale questi vengono percepiti dalla comunità [Bellini et al. 2005]. L'azione di *riconoscimento* dei valori culturali – non solo tangibili [Sorbo 2021] – si relaziona, inevitabilmente, ad una dimensione immateriale di memorie collettive e di gestione del patrimonio che assicuri una partecipazione della comunità nei processi decisionali [Carta di Cracovia 2000, art. 12]. Tale presupposto metodologico costituisce, per la città di Venezia, la chiave per una lettura di questi frammenti urbani quali dispositivi per la città, la cui conservazione deve essere favorita attraverso funzioni utili alla società [Québec Declaration on the preservation of the Spirit of Place 2008, Preamble].

Bibliografia

- ALBANESE, R. B. (2016), *POVEGLIA RELOADED. Beni comuni e uso pubblico nel laboratorio veneziano*. in *Beni comuni 2.0. Contro-egemonia e nuove istituzioni* a cura di Alessandra Quarta e Michele Spanò. Nimesis Edizioni. pp. 47-57.
- BATTISTA, G. (2017), *Architettura e follia. Restauro e valorizzazione*, in *La memoria dell'oblio. Ex Ospedale psichiatrico di Rovigo*, a cura di Sorbo, E., Venezia, Marsilio, pp. 19-26.
- BELLINI, A., ET AL. (2005), *Cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Venezia, Marsilio, pp. 21-24.
- BIRAN, A., PORIA, Y., OREN, G. (2010). *Sought experiences at dark heritage sites*. Annals of Tourism Research, Vol. 38, No. 3, pp. 820-841.
- BRUSATIN, M. (1981). *Il muro della peste. Spazio della pietà e governo del lazzeretto*, Venezia, Cluva Libreria Editrice.
- CARTA DI CRACOVIA (2000). *Principi per la conservazione ed il restauro del patrimonio costruito*, Cracovia.
- CONFERENZA DI NARA SULL'AUTENTICITA' IN RELAZIONE ALLA CONVENZIONE SUL PATRIMONIO MONDIALE (1994). *Il Documento di Nara sull'Autenticità*, Nara. https://www.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/597_2010_254_9858.pdf. [agosto 2022].
- CONSIGLIO D'EUROPA, CETS NO. 199 (2005). *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, Faro, <https://rm.coe.int/1680083746> [agosto 2022].
- CROVATO, G., CROVATO, M. (1999). *Mostra isole abbandonate della laguna: com'erano e come sono*, a cura di Crovato, G., Crovato, M., catalogo della mostra (Venezia, 4-20 giugno 1978), Venezia, Patrimonio Associazione Sette Mari, pp. 84-98.
- DOTI, G., (2013). *Il manicomio, la città, il territorio: un campo di relazioni transitorie*, in *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di AA.VV., Milano, Electa, pp. 29-38.
- FONTE-BASSO, V. (1980). *Le procedure dell'internamento in San Servolo*, in *L'archivio della follia. Il manicomio di San Servolo e la nascita di una fondazione. Antologia di testi e documenti* (1980), a cura di Galzigna M., Terzian H., Venezia, Marsilio, pp. 121-132.
- FOUCAULT, M (1966, ristampa 2006). *Utopie Eterotopie*, Napoli, Cronopio.
- GALEAZZO, L. (2021). *Oltre i Lazzeretti: le isole della laguna veneziana come cordone sanitario d'emergenza in età moderna*, in *Aisu International: La città e la cura. Spazi, istituzioni, strategie, memoria* a cura di Marco Morandotti e Massimiliano Savorra, pp. 47-60.
- ICOMOS, QUÉBEC DECLARATION ON THE PRESERVATION OF THE SPIRIT OF PLACE (2008). https://www.icomos.org/quebec2008/results/pdf/GA16_ICOMOS_Results_EN.pdf [agosto 2022].
- I liberi spazi di Maggiano e le architetture manicomiali in Italia* (2021), a cura di Sorbo E., atti del convegno *I liberi spazi di Maggiano e le architetture manicomiali in Italia*, (Lucca, 18 settembre 2021), Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, con scritti all'interno del volume Sorbo, E., Chiuso, M., *Spazio psichiatrico e allegorie della frammentazione. Narrazioni del confine tra interpretazione ed eterotopie*, pp. 23-42. <<http://hdl.handle.net/11578/309958>>.
- Isolario Venezia Sylva* (2022), a cura di Marini S., Moschetti V., Milano, Mimesis Edizioni.
- L'archivio della follia. Il manicomio di San Servolo e la nascita di una fondazione. Antologia di testi e documenti* (1980a), a cura di Galzigna M., Terzian H., Venezia, Marsilio.
- L'Isola di San Clemente a Venezia. Storia restauro e nuove funzioni* (2003), a cura di Carraro M., Studio Parenti Venezia, Pescara, Carsa.

La laguna di Venezia. Un grande magazzino di idee e di progetti (2022), a cura di Tosi, M. C., Macerata, Quodlibet.

LENZA, C., (2013). *Il manicomio italiano nell'Europa dell'Ottocento. Gli esordi del dibattito e la questione dei modelli*, in *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di AA.VV., Milano, Electa, pp. 15-28.

NORA, PIERRE (1997). *Les Lieux de Mémoire. Sous direction de Nora Pierre*. Paris: Edition Gallimard.

Per un atlante degli ospedali psichiatrici pubblici in Italia. Censimento geografico, cronologico e tipologico al 31 dicembre 1996 (con aggiornamento al 31 ottobre 1998). (1999), a cura Fondazione Benetton Studi Ricerche.

PIAMONTE, G. (2010). *Litorali ed isole: guida alla laguna veneta*, Venezia, Filippi.

RAIMONDO V. (2013), *Manicomio femminile di San Clemente a Venezia*, in *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di C. Ajroldi, M.A. Crippa, G. Doti, L. Guardamagna, C. Lenza, M.L. Neri, Milano, Electa, pp. 136-137.

SALVIATO, A. (2002). *Pellagra e pazzia: i manicomi di San Servolo e di San Clemente*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, Roma, Treccani, pp. 905-930.

SCAVUZZO, G. (2020), *Il parco della guarigione infinita: un dialogo tra architettura e psichiatria*, Siracusa, LetteraVentidue.

SETTIS, S. (2013). *Il paesaggio come Bene Comune*, Napoli, La Scuola Di Pitagora.

SORBO, E. (2016). *Ruins of Memory: A Sustainable Conservation for the Material and Immaterial Values of the Former Psychiatric Hospitals in Italy*, in M. Drusa, I. Yilmaz, M. Marschalko, E. Coisson, A. Segalini (a cura di), *World Multidisciplinary Civil Engineering-Architecture-Urban planning Symposium 2016*, atti del convegno Wmcaus 2016 (Praga, 13-17 giugno 2016), «Procedia Engineering», 2016, 161, pp. 2198- 2202

STEINER, M. (2019). *Isole di ordinaria follia*, Venezia, Marcianum Press.

STRUMENTO, L. (1980). *Premessa*, in *L'archivio della follia. Il manicomio di San Servolo e la nascita di una fondazione. Antologia di testi e documenti* (1980), a cura di Galzigna M., Terzian H., Venezia, Marsilio, pp. 7-11.

Venezia e i lazzeretti mediterranei (2004), a cura di Vanzan Marchini, Mariano del Friuli: Edizioni della Laguna.

VIANELLO, F. (1988). *Le isole della follia*, in *Guida alla città di Venezia. Le isole della laguna di Venezia*, a cura di Gardin G. B., Venezia, L'altra riva.

WIEBKE, W. (1993). *San Clemente. Storia di un'isola veneziana. Uno dei primi manicomi femminili in Europa*, in «Centro tedesco di studi veneziani», n. 44.

**GLI EX OSPEDALI PSICHIATRICI.
LUOGHI IN BILICO TRA MEMORIA E
OBLIO. UNA RILETTURA OPERATIVA
E STRATEGICA PER LA CITTÀ
CONTEMPORANEA**

**THE FORMER PSYCHIATRIC
HOSPITALS. PLACES POISED
BETWEEN MEMORY AND OBLIVION.
AN OPERATIONAL AND STRATEGIC
REINTERPRETATION FOR THE
CONTEMPORARY CITY**

GLI EX OSPEDALI PSICHIATRICI. LUOGHI IN BILICO TRA MEMORIA E OBLIO. UNA RILETTURA OPERATIVA E STRATEGICA PER LA CITTÀ CONTEMPORANEA

THE FORMER PSYCHIATRIC HOSPITALS. PLACES POISED BETWEEN MEMORY AND OBLIVION. AN OPERATIONAL AND STRATEGIC REINTERPRETATION FOR THE CONTEMPORARY CITY

EMANUELA SORBO

Nel campo vasto dei luoghi abbandonati, esiste una specifica categoria di bene legati al concetto di luoghi *eterotopici* in cui la condizione umana è “aliena” rispetto alle categorie sociali comuni (Foucault, 1967). Tra questi luoghi un caso particolare è rappresentato dagli asili per i “mentecatti poveri” eretti (ex novo o riadattando edifici esistenti) in un numero considerevole (uno per ogni provincia) in virtù della legge n. 248 del 1865 (Ajroldi, 2013). Questa azione che è sia di contenimento/controllo sociale sia politica accende il dibattito sulle tipologie architettoniche costituendo nella Italia Postunitaria un tentativo di costruire un modello che potesse determinare il ruolo della architettura come “*macchina terapeutica*” (Scotti, 1984). La relazione tra malattia mentale e architettura si trasferisce nel piano del progetto nella adozione dei “small-village type” (manicomio-villaggio) e della tipologia “no-restraints” (Sorbo, 2017). Gli istituti mentali nascono come ‘piccole città indipendenti’, completamente autosufficienti e senza alcuna relazione con l’intorno urbano in una simulazione di libertà sottolineata da viali alberati, giardini e da una condizione estetica rurale combinata con le esigenze dello staff medico di vivere vicino ai centri abitati. A partire dal processo iniziato con la legge 180/1978 con la dismissione sul territorio nazionale degli ex Ospedali Psichiatrici Provinciali (dopo OPP) si genera una nuova misura di spazio urbano: nato per essere autonomo e chiuso in sé stesso, diventa frammento di architettura che partecipa della città ma essendone però di fatto negato (Babini, 2011). La posizione e le caratteristiche architettoniche così come la estensione di questi luoghi li rende naturalmente eletti a patrimoni di memoria e natura, così come sono stati classificati dal report della Fondazione Benetton del 1999 (AA. VV. 1999). L’attuale condizione sul territorio nazionale è diversificata, alternando casi di abbandono a casi di riuso che possono essere letti in un orizzonte critico (Zanzottera,

2022), ma si pone al centro una questione fondamentale legata al ruolo che questi spazi, ora in abbandono, possono avere nella città contemporanea e quali sono gli strumenti che il progetto di architettura e di conservazione può mettere in campo. La lettura che in questa sede si propone illumina diverse coppie ontologiche quali: memoria-frammento, accessibilità-isolamento, essenza materiale-valore intangibile.

Nel testo “Coltivare i giardini di Abele. Gli ex ospedali psichiatrici tra cura, memoria e rappresentazione della salute mentale” di Giuseppina Scavuzzo, il progetto è interpretato come un “detonatore delle istituzioni” per cui il processo di conservazione non può essere letto se non per il tramite di una “de-istituzionalizzazione” dei luoghi, in grado di deprivarne la prospettiva totalizzante che decontestualizza il singolo. La condizione particolare della città-OPP può inoltre essere inquadrata nella prospettiva del frammento, accostata, alla lettura che Claudia Pintor nel testo “Manicomio come speranza. La poetica del frammento per ricomporre il rapporto tra luoghi della sofferenza e città” traduce nella lettura della città promossa da Aldo Rossi, come luogo dei frammenti, e che nelle proposte del testo “la duplice utopia, estetica e sociale, di Maggiano: promesse, potenzialità e convergenze per la valorizzazione e il riuso dell'ex manicomio lucchese” di Paolo Bertoncini Sabatini diventa occasione per ripensare ai luoghi manicomiali come contesti con vocazione a diventare luoghi di spazi di comunità, cittadelle dove la bellezza possa prevalere sulla tristezza, ripercorrendo l'avventura umana e letteraria di Mario Tobino nelle “Libere donne di Magliano”, architettura nate come modello idealizzato di superamento del trauma che sono spia della architettura come macchina del vivere (Sorbo, 2021). Indagare questo limite tra cura e isolamento presuppone, per il progetto di conservazione, l'affinamento di strumenti e metodi nel superamento della istanza del riuso che vede contrapposti (a volte in conflitti irrisolti) il valore tangibile e intangibile degli spazi, portando ad investigare degli orizzonti molteplici, come, ad esempio: centri di cura e comprensione sulla salute mentale (Scavuzzo), la assonanza tra “refugium-refugia” nel testo “Gli ex ospedali psichiatrici: possibili refugia tra memorie collettive e inedite estetiche ecologiche” di Angela D'Agostino, Giuseppe D'Ascoli, navigare il margine per ripensarlo in chiave di ricucitura urbana nel testo di Maria Pia Amore, “Marginalia. Note sullo spazio di relazione tra città e manicomio “ed abbracciare il concetto di eterotopie, in cui analisi e progetto si alimentano in uno scambio paritetico nel testo “Memoria della “più misteriosa dea”. Progetto di riqualificazione per l'area dell'ex manicomio Vincenzo Chiarugi a Firenze” di Francesca Privitera. La guida della lettura della città analoga (Pintor) legge come strumenti – quasi semiotici – i segni come spie della conoscenza della identità dei luoghi che possono essere inquadrati in una matrice vicina ai temi dell'abitare e del vivere collettivo. Un esempio è ben rappresentato dal testo di Ferdinando Zanzottera “l'Ospedale Psichiatrico Paolo Pini: da “cittadella per la cura mentale” a risorsa culturale strategica per la città metropolitana di Milano” dove l'arte rappresenta un “medium” di liberazione individuale verso la creazione di una comunità collettiva, luogo in cui nascono comunità esterne ed interne, accanto alla riscoperta degli archivi delle cartelle cliniche al di fuori del sensazionalismo per il riconoscimento di un valore collettivo. In questa chiave anche lo spirito del luogo rende necessario operare un rovesciamento semantico come proposto nel testo “Studi

per il riuso dell'ospedale psichiatrico di Como" di Stefano della Torre, che assegna un ruolo alla sostenibilità culturale del progetto nella chiave di un cambio di paradigma proponendo una riflessione teorica sulla coppia *adaptive reuse* vs *coevolutionary reuse*. Mutuando l'idea evolutiva nella chiave di una dialettica continua tra passato e presente per il progetto di restauro.

Resta centrale nella metodologia di approccio agli spazi il ruolo – chiave – della conoscenza come comprensione (Zanzottera) in cui è fondamentale un approccio multidisciplinare verso una idea di multifunzionalità che possa preservare l'identità degli ex ospedali come "città indipendenti" (Bertoncini Sabatini). La sfida è nella identificazione di progetti differenziati, in cui stili di vita e di spazi, possano concorrere a valorizzare identità e complessità per superare l'idea del museo (statica per definizione) in una idea dinamica, agevolando il cambiamento e le funzioni verso un metabolismo circolare che sia la chiave di svolta per una sostenibilità culturale che pone le basi per una sostenibilità anche di natura sociale ed economica (come promuove la Carta di Faro). Tale idea di collettore di comunità diversificate come attivatori di identità e memoria può rappresentare lo strumento di comprensione verso la attualizzazione degli spazi degli ex ospedali (Sabatini Bertoncini).

Ma questa azione di comprensione è inafferrabile se si perde la memoria dell'isolamento urbano, unire questo ricordo latente in un processo di valorizzazione e libera fruizione di luoghi, oggi dichiarati di notevole interesse culturale, è possibile solo attraverso un ripensamento di essi come contenitori sociali, riaffermando quindi il legame tra luogo e comunità, attualizzando la memoria complessa (Scavuzzo) e riaffermando il principio del legame tra spazio della città come "casa" collettiva (D'Agostino, D'Ascoli). Il recinto assume in questo senso un ruolo centrale, come segno di inclusione, come ultimo perimetro e segno ellittico, operando il rovesciamento da luogo di esclusione a luogo di inclusione, ritrovando il tema del "margine" come spazio per riportare la città nell'area manicomiale (Privitera). Il muro è quindi il segno degli ex ospedali, il muro da attraversare ma anche il confine tra memoria e valorizzazione (Zanzottera). Diventa quindi necessario cambiare le strategie di memoria, riscrivere i luoghi (Bertoncini Sabatini) pur nella consapevolezza che la traduzione del segno non deve diventare un suo tradimento. Gli ex-ospedali, come luoghi, come frammenti urbani, come città, possono quindi essere letti come risorse strategiche per la città e la società contemporanea, in cui si può affermare il ruolo sociale della architettura (Scavuzzo) come lettura che regola il rapporto tra umanesimo culturale e strumento di disegno del futuro sociale. La componente naturale delle macchine terapeutiche degli ex-ospedali, la vocazione verde dei parchi che li circondano, pensati come attenuatori emotivi, pensati come "refugia", assolvono al ruolo di trasformarsi in risorse (D'Agostino, D'Ascoli) che comportano un'inclusione nelle strategie urbane della città, favorendo il reinserimento in contesti di alta densità urbana, di polmoni verdi strategici per le città.

Lo spazio di questo inserimento è anche il superamento della condizione psicologica legata alla malattia mentale, ma anche, al superamento della condizione di isolamento dei luoghi abbandonati, che possono essere rilette come *risorse* e non *reliitti* della società contemporanea, superando la dicotomia tra *essere* e *essente* iscritta nelle cose (Angelino,



1: Ex Ospedale Psichiatrico, Rovigo, 7 Novembre 2023. Si va in Ospedale per imparare a morire (Alda Merini). Foto di Emanuela Sorbo.

1983). La componente quindi di non-vissuto, questo spazio di abbandono iscritto negli ex-ospedali è, infine lo spazio interstiziale della autenticità della conservazione, “l’attenzione a questo non-vissuto è la vita del contemporaneo” (Agamben, 2019).

Bibliografia

- AA.VV. (1999), *Per un atlante degli ospedali psichiatrici pubblici in Italia. Censimento geografico, cronologico e tipologico degli “asili” pubblici italiani al 31 dicembre 1996*, con aggiornamento al 31 ottobre 1998, Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche.
- AGAMBEN, G. (2008). *Che cosa è il contemporaneo?*, coll. I sassi, Milano, Nottetempo
- ANGELINO, C. (1983). *Il Religioso nel Pensiero di Martin Heidegger*, in Heidegger, M., *L’abbandono*, Genova, il Melangolo, pp. 11-24.
- AJROLDI, C., CRIPPA, M.A., DOTI, G., GUARDAMAGNA, L., LENZA, C., NERI, M.L., a cura di (2013). *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Electa.
- BABINI, V.P. (2011), *Curare la mente: dall’universo manicomiale al «paese di Basaglia»*, in *Storia d’Italia. Annali 26. Scienza e cultura dell’Italia unita*, a cura di F. Cassata, C. Pogliano, Torino, Einaudi, pp. 623-651.
- FOUCAULT, M., (1964), *Des Espace autres*, conferenza al Cercle d’études architecturales, 14 Marzo 1967, in *Architecture, Mouvement, Continuité*, n. 5, Ottobre 1984, p. 46-49.
- FOUCAULT, M. (1976), *Histoire de la folie à l’âge classique*, Paris 1972; trad. it. *Storia della follia nell’età classica*, Milano, Rizzoli.
- SCOTTI, A. (1984), *Malati e strutture ospedaliere dall’età dei Lumi all’Unità*, in *Storia d’Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 233-296.
- SORBO E. (2017). *La memoria dell’oblio. Ex Ospedale psichiatrico di Rovigo*, fotografie di Guidi Guido, Mariano Andreani, 2017, Collana Ricerche, Venezia, Marsilio.
- SORBO E. a cura di (2021). *I liberi spazi di Maggiano e le architetture manicomiali in Italia*, Lucca: Maria Pacini Fazi Editore.
- ZANZOTTERA, F. *Marco Cavallo e l’architettura negata. Abbandono e degrado degli ex Ospedali Psichiatrici*, ISAL, Cesano Maderno, 2022.

COLTIVARE I GIARDINI DI ABELE. GLI EX OSPEDALI PSICHIATRICI TRA CURA, MEMORIA E RAPPRESENTAZIONE DELLA SALUTE MENTALE

GIUSEPPINA SCAVUZZO

Abstract

The paper highlights how former Psychiatric Hospitals represent a heritage of the memory of asylum but also of the battle for the deinstitutionalisation of psychiatric care in Italy, became an international model. The proposal is to connect memory with the current mental health narration. An unpublished text will be explored in which Franco Basaglia discusses with Venetian architects, Iuav professors, the possible future reuses of the Trieste Psychiatric Hospital after its closure.

Keywords

Asylums, memory, reuse, Basaglia, mental health

Introduzione

L'architettura ha contribuito a produrre gli spazi dell'internamento, poi messi al bando dalla Legge 180 del '78, oggi ne rimedia un futuro affidandosi a una possibile redenzione dei luoghi, e così di se stessa, attraverso rifunionalizzazioni, riusi, rigenerazioni urbane. È rimasto in ombra, invece, quanto accaduto a quegli spazi nel momento cruciale del passaggio che prepara l'approvazione della Legge 180 e i tentativi, che pure ci sono stati, di ridefinire architettonicamente nuove relazioni tra diritti, potere e spazi.

Il contributo intende evidenziare quanto gli ex Ospedali Psichiatrici rappresentino un patrimonio non solo per la memoria dell'internamento manicomiale ma anche per la memoria tangibile e intangibile delle vicende legate alla loro chiusura. Ci si riferisce al processo di liberazione e al movimento per i diritti dei folli che fu protagonista di quella stagione storica. Il percorso italiano per la deistituzionalizzazione degli ospedali psichiatrici è un'esperienza complessa e unica che ha reso l'Italia un riferimento e un modello, studiato in diversi campi disciplinari, sia in ambito nazionale che internazionale. Questo ha implicato negoziazioni di ordine anche spaziale tra apertura e chiusura e trasformazioni fisiche e architettoniche di alcuni dei complessi ospedalieri. Dopo la chiusura, successiva all'approvazione della Legge 180, questo percorso e gli interventi conseguenti, sono stati trascurati, in alcuni casi classificati, da chi si occupa della tutela e conservazione di questi beni, come aggiunte prive di valore, se non addirittura

superfetazioni colpevoli di alterare l'impianto originale dei complessi. Mancano la consapevolezza e, spesso, le informazioni necessarie a interpretare queste trasformazioni come deliberate e progettate alterazioni dello schema manicomiale inteso, diremmo con Michel Foucault, come dispositivo terapeutico ma soprattutto di esercizio di potere.

Questi interventi, per quanto minimali o incompleti, costituiscono una memoria tangibile del processo di liberazione e rappresentano anche il tentativo di invertire il senso e il ruolo del progetto architettonico in questi luoghi: da corresponsabile di un programma terapeutico basato sull'oggettivazione degli internati – classificati, dislocati, contenuti – a supporto di una restituzione della soggettività ai pazienti attraverso la riconsegna di luoghi di cui appropriarsi, in cui riconoscersi, in cui esercitare senso critico, diritti, scelte e ricostruire relazioni. Tale passaggio, per quanto interrotto, può fornire elementi decisivi rispetto all'interpretazione e il riuso degli ex OPP, fornendo un quadro più complesso del loro significato rispetto alla città e aprendo a più ampie potenzialità.

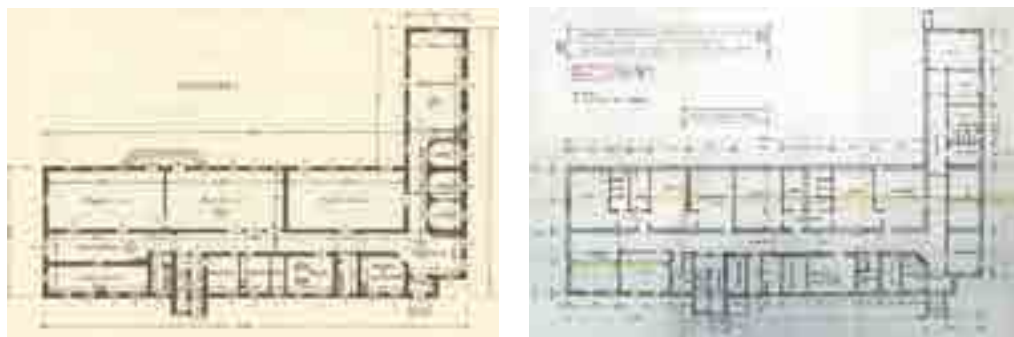
I progetti per Gorizia

La trama delle negoziazioni spaziali tra apertura e chiusura è leggibile attraversando la storia dell'ospedale psichiatrico di Gorizia, dove Franco Basaglia avvia il processo di negazione dell'istituzione psichiatrica, anche attraverso un'azione sugli spazi. Il riconoscimento del ruolo dell'architettura differenzia lo psichiatra italiano da Michel Foucault, che pure ammira gli esperimenti di Basaglia a Gorizia, fino a definirsi «geloso» [Foucault 1994, 209] di quanto gli psichiatri, in Italia come in Francia, mettevano in pratica muovendo dalla sua *Storia della follia*, dando un esito concreto, militante, a un lavoro teorico. Nel breve, cruciale, momento storico della liberazione manicomiale, l'architettura ha condiviso questa militanza – da cui oggi sembra essersi allontanata.

La narrazione della “rivoluzione” avviata da Franco Basaglia, attraverso le immagini emblematiche di reti e cancelli divelti, ci ha tramandato la traccia di un gesto radicale, che nega qualsiasi possibilità di riforma dell'istituzione. In realtà, la negazione dell'istituzione [Basaglia 1968] passa attraverso un processo più complesso di trasformazione fisica dei luoghi e dell'architettura.

Vari documenti dimostrano il ruolo che Basaglia attribuisce allo spazio e l'idea di un'architettura che supporti l'azione di liberazione dalla vita istituzionalizzata: sono progetti di trasformazione dell'ospedale e scritti. Nel 1962, Basaglia firma uno *Studio preliminare per il riordinamento dell'ospedale psichiatrico di Gorizia*¹ insieme a Daniele Calabi, architetto e docente all'Università Iuav di Venezia. Il documento è un testo programmatico, privo di disegni, che smantella l'ospedale come luogo di internamento. Vi si propone la costruzione di un nuovo edificio, un “centro diagnostico”, attrezzato per diagnosi e terapia, e la trasformazione dei padiglioni in spazi residenziali, le “case degli assistiti”. I

¹ *Studio preliminare per il riordinamento dell'ospedale psichiatrico di Gorizia*, datato 1° giugno 1962, firmato da Daniele Calabi e Franco Basaglia. Trieste. Archivio della Regione Friuli Venezia Giulia, Fascicoli 1955-1990.



1: Il Padiglione Cronici - Reparto femminile nel progetto originale, da L'Ospedale psichiatrico provinciale di Gorizia, 1933, e nel progetto di modifiche di Franco Basaglia e Roberto Cerani, 1963, da Archivio Regione Friuli Venezia Giulia, Fascicoli 1955-1990, Ampliam. e sistemaz. dell'OPP. di Gorizia.

padiglioni cessano di essere luoghi della terapia, non più identificata con la vita all'interno dell'istituzione, in quella coincidenza tra cura e dispositivo terapeutico-architettonico che era il fondamento del manicomio fin dalla sua istituzione.

Non essendo maturi i tempi per negare legalmente l'ospedale psichiatrico, Basaglia e Calabi lo negano architettonicamente.

La morte di Calabi e la lentezza dei finanziamenti al progetto di riordino inducono Basaglia ad avviare, intanto, dei lavori di modifica interna dei padiglioni e la trasformazione del padiglione malattie infettive in "Ospedale di giorno", versione ridotta del centro diagnostico progettato con Calabi.

I disegni di progetto sono affidati a un arredatore locale, mentre la relazione di progetto è scritta dallo stesso Basaglia².

Questo materiale mostra come Basaglia intenda smontare il meccanismo manicomiale agendo dall'interno, demolendo i muri delle celle di isolamento e frazionando i lunghi dormitori con un'operazione che egli definisce "nucleizzazione": i nuclei sono camere per piccoli gruppi di pazienti, dotate di nuovi blocchi servizi e ambienti soggiorno-pranzo. Sono previsti piccoli disimpegni – mediazioni tra privato e socialità – tra camere, servizi e corridoio, assenti nell'ospedale preesistente, costruito sotto il Fascismo, in cui i dormitori e le celle avevano accesso diretto dai corridoi per facilitare la sorveglianza.

Un ulteriore soggiorno comune serve tutto il piano per ospitare le assemblee generali, a cui partecipavano medici, infermieri e pazienti, che per la prima volta prendevano la parola; così le descrive Foucault:

Basaglia ha tentato in Italia delle esperienze di questo tipo: riuniva i malati, i medici e il personale ospedaliero. Non si trattava di rifare un socio-dramma durante il quale ognuno avrebbe fatto uscire i suoi fantasmi, ma di porre questo interrogativo: le vittime del manicomio avrebbero avviato una lotta politica contro la struttura sociale che li denuncia come pazzi? [Foucault 1977, 66].

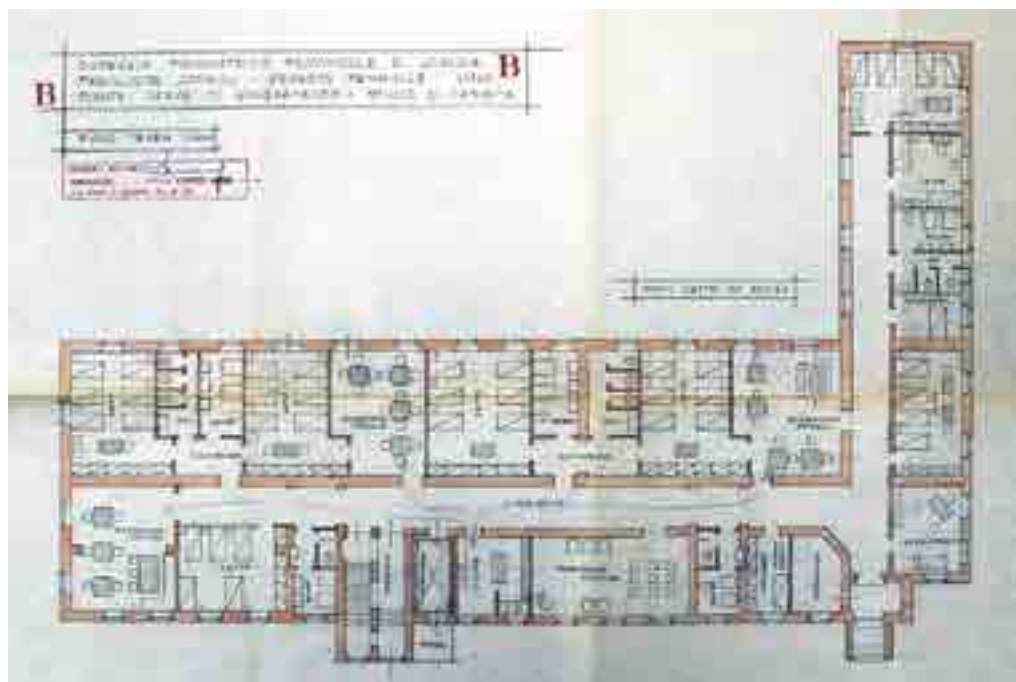
² Trieste. Archivio della Regione Friuli Venezia Giulia, Fascicoli 1955-1990.

Nei soggiorni Basaglia fa realizzare grandi pitture murali, chiamate allora i “Mondrian di Basaglia” [Slavich 2018]. I murali, che ricordano piuttosto l’astrattismo informale italiano di quegli anni, sostituiscono i quadretti di paesaggi o di argomento religioso che decoravano i refettori dell’ospedale fascista. Se la funzione di questi ultimi era di tranquillizzare e distrarre, le pitture murali, al contrario, creano un ambiente calato nella contemporaneità, in cui – come evidenziato da Foucault – si sollecitano i pazienti a interrogarsi sulla propria condizione e a metterla in discussione: sono opere di arte civile nei luoghi in cui si esercita un diritto, fino ad allora negato, ma anche la forma più alta di terapia, la libertà, come recita il motto del movimento per la deistituzionalizzazione: “la libertà è terapeutica”.

Questo significato non è stato compreso da chi si è occupato dell’ospedale in seguito. Le pitture murali, infatti, sono state eliminate, probabilmente nella fase intermedia tra la partenza di Basaglia e l’entrata in vigore della legge 180, quando l’ospedale viene “richiuso” dopo in una sorta di restaurazione.

L’“Ospedale di giorno” nell’ex padiglione malattie infettive, è stato completamente alterato e trasformato in un’officina, oggi in disuso.

Si è conservato, invece, il piccolo fabbricato che, sotto la direzione di Basaglia, ospitava un bar, gestito e fruito insieme da degenti e personale. Questo edificio, oggi dato in uso ad alcune associazioni, è considerato quasi una superfetazione, schedato solo come non



2: Sistemazioni interne del Padiglione Cronici – Reparto femminile nel progetto di Franco Basaglia e Roberto Cerani, 1963, da Archivio Regione Friuli Venezia Giulia, Fascicoli 1955-1990, Ampliam. e sistemaz. dell’OPP. di Gorizia.

appartenente all'impianto originario³. Certamente privo di valore architettonico intrinseco, l'ex bar è la memoria del momento in cui l'ospedale, da luogo di segregazione era divenuto spazio di relazione e di socialità. Lo riconosciamo nei fotogrammi del documentario *La favola del serpente* [Peltonen 1968]: ai tavolini i pazienti raccontano come siano cambiate le loro condizioni di vita sotto la direzione di Basaglia e della sua *équipe*. Qui utilizzano il denaro guadagnato con il lavoro che, nel vecchio ospedale, con il pretesto dell'ergoterapia, gli internati svolgevano senza essere pagati. Il lavoro, nell'ospedale diretto da Basaglia, conferisce dignità perché retribuito, restituendo un seppur minimo potere contrattuale ai soggetti ricoverati.

L'ex bar è solo un esempio di come l'oblio rischi di cancellare non solo le testimonianze dell'architettura dell'internamento e dell'esclusione ma anche la traccia delle azioni che dall'interno hanno utilizzato il progetto come detonatore per la rivoluzionaria apertura di queste istituzioni.

Non è un caso che le testimonianze che permettono di ricostruire le trasformazioni siano documenti video. Basaglia, infatti, costruisce una macchina narrativa transmediale per raccontare il manicomio [Guglielmi 2018]. I suoi strumenti sono dispositivi mediali ma anche spaziali e aiutano a comprendere l'idea di un'architettura di sostegno al processo di restituzione della soggettività.

Il primo dispositivo è il libro fotografico *Morire di Classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin* [Basaglia, Ongaro Basaglia 1969] in cui l'esperienza del manicomio è descritta come forma di oggettivazione attraverso le immagini dei corpi degli internati sullo sfondo di spazi vuoti e desolati. Foto che potevano essere pubblicate perché le persone ritratte erano, allora, prive di diritti che ne tutelassero l'immagine, in una coincidenza di vuoto fisico, giuridico ed emotivo.

Il secondo documento è il *reportage I Giardini di Abele* [Zavoli 1968] trasmesso in prima serata dalla Rai e che per la prima volta apriva al grande pubblico le porte di un ospedale psichiatrico.

Nel documentario, i pazienti sono soggetti che raccontano la propria esperienza di vita in un contesto ben diverso da quello del fotolibro: sono intervistati sedendo con dignità sullo sfondo dei parco, i giardini di Abele.

Il terzo documento è il film *La favola del serpente*, in cui maggiormente, come si è detto, si possono leggere le trasformazioni dell'ospedale operate da Basaglia. Oltre al bar, vediamo il salone del parrucchiere e i soggiorni in cui si tenevano le assemblee, con le pitture murali ma anche i nuovi arredi, realizzati nelle officine dell'ospedale dagli stessi pazienti.

Il film mostra come una comunità passiva e sottomessa divenga, anche attraverso un'azione sugli spazi, una comunità consapevole del suo ruolo di protagonista nella battaglia per i propri diritti.

³ P.R.P.C di iniziativa pubblica del Comune di Gorizia, 2010, all. 1 Schede edifici, scheda n.14.



3: Fotogrammi dal film documentario *La favola del serpente*, 1968.

Il dibattito sulle riviste

Il numero speciale, del 1978, della rivista *Hinterland*, diretta da Guido Canella, su *Segregazione e corpo sociale* [Hinterland 1978], illustra trasformazioni analoghe operate negli ospedali psichiatrici di Arezzo, Parma e Trieste, con le immagini delle demolizioni e dei nuovi spazi autogestiti. Il numero monografico, su cui scrive lo stesso Basaglia, dimostra quanto il tema fosse presente nel dibattito architettonico dell'epoca e come la chiusura degli ospedali sia stata preceduta da fasi di modifica delle strutture, necessarie per accompagnare il percorso dei loro abitanti, i soggetti allora ricoverati.

Basaglia aveva già preso parte al dibattito architettonico nel 1967, con l'articolo *Exclusion, programmation et intégration* [Minguzzi, Basaglia, Ongaro Basaglia 1967, 75-84] scritto per il numero speciale su Architettura e Psichiatria della rivista *Recherches*, realizzata dal gruppo FGRI e diretta da Felix Guattari.

Qui lo psichiatra denuncia quanto il malato mentale incarni le contraddizioni di una società fondata sui miti del benessere, della competitività, della produttività e come l'ospedale psichiatrico non abbia tanto il compito di curarlo quanto di occultare e negare le contraddizioni perché la società possa dirsi "sana". Per uscire da questa forma di rimozione, la psichiatria deve concepire nuove forme terapeutiche, come la Comunità

terapeutica e altre ancora da inventare. L'architettura, per rispondere a questa pratica *in fieri*, deve progettare architetture «in grado di mutare, per agire sul malato non come spazio imposto ma come luogo in cui egli trovi il suo proprio significato» [Minguzzi, Basaglia, Ongaro Basaglia 1967, 82].



4: Segregazione e corpo sociale, numero speciale di "Hinterland", n°3, 1978.

Dopo aver lasciato Gorizia, Basaglia prosegue la sua azione nell'Ospedale Psichiatrico di Trieste. Risale a questo momento la bozza di un articolo per la rivista *Casabella* intitolato *Psichiatria e Architettura*⁴ e datato 1976. Autori sono Basaglia e sua moglie, Franca Ongaro, coautrice di molti suoi scritti, e i due architetti Giorgio Bellavitis e Nani Valle – sorella del più famoso Gino Valle e docente all'Università Iuav di Venezia. Lo studio Bellavitis&Valle è incaricato, nel 1971, di un progetto di trasformazione dell'Ospedale psichiatrico di Trieste per accompagnare il processo di deistituzionalizzazione. I tempi lunghi dei permessi e delle trasformazioni edilizie vengono, però, superati dai tempi prorompenti della rivoluzione: prima che i padiglioni siano trasformati in case per i pazienti, questi vengono già riconosciuti liberi di lasciare l'ospedale e cercare una casa in città.

Il tema principale dell'articolo inedito per *Casabella* è il confronto tra architettura e psichiatria che la vicenda del progetto irrealizzato per l'ospedale di Trieste fa emergere come una crisi nel rapporto tra architettura e istituzioni.

Il fallimento dell'ospedale psichiatrico, infatti, mette in crisi, secondo gli autori, più l'architettura che la psichiatria, ormai avviata a una nuova fase. La psichiatria istituzionale trasmetteva istruzioni tecniche all'architetto, che elaborava tipologie e le perfezionava in

⁴ Schema di un articolo per *Casabella*, con annotazione: "Titolo provvisorio: Psichiatria e architettura", [1976?], Venezia. Archivio Basaglia, Serie 9 Lavori, Sottoserie 9.1, fasc. 5, 1972-1980.

senso autoprotettivo per la società e per la psichiatria stessa. La sfida per l'architettura è progettare per una pratica psichiatrica che non fornisce più istruzioni e rifugge le classificazioni e gerarchie in cui il corpo e il destino del malato erano incasellati fino ad allora. Il contributo a una riflessione sul riuso degli ex OPP può venire soprattutto dal dattiloscritto che accompagna la bozza. Si tratta della trascrizione di una conversazione preparatoria all'articolo in cui gli autori si interrogano sulle riconversioni possibili dell'Ospedale di Trieste alla vigilia della sua chiusura come istituzione psichiatrica e alla sua apertura alla città.

Il tema è la suscettibilità di strutture caratterizzate da una forte tipologizzazione specialistica a essere riutilizzate non solo da una pratica psichiatrica trasformata – che per lo più punterà a uscire dai confini del parco – ma dalla città stessa che non si vuole più aproblematica ed emarginante.

La città contemporanea appare, invece, agli autori, esposta all'insidia di un'altra forma di «istituzionalizzazione totale, basata sul controllo filtrato dai mass-media, ed altrettanto priva di storicità e problematicità», un controllo "soft", ambiguo e indecifrabile.

Al centro della discussione non è, quindi, la memoria del manicomio quanto quella della sua negazione. Il tema della conservazione è liquidato in poche parole: Nani Valle, infatti, afferma si sia stabilito, sulla base della valutazione del valore storico e architettonico, di conservare i padiglioni dell'architetto Braidotti in stile viennese, piuttosto che demolirli e offrire alla città «un rettangolo posto in pendenza, di circa 1 km per 600 metri, disponibile anche alla speculazione edilizia». Questa ipotesi, oggi impensabile era, allora, sostenuta dai più radicali. La questione centrale per Valle è quella di rendere il comprensorio parte della città attraverso «una nuova immagine di impianto urbanistico che neghi la distribuzione simmetrica dei vari padiglioni lungo la strada centrale». Giorgio Bellavitis, che propone come titolo dell'articolo "La tipologia inutile", per capovolgere la logica e l'immagine urbana del complesso, si affiderebbe a una nuova destinazione d'uso, accogliente invece che escludente, come quella di centro sociale.

Basaglia si dimostra meno fiducioso degli architetti sulla possibilità modificare la logica spaziale del comprensorio, temendo che in quell'ordine originario non si possa che installare un'altra istituzione a prendere il posto del manicomio. La sua attenzione si sposta quindi sulla questione dell'architettura che si impone agli abitanti lasciando poco o nessuno spazio alla loro soggettività. Individua, quindi, come possibile titolo dell'articolo "L'architettura della tutela", cioè quella "manipolazione gigantesca" per cui in molti interventi – anche quelli in cui gli abitanti sono invitati a partecipare alla progettazione – il cittadino è in realtà sotto tutela perché non ha un vero potere contrattuale, non è il reale committente dell'architettura.

Franca Ongaro Basaglia muove, invece, dalla definizione classica di istituzione totale. È utile ricordare che è lei a tradurre per l'edizione italiana, pubblicata da Einaudi, il testo fondamentale sulle istituzioni totali *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* [Goffman 1961]. Questa esperienza si riflette nella sua proposta per la riconversione:

L'ospedale è un'istituzione totale che per definizione ha la sua logica per cui tutti gli aspetti della vita si esprimono dentro questo spazio. Quando si comincia ad avere, invece, una rottura della totalità dello spazio, attraverso funzioni completamente diverse, che si verificassero all'interno, la situazione dovrebbe cambiare⁵.

Per cui, propone che i padiglioni accolgano le destinazioni più varie: che uno diventi, per esempio, un cinema, altri siano affidati all'università, uno diventi un negozio di alimentari. Per lei l'articolo deve essere un'interrogazione sul ruolo assunto dall'architettura rispetto alle forme e le pratiche di controllo. Nella discussione, Franca Basaglia rivela una migliore capacità predittiva, perché la realtà del parco di S. Giovanni oggi è abbastanza vicina a quella che lei auspicava, con una commistione di usi e destinazioni culturali, ricreativi, sociali e di cura.

Conclusioni

Il tema della riconversione, nella discussione tra Basaglia e gli architetti, si lega e confluisce in quello del ruolo sociale dell'architetto, messo in discussione dal fallimento della struttura, l'ospedale psichiatrico, che aveva contribuito a costruire.

Alla responsabilità dell'architetto e all'urgenza di un cambio di paradigma nella relazione tra progetto e cura psichiatrica, richiama il contributo di Giorgio Bellavitis che, simmetricamente ai testi di Basaglia su riviste di architettura, compare nel 1980 sul numero della *Rivista sperimentale di Freniatria* dedicata alle Tipologie architettoniche di reparti manicomiali [Bellavitis 1980]. Qui l'architetto, di fronte allo "stato di incandescenza" della situazione italiana degli ospedali psichiatrici in fase di chiusura e trasformazione, afferma:

Il tempo per, diciamo, l'orgoglio dell'architettura non c'è; forse verrà, ma non è necessario che avvenga, è molto più importante che sia risolto il problema della malattia mentale, ovviamente⁶.

Il ruolo dell'architetto, le sue ambizioni demiurgiche – se così possiamo interpretare il riferimento all'orgoglio da mettere da parte, come in una sorta di *epochè*, di sospensione del giudizio – sono messe in crisi ma anche sfidate ad affrontare l'incandescenza della questione psichiatrica.

Oggi sappiamo che questa crisi non è stata affrontata: finiti gli incarichi di progettazione di ospedali psichiatrici, gli architetti hanno semplicemente abbandonato questo campo senza mettersi in discussione.

⁵ Ivi, p. 23.

⁶ Giorgio Bellavitis, Tipologie architettoniche di reparti manicomiali, in *Rivista sperimentale di Freniatria*, suppl. al Fasc. IV, 1980, p. 940.

Di contro, la Legge 180 viene applicata in modo incompleto e la sofferenza psichica è, oggi, un problema aperto che mette costantemente in discussione una società che non ha smesso di essere escludente pur di dirsi “sana”.

La discussione sul riuso degli ex OPP può offrire l'occasione non solo di recuperare una memoria o di valorizzare un patrimonio costruito, ma di riaprire un discorso interrotto, coltivando la memoria in forma di consapevolezza presente.

Si tratta di un'opportunità che accresce il valore degli ex OPP come risorse strategiche per la città e la società contemporanea, nella misura in cui questi complessi possono divenire luoghi in cui si attualizza una storia sanitaria e sociale complessa, ricordando una battaglia per i diritti civili – tra le più importanti attraversate dal nostro Paese – e dando voce a chi si impegna, oggi, nella lotta allo stigma promuovendo pratiche di inclusione sociale.

Alcuni parchi degli ex OPP, in parte o del tutto di proprietà delle Asl, ospitano strutture sanitarie, spesso i Centri di Salute Mentale, i servizi di assistenza psichiatrica istituiti in base alla Legge 180. Questi spazi sono spesso adattati dagli uffici tecnici delle Aziende sanitarie senza quella riflessione sul ruolo dell'architettura rispetto alla salute psichica su cui si basavano, a loro modo, anche i vecchi manicomi.

La potenziale o realizzata narrazione della memoria manicomiale – si pensi al *Museo Laboratorio della Mente* all'interno dell'ex OP Santa Maria della Pietà a Roma – è spesso accanto e si confronta con questa realtà contemporanea della salute mentale. La “coabitazione” influisce sulla rappresentazione sociale della sofferenza psichica e andrebbe progettata.

In caso contrario, l'architettura, che ha dato forma alla rappresentazione sulla scena urbana dell'istituzione manicomiale e poi della sua negazione, oggi rischia di essere assente. Il progetto per questi frammenti di città può misurarsi con la sfida di fare convivere memoria, narrazione e cura della salute mentale, come è emerso nei tre convegni *Musei, memorie e narrazioni della salute mentale* organizzati, insieme, da archivi, aziende sanitarie e musei, della follia o della psichiatria.

Nel fare memoria, infatti, si rischia di collocare nel passato, con i manicomi, anche le difficoltà e l'esclusione, come se oggi fossero risolti. Anche gli OP chiusi ormai da tempo, invece, possono partecipare dell'attualizzazione. Un esempio è l'ex Ospedale Psichiatrico nell'isola veneziana di San Servolo. Qui ha sede un *Museo della follia* che racconta di antichi mezzi di contenzione e teorie mediche ora superate, come tracce di un mondo remoto. Uno studio sulle cartelle cliniche dei ricoverati nell'isola ha rilevato che diversi di loro, oggi, sarebbero diagnosticati come soggetti autistici [Russo, Capararo, Valtellina, 2013]. La maggior parte non sopravviveva oltre un anno nel manicomio. Questo studio, attualizzando quelle sofferenze, riportandole a condizioni contemporanee, apre a una riflessione su quanto ogni diagnosi, in particolare quelle legate alla mente, sia un oggetto culturale, legato alle contingenze storiche. A ogni diversa interpretazione clinica e culturale, ha corrisposto un'idea di luogo di cura e di vita. Ogni ex OP dovrebbe interrogarci, soprattutto da architetti, sullo spazio di vita che la società immagina per chi non è considerato “sano”, o “normale” o vive una condizione meno prevalente, e su un rapporto con l'alterità tutt'altro che pacificato.

Almeno alcuni degli ex manicomi possono divenire infrastrutture culturali e sociali funzionali alla realizzazione di politiche a sostegno delle persone con disabilità psichica, cognitiva o relazionale e delle loro famiglie, o anche luoghi di formazione per tecnici, operatori e architetti.

L'ultimo dispositivo narrativo e spaziale di Basaglia è Marco Cavallo, il cavallo blu in cartapesta realizzato a Trieste dai degenti – guidati dal drammaturgo Giuliano Scabia e da Vittorio Basaglia, pittore cugino dello psichiatra – nel momento della chiusura dell'ospedale e della sua apertura alla città. Al contrario del Cavallo di Troia, Marco Cavallo esce dalle mura della città fortificata – il recinto del manicomio – con la pancia piena dei desideri scritti dai pazienti su foglietti carta. Nelle foto, del 1973, li vediamo entrare trionfanti nella città al seguito del loro cavallo. Quell'aspirazione a essere parte della comunità è ancora, in parte, in attesa.

Per gli ex OPP si può pensare una restituzione alla comunità nel senso della *restitutio textus* che in filologia significa “ricostruire la lezione originaria”: riattingere e coltivare quel giacimento di pensiero critico e aspirazione all'inclusione e alla libertà che ha improntato la rivoluzione italiana della cura psichiatrica.

Bibliografia

- BELLAVITIS, G. (1980). *Tipologie architettoniche di reparti manicomiali*, in «Rivista sperimentale di Freniatria», suppl. al Fasc. IV, pp. 933-940.
- FOUCAULT, M. (1994). *Dits et écrits. 1954-1988*, Parigi, Gallimard, p. 209.
- FOUCAULT, M. (1977). *Microfisica del potere: interventi politici*, Torino, Einaudi, p. 66.
- GUGLIELMI M. (2018). *Raccontare il manicomio. La macchina narrativa di Basaglia fra parole e immagini*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- GOFFMAN E. (1961). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi, 1968, ed. originale: *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, New York, Anchor Books, Doubleday & Company, Inc.
- L'Istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico* (1968), a cura di F. Basaglia, Torino, Einaudi.
- L'Ospedale psichiatrico provinciale di Gorizia*, il testo non ha editore, stampato dalla tipografia sociale di Gorizia nell'agosto dell'XI anno dell'era fascista, ovvero 1933.
- MINGUZZI F., BASAGLIA F., ONGARO BASAGLIA F. (1967). *Exclusion, programmation et intégration*, in «Recherches», n. 5, pp. 75-84.
- Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin* (1969), a cura di F. Basaglia, F. Ongaro Basaglia, Torino, Einaudi.
- Segregazione e corpo sociale* (1978), in «Hinterland: Disegno e contesto dell'architettura per la gestione degli interventi sul territorio», n. 3.
- RUSSO C., CAPARARO M., VALTELLINA E. (2013.). *A sé e agli altri. Storia della manicomializzazione dell'autismo e delle altre disabilità relazionali nelle cartelle cliniche di S. Servolo*, Milano, Mimesis.
- SCAVUZZO G. (2020). *Il parco della guarigione infinita*, Siracusa, Letteraventidue.
- SLAVICH A. (2018). *All'ombra dei ciliegi giapponesi. Gorizia 1961*, Merano, Edizioni alpha beta verlag.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

P.R.P.C di iniziativa pubblica del Comune di Gorizia, 2010, all. 1 Schede edifici, scheda n.14.

Venezia. Archivio Basaglia, Serie 9 Lavori, Sottoserie 9.1, fasc. 5, 1972-1980.

Trieste. Archivio della Regione Friuli Venezia Giulia, Fascicoli 1955-1990.

Filmografia

PELTONEN P. (1968). *La favola del serpente*, Regia: Pirkko Peltonen; riprese: Rai di Venezia; montaggio: Rai di Milano; produzione: Radiotelevisione finlandese (Yleisradio); b/n; durata 30'.

ZAVOLI S. (1968). *I giardini di Abele*. Regia: Sergio Zavoli; produzione: RAI; b/n; durata: 26'.

MANICOMIO COME SPERANZA. LA POETICA DEL FRAMMENTO COME RICOMPOSIZIONE DEL RAPPORTO TRA LUOGHI DELLA SOFFERENZA E CITTÀ

CLAUDIA PINTOR

Abstract

The contribution explores the hypothesis that the fragment “as a theme” can be a poetic and operational way to reconcile asylum and city. Inspired by the thought of Rossi and Ungers, the work proposes a case study within the historical heritage of Sardinian psychiatric hospitals, in order to reveal its aporias and potentialities: in fact, other fragments related to suffering and exclusion are scattered in the city and can enter in relation, defining new formal and meaningful visions.

Keywords

Asylum, Fragment, Analogous city, Project, Intangible memories

Introduzione

La crisi sanitaria innescata dalla pandemia da Sars-COV-2 ha indotto una generale riconfigurazione dei rapporti con i luoghi che abitiamo, entro cui possono essere ricompresi anche i complessi manicomiali storici: spazi deputati all'isolamento sanitario, non solo della follia ma anche di malattie contagiose come la tubercolosi, essi permangono come contesti di straordinaria ricchezza, eppure ancora sottratti a una reale valorizzazione, ponendosi come frammenti tanto all'interno della città di pietra quanto della città di relazioni.

Il contributo si interroga sul potenziale di questi luoghi, indagando le possibilità di una ricomposizione con il sistema urbano, proprio a partire dal loro carattere di *frammento*, secondo la lettura che di questo è offerta da Aldo Rossi: non «un rottame [...] una moltitudine o un aggregato di cose rotte», bensì «un piccolo pezzo staccato per frattura da un corpo qualunque», capace dunque di esprimere «una speranza» di ricongiungimento con un corpo originario [Rossi 1987, 7].

Guidata da un coro di suggestioni eterogenee – Aldo Rossi, appunto, ma anche Manuel de Solà-Morales, Renato De Fusco, Michel Foucault e Paul Ricoeur – l'ipotesi che si propone e indaga è che tale speranza possa essere esplorata e descritta attraverso due letture. Da un lato, con uno sguardo alla scala nazionale, si può indagare l'unica “grande

città dei matti” che attraversa l’Italia, che mette insieme oltre settanta frammenti dispersi corrispondenti ai manicomi nazionali. Ognuno di questi continua a recare caratteri simbolici e formali coerenti, evocando il tutto a cui appartiene e richiamando esperienze apparentemente distanti.

Dall’altro lato, è possibile interrogare i singoli contesti urbani e, ricercandovi i luoghi che materializzano il dolore e l’esclusione, che li colonizzano nel tempo e vi permangono come vestigia di memorie sommerse, descrivere le loro “città della sofferenza”. In tali sistemi, ogni singolo manicomio è frammento tra altri frammenti e assume una connotazione differente, come parte di un tutto.

Queste “città della sofferenza” sono descritte, in forma esemplificativa, dai casi in cui si localizzano i manicomi che compongono il sistema psichiatrico storico sardo, Sassari e Cagliari.

Queste due letture – corrispondenti, rispettivamente, alla scala nazionale e a quella urbana – si traducono in tre carte: la prima, in quella che descrive la “città della follia” che attraversa l’Italia, la seconda nelle due “città della sofferenza” di Sassari e Cagliari.

In questo modo, attraverso l’individuazione di caratteri di familiarità, il manicomio storico può identificarsi come parte di un insieme di cui si sono recise le connessioni ma la cui forma continua a lasciare tracce nel territorio, sia alla scala nazionale che a quella del singolo sistema urbano.

Obiettivo di queste esplorazioni è riconoscere i legami che i manicomi hanno con il contesto, al di là dell’apparente estraneità, evidenziando la necessità di una visione di sistema e suggerendo possibili approcci poetici e interpretativi per la loro valorizzazione.

Riferimenti e metodologia

L’applicazione di questi inneschi teorici e critici ricerca una strada operativa nell’approccio analogico, fondandosi sulla ricerca di somiglianze e appartenenze che, data l’identità manicomiale, si ritiene debbano attenere tanto alla forma quanto al senso dei luoghi.

Rivolto alla dimensione materiale o immateriale, comunque il processo analogico può essere condotto secondo due modalità, distinte e complementari, e fondate, rispettivamente, su presenza e assenza: la prima, si basa sul sintagma, ossia sull’accostamento di più elementi concatenati, effettivamente esistenti e prossimi nella medesima struttura, che nel loro carattere di insieme assumono un significato diverso, forse superiore, rispetto alla semplice somma delle parti; la seconda, si avvale del principio associativo e agisce attraverso «una serie mnemonica virtuale», composta, cioè, di elementi evocati ma assenti, il cui riconoscimento costringe a un salto inventivo che istituisce l’analogia con un’altra struttura diversa da quella oggetto di considerazione [De Fusco 1989, 95-98].

Se il principio sintagmatico consente di evidenziare, dunque, come il carattere di corallità di episodi analoghi potenzi ed amplifichi il significato che ognuno di essi singolarmente veicola, quello associativo induce a istituire metafore e, mettendo insieme elementi all’apparenza lontani, permette di scoprire il «gioco della somiglianza» [Ricoeur 2002, 59], in un processo immaginativo produttore di forme e significati. Questo, applicato al

tema di studio, conduce a un superamento dell'opposizione manicomio-città, per ravvisare assonanze inattese ed enfatizzare quello che, pur nella differenza, permane come affine.

Ad alimentare il percorso interpretativo sono differenti suggestioni teoriche e metodologiche. La prima, già menzionata, è quella di Aldo Rossi, che non solo definisce l'innescio per il ragionamento, aprendo a una visione "ottimistica" del frammento, ma suggerisce anche una strada operativa utile ad esplorarlo.

Infatti, la sua città analoga [Rossi 1978], pur derivando da una serie di ricordi intimi e personali che entrano in risonanza, può costituire un riferimento metodologico "replicabile" al di fuori di una stretta dimensione soggettiva: la ricerca di architetture, immagini, luoghi assimilabili può essere riproposta e costituire, infatti, un discorso che, in forma figurativa, si fa lettura poetica capace di illuminare relazioni e rapporti.

Questa città "inventata e reale, citata e messa assieme" [Rossi 1978] è dunque il modello per la prima carta proposta, che rappresenta la "grande città dei matti" che attraversa l'Italia, evidenziando adesioni interne al sistema psichiatrico storico, ma anche relazioni verso "l'esterno", che si allungano tanto sul più ampio repertorio dell'architettura dell'esclusione quanto, ad esempio, verso la tradizione dell'abitare collettivo.

Le due carte che seguono si realizzano ancora a partire dall'approccio analogico, ma guardando a un differente riferimento teorico e operativo. Infatti, in questo caso, lo strumento impiegato è quello della lettura catalana, straordinaria disvelatrice di analogie che, come noto, costituisce una riscoperta della Scuola di Architettura di Barcellona, che la impiega, negli anni Settanta del secolo scorso, per rappresentazioni di scala territoriale, con l'intento di offrire una descrizione morfologica del paesaggio.

Il risultato che ne scaturisce non è però l'unico possibile, perché rappresentare non è mai un atto neutrale, bensì selettivo e orientato, dunque già progettuale e militante, tanto che «la componente creativa della descrizione è la grande forza politico-teorica dell'immagine cartografica» [Solà-Morales 1979, 12].

In questa sede, in deroga a un impiego squisitamente morfologico, dominato dal senso della vista, questo strumento può aprire la forma architettonica e della città all'accoglimento di relazioni immateriali, significati d'uso, comunanze storiche, per addensare le complessità che in termini intangibili il manicomio catalizza e rimanda.

Nell'applicazione che qui se ne propone, la metodologia propria della lettura catalana è applicata alle due città che ospitano i casi che compongono il sistema manicomiale storico sardo, gli ex Ospedali Psichiatrici Rizzeddu di Sassari e Villa Clara di Cagliari.

Le letture catalane realizzate cercano di esplorare, nelle due città sarde, una possibilità delineata da Michel Foucault, ossia che ogni società, in ogni tempo, produca le proprie eterotopie, mandando in esaurimento quelle delle società che le hanno precedute per sostituirle con altre [Foucault 2006, 16-18].

Se questo è vero, come in questa sede si ipotizza, allora ogni città reca, sottotraccia, un sistema di eterotopie in parte sommerse, svuotate dai loro significati originari, magari modificate nella loro forma primigenia, ma comunque resistenti e capaci, nella loro coralità, di raccontare le forme di sofferenza che hanno abitato lo spazio urbano di riferimento.

Le letture catalane di Sassari e Cagliari descrivono, in questo modo, due “città della sofferenza” interne alle città geograficamente e amministrativamente definite, ma non meno reali e significative; soprattutto, sistemi sopiti ma un tempo attivi che ancora possono testimoniare un pezzo di storia collettiva e guadagnare forza dalla loro coralità.

Questa applicazione della lettura catalana è stata sperimentata, a partire dal 2020, anche nell’ambito delle attività didattiche correlate alla già citata ricerca *Recinti della follia. Strumenti e scenari per il riuso dei manicomi dismessi in Sardegna*: il Laboratorio di sintesi finale omonimo e i Laboratori di Progettazione Architettonica e Restauro del II° anno del Corso di Laurea Magistrale in Architettura (anni accademici 2020-2021 e 2021-2022), condotti dalle cattedre di Restauro e Composizione Architettonica e Urbana del DICAAR-UniCA.

La città della follia

Domenico Luciani rileva come la superficie complessiva degli ospedali psichiatrici storici italiani sia pari a circa mille ettari, un centro storico di grandi dimensioni, capace di ospitare novantamila abitanti, disintegrato e disperso sul territorio nazionale [Fondazione Benetton Studi e Ricerche 1999, 8].

Le schegge di questo corpo originario non condividono solo la prima destinazione d’uso, ma anche aspetti cronologici, tipologici, urbani e simbolici che, dalle circostanze fondative, si riflettono poi nella “seconda vita” degli edifici [Raitano 2016, 25].

La “città della follia” inverte i gradienti di densità che normalmente regolano il rapporto centro-periferia: infatti, questo corpo urbano si insedia con una strategia precisa, che predilige i margini della città tardo-ottocentesca in cui si inserisce, tanto che qui sorge la grande maggioranza dei complessi, che in alcuni casi assumono addirittura una posizione nettamente extra-urbana [elaborazioni autonome su Fondazione Benetton Studi e Ricerche 1999].

L’ubicazione periferica è indotta da differenti fattori, non ultimo i costi d’acquisto, presumibilmente più bassi fuori dal centro, ma anche dalla necessità di dotare i complessi di terreni relativamente estesi e produttivi per la terapia del lavoro, difficilmente reperibili nelle parti più antiche degli agglomerati; questa dotazione, è incoraggiata in forma non prescrittiva dal Regio Decreto n. 615/1919, eppure incontra

una tale accoglienza che oggi meno di un manicomio su tre risulta sprovvisto di colonia agricola [elaborazioni autonome su Fondazione Benetton Studi e Ricerche 1999, 18; 33].

Altro fattore che influisce sulla scelta localizzativa dev’essere l’opportunità di sottrarre la popolazione internata alle seduzioni proprie dell’urbanità, minacciosa per le istanze di terapia, controllo e internamento che il manicomio storico persegue [Lombroso 1872 e Foucault 1961], secondo un imperativo di esclusione dalla città dei sani che definisce anche l’interfaccia tra questa e il manicomio - il recinto - nonché la sequenza di diaframmi variamente declinati, che impediscono alla percezione di spingersi dall’interno verso l’esterno e viceversa.



1: La città analoga della follia, elaborazione autonoma, 2022.

Purtuttavia, è questa una città che possiede un nucleo storico, dove i manicomi sorgono per riuso di preesistenze, spesso conventi o complessi religiosi, in rari casi palazzi, ma comunque sempre architetture con uno spiccato carattere residenziale.

La loro specifica fisionomia è mutevole, chiaramente condizionata dalle precise coordinate spazio-temporali, che coinvolgono tutto il territorio nazionale e un arco di tempo di circa due secoli. Escludendo la datazione delle preesistenze, le realizzazioni manicomiali vanno dal 1773 in cui risulta essere aperto l'ex Ospedale Psichiatrico

Fregionaia in Maggiano di Lucca, fino al 1964, quando è inaugurato l'ex Ospedale Neuropsichiatrico di Verona, sebbene una fase di più intensa edificazione possa essere circoscritta tra l'Unità d'Italia e il decennio successivo alla promulgazione della legge n.36/1904 [elaborazione dati su Fondazione Benetton Studi e Ricerche 1999 e Ajroldi, Crippa, Doti et al. 2013].

Altro fattore capace di modulare l'assetto della "città della follia" è la soluzione tipologica, che sembra esprimere una logica evolutiva nel tempo, riconducendosi, comunemente, alle più antiche realizzazioni ad aggregazioni su preesistenza e comparando solo in seguito, nell'ordine, configurazioni a padiglioni avvicinati, a padiglioni distanziati, del tipo disseminato a villaggio e, infine, a edifici isolati. Attraverso questa progressione, la città dei folli acuisce il proprio carattere di rarefazione, che dalla prima all'ultima tipologia si traduce in un rapporto di copertura medio più che dimezzato (da 29% a 12%); questo carattere è compensato solo nel tipo a edifici isolati dalla parallela crescita verticale dei volumi, secondo una modalità di uso intensivo del suolo che perfettamente si allinea a quanto avviene, al contempo, nella città funzionalista.

Queste varianti tipologiche rivelano come «l'identità dei modi di vita» [Martí Arís 2012, 105] del manicomio sia, sostanzialmente, quella che si riconduce al tema dell'abitare individuale nella dimensione collettiva.

Questa centralità è disvelata ancora dal processo analogico, che permette di evidenziare come le soluzioni tipo-morfologiche delle architetture psichiatriche storiche evocino non solo assonanze sinistre, come ad esempio quelle con strutture orientate alla sublimazione del controllo, i panottici o anche architetture a padiglioni, come il campo di Auschwitz II, ma anche richiami ad architetture che hanno tutt'altro significato e intenzione, dalle Certose al Falansterio, dall'*Unité d'habitation*, alle sperimentazioni sulle residenze collettive che in Italia immagina, ad esempio, Giorgio Grassi a Pavia o quella che Roberto Gabetti e Aimaro d'Isola realizzano per l'utopia eporediese di Adriano Olivetti.

Due città della sofferenza

Al momento della loro fondazione, gli ex Ospedali Psichiatrici Rizzeddu di Sassari e Villa Clara di Cagliari costituiscono solo l'ultimo di numerosi fatti urbani capaci di materializzare, all'interno delle rispettive città, forme di sofferenza connesse alla segregazione. Tutti questi episodi possono essere in parte ricondotti alla definizione di eterotopie, spazi «che la società organizza ai suoi margini, nelle spiagge vuote che la circondano [...] riservati piuttosto agli individui il cui comportamento è deviante rispetto alla media o alla norma richiesta» [Foucault 2006, 16]. Poiché ogni società organizza le proprie eterotopie e nel tempo può riassorbirle e farle scomparire sostituendole con delle altre [Foucault 2006, 14-16], esse appartengono a ogni tempo e si depositano, una volta neutralizzate, in ogni spazio, costituendo un sistema di indizi disseminati sottotraccia all'interno delle città.

Non tutti i luoghi riconducibili alla sofferenza sono però eterotopie, né tutte le eterotopie sono connesse alla sofferenza. In un approccio associativo, di cosa si compone

dunque la serie mnemonica virtuale che tiene insieme questi oggetti disseminati, che coabitano la medesima struttura urbana, ma sono espressione di sistemi valoriali modificatisi nel tempo? Quali elementi ricorrono e quale è la metafora che li tiene assieme, nonostante le singolarità che li originano?

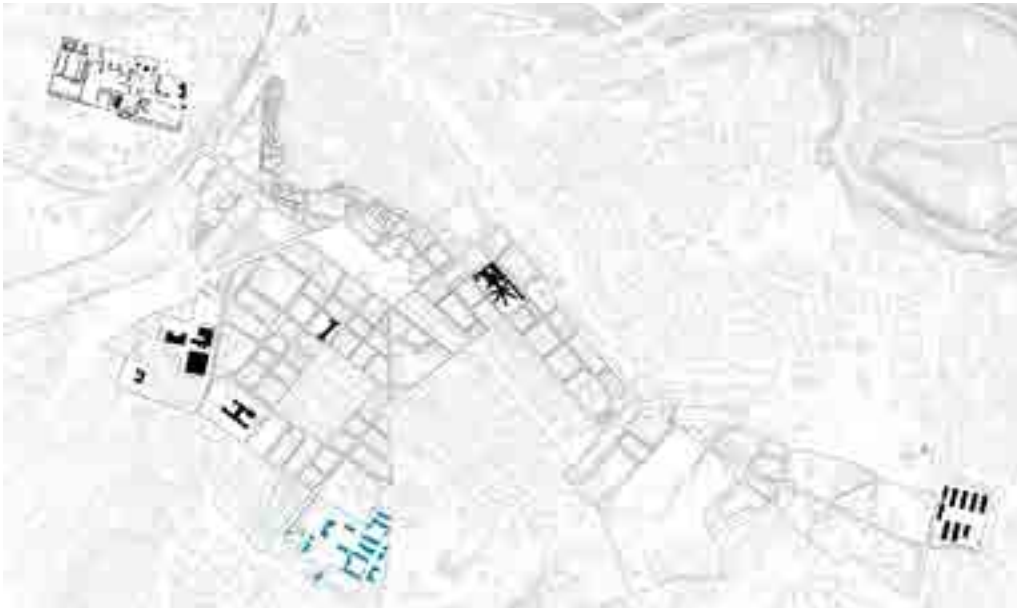
Il presupposto che qui si assume è che l'analogia tra questi luoghi sia correlata all'intenzione di materializzare, nello spazio, i concetti di esclusione e isolamento proprio laddove realizzano una chiara dimensione collettiva. Tale dimensione è perseguita anche attraverso la ripetizione degli elementi compositivi, qui finalizzata ad ottimizzare la gestione e il controllo, che si rivela così una ripetizione aggregata di solitudini, a cui è precluso non solo l'incontro con l'esterno urbano, ma anche con le altre solitudini che vi sono ricomprese.

Il carattere delle architetture e dei luoghi che risponde a questo profilo è frammentario – perché anche quando compatte, esse sono composte da “grumi” di cellule ripetute – ed è introverso, perché anche laddove le relazioni tra parti sembrano ricondursi ad altre matrici tipologiche, la loro logica abitativa è rivolta verso l'interno. Il loro elemento costitutivo è, non a caso, il recinto, talvolta coincidente con l'edificio stesso, talaltra indipendente da esso, un segno bidimensionale e perentorio che divide il dentro dal fuori, racchiudendo, di frequente, uno spazio aperto di pregio.

I frammenti che compongono questo sistema compaiono fin da epoche remote: sono luoghi in cui la sofferenza è celebrata e, al contempo, confinata per ragioni spirituali e di igiene, come le necropoli e i cimiteri, o che accolgono chi non ha altro spazio in cui andare, come i brefotrofi; o ancora sono contesti deputati al ricovero di coloro che attraversano una crisi biologica, come ospedali, di tipo civile o militare, o sono eterotopie di deviazione come carceri e manicomî, dove trova un'ospitalità obbligata la devianza di ogni ordine e grado.

Questi segni della sofferenza nello spazio parlano attraverso la loro forma e il loro significato e, dunque, attraverso le loro somiglianze morfologiche e simboliche, possono essere riconosciuti come parte del medesimo discorso.

La ricognizione che se ne propone per le città di Sassari e Cagliari non ha carattere di esaustività, e molti luoghi della sofferenza giacciono, probabilmente, sfuggendo all'attenzione di chi scrive; è il caso forse di case di tolleranza, celle individuali e altri tipi di architetture “minime” del dolore, difficilmente individuabili forse perché alla ricerca dell'anonimato, ricavate in spazi di fortuna e presto sovrascritte da altri significati d'uso. La città della sofferenza sassarese si configura come un sistema disperso, che oggi non sembra intercettare la città murata, incardinandosi piuttosto sulla maglia ottocentesca. Completamente fuori dall'abitato storico, nel margine nord-occidentale, si riconosce il Cimitero Monumentale, mentre, nell'espansione ottocentesca, a sud-est, si incontra il carcere dismesso di San Sebastiano. A sud-ovest sorge il sistema ospedaliero moderno e tuttora funzionante: le Cliniche San Pietro, il Policlinico Sassarese e l'Ospedale Santissima Trinità e, nei suoi pressi, l'antico brefotrofo, mentre in direzione est il sistema sanitario ottocentesco dell'ex Ospedale Psichiatrico Rizzeddu e dell'ex Sanatorio Rizzeddu, quest'ultimo scomparso e poi sostituito, negli anni Trenta del secolo scorso, dal Sanatorio Conti.



2: La città della sofferenza, Sassari, elaborazione autonoma, 2022.



2: La città della sofferenza, Cagliari, elaborazione autonoma, 2022.

Emerge a Sassari la sistematica predilezione per l'occupazione dei margini, di modo che le architetture notevoli occupino sempre, in origine, una posizione extraurbana o comunque periferica rispetto alla città, per essere poi "superate" dalle espansioni, di cui sembrano anticipare le direttrici per essere assorbite, annullarsi, fino a far perdere le loro tracce, come forse accaduto nel nucleo antico.

Per quanto ravvisabile, a Cagliari la topografia della sofferenza sembra percorrere la città da nord a sud, a partire dal Cimitero di San Michele, passando per l'Ospedale Santissima Trinità, incontrando di lì a poco, a ovest, il più antico di questi luoghi, la necropoli di Tuvixeddu, dove il segno antropico opera in negativo, attraverso la ripetizione compulsiva dello scavo della tomba a pozzo; a ovest di questo sistema, sul colle di Monte Claro, sorge l'ex Ospedale Psichiatrico Villa Clara.

Scendendo verso il centro antico, sul promontorio di San Lorenzo, svetta il carcere ottocentesco del Buoncammino, luogo della segregazione dichiarata, e ancora, verso est, l'Ospedale San Giovanni di Dio, inaugurato nel 1859 su progetto di Gaetano Cima, mentre poco più a sud si individua l'Ospedale Militare dell'ex Complesso di San Michele. Tornando nel quartiere alto di Castello, il carcere di San Pancrazio, nella torre omonima, e l'Orfanotrofio delle Zitelle si affacciano su Piazza dell'Indipendenza mentre, più a sud, in via del Fossario - un nome eloquente - si trovano le ex carceri ecclesiastiche. Infine, fuori dalle mura storiche, in direzione sud-est, si individua il Cimitero Monumentale di Bonaria.

A Cagliari, i frammenti della città della sofferenza occupano spesso le posizioni più elevate del sistema dei colli, condizione che contribuisce a isolarli, a permetterne, dall'interno, l'esercizio del controllo visivo, a reiterarne il ruolo ammonitore. Ne emerge una "città della sofferenza" lineare, tenuta insieme dall'orografia del suolo, lungo le cui curve può essere seguito l'avvicinarsi dei luoghi eterotopici che si sono succeduti.

Conclusioni

Muovendo dal fondamentale innesco offerto dal pensiero di Aldo Rossi e combinandolo con strumenti volti a rilevare analogie e alimentare metafore, la riflessione fin qui condotta ha cercato di evidenziare come il manicomio storico, comunemente inteso come corpo estraneo alla città e nella città, si presenti in realtà come parte di almeno due sistemi: quello nazionale della follia e quello che materializza, in ogni città, le istanze di sofferenza che la società nel tempo legittima, persegue e infine supera.

L'impiego della città analoga per descrivere il sistema manicomiale nazionale come corpo urbano disintegrato ma unitario è un pretesto poetico e metodologico che consente, in termini sintagmatici, di comprendere quali caratteri resistano nel progetto del manicomio alla variazione impressa dal luogo e dall'individualità degli ideatori.

Nondimeno, rivela, se letto secondo un principio associativo, come il manicomio non sia in realtà avulso dalla città e dalle sperimentazioni che intanto la definiscono, alla luce di una familiarità con molteplici tipologie architettoniche, apparentemente distanti.

Proprio questa possibilità di aprirsi a un salto inventivo costituisce anche il percorso potenziale per immaginare un nuovo destino per questi luoghi, da un lato oppressi da

valori simbolici respingenti, dall'altra appannati dal sopraggiungere di usi e forme di conservazione contingenti, come se essi non potessero essere intesi in altro modo che come luoghi dell'aberrazione, incontrando un destino interamente rivolto ad obliterarne i sintomi.

Attraverso i due casi sardi, la parallela ricerca di analogie alla scala urbana, per mezzo della cartografia catalana, evidenzia come i manicomi si inscrivano in un palinsesto di fatti urbani significativi in cui la città ha confinato e nascosto la devianza, generato un controllo oppressivo, alimentato lo stigma verso specifiche categorie di soggetti.

Questo palinsesto offre un'interessante illustrazione delle ricorrenze morfologiche della sofferenza, poiché quasi tutti questi luoghi si dichiarano attraverso un elemento di confine, assumendo talvolta i connotati di architettura-recinto, configurandosi per mezzo di un principio di reiterazione di unità minime, dalla cella, al padiglione.

In entrambi i casi, inoltre, essi esprimono uno stretto rapporto con i caratteri del luogo, una strategia insediativa chiaramente leggibile, a Cagliari sulla base della morfologia del suolo, a Sassari in relazione alla maglia ortogonale del costruito.

Questa lettura non solo conferma che il carattere di frammento del manicomio coincide con la speranza di un suo ricongiungimento a un "tutto" originario, i cui legami tradisce per forma e significato, ma costituisce anche una possibile chiave poetica per scenari prossimi di rivitalizzazione.

* Le riflessioni condivise maturano in esito alla tesi dottorale intitolata *Architetture INquiete. Interpretazioni e strumenti per il progetto dei complessi manicomiali storici*, che l'autrice ha condotto nell'ambito del suo dottorato di Ingegneria Civile e Architettura, presso l'Università degli Studi di Cagliari (XXXIV ciclo). La ricerca, svolta sotto la supervisione della professoressa Caterina Giannattasio e del professor Giovanni Battista Cocco, costituisce solo una delle diverse attività scientifiche dedicate alle architetture segregative storiche cui gli stessi sovrintendono presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura dell'ateneo cagliaritano. I contenuti e gli approcci sottesi per la loro maturazione sono stati, in parte, sperimentati anche nel corso delle attività di ricerca didattica, particolarmente quelle contestuali allo studio *Recinti della follia. Strumenti e scenari per il riuso dei manicomi dismessi in Sardegna*, Progetto biennale d'Ateneo finanziato dalla Fondazione di Sardegna (2018), coordinato dai medesimi docenti.

Bibliografia

AJROLDI, C., CRIPPA, M., DOTI, G. et al. (2013). *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Electa.

CASTELLINO, A., LOI, A.P. (2007), *Oltre il cancello. Storia dei manicomi di Cagliari dal Sant'Antonio Abate al Villa Clara attraverso le carte d'archivio*, Cagliari, AM&D Edizioni.

COCCO, G.B., GIANNATTASIO, C., PINTOR, C. (2021). *Liberamente: scenari per la rivitalizzazione degli ex ospedali psichiatrici sardi*, in *I Liberi spazi di Maggiano e le architetture manicomiali in Italia*, Lucca, Fondazione Mario Tobino - Maria Pacini Fazzi Editore, pp. 51-62.

DE FUSCO, R. (1989). *Segni, storia e progetto dell'architettura* (ed. orig. 1973), Roma-Bari, Laterza.

FOUCAULT, M. (1961). *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Parigi, Gallimard (trad. it. 2011, *Storia della follia nell'età classica*, Milano, BUR).

FOUCAULT, M. (2006). *Utopie Eterotopie*, Napoli, Cronopio.

- LAI, M.R. (2008). *Cose...da matti. Storia e storie del Manicomio di Sassari*, s.l., s.e.
- MARTÍ ARÍS, C. (2012). *Le variazioni dell'identità. Il tipo in architettura*, Torino, Città Studi Edizioni.
- FONDAZIONE BENETTON STUDI E RICERCHE (1999). *Per un atlante degli ospedali psichiatrici pubblici in Italia: censimento geografico, cronologico e tipologico al 31 dicembre 1996 (con aggiornamento al 31 ottobre 1998)*, Treviso, Fondazione Benetton Studi e Ricerche.
- LEGGE n. 36/1904 (1904). Legge 14 febbraio 1904, n. 36 "Disposizioni sui manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati".
- LEGGE n. 180/1978 (1978). Legge 13 maggio 1978, n. 180 "Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori".
- PINTOR, C. (2022). *Architetture INquiete. Interpretazioni e strumenti per il progetto dei complessi manicomiali storici* [tesi di dottorato non pubblicata]. Dottorato in Ingegneria Civile e Architettura (XXXIV ciclo), Università degli Studi di Cagliari, tutors prof.ssa Caterina Giannattasio e prof. Giovanni Battista Cocco.
- RAITANO, M. (2016). *Progettare per l'esistente. Architettura è guarigione*, in *La seconda vita degli edifici. Riflessioni e progetti*, a cura di P. Posocco e M. Raitano, Macerata, Quodlibet, pp. 17-46.
- REGIO DECRETO n. 615/1919 (1919). Regio Decreto 16 agosto 1909 n. 615 "Regolamento sui manicomi e sugli alienati".
- RICOEUR, P. (2002). «Cinque lezioni, Dal linguaggio all'immagine di Paul Ricoeur. Aesthetica Preprint», n. 66, a cura di R. Messori.
- ROSSI, A. (1978). *La città analoga: tavola / The analogous city: panel*, in «Lotus», n. 13, pp. 5-6.
- ROSSI, A. (1987). *Aldo Rossi: architetture 1959-1987*, a cura di A. Ferlenga, Milano, Electa, 1987.
- SOLÀ DE MORALES, M. (1979), *Il territorio. La Catalogna*, in «Lotus International», n. 23, pp. 10-33.

EX OSPEDALI PSICHIATRICI: POSSIBILI REFUGIA TRA MEMORIE COLLETTIVE E INEDITE ESTETICHE ECOLOGICHE

ANGELA D'AGOSTINO, GIUSEPPE D'ASCOLI

Abstract

The case study of the former psychiatric hospital "Leonardo Bianchi" in Naples suggests an unprecedented ecological aesthetic. New perspectives are recognized for the design and re-integration of these heterotopic spaces into urban dynamics. Asylum complexes are looked at in unseen relationships with the city; at the same time meanings and values are identified in a vision that interprets former asylums as possible 'refugia', drivers of a renewed ecological aesthetic for the city of the future.

Keywords

Refugia, psychiatric hospitals, abandonment, ecology, time

Introduzione

Le molteplici e interrelate emergenze ambientali, climatiche e sanitarie, le incalzanti urgenze globali quali il surriscaldamento, la deforestazione, la necessità di spazi naturali e salubri, lo squilibrio abitativo, il rischio di pandemie, l'inquinamento dei suoli e dei mari, che affliggono oggi l'intero globo, pongono l'umanità tutta, seppur in contesti diversi e tra loro apparentemente distanti, di fronte a criticità e sfide comuni. In risposta a queste sfide le economie e le politiche locali, osservando aggiornamenti e nuove direzioni sempre più 'eco-friendly', risultano oggi fortemente influenzate dai nuovi paradigmi/dettami legati ai temi della sostenibilità ambientale e della consapevolezza ecologica.

Dall'inizio dello scorso secolo, fervidi dibattiti circa l'ecologia (λόγος basato sulle relazioni tra gli esseri viventi e l'ambiente) hanno attraversato le università e le cattedre delle scuole europee: i termini *ecologia* e *progetto* compaiono insieme già in un saggio di Neutra del '94 dal titolo *Survival Through Design*, molto prima del movimento ecologico propriamente detto. Saranno, però, gli studi e le teorizzazioni del paesaggista francese Clément ad aprire la strada per progettisti e architetti europei a un nuovo modo di guardare alle relazioni tra ecologia e progetto; ancora l'attenzione all'ecologia nelle riviste di tutto l'Occidente (si guardi a numeri paradigmatici sul tema come il numero 157 di *LOTUS Memorie Verdi* curato da Franco Purini, così come alla collana dedicata ai temi dell'ecologia della rivista *DOMUS* che raccoglie negli allegati sotto il titolo di *Ecoworld* riflessioni e contributi di autorevoli protagonisti della cultura contemporanea

come Winy Maas, David Chipperfield, Tadao Ando) ha finito per pervadere con prepotenza i fondamenti stessi, così come le pratiche, del Progetto di Architettura, strutturando e definendo per architetti e progettisti una nuova e condivisa 'estetica ecologica'. In questo senso, c'è da sottolineare che il significato originale della parola 'estetica' (dal greco αἰσθητικός, 'riguardante la sensazione') non è strettamente riferito all'accezione di bellezza, ma riguarda la possibilità di conoscere e di sentire: l'estetica quindi, nel suo senso più arcaico, è ciò che è conoscibile e ri-conoscibile, rappresenta quindi un'etica che diventa condivisa. A tale proposito si può affermare che oggi, a partire da una percezione sempre più condivisa dell'ecologia, si sta assistendo globalmente alla definizione di un'inedita 'estetica'. Ma, la natura fortemente relazionale di quest'estetica, sembra suggerire la necessità di portare avanti un cambiamento cognitivo nel modo di guardare all'Architettura, la necessità di attuare un passaggio capace di accogliere la complessità e l'interrelazione piuttosto che favorire la semplificazione, l'urgenza di uno spostamento nel Progetto in grado di tendere all'ecologia al di là delle scelte sostenibili richieste – o imposte – dalle normative.

In questo quadro di cambiamento e trasformazioni, il contributo, riferendosi a studi e ricerche condotte dagli autori in merito all'istituzione manicomiale italiana e occidentale, interroga, analizza e prova a individuare destini prefigurabili per alcuni degli ex manicomi italiani ancora in abbandono ad oltre quarant'anni dalla legge che ne ha decretato la chiusura¹. Il gruppo di ricerca, in relazione agli studi condotti sugli ex ospedali psichiatrici, ha osservato con particolare attenzione gli spazi aperti e le potenzialità celate nei luoghi in-contaminati². In tal senso, con lo sguardo sulle evoluzioni in atto circa l'estetica ecologia contemporanea, si riconosce nelle ex cittadelle manicomiali italiane – e nei sistemi di architetture e spazi aperti che li compongono – un singolare contesto di sperimentazione.

Gli ex manicomi da *damnatio memoria* a *refugia*

I complessi manicomiali rappresentano la messa in atto di un modello terapeutico, nato sul finire dell'Ottocento a partire dalle 'innovative' teorizzazioni dello psichiatra francese Philippe Pinel [Foucault 2016]; un prototipo che si sviluppa e si modifica nel Novecento, avvicinandosi nei primi decenni del secolo sempre più ad un tipo di contenimento 'curativo'. Tale modello terapeutico, fondato sui dettami della psichiatria e della medicina dell'epoca, prende forma e diventa modello architettonico con le prime cittadelle manicomiali europee.

In questo modello, oltre ai caratteri ricorrenti che riguardano la tipologia degli impianti urbani, l'architettura dei padiglioni di degenza, la distribuzione dei servizi, assume forte rilevanza il disegno degli spazi aperti. Tra le più segnanti eredità delle teorizzazioni di Pinel vi è sicuramente la tendenza, nella costruzione degli asili, a un'estetica rurale, volta

¹ Ci si riferisce alla legge del 13 maggio n.180 del 1978, nota come 'Legge Basaglia'.

² https://www.youtube.com/watch?v=TM_B7QijZyA, consultata il 14.12.2022.



1: G. D'Ascoli, *Assemblaggio delle piante degli ospedali psichiatrici* di, Macerata, Voghera, Napoli, Firenze e Roma (trattati in verde, il Manicomio di Voghera, l'Ex Ospedale Psichiatrico Leonardo Bianchi e il Manicomio San Salvi di Firenze); collaborano alla composizione frammenti dell'olio su tela di L. Français dal titolo *Orphée* (1863) e dell'olio su tela di W. A. Bouguereau dal titolo *The Yought of Bacchus* (1884).

a strumentalizzare la vita salubre, sana e curativa, dell'aperta campagna: ci si riferisce a un'estetica fondata sul posizionamento dei padiglioni nel verde, sulla configurazione degli spazi aperti in orti e giardini, sulla scelta di siti sopraelevati o comunque salubri per localizzare le cittadelle per la cura.

Ma a poco più di settant'anni dalla loro realizzazione, in Italia, così come progressivamente in altri contesti europei, gli ospedali psichiatrici, costruiti come *machines à soigné*, sono stati oggetto di un rapido e precoce processo di obsolescenza. Con la *Legge Basaglia* promossa dallo psichiatra e politico Franco Basaglia e che vide come estensore materiale lo psichiatra Bruno Orsini, si sono messi in discussione i principi di esclusione e isolamento dei matti e, dunque, i dettami fondamento della costruzione delle nuove architetture manicomiali.

Il lento processo di dismissione relativo all'attuazione della legge, prima, e l'abbandono effettivo degli ospedali psichiatrici, poi, sono stati il destino comune di pressoché tutte le strutture manicomiali italiane. Pochi sono i casi in cui alla dismissione dell'istituzione manicomiale ha fatto seguito, senza soluzione di continuità, la reinterpretazione degli spazi e l'insediamento di nuovi usi e nuovi abitanti. Molto più spesso oggetto di *damnatio memoriae*, gli ex ospedali psichiatrici sono stati chiusi e dimenticati perché emblema di una sofferenza collettiva e, più in generale, dell'epocale fallimento di un modello di cui queste architetture erano e sono paradigmatica espressione.

Lasciati nell'oblio, gli ex manicomi custodiscono oggi molteplici e complesse memorie: le suppellettili e gli oggetti dei degenti raccontano di un tempo che sembra essersi

fermato; le architetture mostrano i progressivi segni del degrado e dell'abbandono; la vegetazione, in assenza di manutenzione e protetta dal passaggio dell'uomo, ha preso naturalmente il possesso degli spazi segnandone l'immagine e l'immaginario.

In un tempo di inedita dedizione alla *verdolatria* in cui ci viene somministrata sempre più spesso una natura esteticamente igienizzata, distante, parametrizzata e rassicurante ci si interroga su cosa significherebbe ripensare le cittadelle manicomiali italiane a partire dai valori che si sono sviluppati durante il fertile tempo dell'abbandono. Il termine *verdolatria*, introdotto dal filosofo francese Alain Roger sul finire degli anni '90, allude alla tendenza (da lui definita 'ossessione') contemporanea che vede ecologisti e ambientalisti concentrarsi esclusivamente sulle funzioni igieniche, salutari e sanitarie del 'verde' e del paesaggio, eludendone gli aspetti culturali e simbolici.

In tale contesto, dunque, gli interrogativi cogenti riguardano sia gli strumenti e i materiali a cui riferirsi per la riconsiderazione e per il riuso delle cittadelle manicomiali dismesse, sia il tipo di sguardo con il quale, oggi, riscoprire questi singolari scrigni di memorie.

In riferimento alla cornice delineata, si guarda ai verdeggianti sistemi manicomiali isolati oggetto di studio come a possibili *refugia* per la città del futuro.

Il geologo tedesco Jürgen Haffer con il termine *refugium* descrive la particolare condizione d'isolamento della foresta amazzonica sottolineandone il potenziale nei processi di diversificazione ed evoluzione biologica [Haffer 1969]. La parola *refugium* è di origine biologica e letteralmente indica un'area di popolazione isolata, quello che resta di una specie precedentemente più estesa. Il carattere di isolamento si potrebbe definire come fondamento e contemporaneamente 'garante' dell'esistenza dei *refugia*. Dunque, proteggere oggi i *refugia*, in accordo con l'accezione che le antropologhe e filosofe Anna Tsing e Donna Haraway ne danno, significa riconoscere nei sistemi isolati la capacità di trattenere e conservare 'materiale identitario' e memorie.

Nel testo *Feral Biologies* l'antropologa Anna Tsing suggerisce che il punto di flesso tra l'Olocene e l'Antropocene potrebbe essere la distruzione dei *refugia* a partire dai quali un giorno potranno riformarsi "assemblaggi" di specie diverse (con o senza gli esseri umani) in seguito a eventi devastanti come la desertificazione, la deforestazione e tanto altro ancora. [...] Non si può continuare a deprezzare la natura svuotandola di ogni contenuto e risorsa, è un processo che non può perdurare: continuare a estrarre risorse dal mondo contemporaneo nel tentativo di rimodellarlo e ricostruirlo continuamente sta diventando impossibile, dato che gran parte delle riserve della Terra sono state bruciate, svuotate, avvelenate, sterminate ed esaurite. [Haraway 2019, 101]

Estendendo il significato del termine *refugia*, appare evidente che si tratta di sistemi isolati, capaci di 'trattenere' organismi, forme di vita, memorie. Nel caso delle cittadelle manicomiali, proprio in relazione alla loro originaria natura e organizzazione degli spazi, risulta particolarmente cogente una condizione che spesso si ritrova in molte delle cittadelle recintate che hanno connotato le espansioni novecentesche delle città, e che oggi sono dismesse e in attesa di nuovi futuri.

Essendo rimaste protette dai loro recinti originari, interdette all'uomo da molti anni, i loro spazi hanno visto la proliferazione di nuovi equilibri tra costruito e natura all'interno



2: G. D'Ascoli, gli spazi dell'ex Ospedale Psichiatrico Leonardo Bianchi di Napoli, 2022.

del recinto, nuove ecologie, condizioni singolari che si riconoscono come possibili punti di partenza per la re-introduzione di questi spazi all'interno delle dinamiche urbane contemporanee, ciò è possibile a partire dalla comprensione e dalla reinterpretazione del ruolo del *limen* che ne definisce e protegge l'isolamento.

Rispetto alle tematiche e alle questioni fin qui poste, l'ex Ospedale Psichiatrico Leonardo Bianchi di Napoli è proposto come un possibile campo d'indagine e sperimentazione, un manifesto singolare e con caratteri specifici ma che rimanda a luoghi, condizioni e contesti analoghi riscontrabili in altri asili italiani ed europei.

L'ospedale psichiatrico napoletano, costruito come il più grande manicomio del mezzogiorno [Lenza 2013], verrà realizzato, secondo i precisi dettami della psichiatria di inizio secolo. Nel 1888 la Deputazione Provinciale di Napoli indice un concorso nazionale e, dei 7 progetti presentati, risulta vincitore quello ideato da Giuseppe Tango con il motto *Dividi et Impera*. Il progetto, inizialmente immaginato da Tango come atipico, verrà realizzato sulla verdeggiante, e allora libera da costruzioni, collina di Capodichino nel 1899, a valle di alcune sostanziali modifiche.

Il Bianchi, che inizierà a accogliere gli alienati del sud Italia nel primo decennio del Novecento, risponde con il suo impianto a una delle fondamentali tipologie di fondazione. Impostato sulla collina di Capodichino con un asse di simmetria che accoglieva i padiglioni di servizio, il manicomio napoletano alterna, nel suo impianto a padiglioni avvicinati e collegati da percorsi coperti, edifici di degenza e ampi spazi verdi disegnati con cura [Lenza 2013]. Negli anni di funzionamento dell'ospedale, inoltre, un primo progetto di ampliamento include nel recinto una vasta area agricola destinata al lavoro dei degenti. A valle della definitiva chiusura, negli ultimi vent'anni, al di là del muro che cinge la grande cittadella, la vegetazione è cresciuta pressoché indisturbata, invadendo prima gli spazi aperti, poi i percorsi e l'interno dei padiglioni. Così, palme ed alberature secolari svettano oggi oltre il verde indistinto e selvatico che ha ormai caratterizzato i



3: G. D'Ascoli, gli spazi dell'ex Ospedale Psichiatrico Leonardo Bianchi di Napoli, 2022.

luoghi invertendo i pesi originali tra costruito e spazi aperti. Uno sguardo sul Bianchi sospeso nella morsa del fertile tempo dell'abbandono e dominato dalla vegetazione ci viene offerto dalla fotografa altoatesina Elisabeth Holz che, nel 2013, pubblica *Libera Viva*, un volume fotografico di rara forza documentaria e dal potente contenuto estetico: se da una parte la fotografa mostra elementi, oggetti ed architetture che rimandano immediatamente alla funzione e alle attività che caratterizzavano il Bianchi, molti altri scatti registrano e raccontano della prepotente presenza della natura che, con forza, ha conquistato tutti gli spazi dell'ex asilo.

I giardini e i cortili dotati *ab origine* di alberi da frutto e vegetazione mediterranea – insieme con quello che resiste delle architetture costruite – definiscono oggi un *Terzo Paesaggio* [Clément 2004] in movimento, che indisturbato si addentra crescendo anche all'interno di finestre e muri.

La grande cittadella, oggi interamente abbandonata e inaccessibile, risulta circondata dall'espansione novecentesca della città: insediamenti di edilizia sovvenzionata, stabilimenti produttivi e commerciali e un articolato sistema infrastrutturale hanno pressoché saturato gli spazi urbani al suo intorno; una città che lambisce il recinto ignorandone il contenuto.

Ma l'ex manicomio, patrimonio concluso di memorie e nature diversificate, merita e necessita di essere restituito alla città attraverso progetti e processi consapevoli capaci di intra-vedere, in questo particolare sistema 'isolato' e nella fertile obsolescenza delle sue architetture e dei suoi spazi aperti, luoghi da proteggere, rivalorizzare e riutilizzare quali possibili *refugia* per la Napoli a venire.

Un progetto consapevole di riuso per il Bianchi, calato nel nostro tempo di inedita attenzione all'ecologia, dovrebbe partire da quello che c'è, dall'intersezione dei diversi layer che si sono sviluppati a valle della dismissione per reinterpretare le fondamentali memorie di un secolo di storia della medicina, dell'architettura e degli uomini, unitamente a nuove e complesse relazioni eco-logiche che negli ultimi anni si sono sviluppate all'interno del recinto. Così, lo stato di 'selva', che oggi dà forme inedite alle 'memorie' del Bianchi, diventa premessa per riflessioni circa il ruolo che le modificazioni prodotte dall'abbandono possono assumere nella definizione di processi consapevoli di rigenerazione e riuso.

Conclusioni

Il Bianchi, come numerosi ex manicomi italiani, a valle della dismissione si è ritrovato a essere una cittadella isolata, nel perimetro e nella modificazione dei suoi spazi, dentro una città in espansione. Reietti per lungo tempo, numerosissimi manicomi italiani oggi attendono ancora un ripensamento, una trasformazione capace di conservare e valorizzare l'identità molteplice delle memorie che gli ex asili conservano.

In questo quadro, una riconsiderazione possibile degli spazi manicomiali non può che muoversi su più dimensioni. Ripensare le cittadelle manicomiali come nuovi luoghi eco-logici per la città richiede uno sguardo doppio, bifronte, capace di guardare contemporaneamente al passato e al possibile futuro.

Se si osserva il Bianchi alla grande scala, infatti, si evince quanto il complesso manicomiale, oggi verdeggiante isola in rovina, persista come un nodo verde che collega la collina su cui si erge il Real Bosco di Capodimonte all'esteso territorio prima collinare e poi agricolo che si estende verso nord-est. Nell'ottica di una riconsiderazione dell'ex manicomio, uno sguardo di questo tipo, favorisce ragionamenti che riguardano la scala metropolitana, capaci di vedere, nel Bianchi, un'eccezionale risorsa naturale di grandi dimensioni, prossima alla città storica e contemporaneamente protesa verso i più consistenti, e oggi sempre più preziosi, sistemi verdi della città metropolitana – la collina di Capodimonte, il denso sistema verde cimiteriale che si estende ad est della città e l'aperta campagna che da Secondigliano, verso nord, si dilata a perdita d'occhio verso il casertano. Un nodo verde potenzialmente 'eco-logico' che attende di essere reintrodotta nelle dinamiche metropolitane attraverso nuove reti e relazioni.



4: G. D'Ascoli, gli spazi dell'ex Ospedale Psichiatrico Leonardo Bianchi di Napoli, 2022.

Osservando il Bianchi ad una scala di contesto più prossima, assumono una forte consistenza gli elementi fisici che lo compongono e in particolare l'elemento che definisce la sua immagine nella città circostante, il recinto. Nella direzione di una riapertura fisica e metaforica della città dei matti, il recinto è certamente l'elemento attraverso cui ripensare le relazioni tra città e cittadella guardando alle trasformazioni urbane e infrastrutturali che stanno interessando la città che lo lambisce.

In un'ottica che intende restituire gli spazi manicomiali alla città, a partire dalle varie istanze di cui sono portatori gli ex manicomi, appare opportuno, dunque, piuttosto che procedere a partire da un progetto 'finito', procedere per tempi e fasi, iniziando dagli spazi aperti, considerando le diverse scale di possibili relazioni, le molteplici possibilità di riuso degli spazi e al contempo la necessaria rivisitazione di una storia e di una memoria di cui diffondere la conoscenza e la consapevolezza.

Un approccio di questo tipo, che si muove per successive aperture in specifici punti lungo il muro di cinta, per singoli recuperi di memorie materiali e immateriali, può porre fine alla percezione dell'interdizione, dell'impossibilità di relazione con questi luoghi.

Iniziare dagli spazi aperti, intesi come risorsa naturale da esperire, attraversare, osservare, coltivare e riusare in funzione di interpretazioni progettuali di diversa scala, consente di enfatizzare l'immagine e l'estetica attuale dei luoghi per renderla disponibile alla città e ai cittadini. La vegetazione che, nello stato di *selva* [Marini 2021], si manifesta come *riserva*, può essere riconsiderata in una chiave nuova per favorire la coesistenza dell'uomo con la natura 'altra' che si è sviluppata all'interno del muro.

Si riconosce, infatti, nelle diverse nature di questi luoghi un insieme di valori complessi, che hanno a che fare con un benessere che riguarda l'intero pianeta, una salute complessiva. Condizioni come quella del Bianchi si prestano a diventare punto di partenza per ripensare gli spazi aperti delle cittadelle manicomiali in una logica di possibilità molteplici per contemplare la coesistenza di spazi dove resta la vegetazione infestante del tempo dell'abbandono, di spazi in cui si recuperano - laddove possibile - frammenti di disegni originari, di spazi ripensati in relazione a nuovi possibili usi derivanti dalla re-immissione delle cittadelle nelle dinamiche urbane contemporanee.

Si tratta di mettere in campo progetti che lavorano col tempo, inteso come strumento e al contempo come materiale del progetto, e affrontano le emergenze ambientali e le dolenti memorie per restituire alla città e alle collettività risorse e patrimoni di grande e sconosciuto valore.

Bibliografia

ANDO, T., (2021). *Confrontarsi con la natura*, in «Domus», n. 1056.

AUGÉ, M., (2007). *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Milano, Mondadori.

CHIPPERFIELD, D., (2020). *Ecologia della conservazione, della memoria, del riutilizzo*, in «Domus», n. 1044.

CLEMÉNT, G., (2004). *Manifeste du tiers paysage*, Paris, Sens Et Tonka Eds.

D'AGOSTINO, A., (2016). *In-between spaces. The former psychiatric hospitals, new urban ghosts*, in *In-between scales*, Bucarest, Ion Mincu Publishing House, pp. 859-867.

- D'AGOSTINO, A., (2017). *Rapporto sullo stato degli ex ospedali psichiatrici in Italia | Report on the status of former psychiatric hospitals in Italy*, in «Festival dell'Architettura Magazine» a cura di A. D'Agostino, Parma, Festival Architettura Edizioni, n. 41.
- D'AGOSTINO A., VANNELLI, G., (2017). *Follia intravita vs creatività consapevole. Gli ex ospedali psichiatrici, spaci (non) pubblici della quotidianità*, in *La città creativa. Spazi pubblici e luoghi della quotidianità*, a cura di R. Galdini, A. Marata, Roma, CNAPPC, pp. 697-705.
- D'ASCOLI, G., VANNELLI, G., (2022). *Obsolescenze e recinti. Il Leonardo Bianchi, Refugia per una Napoli a venire*, in *Roma, Capitale d'Italia 150 anni dopo*, vol. 1, a cura di Bellanca C., Alonso-Munoyerro S. M., Roma, Artemide, pp. 197-207.
- FONDAZIONE BENETTON STUDI E RICERCHE, (1996). *Per un atlante degli ospedali psichiatrici pubblici in Italia. Censimento geografico, cronologico e tipologico al 31 dicembre 1996*, Treviso, CGIL.
- FOUCAULT, M., (1994). *Eterotopie: luoghi e non-luoghi metropolitani*, Milano, Mimesis.
- FOUCAULT, M., (2001). *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Milano, Mimesis.
- FOUCAULT, M., (2016). *Storia della follia in età classica*, Milano, BUR Rizzoli.
- HARRAWAY, D. (2016). *Staying with the trouble: Making Kin in the Chtulucene*, Duhrum, Duke University Press.
- HAFFER, J., (1969). *Speciation in Amazonian Forest Birds*, in *Science*, vol 165, pp. 131-137.
- HOLZ, E., (2013). *Libera Viva*, Vienna, Verlag Fur Modern Kunst.
- LENZA, C., (2013). *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Electa.
- MARINI, S., (2020). *Nella selva*, in «Vesper», n. 3.
- MARIOTTI, W., (2019). *Ecoworld, the UN global practice*, in «Domus», allegato al n. 1038.
- NICOLIN, P., (1984). *La terra incolta*, in «LOTUS», n.87.
- PURINI, F., (2015). *Memorie verdi*, in «LOTUS», n.157.
- SCAVUZZO, G., (2017). *Progetto e libertà terapeutica. Parco Basaglia a Gorizia*, in «Festival dell'Architettura Magazine» a cura di A. D'Agostino, Parma, Festival Architettura Edizioni, n. 41.

MARGINALIA. NOTE SULLO SPAZIO DI RELAZIONE TRA CITTÀ E MANICOMIO

MARIA PIA AMORE

Abstract

This contribution concerns the legacy of the former asylums built between the end of the 19th and the beginning of the 20th century in Italy. These heterotopic and introvert architectures have not been in use since 1978: they are suspended in a double and contradictory condition between waste and monument. The research work conducted is based on the idea of giving new meaning and value to these “other spaces” through the boundary: the definition of a margin between the interior of the asylum and the urban exterior aims to grasp the potential value of the architectural complexes within the system of existing internal relationships and potential external ones.

Keywords

Lockdown, enclosure wall, threshold, edge, preservation

Introduzione

La diffusione pandemica del virus Covid-19, a partire da gennaio 2020, ha violentemente impattato sulla vita urbana dell'intero pianeta, annunciandosi con un termine angloamericano impiegato specificamente per indicare le misure di contenimento messe in atto prima nella provincia cinese di Hubei, poi in Italia, in Europa e negli altri paesi colpiti: *lockdown*. Il sito web dell'Accademia della Crusca, riportando *lockdown* tra le “parole nuove”¹, ne rintraccia l'etimologia nel «confinamento di prigionieri nelle loro celle per un periodo prolungato di tempo, solitamente come misura di sicurezza a seguito di disordini; il momento in cui tale confinamento inizia. Anche nel contesto di una clinica psichiatrica o in altra unità di sicurezza, poi passato ad indicare uno stato di isolamento, contenimento, o restrizione dell'accesso solitamente istituito come misura di sicurezza». Strettamente interrelate, dunque, nel confinamento con cui tutti abbiamo fatto bene o male i conti, è la dimensione dello spazio con quella della sicurezza sociale. La condizione specifica, anche se transitoria, del *lockdown* ha messo in tensione gli spazi della segregata vita domestica con quelli pubblici momentaneamente inaccessibili, rilevando anche agli occhi dei “non addetti ai lavori” il prezioso valore degli spazi di soglia. Balconi, ballatoi, scale, corti hanno assunto un inedito carattere relazionale, configurandosi come luoghi “dello stare” in transizione, al margine, nello spessore tra una socialità negata e una sicurezza garantita.

¹ <https://accademiadellacrusca.it/it/parole-nuove/lockdown/18465>.

In questa prospettiva di senso, il contributo mette a fuoco il ruolo del margine come potenziale spazio di relazione tra la città contemporanea e gli ex Ospedali Psichiatrici. Il contributo si incardina in un articolato lavoro di ricerca che ha approfondito il tema dell'eredità degli ex manicomio, i cui risultati sono parzialmente presentati nella tesi di dottorato in composizione architettonica e urbana dal titolo "Relazioni inedite. La definizione del margine tra gli ex manicomio e la città: appunti per un inventario" (2018). La ricerca affronta il tema del patrimonio manicomiale all'interno di una specifica prospettiva urbana – oltre la *conservazione* tradizionalmente intesa – slittando in molte direzioni e intercettando layers differenti. Se "ogni atto di conservazione", avverte Koolhaas, "incarna una revisione, una distorsione, persino una riprogettazione", il caso degli ex manicomio si propone come espediente per scandagliare le possibili interpretazioni della *preservation*², attraversando una storia del tutto eccezionale di memorie complesse che divengono condizioni operanti in un rapporto dialettico tra ciò che deve permanere e ciò che deve essere trasformato. La riflessione si muove in uno campo ampio, all'interno del quale trovano posto ricognizioni sulla natura fisica dei luoghi e perlustrazioni sul loro "senso", in relazione a un tempo trascorso e a uno in corso, in ragione dell'interesse per quello della città a venire.

Cosa sarà di queste "macchine per la cura" che sono state e continuano a essere estranee alla vita delle collettività urbane, *off limits* e *off side* da tutti i punti di vista? Non solo la loro funzione ma anche la loro architettura, in termini di posizione, di dimensione, di morfologia, di relazioni interne ed esterne, e perfino di estetica, è stata determinante nella costruzione di questa alterità. A questi elementi totali e complessi, testimonianze uniche della cultura italiana, non solo architettonica, fra Otto e Novecento, per ubicazione e disponibilità di spazi, molti verdi, si riconosce un nuovo potenziale valore urbano e "comune". L'ipotesi è che la risignificazione all'interno della città contemporanea degli spazi della follia, oltre le logiche della rifunzionalizzazione "caso per caso", possa essere realizzata attraverso la ridefinizione del *limite* come *margin*e di relazione, per portare, usando le parole di Basaglia, «chi stava dentro fuori e chi stava fuori dentro».

Dentro il limite di una memoria complessa

«L'anomalia della separatezza resta contemporaneamente come problema e come forma della permanenza. Una spazialità sospesa, privata di funzionalità effettuale, quasi reperto archeologico, tuttavia resiste e persiste nel raccontare una possibilità di relazioni [...]»³.

² Koolhaas R., *Preservation is Overtaking Us*, Jordan Carver, Columbia Books on Architecture and the City, New York 2014 (disponibile online <https://www.arch.columbia.edu/books/reader/6-preservation-is-overtaking-us>).

³ Magnani C., *Postfazione*, in Magnani C. e Marzo M. (a cura di), *I limiti dell'architettura ai limiti dell'architettura*, Il Poligrafo, Padova, 2016, p.163.



1: Collage a cura dell'autore: Pianta Manicomio di Bron, 1876 | Francisco Goya, *La casa dei matti* (*Casa de locos*) o *Il manicomio*, 1812-1819.

Con il manicomio moderno, allorché si rinuncia al riadattamento di edifici storici, si assiste alla costruzione di impianti *ad hoc* per il ricovero dei folli che si consolida su due diverse logiche, di tipo sociale e di tipo medico, e che si declinano nella funzione del custodire, isolando i folli come in un carcere senza colpa, e del curare come in un ospedale ma con permanenza non transitoria. La psichiatria ottocentesca, profondamente segnata dalla figura di Philip Pinel che a Bicêtre nel 1792 libera da ceppi e catene i pazzi, crede comunque nei benefici terapeutici che l'isolamento può apportare ai pazienti ricoverati nei manicomi: si ritiene che con la calma e il silenzio la mente tormentata possa purificarsi e trasformarsi in una tabula rasa psicologica; il manicomio è ritenuto di per sé luogo di cura della follia efficace per il solo fatto di essere separato rigidamente dalla realtà esterna.

Come suggerisce Guido Canella nell'introduzione al numero monografico della rivista *Hinterland* nel '79 dedicato all'architettura della salute, i grandi complessi ospedalieri possono essere descritti come «sovraimpressione di una "città nella città"»⁴: l'organizzazione spaziale a padiglioni, che traspone dalla città le relazioni e le misure dei rapporti tra pieni e vuoti, permette di assimilare all'idea di *garden city* organizzata nella sequenza di edifici inseriti in aree verdi e nelle reti dei connettivi viari molte attrezzature per la salute⁵. La singolare identità del manicomio, i cui caratteri morfologici e tipologici derivano chiaramente dai complessi ospedalieri, si specifica proprio attraverso la definizione netta del suo confine: la cittadella manicomiale è luogo di cura della follia perché separata rigidamente dalla realtà esterna. Entro il confine di questo luogo "altro" ulteriori linee, più o meno architettonicamente definite, sanciscono altre differenze.

⁴ Architettura della salute, numero monografico di "Hinterland", n.9-10, maggio-agosto, 1979.

⁵ Cherchi P., *Typological Shift. Adaptive reuse of abandoned historic hospitals in Europe*, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa, 2016 p. 60.

Il sistema tipo-morfologico a padiglioni, divenuto figura paradigmatica di efficienza nella cura delle malattie, individua nei singoli tipi edilizi che lo compongono dirette corrispondenze rispetto alle attività necessarie alla sua stessa esistenza secondo un preciso diagramma funzionale interno, che nei complessi per la psichiatria si evidenzia con nette separazioni fisiche, attraverso diversi dispositivi, dei ricoverati in base al sesso, al ceto sociale, al genere di patologia e all'intensità di applicazione delle terapie. Si legge sul Manuale del Donghi⁶, palesata la corrispondenza tra ospedale e manicomio, che «il manicomio presenta però sempre qualche affinità colle costruzioni carcerarie. [...] Nonostante i pietosi intendimenti della psichiatria moderna, non si vede come possano evitarsi alcune celle – specialmente per i furiosi pericolosi – affine di attuare una vera e propria segregazione». In un certo senso, con l'istituzione manicomiale la medicina della follia si è distaccata nettamente dalla medicina generale per aver accettato di gestire non la cura ma l'esclusione dalla comunità, rispondendo a un obiettivo tipico di una tecnica di controllo sociale.

Come noto, queste perfette *machines à soigner*, morfologicamente e tipologicamente diversificate, si rivelano presto, nonostante le “buone intenzioni” dichiarate dalla psichiatria, un fallimento medico e sociale, innescando in tutta Europa movimenti di de-istituzionalizzazione che mettono in discussione il luogo-manicomio e portano in Italia alla promulgazione della legge n.180, nota come legge Basaglia, che sancisce il superamento – lento e controverso – dell'istituzione manicomiale, lasciando sull'intera penisola i *relitti* di una eredità complessa.

Memoria della materializzazione di un'eterotopia di deviazione (Foucault M., 1964) e di un'istituzione totale (Goffman E., 1961), *memento* della storia della specifica forma di reclusione sociale che è stata mal celata dietro il vessillo della cura, l'eredità manicomiale trova una specifica rappresentazione nell'idea del *confine*. Dal latino *confine*, composto di *con-* e del tema di *finire* «delimitare», deriva da *con-finis* fine insieme, segno che delimita la comune fine di due spazi⁷.

Lo spazio è, in generale, segnato da una molteplicità di confini visibili – identificabili con oggetti fisici – e invisibili che stabiliscono una differenza tra le cose. I confini delimitano e nominano lo spazio, lo organizzano, rappresentano ruoli e gerarchie, definiscono identità e determinano relazioni sociali. L'effetto di un confine, tangibile e intangibile, è sempre lo stesso: sancisce una diversità reale o presunta⁸ tra due luoghi. Un confine ha carattere interscalare e un valore fondamentale: non inficia sul suo significato che sia un confine tra stati, tra regioni, tra spazi privati e pubblici; oltre di esso si registra un cambiamento dovuto a una differenza. Il confine tra due luoghi è dunque anche quello dato dalle linee invisibili che creano divisioni sociali all'interno della città: il confine è simbolo dell'inclusione o dell'esclusione da un ambito *comune* specifico.

⁶ Donghi D., *Manuale dell'architetto*, Unione Tipografi co-Editrice torinese, Torino, 1927, p.687 e p. 692.

⁷ Cfr. Devoto G., *Dizionario etimologico. Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1968.

⁸ Mazza L., *Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica. Appunti per le lezioni*, Meltemi, Roma, 2017, pp. 176-177.

Nella rilettura critica degli spazi e degli elementi architettonici che hanno costruito l'istituzione manicomiale si riconosce al recinto un valore semantico complesso: il recinto del manicomio può essere considerato l'elemento in cui si è materializzato il pregiudizio che la società ha nutrito, e forse nutre ancora, nei confronti dell'alterità. Esso separa ancora oggi una condizione interna molto definita e chiara - nonostante le trasformazioni subite, per ragioni di ordine pratico nell'esercizio della loro funzione, nel tempo - da una condizione esterna, invece, più indefinita ed eterogenea. In molti casi i manicomi erano un "avamposto urbano al limite tra la città e la campagna": assorbiti dalle prime espansioni periferiche novecentesche, si conferma oggi, nella maggior parte dei casi, la loro condizione "esclusiva", spesso riserva inaccessibile di spazi, molti dei quali verdi.

Oltre il limite

L'idea di relazionare le parti di città separate dal recinto, preservandone le tracce, ha spinto la ricerca a riflettere su una manipolazione fisica e concettuale. Questa operazione allarga lo sguardo dall'elemento architettonico nella sua forma definita alla porzione di città immediatamente a ridosso di esso: si cerca di sottrarre il recinto alla sua funzione di barriera per leggerlo come un elemento capace di mettere in relazione le entità rispetto a cui esso è, appunto, limite. Tentando dunque questo passaggio si è spostata l'interpretazione del recinto su una dimensione spaziale deputata ad accogliere il movimento delle persone, dei flussi, degli eventi, in una libertà non più "solo percepita". Nella conoscenza della frammentazione fisica e sociale del territorio e della città contemporanea l'ipotesi è di utilizzare come criterio interpretativo il margine come luogo di mediazione tra situazioni diverse e come occasione per intercettare e generare un inedito spazio pubblico.

Esplorare il rapporto tra il manicomio e il suo intorno attraverso lo spessore a cavallo del recinto ha richiesto un approccio metodologico che assume l'indeterminatezza intrinseca del margine come punto di partenza. Esso non è "certamente" tracciabile, non è univoco, assume diversi spessori, si genera da contrapposizioni e frammentazioni. Il margine è inteso non come entità lineare di perimetrazione fisica del luogo ma come spazio, "distanza" a costituire una superficie che porta in sé i presupposti della trasformazione urbana. Il margine è dunque dove la linea si estende a divenire spessore, fisico e simbolico, di transizione e trasformazione delle fasce che stanno a suoi bordi. Margine è spazio che circonda qualcosa, che accade al suo termine, luogo in posizione intermedia che filtra e consente il passaggio da uno stato all'altro, che consente la relazione.

In definitiva, affrontare il tema del margine nell'ambito della progettazione architettonica e urbana significa lavorare su territori della contemporaneità, interessati da processi dinamici di sviluppo e da un ricco substrato di tracce in attesa di una risignificazione. All'interno dei nuovi contesti urbani le ex cittadelle manicomiali si presentano come entità sospese in un proprio spazio fisico e temporale definito dal recinto: qui il margine può svolgere funzione di filtro spaziale ed essere occasione di "ricomposizione" di trame narrative differenti tra la dimensione contemporanea e questa eredità del passato.



2: Collage a cura dell'autore: Rem Koolhaas, *The Berlin wall as architecture, Field Trip, SMLXL, 1995* | L'apertura dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste, Marco Cavallo, 1973.

Il margine si configura come portatore di una visione progettuale che assume il confine – quel luogo di interfaccia tra manicomio e città – come elemento di relazione, superandone il significato comune che evoca parole come separazione, conclusione, contenimento, per slittare su contenuti semantici latenti come mediazione, connessione e relazione.

In questa prospettiva assume particolare interesse la distinzione proposta da Sennett⁹, riprendendo Stephen Jay Gould, tra due tipi di margine: il limite/parete e il bordo/membrana.

Il limite è un confine dove le cose finiscono; il bordo è un confine dove diversi gruppi interagiscono. [...] Prendiamo in considerazione un'altra situazione di confine, a livello cellulare, la distinzione cioè tra parete e membrana delle cellule. La parete della cellula trattiene tutto al suo interno, è analoga a un limite. La membrana della cellula, invece, è più aperta, permeabile, più somigliante a un bordo. Le differenze naturali tra limite/parete e bordo/membrane si rispecchiano nella forma edificata chiusa e aperta. La città moderna è oggi dominata dal limite/parete. L'habitat urbano è suddiviso in settori segregati dai flussi del traffico, dall'isolamento funzionale tra le varie zone destinate al lavoro, al commercio, alla famiglia, allo svolgimento delle funzioni pubbliche. Ne consegue un minor scambio tra le varie fasce sociali, economiche ed etniche.

⁹ Il «Corriere della sera» del 13/04/2013 riporta una parte della relazione che il sociologo americano ha tenuto al convegno internazionale in onore di Guido Martinotti svolto all'Università degli Studi Milano-Bicocca. La distinzione tra border e boundary era già stata descritta da Sennet in *Reflection on the Public Realm*, in G. Bridge and S. Watson, *A Companion to the City*, Blackwell, Oxford, 2003, pp.380-387 e in *Boundaries and Borders*, in AA.VV., *Living in the Endless City*, Phaidon, Londra, 2011, pp. 325-326. Trattazione più definitiva trova posto in *Building and Dwelling* trad.it. Costruire e abitare. Etica per la città, Feltrinelli Editore, Milano, 2018, pp. 245-253.

A tal fine è stata sperimentata una specifica descrizione tematica degli ex complessi manicomiali: l'operazione insita nella descrizione permette di percepire, nominare e classificare gli elementi tendendo alla ri-costruzione dei luoghi, attraverso un'interpretazione fortemente orientata dell'esistente, per avanzare ipotesi sulla natura del margine e sulle sue possibilità di configurarsi come "spessore utile" per lo scambio tra il dentro e il fuori. La sperimentazione che la ricerca ha intrapreso è una ri-lettura degli ex manicomii, attualmente in condizioni di abbandono, attraverso la descrizione del margine, tentando la definizione di una diversa forma di catalogazione. Ogni forma di classificazione, più o meno sintetica, è certamente insufficiente a descrivere un'architettura nella sua interezza, ma può costituire un'operazione valida per identificare elementi significativi isolabili dell'insieme per porre l'accento su un tema specifico. La volontà di restituire gli ex complessi manicomiali attraverso questa sezione/selezione ambisce a definire un piano della conoscenza della specifica eredità orientato al progetto: ben lungi dall'essere una mera semplificazione, la "riduzione" diventa premessa di un possibile sviluppo semantico con un portato trasformativo. In altre parole la restituzione degli ex complessi manicomiali attraverso una "selezione" non rappresenta solo uno strumento di descrizione bensì un primo atto di progetto finalizzato a cogliere il potenziale valore di ogni pezzo o parte nell'ambito del sistema di relazioni interne (esistenti) ed esterne (potenziali).

Come già accennato, il margine non è univocamente definibile, si esplicita in condizioni molto differenti. È identificabile mediante una descrizione piuttosto che una perimetrazione: non serve, in virtù delle sue peculiarità – mediazione, transizione, integrazione, relazione – individuare un segno di de-limitazione, è l'antico segno del limite che dilatandosi nello spazio è diventato "senza limiti".

Il margine è, per sua natura, privo di una morfologia riconoscibile. È il contrario del confine. Dove il confine è netto, il margine è frastagliato. Dove il confine è chiuso, il margine è aperto. Dove il confine è invalicabile e segna un interno e un esterno, il margine è attraversabile ed è insieme dentro e fuori.

Disegnare il margine si può: è un'azione progettuale, intenzionale che non si esaurisce nel dare al margine i caratteri del confine. Vuole dire, piuttosto, segnare, contraddistinguere, segnalare fisicamente e simbolicamente il passaggio tra due condizioni per evidenziarne una terza: il margine come luogo. Un luogo che ha legami indissolubili con ciò dentro al quale è compreso, con lo spazio di cui è parte e al quale ci si deve riferire in una complessa matrice, territoriale, storica, culturale e sociale.

Conclusioni

L'eredità della storia manicomiale, delle sue violenze e dei suoi soprusi, è scritta nell'architettura, nelle sue forme, nelle sue pietre e i suoi muri: i manicomii offrono un'importante spunto di riflessione su temi che oggi si intrecciano profondamente e che scivolano verso l'etica urbana, la Politica e le scienze sociali. La conservazione attiva di questo patrimonio richiede approfondimenti di senso e un'interpretazione critica delle operazioni di valorizzazione tradizionalmente intese. Il confinamento, la separazione, la ghettizzazione sono meccanismi sociali in cui l'architettura gioca un ruolo chiave. La

reinterpretazione del margine non è dunque proposta come uno strumento per perseguire improbabili modelli teorici di omogeneità e continuità morfologica, bensì come uno strumento per rileggere e valorizzare l'eredità di molti di quei limiti attraverso cui è frammentata la città contemporanea. Prefigurando, dunque, connessioni spaziali in sistemi relazionali dotati di senso, riprendendo Sennett, la ricerca, a partire dal manicomio, propone un lavoro ampio su un'idea di città in transizione, fatta di bordi/membrane, non di limiti/muri.

Bibliografia

- AA.VV. *Rapporto sullo stato degli ex ospedali psichiatrici in Italia* (2017), a cura di A. D'Agostino, in «Festival dell'Architettura Magazine, ricerche e progetti sull'architettura e la città», n. 41.
- BRECKNER, I., BRICOCOLI, M., MORANDI, C., (2004). *Recinti e barriere nello spazio e nella mente*, in «Territorio», n. 28-31.
- CANELLA, G. (1979). *Editoriale*, in «Hinterland», nn. 9-10.
- CHERCHI P. (2016), *Typological Shift. Adaptive reuse of abandoned historic hospitals in Europe*, Siracusa, LetteraVentidue Edizioni
- DI DOMENICO, G. (1998). *L'idea di recinto. Il recinto come essenza e forma primaria dell'architettura*, Roma, Officina Edizioni.
- DONGHI D. (1927), *Manuale dell'architetto*, Torino, Unione Tipografi co-Editrice torinese.
- FONDAZIONE BENETTON STUDI E RICERCHE (1999). *Per un Atlante degli Ospedali Psichiatrici pubblici in Italia. Censimento geografico, cronologico e tipologico al 31 dicembre 1996*, Treviso.
- FOUCAULT, M. (2011). *Spazi altri*, in *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di S. Vaccaro, Udine, Mimesis Edizioni.
- GOFFMAN, E. (1961). *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, New York City, Vintage Anchor Publishing.
- GREGOTTI, V. (1979). *Editoriale*, in «Rassegna», n. 1.
- KOOLHAAS, R. (2014), *Preservation is Overtaking Us*, Jordan Carver, New York, Columbia Books on Architecture and the City.
- MAGNANI C. (2016), *Postfazione*, in *I limiti dell'architettura ai limiti dell'architettura* a cura di Magnani C. e Marzo M., Padova, Il Poligrafo.
- MAZZA L. (2017), *Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica. Appunti per le lezioni*, Roma, Meltemi.
- ROTELLI, F. (2015). *L'istituzione inventata*, in *L'istituzione inventata/Almanacco*, a cura di F. Rotelli, Merano, Alpha Beta Edizioni.
- SENNETT R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Milano, Feltrinelli Editore.
- ZANINI, P. (1997). *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Mondadori.

Sitografia

<https://accademiadellacrusca.it/it/parole-nuove/lockdown/18465>

<https://www.arch.columbia.edu/books/reader/6-preservation-is-overtaking-us>

STUDI PER IL RIUSO DELL'OSPEDALE PSICHIATRICO DI COMO

STEFANO DELLA TORRE

Abstract

The paper deals with the issues involved in the reuse of Como Psychiatric Hospital, built 1878-1882, adapted to new functions after Basaglia law, currently used only for a small part and badly maintained. The focus is on the identification of some characters, which should be conserved and elaborated in a coevolutionary reuse perspective, and the aim is also to highlight some opportunities given by the typology of the buildings, which could allow an easier and sustainable reuse.

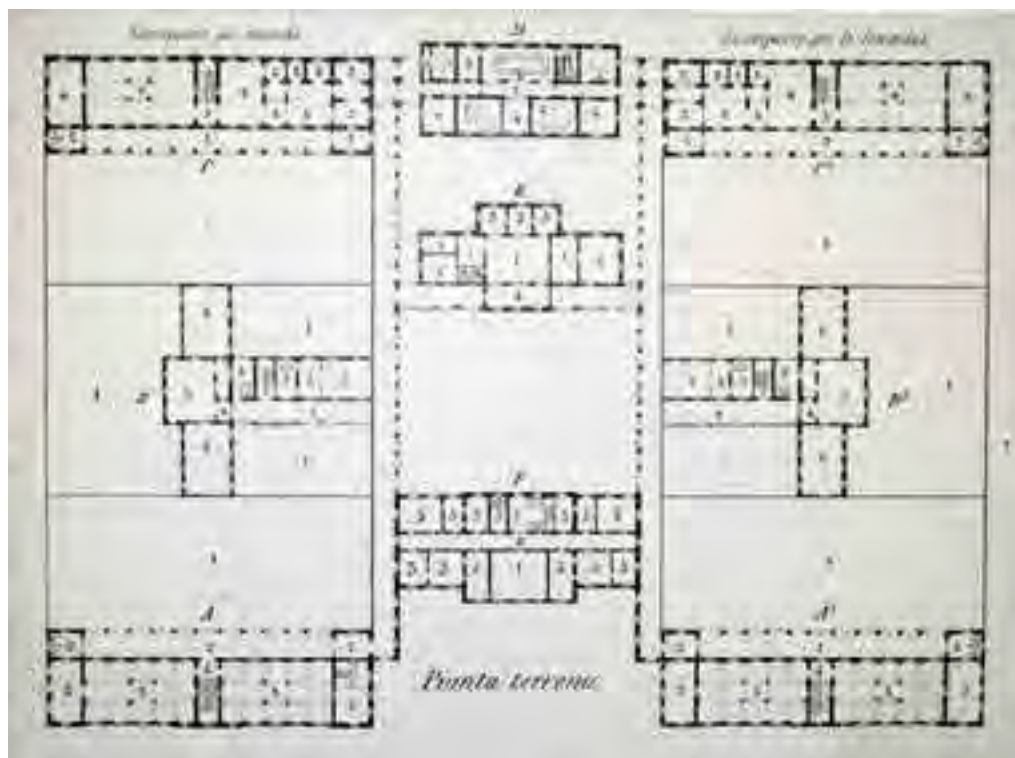
Keywords

Como Psychiatric Hospital, typology, reuse, coevolution

Introduzione

Questo contributo nasce da una esperienza di qualche anno fa, svolta in ambito didattico e tradotta dall'Area Tecnico Edilizia in un progetto cantierabile, che non fu finanziato per una scelta politica: sicché l'area dell'ex ospedale psichiatrico provinciale di Como rimane un problema aperto per la città.

La storia del S. Martino, detto così non per dedicazione al Santo di Tours ma per la localizzazione nei pressi di un ospedaletto medievale così intitolato, è stata già ben indagata (Simioli 2013), e ripete in modo quasi imbarazzante i caratteri degli ospedali psichiatrici provinciali costruiti in Italia nel secondo Ottocento, e le tipiche vicende lungo il Novecento fino alle fasi di deistituzionalizzazione e al successivo abbandono. Anche i progetti e le discussioni sulle opzioni di ristrutturazione o rigenerazione dell'area sembrano seguire un copione consueta. Il complesso fu costruito in tre anni, tra il 1879 e il 1882. Dei vari progetti, preparati a partire dal 1870, si sottolinea l'espressa attenzione tributata ad altri esempi. Nel 1872 si fece esplicito riferimento al tipo a padiglioni connessi da porticati del nuovo manicomio di Imola, progettato da Antonio Cipolla (Portoghesi 2012). Imola era in quegli anni un modello riconosciuto: come è noto, a Imola, dal 21 al 28 settembre 1874, si tenne il primo congresso della Società freniatria, fondata l'anno precedente e divenuta dopo il 1932 la Società italiana di psichiatria (Peloso 2015). In seguito, nel 1877, i progettisti incaricati, gli ingegneri comaschi Luzzani e Casartelli si documentarono guardando ai manicomi di Mombello, Voghera, Venezia e Genova e, non a caso, al carcere di S. Vittore di Milano, allora in costruzione.



1: Schema dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Como, a stampa.

Il primo nucleo fu infine realizzato secondo uno schema di elementare semplicità, costituito da quattro padiglioni identici, riservati alle quattro categorie di degenti derivanti dai criteri di genere (maschi/femmine) e di malattia (degenti “quieti e mezzo quieti” e degenti “furiosi, irrequieti, suicidi ed epilettici”). Tra i padiglioni dei rispettivi comparti erano poste cucine e refettori sdoppiati per maschi e femmine, e lungo l’asse centrale i servizi comuni di direzione, medicina e lavanderia. L’insieme risultò alquanto compatto, benché posto al centro di un’estesa area verde, che sarebbe stata interessata dai successivi ampliamenti.

Si possono infatti seguire negli anni, attraverso svariati resoconti periodici, le evoluzioni delle tecniche mediche e degli spazi, con l’aggiunta delle celle di isolamento e le strutture utili per l’ergoterapia e l’autosufficienza della cittadella manicomiale.

Il processo di deistituzionalizzazione seguì anche a Como le tappe imposte dalla diffusione di una nuova consapevolezza, con l’impegno in particolare della Provincia in quanto Ente responsabile e con una notevole mobilitazione di attivisti e del territorio (ASVAP-COMO 1999). Ancor prima della riforma del 1980, si volle avviare la transizione nella direzione annunciata: « proprio per il fatto che in vista della riforma si profilava l’uscita di scena della Provincia ... dalla gestione della psichiatria, era doveroso preparare il passaggio delle competenze, consegnando strutture il meno vergognose

possibile», scrive l'allora assessore provinciale alla Sanità, Mario Mascetti, rivendicando l'apprezzamento ottenuto in un colloquio con Franco Basaglia (Mascetti 2012, 76-77). Questo intervento per rendere le strutture meno “vergognose” non valse a rimuovere lo “stigma”, me indubbiamente operò per mitigarlo, sovrapponendo l'immagine di un nuovo impegno. Sul piano fisico, si ebbe un intervento di “manutenzione straordinaria” che consegnò agli anni futuri nuove finiture, nuove infissi, nuovi manti di copertura in tegole marsigliesi, una torre montalettighe esterna per ogni padiglione... Non tutte le inferriate dei reparti “irrequieti” furono rimosse, ma si fece di tutto per consegnare agli anni di transizione e al futuro l'immagine di un luogo di cura e non di detenzione. La transizione non fu breve, e la chiusura definitiva si ebbe nel 1999. Da allora il complesso ospita alcune funzioni sociosanitarie, altre funzioni sono allocate nel parco, ma la maggior parte degli spazi è in abbandono.



2: Un progetto di riforma e ampliamento del 1908. Como, Archivio Amministrazione Provinciale (in riordino).

Non mancò in questo processo la ricerca e riflessione storica (Giudice 2009), l'attenzione alle immagini attraverso gli scatti fotografici e la ricerca iconografica di Gin Angri (Angri, Fogliaresi 2008; Angri 2018), e non mancarono i progetti, tra cui si ricorda quello redatto nel 1986 da Clemente Tajana con i fratelli Petrilli (Petrilli 1988; Tajana 1988), e le discussioni anche di notevole livello (Ferrario, Gerosa, Valli 1985). Nei primi anni Duemila l'ipotesi di fare del S. Martino un campus universitario, ventilata già negli anni Settanta, si era fatta strada, pur con diverse opinioni. La indecisione amministrativa e il progressivo abbandono sembrano a loro volta aver seguito una traiettoria comune a molti altri casi, che è quella documentata dagli studi del Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento. Atlante del patrimonio storico-architettonico ai fini della conoscenza e della valorizzazione*, coordinato da Cettina Lenza (Airoidi et al. 2013). Anche la proposta di dare ai vecchi edifici la funzione di campus universitario trova non pochi altri esempi (Zanzottera 2018), non solo in Italia. In realtà, però, il caso era stato come tema didattico per la sua valenza internazionale, in quanto le problematiche riscontrate sul caso di Como, in Italia o in giro per il mondo sono del tutto analoghe, e questo metteva a disposizione testi e riferimenti internazionali facilmente accessibili per studenti di diversa provenienza. Si allude in particolare, tra i moltissimi, ai lavori del team anglo-neozelandese-canadese composto da Alun Joseph, Robin Kearns e Graham Moon, ricchi di elaborazioni metodologiche (Kearns, Joseph, Moon 2015). Non è questa la sede per discutere eventuali particolarità nazionali, al di là dei provvedimenti legislativi, o locali, che chiaramente esistono. Certo la portata internazionale dei fenomeni storici in gioco non può essere trascurata (Lenza 2017), e in realtà il tema può essere inquadrato nella problematica più ampia del patrimonio "difficile", portatore di memorie negative o comunque problematiche, per ragioni storiche, culturali, politiche (ex multis: Pendlebury, Wang, Law 2018).

Il progetto approntato con i miei studenti, e con la collaborazione di ottimi colleghi del mio dipartimento ABC (Antonio Capsoni per le strutture, Nicolò Aste e Claudio Del Pero per gli aspetti energetici), nacque anche da una sfida: secondo alcuni amministratori, il riuso delle strutture ottocentesche non era conveniente, e sarebbe stato meglio demolirle e costruire nuovi edifici. Sfida accettata proprio sul piano dei costi, a prescindere dai valori culturali e di memoria. Ci ponemmo l'obiettivo di dimostrare che recuperare sarebbe costato di meno in termini di intervento, e con costi di gestione molto contenuti: quasi zero sul piano energetico, con ottima funzionalità.

L'aspetto valoriale, simbolico, strategico, rimaneva in secondo piano, anche perché il progetto riguardava soltanto un primo lotto, e lasciava agli sviluppi successivi molti gradi di libertà. Il tema dello "stigma" aveva preso tempo e spazio nel percorso didattico, ma poco o nulla di queste riflessioni era passato nel piano di prefattibilità e nel progetto elaborato in vista d'una possibile realizzazione.

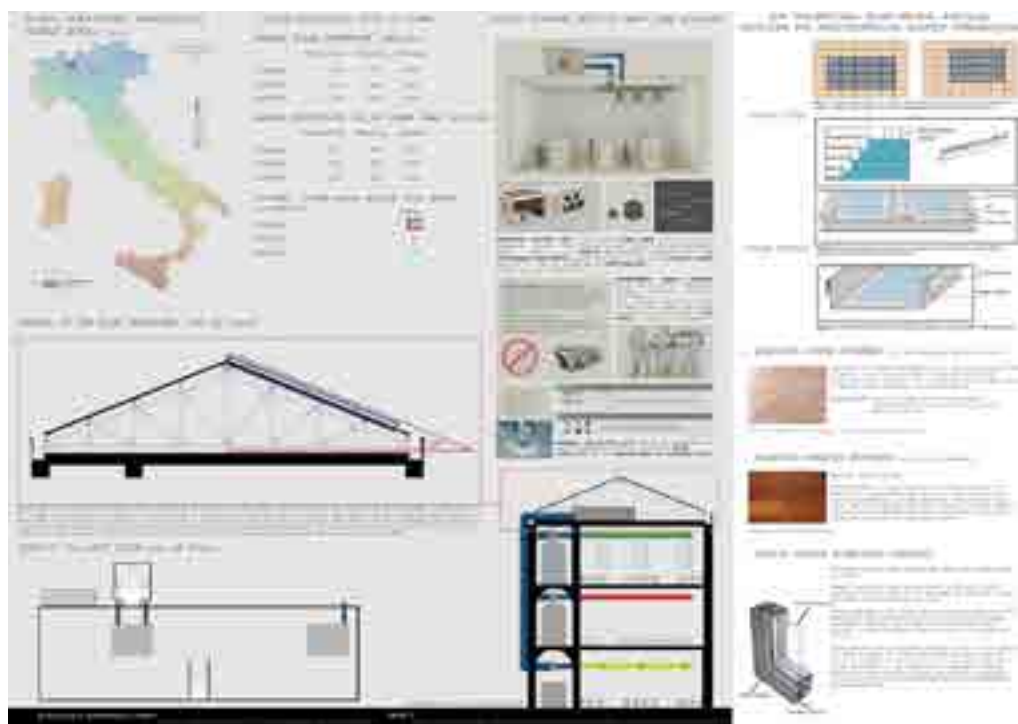
Pertanto l'articolo toccherà in successione tre punti: le risorse offerte dai caratteri tipologici degli ospedali psichiatrici in vista del loro recupero funzionale; la valorizzazione del senso del luogo come tema critico legato al concetto di coevoluzione; il rapporto di questo tema con gli aspetti metodologici della rigenerazione delle aree degli ex ospedali psichiatrici.

Risorse per un riuso sostenibile tipiche degli edifici manicomiali

Senza entrare nel dettaglio delle elaborazioni didattiche e del progetto approntato, mette conto evidenziare alcuni punti, proprio perché riguardano risorse che sono tipiche dei complessi manicomiali.

Il primo punto riguarda la destinazione: al di là del facile umorismo sulla poca differenza sostanziale tra manicomi e università, la scelta di trasformare gli ospedali psichiatrici in strutture educative risulta spesso gradita alle comunità e a una parte degli amministratori perché comporta un (rinnovato e diversificato) impegno pubblico, che individua le aree verdi come risorsa in sé e non come aree di sviluppo edilizio, e introduce anche qualche buona ragione per assumere gli oneri di manutenzione del verde. E le aree verdi sono una caratteristica tipica degli ospedali psichiatrici ottocenteschi non meno che oggetto di forti appetiti dal momento che l'espansione urbana ha generalmente reso le loro localizzazioni semicentrali e strategiche.

Il secondo punto riguarda gli aspetti strutturali. Le solide strutture in muratura portante, con ragguardevoli spessori, si dimostrano capaci di reggere le necessarie sollecitazioni senza bisogno di consolidamenti onerosi.



3: Tavola di progetto relativa allo studio impiantistico. Politecnico di Milano, Architectural Preservation Studio, a.a. 2012/2013, docenti proff. S. Della Torre, G. Cardani, S. Duvernoy, Gruppo 2 (studenti Elena Ghetti, Filippo Giano, Giacomo Gola, Enrico Guidetti, Giulia Macheda, Irene Mastro).

Il terzo punto riguarda gli aspetti energetici. Il ragionamento partì dalle massicce strutture in pietrame, e dalla loro alta inerzia termica, che sconsigliava un sistema di riscaldamento a frequenti transitori. Si pensò quindi a un sistema integrato di pavimenti radianti, per mantenere gli ambienti ad una temperatura costante, e ad aria per seguire gli orari di presenza negli ambienti.

La praticabilità di questa soluzione doveva essere verificata rispetto ai requisiti di conservazione dell'edificio, o in altre parole rispetto al principio di minimo intervento, considerato anche dal punto di vista dei costi. L'inserimento di pavimenti radianti avrebbe comportato o la completa rimozione dei pavimenti esistenti, in gran parte rifatti negli anni Settanta, o l'aggiunta di un pavimento galleggiante sopralzato. Questa seconda opzione, di solito problematica per l'impatto sulle quote d'interpiano, risultò del tutto praticabile in quanto non solo i locali e le porte sono di notevole altezza, ma soprattutto i davanzali delle finestre del manicomio sono altissimi per ragioni di sicurezza. Quindi rialzare tutti i piani di calpestio di un'alzata, senza toccare i pavimenti, era facile, e ovviamente integrato con le scale esistenti, e avrebbe favorito la disposizione di tutti gli altri impianti necessari per le aule didattiche. La trasmittanza delle pareti, di grande spessore, risultava soddisfacente, non altrettanto quella dei serramenti, rifatti negli anni Settanta e di bassa qualità. Se ne prevedeva pertanto la sostituzione con serramenti performanti.

Sistemato il sistema di distribuzione, rimaneva il tema dell'approvvigionamento energetico. Anche in questo caso il ragionamento partì dall'esame dell'esistente. Il tetto rifatto negli anni Settanta senza coibentazione richiederebbe comunque un intervento esteso, che apre a cambiamenti, tra cui l'inserimento di un sistema fotovoltaico parve ottimale, anche per la possibilità di realizzare in questo modo intere falde, con un effetto figurativo e paesaggistico ben controllato. Una simile estensione di pannelli fotovoltaici potrebbe produrre abbastanza energia da alimentare le pompe di calore nel sottotetto per entrambe le componenti del sistema di climatizzazione e anche per buona parte delle altre esigenze energetiche dell'edificio, abbattendo i futuri costi di gestione.

Riuso e coevoluzione

Il progetto approntato risultava, almeno sulla carta, convincente dal punto di vista della economicità, della fattibilità, e anche della minima trasformazione del dato materiale dell'esistente, peraltro già compromesso dall'intervento degli anni Settanta, che aveva aperto opportunità di trasformazione. Di fatto gli interventi previsti erano davvero limitati, e la corrispondenza tra i requisiti e le possibilità dell'edificio davvero soddisfacente. Restavano da definire questioni sicuramente rilevanti sulla qualità architettonica delle aggiunte, ma gli spazi offerti e le connessioni risultavano ben dimensionati e gradevoli dal punto di vista della illuminazione, e perfino della valorizzazione delle strutture voltate a pian terreno.

La elaborazione concettuale sul riuso dell'ospedale psichiatrico non trovava però rispondenza in un progetto di pur attenta rifunzionalizzazione, in quanto la nuova funzione comportava sì la conservazione materiale dell'edificio, ma non metteva in gioco il

valore del senso del luogo o della sua atmosfera. Sembrava cioè di aver ottenuto il risultato prefisso, ma di non aver colto pienamente le opportunità e le ragioni della scelta di conservare anziché demolire e ricostruire, o per meglio dire di non aver sfruttato tutto il potenziale valore aggiunto di abitare un'architettura carica di storia, e sia pure di una storia problematica.

In altri termini, si era attuato un esempio di *adaptive reuse*, magari corretto, dando alla struttura esistente una possibilità di futuro, senza però fare in modo che in questo futuro i valori del luogo giocassero una parte significativa. Lo "stigma" di cui avevamo parlato (Kearns, Joseph, Moon 2012) era stato non solo superato, ma addirittura rimosso. Una prima riflessione ha riguardato quindi il tema della atmosfera del luogo, che in altri casi ha costituito proprio il focus di un progetto: oggi possiamo pensare al caso del museo Lombroso di Reggio Emilia (Tagliabue 2013; Lanz 2020). Forse la mancata attenzione alla problematica dell'eterotopia come generatrice di una atmosfera ha reso il progetto carente sotto il profilo della sostenibilità culturale. Ma a parte il fatto che la soluzione museale difficilmente può riguardare interi complessi e si limita a singoli spazi (Lenza 2017, 85), probabilmente l'intervento degli anni Settanta aveva mitigato l'atmosfera del luogo al punto da renderla troppo poco caratterizzata per essere un fattore di suggestione progettuale. In qualche modo, la fase storica più recente aveva già agito come memoria selettiva.

La attenta minimizzazione dell'intervento di riuso, d'altra parte, consente di costruire per il futuro strutture ben adeguate alla funzione, organizzate secondo schemi piuttosto rigidi nella loro razionalità. La questione quindi, molto opportuna sul piano didattico, si è spostata sul rapporto tra architettura e fruitore, con riferimento all'architettura per l'educazione. Nel mio ricordo, non fu facile suscitare tra quegli studenti un atteggiamento critico nei confronti dell'istituzione, preoccupato dei valori in gioco quando si parla di democrazia, cittadinanza, poteri.

Ma è anche diffuso tra gli studenti di architettura un atteggiamento fideistico nei confronti del progetto come strumento di cambiamento delle cose, e qui la questione diviene strettamente disciplinare. Il riuso di un edificio o di un complesso urbano si pone a cerniera tra il passato e il futuro, ma questo futuro è da scrivere. Indagare il passato e riconoscere le memorie del luogo è importante, ma non può servire a dare input per un progetto che si pretende risolutore. Questo metodo funziona per le esigenze di oggi, ma spesso non produce realtà capaci di elaborare le potenzialità dell'esistente per un futuro a più lungo termine. Il semplice adattamento dell'esistente a nuove esigenze e idee progettuali spesso non costruisce le condizioni per la futura vitalità.

Si richiede un cambio di mentalità e di paradigma, che è quello che abbiamo proposto con la riflessione teorica sulla alternativa tra adattamento e coevoluzione (*adaptive vs coevolutionary reuse*).

Il concetto di coevoluzione è stato recentemente sempre più spesso richiamato con riferimento alle pratiche di rigenerazione urbana (ex multis: Gerrits, Teisman 2012; van Knipperberg, Boonstra 2022), anche introducendo la interessante categoria di *coevolutionary resilience* (Brunetta et al. 2019; Haider et al. 2021). Tuttavia, nella maggior parte dei casi l'accento viene posto sul carattere dialogico e inclusivo delle pratiche, il che è

importantissimo, ma non si insiste sulla retroazione che a lungo termine il patrimonio, per la sua sola esistenza e persistenza, produce sul contesto (Della Torre 2019). Proprio in questo senso, l'approccio coevoluzionista si differenzia dalla sostanziale *wertfreiheit* (indifferenza ai valori) tipica del cosiddetto *adaptive reuse*, dove la stessa scelta lessicale parla di adattamento del patrimonio storico ad una evoluzione eterogena, e ineluttabile, e non di quella dialettica tra persistenza e mutazione che costituisce l'anima disciplinare della disciplina del Restauro/Conservazione.

Del resto, anche senza usare il termine coevoluzione, gli studi più avvertiti hanno introdotto ragionamenti sul patrimonio come organismo complesso, reattivo al contesto in termini dialettici in quanto portatore di un valore intrinseco (Fusco Girard, Vecco 2021). Un simile cambio di approccio comporta che il riuso non possa essere pensato banalmente come un progetto per rispondere a esigenze di adattamento, ma debba essere inteso come una costruzione complessa e multiscalare, che comprende e sostanzia il progetto di restauro, ma lavora anche e soprattutto sul programma delle funzioni e sulle dinamiche economiche, culturali e sociali della gestione prossima futura. Contro ogni ipotesi di corto circuito tra lettura storica e progettazione architettonica, si attua uno spostamento dal progetto architettonico al programma, da costruire con strumenti multicriteriali, sia nella valutazione *ex ante* delle opzioni (e.g.: Moioli et al. 2019) sia nella valutazione degli impatti, da vedere in ottica di economia circolare come approfondito dal progetto CLIC – Circular models Leveraging Investments in Cultural heritage adaptive reuse.

Conclusioni

Il caso studio è parso adeguato per analizzare le criticità di processi di riuso e riqualificazione che, pur rispondendo a requisiti di sostenibilità, affrontino temi di patrimonio di grandi potenzialità ma anche “difficile” con ottica parziale e privilegiando singole componenti della sostenibilità. Il limite non sta tanto nella parzialità del progetto di riuso, quanto nella incapacità della singola parte di attivare una rigenerazione complessiva. Per questo è necessario un programma di lungo periodo, costruito con visione allargata e strumenti di partecipazione, e comprendente i fattori necessari per attivare future collaborazioni produttive: ad esempio il mix funzionale e un ben inteso piano di gestione. Questo può comportare scarti anche bruschi rispetto al passato, reinterpretazioni radicali: ma nei processi di coevoluzione non si misura tanto il grado di continuità, quanto la permanenza, o l'incremento, della capacità del bene culturale di essere una presenza attiva e ispiratrice.

Bibliografia

- AJROLDI, C., CRIPPA, M.A., DOTI, G., GUARDAMAGNA, L., LENZA, C., NERI, M.L., a cura di (2013). *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Electa.
- ANGRI, G. (2018). *Donne cancellate. Foto dall'archivio dell'Ospedale psichiatrico San Martino di Como (1882- 1948)*, Como, Oltre il giardino libri.

- ANGRI, G., FOGLIARESI, M. (2008). *Le stagioni del San Martino*, Barzago, Marna.
- ASVAP-COMO (1999). *La fine dell'istituzione totale. La partecipazione dei familiari alla chiusura e al superamento del manicomio S. Martino di Como*, Lodi, Tipolitografia Massaroli.
- BRUNETTA, G., CERAVOLO, R., BARBIERI, C.A., BORGHINI, A., DE CARLO, F., MELA, A., BELTRAMO, S., LONGHI, A., DE LUCIA, G., FERRARIS, S., PEZZOLI, A., QUAGLIOLO, C., SALATA, S., VOGHERA, A. (2019). *Territorial Resilience: Toward a Proactive Meaning for Spatial Planning*, in «Sustainability», 11, 2286.
- DELLA TORRE, S. (2019). *A Coevolutionary Approach to the Reuse of Built Cultural Heritage*, in *Il patrimonio culturale in mutamento. Le sfide dell'uso*, a cura di G. Biscontin, G. Driussi, Venezia, Arcadia Ricerche, pp. 25-34.
- FERRARIO, P., GEROSA, F., VALLI, D. (1985). *L'Ospedale psichiatrico di Como: restauro di una forma o ripristino di una funzione?*, in «La Nuova Città. Quaderni della Fondazione Giovanni Michelucci», 6-7, pp. 83-93.
- FUSCO GIRARD, L., VECCO, M. (2021). *The "Intrinsic Value" of Cultural Heritage as Driver for Circular Human-Centered Adaptive Reuse*, in «Sustainability», 13(6), 3231.
- GERRITS, L., TEISMAN, G. (2012). *Coevolutionary planning processes*, in *Complexity and planning: Systems, assemblages and simulations*, a cura di G. De Roo, J. Hillier, J. van Wezemael, Farnham, Ashgate, pp. 199-219.
- GIUDICE, G. (2009). *Un manicomio di confine: Storia del San Martino di Como*, Roma-Bari, Laterza.
- HAIDER, L.J., SCHLÜTER, M., FOLKE, C., REYERS, B. (2021), *Rethinking resilience and development: A coevolutionary perspective*, in «Ambio», 50, pp. 1304-1312.
- JOSEPH, A., KEARNS, R., MOON, G. (2013). *Re-imagining Psychiatric Asylum Spaces through Residential Redevelopment: Strategic Forgetting and Selective Remembrance*, in «Housing Studies», 28 (1), pp. 135-153.
- KEARNS, R., JOSEPH, A., MOON G. (2010). *Memorialisation and Remembrance: On Strategic Forgetting and the Metamorphosis of Psychiatric Asylums into Sites for Tertiary Educational Provision*, in «Social & Cultural Geography», 11 (8), pp. 731-749.
- KEARNS, R., JOSEPH, A., MOON G. (2012). *Traces of the New Zealand psychiatric hospital: Unpacking the place of stigma*, in «New Zealand Geographer», 68, pp. 175-186.
- LANZ, F. (2020). *Reusing Atmospheres, The Case of the Adaptive Reuse of the Lombroso Pavillion*, in *Proceedings of the 4th International Congress on Ambiances, Alloaesthesia: Senses, Inventions, Worlds*, Dec 2020, e-conference, pp. 150-155.
- LENZA, C. (2017). *I manicomi tra memoria e futuro. Esempi europei*, in «FAMagazine», 41, pp. 82-88.
- MASCETTI, M. (2012). *La Provincia di Como*, Como, Società Storica Comense.
- MOIOLI, R., CAPOLONGO, S., DELLA TORRE, S., DELL'OVO, M., MORANDOTTI, M., SDINO, L. (2019). *Valori e valorizzazione. Una proposta metodologica per la conservazione degli edifici storici abbandonati*, in *Il patrimonio culturale in mutamento. Le sfide dell'uso*, a cura di G. Biscontin, G. Driussi, Venezia, Arcadia Ricerche, pp. 551-560.
- MOON, G., KEARNS, R., ALUN J. (2015). *The Afterlives of the Psychiatric Asylum*. Farnham: Ashgate.
- PELOSO, P.F. (2015). *The birth of the Italian Society of Psychiatry*, in «Evidence-Based Psychiatric Care. Official Journal of the Italian Society of Psychiatry», 1, pp. 3-9.
- PENDLEBURY, J., WANG, Y., LAW, A. (2018). *Re-using 'uncomfortable heritage': the case of the 1933 building, Shanghai*, in «International Journal of Heritage Studies», 24:3, pp. 211-229.

PETRILLI, ANT., PETRILLI AGO. (1988). *Un progetto sull'area dell'Ospedale psichiatrico di Como (I)*, in *Di cosa parliamo quando parliamo di ospedale psichiatrico*, atti del convegno di Como, Como, Associazione D. Campana, pp. 25-30

PORTOGHESI, P. (2012). *Antonio Cipolla architetto del Risorgimento*, Roma, Gangemi.

SIMIOLI, A. (2013). *Ospedale psichiatrico San Martino a Como*, in *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di C. Ajroldi, M.A. Crippa, G. Doti, L. Guardamagna, C. Lenza, M.L. Neri, Milano, Electa, pp. 143-144.

TAGLIABUE, L. (2013). *Il valore di un Museo della Psichiatria a Reggio Emilia*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 87 (2), pp. 95-111.

TAJANA, C. (1988). *Un progetto sull'area dell'Ospedale psichiatrico di Como (II)*, in *Di cosa parliamo quando parliamo di ospedale psichiatrico*, atti del convegno di Como, Como, Associazione D. Campana, pp. 31-33.

VAN KNIPPENBERG, K, BOONSTRA, B. (2022), *Co-evolutionary heritage reuse: a European multiple case study perspective*, in "European Planning Studies", pp. 1-18

ZANZOTTERA, F. (2018). *Da cittadelle della salute mentale a campus universitari. Dismissioni e trasformazioni degli ex ospedali psichiatrici nel nord-est italiano*, in «Palladio», 61-62, pp. 97-104.

IL PATRIMONIO DEGLI EX COMPLESSI MANICOMIALI IN ITALIA: RIFLESSIONI SULLA MESSA IN SICUREZZA EMERGENZIALE E LA SALVAGUARDIA ATTRAVERSO USI TEMPORANEI A PARTIRE DAL CASO DEL SAN SALVI DI FIRENZE

STEFANIA LANDI, LUCREZIA RUFFINI, SIMONE RUSCI

Abstract

The paper focuses on the former San Salvi psychiatric hospital in Florence. Based on the analysis of the history, current conditions and recent regeneration proposals, the objective is to apply to the case study a protection strategy, called by the authors 'building freezing', that, free from the obligation of identifying new functions, defines and prioritizes the minimum emergency interventions that will allow the complex to be safeguarded, possibly favouring temporary uses.

Keywords

San Salvi psychiatric hospital, Preservation strategy, Building freezing, Emergency securing, Temporary uses

Introduzione

I tentativi di riuso di ex complessi manicomiali sono stati numerosi a livello sia nazionale che internazionale, anche se, a causa di ostacoli di varia natura, molti sono rimasti solo su carta. Qualora, però, tali interventi siano stati, in tutto o in parte, portati a termine, ne è stato spesso osservato il notevole impatto, in termini di frazionamenti, demolizioni, alterazioni dell'impianto tipologico, che ne hanno determinato la perdita dei caratteri identitari. Oltre il riuso, già la manutenzione di tale patrimonio è un problema assai complesso, non solo per la dimensione e la complessa articolazione, ma anche e soprattutto per la suddivisione della proprietà (fra aziende sanitarie, enti pubblici e soggetti privati), cui conseguono interventi spesso incoerenti, e chiaramente sbilanciati fra le porzioni in uso e in disuso, oggetto di attenzione solo nel caso minaccino la pubblica incolumità.

Prendendo a riferimento i recenti studi condotti sugli ex complessi manicomiali italiani [*I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento. Atlante del patrimonio storico-architettonico ai fini della conoscenza e della valorizzazione*, progetto di ricerca finanziato dal MIUR nell'ambito del Programma PRIN 2008], il contributo focalizza l'attenzione sugli esempi toscani per poi approfondire il caso del San Salvi di Firenze. Sulla base di un'analisi storica del complesso, delle sue condizioni attuali e delle proposte di rigenerazione più recenti, si intende applicare e discutere una strategia di tutela che, liberandosi dall'obbligo di identificare nuovi usi, individui gli interventi emergenziali minimi, opportunamente prioritizzati, che permettano di salvaguardare il complesso, favorendone eventualmente usi temporanei. Tale strategia, denominata *building freezing* e teorizzata da uno degli autori [Rusci 2021], propone il 'congelamento' del patrimonio costruito in genere in vista di un possibile – ma non certo – riuso futuro, con il duplice obiettivo di evitare che, nell'attesa di proposte che potrebbero tardare o non arrivare mai, consistenti brani di questo patrimonio vadano perduti e, altresì, che eventuali strategie di riuso fallimentari si traducano in un secondo abbandono, per di più lasciando le fabbriche modificate dagli adattamenti imposti. Il *building freezing* è stato per la prima volta applicato al patrimonio storico architettonico nell'ambito della tesi specialistica di una delle autrici [Ruffini 2022]. Si intende, perciò, proseguire la sperimentazione di tale strategia sul San Salvi di Firenze, passando così dalla scala del singolo edificio a quella del complesso urbano, in un'ottica di estendibilità ad altri casi italiani.

Urban Shrinkage, processi di obsolescenza e usi temporanei: cenni sullo stato dell'arte

La città contemporanea è il risultato dell'attuale sistema globale di insediamento e produzione – le cui forze motrici trascendono l'azione politica locale – che localizza la crescita in alcuni centri ben collegati alla rete globale e la contrazione in città e regioni da essa scollegate. Tale fenomeno, che prende il nome di *urban shrinkage* [Martinez-Fernandez et al. 2012; Pallagst et al. 2014], conferisce alla città contemporanea un carattere dinamico e precario, che lascia dietro di sé una crescente obsolescenza del patrimonio costruito: ovvero, la consistenza fisica che non è capace di contrarsi. Dato il surplus dell'offerta di localizzazioni, rispetto ad una domanda d'uso quasi assente che caratterizza i territori in contrazione, la città che si va delineando vede la coesistenza di edifici in uso e edifici inutilizzati ed obsoleti.

L'obsolescenza, definita come «quel processo di declino o perdita di utilità, prestazioni e valori di un oggetto, edificio o prodotto con conseguente fine della vita utile per dismissione» [Thomsen, Flier 2011], è un concetto difficilmente categorizzabile. La complessità del fenomeno risiede nell'interdipendenza tra le varie dimensioni dell'edificato, vale a dire i valori fisici ed economici, ma anche sociali e politici. In accordo con i modelli teorici descritti in letteratura [Thomsen, Flier 2011; Buitelaar, Moroni e De Franco 2021], si può affermare che emergono due concetti significativi: un'obsolescenza assoluta, legata all'efficienza del manufatto, e un'obsolescenza relativa, legata alla sua competitività, dipendente dall'esistenza di più alternative per soddisfare la stessa

esigenza [Rusci 2021; Ruffini 2022]. Ed è proprio la componente relativa che caratterizza ampiamente i territori in contrazione.

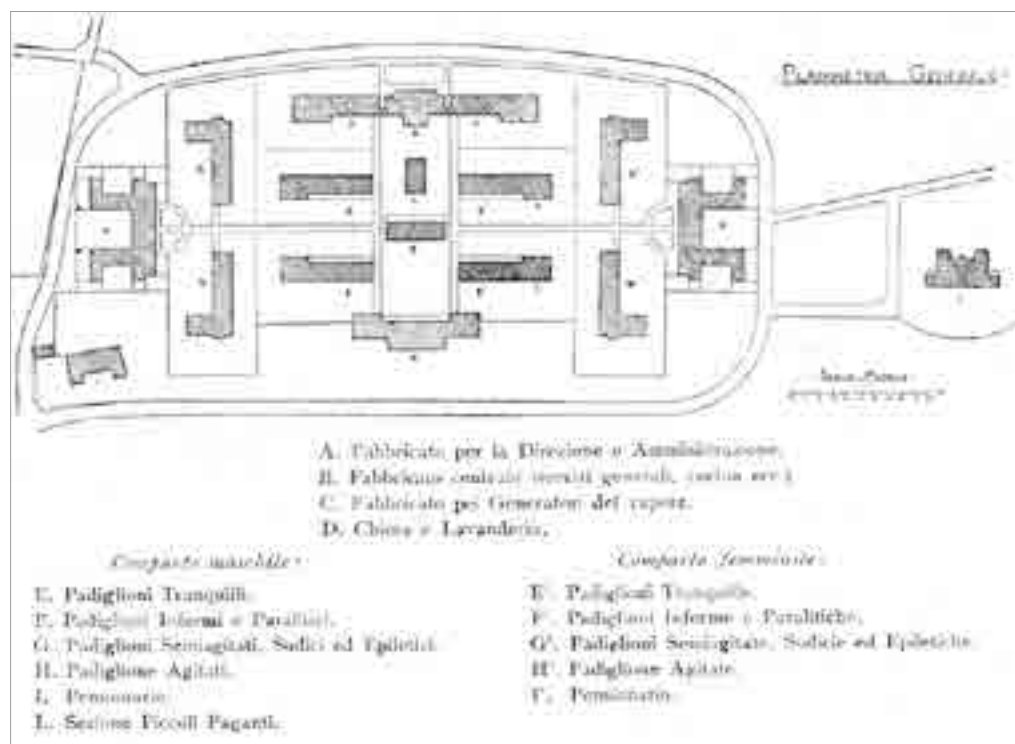
La definizione di nuovi approcci in grado di gestire il crescente dualismo tra patrimonio obsoleto e in uso nella città contemporanea è di estrema urgenza. Se da un lato, la scelta di ricorrere al riuso sembra rispondere a tale necessità, l'attribuzione di un nuovo uso si rivela ancora basata su un'idea di permanenza che non corrisponde ai processi contemporanei della città globale [Rusci 2021]. Appare, quindi, necessaria una strategia di intervento che ammetta la possibilità che gli edifici dismessi possano essere destinati ad un uso ad oggi non determinabile.

Per questo, il presente contributo intende proporre una strategia, denominata *building freezing*, che subentra nella fase intermedia tra l'abbandono e l'eventuale riuso futuro [Rusci 2021; Ruffini 2022]. Il patrimonio obsoleto può rivelarsi, così, una risorsa non solo per le generazioni future, ma anche per la città contemporanea: compatibilmente con il livello di sicurezza raggiunto dagli scenari di intervento in cui si articola tale strategia, descritti nel seguito, il patrimonio architettonico può essere così salvaguardato e messo nella condizione di soddisfare necessità temporanee. Gli usi temporanei del patrimonio costruito, infatti, meglio rispondono alle caratteristiche di dinamicità della società contemporanea: innumerevoli e non sempre prevedibili, essi rappresentano una risposta immediata a esigenze temporanee [Hayden and Temel 2006; Madanipour 2017; Rusci 2021], adattandosi al cambiamento tipico della *temporary city* [Bishop 2012]. Si può, quindi, affermare che gli usi temporanei siano lo specchio della città contemporanea, assecondando l'inesorabile tendenza al cambiamento continuo e rispondendo alla crescente precarietà delle condizioni urbane.

Il San Salvi a Firenze: storia, descrizione e vicende recenti

Il progetto del manicomio San Salvi, la cui realizzazione si sviluppa fra il 1887 e il 1891, nasce dalla collaborazione fra lo psichiatra Augusto Tamburini e l'architetto e ingegnere Giacomo Roster. L'area individuata per la costruzione è quella su cui sorgeva l'Abbazia di San Salvi, annessa nel 1865 al territorio di Firenze e confinante a sud con la linea ferroviaria. La scelta dell'impianto planimetrico deriva da un'attenta analisi del modello a villaggio con fabbriche sparse e del modello a padiglioni collegati da gallerie, su cui ricade la preferenza. L'ordine e il rigore della struttura sono ricercati sotto ogni punto di vista, dal disegno dei fronti, all'arredo interno, all'impianto nel suo insieme.

La grande area, lunga circa quattrocento metri e larga centottanta, viene organizzata secondo i due assi principali. Sull'asse minore, vengono inseriti l'edificio della Direzione e Amministrazione, il blocco dei servizi generali e la cucina, i generatori del vapore, la chiesa e la lavanderia. Lungo l'asse maggiore, sono organizzati i padiglioni per i degenti, con gli uomini ad ovest e le donne ad est, disponendo simmetricamente, dal centro verso le estremità, i "tranquilli", gli "infermi" e i "paralitici", poi i "semiagitati" con i "sudici" e gli "epilettici" e, infine, gli "agitati" (Fig. 1). Tutti i padiglioni, su due piani, sono collegati da corridoi terrazzati, utili per la sorveglianza notturna, e da gallerie sotterranee, per il passaggio degli impianti.



1: Giacomo Roster, Planimetria Generale del Manicomio San Salvi di Firenze [ROSTER, G. (1900). Il nuovo manicomio di San Salvi a Firenze, in «L'edilizia moderna», n.1, pp. 10-11]

Dal punto di vista formale, Roster sceglie un linguaggio semplice, con riferimenti a stili rinascimentali. Una maggior complessità di linguaggio è riservata all'edificio della Clinica universitaria, inaugurata nel 1896, e al pensionario maschile, denominato Villa Fabbri. Dal punto di vista costruttivo, vengono impiegati setti portanti in muratura di pietrame e laterizio, coperture con orditura lignea e manto in cotto, e scale in pietra serena di Fiesole. Sono attentamente studiati anche gli impianti (di cui quello idrico fu dotato nel 1905 di un castello di carico in cemento armato, decisamente all'avanguardia per l'epoca, progettato da Attilio Muggia) e gli spazi verdi, distinti fra corti giardino, viali alberati e, all'esterno del muro perimetrale, la colonia agricola (Figg. 2-3).

Furono realizzati in seconda battuta il pensionario femminile, denominato Villa Maria, a est del complesso, e sul finire degli anni Trenta, il Cinema teatro, con struttura in cemento armato.

A partire dagli anni Sessanta, l'espansione di Firenze porta il manicomio ad essere completamente inglobato dal tessuto urbano, divenendo così «una città negata nella città affermata, [...] l'area cessa di essere periferica, ma resta tale nella memoria dei fiorentini» [Martinelli 2022]. A seguito della Legge Basaglia, la proprietà passa all'Azienda Sanitaria Locale (ASL) di Firenze.

Il San Salvi chiude definitivamente nel 1998 e, negli anni successivi, si apre il dibattito sul futuro dell'intera area. Fra i contributi più rilevanti, va ricordato certamente quello di Michelucci, che nel quadro delle riflessioni sui luoghi di detenzione e isolamento, riconosce quanto difficilmente l'area del San Salvi potrà perdere il peso della sua



2: Vista aerea del Manicomio San Salvi, 1920 circa



3: Vista dei giardini, dei viali e della colonia agricola dell'ex Manicomio San Salvi [Foto di S. Landi, 2022]

originaria destinazione, «a meno che il nuovo non abbia una forza vitale talmente dirompente da dissolverla progressivamente, trasformandola, da elemento di vincolo del quartiere, a momento di crescita per tutta la città». È proprio la Fondazione Michelucci a sviluppare, durante gli anni Novanta, il progetto “Riabilitare San Salvi: le persone, gli spazi, l’ambiente” che, nonostante non sia finanziato, resta un riferimento importante per la visione unitaria che propone dell’area.

Nel 2004, viene poi costituito il comitato “San Salvi chi può”, volto a sostenere un recupero dell’area basato sul mantenimento della proprietà pubblica, sul riuso multifunzionale a vocazione sociale, e sul recupero del parco ristabilendone l’unitarietà e la fruizione pedonale. Nel 2007, viene varato e sottoscritto da Regione Toscana, Provincia di Firenze, Comune di Firenze e allora Azienda Usl 10 Firenze il Piano Urbanistico Esecutivo (PUE) per la rivitalizzazione dell’area di San Salvi, con scadenza al 2020. Il PUE prevede la destinazione dei padiglioni dell’ex manicomio, in parte, a funzioni dirigenziali e amministrative dell’ASL di Firenze e, in parte, a edilizia residenziale privata, pubblica e universitaria. Nel 2016, si svolge il processo partecipativo per la formulazione di proposte di riqualificazione. Nel 2018, l’Azienda Usl deposita al Comune di Firenze la proposta di riqualificazione che riprende i contenuti del PUE 2007. Nel 2021, il Comune annuncia l’avvio del percorso che porterà all’approvazione del nuovo Piano Urbanistico Esecutivo (PUE) di San Salvi all’interno del nuovo Piano Operativo. Risale alla primavera 2022 la notizia della previsione da parte del Comune di recuperare alcuni padiglioni con destinazione d’uso housing sociale e di un altro edificio con destinazione culturale.

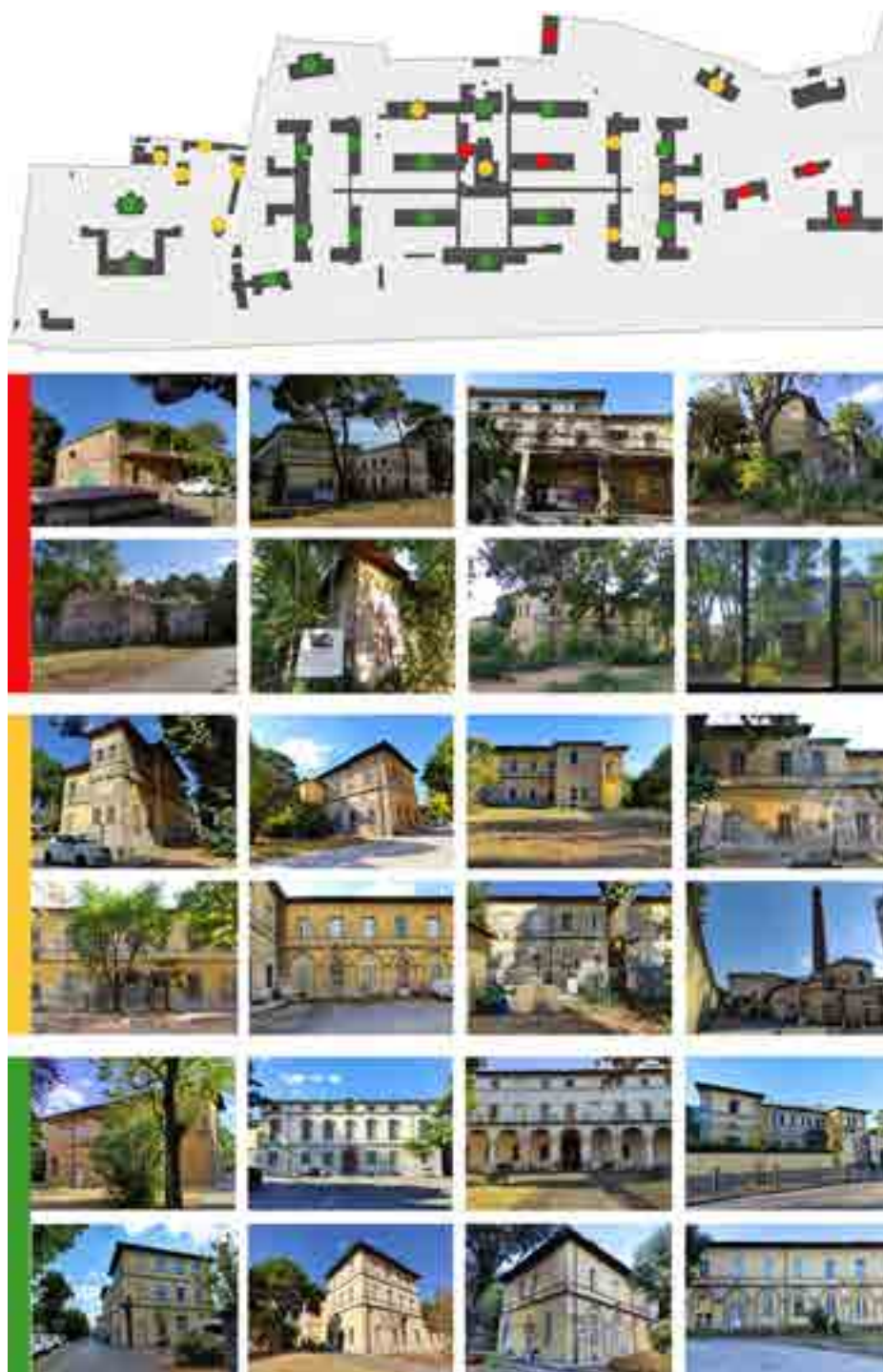
Destinazioni d’uso attuali, stato di conservazione e confronto con altri casi toscani

Nonostante il San Salvi ospiti oggi servizi amministrativi e sociosanitari distribuiti in vari padiglioni, una scuola elementare collocata nella ex Clinica Universitaria, e la Biblioteca universitaria medico-specialistica Vincenzo Chiarugi, posta nell’ex edificio Direzione e Amministrazione, il suo futuro è ancora incerto. L’area è considerata parte integrante della città, ma il suo valore culturale e il suo potenziale in tal senso non sono ancora pienamente riconosciuti. A questo proposito, va sottolineato il ruolo cruciale, nella conservazione della memoria del manicomio e l’apertura alla comunità, rivestito dalla compagnia teatrale Chille de la balanza, insediatasi nel 1997 nell’ex Padiglione Tranquilli su impulso dell’ultimo direttore dell’ospedale psichiatrico, e del Centro di attività espressive La Tinaia nel Padiglione Agitate, creato nel 1975 su iniziativa di un gruppo di operatori sanitari per i degenti dell’ospedale. Va poi ricordato che l’Università degli Studi di Firenze, in partenariato con Chille de la balanza, Fondazione Basaglia e Simbdea, sta sviluppando il progetto di ricerca (*Stages of memory. Regeneration of San Salvi heritage community*, 2020-22) il cui fine è sviluppare una strategia di rigenerazione transdisciplinare, in grado di trasmettere e rielaborare la memoria del luogo, al fine di favorirne l’integrazione nella città.

Lo stato di uso del San Salvi si riflette solo parzialmente nelle sue condizioni di conservazione. Infatti, come si evince dalla seguente mappa, sono presenti: edifici in disuso che presentano crolli di parti e/o un elevato stato di degrado (in rosso); edifici in buona parte rifunzionalizzati ma che, ciò nonostante, presentano un notevole stato di degrado (in giallo); edifici restaurati e rifunzionalizzati (in verde). Tra le criticità maggiori vanno sottolineate: il Cinema teatro, ricoperto da vegetazione infestante, con un grave ammalaramento dei paramenti esterni e della pensilina sul fronte principale; l'ex pensionario femminile Villa Maria, soprannominato Villa Panico in seguito all'occupazione, le cui precarie condizioni della copertura, delle aperture e dei paramenti fanno ipotizzare un rapidissimo declino; l'ex panificio con il celebre murale (realizzato fra il 25 aprile e il 1 maggio 1978 dai degenti insieme alla Brigata Rodolfo Grossi di Grassina e a studenti universitari, sotto la guida di due artisti Cileni) completamente invaso dalla vegetazione, ma su cui si spera intervengano rapidamente, essendo stati stanziati i fondi e identificata la destinazione a museo; e, infine, uno degli ex padiglioni delle Tranquille, quello più a Nord, interessato dal crollo di una porzione di estremità (Fig. 4). In condizioni varie si trovano anche i porticati di collegamento, a seconda che siano adiacenti a edificio in uso o meno. Lo stato degli spazi verdi è tendenzialmente buono, ma vanno segnalate problematiche di degrado dei percorsi, dell'arredo originario (vasche in marmo, sedute e tavolini in cemento), vegetazione infestante e la presenza di partizioni tramite reti e cancelli (Fig. 5).

Dal punto di vista dello stato attuale di conservazione e uso, è interessante fare un confronto tra il San Salvi e gli altri ex manicomi toscani. Il caso di Volterra, nonostante il contesto territoriale sia evidentemente diverso, ha alcuni punti in comune con il San Salvi: esso, infatti, è sede dell'ospedale locale, pur mantenendo alcuni padiglioni in stato di abbandono, ed è oggetto di attenzione da parte della comunità, che ne mantiene viva la memoria, soprattutto in relazione all'opera di Fernando Oreste Nannetti, detenuto nel manicomio dal 1958 fino alla dismissione.

Anche l'ex manicomio di Lucca, pur trovandosi in un territorio a carattere prevalentemente rurale, nell'area di Maggiano, ha alcuni elementi in comune col San Salvi. Qui, infatti, ha sede la Fondazione Mario Tobino, che preserva e valorizza la memoria dell'ex manicomio attraverso numerose iniziative culturali e si è adoperata nel tempo per il restauro di varie porzioni. Ben diverso è il caso di Pistoia, poiché il complesso dell'ex manicomio, in una posizione privilegiata sulle colline a nord della città, si trova in completo stato di abbandono, tanto che nel giugno di quest'anno la Soprintendenza competente ha formalmente segnalato alla proprietà il grave stato degli edifici. Simile per certi aspetti, opposta per altri, è la situazione del manicomio di Arezzo che, seppur utilizzato come sede distaccata dell'Universitaria di Siena, rimane chiuso alla città e alla comunità nel senso più ampio. Ricordiamo, infine, l'ex manicomio di Siena, che mostra il medesimo mix di funzioni del San Salvi, essendo sede universitaria e di funzioni sociosanitarie, di cui val la pena menzionare il recente avvio del recupero dell'unico padiglione rimasto in abbandono, il padiglione Conolly, destinato ai Clamorosi.



4: Analisi delle condizioni attuali degli edifici dell'ex Manicomio San Salvi [Elaborazione grafica e foto di S. Landi, 2022]



5: Analisi delle condizioni attuali delle gallerie e degli spazi verdi dell'ex Manicomio San Salvi di Firenze [Foto di S. Landi, 2022]

Applicazione della strategia *building freezing*

Alla luce dell'analisi dello stato attuale di uso e di conservazione del San Salvi, si intende declinare e applicare la strategia del *building freezing* al caso di studio. La classificazione dei padiglioni rispetto al loro stato di conservazione e di uso, si rivela utile ad associare ad essi una serie di scenari di intervento – denominati A, B, C e D – caratterizzati da una intensità crescente. Focalizziamo l'attenzione, in primis, sugli edifici indicati in rosso e sugli spazi aperti, per i quali si propongono i seguenti scenari, concepiti per essere messi in atto in sequenza e a seconda delle risorse disponibili.

Scenario A. Interventi di messa in sicurezza da fattori esogeni a carattere emergenziale con durabilità a breve termine:

A.1. Bonifica da rifiuti e materiali inquinanti;

A.2. Disinfestazioni;

A.3. Messa in sicurezza emergenziale degli allacci alle reti idrica, fognaria, elettrica e gas-metano;

A.4. Impedimento provvisorio degli accessi;

A.5. Messa in sicurezza emergenziale degli elementi instabili (portanti e non) volti ad impedire dissesti o crolli, con particolare attenzione alle coperture (tramite isolamento, impacchettamenti, puntellamenti, ecc).

Scenario B. Interventi di rallentamento del degrado da fattori endogeni con durabilità a breve-medio termine:

B.1. Salvaguardia di elementi di particolare valore storico, artistico o tecnologico sia degli edifici che degli spazi verdi (isolamento, impacchettamento o, se applicabile, spostamento in luogo consono, e contestuale riduzione/eliminazione delle cause di degrado);

B.2. Rimozione di macerie ed elementi mobili (arredi, impianti, ecc.) che con il loro peso, caduta o crollo potrebbero minare la stabilità strutturale degli edifici;

B.3. Estirpazione di vegetazione infestante, radici ed elementi ramificati, che sono penetrati nella struttura e potrebbero minare la stabilità strutturale degli edifici;

B.4. Interventi su elementi portanti verticali e orizzontali, da distinguere fra 'interventi puntuali' per l'ottenimento di una maggiore stabilità locale e 'interventi estesi' per l'ottenimento di una maggiore stabilità globale.

Scenario C. Interventi di riparazione dell'involucro edilizio, volti all'isolamento degli edifici dall'ambiente esterno, con durabilità a medio termine:

C.1. Interventi locali di riparazione delle murature perimetrali e delle coperture che presentino fori, mancanze o vuoti (che non determinino problemi strutturali);

C.2. Interventi di riparazione delle aperture, quali finestre, lucernai e porte, che presentino rotture o mancanze nelle parti sia vetrate che dell'infisso.

Si introducono, inoltre, i tre seguenti interventi, volti a garantire una migliore fruibilità e migliori condizioni igienico sanitarie del sito, che possono essere eseguiti a posteriori di ciascuno degli scenari suddetti, qualora si individuasse un uso temporaneo compatibile degli edifici e/o degli spazi aperti:

1. Interventi di riparazione dei percorsi e dell'arredo originario degli spazi aperti;
2. Bonifica da rifiuti generici e depositi di materiali incoerenti;
3. Eliminazione della vegetazione infestante.

È importante notare che, giunti allo scenario C, gli edifici e il sito nel suo insieme, persistono in uno stato di degrado non trascurabile, ma gli interventi fin qui intrapresi hanno il merito di rallentare il degrado e conferire un livello di sicurezza adeguato al fine di un eventuale riutilizzo per usi temporanei.

Occorre, quindi, precisare che gli interventi descritti negli scenari A, B e C sono intrapresi indipendentemente dal riuso futuro del bene, e dimostrano quindi l'aspetto innovativo del *building freezing*, ovvero assicurare la sopravvivenza dell'edificio attraverso interventi minimi, opportunamente prioritizzati e indipendenti dalla logica del riuso.

Con lo scenario D, invece, si individuano gli interventi finalizzati alla conservazione e riuso dei manufatti, che possono applicarsi, con le opportune declinazioni, a tutti gli edifici del complesso.

Scenario D. Interventi finalizzati alla conservazione e riuso con durabilità a lungo termine, che dipendono necessariamente dai nuovi usi.

D.1. Adeguamento strutturale

D.2. Restauro dei rivestimenti e delle finiture

D.3. Installazione/sostituzione/restauro degli infissi

D.4. Restauro degli elementi decorativi

D.5. Eventuali modifiche dell'articolazione interna

D.6. Predisposizioni impiantistiche

D.7. Riduzione/eliminazione delle barriere architettoniche

Si vogliono, infine, sottolineare due questioni. La gran parte degli edifici rifunzionalizzati del San Salvi risulta affetta da un elevato stato di degrado dei fronti, che implica rischi per i fruitori sia degli edifici che delle aree esterne. Il restauro di tali fronti, unito alla riparazione dei percorsi negli spazi aperti, ne favorirebbe molteplici usi, sia temporanei (per eventi culturali, sportivi, ecc.) che continuativi (parco giochi, percorsi fitness, ecc.). Altra questione che si vuole sottolineare è la necessità di verificare i casi di sottoutilizzazione degli edifici e delle gallerie di collegamento, poiché porzioni sottoutilizzate potrebbero essere messe a disposizione di una varietà di soggetti per nuovi usi temporanei. È, quindi, auspicabile una programmazione di tali interventi, al fine di ricercare e destinare le necessarie risorse alla loro realizzazione.

Conclusioni

La preliminare analisi dello stato attuale d'uso e di conservazione del San Salvi ha messo in luce quelle che sono condizioni tipiche di molti ex complessi manicomiali in Toscana e non solo, ma di cui vi è solo una limitata consapevolezza. Soprattutto, quel che manca, è una visione generale, su scala nazionale, delle condizioni di questa particolare tipologia di complessi, che permetta di identificare criticità e priorità di intervento. Sulla base dell'ampio lavoro di mappatura e analisi storica degli ex complessi manicomiali compiuto nel già citato PRIN, sarebbe auspicabile l'estensione a scala nazionale dell'analisi dello stato d'uso e conservazione, mettendo a sistema i preziosi studi già esistenti su alcuni casi, ed effettuandoli laddove manchino. Questo fondamentale momento di conoscenza permetterebbe di definire scenari e strategie di intervento con un'ottica d'insieme, dando priorità alle situazioni di maggiore emergenza. Ciò potrebbe consentire una programmazione economica degli interventi e, quindi, orientare la ricerca di finanziamenti a livello regionale, nazionale e anche europeo, per poi distribuirli opportunamente. Quello che, in conclusione, il contributo vuole portare all'attenzione, è la necessità di una strategia d'insieme per gli ex manicomi italiani, che punti non a eclatanti operazioni di restauro, ma a minimi interventi di messa in sicurezza, non a definitive soluzioni di riuso, ma a una continuità di usi temporanei. Poiché, se è vero che ogni contesto territoriale esprime necessità e potenzialità diverse, abbiamo di fronte alcune ovvie problematiche comuni: dimensioni e articolazione notevoli, molteplici proprietari, porzioni in completo abbandono.

In quest'ottica, negli sviluppi futuri della ricerca, si ha l'intenzione di indagare diversi usi temporanei alternativi per gli ex complessi manicomiali italiani, con particolare attenzione alla residenzialità temporanea e collettiva a carattere emergenziale, in quanto ritenuta compatibile con i caratteri architettonici di tali complessi, sempre nel rispetto della memoria storica e l'identità del luogo. Si tratta, infatti, di un immenso patrimonio vuoto, che potrebbe rispondere nell'immediato a una domanda di residenzialità in condizioni di emergenza (umanitaria, ambientale, sanitaria), in linea con il carattere transitorio della città contemporanea. In questo senso, la tutela e recupero di tale patrimonio può diventare occasione e strumento per affrontare alcune fra le maggiori sfide della nostra società, che la pandemia ha peraltro esasperato e portato ancor più alla nostra attenzione.

Bibliografia

- I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento* (2013), a cura di C. Ajroldi, M.A. Crippa, G. Doti, I. Guardamagna, C. Lenza, M.L. Neri, Milano, Electa.
- BISHOP, P., WILLIAMS, L. (2012). *The Temporary City*, Londra, Routledge.
- BUITELAAR, E., MORONI, S., DE FRANCO, A. (2021). *Building obsolescence in the evolving city. Reframing property vacancy and abandonment in the light of urban dynamics and complexity*, in «Cities», vol. 108.
- HAYDN, F., TEMEL, R. (2006). *Temporary Urban Spaces: Concepts for the Use of City Spaces*, Basel, Birkhauser.
- LIPPI, D. (1996). *San Salvi. Storia di un manicomio*, Firenze, Olschki.
- MADANIPOUR, A. (2017). *Cities in time. Temporary urbanism and the future of the city*, New York, Bloomsbury.
- MARTINELLI, E. (2022). *San Salvi, le tappe della memoria*, in «Dialoghi Mediterranei», n. 54 (disponibile online al link: <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/san-salvi-le-tappe-della-memoria/>, consultato in agosto 2022).
- MARTINEZ-FERNANDEZ, C., AUDIRAC, I., FOL, S., CUNNINGHAM-SABOT, E. (2012). *Shrinking cities: Urban challenges of globalization*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 36(2), pp. 213-225.
- MICHELUCCI, G. (1984). *Il crollo di un antico limite. Un'immagine di Firenze tra il carcere delle Murate e il manicomio di San Salvi*, in «La Nuova Città», n. 5, p. 913.
- PALLAGST, K., WIECHMANN, T., MARTINEZ-FERNANDEZ C. (2014). *Shrinking Cities: International Perspectives and Policy Implications*. New York, Routledge.
- ROSTER, G. (1900). *Il nuovo manicomio di San Salvi a Firenze*, in «L'edilizia moderna», n.1, pp. 10-11.
- RUFFINI, L. (2022), *Obsole-science. Strategies and approaches to the disused buildings and sites: a case study of post-war architectural heritage in Katowice, Poland*. Tesi di Laurea Specialistica, Università di Pisa. Relatori: M.G. Bevilacqua, M. Żmudzińska-Nowak, S. Rusci, S. Landi.
- RUSCI, S. (2021), *La città senza valore. Dall'urbanistica dell'espansione all'urbanistica della demolizione*, Milano, Franco Angeli.
- THOMSEN, A., FLIER, K.V.D. (2011), *Understanding obsolescence: a conceptual model for buildings*, in «Building Research and Information», vol. 39(4), pp. 352-362.
- Sitografia
- <http://met.provincia.fi.it/comunicati/comunicato.asp?id=35565> [agosto 2022].
- <http://www.perunaltracitta.org/homepage/2021/02/22/trentanni-di-vergogna-per-il-recupero-di-san-salvi/> [agosto 2022].
- <https://www.lanazione.it/firenze/cronaca/san-salvi-1.4170688> [agosto 2022].
- https://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/cronaca/22_aprile_14/firenze-san-salvi-progetto-8-milioni-nardella-avanti-il-recupero-a6dd39ba-bb56-11ec-af57-0df50e32fa77.shtml [agosto 2022].

MEMORIA DELLA «PIÙ MISTERIOSA DEA». PROGETTO DI RIQUALIFICAZIONE PER L'AREA DELL'EX MANICOMIO VINCENZO CHIARUGI A FIRENZE

FRANCESCA PRIVITERA

Abstract

The premise of the proposed urban regeneration intervention for the area of the former San Salvi psychiatric hospital in Florence is in the belief that redeveloping the area of the former asylum does not only mean recovering, conserving, demolishing, building, placing new functions of use, but it means attributing to that microcosm that for centuries had represented isolation and exclusion from community life a new meaning that reflects historical-cultural and social evolution. Past and present synergistically nourish the sense of this place, opening it up to new possible meanings: the area of the former asylum, once a symbol of the constraint of individual freedom, now becomes the place of a newfound freedom and sociality.

Keywords

Psychiatric hospital, san salvi hospital, cultural heritage, public space, urban space

Introduzione

Da quando le mura abitate dalla «più misteriosa dea che esiste nel mondo»¹, la pazzia, sono state aperte si è posto in Europa il problema della rigenerazione architettonica e urbana delle aree ex manicomiali.

Così in Italia, dove l'entrata in vigore della Legge 180, ispirata dalle teorie del medico Franco Basaglia, decretò la chiusura dei manicomi avviando un lento processo di dismissione di questi vasti complessi ospedalieri, al quale è seguito a volte un virtuoso recupero architettonico e funzionale, più spesso l'abbandono e il degrado.

Questo stesso destino ha in parte coinvolto l'ex Ospedale Psichiatrico Vincenzo Chiarugi di Firenze, poi San Salvi, progettato tra il 1887 e il 1891 dall'architetto Giacomo Roster². Oggi l'area continua a costituire una sorta di isola decadente di circa 32 ettari, tutt'ora difficilmente penetrabile, pur essendo ormai inclusa nell'espansione della città.

¹ TOBINO 1974, p. 30.

² Giacomo Roster, 1837-1905.

L'ex manicomio, infatti, è rimasto estraneo anche dopo la sua chiusura all'evoluzione complessiva della città, costituendo di fatto un'interruzione nel continuum urbano, anche a causa di quel recinto, oggi vincolato dalla Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio, che ne impedisce fisicamente ogni relazione.

All'interno del suo perimetro sono stati aggiunti nel corso del tempo, senza alcun disegno preordinato, manufatti estranei all'impianto originale che nell'insieme hanno alterato i misurati rapporti tra architettura, spazi aperti e paesaggio che caratterizzavano il progetto originario.

Dopo decennali indecisioni sul destino di quest'area, nel 2019, una Convenzione di Ricerca tra il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze e l'Azienda Sanitaria Locale di Firenze ha avuto l'obiettivo di prefigurare, attraverso un progetto che contemplasse l'area nella sua totalità, un nuovo ruolo urbano per l'area dell'ex Ospedale³. I presupposti dell'intervento proposto dall'Unità di Ricerca⁴ si trovano nella convinzione che riqualificare l'area dell'ex manicomio non significhi solo recuperare, conservare, demolire, costruire, collocare nuove funzioni d'uso che rispondano alle esigenze di innovazione poste dalla contemporaneità, ma significhi attribuire a quel microcosmo, che da secoli aveva rappresentato l'emarginazione dalla vita comunitaria, un nuovo significato che rifletta l'evoluzione storico-culturale e sociale, e che al contempo non cancelli la memoria di quei luoghi, che deve essere custodita affinché non sia dimenticato ciò che la società in passato aveva tentato di lasciare all'oblio.

Metodologia

Sotto il profilo metodologico la Convenzione ha determinato una costante sovrapposizione tra il livello teorico-progettuale, proprio della ricerca accademica, con quello operativo-progettuale, proprio della realtà.

Per questo è stato fondamentale nello sviluppo del progetto lo stretto dialogo tra il gruppo di ricerca con i numerosi proprietari dell'area⁵ e con le istituzioni pubbliche⁶. Gli incontri si sono svolti nel corso di un anno, con l'obiettivo di giungere entro la fine del 2020 ad un'ipotesi progettuale condivisa tra i vari attori coinvolti a diverso titolo nella riqualificazione dell'area.

La proposta muove dallo studio degli ospedali psichiatrici dal punto di vista storico-architettonico, sociale e simbolico; dalla riflessione su quale sia l'eredità lasciata da questi luoghi non solo dal punto di vista del patrimonio architettonico ma anche da quello

³ Dalla conclusione nel 2020 del percorso di ricerca illustrato in questo saggio a oggi, si sono succedute altre ricerche, progetti, proposte, parziali azioni di recupero e altre ne sono previste a partire dal 2023. In particolare i futuri interventi riguarderanno il recupero di tre ex padiglioni delle degenze e delle aree verdi circostanti.

⁴ Unità di Ricerca: Fabrizio Rossi Prodi (Responsabile della Convenzione), Francesca Privitera (Responsabile Scientifico), Emiliano Romagnoli, Antonino Terrana.

⁵ Azienda Sanitaria Locale, Comune di Firenze, Città Metropolitana.

⁶ Direzione Urbanistica, Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio.



1: Ortofoto odierna dell'area dell'ex Ospedale Psichiatrico San Salvi.

culturale, e infine dalla domanda su cosa queste aree ex manicomiali possono e devono rappresentare nella contemporaneità.

Durante la ricerca sono stati raccolti e analizzati criticamente una selezione di interventi di riqualificazione di ex complessi manicomiali in ambito europeo e italiano, al fine di individuare qualità e limiti delle strategie più diffuse di intervento, successivamente l'attenzione è stata focalizzata sul caso studio fiorentino.

Ed è da qui, ovvero dalle analisi compiute sul complesso ex manicomiale di Firenze e dal loro intrecciarsi, che ha iniziato a delinearsi il progetto, nella prospettiva quaroniana che l'analisi sia già progetto⁷ e che quest'ultimo sia a sua volta, ancora, strumento di analisi. Nel dualismo analisi-progetto, e nella sua inevitabile non neutralità, sono da leggersi le analisi compiute sull'area San Salvi e sul suo patrimonio: la ricostruzione dei cambiamenti morfologici del complesso manicomiale anche rispetto all'evoluzione della forma urbana complessiva della città, l'analisi delle condizioni attuali dell'ex manicomio dal punto di vista architettonico, urbanistico e della conservazione del suo patrimonio, sia quello costruito sia quello dello spazio aperto, infine, la relazione tra questo luogo e la cittadinanza, ovvero sulle modalità di fruizione di quest'area da parte dei cittadini.

⁷ QUARONI L. (2001), *Progettare un edificio: otto lezioni di architettura*, [I. ed. 1977], Roma, Kappa.

Un manicomio tra le colline

Come gran parte degli ospedali psichiatrici di fine '800 di nuova costruzione, sia italiani che europei, il manicomio di Firenze fu concepito lontano dal nucleo urbano, come una cittadella autonoma immersa nel verde e isolata da una recinzione che includeva, oltre al nucleo ospedaliero vero e proprio, un'ampia porzione di territorio destinato all'agricoltura e ai manufatti necessari a rendere il complesso manicomiale completamente autosufficiente e indipendente dalla città⁸.

Anche l'ospedale fiorentino, quindi, come altri esempi coevi, era configurato come una vera e propria città psichiatrica che simulava una comunità, ma ristretta e controllata clinicamente, isolata dalla vita reale e sospesa, come un'eterotopia, tra realtà e finzione, libertà e prigionia, cura e abbandono, presenza e oblio.

Tuttavia, l'ex Ospedale Psichiatrico San Salvi presenta caratteri di una certa originalità. Infatti, il complesso fiorentino venne progettato secondo il principio evoluto nell'ambito della disciplina psichiatrica durante il secolo XIX, che progetto architettonico e progetto terapeutico fossero strettamente vincolati.

È così che il Manicomio di San Salvi riverbera le idee dell'alienista Augusto Tamburini⁹, impegnato in prima persona nell'elaborazione del progetto¹⁰, ma anche la maestria dell'ingegnere Giacomo Roster nel tradurre i principi teorici di Tamburini in un progetto architettonico i cui principi compositivi e formali sono stati espressi con tale fermezza da sopravvivere al divenire.

Infatti, è documentato che la scelta di ibridare i due sistemi tipologici manicomiali più diffusi a quel tempo, ovvero quello a padiglioni riuniti con quello a padiglioni diffusi nel verde, con l'evidente intenzione di definire un modello architettonico manicomiale ideale che fosse espressione dei più evoluti principi architettonici e terapeutici di quell'epoca, sia da attribuirsi a Tamburini¹¹, ma la maestria con cui sono definite le misurate relazioni tra spazi costruiti e aperti sono da attribuirsi, invece, alla sensibilità di Roster¹². È così che le progressiste idee della psichiatria fiorentina, in particolare il principio espresso da Tamburini che il complesso manicomiale con le sue architetture dovesse rispecchiare una terapeutica idea di ordine e che dovesse avere un carattere domestico e «campestre»¹³, sembrano ben sposarsi con la sensibilità paesaggistica di Roster

⁸ Tale sintetica descrizione è riferita all'immagine dell'Ospedale psichiatrico fiorentino che si è sviluppata e consolidata dalla fondazione fino ai primi del '900. Infatti, alla sua inaugurazione nel 1891, il manicomio fiorentino non prevedeva la colonia agricola destinata al lavoro nei campi dei malati, ma solo una latteria. Per un approfondimento sulla cronologia della costruzione del Manicomio di San Salvi Cfr. LIPPI 1996.

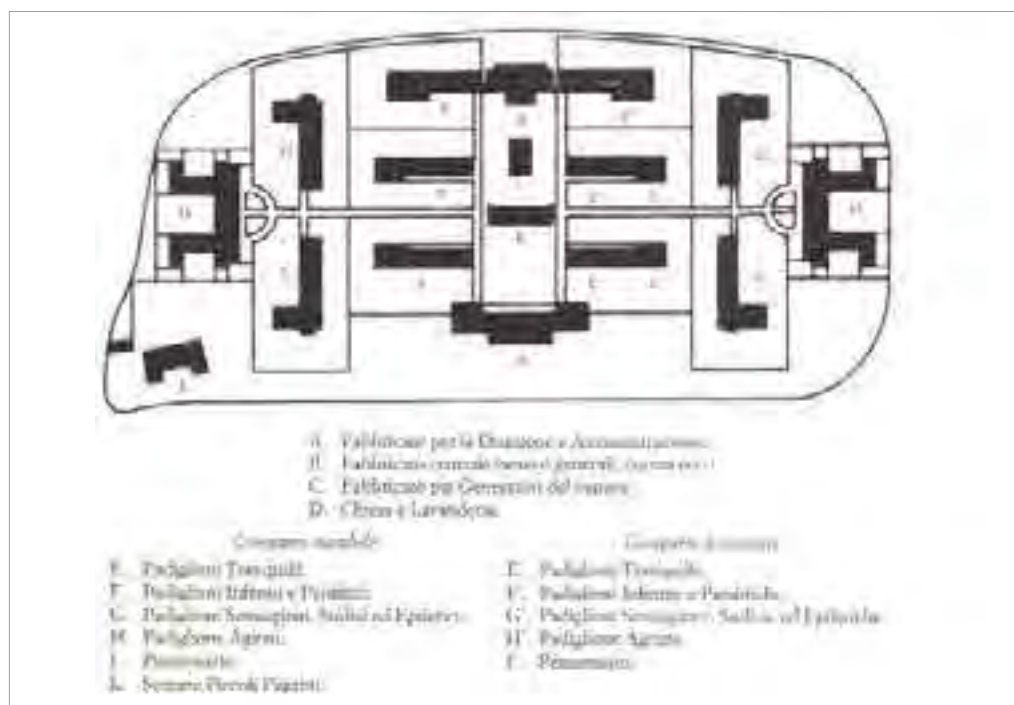
⁹ Augusto Tamburini (1848-1919).

¹⁰ Sul ruolo di Tamburini: DIANA 2019. Per conoscere San Salvi. Appunti di storia manicomiali in Toscana, ebook pubblicato nell'ambito del progetto Leggere San Salvi – Bando MIC – Biblioteca Casa di Quartiere.

¹¹ Cfr. LIPPI 1996.

¹² Il contributo di Roster al progetto di San Salvi è sempre stato letto dalla critica come limitato a quello di mero esecutore delle direttive di Tamburini. Cfr. DIANA 2019 e LIPPI 1996.

¹³ Il principio è espresso da Tamburini nella relazione del 1887. Cfr. LIPPI 1996.



2: Giuseppe Roster, planimetria generale.

svilupata, forse, al fianco di Giuseppe Poggi¹⁴, con il quale collaborò in occasione della creazione del Viale dei Colli e del Giardino del Bobolino a Firenze¹⁵.

Infatti, l'ospedale psichiatrico fiorentino si contraddistingue per una spazialità di ampio respiro, ben percepibile attraverso l'esperienza diretta di questo luogo, che stempera la rigidità della composizione simmetrica dei padiglioni.

Questa interpretazione del progetto di Roster, intimamente legato agli spazi aperti, trova conferma nella scelta di perimetrare il nucleo principale del complesso psichiatrico con un sorprendente tracciato ellissoidale lungo circa 1 km¹⁶, e per un accurato progetto degli spazi aperti. Roster, infatti, attraverso quell'inaspettato segno curvilineo che ci evoca un boulevard urbano, solo in parte murato e punteggiato da alberi ad alto fusto, sembra voler rafforzare nell'ospedale l'immagine di una città e al contrario mitigare quella di luogo di reclusione.

¹⁴ Giuseppe Poggi (1811-1901).

¹⁵ Per un approfondimento sul progetto del Viale dei Colli e del Bobolino a Firenze: Cfr. G. CORSANI *L'invenzione di un nuovo confine urbano: il Viale dei Colli a Firenze*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, vol. 116, n. 2. 2004, pp. 745-754.

¹⁶ Numerose ricerche hanno confermato l'impossibilità di reperire i disegni originali di Roster, ad eccezione di uno schema planimetrico accompagnato da una didascalia con l'indicazione delle destinazioni d'uso degli edifici, pubblicato dallo stesso Roster. Cfr. ROSTER 1892-1893, pp.10-11.



3: Ospedale Psichiatrico San Salvi e i terreni destinati alla colonia agricola, 1920.

Inoltre, attraverso il perimetro alberato ellittico, la cui vocazione sembra essere più quella di una *promenade* che di una barriera, Roster sembra cercare una relazione tra il complesso psichiatrico e il paesaggio circostante, così da superare, idealmente, il limite fisico del recinto di reclusione. Così gli spazi intermedi - logge, passaggi coperti e aerei, giardini - necessari alla gestione e al funzionamento del manicomio, oltre che alla cura dei malati¹⁷, sembrano essere interpretati da Roster come dispositivi utili a mediare e misurare il passaggio e le relazioni tra volumetrie, spazio aperto e paesaggio.

Infatti, i padiglioni destinati alla degenza, disposti simmetricamente rispetto a un asse centrale, secondo la consolidata suddivisione per sesso e patologia¹⁸, hanno configurazioni aperte a 'C' e a 'U', e sono disposti a delimitare giardini protetti e raccolte piazzette, come in una vera e propria città giardino immersa in un parco, il cui limite lambisce i terreni agricoli destinati al terapeutico e produttivo lavoro nei campi. Da qui lo sguardo può spaziare oltre, ad abbracciare la città in lontananza e poi la corona delle colline fiorentine; un miraggio irraggiungibile oltre quella recinzione che protegge, ma soprattutto isola e nasconde al mondo il complesso psichiatrico e la drammatica quotidianità dei suoi abitanti.

¹⁷ Per una dettagliata descrizione: Cfr. LIPPI 1996. e ROSTER 1892-1893.

¹⁸ Cfr. ROSTER 1892-1893.

Un'isola nella città

Oggi Il manicomio di San Salvi si trova allo stesso tempo incluso ed estraneo all'espansione urbana di Firenze.

Esso, infatti, è rimasto immobile rispetto all'evoluzione complessiva della città, costituendo di fatto una soluzione di continuità nel continuum urbano contemporaneo, segnata da fenomeni di incuria e degrado.

Molti sono i fattori che ne hanno confermato l'isolamento a partire dalla seconda metà del secolo scorso, quando la città ha cominciato ad avanzare in direzione sud-est, accerchiando l'area San Salvi senza integrarla.

Il primo motivo di questa esclusione è l'assenza di una viabilità di collegamento tra l'area ex manicomiale e la città.

Infatti, l'area è difficilmente penetrabile per la presenza, lungo molti tratti del suo perimetro - a nord, a ovest e a sud - del muro di cinta, che non può essere demolito perché protetto da un vincolo legislativo paesaggistico.

Inoltre, lungo il lato sud è costeggiata da un'importante linea ferroviaria che costituisce una vera e propria barriera, mentre a nord è stato edificato un vasto plesso scolastico, la cui proprietà è recintata, che volge i suoi retri verso l'area San Salvi confermando l'esclusione dell'ex Ospedale dalla compagine urbana.

Altrettanto limitata è la viabilità interna all'area stessa, sia carrabile che pedonale. Essa è costituita essenzialmente dal viale ellittico originario, accessibile da un unico ingresso.

Questa carenza di percorsi pedonali, carrabili e ciclabili inibisce, di fatto, ai cittadini l'uso dell'area, così che ampie zone sono scarsamente frequentate e di conseguenza degradate.

Il secondo fattore riguarda le destinazioni d'uso dei manufatti presenti nell'area.

Si tratta, infatti, di funzioni prevalentemente amministrative e scolastiche, il che comporta che la zona sia frequentata esclusivamente nella loro prossimità e nelle ore diurne, lasciando ampio margine ad un uso improprio dell'area nelle ore serali.

Infine, vi è il problema della frammentata distribuzione delle proprietà. L'Azienda Sanitaria Locale è la principale proprietaria dell'area ma non l'unica, essa condivide la proprietà con la Città Metropolitana e il Comune di Firenze.

Ciò ha reso negli anni particolarmente difficile la gestione, la manutenzione e la realizzazione di ogni proposta di riqualificazione, nonostante le numerose richieste anche da parte dei cittadini rivolte all'amministrazione pubblica perché risolvesse il degrado di quest'area ricca di potenzialità urbanistiche e sociali.

Dalla sua fondazione sono stati aggiunti manufatti estranei all'impianto originale allo scopo di adeguare il complesso manicomiale al continuo variare di esigenze funzionali, prima connesse alla cura psichiatrica poi a esigenze occasionali.

Gli ampliamenti e gli edifici costruiti prima dell'entrata in vigore della Legge Basaglia rispettano la disposizione simmetrica originale, quelli più recenti, al contrario, non hanno alcun disegno preordinato.

Dal punto di vista funzionale la maggior parte dei manufatti originari accolgono usi ancora connessi all'assistenza sanitaria: uffici amministrativi e ambulatori, ai quali si sono aggiunti, nel tempo, una scuola elementare, il Dipartimento di Psicologia dell'Università



4: L'area San Salvi in relazione all'espansione urbana, 1890-2019 [Le elaborazioni grafiche relative al progetto sono di Emiliano Romagnoli].

di Firenze, una residenza per studenti, un teatro cinema abbandonato e capannoni, alcuni abbandonati altri occupati illegalmente.

L'uso dell'area, infatti, è caratterizzata da due tipi di utilizzo da parte dei cittadini: il primo 'istituzionale', ovvero legato alle funzioni accolte nei manufatti dell'ex ospedale, il secondo 'spontaneo', ovvero connesso a dinamiche di riappropriazione di questo luogo da parte delle persone.

L'insieme architettonico ha comunque mantenuto nel corso del tempo i propri tratti fondativi, grazie alla chiara impronta formale originaria.

Al contrario, ciò che ora è gravemente compromesso è il vincolo tra architettura e spazi aperti che caratterizzava il progetto di Roster.

Gli spazi verdi, infatti, pur essendo quantitativamente molto estesi, e potenzialmente di elevata qualità, sono abbandonati all'incuria, così che hanno perso le loro molteplici identità e il loro ruolo fondamentale nella definizione del progetto.

Da spazio eterotopico a spazio pubblico

Questo quadro, nel quale analisi e interpretazione si intrecciano, costituisce il materiale iniziale del progetto, sul quale si innestano altri pensieri che nell'insieme chiariscono e completano i presupposti teorici della proposta.

L'assunto teorico fondamentale è che rigenerare l'area dell'ex ospedale psichiatrico significhi restituire questo luogo alla città e ai suoi cittadini, e attraverso il progetto urbano prefigurarne futuri aspetti sociali, funzionali e di uso. Si tratta, in sintesi, di rifondare il significato di questo luogo, ma senza cancellarne la memoria materiale e immateriale. Il progetto muove dai caratteri tipologici e morfologici originari, ancora leggibili nonostante gli avvenimenti del tempo: l'impianto simmetrico a padiglioni, il viale ellittico che circonda il nucleo ospedaliero principale e il muro di recinzione che ancora oggi racchiude ed esclude l'area ex manicomiale dalla città.

Al contempo la proposta guarda alle potenzialità di quest'area verde ricca di alberi secolari, e procedendo dal progetto originario si sofferma principalmente sulla ridefinizione

semantica del suo limite e sul progetto dei vuoti, nella convinzione che il disegno dello spazio aperto e la vita comunitaria siano indissolubilmente vincolati.

Segno e significato di questo luogo, infatti, continuano a coincidere in quel muro di cinta che ancora oggi racchiude ed esclude l'area dalla città e che, come abbiamo detto, non può essere demolito.

La connessione tra l'ex area San Salvi e la città, dunque, non può passare, come negli esempi più evidenti di integrazione tra ex aree manicomiali e tessuto urbano¹⁹, attraverso la demolizione fisica, ma anche simbolica, del muro di confine.

Il principio di fondo che ben presto è andato delineandosi è stato quello che allo stesso segno, il muro di recinzione, andasse attribuito un nuovo contenuto: quell'incancellabile limite fisico e simbolico, che per secoli aveva rappresentato la separazione e l'esclusione dalla società di coloro che erano 'diversi', ma che già Roster aveva cercato di varcare attraverso un progetto dello spazio aperto che entrasse in risonanza con l'armonioso paesaggio toscano, doveva assumere un valore nuovo.

Il muro di recinzione, che per secoli era stato il simbolo dell'emarginazione diviene, nella proposta di recupero, il fondamento della rigenerazione dell'area ex psichiatrica: la forma dell'esclusione, il recinto che esclude e separa si converte in forma di inclusione che mette in relazione fisicamente e simbolicamente persone e luoghi.

Il muro di cinta preesistente cessa di essere una barriera di confine tra due sistemi, quello introflesso della cittadella psichiatrica e quello della città, e anzi diviene parte integrante del progetto di un parco pubblico pensato per divenire una polarità urbana. L'ex muro di reclusione definisce, insieme al viale ellittico che circonda il nucleo ospedaliero principale, una profonda fascia verde di collegamento tra la città e l'ex area psichiatrica, lungo la quale si sviluppa un sistema di spazi pubblici in successione dedicati allo svago, allo sport, all'incontro e alla cultura.

Qui si mescolano le connessioni fisiche, funzionali e simboliche con l'intorno urbano, riconnesso materialmente alla città tramite l'apertura, a nord e a est, di due varchi nel muro di confine che ripristinano percorsi storici caduti in disuso collegando l'area alla viabilità pubblica.

Il collegamento a nord dell'area San Salvi riabilita un vecchio accesso murato, quello a est sfrutta un vecchio asse agricolo che per secoli ha servito l'area prima del cambio di destinazione d'uso.

Le breccie aperte nel muro facilitano l'accesso all'area da parte dei cittadini, e insieme aprono inediti scorci tra la città e questa area verde rimasta per secoli occultata.

I tratti di muro esistenti diventano, così, vero e proprio materiale di progetto, andando a definire, a seconda dei casi, un filtro permeabile, un margine di contenimento di luoghi dedicati a specifiche attività oppure al semplice incontro tra le persone.

¹⁹ Dall'analisi dei casi studi europei è emersa la demolizione del muro di recinzione originario come azione imprescindibile per la loro integrazione nella città e nel territorio, demolizione che assume anche un forte valore simbolico. A titolo di esempio: Asile de Bron di Lione, ora complesso ospedaliero, e Oxford County Lunatic Asylum, a Littlemore, ora quartiere residenziale.



5: Planimetria generale della proposta di riqualificazione. In evidenza il nucleo ospedaliero originario, il viale ellissoidale e la fascia verde radiale.

La proposta di riqualificazione, infatti, lascia spazio a zone ‘imperfette’, ovvero non completamente progettate, affinché siano aperte alla libertà creativa di chi frequenta il parco, rendendolo flessibile ai molteplici usi che cambiano con il passare delle stagioni e delle persone.

La volontà è quella di lasciare al progetto un margine di ‘variabilità’ di michelucciana²⁰ memoria, che consenta all’architettura, e quindi alla città, di adattarsi al mutare della società, dei suoi valori e delle sue abitudini, ponendo così le fondamenta di una città in divenire, aperta alle alterità, a infinite e imprevedibili possibilità di relazione tra gli uomini. L’intenzione è quella di stabilire le premesse per il formarsi di uno spazio di relazione vitale e in trasformazione, dalla connotazione non istituzionale, che possa adattarsi alle

²⁰ Il termine fa riferimento al concetto di ‘città variabile’ formulato da Giovanni Michelucci nell’immediato dopo guerra e poi precisato e arricchito attraverso scritti e disegni durante tutta la sua vita.



6: Vista del parco tra il nucleo ospedaliero principale e il confine verso la ferrovia.



7: Vista sul parco.

diverse esigenze, e per quanto possibile innescare una reazione a catena volta alla creazione di un vero e proprio sistema di luoghi capaci di riqualificare l'intera area convertendola da isola in un fulcro capace di infondere nuova linfa alla città.

Al contempo, questa libertà di agire, che il progetto non vuole intrappolare in rigidi schemi, ci ricorda quel sentimento di «anarchia vitale al di fuori delle strutture sociali»²¹, che pur nella estrema sofferenza, ha aleggiato in questi luoghi.

Da qui il parco si irradia verso l'esterno raggiungendo la città ed entrando in risonanza con il paesaggio, come nell'interpretazione proposta del progetto di Roster, trasformando il sistema dell'ex ospedale da chiuso e centripeto, in aperto e radiale.

Dal punto di vista morfologico il disegno del parco trova le ragioni compositive nella chiarezza formale del viale ellittico e nelle tracce della città che vengono portate all'interno del parco a ricucire trame interrotte.

La sezione del viale alberato, che prima era ad uso esclusivamente carrabile, è ridefinita per divenire anche ciclabile e pedonale, e si ipotizza che possa essere utilizzato non solo per il transito, ma come un vero e proprio spazio di contatto tra persone.

Una rete di nuovi percorsi interni facilita il movimento di coloro che frequentano il parco, facendo sì che l'intera area diventi animata in ogni sua parte.

Il progetto prevede inoltre di riportare, per quanto possibile, il nucleo ospedaliero principale alla sua chiarezza compositiva originaria, attraverso la demolizione di quei manufatti costruiti disordinatamente nel corso del tempo e privi di qualità architettonica.

Le funzioni previste all'interno dei padiglioni rimangono prevalentemente legate alla sanità e all'istruzione, ma si prevede di destinare parte degli ex volumi delle degenze a funzioni residenziali, al fine di implementare, attraverso una maggiore commistione di funzioni, la frequentazione dell'area.

L'antico equilibrio tra architettura e spazio verde è così in parte ristabilito: gli spazi aperti tornano ad avere un legame indissolubile con l'architettura e ora anche con la vita comunitaria. Ciò che fu spazio eterotopico ora diviene spazio collettivo, ovvero uno spazio di convivenza civile, di scambio e di dialogo.

È così che lo stesso luogo acquista un inedito significato: l'ex cittadella psichiatrica che un tempo per i cittadini era stata il simbolo dell'abbandono e della costrizione umana, ora diviene un parco pubblico simbolo di una riscattata libertà e socialità, della possibilità e della necessità nella contemporaneità di infrangere attraverso l'azione creativa dell'uomo barriere e confini sia fisici che culturali.

L'ex ospedale che in passato fu il luogo della privazione dei diritti e della perdita della identità dell'individuo ora prefigura uno spazio nel quale gli uomini, come auspicava Basaglia, tornano ad essere centrali, uno spazio, insomma, di una riconquistata dignità della persona, dal quale vigilare affinché non sia dimenticata la misteriosa dea che qui abitò reclusa, perché la memoria, ci ricorda Primo Levi, «è uno strumento meraviglioso ma fallace»²².

²¹ In TOBINO 1974, p. 17.

²² LEVI, P. (1991). *I sommersi e i salvati*, (I ed. 1986), Torino, Einaudi, p. 16.

Bibliografia

- AIROLDI, C. (2013). *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Electa.
- BASAGLIA, F. (1968). *L'istituzione negata*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
- CORLEONE, F. (2018). (a cura di), *Mai più manicomi*, Fiesole, Fondazione Michelucci Press.
- CORSANI, G. *L'invenzione di un nuovo confine urbano: il Viale dei Colli a Firenze*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, vol. 116, n. 2. 2004, pp. 745-754;
- D'AGOSTINO, A. (2017). (a cura di), *Rapporto sullo stato degli ospedali psichiatrici in Italia*, in «Festival dell'architettura magazine», a. VIII, n. 41.
- DIANA, E. (2019). *Per conoscere San Salvi. Appunti di storia manicomiale in Toscana*, ebook.
- FOCAULT, M. (1967), *Des espaces autres*, (trad. ita. 1998, *Eterotopie*, in Archivio Foucault, ed. Feltrinelli, Milano).
- LIPPI, D. (1996). *San Salvi Storia di un Manicomio*, Firenze, Leo S. Olschki.
- MICHELUCCI, G. *Il crollo di un antico limite*. Un'immagine di Firenze tra il carcere delle Murate e il manicomio di San Salvi, in «La Nuova Città», 1984, n. 5, pp. 913.
- MICHELUCCI, G. *Città e follia*, «La nuova città», numero monografico, n. 3, 1984.
- MICHELUCCI, G. *Abitare la follia. Dossier su salute, residenza, forma urbana*, «La nuova città», numero monografico, n. 10, 1989.
- ROSTER, G. *Il nuovo manicomio di San Salvi a Firenze*, in «Ricordi di Architettura», vol. III, 1892-1893, pp.10-11.
- TOBINO, M. (1974). *Le libere donne di Magliano*, (I ed. 1963), Milano, Oscar Mondadori.

L'OSPEDALE PSICHIATRICO PAOLO PINI: DA «CITTADELLA PER LA CURA MENTALE» A RISORSA CULTURALE STRATEGICA PER LA CITTÀ METROPOLITANA DI MILANO

FERDINANDO ZANZOTTERA

Abstract

The essay traces the main design and construction stages of the second Milanese psychiatric hospital, built in the first half of the 1920s after a long design process that began at the dawn of the twentieth century. Conceived as a «Great Asylum Astanteria» it was first a private clinic and then a public psychiatric hospital (1939). Thanks to a careful disposal process, its pavilions have now become a well-known museum of contemporary art.

Keywords

Asylum architecture, Mental hospital, Psychiatric hospital, Madhouse, Museo d'Arte Paolo Pini (MAPP)

Introduzione

Riconosciuto come uno dei modelli più riusciti di riconversione delle strutture ex manicomiali italiane, il complesso architettonico dell'originaria Grande Astanteria Manicomiale milanese è oggi anche importante centro di sensibilizzazione culturale d'inclusione sociale e significativa realtà museale. Un ruolo che, ovviamente, all'inizio del XX secolo nessuno di coloro che ne avevano teorizzato l'edificazione poteva immaginare.

La costruzione di un nuovo e moderno nosocomio per la cura delle malattie mentali nel territorio della Provincia di Milano fu infatti teorizzata formalmente dalla Commissione di vigilanza provinciale il 3 agosto 1904, quando fu proposto di affiancare una nuova struttura al noto manicomio ottocentesco di Mombello (Limbiate). L'incarico di redigere uno studio che stabilisse se fosse più utile edificare un nuovo ospedale psichiatrico o ampliare il manicomio esistente fu affidato al dott. Ripamonti, chiamato ad operare insieme alla direzione del nosocomio di Limbiate [Atti 1907, 26 febbraio 1906].

In poco tempo i due professionisti si espressero a favore di una nuova costruzione, la cui realizzazione fu approvata dalla Commissione di vigilanza il 26 ottobre 1904 e il 25 ottobre dell'anno successivo. La proposta trovò favorevole anche il dott. Giovan Battista

Verga, che nel 1903 era succeduto al dott. Edoardo Gonzalez alla guida del Manicomio di Mombello. Verga, infatti, si dichiarava, con lucida fermezza, a favore di una nuova cittadella per la salute mentale poiché, riteneva corretto che i manicomi sorgessero in prossimità dei centri abitati e non in località, seppur amene, non pienamente urbanizzate. Per l'affermato alienista, tale prossimità offriva vantaggi economici e la garanzia che venissero assunti medici migliori e personale ausiliario aggiornato e più istruito nella pratica medica. La vicinanza al capoluogo lombardo e allo storico Ospedale Maggiore, avrebbe inoltre incoraggiato proficue collaborazioni con studiosi delle scienze psichiatriche, favorendo il bene morale, intellettuale e materiale di tutto il personale assunto. La direzione del manicomio, per di più, avrebbe avuto maggiore facilità nell'instaurare proficui rapporti con le autorità giudiziarie e i responsabili comunali e provinciali della salute pubblica.

Il noto alienista, inoltre, pur lodando i risultati ottenuti nel «colossale» Ospedale Psichiatrico di Mombello, considerava il manicomio esistente oramai inadeguato ai nuovi compiti della freniatria moderna, anche a causa dell'eccessivo 'affollamento'. Troppi erano i malati ospitati e ancora insufficienti risultavano i sei «grandiosi padiglioni» da poco costruiti. Per migliorare la situazione era dunque necessario un moderno piano psichiatrico provinciale, con cambiamenti «radicali» e «duraturi». Sul superamento del modello limbiatese, dunque, egli concordava con alcuni luminari della cura psichiatrica, tra i quali Cesare Castiglioni, Serafino Biffi e lo zio Andrea Verga, e con il prof. Raggi e il dott. Gonzalez, rispettivamente direttore dell'Istituto psichiatrico dell'Università di Pavia e del Manicomio Provinciale di Voghera e direttore del Manicomio di Mombello, che già nel 1895 avevano suggerito la costruzione di un nuovo manicomio a Milano e la trasformazione del complesso di Mombello in cronicario¹.

Decisa l'edificazione di una nuova casa di cura, si iniziò a lavorare per cercare una località «salubre e amena» per dar corso al progetto. L'area doveva garantire la costruzione di un nosocomio a padiglioni isolati inseriti nel verde e di un'attigua azienda agricola. Numerose proposte vennero avanzate, sebbene le ricerche si concentrarono sul limitare settentrionale della città, in modo tale che fosse facile, attraverso la rete stradale e ferroviaria esistente, connettere il nuovo manicomio al resto della città e all'ospedale di Mombello.

Verga avanzò la proposta di edificare una struttura composta da dieci reparti, cinque per ciascun sesso, suggerendo la costruzione di una struttura capace di ospitare 490 malati, ai quali si aggiungevano 100 pazienti paganti. Questi ultimi, però, non dovevano essere ospitati in padiglioni che ostentavano ricchezza, ma in strutture ispirate alle «tradizionali abitazioni urbane», nelle quali elargire servizi secondo tre classi di pagamento per gli uomini e due per le donne.

¹ Su questo tema si rimanda agli articoli pubblicati dal prof. Raggi e dal dott. Gonzales su: "Cronaca el Manicomio di Voghera"; "Gazzetta del Manicomio di Mombello"; "Gazzetta del Manicomio di Mombello".

Malgrado il progetto venne accolto favorevolmente, alcune variazioni dimensionali furono ripetutamente avanzate, aumentando la capacità ricettiva sino a 800 pazienti [Atti 1907, 26 febbraio 1906].

Quasi contestualmente la Provincia di Milano decretò il Manicomio di Mombello «non più suscettibile» di trasformazioni, destinandolo all'accoglienza degli «alienati cronici lavoratori», «dementi completi» e pazienti epilettici, vecchi e infermi. Gli unici complementi che si sarebbero potuti realizzare dovevano riguardare le sezioni per gli ospiti ammalati (tubercolotici, oftalmici, ecc.) e i «pazzi criminali» [Atti 1907, 18 giugno 1906]. Dopo alcuni decenni dalla costituzione del manicomio limbiatese, il complesso architettonico di Mombello fu dunque trasformato radicalmente, abbandonando la sua vocazione tradizionale per assumere quello di luogo essenzialmente «di custodia», demandando al futuro manicomio urbano il compito di curare i pazienti secondo le più moderne regole della scienza medica.

Con lo scopo di dare avvio immediato al progetto di Affori, fu acquistata anche la nobile villa gentilizia della famiglia Litta Modigliani, dotata di un vasto parco pertinenziale attiguo all'area da poco acquisita [Zanzottera 2013b], dando origine, almeno sulla carta, ad un nuovo polo per la ricerca e la cura delle malattie mentali.

Il progetto del 1914 e il nuovo programma del 1921

Malgrado le declaratorie degli enti provinciali, solo nel 1914 venne formalizzato l'incarico al Servizio Edile di redigere una relazione per definire l'incidenza delle patologie psichiatriche nei successivi decenni, esprimendo in termini quantitativi la necessaria ricettività della struttura da costruire ad Affori. L'ufficio tecnico si mise subito al lavoro prevedendo che la Provincia di Milano avrebbe dovuto ricoverare tra i 3.688 pazienti, previsti per il 1918, e i 4.783 per il 1930 [Atti 1916, 11 gennaio 1915]. Sulla base di queste previsioni e sull'esperienza accumulata, l'ufficio tecnico stimò che la nuova struttura dovesse dimensionarsi per 1.000-1.200 pazienti, giudicando tale cifra in difetto [Zanzottera 2019]. In base a questi dati il Consiglio provinciale affidò il compito alla Deputazione di far redigere il progetto per un nuovo manicomio capace di ospitare 1.300 malati [Atti 1916, 11 gennaio 1915].

Ancora una volta il dibattito politico produsse numerose fratture, cristallizzando posizioni assai dissimili, che portarono ad accantonare nuovamente gli studi e i progetti per Affori, anche per l'insorgere della prima guerra mondiale e della conseguente crisi economica.

Un rinnovato interesse per l'edificazione del nosocomio di Affori si manifestò solo nel 1921, quando il compito per una nuova progettazione fu affidato all'ing. Vandone e al dott. Antonini. Dopo un acceso dibattito, l'idea di edificare una struttura capace di ospitare oltre 1.000 pazienti lasciò spazio all'ipotesi di costruire una «Grande Astanteria Manicomiale» per 250 malati, con padiglioni immersi nel verde (Figg. 1-2)².

² Milano. Archivio Storico Civico di Milano (da ora ASCM). Fondo Ornato Fabbriche. II serie. cart. 7.



1: Progetto per la costruzione della Grande Asstanteria Manicomiale per la Provincia di Milano da erigere in Affori, prospetto principale del padiglione della Direzione e Amministrazione, 1921 (Milano. ASCM. Fondo Ornato Fabbriche. II serie. cart. 7).

In generale i reparti erano composti da strutture semplici fiancheggiate da gallerie-verande e prevedevano la realizzazione di finestrate contrapposte per favorire l'aerazione interna [Atti 1922, 12 febbraio 1921].

Il progetto proponeva l'esecuzione di due fabbricati simmetrici d'ingresso dotati di un portico, da impiegare come portineria e ricovero della guardia medica. Oltre a questo edificio: la direzione e l'amministrazione del nosocomio, al quale erano aggregati gli ambienti per l'osservazione di uomini e donne; due padiglioni clinici, uno maschile e l'altro femminile; un fabbricato nel quale concentrare i principali servizi (caldaie, cucine, magazzini, depositi, ecc.); un piccolo fabbricato per i servizi funebri e l'esecuzione delle autopsie.

Il progetto del nuovo manicomio di Affori fu approvato dalla Provincia il 12 dicembre 1921 [Atti 1922, 12 dicembre 1921] anche per le istanze avanzate da numerosi economisti che ritenevano fondamentale che gli enti pubblici finanziassero molti cantieri per contribuire alla ripresa economica.

Il progetto esecutivo del 1923 e il progetto di completamento del 1924

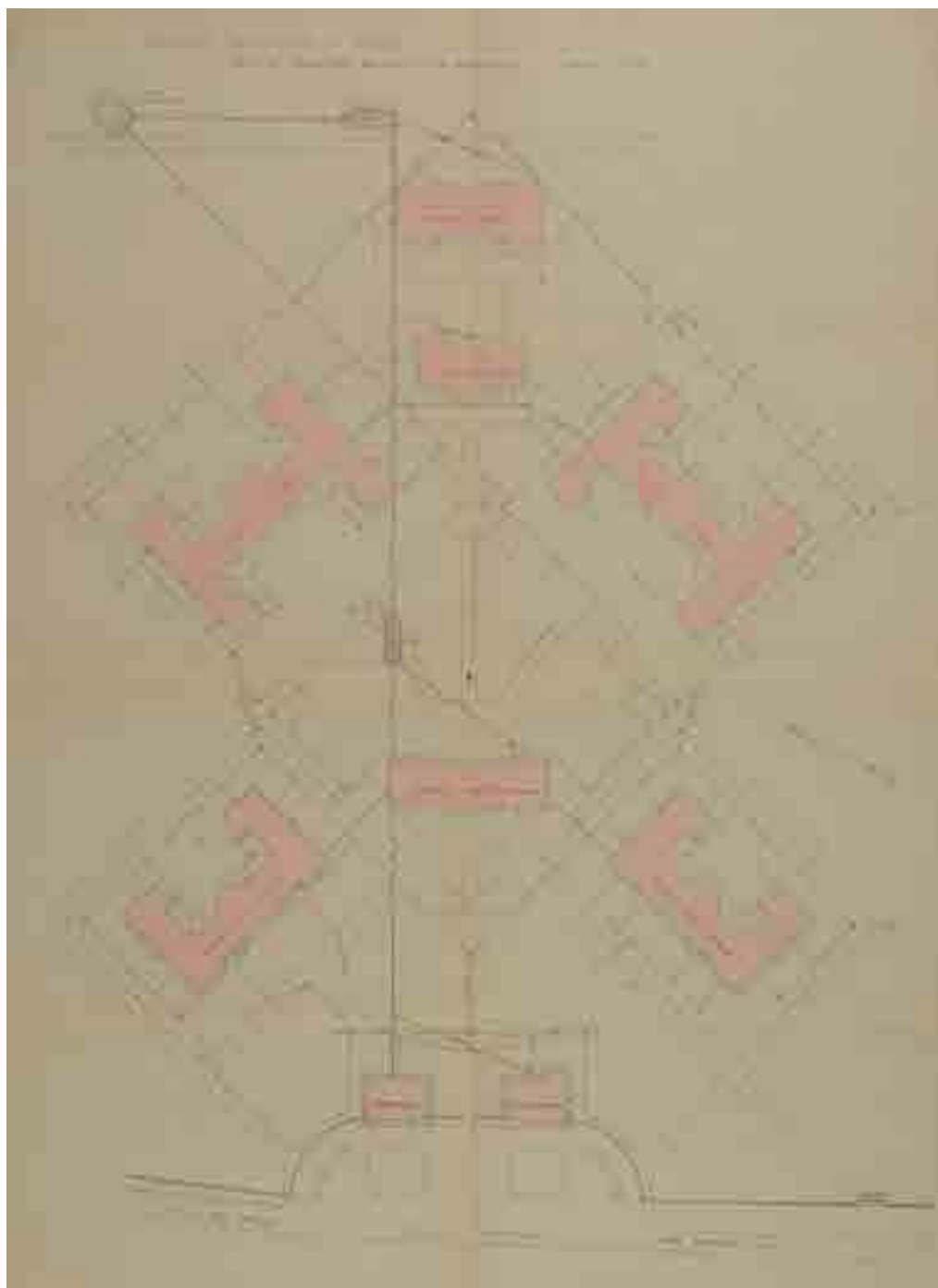
Al termine di un ulteriore dibattito, nuove soluzioni progettuali furono redatte nei primi anni venti, facendo apportare anche alcune modifiche in corso d'opera.

La richiesta per ottenere la licenza edilizia fu presentata il primo novembre 1922³, ottenendo il nulla osta solo due giorni dopo.

L'incarico di eseguire i lavori fu assegnato alla milanese Impresa Ing. Giuseppe Lucchetti, che presentò un cronoprogramma molto serrato: l'appaltatore si dichiarava certo di concludere la costruzione dei fabbricati entro l'8 agosto del 1923, per ottenerne l'agibilità entro la fine dell'anno successivo⁴. Con grande stupore le tempistiche vennero

3 Milano. ASCM. Fondo Ornato Fabbriche. II serie. cart. 7.

4 Milano. ASCM. Fondo Ornato Fabbriche. II serie. cart. 7.



2: Istituto Psichiatrico in Affori, planimetria generale del complesso architettonico con indicata la rete fognaria, 1927 (Milano. ASCM. Fondo Ornato Fabbriche. II serie. cart. 7).

ampiamente rispettate e gli edifici «terminati al rustico» vennero consegnati con oltre un mese di anticipo⁵.

Gli anni seguenti furono impiegati per rendere la struttura abitabile. Ancor prima dell'ottenimento della licenza di occupazione, la Deputazione provinciale decise di aprire il manicomio al portinaio, all'economo e ad alcune suore, dandone comunicazione al Comune solo dopo l'avvenuta presa di possesso degli ambienti da parte degli interessati⁶, creando nuovi attriti istituzionali che generarono alcuni ritardi. La licenza di occupazione venne infatti rilasciata solo il 4 gennaio del 1928⁷.

Dopo quasi 25 anni dai primi studi della Provincia, la nuova astanteria poteva dirsi conclusa in massima parte, potendo contare su dodici edifici e 332 locali. Essa tuttavia non divenne immediatamente operativa perché si decise di trasformarla in «Casa di assistenza e cura per alienati e malattie nervose» privata, con convenzione agevolata per ricoverare 75 di ospiti della Provincia [Atti 1925, 1 marzo 1924]. I rimanenti posti letto erano nella piena disponibilità dell'ente gestore, libero di immetterli sul mercato senza limitazione di prezzo. Questa, tuttavia, non avrebbe dovuto avere finalità «speculative», ma svolgere una funzione «benefica e calmieratrice» del mercato delle cure psichiatriche [Atti 1925, 12 settembre 1924; Atti 1926, 7 febbraio 1925], rivolgendosi specificamente alle famiglie della classe media che non potevano permettersi di pagare le alte rette delle altre istituzioni private.

Da Istituto psichiatrico Villa Fiorita ad Istituto Ospedaliero Psichiatrico Paolo Pini

Decaduto il 31 maggio 1938 il contratto per la gestione della struttura manicomiale di Affori con la Società Villa Fiorita, la Provincia rientrò in possesso dei locali l'anno successivo. Questa si occupò di ripristinare i padiglioni, destinando alcuni volumi architettonici alle funzioni sino a quel momento svolte nella menzionata Astanteria dell'Ospedale Maggiore. I primi significativi interventi, tuttavia, vennero eseguiti dopo il secondo conflitto bellico.

Il 26 gennaio 1949 la Deputazione affidò lo studio della riorganizzazione della cura psichiatrica provinciale ad un'apposita commissione presieduta dal prof. Vincenzo Beduschi, al quale successe, dopo la sua prematura scomparsa, il prof. Romeo Vuoli [S.a. 1951, 73] e aperta l'anno successivo ad altre figure professionali. I lavori della nuova commissione furono pubblicati già nel 1951 e, smentendo l'indirizzo fornito dal primo consesso di specialisti che propendeva per ampliare la struttura dell'Istituto Paolo Pini sino al raggiungimento di 1.200 letti, suggerì di costruire nuovi padiglioni per raggiungere la capienza di 'soli' 600 posti letto.

5 Milano. ASCM. Fondo Ornato Fabbriche. II serie. cart. 7.

6 Milano. ASCM. Fondo Ornato Fabbriche. II serie. cart. 7.

7 Milano. ASCM. Fondo Ornato Fabbriche. II serie. cart. 7.

In breve tempo la struttura di Affori si codificò come una delle principali realtà lombarde per la cura delle malattie psichiatriche, dotandosi di moderne attrezzature di ricerca e creando rapporti di indiscusso valore con gli altri istituti clinici milanesi e regionali. Malgrado nel 1954 essa si collocasse ancora al terzo posto nella graduatoria della ricettività psichiatrica provinciale, preceduta dal Manicomio di Mombello (2.650 ricoverati) e dalla Casa Salute di San Colombano (1.178 uomini), l'antica Astanteria di Affori ben presto si configurò come sede centrale dell'intero sistema della cura mentale provinciale, divenendo il principale luogo dell'attività diagnostica e di assistenza e raccolta dei pazienti acuti, lasciando a Mombello e ad altri centri periferici il compito di assolvere alla funzione di contenzione e cura dei malati cronici e subcronici.

Tra il 1954 e i primi anni sessanta furono inaugurati numerosi padiglioni e reparti, divenendo la sede dell'Istituto di Anatomia patologica.

L'importanza acquisita in quegli anni dall'Istituto Paolo Pini fu significativamente sottolineata anche dal dott. Riccardo Bozzi, direttore generale degli Istituti Psichiatrici Provinciali, che nel 1959 evidenziò l'importanza di aver creato ad Affori, nell'anno precedente, una cattedra di psichiatria convenzionata con l'Università Statale di Milano e di aver aperto un corso di specializzazione in psichiatria curato dal prof. Riquier [S.a. 1951, 21], realizzando, in questo modo, la prima Clinica Universitaria d'Italia.

L'impegno per la ricerca si esprime in quegli anni anche attraverso la creazione di un vasto impianto di diagnostica terapeutica, che poteva contare sulle più moderne attrezzature, e sulla creazione di un «reparto pilota» rivolto all'analisi dei casi clinici più complessi e allo studio di nuove terapie da poter sperimentare prima di introdurle nella prassi medica abituale. Analogamente si svilupparono studi sull'ergoterapia e vennero forniti innovativi servizi di neuro-chirurgia applicati alle psicosi.

Le principali innovative istanze scientifico-disciplinari diffuse in Europa spinsero per la creazione di un nuovo sistema di osservazione e cura dei pazienti, la cui gestione era affidata a *équipe* presenti in ogni reparto. Queste avevano l'incarico di seguire i pazienti nell'intero percorso nosocomiale, dal loro ingresso alla loro eventuale dimissione. Il fulcro di interesse sul quale si concentravano i medici e gli infermieri non era più la malattia del paziente, ma il paziente stesso. Tale cambiamento fu conseguenza e, nel contempo, favorì un ulteriore processo culturale del concetto di malattia psichiatrica, che in parte anticipò i «movimenti antipsichiatrici» degli anni successivi. Essi condussero a una revisione della struttura interna dell'Istituto Paolo Pini, anche in relazione all'acquisita centralità assunta nell'ambito della rete dei servizi di assistenza psichiatrica provinciale e regionale. Nel 1962, inoltre, fu fondato il centro Servizio Alcoolopatie e, nella prima metà degli anni sessanta, il Servizio di Psicogeriatrica.

L'introduzione di modelli curativi sperimentali, spesso non convenzionali, comportò ulteriori adattamenti dei volumi architettonici con la creazione di appositi spazi per l'iterazione tra medico e paziente e tra i differenti ricoverati. Guidate e spronate dalle teorie del dott. Erba, alcune *équipe* di Affori fondarono «Comunità terapeutiche» introducendo anche modelli di interazione sperimentati dal 1952 dallo psichiatra Maxwell Jones, fondate sul tentativo di responsabilizzare gli «ospiti» nella gestione dell'istituzione manicomiale.

Ulteriori sperimentazioni, molto dibattute e criticate nei decenni successivi, furono introdotte impiegando estesamente l'induzione al sonno profondo tramite shock insulinico e l'elettroshock, dismesso formalmente in questo istituto nel 1975 ma già accantonato da anni nella prassi medica. Nell'ex Grande Astanteria fecero la loro comparsa anche nuove teorie neurochirurgiche, che portarono, in pochi mesi, alla realizzazione di 150 leucotomie e lobotomie, che spesso non portarono giovamenti ai pazienti, riducendoli talvolta in stato vegetativo. Negli anni sessanta furono dunque realizzate ed attrezzate all'interno delle mura manicomiali sale operatorie neurochirurgiche scientificamente avanzate e laboratori di ergoterapia che avevano lo scopo di valorizzare la creatività dei pazienti ricoverati attraverso la stimolazione multisensoriale e l'introduzione all'arte e all'artigianato. Nel 1965 sorsero le prime botteghe artistiche interne al nosocomio, aprendo la strada alle future realizzazioni. Due anni dopo l'Istituto Paolo Pini iniziò una stretta collaborazione con l'adiacente Villa Serena, Centro Socioterapico che venne chiuso nel 1972, sperimentando nuove forme di cura.

La presa di coscienza negli anni settanta dell'obsolescenza e dell'arretratezza delle strutture scolastiche spinse la Provincia di Milano a trasformare alcuni padiglioni manicomiali di Garbagnate e dell'Istituto Paolo Pini in complessi scolastici (1975). Nella struttura di Affori furono dunque sperimentate nuove forme d'interazione-integrazione tra i pazienti e il tessuto sociale circostante, che nei fatti contribuì a impedire che le strutture architettoniche negli anni successivi venissero abbandonate. Tale substrato culturale facilitò l'introduzione di attenti processi dismissivi e il superamento del vecchio concetto di ospedale psichiatrico, sebbene non mancarono episodi di resistenza interna. Qui le prescrizioni previste dalla legge n. 180 del 1978 (nota come Legge Basaglia) non rimasero disattese e, a distanza di pochi mesi dalla sua promulgazione, l'Istituto Paolo Pini favorì la creazione di strutture semiprotette esterne, come la Casa-alloggio Villa Serena (1979), o interne, tra le quali Casa Nuova (1979), in cui non era prevista la permanenza notturna degli operatori, e Comunità Nuova Legge (1981), creata appositamente per i pazienti «violenti».

Negli anni successivi nuove trasformazioni ebbero luogo nell'originario quadrilatero nosocomiale a favore di progetti innovativi. Nel 1981, ad esempio, fu creata la Casa Alloggio dall'evocativo nome Casa Nostra, strutturatasi in micro appartamenti in cui abitavano in semi autonomia pazienti psichiatrici. Negli stessi anni (1981-1983) fu fondata la Casa Alloggio 12 marzo, fornita di camere singole o doppie con bagno e cucina. Nel 1983 fu creata la cooperativa I sommozzatori della Terra, nata con lo scopo di valorizzare gli ex pazienti che si occupavano della cura del verde manicomiale o le persone con conclamate patologie psichiatriche desiderose di diventare 'operatori agricoli orto-frutticoli'. Negli anni seguenti numerose altre realtà socio-sanitarie ed assistenziali sorsero con finalità di cura e riabilitazione, tra le quali la Comunità Altalena (1995) e la Comunità Pistacchio (1994), che intendevano superare i preconetti legati alla malattia mentale. A queste seguirono ulteriori specifiche realtà riabilitative pensate per favorire l'integrazione sociale dei malati. Tra queste la Comunità Sirio, la Comunità Vespaio, la Comunità Risveglio e la Comunità Zoè, impegnate nell'adeguare le originarie strutture architettoniche a più moderne e innovative funzioni [Zanzottera 2018].

Variazioni ai vecchi padiglioni manicomiali furono eseguite anche a seguito della promulgazione della Legge regionale n. 67 del 31 dicembre 1984 («Provvedimenti per la tutela socio-sanitaria dei malati di mente e per la riorganizzazione dei servizi psichiatrici»), che favorì un significativo processo di «umanizzazione della vita comunitaria e l'adozione di tecniche» psichiatriche più moderne.

Nei volumi architettonici dell'originaria astanteria di Affori fu quasi sconosciuto quel processo di immobilismo o di refrattaria operatività che caratterizzò il processo di dismissione di numerose strutture psichiatriche regionali e italiane. Qui, inoltre, nella prima metà degli anni novanta, trovarono spazio nuove realtà riabilitative tra le quali di fondamentale importanza sono Le Botteghe d'arte e la raccolta museale Museo d'Arte Paolo Pini (MAPP), formalmente inaugurate il 23 maggio 1995 [Melorio 2011]. Esse ripresero e riattualizzarono il progetto Risveglio del 1993, che mirava a realizzare una Scuola d'arte e mestieri nella quale far lavorare sinergicamente ex pazienti e persone esterne al Paolo Pini. Facendo tesoro di numerose esperienze culturali italiane ed europee degli anni precedenti e dimostrando una rara lungimiranza, si realizzarono differenti laboratori, che comprendevano anche esperienze di decoro, design, pittura, poesia, scrittura creativa e teatro.

Oltre al MAPP i volumi architettonici dell'ex OP Paolo Pini ospitano numerose realtà socio-assistenziali. Tra queste una delle opere più significative è l'OstellOlinda, 'albergo' gestito da ex pazienti e da persone con disagi psichici [Zanzottera 2013a].



3: Complesso architettonico dell'ex Manicomio Provinciale Paolo Pini, padiglione 5, veduta dell'angolo nord-ovest del padiglione con alcune opere d'arte parietali (fotografia di Ferdinando Zanzottera).

Conclusioni

Grazie all'esperienza pluriventennale, il MAPP e l'Associazione culturale per il Recupero della Creatività Artistica (ARCA) sono riconosciute come realtà consolidate che costituiscono modelli di riferimento per altre istituzioni sanitarie e artistiche sparse su tutto il territorio nazionale. Esse hanno coinvolto a più livelli artisti di chiara fama, nazionale e internazionale, impiegando le pareti dei padiglioni ex manicomiali come supporti per le opere d'arte (Fig. 3). In alcuni casi gli artisti e i pazienti hanno lavorato insieme, studiando il progetto o dipingendo, graffiando, aggiungendo elementi o asportando porzioni di intonaco per creare opere d'arte oggi riconosciute come Beni Culturali. In altri casi, gli artisti hanno lavorato nel parco ex manicomiale o hanno operato all'interno delle strutture creando una collezione permanente in parte *en plein air*.

Realizzata con la collaborazione di alcune gallerie milanesi, la raccolta museale oggi può contare su una copiosa serie di murales, installazioni e sculture dislocate all'interno e all'esterno dei padiglioni. Oltre che per le sue valenze sociali e culturali, la collezione costituisce una rara raccolta dall'indiscusso valore artistico poiché raccoglie opere di oltre 150 artisti, tra cui Enrico Baj, Günter Brüs, Martin Disler ed Emilio Tadini [cfr. Zanzottera 2021]. (Figg. 4-5) Con il tempo a questa preziosa raccolta si sono aggiunte la collezione *L'arte e la montagna*, costituita da una selezione di stampe che hanno partecipato all'omonimo Premio Internazionale nel 2008, e la collezione *Workshops con gli artisti*, che raccoglie una selezione delle opere realizzate nei laboratori. A partire dal 2017 il MAPP è divenuto sede espositiva anche della sezione artistica del Museo Regionale della Psichiatria del Grande Ospedale Metropolitano Niguarda, che annovera anche le testimonianze artistiche dell'Archivio Atelier storico V. Bianchini.

Grazie alla sua unicità e valore, alle specificità tecnico-esecutive delle opere e all'eterogeneità dei supporti e dei materiali impiegati (corda, legno, schiume, vetri, specchi, tessuti, tessere ceramiche, eterogenee vernici, ecc.) il MAPP è divenuto anche centro sperimentale del restauro dell'arte contemporanea. Numerose opere sono già state interessate da interventi di recupero o da specifici studi teorico-pratici per definire le modalità di intervento conservativo grazie ai fondi concessi da Regione Lombardia, istituti di credito ed enti privati, e grazie a una convenzione stipulata con l'*Accademia di Belle Arti di Brera*.

Accanto a queste infinite attività creative promosse dal museo, che hanno consentito una costante partecipazione delle *Botteghe dell'Arte* a importanti manifestazioni culturali (es. *Miart*) e all'apertura della Scuola di Artiterapie Modello Botteghe d'Arte (a cura di Cooperativa Arti e Pensieri in collaborazione con ASST Ospedale Niguarda e ARCA Onlus), si sono sviluppati numerosi progetti di valorizzazione del patrimonio artistico del MAPP che hanno coinvolto molteplici istituzioni, tra le quali Regione Lombardia e l'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda (ISAL). Queste attività, insieme alla rete culturale che il museo è riuscito a consolidare attorno a sé, hanno contribuito a far riconoscere le opere realizzate sui muri ex manicomiali come significativi esempi di un importante patrimonio condiviso dall'intera società civile.



4: Complesso architettonico dell'ex Manicomio Provinciale Paolo Pini, padiglione 5, prospetto occidentale con l'opera di Umberto Mariani del 1995 intitolata *Relitti di scena* (fotografia di Ferdinando Zanzottera).



5: Complesso architettonico dell'ex Manicomio Provinciale Paolo Pini, padiglione 9, particolare dell'opera di Pino Deodato del 1995 intitolata *Mangiava le lucciole per vederci meglio* (fotografia di Ferdinando Zanzottera).

Bibliografia

MELORIO, T., (2011), *MAPP, Museo d'Arte Paolo Pini, e le Botteghe d'Arte: trasformare un luogo per trasformare la cura*, in «Rivista dell'Istituto per la Storia DELL'ARTE LOMBARDA», n. 3, pp. 117-118.

S.a., *La riorganizzazione degli Istituti Psichiatrici provinciali*, Amministrazione provinciale di Milano, Milano, 1951.

ZANZOTTERA, F. (2013a). *Chiusura, recuperi, modifiche e prospettive dei complessi manicomiali lombardi*, in *Documentare l'architettura: metodi, casi e archivi. Gli ex ospedali psichiatrici in Lombardia*, a cura di M. A. Crippa, F. Zanzottera (a cura di), Brescia, Ed. Acherdo, pp. 46-61.

ZANZOTTERA, F. (2013b). *Grande Astanteria Manicomiale di Affori in Milano*, in *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di C. Ajroldi, M. A. Crippa, G. Doti et. all., I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento, Milano, Electa, pp. 174-176.

ZANZOTTERA, F. (2018). *Da cittadelle della salute mentale a campus universitari. Dismissioni e trasformazioni degli ex ospedali psichiatrici nel nord-est italiano*, in «Palladio», n. 61-62, pp. 97-104

ZANZOTTERA, F. (2019), *L'Ospedale Psichiatrico Paolo Pini: da luogo di cura a Museo d'Arte Contemporanea*, in «Rivista dell'Istituto per la Storia DELL'ARTE LOMBARDA», n. 27, 2019, pp. 23-60.

ZANZOTTERA, F. (2021), *Abbandono, utilizzo e riuso degli ex Ospedali psichiatrici di Milano tra eccellenza e degrado*, in *I liberi spazi di Maggiano e le architetture manicomiali in Italia*, a cura di E. Sorbo, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, pp. 43-58.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Atti della Seduta del Consiglio della Provincia di Milano, Provincia di Milano, Milano, 1907.

Atti della Seduta del Consiglio della Provincia di Milano, Provincia di Milano, Milano, 1915.

Atti della Seduta del Consiglio della Provincia di Milano, Provincia di Milano, Milano, 1922.

Atti della Seduta del Consiglio della Provincia di Milano, Provincia di Milano, Milano, 1925.

Atti della Seduta del Consiglio della Provincia di Milano, Provincia di Milano, Milano, 1926.

LA DUPLICE UTOPIA ESTETICA E SOCIALE DI MAGGIANO: PROMESSE, POTENZIALITÀ E CONVERGENZE PER UN PROTOCOLLO DI RIGENERAZIONE DELL'EX MANICOMIO LUCCHESE

PAOLO BERTONCINI SABATINI

Abstract

In the operational plan for the administration of the Lucca territory, the former provincial asylum of Maggiano, today mostly in abandonment, is classified as «a large architectural structure of landscaping, monumental and testimonial value isolated in a rural territory» for which a wide range of possible destinations is allowed. However, what is the most suitable life to occur within and around such a reality? What heritage, in terms of ideas and experiences, is deposited in its architectural forms? Does a conception of existence emerge that is worth handing down and valuing? Understanding its potential and promises requires reflecting on the place's identity values, both architectural and moral.

Keywords

History, memory, modernity, identity, utopia

Introduzione

Il manicomio si erge, bastione monumentale, su una collina che s'alza dopo la discesa del monte di Quiesa; a poche centinaia di metri scorre il fiume Serchio. D'estate le cicale vi cantano perdutamente. È un paese rinserrato e stretto che contiene circa mille matti e trecento infermieri; non si contano gli anditi, le scale, le soffitte che ogni generazione ha sfatto e aggiunto [Tobino 2018, 25].

Così Mario Tobino descrive l'ospedale di Maggiano e l'impressione che evoca nel territorio lucchese. Se la visione registrata dallo sguardo è sempre povera, incerta, il poeta l'arricchisce e la completa con i tesori del ricordo, del sapere, con tutto quello che l'esperienza, la cultura e la storia vi sedimentano, senza considerare quello che l'immaginazione riesce a inventare e sognare.

Oggi il luogo mostra un complesso di edifici dismessi e in abbandono, gran parte dei quali in precarie condizioni di conservazione, eccetto una palazzina in origine sede del personale medico nella quale è ospitata la fondazione intitolata al medesimo psichiatra,

che dell'istituto manicomiale è stato direttore per oltre quarant'anni, fino al momento della sua soppressione nel 1980. È dunque un sistema fragile, frutto delle ambizioni, dei sogni e delle domande di quanti hanno partecipato alla sua realizzazione, ormai frantumato, ma per vocazione aperto al cambiamento, come attesta la sua storia.

Come ci racconta l'alienista e letterato viareggino, Maggiano è un insieme composito, molteplice, ma senza disordine; un organismo vibrante fatto di padiglioni, chiostri, giardini, spazi regolari e aperti; un meccanismo complesso nel cui disegno si scorgono le tracce di un'intelligenza secolare. Un luogo dove si respira un'intrinseca espressione di comunità, condensato di un mondo in cui la vita è materializzazione della cultura dell'umanità, corpo delle emozioni degli uomini che vi hanno vissuto, sofferto e gioito; spazio fisico sui cui è atterrato il pensiero poetico [Bertoncini Sabatini 2021]. La cittadella è uno straordinario palinsesto della memoria, dello spazio della vita e del lavoro, matrice dell'evoluzione delle persone. Da tempo attende un brillante progetto per il futuro che ne riattivi il ruolo generativo di valore, di bellezza, di salute, di diritti e di fratellanza, ma questo auspicato nuovo stadio evolutivo richiede un patto costitutivo tra soggetti con diverse competenze e soprattutto un'urbanistica aperta e dialogica.

La recente proposta d'introdurvi un museo incentrato sulla storia dell'ospedale, le sue funzioni e la figura dell'ultimo celebre direttore [Guicciardini 2021], collocato nel nucleo più antico del complesso – il chiostro e l'adiacente chiesa di Santa Maria, l'ex palazzina dei dottori (attualmente sede della Fondazione Tobino), gli ambienti del piano terra distribuiti attorno ai due grandi chiostri principali e una porzione di quelli del piano superiore –, ovvero il punto focale dell'intera cittadella manicomiale, comprenderebbe, tra gli effetti, la recisione del moto interno della sua complessa distribuzione, il disconoscimento della promessa di un percorso attraverso le stanze oggi misteriose e disabitate eppure un tempo popolate di persone impegnate a vivere e lavorare in questo particolare universo. È vero, oggi come oggi il museo è diventato l'unico edificio istituzionale universalmente riconosciuto, punto di riferimento ed elemento di attrazione, soprattutto in ambito urbano, che incrementa le sue entrate con i profitti ricavati da ristoranti, librerie e vendita di articoli da collezione. La sua evoluzione ha trasformato il contesto ambientale nel quale s'inserisce divenendo l'edificio in sé attrazione principale, quasi oggetto di culto. Indubbiamente un «Museo dell'Ospedale» contribuirebbe alla diffusione del patrimonio culturale e spirituale connesso all'opera di Tobino, oltre alla colonizzazione di una nuova funzione nell'articolato contesto edilizio, ma ciò deve avvenire senza precludere o interrompere l'idea di viaggio che il luogo ci invita a compiere. In questa ipotesi le dilatate ali laterali del complesso rimarrebbero separate, ulteriormente abbandonate a sé stesse, precluse dal nucleo centrale il cui ruolo, invece, è appunto quello di sostenere e coordinare le singole parti dell'insieme: è questo spazio di transizione e introduzione al moto interno che pervade l'articolato organismo il centro di propagazione delle onde che si diffondono verso le estremità come vibrazioni.

La spettacolarità non si adatta al nostro caso che invoca una diversa strategia. Perché non invertire il processo creativo evitando di rivolgere il *focus* tutto all'interno, partendo semmai dalle zone più complicate, ossia le parti laterali, attraverso cui rendere visibili l'insieme delle forze in gioco. Il museo può essere una risorsa, la lente con cui esplorare

il mondo interno ed esterno [Storrie 2017], ma è necessario ampliare lo sguardo sulla visione complessiva del luogo con un progetto globale che non si racchiuda in una sola direzione bensì miri a ripristinare la densità nella continuità, che favorisca il ritorno a una complessità come segno distintivo del sito senza negare l'esperienza multipla dello spazio, in questo caso giocata a più riprese, pena l'alterazione fatale di tali meccanismi. Il complesso che occupa l'intero colle di Fregionaia è invero un luogo ibrido, capace di contenere molte funzioni, di vivere diverse atmosfere, passibile di essere perturbato da scambi e innovazioni. Occasioni come queste manifestano, più di altre, possibili segnali di evoluzione per il territorio. E il territorio è risorsa primaria, detentore di cellule di sviluppo, spesso sottoutilizzate.

Le città, nelle loro declinazioni metropolitane, reticolari e rer-urbane, sono chiamate a ri-attivare i propri capitali territoriali, guidate da un'urbanistica in grado di garantire nuove forme di convergenza tra sostenibilità culturale, economica, ambientale e sociale [Carta 2022, 56].

Il culto della crescita, l'illusione di uno sviluppo senza limiti, la correlata esplosione di alcune bolle immobiliari indotte da una feroce speculazione finanziaria, la metamorfosi climatica, la virulenza delle pandemie ancora in corso, le numerose tensioni anti-urbane, hanno prodotto una costante erosione di risorse territoriali. In questo panorama l'ex ospedale può costituire una risorsa strategica importante. Chiaramente sono richieste nuove visioni, secondo diversi paradigmi di sviluppo, un nuovo modo di affrontare e guidare i sistemi ecologici, culturali, politici, economici e sociali. È indispensabile, a partire dai vari organismi che ci governano fino agli architetti, che non si parta da un singolo progetto ma da tanti, anche piccoli, piani riuniti sotto un unico denominatore che possano valorizzare le risorse culturali profonde o produrre nuova cultura, alimento del futuro, assumere la cura dei diritti e delle diversità, incrementare le resilienze e l'equità, la creatività frutto dell'innovazione e dell'inclusione.

La storia di Maggiano ci consegna un palinsesto di stili di vita e di spazi che merita essere messo in collegamento con l'esigenza di rinnovate socialità e inusuali opportunità di riscatto, con il bisogno di valorizzare le identità e le diversità. Per consegnare un nuovo futuro a questa struttura, attrarre flussi materiali e immateriali che diventino nuovi capitali, permettere un processo di autogenerazione, è necessario comprendere in che modo l'esperienza umana ha trasformato in immagine la forma costruita. Interpretare i segnali, indagando negli strati della storia, ci permette di rintracciare i punti di contatto, le scintille della creatività che alimentino visioni e progetti. I termini principali di seguito trattati costituiscono l'insieme delle sollecitazioni capaci di generare talenti.

Identità

La prima cittadella monastica fondata a Fregionaia nel Medioevo (il Monastero dei Canonici Regolari Lateranensi), poi lo «Spedale de' Pazzi» insediatovi nel 1773 dopo la dipartita dei religiosi, delineano esperienze di vita comunitaria sviluppate nell'armonioso rapporto tra le forme artificiali dell'architettura e quelle naturali, la luce e l'aria.

L'impianto definito nel corso dei secoli, nel suo progressivo dilatarsi fino a raggiungere le pendici del colle che «riposa in una profonda ellissi circondata da monti» [Tobino 2018, 75], raggiunge con la natura un disegno compiuto che ne governa la totalità. Le persone vi si sono coricate osservando le stelle, il cielo l'avvolge «come se il celeste conversasse con le piante, in intimità» [Tobino 2019, 5], gli animali lo frequentano abitualmente compiendo viaggi di esplorazione.

L'ex ospedale può essere compreso e vissuto solo nel contesto paesaggistico di cui è parte integrante e componente inscindibile, non come entità dotata di un centro designato e di confini visibili, neanche sulla carta (Fig. 1).

È invece una concatenazione di parti volute e concepite dall'uomo che organicamente formano un tessuto di luoghi (corpi edilizi, chiostri, giardini, strade e percorsi) tra loro connessi come in una piccola città. L'armonia di questa trama «immobile e viva» rimanda a un paesaggio «già eternato, divenuto immortale per la gloria dell'arte» [Tobino 1972, 18]. È perfettamente comprensibile che le antiche strutture cenobitiche, già impregnate di tali aspirazioni, risultassero confacenti alla riabilitazione fisico-morale dei folli, qui avviata in tempi precoci e fin da subito punto di riferimento per analoghe istituzioni toscane. Quella di ammettere e favorire diverse forme di vita comunitaria è stata fin dalle origini la vocazione propria del luogo.

La sua concezione urbanistica, per l'intrinseca e peculiare relazione tra forme architettoniche e modelli di vita, appare perfettamente rispondente alla realizzazione dei presupposti necessari alla creazione di quella comunità avanzata e socialmente utile cara



1: Veduta aerea del complesso di Fregionaia a Maggiano, Lucca.

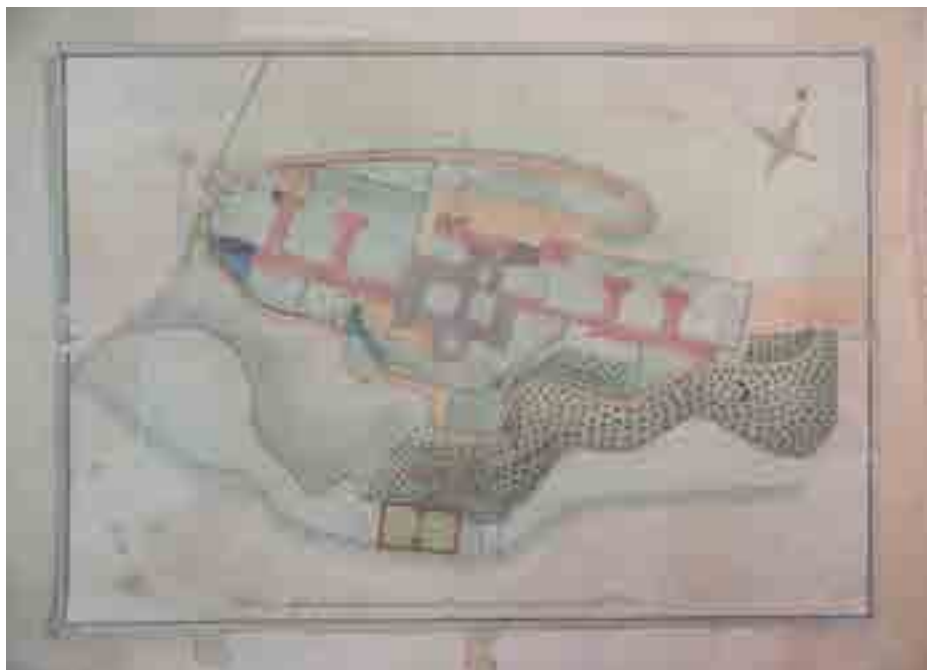
alla concezione di Tobino, fondata sul rispetto e l'accoglienza. Quanti coinvolti nella sua realizzazione hanno lavorato nella prospettiva di dar vita a una cittadella dove la bellezza potesse prevalere sulla tristezza: architettura destinata a lenire i traumi, a soddisfare i bisogni intimi dei suoi abitanti. Questa specie di fortezza, con «ombre medievali e spesse mura» [Tobino 1972, 67], nelle sembianze di un baluardo difensivo posizionato sulla collina, sorprendentemente si rivela essere un osservatorio vitale e pulsante da cui inquadrare l'esterno secondo varie prospettive in un *collage* del paesaggio interpretato da una vera e propria macchina per vedere. La sua profonda natura incoraggia una nuova visione del suo futuro.

Modernità

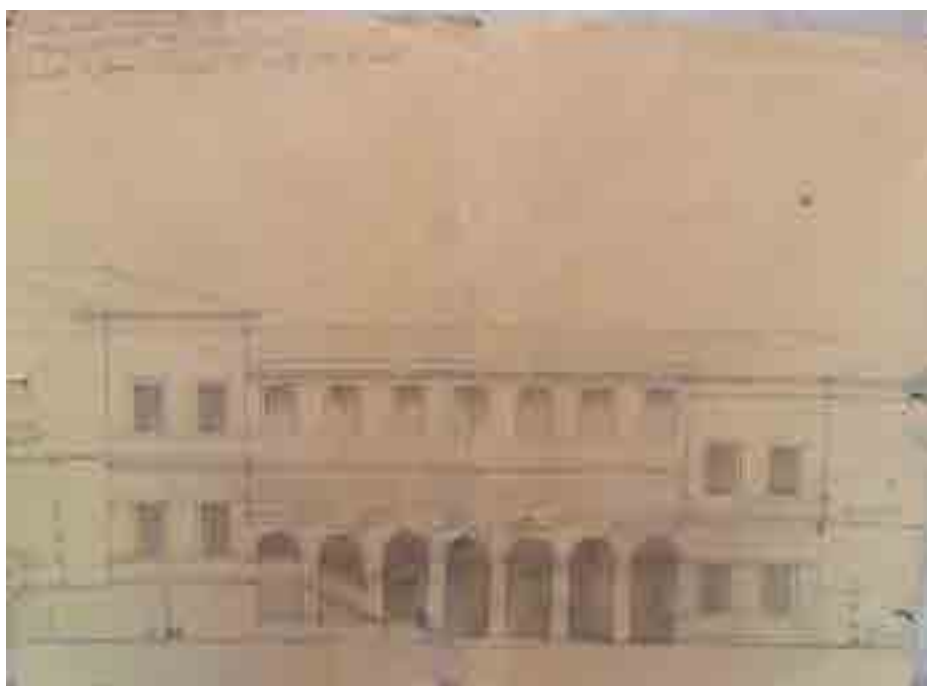
Rivivere spiritualmente il passato non significa imitarne le forme, ma riscriverne gli elementi in un linguaggio moderno. Nella quarantennale attività di Giuseppe Pardini a Maggiano, dal quarto al settimo decennio dell'Ottocento, in una serie di varianti progettuali progressive l'architetto lucchese affina la visione del luogo spogliando il fraseggio classicistico dei suoi toni enfatici, fino a giungere a una funzionalistica proposta all'insegna dell'ordine e dell'equilibrio [Bertoncini Sabatini 2021]. L'interesse per l'edilizia ospedaliera, testimoniata dagli studi progettuali di nosocomi, di questo sensibile interprete si traduce in una poetica formale dilatata quanto più possibile alla gamma linguistica del classicismo romantico così da reggere l'urto dell'aggressivo eclettismo unitario [Morolli 1990]. I ritmi più ampi, i costrutti più sfogati, delineano il lessico distintivo del carattere architettonico di Fregionia e rappresentano una peculiarità da salvaguardare. Pardini sviluppa l'ospedale attorno a due centri giustapposti, ovvero i due chiostri affiancati dell'antico impianto monastico con gli annessi ambienti e la chiesa. L'ex convento è inglobato entro due vaste ali e concluso a settentrione da un'edera semicircolare destinata alla balneoterapia, sollevata sulla vallata a segnare incisivamente la *silhouette* dell'intero complesso (Fig. 2).

Il sistema proposto è quello a padiglioni indipendenti intercalati ad ampi giardini, uniti tra loro da deambulatori porticati (almeno nella versione progettuale, poi trasformati nell'avvicinarsi della direzione dei lavori in lunghe stecche finestrate prive di arcate terrene) diramantisi dal compatto blocco cenobitico che assurge a fulcro centrale di una ramificata composizione le cui propaggini laterali, simmetricamente estese sulla collina, si palesano quali dilatate braccia di un organismo vivente (Fig. 3).

Le reti a larghe maglie si dipanano senza accavallarsi, si esplorano senza legarsi, si sfiorano come antenne. Tutto accade come se queste diramazioni suddivise in comparti autonomi siano in realtà organicamente connesse: una geometria articolata al tempo stesso armonica, che coniuga rigore e scioltezza. La disposizione dei dormitori in base al grado di pericolosità dei degenti costituiva la condizione ottimale per una tranquilla convivenza dei malati e il riparo dei casi più difficili nelle sezioni periferiche (gli «infermi» disposti negli edifici intermedi e i «furiosi» confinati in quelli più estremi). Non vi sono episodi e situazioni differenti: gli stessi spazi interstiziali sono concepiti per permettere continui slittamenti nella percezione e nella cura del delirio.



2: Giuseppe Pardini, disegno di progetto con la planimetria generale del Manicomio di Fregionaia, 1869 circa [Fondazione Carlo Marchi di Firenze, Fondo Pardini].



3: Giuseppe Pardini, disegno di studio per i deambulatori di collegamento tra i padiglioni, 1870 circa [Fondazione Carlo Marchi di Firenze, Fondo Pardini]

È una composizione perfettamente leggibile, frutto di un'idea tenace, quella di Pardini, che al pari di un pittore ha concepito i settori esterni come cornice del nodulo centrale, il centro della tela, esaltato con intelligenza, in modo visibile, dagli spazi circostanti a esso connessi. Questo disegno reca un messaggio potente che non può essere disatteso: il fremito che l'attraversa non deve essere interrotto, le cellule distese e cesellate, divise in alveoli chiusi, ma che invece cercano di non chiudersi, non sono che diagrammi prossimi al disegno della vita.

Memoria

Un edificio ci parla non solo con il suo stile, ma con la memoria sedimentata, con i valori intrinseci e i significati evocativi. La sua storia s'intreccia con quella degli uomini che nel corso dei secoli ne hanno realizzato le membra o anche soltanto accarezzate. A Fregionaia l'esperienza di Tobino si è talmente incarnata nel contesto da renderne parlante ogni pietra. L'identità e la memoria prendono forma nella concretezza dello spazio costruito come indica il toponimo «Magliano» divenuto sinonimo di matto.

L'ospedale città è un paese, al tempo stesso il modello di una società possibile. Pardini ha saputo creare una sintesi della sfera artistica con quella pratica; un modernismo che affonda le sue radici nel passato, dove lo sguardo può trovare un sollievo estetico; l'ordine, anche quello architettonico, sembra voler dominare i fattori imprevedibili. Quegli stessi abissi ignoti sono stati scandagliati dallo psichiatra nelle pagine dei suoi scritti e nei romanzi – in ordine di pubblicazione: *Le libere donne di Magliano*, *Per le antiche scale. Una storia*, *Gli ultimi giorni di Magliano* – dove la parola esalta brani di materialità dell'universo manicomiale in visioni liriche. Il suo pensiero dimora in questo luogo, ne pervade le mura che «udirono la malinconia» [Tobino 2019, 120], in una straordinaria rispondenza tra forma fisica degli spazi e architettura della paranoia.

Grazie a Tobino «l'ospedale ha ancora voci, ombre, anfratti, freschi angoli» [Tobino 1972, 67]; è un organismo vitale simile a un possente castello mancante «solo dell'ippogrifo» [Tobino 2019, 75]; per certi versi addirittura uno spazio «piranesiano» [Tobino 1972, 187]. Perno nevralgico e nocciolo vibrante dell'intero sistema è il settore centrale coincidente con l'impianto conventuale originario destinato ai degenti meno gravi (i «tranquilli» e i «convalescenti»), dove l'atrio di accesso (il «cortiletto con in mezzo il pozzo, contornato da portici» [Tobino 2019, 49]) conduce ai due luminosi e vasti peristili: è questo il cuore pulsante dell'intera macchina ospedaliera – «qui la direzione, la segreteria, il reparto dei medici, quello che una volta fu l'appartamento delle suore, qui la portineria, l'economato, la farmacia» [Tobino 1972, 109] – e dunque non può essere separato dal resto del corpo, pena la sua completa dissoluzione.

Utopia

Come sull'isola su cui approda l'eroe narrante del libro di san Tommaso Moro (pubblicato in latino nel 1516) quel modello di tolleranza e armonia – che nella vicenda del protagonista Raffaele Itlodeo corrisponde a una città perfettamente integrata – richiama

il buon luogo di Pardini e Tobino. Sebbene il concetto di utopia sia ambiguo – per alcuni associato a un non luogo – la proposta messa in atto nell'ospedale lucchese appare pratica e adeguata, al tempo stesso ideale. Il fascino dell'equilibrio, uno stile che esprime calma, generosità, onestà, familiarità, ha generato uno spazio «protetto e libero» [Tobino 2019, 109] imperniato sulla «carità continua» [Tobino 2019, 34], un modello di realtà possibile all'interno della quale i malati potessero mescolare con i sani «parole e azioni» [Tobino 2019, 109] come «tra vecchi amici» [Tobino 2019, 53], dove concetti come fratellanza, umanità e partecipazione trovassero accoglienza. È questa la frontiera di Fregionaia e l'orizzonte che da qui ancora si può scorgere.

Utopia intesa come migliore stato di un bene comune, dove i problemi sociali sono affrontati facendo riferimento a un luogo giusto, adatto, adeguato. Un luogo «per il bene» [Tobino 2019, 53,] al tempo stesso «sorgente continua di interessi» [Tobino 2018, 25] per il territorio che lo accoglie, «un faro che sparge abbondanza» [*Ibidem*] in un paesaggio sostanzialmente agrario, come quello dei paesi limitrofi di Maggiano e Santa Maria a Colle. Così è stato immaginato l'ospedale lucchese: un centro pulsante e di sviluppo per tutto ciò che vi gravita attorno (Fig. 4). Oggi l'intera area e le pendici collinari attorno si caratterizzano per una diversa strutturazione del sistema agricolo, ancora legato a una funzione produttiva tradizionale, ma sempre più eroso. Lo sviluppo di azioni specifiche di tutela, favorendo anche la compresenza di aziende professionali e l'incremento delle infrastrutture ecologiche, costituirebbero una significativa valenza, sociale, paesaggistica e ambientale.



4: Planimetria catastale dell'Ospedale di Fregionaia nella frazione di Santa Maria a Colle, inizio XX secolo [Fondazione Carlo Marchi di Firenze, Fondo Pardini]

Anche la corona di alberi che cinge il sito e l'intera vallata si commisura con l'architettura alla scala umana «sì che l'aria è lieta di verde» [Tobino 2018, 47]; il cielo vi si intreccia per consentire all'immaginazione di correre lontano e cogliere nello «screzio del celeste [...] una sapienza uguale alla poesia, allo sguardo di Dio» [Tobino 2018, 75]. Nonostante lo stato di abbandono questo soffio vitale è ancora palpabile: un crocevia di vite, un'umanità dolente in attesa di un riscatto, di un nuovo modo di essere, ha perpetuato una scrittura infinita che si è aggiunta a quella delle pietre senza smettere di tagliarsi nella mente, specchio di ciò che è l'anima del luogo.

Conclusioni

Con l'uscita degli ultimi malati e la chiusura definitiva delle strutture «il bel bastimento [...] lentamente si esangue, pateticamente si scolora» [Tobino 2019, 110], ma la sua mole rimane a marcare il paesaggio depositandovi l'impressione inconfondibile di quel sottile e seducente equilibrio tra monumentalismo e rigore, misura e proporzione, che esprimono pienamente il risultato più alto dell'architettura lucchese del classicismo romantico. Oggi le sue pareti continuano a piegarsi e crollare, mentre le membra marciscono, ma è solo dal mutuo rafforzamento dei suoi valori identitari, delle sue promesse costitutive, che può scaturire la rinascita di un'architettura coerente con il luogo e con il tempo, con funzioni e usi capaci di produrre effetti reali sui bisogni e sulle aspirazioni della comunità, impatti concreti e duraturi per il territorio. Un dibattito esteso sulle idee e sui programmi di conversione e utilizzo non può prescindere dalla presa di coscienza e assunzione dei caratteri fondativi che riattivino le componenti dell'organismo ancora vive e ne stimolino dall'interno i fattori vitali.

Contro la congestione centripeta della città e il consumo di suolo vegetale al suo interno occorre ridistribuire i servizi e le attività nel territorio urbano riattivandone alcune emergenze architettoniche in grado di generare risultati, sia nel campo dello spazio fisico, sia nei settori economico, sociale e culturale. La rigenerazione del patrimonio storico, agevolandone il cambiamento di funzioni, può stimolare quel metabolismo circolare che rappresenta un'alternativa più efficiente alla demolizione e alla nuova ricostruzione dei siti. La sfida per Fregionaia (nel piano operativo del Comune di Lucca riconosciuta come «grande struttura architettonica isolata») può essere quella di integrare le quattro principali questioni della sostenibilità – «ecologica (rispettosa del pianeta), economica (finalizzata alla prosperità), sociale (orientata alle persone) e culturale (capace di modificare i comportamenti)» [Carta 2022, 171] – in un processo rigenerativo incrementale e adattivo che si evolva nel tempo per cicli successivi, comunque guidato da una visione complessiva, attraverso l'azione di alcune fasi secondo un protocollo basato sul naturale processo evolutivo dell'*exaptation*: un approccio del tipo *cityforming*, sviluppato attraverso i tre momenti della

colonizzazione creativa (l'innovazione delle funzioni), il consolidamento collaborativo (la cooptazione che stabilizza o completa le nuove funzioni) e lo sviluppo sostenibile (il salto evolutivo che l'area compie facendo interagire le nuove funzioni con quelle esistenti da rigenerare) [Carta 2022, 177].

Ciò comporta che agendo in coerenza con gli strumenti di programmazione e pianificazione vigenti possa essere inserita nell'area una flessibilità di funzioni disponibili, tra cui anche l'istituzione museale, ma non solo, che componga una pluralità di frammenti d'intervento in una visione globale in grado di attivare molteplici cicli di vita e rimettere in moto il metabolismo dell'area. Adattare tale approccio al mutamento delle condizioni del contesto territoriale e della domanda espressa dalla società richiede di considerare sia quegli insediamenti spontanei scaturiti dalle componenti latenti del luogo, sia quelli creativi capaci di suscitare usi sperimentali. La riattivazione delle risorse del sito e l'innesto di nuove opportunità possono stimolarne il percorso di rigenerazione e incrementarne il valore.

In un processo di urbanistica aperta e collaborativa amministratori, architetti, ingegneri, design, attivisti, artisti, economisti, studenti, lavorano insieme e con la comunità per progettare le nuove relazioni della società aperta, misurandone i fenomeni nascenti in un mondo sempre più plurale, fatto di diverse misure e culture. L'insorgenza di nuovi scenari, con mutati bisogni e diritti, reclama l'immaginazione di diverse interazioni e il disegno di spazi aggiornati: basti pensare a quanto la globalizzazione, con il mito della crescita e della prosperità, abbia incrementato il numero dei poveri, così come dei detenuti, soprattutto nei paesi benestanti; proprio Lucca vede, da alcuni anni, avviata una sterile riflessione, per i risultati fin qui raggiunti, sullo spostamento del carcere dall'interno della città, dove sussistono discutibili condizioni di sopravvivenza, e l'effettiva convenienza, anche in termini di sostenibilità, nella costruzione ex novo di un nuovo penitenziario concepito come semplice struttura di reclusione, mentre altre avanzate esperienze d'integrazione sono avviate da anni in questo campo [Giordano 2020, Giordano 2021]. La riflessione può estendersi alle esigenze espresse dalle organizzazioni religiose, dalle fasce dei giovani o degli anziani.

Accogliere usi e comunità nuove, facilitare la transizione e rafforzare i diritti coinvolgendo il territorio in un processo educativo che integri, produca cultura ed economia, stimoli un'evoluzione della società: non sono forse questi gli attivatori di identità, modernità, memoria e utopia che a Fregionaia hanno trovato cittadinanza? Sollecitazioni che auspichiamo possano tornare a essere oggetto di un pensiero complesso nel comporre e precisare la direzione generale circa il futuro di questo luogo e che ne alimentino l'attuazione.

Bibliografia

- CARTA, M. (2022). *Homo urbanus. Città e comunità in evoluzione*, Pomezia, Donzelli editore.
- Dal monastero allo spedale de' pazzi: Fregionaia da metà Settecento al 1808 (2012), a cura di R. Sabbatini, Roma, Donzelli editore.
- BERTONCINI SABATINI, P. (2013). *Spedale de' Pazzi di Fregionaia a Lucca*, in *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di C. Ajroldi et al., Verona, Electa, pp. 197-198.
- BERTONCINI SABATINI, P. (2021). *La cittadella dei folli di Maggiano. I molteplici innesti tra architettura e letteratura nelle visioni di Giuseppe Pardini (1799-1884) e Mario Tobino (1910-1991)*, in *I liberi spazi di Maggiano e le architetture manicomiali in Italia*, a cura di E. Sorbo, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, pp. 153-163.

Fregionaia un percorso didattico: anni scolastici 1990-2000 (2011), a cura di C. Facchini, I. Tobino, Viareggio, Pezzini.

GIORDANO, F., TALLARIGO, M., PANARELLO, S., DI ROSA, G. (2020). *Il valore dell'alternativa: un approccio evidence based alle misure alternative alla detenzione*, Milano, Egea.

GIORDANO, F., SALVATO, C., SANGIOVANNI, E. (2021). *Il carcere: assetti istituzionali e organizzativi*, Milano, Egea.

GIORDANO, G. B. (1966). *Gli edifici di Fregionaia*, in «La Provincia di Lucca», a. IV, n. 3, pp. 37-54.

GUICCIARDINI, P. (2021). *L'Ex Ospedale Psichiatrico di Maggiano: un sogno per il futuro*, in *I liberi spazi di Maggiano e le architetture manicomiali in Italia*, a cura di E. Sorbo, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, pp. 177-187.

MOROLLI, G. (1990). *I classicismi di Giuseppe Pardini, architetto in Lucca 1799-1884*, Firenze, Alinea.

STORRIE C. (2017). *Delirious museum, un viaggio dal Louvre a Las Vegas*, Monza, Johan e Levi editore.

TOBINO, M. (1972). *Per le antiche scale. Una storia*, Milano, Mondadori.

TOBINO, M. (2018). *Le libere donne di Magliano*, Milano, Mondadori (I edizione 1953, Firenze, Vallecchi).

TOBINO, M. (2019). *Gli ultimi giorni di Magliano*, Milano, Mondadori (I edizione 1982, Milano, Mondadori).

Sitografia

https://maps3.ldpgis.it/lucca/sites/lucca/files/po/quadro_conoscitivo/QC_III_7/QC_III_7_GRANDI_STRUTTURE_ARCHITETTONICHE.pdf [agosto 2022]

NUOVI USI NELLA CONTEMPORANEITÀ PER ROOSEVELT ISLAND E SMALLPOX HOSPITAL A NEW YORK. DA LUOGO DI ESCLUSIONE DALLA CITTÀ A MEMORIALE PER LE VITTIME DI COVID

FRANCESCO NOVELLI

Abstract

Smallpox Hospital represents a memory, a ruin to be returned to its community, as a place of meditation, a place for reflection and meeting with the natural component that takes possession of what remains of the building in a man-controlled manner. In this project, the complex was dedicated, following the health emergency due to Covid, as a memorial in which the stories of the poor and excluded of the city settle the thoughts and memories of those affected by the current pandemic.

Keywords

Smallpox Hospital, Roosevelt Island, preservation, new use, patrimonial community

Introduzione

[...] Through the years, the island has been at the mercy of the city politic. When space was needed for almshouses, prisons, hospitals, and an asylum, the city bought the island. After the institutions closed, the island was abandoned for several years until the city and state determined that there was a housing crisis. The island was awakened, a new community was built, and so the story continues [...] [Berdy 2003, 7].

Roosevelt Island è una stretta fascia di terra situata nell'East River tra l'Upper East Side di Manhattan e il Queens esattamente sotto il Queensboro Bridge. Lunga circa 3,2 km. e larga 240 m., è limitata dall'East River, una barriera fisica che la separa da Manhattan ad ovest e dal quartiere del Queens ad est. È parte del Distretto 8 della Comunità di Manhattan e ospita circa 11.682 residenti di diverse fasce sociali ed etnia. La città di New York ne acquista la proprietà nel 1921, sino ad allora il territorio era scarsamente accessibile e utilizzato prevalentemente a fini agricoli. Nel 1969 la città di New York concede in concessione l'isola al *New York State Development Corporation* (UDC) per un periodo di 99 anni. Oggi l'attuale sviluppo edilizio dell'isola ne evidenzia una storia assolutamente unica strettamente connessa alle sue trasformazioni: troviamo infatti, da

nord a sud, il Coler Hospital per malati cronici, un quartiere residenziale, e un campus di alta tecnologia [Yavo-Ayalon 2022, 3].

Roosevelt Island testimonia con le sue permanenze archeologiche la presenza dei Nativi Americani; nelle cronache il passaggio di culture e popoli diversi, la cui traccia è rimasta nei frequenti cambi di titolazione dell'isola [Berdy 2003, 9-10]. Sarà però il XIX secolo che inciderà profondamente sulla sua storia, imponendole una nuova vocazione: il territorio da ospitale e aperto diviene luogo di esclusione, si piega alle necessità della città. La richiesta di ulteriori spazi per strutture ospedaliere, detentive, e a servizio della fascia sociale più debole costituisce una necessità cui la città di New York pone rimedio edificando sull'isola quanto non trova più posto nel contesto urbano in forte espansione. Vengono infatti edificati un penitenziario, un ricovero per malati di mente, strutture per senza tetto, un ospedale di carità e un ospedale per le cure contro il vaiolo, ospitando una popolazione di circa 7000 persone tra detenuti e pazienti. Durante questa fase, l'isola fu altamente isolata e molto ben protetta: accessibile solo in nave e visitabile esclusivamente dai familiari di pazienti e detenuti, presentava un controllo armato delle rive per evitare eventuali evasioni.

Nel 1828 si avvia la costruzione del Penitentiary, una prigione, completata nel 1832 e quindi demolita nel 1936 [Berdy 2003, 71-81]. Ampia struttura lunga 183 metri e sviluppata su quattro piani, è realizzata con blocchi di granito estratti dalla cava presenti sull'isola. Per questa struttura come per gli altri edifici presenti su Blackwell Island era prassi consolidata l'uso dei detenuti qui reclusi quale manodopera gratuita. Tra il 1834-35 viene progettato dall'architetto Alexander Jackson Davis (1803-1892) il Lunatic Asylum [Berdy 2003, 20-35; Novelli 2020, 46-55], un manicomio, situato a nord dell'isola: edificato nel 1839, inaugurato nel 1841, il complesso ospiterà i pazienti del sovraffollato Bellevue Hospital di Manhattan. La struttura composta da un corpo centrale ottagonale, sormontato da una cupola, avrebbe dovuto strutturarsi con quattro ali, di cui in realtà ne vengono costruite solo due. Il manicomio verrà chiuso nel 1894 e rinominato New York Metropolitan Hospital, specializzato nella cura della tubercolosi, quindi successivamente utilizzato per la formazione di medici, infermieri, e operatori sanitari. Nel 1850 viene costruita la prima struttura maschile per gli indigenti della città, cui seguirono in anni successivi, nella parte centrale dell'isola, altre strutture sia maschili che femminili. Nel 1889 si avvia anche la costruzione di edifici per il culto con la Cappella del Buon Pastore su progetto dell'architetto Frederik Clark Withers. Dalla metà del XIX secolo, l'aumento dei casi di vaiolo, spinge la città di New York a dotarsi di strutture ospedaliere specializzate in queste cure e individua l'estremità sud di Blackwell Island, quale sito adeguato alla costruzione di Smallpox Hospital (1854-56) su progetto di James Renwick Jr. [Novelli 2020, 57-81]. Renwick nel 1861 progetta anche un'altra struttura ospedaliera il Charity Hospital, noto come il City Hospital. Con la progressiva diffusione del vaccino per il vaiolo, e successiva diminuzione dei malati, Smallpox Hospital viene convertito in Riverside Hospital, ospedale generico, e nel 1866 in scuola per infermiere. Ampliato tra il 1903-1905, viene definitivamente abbandonato nel 1956 [Berdy 2003, 43-57]. Nel 1872 l'architetto J. Renwick è nuovamente chiamato sull'isola per costruire questa volta un faro nell'estremità nord. La costruzione di nuove strutture

ospedaliera continua anche all'inizio del XX secolo, nel 1909 con la costruzione dello Strecker Memorial Laboratory of City Hospital a supporto del complesso già esistente a sud dell'isola, struttura che resta attiva sino al 1950, quando viene abbandonata. Nel 1909 viene edificata la prima chiesa cattolica, la Cappella di Nostra Signora, cui seguirà nel 1917 la Chiesa del Buon Samaritano costruita dalla Lutheran Inner Mission Society, quindi nel 1927 la Consuel Synagogue dal National Council of Jewish Women. Nella zona nord dell'isola nel 1925 vengono edificate due chiese, una di culto episcopale chiamata Cappella dello Spirito Santo, ed una cattolica Cappella del Sacro Cuore [Berdy 2003, 36-41].

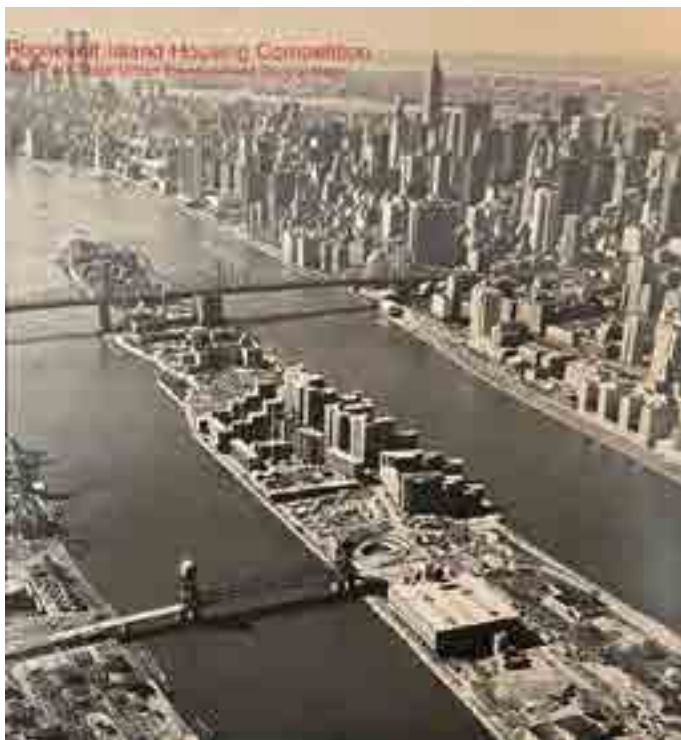
Politiche di pianificazione urbana e conservazione per R.I. tra XX e XXI secolo

Nel corso del XIX secolo quindi le principali istituzioni pubbliche hanno costruito su Balckwell Island penitenziari, manicomi, ospedali, ecc., edifici necessari ad una comunità in forte sviluppo, contribuendo alla formazione di aggregazioni sociali segregate sull'isola dalla stessa collettività cittadina.

Gli abitanti di New York guardano infatti a Blackwell Island come a un microcosmo, inquietante e spettrale. Questa immagine dell'isola alla fine dell'Ottocento è anche veicolata al mondo esterno dalle cronache della giornalista Nellie Bly [Bly 1887], internata come paziente al Lunatic Asylum, per documentarne abusi e maltrattamenti, e nelle parole di Charles Dickens, che descrive drammaticamente l'isola nel capitolo finale su New York, in *American Notes* [Dickens 1842].

Un primo passo verso una maggiore inclusione dell'isola con la città si avrà solo con la costruzione nel 1909 del Blackwell Bridge, poi Queensboro Bridge, al momento solo formale perché in realtà il ponte non costituiva un vero e proprio collegamento. Si dovrà attendere infatti il 1930 con la costruzione di un elevatore per mezzi e persone che rappresenterà quindi la prima vera connessione con la città.

All'inizio del XX secolo l'isola presentava una dotazione di strutture e servizi tale per cui ci fossero le basi per lo sviluppo di un progetto urbanistico completamente indirizzato a costituirne un «paradiso per le cure mediche e la ricerca» [Giraudet 2014]. L'isola nel 1921 infatti cambia nome in Welfare Island, quindi il nuovo progetto di sviluppo urbano messo in atto ha incluso l'evacuazione e demolizione del penitenziario e l'apertura del Welfare Hospital for Chronic Disease nel 1939 (più tardi noto come Goldwater Hospital), e nella zona Nord dell'isola l'apertura del Coler Hospital nel 1952 [Yavo-Ayalon 2022, 4]. L'inaugurazione del Welfare Island Bridge nel 1955 permette un accesso diretto dal Queens in auto e a piedi rendendo Welfare Island finalmente meno isolata. Viene dunque a consolidarsi dell'isola un'immagine come centro di istituzioni per la cura della salute pubblica evidenziando la presenza di una comunità locale, che non è però connotata dalla condivisione di valori comuni, credo religioso, ecc., piuttosto sono un gruppo di persone che condividono un destino comune, imposto dalle regole della società. Nonostante Welfare Island sia percepita quale luogo per emarginati e abbia la reputazione di essere un luogo inquietante, questa condizione ha però contribuito



1: Roosevelt Island, fronte ovest, 1974 [tratto da Nevins 1975, 5].

a definirne i confini individuandone le caratteristiche come di un luogo sicuro per le comunità più deboli, di malati cronici o mentali. Questa struttura, inizialmente imposta da azioni pianificate, ha dato, nel tempo, ampio spazio al sociale.

Gli anni Settanta rappresentano un periodo particolarmente fertile e ricco di iniziative in questo utopico piano di sviluppo della comunità locale (Fig. 1).

Nel febbraio del 1968 infatti l'Amministrazione Comunale costituisce il *Welfare Island Planning and Development Committee* e nel 1969 l'*Urban Development Corporation* incarica Philip Johnson e John Burgee di preparare un masterplan per lo sviluppo dell'isola, ispirato all'ideologia delle *città giardino* [Johnson, Burgee 1969; Leoni 2020, 108-129]. Gli obiettivi evidenziati dal piano sono perseguiti attraverso la realizzazione di diversi concorsi internazionali di architettura [Nevins 1975] e sottolineano la necessità di privilegiare e accentuare la veduta sullo skyline di Manhattan, e promuovere l'interazione sociale: questa progettualità è stata sviluppata nel tempo, attraverso diversi lotti di intervento, sino ad oggi.

In questo contesto emerge anche la necessità di preservare il patrimonio di edifici storici e ospedali sul territorio dell'isola, intenzione che viene tradotta progettualmente introducendo due aree residenziali: Nordtown e Southtown, separate da cinque parchi con funzione di "cintura verde" e un centro città composto da spazi per ufficio e commercio [Nevins 1975, 55].

È da considerarsi, premessa fondamentale a quanto pianificato, come la percezione americana dell'idea di restauro [Rossi 2009, 90-210] si discosti da quella europea, non

si parla infatti di disciplina del restauro piuttosto di un *preservation movement* [Mason, Page 2020]. Ben radicato nella mentalità americana è infatti il valore della memoria, del rapporto con il passato inteso come patrimonio comune [Jokilehto 2018]. Per la tutela del patrimonio storico artistico americano il *National Historic Preservation Act* (NHPA, 1966) rappresenta dal punto di vista legislativo, il primo strumento operativo, prima di allora la tutela dei beni culturali era svolta infatti principalmente attraverso iniziative locali e da privati [Novelli 2020, 82-95]. Sarà con la nascita del NHPA che si assiste ad importanti cambiamenti riguardanti la conservazione dei beni culturali negli Stati Uniti, a partire dall'inclusione di un numero maggiore di beni nell'elenco del patrimonio da tutelare¹.

Il richiamare l'attuale impianto normativo in materia di tutela e conservazione negli U.S.A. è dunque fondamentale per comprendere le vicende conservative degli edifici costruiti sull'isola, a partire dal primo quarto del XIX secolo, e che per circa cento anni ne hanno caratterizzato storia, immagine e definizione di spazio chiuso e accessibile solo in modo condizionato. Il riconoscimento tardivo dell'importanza di questi beni da parte delle istituzioni, ha consegnato un territorio sul quale i processi e i progetti di pianificazione urbana avviati alla fine degli anni Sessanta hanno semplicemente operato in termini di selezione funzionale al riuso degli spazi. Come precedentemente descritto alcuni complessi sono stati completamente demoliti, come il Penitentiary, altri hanno subito importanti riduzioni e demolizioni. In questo processo

[...] Ciò che contraddistingue le azioni di conservazione di alcune opere che hanno fatto la storia di Roosevelt Island è il prevalere di un'idea di Landmark rispetto ad una tutela più estesa. Nella rapida e inarrestabile sequenza di trasformazioni radicali della città e dunque del paesaggio urbano, ciò che viene trascurato è l'importanza delle relazioni fisico spaziali di un bene con il suo intorno; connessione senza la quale diventa più difficile tramandare il passato di uno spazio urbano [...] [Bartolozzi 2020, 29].

L'attività di conservazione si è quindi tradotta in un'azione più vicina all'idea di monumento che di bene culturale, trascurando di fatto tutti quei passaggi volti ad una ricomposizione delle relazioni spaziali con il contesto, mantenendo con il riconoscimento a landmark di questi beni la consistenza fisica, non sempre completa, rendendone illeggibile il proprio significato. Oggi quanto permane a testimonianza di quello che era Blackwell Island, della sua storia e del suo isolamento da New York e anche della comunità che la abitava, è conservato in alcuni frammenti, sei in particolare, tutti landmark. Blackwell House, edificata nel 1796, è stata interessata da un processo di trasformazione radicale, sia negli esterni che nell'arredamento interno, che si è concluso nel 2020. Se in questo caso non si può parlare di un vero e proprio intervento di *preservation*, certo

¹ Il processo che porta un bene ad essere valutato idoneo all'inserimento all'interno del NRHP comprende diverse fasi dall'identificazione alla valutazione attraverso un percorso piuttosto complesso in cui la designazione nel National Register costituisce requisito essenziale per avere accesso ai contributi federali per assistenza economica.



2: Main Street Piazza della Cappella del Buon Pastore verso Sud, 1974 [tratto da Nevins 1975, 15].

questo esempio ha un forte valore sociale: infatti il restauro dell'edificio è stato attivamente seguito da un gruppo di residenti sull'isola. La Cappella del Buon Pastore, oggi appartiene ad una confessione religiosa diversa dall'originale ed emerge da un contesto urbano del tutto estraneo (Fig. 2), quasi come lo Strecker Laboratory, un piccolo edificio a sud dell'isola, isolato e rifunzionalizzato nel 2000 a sottostazione elettrica della metropolitana.

Un altro edificio riconosciuto quale landmark è il Faro, costruito sempre su progetto di J. Renwick Jr., situato sul capo nord dell'isola, parte integrante di un'ampia area verde oggetto di riqualificazione paesaggistica nel 1977.

Diverse invece le vicende del complesso noto come il Lunatic Asylum, ospedale per malati di mente, edificato su progetto di Alexander Jackson Davis e aperto nel 1839 [Berdy 2003, 21-35].

Il manicomio viene chiuso nel 1955 e quasi completamente demolito alla meta degli anni settanta salvando esclusivamente la torre ottagonale (Fig. 3). Riconosciuto quale landmark rimane in stato di abbandono e incomprensibile isolamento sino all'inizio degli anni 2000 quando su progetto dello studio BeckerandBecker (2006) è stato completamente rinnovato e inglobato in un complesso residenziale di lusso denominato *The*



3: Il Metropolitan Hospital School of Nursing, Coro natalizio, s.d. [Metropolitan Hospital Center Archives, tratto da Berdy 2003, 20].



4: Giulia Balocco, Stefano Iurlaro, Matteo Lauri, Federica Ravizza, Smallpox Hospital, prospetto sud, 2017.

Octagon. Quanto restituito alla collettività dall'intervento realizzato non conserva quasi più nulla della torre scala ottocentesca, nonostante lo stato di degrado al momento delle opere, sebbene avanzato, fosse tale da poterne conservare l'identità originaria.

Sempre nel 2006, viene costruito il Four Freedom Park, un memoriale per Franklin D. Roosevelt disegnato quaranta anni prima da Louis Kahn, che ridefinisce la punta sud di Roosevelt Island [Leoni 2020, 131-149]. Quest'ultima realizzazione costituisce una vera e propria quinta scenica all'ultimo dei sei landmark ancora conservati su Roosevelt Island, Smallpox Hospital.

L'edificio costruito tra il 1854-56 su progetto di James Renwick Jr. in stile neogotico è originariamente costituito da un blocco rettangolare su tre livelli, edificato con una struttura muraria in granito grigio gneiss estratto dalle cave presenti sull'isola utilizzando la manodopera dei detenuti reclusi su Blackwell Island (Fig.4).

Smallpox Hospital rappresenta in un certo senso una testimonianza, un landmark dell'isola, oggi allo stato di rudere, che forse più di tutte le altre permanenze trasmette ancora un suo forte valore simbolico legato alla funzione originaria. Testimonianza che ha raccolto intorno a sé un'ampia compagine di associazioni e residenti dell'isola che seguono molto attivamente qualunque iniziativa possa riguardarne la trasformazione. L'edificio dopo il suo abbandono, nel 1956, e dopo pochi anni di incuria e assenza di manutenzione si presenta all'inizio degli anni Settanta in forte stato di degrado, tanto da richiedere un intervento urgente di consolidamento e messa in sicurezza condotto dall'architetto italiano Giorgio Cavaglieri (1911-2007) che interviene sulle murature e rimuove la copertura fortemente danneggiata [<https://clio.columbia.edu/Giorgio+Cavaglieri>]. In questa condizione il complesso viene iscritto, nel 1976, nella lista dei *New York City Landmark*. Gli interventi di Cavaglieri non sono però risolutivi, anzi la rimozione delle coperture avvia un processo di degrado e dissesto statico delle strutture tale per cui nel 2009 sono state avviate nuove opere per la messa in sicurezza precedute da un'ampia campagna di analisi dello stato di degrado, rilievi con strumentazioni scan laser, premessa ad una ampia e non ancora conclusa opera di restauro condotta per lotti [Novelli 2020, 66-77].

Smallpox Hospital rappresenta oggi un nodo che raccorda due parti ben distinte sul territorio di Roosevelt Island, con a nord il Southpoint Open Space Park e a sud il Four Freedoms Park: due parchi, nati nello stesso periodo, sostanzialmente molto diversi e che rappresentano importanti punti di connessione con il rudere ottocentesco. Il futuro di questa testimonianza dal forte valore evocativo in relazione dialettica con una realtà mutevole, è oggetto in questi ultimi anni di un acceso dibattito sostenuto dalla comunità locale dei residenti su Roosevelt Island, da enti e associazioni che hanno contribuito attivamente a mantenere viva l'attenzione sulla tutela e conservazione dell'ex complesso ospedaliero per sensibilizzare l'attenzione della collettività e promuoverne la valorizzazione. Una grande attenzione sui social, Facebook, Instagram, Twitter, e blog vari evidenzia un interesse reale da parte della collettività che guarda al rudere come ad un patrimonio di memoria collettiva la cui tutela e conservazione non sono messi in discussione [Halbwachs 1968; Assmann 1992; Faro 2005; Woolfe, Pinton 2019].

Ciò che emerge chiaramente dalle iniziative che hanno interessato il complesso ottocentesco sino ad oggi, sono interventi di entità diversa ma sempre comunque orientati ad opere che non ne intaccano la consistenza architettonica (consolidamenti, messa in sicurezza, catalogazione dei materiali derivati da crolli). Non si registra una progettualità che abbia quale obiettivo finale una valorizzazione attiva ma piuttosto una forte cristallizzazione dello *status quo*: la comunità locale guarda alle trasformazioni e progetti avviati che interessano Smallpox Hospital con grande diffidenza, forse perché in realtà le leggi statali in vigore non permettono di considerare quale definitivo lo stato di landmark². L'attenzione sul bene negli ultimi trent'anni documenta però anche un processo di forte riconoscimento del valore identitario del rudere nella memoria collettiva sia quale quinta altamente scenografica rappresentata in fumetti, set cinematografici, spettacoli ecc., sia quale memento di una realtà, quella di Blackwell Island che è strettamente connessa alla sua conservazione quale testimonianza materiale sulla quale si sono sedimentati quasi due secoli di storia. Nel 1992 l'artista giapponese Tadashi Kawamata realizza sul sito di Smallpox Hospital un'installazione temporanea *site specific*, costituita da una fitta rete di travi in legno che abbracciava senza mai toccare la struttura muraria: il valore evocativo dell'opera dell'artista era simbolicamente rivolto alle migliaia di persone ricoverate presso l'ospedale e tutte le istituzioni mediche presenti in passato sull'isola [Bois, Frosh, Gould, Gouins, Kawamata 1993]. Più recenti sono le attività (marzo 2020) dell'artista newyorkese Aaron Asis, che ha inserito Smallpox Hospital in un suo personale progetto di installazioni e fotografie volto alla condivisione collettiva del visibile e dell'invisibile, a spazi e storie di luoghi dimenticati nella città di New York, per accrescerne consapevolezza e garantirne la conservazione³. Anche alcune università a NYC hanno promosso iniziative che hanno interessato R.I. e Smallpox Hospital: la Columbia University ha infatti coordinato nel 2013 un workshop dal titolo, *New life Within the Ruins*, nell'ambito dell'*Historic Preservation Studio*2, con l'obiettivo di indagare il tema della valorizzazione e del riuso adattivo di questa rovina [Novelli 2020, 100-103]. Il Pratt Institute invece ha ospitato per circa dieci anni (2010-2019) l'attività di workshop del *Master Itinerante in Museografia, Architettura, e Archeologia* dell'Accademia Adrianea di Architettura e Archeologia [Leoni, Novelli 2020, 217-297]. Questo tema ha riscontrato inoltre interesse anche in Italia nelle principali Scuole di Architettura attraverso la redazione di tesi di laurea volte al recupero e rifunzionalizzazione dell'ospedale ottocentesco e delle relazioni con il suo contesto [Ravizza 2020, 205-207].

L'interesse per Smallpox Hospital dipende anche, come già sottolineato, dalla sua posizione sull'isola, punto di snodo tra due parchi, ma anche a ridosso dell'area su cui dal 2013 ha preso avvio la costruzione del campus della Cornell Tech University: i primi lavori sono iniziati nel 2013 con la demolizione del Goldwater Memorial Hospital. Oggi

² È indicata come landmark un'architettura o un altro tipo di manufatto con notevoli caratteristiche architettoniche, storiche e culturali. Per il documento completo si veda <http://smmedia.nyc.gov/agencies/lpc/lp/0908.pdf>.

³ <http://www.aaronasis.com/about>.

sono stati ultimati quattro dei nove edifici in progetto, prevedendo il completamento dell'opera nel 2043. Questo intervento ha già prodotto alcuni risultati sull'equilibrio della comunità locale, frutto dell'abilità di un intervento di pianificazione pubblica che ha costituito una comunità mista per reddito e provenienza, instillando il dubbio che l'apertura del campus porti sul territorio meno famiglie e più studenti che non rimarranno a lungo sull'isola. Inoltre è utile ricordare quanto oggi Roosevelt Island sia fortemente pubblicizzata come una fra le 50 maggiori attrazioni della città di New York, provocando negli abitanti dell'isola un ulteriore forte timore di essere sopraffatti e annullati da questa realtà dirompente: uno sviluppo urbano orientato al benessere sociale e agli interessi di mercato, secondo una logica già vista nei quartieri di Manhattan.

Conclusioni

La conservazione e valorizzazione di Smallpox Hospital, così come quella degli altri landmark su Roosevelt Island, è quindi strettamente connessa col preservare l'identità della comunità che vive su quell'isola. Un'identità fortemente ricercata così come profetizzava uno schizzo a corredo dello studio urbano condotto nel 1969, in cui all'austero fronte principale dell'ospedale ottocentesco perfettamente conservato-reintegrato si contrappone un waterfront vivace e pieno di vita e attività: l'edificio un tempo simbolo di esclusione e segregazione dei malati di vaiolo, nello schizzo diventa soggetto attivo nella vita della comunità locale che, secondo modalità non dichiarate, ne utilizza gli spazi.

Proprio Smallpox Hospital e Roosevelt Island nella recente ondata pandemica da Covid-19 sono stati oggetto di un'attività di valorizzazione molto interessante: il *Roosevelt Island Operating Corp* (RIOC), sotto il coordinamento progettuale di Stephen Martin, ha presentato nel 2020 un progetto di valorizzazione volto a istituire il sito dell'ex ospedale quale memoriale dedicato alle vittime da Covid⁴. Il parallelismo tra i render di progetto realizzati (2020) e lo schizzo del 1969 è senz'altro evidente sebbene nella proposta attuale emerga chiaramente la sintesi dell'approccio alla conservazione del bene perseguita in questi ultimi 50 anni. L'edificio, consacrato nel suo stato di rudere, diventa spazio inclusivo, avvolto da una natura controllata che nel tempo se ne impossessa, viene restituito alla collettività quale punto di raccoglimento, riflessione e incontro. Il patrimonio di valori intangibili già parte integrante di queste mura si arricchisce di un nuovo layer, che si sedimenta e che la cittadinanza di NYC tributa alle vittime da Covid, mentre Roosevelt Island, fedele alla propria missione, conferma la sua vocazione originaria di inclusione e accoglienza (Fig. 5).

⁴ <https://www.theruin.org>.



5: Stephen Martin, Rendering di Smallpox Hospital, interni manica sud, 2020.

Bibliografia

- ASSMANN, J., (1992), *Das kulturelle Gedachtnis. Schrift, Erinnerung und politisce identitat in fruhen Hochkulturen*, Munchen.
- BARTOLOZZI, C. (2020), *XIX century memories and landmarks on Roosevelt Island*, in *Smallpox Hospital & Roosevelt Island. Preservation, reconfiguration and adaptive reuse. Studies and projects for enhancement*, a cura di F. Leoni, F. Novelli, Torino, Politecnico di Torino, p. 29.
- BERDY, J. (2003). *Roosevelt Island Historical Society, Roosevelt Island. Images of America*, Charleston, SC, p. 7
- BLY, N. (1887). *Ten days in a madhouse. Nellie Bly's experience on Balckwell Island*, Common Classics.
- Kavamata project on Roosevelt Island* (1993), a cura di Y. A. Bois, E. A. Frosh, C. Gould, K. Gouins, T. Kavamata, Tokyo, Japan.
- Council of European Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society (CETS no. 199) 18/03/08, Faro 27.X.2005.
- DICKENS, C. (1842). *American notes for general circulation*. New York, Harper.
- GIRAUDET, C. (2014). *Autopsy of a hospital. The Architectural League of New York*. Urban Omnibus.
- HALBWACHS, M. (1968), *La mémoire collective*, Paris.
- JOHNSON, P., BURGEE, J. (1969). *The island nobody knows*. New York. The state of New York and The City of New York.

- JOKILEHTO, J. (2018). *A History of Architectural Conservation*, Routledge, pp. 377-391.
- LEONI, F. (2020). *The Four Freedoms Park and the Roosevelt Memorial*, in *Smallpox Hospital & Roosevelt Island. Preservation, reconfiguration and adaptive reuse. Studies and projects for enhancement*, a cura di F. Leoni, F. Novelli, Torino, Politecnico di Torino, pp. 131-149.
- LEONI, F. (2020). *Residential development in 1970s*, in *Smallpox Hospital & Roosevelt Island. Preservation, reconfiguration and adaptive reuse. Studies and projects for enhancement*, a cura di F. Leoni, F. Novelli, Torino, Politecnico di Torino, pp. 108-129.
- LEONI, F., NOVELLI, F. (2020). *Projects*, a cura di F. Leoni, F. Novelli, Torino, Politecnico di Torino, pp. 217-297.
- MASON, R., PAGE, M. (2020). *Giving preservation a history: histories of historic preservation in the United States*, Routledge, New York.
- NEVINS, D. (1975). *The Roosevelt Island Housing Competition. The Architectural League of New York*, New York, Wittenborn Art Books.
- NOVELLI, F. (2020). *New buildings for hospital and prisons on Roosevelt Island at the beginning of XX century*, in *Smallpox Hospital & Roosevelt Island. Preservation, reconfiguration and adaptive reuse. Studies and projects for enhancement*, a cura di F. Leoni, F. Novelli, Torino, Politecnico di Torino, pp. 46-55.
- NOVELLI, F. (2020). *James Renwick Jr.'s Smallpox Hospital: from its ceased function to these days. Abandonment, decay, transformations and new interventions*, in *Smallpox Hospital & Roosevelt Island. Preservation, reconfiguration and adaptive reuse. Studies and projects for enhancement*, a cura di F. Leoni, F. Novelli, Torino, Politecnico di Torino, pp. 57-81.
- NOVELLI, F. (2020). *Protection strategies and preservation processes for Smallpox Hospital in New York*, in *Smallpox Hospital & Roosevelt Island. Preservation, reconfiguration and adaptive reuse. Studies and projects for enhancement*, a cura di F. Leoni, F. Novelli, Torino, Politecnico di Torino, pp. 82-95.
- RAVIZZA, F. (2020). *Roosevelt Island and Smallpox Hospital in the panorama of studies and publications in New York and in Italy*, a cura di F. Leoni, F. Novelli, Torino, Politecnico di Torino, pp. 205-207.
- ROSSI, C. (2009). *Processi di tutela, conservazione e valorizzazione negli Stati Uniti. Il caso dei siti estrattivi dismessi*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia e valorizzazione del Patrimonio Architettonico Urbanistico e Ambientale, ciclo XXI, tutor C. Bartolozzi, Politecnico di Torino.
- Il valore del patrimonio culturale per la società e le comunità. La Convenzione del Consiglio d'Europa tra teoria e prassi* (2019), a cura di L. Pavan Woolfe, S. Pinton, Padova, Linea Edizioni.
- YAVO-AVALON, S. (2022). *Leaving room for the social in a neoliberal economic current: Three phases of urban planning for Roosevelt Island, NYC*, in «Cities», n. 124, p.3.

Sitografia

- <http://www.aaronasis.com/about> [agosto 2022].
- <https://www.theruin.org> [agosto 2022].
- [https://urbanomnibus.net/2014/04/autopsy-of-a-hospital-a-photographi c-record-of-coler-goldwater-on-roosevelt-island/](https://urbanomnibus.net/2014/04/autopsy-of-a-hospital-a-photographi-c-record-of-coler-goldwater-on-roosevelt-island/) [agosto 2022].
- <https://clio.columbia.edu/Giorgio+Cavaglieri> [agosto 2022].
- <http://smedia.nyc.gov/agencies/lpc/lp/0908.pdf> [agosto 2022].

KEELMEN'S HOSPITAL A NEWCASTLE UPON TYNE (UK): DALL'USO SOCIALE AI NUOVI SCENARI PER IL RIUSO

DANIELE DABBENE

Abstract

Among the hospitals created to aid the “socially confined” sick, a still tangible example is represented by the Keelmen's Hospital in Newcastle upon Tyne, opened in 1701 and intended to treat the elderly, the sick and the widows of the Keelmen.

Starting from the study of the historical events, the contribution intends to present the contemporary scenarios for the reuse of the complex, raising questions about the modalities of conservation of an asset of high social value.

Keywords

Keelmen, hospital, reuse, social confinement, social value

Introduzione

Tra i temi di riflessione scaturiti a seguito della emergenza pandemica in corso, sono emersi bisogni contrastanti legati alla necessità di temperare l'isolamento sociale con l'esigenza di garantire forme di aggregazione collettiva. Parallelamente, è stata sottolineata con più forza la consapevolezza del valore sociale del patrimonio culturale e delle sue ricadute in termini di benessere sociale e mentale, rendendo prioritario approfondire la relazione tra patrimonio, salute e benessere [Sofaer, Davenport, Sørensen et al. 2021, 1117-1132].

Tali istanze trovano un momento di sperimentazione nella trasformazione e adeguamento del patrimonio architettonico storico degli ospedali, in cui le esigenze di segregazione dei malati erano strettamente connesse con la contemporanea ricerca di modelli di vita comunitari. Tali forme di confinamento peraltro non erano esclusivamente applicate a livello fisico nelle strutture dedicate ai malati incurabili o psichiatrici ma trovavano espressione anche in chiave sociale negli ospedali preposti alla cura dei ceti più deboli ed emarginati. In questo senso, i complessi ospedalieri si configuravano come luoghi di assistenza per utenti “socialmente confinati” e privi di altre strutture specifiche di soccorso [Seal 2013, 45-65]. Un esempio tuttora tangibile di tali spazi è rappresentato dal Keelmen's Hospital a Newcastle upon Tyne (UK), la cui origine è strettamente legata alle vicende storiche dei *keelmen*, operai preposti al trasporto del carbone lungo il fiume Tyne mediante piccole imbarcazioni denominate *keels* (chiglie) [Fraser, Emsley 1973;



1: J.M.W. Turner, *Keelmen Heaving in Coals by Moonlight*, 1835 [Londra, National Gallery of Art].

Wright 2016] (Fig. 1). Già attestato nel 1356 (Extracts from the Records 1901, L-LI), l'uso di tali imbarcazioni si intensificò a partire dalla fine del XVI secolo, determinando un forte afflusso di manodopera nel bacino del fiume Tyne [Wright, Fewster 2021, XV]. La maggior parte dei *keelmen* viveva a Newcastle al di fuori della cinta muraria urbana e, più precisamente, nell'area di Sandgate [Barke, Robson, Champion 2021, 46-57], dove costituivano una comunità coesa. Il quartiere era connotato da estreme condizioni di povertà e degrado come testimoniato dalle fonti coeve: durante la visita a Newcastle del 1742, John Wesley lo descrisse come «the poorest and most contemptible part of the town»; analoghi giudizi sferzanti contraddistinguevano i *keelmen*, spesso associati a episodi di violenza urbana [Fewster 2011, 4-5]. Il confinamento sociale dei lavoratori trovava, dunque, una corrispondenza con la segregazione fisica negli spazi urbani più squallidi e malfamati.

L'ospedale dalla fondazione alla dismissione (1701-2009)

Le difficili condizioni di vita e di lavoro e l'assenza di specifici servizi di welfare imponevano ai *keelmen* di provvedere da soli alle misure assistenziali necessarie. Nel 1699 fu approvata una petizione per adibire una parte del loro salario alla creazione di un fondo

assistenziale: la maggior parte delle risorse furono impiegate per la costruzione di un ospedale destinato a curare gli anziani, i malati e le vedove dei lavoratori. Il 4 ottobre 1700 fu concesso in affitto agli *Hostmen* (Extracts from the Records 1901, XLIX-L) un lotto di terreno destinato ad essere utilizzato dagli operai. Tale lotto, assegnato per una durata di 90 anni, sorgeva nella stessa area di Sandgate dove era concentrata la comunità, in una posizione elevata che avrebbe garantito la piena visibilità del nuovo fabbricato. Nell'arco di un anno fu realizzato un edificio rettangolare di due piani fuori terra, costruito intorno a uno spazio aperto centrale «in the form of colleges and monasteries, having its low walk round in imitation of cloisters» [Mackenzie 1827, 552]: la struttura consisteva di 60 camere, un ufficio e una sala riunioni, per un importo lavori complessivo di più di 2.000 sterline [Mackenzie 1827, 550-553; Fewster 2011, 21-39; Faulkner, Beacock, Jones 2014, 48; Wright, Fewster 2021, XV-XLI].

Nel 1730 i *keelmen* fondarono una Benefit Society che assunse la gestione della struttura, contribuendo volontariamente al suo mantenimento [Wright, Fewster 2021, XXII]. Ulteriori interventi si registrano nel 1772, con la costruzione della torre dell'orologio sul fronte meridionale [Wright, Fewster 2021, 371], e nel 1786, quando fu aggiunta una lapide sul fronte sud tra le finestre della sala riunioni a commemorare la donazione annuale a favore degli operai fatta da John Simpson, consigliere comunale e governatore della Hostmen's Company (Articles of the Keelmen's Hospital Society 1795, 22-23).

Tra Settecento e Ottocento l'ospedale rappresentò un punto di riferimento fondamentale per i lavoratori. Il ruolo di rilievo per la comunità era testimoniato dalla processione annuale che si svolgeva per celebrarne la fondazione: l'iconografia storica ne illustra lo svolgimento raffigurando il momento in cui gli uomini discendono le scale dell'ospedale in direzione del fiume Tyne (Fig. 2)¹. In questo senso, la processione enfatizzava una stretta relazione tangibile e intangibile tra l'edificio, il quartiere di Sandgate (sede della comunità) e il fiume, fonte di sostentamento malgrado l'asprezza delle condizioni di lavoro imposte.

Per la natura dello spazio e la destinazione d'uso ospitata, l'edificio può essere ricondotto a quelle che Foucault riconosce come eterotopie di deviazione, destinate ad accogliere gli individui il cui comportamento risulta deviante in rapporto alla media e alle norme imposte [Foucault 2011, 19-32]. In linea con le caratteristiche definite da Foucault, i principi di apertura e chiusura del Keelmen's Hospital erano disciplinati da specifici regolamenti che stabilivano le regole per l'ammissione e l'esclusione dalla struttura e disciplinavano la vita al suo interno. Inoltre, tali regolamenti aspiravano a creare una sorta di spazio perfetto e ordinato in antitesi con lo squallore del quartiere in cui vivevano i lavoratori, responsabilizzando gli abitanti sull'uso e la manutenzione del bene:

They shall, in all things, see that the peace of the Hospital be maintained, that it be kept clean, the house uninjured, and the windows kept whole by the inhabitants, at their own expence, each for his own room [Articles of the Keelmen's Hospital Society 1795, 18].

¹ The Newcastle Weekly Chronicle, 3 aprile 1886, p. 13 (<https://theguardian.newspapers.com/>).



2: Processione presso il Keelman's Hospital, c. 1800 [Newcastle Libraries].

Già dal 1770 si apprende come l'edificio si trovasse in uno stato di rovina [Wright, Fewster 2021, XXII]. Tale situazione fu destinata a protrarsi anche nel secolo successivo, in parallelo con un progressivo declino delle fortune della comunità: il miglioramento della navigazione fluviale aveva reso superfluo infatti l'uso delle *keels*, determinando una contrazione nei commerci dei *keelmen* stessi [Rowe 1937, 111-131; Wright 2016]. Nel 1852 si annunciò che la Benefit Society si trovava in condizioni di estrema indigenza: le indennità verso i malati erano discontinue e le magre risorse a disposizione erano convogliate verso le spese per i funerali. In questa circostanza si apprende che non vi erano le risorse per riparare la torre dell'orologio, profondamente danneggiata da un fulmine il 5 luglio 1852, costringendo dunque a ricorrere all'aiuto del City Council e dei privati [Wright, Fewster 2021, 371-372].

In questo quadro di progressivo avanzamento dello stato di degrado, la conformazione architettonica dell'ospedale rimase invariata ad eccezione dell'adattamento dell'ingresso sul fronte meridionale: in conseguenza degli interventi di miglioramento della viabilità pubblica negli anni Sessanta dell'Ottocento, fu demolito lo scalone ortogonale alla facciata, già rappresentato nell'iconografia di primo Ottocento, in favore di



3: C. Sallyport, vista del fronte sud, 1880 [Newcastle Libraries].

una soluzione più modesta costituita da due rampe di scale in direzione parallela al corpo di fabbrica² (Fig. 3).

Nell'ultimo quarto del XIX secolo, il graduale ma inarrestabile ridimensionamento dell'importanza di tali operai e dell'ospedale è testimoniato dalle pagine dei quotidiani dell'epoca, da cui si apprende che:

The Keelmen's Hospital is remarkable as the only one probably in the kingdom built by the poor for the support of themselves [...] The use of keels is now very limited, and the hospital is less required than formerly; but it has done great good. Its arrangement for weekly allowances, and its bye-laws are such as might, though drawn up in the last century, be still followed with advantage by modern societies³.

² Tyne and Wear Archive, Newcastle City Council, Map and plans, Street improvements, D.NCP/7/8-D.NCP/7/9 (1865-1870).

³ The Newcastle Weekly Courant, 16 maggio 1879, p. 6.

Nel 1897 i *keelmen* erano considerati una memoria del passato, al punto che «the Keelmen's Hospital, at the end of two centuries of existence, has only one resident who can call himself one of the old race of Tyne keelmen»⁴.

Nel 1898, alla scadenza del contratto di affitto del terreno su cui sorgeva l'ospedale, la Corporation di Newcastle assunse il controllo dell'edificio. A coloro che avevano occupato le stanze per almeno 20 anni fu consentito di restare al prezzo di 6 pence alla settimana, ma da quel momento nessun *keelman* fu annoverato tra gli inquilini [Wright, Fewster 2021, XXVII].

La vita dell'ospedale nel Novecento seguì alterne vicende: nei primi decenni del secolo la nuova gestione dell'ospedale assicurò buone condizioni di manutenzione, con l'affitto delle stanze a basso costo in favore dei lavoratori di Quayside⁵. La situazione peggiorò tuttavia nel secondo dopoguerra, portando a condizioni di vita degradanti per gli occupanti. Negli anni Sessanta le cronache sui giornali locali sottolineano la necessità di chiudere l'ospedale o di sottoporlo a lavori di riqualificazione⁶, denunciando il cattivo stato di conservazione in contrasto con quanto accadeva al tempo della presenza dei *keelmen*⁷. In questo senso, è possibile rilevare come il giudizio di stigma dalla classe sociale si fosse spostato al luogo stesso in relazione ad uno stato di conservazione precario e al fallimento di una esperienza assistenzialistica positiva; nello specifico, si legge che l'ospedale è in un «sorry state»⁸ o ancora che:

The Hospital is dark, dank and Dickensian: a warren of cold, gloomy cloisters reached only after climbing several flights of timeworn steps. It has been described in the City Council as “a disgrace to the city” and many would agree⁹.

Parallelamente, dal dibattito coevo emerge come l'opzione della demolizione avrebbe suscitato la strenua opposizione da parte di coloro che ritenevano che il Keelmen's Hospital dovesse essere preservato non solo per il dato materiale ma anche per il valore sociale veicolato dalla materia: “to pull down the Hospital would be to destroy the strongest remaining link with what a colourful and dynamic aspect of our past heritage”¹⁰. La conservazione dell'edificio, depurato dallo stigma sociale che connotava i precedenti utenti, rappresentava dunque una strategia contro la progressiva erosione di una memoria collettiva tangibile e intangibile.

⁴ The Newcastle Daily Chronicle, 25 dicembre 1897, p. 6.

⁵ The Newcastle Weekly Chronicle, 14 settembre 1912, p. 8.

⁶ Evening Chronicle 19 marzo 1959, p. 9.

⁷ The Guardian, 15 gennaio 1963, p. 7.

⁸ The Guardian, 21 luglio 1962, p. 5.

⁹ Evening Chronicle 12 novembre 1962, p. 6.

¹⁰ Evening Chronicle 12 novembre 1962, p. 6.



4: Vista del cortile interno, 1961 [Newcastle Libraries].

Gli eventi portarono alla chiusura della struttura nel 1962¹¹, non senza difficoltà a persuadere le dodici famiglie che ancora vivevano all'interno dell'edificio a lasciare il luogo (Fig. 4). Negli anni Settanta il dibattito sulla nuova destinazione d'uso si orientò inizialmente su una proposta che prevedeva la trasformazione dell'edificio in casa per anziani, con una stima di costo iniziale pari a 94.000 sterline, successivamente cresciuta a 108.000 a causa del progredire dello stato di degrado e degli atti di vandalismo¹². Altre voci si espressero in favore della conversione della struttura in ostello, che risultò essere poi la soluzione adottata dal City Council, con una spesa di circa 150.000 sterline e la creazione di 26 camere¹³. Il progetto venne affidato allo studio Chipchase e associati e i lavori condotti da T.E. Ridley che aveva già curato il restauro del Holy Jesus Hospital. L'obiettivo dichiarato del progetto era di «delving into the past in order to build for the future», scegliendo per l'edificio una destinazione d'uso che non ne stravolgesse l'originaria conformazione: le nuove unità abitative, analoghe alle originali, furono organizza-

¹¹ The Journal 23 novembre 1962, p. 9.

¹² Evening Chronicle, 3 settembre 1971, p. 3.

¹³ The guardian, 1 novembre 1971, p. 6.



5: Vista del Keelmen's Hospital da sud, 2022 [foto D. Dabbene].

te intorno al corridoio lungo il perimetro del cortile interno. L'originale sala riunioni, in passato frazionata, fu riportata alle dimensioni originali con il rinnovo della pannellatura in legno e la destinazione a sala riunione studenti. Gli interventi inclusero inoltre la sostituzione dei serramenti interni ed esterni con altri di forma analoga all'originale, la ripassatura del tetto (mantenendo la struttura originale) e il restauro del cortile interno. La cupola dell'orologio venne ricostruita secondo la stessa forma dell'originale, al contrario l'orologio fu sostituito con un nuovo meccanismo elettrico¹⁴.

Il progetto sviluppato, attraverso un rapporto rispettoso con la preesistenza, ottenne un ampio consenso pubblico e fu inserito nella lista degli otto progetti architettonici cittadini da candidare al European Architectural Heritage Year Award Scheme¹⁵.

L'ostello è rimasto in esercizio fino alla dismissione nel 2009, cui è seguito un periodo contrassegnato da incuria e atti di vandalismo che hanno costretto il City Council ad adottare misure per incrementarne la sicurezza attraverso la realizzazione di una

¹⁴ Evening Chronicle, 24 aprile 1972, p. 7.

¹⁵ Evening Chronicle, 17 marzo 1975, p. 8.

recinzione metallica (Fig. 5)¹⁶. L'edificio, attualmente di proprietà del City Council di Newcastle, risulta vincolato (*grade II* listed*) ed inserito nel registro dei beni a rischio sin dal 2009¹⁷.

Nuovi scenari per il riuso

Pochi anni dopo la dismissione si sono registrate le prime iniziative volte ad individuare nuove funzioni future per il complesso. Gli scenari per il riuso del bene si inseriscono in un ambito, quello inglese, in cui la crisi finanziaria del 2008 ha innescato importanti cambiamenti, con una riduzione degli investimenti pubblici nel campo dei beni culturali e, parallelamente, una maggiore enfasi sul potere decisionale locale [Pendlebury, Scott, Veldpaus et al. 2019, 1–19; Veldpaus, Fava, Brodowicz 2019, 61–71]. Nell'ambito delle azioni sul patrimonio architettonico, si è verificata una maggiore attenzione al valore strumentale dell'edificio, come espresso dal rapporto del 2008 di Historic England (allora English Heritage): in esso si sottolinea il ruolo del patrimonio come fattore positivo nei processi di sviluppo urbano, nel miglioramento della qualità della vita e nella promozione dello sviluppo sostenibile [English Heritage 2008]. Studi recenti sottolineano alcune criticità in relazione a tale visione strumentale, evidenziando come il patrimonio sia costretto a dimostrare la sua compatibilità con un modello di sviluppo economico basato sulla proprietà [Pendlebury 2013, 709–727]. In questo senso, il patrimonio non può essere interpretato come fattore di vincolo, bensì come facilitatore di tali processi di produzione di valore: inquadrare il patrimonio secondo tale lettura influenza l'operatività su di esso, limitando la possibilità di mettere in atto una valorizzazione culturale e innescando potenziali effetti negativi che includono *commodification*, *gentrification* ma anche processi di esclusione ed obliterazione dei significati più profondi connessi al patrimonio stesso [Stegmeijer, Veldpaus, Janssen 2021, 3–20].

Tali aspetti si riscontrano nel dibattito sul futuro del Keelmen's Hospital. Una prima iniziativa è stata avanzata nel 2013 dalla Brunswick Methodist Church, attraverso il Wesley Orphan House Trust che ha le sue origini in un orfanotrofio costruito da John Wesley a Newcastle in 1743. L'obiettivo perseguito è di riportare in uso l'ospedale attraverso una funzione capace di celebrare la connessione storica tra la chiesa metodista e l'ospedale stesso, che vide la presenza regolare di John Wesley come predicatore e del fratello Charles come cappellano dei *keelmen*¹⁸. In questo senso, l'interesse del progetto non verte tanto sull'edificio in sé quanto su ciò che esso rappresenta e sulla possibilità di rinsaldare tale legame attraverso la testimonianza materiale dell'ospedale inteso come «a means to an end»¹⁹. In tale direzione, nel 2015 è stata siglata una partnership tra Wesley

¹⁶ <https://portal.newcastle.gov.uk/planning/index.html?fa=getApplication&id=94443>.

¹⁷ <https://historicengland.org.uk/advice/heritage-at-risk/search-register/list-entry/49897>.

¹⁸ <http://www.methodistheritage.org.uk/keelmenshospital.htm>.

¹⁹ Brunswick Methodist Church Private Archive (BMCPA), *The Keelmen's Hospital, Newcastle upon Tyne: revival through hospitality. Exploratory Study. Consultation Draft Report*. 21 March 2016, p. 7.

Orphan House Trust, Wesley Hotel e North of England Civic Trust. Tale partnership ha ricevuto uno Start-up Grant (SUG) di 10.000 sterline dall'Heritage Lottery Fund per esplorare nuove opzioni per il riutilizzo dell'edificio, secondo una visione che si fonda sulla «conservation and adaptation of the building»²⁰. Gli obiettivi prefissati con il SUG stabiliscono che «the partners will work together to balance the building's constraints with partner aspirations and develop ideas to create a sustainable future use»²¹.

Lo studio di prefattibilità prodotto valuta una serie di opzioni che riflettono il diverso orientamento culturale dei partner coinvolti nel tentativo di conciliare beneficio pubblico, fattibilità economica e rispetto della consistenza del bene. La prima ipotesi formulata è quella di un hotel etico secondo il modello del Wesley Hotel a Londra, primo esempio di tale genere in Gran Bretagna strutturato come impresa sociale e ispirato a pratiche etiche attraverso il reinvestimento di una parte dei profitti in progetti a vantaggio della dimensione sociale e ambientale²². La fattibilità economica dell'iniziativa richiede la realizzazione di 76 camere; tuttavia, tale requisito non risulta compatibile con i limitati spazi a disposizione nell'ospedale, che consentono di ricavarne solamente 30-40. L'obiettivo viene dunque raggiunto prevedendo due nuove ali nel cortile ed utilizzando il corridoio del piano terra e del piano primo come spazi di collegamento con i nuovi volumi. Il concept progettuale è illustrato nei rendering dello studio Smith and Newton Architects²³. Secondo lo studio esplorativo, «the internal conversion of the existing building therefore can be achieved in a way that is both effective operationally and consistent with good conservation practise»²⁴.

Altre soluzioni sondate nello studio di prefattibilità vanno a favore della proposta di un cosiddetto rifugio urbano («urban retreat»). A differenza della soluzione precedente, tale opzione è da intendersi come struttura no profit destinata ad operare ad un livello di mercato più basso rispetto all'hotel in termini di investimento di capitali, funzionamento (con il probabile coinvolgimento di volontariato) e tariffe. Intesa più in chiave sociale e collettiva, tale soluzione si configura come centro comunitario, con una maggiore quantità di spazi per uso pubblico al piano terra (es. esposizioni, riunioni, catering) e l'inserimento di camere di diversa metratura al primo piano (14 camere per residenti e ospiti). Entrambe le soluzioni (hotel etico e rifugio urbano) prevedono di adibire alcuni spazi del piano terra a *Keelmen heritage center*.

Il tema della valorizzazione e riuso adattivo dell'edificio è anche al centro di una ricerca del 2018 della Northumbria University. Essa esplora la possibilità di trasformare il sito in spazi abitativi intergenerazionali in grado di affrontare le sfide vissute dalle persone anziane quali segregazione sociale, solitudine e mantenimento di una vita attiva e

²⁰ Ibid., p. 5.

²¹ Ibid., p. 6.

²² <https://www.thewesley.co.uk/>.

²³ <https://www.smith-newton.com/index.php/projects/keelmen/>.

²⁴ BMCPA, *The Keelmen's Hospital* cit., p. 9.

indipendente²⁵. Nel progetto sviluppato, l'edificio e i terreni circostanti vengono adibiti a spazi in cui anziani e residenti più giovani possano convivere secondo un uso misto. Secondo un processo di superamento del modello "standard" di assistenza, le idee sviluppate offrono una gamma di tipologie abitative affiancate a laboratori creativi, spazi per il tempo libero e strutture per il benessere della comunità, con l'obiettivo di offrire una migliore qualità della salute fisica, sociale e mentale dei residenti. In questo senso, è possibile rilevare come la proposta, nello sviluppare un modello abitativo intergenerazionale, vada nella direzione di superare e ribaltare il concetto di confinamento sociale rintracciabile nella destinazione d'uso originaria.

La storia recente dell'edificio ha visto la sua messa sul mercato nel 2021 insieme al contiguo National Salvation Army Hostel, progettato nel 1974 da Ryder e Yates ed oggi vincolato (*grade II listed*) [Faulkner, Beacock, Jones 2014, 300]. Le opzioni previste per le nuove destinazioni d'uso mantengono aperta la possibilità di convertire l'intero complesso in hotel, residenze o centro comunitario²⁶. Ad oggi non si hanno notizie circa l'esito della vendita.

Conclusioni

Il caso del Keelmen's Hospital, oggi unica testimonianza tangibile della presenza dei *keelmen* a Newcastle, pone in primo piano la necessità di intervenire con urgenza per evitare un'accelerazione dello stato di degrado che mette a rischio la sua consistenza materica. Parallelamente, esso solleva questioni più ampie sulle strategie di conservazione di un bene dal valore sociale riconosciuto, interrogandosi sulla modalità più opportuna di salvaguardare lo «spirito del luogo» nel binomio conservazione/adeguamento [Conservation/adaptation 2017]. Nella disamina sulle prospettive future del bene, diviene quanto mai stringente il dibattito etico che pone la necessità di domandarsi «to what end heritage is a means» [Veldpaus, Pendlebury 2019, 11]. In questo senso, le istanze di conservazione integrata del complesso necessitano di essere confrontate su un terreno più ampio che non si limiti all'inevitabile riconoscimento del valore d'uso ma comprenda la valenza sociale del bene. L'orientamento da perseguire non deve puntare, dunque, a trasformare l'edificio in un "luogo nuovo", ma considerare il riuso adattivo come una strategia capace di preservare i valori materiali e immateriali e, parallelamente, l'impatto emotivo che essi possono esercitare sui nuovi utenti nel ricordo di un passato di fatica e disagio sociale [Giannattasio 2017, 157].

Nel caso analizzato, l'opzione dell'hotel etico manifesta criticità nel rapporto tra la conservazione del bene e la fattibilità economico-finanziaria. Tale soluzione appare non pienamente compatibile con l'edificio, alterando l'originaria conformazione spaziale e la percezione del cortile interno attraverso la costruzione dei nuovi corpi di fabbrica. In

²⁵ <https://newsroom.northumbria.ac.uk/pressreleases/from-a-derelict-hospital-to-vibrant-new-homes-2802593>.

²⁶ <https://www.newcastle.gov.uk/citylife-news/ancient-building-market>.

questo senso, il complesso equilibrio tra il valore d'uso e il valore sociale del bene risulta fortemente sbilanciato a favore del primo. Da tale soluzione sembra emergere un uso strumentale del patrimonio che enfatizza il legame del bene con il passato metodista: la selezione delle memorie che l'edificio sottende gioca a favore della costruzione di una narrazione che possa avvalorarne il riuso e validarne il progetto. Gli orientamenti programmatici sembrano mobilitare, dunque, la componente intangibile del patrimonio per garantire la liceità dell'operazione, ma parallelamente si sottopone il bene ad un possibile rischio di *commodification* dietro gli obiettivi di inclusione sociale.

Dall'altro lato, le opzioni del rifugio urbano e dello spazio abitativo intergenerazionale si presentano come soluzioni più flessibili e compatibili con il bene, in linea con un'esigenza di rispetto dei valori tangibili ed intangibili. Tali ipotesi appaiono meno invasive e, al contempo, capaci di conservare e massimizzare il valore intrinseco. In questa direzione, il riuso adattivo così concepito può contribuire positivamente a costruire nuovi modelli di sviluppo e di società, accrescendo le risorse del luogo e della comunità locale e migliorando la qualità della vita e il welfare, come auspicato dagli indirizzi di ricerca post pandemici.

Infine, nella consapevolezza delle relazioni tangibili e intangibili che legavano l'ospedale al fiume Tyne e alle testimonianze dell'industria del carbone, è auspicabile una strategia di valorizzazione non esclusivamente confinata all'ambiente fisico attraverso la realizzazione di un *heritage center*. Al contrario, appare fondamentale ricucire l'ospedale con il contesto urbano attraverso iniziative di valorizzazione volte a mettere in rete la pluralità di beni materiali superstiti. Si tratta di un patrimonio tuttora rilevante ma oggetto, in molti casi, di interventi puntuali [Wilson 2016, 178-191], in assenza di una più ampia visione sistemica capace di restituire una narrazione più complessa del palinsesto urbano.

Bibliografia

Articles of the Keelmen's Hospital Society: with rules and regulations for the hospital (1795), Newcastle upon Tyne, Printed by M. Angus.

BARKE, M., ROBSON, B., CHAMPION, A. (2021). *Newcastle upon Tyne: mapping the city*, Edinburgh, Birlinn.

Conservation/adaptation. Keeping alive the spirit of the place. Adaptive reuse of heritage with symbolic value (2017), a cura di D. Fiorani, L. Kealy, S. Musso, B. Plevoets, C. Houbart, K. Van Cleempoel, Hasselt, EAAE.

ENGLISH HERITAGE (2008). *Conservation principles policies and guidance for the sustainable management of the historic environment*, London, English Heritage.

Extracts from the Records of the Company of Hostmen of Newcastle-upon-Tyne (1901), a cura di F. W. Dendy, Durham, Published for the Society.

FAULKNER, T.E., BEACOCK, P., JONES, P., YELLOWLEY, T. (2014). *Newcastle and Gateshead: architecture and heritage*, Newcastle upon Tyne, Tyne Bridge Publishing.

FEWSTER, J.M. (2011). *The Keelmen of Tyneside: Labour Organisation and Conflict in the North-East Coal Industry, 1600-1830*, Woodbridge, Boydell Press.

FOUCAULT, M. (2011). *Spazi altri: i luoghi delle eterotopie*, a cura di S. Vaccaro, Milano, Mimesis.

- FRASER, C. M., EMSLEY, K. (1973). *Tyneside*, Newton Abbot, David & Charles.
- GIANNATTASIO, C. (2017). *Memoria e psiche. I valori invisibili dell'architettura storica e lo sguardo avanguardista di Roberto Pane*, in *Memoria, bellezza e transdisciplinarietà. Riflessioni sull'attualità di Roberto Pane*, a cura di A. Anzani, E. Guglielmi, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli Editore, pp. 139-164.
- MACKENZIE, E. (1827). *A descriptive and historical account of the town and county of Newcastle upon Tyne: including the borough of Gateshead*, Newcastle upon Tyne, Mackenzie and Dent, pp. 550-553.
- MITCALFE, S. (1937). *The history of the keelmen and their strike in 1822*, in «*Archaeologia Aeliana*», vol. 14, pp. 1-16.
- PENDLEBURY, J. (2013). *Conservation values, the authorised heritage discourse and the conservation-planning assemblage*, in «*International Journal of Heritage Studies*», n. 19:7, pp. 709-727.
- PENDLEBURY, J., SCOTT, M., VELDPAUS, L., VAN DER TOORN VRIJTHOFF, W., REDMOND, D. (2019). *After the Crash: the conservation-planning assemblage in an era of austerity*, in «*European Planning Studies*», n. 28:4, pp. 672-690.
- ROWE, D. J. (1937). *The decline of the Tyneside keelmen*, in «*Northern History*», vol. IV, pp. 111-131.
- Seal, C. (2013). *Social care in Northern England: the almshouses of County Durham, Northumberland, Cumberland and Westmorland in the nineteenth and twentieth centuries*, in «*Family & Community History*», n. 16:1, pp. 45-65.
- Sofaer, J., Davenport, B., Sørensen, M.L.S.; Gallou, E.; Uzzell D. (2021). *Heritage sites, value and wellbeing: learning from the COVID-19 pandemic in England*, in «*International Journal of Heritage Studies*», n. 27:11, pp. 1117-1132.
- STEGMEIJER, E., VELDPAUS, L., JANSSEN, J. (2021). *Introduction to a research agenda for heritage planning: the state of heritage planning in Europe*, in *A research agenda for heritage planning: perspectives from Europe*, a cura di E. Stegmeijer, L. Veldpaus, Northampton, Edward Elgar Publishing, pp. 3-20.
- VELDPAUS, L., FAVA, F., BRODOWICZ, D. (2019). *Mapping of Current Heritage Re-Use Policies and Regulations in Europe: Complex Policy Overview of Adaptive Heritage Re-Use*.
- VELDPAUS, L., PENDLEBURY, J. (2019). *Heritage as a vehicle for development: the case of Bigg Market, Newcastle upon Tyne*, in «*Planning Practice and Research*», pp. 1-15.
- WILSON, C. (2016). *Dunston Staiths: the reconnection of an industrial monument*, in *Heritage, conservation and communities*, a cura di G. Chitty, London, Routledge, pp. 178-191.
- WRIGHT, P.D. (2016). *Life on the Tyne: water trades on the lower River Tyne in the seventeenth and eighteenth centuries, a reappraisal*, London, Routledge.
- WRIGHT, P.D., FEWSTER, J.M. (2021). *The Keelmen of Newcastle upon Tyne 1638-1852*, Woodbridge, The Surtees Society.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Newcastle upon Tyne. Brunswick Methodist Church Private Archive, *The Keelmen's Hospital, Newcastle upon Tyne: revival through hospitality. Exploratory Study. Consultation Draft Report*.

Sitografia

<https://theguardian.newspapers.com/> [luglio 2022].

<https://portal.newcastle.gov.uk/planning/index.html?fa=getApplication&id=94443> [luglio 2022].

<https://historicengland.org.uk/advice/heritage-at-risk/search-register/list-entry/49897> [luglio 2022].

<http://www.methodistheritage.org.uk/keelmenshospital.htm> [luglio 2022].

<https://www.smith-newton.com/index.php/projects/keelmen/> [luglio 2022].

<https://newsroom.northumbria.ac.uk/pressreleases/from-a-derelict-hospital-to-vibrant-new-homes-2802593> [luglio 2022].

<https://www.newcastle.gov.uk/citylife-news/ancient-building-market> [luglio 2022].

PROVVEDIMENTI E MISURE CONTRO LA PESTE A MILANO E NEL SUO TERRITORIO IN ETÀ VISCONTEA E NELLA PRIMA ETÀ SFORZESCA

DAMIANO IACOBONE

Abstract

The contribution intends to focus on the ways in which the plague has been faced in Milano and its territory in the Visconti age, affected by the epidemics, in particular in 1361 and in 1399-1400. In fact, there is a real historiographic tradition on the measures adopted by the Visconti to cope with the epidemic: treaties on hygiene and health rules for the prevention of contagion; or urban measures such as the blocking of access with the strengthened control of doors; the preparation of alternative routes of crossing the city, etc. The measures adopted in the Visconti age will also be the basis of those adopted at the following Sforza age, such as the Lazzaretto in 1488.

Keywords

Plague, Visconti, health rules, Lombardy, Milan

Introduzione

La peste del 1347, partendo da Messina, si diffuse dalle coste verso l'interno; in area lombarda colpì soprattutto località lungo le vie fluviali (Piacenza e Cremona), e solo in un secondo momento Milano, nel 1350, con minor virulenza. Nell'epidemia del 1361, invece, la città fu duramente colpita, perdendo circa 1/3 della sua popolazione. Questa ondata fu altrettanto dirompente in altre città lombarde come Brescia, Cremona, Pavia e Piacenza. Altre ondate epidemiche sono quasi costanti: nel 1371-74, nel 1399-1400, quella del 1424-5 sino al 1437-39 per restare nel periodo visconteo, ancora nel 1451, e poi 1467-68, 1479 e 1483-85 in epoca sforzesca [Albini 1982].

Se la trasmissione dell'infezione avveniva dai ratti agli uomini attraverso le pulci, non-dimeno contribuirono alla diffusione della pestilenza la congestione urbana, condizioni igieniche generali pessime e la presenza di rifiuti organici in luoghi pubblici.

Obiettivo del presente saggio è, quindi, considerare quali sono state – in ambito visconteo – le misure adottate per fronteggiare e superare l'epidemia, sia di carattere igienico-sanitario sia attraverso interventi urbani.

Anche per il territorio lombardo esistono alcune descrizioni della diffusione dell'epidemia nella prima ondata, paragonabili a quelle di Matteo Villani e di Giovanni Boccaccio (*Decameron*, Giornata prima, introduzione) per l'area toscana.

La *Historia de morbo sive Mortalitate quae fuit Anno Domini MCCCXLVIII* fu redatta dal notaio piacentino Gabriele de Mussi (vissuto tra il 1280 e il 1356), ed è parte (libro XI) di un codice più ampio di carattere storico-geografico, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Wroclaw¹, già Biblioteca Rediger di Breslavia. La Cronaca contiene informazioni molto dettagliate sulla prima individuazione della pestilenza, tanto da far inizialmente supporre una presenza diretta del notaio in Crimea nel periodo tra il 1344-1346, presenza successivamente smentita dal rinvenimento di atti notarili da lui redatti in continuità nello stesso periodo. Nella *Historia* è, inoltre, ripercorsa la diffusione del morbo in Italia sino a raggiungere le terre di Piacenza: difatti i Genovesi infetti, costretti a lasciare la città, valicato l'appennino, si spostarono nella pianura lombarda, portando la pestilenza nelle varie località di sosta lungo diverse direttrici, come per esempio la Val Tidone, Bobbio, Castell'Arquato e Vigoleno. Il testo viene pubblicato e analizzato per la prima volta in Italia nel 1884 dallo storico piacentino Gaetano Tononi, sia nella «Strenna Piacentina» [Tononi 1884] che nel «Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura» [Tononi 1884a]; negli anni '60 il testo è riscoperto da Vincent Derbes nel «Journal of American Medical Association» [Derbes 1966], sino alla recente trattazione da parte del microbiologo Mark Wheelis [Wheelis 2002].

Rispetto ad altre realtà lombarde, l'impatto della pestilenza sul territorio della città di Milano è relativamente limitato, in ragione di una serie di accorgimenti adottati. Difatti, esiste una vera e propria tradizione storiografica sui provvedimenti adottati dai Visconti per far fronte all'epidemia, come descritto negli *Annales Mediolanenses*.

A Milano, infatti, vengono chiamati "dotti" o fisici che realizzano trattati sulle norme igieniche e sanitarie per la prevenzione del contagio: ad esempio il *Libellus de preservatione ab epydemia* del 1360 [Simonini 1923; Belloni 1958] di Maino de Maineris, conservato all'Archivio di Stato di Modena.

Maineri (nato tra il 1290 e il 1295) era stato costretto a emigrare a Parigi con la famiglia che appoggiava i Della Torre, laureandosi lì in medicina. Ma nel 1346 riesce a ritornare a Milano e ad entrare al servizio della corte viscontea, diventando il medico personale prima di Luchino e Giovanni, poi di Galeazzo e Bernabò Visconti. Risiedette prima a Milano, poi nel castello di Pandino. La sua opera più nota è certamente il *Liber regiminis sanitatis* (1331-34), ma per le tematiche in questione il riferimento più interessante è il *Lybellus*.

Maineri ritiene, in linea con il pensiero medievale, la peste frutto di una congiuntura astrale negativa (quadratura di Saturno con Marte); difatti l'epidemia dominante nel 1360 a Milano è per lui determinata dal permanere di Marte nel segno dei Gemelli, ma la città fu in parte preservata dalla posizione favorevole di Giove.

Maineri, però, propone anche rimedi e norme per mitigare il contagio. La diffusione della pestilenza, ci dice, (Cap. III) è dovuta per le cause esterne a gas fetidi emanati dalle acque, i *vapores mali*, e all'aria non purificata dai raggi solari («aeris calida et humida regularius est causa epydemia» Simonini 1923, p. 21 e p. 45). Nelle norme profilattiche e curative (Cap. VII e VIII) afferma che il senso dell'olfatto ha una parte importante nella

¹ University of Wroclaw (Library), Ms R 262, dal f. 74r.

cura preventiva e che purificare l'aria è sempre importante. In particolare, nel Cap. VIII, consiglia di tenere aperte le abitazioni a est e proteggerle nella parte opposta, utilizzare il vento da oriente purificato dai raggi del sole, e di evitare l'aria calda e umida, utilizzando il vento settentrionale per rendere l'aria più secca e fredda: «Bonum est igitur quod aer habitationis sit copertus a meridie et discopertur a septentrione: et similiter bonum est habere spiracula ad septentrionem et non ad meridiem» [Simonini 1923, 21-22]. Inoltre, nel posizionamento delle abitazioni, dovrebbero essere scelti luoghi montuosi e rocciosi, lontani dai laghi e dalle aree paludose. Infine, Maineri propone norme dietetiche per coloro che temevano la peste o che ne erano stati colpiti.

Sempre del 1360 è il *De preservazione a pestilencia* di Cardone de Spanzotis de Mediolano, fisico al servizio di Gian Galeazzo Visconti, lettore di Medicina allo *Studium* di Pavia tra il 1373 e il 1388.

Una delle novità importanti è che Cardone prescinde totalmente dall'attribuire la peste a cause soprannaturali. Il testo prende spunto da Galeno e propone una serie di prescrizioni importanti: sono da evitarsi l'aria torbida e umida (*De Aere*); le case devono essere irrorate con acqua e aceto per essere disinfettate; se si esce per strada portare disinfettanti (erbe) da respirare; sono sconsigliati i bagni pubblici [Panebianco 1976].

Altro trattato, di qualche decennio successivo, è il *Consilium pro peste vitanda* di Pietro da Tossignano (Pietro Curialti), nato a Borgo Tossignano (Bologna) alla metà del XIV secolo. Studiò medicina a Padova e subito dopo la laurea nel 1376 iniziò l'insegnamento nella stessa città, per poi passare all'Università di Bologna nel 1377. Dal 1396 si trasferisce a Pavia al servizio di Gian Galeazzo Visconti (e pertanto allontanato dall'ateneo bolognese), al quale dedica il trattato, diventato ben presto uno dei più conosciuti testi sulla peste [Belloni 1958]. In esso Curialti propone rimedi igienici e dietetici preventivi, quali un regime dietetico opportuno e la purificazione dell'aria, ma anche una modalità efficace per combattere l'epidemia: l'isolamento del malato, evitando la sua permanenza in comunità o la sua partecipazione a situazioni di affollamento.

Il *Consilium pro peste vitanda*, diffuso e tradotto durante il XIV e XV secolo, diventa il punto di partenza di uno dei primi testi italiani sulla medicina medievale [Mazzini 1926], con un'edizione integrale più recente [Mancini 1964].

Anche sulla base di queste indicazioni (e di altri fisici come Giovanni Dondi), dai Visconti nei vari periodi di pestilenza, furono presi provvedimenti importanti.

In area lombarda e, in particolar modo a Milano, i Visconti oltre ad avvalersi delle prescrizioni dei vari fisici, per evitare o contenere la diffusione della peste emanarono una serie di provvedimenti.

Sono noti quelli cruenti di Bernabò per arginare l'ondata di peste tra il 1371 e il 1374 [Santoro 1976, gennaio 1374], così come almeno dal 1386 [Santoro 1979] furono istituiti gli "ufficiali delle bollette" che controllavano in ogni città del ducato ingressi e uscite, sia temporanee che durature, negando il permesso di entrata in città durante le epidemie. Per ciò che concerne Milano, negli Statuti del 1396, *Statuta Iurisdictionum Mediolani*, era previsto che sei membri di enti ospedalieri sorvegliassero il territorio, evitando che poveri o malati vagassero per la città, confinandoli in appositi luoghi, dando così avvio allo «spedale dei poveri» [Albini 1982, 21, n. 48], che si svilupperà nella successiva età sforzesca.

Gli anni a cavallo tra il XIV e il XV secolo furono particolarmente critici: i movimenti di persone e fedeli per il Giubileo del 1400 diffusero nuovamente la peste, in una delle ondate più aggressive, tanto che a Milano «multi et infiniti perierunt» [Annales Mediolanenses 1730, col. 790].

Gian Galeazzo Visconti tentò di contrastare la diffusione del morbo tentando di limitare il pellegrinaggio all'interno della città e, quindi, il contatto con gli abitanti, predisponendo già l'anno precedente la realizzazione di una "circonvallazione" a cinque miglia dalla città come percorso dei pellegrini, impedendo l'ingresso in città².

Gli anni successivi furono altrettanto critici: con la morte di Gian Galeazzo nel 1402 il ducato piombò in una crisi economica e politica, con la carestia, l'epidemia e una vera e propria crisi climatica.

Altra ondata epidemica, legata ancora una volta ai pellegrini del Giubileo, è quella del 1450, che investì Milano l'anno successivo, creando uno stato diffuso di povertà e miseria. Anche in questo caso i deputati della Repubblica Ambrosiana fecero confluire poveri e malati verso luoghi specifici: la cosiddetta *domus nova*, nei pressi del Castello di Porta Giovia, e la *domus Montanee*, sul luogo dove sarebbe stato realizzato l'Ospedale Maggiore, utilizzata durante l'epidemia [Decio 1900; Albini 1982]. Fu anche approntata un'ulteriore soluzione: allontanare questi luoghi dalla città, per cui fu scelta la località di Cusago, collegata a Milano per via d'acqua, dove già Bernabò aveva fatto erigere il suo castello e dove Gian Galeazzo si era rifugiato durante la peste.

Questa gestione fu adottata anche durante l'ondata di peste successiva, del 1467-1468, con gli ammalati concentrati in luoghi deputati, come S. Gregorio o la Barona, così come nel 1468 fu proposto dal notaio Lazzaro Cairati di realizzare a Crescenzago un ricovero per gli appestati portati lì via acqua, lungo la Martesana. La struttura prevedeva 200 camere quadrate con lato di 8 braccia (circa 5 m); ogni camera sarebbe stata isolata, con due fori di ventilazione, con letto in paglia, per poterlo bruciare. I casi sospetti sarebbero stati separati dai contagiati. Il progetto fu approvato ma non realizzato per mancanza di fondi [Beltrami 1882].

E nel 1488 grazie ai fondi di Onofrio Bevilacqua fu realizzato un ricovero per appestati (fondi privati ma gestione dell'Ospedale Maggiore), cioè il Lazzeretto di Porta Orientale. Esso occupava una superficie di 200 pertiche, con 280 camere quadrate con lato di 8 braccia. Ognuna aveva finestre verso il fossato e verso l'interno, un camino, una latrina, letti in laterizio. Tutt'intorno il Fontanile della Sanità isolava la struttura dal resto.

Conclusioni

A partire dall'età viscontea, durante le epidemie di peste, vengono adottate e sperimentate misure di carattere urbano/urbanistico: il blocco degli accessi con il controllo rafforzato di porte e pusterle; la predisposizione di percorsi alternativi – *extra moenia* – di attraversamento della città; la sospensione di fiere e mercati; le norme per l'abitabilità

² Milano, Biblioteca Ambrosiana, Fondo Trotti, reg. 245, c. 169 r-v, 1399.

di residenze dove erano stati i malati; gli alloggi provvisori per quelli che non erano malati ma abitavano case con malati; l'isolamento dei contagiati in località fuori Milano, come per esempio Cusago, collegata tramite una via d'acqua a Milano; l'acquisizione di pertinenze *extra moenia* degli ospedali per realizzare aree dedicate o la scelta all'interno della città di luoghi specifici, come la *Domus Montanee*, sul luogo dove sarebbe stato poi realizzato l'Ospedale Maggiore. Le misure adottate in età viscontea saranno anche alla base di quelle adottate nella successiva età sforzesca, come appunto la realizzazione dell'Ospedale Maggiore (dal 1456) e del lazzeretto nel 1488.

Bibliografia

- ALBINI, G. (1982). *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna, Cappelli editore.
- ANNALES MEDIOLANENSES ab anno 1230-1402, RRISS, vol. XVI, Milano 1730.
- BELLONI, L. (1958). *La medicina a Milano fino al Seicento*, in *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. XI, pp. 597-695.
- BELTRAMI, L. (1882). *Il lazzeretto di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», pp. 403-441.
- COSMACINI, G. (2016), *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Bari-Roma, Laterza.
- DECIO, C. (1900). *La peste in Milano nell'anno 1451 e il primo lazzeretto a Cusago: appunti storici e note inedite tratte dagli archivi milanesi*, Milano, Cogliati.
- DERBES, V. (1966). *De Mussis and the Great Plague of 1348*, in «Journal of American Medical Association», 196 (1), pp. 59-62.
- MANCINI, C. (1964). *Il Consiglio di Pietro da Tossignano sulla peste*, Pisa.
- MAZZINI, G. (1926). *La medicina in Italia nel secolo XIV. Vita e opera di maestro Pietro da Tossignano*, Roma, Editrice Leonardo da Vinci.
- PANEBIANCO, D. (1976). «De preservatione a pestilencia» di Cardone de Spanzotis de Mediolano del 1360, in «Archivio Storico Lombardo», 102, pp. 347-354.
- SANTORO, C. (1976). *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*. Vol. I, Milano, Giuffrè.
- SANTORO, C. (1979). *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*. Vol. II, Milano, Arti grafiche Colombo.
- SIMONINI, R. (1923). *Maino de Maineri e il suo Libellus de preservatione ab epydemia (codice del 1360 conservato nell'Archivio di Stato di Modena)*, Modena, Orlandini.
- TONONI, G. (1884). *La peste negli anni 1348, 1361 e 1374 in Piacenza*, in «Strenna Piacentina», pp. 58-94.
- TONONI, G. (1884a). *La peste dell'anno 1348*, in «Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura», XI, pp. 139-152.
- Wheelis, M. (2002). *Biological Warfare at the 1346 Siege of Caffa*, in «Emerging Infectious Diseases», vol. 8, n. 9, pp. 971-975.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

University of Wroclaw (Library), Ms R 262, f. 74 r.

Milano, Biblioteca Ambrosiana, Fondo Trotti, reg. 245, c. 169 r-v, 1399.

URBANISTICA E PESTILENZE. ALCUNI ASPETTI DELLA RIORGANIZZAZIONE DELLE CITTÀ EMILIANE A SEGUITO DELLA PESTE NERA DEL 1348

PAOLO STORCHI

Abstract

La peste nera sconvolse la vita di tutta Europa, chi sopravvisse si ritrovò in città improvvisamente spopolate che in quegli anni stavano mutando volto. È possibile che sia stata proprio la peste a dare la sferzata decisiva verso il cambiamento che porterà alle città regolari e dagli ampi isolati note sia dai trattatisti che dagli esempi del secolo successivo? Per quanto l'urbanistica tendesse alla regolarizzazione già dal secolo precedente, è, a nostro parere, possibile che effettivamente sia stata questa pandemia a fornire lo stimolo definitivo in questo senso.

Keywords

Plague, Urbanism, Medieval Italy, Emilia Romagna, Communes

Introduzione

Lo scoppio della pandemia nel 2019, ci ha improvvisamente ricordato che periodicamente il pianeta viene investito da morbi che si diffondono, più o meno velocemente (in base alla celerità dei mezzi di trasporto di cui disponiamo), ma implacabilmente in tutto il globo. Nel mondo antico le epidemie più note sono, senza dubbio, “la peste di Atene” e quella diffusasi sotto gli imperatori Antonini [McNeill 1981].

Allora non si erano compresi perfettamente i meccanismi di trasmissione delle malattie, virali o batteriche che fossero, e si attribuiva il malanno ai miasmi, alla corruzione dell'aria e alla presenza di acque nere. Nel mondo greco fu proprio a seguito dell'epidemia che Atene si dotò di una regolamentazione sulla pulizia delle strade e di nuovi magistrati incaricati di vigilare sulla salute pubblica, gli Astynomoi [Caliò 2012, 16]. Essi sono peraltro ritenuti figure basilari da Aristotele e Platone, nella città ideale: avrebbero dovuto occuparsi della pulizia e della salubrità della stessa¹. Dalle “ceneri” delle città spopolate dalla peste, e nate in forme urbanistiche spontanee e caotiche, anche in base ad altre esperienze orientali, nel mondo greco nascerà lo schema urbanistico ippodameo²:

¹ Arist. Ath. Polit., 50, 2. Plat., Leggi, 779 c, 2-7. Vedi anche Caliò 2012, pp. 169-198.

² Nella immensa bibliografia al riguardo si ricordano almeno Castagnoli 1956 e Greco 2018.

lo scopo principale delle strade che si incrociano ortogonalmente secondo tale teoria urbanistica era proprio quello di far meglio circolare l'aria. A ciò deve essere aggiunta la considerazione che, ancora una volta empiricamente, il mondo antico aveva compreso che era necessario allontanare i malati dalle città: i santuari di Asclepio/Esculapio, il dio della medicina, sedi di medici e luoghi di cura, erano frequentemente collocati all'esterno delle città [Melfi 2007], quasi dei precursori dei lazzaretti. Anche il mondo romano, pur lungamente non coinvolto in grandi piaghe, affinò queste pratiche: il modulo degli isolati tese, sempre più, verso la forma quadrata, quella che consente il massimo grado di circolazione dell'aria e produsse grandi piazze. La ricerca di tali soluzioni non è riscontrabile solo dall'analisi urbanistica, ma anche nella trattatistica antica dove, fra i pochi testi pervenutici sul tema, si annovera Sebinus che nel II d.C. propose nuove norme urbanistiche per la fondazione delle città in pianura che prevedono, come prima esigenza, che l'architetto adottasse ogni accorgimento utile a far sì che l'aria, circolando liberamente, potesse garantire la salute dei cittadini³; questa preoccupazione ritorna, a più riprese, anche nelle pagine del più celebre degli architetti romani, Vitruvio. Nel Medioevo tristemente famosa è la peste del Trecento su cui è incentrato il tema del presente contributo. Com'è noto la peste in Italia arrivò da Jaffa, qui la tradizione vuole che gli assediati, colpiti dalla peste, catapultassero i cadaveri dei morti di questo strano morbo oltre le mura della città, in maniera da diffondere la peste all'interno delle cerchie e costringerla a capitolare. Tuttavia una seconda tradizione ricollega la diffusione del morbo a difese che erano inespugnabili dall'uomo, ma una groviera per i topi che avrebbero diffuso la malattia nel centro urbano dopo essere entrati in contatto con materiali infetti nel campo. Potremmo quindi affermare, se fosse vera questa seconda ipotesi, che l'urbanistica e l'architettura giocarono un ruolo fin da subito in questa storia. Da qui la peste arrivò in una Italia fatta di città malsane, l'ambiente ideale per una diffusione a larga scala.

È curioso constatare che mentre attendevamo la formulazione e sperimentazione del vaccino contro il Covid19, anche noi ci siamo comportati esattamente come fecero in tali epoche⁴. Si era infatti compreso presto, per via empirica, che, mandata o meno da demoni o divinità, la diffusione del contagio avveniva soprattutto per la vicinanza interpersonale, per l'aria ammorbata appunto, per il potere diffusivo della malattia anche da parte dei cadaveri dei caduti. Lo specifica in maniera molto chiara il Boccaccio nell'introduzione alla prima giornata del Decamerone: "E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altrimenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto vi sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male: chè non solamente il parlare e l'usare con gl'infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora toccare i panni e qualunque altra cosa da quegli infermi stata tòcca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare." Nella penuria di documentazione riguardante

³ Oribasio, Coll. M. IX, 15-20. Si rimanda anche a Calìo 2009.

⁴ I rimedi approntati nel Trecento dai medici erano inutili quando non dannosi, a base di zafferano, corno di cervo, veleno di vipera e salassi.

la peste del 1348, almeno dal punto di vista urbanistico, le parole del Boccaccio ci sono particolarmente preziose poiché ci garantiscono che i contemporanei avevano compreso quantomeno il modo di diffondersi della malattia e cercavano soluzioni per l'immediato, prima di una eventuale programmazione e ripensamento della città che sarebbe stata possibile soltanto quando il morbo avesse concesso una tregua. Bisognava fuggire dalle città, e, se la cosa non era possibile, era comunque necessario isolarsi, confinare gli ammalati, smaltire il primo possibile i morti e tutto ciò con cui erano entrati in contatto da quando la malattia si era manifestata.

È giusto domandarsi se nella diffusione dei morbi e nell'ambito del tentativo di arrestarne la diffusione l'architettura e l'urbanistica abbiano giocato un qualche ruolo.

La città ordinata, la "scacchiera sanitaria", che caratterizzava la classica città ellenistico-romana, nel Medioevo era, in molti casi, solo un ricordo. Fin dalla tarda antichità, con l'indebolimento del potere centrale, l'abusivismo edilizio invase i grandi cd. decumani e cardini, plateiai e stenopoi, riducendone fortemente la carreggiata e costringendo le persone che le utilizzavano ad una stretta vicinanza.

I nuovi quartieri nacquero frequentemente senza una organizzazione dall'alto, con vicoli stretti e tortuosi, senza sistemi di scarico dei liquami e delle acque piovane (sistemi entrati in crisi anche nelle aree di antica fondazione a causa della mancanza di manutenzione del sistema fognante), con una edilizia che vedeva nel legno la principale materia da costruzione. Città che dove vi fu la possibilità di ripensare quartieri, o quando fondate ex novo, si basano su uno schema completamente differente rispetto a quello romano o ippodameo, forse anche in conseguenza del fatto che dall'età Antonina al 1348 non ci furono grandi ondate pestilenziali e non si sentiva l'esigenza di creare città che fossero esse stesse un presidio sanitario. Come ricorda F. Bocchi: "secondo il pensiero medievale, la città circolare era la città perfetta, perché, senza evocare motivazioni teologiche o filosofiche, pragmaticamente era quella che consentiva a tutte le abitazioni dei cives di essere collocate alla minore distanza possibile dai palazzi, dall'amministrazione pubblica e dal mercato giornaliero.", ma certamente era anche una città meno attenta alle esigenze della salute pubblica.

Queste città e questi governi, così frammentati, non si erano mai trovati a dover affrontare un problema come la peste del 1348. L'unica "palestra" per tale pandemia fu la lebbra che, diffusasi particolarmente a partire dall'XI secolo a causa delle crociate [Sabbatani 2003, 50], era stata comunque efficacemente contenuta. I lebbrosi furono isolati prima dalla famiglia (si riporta nelle fonti che spesso giacevano sui ponti e lungo le pubbliche vie) e poi dalle comunità: nel Trecento gran parte delle città italiane ne stabilì il ricovero coatto. Ricovero che però doveva avvenire in quegli ospedali che già dalla metà del secolo precedente si era stabilito che potessero sorgere solo fuori dall'ambito cittadino e che presto saranno dedicati solo a questi pazienti, i "lebbrosari" [Sabbatani 2003, 50]⁵. Un accorgimento che quindi già in questo momento cambia l'aspetto delle

⁵ Queste strutture costituite per la prima volta dal re longobardo Rotari nel 644, riapparvero ora con maggior consistenza.

città italiane che peraltro proprio dal XII secolo, con la stagione del potere forte dei comuni, aveva riabbracciato l'idea di una città regolare e dagli ampi spazi, quasi sempre dotata di grande piazza centrale. Tuttavia si trattava ancora di misure limitate.

L'Italia e l'Emilia ai tempi della peste

Come abbiamo visto sopra, le comunità e i governi si trovarono certamente impreparati ad affrontare una crisi sanitaria come quella della peste, un evento comunque davvero eccezionale, se si pensa che Bologna fra maggio e settembre 1348 perse il 40% dei suoi abitanti [Buzzi 2022, 24]. Questo anche perché la malattia non imperversò soltanto fra il 1348 e il 1352, il suo apice, ma si ripresentò a più riprese (1362-3; 1373-4 e 1400) mortificando i tentativi dell'uomo e degli urbanisti di pianificare il futuro personale e delle singole città.

Durante queste prime fasi, come nota Vanzan Marchini [2004], l'unica conseguenza urbanistica degna di nota è la chiusura, anche fisica, di quartieri che si trovavano particolarmente colpiti. In Italia, a differenza di altri paesi europei, non vi fu la creazione, ad esempio, di ghetti ebraici che modificarono maggiormente, rispetto a quel che avvenne in Italia, l'aspetto cittadino. Essi furono infatti altrove ritenuti responsabili della diffusione del morbo dalle credenze popolari, ghetti che, ovviamente, non facevano che provocare la diffusione della malattia.

Sorprendentemente, superato lo shock iniziale, si ripresero quasi tutti i progetti edilizi precedentemente iniziati o programmati: a Bologna nasce San Petronio e il Foro dei Mercanti; a Reggio Emilia le mura vengono dotate nel 1409 di coperture per i camminamenti di ronda [Gamberini 2007, 40] e la peste non fermò il cantiere della cittadella [Nironi 1974, 7-23; Gamberini 2007, 42; Iacobone 2008]; si fondano persino nuovi centri come Castel Bolognese nato nel 1388. Il tutto in linea con quello che accadde altrove, ad esempio ripartirono i lavori alla Sala del Capitolo in Santa Maria Novella a Firenze, alla Sala del Maggior Consiglio a Venezia, al monumentale Camposanto di Pisa.

Si iniziarono però anche a predisporre vari accorgimenti specificatamente volti a contrastare la malattia. A Reggio Emilia nel 1374 il nuovo padrone della città, Barnabò Visconti, impose una quarantena fuori porta San Pietro, con la creazione di edifici adatti a ospitare merci, animali e persone. Qualcosa di simile fu organizzato nel 1377 a Ragusa, in Croazia: tutto e tutti, prima di entrare in città, dovevano sostare ben 30 giorni nell'isola di Mrkan [Vanzan Marchin 2004; Tognotti 2013, 255].

Un forte passo qualitativo riguardo gli accorgimenti da mettere in pratica per limitare la diffusione delle malattie, ma anche per prevenirne il ritorno, e questo è un punto fondamentale, fu la creazione di apposite commissioni dotate anche di ampi poteri urbanistici. Tre magistrati furono incaricati di cercare soluzioni per limitare il contagio a Venezia già nel 1348 [Cipolla 1976; Sabbatani 2003, 55], ma era un fatto eccezionale, legato e limitato all'ondata epidemica in corso; al contrario la prima città a istituire una magistratura stabile è Milano nel 1400 [Cipolla 1989, 11], seguita, subito dopo da tante altre città fra cui Venezia e Firenze. I poteri dei nuovi magistrati ricordano da vicino, come già sottolineato da L. Calò [2009, 176], gli *astynomoi* del mondo greco. A

proposito del magistrato di sanità di Venezia, istituito nel 1486, quello di cui siamo meglio informati, S. Carbone [1962, 15] ha scritto che “i provveditori e sopra-provveditori vigilavano i lazzeretti, la nettezza della città, la salubrità delle cisterne, i canali interni, il buon ordine e la nettezza degli alberghi, i commestibili, le carni, i vini, i pesci, le beccarie, le abitazioni dei poveri, gli scaricatori del porto, esaminavano le fedeli di sanità dei bastimenti, e disponevano in merito alla contumacia dei bastimenti sospetti e all’espurgo delle merci e della corrispondenza; erano preposti alla repressione dell’accontaggio mediante l’allontanamento dei questuanti forestieri e le necessarie provvidenze per quelli indigeni, sorvegliavano il meretricio soprattutto per impedire la diffusione della lue venerea, il commercio dei cenci e delle robe vecchie, l’esercizio dell’arte medica, dell’ostetricia, dell’arte dei barbieri; disponevano per l’incisione dei cadaveri e per le sepolture; sorvegliavano i cimiteri ed erano competenti per le denunce immediate dei primi casi sospetti, per i censimenti, e la tenuta dei registri dei morti [Sabbatani 2003, 56]. Furono questi magistrati a creare i lazzeretti⁶. Il primo è quello di Venezia creato nel 1423 [Cosmacini 1987]. In Emilia Romagna non abbiamo documenti che ci riportino con precisione l’istituzione di queste case di cura e isolamento e, come spesso accade in regione, ci dobbiamo affidare soprattutto alla toponomastica.

A Bologna, per esempio, un lebbrosario fu organizzato presso la chiesa di San Michele detta proprio “de’ leprosetti”, forse, stando alla lettura data da Anna Maria Capoferro Cencetti [Capoferro Cencetti 2002] e oggi, a nostro parere, verificata da C. Calastri [Calastri 2019] sfruttando l’antico anfiteatro romano della città. I fornici, ben si prestavano a divenire stanzette isolate e la struttura dell’anfiteatro, sempre costruita ai margini delle città, era ideale per lo scopo di allontanare i malati dalla comunità dei sani. Se però per Bologna non abbiamo dati precisi in questo senso, li abbiamo per Rimini, dove il poderoso edificio per spettacoli fu utilizzato con le medesime finalità nel Quattrocento [Leoni 2012]. Quando non presenti o non utilizzabili strutture di questo tipo, si provvede a istituirne di nuove, che però ci sono note quasi esclusivamente dalle dediche a San Lazzaro e dal loro relitto toponomastico (Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna) posto a qualche km dal limite urbano e, con costanza, ad est delle città. Secondo alcuni essi sarebbero sorti già in età comunale e quindi proprio a seguito della peste trecentesca [Cervellati 1991, 98-99].

Era quindi ormai certo che i vicoli stretti delle città medievali (così da principio o resi angusti dopo l’età romana) contribuì alla diffusione delle malattie, così come la mancanza di un sistema fognante efficiente e la presenza dei morti in città, ma era ormai complesso, nonostante i poteri dei magistrati sanitari, modificare una struttura urbana ormai così consolidata. Si misero in atto limitate modificazioni anche nei “centri storici”. Difatti il 1348 fu veramente un annus horribilis e, oltre alla peste, gran parte dell’Europa fu sconvolta da un fortissimo terremoto che deve aver avuto epicentro nei pressi di Villach in Austria e che causò ingenti danni anche alle città padane come attestato per

⁶ I primi “lazzeretti” (strutture dal nome differenze, ma con funzione similare) furono creati a seguito del concilio di Lione del 583.

Piacenza, Bologna e Ferrara [Bocchi 2013, 37; Guidoboni-Comastri, 418] e, secondo il cronista Guidoboni “significarono alle dette terre danni e pestilenze.”

Le modificazioni che interessarono le aree centrali di queste città tuttavia dovettero essere di lieve entità e interessare soprattutto l'ampliamento e il cambiamento concettuale delle abitazioni dei più abbienti. Come scritto da Franco Cardini il fatto che la città fosse nel XII/XIII secolo “piena come un uovo di abitanti [Cardini 1994, 269]” e sia divenuta improvvisamente semideserta, ha permesso ai nobili sopravvissuti di acquisire nuovi terreni anche nel centro delle antiche città e abbattere edifici per creare i propri giardini privati destinati sì ad ornamento, ma anche ad ospitare piante officinali: in un periodo come quello, era certamente sentita come cosa rassicurante il poter disporre di una sorta di farmacia in casa. Medicamenti e farmaci che potevano guarire soprattutto se assunti in giardini di una bellezza quasi divina, che poteva già in sé garantire una sorta di salvezza [Cardini 1994, 272]; senza contare la presenza frequente di alberi da frutto che potevano avere funzione più pratica in periodi in cui chiudersi in autarchia poteva far pendere l'ago della bilancia fra la vita e una morte orribile. Queste operazioni davano sicuramente respiro alla parte di città erede del popolamento romano, infittito e quasi strangolato dalle occupazioni di suolo avvenute in età tardoantica e altomedievale, ma le conseguenze principali della peste certamente si videro nella fascia racchiusa fra le mura medievali e i nuclei più antichi della città, area tradizionalmente più libera per la sperimentazione urbanistica. Le città di cui abbiamo parlato hanno infatti uno sviluppo “per cerchi concentrici [Bianchini 2007, 10-11]” con un nucleo di edilizia molto densa, corrispondente alla città romana e, in taluni casi, alle espansioni comunali, e man mano più rarefatta, andando verso l'esterno. Le mura del Duecento e degli inizi Trecento avevano infatti abbracciato una fascia estremamente ampia di terreno in previsione di una crescita che nessuno si sarebbe aspettato che potesse essere così bruscamente interrotta. Dopo lo stallo dettato dalla peste quelle aree furono occupate dalla borghesia mercantile che creò residenze corredate quasi costantemente da ampi giardini, loci amoeni che imitavano i palazzi aristocratici [Bocchi 2013, 138; Cardini 1994, 268-9] cui abbiamo appena accennato, ma essi, così come residenze meno fastose, si inserirono in quartieri estremamente più ariosi, fatti di strade larghe e distanziate che caratterizzano senza eccezione tutte le aree di espansione Tre-Quattrocentesca delle città dell'Emilia Romagna⁷. Un'altra pratica sanitaria che modificò certamente l'aspetto cittadino fu lo spostamento delle sepolture. L. Romani [Romani 2015, 5] nota come proprio a partire dal 1348 le sepolture dei morti a Reggio Emilia vengano affidate agli ordini mendicanti, forse una sorta di tentativo di portare il morbo extra urbem, lontano dai vivi. Non ci si rivolgeva più quindi alla chiesa di quartiere, come si era fatto per generazioni, bensì ai monasteri sorti nei decenni precedenti la peste ai limiti estremi delle città se non già all'esterno di esse. I cimiteri esistenti non furono trasferiti, ma si allontanarono da essi i mercati. Sempre a Reggio nel Quattrocento le “Beccherie” furono spostate da un'area prossima al cimitero della cattedrale ad uno spiazzo alle spalle di essa, dove inoltre si trovava un

⁷ Si vedano alcuni recenti ritrovamenti archeologici a Bologna in Falla-Negrelli, 319-20.

canale che garantiva la pulizia della piazza e lo smaltimento dei rifiuti. Ricordiamo che il Filarete specificherà il secolo seguente che la città ideale deve essere dotata di una piazza circondata da un canale che doveva servire proprio a tali scopi.

L'Emilia Romagna ha un rapporto peculiare fra "sanità" e urbanistica⁸. Nel Duecento si decise infatti di disegnare una cerchia di mura attorno a Reggio dalla forma di una "amandorla a sei fazze"⁹ che doveva ricordare quella mandorla che racchiude, nell'arte dell'epoca, la figura di Maria o del Cristo, assimilando così Reggio alla Gerusalemme celeste [Gamberini 2007, 39].

Alla fine del Trecento invece dalle periferie, potremmo dire, nacque un vero modello di città aperta, quasi un ritorno agli schemi delle città classiche (nate, ricordiamolo, da un'altra peste), la creazione di una città di pietra dove topi e pulci non trovavano più posto, dotata di nuovi sistemi di smaltimento delle acque, noti anche dall'archeologia adesso¹⁰, di nuove strade selciate che sostituivano le malsane strade polverose altomedievali. Una città salubre e di persone sane, dove chi stava male, o moriva, doveva essere prontamente allontanato dalla comunità.

Conclusioni

Come è stato fatto notare a più riprese, abbiamo scarsi dati sulle riflessioni urbanistiche nate nella seconda metà del Trecento. Il sistema fu profondamente messo in crisi dalla pandemia e documenti espliciti che facciano riferimento a modificazioni urbanistiche appositamente predisposte per la peste sono relative soltanto alla peste manzoniana. Tuttavia si possono notare alcune costanti tendenze che si manifestano in città rette da famiglie diverse e regimi differenti che fanno intuire un fil rouge di riflessioni e sperimentazioni condivise: isolati più ampi, l'allontanamento dei malati e dei morti, una occupazione degli spazi con case organizzate diversamente, quasi pronte a fornire cure e anche luoghi di svago in previsione di eventuali "lockdown". Ancora una volta un Medioevo che si rivela molto moderno.

Gli esiti finali di questi cambiamenti si leggono nella trattatistica successiva in Leon Battista Alberti, nel Filarete, in Francesco di Giorgio Martini e altri [Bocchi 2013, 51] e nelle cosiddette "città ideali". In regione forse il vero emblema di questa riflessione silenziosa resta l'addizione erculea di Ferrara che porta a compimento la precedente fase di sperimentazione urbanistica "in periferia". Qui gli estensi nel XV secolo deviarono quel che rimaneva dell'antico Po di Volano e occuparono l'isola fluviale di S. Antonio chiamata "terranova" da Ercole I [Bocchi 2013, 24]. Furono creati isolati ampi e una grande piazza destinata al mercato che, almeno nelle intenzioni, doveva allontanare il mercato giornaliero e quello del bestiame [Bocchi 2013, 175] (sappiamo ora quanto sia

⁸ Gamberini 2007, pp. 37-8; Mussini 2012, p. 220. M. Mussini, Reggio Emilia: la forma della città comunale, in L. Paolini (a cura di), *Il vescovo, la Chiesa e la città di Reggio in età comunale*, pp. 207-244.

⁹ T. De Bianchi de' Lancellotti, *Cronaca modenese* V, p. 26, Parma 1867.

¹⁰ Si rimanda a Sabbionesi 2019.

pericoloso per il diffondersi dei virus!) dalla piazza principale di vecchia concezione (per quanto la cattedrale sia del 1135, nel frattempo il mondo era cambiato), verso questo nuovo quartiere di ampio respiro.

Si vede in nuce il pensiero del Leonardo del codice atlantico: “e disgregherai tanta concentrazione di popolo, che a similitudine di capre l’uno addosso all’altro stanno, empiendo ogni parte di fetore: si fanno semenza di pestilente morte”.

Bibliografia

- ADAMO MUSCETTOLA, S. (1985). *Il ritratto di Augusto dalla Mostra d'Oltremare*, in *Napoli Antica*, Napoli, Macchiaroli editore, p. 347.
- ARENA, G. (2011). *Visioni d'oltremare. Allestimento e politica dell'immagine nelle esposizioni coloniali del XX secolo*, Napoli, Edizioni Fioranna.
- ASCIONE, P. (2005). *Dalla Mostra delle Terre Italiane d'Oltremare alla Mostra d'Oltremare e del Lavoro Italiano nel Mondo*, in *La Mostra d'Oltremare. Un patrimonio storico-architettonico del XX secolo a Napoli*, Napoli, Electa Napoli, pp. 51-53.
- BIANCHINI, M. (2007). *Urbs e Civitas. Per la storia di un'identità: le forme urbane, i modi della convivenza, i valori, la ricchezza*, in G. Badini, W. Baricchi, A. Marchesini, *La cerchia scomparsa. Reggio e le sue mura*, Reggio Emilia, Musei Civici, 2007, pp.9-27.
- BOCCHI, F. (2013). *Per antiche strade. Caratteristiche e aspetti delle città medievali*, Roma, Viella.
- BUZZI, A.M. (2022). *Epidemie e antichi rimedi tra le carte d'archivio*, Ministero della Cultura, Direzione generale archivi.
- CALASTRI C. (2019). *Archeologia di cantina. Alla ricerca dell'anfiteatro di Bologna*, in STORCHI, P., METE G., *Giochi e spettacoli nel mondo antico. Problematiche e nuove scoperte*, Roma, Scienze e Lettere, pp-15-23.
- CALIÒ, L. (2009). *Cultura medica e urbanizzazione in Grecia tra età classica ed ellenismo*, In *La parola del Passato*, CCCLXVI, pp. 161-204.
- CALIÒ, L. (2012). *Asty. Studi sulla città greca*, Roma, Quasar editore.
- CAPOFERRO CENCETTI, A. M. (2002). *Bologna. Chiesa di S. Michele de' Leprosetti... in Arena? Contributo alla conoscenza di un monumento poco noto*, in “Il carrobbio”, 28, pp. 11-60
- CARBONE, S. (1962). *Provveditori e Sopravveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia*, in “Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato” 1962.
- CARDINI, F. (1994). *Il giardino del cavaliere, il giardino del mercante. La cultura del giardino nella Toscana tre-quattrocentesca*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, 106, pp. 259-273.
- CASTAGNOLI F. (1956). *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma, De Luca editore.
- CERVELLATI, P. L. (1991). *Emilia Romagna*, Firenze, Cantini editore.
- CIPOLLA, C.M. (1976). *Public Health and the Medical Profession in the Renaissance*, Londra, Cambridge University Press.
- CIPOLLA, C.M. (1989). *Miasmi e umori*, Bologna, Il Mulino.
- COSMACINI, G. (1987). *Storia della medicina e sanità in Italia*, Bari, Editori Laterza.
- DE FUSCO, R. (2010). *Storiografia e restauro sui generis di Roberto Pane*, in *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, a cura di S. Casiello, A. Pane, V. Russo, Venezia, Marsilio, pp. 28-30.

- DE SETA, C. (1978). *Edoardo Persico e Giuseppe Pagano a Casabella*, in «Casabella», nn. 440-441, pp. 51-59.
- GAMBERINI, A. (2007). *Reggio e le sue mura in età comunale e principesca. Strutture materiali, funzioni difensive e valenze giurisdizionali e simboliche*, in G. Badini, W. Baricchi, A. Marchesini, *La cerchia scomparsa. Reggio e le sue mura, Reggio Emilia, Musei Civici, 2007, pp.29-37.*
- Giuseppe Pagano fotografo* (1979), a cura di C. de Seta, Milano, Electa, pp. 12-20.
- GRECO, E. (2018). *Ippodamo di Mileto. Immaginario sociale e pianificazione urbana nella Grecia classica*, Salerno, Pandemos editori.
- GUIDOBONI, E.; COMASTRI A. (2005). *Catalogue of earthquakes and tsunamis in the Mediterranean area from the 11th to the 15th century*. Roma-Bologna 2005, Ingv publications.
- IACOBONE, D. (2008). *Città e cittadelle in età medievale e moderna. Dall'esperienza viscontea al fronte bastionato*, Rimini, Maggioli editore.
- LEONI, N. (2012). *L'anfiteatro romano di Rimini nelle memorie degli eruditi*, in "Sibrium", XXVI, 232-261.
- MCNEILL, W. H. (1981). *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino, Einaudi.
- MELFI, M. (2007). *I santuari di Asclepio in Grecia*, Roma, L'Erma' di Bretschneider.
- MOHOLY-NAGY, L. (1925). *Malerei Photographie Film*, München, Langen (trad. it., 1987. *Pittura fotografia film*, Torino, Einaudi).
- MUSSINI, M. (2012). *Reggio Emilia: la forma della città comunale*, in L. Paolini (a cura di), *Il vescovo, la chiesa e la città di Reggio in età comunale*, *Ecclesia regiensis* 3, pp. 207-244.
- NIRONI, V. (1974). *Tre luoghi ariosteschi nella città di Reggio*, in *Bollettino Storico Reggiano* n. 28, pp. 5-36.
- PAGANO, G., DANIEL, G. (1936). *Architettura rurale italiana*, Milano, Hoepli.
- PANE, R. (1936), *Architettura rurale campana*, Firenze, Rinascimento del Libro.
- PANE, R. (1962). *Io non vedo con i miei occhi ma attraverso di essi*, in «Napoli nobilissima», vol. II, pp. 78-79.
- ROMANI, L. (2015). *Reggio ai tempi della peste*, *Strenna del Pio Istituto Artigianelli*, pp. 1-10.
- TOGNOTTI, E. (2013). *Lessons from the History of Quarantine, from Plague to Influenza A*, in "Emerging Infectious Diseases" 19(2), pp. 254-9.
- VANZAN MARCHIN, N.E. (2004). *Venice and the Mediterranean Lazarettos*, Venezia, Edizioni della laguna.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Napoli. Archivio di Stato. Ponti e Strade. B. 402, ff. 40-45.

Sitografia

www.lombardiabeniculturali.it/fotografie/schede/IMM-3g010-0015017/ [gennaio 2014].

INDICE / TABLE OF CONTENTS

Interrogarsi su capacità adattive e crisi passate in un mondo di nuove sfide: istruzioni in breve	V
<i>Questioning Adaptive Factors and Past Crises in a World of New Challenges: Brief Instructions</i>	
ROSA TAMBORRINO	

INDICE GENERALE	
OVERALL TABLE OF CONTENTS	XXVII

TOMO / BOOK 1

Le sfide dell'adattabilità tra crisi e grandi cambiamenti post-traumatici	3
<i>The Challenges of Adaptability Amid Crisis and Major Post-Traumatic Changes</i>	
CRISTINA CUNEO	
1.01	9
Urbs e/o civitas. Città e cittadinanza alla prova dei cambiamenti traumatici	
Urbs and/or Civitas. Cities and Citizenships Under the Threat of Traumatic Changes	
Urbs e/o civitas. Città e cittadinanza alla prova dei cambiamenti traumatici	10
<i>Urbs and/or Civitas. Cities and Citizenships Under the Threat of Traumatic Changes</i>	
SIMONE MOLLEA	
L'urto con il nemico: salvaguardare la civitas o l'urbs?	13
ELISA DELLA CALCE	
Il secessus in Villam: una nuova forma insediativa tra Tardoantico e Medioevo	21
MARIA CAROLINA CAMPONE	
The Early Manchu's Beijing: New City? New Citizens?	30
MONICA DE TOGNI	
Urban and Social Resilience Post Disasters: a Reflection on Disaster Management in Communities Affected by the Earthquakes in Emilia Romagna (2012) and Central Italy (2016)	38
ALINE SOARES CORTES, MASSIMO SARGOLINI	

1.02 49**Difficult Heritage e trasformazioni urbane**
Difficult Heritage and Urban Transformations

Difficult Heritage e trasformazioni urbane 50

Difficult Heritage and Urban Transformations

ANNUNZIATA MARIA OTERI, NINO SULFARO

Memento o oblio? La difficile eredità delle architetture dei regimi socialisti 54

MARIACRISTINA GIAMBRUNO, SONIA PISTIDDA

Piazza della Vittoria a Brescia: storia di uno spazio controverso 65

CARLOTTA COCCOLI, MARIA PAOLA PASINI

The Anti-Communism Iconoclasm. Decommunization of the Public Space
in Poland After 1989 77

BLAZEJ CIARKOWSKI

The 'Normalization' of the Architecture of the Third Reich in Munich 89

RAFFAELE AMORE, CHIARA DE VUONO

Budapest: il Palazzo Reale e la cancel culture del socialismo e del post socialismo 100

PAOLO CORNAGLIA

Overwriting a Difficult Past. Built Legacies and the Search for New Identities
in Budapest 112

FRANZ BITTENBINDER, RACHEL GYÖRFFY

The Romanian Post-Socialist City: (Re) Constructing the Urban History in
the Case of Alba Iulia 128

OANA-CRISTINA TIGANEA, DIANA MIHNEA

1.03 143**Le città-porto nella nuova geografia adriatica post Grande
guerra (1919-1939)**
**Port-Cities in the New Adriatic Geography post World War I
(1919-1939)**Le città porto del nord Adriatico dopo l'apertura del canale di Suez: casi
assimilabili ai centri levantini? 144

GUIDO ZUCCONI

Città portuali, pratiche abitative e minoranze. Gli ebrei in Adriatico 152

LUCA ANDREONI

L'enclave di Zara: il porto franco, la vocazione industriale, l'aspirazione turistica 160

GIUSEPPE BONACCORSO

Ravenna verso la modernità: i piani urbanistici e il porto 1926-1947 174
FRANCESCA CASTANÒ, ALESSIA ZAMPINI

Porti e città del nord Adriatico, nella nuova geografia post 1918 187
GUIDO ZUCCONI

1.04 196

Commercio, architettura e città tra continuità, adattabilità e cambiamento

Commerce, Architecture and Cities Between Continuity, Adptability, and Change

The Markets and the Market Halls of Bucharest (1870-1914). Tensions and Adaptation 197
SIMION CÂLȚIA

Il mercato tradizionale come struttura urbana tra continuità, adattabilità e cambiamento a partire dal secolo XIX 206
NADIA FAVA, CARLA BRANDAO ZOLLINGER

Market Structures and New Towns: Testing Grounds for Design and Adaptive Reuse 214
CRISTINA PALLINI, ALEKSA KOROLIJA

Research on the Evolution of Modern Arcade Architecture in Zhangzhou 227
JIALIN YANG, SHAOSEN WANG

1.05 241

Frammenti per ricostruire la memoria. Sopravvivenza, riuso e oblio del patrimonio dopo la catastrofe (XV-XVIII sec.)

Fragments to Rebuild the Memory. Heritage Survival, Reuse and Oblivion After the Catastrophe (XV-XVIII Centuries)

Frammenti per ricostruire la memoria. Sopravvivenza, riuso e oblio del patrimonio dopo la catastrofe (XV-XVIII sec.) 242
Fragments to Rebuild the Memory. Heritage Survival, Reuse and Oblivion After the Catastrophe (XV-XVIII Centuries)
ARMANDO ANTISTA, GAIA NUCCIO

Campanili, città e catastrofi nella Sicilia di età moderna 245
EMANUELA GAROFALO

Atteggiamenti proto-conservativi dall'architettura alla forma urbis nel Val di Noto dopo il sisma del 1693: il caso di Vizzini 256
RENATA PRESCIA, FABRIZIO GIUFFRÈ

Il terremoto del 1726 a Palermo: patrimonio architettonico e identità urbane nelle fonti memorialistiche	266
FEDERICA SCIBILIA	

1.06	277

Ri-costruzioni. L'Italia sismica da Messina 1908 a oggi
Re-constructions. Seismic Italy from Messina 1908 Until Today

Ri-costruzioni. L'Italia sismica da Messina 1908 a oggi	278
<i>Re-constructions. Seismic Italy from Messina 1908 Until Today</i>	
ALESSANDRO BENETTI, EMMA FILIPPONI, FEDERICO FERRARI	

Architettura e pianificazione d'autore nelle ricostruzioni del secondo Novecento in Italia	280
ALESSANDRA LANCELLOTTI	

Intervenire sul monumento per ricostruire il territorio. Il complesso del Santuario del Macereto nello scenario post-sismico marchigiano	287
GIUSEPPE MASTRANGELO, NICCOLÒ SURACI, CRISTIANO TOSCO	

La conservazione del patrimonio costruito esistente: casi studio della ricostruzione post-sismica a confronto (Belice, Friuli, Irpinia)	299
VALENTINA MACCA	

Dall'emergenza alla rigenerazione dei centri storici a dieci anni dal sisma in Emilia Romagna. Alcune riflessioni sui processi di ricostruzione	309
LETIZIA CARRERA, MARIKA FIOR, STEFANO STORCHI	

The Evolution of Urban Planning Practice in Reconstruction. The Post-War Reconstruction Plan (1945) and the Post-Earthquake Reconstruction Plan of L'Aquila (2009). Similarities and Differences	318
FRANCESCA FIASCHI	

Temporaneità post-emergenza in territori fragili. Prima, durante e oltre la ricostruzione	330
ILARIA TONTI, MARIA VITTORIA ARNETOLI, FRANCESCO CHIACCHIERA, GIOVANGIUSEPPE VANNELLI	

Progettare il dopoterremoto a Napoli. Il Programma Straordinario di Edilizia Residenziale nell'esperienza di Pietro Barucci	345
AURORA RIVIEZZO	

1.07

356

Tabula rasa: le reazioni ai traumi della ricostruzione tra Occidente e Oriente

Tabula Rasa: Reactions to the Traumas of the Reconstruction Between West and East

Le ricostruzioni nel nord della Francia all'indomani della Grande Guerra. La selezione della memoria attraverso la reintegrazione dell'immagine 357

STEFANO GUADAGNO

Da Königsberg a Kaliningrad: distruzione, rimozione e memoria nei territori della Prussia Orientale 368

MARCO FALSETTI

«Ansia della Modernità». Il microcosmo domestico come soluzione al trauma collettivo. Modelli residenziali unifamiliari nella Repubblica Federale Tedesca (1940-1956) 374

ANDREINA MILAN

Rovina, rigenerazione, ricostruzione. Esperienze giapponesi del Secondo Dopoguerra 386

PINA (GIUSI) CIOTOLI

L'importanza di concludere (?). Skopje una città incompiuta 396

LUCIA LA GIUSA

Oltre l'esperienza di Gibellina Nuova. I ruderi del Belice dimenticato 403

MARIA VITIELLO

Overlapping Temporal Layers and Non-Zeitgeist Architectural and Urban Histories: on How to Challenge Eurocentrism 415

MARIANNA CHARITONIDOU

Romanian Historiography Regarding Historical Images of Towns and Cities and the Western European One: Comparative Study 426

ANDA-LUCIA SPÂNU

From Urban Regeneration to Transitional Communities. Tales and Perspectives from the City of Nanjing 434

MARCO TRISCIUOGGIO, DONG YINAN

After the Silent Spring: from the Megacities to Chong Ming or the Island where the Birds Sing 447

FANJASOA LOUISETTE RASOLONIAINA

1.08

457

L'architettura di regime in Italia e nelle sue terre d'oltremare durante il ventennio fascista: passato, presente, futuro

Regime's Architecture in Italy and its Overseas Territories During the Fascist Period: Past, Present, Future

L'architettura di regime in Italia e nelle sue terre d'oltremare durante il ventennio fascista: passato, presente, futuro 458

Regime's Architecture in Italy and its Overseas Territories During the Fascist Period: Past, Present, Future

PAOLO SANZA

«A chi percorra la Litoranea, la cantoniera appare come una strisciolina bianca incisa e appiattita sull'orizzonte». Opere di Florestano Di Fausto 460

MARIA ROSSANA CANIGLIA

Architettura militare di Roma contemporanea, 1922-1943 471

PIERO CIMBOLLI SPAGNESI

Architettura fascista in Irpinia fra permanenze e trasformazioni 481

DANIELA STROFFOLINO

White Rationalism: Across the Coloniality of Libyan and Youth Settlements 495

FIORENZA GIOMETTI

1.09

503

Spazio pubblico ed estetica urbana nelle città del secondo dopoguerra: ricostruzione, trasformazione e innovazione

Public Space and Urban Design of the Cities

Post-World War II: Reconstruction, Transformation and Innovation

Spazio pubblico ed estetica urbana nelle città del secondo dopoguerra: ricostruzione, trasformazione e innovazione 504

Public Space and Urban Design of the Cities Post-World War II:

Reconstruction, Transformation and Innovation

CAROLINA DE FALCO, ADELE FIADINO, LUCIA SERAFINI

Constantinos A. Doxiadis and Adriano Olivetti's Conception of Urbanism and Urban Public Space: the Role of the Marshall Plan in the Post-War Reconstruction in Greece and Italy 508

MARIANNA CHARITONIDOU

Umanizzare l'architettura: Trg Revolucije a Lubiana nell'analisi spaziale di Janez Koželj (1973)	522
RAIMONDO MERCADANTE	
Architettura e spazio pubblico nelle periferie barcellonesi degli anni Sessanta: la narrazione visiva di Oriol Maspons e Julio Ubiña	532
ARIANNA IAMPIERI	
Centri sociali negli anni '50-'60 per formare la comunità «allo standard di vita della città»	542
CAROLINA DE FALCO	
La collettività dell'architettura della strada	554
ILIA CELIENTO	
Il ruolo dei waterfront nell'immagine e nell'uso collettivo della città. Messina: dall'abbandono alla riconquista dell'affaccio sullo Stretto	565
GIUSEPPE ANGILERI, MARINA ARENA, FRANCESCO CANNATA	
Lo spazio aperto in ambiti urbani e periurbani: una risorsa per la città del post COVID. Il caso di Pescara	577
OTTAVIA ARISTONE, PIERO ROVIGATTI	
La porta del centro antico di Napoli: piazza del Gesù e l'insula di Santa Chiara tra danni bellici, restauri e prospettive attuali, 1943-2023	589
ANDREA PANE, RITA GAGLIARDI	
Ricostruzione a Napoli nel Secondo Dopoguerra: lo spazio pubblico nel rione San Giuseppe Carità tra pianificazione urbana e processi speculativi	600
PAOLA MARTIRE	
Non solo questioni di decoro. Luoghi e monumenti della ricostruzione postbellica in Campania	610
CLARA VERAZZO	
La contesa sulla ricostruzione di Faenza nel progetto di Vincenzo Fasolo. Restauro e ricostruzione postbellica fra continuità e nuove istanze	621
FRANCESCA LEMBO FAZIO	
Crisi senza ripartenze. Aree interne e luoghi delle infrastrutture	632
LUCIA SERAFINI, ANNARITA DI CIOCCO, LUDOVICA VERNA	
Urban Design come lettura e innovazione degli spazi della città. Le porte in bronzo come patrimonio comunitario	643
PASQUALE PETILLO, SAVERIO CARILLO	

1.10 656

Ripensando alle strategie urbane dopo la crisi petrolifera degli anni settanta. Nuove sfide, nuovi tipi di mobilità alla luce della svolta ecologica

Reconceiving Urban Planning Strategies and Cities After the Big Oil Crisis of the 1970s. New Challenges and the New Mobility and Ecology Turn

Rethinking Venice after the 1966 Big Flood and the Oil Shock of 1973 657

GUIDO ZUCCONI

Atene 1933, Machu Picchu 1977. Spazio temporalizzato e integrazione edificio-città-territorio 665

FRANCESCA BRANCACCIO

Urban Mobility Patterns and Welfare Politics: Constructing Cities for the Space of Flows and the New Towns in the UK, France and Sweden 678

MARIANNA CHARITONIDOU

Tecnocrazia, mobilità ed ecosistema negli anni settanta. Gli effetti della crisi energetica nei controprogetti per Les Halles di Parigi (1979) 691

MASSIMILIANO SAVORRA

1.11 707

Strutture di accoglienza e cura, strutture di confinamento. Storia e attualità

Shelter and Cure Structures, Confinement Structures. History and Current Situation

Strutture di accoglienza e cura, strutture di confinamento. Storia e attualità 708

Shelter and Cure Structures, Confinement Structures. History and Current Situation

FRANCESCA MARTORANO, ANGELA QUATTROCCHI

La Compagnia del Divino Amore di Roma e l'Ospedale degli Incurabili. Vicende di una riconversione 712

ANGELA QUATTROCCHI

I luoghi privati della salute mentale nel Novecento: il complesso delle Ville Roddolo a Moncalieri (Torino) 721

GIULIA MEZZALAMA

Leggere la città attraverso il potere militare. Il caso degli ospedali militari nella città di Alessandria durante il dominio napoleonico (1800-1815) 730

CHIARA BOVONE

Le piaghe di Messina: il Lazzaretto tra preesistenze e nuovi progetti (XVI-XIX secolo)	742
FRANCESCA PASSALACQUA	
Traceless Architectures. Epidemic Containment Spaces in Barcelona Between the 18th and 20th Centuries	754
CARMEN RODRÍGUEZ, CARLOS BITRIÁN	
1.12	767
Spazi di un altrove. Il ruolo delle architetture eterotopiche nella città contemporanea	
Spaces of an 'Elsewhere'. The Role of Heterotopic Architecture in the Contemporary City	
Spazi di un altrove. Il ruolo delle architetture eterotopiche nella città contemporanea	768
<i>Spaces of an 'Elsewhere'. The Role of Heterotopic Architecture in the Contemporary City</i>	
GIOVANNI BATTISTA COCCO, CATERINA GIANNATTASIO	
La dissoluzione dell'eterotopia: il ruolo delle comunità nel futuro del patrimonio manicomiale	772
CETTINA LENZA	
Patrimonio detentivo dismesso e Comunità. Palazzo D'Avalos a Procida	784
RENATA PICONE	
Inside Out. Le eterotopie di deviazione come inattesi modelli per il progetto dopo la pandemia	791
ANDREA MANCA, FRANCESCA MUSANTI, CLAUDIA PINTOR	
Albergo dei Poveri. Una eterotopologia interrotta	803
PAOLO GIORDANO	
Il complesso aversano di Sant'Agostino degli Scalzi: una storia costruttiva tra riconversioni e resilienze	813
MARINA D'APRILE	
L'eredità dei corpi esclusi. Indagine sugli spazi eterotopici della devianza	824
PATRIZIA CANNAS, MARTINA DI PRISCO	
Lo storico complesso carcerario Le Nuove di Torino: tra processi di riuso e conservazione della memoria	836
CARLA BARTOLOZZI	
Da barriere a frontiere. Riflessioni progettuali per il riuso delle carceri storiche sarde	847
FRANCESCA MUSANTI	

Palermo, dalla Real casa dei Matti alla Vignicella: un patrimonio a rischio CLELIA LA MANTIA, RENATA PRESCIA, FABRIZIO GIUFFRÈ	858
Memoria/recupero e abbandono/degrado: alternative al destino dei complessi manicomiali dopo la legge Basaglia DANIELA PITTALUGA, MARTINA PASTORINO	870
Oltrepassando le barriere dello spazio e del tempo: l'ex monastero-prigione di Sant'Agata a Bergamo MICHELA MARISA GRISONI, ANGELA PAOLA SQUASSINA	883
Immaginari a piede libero. Percezioni, rappresentazioni e narrazioni condivise per il progetto delle carceri storiche ANDREA MANCA, MAURIZIO MEMOLI	894
Memorie residuali: manicomio e città nell'ultimo cinquantennio. Il caso delle Marche GERARDO DOTI	900
Isole di memoria: I luoghi del confinamento a Venezia. Una lettura strategica per la conservazione dei frammenti urbani GIANLUCA SPIRONELLI, SOFIA TONELLO	911
1.13	921
Gli ex Ospedali Psichiatrici. Luoghi in bilico tra memoria e oblio. Una rilettura operativa e strategica per la città contemporanea The Former Psychiatric Hospitals. Places Poised Between Memory and Oblivion. An Operational and Strategic Reinterpretation for the Contemporary City	
Gli ex Ospedali Psichiatrici. Luoghi in bilico tra memoria e oblio. Una rilettura operativa e strategica per la città contemporanea <i>The Former Psychiatric Hospitals. Places Poised Between Memory and Oblivion. An Operational and Strategic Reinterpretation for the Contemporary City</i> EMANUELA SORBO	922
Coltivare i Giardini di Abele. Gli ex Ospedali psichiatrici tra cura, memoria e rappresentazione della salute mentale GIUSEPPINA SCAVUZZO	927
Manicomio come speranza. La poetica del frammento come ricomposizione del rapporto tra luoghi della sofferenza e città CLAUDIA PINTOR	939

Ex ospedali psichiatrici: possibili refugia tra memorie collettive e inedite estetiche ecologiche	950
ANGELA D'AGOSTINO, GIUSEPPE D'ASCOLI	
Marginalia. Note sullo spazio di relazione tra città e manicomio	960
MARIA PIA AMORE	
Studi per il riuso dell'Ospedale Psichiatrico di Como	968
STEFANO DELLA TORRE	
Il patrimonio degli ex complessi manicomiali in Italia: riflessioni sulla messa in sicurezza emergenziale e la salvaguardia attraverso usi temporanei a partire dal caso del San Salvi di Firenze	978
STEFANIA LANDI, LUCREZIA RUFFINI, SIMONE RUSCI	
Memoria della «più misteriosa dea». Progetto di riqualificazione per l'area dell'ex manicomio Vincenzo Chiarugi a Firenze	990
FRANCESCA PRIVITERA	
L'Ospedale Psichiatrico Paolo Pini: da «cittadella per la cura mentale» a risorsa culturale strategica per la città metropolitana di Milano	1003
FERDINANDO ZANZOTTERA	
La duplice utopia estetica e sociale di Maggiano: promesse, potenzialità e convergenze per un protocollo di rigenerazione dell'ex manicomio lucchese	1016
PAOLO BERTONCINI SABATINI	
Nuovi usi nella contemporaneità per Roosevelt Island e Smallpox Hospital a New York. Da luogo di esclusione dalla città a memoriale per le vittime di Covid	1027
FRANCESCO NOVELLI	
Keelmen's Hospital a Newcastle upon Tyne (UK): dall'uso sociale ai nuovi scenari per il riuso	1039
DANIELE DABBENE	
Provvedimenti e misure contro la peste a Milano e nel suo territorio in età viscontea e nella prima età sforzesca	1053
DAMIANO IACOBONE	
Urbanistica e pestilenze. Alcuni aspetti della riorganizzazione delle città emiliane a seguito della peste nera del 1348	1058
PAOLO STORCHI	